

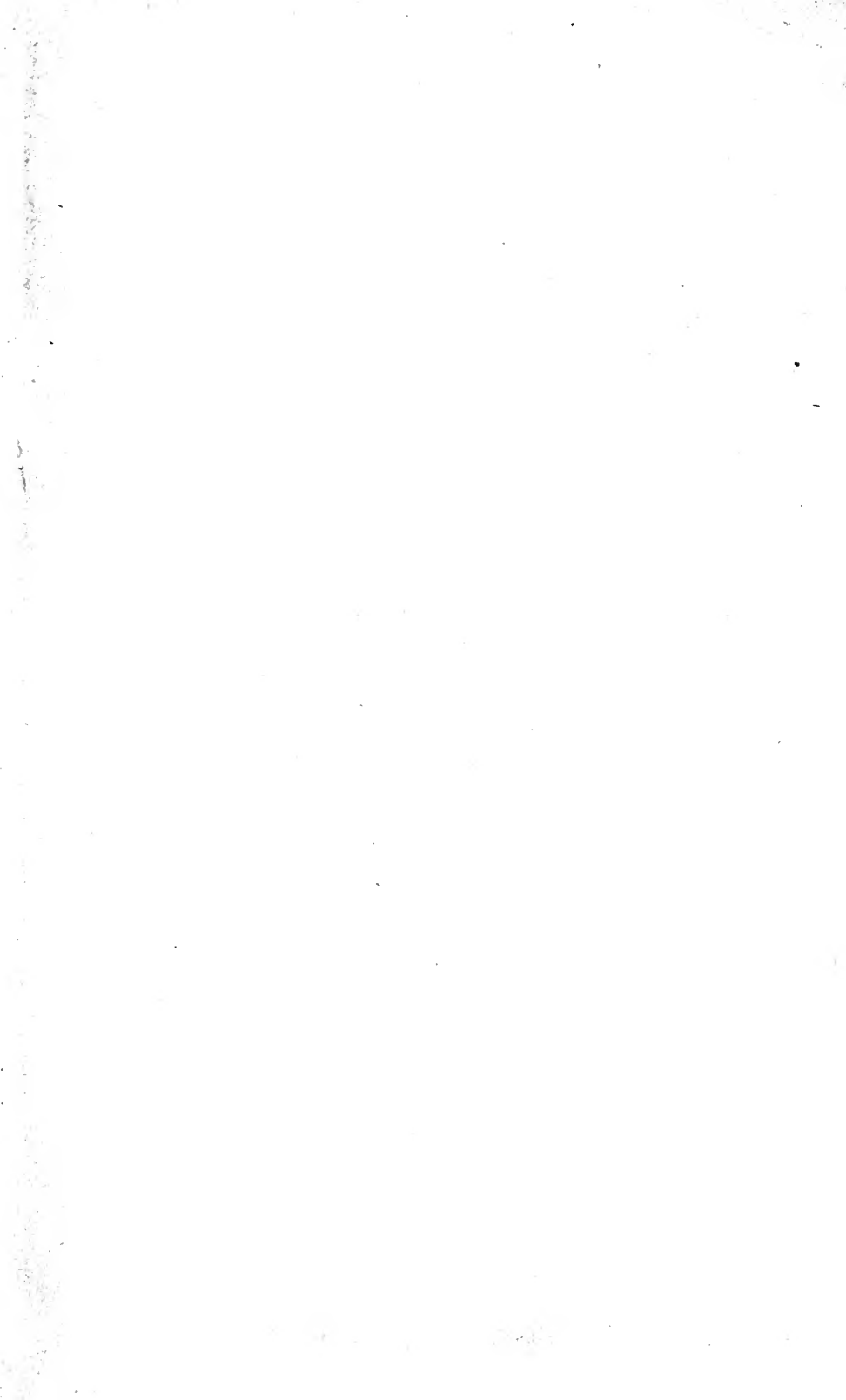
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097323 5







Civiltà Cattolica, quaderno 1135.

*Per inavvertenza a piè della pag. 29 di questo quaderno è stata omessa la seguente nota :*

<sup>1</sup> L'Autore di questo articolo riassume qui uno studio da lui pubblicato col titolo *Im protestantischen Deutschland* nel periodico *Historisch-Politische Blätter* di Monaco, n.º 119<sup>11</sup>.



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO QUARANTESIMOTTAVO

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO QUARANTESIMOTTAVO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

PSALM. CXLIII, 18.

---

VOL. XII.  
DELLA SERIE DECIMASESTA

---



R O M A

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta, 246

---

1897

FEB - 9 1957

---

PROPRIETA LETTERARIA

---

---

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI  
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS

ALIOSQVE LOCORVM ORDINARIOS

PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

DE ROSARIO MARIALI

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Augustissimae Virginis MARIAE foveri assidue cultum et contentiore quotidie studio promoveri quantum privatim publiceque intersit, facile quisque perspiciet, qui secum reputaverit, quam excelso dignitatis et gloriae fastigio Deus ipsam collocarit. Eam enim ab aeterno ordinavit ut Mater Verbi fieret humanam carnem assumpturi; ideoque inter omnia, quae essent in triplici ordine naturae, gratiae, gloriaeque pulcherrima, ita distinxit, ut merito eidem Ecclesia verba illa tribuerit: *Ego ex ore Altissimi prodire primogenita ante omnem creaturam*<sup>1</sup>.

Quanto rilevi al bene privato e pubblico il fomentar di continuo ed il promuovere ogni giorno più il culto verso l'augustissima Vergine Maria, ognuno di leggeri comprende, se si consideri il grado eccelso di dignità e di gloria, a cui Iddio l'ebbe innalzata. Fin dall'eternità Egli la destinava ad esser Madre del Verbo Incarnato; onde fra tutte le cose più belle nel triplice ordine di natura, di grazia e di gloria, cotanto la distinse, che a buon diritto la Chiesa le fa proprie quelle parole: « *Io sono la primogenita dell'Altissimo fra tutte le creature* ». Quando poi incominciò il corso dei secoli, allora essa

<sup>1</sup> Eccle. XXIV, 5.

Ubi autem volvi primum coepere saecula, lapsis in culpam humani generis auctoribus infectisque eâdem labe posteris universis, quasi pignus constituta est instaurandae pacis atque salutis. — Nec dubiis honoris significationibus Unigenitus Dei Filius sanctissimam matrem est prosequutus. Nam et dum privatam in terris vitam egit, ipsam adscivit utriusque prodigii administram, quae tunc primum patravit; alterum gratiae, quo ad Mariae salutationem exultavit infans in utero Elisabeth; alterum naturae, quo aquam in vinum convertit ad Canae nuptias: et quum supremo vitae suae publicae tempore novum conderet Testamentum divino sanguine obsignandum, eamdem dilecto Apostolo commisit verbis illis dulcissimis: *Ecce mater tua* <sup>1</sup>. Nos igitur qui, licet indigni, vices ac personam gerimus in terris Iesu Christi Filii Dei, tantae Matris persequi laudes nunquam desistemus, dum hac lucis usura fruemur. Quam quia sentimus haud futuram Nobis, ingravescente aetate, diuturnam, facere non possumus quin omnibus et singulis in Christo filiis Nostri Ipsius cruce pendentis extrema verba, quasi testamento relicta, iteremus: *Ecce mater tua*. Ac praeclare quidem No-

fu data come pegno di pace e di salute ai nostri colpevoli progenitori, ed in essi a tutta la loro infelice posterità. — E l'Unigenito Figliuol di Dio anch'egli onorò grandemente la sua Madre santissima. Giacchè nella sua vita privata pel ministero di lei volle compiere i suoi due primi miracoli, l'uno nell'ordine di grazia, quando al saluto di Maria esultò l'infante nel grembo di Elisabetta, l'altro nell'ordine di natura, quando alle nozze di Cana convertì l'acqua in vino; giunto poi al termine della sua vita pubblica, nell'atto di fare e suggellare col divin Sangue il nuovo Testamento, la raccomandò al suo diletto Apostolo con quei dolceissimi accenti: « *Ecco la madre tua* ». Noi pertanto, che, sebbene indegnamente, pur teniamo qui sulla terra il luogo e le veci di Gesù Cristo, Figliuol di Dio, non resteremo mai dal celebrare le lodi di sì gran Madre, finchè Ci basti la vita. E poichè questa per la grave età vediamo omai appressarsi al suo termine, non possiamo a meno di non ripetere a tutti e singoli i Nostri figli in Gesù Cristo le sue ultime parole, lasciateci come in testamento mentre pendeva dalla croce: « *Ecco la madre tua* ». E ben Ci sentiremmo

<sup>1</sup> Io. XIX, 27.

biscum actum esse censebimus, si id Nostrae commendationes effecerint, ut unusquisque fidelis Mariali cultu nihil habeat antiquius, nihil carius, liceatque de singulis usurpare verba Ioannis, quae de se scripsit: *Accepit eam discipulus in sua* <sup>1</sup>. — Adventante igitur mense Octobri, ne hoc quidem anno patimur, Venerabiles Fratres, carere vos Litteris Nostris, rursus adhortantes sollicitudine qua possumus maxima, ut Rosarii recitatione studeat sibi quisque ac laboranti Ecclesiae demereri. Quod quidem precandi genus divina providentia videtur sub huius saeculi exitum mire invaluisse, ut languescens fidelium excitaretur pietas; idque maxime testantur insignia templa ac sacra Deiparae cultu celeberrima. — Huic divinae Matri, cui flores dedimus mense Maio, velinus omnes fructiferum quoque Octobrem singulari pietatis affectu esse dicatum. Decet enim utrumque hoc anni tempus ei consecrari, quae de se dixit: *Flores mei fructus honoris et honestatis* <sup>2</sup>.

Vitae societas atque coniunctio, ad quam homines naturâ feruntur, nulla aetate fortasse arctior effecta est, aut tanto

---

felici se le nostre raccomandazioni producessero questo frutto, che cioè ogni fedele abbia a cuore la devozione a Maria, tenendola fra le cose sue più dilette in guisa che di ciascuno possa dirsi ciò che di sè scrisse S. Giovanni: « *Il discepolo l'accolse tra i suoi oggetti più cari* ». Avvicinandosi pertanto il mese d'ottobre, neppur quest'anno vogliamo defraudarvi, Venerabili Fratelli, della Nostra parola, per raccomandare di nuovo, quanto più possiamo, a tutti i cattolici la pratica del Rosario, a vantaggio proprio e della Chiesa cotanto travagliata. La qual pratica sul tramonto di questo secolo ha preso per divina provvidenza uno sviluppo ammirabile a ravvivare l'illanguidita pietà nei fedeli, come ne fanno fede templi magnifici e santuarii divenuti celebri per il culto alla Madre di Dio. — Dopo d'aver dedicato a questa divina Madre il mese di maggio co' suoi fiori, consecriamole tutti con affetto di singolare pietà anche il mese d'ottobre, che è il mese dei frutti. E ben si conviene offrire l'uno e l'altro mese dell'anno a Colei che dice di sè: « *I miei fiori sono frutti d'onore e di onestà* ».

Lo spirito di associazione, fondato nell'indole della natura umana, non fu forse mai tanto vivo ed universale quanto a' dì nostri. E ciò

<sup>1</sup> Ib.

<sup>2</sup> Eccle. XXIV, 23.

studio tamque communi expetita, quam nostrà. Nec quisquam sane id reprehendat, nisi vis haec naturae nobilissima ad prava saepe consilia detorqueretur, convenientibus in unum atque in varii generis societates coeuntibus impiis hominibus *adversus Dominum et adversus Christum eius* <sup>1</sup>. Cernere tamen est, idque profecto accidit iucundissimum, inter catholicos etiam admirari magis coeptos pios coetus; eos haberi confertissimos; iis quasi communibus domiciliis christianae vinculo dilectionis ita adstringi cunctos et quasi coalescere, ut vere fratres et dici posse et esse videantur. Neque enim, Christi caritate sublata, fraterna societate et nomine gloriari quisquam potest; quod acriter olim Tertullianus hisce verbis persequebatur: *Fratres vestri sumus iure naturae matris unius, etsi vos parum homines, quia mali fratres. At quanto dignius fratres et dicuntur et habentur qui unum patrem Deum agnoscunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiae eiusdem ad unam lucem expaverint veritatis* <sup>2</sup>? Multiplex autem ratio est, qua catholici homines societates huiusmodi saluberrimas inire solent. Huc enim et circuli, ut aiunt,

è sommamente lodevole, se non fosse che questa nobilissima tendenza naturale spesso è rivolta a mal fine, mentre insieme congiurano gli empì, adunati in società di vario genere, « *Contro il Signore ed il suo Cristo* ». Tuttavia è bello il vedere, e Ci gode l'animo in ricordarlo, come anche in mezzo ai cattolici vadano ogni giorno crescendo pie associazioni, come sieno ben compatte e come tutti stiano uniti e stretti col vincolo dell'amore cristiano, in guisa da parer non solo, ma da essere in realtà quasi fratelli. Giacchè tolta di mezzo la carità di Cristo, nessuno può vantare il nome e la gloria di fratello, come già energicamente argomentava Tertulliano con queste parole: « *Siamo vostri fratelli per diritto di natura, che è madre comune, sebbene voi siate appena uomini, perchè cattivi fratelli. Ma quanto meglio si addice il nome e la dignità di fratelli a coloro che riconoscono per padre comune Iddio, che si sono imbevuti dello stesso spirito di santità, che quantunque nati nell'ignoranza, pure sono adesso illuminati e nudriti della stessa verità?* » È poi molteplice la maniera, onde i cattolici s'accogliono in siffatte utilissime adunanze, che chiamansi circoli, casse ru-

<sup>1</sup> Ps. II, 2.

<sup>2</sup> Apolog. c. XXXIX.

et rustica aeraria pertinent, itemque conventus animis per dies festos relaxandis, et secessus pueritiae advigilandae, et sodalitia, et coetus alii optimis consiliis instituti complures. Profecto haec omnia, etsi nomine, forma, aut suo quaeque peculiari ac proximo fine, recens inventa esse videantur, re tamen ipsa sunt antiquissima. Constat enim, in ipsis christianae religionis exordiis eius generis societatum vestigia reperiri. Serius autem legibus confirmatae, suis distinctae signis, privilegiis donatae, divinum ad cultum in templis adhibitae, aut animis corporibusve sublevandis destinatae, variis nominibus, pro varia temporum ratione, appellatae sunt. Quarum numerus in dies ita percrebuit, ut, in Italia maxime, nulla civitas, oppidum nullum, nulla ferme paroecia sit, ubi non illae aut complures, aut aliquae certe habeantur.

In his minime dubitamus praeclarum dignitatis locum assignare sodalitati, quae a sanctissimo Rosario nuncupatur. Nam sive eius spectetur origo, e primis pollet antiquitate, quod eiusmodi institutionis auctor fuisse feratur ipse Dominicus pater; sive privilegia aestimentur, quamplurimis ipsa ornata est, Decessorum Nostrorum munificentia. — Eius institutionis forma

rali, ricreatorii festivi, giardini d'infanzia, associazioni e con altri nomi somiglianti, tutte volte a santissimo scopo. Certamente tali riunioni, se si guardi il nome, la forma ed anche il fine proprio ed immediato di ciascheduna, son nuove, ma nella sostanza sono antichissime, giacchè ne appariscono le tracce fin dai primordi del cristianesimo. Più tardi poi tali società ebbero leggi particolari; e distinte con proprie divise, arricchite di privilegi, ordinate al culto divino nei templi, o destinate ad opere pie spirituali e corporali, vennero, secondo i tempi, chiamate con nomi diversi, e crebbero così, che, massime in Italia, non havvi città, castello o parrocchia, che non n'abbia molte od una almeno.

Or fra queste associazioni Noi non dubitiamo punto di dare nobilissimo posto alla Confraternita, che dal santissimo Rosario tien nome. Imperocchè, ove se ne riguardi l'origine, è antichissima, fondata come è fama, dallo stesso Patriarca S. Domenico; ove se ne considerino i privilegi, n'è ricchissima per la munificenza dei Nostri predecessori. — Forma e quasi anima di tale sodalizio è il Rosario Mariano, della

et quasi anima est Mariale Rosarium, cuius de virtute fuse alias loquuti sumus. Verumtamen ipsius Rosarii vis atque efficacitas, prout est officium Sodalitati, quae ab ipso nomen mutuatur, adiunctum, longe etiam maior apparet. Neminem enim latet, quae sit omnibus orandi necessitas, non quod immutari possint divina decreta, sed ex Gregorii sententia, *ut homines postulando mereantur accipere quod eis Deus omnipotens ante saecula disposuit donare*<sup>1</sup>. Ex Augustino autem: *qui recte novit orare, recte novit vivere*<sup>2</sup>. At preces tunc maxime robur assumunt ad caelestem opem impetrandam, quum et publice et constanter et concorditer funduntur a multis, ita ut velut unus efficiatur precantium chorus: quod quidem illa aperte declarant Actuum Apostolicorum, ubi Christi discipuli, expectantes promissum Spiritum Sanctum, fuisse dicuntur *perseverantes unanimiter in oratione*<sup>3</sup>. Hunc orandi modum qui sectentur, certissimo fructu carere poterunt nunquam. Iam id plane accidit inter sodales a sacro Rosario. Nam, sicut a sacerdotibus, divini Officii recitatione, publice iugiterque supplicatur, ideoque validissime; ita, publica quodammodo, iugis, com-

---

cui efficacia abbiamo altre volte distesamente parlato. Tuttavia la forza e la virtù dello stesso Rosario, considerato nella Confraternita, che da quello si appella, crescono a dismisura. E per verità, tutti sanno quanto bisogno abbiam noi di pregare, non già per mutare i divini decreti, ma, come dice S. Gregorio, « *perchè gli uomini domandando meritino di ricevere quanto Iddio onnipotente ha loro fin dall'eternità destinato di donare* »: ed aggiunge S. Agostino che « *chi sa ben pregare, sa anche ben vivere* ». Ma allora la preghiera riveste una forza nuova ad impetrare il celeste soccorso, quando è pubblica, costante ed unanime fra molti, che quasi formino un solo coro di oranti. La qual cosa è manifestissima dagli Atti Apostolici, dove è detto che i discepoli di Cristo stavano ad aspettare lo Spirito Santo promesso « *perseverando unanimi nell'orazione* ». D'una siffatta preghiera è certissimo il frutto. E ciò appunto si avvera tra i confratelli del santo Rosario. Imperocchè, come è efficacissima la preghiera che si fa dai Sacerdoti colla recita del divino Ufficio, perchè pubblica e continua,

<sup>1</sup> Dialog. I. I. c. 8.

<sup>2</sup> In Ps. CXVIII.

<sup>3</sup> Act. I, 14.



munis est supplicatio sodalium, quae fit recitatione Rosarii, vel *Psalterii Virginis*, ut a nonnullis etiam Romanis Pontificibus appellatum est.

Quod autem, uti diximus, preces publice adhibitae multo iis praesent, quae privatim fundantur, vimque habeant impetrandi maiorem, factum est ut Sodalitati a sacro Rosario nomen ab Ecclesiae scriptoribus inditum fuerit « militiae precantis, a Dominico Patre sub divinae Matris vexillo conscriptae », quam scilicet divinam Matrem sacrae litterae et Ecclesiae fasti salutant daemones errorumque omnium debellatricem. Enimvero Mariale Rosarium omnes, qui eius religionis petant societatem, communi vinculo adstringit tamquam fraterni aut militaris contubernii, unde validissima quaedam acies conflatur, ad hostium impetus repellendos, sive intrinsecus illis sive extrinsecus urgeamur, rite instructa atque ordinata. Quamobrem merito pii huius instituti sodales usurpare sibi possunt verba illa S. Cypriani: *Publica est nobis et communis oratio, et quando oramus, non pro uno, sed pro toto populo oramus, quia totus populus unum sumus*<sup>1</sup>. — Ceterum eiusmodi pre-

cosi, nella debita proporzione è pubblica, assidua ed unanime la preghiera tra i confratelli del Rosario, detto perciò da alcuni Romani Pontefici anche *Salterio della Vergine*.

Perchè poi le pubbliche preghiere sono, come abbiám detto, molto più eccellenti che le private ed hanno ad impetrare una forza maggiore, perciò la Confraternita del sacro Rosario fu anche chiamata dagli scrittori ecclesiastici « milizia pregante, arruolata dal Patriarca Domenico sotto la bandiera della divina Madre », di quella cioè che le sacre Scritture e i fasti della Chiesa salutano vincitrice del demonio e di tutte le eresie. Di fatti il Rosario Mariano lega insieme quanti v'hanno dato il nome, come fratelli e soldati, formandone così quasi un fortissimo esercito, armato di tutto punto, per respingere gli assalti dei nostri nemici interni ed esterni. Per la qual cosa gli ascritti a tal Confraternita possono a buon diritto appropriarsi quelle parole di S. Cipriano: « *La nostra preghiera è pubblica e comune, e quando preghiamo, non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perchè quanti siamo formiamo una cosa sola.* » — Del resto anche gli annali

<sup>1</sup> De orat. domin.

cationis vim atque efficaciam annales Ecclesiae testantur, quum memorant et fractas navali proelio ad Echinadas insulas Turcarum copias, et relatas de iisdem superiore saeculo ad Temesvariam in Pannonia et ad Corcyram insulam victorias nobilissimas. Prioris rei gestae memoriam perennem extare voluit Gregorius XIII, die festo instituto Mariae victricis honori; quem diem postea Clemens XI Decessor Noster titulo Rosarii consecravit, et quotannis celebrandum in universa Ecclesia decrevit.

Ex eo autem quod precans haec militia sit « sub divinae Matris vexillo conscripta », nova eidem virtus novus honor accedit. Huc maxime spectat repetita crebro, in Rosarii ritu, post orationem dominicam angelica salutatio. Tantum vero abest ut hoc dignitati Numinis quodammodo adversetur, quasi suadere videatur maiorem nobis in Mariae patrocinio fiduciam esse collocandam quam in divina potentia, ut potius nihil Ipsum facilius permoveat propitiumque nobis efficiat. Catholica enim fide docemur, non ipsum modo Deum esse precibus exorandum, sed beatos quoque caelites <sup>1</sup>, licet ratione dissimili,

---

ecclesiastici attestano la forza e l'efficacia di tale preghiera, mentre ricordano la rotta toccata ai Turchi nelle acque di Lepanto e le splendidissime vittorie riportate contro i medesimi nel passato secolo e a Temeswar in Pannonia e presso l'isola di Corfù. Del primo fatto resta monumento perenne la festa della Madonna della vittoria, istituita da Gregorio XIII, consecrata poi e resa universale nella Chiesa da Clemente XI, sotto il titolo del Rosario.

Dall'essere poi questa milizia pregante raccolta sotto il vessillo della divina Madre, le deriva nuovo valore e nuova gloria, come in modo chiaro apparisce dal ripetersi spesso nel rito del Rosario la salutatione angelica dopo l'orazione domenicale. Ed è tanto lungi dal vero che tal maniera di pregare detragga punto alla dignità di Dio, quasi potesse sembrare doversi avere più fiducia nel patrocinio di Maria, che nella divina potenza, che anzi piuttosto non havvi altra cosa, la quale valga a renderci Iddio più propizio. C' insegna infatti la dottrina cattolica che noi dobbiamo pregare non solamente Iddio, ma an-

<sup>1</sup> Conc. Trid. sess. XXV.

quod a Deo, tamquam a bonorum omnium fonte, ab his, tamquam ab intercessoribus petendum sit. *Oratio*, inquit S. Thomas, *porrigitur alicui dupliciter, uno modo quasi per ipsum implenda, alio modo, sicut per ipsum impetranda. Primo quidem modo soli Deo orationem porrigimus, quia omnes orationes nostrae ordinari debent ad gratiam et ad gloriam consequendam, quae solus Deus dat, secundum illud Psalmi LXXXIII, 12: « gratiam et gloriam dabit Dominus ». Sed secundo modo orationem porrigimus sanctis Angelis et hominibus, non ut per eos Deus nostras petitiones cognoscat, sed ut eorum precibus et meritis orationes nostrae sortiantur effectum. Et ideo dicitur Apoc. VIII, 4, quod ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo<sup>1</sup>. Iam quis omnium, quotquot beatorum incolunt sedes, audeat cum augusta Dei Matre in certamen demerendae gratiae venire? Ecquis in Verbo aeterno clarius intuetur, quibus angustiis premamur, quibus rebus indigeamus? Cui maius arbitrium permissum est permovendi Numinis? Quis maternae pietatis sensibus aequari cum ipsa queat? Id scilicet causae est cur*

che i Santi, quantunque in diversa maniera, cioè Iddio come fonte d'ogni bene, gli altri come intercessori. « *In due maniere, così S. Tommaso, si può pregare alcuno, o perchè egli ci dia quanto si domanda, o solo perchè interceda. Nel primo modo Iddio soltanto si prega, perchè tutte le nostre orazioni hanno da essere indirizzate a conseguire la grazia e la gloria, dei quali beni solo Iddio è autore, com'è scritto nel Salmo LXXXIII, 12: Il Signore dà la grazia e la gloria. Ma nell'altro modo preghiamo anche gli Angeli ed i Santi, non perchè Iddio conosca per loro mezzo le nostre suppliche, ma perchè queste ottengano il loro effetto per l'intercessione ed i meriti di essi. Onde leggiamo nell'Apocalissi VIII, 4, che le orazioni dei Santi salgono al cospetto di Dio sulle mani degli Angeli come fumo d'incenso.* » Or bene chi mai vorrà contendere all'augusta Madre di Dio, sopra tutti i beati abitatori la palma nell'impetrare? Chi più chiaramente di lei vede nell'eterno Verbo le nostre angustie, i nostri bisogni? Chi meglio di lei tiene e volge le chiavi del cuore di Dio? Chi al pari di lei ha viscere di materna pietà? Ond'è che mentre in diversa maniera ci raccomandiamo

<sup>1</sup> S. TH. 2<sup>a</sup> 2<sup>ae</sup>, q. LXXXIII, a. IV.

beatos quidem caelites non eadem ratione precemur ac Deum, nam a sancta Trinitate petimus ut nostri misereatur, ab aliis autem sanctis quibuscumque petimus ut orent pro nobis<sup>1</sup>; implorandae vero Virginis ritus aliquid habeat cum Dei cultu commune, adeo ut Ecclesia his vocibus ipsam compellet, quibus exoratur Deus: *Peccatorum miserere*. Rem igitur optimam praestant sodales a sacro Rosario, tot salutationes et Mariales preces quasi sarta rosarum contextentes. Tanta enim Mariae est magnitudo, tanta, qua apud Deum pollet, gratia, ut qui opis egens non ad illam confugiat, is optet nullo alarum remigio volare.

Alia etiam Sodalitatis, de qua loquimur, laus est, nec praetereunda silentio. Quoties enim Marialis recitatione Rosarii salutis nostrae mysteria commentamur, toties officia sanctissima, caelesti quondam Angelorum militiae commissa, similitudine quadam aemulamur. Ea ipsi, suo quaeque tempore mysteria revelarunt, eorum fuere pars magna, iisdem adfuere seduli, vultu modo ad gaudium composito, modo ad dolorem, modo ad triumphalis gloriae exultationem. Gabriel ad Virgi-

---

ai Santi e a Dio, « *giacchè alla Santissima Trinità chiediamo che abbia misericordia di noi, ai Santi invece che preghino per noi* »; la Chiesa quasi accomuna alla Vergine la formula di preghiera che si fa a Dio, e a lei si volge, come a Dio, supplicandola: « *Abbi misericordia dei peccatori* ». Ben fanno adunque i confratelli del Rosario quando intrecciano insieme quasi serti di rose tanti ossequii e tante preci a Maria. Imperocchè dinanzi a Dio Ella è « tanto grande e tanto vale, che chi vuol grazie e a lei non ricorre, sua desianza vuol volar senz'ali. »

Nè è da passarsi sotto silenzio un'altra lode della Confraternita, di cui parliamo, ed è che quante volte colla recita del Rosario Mariano andiamo meditando i misteri di nostra salute, altrettante emuliamo quasi gli ufficii già commessi alla milizia degli Angeli. Furono essi che nei tempi preordinati da Dio annunziarono quei misteri, ne' quali ebbero gran parte, ed ai quali instancabili cooperarono; atteggiati nel volto ora di gaudio, ora di dolore, ora a mo' d'esultanti nella gloria del trionfo. È Gabriele mandato alla Vergine ad annun-

<sup>1</sup> Ib.

nem mittitur nuntiatum Verbi aeterni Incarnationem. Bethlemico in antro, Salvatoris in lucem editi gloriam Angeli cantibus prosequuntur. Angelus Iosepho auctor est fugae arripiendae, seque in Aegyptum recipiendi cum puero. Iesum in horto prae moerore sanguine exsudentem Angelus pio alloquio solatur. Eundem, devicta morte, sepulcro excitatum, Angeli mulieribus indicant. Evectum ad caelum Angeli referunt atque inde reversurum praedicant angelicis comitatum catervis, quibus electorum animas admisceat secumque rapiat ad aetherios choros, super quos *exaltata est sancta Dei Genitrix*. Piissima igitur Rosarii prece inter sodales utentibus ea maxime convenire possunt, quibus Paulus Apostolus novos Christi asseclas alloquebatur: *Accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis, Ierusalem caelestem, et multorum millium Angelorum frequentiam*<sup>1</sup>. Quid autem divinius quidve suavius, quam contemplari cum Angelis cum iisque precari? Quanta niti spe liceat atque fiducia, fruturos olim in caelo beatissima angelorum societate

---

ziarle l' Incarnazione del Verbo; son gli Angeli che con cantici accompagnano nella capanna betlemiteca la nascita del Salvatore; è un Angelo che avvisa Giuseppe di trafugarsi col Bambino in Egitto; un Angelo nell'orto con pietosi accenti conforta Gesù agonizzante in un sudore di sangue; gli Angeli manifestano alle donne che Gesù è risorto, vincitor della morte; gli Angeli annunziano che egli è asceso al cielo e che verrà di là un'altra volta, accompagnato dalle schiere angeliche, per associare ad esse le anime degli eletti, e trarre tutti seco ai cori celesti, « *sopra dei quali è esaltata la santa Madre di Dio* ». Pertanto ai confratelli del Rosario, che praticano con fervore sì pia devozione, possono ben convenire le parole di Paolo Apostolo ai novelli discepoli di Cristo: « *Voi vi siete avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste, popolata da un'infinita moltitudine di Angeli* ». Or bene qual cosa havvi di più eccellente e di più soave che contemplare e pregare cogli Angeli! Come non debbono sperare ed aver fiducia di dovere un dì godere in

<sup>1</sup> Heb. XII, 22.

eos, qui in terris eorum ministerio sese quodammodo addiderunt?

His de causis Romani Pontifices eximiis usque praeconiis Marianam huiusmodi Sodalitatem extulerunt, in quibus eam Innocentius VIII *devotissimam Confraternitatem* <sup>1</sup> appellat; Pius V affirmat, eiusdem virtute haec consequuta: *Cooperunt Christi fideles in alios viros repente mutari, haeresum tenebrae remitti et lux catholicae fidei aperiri* <sup>2</sup>; Sixtus V, attendens quam fuerit haec institutio religioni frugifera, eiusdem se studiosissimum profitetur; alii denique multi, aut praecipuis eam indulgentiis, iisque uberrimis auxere, aut in peculiarem sui tutelam, dato nomine variisque editis benevolentiae testimoniis, receperunt. — Eiusmodi Decessorum Nostrorum exemplis permoti, Nos etiam, Venerabiles Fratres, vehementer hortamur vos atque obsecramus, quod saepe iam fecimus, ut sacrae huius militiae singularem curam adhibeatis, atque ita quidem, ut, vobis adnitentibus, novae in dies evocentur undique copiae atque scribantur. Vestra operà et eorum, qui e clero subdito

---

cielo della beatissima compagnia degli Angeli coloro che qui sulla terra parteciparono in certa qual guisa al loro ministero?

Per tali ragioni i Romani Pontefici colmarono sempre di alti encomii questa Mariana Associazione; e fra gli altri Innocenzo VIII la chiama « *Confraternita devotissima* »; San Pio V afferma che mercè di lei *i cristiani furono come per incanto migliorati, che si dileguarono le tenebre dell'eresia, e apparve la luce della fede cattolica*; Sisto V, osservando quanto tale istituzione fosse utile alla religione, se ne mostrò sempre amatissimo, ed altri molti o l'arricchirono di particolari e copiosissime indulgenze, o la presero sotto la loro singolar protezione, ascrivendovisi anch'essi e dandole segni di peculiare benevolenza. — Mossi dall'esempio de' Nostri Predecessori, anche Noi caldamente vi esortiamo e scongiuriamo, Venerabili Fratelli, come già più volte abbiám fatto, ad aver cura speciale di questa santa milizia, acciò s'adunino d'ogni parte, e, mercè il vostro zelo, crescano ogni dì più le devote schiere. Per opera vostra e di quelli fra il vostro

<sup>1</sup> *Splendor paternae gloriae*, die 26 Febr. 1491.

<sup>2</sup> *Consueverunt RR. PP.*, die 17 Sept. 1569.

vobis curam gerunt animarum, noscant ceteri e populo, atque ex veritate aestiment, quantum in ea Sodalitate virtutis sit, quantum utilitatis ad aeternam hominum salutem. Hoc autem contentione poscimus eo maiore, quod proximo hoc tempore iterum viguit pulcherrima in sanctissimam Matrem pietatis manifestatio per Rosarium, quod *perpetuum* appellant. Huic Nos instituto libenti animo benediximus; eius ut incrementis sedulo vos naviterque studeatis, magnopere optamus. Spem enim optimam concipimus, laudes precesque fore validissimas, quae, ex ingenti multitudinis ore ac pectore expressae, nunquam conticescant; et per varias terrarum orbis regiones dies noctesque alternando, conspiratum vocum concentum cum rerum divinarum meditatione coniungant. Quam quidem laudationum supplicationumque perennitatem, multis abhinc saeculis, divinae illae significarunt voces, quibus Oziae cantu compellabatur Iudith: *Benedicta es tu filia a Domino Deo excelso prae omnibus mulieribus super terram, ... quia hodie nomen tuum ita magnificavit, ut non recedat laus tua de ore homi-*

---

Clero, che hanno cura di anime, vegga il popolo e ben comprenda di quanta efficacia sia e di quanto vantaggio per l'eterna salute l'essere ascritti a questa Confraternita. E tanto più insistiamo in tale raccomandazione, in quanto che a' dì nostri è sorta nuovamente in fiore quella bellissima manifestazione di pietà verso la Madre santissima, ch'è il Rosario, così detto, *perpetuo*. Noi di buon grado l'abbiam benedetto, e sommamente desideriamo che anche voi con tutto l'ardore diate opera al suo incremento. Perocchè nutriamo viva fiducia essere di grande efficacia lodi e preghiere, che, uscendo dall'intimo de' cuori, risuonino pur sempre sulle labbra di una gran moltitudine, e per le diverse plaghe dell'orbe dì e notte alternandosi, uniscano insieme l'armonia delle voci alla meditazione delle cose celesti. E questi cantici e suppliche incessanti furono già da molti secoli prefigurati in quelle ispirate parole, colle quali Ozia inneggiando esaltava Giuditta: « *Tu, o figlia, sei benedetta dal Signore Iddio eccelso fra tutte le donne sulla terra...., perchè oggi ha così magnificato il tuo nome, che le tue lodi non cadranno mai dalla bocca degli uomini* ». Al quale augu-

*num.* Iisque vocibus universus populus Israel acclamabat: *Fiat, fiat* <sup>1</sup>.

Interea, caelestium beneficiorum auspicem, paternaeque Nostrae benevolentiae testem, vobis, Venerabiles Fratres, et clero populoque universo, vestrae fidei vigilantiaeque commisso, Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XII Septembris MDCCCXCVIII, Pontificatus Nostri anno vicesimo.

LEO PP. XIII.

---

rio tutto il popolo d'Israele tenne dietro acclamando: « *Così sia, così sia.* »

Come auspicio intanto de' celesti favori e come pegno della Nostra paterna benevolenza, impartiamo a voi, Venerabili Fratelli, al clero e a tutto il popolo alle vostre cure affidato, con tutto l'affetto l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 12 settembre 1897, anno vicesimo del Nostro Pontificato.

PAPA LEONE XIII.

<sup>1</sup> Iud. XIII, 23 et seqq.

---



# DEL DIRITTO ITALICO SOPRA ROMA <sup>1</sup>

## PARTE SECONDA

### IL PLEBISCITO.

#### I.

Nell'articolo precedente si è notato, che i giuristi della rivoluzione nostrale, per legittimare il *diritto italico* sopra Roma, ripudiano il titolo della conquista, la quale ancor essi riconoscono nullo e indegno della civiltà. Si afferrano invece a quello del plebiscito, siccome all'unico, sul quale costituzionalmente poggia tutto il gius nazionale del nuovo Stato d'Italia. Ond'è che la favolosa antichità del diritto medesimo, al lume di questo giure e di questo fatto, si dissolve come nebbia al sole.

Ma qual credito merita esso, nella teorica e nella pratica, il giure del plebiscito? L'illustre marchese de Olivart, prima coll'autorità degli odierni giuriconsulti più stimati, e poi col vigore di un raziocinio che conquide, si è assunto a provare, che non merita nessun credito; perocchè in nessun conto va tenuto, dic'egli, « il grottesco aborto di una rivoluzione fortunata e di una pazza diplomazia, che si vuol denominare *plebiscito internazionale*. »

S'intende che, riferendo e chiarendo le allegazioni ed i concetti di questo insigne pubblicista spagnuolo, noi consideriamo la questione del plebiscito dall'alto, per sè, ed oggettivamente, come ora si dice; cioè secondo i dettati della scienza e del buon senso naturale; esclusene quelle relazioni di fatto, che altri potrebbe interpretare per ispregii o voti, dalle leggi divietati. Noi disputiamo serenamente di dottrine; non dispregiamo se non l'errore ed il male; non facciamo voti che non sieno a pro del vero e del bene.

<sup>1</sup> Vedi Quad. preced. pagg. 641.

## II.

Il celebre giurisperito russo F. de Martens qualifica il preteso diritto dei plebisciti come « destituito di ogni base giuridica, un vocabolo altisonante sotto la penna de' suoi patroni, ed un artificio nelle mani dei politici, che d'ordinario se ne servono, per mascherare le lor mire interessate ». Il Funck, il Brentano e il Sorel insegnano che se lo Stato, al quale appartengono legittimamente coloro che danno il voto pel plebiscito, non ha, prima di questo, rinunciato a' suoi diritti, il plebiscito diventa il principio originale e la ragion di essere dell'anarchia.

E che sia così, è per sè chiaro. La prima volta che si promulgò la dottrina di questo trovato moderno della rivoluzione e si recò in pratica, fu a detrimento degli Stati del Papa. Giacomo Menoux, commissario del Governo della Convenzione, ed incaricato di operare l'annessione della Contea di Avignone alla Francia, bandì che « coloro i quali volontariamente si erano sottoposti all'autorità dei Papi, avevano il diritto di sottoporsi alla Francia, se tornava lor conto. » Perchè ciò? Perchè, com'ebbe poi a dichiarare più tardi il Lamartine, poeta e ministro della Repubblica del 1848, « ogni cittadino è elettore, ed ogni elettore è sovrano ». Ma, data questa massima, è egli più possibile conservare l'ordine sociale negli Stati? Il Padelletti risponde assai giustamente, che, per ammetterla e prenderla a regola fondamentale del gius pubblico, bisogna avere in tutto perduto il bene dell'intelletto. E pure sopra quale altro fondamento giuridico poggia la teorica del plebiscito?

Lo Storck, esaminando acutamente una teorica sì fatta, prova che ha per cardini due capitalissimi errori. Il primo è di supporre che l'individuo, e non lo Stato che lo possiede, sia padrone del territorio. Ora quegli non è altro, se non uno degli elementi che compongono l'essere dello Stato: il quale, per mezzo degli organi naturali derivati dalla sua costituzione, è assoluto padrone ne' suoi domini. Il soggetto invece, o cittadino che piaccia dirlo, ha balia soltanto della propria persona, e gode libertà di usarne, mutando patria, se ciò gli garba, ma non ne ha altra.

Il secondo errore è quello sì madornale, e pur sì comune, di credere che il maggior numero abbia diritto di obbligare il minore a sottomettersi alla sua sentenza. Se tutti sono sovrani, come può accadere che i menò di numero sieno costretti dai più a perdere il loro diritto di nazionalità, e ad acconciarsi ad un'altra di cui essi non intendono essere partecipi? Conseguenza logica di una tale stravaganza dovrebbe essere la divisione del territorio in tante parti, quante sono le opinioni del paese.

La conseguenza è assurda. Ma è una delle molte assurdità che salterebbero fuori, chi cercasse tutte le condizioni volute, a fare che il suffragio universale risultasse scrupolosamente esatto e verace, per un plebiscito.

Qual è la ragione, dimanda quasi a mo' di celia il Mohl, per cui si escludono dal suffragio le donne e coloro che, sebbene privi di diritto politico, hanno però interessi nel territorio da aggregarsi ad un altro?

Il Lieber chiede: come mai la generazione presente può avere il diritto di impegnare e legare le future? E la pluralità assoluta deve computarsi da tutta intera la popolazione, o da quella soltanto che si accosta alle urne? E questa pluralità deve ella consistere nei due terzi, o nei tre quarti? E poi chi dà il voto ha da essere in qualche modo istruito, o può essere ancora stupido ed idiota?

Lo Story, che può intitolarsi padre della scienza politica nell'America del nord, si rifiutò di dare il voto contro un disegno di legge costituzionale, che giudicava non buono, perchè il fiaccheraio che lo conduceva allo scrutinio, gli manifestò di voler dare il voto in favore: — Torniamo indietro, selamò egli: i due nostri voti si compensano l'un l'altro, *we will pair off*.

### III.

Il Marchese de Olivart sapientemente avverte, che gli esempi di questa sorta sono la migliore confutazione, che dare si possa dei paradossi plebiscitarii. Imperocchè, aggiung'egli, o si ricorre all'espedito del plebiscito, per ratificare concessioni

già fatte all'amichevole; ed è una commedia burlesca: o vi si ricorre per giustificare un'usurpazione od una conquista iniqua; ed è uno scherno vergognoso. Nel primo caso, il plebiscito non accresce alla convenzione maggior legittimità, di quella che non potesse toglierle. Nel secondo caso, la flagrante ingiustizia leva la libertà del voto, e quindi annulla l'atto in radice.

Il diritto potrebbe nascere dal plebiscito nella sola doppia ipotesi, che il trono fosse effettivamente vacante, ed il Potere pubblico, al tempo dello scrutinio, fosse in mano di gente onesta, immune da ogni sospetto e franca da qualsiasi influsso dell'usurpatore. La prima non si è mai avverata in verun plebiscito, che la storia ricordi. La seconda non è possibile, se non teoricamente e per finzione.

Il fatto che la Sovranità, o più tosto il pubblico Potere sia già nel pugno di colui, a favore del quale si provoca il plebiscito, è fondamento naturale di una conclusione che vien presupposta: cioè far precedere quello che dovrebbe seguire. Per quanto si lasciassero liberi il voto e l'accesso alle urne, l'esito negativo sarebbe impossibile, se si consideri che questo esito riaprirebbe la guerra, della quale il vincitore, senza fallo, una seconda volta trionferebbe. Inoltre, il popolo sentendosi già in potestà del nuovo padrone, al quale non ha forza di resistere, per non incontrarne l'ira, eviterà sempre di attirarsela sopra; quindi la risposta sua del *sì* non proverà altro, se non che non può essere del *no*.

Perciò, scrive il Padelletti, che nessun plebiscito è giammai riuscito avverso, perchè non se n'è giammai ordito nessuno, prima che l'esito non fosse assicurato propizio. Ed il Pradier-Fodéré nota, che tanto vale consultare le popolazioni di un paese vinto, quanto esporlo al cimento, o di ripigliare le ostilità, o di eccitare odiose repressioni. Dal che conchiude, d'accordo coll' Holtzendorff, che, posta la conquista, il plebiscito non può effettuarsi, salva la sincerità e salva la lealtà. Dove manca libertà, manca altresì, colla volontà, il valido consenso.

## IV.

Da questo complesso di osservazioni giuridiche, consone al più volgare buon senso e confermate dalla storia contemporanea, è derivato il discredito in cui, dopo un breve giro di anni, la dottrina e la pratica dei plebisciti sono cadute.

Il Governo repubblicano della Convenzione ne diede il primo esempio, in nome dei così detti principii del 1789, per incorporare alla Francia un territorio soggetto al dominio dei Papi: e Napoleone III e il Cavour lo imitarono a perfezione, per dare una vernice di buon diritto alla loro politica delle nazionalità, che rendeva possibile un ingrandimento dell' Impero e la unificazione dell' Italia, a spese degli altri Stati e segnatamente di quelli dei Papi. Ma la vernice smontò presto di colore, quando, col plebiscito di Nizza, si chiarì che il voto popolare, maneggiato dai furbi, poteva fare un ottimo giuoco, sì per affrancare i popoli, come per soggiogarli; e si toccò con mano che, nell' Italia, questo voto serviva sempre a meraviglia per assodare le conquiste, non mai per ripudiarle.

Quindi è che l' americano Lieber non esitò a definire questo giuoco « più che una derisione, una beffa amara ». E in effetto, fuori dell' Italia, l' esempio della Convenzione francese non ebbe altri seguaci. Il plebiscito di Roma è stato l' ultimo, che si sia visto in Europa. Vero è che, nel trattato di Praga del 1866, la Prussia e l' Austria, per deferenza a Napoleone III, rimasto neutro, durante la breve lor guerra, dovendo regolare le sorti dei due Ducati dello Sleswig e dell' Holstein, stabilirono che la parte settentrionale dello Sleswig sarebbe libera di tornare alla Danimarca, se il suffragio popolare lo richiedesse. Ma, in dodici anni, non si trovò mai il tempo opportuno per questo plebiscito; e in fine, nel 1878, le due Potenze convennero, con un altro trattato, che lo spediente del suffragio era inutile: e tutto intero il ducato restò in possesso della Prussia.

Al plebiscito non si pensò nel trattato di Francoforte, per annettere l' Alsazia e la Lorena alla Germania, nè per dare assetto ad altre mutazioni di territorii, nel trattato di Berlino.

Anzi la grande Repubblica dell'America del nord, paese il più libero del mondo, si è di poi aggregati i cinque territorii della Florida, della Luigiana, del Texas, del Nuovo Messico e dell'Alaska, per via di cessioni, o per via di conquiste: non mai per quella dei plebisciti, perchè, al dire del Lieber, « noi non siamo di coloro, i quali credono che le sorti dei popoli si abbiano da commettere ad operazioni di aritmetica. »

Invece del « paradosso demagogico » dei plebisciti, come si esprime il de Olivart, si è ricorso al metodo più prudente e più equo, dell'*opzione*, colla quale è concessa ai singoli abitanti del territorio di nuovo acquisto la facoltà di eleggere la cittadinanza che più lor piace, nei due Stati. Così si è fatto, quando l'Inghilterra, nel 1892, ha ceduta l'isola di Heligoland alla Germania.

La teorica dei plebisciti non ha dunque oggi più difensori. Tutti i più gravi giuriconsulti la rigettano, come falsa in sè, e nell'atto suo pratico fallacissima. I più liberali si contentano di chiedere, che il popolo non manifesti volontà contraria al nuovo Stato dominatore. La tacita sottomissione scusa per essi il voto. Non domandano altro più. Ma è ben poco.

## V.

Noi, paghi di aver dimostrata la nullità dei plebisciti nel diritto internazionale, non passeremo a trarne le conseguenze, applicando le dottrine esposte a quello famoso, nel quale unicamente si vanta fondato il *diritto italico* sopra Roma.

Non asseriremo noi, col marchese de Olivart, che i plebisciti dell'Italia, dopo parecchi anni di esperimento, han dato a divedere ai più ciechi « con quale disinvoltura uno Stato può arrotondare il proprio suolo, scroccando bellamente il loro a' suoi vicini ». Nè meno diremo collo Storck, tutt'altro che fanatico in punto di politica e di religione, che le annessioni fattesi in Italia sono giuridicamente invalide, « per l'assoluto disprezzo in cui vi si è avuto il diritto delle minoranze ». Neppure, col Mohl, chiameremo l'annessione di Napoli « una impudente commedia, priva di serietà e di vigore ». Nè final-

mente batteremo le mani al Lieber, al Padelletti, e ad altri che il medesimo giudizio hanno proferito.

In quel modo che ci guardiamo dall'accreditare o dallo screditare tali sentenze, nello stesso ci asterremo dal confermare o dall'infermare le censure, che da ogni parte si sono fatte, in specie a riprovazione del plebiscito di Roma. Già a tutti sono assai note. Ma storicamente ricorderemo quella del terrore, sotto l'influsso del quale si chiamò il popolo ai comizii: quella dei bullettini affermativi, che si profondevano a piene mani a chi li voleva ed a chi non li voleva: quella di migliaia e migliaia di genti, fatte venire apposta da ogni contrada della Penisola, affinchè tenessero il luogo dei romani, che alle urne non si accostavano: quella dei bullettini favorevoli, che erano gittati a fasci nelle urne medesime, acciò ch'è fosse ingrossata la cifra dei voti, che si aveva in mira di raggiungere: quella da ultimo della comicissima enormità in cui si cadde, con pretendere che i soli contrarii fossero i celebri *quarantasette* cittadini di Roma; non avvertendo che, pochi giorni innanzi, mentre la città era assediata, più di *sessantamila* romani avevano acclamato il Papa-Re, allorchè Pio IX si era condotto a rinnovare solennemente la meravigliosa fontana dell'acqua Marzia, nella piazza delle Terme di Diocleziano.

## VI.

Lo ripetiamo: non è animo nostro di accrescere o di levar peso alle suddette censure; che dicono ludico il plebiscito romano. Ma è notabile che anche i pubblicisti liberali più applauditi riconoscono anomalie gravissime in quest'atto, d'onde pure fanno unicamente scaturire il *diritto italico* sopra la città dei Papi. Quindi, per mantenerlo valido, e reggere in piedi quella che lo Storck denomina *autarchia nazionale*, si attaccano ai rasoi.

Il Padelletti, esempligrizia, che ammette viziato ancora in concreto, questo plebiscito, si sforza poi di risanarlo con la bella ragione, che « la volontà del popolo si manifesta, non

nel plebiscito, ma nel fatto stesso che si è compiuto ». Ragione pellegrina davvero! Con essa si giustificherebbe qualunque furto riuscito bene; giacchè dal fatto compiuto del furto, si argomenterebbe manifesta la volontà consenziente del derubato; massimamente se del danno patito non fosse al caso di rivalersi.

Il Pierantoni, con arzigogolo poco diverso, trae la validità di quel plebiscito « dal fatto di aver permesso alla coscienza popolare l'affermazione della nazionalità italiana, escludendo ogni dubbio intorno alla legittimità delle conquiste piemontesi ». Ma forsechè alla nazionalità italiana, per sussistere, necessitava proprio che ogni popolo della Penisola fosse compaginato in un unico Governo? Non erano nazionalmente italiani i romani, ancor prima dell'annessione del 1870? Qui è lampante il puerile sofisma dei liberali, confonditori stucchevoli della patria collo Stato, dell'unità di nazione coll'unità di Governo. Non è per sorte nazione la germanica? Non è nazione la elvetica? E pure nè Germania, nè Svizzera sono ordinate in unità meccanica di Stato. Oltre ciò, se la conquista era per sè invalida ad originare il *diritto italico* sopra Roma, come concedono i giuristi liberaleschi, in qual modo il plebiscito avrebbe avuto vigore, non di conferirle, ma di rivelarne puramente la validità presupposta? Una volta si teneva per certo, che *nemo dat quod non habet*.

In somma, questi pubblicisti, a traverso mille ambiguità e contraddizioni, sono condotti a prendere, per norma della giustizia dei plebisciti, l'utile od il disutile che possono recare al principio della *nazionalità*, da essi divinizzato ed inteso per di più a senno loro. Conseguentemente, sviatisi dalla strada regia del buon diritto, passano nelle tortuosità della politica; e della politica peggiore di tutti, che si regola coll'opportunità ed è prettamente utilitaria.

Di qui, e non altronde, la inflessibile dialettica li costrinse a cavare il millantato *diritto italico* sopra Roma: diritto non accettato nel vero giure internazionale; diritto che niun titolo possiede in sè stesso, giustificante l'odierna occupazione della



città, sede del Papa; e diritto che, qual fuoco fatuo, svanisce, a petto di quelli che Leone XIII ha poc' anzi chiamati *sanctissima iura* del Pontificato, diritti veramente santissimi, stabiliti in tutte le ragioni umane e divine che possano costituire un diritto, il più sacro del mondo; diritti oltre ciò riconosciuti dall' universalità dei cattolici, per necessari alla libertà del Capo della Chiesa; e diritti così manifestamente venerandi, che il giorno in cui sieno dall' Europa autorevolmente discussi, prevarranno su tutte le chimere e le imposture che si è sin qui preteso di oppor loro.

## VII.

Pasquale Stanislao Mancini, maestro e duce di tutti i nostri giurisperiti liberaleschi, lucidamente comprese queste irrefutabili verità. E per ciò credè vana cosa l' aguzzare l' ingegno per trovare sofismi, che dalle conquiste o dai plebisciti spremessero un *diritto italico*, sopra il temporale Dominio del Papato. — No, scrisse egli in sostanza; la grande istituzione che ha incivilito il mondo, che ha protetti sempre i popoli oppressi e difesa la causa dell' onestà e della giustizia, non poteva sparire a mo' di qualsiasi altra terrena Potenza. La conquista non poteva assoggettarla violentemente a straniera Sovranità, come il Bonaparte indarno tentò di fare. Nè meno poteva sfasciarsi sotto i colpi di una sedizione popolare, e cedere ad un altro Governo il reggimento delle cose pubbliche. Vicende sì fatte erano incapaci di mettere un termine al Potere civile dei Papi. Il Papato politico è stato costretto di lasciare aperta la via alla possanza irresistibile del progresso umano. Non per altro è caduto, se non in virtù di una legge provvidenziale e divina, che consacra il diritto della nazionalità ed effettua sulla terra i disegni di quella Provvidenza, che regola le sorti dell' umanità.

Dunque, per sentenza di quest' aquila dei nostri giuristi liberali, il *diritto italico* sopra il Regno del romano Pontefice, non proviene da conquista, non da popolare suffragio, non da spontanea cessione del Papa-Re, ma da un fatto, giustificabile

soltanto col ricorso alle leggi della Provvidenza. Il maestro, da liberale e da cristiano, collocò il fine di queste leggi nel trionfo necessario dell'umano *progresso* e del supremo *diritto* della nazionalità italiana.

E qui, da liberale, inciampò nel paralogismo dei due soliti falsi supposti, che la moderna rivoluzione sia un *progresso* umano; e la nazionalità, incentrata in unico Governo, sia un *diritto* e diritto *supremo*: supposti che non si proveranno mai veri. Ma, da cristiano, saviamente nelle leggi della Provvidenza divina scorse la ragione ultima del fatto; avvegnachè incespicasse in un secondo paralogismo, quale fu quello di scambiare la volontà *permissiva* di Dio, colla sua volontà *positiva*.

Circa questa ragione ultima, il sapientissimo marchese de Olivart, così risponde al giuriconsulto napoletano. « Sì, la mano di Dio, non impedendo l'esecuzione di un reo disegno, ha permesso alle armi italiane di entrare in Roma e di fermarvisi fino ad ora. Però noi non pensiamo con voi che queste armi vi sieno state *mandate*, per conservare un diritto; ma al contrario che Dio abbia *tollerato* il compimento della passata iniquità, e la durata del male presente, per un maggior bene del futuro. »

Il qual bene, concludiamo noi, non sarà di certo il sognato dai patroni del *diritto italico* sopra Roma. Sarà invece quello che la storia ci mostra susseguito sempre alle violenze, patite nella sua Sede dal Pontificato supremo, predestinato a passare, tra le persecuzioni più fiere, alle più splendide vittorie.

Le sorti della causa del Papato non sono legate ad alleanze nè duplici, nè triplici; ma ad una unica; ed è quella che, nel decorso dei secoli non gli è mai fallita e gli è sempre bastata a superare ogni maniera di astuzie o di violente ostilità: l'alleanza di Colui che, da due mila anni, non cessa di ridirgli: *Confide. Ego vici mundum*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> JOAN. XVI, 33.

# CATTOLICI SENZA SAPERLO

---

## I.

Gli scrittori e le gazzette cattoliche della Germania sono usi a far ragione del protestantesimo da quel che ne veggono presso i pastori e i professori docenti. Fra costoro, come generalmente presso i protestanti delle classi colte ed elevate, esistono contraddizioni e differenze da disperare sul conto della dottrina; signoreggia l'incredulità in tutte le sue forme; s'insegna perfino la negazione di Dio. E dove è ancora ammessa l'esistenza di Dio, i dommi della incarnazione e della redenzione, insomma tutte le verità fondamentali del Cristianesimo sono snaturate, ridotte a nulla da arbitrarie interpretazioni, quando non sono negate addirittura: si rappresentano i sacramenti quali usanze tradizionali e cerimonie simboliche, senza intrinseco valore ed efficacia. Se altro non vi fosse da ciò che è insegnato nelle università dal maggior numero delle cattedre di teologia, e predicato da molti pastori, la fede sarebbe di gran pezzo deleguata affatto d'infra il popolo protestante.

Ma la cosa va tutt'altramente nel popolo che gli scrittori cattolici di rado hanno occasione di considerare. Quasi tutti i loro catechismi e manuali religiosi contengono anche di presente le principali verità del Cristianesimo. E molti pastori che fanno professione di libero-pensiero negli scritti loro e nelle pubbliche adunanze, insegnano poi dalla cattedra a' loro discepoli le verità cristiane. Le autorità ecclesiastiche compilano i catechismi, i manuali e libri di cantici, prescrivendone l'uso, e sopravvegliando perchè siano adempiti i loro comandi. Chi è mai che non ricordi le ardenti lotte suscitate anche nelle diverse chiese territoriali (*Landeskirchen*) dalla soppressione o dalla imposizione di un catechismo o di una raccolta di cantici? In

tutte queste diversioni le autorità ecclesiastiche tengono saldi i principii conservatori; onde avviene che l'insegnamento religioso del popolo è rimasto per la maggior parte ortodosso. Fa d'uopo altresì tener conto delle tradizioni cattoliche sopravvissute a dispetto di tutto: *anima humana catholica est*. Il cristiano è cattolico senza addarsene, pur anche nol volendo, pur professando al di fuori odio e disprezzo per la Chiesa. Il popolo oggidì crede e ha per sua rovina dottrine rigettate perfino da Lutero e sozii e che sono divenute il pretesto della loro separazione. La dottrina, che nega il libero arbitrio, altro non fu mai che un pomo di discordia inventato dai duci della ribellione: i veri apostoli della novella dottrina, i principii, non ammisero mai il libero arbitrio che per sè soli, per giustificare la loro mala condotta; e fecero intendere viemmeglio al popolo, mercè la polizia e i tribunali, che erano mallevadori delle proprie azioni; la qual cosa involge inesorabilmente il libero arbitrio.

Riferiremo alcuni fatti, scelti fra i molti che potremmo addurre, i quali dimostrino che negli usi e nella vita pubblica dei protestanti havvi ancora pratiche religiose schiettamente cattoliche, non potute divellere dalla gran procella della Riforma.

## II.

Forsechè i novatori non hanno tuonato con ogni lor possa contro le buone opere, versato l'ira famosa, che è uno dei meriti precipui di Lutero e gli è messa in conto di grande perfezione cristiana, sulla condannevole perfezione mediante le opere (*werkheiligkeit*)? Ciò non di meno il popolo protestante reputa cosa meritoria e cristiana le opere di carità e la pratica dell'amor del prossimo. Vero è che non sentesi tratto per singolar maniera alle opere di carità, poichè la dottrina ufficiale non le insegna come fa la Chiesa cattolica; ma la Bibbia le raccomanda; ma il sentimento della necessità delle buone opere ha ispirato tuttavolta le creazioni d'istituti caritatevoli e perfino la imitazione dei nostri ordini religiosi. Sta nella natura

delle cose che l'imitazione non giunga a ritrarre perfettamente il tipo originale e che non sia molto grande il numero dei protestanti che abbracciano questa apparente vita religiosa; ma mentre molte donzelle protestanti si fanno diaconesse, perchè poi le prenda in moglie qualche infermo da esse curato, altre ve n'ha che seguono una vera vocazione, procedente dalla tradizione cattolica.

A Berlino e nelle altre città cospicue la grande maggioranza dei defunti si porta a seppellire senza che vi assistano i pastori. Quando il feretro è calato nella tomba, il becchino invita gli astanti a pregare in silenzio (*stilles Gebet*); essi allora si coprono il volto col cappello e pregano per qualche po' di tempo. In fatto codesto *seppellimento alla muta* (stile Beerdigung), è talvolta più cristiano di quegli sforzi che fa un predicante a snocciolare una volgare retorica e vane frasi per lodare e levare a cielo il defunto, che nella maggior parte dei casi non vide mai in vita sua; nè potrebbe condannarlo all'inferno senza odiosità, e nemmeno al purgatorio non essendo questo fra i dommi della dottrina protestante. Ma il becchino e le persone assistenti credono per fermo, siccome tutto il popolo, che quella muta preghiera, in un modo o nell'altro torna di maggiore vantaggio al defunto; sebbene alla scuola ed alla predica si sia messo loro in testa, che v'è soltanto cielo e inferno. Risponde ancora a questo cristiano sentimento il fatto che nel secolo nostro ciascuna delle varie chiese territoriali protestanti della Germania ha istituito una « festa dei morti », che peraltro dev'essere consacrata soltanto alla loro memoria. I maestri e i pastori si industriano del continuo di trovar pure una giustificazione dottrinale specifica di cotal festa, per chiudere ogni adito alla credenza del purgatorio: ma gli sforzi loro non hanno peranche persuaso il popolo, che crede istintivamente di giovare alle povere anime dei trapassati con le sue preghiere.

Anche nelle afflizioni il popolo invoca l'aiuto di Dio; e perchè nol dovrebbe fare, dal momento che le autorità della loro confessione religiosa hanno stabilito giorni di penitenza e di preghiera ogni anno, ed intimano pubbliche preghiere in certe

occasioni? Codeste preghiere sono prescritte eziandio pel sovrano e per la sua famiglia, per la loro guarigione se infermi, pel felice parto della principessa regnante, e in occasione della morte del sovrano: e questo contiene di necessità la credenza nell'efficacia della preghiera, anche scambievole, come presso i cattolici. Se i vivi pregano scambievolmente per loro, è pienamente logico che s'implori altresì l'aiuto degli eletti, vale a dire dei santi, affinchè intercedano a pro di noi, esuli meschini sulla terra. Il giorno di penitenza implica la necessità della mortificazione per conseguire il perdono, la remissione delle pene meritate per lo peccato; ed ancor questo è un concetto cattolico, una dottrina cattolica, benchè meno esatta e meno affermativa che nella Chiesa. Del rimanente poi, Lutero, sebbene con grande libertà riformasse la Parola di Dio, si dimenticò di correggere la Bibbia, in quelle parole: « L'elemosina cancella il peccato. »

Quante volte Lutero ha proclamato altamente che il matrimonio è faccenda al postutto mondana, lo ha abbassato alla semplice animalità nelle sue molte espressioni energiche! Eppure il popolo prosegue tuttora a considerare nel matrimonio una istituzione religiosa, a tal segno che perfino nella città di Berlino la maggior parte delle unioni (l'86 per cento) è benedetta in chiesa, non ostante l'istituzione obbligatoria del così detto matrimonio civile. Nessuno riscontra nel divorzio, sì vivamente magnificato da Lutero, alcunchè di commendevole; quelli che fanno divorzio, per dire la parola di moda, sono guardati sempre un po' di mal occhio, ed i pastori scansano il divorzio il più che possono. Questo prova che il concetto cattolico del matrimonio è tuttavia gagliardo, a dispetto dello svilimento introdotto dalla Riforma.

A Berlino, e nella maggior parte delle città della Germania settentrionale il venerdì è sempre giorno di mercato dei pesci, precisamente come ai tempi cattolici; ed in molte famiglie e nelle trattorie, in quel giorno si vede ammannito a mensa il pesce. Quando chi scrive queste pagine doveva fare colazione o pranzo alla trattoria, gli era più agevole osservare il precetto della asti-

nenza a Berlino che non a Parigi: ed uno de'suoi amici lo assicurava di aver riscontrato il ricordo delle quattro tempora in una certa contrada del Brandeburgo. Noi stessi con grande meraviglia abbiamo trovato che esiste presso il popolo della Germania settentrionale una nota dei cibi per la settimana, che certamente risale ai tempi cattolici, perchè assegna pietanze di magro e pesci al venerdì ed al sabato. La vigilia delle solennità maggiori della Chiesa vien chiamata *Heiliger Abend*, ossia la veglia santa: or bene, la vigilia di Natale è costume a Berlino d'imbandire carpioni a mensa; e nel popolo, specialmente delle campagne, si è conservata la tradizione di non mangiar carne il venerdì santo. È ben vero che i pastori protestanti, per contrapporsi ai cattolici, che in cotal giorno sono in lutto, di quel santo giorno di penitenza, han fatto un'allegra festa mondana; ma il popolo tira innanzi a chiamarlo il venerdì silenzioso (*stiller Freitag*). Qua e là il popolo ha conservato la costumanza del digiuno eucaristico, benchè i pastori e i così detti *ortodossi* ostentino contrario esempio.

Ben si vede che il popolo nella sua coscienza, nelle idee e ne' sentimenti suoi, si è conservato, ad onta di tutto e in molte cose, molto più cattolico che non pare, e questo non ostante gli sforzi che ha fatto e fa tuttavia l'insegnamento religioso ufficiale. A noi è accaduto persino di sentirci negare da alcuni protestanti che i cattolici abbiano per principio che la fede senza le opere è morta; perocchè essi credevano che questo principio, come altri assai, fosse di essenza esclusivamente protestante; e ignoravano al tutto, che da Lutero s'insegni precisamente l'opposto.

Sono cose che paiono incredibili, e pure sono vere. Dunque non è tanto la persuasione, la diversa credenza, che separa dalla Chiesa il popolo, quanto la cerchia molteplice dei pregiudizii. I predicatori e gli altri caporioni sanno benissimo quello che fanno, riempiendo il popolo di pregiudizii e d'odio contro la Chiesa cattolica. Il popolo protestante considera questa Chiesa con un talquale stupore pieno di diffidenza e con un certo timore dei roghi, che gli si son fatti vedere; ma il

più spiccato sentimento dei protestanti rispetto ai cattolici è la disistima. Considerano i cattolici come gente di dottrina antiquata, di scarso intelletto; e però con disinvoltura li trattano da imbecilli, come hanno fatto finanche dei ministri nei Parlamenti. Il protestante è pieno di presunzione e di alterigia verso i cattolici, e ne fa pompa in pubblico. Ora, questa fatuità coltivata con gran cura dai pastori e dagli uomini di lettere, forma già da sè sola un baluardo quasi insuperabile contro qualsiasi idea di ritorno e di raccostamento alla Chiesa cattolica.

È degnissimo di nota che nei paesi protestanti si mantenga saldamente la rigorosa osservanza della domenica e delle grandi solennità della Chiesa; n'è un po' cagione l'abitudine, come lo prova già l'usanza di accorciare di qualche ora la giornata di lavoro il sabato, e la vigilia delle grandi solennità, perchè i protestanti non sanno più nulla della vera cagione di questo abbreviar le ore del lavoro, che è del tutto cattolica, intesa cioè a dare agio ad ognuno di apparecchiarsi colla confessione e con altri atti religiosi alla dimane, che dev'essere libera da qualsiasi impedimento.

Nella biografia di Lutero si racconta ch'egli in gioventù con altri suoi studenti cantò davanti alle case della città per ottenere limosine: or questo si fa tuttavia, od almeno si è fatto sino a' di nostri in molte città della Germania settentrionale. Codesto canto ambulante degli studenti appellasi la *Correnda*, e noi ci rammentiamo di averla udita cantare nel 1866 a Berlino e di averle dato volentieri il nostro obolo. La *Vossische Zeitung* del 16 aprile ultimo scorso si fa scrivere da Lübbenau: « La bella ed artistica costumanza del cantico della Passione va sempre più scomparendo dai nostri villaggi *wendi*, ossia procedenti dalla colonia dei Wendi e che conservano ancora il proprio idioma. Una volta le giovinette si adunavano ogni sabato, dopo la Domenica di Passione, sulla piazza del villaggio per cantare in idioma *wendo* tre cantici allusivi alla passione e morte di Gesù Cristo; oggidì è raro udire questi cantici. Peraltro non è gran tempo che i cantici della Passione erano in uso anche nei villaggi tedeschi della Lusazia.



Ad ogni modo in molti villaggi del Brandeburgo gli scolari vanno a *cenerare* (aschern) il mercoledì delle ceneri, non ostante i divieti e i castighi del maestro e del pastore; e vanno cantando di casa in casa, e ricevono qualche regaluccio.

## III.

Intorno al 1856 a Perleberg nel Brandeburgo si fondò una chiesa ed una scuola pei cattolici, che a poco a poco vi aveano posto dimora: il popolo è più tollerante che le autorità ed i pastori; ma nacque un talquale commovimento in tutta la città quando si riseppe che per Natale i cattolici avevano cantato anch'essi il *Quempas*. Convien sapere che in quella città è costumanza che per la vigilia di Natale tutti si rechino alla chiesa bellamente illuminata, sicchè in quella sera vi si trova maggior numero di fedeli che nel giorno della festa; e tutti cantano con lena l'inno *Quem pastores laudavere*, poi si dà il sacco ad un grande albero di Natale che sorge nel mezzo della chiesa: spesso l'inno si canta ancora nelle taverne prima e dopo questa strana officatura. E così i cattolici entravano d'un tratto nella buona grazia del popolo, mercè il *Quempas*.

Addì 21 febbraio di quest'anno la *Vossische Zeitung* di Berlino pubblicava, sotto il titolo *Quempas*, il seguente studio del professore Ermanno Bohm: — Da Havelberg, l'antica città episcopale, una strada dritta a filo, lunga quattro chilometri, conduce alla piccola città di Sandau sull'Elba. Il solo edificio ragguardevole è la grande chiesa del XII secolo, che sorge sopra una collinetta: il campanile molto largo ha grande somiglianza con quello della cattedrale di Havelberg, le cui parti antiche sono coeve. Gli abitatori di questa piccola città da tempo immemorabile vanno distinti per grande affezione al luogo natio. Attribuiscesi in parte questa affezione ad una costumanza antichissima e peculiare di Sandau, che rende loro specialmente cara la lor patria; perchè questa veneranda usanza tocca ad essi il cuore e costituisce un contrassegno tutto proprio della loro città, rammentando ad essi i più bei mo-

menti della loro gioventù, massime che si collega ad una delle maggiori feste della cristianità; è dessa la costumanza di cantare il *Quempas*, che attrae con magico incanto tutti i figli di Sandau.

Il *Quempas* è una collezione di cantici latini e tedeschi, scritti quasi tutti prima della malaugurata Riforma, e che si cantano con singolare letizia in uno officio speciale la mattina di Natale: il carattere antico, d'ingenuità infantile, di questi cantici bene si armonizza col raccoglimento, onde si cantano ancora al presente. Peraltro, l'officio ed il *Quempas* sono l'ultimo avanzo di un officio più esteso. Al tempo cattolico costumavasi di comporre, per la Messa dell'aurora e pei Vespri, dei quadri raffiguranti la nascita, l'arrivo dei Re magi, l'adorazione dei pastori ed altri avvenimenti della storia sacra: le sequenze latine, cantate allora dai fanciulli in quelle rappresentazioni, ci sono conservate in parte nel *Quempas*. Sembrano composte per uso de' fanciulli. Così il cantico principale comincia colle parole: *Resonet in laudibus cum iucundis plausibus*, e racconta l'antica costumanza che a certi passi i fanciulli spiccavano salti per aria, battendo palma a palma.

Dall'epoca protestante questi usi, come il cullare il Bambino per mano di S. Giuseppe, vicino all'altare, furono giudicati troppo materiali e quindi soppressi nella maggior parte delle città e dei villaggi. Un ordine di gabinetto di Guglielmo I nel 1739 proibisce espressamente di « mettere delle maschere in chiesa per rappresentare l'angelo Gabriele ed il suo servo Ruperto, e che si canti il *Quempas*. » Questi divieti per altro non ebbero pieno effetto; ed a Sandau, come in parecchie altre città, per esempio Perleberg ed Hoexter, a' di nostri si canta ancora il *Quempas*. Il *Quempas* di Sandau è composto di tre cantici latini: l'inno *Resonet in laudibus*, che piacque già tanto, e sull'aria del quale a' tempi della Riforma si cantarono canzoni satiriche da cattolici e protestanti; il *Magnum nomen Domini* commisto, anzi interamente fuso coll' inno *Resonet*; poi la sequenza *Quem pastores laudavere*. Ad ogni strofa della sequenza vien dietro la versione tedesca e poi anche la tra-

duzione dell'antico cantico *Nunc angelorum gloria*, le cui strofe tedesche vanno inserite nel *Quem pastores*.

Se però le varie parti del *Quempas* le troviamo conservate nelle opere scientifiche, il *Quempas* non è mai stato stampato per intero e specialmente mai per uso dell'ufficio della Chiesa; per questo ufficio esistono soltanto raccolte manoscritte e miniate, perchè anche adesso si adorna di pitture il *Quempas*, precisamente come i monaci dell'età di mezzo *alluminavano* i loro manoscritti. Anche oggidi il *Quempas* si collega coll'arte di scrivere e dipingere del medio evo; non sono più monaci venerandi, ma ogni nativo di Sandau prima di toccare l'età maggiore attende a farsi un *Quempas* per uso proprio. Vi si adoperano penne, pennelli e inchiostro della Cina: Si rilegano dapprima i fogli di carta grossa, e si comincia dall'inquadro, ossia dalla cornice artistica del testo, che scrivesi poi; la cornice è composta di ghirlande di fiori e di rabeschi; ma quel ch'è più difficile, si è dipingere l'immagine che deve riscontrarsi in ogni pagina di sotto al testo. Le lettere iniziali, come le inquadrature e le immagini ricordano gli esemplari lasciatici dal medio evo. Ci si vede Maria col bambino Gesù nella stalla di Betlemme, l'adorazione dei pastori, i Re Magi che al Bambino offeriscono i lor tesori, l'entrata di questi Re in Gerusalemme, ove giostrano con scettri e lance poderose. Grande libertà artistica vi regna; e l'Oriente e l'Occidente, l'evo antico e moderno si cozzano e s'intrecciano; in vece d'immagini relative al testo, ci si vede talvolta una caccia od un paesaggio; i molti campanili e torri di Gerusalemme hanno in cima la croce cristiana, talvolta ancora la mezzaluna, e case e mulini di stile tedesco son messi in paesaggi, ove sorgono palmizii. Il dabben vecchio di Natale è in figura di carrettiere che conduce un gran carro, colmo di regali. Ben si può immaginare che capolavori artistici nascano dalla mano dei ragazzi; ma tuttavolta la composizione del *Quempas* è un lavoro molto rilevante, e ci si mette intorno la massima cura; è un ottimo esercizio, e se un giorno Sandau darà vita a

un gran pittore di Santi, anch'egli certamente farà il *Quempas* per suo primo lavoro.

L'esattezza filologica del testo va per lo più d'un passo-coll'ornato artistico; e siccome di dugento pittori di *Quempas* neppur uno ha imparato briciolo di latino, il testo formicola di errori. Da uno spostamento di sillabe è nata la parola *Quempas*, e spesso ancora si scrive e si legge: *Quempas tores lauda vere*. L'ufficio parimente chiamato *Quempas*, sul quale si adopera questa raccolta, si celebra nelle ore mattutine di Natale, quand'è buio ancora. La gente accorre in gran folla alla Chiesa, che sebbene sia vasta, rimane bentosto stipata di fedeli: nessuno vuole mancare al *Quempas*, e quelli che dimorano nei ricchi villaggi non mancano di venirci, non ostante il freddo e la neve. Ciascuno reca in mano una candela accesa, anche il tempio è splendidamente illuminato. Poco stante, la musica dell'organo sopraffà il romore di tutta quella turba, accompagnando il cantico: « Scende dal ciel l'esercito degli Angeli. » Ma tutti stanno sull'attesa del pezzo principale, che, a così dire, è il canto nazionale delle genti di Sandau; e venuto il momento, intuonano gagliardamente il *Resonet in laudibus*. Nessun romano proferì mai il suo *Civis romanus sum* con maggiore alterezza, di quella onde si canta qui quest'inno. Poscia si viene svolgendo un altro quadro: due processioni di giovani con ceri accesi, ordinate già in fondo alla chiesa sotto la grossa torre, si avviano verso il coro per le navate laterali: i giovani cantano i versetti dell'inno, e vi rispondono le ragazze che stanno sui matronei vicino all'organo; e tutta la chiesa canta il ritornello.

Dopo il *Resonet* s'intuona il *Quempas* che mette il colmo alla commozione e all'entusiasmo di tutti: il testo latino alternato con quello tedesco, sembrano fusi in uno: « Quem pastores laudavere, Quibus angeli dixere: Absit vobis iam timere, Natus est rex gloriae » (e vi sussegue il testo tedesco, coll'*Alleluia* in fine). « Ad quem reges ambulabant; Aurum, thus, myrrham portabant; Immolabant haec sincere Leoni victoriae » (e qui il testo tedesco, che ricorda il nascimento da Maria Vergine nella

città di Davide). « Exultemus cum Maria In coelesti hierarchia: Natum promat voce pia Dulci cum melodia » (testo tedesco). « Christo regi, Deo nato, Per Mariam nobis dato, Merito resonant vere Laus honor et gloria » (testo tedesco). La traduzione del testo tedesco fu fatta certamente al tempo dei cattolici, e ne ha conservato l'indole e il carattere. Finora si è cantato senza alcuna interruzione, senza che alcuno n'abbia sentito la menoma fatica od impazienza; a nessuno sembra noioso quest'ufficio. Viene poscia la predica, che per necessità è brevissima, e non ha guari importanza appetto del cantico intonato da tutti i fedeli col massimo fervore; gli è certo che la generale commozione non è cagionata dalle parole del predicatore; tutti badano al *Quempas*, e lo ricantano ancora nel tornare. Prima però di separarsi, cantano ancora il *Cristiani cantate tutte le laudi del Signore* ecc. E, al ritorno, s'illumina l'atbero di Natale, la cui origine, secondo questa costumanza dell'ufficio del *Quempas*, dee risalire ai tempi cattolici.

Nei giorni successivi la *Vossische-Zeitung* pubblicava lettere pervenutele da varie città, ove egualmente cantasi il *Quempas*, fra le quali queste dalla provincia di Lusazia: « La *Christmette* (così chiamano colà la Messa di mezzanotte) di Sandau si riscontra in non poche parrocchie protestanti della Bassa-Lusazia; quella di Luckau ne è la più rassomigliante; si celebra la mattina alle cinque, e vi assistono molti fedeli dei vicini villaggi. Al termine dell'ufficio, cantasi il *Quempas* da quattro cori appostati ai quattro angoli dell'ampio edificio. Una volta i fanciulli passavano per mezzo alla chiesa per far vedere i regali di Natale; ma questa usanza fu tolta dall'autorità ecclesiastica nell'a. 1870. È rimasto però l'ufficio col *Quempas*, il testo del quale è scritto a lettere colorate e va adorno d'immagini della storia sacra. In altre città si celebra l'ufficio alle sei o alle sette del mattino; in alcune la vigilia di Natale. » Una persona che dimora a Bernau scrive che in questa città, famosa per la sua eroica difesa contro gli Ussiti, cantasi il *Quempas* la vigilia di Natale dalle 5 alle 6; ogni fedele va fornito di candela; l'ufficio non è chiamato *Quempas*, ma *Christmette*.

In una tornata della Società dei folkloristi del Brandeburgo in Berlino il prof. Bohm mostrava un esemplare del *Quempas*, adorno d'immagini e di rabeschi, composto da un giovane di Sandau. Soggiunge il consigliere sig. Liebenow, di avere assistito a somigliante officio in Schó'nfliess (Sassonia prussiana), cinquant'anni or sono. Gli scolari si erano composta la loro raccolta, adornandola di rabeschi e immagini, precisamente come a Sandau: i fedeli assistevano con fervore e raccoglimento al canto del *Quempas*; non ne mancava pur uno. Una raccolta del *Quempas*, somigliantissima, ma proveniente da un'altra città del Brandeburgo fu del pari mostrata all'adunanza. Il *Quempas* e la *Christmelle* si trovano ancora in città e villaggi, fuori delle province di Brandeburgo, onde è parte la Lusazia, e di Sassonia. Da tutte le relazioni inviate si rileva che dappertutto il popolo si tien cari in modo specialissimo questi officii, e vi assiste con raccoglimento maggiore che ad ogni altro. Non è forse mirabil cosa, che il popolo protestante compri, dopo tre secoli e più, degli officii originarii del cattolicesimo, contro i quali si sono scagliate irrispettamente più volte le autorità chiesastiche e civili? Nella mancanza di libri ufficiali, il popolo si compone da sè le raccolte necessarie a' suoi officii, attenendosi religiosamente agli esemplari tipici lasciati dalla Chiesa cattolica.

## IV.

Chi lo crederebbe mai che le varie chiese territoriali hanno conservato, almeno nei proprii calendarii, parecchie feste della Beata Vergine, come ad esempio nello Hannover la Natività, la Concezione, la Visitazione e l'Assunzione di Maria? Non parlo poi delle chiese e delle scuole che hanno conservato i nomi della Madonna e dei Santi, ai quali in origine furono dedicate. La lampada del Santuario sta ancora accesa davanti a parecchi tabernacoli, rimasti vuoti dalla Riforma in poi, specialmente in Santa Maria di Lubeca, in San Sebald a Norimberga, in una chiesa di Basilea, della quale non rammento il titolo, ed altre ancora.

Si è pur divenuti, per certi capi, alquanto più tolleranti: a



Berlino, facendosi il ristauro della chiesa di Santa Maria, si sono rimesse al loro posto di fuori le statue dei Santi che v'eran prima; si è dato il nome di S. Volfango ad una strada nuova, per ricordare una confraternita, che già fu eretta in un'antica cappella di quelle vicinanze; si è dovuto atterrare un'altra cappella dedicata a Santa Gertrude per un rettilo della strada, ed una bella statua di quella santa si è collocata sull'attiguo ponte. Di presente i sodalizzi degli agricoltori si sottoscrivono fra loro per innalzare un monumento ad una Suora; infatti il monumento della battaglia di Hemingstedt, nel 1500, consacrerà principalmente la fama della monaca Elsa d'Hohenwoerden, che condusse alla vittoria i Dithmarschen, a settentrione di Amburgo; ed eccovi come. Il piccolo popolo dei Dithmarschen, assalito dal re di Danimarca con 30,000 uomini, si vedea già ridotto allo stremo, quand'Elsa di Hohenwoerden raccese il loro coraggio; le si affidò la bandiera nazionale; con questa ella mosse a capo di 6000 uomini, che diedero ai Danesi una solenne sconfitta.

Alla corte di Federigo il grande un tale disse celiando ad un prelado romano di passaggio a Berlino: Che cosa fareste, monsignore, se veniste a morte in questi paesi eretici? — Farei scavare la fossa più profonda di qualche piede, e mi troverei in terra cattolica, rispose il prelado. Infatti per ogni dove si riscontrano avanzi ed un fondo di cattolicismo. In questi ultimi tempi una delle produzioni più applaudite in teatro è stata *la campana inghiottita* del sig. Halbe. La campana, inghiottita per cagione di tremende catastrofi, seguita a suonare, a suonar sempre, echeggiando di sotterra, per rammentare l'antica fede ai fedeli. Forsechè non avvi una consimile « campana inghiottita » nel cuore del popolo protestante, a cui la potestà laica tolse la fede cattolica? Forsechè non esprimono il rimpianto dell'antica fede questi celebri versi di Errico Heine, canterellati in tedesco in ogni dove? « Ich weiss nicht, was soll es bedeuten, das ich so traurig bin; ein Maerchen aus alten Zeiten, das kommt mir nicht aus dem Sinn! » (Non so che cosa voglia dire, ch'io sono così triste; una leggenda de' vecchi tempi non vuole andarsene dalla mia memoria).

# GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

---

## GL' ITALICI NELLA PALETOLOGIA ITALIANA

---

**SOMMARIO:** Delle diverse età paleontologiche. Età archeolitica e sue divisioni. Il paleolitico italiano, secondo il Pigorini. Età neolitica, I° periodo. Età eneolitica, II° periodo dell'età neolitica. Tre gruppi di essa nell'Italia superiore: I° Caverne liguri; II° Palafitte subalpine; III° Stazioni a fior di terra e sepolcreti di Fontanella, di Cumarola, di San Leo. Opinione del Brizio. Rito della scarnitura. L'età neolitica nelle altre parti d'Italia e nella Sicilia. Strumenti metallici alla fine dell'età paleolitica e loro provenienza. Età del bronzo. Opinione del Pigorini sulle palafitte e loro divisione in orientali ed occidentali. Diversa spiegazione del Castel franco e del Brizio. Antichità liguri e fondi di capanne. Rapporti fra la civiltà dell'età del bronzo in Italia e nell'Europa centrale con la civiltà orientale. Opinione del Pigorini sulla fibula di bronzo ad arco di violino e a foglia d'ulivo delle terremare, e le fibule micenee dichiarate contemporanee dall'Orsi e dall'Undset. Conseguenze etnografiche troppo ampie che da questo fatto deduce l'Orsi. Asserzioni intorno la pesca e i pesci de' terramaricoli, dell'Helbig e dell'Orsi confutate dal Pigorini. Prima età del ferro. I° e II° periodo Benacci nel Bolognese; periodo Arnaoldi; periodo della Certosa (etrusco). III° periodo, civiltà etrusca propriamente detta, con vasi dipinti. Opinioni diverse del Pigorini e del Brizio intorno all'origine della civiltà Benacci, delle terremare e di Villanova. Gruppo di Golasecca e gruppo euganeo veneto. Civiltà Picena.

A ben intendere le quistioni, in parte accennate e, in parte svolte nel precedente articolo, e quelle altresì che dovremo studiare più innanzi, siamo venuti nella determinazione di porre qui sotto gli occhi del lettore la cronologia paleontologica, l'epilogo cioè di tutte le principali quistioni che formano il soggetto degli studii paleontologici. Il sunto che daremo sarà breve ma chiaro; delle opinioni più degne d'essere accolte o rigettate nel presente stato della paleontologia, toccheremo quanto basta per semplicemente ammaestrare e, se pur fia possibile, non annoiare il lettore, chè del dilettarlo con siffatte materie



non abbiamo nè grande speranza, nè disperiamo del tutto, sapendo per esperienza, che i gusti degli uomini non solamente sieno varii ma soventi volte, anche strani e fuori della comune aspettazione.

#### I<sup>a</sup> ETÀ ARCHEOLITICA.

Di questa età che corrisponde al quaternario antico ed ha distribuzione geografica diversa ne' varii paesi, abbiamo avanzi, ma il nome de' popoli ci è affatto ignoto. Sono proprii di questa età strumenti in selce, come l'ascia detta di Saint Acheul (Somme) di forma amygdaloide, cioè di mandorla: raschiatoi e punte ritagliate d'un sol lato e a una sola estremità, epoca di Moustier (Dordogna): punte di selce a forma di foglia d'alloro, ritagliate ne' due lati e nelle due estremità; epoca di Solutrè (Saône e Loire). Il periodo magdalénien che chiude quest'epoca è celebre per i prodotti artistici d'intaglio in osso ed avorio. Questa fra-seologia riguarda la paletnologia francese, e del suo valore come di quella usata fra noi, diremo appresso. Torniamo all'Italia.

Anch'essa ebbe l'età paleolitica, ma, come avverte il Pigorini, non abbiamo di qua dalle Alpi se non il materiale di due de' quattro periodi stabiliti dal de Mortillet, o piuttosto di due gruppi distinti d'abitanti paleolitici, che si sogliono chiamare, secondo il tipo degli oggetti che vi appartengono, di *Saint-Acheul* e di *Moustier*<sup>1</sup>. Chi voglia maggiori schiarimenti su questa materia, li troverà nel citato autore e in altri parecchi.

#### II<sup>a</sup> ETÀ NEOLITICA.]

1° periodo: età neolitica pura, la quale può dividersi in due gruppi nell'Italia superiore — 1° gruppo, caverne liguri; 2° gruppo, fondi di capanne dell'Emilia, del Cremonese e del Bresciano. Per popoli abitatori di fondi di capanne s'intendono quelli la cui casa era una capanna semisotterranea o che

<sup>1</sup> PIGORINI, *Atti del Congresso Geogr. ecc.* Genova, 1892, p. 1, 2 dell'Estratto.

aveva il fondo un metro, o più o meno sotterra, e sopratterra il tetto; la forma poi della capanna in pianta era circolare od ellittica. Gli avanzi accennati di questa prima età sono da tutti attribuiti a' Liguri o a famiglie affini. Ma stando alle opinioni del Pigorini, apparterebbero alle popolazioni discendenti dalle famiglie paleolitiche, cui si debbono le antichità italiane del tipo di Saint-Acheul, i materiali scavati dal Pellegini a Rivoli nell'alto Veronese.

### IIIª ETÀ ENEOLITICA (IIº periodo dell'età neolitica).

Questa età detta dal bronzo eneolitica o cuprolitica dal rame, è distinta dalla prima introduzione di oggetti di bronzo o rame, in mezzo a un ricco materiale a *facies* neolitica. Se ne hanno tre gruppi nell'Italia superiore: Iº caverne liguri; IIº palafitte subalpine, almeno in parte; IIIº stazioni a fior di terra e sepolcreti di Fontanella (Mantova), di Remedello di sotto (Brescia), di Cumarola (Modena), di San Leo (Bologna). Le prime palafitte si fondano in questo periodo e rappresentano, secondo l'opinione prevalente del Pigorini, la prima immigrazione ariana, cioè celtica. Gli altri due gruppi appartengono alla vecchia popolazione ligure, la quale, svolgendo la sua civiltà nell'Oriente e Occidente d'Italia in condizioni storiche e geografiche diverse, come opina il Dr. Colini, va differenziandosi e forma due civiltà parallele, ma diverse, sebbene di origine comune e con parziali rapporti.

Il gruppo della Liguria conserva più spiccatamente i caratteri proprii e originali, laddove quello costituito dalle stazioni a fior di terra e da' sepolcreti di Remedello e di Fontanella, di Cumarola ecc., rivela strettissime relazioni con le palafitte. Il Brizio è di parere che tutte queste antichità neolitiche sieno liguri, comprese le palafitte che sarebbero derivate da' fondi di capanne e dalle caverne. Le differenze non si potrebbero spiegare per cause etniche, ma dipenderebbero da condizioni locali. Il rito funebre generale de' Liguri, durante il periodo neolitico, era quello dell'inumazione col cadavere

rannicchiato e ricca suppellettile intorno, fittile, litica e di osso. Un'altra particolarità del rito funebre ligure nella Liguria è la colorazione in rosso dello scheletro, sostituita talora da colore rosso in pezzi (ocra) posto con gli avanzi umani. La cosiddetta scarnitura, è un rito funebre parziale, limitato a certe persone forse perchè ragguardevoli o di primo conto. Il rito consiste nel seppellire gli avanzi umani molto tempo dopo la morte e quando erano già spogliati delle parti molli, tenendoli in questo intervallo in una sepoltura provvisoria o in luoghi speciali, a scopo di culto o per qualche necessità, cioè per provvedersi degli oggetti occorrenti al seppellimento definitivo, per dar tempo a' parenti e agli amici d'intervenire alle feste funebri. Resta perciò fuor d'ogni dubbio, che il complesso di riti funebri testè descritto, sia tutto proprio de' Liguri, mentre s'ignorano affatto quelli de' palafitticoli o abitanti delle palafitte, al momento del loro arrivo in Italia.

Nelle altre parti d'Italia l'età neolitica è rappresentata da oggetti sporadici, da tombe e da stazioni, ma non è sempre possibile, attesa la scarsità delle ricerche, distinguere i due periodi, nè determinare i rapporti con analoghi strati della Italia Superiore. Le grotte, peraltro, sembrano essere state destinate particolarmente al riposo de' morti.

Fondi di capanne, simili a quelli dell'Emilia, si trovarono nella valle del fiume Vibrata (Teramo), scoperti da Concezio Rosa, e ne' dintorni del Lago di Lesina nella Capitanata, studiati dal Nicolucci. Caverne neolitiche furono esplorate dal Botti in Terra d'Otranto, specialmente la cosiddetta Grotta del Diavolo; dal Rosa nel Teramano, in particolare le grotte Sant'Angelo e Salomone; dal Regnoli nelle Alpi Apuane.

Le tombe, dal poco che ne sappiamo, sarebbero pe' riti funebri e per il materiale, almeno parzialmente, non dissimili da quelle dell'Italia superiore. Conosciamo tombe neolitiche ed eneolitiche della provincia di Arezzo e di Siena e della provincia di Roma, soprattutto di Sgurgola (Anagni) e di Cantalupo (Terracina); questa con cadavere rannicchiato studiata dal De Rossi, quella con colorazione rossa sulla faccia, illu-

strata dal Pigorini. A Sgurgola poi sembra certa la scarnitura. Altre tombe neolitiche ed eneolitiche furono scoperte a Camerata (Comune di Tagliacozzo) nell'Aquilano; nella provincia di Ancona, presso Narni e presso Perugia. Nell'Italia inferiore tombe neolitiche ed eneolitiche a Pozzilli e Montepodune (provincia di Campobasso) e a Fiumane (Avellino).

Nella Sicilia si hanno stazioni neolitiche a vasi con decorazioni incise, fra le quali è celebre quella di Stentinello in provincia di Siracusa, illustrata dall'Orsi. Nella Sicilia occidentale, in provincia di Palermo, si rinvennero sepolcri dentro grotte con cranii dipinti di rosso, apparentemente neolitici. Anche qui la scarnitura del cadavere fu certificata, come di pari la riscontrava l'Orsi sulle tombe posteriori sicule. Stazioni neolitiche ma poco esattamente conosciute, offre l'isola di Sardegna. Sommamente importanti sono le tombe eneolitiche o cuprolitiche delle grotte di San Bartolomeo e di Sant'Elia (provincia di Cagliari) conservate nel Museo preistorico di Roma.

All'ultimo periodo dell'età neolitica e a quello di transizione fra questa e l'età del bronzo, risalgono i primi *dolmens* della penisola Iberica e della Francia. Di questo genere di costruzioni megalitiche sepolcrali non facciamo parola, non conoscendosi in Italia alcun *dolmen*, salvochè nella terra di Otranto, dove se ne veggono parecchi ma non anco debitamente esplorati. D'altra parte, questi monumenti della fine del periodo neolitico sono proprii dell'Europa occidentale e settentrionale dove largamente si estesero. Stimiamo pertanto più conforme al nostro scopo, dir qualche cosa delle relazioni dei popoli d'Italia con quelli d'altri paesi. E primieramente si è potuto notare che le caverne neolitiche liguri e i fondi di capanne dell'Emilia, diedero oggetti di ornamento che non sono per nulla del continente e de' mari d'Italia, come conchiglie, le quali vivono esclusivamente ne' mari d'Oriente, e di più strumenti ed armi di giadeite, nefrite e cloromelanite, minerali o non incontrati affatto finora in Europa grezzi, o non trovati in tanta quantità e tale qualità da potersene spiegare il largo

uso che ne fu fatto durante l'età neolitica e massimamente alla fine di essa. Opinione di molti è che cotesti minerali sieno d'origine orientale. Ed invero, accette di minerali nefritoidi si ritrovarono ne' più antichi strati d' Hissarlik, nella Troade. Degni poi d'essere studiati sono gli stretti rapporti che hanno fra loro gl' Italiani neolitici e le relazioni loro con l'Oriente e con le popolazioni dell' Europa occidentale che costrussero i *dolmens*. Le grotte della provincia di Cagliari, delle Alpi Apuane e probabilmente della Basilicata, secondochè osservava il Colini, hanno alcune ceramiche fini identiche per la forma e soprattutto per la decorazione incisa. Il cosiddetto bicchiere a campana, oggetto rituale ne' *dolmens*, secondo le giuste osservazioni del Pigorini, trova il suo perfetto riscontro nelle grotte sepolcrali neolitiche del Palermitano, della provincia di Cagliari e in una tomba del Bresciano, del gruppo di Remedello. Ora tutti i popoli ricordati sarebbero appartenuti alla grande famiglia de' Liguri, la quale ci è data a conoscere dalla tradizione classica, confermata in ciò dalle prove paleontologiche, siccome la più antica d' Italia. Assai si è scritto de' Liguri, ma assai più ne resta a sapere. Noi confidiamo nell'opera costante e giudiziosa del Brizio, che da molti anni pone l'ingegno chiaro e gagliardo nelle quistioni più oscure e difficili spettanti ai Liguri misteriosi.

L'uso degli strumenti metallici principia alla fine dell'età neolitica. Essi, se non tutti, sono, nella massima parte, di rame puro o di lega poverissima di stagno, tanto in Oriente (Hissarlik, Cipro ecc.), quanto nell'Europa settentrionale ed occidentale, e dappertutto inoltre si trovano comuni le forme principali. Se poi si considerino queste somiglianze unitamente ai rapporti esistenti fra le popolazioni italiane e le altre dell'Europa, l'opinione di coloro, i quali asseriscono la diffusione dell'uso del metallo provenire da un centro unico, probabilmente da' paesi del Mediterraneo orientale allora più civili, è una opinione ben fondata e che può ragionevolmente difendersi.

## ETÀ DEL BRONZO.

Il gruppo di antichità che può dirsi finora tipico dell'età del bronzo in Italia, è costituito dalle terremare dell'Emilia, del Mantovano, del Cremonese e del Veneto e dalle abitazioni lacustri del Veneto (di Arquà Petrarca, nel Padovano), di Peschiera nel Lago di Garda, di Fimon (prov. di Vicenza) ecc. Un altro gruppo di antichità è quello delle palafitte lombarde, che fondate in parte, nell'età precedente, si vanno estendendo durante la civiltà del bronzo, ad Occidente fino a toccare il bacino d'Ivrea. La cremazione accompagnata dall'uso di deporre le ceneri in un rozzo ossario fittile, è al tutto propria di questa età; e per ciò che riguarda le terremare e singolarmente le loro necropoli, notevolissima è la mancanza assoluta della suppellettile funebre, ovvero la sua scarsità qualora si paragoni con la ricchezza del corredo ond'è accompagnato il morto nelle tombe e ne' sepolcreti neolitici attribuiti a' Liguri. Nelle necropoli de'terramaricoli del Veneto, del Mantovano e dell'Emilia, vediamo costantemente ripetuti gli stessi riti. Senonchè ignoriamo le antiche necropoli delle palafitte lombarde, e solo conosciamo quelle d'un periodo avanzato dell'età del bronzo, quali sono, stando alle osservazioni del Castelfranco, le tombe di Monza, Crescenzago, Coarezza e Castellazzo della Bogorea. Anche qui si osservano costumi funebri simili a' sepolcreti delle terremare, ma v'è però qualche suppellettile funebre mancante, d'ordinario, in questi.

I due gruppi di palafitte, cioè dire le abitazioni lacustri lombarde da una parte, e le terremare dell'Emilia e le palafitte venete dall'altra, mostrano una civiltà tanto simile da far loro assegnare una medesima origine e ritenere affini le loro popolazioni. Per alcuni autori ambedue i gruppi appartengono a' Celti, i quali immigrati nella fine dell'età neolitica, avrebbero successivamente fondato queste stazioni. Il Pigorini invece attribuisce il gruppo occidentale a' Celti, e quello orientale agl'Italici o Umbri; ma se per italici s'intendono da lui

gli arii, nè si può intender altro, allora converrebbe specificare il nome della particolare famiglia di cotesti popoli venuti in Italia, perciocchè anche i Celti ed i Galli sono arii, come gli Umbri. Fatta questa osservazione, diamo in poche parole l'opinione del Pigorini. Alla fine dell'età neolitica o all'alba dell'età del bronzo, sarebbe giunta, secondo lui, dalla Svizzera la prima immigrazione ariana costituita da' Celti e avrebbe fondate le palafitte lombarde, stendendosi più tardi nel Piemonte fino al bacino d'Ivrea. Posteriormente sarebbero immigrati passando per la valle dell'Adige, gl'Italici staccandosi dal comune ramo ariano quando la loro civiltà era più progredita ed era già molto avanzata la conoscenza del bronzo. Gl'Italici si sarebbero stabiliti nelle palafitte orientali e avrebbero successivamente occupato i laghi di Arquà-Petrarca e del Garda, il Mantovano, il Cremonese e l'Emilia, fondando su' laghi le abitazioni lacustri, e in terraferma le terremare. Si avrebbe una prova del successivo avanzarsi degl'Italici nel fatto che le terremare, di là dal Po, sono meno antiche dell'emiliane, com'è provato dalla maggiore abbondanza, nelle prime, di oggetti litici. È altresì certo che le palafitte lombarde si collegano con quelle della Svizzera, mentre le terremare hanno i loro riscontri più compiti nella valle del Danubio e soprattutto nelle terremare dell'Ungheria. Le palafitte lombarde non solo differiscono dalle orientali per il grado di civiltà, in quanto sono meno progredite, ma anche per la forma, poichè mancano in quelle molti prodotti comuni in queste, cioè, per indicarne alcuni, anse cornute, rasoi di bronzo a doppio taglio, falci e certi ornamenti enei ecc. La bella età del bronzo italiana è rappresentata soprattutto nelle terremare emiliane.

La suddivisione orientale e occidentale delle abitazioni lacustri, data dal Pigorini, è diversamente spiegata dal Castelfranco <sup>1</sup>, il quale ritiene che quella suddivisione « risalga alla pura età della pietra, ad un periodo cioè anteriore a quello

<sup>1</sup> P. CASTELFRANCO, *Le popolazioni del gruppo prealpino lombardo occidentale nelle palafitte e nelle necropoli*. Vedi *Bull. della paletn. ital.* ann. XVI, p. 78 e segg.

delle palafitte (p. 83). » Allude egli al popolo de' fondi di capanne, e attribuisce a' guerrieri di Remedello e di Cumarola dell'età eneolitica, la nuova vita de' lacustri, sia perchè si fusero col popolo delle palafitte, sia che ne rimasero divisi. Impe-rochè « sta il fatto che dall'arrivo in quella plaga, di detta gente meglio armata, data l'apparizione della cuspidè silicea nelle palafitte, si cominciano ad edificare quelle borgate regolarmente costruite entro bacini arginati e conosciute sotto il nome di terremare (p. 84) ».

Il Brizio più esplicitamente afferma che tanto le abitazioni lacustri lombarde e venete, quanto le terremare sieno dovute agli antichi Liguri, i quali avrebbero svolta la loro civiltà in modo da giungere dalla fase neolitica a quella del bronzo. Riporteremo a suo luogo le prove principali onde il Brizio propugna la sua sentenza. Vero è che taluno potrebbe far notare contro la supposizione di lui, la larga distribuzione geografica delle palafitte, le quali si estendono dalla Savoia all'Ungheria, dal bacino d' Ivrea alla Bosnia attraverso l'Austria superiore e la Carniola. Questa distribuzione starebbe in armonia con la vasta diffusione degli Ariani.

Oltre le palafitte dobbiamo ricordare altre due classi di antichità nell'Italia superiore, quelle cioè della Liguria che, a giudizio del Padre Amerano, mantengono caratteri proprii per quanto finora sappiamo, e senza dipendenza, nella sostanza almeno, dalla civiltà delle palafitte, salvo qualche scambio o relazione parziale. L'altra classe è costituita da fondi di capanne, per esempio, Marendole nel Padovano; da caverne, come quella del Farneto nel Bolognese, e da stazioni a fior di terra come al Monte del Castellaccio nell'Imolese. Sebbene queste stazioni rappresentino nella sostanza la civiltà delle palafitte, e sieno perciò ad esse contemporanee, hanno nondimeno prodotti che non si trovano nelle palafitte, e sono, senza dubbio, la continuazione delle stazioni simili dell'età neolitica, come pensano il Pigorini e il Colini. Esse probabilmente, secondo l'opinione de' lodati autori, si debbono attribuire a' Liguri, che pur conservando qualche cosa de' loro usi e costumi loro pro-



pria, prendono tuttavia la civiltà ariana nella parte almeno che può dirsi sostanziale. E a' Liguri forse dovrebbe ascriversi, giusta il Pigorini, l'unica tomba a inumazione dell'età del bronzo dell'Italia superiore, scoperta a Povegliano Veronese, dove lo scheletro era accompagnato da una ricchissima suppellettile, la quale consisteva in pugnali, spade e ornamenti di bronzo proprii delle terremare. Questo vecchio rito però dell'inumazione si mantiene generale soltanto nella Liguria occidentale, dove non penetra l'influenza delle palafitte.

Una considerazione molto importante intorno la civiltà del bronzo dell'Italia superiore, è certamente quella che ci dimostra stretti rapporti con altre civiltà svoltesi e massimamente con quelle dell'Europa centrale e della Valle del Danubio. Il che si fa manifesto per la somiglianza delle stazioni e de' prodotti. Ma la stessa civiltà della Valle del Danubio e dell'Italia Superiore ci riconduce con chiari riscontri, alla civiltà orientale e soprattutto di Hissarlik. Siffatti riscontri non si potrebbero spiegare senza unità d'origine delle due civiltà nel continente asiatico. Questa è l'opinione del Pigorini e noi l'ammettiamo senza difficoltà. Egli inoltre non nega che nell'età del bronzo già progredita vi fossero stati rapporti fra' terramaricoli e la civiltà micenea, come si argomenterebbe da alcuni prodotti di bronzo e, in modo particolare, dalle fibule ad arco di violino e a foglia d'ulivo venute fuori dagli strati medii e superiori delle terremare, e non mai finora dagli strati più interni e profondi <sup>1</sup>. L'Orsi <sup>2</sup> e l'Undset <sup>3</sup> si accordano contro il Pigorini, affermando non potersi più dubitare della presenza della fibula di bronzo « ad arco di violino » negli strati più antichi delle terremare dell'Emilia, e sostengono parimente che per essa è dimostrata la contemporaneità di tali stazioni con le tombe arcaiche di Micene dove lo Tsountas scopriva questa specie di fibula <sup>4</sup>. L'Orsi poi, da questo fatto della scoperta della

<sup>1</sup> PIGORINI, *Bull. d. paletn. ital.* Ann. XVI, p. 38 e 148 e segg.

<sup>2</sup> ORSI, *Bull. d. paletn. ital.* XVI, p. 20.

<sup>3</sup> UNSET, *Zeitschr. f. Ethnol.*; 1889, p. 205 e segg.

<sup>4</sup> TSOUNTAS, ΑΝΑΣΚΑΦΑΙ ΤΑΦΩΝ ΕΝ ΜΥΚΗΝΑΙΣ, nell'*Ephem. Archaeol.*; 1888, p. 167, tav. IX, 1, 2; 1891, p. 26, tav. III, 5.

fibula nelle case e tombe di Micene, salta alla quistione dell'origine de' Micenei e dell'arte micenea conchiudendo esser questa non di popoli preellenici, ma de' protogreci <sup>1</sup>, il che fu da noi confutato altrove. Il Pigorini rispose all'uno e all'altro <sup>2</sup>. Il prof. Colini con la dottrina e chiarezza che gli sono proprie, compendia tutta questa controversia in una nota alla rivista che fa del lavoro dell'Hoernes, *Eine Bronzefibel einfachster Form von Glasinac in Bosnien* <sup>3</sup>.

L'Orsi nel luogo citato tira qualche conseguenza etnografica, degna di essere ricordata. « Così, egli dice, l'esistenza simultanea dell'identico e più antico tipo di fibula, tanto nelle terremare italiote come negli strati micenei paleogreci, è documento non solo della affinità etnica tra le due grandi famiglie, ma di una relativa contemporaneità delle due civiltà e di relazioni amichevoli e commerciali fra i due popoli. » Dal tipo di poche fibule micenee identico a poche fibule delle terremare quando queste, come pensa il Pigorini, sono presso al loro tramonto, non vediamo nè pur l'ombra d'una somiglianza fra la civiltà micenea e quella de' terramaricoli, che l'Orsi crede italici e non lo sono, che alla ceramica, all'oreficeria e alle costruzioni pelasgiche di Micene e di Tirinto e alle tombe di Atreo, non hanno da presentare in confronto se non capanne di paglia, vasi di fattura pressochè elementare, e nulla in metalli preziosi. Le vere somiglianze nell'arte e l'affinità etniche fra Micene e l'Italia, s'hanno a cercare non già ne' terramaricoli e nelle terremare, sì bene in altri popoli e in altre contrade della penisola italica, come si vedrà appresso. Tra le affinità l'Orsi novera quella della nutrizione de' Micenei e dei terramaricoli, perchè « come i terramaricoli non sono stati ichtiofagi (Helbig, *Die Italiker*, pag. 15), così non lo furono i Micenei (Tsountas, o. c. pag. 42). » Il Pigorini confutava con argomenti di fatto incontrastabili l'Orsi e l'Helbig nel 1892 <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ORSI, *Bull. d. paletn. ital.*, XVII, p. 174, 175.

<sup>2</sup> PIGORINI, l. c.

<sup>3</sup> COLINI, *Bull. d. paletn. ital.*; XVII, p. 178.

<sup>4</sup> PIGORINI, ne' *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, Classe di scienze mo-

« Per quello che concerne gl'Italici dell'età del bronzo, l'Helbig, lo Tsountas e l'Orsi sono certamente in errore (l. c.). » E qui prova che avanzi di pesci e arnesi per la pesca furono trovati nelle terremare del Parmense, del Mantovano e del Cremonese. Ami di bronzo e denti di fiocine dello stesso metallo abbondano nelle palafitte del Lago di Garda, descritti e illustrati dal Sacken (*Der Pfahlb. im Garda-See*, p. 24) fin dal 1865, il che vuol dire, aggiunge il Pigorini, quattordici anni prima della pubblicazione del citato libro dell' Helbig.

Da quanto abbiamo discorso fin qui e dal molto più che diremo appresso, ci sembra fuor d'ogni dubbio manifesta la tentazione di certi paletnologi, di tirar conseguenze spesso importanti d'arte e di etnologia, da premesse che non le contengono o sono affatto sproporzionate. L'altra non men grave tentazione è quella di spiegare ogni cosa con relazioni di commercio, perciocchè dimostrano in fatto non esservi stati nella Italia primitiva se non un determinato numero di popoli, ai quali non se ne aggiungono più altri venuti dal di fuori. Ora questa loro supposizione è necessariamente un criterio falso che li conduce ad errori. Così gli Etruschi saranno Italici tuttochè la loro lingua non sia quella degl'Italici, e sono costretti di dover giudicare le costruzioni pelasgiche d'Italia, opera di Italici, a' quali il commercio solo insegnava d'abbandonare le capanne e sostituire ad esse le città in pietra. Questo modo di pensare e di spiegare i fatti non è giusto, è nocevole agli studii storici e contrario al buon senso. Senonchè vi ritorneremo sopra in appresso e ne daremo gli esempi.

#### PRIMA ETÀ DEL FERRO.

L'ultimo periodo dell'età del bronzo o periodo di transizione dall'età del bronzo all'età del ferro, è rappresentato nell'Italia Superiore dalle necropoli a cremazione, di Bismantova nel Reggiano, e di Fontanella nel Mantovano, le quali danno fibule ad arco semplice e serpeggianti, con disco che sostiene

rali ecc. Serie V, vol. I, pag. 267. La sua Nota è riportata nel *Bull. d. paletn. ital.* XVIII, p. 96, 97.

l'ardiglione e il rasoio ad un solo taglio. Questi oggetti s'incontrano altresì nel primo periodo Benacci di Bologna, insieme con l'ascia a cannone. Ma gli ossuarii di Bismantova e di Fontanella per il loro tipo rappresentano una forma intermedia fra quelli caratteristici delle necropoli di Benacci e gli ossuarii delle terremare. Donde e da molti altri fatti, si suol dedurre che la civiltà di Villanova (Bologna) sia uscita dalle terremare in questo modo, che il nucleo di civiltà, dal quale si originava la civiltà umbra della prima età del ferro, sia stata quella delle terremare e palafitte orientali; ma le popolazioni progredirono per impulso proprio e le influenze orientali giunte fin là probabilmente dall'Italia meridionale e centrale, alle quali si dovrebbe l'introduzione di nuovi oggetti (ferro, vetro, avorio ecc.); di nuove arti (lavorazione della lamina metallica) e d'altri elementi di civiltà.

La civiltà bolognese della prima età del ferro si divide in I° e II° periodo Benacci con cremazione = periodo Arnoaldi con cremazione = periodo della Certosa e di Marzabotto (etrusco) con fosse a inumazione e casse di legno, e con pozzi e fosse a incinerazione. La civiltà Benacci è rappresentata con poche differenze nel Lazio fino al sud di Roma, specialmente nella necropoli Albana e in tutta l'Etruria. Per queste ultime regioni abbiamo I° periodo simile a quello Benacci, con pozzi ed ossuario villanoviano a cremazione: II° periodo caratterizzato dalle influenze orientali, del quale i fatti più importanti sono la sostituzione almeno parziale, della inumazione alla cremazione, con tombe a fossa e ricca suppellettile e la presenza di numerosissimi prodotti la cui origine non può trovarsi nella civiltà del bronzo italiana, e che sono quindi stranieri (fenicii o greco-fenicii): III° periodo, civiltà etrusca vera e propria con vasi dipinti attici a figure nere e rosse. Per il Brizio la civiltà Benacci è venuta dal di fuori, per il Pigorini deriva dalle terremare, e si possono vedere indicati da lui i rapporti fra la civiltà etrusca, delle terremare e di Villanova <sup>1</sup>.

Altri gruppi di antichità sono: quello di Golasecca del Nord-Ovest d'Italia, con necropoli a cremazione, che si vuol far

<sup>1</sup> PIGORINI, *Bull. d. paleon. ital.*, Vol. XX, p. 77-79.

provenire dalle palafitte occidentali e però da riferirsi a' Celti. Il gruppo euganeo con necropoli a cremazione, diviso in quattro periodi, de' quali i più antichi manifestano strette somiglianze co' gruppi Benacci di Bologna, e sono attribuiti da alcuni autori all' Italia, ciò che per noi non significa nulla, essendo tuttora incerto e disputato qual popolo si debba intendere sotto quella falsa denominazione d' Italici, se cioè siano i Celti, i Liguri, gli Umbri e va dicendo. I periodi posteriori spetterebbero a' Veneti-Euganei. Senonchè nell'opinione di altri autori, i Veneti-Euganei sarebbero ariani, (ciò che noi non ammettiamo, i Veneti essendo per noi, di origine hetheo-pelasgica, come vedremo a suo tempo), e quindi la loro civiltà deriverebbe dall'età del bronzo, come quella di Villanova, ma si sarebbe svolta fuori d' Italia. Questo modo di parlare è poco chiaro, potendosi intendere l'Oriente asiatico, le isole dell'Egeo e la Grecia continentale. La comunanza di origine spiegherebbe le somiglianze fra il I° e II° periodo di Este e i periodi più antichi di Bologna. L'immigrazione de' Veneti-Euganei sarebbe avvenuta al principio dell'età del ferro. Ritorneremo più tardi su queste quistioni o piuttosto opinioni particolari intorno a un soggetto difficile di etnografia qual è quello dell'origine de' Veneti.

A mezzodi di Bologna conosciamo la civiltà Picena, della quale però non abbiamo finora le necropoli più antiche. Essa si formò con elementi locali e con influenze delle popolazioni vicine del settentrione e del mezzogiorno. Quello che sappiamo si è che non vi sono necropoli a cremazione, ma vi si mantiene l'antico rito del cadavere rannicchiato e la ricca suppellettile funebre.

Nella prima età del ferro si hanno i cinturoni di lamina e i vasi parimente di lamina, i cui prototipi, almeno, potrebbero essere stati importati. Appresso s' importano ori e argenti e più tardi prodotti greci.

De' nomi che furono dati alle varie civiltà, delle quali si è fatto parola, e del valore che ad essi si debba attribuire, diremo più innanzi.

# IL LIBRO DI EUSEBIO

## DE MARTYRIBUS PALAESTINAE

---

### I.

Non è possibile leggere senza commozione profonda il racconto che ci ha lasciato Eusebio intorno i martiri della fede dei tempi suoi in Palestina <sup>1</sup>. Tra gli « atti sinceri » de' martiri queste sue relazioni occupano un posto addirittura di prim'ordine; perocchè per autorità la cedono appena appena agli atti cosiddetti *ufficiali* o proconsolari, e quanto all'esposizione non sono così asciutte come i processi verbali, e pure trascurando quegli ornamenti, onde alcuni agiografi per soverchio zelo infiorarono le passioni de' martiri, a fine di metterne in miglior rilievo la bellezza sovraumana, offrono tuttavia in un quadro, semplice sì ma pure pieno di vita, la lotta eroica sostenuta da cristiani d'ogni età e d'ogni condizione contro la brutale tirannia de' persecutori. In questo piccolo libro *de' Martiri di Palestina*, messo a luce novella dagli studii più recenti, il vescovo di Cesarea fa ben altra mostra di sè. Negli altri suoi scritti scorgiamo in lui lo storico erudito, in atto di raccogliere da qualunque parte gli venga fatto, e sempre con diligenza solerte, i documenti e le tradizioni per la sua *Storia ecclesiastica*, che perciò può ben dirsi con verità, un'intera biblioteca d'inestimabile pregio. Qui invece egli è testimonio diretto e ci narra quanto ha veduto co' suoi occhi ed udito co' suoi orecchi: ecco vivente di una lotta terribile e diuturna, che teneva desti i campioni della fede e pronti a morire ad ogni istante con le armi alla mano. Leggendo queste pagine, tu ben senti che

<sup>1</sup> EUSEBIO nacque circa l'anno 265 e morì verso il 340. Le persecuzioni, onde egli fu testimonio oculare, caddero tra gli anni 303-310.

il racconto non ha artificio e che quei tratti commoventi non sono composti a disegno. Specie poi quando lo storico viene a toccare del più illustre tra quegli eroi, del suo intimo amico e compagno nelle fatiche, quando « il nome carissimo » di Pansilo gli viene alla penna, l'animo suo non sa più contenersi ed erompe in sentimenti di ardente affetto.

Si può quindi affermare che il libro *de' Martiri* contiene pagine, che a buon diritto passano per le più belle nella storia delle persecuzioni. Non v'ha qui apparato scenico, nè si rinvengono que' dialoghi studiati, che altri posero talvolta in bocca ai martiri e che a dir vero non troppo rispondono alle parole del Salvatore: *Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini*<sup>1</sup>. Oltre le risposte dei martiri, sublimi nella loro semplicità e che naturalmente e senza sforzo s'aggiustano sulle loro labbra, s'incontrano qui tratti in gran numero pieni di spontaneità e colti dal vivo; onde il racconto riceve quel suo speciale carattere, misto insieme di realismo e d'idealità, che tanto piace perfino alla presente nostra generazione, inclinati, come siamo, a gustare simiglianti contrasti.

Ecco il primo dei martiri palestinesi, Procopio<sup>2</sup>. Unalunga vita, tutta purezza e mortificazione, l'aveva già da gran tempo preparato alla lotta suprema. Fu sulle prime lettore della Chiesa di Scitopoli, interprete del greco in siriano, quindi esorcista. Gittato in carcere fin da' primi giorni della persecuzione, il giudice Flaviano gli ordina di sacrificare agli dèi.

— Non v'ha che un solo Dio, rispose Procopio, creatore del cielo e della terra.

Flaviano non replica, ma lo invita a sacrificare agli imperatori. Il martire, versato nella lettura de' poeti pagani, gli risponde argutamente con quel verso d'Omero: — Non è bene

<sup>1</sup> MATTH. X, 19.

<sup>2</sup> In questi brevi cenni storici seguiamo il *De Martyribus* secondo il testo della cosiddetta *recensione lunga*, che è la siriana, venuta a luce negli ultimi anni, servendoci della traduzione che ne diede il VIOLET, di cui parleremo più innanzi.

avere più padroni; un solo è il capo, il re un solo: εἰς κοίρανος ἔστω, εἰς βασιλεύς.

Ciò fu la sua sentenza di morte, ed in quel punto medesimo ebbe mozzato il capo.

Questa medesima libertà e serenità di spirito in faccia alla morte s'incontra in pressochè tutti gli altri martiri. Il prefetto Firmiliano chiede ad uno di loro qual sia la sua patria.

— Gerusalemme.

Il giudice rimane attonito, non avendo mai udito quel nome; giacchè dopo l'impero di Adriano la città santa chiamavasi col nome di *Aelia*.

— Dov' è questo luogo?

— È la patria de' cristiani, risponde il martire, alludendo alla celeste Gerusalemme; i soli cristiani possono entrarvi. È situata verso l'oriente, là dalla parte della luce e del sole.

Firmiliano, imaginando che si trattasse di una nuova città fondata dai cristiani, a fine di colà entro cospirare più liberamente contro lo Stato, propone mille questioni al martire e lo mette alla prova di atroci tormenti. Ma l'eroe rimane fermo, dice Eusebio, come se il suo corpo non fosse fatto di carne. Il prefetto, stanco dal più insistere, gli fa tagliare la testa.

Molti sono i coraggiosi che si offrono da se medesimi ai tormenti. Nel secondo anno della persecuzione celebravansi in Cesarea le consuete feste dell'imperatore con corse di cavalli nel circo e spettacoli nel teatro e nello stadio e s'era sparsa la voce, che in tale occasione i confessori Agapio con la moglie sua, « l'ammirabile Tecla », e molti altri sarebbero stati esposti alle fiere. Un giorno che il governatore recavasi pubblicamente al teatro, ecco sbarrargli la via sei giovinotti « di alta statura e vigorosi di corpo ». Da sè medesimi s'erano legate le braccia dietro la schiena e venivano sfidando arditamente il tiranno: — Noi pure siamo cristiani, e coi fratelli nostri vogliamo essere gittati a pascolo delle fiere.

Urbano li fece mettere in prigione e quivi sostenere parecchi giorni.

Non da coraggio umano, osserva Eusebio, ma da Gesù,



nostro Salvatore, era infuso quell'ardimento. Nelle torture Gesù si mostrava, e con la fortezza de' suoi combattenti umiliava i tiranni.

Or mentre stavano in carcere, un'altro Agapio, « l'umile, il buono Agapio di Gaza », fratello di uno de' martiri, si fece alle porte della prigione per chiedere di vederlo e dargli l'ultimo abbraccio. Ma i soldati che lo conoscevano, perchè già un'altra volta aveva sofferto per la fede, gli misero le mani addosso e col consenso del giudice lo gittarono in carcere con gli altri. « Era maturo pel martirio »!

Gli ultimi istanti di Paolo, il confessore, presentano un altro capo di singolare bellezza. Condannato a morte e già sul luogo del supplizio, egli chiede per sè al carnefice alcuni brevi momenti e comincia una preghiera tenerissima. Anzitutto ringrazia il Signore d'averlo fatto degno di sì glorioso trionfo; quindi prega pe' suoi nazionali, chiedendo per loro la felicità, la pace e la pronta liberazione de'mali; poi ricorda i giudei, che in gran numero si trovavano colà presenti; più innanzi i samaritani ed i popoli che non conoscono ancora il vero Dio. Non dimentica tutti quelli che gli stanno intorno e prega perfino pel giudice che l'aveva condannato e per le autorità costituite. Da ultimo ricorda i suoi carnefici, ed in mezzo alla generale commozione chiede al Signore di non tener conto del male che gli vien fatto. Come ognun vede, queste sono le suppliche solenni del Venerdì Santo in bocca di un martire.

Parimente la passione del martire Appiano ci offre tratti stupendi di eroismo e di singolare grandezza. Appiano era giovane, bello, d'illustre nascita ed educato con cura squisita. Aveva passata la giovinezza nello studio di ogni bella virtù, vivendo nel mondo quasi a modo di asceta, e compiuta la sua educazione e non volendo acconciarsi alle abitudini ed ai gusti dei suoi di famiglia, si ritirò a Cesarea, mettendosi sotto la disciplina dell'illustre martire Panfilo. Già era il terzo anno della persecuzione, ed il giovine eroe, perocchè non si vide cercato a morte, senza consigliarsi con nessuno, si recò al luogo dove il prefetto Urbano offriva sacrificio. Or nel punto medesimo che

il magistrato versava la coppa delle libazioni, gli afferra il braccio, e modestamente sì, ma pure con ferma voce, lo esorta a rinunziare all'errore, a più non disprezzare il solo vero Dio, recando omaggio ad idoli insensati ed a spiriti impuri. A tal rimprovero il prefetto montò sulle furie e tutti gli espedienti della crudeltà più raffinata adoperò per vincere il martire. Ma questi rimase fermo, incrollabile. Battuto, straziato le carni, bruciato vivo fino al punto che più non si riconosceva, fu ricondotto in prigione.

La dimane, stanco il giudice dal più tormentarlo, lo fece gittare in mare ancor semivivo. « Ora il miracolo, che segui poscia (racconta Eusebio alla lettera), ben so io parrà incredibile a chi non vide, come io vidi, coi proprii occhi. Mercechè siamo avvezzi a credere piuttosto a quel che vediamo con gli occhi, che a quel che con gli orecchi sentiamo. Nondimeno non è dicevole, che noi a guisa degli erranti e de' deboli nella fede, nascondiamo il miracolo che si operò nel momento della dipartita del martire di Dio, ed invochiamo a testimonii tutti gli abitanti di Cesarea, non essendo neppur uno degli abitanti della città rimasto estraneo al tremendo spettacolo. Perocchè nel momento medesimo che l'uomo di Dio fu gittato nel profondo del terribile mare con grosse pietre legate ai piedi, improvvisamente si sconvolse l'oceano con onde immani; ed anche la città nostra fu agitata da terremoto. Tutti levavano, pieni di terrore, le mani al cielo, credendo che in quel giorno dovesse andare distrutto l'intero paese co' suoi abitanti. Allora il mare rigettò il corpo del santo martire di Dio, come se non lo potesse ritenere, e sulle onde lo recò a deporre innanzi le porte della città. Allo stesso tempo crebbe il terrore del terremoto: sembrava una voce, da Dio inviata, la quale con grande ira minacciasse gli uomini. A tutti gli abitanti della città fu annunziato, quanto accadeva. E tutti frettolosi corsero in massa a vedere. Giovani, uomini maturi e vecchi e donne di ogni età, fino alle caste vergini, che sono custodite ne' loro penitrali, uscirono fuori a vedere lo spettacolo, e l'intera città con tutti i suoi figliuoli, diedero egualmente onore al solo Dio

dei cristiani, e confessarono a voce alta il nome di Cristo, il quale al martire, mentre era vivo, aveva dato la forza di sopportare i tormenti, ed operò miracoli alla sua morte innanzi a tutti que' testimoni di veduta. »

Il fratello di Appiano, « il mirabile Edesio », non fu meno invitto. Anch'egli aveva ricevuto compiuta educazione in famiglia ed era profondo nella filosofia e conosceva le opere dei grandi maestri, nè soltanto gli era familiare la sapienza de' Greci, ma quella altresì dei Romani. Prima ancora di Appiano, aveva già sofferto per la fede lunga prigionia e la condanna a cavar metalli. Ma poi, messo in libertà, si condusse in Alessandria. Ora quivi, vedendo la maniera indegna e contro ogni legge divina ed umana, onde Jerocle inferiva contro le vergini cristiane, si levò difensore della pudicizia e della fede oltraggiata, e scagliandosi arditamente contro il giudice mise a nudo le sue vergogne. Anzi trascorse ad un fatto, « degno del martire suo fratello ». Perocchè, prosegue Eusebio, « con ambo le mani schiaffeggiò il giudice e lo gittò a terra rovescioni; e prima che il suo sèguito gli giungesse in aiuto, lo percosse con forti battiture, dicendo: Tu non devi osare di fare oltraggio contro natura ai servi di Dio. E perocchè egli possedeva grande dottrina, potè dimostrare, appoggiandosi alle leggi, che il giudice le aveva trasgredite. » Però, straziato prima con orridi tormenti, fu poi gittato ne' flutti del mare, come il suo glorioso fratello.

E le donne cristiane? Anch'esse lasciarono esempj di mirabile costanza.

Ennata era vergine, e poichè udì minacciarsi l'oltraggio più obbrobbioso, si scagliò contro il giudice con ardenti parole e più ancora contro l'imperatore, che aveva scelto a suo ministro un simile ciacco. L'ardita donzella fu flagellata più volte, così che più non si riconosceva, quindi appesa in alto ed orribilmente ne' fianchi lacerata. Or mentre l'infame giudice si compiaceva di quella sua barbarie, ecco uscire tra la folla un'altra donzella, « piccola di corpo, ma grande di spirito; perocchè il suo spirito magnanimo confortava la piccolezza del

corpo suo.» Chiamavasi Valentina, e fattasi innanzi il giudice, si scagliò tutta fuoco contro lui, rimproverandogli la sua crudeltà.

— E fino a quando vorrai tu tormentare senza misericordia la mia dolce sorella?

Fu presa tosto da' soldati e trascinata all'altare de' sacrificii. Ma la fanciulla, « fidando nel nome venerabile di Gesù », diede all'ara un così gran colpo coi piedi, che la rovesciò a terra e ne sparse i carboni per tutto intorno. Per tale ardimento, Valentina fu straziata orribilmente co' pettini di ferro, e quindi condannata alle fiamme insieme con la compagna Ennata.

Tenerissimo oltre ogni dire è il martirio di Teodosia, e pare che Eusebio stesso nel ricordarlo si commuova, e più del solito infiori lo stile del suo racconto, perchè scenda più facilmente al cuore di chi legge.

Era il quinto anno della persecuzione, e mentre i confessori della fede stavano innanzi il tribunale del governatore, s'accosta loro una vergine consecrata a Dio, non ancora diciottenne, e raggiante di puro amore li saluta dolcemente e si raccomanda alle loro preghiere. Ma tosto i carnefici le si scagliano sopra e la trascinano innanzi il governatore Urbano; il quale per tanto ardimento, montato su tutte le furie, come se personalmente fosse stato da lei offeso, le ordina di sacrificare immediatamente agli dèi. Teodosia, « sebbene fanciulla, si oppose al comando imperiale con la forza di uomo maturo », e fu però condannata allo strazio de' fianchi e del petto. La carne le cadeva a brandelli e già le si scorgevan le ossa e le costole. Ma la forte verginella non diede un gemito e sofferiva in silenzio quel crudo spasimo. Allora fu tratta di nuovo all'altare ed Urbano le ordinò per la seconda volta di gittare l'incenso. « Essa, in quel momento di pena, aprì le sue labbra e si fe' a guardare coi suoi grand'occhi il giudice, e col sorriso nel volto, tutta amabile, quale era nella sua consueta bellezza, disse a voce alta: O uomo, come t'inganni; e non sai che appunto da te ottengo quel che poco fa formava l'oggetto della mia preghiera? Qual gioia d'esser io fatta degna di par-

tecipare ai tormenti de' martiri di Dio! Per questo io venni: per questo ho parlato coi martiri, a fine che unendomi in qualche modo alle loro pene quaggiù, io possa con loro aver parte in paradiso. Or vedi; io sto qui coraggiosa innanzi a te, perchè ho lo sguardo fisso in cielo, e con la mia industria ottengo di giungere presso il mio Dio, prima di questi giusti, a' quali poco fa mi raccomandavo, come a miei mediatori. »

Urbano, non potendo adoperare altri tormenti contro l'invitta vergine, poich'ella era già tutta una piaga, la fece gittare in mare. Nondimeno commosso per tanta costanza, non ardì d'inferire più oltre con gli altri confessori, ed anzichè alla flagellazione e alla morte, li condannò tutti alle miniere. Così, conchiude Eusebio, la santa fanciulla non solo precedette quei beati confessori nel martirio, ma il suo corpo, a guisa di scudo, li protesse da' tormenti loro preparati.

Bastino questi pochi cenni ad argomento del rimanente; perchè, se si volesse dare una compiuta idea di tutte le bellezze di questo libro, converrebbe trascriverlo qui per intero. Il cristiano può quivi attingere sodo alimento alla sua pietà, contemplando l'eroismo di tanti martiri, che in età sì remota combatterono per quella fede medesima ch'egli professa. Lo storico poi ed il critico vi scoprono una messe pressochè inesauribile di notizie, assai preziose per la storia del cristianesimo e della vita intima della Chiesa in Palestina e ne' paesi vicini. È facile stabilire che alla fine del secolo III, la nuova religione era oramai diffusa in tutte le classi della società, sebbene non avesse ancora compiute le sue conquiste. I legami della più stretta fratellanza univano insieme, non solamente i cristiani di Palestina, ma quelli ancora de' paesi circostanti, soprattutto nell'esercizio della fraterna carità. Le più belle virtù erano in fiore, e non soltanto durante la persecuzione; allorchè la tempesta si scatenò su quelle cristianità, le nobili vittime erano già da lungo tempo preparate per la lotta suprema. Taluno dei martiri, fin dalla sua giovinezza aveva già condotto una vita di penitenza e di mortificazione. Tal altro abbandona i parenti ed i beni di fortuna, a fine di consecrarsi per intero alla perfe-

zione dei consigli evangelici. Altri spiriti eletti, come Panfilo, si dedicano senza riserva allo studio della sacra Scrittura, impiegando tutto il loro tempo, perfino in carcere ed alla vigilia del loro martirio, nello stabilire scientificamente il testo de' libri santi. È noto che pervennero fino a noi alcune copie de' manoscritti corretti da Panfilo col concorso di altri uomini illustri, in specie di Eusebio, suo intimo amico <sup>1</sup>.

Queste forti e maschie virtù, che educavano gli animi all'eroismo, non erano privilegio di persone fuor del comune. Eusebio, con sentimento di pietà facile ad intendersi, ci assicura, che tutte le età, dai fanciullini fino ai vecchi cadenti, e tutte le classi e condizioni sociali offrirono il loro tributo all'esercito glorioso de' martiri palestiniani. Tutti corrono alla morte col medesimo fervore, tutti confessano Gesù Cristo con la medesima generosità, e vanno superbi del loro nome di cristiani. Questa universalità di eroismo ci dà la più grande idea della causa che lo produsse, cioè della vera vita cristiana in quelle Chiese antichissime; tanto che non si può fare a meno dal dire esagerati quei lamenti, che allora parecchi andavano facendo, e tra questi Eusebio medesimo, intorno lo scadimento dello spirito ne' fedeli, cagionato dai lunghi anni di pace.

Per la storia della persecuzione, i *Martiri di Palestina*, come abbiamo già notato, sono un documento di prim'ordine. Il sistema delle ricerche, il fondamento delle accuse, il metodo delle interrogazioni, il genere de' tormenti applicati dai giudici, il modo e le circostanze dell'esecuzione, tutto qui apparisce nella sua terribile verità e realtà; ed il racconto di Eusebio non solo ritrae l'immagine vera di questa sanguinosa persecuzione, ma serve insieme di guida e di criterio sicuro a fine di giudicare intorno il valore di molte altre simiglianti narrazioni, che in fatto di autenticità non escludono allo stesso modo ogni sospetto.

<sup>1</sup> Vedi TISCHENDORF, *Codex Friderico-Augustanus*, Lipsiae, 1846, fol. 13, 19; Cfr. *Römische Quartalschrift* 1891, p. 383.

Quest'è in poche parole il documento, del quale intendiamo illustrare brevemente la storia secondo i lavori più recenti. Per conoscerlo qual è in se stesso, nulla v'ha di meglio che leggerlo nel suo testo originale; è così limpido, così semplice, che appena ha bisogno di un leggero commentario. Senonchè nel corso dei secoli ebbe anch'egli le sue vicende, le quali sono curiose assai e degne di considerazione. Vediamo adunque in qual modo quelle pagine sono pervenute fino a noi, e studiamoci di seguirne la storia dal dì che il loro autore le mise la prima volta sotto gli occhi de' suoi contemporanei. Ma di ciò in un altro quaderno.

---

## AVVERTENZA

---

*Nel prossimo quaderno metteremo mano ad un nuovo racconto, che condurrà il lettore in lontane regioni ed in mezzo a costumi ben diversi dai nostri. Le avventure, che qui si hanno a narrare, sono collegate con avvenimenti di grande importanza per la storia moderna delle conquiste, e speriamo che attrattiva non ultima di quelle pagine sarà l'essere scritte pel nostro periodico da chi vive in quei luoghi e conosce a fondo la condizione degli uomini e delle cose.*

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

I.

SAC. PROF. GIO. GIACINTO CERESETO — *Istituzioni Bibliche, ossia Introduzione generale e speciale a tutti i Libri della Santa Scrittura*. Tomo II. *Chiarari*, tip. Esposito, in 8° di pp. 972. — L. 9,00. Rivolgersi all'Autore in Genova presso i PP. Filippini.

Il nome del ch. Cereseto è già conosciuto da' nostri lettori per i suoi varii e dotti lavori che abbiamo altre volte annunziati. Il presente volume è la continuazione dell'egregia sua opera sulle *Istituzioni Bibliche*<sup>1</sup>, e contiene l'«*Introduzione speciale al Pentateuco*». Nel passare dal trattato della Sacra Scrittura in genere a quello dei Libri scritturali in specie, l'Autore saviamente premette alcune osservazioni più che mai opportune oggidì, quando le scienze così dette positive sembrano congiurate insieme per iscalzare la fede nel soprannaturale e per innalzare in mezzo alla società cristiana l'idolo del puro naturalismo.

Egli determina anzitutto il valore che conviene attribuire a' sistemi scientifici moderni e per quali ragioni e in qual senso essi si citino nella difesa dell'autorità della Bibbia, senza che per siffatto raffronto corra pericolo la fede o venga in discredito la Parola di Dio (pp. 5-7). Così egli si apre la via a confutare certi scrittori recenti, i quali più zelanti de' SS. Padri, più rigoristi degli Scolastici, più ortodossi della Chiesa Cattolica, gridano la croce addosso a quegli apologeti o interpreti, i quali, ritenendo con la comune opinione che il racconto mosaico della Creazione sia un vero racconto e non una figura rettorica, si studiano di trovare un riscontro fra la narrazione biblica e le scienze naturali. Tra questi zelanti, rigoristi, anticoncordisti, l'Autore a buon diritto annovera il celebre Prof. Stoppani, rapito dalla morte or sono pochi anni. Anche noi, mentre quell'illustre scienziato era ancora tra i vivi, pur lodandolo per altri capi, credemmo nostro dovere censurarlo in questo, pienamente convinti che la sua perizia nelle questioni teologiche, filosofiche e pratiche, nelle quali egli assai volentieri entrava, non istava in proporzione colla fama della sua scienza geologica<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si veggia la Ser. XV, Vol. II, pag. 613.

<sup>2</sup> Serie XII, Vol. VIII, pp. 457-469.



Il Cereseto fa quasi toccare con mano siffatta imperizia dello Stoppani, e meritamente osserva (p. 15), che questi « mentre è tutto inteso [ne' suoi scritti] ad abbattere quel ch'ei chiama *vecchio tradizionalismo* e il moderno *concordismo*... incorre egli stesso in esagerazioni, in contraddizioni e in tali inesattezze, da conciliar tutt'altro che maggior rispetto alla Bibbia, tutt'altro che maggior fede alla rivelazione <sup>1</sup>. »

E qui giova ricordare quanto dicemmo in un recente nostro lavoro <sup>2</sup>, cioè, non essere il Concordismo quello che si vuole riprendere, bensì i difetti che si commettono talora da' suoi sostenitori, come se ne veggono commettere, ed anche de' più gravi. da qualcuno de' suoi avversarii, occorrendo non rare volte che o questi o quelli diano alle proprie opinioni una fermezza scientifica o teologica che in realtà non hanno. Che se queste opinioni si trovano poi erronee e quindi rimane priva di fondamento quella qualsiasi indiretta conferma che ne veniva alla verità del domma. non per ciò, diciamo, la certezza del medesimo ne prova alcun danno; poichè la certezza si riferisce al significato che le parole rivelate hanno in sè, e non a quello che attribuiamo loro per deduzione di nostri raziocinii. Sia poi a titolo di difesa ovvero di sussidio, l'esegeta cattolico deve procedere con gran cautela nell'ammettere per dimostrato dalla scienza, sia storica o sia naturale, ciò che non è se non mera ipotesi o che non oltrepassa i limiti della probabilità. E per converso egli deve guardarsi dal rigettare senza serio esame le conclusioni scientifiche perciò solo che gli sembrano inconciliabili co' detti della Scrittura. L'uno e l'altro difetto è ugualmente pernicioso, nè è facile il dire quali de' due lo sia maggiormente.

Ma, ritornando al nostro Autore, ecco le proposizioni, con le quali egli chiude la dissertazione che serve di preambolo alla sua opera:

« 1.º Non ammettiamo e non crediamo potersi ammettere da veruno e prudente cristiano, che nella Sacra Scrittura la *Rivelazione* e

<sup>1</sup> Se ne vegga il saggio datone dall'Autore alle pagine 15-67. Tutto ciò era stato da lui scritto sotto forma di opuscolo, circa un anno prima che fosse stampata l'opera in grande sull'*Exameron* dell'Abbate Antonio Stoppani, per cura del Prof. Morando. Il Cereseto nella presente ristampa (p. 68) avverte: « Pubblicata quell'Opera, ne abbiamo esaminate le 1445 pagine contenute nei due grossi volumi di cui consta, e vi abbiamo trovati, presso a poco, ribaditi i principii e i conseguenti che aveva fatti precedere nell'altra sua Opera in compendio *Sulla Cosmogonia mosaica*. »

<sup>2</sup> *La Questione Biblica*, Serie XV, Vol. XI, pp. 150-153. Nell'opuscolo pubblicato sotto lo stesso titolo (Roma 1894, Tip. Befani), Art. IV, pp. 76-79.

l'*Ispirazione* divina non si estendano assolutamente a veruna cosa naturale fisica e storica, connessa o no col dogma o con la morale... 2.° Quindi non ammettiamo che gli Autori *ispirati*, quando parlarono in senso letterale proprio e non punto poetico, abbiano introdotto nella Bibbia e mostrato di accettare come loro proprii, *errori* su cose d'ordine naturale, neppure per accomodarsi alle opinioni e a' pregiudizii de' loro tempi. 3.° Non ammettiamo che gli Autori *ispirati*, e segnatamente Mosè, che vide Dio *facie ad faciem*, non sia stato affatto elevato sopra la coltura e il complesso delle cognizioni popolari del suo tempo, almeno in quanto lo richiedeva la *veracità* che egli doveva, come ispirato da Dio, mantenere in tutto ciò che scrisse, di naturale o no, nel suo Pentateuco... 4.° Neppure ammettiamo che il primo Capo della Genesi, ad eccezione del versicolo primo, come vuole lo Stoppani, debba pigliarsi totalmente in senso allegorico... 5.° Non ammettiamo infine che sieno da condannare coloro i quali tentano di mostrare che la Sacra Scrittura, non solo non ripugna, ma altresì si accorda benissimo co' dati delle scienze umane, quando questi dati sieno certi e sicuri. »

Ciò premesso, il Cereseto nel primo Trattato di questa sua *Introductione speciale* intraprende l'apologia de' libri storici dell'Antico Testamento, consecrando tutto il rimanente del Volume qui annunziato (pp. 69-957) allo studio e alla difesa del Pentateuco. Il Trattato è diviso in CCXL sezioni o paragrafi, ne' quali, svolte tutte le notizie bibliche ed extrabibliche che si hanno di Mosè e de' Faraoni del suo tempo (pp. 70-103), l'Autore ci offre un prospetto del Pentateuco in generale (pp. 111-114) e de' cinque libri in particolare, ond'esso si compone (pp. 114-126), discorrendo del loro argomento, del loro scopo generale e speciale, del tempo in cui furono scritti, della loro divisione, della loro unità e della loro importanza come monumenti religiosi, storici, morali e letterarii. Seguono quindi i paragrafi riguardanti l'*Autenticità* del Pentateuco (pp. 138-347), la sua *Integrità* (pp. 348-352), la sua *Veracità* (pp. 353-912) e la sua *Ispirazione* (pp. 919-923). Il tutto si chiude con due brevi appendici sulle *Bellezze Letterarie* dell'opera di Mosè (pp. 924-947) e su i suoi numerosi *Commentatori* ebrei, cattolici e protestanti (pp. 948-957).

Il Pentateuco, com'è ben noto, è stato sempre fra tutti i libri ispirati il principale oggetto degli attacchi de' nemici della fede. Oggidì gli si contesta perfino il suo posto di libro storico; non v'ha quasi un suo versetto, contro cui non si muovano dubbii o non si inventino difficoltà d'ogni sorta. A tutti questi attacchi risponde l'Autore, nel decorso delle già accennate trattazioni; e le sue risposte

sono date sempre con chiarezza, precisione di linguaggio, sobrietà di stile e grande forza di ragionamento. Sono inoltre piene e convincenti, non tralasciando egli mai lo svolgimento storico e teologico di tutte le questioni che con quegli attacchi sono in qualsiasi modo connesse.

Tali sono, per esempio, le questioni riguardanti la *Data Biblica* della Creazione, l'*Antichità delle dinastie egizie*, il *Diluvio*, la *Generazione spontanea*, il *Trasformismo*, il *Darwinismo* ed altre simili egualmente importanti ed utilissime ad illuminare tanti incauti giovani, quelli specialmente che frequentano le nostre Università governative, divenute oggidì scuole di materialismo.

Senza sottoscrivere a tutte e singole le proposizioni e le opinioni difese dall'Autore su gli accennati argomenti, ci piace qui ricordare, a conferma di quanto anche noi abbiamo scritto recentemente sulla *Generazione spontanea e l'Evoluzionismo*<sup>1</sup>, che, *i secoli nei quali si sono negate più verità, sono quelli appunto, ne' quali si sono sognate più favole*. « La giustezza di questo detto, così il medesimo Autore (p. 545), è ben giustificata nel nostro secolo dagli scritti del Darwin, dell'Häckel e de' loro seguaci. Quante favole immaginate da loro per disfarsi di Dio e per sostituire una Genesi novella alla Genesi rivelata! Quanti fatti inventati o supposti, i quali non sono mai esistiti fuorchè nel loro cervello!.... La teorica trasformistica è una finzione, un'accumulazione poetica di supposizioni senza prove, e di spiegazioni sedicenti senza dimostrazione.... Le scienze naturali si basano sull'osservazione di ciò che è essenziale e certo, e non sulle ciance. » L'Autore, in una prossima edizione di questa sua opera, potrà aggiungere alle tante autorità da lui citate (pp. 544-545) quella gravissima dell'Emo Cardinale Satolli, il quale, in un suo dotto lavoro, pubblicato in queste ultime settimane, così scrive dell' *Evoluzionismo*: « Haec hypothesis non est tam recens, ut vulgo creditur, sed perantiqua. Evolutionistae fuerunt ii philosophi, qui solum admisere mutationes accidentales: *evolutionismo cosmologica* suas haereses miscuerunt Gnostici et postea Manichaei. *Eadem caret quavis factorum comprobatione, repugnat undique principiis et conclusionibus Metaphisicae, nec non naturalium scientiarum* <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *Evoluzione e Dogma*, Serie XVI, Vol. IX, pp. 201-204; *La generazione spontanea e la Filosofia antica*, Ibid., Vol. XI, p. 142; S. Agostino, S. Tommaso e la *Generazione spontanea primitiva*, Ibid. pp. 421 e 676.

<sup>2</sup> *De Habitibus, Doctrina Sancti Thomae Aquinatis* etc. Romae ex Typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, 1897, pag. 237. Di questo lavoro dell'Emo Porporato daremo contezza a' lettori in un prossimo quaderno.

Degna di specialissima menzione è la magistrale difesa che il ch. Autore ci dà della *Veracità* storica e scientifica di Mosè (pp. 373 e segg.), impugnata non solo da' campioni dell' incredulità, ma altresì da' partigiani di un certo biblico semirazionalismo, fra i quali, negli ultimi anni, si trovarono anche alcuni scrittori cattolici.

« Le scienze fisiche, essi dicevano, hanno fatto nel nostro secolo immensi progressi, e quindi è a temere che possano un giorno trovarsi in contraddizione con ciò che, di cose fisiche o di fatti storici, si trova scritto nella Bibbia. Convien dunque non essere tanto rigidi nel sostenere la *totale* veracità della Scrittura e segnatamente del Pentateuco, per non incorrere nel pericolo di vedersi un bel giorno smentiti. Convien fare delle *concessioni*; concedere tutto quanto si può senza incorrere nell'eresia. Quindi convien limitarsi a difendere la veracità biblica e soprattutto quella del Pentateuco, in ciò soltanto che riguarda la verità del puro domma e la santità della morale; concedendo poi liberalmente che gli Autori biblici abbiano potuto errare, ed anzi abbiano effettivamente errato in molti punti storici e scientifici ed abbiano altresì potuto errare in tutto <sup>1</sup>. »

Per buona sorte l'Enciclica *Providentissimus Deus* di S. S. Leone XIII sugli Studii biblici venne in tempo a troncargli il filo a questo sistema, che il nostro Autore giustamente chiama: « Sistema slombato di improvvidi concessionisti », i quali *traviano* per volere salvare i *traviati*. Dell'anzidetta Enciclica l'Autore dà una succinta analisi (pp. 374-376), conformandosi in tutto e per tutto alle dottrine e alle norme in essa contenute.

Ma basti fin qui. Il poco che abbiamo accennato pur di volo intorno alle materie contenute nel testo e nelle 1940 note del presente volume fa fede bastevolmente della sua eccellenza e della sua importanza. Non esitiamo dunque nel raccomandarne caldamente lo studio, non solo al giovane clero che ne' Seminarii si va formando nelle sacre discipline, ma altresì e massimamente a' Professori, i quali vogliono con vera scienza e con vero utile de' loro scolari insegnare dalla cattedra le divine Scritture.

<sup>1</sup> Pagg. 373-374. Cf. D'HULST nella sua *Question Biblique*, Parigi 1893, pp. 24 e segg. Si vegga altresì la lettera di piena e filiale adesione alla citata Enciclica che Mgr. D'Hulst scrisse al Santo Padre in data del 22 dicembre 1893. Il testo di questa lettera fu da noi pubblicato nell'Appendice alla nostra *Questione Biblica* pag. 212.

## II.

BAUMGARTNER ALESSANDRO S. I. — *Storia universale della letteratura*. Volume I. *Le letterature dell'Asia occidentale e de' paesi del Nilo*<sup>1</sup>.

Il ch. p. Baumgartner, geniale e quanto mai fecondo scrittore, con questa Storia universale d'ogni letteratura ha messo mano ad opera di gran polso. Simili lavori non mancano certamente, e la dotta Germania ne conta parecchi ed anche di merito. Nondimeno alcuni rimangono troppo addietro, non ridanno il presente stato della scienza e degli studii, e sono quindi vietati ed oramai fuori di corso; altri o sono troppo brevi, e non possono trattare con la debita ampiezza la proposta materia, o benchè siano abbastanza estesi, non toccano tuttavia certe particolari letterature, per se medesime assai attraenti, ma intorno le quali non si erano ancor fatti fin qui studii precisi: quasi tutte poi simili opere sono scritte con ispirite così avverso al cristianesimo positivo, specie poi alla Chiesa cattolica, che non possono essere ricevute da chi intende istruirsi con principii retti, sodi ed immuni da pregiudizii. S'aggiunga che per lo più i loro autori, nella scelta dei soggetti che trattano, non hanno nessun riguardo alla sana morale e fanno di ogni erba fascio, se pure non preferiscono a ragion veduta di pascersi ne' letamai, anzichè deliziarsi tra' fiori, anche quando l'argomento ne offre in abbondanza.

La nuova opera comprenderà sei giusti volumi; i due primi per le letterature orientali, il terzo per la greca e latina de' tempi classici e posteriori, il quarto e quinto per le letterature occidentali, l'ultimo per la tedesca: ampiezza sufficiente a fine di toccare di ogni cosa, senza che si possa dire soverchia pel comune de' lettori colti, ai quali l'opera è destinata. L'Autore, per questa stessa ragione, non intende gittarsi nel pelago immenso delle ricerche particolari in argomento di letteratura. Gli studii particolari, che si dicono com-

<sup>1</sup> *Geschichte der Weltliteratur von ALEXANDER BAUMGARTNER S. I. — I. Die Literaturen Westasiens und der Nilländer*. Freiburg im Breisgau, Herder, 1897, 8° di pp. XIX-620.

parativi e che toccano lingue, costumi, tradizioni, religioni, letterature e scienze di tutti i popoli della terra, le infinite e spesso inestricabili disquisizioni, a che i dotti si abbandonano con insaziabile foga nella ricerca storica delle fonti e degli autori, nella determinazione accurata de' testi, nelle controversie filologiche e critiche, non possono naturalmente entrare nell'ambito di una storia universale; e nondimeno questa deve sorgere su tale fondo, se vuol rispondere allo stato odierno degli studii, e se i dotti *specialisti* non sono condannati, per dir così, dal destino a logorare la vita in ricerche, che poi non servono che a loro soli. Il Baumgartner tiene conto di tutto, e guidato in ogni materia dalle autorità più competenti, raccoglie i frutti più importanti e più sicuri che offre la scienza, e questi collega insieme in un quadro grandioso, bello in se stesso e reso più bello ancora dalle forme dello stile, elegante e spigliato. Le indicazioni delle fonti sono sobrie, ma sempre bastevoli ad indicare in ogni cosa i lavori più importanti de' dotti e ad avviare il lettore, che ne abbia voglia, nel labirinto delle ricerche particolari.

Quanto allo spirito che aleggia nell'intero lavoro, è nella sostanza quel medesimo, dice l'Autore, che ebbe Federigo Schlegel nelle sue prelezioni alla storia universale della letteratura; ciò è il principio cristiano, che abbraccia tutti gli uomini, tutti i popoli, tutte le letterature con la stessa carità soprannaturale, sempre però a seconda delle norme volute dalla divina rivelazione, e nelle produzioni dell'arte e nell'incanto della poesia e delle sue bellezze senza mai perdere di vista il supremo fine dell'uomo (p. VIII).

E tali egregi criterii riscontriamo nel primo volume che ci sta innanzi. Questa parte è condotta dall'Autore con ispeciale diligenza, per le grandi attinenze che ha l'antico Oriente con le civiltà posteriori dell'Europa. Nè solo sono qui tratteggiate largamente le grandi letterature ebraiche, arabe, persiane e sanscrite, ma per la prima volta si trovano unite insieme le letterature minori dell'Oriente, tanto dell'antichità cristiana, come de' popoli indiani delle varie stirpi. Le grandi pagine della Bibbia, dell'Avesta e del persiano Firdusi, il libro de' Morti degli Egizii e il Corano ed il Talmud, le soavi narrazioni degli apocrifi cristiani ed i meravigliosi racconti arabi delle *Mille ed una notte* e del guerriero Antaro (dieci volumi in foglio; salute ai lettori!), tutto, fino alle recenti pubblicazioni dei mechtaristi armeni e fino alle odierne prose e poesie dei Turchi, degli Afgani e dei Kurdi, è esposto con mirabile varietà, fine criterio e bella scelta di esempj.

Non ci possiamo diffondere; ma per lo meno richiamiamo l'attenzione dei lettori al primo capo del libro, che ha per titolo: *La Bibbia e la letteratura del mondo*. È come un prologo grandioso dell'opera intera, dove con profondi e maschi concetti sono illustrate le relazioni che ha la divina parola con la parola dell'uomo, a qualunque popolo della terra ed a qualsivoglia età del mondo questi appartenga.

Ci sia qui permessa, non diremo una digressione, ma una pratica osservazione, che spontaneamente ci viene suggerita da questa nuova opera, accolta in Germania con tanto plauso, e che reca così prezioso tributo ai pressochè innumerevoli lavori degli scienziati cattolici di questa dotta nazione.

Il Windthorst soleva dire ai suoi: — Amici, dobbiamo alzarci di letto un'ora prima degli altri! Ed intendeva con ciò, che in ogni cosa l'attività dei cattolici doveva essere più pronta, più profonda, più energica, più efficace, più estesa di quella che adoperano gli avversarii. Ed il grand'uomo particolarmente insisteva sull'attività scientifica e letteraria. Soleva dire: — Dobbiam sapere quant'essi sanno, e più ancora; dobbiam conoscere tutti i loro studii, tutti i loro libri, tutte le loro pubblicazioni, a fine di cavarne per noi tutto il buono e lasciare ad uso e consumo di loro soli le sciocchezze e gli errori; dobbiam ancora andare più in là e prendere loro la mano e gareggiare così, che in ogni materia i nostri uomini o li sorpassino o certo siano tra' primi e costringano gli avversarii a riconoscere la nostra scienza ed a citare le nostre opere.

Questa parola d'ordine del grande *leader* del Centro si fe' sentire in tutta la Germania, e l'attività letteraria e scientifica dei cattolici divenne colà oggetto precipuo dell'azione cattolica, promossa dall'Opera dei Congressi. Se ne vide l'effetto nelle stesse discussioni del *Reichstag*, dove i deputati del Centro primeggiarono sempre nella piena conoscenza delle questioni scientifiche e storiche, che a seconda dei casi occorreva esporre. Pel rimanente il fatto parla oggi da sè. Si richiamino le pagine stupende, che su questo punto dell'attività letteraria dei cattolici tedeschi scrisse il Kannengieser nel suo bel libro *Le Réveil d'un peuple*<sup>1</sup>. Dalle cattedre universitarie e da quelle dei seminarii de' chierici, dalle città fornite d'ogni mezzo allo studio e dalle parrocchie di campagna sprovviste di tutto, dal

<sup>1</sup> Si veggia la rivista che ne abbiamo scritta nel nostro periodico, Ser. XIV, vol. V, p. 465 e segg.

centro della patria e dall'esilio, dove da lunghi anni si ricoverano i Gesuiti espulsi, da ogni parte sorsero ecclesiastici e laici, ben agguerriti di scienza, a combattere con la penna ogni sorta di errore, in ogni modo, in ogni forma. Opere scientifiche pe' soli dotti, opere popolari; teologia, filosofia, scienze naturali, questioni sociali, storia d'ogni genere, civile ed ecclesiastica, lavori critici d'arte, letteratura amena per ogni classe di persone, colte ed idiote, fanciulli ed uomini maturi, contadini e bifolchi: — quanto insomma può desiderare un cattolico a sua istruzione od a semplice riposo di spirito, tutto trova con abbondanza nelle vetrine de' librai cattolici di Germania. E colà non solo si scrive molto, ma anche molto si legge, e gli editori cattolici vi trovano il loro profitto librario e per conseguenza gli autori di merito non devono colà impazzire per trovare chi stampi le opere loro.

Noi in Italia siamo ancora assai lontani da simile stato di cose. E nondimeno un risveglio, consolante assai, si nota anche tra noi; convien dunque promuoverlo a tutta possa. Le esortazioni che in questa parte nelle sue ammirabili encicliche, tante e tante volte e con parole così calcate, ci ha dato il Santo Padre Leone XIII, debbono oramai cangiarsi in vera ed efficace parola d'ordine de' nostri Congressi e della nostra azione cattolica. Quali forze latenti abbiamo noi per grazia di Dio, e che cosa possiamo ottenere, allorchè con energia di volontà ed unione di spirito ci mettiamo all'azione, ci sembra che il movimento cattolico degli ultimi anni manifesti abbastanza.



# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

ANDREIS G. L., sac. — Il Cristiano alla Santa Messa, ossia spiegazione del Santo Sacrificio della Messa in tutte le sue parti. *Torino*, tip. P. Marietti, 1897, 16° di pp. XX-288. — L. 2,00.

D. Giuseppe Andreis, parroco di S. Leone Magno in Baltimora, espone nel presente manuale il significato allegorico delle parti della santa Messa, i frutti preziosi della medesima e il modo pratico di assistervi. In fine v'è aggiunta, a maniera di appendice, la spiegazione delle parti della Messa per defunti. È un lavoro assai commendevole.

BARTOLINI AGOSTINO, mons. — S. Lodovico Vescovo di Tolosa e i personaggi della « Divina Commedia ». *Roma*, tip. editr. Romana, 1897, in 8.°

Nel gran tempio dantesco l'umile e delicata figura di Lodovico d'Angiò, sebbene sia posta in ombra e passata sotto un severo silenzio, è tale però che intorno ad essa si aggirano come per incanto le principali figure della *Divina Commedia*, e le poche pagine della vita di questo eroe « sono come un sommario storico della immortale epopea » (p. 5). Il qual giudizio del chiarissimo illustratore dantesco non sembrerà troppo avventato a chi si faccia a percorrere l'annunziato opuscolo; e sempre più giusto gli verrà apparendo a proporzione ch'ei si vegga passar dinanzi l'una dopo l'altra le figure di Carlo II d'Angiò, di Costanza d'Aragona, di Celestino V, di Carlo Martello, di Bonifacio VIII, di Clemente V, di Gio-

vanni XXII, di Folchetto di Marsiglia, degli Aragonesi e degli Angioini, e finalmente di S. Francesco, le quali tutte, a un cenno dell'illustre dantista, vengono come a fare onoranza all'amabile Vescovo di Tolosa, in questa ricorrenza del sesto suo centenario.

Nuova e graziosa prova d'ingegno è questa, che toglie ad onorare un tal uomo, dall'Alighieri lasciato troppo nell'ombra, mostrando come la sua vita s'intrecci a quella di tanti illustri personaggi danteschi, e concludendo: « Se Dante non fosse stato preso dal desiderio di combattere in qualsivoglia modo il guelfismo, frangeggiato dagli Angioini, quante altre bellezze d'arte non avrebbe lasciato nel suo immortale lavoro! » (p. 6). Ma

<sup>1</sup> Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

savie e nobili sono le parole, con cui si chiude l'ingegnoso opuscolo: « Del resto, forse l'umile fraticello angioino, che ebbe animo, in tempi di tante accese brame di regno, di sprezzare i regni per l'ombra severa e per la povertà della cella francescana, non

avrebbe voluto che si serbasse per lui un diadema di stelle nel regno artistico della *Divina Commedia*. Sarebbe stato un rifiuto più nobile e più eroico di quello che gli fece disprezzare gli scettri e le corone » (p. 24).

**BOASSO PIETRO FRANCESCO.** — La fecondazione dei terreni con l'azoto libero dell'aria, istituita dall'agronomo Stanislao Solari. *Mondovì*, tip. Graziano, 1897, 32° di pp. 194. — L. 1,00.

Lode alla Tipografia Editrice Graziano, che ripubblica questo ottimo opuscolo del Boasso. Molti vi sono, che, sentendo dei maravigliosi effetti, ottenuti da altri coll'uso del sistema Solari, desiderano di conoscerne più in particolare la pratica. Il presente opuscolo somministra per ciò tutti i

ragguagli bisognevoli, almeno per avviare i primi sperimenti. Auguriamo a questo opuscolo gran diffusione fra i proprietari agricoltori, sicuri che le seguirà una pari diffusione di quel metodo, quanto ragionato nella teoria, altrettanto copioso nei suoi frutti.

**BONAZZI B.** — L'Abate Cavense e i suoi privilegi, specialmente quello dell'amministrazione della Cresima. Ricerca storica e giuridica di D. Benedetto Bonazzi, Abate Ordinario. *Badia di Cava*, 1897, 4° di pp. 53.

Ci sembra che la presente dimostrazione sia così ricca di prove e così convincente, che niun dubbio ragionevole possa rimanere intorno codesti singolari privilegi dell'Abate della SS. Trinità di Cava. La grande rinomanza di questa veneranda Badia e l'estesissima giurisdizione, ch'ebbe fin dai primordii della sua fondazione nel secolo XI, furono le ragioni che indussero i Pontefici, segnatamente Urbano II, ad insignirne gli Abati di tutte le prerogative vescovili, salvo, s'intende, l'ordinazione episcopale e quegli officii che sono esclusivamente proprii de' vescovi, come dire il conferimento degli Ordini maggiori, la consecrazione del crisma e quella delle basiliche.

nella pratica in ogni tempo, e sorgendo dubbii furono sempre solleciti di ricorrere alla S. Sede ed ottenere opportune ed autentiche dichiarazioni in loro conferma. Segnatamente è da notare la Bolla di Gregorio XIV, data nel 1596, la quale, confermando con ogni ampiezza i privilegi precedenti, non mette alcun limite a quello di conferire la cresima; onde ci sembra che il ch. Autore con buon diritto arguisca, potere l'Abate Cavense amministrare quel sacramento eziandio a' non sudditi e fuori del proprio territorio, semprechè non manchi la licenza de' rispettivi Ordinarii, com'è la pratica consueta de' Vescovi e come fino agli ultimi tempi adoperarono i suoi predecessori.

Gli Abati cavensi se ne servirono

— Dizionario Greco-italiano, composto ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni dall'Abate D. Benedetto Bonazzi O. S. B. Professore pareggiato nella R. Università di Napoli. 7ª Edizione.

*Napoli*, Ant. Morano Editore (Strada S. Sebastiano, 45), 8° di pp. LXVIII-1475. — L. 12.

Se nella compilazione di un dizionario linguistico il metodo etimologico risponde meglio alla scienza, l'altro dell'ordine alfabetico delle parole torna indubitatamente di maggior vantaggio allo studioso. Il chiaro Autore però ha voluto conciliare in un solo volume i due metodi, mandando innanzi al vocabolario alfabetico un ricco prontuario delle radici greche, predicative e dimostrative, seguite dai principali loro derivati, e tutto classificato con ordine e metodo, perchè tutto si trovi o facilmente si riscontri a suo luogo. Non fa bisogno di notare che l'A. segue in questa parte gli studii scientifici moderni, specie quelli del Curtius nella sua classica opera: *Grundzüge der griechischen Etymologie*, sebbene con qualche maggiore, ma sempre giudiziosa larghezza, e ciò a titolo di perspicuità. Anche il vocabolario

è condotto sui migliori e più riputati lavori moderni, in particolare sul Passow, secondo le più recenti edizioni del Rost, del Palm e del Pape. Inoltre quanto v'ha di buono nei vocabolarii scolastici dello Schenk e del Müller, tutto è stato quivi derivato, con quelle aggiunte e modificazioni, che all'A. suggerirono la profonda conoscenza della lingua greca e l'esperienza fatta in molti anni d'insegnamento nella scuola.

L'edizione è veramente bella e nitida; è pure assai corretta, per quanto almeno abbiamo potuto giudicare, trascorrendo qua e colà a caso non poche pagine.

Però il migliore elogio dell'opera è il gradimento universale degli studiosi. Prova ne sono le copiose edizioni, che in breve corso di tempo si dovettero ripetere, fino alla presente che è la settima.

CALVANO SALVATORE M., S. J. — I Quattro Libri del Santo Evangelo ordinati cronologicamente e dichiarati nel senso letterale secondo i Padri e i Dottori della Chiesa. Parte IV e V. *Napoli*, stab. tip. Pierro e Veraldi, 1897, 8° di pp. 389-724. — L. 3,00 ciascuna parte. Dirigersi all'Autore, Conocchia, *Napoli* e presso i principali librai d'Italia.

Annunziamo già questo lavoro nei quad. 1101 a pag. 344; 1111 a pag. 81; 1123 a pag. 75. Daremo una

più estesa notizia di tutta l'opera quando ne sarà pubblicata l'ultima parte che è ora in corso di stampa.

CHIAUDANO P. GIUSEPPE, d. C. d. G. — Democrazia cristiana e movimento cattolico. *Torino*, Vincenzo Bona, 1897, in 8.°

L'autore distingue nettamente la questione del programma, che altri vorrebbe propugnare sotto il titolo di democrazia, dalla questione della legittimità ed utilità di un tal titolo. Quanto alla prima questione egli aderisce pienamente al parere di quei magnanimi e dotti Cattolici, i quali, persuasi che l'ordine sociale ed eco-

nomico attuale, creato dalla Rivoluzione, è profondamente viziato, uniscono i loro sforzi per riformarlo secondo i principii del diritto naturale e del cristianesimo, e non si rimangono dal sollecitare energicamente dagli Stati gli opportuni provvedimenti a sollievo delle classi povere ed operaie. Quanto all'altra

questione che riguarda il titolo, il chiaro autore crede che la denominazione di democrazia non sia nè legittima nè spedita a designare il mentovato programma cattolico.

Quale che sia l'avviso che piacerà altrui di portare intorno a tale con-

CHIMINELLO D. FRANCESCO. — Grammatica italiana parallela alla latina. Parte seconda. Trattato II. Sintassi del Periodo per la terza classe ginnasiale. *Como*, D. Grossi editore, 1897, 16° di pp. 104. — L. 1,00.

Con questo terzo volumetto si compie la grammatica italiana del Rev. Chiminello. Sappiamo che le opere grammaticali di questo dotto professore sono state ammesse in molti e stimati collegi e seminarii d'Italia e che sono apprezzate e lodate da persone competenti in tali materie. Non sono mancate le critiche acerbe e pungenti, divulgate da giornali e periodici liberali; ma le accuse in buona parte furono dimostrate insussistenti dal Rev. Chiminello, come quelle che erano animate da spirito di parte e da gelosia di mestiere. Con ciò non vogliamo dire che la grammatica italiana del Chiminello sia scevra di qualunque difetto; che anzi noi stessi abbiamo altra volta notato alcune inesattezze ed errori; ma la bontà del metodo e l'originalità della trattazione compensano largamente quelle mancanze, e rendono questa opera degna di considerazione, ed osiamo dire superiore a quante furono pubblicate in Italia

D'AMICO L., sac. — Grammatica metodica ragionata della lingua latina. Morfologia. *Catania*, tip. Sicula, 1897, 8° di pp. VIII-92. — L. 1,25.

La presente grammatica è conforme al programma governativo per gli studii. Siamo del parere dell'Autore che la sua grammatica « ha dei pregi e dei difetti » (pag. III). Ma certo più sono i pregi che non i di-

clusione, ei non si può negare, che le ragioni allegate dall'autore siano degne di seria considerazione, e l'opuscolo tornerà sempre di non lieve vantaggio a quanti sta a cuore il buon indirizzo e retto progresso dell'azione cattolica in Italia.

in questi ultimi anni.

Il ch. Autore, avendo considerato che i giovanetti sono obbligati ad apprendere parecchie lingue antiche e moderne, si è studiato di trovare un metodo oggettivo che fosse identico per tutte. Quindi egli parte dall'analisi del pensiero, punto centrico, comune e noto; il quale, quando sia appreso a dovere con la lingua nazionale, facilmente può applicarsi alle altre lingue, le quali non sono altro che modi varii di esprimere i concetti della mente. La grammatica italiana del Chiminello pertanto, rispondendo appunto ai programmi governativi del ginnasio inferiore, sarà una buona preparazione allo studio della sintassi, massime latina, essendo compilata a questo scopo e contenendo utili raffronti. I molti e bene scelti esempi, mentre valgono a confermare le regole, rendono la lettura di questa grammatica meno ardua e quasi attraente.

fetti. I pregi, proprii d'ogni buona grammatica, sono riposti nell'unità e nella semplificazione e chiarezza delle regole. I difetti sono i troppi errori di stampa (che è cosa grave per un libro che deve andare per le

mani di giovani studenti) e una soverchia anomalia dalla comune dei grammatici, per esempio, l'aver messo i participii passivi nel paradimma del verbo attivo (pag. 65). Siamo poi di parere che *Romae*, in Roma, non

è già forma ablativa (pag. 19), bensì caso locativo, conservatosi in poche espressioni; come pure non crediamo che *quaeso* sia forma imperativa (pag. 84).

DE MANDATO P. PIO, S. I. — Apologia cattolica popolare. N.° 1, 2, 3, 4. Errori spacciati per le vie di Roma dai Protestanti metodisti e da altri pretesi evangelici. — Unità e divina missione Jella Chiesa — L' Eucaristia — Il Papa. *Roma*, tip. dellá S. C. di Propaganda Fide, 1897, 32° di pp. 64; 44; 80. — Ciascun opuscolo cent. 15. Copie 100 L. 10,00. Copie 1000 L. 80,00. Rivolgersi alla suddetta tipografia.

Questi primi quattro opuscoli di Apologia cattolica popolare vengono molto opportuni perchè si diffonda nel popolo la vera dottrina sulla Chiesa, sul Papa, sull' Eucaristia, e si mettano a nudo i sofismi de' Protestanti, i quali, venuti dopo sedici secoli dalla fondazione della Chiesa, hanno preteso riformarla, senza missione ed autorità, alterando e sovvertendo quello che G. C., gli Apostoli, i Padri e i Concilii avevano stabilito. È bene che la Teologia cattolica esca fuori delle scuole ad illu-

minare le menti, e la luce raccolta ne' dotti volumi irraggi le vie; è bene che il nutrimento de' Teologi si converta in latte per i piccoli. Il che sta facendo il P. De Mandato colla pubblicazione di questi opuscoli. Le famiglie, i collegi, le case d' educazione, i circoli cattolici e anche gli studenti di teologia troveranno in questi opuscoli una vera manna di dottrina cattolica; dottrina vera, chiara, evidente e popolare, e, all' istesso tempo, scientificamente provata.

FERREIROA URBANO, sac. dott. — Historia apologética de los Papas desde San Pedro al Pontifice Reinante. Tomo V. Época III (678-1073). *Valenza*, F. Domenech, 1897, 8° di pp. 408. — Pasetas 2, 50.

Il tomo che annunziamo abbraccia i pontificati di S. Agatone e dei suoi successori sino a Giovanni IX (a. 678-900). Longobardi, Franchi, stabilimento del dominio temporale dei Papi, Saraceni che devastano le belle marine del Mediterraneo, e il principio dell'età di ferro del papato sono il soggetto del presente lavoro storico. Il Brunengo, il Darras, il Duchesne, il Rohrbacher ed altri autori sono spesso citati in queste pagine. Le varie questioni che risguardano questo periodo, non sono ignote al

rev. Ferreiroa. Egli difende la condotta di Gregorio III coi Longobardi (pag. 108 seg.) e di Eugenio II con Lotario (pag. 252); dichiara che la identità di Anastasio, Cardinale del titolo di S. Marcello, antipapa e poi segretario del Papa, con Anastasio Bibliotecario non si può appieno (*por completo*) dimostrare (pag. 326-334); ritiene Bonifacio VI per Papa legittimo (pag. 364-365); infine, seguendo il Padre A. Lapôte, mostra che Giovanni VIII nelle sue relazioni coi Bulgari, coi Moravi, coll' impero dei

Carolingi e con Fozio si dipotò da grande ed energico pastore. Benchè siamo dolenti di non poter partecipare a tutti i giudizi del diligente

ed erudito scrittore, non intendiamo per questo di derogare in conto alcuno al merito dell'importante sua opera.

FRIGERI FRANCESCO, dott. — La Eneide di P. Virgilio Marone tradotta in versi sciolti. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1897, 8° di pp. 156.

Non si può non lodare il degno proposito del dottor Frigeri, di « riempire di nobili soddisfazioni i lunghi ozii della sua professione di notaio, compiendo una traduzione che per fedeltà e valore specifico si adegui all'originale. » Le tante traduzioni dell'Eneide che abbiamo, egli chiama *slombate*, e della sua dice modestamente: « Avrò raggiunta la mèta? Leggi, confronta e rispondi. » E noi, dopo aver letto e confrontato, rispondiamo francamente, che quanto a *fedeltà* la sua traduzione ci sembra per lo più buona; ma quanto a *valore specifico*, la riputiamo molto distante dall'originale, e in più d'un luogo *slombata* anch'essa. Per esempio, nella stessa *invocazione* posta in fronte al poema, quelle quattro maschie virgiliane parole, *tantaene animis coelestibus irae?* ci par che perdano gran parte del loro nervo, diluite nelle otto o dieci seguenti: *Forse dei Celesti Dentro gli animi alberga una tant'ira?* E ciò per tacere che in questo luogo la particella *ne* non ha valore dubi-

tativo (*forse*), ma piuttosto ammirativo o esclamativo (*dunque*); così che potrebbe tradursi: *Tant'ira dunque in divin petto?*

Poco più innanzi poi, la calda parlata con cui Enea conforta i suoi, si raffredda assai nella versione frigeriana.

O soci, voi reggeste a ben più dure  
 Prove, per certo non dimenticate,  
 Ancora a queste porrà fine un Dio.  
 . . . . . Forse gioveravvi  
 Un giorno il ricordar di queste cose.  
 Per varii casi, per disdette tante  
 Moviamo al Lazio; dove i fati quiete  
 Ci palesan le sedi. Là di Troia  
 Risorgeranno i regni. Preservate,  
 E voi stessi serbate ai fausti eventi.

Dove è da notare altresì che i *palesan* mal risponde al virgiliano *ostendunt*, additano, mostrano; e meno ancora il *preservate* al *durate*, state saldi, costanti. Ma senza ciò, l'eleganza e la maestà virgiliana si trovano esse in questi versi? Diremo anche noi al lettore: « Leggi, confronta e rispondi. »

HUCK GRISOSTOMO, dr. — Dogmenhistorischer Beitrag zur Geschichte der Waldenser. Nach den Quellen bearbeitet. *Friburgo in Brisgovia*, Herder, 1897, 8° di pp. 88. — Marchi 2.

Il presente lavoro, intitolato *Contributo alla storia de' dogmi, in ispecie a quella de' Valdesi*, ha un doppio scopo pratico storico: il primo è metter fuori autorevoli scrittori cattolici, quali fonti autentiche per conoscere bene la storia de' Valdesi, scrittori immeritamente trascurati dai

Protestanti; il secondo è dare maggior luce alla questione sulla relazione in cui sta l'eresia de' Valdesi a quella de' Protestanti. Tanto lo scopo, quanto la maniera critica, onde l'A. incarna il suo tema, rende il libro commendevole agli storici.

JANNACCHINI ANGELO MICHELE, Vescovo di Teles e Cerreto.

— Rinaldo d'Aquino e Giacomo Pugliese. *Cerreto Sannite*, tip. Lerz, 1897, 16° di pp. 80. — Cent. 60.

Tenue librino in apparenza, ma secolo i grandi luminari toscani; si non privo d'importanza per la storia dimostra che ambedue appartennero della nostra letteratura, e però de- al Sannio Irpino, e si riportano al- gno di migliore edizione. Vi si parla cune loro canzoni. Le due del Pu- eruditamente di due non volgari tro- gliese sono tolte dal Codice Vaticano vatori, che precedettero di circa un N. 3793.

KONINGS ANTONIO, C. SS. R. — *Commentarium in Facultates Apostolicas Episcopis necnon Vicariis et Praefectis Apostolicis per modum formularum concedi solitas*. Editio quarta recognita, emendata et aucta, curante I. Putzer C. SS. R. *Neo Eboraci, Cincinnati, Chicagiae*, apud Benziger fratres, 1897, 8° di pp. XX-463. — Prezzo Dollari 2,25 = Lire 12.

Di questa eccellente operetta quali vi troveranno lo scioglimento demmo già una succinta notizia quan- do essa vide la luce nel 1893 (Ser. XV, Vol. VIII, pag. 83). Ora siamo lieti di poterne annunziare una nuova edi- zione, grandemente migliorata in ogni sua parte, oltre che arricchita d'importanti e recentissimi documenti della Santa Sede. La raccomandiamo di nuovo a' pastori delle anime, i

quasi vi troveranno lo scioglimento di molte ed intricate questioni, solite a presentarsi nell'esercizio del sacro ministero. Prevediamo però che il prezzo troppo alto, al quale gli editori hanno messo in vendita questo libro, ne impedirà considerevolmente la diffusione. Di ciò siamo dolentissimi.

KRIEG MAX, dr. — *Die Uebearbeitung der platonischen « Gesetze » durch Philipp von Oms. Friburgo in Brisgovia*, Herder, 1896, 16° di pp. 40. — Marchi 1,20.

Che nel libro delle Leggi di Platone abbia messo la mano il suo editore, il quale, secondo gli antichi fu Filippo di Opunte, si ha per cosa oramai accertata. Ma fin dove si stendessero le sue interpolazioni e rimaneggiamenti è un punto natu- ralmente difficile a determinarsi. Di questo si occupa il presente scritto del Dr. Max Krieg, ed è lavoro serio, ben ragionato e sorretto da una piena conoscenza delle opere del grande filosofo.

LAURENTI PIETRO, d. C. d. G. — *L'apostolato dei fedeli per gl'infedeli*. Torino, libreria salesiana editrice, 1897, 16° di pp. 150. — Cent. 25, presso tutte le librerie salesiane.

Quantunque gli uomini sieno tutti figli del padre comune che sta nei cieli, tutti fratelli in Gesù Cristo, pure non sono molti i fedeli che si prendono a cuore la sorte degl'infedeli miseramente sepolti nelle tene- bre e nelle ombre di morte. A stimolare gl'infingardi e destare nei loro petti qualche scintilla di zelo sono dirette queste pagine, nelle quali, dopo dipinta al vivo la misera condizione dei suddetti infedeli, e il do-

vere di carità che ci obbliga a soccorrerli secondo le nostre forze, se ne divisano partitamente i modi pratici, quali sono la pia opera della propagazione della fede, quella della santa infanzia, la preghiera, la limo-

sina ed altri simili. Come gli altri scritti usciti dalla medesima penna, anche il presente alla sodezza e all'unzione accoppia una leggiadra disinvolture di stile, per cui si fa leggere anche dagli svogliati.

MANNAJOLI DOMENICO, prof. can. — De conditionibus ad meritum requisitis. Casus Consentiae Auditoribus Theologiae Moralis in scholis Pontificii Seminarii Romani propositus a D. prof. Mannajoli, SS. D. N. Leonis XIII P. M. Cubiculario honorario etc. Romae, ex typis H. Filiziani, 1897, in 8.° — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore, via della Scrofa 70.

Affinchè le nostre azioni sieno meritevoli di vita eterna si richiedono tre cose: 1° lo stato abituale di grazia, proveniente da un atto di carità, onde uno ordina a Dio sè e tutte le sue azioni; 2° l'onestà dell'azione; 3° la relazione di questa a Dio. Ora su questa terza cosa disputano i teologi. Chi dice esser necessaria una *relazione virtuale* al fine, come p. es. sarebbe il comperare il biglietto della ferrovia per chi ha deciso d'andare

a Roma; chi dice bastare una *relazione obbiettiva*, che ogni azione onesta, fatta in istato di grazia, in sè contiene (benchè non proveniente dall'atto di carità una volta elicito dalla persona). L'A. espone chiaramente le due opinioni, e, fondato sopra solide ragioni si dichiara per la prima, la quale, almeno in pratica, è più sicura; e quindi da consigliarsi. Donde la pratica di rinnovare spesso la retta intenzione nelle azioni.

MARUCCHI FILIPPO FAUSTO. — Via Crucis, poemetto allegorico religioso. Roma, tip. Desclée, 1897, 16° di pp. 57.

Dopo esposto in poche strofe il soggetto di ciascuna stazione, il poeta, in una catena di versi sciolti, si abbandona al suo estro che lo trasporta a contemplare i trionfi della croce, le vittorie dei martiri, le glorie della Chiesa. Nel quale lavoro se, pur lodando il fervore della ispirazione, altri potrà far qualche appunto o sullo stile o sulla verseggiatura, nessuno certamente vorrà censurarne lo spirito, che è sempre schiettamente cattolico, come giustamente si vanta l'egregio A. nei seguenti versi, che qui trascriviamo anche a saggio del suo stile.

Ho consacrato il palpito bollente  
De' giovanili impeti a la santa  
Causa di Dio: nè a le fallaci caddi  
Rie parvenze del secolo: agli aulenti  
E tentatori incensi dei moderni  
Turriboli agitati ho resistito.  
Ignota, oscura, anzi schernita vidi  
La giovine mia musa, e piansi: e mal,  
Prostituendo il libero suo slancio  
E la canzone intemerata al laccio  
De' settarii consigli, prezzolati  
Accordi sciolse l'umile mia lira.  
Ho cantato di Dio!... le vaghe glorie  
Di Lui, di Lui i trionfi. Ogni mio verso  
Aguzzo acciaio che feria i rubelli  
Io mi voleva, e un tossico possente  
Contro i vigliacchi che di Cristo in terra  
Profanavano il soglio, e i rinnegati  
Con l'ebreo trescheggianti e le baldracche,  
D' amor patrio mercanti e barattieri (p. 33).

<sup>1</sup> Elisone omessa non felicemente, come pure in altri non pochi casi. Dagli ambulacri orridi raggianti (p. 12); O sanguinosa era di martirio (p. 19); O gloriosa Elena cristiana (p. 20); eccetera. Questi lati oggi sono da fuggire, benchè usati dagli antichi.



**MOIGNO**, ab. can. di S. Dionigi. — Gli splendori della Fede, accordo perfetto della Rivelazione e della Scienza, della Fede e della Ragione. Vol. IV, parte 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3.<sup>a</sup> *Torino*, tip. Pontif. P. Marietti. *Napoli*, A. Giuliano, 1897, 8° di pp. XII-384; 324; 228. — L'opera intera in 11 volumi L. 44,00.

Facciamo plauso alla pubblicazione italiana di questo quarto volume dell'opera *Gli splendori della Fede*, dell'Abate Moigno. Il volume è diviso in tre parti. In esso si recano dinanzi al tribunale della scienza cinque miracoli, di quelli approvati dalla Chiesa nella beatificazione e canonizzazione di S. Giuseppe Labre. L'A., con licenza di Leone XIII, ha potuto trarre dagli Archivi i processi autentici, istituitisi sui detti miracoli da quel severo tribunale che è la Congregazione de' Riti: testimonianze, discussioni mediche, soluzioni di difficoltà e quanto occorre a stabi-

lire scientificamente e criticamente un fatto. Dal qual lavoro appare luminosissima la prova della rivelazione cristiana. In fatti, dicono gli increduli, se c'è un miracolo, il soprannaturale è vero. Ora (tra tanti altri) eccone cinque, provati a punta di critica. Vorremmo che chi dubita della fede leggesse questo volume del Moigno, per assodarsi in essa. Tanta è la forza e la luce ché si sprigiona e sfolgora da queste pagine dell'illustre scienziato. Non ci diffondiamo di più, avendone già parlato in una Rivista della stampa, all'occasione dell'edizione francese.

**MONSABRÉ** P. G. M. L. O. P. — Ritiri Pasquali. Conferenze. Versione dal francese. 1883-1884. I. — Il Cristiano. II. — Doveri Eucaristici. Vol. V. *Torino*, tip. Pont. P. Marietti. *Napoli*, A. Giuliano, 1897, 16° di pp. 264. — L. 2,00. L'opera intera in 8 voll. L. 16,00.

Il volume, che annunziamo, contiene istruzioni per ogni giorno della settimana santa. Esse sono di due serie per due settimane sante, cioè delle doti della vita cristiana e di ciò che deve adempiere un buon seguace di Gesù Cristo rispetto all'E-

ucaristia. Delle buone qualità di quest'opera del P. Monsabré abbiamo detto abbastanza quando annunziammo i volumi antecedenti, e in particolare nella ser. XVI, vol. VI, pag. 604.

**ORLANDINI** LODOVICO, sac. — Maggio-agosto 1897. Solenni feste religiose e civili alla Madonna di Sotto gli Organi che si venera nella Primaziale pisana. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 16° di pp. 284. — L. 1,00. Rivolgersi alla tipografia Orsolini Prosperi in *Pisa*.

Questo elegante volume è un ricordo di grandi avvenimenti, cioè delle feste religiose e civili celebratesi a Pisa per la *Madonna di Sotto gli Organi*. In esso è stato raccolto e descritto diffusamente tutto quanto si è fatto di feste religiose e civili nel

cinquantesimo anniversario dell'Incoronazione di detta effigie; cioè esposizione di arte sacra antica, esperimenti di bande, luminarie, fuochi pirotecnici, regate di S. Ranieri, adobbi, musiche, sacre funzioni, panegirici, singoli pellegrinaggi e relativi

discorsi, feste di chiusura, solenne processione e quanto altro è avvenuto, nei tre mesi delle feste, di cose favorevoli ed avverse. Al principio

**RICORDO** della inaugurazione del Monumento a S. Camillo De Lellis in S. Maria Maggiore di Firenze, 15 luglio 1897. *Firenze*, tipografia Baroni e Lastrucci, 1897, 16° di pp. 128.

— Il nuovo monumento a S. Camillo De Lellis in S. Maria Maggiore di Firenze inaugurato il 15 luglio 1897. *Firenze*, tip. Ricci R., 1897, in 32°

Questo nuovo monumento è un quadro in terra cotta, alto metri quattro e largo quasi tre, rappresentante il Crocifisso in atto di versar sangue in gran copia dalle cinque piaghe, con angeli attorno, de' quali alcuni lo raccolgono in calici d'oro ed altri volano ad offrirlo al divin Padre, e con a piedi la Regina de' Martiri dall'una parte e dall'altra S. Michele in atto di ricacciare nell'abisso il demone tentatore. Questa bella idea si rappresentò in una visione a S. Cammillo moribondo: un pittore la colorì, aggiungendovi il Santo inginocchiato, ma di quel dipinto non

del volume è una bella incisione della taumaturga immagine di Maria SS., l'unica che abbia somiglianza colla vera effigie.

si sa che cosa avvenisse: ed ecco che ora l'egregio P. Chiarelli, zelante Parroco di S. M. Maggiore in Firenze, l'ha fatta eseguire in plastica dal valente professor Collina, collocando il lavoro nell'altare di S. Camillo. A ricordo poi della inaugurazione di questo monumento sono stati pubblicati questi due libretti contenenti prose e poesie di vario merito. A noi sembra però che non si sarebbe nulla perduto, omettendo il poemetto in dieci canti, col quale, subito dopo la bella epigrafe del P. Ricci, si apre il *Ricordo*.

**SCHAEFER GIACOMO**, dr. — Das Reich Gottes im Licht der Parabeln des Herrn wie im Hinblick auf Vorbild und Verheissung. *Magonza*, F. Kirchem, 1897, 8° di pp. XVI-288.

Per chi sa il tedesco è un ottimo libro di lettura sacra. Le divine Parable intorno al Regno di Dio vi

sono spiegate con tutti i sussidii dell'ermeneutica antica e moderna, senza scapito dell'unzione.

**SCHIAVI LORENZO**, can. — Corso superiore d'istruzione religiosa. Edizione VII ritoccata dall'Autore. *Padova*, tip. del Seminario, 1897, 8° di pp. XVI-464. — L. 3, 00. Rivolgersi al Seminario di Padova, a beneficio del quale si vende.

Questo Corso superiore, fatto per chi vuole scientificamente studiare la Religione, è certo eccellente, e mostra la grande dottrina e perizia del suo illustre Autore. Tratta in prima della *religione naturale* (esistenza di Dio, immortalità dell'anima, doveri verso Dio); poi della *rivelazione soprannaturale*, comin-

ciando dalla giudaica e poi passando alla cristiana; quindi parla della *Chiesa*, del suo *storico svolgimento*, delle verità principali della fede che chiama *teologia cattolica*, della *liturgia cattolica* e infine della *morale cattolica*. Il tutto procede con dimande e risposte; e un gran numero di note dogmatiche, storiche e

polemiche illustrano assai utilmente varii punti del Corso.

Quanto all'ordine, però, ci sia permesso di fare una modesta osservazione. Noi preferiremmo che si lasciasse da parte quel pochissimo e vago che la religione naturale c'insegna (poichè essa impallidisce dinanzi alla rivelazione), e mettendo in secondo luogo la rivelazione mosaica e le intricatissime questioni della Bibbia, vorremmo che il Corso di Religione cominciasse dal fatto storico, inconcusso, accessibile a tutti, della venuta dell'Uomo-Dio nel mondo, si passasse quindi alla fondazione

del magistero ecclesiastico da lui fondato e coll'insegnamento autentico di esso si sciogliessero tutte le altre questioni religiose, specialmente le bibliche. Questo ci sembra un metodo più logico e più acconcio alla mente che va dal noto all'ignoto. Ma ad ogni modo quello prescelto qui è buono anch'esso, e probabilmente il ch. Professore ha dovuto preferirlo all'altro per meglio attenersi ai programmi delle scuole austriache, per le quali il presente corso fu destinato nelle sue prime edizioni.

STATUTI A., ing. cav. — Sull'acqua antilitiaca in Anticoli-Campagna, denominata di Fiuggi. Ulteriori notizie, rilievi e documenti storici. Memoria. (Estratto dalle « Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei » vol. XIII). Roma, tip. Cuggiani, 1897, 8° di pp. 146.

L'Autore, nell'opera che annunziamo, illustra storicamente la famosa acqua di Fiuggi, della quale avemmo occasione di parlare nella ser. XII, vol. XI, pag. 728; ser. XIII, vol. II, pag. 230 del nostro periodico. Dapprima egli, a maniera di preliminari, indica gli errori di altri autori rispetto agli elementi della medesima acqua (pag. 14 seg.), i belli lavori fatti dal municipio di Anticoli per corrivare e conservare l'acqua (pagina 20), l'etimologia del nome Fiuggi (pag. 24); e quindi, fattosi più dappresso al suo soggetto, rigetta l'esagerata antichità dell'acqua di Fiuggi, mendicata con false citazioni di Plinio e di altri scrittori (pag. 35). Notiamo due belli codici dell'archivio vaticano rispetto agli anni 1292 e 1302, nei quali sono indicate settimana per settimana le spese fatte dalla curia pontificia per l'uso dell'acqua di Fiuggi. Che il Papa Bonifacio VIII facesse uso di quest'acqua

per qualche malattia di natura calcolosa, non è certo, come fu spacciato da chi era interessato a farlo credere. In un quadro sinottico l'Autore riscontra i viaggi del Papa in quei due anni, e dalla diversità delle distanze deduce la diversità del prezzo per il trasporto dell'acqua. Seguono i documenti dai quali appare che l'acqua era usata per rimedio nel secolo XVI da grandi personaggi. Nell'appendice sono riferiti due autografi di medici del secolo XVII in commendazione della fonte di Fiuggi e una dissertazione contro un lavoro storico e scientifico del Dr. Bacchini, nel quale questi fra le altre cose sostiene che la sorgente minerale, designata dagli antichi scrittori sotto il nome di *Acqua Anticolana*, nota fin dai tempi di Bonifacio VIII, della quale appunto fece uso quel Pontefice, era quella denominata *Fontanelle*, non già la Fiuggi (pag. 105). Un'ampia bibliografia sull'acqua mi-

nerale di Anticoli, dall'a. 1299 sino all'anno corrente e un facsimile di una lettera di Marcantonio Colonna sul medesimo soggetto confermano il merito e la diligenza dell'Autore, già palesatisi in altre memorie.

TEOFILO (F.) DA SOCI M. R. — Soldato e Martire. Cenni biografici di S. Ippolito. *Prato*, tip. Vestri, 1897, 16° di pp. 157.

Non sono molte le cose che ci ha tramandate la storia intorno a S. Ippolito. Ma quelle poche notizie, e principalmente il rendersi che fece discepolo nella fede al Diacono e poi Martire S. Lorenzo, di cui doveva essere carceriere o custode, il nobile combattimento sostenuto coll'imperator Valeriano, lo spietato martirio gloriosamente sofferto, la vendetta che il cielo ne prese sull'empio mo-

Abbiamo osservato nella pagina 72, nota 1, Gamas invece di Gams, celebre Benedettino, e inoltre una certa trascuratezza di lingua, alla quale il buon Redi ed altri purgati dotti avrebbero forse fatto il niffolo.

narca, gli onori resi all'eroe dopo la sua morte, son qui descritti sì per disteso, e lumeggiati con tanta vivezza di colori, che non semplici cenni biografici, come dice modestamente l'egregio Autore, ma costituiscono una vera biografia, esposta in maniera, che la pietà religiosa e la curiosità letteraria vi trovano entrambe gustoso pascolo.

TRASLOSHEROS GUTIERREZ FRANCISCO. — Tesis que en cumplimiento de la ley de la materia, presenta para su examen profesional de Abogado. *Puebla*, tip. Salesiana, 1896, in 16.°

Il soggetto del presente lavoro è: « Le vere dottrine penali non sono già quelle che sostiene la scuola positivista, bensì quelle che difende la scuola classica. »

WASMANN ERICH, S. J. — Vergleichende Studien über das Seelenleben der Ameisen und der höhern Thiere. *Friburgo in Brisgovia*, Herder, 1897, 8° di pp. VIII-122.

*Studii comparativi fra la vita psichica delle Formiche e quella degli Animali superiori*; è, in volgare, il titolo di questo opuscolo, in cui l'Autore ben conosciuto e da noi più volte citato, prosegue l'opera dell'illustrare sempre meglio l'essenziale differenza che corre fra l'istinto dei bruti e la ragione. Qui egli si appiglia a sventare l'assioma che la perfezione delle facoltà psichiche sia in proporzione colla perfezione degli organi sensitivi e del sistema nervoso; onde ella dovrebbe essere più elevata nei Vertebrati che negli animali inferiori. Il Wasmann, che segnatamente sulle Formiche ha fatto per molti anni un

assiduo studio di osservazione e d'esperienza, si serve di questi animalucci per annientare quel pregiudizio, mostrando chiaro che essi vincono di gran lunga, per azioni in apparenza intelligenti, qualunque altra specie superiore, comprese le scimmie, i cani e checchè altro si voglia. Egli passa perciò in rivista la *vita sociale*, *le guerre e la tratta di schiavi*, *l'architettura e la cura della prole*, cogli esempi di meraviglia che se ne leggono nelle altre specie, e per contro nelle Formiche; alle quali rivendica per ciascuno di questi capi una evidente superiorità; ma superiorità tale che non solleva quei suoi protago-

nisti neanche all'infimo grado dell'intelligenza.

Quest'interessante opuscolo s'intesse tutto di fatti per la maggior

parte nuovi e di commenti, che, nello stile sempre ameno del ch. Autore, ne rendono la lettura non meno dilettevole che convincente.

ZIMMERMANN ATHANASIUS, S. I. — Die Universitäten in den Vereinigten Staaten Amerikas. Ein Beitrag zur Culturgeschichte.

Freiburg im Breisgau, Herder, 1896, 8° di pp. X-116. — M. 1,60.

Il ch. Autore espone le origini storiche ed i successivi progressi fino al tempo presente delle Università negli Stati Uniti di America. Nell'epoca delle colonie tali istituti erano colà ben poca cosa e non avevano quasi altro scopo che di formare pastori protestanti. Dopo la guerra dell'indipendenza le scuole cominciarono a fondarsi in ogni dove per lo zelo che vi misero que' grandi uomini che furono il Washington, l'Adams e specialmente il Jefferson, considerato a buon diritto come il padre del moderno insegnamento americano. Però soltanto verso la metà del presente secolo le scuole universitarie cominciarono ad avere più soda esistenza ed a gareggiare, sebbene sempre a modo loro, con le scuole superiori di Europa. Il Zimmermann riassume la storia, assai interessante, de' principali tra quegli istituti, e dà pure la biografia de' più insigni educatori che vantino gli Stati, come il Mann, il Barnard, il Wayland, il p. Yenni ed altri. Un capitolo speciale è consacrato alla storia degli istituti superiori fon-

dati da' cattolici, dal più antico di Georgetown creato nel 1789 fino alla recente fondazione dell'Università cattolica di Washington. Curioso assai è l'altro capitolo sulla partecipazione delle donne alle scuole universitarie. Esse vi vanno da per tutto in gran numero e nella sola scuola di Oberlin il 53 % degli studenti sono femmine. S'iscrivono a qualsivoglia facoltà e ne prendono i gradi, per fino quello di dottoresse in teologia (protestante) con diritto al titolo di *Reverend* e per conseguenza alla cura d'anime. A New York, per esempio, ognuno può ricorrere pe' suoi bisogni spirituali alla *Reverend Olympia Brown* ed alla *Reverend Phebe Hanaford* (p. 105). Ben giuste sono le osservazioni del ch. Autore contro questo doloroso spostamento della donna dalla sua naturale destinazione. Finora non se n'è cavato nessun frutto degno di considerazione, mentre i danni che già si risentono fanno temere non poco pel vero bene della società avvenire.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 6 - 23 settembre 1897.

I.

## COSE ROMANE

1. Un libro contro il Papato ripudiato dalla Corte inglese; il ritratto del Papa all'Università di Oxford; il Papa nella conciliazione tra la Russia e i Polacchi; il Papa e i Copti. — 2. Due confessioni de' liberali; prima, sulla *laicizzazione* delle opere pie. — 3. Seconda, sulla coesistenza delle due Reggie in Roma. — 4. La festa della natività di M. SS. in Roma. — 5. Il centenario della Madonna di Capocroce a Frascati. — 6. Un pellegrinaggio dell'alta Italia in Vaticano. — 7. Il Papa al Re Oscar di Svezia e Norvegia. — 8. Morte del Card. *Guarino*.

1. Riuniamo insieme quattro piccoli fatti contemporanei che dimostrano l'opera del Papa nel mondo e il crescente rispetto verso di lui. A Londra si parla di questo fatto che ha prodotto viva impressione in tutti. Un ministro anglicano, nemico acerrimo della Chiesa cattolica, ha scritto un libro, intitolato *Giacomo I a Roma*, libro pieno di fiele contro il Pontefice romano e la Chiesa. Di esso l'autore volle fare un presente alla Regina Vittoria, inviandole una copia riccamente legata. Ma con grande meraviglia, s'è veduto giungere questa letterina dal Segretario degli ordini di S. M.: « Sono dispiacente di doverla informare che non posso presentare agli occhi di S. M. la sua opera; le domando quindi il permesso di restituirgliela. » Quanto cambiamento di uomini e di cose dallo scisma inglese a noi! Da Oxford, parimente in Inghilterra, scrivono a Roma, all'*Osservatore romano*, che è stato regalato a quell'Università un magnifico ritratto del Santo Padre Leone XIII, e che fra giorni sarà collocato nell'aula Bodoniana. Questo ritratto era originariamente destinato ad un nobile ed illustre signore, assai benemerito della causa cattolica in Inghilterra. Ma questo egregio signore generosamente ha preferito regalare il ritratto a quella celebre Università. Questo ritratto è veramente magnifico. Esso è opera del giovane e bravo professor Franchi, che con tutta verità e colla massima precisione ha

<sup>1</sup> Il fatto è narrato dall'*Osservatore romano*, n. 207.

riprodotto le auguste sembianze del S. Padre. A Varsavia, capitale della Polonia russa, fu ricevuto in questi giorni lo Uzar delle Russie colla Czarina, e ricevuto con grande cordialità dalla nobiltà polacca e dal clero. Anche in Polonia, come in Francia, la leale soggezione dei cattolici al regime costituito, deve essere, secondo la mente del Papa (manifestata nella lettera *ad Polonos*) il miglior mezzo di pacificazione, la salvaguardia più efficace dei supremi interessi religiosi e sociali. Già se ne veggono i primi frutti negli accordi tra la Russia e la Santa Sede per la nomina dei Vescovi, nel mantenimento di cordiali relazioni così bene cominciate dal sig. Iswolsky, Ministro della Russia presso la S. Sede, ed ora affidate al suo degno successore sig. Tcharikow, come pure nella libertà lasciata ai Vescovi dell'impero di comunicare colla Sede apostolica. — La domenica, 5 settembre, il S. Padre riceveva in udienza la Superiora generale delle Suore della Madre di Dio, M. Marie de S.te Claire, accompagnata dalla Assistente dello stesso Ordine monastico e dalle Superiore delle comunità d'Inghilterra e di Egitto. Queste Suore sono dette volgarmente *della Legion d'onore*, perchè hanno a Parigi un istituto, nel quale vengono istruite le figlie dei decorati di quell'Ordine. Monsignor Sogaro, Arcivescovo titolare di Amida, presentò al S. Padre le religiose. Dalla Superiora della comunità religiosa d'Egitto, il S. Padre volle essere minutamente informato di ciò che le Religiose fanno per propagare colà il cattolicesimo, dell'educazione che danno alle bambine copte e dell'aiuto grande che esse prestano ai missionarii coll'opera e con aiuti pecuniarii.

2. Fra gli altri ammaestramenti della storia contemporanea, v'è quello di far conoscere, narrando, come le accuse lanciate dalla parte liberalesca contro i cattolici si sieno col tempo manifestate false. Pubblichiamo due documenti, ossia due confessioni di liberali a tal proposito: il primo riguarda la *laicizzazione* della carità; il secondo la coesistenza delle due Reggie in Roma. — Il senatore Giuseppe Saredo, presidente d'una delle sezioni del Consiglio di Stato, ha pubblicato testè una Raccolta delle leggi e regolamenti vigenti in Italia sulla pubblica beneficenza, col titolo di *Codice della beneficenza pubblica*. A questa raccolta il Saredo ha premesso una dotta introduzione nella quale egli accenna alle principali riforme che si reputano necessarie a quelle leggi. Parlando quindi dell'elogio che nel detto codice si fa alla legislazione liberalesca, per essersi tolta la beneficenza dalle mani del sacerdote, e data ai laici, scrive:

« Fra gli elogi tributati alla legge vi è quello di aver restituito all'autorità civile quel potere che il clero esercitava sulla beneficenza pubblica... Si è voluto manifestamente alludere al capoverso dell'art. 11 pel quale (nonostante qualsiasi disposizione in contrario delle tavole di fondazione e degli

statuti) non possono far parte della Congregazione di Carità gli ecclesiastici e i ministri del culto che hanno giurisdizione o cura di anime, coloro che ne fanno ordinariamente le veci e i membri dei capitoli e delle collegiate. Ma l'esperienza ha oggimai parlato, e ha dimostrato che in uno Stato in cui oltre a 4000 comuni (4397) hanno una popolazione inferiore a 3000 abitanti, e nei quali il parroco rappresenta l'elemento più serio ed autorevole su cui fare affidamento per la buona gestione del patrimonio della beneficenza e per l'erogazione delle rendite, giusta i fini voluti dai fondatori, la sua esclusione dalla Congregazione di Carità non è stato un concetto molto felice. Sta in fatto che un numero considerevole di Congregazioni sono in mano di amministratori inetti, e spesso disonesti; e le frequenti proposte di scioglimento delle loro amministrazioni fondate sulla dilapidazione del patrimonio dei poveri non sono che la rivelazione parziale del mancamento di queste istituzioni; rivelazione parziale, diciamo, poichè ove si esercitasse seriamente l'ufficio di vigilanza e di tutela che la legge assegna ai Prefetti ed alle Giunte provinciali amministrative, si vedrebbe in quali deplorabili condizioni versano tante Congregazioni, specialmente per la incapacità degli amministratori. Ora, nelle presenti condizioni sociali di tanti nostri Comuni, non può chiedersi se non sarebbe cosa savia e previdente il restituire ai Consigli comunali la facoltà di far cadere la loro scelta anche sul parroco, o su qualch'altro ministro del culto che ispiri meritata fiducia.» Così il senator Saredo.

3. L'altro documento o confessione riguarda la coesistenza in Roma delle due Reggie o Corti sovrane, del Papa e del Re. È stata fatta tal confessione da *Uno di Montecitorio* (così lo scrittore si sottoscrive) e pubblicata nel nuovissimo periodico politico *Roma*. Non tutto quel che ivi si dice è esatto e vero; ma molte cose son degne di osservazione.

« Ripetiamo la domanda: chi ormai mette in dubbio che in Roma il Papa sia già da parecchi anni qualche cosa più del Re? Lo è, nell'apparenza e nella realtà, per la condizione giuridica e morale fattagli da noi, per la nostra politica ecclesiastica, per i nostri errori amministrativi ed economici, per la nostra politica estera, per la natura stessa del suo altissimo ufficio, per le qualità di mente e di cuore che lo distinguono personalmente, per la sua intransigenza, che si tramuta in odio nazionale (?) ma pure non è, nè dal governo nè dalle popolazioni ritenuto per tale e come tale combattuto e punito. In Roma, il Papa, cattedraticamente infallibile e individualmente intelligente ed energico, ha una volontà, mentre il Re costituzionalmente mutevole e personalmente buono, modesto e cedevole, non ha che la volontà dei suoi ministri e dei circoli cosiddetti dirigenti ai quali s'ispira. Il Papa ha una corte splendidissima, ed il Re, sacrificando alle esigenze moderne ed alla natura del regime che rappresenta, vive in istato di mezzana grandezza, non riuscendo ad essere democratico del tutto, nè interamente regale. I Cardinali che circondano il capo della chiesa cattolica e pretendente temporale, quando non sieno aquile di filosofia e di teologia, non lasciano d'essere diplomatici intelligenti ed accorti uomini di



Chiesa e di Stato, astuti, abilissimi e qualche volta geniali, mentre i Rudini ed i minori astri del governo e della corte brillano per qualità diametralmente opposte. Il Papa ha il Vaticano, che è la prima reggia del mondo ed è il più grande e completo capolavoro artistico che esista ed abbia mai esistito: il Re ha il Quirinale, antica casa estiva del Pontefice, ben modesta e disadorna abitazione di un capo di Stato, alla quale del resto nessuno ha pensato mai di togliere le immagini sacre e le chiavi pontificie, che ne rivelano l'origine e l'uso primitivo. Il Papa riceve gli omaggi dell'aristocrazia romana; il Re questa aristocrazia l'ha cercata qualche volta, l'ha trovata per un minuto, e poi l'ha veduta dileguarsi o sdruciolare nel pettegolezzo. Il Papa riceve solennemente, da sovrano regnante, i sovrani cattolici ed acattolici; il Re attende ancora la restituzione della visita dell'Imperatore d'Austria; non ha ricevuto quella dello Czar, ed a lui non è stato neppure consentito di baciare il caro nipote del Portogallo, perchè appunto il Papa proibisce, ascoltato ed ubbidito, agli Imperatori ed ai Re cattolici di venire in Roma e di alloggiare al Quirinale. Il Papa parla al mondo, si atteggia a sovrano, anzi come tale è riconosciuto da tutte le Potenze, che accreditano presso di lui legazioni straordinarie e stabili ambascerie, munite di tutti i privilegi diplomatici: si proclama oggi giorno il vero Re di Roma, ed ingiuria il Re d'Italia, dandogli il titolo di usurpatore; intriga (?) con la Repubblica francese, con la Russia e con l'Austria financo, ai danni della monarchia e dello Stato italiano; dentro e fuori Roma vitupera l'Italia e le sue leggi; cospira e maledice (?) sdegna ogni contatto con i *ladri* del patrimonio di San Pietro; nega (?) una chiesa in Roma per il matrimonio del Principe di Napoli; fa insultare (?) in Londra il Principe ereditario da un miserabile scagnozzo; e non ostante ciò, continua a godere la considerazione, la stima, il rispetto, l'affetto ossequioso di tutti i sovrani e stati esteri, anche amici ed alleati del Re d'Italia e si impone moralmente, spesso politicamente, all'orbe. Il Re, da perfetto sovrano costituzionale, tace sempre; si studia di non farsi notare nella città dove il Papa pontifica e s'atteggia a pretendente; tollera con rassegnazione le provocazioni e le escandescenze della curia; è felice, anzi, quando può far sentire al Vaticano una parola di cortesia regale e di filiale devozione; mena vita da principe borghese e parsimonioso: restituisce allo Stato la lista civile del figlio, fa a meno di dare a lui un palazzo in Roma degno del successore del trono; si contenta di un discreto elegante appartamento al Quirinale per la sua famiglia e di quell'altro non molto ricco di rappresentanza che serve a tutti gli usi; si occupa con lodevole zelo dell'amministrazione di casa sua, restringendo le spese e gl'impiegati, non coprendo quando si rendono vacanti le alte cariche di corte, recandosi a Castel Porziano due o tre volte l'anno, rifugiandosi a Monza nella stagione estiva. Mentre il Papa restaura con pontificio splendore le magnifiche sale dei Borgia, ammirante il mondo artistico, il Re d'Italia è già troppo se acquista qualche quadro o qualche statuetta da donare al museo d'arte moderna in via Nazionale. Dopo 27 anni che Roma è stata restituita all'Italia ed è divenuta la capitale intangibile del nuovo regno, il Papa al cospetto delle genti è sempre il primo; il Re è costretto dall'imperiosa necessità

delle cose e dalla sua bontà stessa ad essere il secondo, intercedendo però tra l'uno e l'altro sovrano una distanza ben significativa. In Roma, dopo vent'anni, si è ancora all'inizio del grande monumento a Vittorio Emanuele II, mentre sorge già ai Prati di Castello la sontuosa chiesa dedicata a Leone XIII ed il palazzo di giustizia attenderà ancora anni molti prima di essere inaugurato. »

Così *Uno di Montecitorio*. Una confessione somigliante alla precedente troviamo nella *Gazzetta di Torino*, n.° 232, ove si parla con amarezza « della prevalenza, che, specialmente in Roma, si va sempre più manifestando, del Papato sullo Stato ». Ma basta il detto.

4. L'8 settembre, la natività della SS. Vergine fu celebrata a Roma con gran concorso di popolo nelle chiese, quale una delle principali feste della Madre di Dio, ma principalmente nella chiesa di *S. Maria del popolo* sulla piazza omonima. Ivi, prima della prigionia papale, si recava il Papa e teneva cappella. La sera si fecero luminarie in varie parti della città, specialmente nelle popolari e in que' punti ove sorge qualche edicola della SS. Vergine, la quale, in quella sera, era ornata di lumi. Di questa specie di onore fatto a Maria è degno di essere menzionato quello reso dalla eccellentissima Casa Barberini. Nella salita alle quattro fontane, vicino alla farmacia Mazzolini, evvi una immagine di *Mater Pietatis*, collocata sul muro di Casa Barberini, appunto un secolo fa; e quest'anno quella famiglia principesca volle celebrarne una specie di festa centenaria. La devota immagine fu trasportata nella chiesa parrocchiale di S. Bernardo, e, dopo un triduo nei giorni 5, 6 e 7 corrente, il giorno 8 veniva processionalmente riportata al suo posto. Alla mattina la chiesa era gremita di fedeli che dopo avere ascoltato la santa Messa celebrata dall'Emo e Rmo Signor Cardinale Agliardi, si accostarono a ricevere la comunione somministrata dal medesimo Eminentissimo; quindi si mossero processionalmente seguendo la veneranda immagine. Facevano parte del corteo, le rappresentanze dei religiosi Trinitarii e Cistercensi, dell'Associazione del Carmine alla chiesa della Vittoria, delle Figlie di Maria, della Società Promotrice delle Buone Opere, dell'Università Romana degli Industriali cattolici, dei Comitati Parrocchiali di S. Bernardo, di S. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, di S. Maria in Monticelli, di S. Maria Maggiore, di S. Agnese, di S. Martino ai Monti, dei Circoli « S. Pietro » e « Torquato Tasso », e di altre Associazioni ancora. Il corteo era accompagnato dalla riverenza e devozione del popolo. A cura dell'Eccma Casa Barberini, dopo la processione, furono distribuiti circa 600 pani ai poveri della parrocchia di S. Bernardo. La sera, poi, vi fu una splendida illuminazione dell'immagine artisticamente addobbata, alla quale corrisposero con grande concorso i vicini abitanti. Le guardie della questura e del Municipio vegliarono al buon ordine, pronte a difendere, se fosse stato

d'uopo, dagl'insulti villani, l'ossequio alla Madre di Dio. Gl'insulti villani e vigliacchi però, se non si osò farli a voce, si stamparono da certi ebrei ne' giornali, chiamando l'ossequio popolare alla Madre di Dio *risveglio clericale e necessario effetto del sonno in braccio a cui si è dato* (dicono) *il partito liberale*. Notiamo che finora clericale era detto solo chi voleva l'indipendenza territoriale del Papa, ora è applicato anche a chi fa ossequio alla Madonna. Il che è conforme a quel che noi abbiam sempre detto, quando scrivevamo che clericale vuol dir cattolico.

5. Nel 1527 Frascati era per essere invasa dalle orde del Borbone che s'avvicinavano colà dopo il sacco di Roma. La pia tradizione dice che da un'immagine di Maria, posta vicino alla città, uscisse una voce misteriosa, che fe' indietreggiare la soldatesca. Il piccolo oratorio, dov'era quell'immagine che si disse di Capocroce, si trasformò poscia in una chiesa, che nel 1613 fu affidata ai PP. Teatini, che tuttora l'officiano, dopo averla ricomperata dalle rapaci mani del demanio. La devozione popolare a quell'immagine crebbe sempre più; e nel passato secolo (come dicemmo di altre immagini di Roma) si narra che anch'essa aprisse gli occhi. Or appunto questo prodigio si volle commemorare quest'anno in Frascati, dal 12 al 27 settembre. Il 12 ebbero principio le feste con l'intervento di molte società cattoliche di Roma e del Lazio; la sacra immagine fu trasportata come in trionfo alla chiesa cattedrale, ove rimase esposta per più settimane. Sulla porta della cattedrale v'era questa iscrizione: *O Virgo Mater — coeli terraeque potens — Sancta Augusta Tusculi Patrona — Si rite tibi Itali catholici nominis — Haec circum oppida foedere devincti — Sacra sollemnia obimus — Anno C. vertente — quo imago tua maiorum cultu insignis — adversa saeviente tempestate — maximis emicuit prodigiis — luctumque civibus excussit — nos quoque asperis in vicibus — volens propitia tuere — et gentem Latii universam — maiestati tuae devotam — Solare.*

Era bello vedere nella processione tanti baldi giovani recitare il rosario, senza rispetti umani <sup>1</sup>. La parte più solenne di essa così vien descritta da chi fu presente: « Erano circa le 10 <sup>1/4</sup>, quando il corteo giunse sulla bella e vasta piazza della cattedrale, e, man mano che

<sup>1</sup> Tra il Circolo *Studio ed Arte* di Frascati e le altre Società che seguivano dei Castelli Laziali compariva molto ammirato un grande quadro su fondo rosso di seta in cui era questa scritta: *Centenario — 1897 — La Vera Roma*. La scritta era formata da 410 monete d'argento da una lira, dono del Giornale *La Vera Roma* e suoi lettori alla Vergine, unitamente ad alcuni cuori d'argento. Questo quadro era portato per turno dai giovani del Circolo *Studio ed Arte*, ed accompagnato dal Direttore della *Vera Roma* Enrico Filiziani e da uno degli scrittori il Can. Prof. G. Cascioli.

vi giungevano le bandiere colle varie società, si disponevano in due gruppi pittoreschi sui gradini del tempio dalla facciata monumentale e maestosa; i concerti, che all'approssimarsi alla città avevano ripreso a suonare, ed i soci, si disponevano su due ali, dall'ingresso della piazza ai gradini del tempio. Avanti ad essi venivano a collocarsi in più file, al loro giungere, le confraternite, i collegii ed il clero. Tutto il resto della piazza era gremito di popolo, e le finestre, tutte riccamente pavesate, le logge, perfino le terrazze sui tetti erano stipate di gente. Quando l'immagine della Madonna comparisce sulla piazza della città, della sua città, come santamente altera di questo vanto suole intitolarsi Frascati, un grido unanime, interminabile, di *Viva Maria, viva la Madre di Dio!* erompe da tutti i petti. Impossibile descrivere la commozione, il santo entusiasmo di quel momento sublime; sono migliaia di voci che acclamano la Madonna, mescolandosi alle armonie dei concerti, alle salve dei mortari, allo squillare dei sacri bronzi che suonano a distesa; migliaia di braccia si protendono nella piazza, si sporgono dalle finestre, dalle terrazze, dai tetti, agitando i fazzoletti; è un palpito universale, un santo fremito e soave, che ricerca tutti i cuori; la commozione è su tutti i volti, a cominciare da quello dell'Emo Porporato il Card. Serafino Vannutelli che ritto in piedi sui gradini del tempio, dinanzi alla sacra immagine che vi è stata collocata, gira lo sguardo commosso su tutto quel popolo, che acclama alla Vergine, e par la ringrazi per Lei di quel grandioso attestato di fede, di affetto, di devozione filiale. Cessati per un momento i suoni festosi, le acclamazioni del popolo, si leva armonioso il concerto delle voci giovanili che, accompagnate dalle note soavi del bravo concerto comunale, cantano sui gradini del tempio l'inno alla Vergine. Quindi l'Emo Porporato, al cospetto di tutto il popolo, benedice solennemente il nuovo vessillo del Circolo tuscolano « Studio ed Arte » dopo di che, mentre tutti i labari ed i vessilli si piegano in atto d'ossequio, imparte al popolo genuflesso la Pastorale Benedizione. »

6. Il 15 settembre il Papa ammetteva ad ascoltare la sua Messa e all'udienza pontificia nella cappella Sistina oltre 1000 pellegrini di Lombardia, Liguria e Piemonte, guidati da Mons. Ronchetti. La Messa fu accompagnata dal canto di varii mottetti dei cantori pontificii. Dopo la Messa papale e quella di ringraziamento, Leone XIII, assisosi presso l'altare, circondato da molti della sua Corte, ammise in udienza i capi del pellegrinaggio, Mons. Ronchetti, il rev. Parroco Grisoni e il sig. Giacomo Manzoni di Lecco.

7. All'occasione del 25° anno di regno del Re Oscar di Svezia e Norvegia, il Re Umberto ha mandato colà il Duca d'Aosta, il Papa ha incaricato per recare le sue congratulazioni Mons. G. B. Fallize, Vescovo tit. di Elusa e Vicario apostolico di que' paesi. Per suo mezzo

Leone XIII ha fatto pervenire al Re uno de' rari esemplari di lusso del volume, illustrato con tavole di eliotipia, delle pitture e restauri dell'appartamento Borgia, ultimamente uscito alla luce dalla tipografia vaticana. Re Oscar II è nato a Stocolma, il 21 gennaio 1829, terzo-genito di Oscar I; salì al trono il 18 settembre 1872 dopo la morte di suo fratello Carlo XV. È molto erudito e colto, protettore delle scienze e delle lettere, valentissimo ne' discorsi che sono molto pregiati per pensiero e per stile. Della presente famiglia reale di Svezia è capostipite G. B. Bernadotte, francese, che fu eletto erede del trono col consenso di Napoleone I, e vi salì nel 1818.

8. La notte tra il 21 e il 22 settembre moriva a Messina con tutti i conforti religiosi l'eminentissimo Card. *Giuseppe Guarino*, Arcivescovo di quella città, nell'età di 70 anni. Il Card. Guarino era nato a Montedoro, diocesi di Caltanissetta, il 6 marzo 1827. Era egli Canonico della collegiata della *Magione* di regio patronato in Palermo, quando Pio IX l'innalzò al vescovado di Siracusa, il 23 febbraio 1872, donde nel 1875 fu traslato alla sede arcivescovile di Messina. Il 16 gennaio 1893 Leone XIII lo creò Cardinale di S. Chiesa col titolo di S. Tommaso in Parione.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Il monumento a *Marcello Malpighi*; questi in bocca del Sottosegretario all'istruzione diventa un liberale moderno ed un anticlericale. — 2. Una nuova confessione sullo scopo della presa di Roma. — 3. Ostilità selvagge de' liberali contro i cattolici a Macerata, Monterotondo, Ascoli e Ferrara. — 4. Condanna del *Libero Pensiero* fatta dall'Arcivescovo di Pisa. — 5. Alcuni atti di pietà dei Reali di Savoia. — 6. Scioglimento del Consiglio comunale di Lucca e perchè. — 7. Ricostituzione parziale del Ministero italiano. — 8. La celebrazione della breccia di Porta Pia. — 9. Appunti storici.

1. Il pensiero culminante del liberalismo contemporaneo è questo: cioè, che con esso la civiltà è giunta all'apice; che uomini grandi sono stati solo coloro che colle loro azioni diedero il sopravvento al liberalismo e sono detti *eroi, martiri, pensatori, eccetera*; quanto agli uomini illustri de' secoli passati, poi, essi furono grandi o perchè intravvidero questa civiltà liberalesca o perchè in qualche modo si ribellarono a Dio o agli uomini. È l'idea fissa de' liberali che viene ripetuta ad ogni passo, quando si celebrano le glorie degl'illustri Italiani de' tempi passati. Ciò fu detto di Dante, di Michelangelo; fu detto ieri di Raffaello dal Ministro Gianturco; ed è stato ripetuto ulti-

mamente a Crevalcore dal suo Sottoministro Galimberti, inaugurandosi la statua dello scienziato *Marcello Malpighi*; contuttochè il Malpighi fosse stato ottimo cristiano, amantissimo de' Papi fino ad essere nominato da Innocenzo XII suo medico primario, Cavaliere d'onore e Cameriere secreto in abito da Monsignore col titolo di Reverendissimo e contuttochè morisse in *comunione Sanctae Matris Ecclesiae*, come è detto in uno scritto fatto per la traslazione delle sue ossa, nel 1696. Ma la fisima de' liberali vede in ogni uomo illustre il liberalismo, come Archimede vedeva da per tutto linee e triangoli. Queste osservazioni, se non sono il corpo di quel che ora narriamo, ne sono però l'anima, come il lettore vedrà.

A Crevalcore (Bologna), il giorno 8 settembre, fu dunque scoperta una statua, eretta alla memoria di *Marcello Malpighi*, grande anatomico e naturalista, nato a Crevalcore da modesti agricoltori il 10 marzo 1628. Nato egli in quell'Emilia che doveva dare alla scienza il Galvani e a tempi nostri il Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili, e vissuto all'epoca del Galileo e del Torricelli, epoca gloriosa per il risorgimento delle scienze naturali, il Malpighi fu la gloria dell'Università di Bologna e di Pisa. Andato a Roma, ivi chiamato, come dicemmo, da Innocenzo XII, bolognese, vi morì nel 1694. La statua di bronzo, opera dell'artista Enrico Barberi, bolognese, rappresenta il Malpighi in atto di meditare. Fu coniata anche una medaglia commemorativa colla scritta: *Marcellus Malpighius MDCCCXCVII*; e al rovescio: *It fama per orbem*. — Or, quest'uomo, che ha che fare col liberalismo e l'anticlericalismo, come le isole ebridi colla Guinea, fu dipinto dal Galimberti come un anticlericale, un precursore di Darwin, e un fattore della nuova Roma, opposta alla Roma cristiana. Son cose inaudite, ma vere, e perciò degne di esser registrate.

« Quando si pensa (disse il Galimberti in nome del Governo) che *Marcello Malpighi* con le sue ricerche sperimentali, con le sue geniali intuizioni iniziava quell'ordine di pratici studi che dovevano condurre alle audaci ipotesi darwiniane, dal grande di Crevalcore già intravedute; quando si pensa che a questi studi egli attendeva fra le ire implacabili della teocrazia inquisitrice, in un secolo che si illuminò cominciando colle fiamme del rogo di Giordano Bruno, che continuò fra l'abiura di Galileo, la prigionia di Campanella, le minacce al Vessalio e le paure di Cartesio; quando si considera che solamente nella protestante Inghilterra trovarono lode e pubblicità le opere del Malpighi, più viva, più fulgida ci appare la sua stella, che illumina di tanto il rannuvolato cielo italiano. Soli, senza scuola, chè la perdita libertà civile l'impediva (*e l'Università di Bologna?*) questi grandi nostri si rivolsero alla opinione pubblica, anzi al pubblico dei secoli avvenire. In questi precursori della ventura filosofia alemanna, nei loro teoremi filosofici rivive l'antica libertà democratica italiana: essi, spenta oramai la libertà politica (*a cui neppur pensavano*) lottano disperatamente per quella

dell'intelletto; essi sanno che i pensieri loro, colle loro ceneri dispersi al vento, saranno la speranze e le verità dei secoli futuri. »

2. Il discorso del Sottosegretario all'istruzione pubblica andò più in là che fare del Malpighi un liberale. Trasportato dal suo soggetto, ci fe' sapere (per la centesima volta) come il fine della occupazione di Roma non fu solo il possesso politico della città, ma bensì, e principalmente, l'opposizione all'idea cristiana, di cui Roma è rappresentante pel Papato. Le parole del Galimberti sono più che trasparenti; i commenti poi che ne fa il *D. Chisciotte* sono apertissimi.

« Io qui, proseguiva a dire il Sottosegretario, dinanzi al monumento di Marcello Malpighi, vorrei inneggiare al risorgimento scientifico di Roma di quella terza Roma, che dopo quella del diritto e del dogma, Giuseppe Mazzini profetizzava augurando. E come augurio vorrei che qui si ripetessero le parole di un illustre scienziato e statista subalpino, che ora dorme al piedi di quelle Alpi, alla cui vette primo egli ci ha chiamati come al simbolo dell'*Excelsior* nell'arte, nella scienza, nel patriottismo. Vorrei ripetere quelle parole che furono, si può dire, il testamento politico di Quintino Sella e sono un severo monito, tanto più nel momento attuale, a tutti gli Italiani. Narrato della concitata domanda del Mommsen: « Cosa intendete fare a Roma? A Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti! » e della sua risposta: « Sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma; quello della scienza! », il fiero Biellese, rivolgendosi alla rappresentanza nazionale, diceva: Io credo, o signori, che l'Italia non solo è interessata per sè come nazione, ma ha un debito d'onore verso l'umanità: essa deve adoperarsi in tutti i modi perchè appaia bene la verità, la quale risulta incontestabile dalle indagini scientifiche; la scienza per noi a Roma è un dovere supremo. *imperocchè abbiamo a fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie, con gente che vuol pigliare i giovani fino dalla infanzia, avviarli alle proprie scuole secondarie, e poi vuol dare a costoro i più alti uffici che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze e l'educazione della gioventù...* Quando nel 1870 in tutti i modi mi adoperai perchè l'Italia venisse a Roma, ho sempre pensato non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell'interesse della Nazione e dell'umanità sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale, e dalla creazione in Roma di un centro scientifico, e credo che questo (lo sviluppo della scienza in Roma) sia un grande dovere non solo verso la mia patria, ma anche verso l'umanità. »

I commenti del *D. Chisciotte* sono più chiari: « L'Italia qui veniva non in virtù di quei cannoni che aprirono così facilmente una breccia per le mura indifese, aprendo il passo a quei soldati, cui la burocrazia non era riuscita neppure a procurare il pane e il sale per tre giorni di cammino: l'Italia ci venne perchè un mondo ve la spingeva, perchè di quel mondo, giovane di vigoria, di scienza, di idealità, di coscienza, a lei toccava l'onore di essere rappresentante. *Era la rivoluzione moderna, più ancora della penisola, che veniva a prendere possesso della sua capitale.* Ora questa capitale come doveva mostrarsi gloriosa e feconda nel confronto dell'altra,

di quella seconda Roma che col 20 settembre finiva? Appunto riassumendo in sè il Governo dell'orbe intellettuale, diventando la grande città delle menti, l'aspirazione costante e la gloria dei più forti e più nobili lavoratori. *Di qui bisognava instaurare il primato civile contro il primato chiesastico.* »

3. La parte anticristiana d' Italia si è nuovamente sfogata in modo selvaggio contro pacifici atti cristiani pubblici, manifestatisi dai cattolici a Macerata (Marche), Monterotondo (Roma), Ascoli (Piceno), e Ferrara. — A Macerata dal 2 al 5 settembre si celebrò il nono cinquantenario della erezione del tempio votivo a *Maria SS. della Misericordia*. Pellegrinaggi dalle terre della diocesi, addobbi alle finestre al passaggio della taumaturga imagine, tutto provò la divozione e la fede de' Maceratesi. Gli anticristiani ne fremettero sui giornali liberaleschi, come si vide dagl' insulti lanciati contro il popolo fedele; e la sera, al politeama Marchetti, ordinarono una dimostrazione contraria. Il termine contrario agli atti di fede fu l' inno garibaldino, che un avvocato, arringando, volle si suonasse al finir del primo atto drammatico. De' suonatori, però, alcuni fuggirono; alcuni suonarono gli stromenti sulle spalle di chi voleva quell' inno; solo pochi diedero fiato alle trombe, non senza fischi di alcuni spettatori. — A Monterotondo, il giorno 8, si benedicevano i vessilli delle *Sezioni S. Filippo e Antimassonica*, aggiunte alla società agricola operaia di quel paese. Parecchi personaggi erano andati colà da Roma, tra i quali l' eminentissimo Jacobini, che assistette alla Messa pontificale, benedisse i vessilli e fece un elevato discorso. Dato un saluto alle bandiere, l' eminentissimo parlò della schiavitù di Roma e di Grecia prima di Cristo, e della libertà dataci da Cristo: « Posso dire dunque, egli proseguì, parlando co' giovani operai cattolici, che io saluto e benedico le bandiere di una libertà che non è bugiarda. Esse vi si consegnano perchè vi sieno care, come è al soldato lo stendardo della patria. Oh! amatela pure, la vostra patria, ma non più di Dio, come più di Dio non potete amare neppure la famiglia, neppure voi stessi. Combattetene con vigore gli errori, ma rispettate i vostri traviati fratelli, usate verso di essi molta carità per ricondurli al bene. E quale potrebbe essere il più bel mio voto che il vedere prevalere nelle società le idee cristiane, il patriottismo fondarsi su quelle e rinascere da questo seme la prosperità ed unione di tutti che da tanto tempo cerchiamo! » Terminata la funzione, i socii recaronsi a banchetto, nel bosco de' Cappuccini, pure presieduto dal Cardinale. Nel ritorno, ecco i liberali a disturbare quella gente onesta, che osservando le leggi, non nuoceva a nessuno. Verso la sera, col concerto comunale in testa, i liberali si diedero a percorrere il paese gridando a squarciagola: *Abbasso il Papa! Abbasso il Cardinale! Morte ai preti! Viva*



*Giordano Bruno! Viva Garibaldi! Evviva il 20 settembre!* Durante tale indecente baccano un socio dell'operaia cattolica fu ferito alla fronte e fu condotto all'ospedale; un altro che stava accendendo i lampadini ad una edicola della Madonna, fu gittato in terra. Finalmente, strapparono un arco di mortella, innalzato in onore del Card. Jacobini e ne gittarono giù lo stemma. Sopraggiunti in ultimo gli agenti di P. S. fu sequestrata la bandiera di una società liberale di cui trovossi ammaccata la lancia e il tumulto venne sedato <sup>1</sup>. — Ad Ascoli, nel Piceno, si benediceva pure, l'8 settembre, la bandiera della *Società cattolica operaia*, a cui seguì l'agape fraterna. Tutto ciò fe' venir le vertigini a certi studentini, che adunata una banda di ragazzi fecero accompagnare la società a suono di fischi, gridando *Morte e Abbasso*, non senza atti di violenza contro i socii. — Anche a Ferrara, il 12 settembre, celebratosi un pellegrinaggio di circa settemila pellegrini nel duomo, la gente anticristiana, meno selvaggia di quella di Monterotondo, si contentò, la sera, di far suonare la marcia reale e l'inno garibaldino. Brutto servizio, invero, ed atrocissima ingiuria è questa che essi rendono alla Monarchia, prendendola per simbolo opposto alla Fede!

4. Mons. Capponi, Arcivescovo di Pisa, ha condannato il giornale *Il libero Pensiero* con questo decreto.

«È sacro dovere dei Pastori del gregge di Gesù Cristo tenere lontani i propri figli dai pascoli di morte e tutelare nel loro seno quella fede che è unica sorgente di privata e pubblica tranquillità e condizione indispensabile alla salvezza delle anime. Essendo ora a nostra notizia come nel periodico che si pubblica in Pisa col titolo *Il Libero pensiero*, si fa oltraggio alla Religione e si pone in dileggio la sacra persona di Gesù Cristo, che ne è il divino fondatore, Noi, usando della spirituale autorità della quale siamo investiti, condanniamo nominatamente il mentovato periodico e ne interdiciamo la lettura a voi tutti, nostri amatissimi diocesani, ricordandovi che con la lettura di tali scritti, proibiti e dal diritto naturale e dall'ecclesiastico, vi rendereste rei di peccato mortale. Le testimonianze veramente splendide, che massime in questi ultimi giorni avete dato di fede e pietà, non che le prove di speciale benevolenza verso la nostra persona, Ci sono arra sicura della vostra docilità alla voce del Pastore, a cui è grato ripetere, anche in questa occasione, che sempre vi ha amato, vi ama e vi amerà sempre come un padre i propri figliuoli — Pisa dall'Arcivescovado li 6 settembre 1897. † FERDINANDO Arciv. di Pisa. Can. F. Raffaelli Segretario.»

5. Nella recente visita dei Reali di Savoia ad Omburgo essi assistettero, di domenica, alla Messa nella chiesa cattolica della città, e

<sup>1</sup> Anche a Mentana, nel paese « *bagnato dal sangue de'martiri* », vicino a Monterotondo, s'è inaugurata, il 5 settembre, una Cassa rurale cattolica ed associazione annessa, a cui si sono ascritti 130 capi di famiglia. Pensare che Mentana conta poco più di 1600 abitanti.

regalarono quindi al Parroco mille lire per limosina. Usciti quindi di lì recaronsi alla Kurhaus, ove con l'Imperator Guglielmo assistettero al così detto servizio religioso da campo, che naturalmente era protestantico. Aggiungiamo a questi due, un altro atto di pietà. Si sa che dopo l'attentato di Passanante contro il Re Umberto, la Regina Margherita mandò alla Cappella reale della SS. Sindone in Torino un medaglione d'argento in commemorazione della grazia ricevuta. Ora il *Corriere Nazionale* dice che di questi giorni è stato affisso al cancello anteriore, che chiude la cassa della preziosa reliquia, un altro medaglione, di fianco e simile all'altro, in ricordo riconoscente del pericolo scampato dal Re Umberto, il 22 aprile di quest'anno, nell'attentato di Acciarito. Il medaglione d'argento porta da una parte la scritta: *Grazia ricevuta — Roma — 22 aprile 1897 — Margherita di Savoia*. Dall'altra parte: *Tuam Sindonem — Veneramur Domine — Domine salvum fac regem*.

6. A Lucca per ben *tre volte* dalla maggioranza del Consiglio fu sfavata una proposta: quella, cioè, di mutare nome alla *Piazza dell'erbe*, convertendola in *Piazza dell'indipendenza*. La terza volta la proposta fu esclusa con 17 voti contro 15. Vi furono, sì, fischi ed urli de' liberali con voci di *abbasso il Consiglio e viva Giordano Bruno*; ma la maggioranza aveva voluto così, e quella doveva essere legge, secondo i principii adottati. In fatti il Re sta a Roma, perchè nel plebiscito romano 40 mila e più dissero *sì* e solo 46 dissero *no*; altrimenti egli starebbe ancora a Firenze. Tutte le istituzioni liberali si regolano col principio della maggioranza. Quindi a filo di logica la Piazza delle erbe a Lucca, così volendolo la maggioranza, doveva essere *Piazza delle erbe* e null'altro. Ma, pare, che questa sia logica clericale. In fatti un decreto del Re Umberto, di cui è responsabile Di Rudinì, ha sciolto testè il Consiglio comunale di Lucca per aver voluto *mantener* quel nome a quella piazza. Anche i liberali riflettono, a tal proposito, quanto sia goffo il mutare i nomi storici delle vie e delle piazze, rendendoli uguali in tutte le città. Voi passate da una città all'altra, e in tutte, sempre, irrevocabilmente, siete costretti a traversare una via XX Settembre che fa capo a una piazza del Plebiscito, donde voltate in un corso Vittorio Emanuele che sbocca in una piazza dell'Indipendenza dalla quale si svolta in una via Garibaldi che vi conduce in una via Cavour.

7. Dopo la morte del Costa, avvenuta il 15 agosto, non s'era, fino al 18 settembre, ancor potuto trovare un successore al morto Guardasigilli. Le condizioni della giustizia italiana impensieriscono tutti. Tanto è il da fare che danno, non già i piccoli, ma i grandi ladri, quelli specialmente che, per timore di scandali, si vogliono salvare. Anche ultimamente dal processo di Como, da noi indicato, s'è sco-

perta la colpevolezza del già deputato Cavallini, Commendatore anch'esso, il quale (annuente o no la pubblica autorità) ha avuto tutto l'agio di far le valigie e svignarsela fuori d'Italia. Ora si sta, al solito, studiando la questione di quest'ultimo Commendatore. C'è la questione del Crispi, rimandata a novembre. C'è la questione tra due messi africani che si bisticciano a vicenda, Salsa e Nerazzini, per la ragione de' confini eritrei, su cui que' due conferirono col Negus da parte del Governo. Ci sono altre questioni. Quindi niuno voleva sobbarcarsi a dirigere la giustizia; e anche il Senator Canonico ricusò apertamente per timore di *spezzarsi inutilmente*. Finalmente la cosa s'è aggiustata in famiglia. Il Gianturco passa dal ministero dell'istruzione a quello della giustizia e l'on. Codronchi, già Commissario di Sicilia, prende a dirigere la pubblica istruzione. Così il Ministero è stato ricostituito nella sua interezza.

8. Il modo e specialmente i discorsi, onde si celebrò dall'Italia legale e da' suoi rappresentanti, anche quest'anno, l'anniversario della presa di Roma sono una nuova prova dello *scopo antireligioso*, non solamente politico, di quel fatto. L'Assessore Galluppi, parlando in nome di Roma, dinanzi alla breccia, disse: « Da Roma adunque, in questo giorno solenne, parta l'affermazione più sincera e gagliarda della nostra unità d'intenti, della nostra fede incrollabile nell'avvenire e della nostra devozione illimitata in coloro, che reggono i destini della patria. Qui, dinnanzi alle memorie parlanti del più grande avvenimento compiutosi nella storia dell'umanità (?), confermiamo questi propositi. La fulgida luce di quel giorno memorando, ha rischiarato la coscienza umana. » Il deputato Bovio all'*Arena nazionale* di Firenze, dopo aver lamentato lo stato presente delle cose e il XX settembre *reale*, in cui « la parola più romana che si può dire da Roma la dice il capo della Chiesa », dichiara di festeggiare un XX settembre *bisale*, di là da venire. Quindi apertamente disse, senza che il Fisco gli chiudesse la bocca, che la missione dell'Italia *legale* è opposta alla Chiesa e al suo ministero spirituale. « La missione nostra è con lui (*col Papa*) e di fronte a lui. Due civiltà, due mondi liberi in un grande contrasto; ecco Roma... Il Papa dirà che la soluzione del destino umano è di là... che interprete tra Dio e l'uomo è il Pontefice... Lo Stato dirà che v'è un destino terreno dell'uomo » destino che il Bovio descrive contrario a quello insegnato dal Papa. A Brescia l'on. Zanardelli non andò tanto oltre, come il Bovio, contentandosi, come i moderati: 1) di contraddire al Papa che dichiara necessaria alla piena libertà la indipendenza che il Governo gli ha tolta; 2) di dichiarare la Chiesa suddita dello Stato. Ecco le sue parole: « Questa missione (*della Chiesa*) è abusata e tradita, quando si rende strumento di mondani interessi, di cupidigie

« ed ambizioni di dominio. Ora, la potestà civile, legislatrice e signora  
 « della società, mentre deve assicurare la libertà legittima del San-  
 « tuario, non può consentire che l'Autorità spirituale, *che essa con*  
 « *solenne riconoscimento è chiamata a sancire* (?), sia pervertita a scopi  
 « politici; non può consentire che il tempio e l'altare sieno resi se-  
 « gnacolo di sedizione e di civili discordie. » Sarà bene in fine regi-  
 « strare anche il solito télegramma settembrino di Re Umberto. Questa  
 « volta Roma è dichiarata *incrollabile*. « *Chievo (Reggia), 20 sett. 1897.*  
 « Il pensiero che la capitale del regno mi rivolge ogni anno nella  
 « fausta ricorrenza del 20 settembre, Mi giunge anche più gradito fra  
 « le fila dell'esercito nazionale, ed in questo giorno sacro alla unità  
 « della patria, di cui Roma è incrollabile fondamento. Io sono lieto  
 « di poter rendere il meritato encomio ai Nostri valorosi soldati, che  
 « Mi danno così soddisfacente prova della loro educazione militare e  
 « delle loro virtù, traendo da queste i migliori auspici per l'avvenire  
 « della nazione. Ringrazio cotesta rappresentanza municipale dei sen-  
 « timenti che Mi esprime nel nome di Roma, salutata oggi con gioia  
 « ed amore da tutti gl'Italiani. UMBERTO. »

9. APPUNTI STORICI. — 1.° *Ferrovia tra Solmona e Isernia; tra Po-*  
*tenza e Rocchetta.* Il 18 settembre, assistendo il Ministro Prinetti, fu  
 aperta la nuova ferrovia tra *Solmona* ed *Isernia* negli Abruzzi. Essa è  
 lunga 128 chilometri, dei quali 25 sono gallerie. Quella tra *Potenza* e  
*Rocchetta* fu aperta il 21 sett., ed è lunga 69 chilometri, con 39 gal-  
 lerie e 244 opere d'arte. — 2.° *Congresso cattolico delle Marche.* Questa  
 solenne adunanza fu aperta a Fano, il 15 settembre, presieduta dal  
 Card. Manara, e riuscì benissimo, sia per il numero dei congres-  
 sisti, sia per le cose discusse. Fu consolantissimo l'intervento di molti  
 giovani.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Trattato della Francia coll'Inghilterra ri-  
 spetto a Tunisi: movimento religioso dei cattolici francesi; congressi  
 degli Orientalisti, dei Sionisti e delle scienze religiose. — 2. INGHIL-  
 TERRA. Feste centenarie, commemorative dell'arrivo di S. Agostino;  
 vittoria degl'Inglesi contro i Dervisci nel Sudan orientale; grandi  
 preparativi dei medesimi per giungere a Chartum; rincrudimento della  
 ribellione del Tchitral; avanzata dell'esercito angloindiano; sconfitte.  
 — 3. SPAGNA. Il nuovo Ministro di Washington a Madrid; Il Vescovo  
 di Maiorca e il Ministro delle finanze; continua la guerra nelle Isole  
 Filippine; condizione dell'isola di Cuba; perdita di Victoria de las Tu-  
 nas. — 4. TURCHIA. Indecisioni per la conclusione della pace colla

Grecia; preliminari della pace; come intende il Sultano l'autonomia di Creta; poca sicurezza; tribunali internazionali nella medesima isola.  
— BELGIO. Vittoria dei cattolici nelle ultime elezioni.

1. (FRANCIA). Prima di andare a caccia col Presidente della Repubblica, il Ministro degli affari esteri, Hanotaux, firmò, il 18 settembre, coll'Ambasciatore inglese, sir E. Monson, un accordo rispetto a Tunisi. In virtù di quest'accordo, l'Inghilterra rinunzia al suo trattato perpetuo, stipulato l'a. 1875 colla Reggenza di Tunisi, e ne riceve in contraccambio la garanzia che, per quindici anni i tessuti inglesi di cotone, che ora sono gravati del dazio dell'8 %, non potranno avere un dazio superiore al 5 % del loro valore. Anche l'Inghilterra ha riconosciuto il fatto compiuto dell'occupazione di Tunisi da parte della Francia! Così è diventata compiuta l'assimilazione economica di quella regione colla Francia.

Il movimento religioso in Francia è stato straordinario in questi ultimi giorni. Oltre quindicimila persone pellegrinarono a Saint-Pol-de-Léon (Finistère) per venerare le sacre reliquie che ivi si conservano. Una moltitudine straordinaria trasse, il 19 settembre, da tutta la Bretagna Minore a Brest, al sepolcro dell'apostolo Michele Le Nobletz, e tutto un popolo credente a Lourdes, ove il miracolo perenne avviva quanti v'accorrono.

Parlare di Congressi che in quest'estate, in maniera peculiare, si sono avvicinati in numero strabocchevole, sarebbe come discorrere di esercizi militari le cui descrizioni ogni anno ti cadono sotto gli occhi coi medesimi colori di mirabile apparato, di disciplina singolare e di tattica e strategia insuperabili. Cionondimeno ci sembra doversi qui almeno accennare i tre congressi degli Orientalisti a Parigi, dei Sionisti a Basilea e delle scienze religiose a Stoccolma. Il primo si tenne dal 6 al 14 settembre e vi rifulse la dottrina di non pochi ecclesiastici. Per il prossimo congresso fu scelta per sede Roma. Il secondo congresso dei Sionisti riunì a consesso, su i primi giorni di settembre, i più autorevoli Ebrei di molte nazioni « *per trovar modo di ritornare, per la terza volta, in Terra Santa* ». Così ne espresse l'intento il Dr. Lippe di Iassy in Romania. Il terzo congresso di Stoccolma accolse soltanto protestanti, divisi in conservatori e liberali, i quali vanno tant'oltre nel loro sfrenato e razionalistico opinare da rigettare il soprannaturale e l'ispirazione biblica. Uno dei rappresentanti del protestantesimo francese era ivi l'autore dell'infelice vita di S. Francesco d'Assisi, il Sabatier.

2. (INGHILTERRA). I cattolici inglesi celebrarono l'11 settembre a Ramsgate nell'isola Thanet il tredicesimo centenario dell'arrivo di S. Agostino in Inghilterra, speditovi da S. Gregorio Magno col primo

drappello di 40 missionarii. Erano presenti il Cardinale Vaughan, il Cardinale Perraud, Vescovo di Autun, venti Vescovi, molti monaci benedettini e un gran numero di nobili con a capo il Duca di Norfolk. V'erano presenti anche molti protestanti. Il lungo corteo di prelati e di monaci, che lì presso hanno un bel convento, si schierò intorno al campo, dove avvenne, tredici secoli fa, lo sbarco di S. Agostino coi suoi missionarii, dinanzi al re Etelredo. In mezzo al campo era stato eretto un altare, dove il Cardinale Vaughan celebrò la Messa solenne. Un coro di quaranta Benedettini eseguì, durante la sacra funzione, un inno acconcio alla circostanza. L'Arcivescovo di Westminster, il Cardinal Vaughan, impartì la benedizione papale. Fu quindi letta la lettera pontificia sulle feste centenarie di S. Agostino. Infine il Vescovo di Newport pronunziò un bel discorso. I due Cardinali con un gran seguito visitarono poscia la cattedrale di Cantorberi la quale ora è in mano dei protestanti.

Più che gli scioperi dei meccanici inglesi e il congresso dei tradunionisti (da *Trades Unions*, federazione di negozianti) in Birmingham, ha destato l'attenzione dei lettori ciò che avviene nel Sudan egiziano e nel confine tra l'Afganistan e le Indie Orientali. E, per cominciare dal Sudan, un telegramma del 7 settembre, spedito dal Cairo, annunciava: « I Dervisci hanno abbandonato Berber e si sono ritirati a Metämeh. Un corpo di tribù arabe occupa ora Berber per conto del Governo egiziano. Il Generale Hunter parte per Berber con quattro cannoniere. Il Sirdar Kitchener lo deve raggiungere tra breve; il quartiere generale resta ancora a Meroe ». Ora chi pensa che Berber, situato sulla riva destra del Nilo, è poco distante dalla confluenza di questo coll'Atbara, giudicherà di leggieri che gl'Inglesi hanno fatto un nuovo e gran passo di verso Chartüm, loro mèta e fine della lunga e straordinaria impresa; tanto più che i Dervisci, che scorazzavano nel deserto presso Suakim, hanno ricevuto l'ordine dal Califfa Osman Digma, che ora si è riunito a Mahmud, di ritirarsi anch'essi a Metämeh, la quale siede sulla sponda sinistra del Nilo, a mezzo il cammino tra Berber e Chartüm. Dunque la via da correre per mezzo la gran porta del Mar Rosso e la vallata del Nilo è riaperta agli Anglo-egiziani per riconquistare le antiche province del Sudan Orientale, la Nubia, il Cordofan e il Darfur, assoggettate da Ibrahim Pascià negli anni 1818-1823 e perdute l'anno 1880 per la rivolta del Mahdi.

Sembrava che gl'Inglesi avessero abbandonato ogni pensiero di riprendere quest'anno la marcia verso l'Alto Nilo, quando per la missione Rennel Rodd in Abissinia (di cui faceva parte il maggiore Wingate, capo dell'ufficio delle informazioni al Cairo), richiamarono d'un tratto i loro ufficiali che erano in congedo, divulgando che si sarebbero mossi sino ad Abu Hamed. Un mese dopo l'occupazione di

questo posto, eccoli ora giunti a Berber. Per quanto sieno state grandi le difficoltà, non si sono mai arrestati un momento. Neppure la ribellione della spedizione del valoroso belga, Dhanis, composta di Congolesi, che nell'Alto Congo doveva battere i Dervisci, e invece la spedizione disertò (nel mese d'aprile), uccidendo gli ufficiali europei, gli ha sgomentati. Atteso il rigoroso segreto delle loro intenzioni, non ci è dato prevedere quanto essi faranno in appresso. I precedenti però ci dimostrano che gl'Inglesi non si sono mai avanzati senza disporre di forze e di preparativi più che bastevoli per superare, senza nulla lasciare affidato al caso, gli ostacoli preveduti. Nelle loro spedizioni hanno un criterio oltremodo pratico; si direbbe che gli guida l'istinto della conquista dei paesi barbari e selvaggi. Le ferrovie che ora sono in sul finire e l'eccellente flottiglia del Nilo, li pongono in grado di avere sul luogo tutto il bisognevole per una spedizione militare. Per le grandi cataratte che si frappongono nel Nilo, la flottiglia non è sufficiente a trasportare ogni sorta di viveri e di munizioni su luoghi deserti, desolati e pressochè privi d'ogni cosa. Perciò gl'Inglesi vi hanno supplito colla via ferrata.

Quanto alla ribellione delle tribù del Tchitral (parte dell'Afghanistan che confina colle Indie orientali), cominciata nel mese di luglio e continuata con pertinaci assalti delle fortezze di Malakand e di Tchakadora, l'11 settembre essa era più che mai rincrudita. L'insurrezione si è estesa a tutte le regioni lungo la frontiera del Pamir e del Belucistan. Tutte le stazioni più importanti sono occupate da forze nemiche. L'Inghilterra si trova dinanzi ad un problema assai grave. I circoli militari indiani sono eccitatissimi. Non è però vero che sia perciò da temere una ribellione nelle stesse Indie. La principale cagione delle rivolte, che era il soverchio numero d'indigeni nell'esercito, è stata tolta da parecchi anni, col mescolarvi un buon dato di stranieri. Anzi gli animi vi sono sì tranquilli che parecchi dei principi indiani, che sono più o meno indipendenti tra i 287,223,000 sudditi, si sono offerti volenterosi a seguire la spedizione. Prendono parte alla ribellione, a mezzodì il paese attorno all'importante posto militare Quetta e al passo di Curram; a settentrione, la valle di Svat: in mezzo, il territorio delle tribù degli Orakzai, degli Afridi e dei Momandi che sono le più famose fra le molte tribù bellicose le quali si annidano su quegli alti monti. Gli Afridi in particolare si sono lanciati come tigri contro le milizie angloindiane e testè hanno espugnato il posto militare Sagari. Qual è la cagione di sì inaspettata ribellione? Chi dice le vittorie dei Turchi, nell'ultima guerra contro i Greci, avere spinto i Maomettani dell'Afghanistan contro i cristiani inglesi; chi vi vede gli antichi e rinnovati maneggi della Russia che anche lì tenta di farsi largo e crescere le *ammissioni*; e chi infine vi

scorge una vendetta delle tribù per la mancata parola dell'Inghilterra, in quanto questa, avendo preso ad amministrare il Tchitral colla promessa di restituirlo, poi non ne fece nulla.

Intanto l'Inghilterra, la quale da principio ha mostrato indugio nel raffrenare con risolutezza la ribellione, in questo scorcio di settembre spedisce da varie parti delle Indie un buon nerbo di milizie. Sulle linee ferroviarie che mettono a settentrione, si fanno continui e considerevoli trasporti di schiere. Il Governo è risoluto a concentrare l'esercito per un'operazione decisiva. Il Generale Guglielmo Lockhart, al quale è stato affidato il supremo comando della spedizione, era finora comandante dell'esercito del Pencjab (dove era partito, negli ultimi dì, per vacanze in Germania) ed è un veterano delle guerre delle Indie e delle spedizioni all'Afghanistan, sin dall'età di 17 anni. Il 10 settembre si ebbe da Simla, capitale del Pencjab, nell'Himalaya, questo telegramma: « Il Governo indiano ha diretto all'Emiro dell'Afghanistan uno scritto in cui dichiara che le operazioni alla frontiera hanno l'unico scopo di infliggere una punizione al *mufti* di Hadola ed ai suoi seguaci; quindi il Governo non ha l'intenzione di toccare l'indipendenza delle tribù nè di stabilirsi per sempre in quelle regioni. Questo scritto deve servire a rassicurare l'Emiro, il quale fu avvertito che sono imminenti le incursioni di truppe indiane sul territorio da lui dipendente. » Intanto tra parecchie e piccole sconfitte degl'Inglesi, eccone una non tanto lieve. Una brigata della divisione Bindon Blood in marcia verso Malakand, comandata dal Generale Jeffrey, ha avuto, il 16 settembre, una sconfitta nella valle Mohmand. Vi perdettero la vita 9 ufficiali e 120 uomini. Lo stesso Generale Jeffrey a stento uscì a salvamento. L'Inghilterra, come altre volte, soggiogherà certamente i ribelli, ma è pur vero che è brutta faccenda aver a dipanare simili matasse, ora che la medesima vorrebbe avere le mani libere a partecipare allo scioglimento della grave questione d'Oriente. Intanto giova rammentarsi che l'Afghanistan, il quale confina colla Persia, col Belucistan, colle Indie, colla Bucaria e colla Transcaspia russa, novera un 5,000,000 d'abitanti. In esso sono notevoli il *Cabulistan*, il *Cafiristan* e il suddetto *Tchitral*, altipiani assai alti, coperti di altre alture che li rendono pressochè inaccessibili. L'anno 1880 l'Inghilterra spodestò l'Emiro Chir Ali, impigliato in lunghe guerre civili, e gli sostituì il suo nipote, Abder Rhamàn, al quale, per averlo somnesso e docile ai suoi servigi, paga ogni anno, a titolo di sussidio, 3,000,000 di lire. Già sanno i nostri lettori dalle corrispondenze delle Indie orientali quanto siasi adoperata l'Inghilterra per rendere quel confine, fonte di trepidi avvenimenti, ognora più sicuro, prolungandovi una rete di fortezze e fornendolo di mezzi di facili comunicazioni.



3. (SPAGNA). Lunedì, 13 settembre, il Generale Woodford, il nuovo ministro di Washington a Madrid, presentò le sue lettere credenziali alla Regina Reggente, Cristina, nel palazzo Miramar, a San Sebastiano. Egli augurò salute e prosperità al Re e alla Regina; pace e prosperità alla nazione spagnuola. La Reggente ringraziò di tutto. Queste le formalità. Rispetto alla sostanza, tutti veggono nel Woodford l'apportatore di tempesta e di *ultimatum* per la fine della guerra cubana.

Il Vescovo di Maiorca e di Iviça, sedi riunite e suffraganee di Valenza, Cervera y Cervera, dichiarò pubblicamente, il 19 settembre, scomunicato il Ministro delle finanze, Navarro Reverter, per avere questi incamerato i beni del santuario di Lluch. Grande e varia è stata l'impressione, suscitatasi negli animi per tale notizia.

La guerra nelle colonie spagnuole che, dopo tanto spargimento di sangue e tante spese di denaro, sembrava dovesse avere una fine, ancora imperversa. Persino il 9 del mese di settembre si ebbe notizia di una sanguinosa battaglia, avvenuta in Aliaga, città di Luzón, una delle Isole Filippine. Eppure Primo de Rivera, che successe al Generale Polovieja nel comando della spedizione, ritenne sin da principio per finita la ribellione di quelle isole e volle che cominciasse il rimpatrio dei soldati. Nelle ultime fazioni caddero morti 228 sollevati. In tutte le gazzette risuonò il grido di riforme politiche ed economiche da applicare a quelle isole. Il Governo ne è sollecito assai, ma ancora nulla è apparso di pratico. E, quasi che questi mali che travagliano le Isole Filippine fossero pochi, i giornali giunti da Manila a Madrid l'8 settembre narrano che l'ultima eruzione del vulcano Mayón, all'estrema punta meridionale dell'isola Luzón, è stata di una violenza straordinaria. Fiumi di lava accesa correvano sui fianchi della montagna con una rapidità tale che cinquecento persone raggiunte dalla medesima vi perirono bruciate, per quanti sforzi facessero a fine di trovare uno scampo. La lava arrivò sino alla marina che dista trecento chilometri dal cratere; parecchi villaggi, nell'universale dilagamento, andarono distrutti e rimasero sepolti sotto le ceneri; a più di mille ammontano le persone che vi perirono. I sopravvissuti, bruciate le biade e interrotte le vie, soffrono fame e miseria.

Quanto a Cuba, la guerra oramai tira troppo in lungo e si sa che *le cose lunghe diventan serpi*. Ciò che spesso abbiamo narrato rispetto a una sì malaugurata guerra, è ora da ripetere: febbre gialla (*vomito*), malaria, piccole e frequenti fazioni menano strage nei leali e nei ribelli. È anche naturale che un tale stato di cose rallenti il corso del commercio, della industria e della agricoltura. Il console generale degli Stati Uniti nell'Avana, il signor Lee, ha approdato testè a Nuova York, con in mano un fascio di documenti a dimostrare che la condizione dei Cubani è in eccesso deplorabile e che i sollevati assai difficilmente

potranno essere domati. Lo stesso ripete, benchè in maniera più coperta e diplomatica, il nuovo ministro spedito da Washington a Madrid, il Woodford. Per cumulo di mali, s'aggiunse il 29 agosto la caduta di Victoria de las Tunas in mano dei ribelli, dopo 15 giorni di assedio. Essa è situata all'estrema parte della provincia di Santiago di Cuba; era difesa da 215 uomini con due cannoni Krupp. Morirono 100 nemici. Callisto Garcia si mostrò tanto crudele da tirare cannonate sull'ospedale, nel quale sventolava la bandiera rossa. Di Victoria de las Tunas non resta ora se non un cumulo di rovine. Questa disgrazia, divulgata a Madrid il 10 settembre, vi recò viva commozione e la sera si adunò il Consiglio dei Ministri per trattare del da farsi. Il Weiler, capitano supremo in Cuba ha spedito colà buon numero di soldati a riprendere il forte; gli 87 prigionieri sono stati scambiati con altrettanti insorti che erano in potere dei leali.

4. (TURCHIA). Per mesi parecchi sono continuate le incertezze e le contraddizioni circa la conclusione definitiva delle pratiche di pace fra la Turchia e la Grecia. Ogni dì si annunciava imminente la fine dei preliminari di pace. Ma vi si opponeva l'umiliante sindacato delle finanze che la Germania voleva imporre alla Grecia, a vantaggio dei suoi sudditi, possessori di obbligazioni greche. Finalmente il Governo ellenico, bramoso di licenziare di casa il poco gradito ospite, l'esercito turco, accettò, il 10 settembre, il sindacato finanziario delle Potenze, a garanzia del suo prestito per il pagamento dell'indennità di guerra alla Turchia. Così ha trionfato la politica della Germania, e la Grecia ha chiusa la pagina dolorosissima che racchiude la storia delle rovine, cagionate dalla sua generosa follia e dalla sua cieca fede nella diplomazia europea. Così pensavamo e dicevamo tutti, quando il dì 13 si annunzia che la Turchia, spalleggiata dalla Germania, non firmerà i preliminari di pace, se prima la Grecia non conchiuderà un accordo coi suoi antichi creditori. Finalmente il dì 18 furono firmati i preliminari di pace e parve a tutti di respirare dopo tante e sì inaspettate proposte e mentite. Diciamo *parve*, perchè prima che sia pagata dalla Grecia tutta l'indennità di guerra e i Turchi lascino la Tessalia, dobbiamo aspettarci nuovi e inaspettati raggiri della diplomazia. La Germania, la quale frapponne difficoltà e indugi, può andare superba di fare gl'interessi della Russia che cava la castagna dal fuoco con la zampa del gatto. E che castagna! Armenia e Costantinopoli.

D'altro lato la questione cretese diventa vieppiù difficile. Il Sultano chiede all'Europa che sia regolata in Creta un'autonomia, limitata dalla presenza del Governatore musulmano e delle guarnigioni turche, laddove i Cretesi, smesso il pensiero dell'annessione alla Grecia, si mostrano disposti ad accettare l'autonomia, ma a patto che sia vera e che i soldati turchi se ne vadano via per sempre. Ciò spiega l'in-

dugio delle Potenze a cessare l'assedio, e i timori di nuove lotte nell'isola. Si andrà avanti così, fra continue sollecitudini, sino a quando la Germania si mostri più cedevole e la Turchia non rimetta delle sue pretese. Intanto l'11 settembre, il decano degli Ammiragli, Canevaro, e l'Ammiraglio russo, annoiati di fare la guardia nell'isola di Creta, erano ritornati nella loro patria per avere istruzioni nuove per le nuove necessità e i nuovi intrighi, se mai l'assedio, che essi volevano togliere, dovesse perdurare. In Costantinopoli otto Armeni, involti nell'attentato alla Banca ottomana, sono stati condannati a morte; in Asia gli Armeni, parte hanno preso la via dell'esilio, parte gemono sotto le imposte disorbitanti e i soprusi dei Turchi, sempre col timore di peggior sorte; in Candia finalmente frequenti sono gli assalimenti e gli assassinii dei cristiani e dei musulmani. I Turchi stessi, spaventati da tanti orrori, hanno cercato rifugio nelle città, massime marittime; chè altrove mancano soldati che li proteggano. Quivi è stato istituito un tribunale militare, a maniera di commissione, per giudicare gli atti commessi contro la pubblica sicurezza e le offese contro gli ufficiali, i carabinieri e i soldati internazionali. La commissione giudica senz'appello e conforme al codice militare italiano, per la Canea; quanto alle altre parti dell'isola, vi saranno istituite simili commissioni, se necessarie, e vi si applicherà il codice militare della nazione, alla quale appartiene il comandante superiore del luogo.

5. (BELGIO). Il 12 settembre, Domenica, gli elettori della circoscrizione di Waremmè, nella provincia di Liegi, erano convocati per la nomina d'un deputato al Parlamento, da sostituire al defunto Cartuyvels, capo del gruppo agricolo alla Camera e uno dei più autorevoli della destra cattolica. Erano in lotta tre candidati: Pitsaer, cattolico; Henault, socialista; Dochen, liberale. L'esito della lotta fu: Pitsaer 9,453 voti; Henault 6,669; Dochen 6,255: sicchè, nella prossima Domenica, il 19, fuvvi tra i due primi ballottazione. Si combattè dai cattolici con ardore insolito, e il riuscimento fu che il signor Pitsaer venne eletto a 727 voti di maggioranza. Gli elettori liberali votarono in massima parte per il candidato socialista. Sin dal primo scrutinio i liberali dottrinarii cominciarono a versare lagrime amare per il loro vergognoso scacco, appunto perchè in quella lotta più che non i socialisti, furono sconfitti essi liberali. L'*Etoile Belge* gridò al tradimento dei liberali che erano passati nel campo dei socialisti, e la *Flandre libérale* di punto in bianco attribuisce la cagione di tanto tradimento ai cattolici! Al contrario la cagione vera è stata spesso discussa e additata da sagaci scrittori: *il disprezzo dei liberali per le idee religiose; la guerra che i medesimi non hanno rifinito di fare all'educazione cristiana del popolo.* Ora i socialisti, per essere logici,

hanno voluto fare un passo avanti. Va notato che nelle elezioni del 21 ottobre 1894 i due candidati cattolici (la circoscrizione dispone di due seggi) ottenevano rispettivamente 10,319 e 9,840 voti, mentre il candidato liberale ne raccoglieva 9,379 ed il socialista 1,582 soltanto. Ora quest'ultimo dispone d'una cifra maggiore che non il liberale: le forze dei cattolici sono press'a poco le medesime. Ciò prova una volta più come il liberalismo sia destinato a sparire innanzi al socialismo. Un giorno si troveranno di fronte soltanto i due campi determinati: i cattolici da una parte, i socialisti dall'altra.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La disdetta del trattato di commercio data dall'Inghilterra. — 2. Le visite del capo dello Stato a Pietroburgo. — 3. La crisi interiore della Germania. — 4. Il congresso cattolico di Landshut. — 5. Spigolature.

1. I nostri liberoscambisti, che in ogni cosa recano innanzi l'esempio dell'Inghilterra, rimasero molto sgomenti nell'ultimo scorcio di luglio, al risapere che l'Inghilterra avea dato l'annuncio che voleva disdire il suo trattato di commercio colla Germania e col Belgio, il quale perciò fra un anno cesserà di esistere. È bensì vero che l'Inghilterra ha proposto di entrare in trattative per un patto novello; ma è noto che essa intende munirsi di certi diritti protezionali, che non rispondono più ai principii liberoscambisti tanto decantati e coltivati dai nostri dottrinarii sullo stampo dell'Inghilterra. Questa vuole costituire una lega doganale colle ampie e doviziose sue colonie, per assicurarsi viemeglio dello smercio de'suoi proventi industriali, e d'altri ancora, naturalmente coll'escludere, per quanto possa, una porzione delle merci nostrane. Di tal guisa smette di praticare il libero scambio nel senso schietto della parola. Il novello trattato non può a meno di risentirne gli effetti, come ancora il nostro traffico, benchè sarà forza all'Inghilterra tener conto del mercato e della potenza politica della Germania, della quale potrebbe qualche giorno abbisognare. Le nostre esportazioni per l'Inghilterra sommano a 764 milioni di marchi; e di questi milioni 679 per la Gran Bretagna, e per le colonie il rimanente. La Germania riceve merci inglesi per 865 milioni di marchi, dei quali 579 da Londra. L'Inghilterra dunque non può mettersi a repentaglio di perdere siffatto stocco; ond'io reputo, non ostante certe apparenze, che la questione commerciale non sarà cagione di gravi dissidii fra le due nazioni.

2. Si è voluto asserire che le visite del capo dello Stato a Pietroburgo riferivansi al disegno di un accordo continentale contro l'Inghilterra, del quale sarebbe uno dei principali promotori Guglielmo II. Da quanto s'è saputo la visita dell'Imperatore d'Austria avea per fine d'intendersi colla Russia per riguardo alla politica da tenere nella penisola balcanica e nell'Asia. Sarebbesi già conchiuso questo accordo,

ma si crede che concerna soltanto la presente condizione di cose, e non pregiudichi per nulla il futuro. La visita di Guglielmo II. è stata ad una volta amichevole e politica: i due sovrani sono amici fra loro, e i molti legami famigliari vennero stretti viepiù e rinnovati col matrimonio dello Czar con una cugina di Guglielmo II. Molto splendide e benevole, anche da parte del popolo russo, sono state le accoglienze fatte al nostro Imperatore, perfino alcune gazzette francesi l'hanno dovuto riconoscere, soggiungendo ancora che l'Imperatore ha destato grande ammirazione in quell'esercito. I marinai delle venticinque navi, con cui volle recarsi a Kronstadt, furono accolti festosamente dal popolo; lo Czar tenne agli ufficiali e marinari un discorso in tedesco. I Tedeschi residenti in Russia fecero entusiastiche manifestazioni patriottiche al loro Imperatore; la qualcosa è indizio della cospicua condizione che vi godono; altramente, avrebbero dovuto temperare i proprii ardori. I Tedeschi hanno insegnato ai Russi le arti e le scienze dell'Occidente; creato l'amministrazione, l'esercito e le istituzioni di quell'impero; a' di nostri vi hanno messo su le ferrovie, la marina a vapore e va dicendo. Il Governo russo se li è attirati in gran numero, sì per le professioni liberali e per l'esercito, come per l'agricoltura; nella sola Russia meridionale si contano da 600,000 a 700,000 coloni tedeschi che hanno messo in fiore l'agricoltura; di cui sono cattolici 230,000 con 135 parrocchie soggette al Vescovo tedesco di Tiraspol. I Tedeschi prevalgono eziandio nelle province baltiche, la cui città capitale, Riga, co' suoi 160,000 abitatori, è tutta tedesca. Prosperano dunque e tengono alto grado in Russia i tedeschi, specialmente poi nella industria e nel traffico. Com'è naturale sono invidiati, e talvolta i nativi si lasciano sobillare contro di essi; ma la Russia non potrebbe fare a meno dell'opera loro. Nella guerra di Crimea, i Russi, condotti da capitani tedeschi, resistettero splendidamente agl'Inglesi ed ai Francesi: nel 1878 i Tedeschi erano stati sbanditi da tutti i comandi superiori; ebbene, i Russi furono sul punto di essere sconfitti dai Turchi; e per uscire dalla condizione molto pericolante fu mestieri richiamare i generali tedeschi, segnatamente il vecchio Tottleben, già difensore di Sebastopoli, e chiamare in aiuto l'esercito romeno, istruito e comandato da Tedeschi. Dopo ciò, è mai possibile supporre che l'esercito russo moverà contro la Germania e la vincerà? Nel brindisi, che Nicolò II ha fatto ad onore degl'Imperiali tedeschi, addì 7 agosto, diceva che la loro visita « è novella manifestazione de' vincoli tradizionali che ci uniscono e delle buone relazioni stabilite sì felicemente fra i nostri due imperi vicini, e ad un tempo è preziosa garanzia della conservazione della pace generale, che è obbietto de' nostri sforzi costanti e de' nostri più fervidi voti. » Guglielmo II risposegli con la stessa intona-

zione, e rese grazie a Nicolò II della conferitagli dignità di ammiraglio russo. I brindisi, ricambiati fra lo czar e il presidente della repubblica francese a bordo del *Pothuau*, a' 26 di agosto, affermano che Francia e Russia sono « amiche ed alleate per la conservazione della pace ad un intento di diritto e di equità »; dunque ne vien fuori che la Russia vuol seguitare ad essere amica della Germania, conservare i suoi vincoli tradizionali con essa, del pari che colla Francia, nè pensa guari a guastarsi colla Germania per vantaggio della Francia. Un diario russo, l'*Herold*, dice chiaro e tondo che la Russia colla sua alleanza impedirà alla Francia di romper guerra alla Germania. Io non giungo fino a questo, ma è cosa certa che ci vorrebbero circostanze singolarissime per risolvere la Russia a muoverci guerra allato della Francia.

3. La condizione interiore della Germania, comechè non corra gravi pericoli, è tuttavolta abbastanza cattiva. Guglielmo II, dacchè ascese al trono nel 1888, ha licenziato diciannove tra cancellieri e ministri; e non si è mai venuto a sapere bene, nella maggior parte dei casi, la cagione di queste cadute in disgrazia, che avvenivano da un giorno all'altro senza che avesse potuto immaginarselo anima viva. Inoltre Guglielmo II cangia sì sovente d'avviso, e sempre in modo sì repentino, che torna assai difficile ai ministri più maneggevoli tenergli dietro ne' suoi tergiversamenti. Il pubblico sta sempre alle vedette, aspettandosi ogni dì nuove sorprese, nè sa qual via pigliare. Per la maggior parte del tempo l'Imperatore viaggia alle coste norvegesi, o a far visita ad altre corti, o alle inaugurazioni di monumenti al suo avo paterno, alle rassegne ed esercitazioni dell'esercito e dell'armata, a ricevere il giuramento delle cerne militari, eccetera. Interrompendo per qualche momento queste faccende, fa ecatombi di generali ed ufficiali superiori, per ringiovanire i quadri, come ora si dice, oppure nomina qualche nuovo ministro, che nessuno si sarebbe mai aspettato. È tenacissimo ne' suoi propositi; il Cancelliere e i Ministri sono soltanto i suoi incaricati, gli esecutori de' suoi comandi, ma niente affatto i consiglieri suoi. E nondimeno egli va soggetto a molteplici influenze, che si sottraggono a qualsiasi sindacato e non incorrono alcuna malleva. Da parecchio tempo l'Imperatore sembra saldo e risoluto a voler eseguire ad ogni costo i suoi disegni di aumentare l'armata, benchè respinti da tutti i partiti, eccettuato il partito conservatore. Al tempo stesso questo persiste nel far guerra al diritto pubblico ed alle vigenti istituzioni; vuol restringere tutte le libertà, togliere il suffragio universale, abolire il Reichstag, istituire un reggimento di polizia e d'arbitrio. Il primo tentativo di cotal genere, la legge contro il diritto di adunanza, fu respinto il 24 luglio dalla seconda Camera prussiana, dopochè una legge consimile era stata respinta dal

Reichstag. A proposito di questo si è formato un altro raggruppamento di partiti: i nazionali liberali, fin allora docili strumenti dell'autorità, si unirono al Centro nel votar contro que' due disegni; le loro gazette gridano alto che il partito respingerà qualsiasi tentativo di restringere le pubbliche libertà e di assodare un reggimento d'arbitrio poliziesco; il loro principale portavoce, *Koelnische Zeitung*, afferma senz'ambagi che il Kulturkampf e la legge contro i socialisti furono due grossi errori del principe Bismarck, che debbonsi ad ogni patto scansare.

Il giudice Reinhold, chiamato a Berlino a professare economia sociale, ha tenuto a Wiesbaden un discorso di commiato che ha messo sossopra tutta la Germania. « Sono persuaso, diss'egli, che la libertà è la migliore soluzione del problema sociale ed economico. Bisogna ricordarsi bene che qualsiasi violenza economica e sociale è tutt'insieme una violenza politica; niuno potrebbe intendere ed attuare un ideale per la vita sociale nella società nostra di sì molteplice costituzione; ci mancano del tutto gli spedienti e gl'istrumenti acconci ad attuare siffatto ideale. Basta rammentarsi il problema dell'accasare i proletarii, il regolamento pel panificio e pel lavoro di sartoria, non potuti recare ad effetto, e tosto s'intende l'invincibile resistenza sociale che trovano le soluzioni sociali, imposte dall'autorità coll'arbitrio. Per una irragionevole paura del socialismo, in verun modo giustificata, si son presi tali provvedimenti che hanno reso più grave la condizione delle cose. Coll'usare una politica di sprezzo pei diritti del popolo, si sono create difficoltà inaudite, e resi tutti malcontenti; l'irritazione contro le persone che hanno impieghi è tale, che in breve ci troveremo a fronte della lega dei malcontenti di tutta la Germania; c'è vivo inasprimento per la intromissione dello Stato in tutte le manifestazioni della vita politica, economica e privata. » Il sig. Reinhold presagisce che le vegnenti elezioni pel Reichstag avranno un'eco universale, saranno un avvenimento della massima rilevanza; il popolo si ribellerà a' suoi tutori, che nell'operare sono unicamente spinti dalla paura di un fantasma; perocchè il socialismo, co' suoi disegni inesequibili, colle sue minacce di sconvolgimento universale è un accozzaglia di malcontenti che andrà in dileguo tostochè sieno tolte di mezzo le infinite vessazioni, cui vanno soggette tutte le classi del popolo. Il sig. Reinhold dipinge specialmente al vivo anche l'egoismo villano incomportabile dei nobilucci campagnuoli delle antiche province della Prussia, i quali costituiscono il partito conservatore, ed hanno per unico scopo di sfruttare lo Stato a loro vantaggio; essi vogliono essere preposti a tutti gli ufficii civili e militari, fruire di molteplici profende, e chieggono allo Stato che imponga balzelli sui cereali, anzi di proibirne l'introduzione, a fin di vendere a più caro prezzo i loro. Già,

fra l'altro, hanno ottenuto l'istituzione di premi per la esportazione dello zucchero, e per gli spiriti ricavati dalle barbebiotele e dalle patate che essi coltivano. Inoltre hanno un vero monopolio per la produzione degli spiriti; e questa casta, aborrita dall'universale pel suo egoismo e per le sue pretensioni insoffribili, sembra signoreggiare in modo decisivo l'animo dell'Imperatore: essa è pronta a consentire tutti gli aumenti dell'esercito, dell'armata e dell'impiegatume, tutti i restringimenti di libertà che si vorrebbero ottenere da lei. Nel presente caos è cosa certa e riconosciuta da tutti, che il Centro deve sperar tutto e nulla temere dalle imminenti elezioni; perchè ha saputo condursi sempre con giusta temperatezza e si è opposto a quasi tutti i provvedimenti che inaspriscono il popolo. Se si può dar fede a certe rivelazioni, Guglielmo II avrebbe divisato, allorchè cadde il Bismarck, di dissolvere il Centro col distaccarne i membri, appartenenti alla classe aristocratica. Il Centro non ha mai smesso di propugnare l'autonomia degli Stati della Germania, e specialmente poi della Baviera; e a ricambio di ciò il Governo bavarese ha nimicato sempre il Centro, lo ha combattuto con quanti mezzi gli vennero alle mani. Da qualche tempo, specialmente per via della lega agraria (*Bauernbund*) certi nemici fanatici del Centro, fra' quali c'è anche il sig. Rutzinger e qualche altro ecclesiastico, cercano di fargli levare il campo. Il sig. Sigl, direttore del *Vaterland* di Monaco, che è il massimo portavoce di cotal lega, ha menato vanto pubblicamente di essere protetto e incoraggiato d'alto luogo; si è parlato eziandio del principe reggente, ma è quasi sicuro che i ministri protestanti, specialmente il Crailsheim, favoreggiano queste macchinazioni. Nei due ultimi scrutinii complementari pel Landtag bavarese, i candidati pel Centro hanno ottenuto ciononostante maggioranze enormi; ma c'è sempre a temere di qualche defezione alle elezioni pel *Reichstag*, a base di suffragio universale, perocchè i signori Sigl e sozii spargono ogni fatta di calunnie contro il Centro, gli addossano la colpa di tutti quei vessatori provvedimenti, onde si duole il popolo.

4. Il XXXIV Congresso dei cattolici tedeschi, radunatosi dal 26 agosto al 2 settembre in Landshut (nella bassa Baviera) colla benedizione e gl'incoraggiamenti paterni del Sommo Pontefice, è stato un punto di respiro, un vero conforto di mezzo allo scompiglio generale: anche gli avversarii hanno preso interessamento a seguirlo, e gli hanno dovuto dare il primo posto fra le libere manifestazioni politiche di quest'anno. Già da gran pezza è divenuta sì grande l'importanza di questi annui Congressi, che anche alle gazzette più ostili è forza occuparsene e pubblicarne un minuto rendiconto. La inimicizia, giova notarlo, ha ceduto il campo ad una estimazione delle cose più imparziale, talvolta perfino benevola: perchè i cattolici costituiscono un



partito modello, sapientemente architettato, che abbraccia tutte le classi sociali, veglia su tutti gl'interessi e si adopera a conciliarli insieme ove trovinsi tra loro opposti. Il Centro abbraccia tutta la Germania, fa le sue cerne ovunque trovansi cattolici, propugna le pubbliche libertà, del pari che i diritti dei cattolici: esso dà bell'esempio agli altri partiti; sa mantener sempre la discrezione, non fa guerra a veruno per mestiere, rispetta gli altrui diritti. Anche quest'anno nel detto Congresso si sono manifestati nuovi oratori parecchi; nominerò di questi soltanto Padre Auracher de' Cappuccini, che ha trattato molto bene a fondo la questione operaia, ed il barone Morsey. Il presidente sig. Bachem, che, è deputato, ha visto a prova con animo commosso, che in Landshut il popolo tutto quanto, le autorità con a capo il Consiglio municipale, erano un cuor solo ed un'anima sola col Congresso, al quale aveva fatto trionfali accoglienze. In modo speciale il Congresso ha atteso alle questioni agrarie, che sono veramente scottanti là da quelle parti della Baviera, dove i sobillatori del *Bauernbund* cercano di sommuovere a rivolta le campagne contro il Centro ed altresì contro il clero. I campagnuoli sono venuti a migliaia, anche ad applaudir le pubbliche adunanze, composte di cinque a seimila persone. Dopo un discorso del sig. Porsch sulla questione romana, il congresso ha rinnovellato la sua protesta contro lo spogliamento del Sovrano Pontefice e ha domandato che sia ristabilito tale ordinamento di cose, da guarentire la sua indipendenza territoriale. Il congresso si è pur dato pensiero delle opere per le missioni, ha trattato la questione del duello per richiamare le autorità e i padri di famiglia, e domandare che i duellanti sieno esclusi dai pubblici uffici. Protesta contro il fatto che, per cagione di certi vantaggi che il Governo conferisce, molti insegnanti cattolici sono adescati ad entrare in sodalizzi di maestri, guidati con intento anticattolico. Si è poi deliberato di fondare un'opera di soccorso ai protestanti che ritornano in grembo alla Chiesa; perocchè v'ha molti pastori protestanti, padri di famiglia, ed altre persone ancora, che sono restii a convertirsi unicamente perchè la conversione fa perder loro il posto che hanno e li getta sul lastrico. Il congresso raccomanda caldamente ai cattolici ed anche al clero di rivolgersi per diritto agli artisti e non ai mercatanti per l'adornamento e l'addobbo delle chiese. Si è trattato ancora di rivolgersi all'Imperatore di Germania perchè ottenga dal Sultano il Cenacolo, in occasione del suo viaggio a Gerusalemme nell'anno venturo, per l'inaugurazione del tempio protestante fondato sul terreno che il Sultano ebbe regalato al padre dello stesso Imperatore quando si recò a visitare la santa città. Di tal guisa uno de' luoghi santi, e di grandissima rilevanza, tornerebbe alla Chiesa e i cattolici della Germania avrebbero anch'essi il loro santuario a

Gerusalemme, ove i protestanti della Germania costruiscono adesso il tempio testè accennato. Fra i discorsi proferiti a Landshut, vuolsi notare specialmente quello del deputato sig. Groeber, che ha messo in rilievo quelle parti che nel Codice civile della Germania furono migliorate all'intento cristiano, mercè l'opera del Centro: esse ristabiliscono soprattutto il principio cristiano del diritto di proprietà e reprimono l'usura sotto ogni sua forma. Il sig. Groeber ha mostrato a prova che, non ostante le imperfezioni del Codice civile che il Centro non potè eliminare, questo nuovo Codice costituisce un progresso rilevante nel rispetto sociale e cristiano, a confronto di tutte le legislazioni straniere.

5. Dopo sforzi inauditi e faticosi negoziati la diocesi di Friburgo in Brisgovia ha ottenuto dal Governo badese la restituzione del legato dell'ultima margravia cattolica, morta nel 1793, a pro degli istituti cattolici del paese di Baden, l'amministrazione dei quali è devoluta al Vescovo diocesano. Questo legato di circa 600,000 marchi lo aveva amministrato fin qui il Governo, che ne impiegava le rendite assai più a vantaggio delle opere protestanti e indifferenti, che di quelle cattoliche. Siffatto abuso è durato un secolo, contuttochè i cattolici abbiano fatto ogni lor possa per ottenere giustizia. E questo è un esempio fra mille: quante volte le istituzioni cattoliche sono confiscate a vantaggio de' protestanti!... — Il Governo della Baviera spesse volte fa stupire; il ministro pei culti ha testè mandato ai Vescovi una circolare per invitarli a non offendere i pastori protestanti, che s'indignano perchè di sovente i protestanti che si convertono, sono ribattezzati. Monsignor Vescovo di Spira ha risposto al Ministro con una protesta in piena forma, spiegandogli come la Chiesa operi a tenore delle sue leggi e battezza sol quando lo reputa necessario. Il *Reichsbote* di Berlino, gazzetta protestante e inimicissima della Chiesa cattolica, loda il principe reggente di Baviera perchè adempie nel modo più serupoloso e benevolo i suoi doveri di sovrano verso la Chiesa protestante. Così non possiamo dir noi della maggior parte dei sovrani, protestanti od altro che siano. — L'Imperatrice di Germania, villeggiando ora a Tegernsee in Baviera, si è fatta venire il suo predicatore di Corte perchè celebri gli officii protestanti. La *Postzeitung* d'Ausburgo richiede eguale libertà pei sacerdoti cattolici: anche nel 1894 pel giubileo di S. Volfango a Ratisbona, l'autorità bavarese vietò al Vescovo di Treviri monsignor Korum di predicare; e qui di corto il ministro pei culti ha dato fuori una circolare per proibire ai Redentoristi forestieri, cioè nati fuori della Baviera, di farvi dimora ed esercitarvi il loro sacro ministero. — L'ultimo sinodo della Chiesa protestante del ducato di Brunsvick ha respinto la proposta abrogazione della legge che costringe i cattolici a far battezzare i loro figli dal pastore

nelle città ove non esiste parrocchia cattolica, e che obbliga inoltre i sacerdoti a non battezzare un fanciullo, che dopo averne riferito al pastore. — Il sig. Ehlers a Ioltau nell'Hannover ha comperato una bibbia in tedesco, proveniente dalla biblioteca della badia soppressa d'Oldenstadt, e che fu stampata fra il 1470 e il 1480 da Adolfo Busch in Strasburgo: essa consta di quattro volumi di 1200 pagine, e pesa 76 libbre: è ben conservata la legatura originale in pergamena, con fregi e fermagli d'ottone. Questa bibbia è un capolavoro dell'arte tipografica: le iniziali sono alluminate e dorate per mano di veri artisti. Ora si ha conoscenza di dodici edizioni diverse della bibbia in tedesco, fatte prima di Lutero: tuttavolta i protestanti seguitano sempre ad asserire che Lutero è stato quegli che per primo volse la bibbia in idioma tedesco. — Il prof. Koestlin, uno dei grandi adoratori di Lutero, ha svelato qui di recente nella sua rivista teologica, che addì 14 febbraio 1892, in occasione de' restauri alla chiesa del castello di Vitemberga, si fecero col massimo segreto degli scavi per trovare il feretro di Lutero: a due metri sotterra si trovarono frammenti tarlati della cassa; il coperchio era rotto; i rimasugli del feretro eran pezzetti di legno e di stagno. In origine il feretro dovrebbe essere stato di legno ricoperto al di dentro di stagno. Si trovarono ben conservate abbastanza le ossa; ma non si rinvenne traccia d'alcun tessuto; laonde si presume che il cadavere fosse composto ignudo nella cassa. Dopo aver preso nota di questa condizione di cose, si contentarono di rimettere gli avanzi nel feretro tarlato, e ricolmar di terra la fossa un'altra volta.

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Scioperi nell'Ungheria; nel comitato di Sirmio e a Salas; interpellanze nelle due Camere; due scioperi rilevanti a Budapest. — 2. Movimento sociale in Austria e sua cagione principale. — 3. Il sesto congresso dei socialisti dell'Austria. — 4. Sciopero degli impiegati delle tramvie a Vienna; altro congresso e deliberazione di erigere nuove chiese nei sobborghi della capitale.

1. Sintomatici sono gli scioperi, scoppiati da ultimo in Ungheria a tener desta l'attenzione della gaudente plutocrazia giudeo-liberalesca sul vulcano del socialismo anarchico ribollente sotto i loro piedi. Verso la metà del p. p. aprile il « Hrvatsko Pravo » levava un grido d'allarme contro il rapido diffondersi del socialismo nella Slavonia, dove i caporioni del movimento agrario andavano accumulando armi e munizioni. In quel torno, nel comitato di Sirmio, ove l'ordine pubblico era minacciato, si dovette mandare in fretta quattordici compagnie di soldati, ed i contadini riottosi alla forza furono arrestati a centinaia. E siccome la popolazione, punto intimorita, manteneva

un contegno minaccioso, il Governo pensò bene di mandare sul luogo una commissione per istudiare le cause del movimento socialista. Gli scioperi agricoli pullularono sempre più grossi e frequenti col procedere della stagione della mietitura, accompagnati dalle solite risse sanguinose fra scioperanti e non scioperanti, e da attentati alla proprietà privata. A Salas quaranta contadini armati di ascie e di falci diedero il guasto ai campi ed alle vigne circostanti alla città, minacciando la vita degli operai, che volevano lavorare. In molti luoghi i possidenti di campagna furono costretti, a provvedersi di macchine agricole, e quasi dappertutto dovettero venire a patti cogli operai aumentando in qualche luogo la mercede da 70 soldi ad un fiorino e mezzo al giorno. Intanto il movimento prese tali proporzioni, e gli eccessi anarchici andarono ripetendosi con tanta frequenza, che il Governo videsi costretto di metter mano ai mezzi più energici di repressione, ingegnandosi tuttavolta di prevenire i danni più grossi coll'assoldare volontarii operai da mandarsi dove era maggiore il bisogno, e col fare grandi retate di capi agitatori anarchici, specie nel comitato di Csongrad.

Fioccarono le interpellanze nelle due Camere, segnatamente intorno alle agitazioni socialistiche, scoppiate con violenza straordinaria ad Alföld. Il ministro dell'interno, rispondendo il 29 giugno ad una di siffatte interpellanze nella Camera de' Magnati, non potè dissimulare, che il movimento socialistico nelle campagne andava prendendo un carattere grave, e che il Governo doveva tenersi pronto ad adoperare anche qualche provvedimento eccezionale. A portar legna a questo terribile incendio si aggiunse uno sciopero assai grave e oltremodo pericoloso nella stessa capitale del regno. Quindicimila operai addetti alle fabbriche di laterizi (polacchi, slovacchi, e czechi la più parte) a' primi di luglio deliberarono di rifiutarsi al lavoro, quando i padroni non accettassero le condizioni da loro formulate in dodici punti. È a sapersi, che le fabbriche di mattoni e di tegole a Budapest sono in gran numero, e grazie al continuo e largo svolgimento dell'edilizia in quella capitale, costituiscono un'industria profittevolissima alle tasche de' ricchi imprenditori ed azionisti. Altrettanto miserabile è per contrario la condizione de' poveri operai, la cui mercede giornaliera non supera i 45 soldi; costretti per giunta di comperarsi a prezzi d'usura i viveri necessari presso le cantine dell'impresa; ammucchiati la sera, senza distinzione di sesso e d'età in abitazioni malsane e sudicie annesse alla fabbrica, peggiori d'una stalla; oppressi da un lavoro faticosissimo e soverchiamente prolungato, a tal segno che a quanto si assicura, il 60 per cento degli operai addetti a questo mestiere muore nell'età dai 35 ai 40 anni! E sì che la storia dolorosa degli scioperi de' tegolai di Vienna avrebbe dovuto aprire prima

gli occhi, e servire d'esempio ai Cresi di Budapest! Manco male, che almeno da ultimo anche costoro si lasciarono indurre, coll'intervento del Governo, a migliorare un tantino la sorte degli infelici lavoratori.

Allo sciopero de' mattonai tenne dietro il 24 di agosto un altro sciopero colossale di ventimila muratori. Avvennero conflitti sanguinosi colla polizia, che dovette far uso delle armi, con morti e feriti da ambe le parti. Vennero fatti più di quattrocento arresti, e certi rioni della città trasformati in accampamenti militari, e circondati con cordoni di truppe i distretti più remoti del centro. Ben a ragione nell'ultima tornata della Camera ungharese l'ab. Molnar sferzò a sangue il partito liberale governativo, spaventato dagli scioperi agrari, rinfacciandogli la sua parte di colpa nella diffusione del socialismo, da esso promosso colle sue ree massime, ed a' suoi scopi non meno rei organizzato. Le idee, conchiuse l'oratore cattolico, non si arrestano colle baionette, ed è da stolti il deplorare i progressi del socialismo e dell'anarchia, quando si semina la rivolta contro Dio e contro gli uomini, combattendo la religione e favorendo il capitalismo usuraio.

2. A queste notizie sull'Ungheria, forniteci dal Corrispondente ordinario dell'Austria-Ungheria, aggiungiamo alcuni ragguagli sul movimento sociale in Austria, che abbiamo ricevuto da altra fonte autorevole. Il movimento sociale è andato in questi ultimi tempi sempre più svolgendosi anche nell'Austria. Ciò si deve ascrivere in grandissima parte al mutamento effettuatosi nella Costituzione, in forza del quale tutti i cittadini austriaci che godono dei diritti civili e hanno compiuto il 24° anno di età, hanno diritto al voto nelle elezioni al Parlamento, formando una propria Curia che si chiama *generale*. Nelle altre Curie che sono quattro, oltre gli accennati requisiti, altri se ne richiedono, cioè un certo censo, eccetera. La quinta Curia ossia Curia generale nella quale votano tutti senza distinzione, manda alla Camera 72 deputati. Piccolo numero invero, ma i nuovi partiti popolari, tanto nella Curia generale quanto nei Comuni rurali, si sono disputato vivamente il trionfo, massimamente nella città di Vienna. I cristiani sociali la vinsero sui socialisti: riuscirono trenta dei primi, quattordici dei secondi. I liberali che dall'a. 1873 all'a. 1879 contavano 200 seggi al Parlamento e anche nell'ultimo periodo superavano il centinaio, furono terribilmente battuti. Si vede che ormai si è capito anche dal popolo ossia, come dicesi, dalle masse che essi non sono un partito popolare, e che dalla loro libera concorrenza non ne può venire se non un continuo aumentarsi del capitalismo e del pauperismo. I socialisti riuscirono a preferenza nella Boemia e nella Galizia. Nell'Austria inferiore dominano i cristiano-

sociali, nell'Austria superiore il partito popolare cattolico che conta adesso trentasei membri.

Come la Costituzione, sotto l'influsso della questione sociale, si era andata popolarizzando, così, sotto il medesimo influsso, il discorso del trono si occupò quasi soltanto di proposte di riforme sociali, inculcando che dovevano omai cessare le lotte di nazionalità. Sapete che invece i liberali tedeschi dei varii colori, irredentista, antisemita e progressista, vedendosi tolto il mestolo di mano, si unirono a fare ostruzione. Il pretesto furono le ordinanze sulle lingue; ma pare che non furono altro che un pretesto, e qualunque altra cosa, come dicevano ultimamente in un articolo identico, pubblicato nello stesso giorno, molti giornali liberali, sarebbe bastata a fare scoppiare l'opposizione. Questa impedì ogni lavoro di riforma sociale nel Parlamento. I partiti però continuano a lavorare ed agitarsi fuori delle aule. E in questo riguardo devono notarsi varii e importanti avvenimenti.

3. Il primo avvenimento è il sesto congresso dei socialisti dell'Austria, tenutosi in Vienna nella settimana di Pentecoste. Si può dire che fu un congresso internazionale per le tante lingue che vi si trovarono unite. Vi ebbe una parte rilevantissima l'ebreo Dr. Adler, capo dei socialisti viennesi. In quel congresso si trattarono molte questioni e si presero determinazioni importanti. Si determinò di combattere con tutta l'energia i ministri di qualsiasi religione che calunniano il socialismo e si oppongono all'affrancamento dell'operaio. Naturalmente dire che il socialismo è un'utopia, è immorale, ladro, versipelle; difendere la necessità della proprietà privata e così via, è *calunniare il socialismo e tornare schiavi gli operai*. Ma questa decisione ha almeno di buono che manifesta l'irreligiosità del socialismo in maniera chiara. Si parlò ancora del fatto che gli Ebrei, dopo la recente sconfitta del partito liberale, fanno una terribile ressa per penetrare nelle file dei socialisti. La cosa ha intimorito parecchi socialisti, i quali espressero il loro timore che i figli d'Israele con quel loro cambiamento di manovra non intendano altro che di trovarsi una nuova e più valida fortezza nel partito socialista, ora che i liberali non li possono più aiutare a dovere. Manco a dirlo, si risolvette di tener d'occhio ben bene gli Ebrei. Tutta polvere per acciecare i gonzi! Anche la questione delle nazionalità vi fu discussa. La conclusione fu di lasciare ai singoli gruppi, secondo le esigenze diverse, libertà di movimento. Solo i socialisti non furono tanto assegnati da biasimare i loro deputati che si unirono all'ostruzione parlamentare, e frustrarono così i tentativi di miglioramenti sociali dei quali hanno sempre piena la bocca. Ma i socialisti si accontentano per ora che i loro duci e rappresentanti abbattano il Governo presente. Vedremo che cosa poi imprenderanno.

4. Nello stesso tempo che i socialisti tenevano il loro congresso, gl'impiegati della società delle tramvie di Vienna scioperarono. I socialisti erano divisi di parere se soccorrerli o no, poichè grandissima parte erano cristiani sociali. Prevalse il sì, e fu raccolta una povera colletta. Chi diede invece forte aiuto ad appianar la questione in favore degli operai angariati fu il borgomastro Dr. Lueger, il martello dei socialisti e degli Ebrei. La direzione delle tramvie dovette cedere e capitolare; poi pareva che non volesse stare ai patti, cosicchè era imminente un nuovo sciopero; le cose però sembrano accomodate. Questa fu per gli Ebrei un'occasione di attaccare il Dr. Lueger, e la *Neue Freie Presse* ne disse di belline sul conto suo, fabbricando interi articoli di fondo su fatti inventati. Il male fu che dovette poi rettificare le sue fandonie con tanto suo smacco, che ebbe perfino i rimproveri pubblici di altri giornalisti del ghetto.

In questi giorni si convocò a Vienna un congresso di mugnai, al quale intervennero il Dr. Lueger e altri deputati cristianosociali. Il congresso raccomandò nientemeno che la stipulazione di un'altra convenzione doganale e commerciale dell'Austria coll' Ungheria, per modo che fosse bensì mantenuto all'estero il principio dell'unità della monarchia, ma fosse istituita fra l'una e l'altra parte una linea doganale interna. Ciò andrebbe a danno degli Ungheresi, i quali così disposti come sono a favorire la Cisleitania, hanno già levato non poche grida di protesta. Come cosa di non poca importanza per il movimento sociale, voglio infine indicare la risoluzione, presa dal municipio di Vienna di erigere nuove chiese in quella città, i cui sobborghi difettano di luoghi dove il popolo possa soddisfare alla santificazione delle feste. Il Dr. Lueger aveva promesso di interessarsi della cosa nel suo discorso inaugurale di Podestà; Sua Maestà e il Governo lo favorirono, e così sarà provveduto ai bisogni religiosi del popolo e sarà fatto un bel passo per risolvere la questione sociale che è questione di anima e di pane; ma più di quella che di questo. La giudaica *Neue Freie Presse* di Vienna, a vedere simili novità, ha gridato e griderà ancora all'oscurantismo medievale e all'abbruttimento delle masse ignoranti! Noi cattolici potremo fare assai più per lo scioglimento della questione sociale, se tutti, laici ed ecclesiastici, sappiamo sacrificare i propri interessi, dimenticare i passati meriti, rintuzzare il sentimento della gelosia e lasciarci guidare con docilità cristiana dall'autorità ecclesiastica. Si sente spesso ripetere che questa è cedevole, che non conosce la condizione delle cose, infine che sbaglia. In realtà la vera cagione è riposta in qualche passione non doma, e quasi sempre nella voglia di voler tutto dominare. Ma, presupposto pure che l'autorità sbagli, in tempo di lotta non è per ventura il massimo degli errori non sottostare alla medesima autorità? L'esperienza non

lontana insegna che non di rado, massime durante le elezioni, sorti varii capi tra i cattolici, si è ingenerata discordia e confusione, e perciò invece della vittoria si è avuto una solenne sconfitta.

**CASANARE IN COLOMBIA** (*Nostra Corrispondenza*). 1. Condizione religiosa e civile dell'America latina; breve contezza della Repubblica di Colombia. — 2. Primitivo stato di Casanare; operosità dei Missionarii; condizione presente di Casanare.

1. Monsignor Antonio Sabatucci, Arcivescovo di Antioche, già Delegato apostolico della Colombia, ci ha gentilmente comunicato una lunga lettera, scrittagli da Támara il 4 maggio da Mons. Vescovo titolare di Adrianopoli, Vicario Apostolico del Casanare, sul presente stato civile e religioso di questa vasta regione di Colombia, corsa dal fiume Meta. Ne diamo alcune particolarità ai nostri lettori, le quali allo stesso tempo mostrano, quasi in ispecchio, la condizione miserevole nella quale giacciono non poche province centrali dell'America meridionale, e in particolare lo zelo costante di operai Religiosi nel diboscare la selva selvaggia di Casanare. Le marine per gran tratto sono colà incivilite per progredimenti moderni e per sentimento religioso. Ma l'interno (il *sertao*, come si dice nel Brasile) è purtroppo abbandonato, deserto e desolato per mancanza di tutto ciò che gioconda e allieta il consorzio civile; in opera poi di religione stravizzi e superstizione vi albergano sovrani come in proprio regno. Invece di progresso v'è stato regresso, da quel dì che i giurati nemici della Religione cattolica, Aranda e Pombal, privarono le missioni americane dei loro instancabili operai, i Religiosi della Compagnia di Gesù e dell' illustre Ordine francescano.

Perciò è cosa veramente consolante per un cuore cattolico il sapere che una di tali regioni, Casanare, la quale al tempo della delegazione di Mons. Sabatucci, benchè allora contasse oltre 40,000 abitanti tra selvaggi e inciviliti, pure era priva d'ogni aiuto spirituale, ora, per le paterne cure del Santo Padre, che l'ha eretta in Vicariato, sembra rivivere novella vita ed avviarsi tutta all'ovile di Gesù Cristo. Poichè, oltre gli altri aiuti che non mancano, ha un Vescovo, zelantissimo, e sette Religiosi agostiniani spagnuoli, assai operosi, non che una ventina di Suore, di quelle della Presentazione di Tours, che fanno tanto bene in Colombia. Giova rammentarsi che la Repubblica di Colombia, alla quale appartiene Casanare, confina a levante col Venezuela e col Brasile, a mezzodì coll'Equatore, a ponente coll'Oceano Pacifico, con Costaricca e col Mar delle Antille, ed ha una superficie di 1,330,875 chilometri quadrati con una popolazione di 3,320,530 di abitanti; il paese è assai ferace ed è amministrato a spartimenti (9) e circondarii: tra i primi è da mentovare l'omai famoso Panamá. Dei vescovadi hãvvene undici con di più l'arcivescovado di Santa Fé di Bogotà.



2. Quanto a Casanare è bene riferire le parole stesse di Monsignor Vescovo: « L'ultima lettera pastorale, di cui le spedisco due copie, le darà un'idea di ciò che stiamo qui operando, a fine di formare, come Sua Ecc. mi diceva nella sua lettera, *una generaxione nuova conforme allo spirito di Gesù Cristo.*

« Ora v'aggiungerò alcune cose in particolare. Tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sforzi sono intesi a educare la gioventù, cominciando dai giovanetti, senza però trascurare, per quanto è possibile, gli adulti e i vecchi. Vero è che poca speranza v'è per la conversione piena e perfetta di costoro, cresciuti come sono nel vizio e nella dimenticanza della Religione; volerli correggere in tutto è come volere raddrizzare gli alberi grandi venuti su storti. Per questi non havvi altro rimedio che spalancare la porta dell'arca della salute, affinché entrino e così trovino un posticino, se non fra gli uomini della medesima arca, almeno tra gli animali. E questa porta ampia e vasta sono le congregazioni e le confraternite, come quella del Sacro Cuore di Gesù, del Carmine e altre. In queste si riducono, chi più, chi meno, a sensi umani e cristiani. La congregazione del Sacro Cuore di Gesù, stabilita dall'illustre P. Moreno, che gli consacrò il Vicariato, è da noi diffusa da per tutto, valendosi, per fomentare la pietà di questo popolo, d'imagini, di scapolari, di medaglie, di rosarii, di libretti e di fogli di propaganda religiosa. Qui in Támara abbiamo fatto la consacrazione del municipio al Sacro Cuore di Gesù, abbiamo cominciato la confraternita del Carmine che finiremo di stabilire col suo regolamento nel mese di luglio, e in questo stesso mese di maggio metteremo su la associazione e pia unione delle Figlie di Maria.

« Tutto questo per gli adulti: dei giovanetti poi, come ho detto, abbiamo cura speciale per mezzo dell'istruzione, e ci adoperiamo per farli nostri, che è quanto dire della Religione e di Gesù Cristo. Abbiamo ordinato che l'istruzione stia sotto la direzione dei Padri e delle Suore della Carità. Dove poi sono i maestri secolari, non tralasciamo di invigilarla. In Támara vi sono sei Suore che hanno cura dell'istruzione delle fanciulle e dei fanciulli. In Orocué hàvvene quattro e altrettante nel villaggio *de los Sálivas* che condussi meco nel Vicariato. Arauca anch'essa ne avrà quattro nel corrente anno; intanto sono incaricati della scuola un Padre e un Fratello laico. Qui, in Támara, apriremo scuola, al principio di giugno, per i giovani più grandi, sotto la direzione immediata dei Padri. Sto ora maturando l'idea di fondare un collegio, in luogo appartato, per giovani da formare nella pietà, nelle lettere, nelle arti e nei mestieri che in questi luoghi sono più necessarii. Dal collegio si potrebbero avere giovani sceltissimi per virtù e vocazione ecclesiastica, i quali andrebbero a compiere la loro educazione in un seminario.

« Le missioni o residenze, che ora abbiamo, sono in Támara, Nunchia, Chámara, Orocué, San Juanito e Arauca. In giugno vi si agguincerà quella di Manare. Più missioni non possiamo sostenere, per mancanza di ecclesiastici. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo ho visitato la parte più popolata e più importante del Vicariato. Grazie a Dio, tutto passò senza verun sinistro incontro, perchè l'assistenza del Signore ci seguì sempre e in maniera sì sensibile che non di rado ci riempì di dolce consolazione. Ciò non ostante, che tristezza reca vedere popoli interi distrutti e altri che vanno scomparendo! La gente che abita il Casanare, è assai poca, come io stesso ho osservato e ne ho preso appunti nei miei viaggi: credo di non sbagliare, affermando che ora in tutto il Vicariato non vi sono più di ventimila anime tra fedeli e infedeli. Non havvi veruna statistica; chè nè il Governo, nè l'Intendenza l'hanno potuta fare. Io compilai il registro di Támara, la quale è ritenuta per la terra più grande di tutte le altre (eccetto, forse, Arauca, la cui maggior parte di cittadini sono Venezuolani). Ora, chi lo crederebbe? Essa non arriva a riunire, in una distesa grandissima di terreno, duemila persone. Ho dato ordine ai Padri che facciano, ciascuno nel suo distretto, il novero della popolazione. Grandi sono le difficoltà che per ciò fare s'incontrano: ma col tempo si potranno superare. Se il Signore non vi pone rimedio, se il Governo non tratta efficacemente di favorire l'immigrazione straniera ovvero di altri spartimenti della medesima Repubblica, non so che avverrà di questo paese da qui a venti o trent'anni. Le ragioni di sì grande scemamento di popolazione (che cominciato da un secolo è giunto a più di tre quarti di popolazione) sono molte e potenti, che al presente non occorre divisare. »

## IV.

## COSE VARIE

1. I minatori di Hazleton. — 2. Fallimenti dichiarati durante l'anno 1895. —
3. La corsa dei tori in Ispagna. — 4. La vita nei paesi dell'oro. —
5. Una rettifica.

1. *I minatori di Hazleton.* I minatori di Hazleton negli Stati Uniti marciarono il 10 settembre su Lattimer per imporre ai minatori di colà di prendere parte al loro sciopero. Li seguì lo sceriffo ossia delegato di polizia, con un buon numero di poliziotti, e raggiuntili a mezzo la via, lesse loro la legge che riguarda gli scioperi, affinchè tornassero indietro. Com'egli vide i minatori far gruppi, bisbigliare fra loro e non dar retta alle sue parole, ordinò ai suoi di far fuoco su gli scioperanti. Caddero morti sul colpo quindici minatori e cinquanta rimasero gravemente feriti, dei quali poi morirono ventiquattro.

I minatori di Hazleton sono 15,000, i più italiani, polacchi e ungheresi. Contro lo sceriffo e i cento poliziotti che lo seguivano, fu ordinata la cattura. Sono stati spediti sul luogo 2500 soldati. I morti sono polacchi e ungheresi, ignari della lingua inglese, e perciò non capirono l'intimazione fatta dallo sceriffo in quella lingua. I minatori erano senz'armi. Si fecero richiami da parte dei consoli austriaco e russo. Hazleton è una città dello Stato della Pensilvania, nella contea di Lucerna, 65 miglia a greco di Harrisburg. Ha 20,000 abitanti con cinque chiese di lingua polacca, ungherese, greca, italiana, *skvacca*, e due di lingua inglese. Il padre Oost celebrò un ufficio divino funebre al quale assistettero tutti gli ecclesiastici cattolici e protestanti del distretto. Ai funerali intervennero 2000 operai che accompagnarono le bare delle vittime fino al cimitero. Allo spedale si trovano ancora 31 feriti. In un telegramma del 22 corrente da Nuova York, leggiamo che i disordini continuano e che lo sceriffo e quaranta agenti di polizia sono stati tradotti dinanzi il tribunale, imputati di assassinio di 24 scioperanti.

2. *Fallimenti dichiarati durante l'anno 1895.* Dopo che nel 1870 la Rivoluzione compì il proprio programma politico, penetrando *valorosamente* per la breccia di porta Pia nella opulenta città di Roma, e ne intraprese in pari tempo con *molto zelo* la *morale rigenerazione*, si potè dar mano con più pace anche alla *rigenerazione finanziaria* degli abitanti di tutto il *fortunatissimo* e invidiabile Regno d'Italia; rigenerazione che d'allora in poi fece passi giganteschi e per vie varie e molteplici (si consultino i processi Tanlongo, Favilla, della Banca di Como, ecc. ecc. per maggiore edificazione) giunse a risultati non di poco momento. Un saggio tenuissimo, ma sintomatico, ce l'offre oggi la Statistica giudiziaria civile e commerciale del 1895, pubblicata dal Ministero di Agricoltura, la quale è una delle fonti che riversa modica parte dei risultati di tanto *salutifera* impresa nel seno della Nazione. Di fatto: da questa Statistica, nella parte che riguarda i fallimenti, si apprende come nel 1871 in Italia ne furono dichiarati 513; e che dopo tale anno essi aumentarono gradatamente di numero e d'importanza, finchè nel 1895 giunsero alla bella cifra di 2,351: cifra che supera quella di tutti gli anni precedenti a conforto attraente di coloro che hanno la debolezza di riporre la propria fiducia nell'avvenire! — I 2,351 fallimenti sono così divisi: 1074 per l'Italia settentrionale, 698 per l'Italia centrale: 401 pel Napoletano: 138 per la Sicilia e 20 per la Sardegna. Diamo i dati più importanti dei medesimi dal principio della loro vita giuridica fino alla loro estinzione, avvenuta con uno dei modi di chiusura stabiliti dalla legge. In quanto alla iniziativa della dichiarazione; per 663 fu presa dal fallito: per 1,544 dai creditori e per 144 d'ufficio. Delle

quali dichiarazioni 2232 riguardavano individui commercianti, e 119 società commerciali. — Intorno ai modi di chiusura dei 2,131 fallimenti definiti entro l'anno 1895, sono così classificati: 146 furono chiusi per revoca pronunciata in seguito all'opposizione del fallito e 1 per opposizione di altri: 610 furono chiusi per insufficienza di attivo: e questo numero dimostra che molti fallimenti sono di poca importanza: 1047 furono chiusi per concordato e 327 per liquidazione giudiziale. Da questa classificazione si accoglie ancora che il concordato ha la prevalenza e ciò a causa delle lungaggini della liquidazione giudiziale. Nel seguente specchietto riportiamo l'ammontare del dividendo dato nei fallimenti chiusi per concordato e per liquidazione.

Ammontare del dividendo	Nei fallimenti chiusi nel 1895	
	per concordato	per liquidazione
Non oltre il 5 per cento	68	62
dal 5 al 10	268	64
dal 10 al 25	529	107
dal 25 al 50	151	55
dal 50 al 75	8	14
oltre il 75	23	25

Come si vede il più delle volte ai creditori tocca un dividendo irrisorio, oltre che ad una buona parte non resta niente; poichè nel 1895 ben 610 fallimenti furono chiusi senza alcun dividendo, per insufficienza di attivo. — Una parte della statistica che ha interesse è pure quella riguardante le spese cagionate dalle procedure di fallimento. Da essa si apprende che in oltre tre quinti dei fallimenti le spese assorbono più del quarto dell'attivo; e in non pochi casi (circa il 5%) più dei tre quarti! Tali spese nel 1895 variarono dalle 500 alle 50,000 lire e più.

3. *La corsa dei tori in Spagna.* Non ostante un certo ingentimento di costumi, comune a tutti gli Europei, ancora dura in Spagna l'immorale e crudele uso della corsa dei tori, che ora sembra passato, con tutta la foga e la passione dei popoli meridionali, in Francia. L'entusiasmo è straordinario nel popolo spagnolo che crede un tale spettacolo sia il più bello che si possa godere. Egli non considera il pericolo che corre un uomo alle prese con una bestia aizzata, inferocita, la quale da un momento all'altro può con una cornata stramazza a terra e sventrare cavalli e cavalieri; non iscorge il gran male che realmente è nel trattenere tutto un popolo a vedere spargere il sangue per puro trastullo; solo ne vede il coraggio dell'uomo, la destrezza ammirabile onde cansa il toro, lo stanca, lo stordisce e poi con un colpo simulato e reciso al cuore lo stende morto ai suoi piedi. Per gli Spagnuoli una *corrida* è un avvenimento unico, è un divertimento da non perdere sì facilmente. Per assai tempo prima se

ne pubblicano gli annunzii, nei quali non manca la descrizione dei tori, del come furono allevati e delle qualità che hanno, e l'accenno a quale delle tante scuole appartengano i *toreros*. L'entrata solenne della quadriglia dei *toreros* dalle smaglianti vesti nel campo, la vista dei *banderilleros* e dei *picadores*; i cavalli che feriti dal toro, perdono gl'intestini e sono trascinati fuori; il *matador* che colla *muleta* (bandieruola rossa) nella sinistra provoca il toro, che saluta la folla prima del momento fatale, che pianta nel cuore all'animale la tremenda lama, destano tale delirio che le grida e gli applausi assordan l'aria, e i più svariati doni piovono nell'arena. La religione e la fede, sì profondamente radicata in quella nazione, non ha finora potuto impedire o rintuzzare l'ardore nel seguire sì barbaro costume delle corse dei tori, passato per lungo corso di secoli nelle abitudini del popolo.

In sei mesi, dal 5 aprile al 15 ottobre dell'anno passato, si ebbero in tutta la Spagna 478 corse, nelle quali furono uccisi 1,218 tori che costavano un milione e mezzo di lire, e furono sventrati 5,730 cavalli del valore di un milione in circa. I *matadores* più famosi, che sono ventitrè, guadagnarono il bel gruzzolo di 1,329,000 lire. Quelli che fra i medesimi sono di prim'ordine, riscossero da 2,500 a 4,500 lire per ogn' corsa. È impossibile nominare tutti i celebri *matadores* che in quel regno sono additati e corteggiati come si suole fare dei sommi duci, gloriosi per segnalate vittorie. Frascuelo, che ora si riposa su i riportati allori, egli solo rappresenta degnamente tutti i grandi veterani. Guerita, Bombita e Mazzantini ancora scendono instancabili nell'arena e vanno celebrati per le bocche di tutti. Guerrita, nell'anno passato, si lanciò in sessantotto corse, freddò centosettantaquattro tori e intascò 286,000 lire! Bombita si provò coi furiosi tori quarantatrè volte, ne uccise centododici e guadagnò 100 mila lire. Mazzantini che sdegnava le corse delle piccole città, fece la sua comparsa in pubblico solo ventinove volte, trucidò sessantotto tori e riscosse 120,000 lire. Qualcuno, leggendo le tragrandi somme che guadagnano i *matadores*, farà l'incredulo e dirà tra sè e sè: quattrini e santità metà della metà. Ma sta il fatto che non pochi viaggiatori, attenti osservatori, confermano per vere le particolarità da noi descritte.

4. *La vita nei paesi dell'oro*. Per avere un'idea della vita che si vive nei paesi dell'oro, basta leggere la descrizione che ne fa un minatore e che l'*Osservatore Romano* riproduce dall'*Etoile belge*. È un certo Saith Jones, che in tre mesi ha raccolto a Klondike nel Canada la bella somma di cinque milioni di dollari. Esso scrive così: «La prima polvere d'oro che io ho trovato, la chiusi nella mia cintura e non ve la conservai un giorno. Nella notte appresso due minatori mi assalirono per derubarmi. Ebbi la fortuna di uccidere il primo col mio coltello ed il secondo con un colpo di bottiglia sul cranio.

« Ogni giorno portava con sè lotte, furti, assassinii. Si sapeva che il tale minatore, il quale stava bene la vigilia, era scomparso, e si capiva ciò che questo significava. Io ricevetti tre coltellate e tre palle di revolver. Deliberai di non conservare neppure un centigrammo addosso e mi misi in cerca d'un nascondiglio. Non era facile a trovarlo. Il mio primo nascondiglio, un fondo di botte, fu tosto scoperto.

« Una sera, rientrando nella miniera, non trovai più un grammo d'oro in quella preziosa botte, ove io avevo accumulato un valore di 3 o 4 mila dollari. Pochi giorni dopo profittai di una notte senza luna per cacciarmi nella montagna a cercare un nascondiglio sulle cime meno accessibili. Fui tanto fortunato da riuscirvi. Ma quali precauzioni, quali pericoli, quali emozioni! Io non uscivo mai senza due revolver, ed era in tale stato d'animo che avrei senza esitazione ucciso dieci o dodici uomini per difendere la più piccola pepita.

« Se i minatori si uccidevano fra loro, i mercanti che ci portavano i viveri non erano nè più onesti nè più umani. Suppongo che hanno perduto tutto il loro denaro e anche più. Facevano dei buoni affari, domandavano tranquillamente 1000 lire per un maiale e 100 per una bottiglia di birra. Ma quando si allontanavano da Klondike incontravano per la strada dei minatori che li assassinavano e toglievano loro il bottino fatto. Credo che, ove fossi rimasto là più a lungo, sarei diventato pazzo o idrofobo. Mi era prefisso di non oltrepassare il mio milione di dollari e profittai della prima scorta militare per mandare il mio oro a New-York e non seppi che quando vi arrivai io, che era in sicurezza nelle casse della Banca. Vi assicuro che ne rimasi molto stupito. »

5. *Una rettifica.* Nel quaderno 1131, 7 agosto 1897, a pag. 372, nella nostra corrispondenza dell'Austria-Ungheria si leggono queste parole: « Ai primi di giugno venne annunziato da Zagabria che l'Arcivescovo di Serajevo coi Vescovi di Ragusa, di Cattaro e di Antivari, riuniti in conferenza, hanno esteso un memoriale da inviarsi al Papa, per chiedere l'approvazione della liturgia glagolitica, non solo nelle chiese della Croazia Ungherese, della Slavonia, e della Bosnia e Erzegovina, ma anche della Dalmazia e dell'Istria. I Vescovi di queste due ultime province ricusarono di sottoscrivere il detto Memoriale, giustificando il loro procedere coll'obbedienza dovuta alla lettera del Nunzio Apostolico di Vienna, in data 11 maggio 1887, colla quale si proibiva assolutamente di mandare alla Santa Sede dimanda in favore d'una ulteriore estensione della liturgia slava nelle loro diocesi. » Ora noi veniamo a sapere, da una fonte autorevolissima di Ragusa, che questa informazione del nostro corrispondente « si basa sopra un fatto che non è sussistente »; e siamo ben lieti di farlo conoscere ai nostri lettori, e di cogliere questa occasione per attestare all'illustre Episcopato e Clero slavo la nostra profonda venerazione.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

CONSTITVTIO APOSTOLICA

DE VNITATE

ORDINIS FRATRVM MINORVM

INSTAVRANDA

---

LEO EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Felicitate quadam nec sane fortuito factum putamus, ut Nobis olim, in episcopatu gerendo, ex omnibus Italiae provinciis una Francisci Assisiensis parens atque altrix Umbria contingeret. Assuevimus enim acrius et attentius de patre seraphico locorum admonitu cogitare: cumque indicia eius permulta, ac velut impressa vestigia passim intueremur, quae non memoriam eius solum Nobis afferebant, sed ipsum videbantur in conspectu Nostro ponere: cum Alverniae iuga semel atque iterum ascensu superavimus: cum ob oculos ea loca versarentur, ubi editus ac susceptus in lucem, ubi corporis exsolutus vinclis, unde ipso auctore tanta vis honorum, tanta salus in omnes orientis atque obeuntis solis partes influxit, licuit profecto plenius ac melius cognoscere quanto viro quantum munus assignatum a Deo. Mire cepit Nos franciscana species atque forma: quoniamque intimam franciscalium institutorum

virtutem magnopere ad christianam vitae rationem videbamus conduxisse, neque eam esse huiusmodi ut consenescere vetustate possit, propterea in ipso episcopatu Perusino, ad christianam pietatem augendam tuendosque in<sup>o</sup> multitudine mores probos Ordinem Tertium, quem Nosmetipsi viginti quinque iam annos profiteremur, dedita opera restituere ac propagare studuimus. Eundem animum in hoc apostolici muneris fastigium eandemque voluntatem ex eo tempore susceptam attulimus. Ob eamque causam cum non circumscripte, sed ubique gentium eum ipsum Ordinem florere in spem beneficiorum veterum cuperemus, praescripta legum quibus regeretur, quatenus opus esse visum est, temperavimus, ut quemvis e populo christiano invitaret atque alliceret effecta mollior et accommodatior temporibus disciplina. Expectationem desiderii ac spei Nostrae sat implevit exitus.

Verumtamen Noster erga magnum Franciscum et erga res ab eo institutas singularis amor omnino quiddam adhuc postulabat: idque efficere Deo aspirante decrevimus. Animum videlicet studiumque Nostrum nunc convertit ad sese franciscanus Ordo princeps: nec sane facile reperitur in quo evigilare enixius atque amantius curas cogitationesque Nostras oporteat. Insignis est enim et benevolentia studioque Sedis Apostolicae dignissima ea, quae Fratrum Minorum familia nominatur, beati Francisci frequens ac mansura soboles. Ei quidem parens suus, quas leges, quae praecepta vivendi ipse dedisset, ea omnia imperavit ut religiosissime custodiret in perpetuitate consequentium temporum: nec frustra imperavit. Vix enim societas hominum est ulla, quae tot virtuti rigidos custodes eduxerit, vel tot nomini christiano praecones, Christo martyres, caelo cives ediderit: aut in qua tantus virorum proventus, qui iis artibus, quibus qui excellunt praestare ceteris iudicantur, rem christianam remque ipsam civilem illustrarint, adiuverint.

Horum quidem bonorum non est dubitandum maiorem et constantiorem futuram ubertatem fuisse, si arctissimum coniunctionis concordiaeque vinculum, quale in prima Ordinis aetate viguit, perpetuo mansisset: quia *virtus quanto est magis*



*unita, tanto est fortior, et per separationem minuitur* <sup>1</sup>. Quod optime viderat et caverat mens provida Francisci, quippe qui suorum societatem praeclare finxit fundavitque ut corpus unum non solubili compage aptum et connexum. Quid revera voluit, quid egit aliud cum unicam proposuit vivendi regulam, quam omnes sine ulla nec temporum nec locorum exceptione servarent, vel cum unius rectoris maximi potestati subesse atque obtemperare iussit universos? Eiusmodi tuendae concordiae praecipuum et constans in eo studium fuisse, perspicue discipulus eius confirmat Thomas a Celano, qui *assiduum*, inquit, *votum vigilque studium in eo fuit custodire inter fratres vinculum pacis, ut quos idem spiritus traxerat, idemque genuerat pater, unius matris gremio pacifice foverentur* <sup>2</sup>.

Verum satis in comperto sunt posteriores casus. Nimirum sive quod flexibiles hominum sunt voluntates et varia solent esse ingenia in congregatione plurimorum, sive quod communium temporum cursus sensim ac pedetentim alio flexisset, hoc certe usu venit franciscanis ut de instituenda vita communi aliud placeret aliis. Concordissimam illam communionem quam Franciscus spectarat et secutus erat, quamque sanctam esse apud suos voluerat, duae res potissimum continebant: studium voluntariae paupertatis, atque ipsius imitatio exemplorum in reliquarum exercitatione virtutum. Haec franciscani instituti insignia, haec eius fundamenta incolumitatis. At vero summam rerum inopiam, quam vir sanctissimus in omni vita adamavit unice, ex alumnis eius optavere nonnulli simillimam: nonnulli, quibus ea visa gravior, modice temperatam maluerunt. Quare aliorum ab aliis secessionem facta, hinc *Observantes* orti, illinc *Conventuales*. Similiter rigidam innocentiam, altas magnificasque virtutes, quibus ille ad miraculum eluxerat, alii quidem imitari animose ac severe, alii lenius ac remissius velle. Ex prioribus iis fratrum *Capulatorum* familiâ coalitâ, divisio tripartita consecuta est. Non idcirco tamen exaruit Ordo: nemo

<sup>1</sup> S. THOM. 2, 2<sup>ae</sup>, quaest. XXXVII a. 2 ad 3.<sup>m</sup>

<sup>2</sup> *Vita secunda*, P. III, c. CXXI.

est enim quin sciat. sodales singularum, quas memoravimus, disciplinarum praeclaris in Ecclesiam meritis praestitisse et fama virtutum.

De Ordine Conventualium, item de Capulatorum nihil omnino decernimus novi. Legitimum disciplinae suae ius, uti possident, ita possideant utrique in posterum. Eos tantummodo hae litterae Nostrae spectant, qui concessu Sedis Apostolicae antecedunt loco et honore ceteros, quique *Fratrum Minorum* merum nomen, a Leone X acceptum <sup>1</sup>, retinent. Horum quoque in aliqua parte non est omnium vita consentiens. Quandoquidem communium iussa legum universi observare studuerunt, sed aliis alii severius. Quae res quatuor genera, ut cognitum est, effecit: *Observantes, Reformatos, Excalceatos* seu *Alcantarinos, Recollectos*: et tamen non sustulit funditus societatem. Quamvis enim privilegiis, statutis varioque more altera familia ab altera differret, et cum provincias, tum domos tironum unaquaeque proprias obtineret, constanter tamen omnes, ne principium prioris coagmentationis interiret, obtemperacionem uni atque eidem antistiti retinuerunt, quem *Ministram generalem totius Ordinis Minorum*, uti ius est, vocant <sup>2</sup>. Utcumque sit, quadripartita istaec distributio, si maiorum spem honorum, quam perfecta communitas attulisset, interceptit, non fregit vitae disciplinam. Quin etiam cum singulae auctores adiutoresque habuerint studiosos alienae salutis et praestanti virtute sapientiaque viros, dignae sunt habitae, quas romanorum Pontificum benevolentia complecteretur et gratia. Hoc ex capite vi et fecunditate hausta, ad fructus efferendos salutare et ad prisca franciscalium exempla renovanda valuerunt. Sed ullumne ex humanis institutis est, cui non obrepat aliquando senectus?

Certe quidem usus docet, studium virtutis perfectae, quod in ortu adolescentiaque Ordinum religiosorum tam solet esse severum, paullatim relaxari, atque animi ardorem pristinum

<sup>1</sup> Const. *Ite et vos* IV kal. Iun. 1517.

<sup>2</sup> LEON. X Const. cit. *Ite et vos*.

plerumque succumbere vetustati. Ad hanc senescendi collabendique caussam, quam afferre consuevit aetas, quaeque omnibus est coetibus hominum naturâ insita; altera nunc ab inimica vi accessit extrinsecus. Scilicet atrox procella temporum, quae centum amplius annis rem catholicam exagitat, in ipsas Ecclesiae auxiliares copias, Ordines virorum religiosorum dicimus, naturali itinere redundavit. Despoliatos, pulsos, extorres, hostiliter habitos quae regio, quae ora Europae non vidit? Permagnum ac divino tribuendum muneri, quod non excisos penitus vidimus. Iamvero duabus istis coniunctis caussis plagam accipere nec sane levem: fieri enim non potuit quin duplicato fessa incommodo compago fatisceret, quin vis disciplinae vetus, tamquam in affecto corpore vita, debilitaretur.

Hinc instaurationis orta necessitas. Nec sane defuere in Ordinibus religiosis qui ea velut vulnera, quae diximus, sanare, et in pristinum statum restituere se sua sponte ac laudabili alacritate conati sint. Id Minores, etsi magnopere vellent, assequi tamen aut aegre aut nullo modo possunt, quia desideratur in eis conspirantium virium cumulata possessio. Revera praefecturam Ordinis gerenti non est in omnes familias perfecta atque absoluta potestas: certa quaedam eius acta et iussa repudiari privatae nonnullarum leges sinunt: ex quo perspicuum est, perpetuo patere aditum repugnantium dimicationi voluntatum. Praeterea variae sodalitates, quamquam in unum Ordinem confluunt et unum quiddam aliqua ratione efficiunt ex pluribus, tamen quia propriis provinciis differunt, domiciliisque ad tirocinia invicem distinguuntur, nimis est proclive factu, ut suis unaquæque rebus moveatur, seque magis ipsa quam universitatem diligat, ita ut, singulis pro se contendentibus, facile impediatur magnae utilitates communes. Denique vix attinet controversias concertationesque memorare, quas sodalitorum varietas, dissimilitudo statutorum, disparia studia, tam saepe genuerunt, quasque caussae manentes eadem renovare easdem in singulos propemodum dies queant. Quid autem perniciosius discordia? quae quidem ubi semel inveteravit,

praecipuos vitae nervos elidit, ac res etiam florentissimas ad occasum impellit.

Igitur confirmari et corroborari Ordinem Minorum necesse est, virium dissipatione sublata: eo vel magis quod populari ingenio popularibusque moribus volvitur aetas; proptereaque expectationem sui non vulgarem sodalitium facit virorum religiosorum ortu, victu, institutis populare. Qui populares enim habentur, multo commodius et aspirare et applicare se ad multitudinem, agendo, navando pro salute communi, possunt. Hac sibi oblata bene merendi facultate Minores quidem studiose atque utiliter usuros certo scimus, si validos, si ordine dispositos, si instructos, uti par est, tempus offenderit.

Quae omnia cum apud Nos multum agitarem animo, decessorum Nostrorum veniebat in mentem, qui incolumitati prosperitatisque communi alumnorum franciscalium succurrere convenienter tempori, quoties oportuit, consuevere. Idem Nos ut simili studio ac pari benevolentia vellemus, non solum conscientia officii, sed illae quoque caussae, quas initio diximus, impulere. Atqui omnino postulare tempus intelleximus, ut ad coniunctionem communionemque vitae priscam Ordo revocetur. Ita, amotis dissidiorum et contentionum caussis, voluntates omnes unius nutu ductuque invicem colligatae tenebuntur, et, quod consequens est, erit ipsa illa, quam parens legifer intuebatur, constitutionis forma restituta.

Duas ad res cogitationem adiecimus, dignas illas quidem consideratione, quas tamen non tanti esse vidimus ut consilii Nostri retardare cursum ulla ratione possent, nimirum privilegia singulorum coetuum aboleri, et omnes quotquot ubique essent Minores, de quibus agimus, unius disciplinae legibus aequae adstringi oportere. Nam privilegia tunc certe opportuna ac frugifera cum quaesita sunt, nunc commutatis temporibus, tantum abest ut quicquam prosint religiosae legum observantiae, ut obesse videantur. Simili modo leges imponere unas universis incommodum atque intempestivum tamdiu futurum fuit, quoad varia Minorum sodalitia multum distarent interioris dissimili-

tudine disciplinae: contra nunc, cum non nisi pertenui discrimine invicem differant.

Nihilominus instituti et moris decessorum Nostrorum memores, quia res vertebatur gravioris momenti, lumen consilii et prudentiam iudicii ab iis maxime, qui eadem de re iudicare recte possent, exquisivimus. Primum quidem cum totius Ordinis Minorum legati an. MDCCCLXXXV Assisium in consilium convenissent, cui praeerat auctoritate Nostra b. m. Aegidius Mauri S. R. E. Cardinalis, Archiepiscopus Ferrariensis, perrogari in consilio sententias iussimus, de proposita familiarum omnium coniunctione quid singuli censerent. Faciendam frequentissimi censuerunt. Imo etiam lectis ab se ex ipso illo coetu viris hoc negotium dedere ut Constitutionum codicem perscriberent, utique communem omnibus, si communionem Sedes Apostolica sanxisset, futurum. Praeterea S. R. E. Cardinales e sacro Consilio Episcoporum atque Ordinum religiosorum negotiis praeposito, qui pariter cum S. R. E. Cardinalibus e sacro Consilio christiano nomini propagando Nobis de toto hoc negotio vehementer assenserant, acta Conventus Assisiensis et omnia rationum momenta ponderanda diligentissime curaverunt, exploratisque et emendatis, sicubi visum est, Constitutionibus novissimis, testati sunt, petere se ut Ordo, sublato familiarum discrimine, unus rite constituatur. Id igitur omnino expedire atque utile esse, idemque cum proposito conditoris sanctissimi cumque ipsa Numinis voluntate congruere sine ulla dubitatione perspeximus.

Quae cum ita sint, auctoritate Nostra apostolica, harum virtute litterarum, Ordinem Minorum, variis ad hanc diem solalitiis distinctum, ad unitatem communitatemque vitae plene cumulateque perfectam, ita ut unum atque unicum corpus efficiat, familiarum distinctione omni deleta, revocamus, revocatumque esse declaramus.

I. Is, extinctis nominibus *Observantium, Reformatorum, Excalceatorum* seu *Alcantarinorum, Recollectorum*, ORDO FRATRUM MINORUM sine ullo apposito, ex instituto Francisci patris appelletur: ab uno regatur: eisdem legibus pareat: eadem

administratione utatur, ad normam Constitutionum novissimarum, quas summa fide constantiaque ab omnibus ubique servari iubemus.

II. Statuta singularia, item privilegia iuraque singularia, quibus familiae singulae privatim utebantur, fruebantur, ac prorsus omnia quae differentiam aut distinctionem quoquo modo sapiant, nulla sunt: exceptis iuribus ac privilegiis adversus *tertias personas*: quae privilegia, quaeque iura firma, ut iustitia et aequitas postulaverit, rataque sunt.

III. Vestitum cultumque eadem omnes formâ induunto.

IV. In gubernatione Ordinis universi, quemadmodum unus Minister generalis, ita Procurator unus esto: item Scriba ab actis unus: honorum caelestibus habendorum Curator unus.

V. Quicumque ex hoc die minoriticas vestes rite sumpserint: quicumque maiore minoreve ritu vota nuncupaverint, eos omnes sub Constitutiones novas esse subiectos, officiisque universis, quae inde consequuntur, adstringi ius esto. Si qui Constitutionibus novis abnuat subesse, ei habitu religioso, nuncupatione votorum, professione interdictum esto.

VI. Si qua Provincia his praeceptis legibusque Nostris non paruerit, in ea nec tirocinia ponere quemquam, nec profiteri rite Ordinem liceat.

VII. Altioris perfectionis vitaeque, ut loquuntur, contemplativae cupidioribus praesto esse in provinciis singulis domum unam vel alteram in id addictam, fas esto. Eiusmodi domus iure Constitutionum novarum regantur.

VIII. Si qui e sodalibus solemnî ritu professis addicere se constitutae per has litteras disciplinae iustis de causis recuserint, eos in domos Ordinis sui certas secedere auctoritate nutuque Antistitum liceat.

IX. Provinciarum cum mutare fines, tum minuere numerum, si necessitas coegerit, Ministro generali coniuncte cum Definitoribus generalibus liceat, perrogata tamen Definitorum Provinciarum, de quibus agatur, sententia.

X. Cum Minister generalis ceterique viri Ordini universo regundo ad hanc diem praepositi magistratu se quisque suo

abdicarint, Ministrum generalem dicere auctoritatis Nostrae in caussa praesenti esse volumus. Definitores generales, ceterosque munera maiora gesturos, qui scilicet in conventu Ordinis maximo designari solent, designet in praesenti caussa sacrum Consilium Episcoporum atque Ordinum religiosorum negotiis praepositum, exquisita prius ab iis ipsis sententia, qui potestatem Definitorum generalium hodie gerunt. Interea loci Minister generalis Definitoresque generales in munere quisque versari suo pergant.

Gestit animus, quod Nostram in beatum Franciscum pietatem religionemque veterem consecrare mansuro providentiae monumento licuit: agimusque benignitati divinae gratias singulares, quod Nobis in summa senectute id solatii, percipientibus, reservavit. Quotquot autem ex Ordine Minorum sodales numerantur, pleni bonae spei hortamur obsecramusque, ut exemplorum magni parentis sui memores, ex his rebus ipsis, quas ad commune eorum bonum decrevimus, sumant alacritatem animi atque incitamenta virtutum, ut digne ambulent *vocatione, qua vocati sunt, cum omni humilitate, et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in caritate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*<sup>1</sup>.

Praesentes vero litteras et quaecumque in ipsis habentur nullo unquam tempore de subreptionis aut obreptionis sive intentionis Nostrae vitio aliove quovis defectu notari vel impugnari posse; sed semper validas et in suo robore fore et esse, atque ab omnibus cuiusvis gradus et praeeminentiae inviolabiliter in iudicio et extra observari debere, decernimus: irritum quoque et inane si secus super his a quoquam, quavis auctoritate vel praetextu, scienter vel ignoranter contigerit attentari declarantes: contrariis non obstantibus quibuscumque, etiam speciali mentione dignis, quibus omnibus ex plenitudine potestatis, certa scientia et motu proprio quoad praemissa expresse derogamus, et derogatum esse declaramus.

<sup>1</sup> Ephes. IV. 1 3.

Volumus autem ut harum litterarum exemplis etiam impressis, manu tamen Notarii subscriptis et per constitutum in ecclesiastica dignitate virum sigillo munitis, eadem habeatur fides, quae Nostrae voluntatis significationi, his praesentibus ostensis, haberetur.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam Nostrae constitutionis, ordinationis, unionis, limitationis, derogationis, voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. — Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Romae apud S. Petrum Quarto Nonas Octobris Anno Incarnationis Dominicae Millesimo octogesimo nonagesimo septimo, Pontificatus Nostri anno Vicesimo.

C. CARD. ALOISI-MASELLA  
PRO-DATARIVS.

A CARD. MACCHI.

VISA

DE CVRIA I. DE AQVILA E VICECOMITIBVS.

*Loco ✠ Plumbi*

*Reg. in Secret. Brevium.*

I. CVGNONIVS.



# IL CONGRESSO CATTOLICO DI MILANO

---

## I.

Il nostro intento, prendendo a tema il Congresso seguito a Milano dal trenta agosto al tre settembre, è molto modesto. Ci contenteremo di segnare in carta alcune impressioni che ne avemmo, affinchè quelli dei nostri lettori, i quali al Congresso non intervennero, possano formarsene un concetto più pieno del ritrattone dai giornali; tutti poi abbiano in mano il bandolo della arruffata istoria di commenti e di contumelie, svoltasi in modo strano dal Congresso medesimo sino a questo momento in che scriviamo. Al quale intento torna anche opportunissimo che la pubblicazione del presente articolo s'incontri con quella delle deliberazioni del Congresso, la quale ora appunto si sta facendo nei giornali per cura del Consiglio direttivo dell'Opera.

È naturale che ogni trionfo dei cattolici sia una stoccata al cuore del liberalismo; e più acuta e profonda ora, perchè si è venuto dimostrando a luce meridiana che i cattolici salgono di tanto, di quanto discendono ed anzi precipitano i liberali. Quindi l'esito magnifico del Congresso, tenuto coraggiosamente dai cattolici nella stessa capitale morale, mise il diavolo addosso ai frammassoni matricolati in primo luogo, che sono il fior fiore del liberalismo; e poi a que'liberali malvoni, i quali avrebbero voluto servirsi dei cattolici per riparare la loro scassinata baracca; ma videro troppo bene nel Congresso di Milano il mal giuoco scoperto e reso impossibile. Di qui si spiegano, secondo noi, e il fremito insolito di stizza corso per le file liberallesche contro i congressisti, e la nuova solenne levata di scudi per dar addosso al *clericalismo invadente*, siccome leggemmo in cento articoli e gride e proclami, e la rodomontata del convegno massonico contrapposto in Milano al

Congresso cattolico, e le smargiassate più del consueto chiasose pel XX Settembre con ispiccato carattere di controprotesta anticlericale, e infine gli sfoghi atrabiliari di molti fogli del partito liberale moderato o temperato e dei loro adepti in veste da cattolici, i quali, con un accordo di certo non casuale, sbottarono dopo il Congresso in invettive amarissime, provocando persino contro gl'intransigenti clericali le repressioni violente del Governo.

Tutte queste cose si spiegano, diciam noi, non tanto per una speciale impronta oggettiva che il Congresso di Milano abbia avuto, in paragone degli altri quattordici Congressi che lo precedettero, quanto per le disposizioni soggettive che i varii gruppi di codesta gente recarono con se nel giudicarne; poniamo pure che la maggior solennità del milanese rispetto agli altri, così per il numero degli intervenuti come per l'importanza del luogo e la operosità battagliera della regione lombarda, avesse nel giudizio, o piuttosto nella sensazione dolorosissima dei giudicanti la sua parte.

## II.

Tra i liberali da noi sopra mentovati eravi, si vede, un gruppo abbastanza numeroso, il quale dei Congressi cattolici parlava e scriveva sol per aver sentito dire, ovvero per aver letto alla sfuggita e con dispregio, come si fa delle bazzecole di niun conto. Or l'aver visto co' proprii occhi il fatto, in quel grande teatro della capitale morale; e per i giornalisti liberali di Milano in ispecie, ammessi nell'aula del congresso, l'aver udito da cima a fondo tutto, colle proprie orecchie, scombussolò loro in capo le idee. Capirono finalmente che i congressi dei cattolici non sono poi da prendere a gabbo, e che quelle *bestie di preti* e quei *cretini di clericali* san fare i fatti loro come i liberali ed anche meglio. La grandiosità delle adunanze di S. Angelo, composte di oltre a quattromila persone d'ogni classe e grado, dal Duca e dalla signora titolata all'umile borghese ed all'operaio, dal Principe di Santa Chiesa e dai Prelati al

semplice curato di campagna, intente tutte con dimostrazione ben più alta che di curiosità alle trattazioni di oratori, i quali in tutti gli accenti d'Italia facevano, senza ripetersi, risuonare alla tribuna una medesima nota calda d'amore intensissimo alla Chiesa ed alla Patria, al Papa ed all'Italia, e spesso con evidente splendore di rara cultura; tanta grandiosità, diciamo, in uomini venuti forse allo scopo unico di ridere, dovette invece, tra quella non ricercata ma maestosa eleganza di drappaggiamenti e d'oriflamme, far impressione amarissima di stupore, che appena ardivano di confessare a se stessi. E tale amarezza, contenuta alquanto per la coscienza dei doveri civili d'ospitalità, dovette poi scoppiare in villanie ed in isfoghi di rabbia impotente.

## III.

Questa pare a noi la genesi probabile delle insolenze che il *Secolo*, verbigrazia, e la *Sera* di Milano vomitarono contro il Congresso. Urtò loro in massimo grado i nervi la giovane e gioconda colonia dei circoli universitarii federati, brillanti nell'aula per i multicolori berretti tradizionali; e li fecero, come riferimmo in altro quaderno, bersaglio prediletto ai loro motteggi di pessimo gusto letterario e civile, arrivando a tale eccesso di spostamento ipnotico degli organi sensorii da vedere e udire quel che non fu mai, nonchè nella realtà, neppur in fantasia: quei giovani ballare e cantare brutte canzoni nella sala di un collegio di gesuiti. Ma furono anche a dovere rimbeccati e non colsero alcun frutto, salvo il raddoppiamento degli applausi e delle attestazioni d'affetto a quella bellissima gioventù, fulgida gemma dell'Opera dei Congressi e speranza migliore dell'azione cattolica.

Nel prossimo Congresso quella compagnia di bersaglieri in berretto da studenti ritornerà triplicata; e ne avranno in parte il merito le insulsaggini degli sbracati insultatori, oltrechè le savie deliberazioni prese nel Congresso per dar vita rigogliosa alla provvida istituzione, con fondare nuovi circoli universitarii pur nelle città dove sono studenti universitarii

benchè non vi siano università, coll'agevolare vieppiù l'amica intesa fra i circoli stessi per una savia partizione della federazione universitaria e frequenti assemblee generali e particolari, con rinvigorire e diffondere l'organo della Federazione che è la *Vita Nuova*.

Fu inoltre proposito sapientissimo, e sarà anche profittevolissimo alla prosperità della federazione l'averle ribadito in fronte, dopo vivacissima disputa della Sezione, il suo carattere di *universitaria*, mercè la dichiarazione fatta che ad essa non possano appartenere che studenti d'Istituti Superiori, pur non esclusa per i circoli la facoltà di aggregarsi degli aspiranti, che meglio ne assicurino la vita avvenire, nelle scuole classiche secondarie. Ciò, secondo noi, è per la Federazione una guarentigia nuova, aggiunta alle altre, che la simpatia dell'episcopato e del laicato cattolico, fondata specialmente nel glorioso suo titolo di *universitaria*, la quale nei due Congressi di Fiesole e di Milano fu espressa tanto calorosamente, continuerà a crescere di forza e di tenerezza, mostrandosi soprattutto a' fatti con elargizioni generose di sussidii morali ed anche materiali.

Per tal guisa i gagliardi giovani universitarii, che nell'interiore del Congresso milanese e fuori, alla tribuna nelle adunanze generali e per le vie di Milano seppero con dignità mirabile dar a vedere che le volgari villanie non li tangevano, saranno posti in grado di avverare le grandi speranze in loro riposte da tutti i cattolici militanti, comprovando così, col migliore e più inconcusso degli argomenti, non d'altronde essere sgorgate quelle villanie degli avversarii salvo che dalla persuasione, che i giovani stessi seppero indurre universalmente, in amici e nemici, della propria reale importanza per la causa cattolica.

#### IV.

La qual persuasione, così per riguardo ai circoli universitarii come per tutto insieme il procedimento e l'operato del Congresso, non si manifestò, nel resto, dalla stampa avversaria solo con quei grossolani sfoghi, i quali anzi per verità furono

di pochissimi fogli; mentre alcuni pur radicali, come ad esempio la *Lombardia*, mantennero un contegno ostile bensì, ma pieno d'interessamento, registrando con esattezza e persino con particolarità maggiori degli stessi giornali nostri, tutto quel che vedevano ed udivano nelle Adunanze pubbliche; giacchè alle Sezioni era lor chiuso l'ingresso.

Questa seconda categoria, diciam così, di liberali si palesò gravemente compresa della estensione, forza, compattezza e potenza acquistata in non molto tempo dall'organizzazione cattolica, di fronte al liberalismo, che scisso e sfibrato venne per converso perdendo continuamente d'efficacia e soprattutto di credito, a cagione delle vergogne d'ogni specie, onde in questi ultimi anni comparve alla piena luce del giorno da capo a pie' ricoperto. Che fare d'innanzi a un tale spettacolo? Come diportarsi? Vide bene questa schiera di liberali, infensi quant'altri mai alla Chiesa, ma meno di altri illogici, che deridere coll'*Italia del popolo* il movimento cattolico, il quale dimostravasi così grandioso, era una imperdonabile leggerezza; dar sulle furie vomitando improprietà, al par delle trecche del mercato, un'insulsaggine. Per altro canto la superbia non permetteva loro, manco male! di confessare apertamente la propria sgradevolissima sorpresa, se non la propria paura, gridando, come fecero altri, addirittura al *pericolo clericale* e chiamando a raccolta per la difesa della baracca minacciata. Si appigliarono pertanto al partito di mordersi le labbra in secreto. Pensavano forse a prossimi convegni frammassonici, in cui si sarebbero orditi al buio trabocchelli e macchine infernali da stritolare preti ed adepti; ma intanto vollero mantenere un esteriore composto, il quale facesse capire al liberalismo, che non era tempo di celiare, ma piuttosto d'imparar dai clericali ad unirsi e ad agire.

## V.

Per il liberalismo crediam noi che fosse infatti questo il partito più pratico e nel tempo stesso meno illogico e meno indecoroso. Giacchè le statistiche del movimento cattolico, che

con somma schiettezza venivano sciorinate al pubblico dal relatore del Consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi e distribuite persino a stampa, non lasciavano luogo a dubitare dell'ognor crescente sviluppo di comitati diocesani e parrocchiali, di circoli e sezioni giovanili, di associazioni operaie d'ambo i sessi, di società di mutuo soccorso e cooperative di credito, di produzione, di consumo, informate alle più sicure norme della scienza economica moderna, in buona parte aderenti, come vuole il Papa, all'Opera dei Congressi, aventi cioè impulso uniforme da un centro di pensiero e di azione, col ricalzo d'una stampa abbastanza diffusa e collegata, oltrechè nell'ideale comune di ubbidienza al Capo, in ben promettente associazione.

Dalle statistiche medesime rilevavasi che questa organizzazione possente va prendendo piede dappertutto, per lo zelo dei Vescovi e dei Parrochi e per i continui incitamenti che riceve da adunanze regionali o diocesane e pellegrinaggi e solennità religiose e congressi di varia natura, giusta le preferenze locali, succedentisi senza posa or qua or là in tutte le stagioni dell'anno, nella Sicilia, poi in Piemonte, poi in Toscana, poi nelle Romagne, poi nella Lombardia e nel Veneto, poi nelle Marche, poi in Calabria, un po' insomma dappertutto e sempre.

Dalle deliberazioni inoltre, che seguivansi alla tribuna, usciva fuori netto il disegno dei cattolici di abbracciare, non soltanto tutte le regioni d'Italia, ma altresì tutte le appartenenze della vita nazionale, tranne il mandato legislativo inibito dal Pontefice; affin d'imprimervi dappertutto il doppio carattere di religione e di patria, per la restaurazione del paese secondo le massime evangeliche e papali; e particolarmente di guadagnare le classi popolari col provvederne efficacemente i bisogni e soddisfarne le aspirazioni oneste, senza dar passo in fallo, cioè, senza rafforzare il socialismo da una parte e senza rinnegare dall'altra i diritti sacri e inviolabili del popolo cristiano. Or tutte quelle deliberazioni, portate all'assemblea generale dai relatori dei gruppi e delle sezioni, in cui era stato suddiviso il lavoro del Congresso, venivano ordinariamente approvate per acclamazione; ma parevasi anche sempre, l'acclamazione sor-

gere dal convincimento unanime della bontà della proposta, non da costringimento alcuno, come per calunnia fu detto, di faziosi prepotenti, i quali imponessero ai più la loro intransigenza. Il che è così vero, che qualche volta qualche opposizione fu pur fatta altresì in seduta generale, e fu o accolta o reietta conforme piacque all'Assemblea, consultata dal Presidente sempre, ove il Regolamento non vi si opponesse.

Ma coloro che mostrarono di dubitare della libertà delle discussioni e pretesero di far passare i nostri Congressi come una vana pompa di ciarle, approvate precedentemente, e di voti prestabiliti da pochi sopracciò, non posero, si vede, il piede mai in alcune delle molte e forse anche troppe sezioni del Congresso milanese. Là avrebbero potuto vedere e toccare con quanta libertà di parola si vagliassero, nonchè le massime contenute nei *considerando* e le risoluzioni pratiche espresse nel dispositivo di ciascuna deliberazione, persino le frasi e le singole voci, talvolta con isciupio veramente inutile d'un tempo prezioso: sicchè, ove l'esperienza suggerisse di ritoccare il regolamento in qualche punto e in qualche altro di esigerne con più saldezza l'osservanza, ciò non sarebbe certo per difetto ma piuttosto per eccesso di libertà. Avrebbero anche ammirato lo zelo ardente con che intervenivano nelle discussioni non pochi di quelle centinaia di congressisti che, specialmente in alcune sale, pigiavansi sino a soffocarne, dando spesso prova d'una acutezza e d'una perizia non comuni, massime in questioni di economia politica, d'istruzione e di elezioni amministrative.

## VI.

Laonde i battimani e gli applausi che risuonavano fragorosissimi ad ogni nuova proposta e ad ogni uscita più vigorosa e significante degli oratori nell'aula di Sant'Angelo, pur col loro eccesso medesimo tornavano a qualsiasi persona sagace e non pregiudicata una concreta manifestazione di operosità pratica; poichè ponevano, per così dire, innanzi un esercito numerosissimo, agguerrito di tutto punto, in acconcio di

combattere e risoluto a non desistere dal combattimento sino a compiuta vittoria. Rendevasi pertanto evidente, che quello che chiamano *partito clericale* ha fatto trionfalmente la sua strada, nè è ormai più possibile al liberalismo italiano vuoi di farlo dar addietro, vuoi di trattenerlo; ma bisogna che si decida a dargli battaglia oppure a sottomettersegli.

Questo in simbolo fulgidissimo rappresentavano i 219 vessilli esposti nel Seminario di Milano, quasi a saggio delle migliaia d'altri somiglianti che sventolano al sole tra le schiere dei cattolici militanti dall'un capo all'altro della penisola; non a provocazione, ma a segnacolo di nobile e santa risolutezza e di ostilità dichiarata, non già contro la bandiera nazionale, ma bensì contro le ibride alleanze di quella cogli stendardi del massonismo e del libero pensiero, onde la bandiera nazionale stessa va contaminata. Coi loro mille colori quei vessilli cattolici spiegati al vento indicano un solo proposito irremovibile: di non posare finchè la nazione, conforme alle tradizioni gloriose dei suoi popoli, sia tornata cattolica col Papa.

E tal significato intendono molto bene, a parer nostro, i fogli liberaleschi, che di questi giorni con variazioni solo accidentali convengono nel cantare melanconicamente il medesimo motivo, cioè che l'*ullimatum* è dato: o coi clericali o contro i clericali; giungendo taluni di essi a designar spaventati il pericolo clericale come urgente così, che al liberalismo importi di non por tempo in mezzo, ma di scendere subito all'assalto per ripararvi.

## VII.

Troppa esaltazione di fantasia, crediamo noi, è in questi ultimi, e il diciamo anche loro molto disinteressatamente. Ma tra questo suonare di campane a stormo ed il ghignar spensierato dell'*Italia del popolo*, la quale in un articolo del 5 settembre, a proposito del Congresso, metteva in barzelletta gli impugnatori di lance contro i preti, come se si apprestassero a spezzar lance contro i molini a vento, vi è posto in mezzo per la verità, la quale, per conto del liberalismo italiano, con-



tiensi nel seguente dilemma: o far leggi eccezionali, o rassegnarsi a combattere coi cattolici ad armi pari, con poca speranza di vittoria definitiva.

Perocchè l'organizzazione dei cattolici, checchè ne dica ai suoi Prefetti il Rudinì, in recenti circolari, non esce d'un iota dalla legalità, e sta in questo appunto la sua forza, e la speranza fondatissima che ha di prevalere un dì o l'altro a tutte le schiere opposte; mentre in questo forse l'*Italia del popolo* repubblicana ne ripone la debolezza quando scrive: « Con questa organizzazione e con questi elementi, il partito cattolico non sarà mai un partito forte, un partito davanti al quale si possa provare la impressione del pericolo, un partito capace di azione e capace soprattutto di spingere fino alle sue ultime conseguenze l'attuazione del programma religioso e politico, politico soprattutto, che si è fatto <sup>1</sup>. »

Di così sinistro giudizio l'*Italia del popolo* reca due ragioni: la mancanza di uomini ed il difetto di solidarietà. Per essa gli uomini del partito clericale sono mezzi uomini e *fossili da museo*, e l'unione del partito *non è che apparente*. Ma è chiaro che i dissensi d'opinione esistenti tra cattolici, e manifestatisi in questi ultimi tempi un po' chiassosamente dalla loro stampa, per i quali anche nel Congresso milanese si è invocata pur con apposita deliberazione la concordia, non potranno mai scindere la loro unità sostanziale che è fatta dal Papa, riconosciuto da tutti loro qual Duce inappellabile. Circa gli uomini poi, così ne avessero i repubblicanelli dell'*Italiotta* di simili, per non dir altro, a quei nostri, i quali nel Comune di Vicenza e nel Comune di Lucca tennero fronte a tutta la canaglia coalizzata, spezzandosi ma non piegandosi! Secondo ogni probabilità, l'*Italia del popolo* giudica così, perchè sa che i nostri metodi non sono i suoi; di ribellione cioè armata o almeno violenta, di opposizione alle leggi ovvero di noncuranza e di interpretazione arbitraria di esse, a profitto delle persone e dei partiti, secondochè più o meno è costume di anarchici, socialisti, repubblicani, di que' medesimi che si chiamano da

<sup>1</sup> L'*Italia del popolo* del 4-5 Sett. N. 2605.

sè legalitarii o costituzionali, e un po' in genere di tutto il liberalismo. No: noi cattolici vogliamo che la nostra organizzazione e la nostra azione si contengano sempre, ad esempio dell'agitazione irlandese del grande O' Connell, dentro i termini delle leggi, non già farisaicamente, siccome piacerebbe, per esempio, alla *Rassegna nazionale* di Firenze, ma lealmente intese ed obbedite.

## VIII.

In ciò il grande partito (diciamolo così) il grande partito militante cattolico si differenzia da tutti gli altri partiti d'opposizione al Governo, pure nei metodi; e in ciò i più avveduti fra i liberali non possono a meno di riconoscere la sua superiorità, che sotto il velame delle rime chioccie si trova ad un di presso ammessa da tutti nelle considerazioni che vennero facendo dopo il Congresso milanese *Corriere della Sera*, *Gazzetta dell'Emilia*, *Gazzetta di Torino*, *Gazzetta di Parma*, *Gazzetta di Venezia*, *Perseveranza*, *Fanfulla*, *Nazione*, e giornali somiglianti. Una (questa almeno è la nostra impressione) una è la voce che esce da tutti questi organi riputati più gravi dalla pubblica opinione liberale: coi cattolici, o, come essi dicono, coi clericali uopo è venir alle mani subito e domarli; altrimenti trionferanno di noi e manderanno a fondo la nostra barcaccia, che fa acqua da tutte le parti.

Ma notevole è in tal generica uniformità di giudizio la differenza di linguaggio che adoperano, tanto più aspro e ingiustamente maligno e minaccioso, quanto più chi l'usa è ligio alle vecchie tradizioni della consorteria moderata. La *Gazzetta di Venezia*, verbigrazia, ebbe l'audacia di minacciare il ritiro del proprio appoggio « a un partito rimorchiato con dolore dei buoni e dei più da giornali petulanti e grossolani e da qualche dozzina di preti stralunati o di laici esaltati ». E invoca, come ha fatto sempre, contro questi preti e questi laici i rigori del codice penale <sup>1</sup>. La *Nazione*, che rimprovera il Governo di debolezza verso i clericali, si scatena come una

<sup>1</sup> *Gazzetta di Venezia* del lunedì 6 Sett. N. 246.

energumena contro il Marchese Bottini, già presidente del Congresso milanese, ed i clericali di Lucca per il noto voto consigliare contro la denominazione di *XX Settembre* ad una piazza, e scrive la seguente buaggine: « lo so, per esempio, che in certe famiglie lucchesi si dice ogni sera il Rosario per la conversione del marchese Bottini e di tutti i parroci che profanano le Chiese convertendole in officine di ambizioni mondane <sup>1</sup>. » E nella *Gazzetta dell'Emilia* il Conte Giuseppe Grabinski, uno dei *cattolici schiellissimi* della *Rassegna Nazionale*, come nota molto a proposito l'*Unità Cattolica*, si rivolge al Governo ricordandogli nientemeno che il dovere di sciogliere le associazioni clericali *senza riguardi nè debolezze* <sup>2</sup>.

Valgano per gli altri questi saggi, dove si vede schizzar fuori da ogni poro la rabbia più feroce contro i cattolici veri, i cattolici, cioè, che stanno col Papa e mantengono l'astensione politica, la quale è, al dire della *Gazzetta di Torino*, il *caposaldo* del programma che i cattolici seguono sotto l'ispirazione di Leone XIII, programma *riassumente in sè, quasi in alla sintesi, il genio politico secolare della Curia romana* <sup>3</sup>. Orbene, a cagione appunto di questo caposaldo, mantenuto fermissimo nelle deliberazioni del Congresso ed illustrato da parecchi oratori, meravigliosamente poi dal Cav. Sacchetti con una invincibile logica ed una felicità inarrivabile di urbana satira, i così detti moderati si diedero a fare una campagna vera e propria di polemiche e di trattati contro il *clericalismo intransigente*, distinguendosi fra essi alcuni, come abbian visto, per settaria ferocia di contumelie e di minacce, peggiori assai di quelle dei più furibondi anticlericali. Il che va osservato particolarmente ad istruzione di quei nostri cattolici tre volte buoni, i quali non si son mai voluti persuadere, che la moderazione dei moderati è tutta superficiale; mentre reale e profondo è il loro odio contro ogni dritto di Chiesa, e il loro fiato istesso è veleno che ammorba ed uccide i cattolici.

<sup>1</sup> La *Nazione* del 21 Sett. N. 264.

<sup>2</sup> Vedi l'*Unità Cattolica* del 17 Sett. N. 213.

<sup>3</sup> La *Gazzetta di Torino* del 20-21 Sett. N. 259.

## IX.

Si è visto bene, in questa occasione, di che son essi capaci, ove, sventate le loro egoistiche ipocrisie, non trovino più nei cattolici quella arrendevolezza di schiavi, per cui lor facevano le moine. Li dannano addirittura alle gemonie, non peritandosi punto di appigliarsi, per distruggerli, anche a leggi eccezionali di persecuzione; giacchè non sappiamo davvero che cosa vogliano, se non queste, quando aizzano il Governo a fare ed a fare contro i clericali, come se non facesse nulla, e come se non fosse nulla l'ordinare contr'essi il trattamento dei partiti sovversivi.

Ma il buon desiderio delle leggi eccezionali non basta, la Dio mercè, per venire all'atto pratico. E noi vediamo che non tutti, neppure i moderati ed i conservatori, nonostante la rabbia di vedersi per l'astensione politica privati dell'aiuto dei clericali in cui confidavano per tenersi ritti, ammettono, allo stato presente delle cose, l'efficacia di leggi eccezionali che si facessero contro il clero e le associazioni cattoliche, ovvero di persecuzioni poliziesche che loro si movessero. Perocchè il popolo non si trova più disposto, nella sua grandissima maggioranza, a schierarsi contro i preti e gli istituti loro, verso i quali cresce anzi ogni giorno ad occhi veggenti il favore delle classi popolari, che, ove non sieno in tal riguardo apertamente favorevoli, sono nella peggiore ipotesi indifferenti; mentre del liberalismo in genere e delle costui istituzioni sono evidentemente nauseate e stanche. Nauseato, stanco, e per di più sdegnato è il popolo, nella massima sua parte, del liberalismo italiano, che ha fallito a tutte le sue promesse, e invece di prosperità ha dato alla nazione miseria, tasse, scandali, disfatte e vergogne. Sdegnatissimo poi esso è colla parte del liberalismo medesimo, la quale si arrogò sempre qualifica e procedimenti da moderata; perchè la sua perfidia, e le sue contraddizioni perpetue non lasciano aperto alcun spiraglio di attenuanti ai delitti d'ogni specie da lei perpetrati; sicchè, senza quel po' d'opportunismo che qui e colà persuase a molti cat-

tolici di venire a patti con lei, conterebbe già a quest'ora meno di zero.

Or bisogna riflettere che, in seno a questo popolo così profondamente ed universalmente disgustato del liberalismo dottrinario e cesareo e di tutte le istituzioni ed opere sue, si solleva ogni dì più forte e minaccioso il socialismo, partito non tanto politico quanto economico, e quindi agevolmente accessibile alle aspirazioni rivoluzionarie e distruggitrici della plebaglia affamata, la quale, in far *tabula rasa* di tutto, spera trovare il suo tornaconto. Contro di questa, salda e solida diga non può essere che il cattolicesimo, secondochè tutti ammettono.

## X.

Laonde, essendo evidente l'impotenza per il liberalismo cesareo anzidetto di respingere insieme in una volta e i cattolici ed i socialisti, innanzi ad esso non restano che queste tre vie. O si collega col socialismo, e si perde certamente da se stesso. O si dà a soffocare con nuove persecuzioni il clericalismo, che è quanto dire il cattolicesimo vero e vivo, quello che i moderati detestano, e allora il socialismo, liberato dell'unico freno che effettivamente lo trattiene, darà addosso al liberalismo e lo schiaccerà; ed ecco quest'ultimo perduto un'altra volta. O il liberalismo si avvicina al cattolicesimo e gli chiede la pace, e in tal caso gli conviene rinunciare ai suoi principii, riconoscere i suoi torti, ripararli, rendersi in buona sostanza clericale; giacchè non è ammissibile che i cattolici s'inducano a fare ora, che sono forti, ciò che mai non fecero quando erano deboli, a dare, cioè, mano ai liberali perchè più lungamente bistrattino la Chiesa e ribadiscano le catene del Papa. Così il liberalismo sarebbe, come talé, ancora finito, e avremmo quello che la *Capitale* presagiva nel N. 243 per il 20 e 21 Settembre: « Le generazioni che hanno fatto l'Italia saranno completamente sepolte, e malgrado il progresso scientifico, filosofico, e l'incremento intellettuale, le generazioni sorgenti fra lo scetticismo, l'indifferenza, la

preoccupazione esclusiva dei bisogni materiali e del loro soddisfacimento, le generazioni nuove ingolfate nella lotta di classe, finiranno in sacristia a prendere l'imbeccata politica. »

La conclusione a noi cattolici veramente profittevole è questa, che i Congressi sono per noi un'opera provvidenziale e dobbiamo sostenerli e per tutti i modi prosperarli; giacchè avendoci essi condotti al punto di essere noi gli arbitri della lotta tra liberalismo e socialismo, ci avvaloreranno anche a sederci un giorno tra i due contendenti, da vincitori, per la salute della Chiesa e dell'Italia. Ed è provvidenza altresì manifestissima di Dio, che il sovrano Duce nostro come cattolici e come italiani, il meraviglioso Vegliardo del Vaticano, non si rimanga un istante dallo spingerci col consiglio, col comando, coll'esempio su questa via dell'azione, prendendo parte, a così dire, in persona ai nostri Congressi, come fu palese anche testè in Milano per i telegrammi, onde ogni giorno accompagnava i nostri lavori. Sbeffeggino pure a talento gli avversarii dichiarati o coperti: è certo che nulla di meglio rimane a fare a quanti sono in Italia cattolici veri e veri patrioti, che eseguire con ogni fedeltà ed alacrità questo programma non pur approvato e benedetto, ma voluto dal Papa.

---

Della *Rassegna nazionale* di Firenze, che il 16 settembre uscì con un articolo tutto umoristico di certo *Doctor Pax* a strapazzare il Congresso di Milano, appena abbiám fatto qui sopra qualche cenno. In verità non franca la spesa d'intrattenerci molto con chi manifesta tanto palesemente la voglia di prendere a gabbo tutto e tutti, presidenti, oratori, deliberazioni, congressisti, Prelati e Vescovi assistenti, il Cardinale Arcivescovo di Milano, nonchè lo stesso Papa.

Persino sull'appellativo di *cattolico* dato a questo XV Congresso, come a tutti gli altri, e non solo in Italia ma in tutti i paesi dove i cattolici tengono congressi nazionali di questa natura, la *Rassegna* trova a ridire. Come faremo però noi a distinguere i nostri Congressi da quelli dei liberali, se non li chiamiamo cattolici? Faccia grazia di dircelo la *Rassegna*.

La *Rassegna* progredisce ne' suoi odii contro gli aggettivi, e se a Fiesole malediceva il *papale*, ora anatematizza anche il *cattolico*: e ne è motivo l'essere così l'uno come l'altro sinonimi, *in pratica*, d'*intransigente*. Dell'*intransigenza* la *Rassegna* fu, è e sarà sempre nemica giurata, perchè vuole la libertà di ribellarsi al Papa, senza che alcuno la proclami ribelle. E buon pro le faccia! Ma non isperi di ottenere il suo intento. Ribelle la grideranno sempre ed a buon diritto quanti sono in Italia e fuori cattolici veri ed integri, che ammettono, come è dovere, l'obbligo d'ubbidire al Papa non solo nel credere ma anche nell'operare.

Pare che la *Rassegna* voglia un taglio netto tra la *dogmatica* e tutto il resto. In *dogmatica*, pazienza! la *Rassegna* si rassegna ad inchinarsi al Papa; nel resto, cioè, in filosofia, storia ecc. in politica soprattutto, che è, scrive essa, *l'arte delle transazioni*, no, e poi no. Libertà, grida la *Rassegna*, vogliamo piena libertà, e non annoiateci, o *intransigenti*, con decreti e peccati, non buttateci in viso autorità *infallibili*, che vi hanno a vedere tanto quanto Pilato nel *Pater Noster*.

Orbene alla *Rassegna* ed a suoi dottori e teologi consigliamo di andar per un po' a scuola di teologia, prima di discutere ancora di queste materie. E il consiglio è da amici; perchè se dovessimo andar a rigore di giustizia e di merito, dovremmo piuttosto accusarli al Santo Ufficio. Leggano quei signori le proposizioni condannate del Sillabo e vi troveranno quel che fa al caso loro. Anche il Günther pretendeva un presso a poco di loro, cioè che la scienza fosse libera dalla *dogmatica*; e fu a ragione condannato, perchè la *dogmatica*, come quella scienza che riguarda la rivelazione divina, è regina di tutte le scienze, con cui tutte, e la politica per conseguenza altresì, hanno obbligo di mettersi d'accordo, ed anzi di sottomettersele.

Ma è cosa questa che forse la *Rassegna Nuxionale*, da quella cattolica sincerissima che è, non arriva a capire, in grazia dell'affetto, o piuttosto della passione liberale che lo intelletto lega. Le diciamo dunque che se ne stia essa pure coi liberali e non pretenda più di schierarsi tra noi, i quali vogliamo serbarci puri d'ogni contaminazione.

Alla *Rassegna* non piace il principio nostro, che *non si sbaglia mai a stare col Papa*. Ebbene questo principio è quello appunto che rende tra noi e la *Rassegna* impossibile qualunque conciliazione.

# CLEMENTE VIII

## E SINAN BASSÀ CICALA

### SECONDO DOCUMENTI INEDITI <sup>1</sup>

---

SOMMARIO: Due Brevi di Clemente VIII a Sinan Bassà Cicala per la sua conversione e adempimento di grandi fatti. — Come potevano operare i Pontefici romani di un tempo.

#### I.

Informato appena il Pontefice delle trattative col Re di Spagna menate a buon termine dal P. Vincenzo Cicala, come abbiamo visto nel capitolo precedente, fece subito comporre i due Brevi seguenti da spedire al Pascià Cicala. Nel primo, rammentando storicamente le circostanze e le cagioni che hanno condotto il Rinnegato a così salutari e magnanimi consigli, prescrive le condizioni che devono accompagnare la sua conversione: e nell' ipotesi della riuscita de' suoi intendimenti, gli conferisce l' investitura de' regni turcheschi ch'egli possa avere acquistati.

Atteso la sua importanza lo riferiamo integralmente, affinché ognuno possa leggerlo a sua posta e in leggendolo intenda come si adoperavano i Pontefici romani nelle grandi questioni, nelle quali entrava di mezzo l' interesse della religione, che non si può scompagnare mai dalla ragione politica nel governo de' popoli.

E perchè il maggior numero de' lettori, a' quali principalmente si rivolge il nostro periodico, ne possa intendere il contenuto, ne diamo nel testo il *sunto* in volgare che ne riferisca le cose principali; sottoponendo in maniera di nota a piè di pagina la parte latina, siccome documento storico destinato a' soli sapienti.

<sup>1</sup> Ved. quaderno 1134.



*Al nobile uomo, diletto figlio, Scipione Cicala*

CLEMENTE PAPA VIII.

*Rammenta la cattura di Cicala, la sua apostasia dalla fede cristiana, il suo nuovo consiglio di conversione alla Chiesa colla sua famiglia, colle sue milizie, e co' nuovi regni turcheschi.*

La benignità del Salvatore degli uomini, Gesù Cristo, ci ammaestra col precetto e coll'esempio a ridurre nella via della salute i fuorviati, e ad agevolarne l'ingresso alla gente smarrita largheggiando con esso loro di favori e di grazie.

La forza di avverse fortune ti ha costituito in questo caso.

Tu e il tuo padre Visconte Cicala, navigando alla volta di Spagna, rimaneste preda di Corsari. Eri tu allora nel fiore

(5 aprile 1603). ARCHIV. SECRET. VATIC., l. c., n. 57, f. 57.

*Dilecto filio Nobili Scipioni Viro Cicadae*

CLEMENS PAPA VIII.

Dilecte fili Nobilis vir Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Admonet nos Salvatoris ac Domini Iesu Christi benignitas, qui pro nimia sua charitate, qua dilexit Mundum, venit quaerere et saluum facere quod perierat, ut eos qui a recto fidei tramite et a salutis via defecerunt, cum ad ovile Christi per poenitentiae lamenta confugerint, ex commissa nobis a Deo licet immeritis ligandi et solvendi potestate, in Sanctae Romanae Ecclesiae gremium recipiamus, et pro divini nominis gloria peculiaribus favoribus et gratiis prosequamur. Exposuerunt siquidem nobis nuper dilecti filii nobilis Vir Comes Carolus Cicada germanus frater, et Antonius et Vincentius etiam Cicadae, Societatis Iesu presbiteri, consobrini tui, te in ipso Adolescentiae flore, cum quartum et decimum circiter aetatis annum ageres, a Piratis una cum bonae memoriae Vicecomite Cicada, genitore tuo, qui eo tempore suis Triremibus tecum in Hispaniam per mare tendebat, captum, et ad Solymanum Turcarum Tyrannum adductum fuisse, mortuoque paullo post in captivitate dicto Vicecomite genitore tuo, pollicitationibus et blanditiis eiusdem Solymani delinitum, ignarum plane quid ageres, fidem, quam in lavacro regenerationis Christo dederas, abnegasse, Maumethanaeque sectae errores sectatum fuisse, et

dell'adolescenza; e portato dinanzi a Solimano, vinto dalle costui blandizie, rinnegasti la fede, che avevi professato nel sacramento della rigenerazione. Passati quindi molti anni, fosti sollevato alle più alte cariche di mare e di terra, circondato dell'onore e della stima di tutti: pure un perpetuo rimordimento ti agitava l'anima, e in mezzo agli onori desideravi da lungo tempo riabbracciare la fede cristiana, ma per vari motivi hai differito sino a questo tempo. Ora sei venuto nel proposito di ritornare nel grembo della Chiesa e di condurvi eziandio la tua famiglia e le milizie da te dipendenti, e inoltre di recare in tuo potere i regni e le province tutte dal Turco tiranneggiate, e tutte convertirle alla Religione cristiana così fieramente combattuta dal Turco.

licet succedentibus annis per varia militiae illius munia gradiendo, ad praecipuos eius gradus ascenderis, et ingentes Turcarum copias, tum pedestres, tum equestres saepius duxeris, deinde etiam ad primarium officium Bassa Visir, necnon ad Praefecti Generalis Classis Maritimae munus semel atque iterum evectus fueris, et nunc auctoritate et gratia apud omnes valeas, divitiisque et facultatibus abundes: Nihilominus tamen iidem Carolus et Vincentius, qui in partes Orientis profecti hac de re tecum pluries egerunt, constanter affirmarunt te propter supradicta semper tactum dolore cordis intrinsecus, et conscientiae stimulis valde agitatum fuisse, et iamdiu quidem optasse pravos sectae illius errores deserere ac detestari, Christianamque fidem iterum amplecti et profiteri; sed nonnullis de causis, quas nobis exponi fecisti, desiderium tuum in hoc usque tempus distulisse; Iam vero deliberasse, Spiritus Sancti gratia tibi assistente, non solum in gremium Sanctae Romanae Ecclesiae redire, natosque a te interim susceptos, et plerosque milites tibi addictos tecum adducere, sed aditu ad maiora patefacto, et Deo conatus tuos, ut pie sperandum est, adiuvante, Regna, Provincias et Dominia universa, per eundem Turcarum Tyrannum occupata, in potestatem tuam redigere atque ad agnitionem Christianae Fidei et Sanctae Romanae Ecclesiae obbedientiam traducere, Christique Religionem, a Turcis terra marique oppugnatam, longe etiam lateque propagare; quod te facturum omnino confidis, si Tibi nostra et Apostolicae Sedis gratia suffragetur, tuque ad haec peragenda nostris et Christianorum Principum viribus et auxiliis, ut desideras, adjuveris. Quare Carolus, Antonius, et Vincentius praedicti pluries tuo nomine nobis supplicarunt, ut tuis hisce piis

*Alla speranza di lui per la conquista de' regni turcheschi il Pontefice ha secondato per mezzo di trattative co' Sovrani di Germania e di Spagna.*

Ciò tu confidi di ottenere, qualora ti secondi la Sede apostolica colle sue forze e con quelle de' Principi cristiani.

Noi, dopo aver trattato ponderatamente tutto questo negozio con Rodolfo, Re de' Romani, imperatore eletto, e con Filippo re cattolico; li abbiamo esortati con lettere e con ambascerie a prestarti forze e favore, a gloria e incremento della Fede cristiana. De' quali Rodolfo approvò il tuo consiglio e promise armi e soldati; e Filippo si è obbligato ad assisterti con navi e milizie e gran forza di danari. Così sta espresso nella convenzione stipolata tra te e lui, ch'egli ha segnato di sua mano

votis, pro pastoralis nostro officio annuere et in praemissis providere de benignitate Apostolica dignemur.

Nos igitur hac tota re gravissima prius cum Charissimis in Christo filiis nostris, Rodulpho romanorum Rege Illustri in Imperatorem electo, ac Philippo Hispaniarum Rege catholico, missis ad eos Antonio et Vincentio praedictis de ijs omnibus plene informatis cum literis nostris tum in forma brevis, tum manu propria scriptis, diligenter communicata et mature pertractata, ipsos in Domino vehementer hortati sumus, ut piis ac magnis hisce conatibus tuis, pro christianae fidei et Sanctae Romanae Ecclesiae exaltatione, communique reipublicae christianae tranquillitate, opportunum favorem et auxilium praestarent. Ac Rodulphus quidem consilium pietatemque tuam sumopere collaudavit, et cum opus fuerit, armis et militibus se tibi praesto semper adfuturum libentissime promisit. Philippus vero, non modo terrestribus sed maritimis copiis, et ingenti pecuniarum summa, tibi pariter in praemissis opem praestiturum pollicitus fuit, prout in conventionibus tecum nominatim cum participatione nostra initis, eiusdem Philippi Regis manu subscriptis et sigillo Regio obsignatis, quarum tenorem praesentibus pro expresso et ad verbum inserto haberi volumus, latius continetur.

Ut autem praestantissimum hoc et saluberrimum Christianae Reipublicae consilium ad optatum finem perducatur, tuque illud, cum nostra et Apostolicae Sedis benedictione, quamprimum exequaris, te non solum more pii Patris in Sanctae Romanae Ecclesiae gremium

e suggello e Noi abbiamo approvato, e colla presente lettera intendiamo di sanzionarne il valore.

*Conversione alla Fede cattolica, e condizioni che la devono accompagnare.*

Per condurre a termine questo consiglio tanto vantaggioso alla Repubblica cristiana, è necessario che tu ritorni alla fede del tuo pio genitore: noi te ne agevoleremo la maniera con grazie speciali.

Sappiamo dalla Scrittura che le cadute di David e de' Santi Pietro e Paolo Iddio ebbe permesso, anche affine di sollevare i peccatori a speranza di perdono. Il perchè, avendoli tu seguiti nel male confidiamo che li seguirai anche nella penitenza. E così la divina grazia si servirà del tuo esempio e del tuo me-

modo et forma sequentibus excipiendum, sed precipuis favoribus et gratiis ornandum duximus. Cum enim ex diversis literis intelligamus Deum cuius misericordia plena est terra, ideo etiam summos et probatissimos viros, Prophetam nimirum David, Petrum Apostolum, Paulum qui postea fuit vas electionis, aliosque complures in gravissima crimina prolabi permisisse, ut videlicet illorum exemplo consuleret hominum salutem et erigeret ad spem veniae consequendae reliquos peccatores; Nos his rationibus adducti, in spem venimus te, qui sequutus es peccantes, sequuturum etiam poenitentes, ac propterea in Domino confidimus etiam fore, ut qui sub Turcarum tyrannide degunt et adhuc eisdem errorum tenebris involvuntur, divinae claritatis luce illustrati, tuo exemplo excitentur ad agnoscendum Christum verum Deum, qui vero sub eodem Tyrannico dominio viventes illum semper agnoverunt, per te a diutissimo servitutis iugo liberati, tandem optata tranquillitate perfruantur. Motu igitur proprio et ex certa scientia, maturaque deliberatione nostra, ac de Apostolicae potestatis plenitudine, si et postquam tu coram aliqua persona in Ecclesiastica dignitate constituta, vel coram aliquo Sacerdote catholico saeculari vel cuiusvis ordinis aut instituti Regulari, gratiam et communionem Sedis Apostolicae habente, per te eligendo, et coram notario et duobus vel tribus testibus, publice vel privatim, prout casus exegerit, et eidem personae in Ecclesiastica dignitate constitutae, vel sacerdoti ut praefertur eligendo magis expedire videbitur, cui quidem personae seu sacerdoti facultatem creandi notarium ad hunc effectum, quatenus opus fuerit, per praesentes concedimus, à fide catholica apostasiam, schisma, hae-

rito per condurre alla conoscenza di Gesù Cristo gli altri turchi, e alla libertà i cristiani prigionieri in Turchia.

Noi dunque *motu proprio* e di scienza certa disponiamo che quando tu abbi abiurato e detestato l'apostasia e gli altri errori, e giurato di astenertene in avvenire, alla presenza di un notaio e testimoni e di un sacerdote qualsiasi purchè in unione colla Sede Apostolica: Noi ti sciogliamo della scomunica e delle altre pene, ti ricongiungiamo colla Società de' fedeli, e cancelliamo ogni macchia d'infamia che per quelle possa provenire sopra di te. Intendiamo però di obbligarti ad adempiere la penitenza, che per tua richiesta t'ingiungeremo; e dovrai inoltre spedirci attestato della tua riconciliazione.

---

reses, et errores quos tenuisti, et alios quoscumque abjuraveris, Anathematizaveris ac detestatus fueris, atque iuramentum praestiteris de coetero ab huiusmodi Apostasia, schismate, haeresibus et erroribus ac alijs similibus excessibus abstinendi, te ab excommunicationis maioris latae sententiae aliisque censuris Ecclesiasticis et poenis, propter Apostasiam, haerese[m] et excessus huiusmodi, per te quomodolibet incursis, in utroque foro absolvimus et totaliter liberamus, Teque eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae gremio, ac unitati et communioni fidelium restituimus, omnemque inhabilitatis et infamiae maculam sive notam contra te ex praemissis quovis modo insurgentes abs te penitus abstergimus et abolemus, volentes quod poenitentiam salutarem a nobis humiliter per te vel per procuratorem tuum ad id speciale mandatum habentem petere, et quam duxerimus iniungendam adimplere omnino tenearis, ac tuae reconciliationis fidem sive attestationem in forma authentica confectam ad nos quamprimum transmittere debeas.

Praeterea ex tradita Nobis a Christo Domino potestate, ex nunc prout ex tunc et e contra, postquam supradictam abjurationem modo et forma tibi praescriptis feceris, necnon postquam quocumque modo Civitatem Constantinopolitanam aut quaecumque aliam provinciam, vel praecipuam partem Dominij Turcarum Tyranni in tuam potestatem redegeris, unde ad coeterorum illius dominiorum acquisitionem perveniri possit, te pro te ipso tuisque filiis masculis, postquam tamen sacro Baptismatis lavacro mundati, ac a nobis et Apostolica Sede legitimi declarati, vel legitimated fuerint, ac pro descendentes et posteris tuis masculis legitimis et naturalibus, quousque tu et dicti filii ac descendentes et posterii Christianam catholicam fidem retinueritis

*Gli dà l'investitura de' regni turcheschi de' quali si abbia procacciato il dominio colle armi.*

Inoltre del regno e impero costantinopolitano, quando e purchè tu li abbi ridotti in tuo potere; In nome della Trinità SS.<sup>ma</sup>, per la sua gloria, per la propagazione della Chiesa romana e per la tranquillità della cristiana Repubblica: Noi ti conferiamo l'investitura; e i diritti e i dominii e i titoli sopra le province acquistate o da acquistarsi, in quel valore e maniera che esistevano ne' sovrani cristiani prima che dal tiranno de' turchi fossero rapiti, trasferiamo in te con diritto di trasmissione a' tuoi figliuoli; purchè e per quanto tempo conservino la religione cristiana. (È fatta riserva dell'Ungheria per Rodolfo; di Gerusalemme, de' ducati di Atene e di Neopatria <sup>1</sup>

et sub Sanctae Romanae Ecclesiae obedientia permanseritis, de Constantinopolitano et alijs Imperijs Regnis et Dominijs quibuscunque per Turcarum Tyrannum occupatis, per te tunc acquisitis et deinde acquirendis etiam speciali nota dignis, quorum omnium et singulorum denominationes, titulos et qualitates praesentibus pro sufficienter expressis haberi volumus, exceptis tantum Regno Hungariae et Principatu Transylvaniae, pro quibus praedictus Rodolphus Romanorum Rex in Imperatorem electus iamdiu ingentes sumptus fecit, et diu contra Turcarum Tyrannum atrox bellum gerit, quae propterea ipsi Rodolpho nominatim reservamus; nec non Regno Hierosolymitano et Ducatibus Atheniensi et Neopatreysi, quae praefato Philippo Regi non solum ratione Regni Siciliae citra Pharum, iuxta investituram sibi de illis per nos factam, ei vere debita, sed etiam tanquam praecipue recuperanda cum exercitibus, classibus, opibus, coeterisque auxiliis, quae idem Philippus Rex, ut tu superius expressa praestare valeas, se tibi iuxta conventiones praedictas subministratum promisit (juribus tamen Sanctae Romanae Ecclesiae in illis semper salvis) pariter reservamus, cum iisdem titulis, honoribus, iuribus, praerogativis et praeminentiis, cum quibus illorum Imperatores, Reges, Respublicae et alij Christiani Principes, antequam ab dicto Turcarum Tyranno occupata fuissent, illa possidebant et obtinebant, in nomine Sanctae et individuae Tri-

<sup>1</sup> Neopatria o Neopatrasso (*Neopatrensis, Neupatrensis, Neopratensis, Patrarum Novarum, Patrarum Thessalicarum*) oggi Badratchik nella Tessaglia, a occidente della città o golfo di Zeitoun. MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie...* p. 2068.

per Filippo, secondo le convenzioni stabilite). I diritti che vi possano avere Re o Repubbliche cristiane, per non esservi più quasi speranza di farli valere, li trasferiamo in te e nella tua discendenza.

*Gli concede speciali grazie, e lo raccomanda a Dio.*

Potrebbe accadere che per varii motivi tu debba indugiare l'esecuzione de' tuoi propositi. Quindi ci preme di provvedere alla tu' anima, la cui salute vale più che tutti i regni del mondo. Diamo dunque facoltà a qualsiasi sacerdote (purchè in unione con Noi) cui tu abbi scelto a tuo confessore, di scioglierti dalla scomunica e dalle altre censure; ciò intendiamo che valga solamente nel foro della coscienza. E mancandoti il confessore,

nitatis et ad illius gloriam, christianae fidei propagationem, S.<sup>ae</sup> Romanae Ecclesiae exaltationem, ac perpetuam totius christianae Reipublicae tranquillitatem et pacem (iuribus pariter S.<sup>ae</sup> Romanae Ecclesiae semper salvis) investimus, illaque tibi damus et concedimus, omniaque et singula iura, titulos, honores, praerogativas et praeceminencias in et super ijsdem Imperijs, Regnis, et Dominijs, quibuscunque Regibus Rebuspublicis et Principibus Christianis ubilibet existentibus, etiam speciali nota dignis, competentes et ab eis quovis modo praetensas, propter tam commune (sic) et eximium opus ac tam insigne spirituale bonum tot Regnorum ac Provinciarum, quod alioqui sperari quidem sed obtineri vix posset quatenus opus sit, ab ijsdem Regibus, Rebuspublicis et Principibus, quandoquidem illis hoc tempore nulla fere spes superest ea proprijs viribus recuperandi, perpetuo abdicamus, illaque omnia et singula in te ac tuos filios, descendentes et posteros supradictos, ut praefertur, pleno iure transferimus et transfundimus, Ita ut tu, filij, descendentes ac posteri tui praefati illis uti, frui et potiri, eaque vindicare et defendere tanquam propria libere ac licite valeatis.

Praeterea, quia fortassis evenire poterit ut tu praemissa non ita oeleriter et facile executioni demandare valeas, nos praedictis omnibus semper salvis, pro conscientiae tuae securitate et animae salute, quae omnibus Imperijs et Regnis Mundi potior esse debet, tibi, dum supradicta adimplere curaveris, concedimus, ut quemcumque Sacerdotem secularem vel Regularem cuiusvis ordinis vel Instituti gratiam et communionem sedis Apostolicae habentem in tuum confessorem eligere possis, qui in sacramentali confessione, praevia abiuratione

qualora tu abbi vera contrizione de' tuoi peccati e desiderio di confessarli, Noi in virtù della presente ti assolviamo delle censure e pene; sì veramente però che alla prima occasione tu adempia l'obbligo tuo col confessore, se no ricadrai nelle stesse pene.

Insomma ti esortiamo a riconoscere le misericordie del Signore, e di accingerti quanto prima con forte animo e costante alla gloriosa memoranda impresa. Aggiungiamo, qualora lo potrai fare senza pericolo, che ti dichiari al cospetto di tutti per propagatore e difensore della santa Chiesa romana. Fa-

Apostasiae, schismatis, haeresum et errorum tuorum et aliorum quorumcunque verbo a te facienda ac praestito per te iuramento de poenitus abstinendo a similibus in futurum, te ab excommunicationis latae sententiae, et aliis omnibus et quibuscunque censuris et poenis Ecclesiasticis, quas propter Apostasiam haereses et errores huiusmodi vel quavis alia de causa et occasione etiam in literis Die Coenae Domini legi solitis contentis, quovis modo incurristi, iniuncta tibi arbitrio suo poenitentia salutari, et alijs quae fuerint iniungenda, in foro conscientiae tantum absolvere valeat: quod si copia Confessoris tibi defuerit et tu veram contritionem tuorum peccatorum habueris, et de eis ab intimis dolueris, cum voto cum primum potueris peccata tua confitendi et satisfaciendi, te a supradictis omnibus et singulis censuris et poenis vigore praesentium absolvimus, ita tamen ut cum primum copiam confessoris habueris, confiteri et satisfacere ut praefertur omnino tenearis, alioquin in easdem censuras et poenas reincidas eo ipso. Non obstantibus quibuscunque Apostolicis ac in Universalibus et generalibus Concilijs editis constitutionibus et Ordinationibus, generalibus et specialibus ac, quatenus opus sit, Regula nostra de non tollendo iure quaesito, ac legibus Imperialibus, Investituris quoque et privilegijs ac Apostolica Sede Aut Romanorum Imperatoribus emanatis, coeterisque contrarijs quibuscunque. Caeterum te in Deo hortamur, ut Dei Omnipotentis summam in te Misericordiam agnoscas, eique debitas gratias agens, divino implorato auxilio praeclarissimum hoc et omnibus saeculis memorabile facinus quam primum forti constantique animo aggrediaris. Illud autem a Te paterne in Domino requirimus, ut cum absque periculo potueris, te christianum Principem Catholicae fidei propagatorem et Sanctae Romanae Ecclesiae defensorem acerrimum ostendas, ac in omnium conspectu declares. Haec si feceris, tibi propter divinam gratiam, quam semper



cendo così, sarai secondato dall'aiuto di Dio dal quale ti auguriamo prosperi avvenimenti.

Dato in Roma, ecc.

---

adfuturam confidimus, omnia etiam prospere et feliciter eventura ex parte Omnipotentis Dei pollicemur.

Datum Romae Apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris Die V<sup>a</sup> Aprilis 1603 Pontificatus nostri Anno xij.

Expediatur Clemens papa Viiij<sup>4</sup>.

M. VESTRIUS BARBIANUS.

## II.

Il secondo Breve diretto allo stesso Cicala è pure importante, come quello che ci rivela le intenzioni del Papa e ce ne mostra le obbligazioni espresse come a dire in forma giuridica. Anche di questo accompagniamo il testo con una compendiosa esposizione in volgare :

*Al nobile uomo diletto figlio Scipione Cicala.*

Rammenta come nel Breve antecedente lo assolveva di tutte le pene incorse per la sua apostasia, nell'uno e nell'altro foro, colle condizioni ivi contenute. In questo Breve glie ne rinnova la memoria e il valore.

---

(5 apr. 1603).

*Dilecto filio Nobili Viro Scipioni Cicalae*

CLEMENS PAPA VIII.

Dilecte fili, Nobilis Vir, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Cum nos nuper te, qui ab Adolescentia, dum in captivitate apud Turcas detineris, abnegata christiana fide, quam per Dei gratiam in regenerationis lavacro susceperas, Maumethanae sectae errores sectatus fuisti, spiritus sancti gratia tibi nunc assistente, per poenitentiam, Apostasiam a fide catholica, schisma, haereses et errores quos tenuisti et alios quoscunque abjurare, Anathemizare ac detestari deliberasti, pro pastorali nostro munere, more Pii Patris agentes, per alias nostras

<sup>4</sup> L. c. n. 57.

Sappiamo della gloriosa impresa che vai meditando, conforme a Noi all' Imperatore e al Re cattolico hai fatto intendere molte volte; e come ultimamente ti sei deciso di voler mettere a esecuzione le cose divisate. E Noi oltre le convenzioni stabilite tra te il Re cattolico Filippo III, delle quali procureremo l'adempimento con ogni premura, Noi ti promettiamo le seguenti cose e te ne diamo malleveria con autorità e parola di Pontefice romano.

Quando tu insorgerai contro il Tiranno de' turchi e contro di lui pubblicamente avrai levato le armi, noi spingeremo tutti i principi cristiani a portarti soccorso. In oltre commanderemo a tutti gli Ordini militari d' Italia e a' grandi Maestri di S. Giovanni Gerosolimitano, che co' loro soldati armi e galere concorrano teco all' impresa comune. Di più le nostre triremi

in forma brevis literas, si, et postquam certis modo et forma tibi praescriptis, dictam Apostasiam a fide catholica, schisma, haereses et errores quos tenuisti et alios quoscumque corde sincero et fide non ficta abiurasses, Anathemizasses et detestatus fuisses, ab Excommunicationis maioris latae sententiae aliisque censuris et poenis Ecclesiasticis, per te occasione praemissorum quovis modo incuris, in utroque foro absolverimus et totaliter liberaverimus, ac alia fecerimus, quae in iisdem literis, quarum tenorem praesentibus pro expresso habere volumus, plenius continentur. Volentes nunc ut illa praeclara facta, quae pro Christi gloria meditaris, quaeque tum nobis, tum charissimis in Christo filijs nostris Rodulpho Romanorum Regi Illustri in Imperatorem electo, ac Philippo Hispaniarum Regi Catholico saepius insinuare fecisti et novissime perficienda suscepisti, maiori cum fiducia aggrediaris et Deo adiuvante ad optatum finem perducas ultra contenta in literis nostris praefatis, et in conventionibus per dictum Philippum regem tecum cum participatione nostra initis, quae omnia nos et rata semper habebimus, et ab eodem Philippo Rege observari diligenter curabimus, ac illis in omnibus et per omnia firmis remanentibus et semper salvis, Inscripta omnia et singula in modo et forma sequentibus, auctoritate Apostolica, vigore praesentium tibi promittimus et in verbo Romani Pontificis pollicemur.

In primis statim ac tu contra Turcarum Tyrannum insurrexeris et publice arma converteris, praeter Rodulphum et Philippum praedictos, coeteros quoque Christianos Principes, eadem Auctoritate Apostolica

armate e pronte, con quel nerbo di danaro che ci sarà possibile, saranno adoperate in tuo aiuto. Vogliamo poi che tutte le milizie tanto estere come nostre portino le bandiere e le insegne della santa Chiesa romana, affinchè non solamente tutti i fedeli di Cristo accorrano a portarti soccorso, ma nessuno arrechi o faccia impedimento di sorta contro una impresa così santa, la quale deve procedere sempre sotto la nostra autorità apostolica.

Infine noi commettiamo te e i tuoi e tutte le cose tue alla protezione degli apostoli Pietro e Paolo; e ti accoglieremo paternamente sotto il nostro patrocinio, e le cose tue tratteremo come se fossero nostre, e ti difenderemo contro gli oppositori con ogni maniera di armi spirituali e temporali. Fa dunque di eseguire il tuo divisamento per guisa che la Chiesa colga

excitabimus et commonebimus ut eorum armis et militibus tibi assistant, opportunamque opem afferant. Praeterea omnium Militarium Ordinum Italiae et praesertim Hospitalis Sancti Ioannis Hierosolymitani, magnis Magistris seu administratoribus auctoritate Apostolica deputatis, et militibus simili auctoritate praecipiemus et mandabimus, ut cum eorum Triremibus et armis, piis conatibus tuis primo quoque tempore faveant auxiliumque praestent. Ulterius nostras et Sedis Apostolicae Triremes, armis et militibus, quantum fieri poterit, instructas, nostro et eiusdem sedis nomine ad te transmittemus, pecuniasque, cum opus fuerit; pro viribus subministrabimus. Insuper in omnibus auxiliaribus tum supradictorum Rodulphi et Philippi, tum aliorum Christianorum Principum copiis, exercitibus et Classibus, quae in auxilium tuum mittentur, semper nostros et eiusdem Sedis milites, cum Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillo et insignibus, militare et interesse faciemus, non solum ut caeteri Christi fideles ad auxilium opemque tibi ferendam promptius accurrant, sed ut nullus unquam tam piaee expeditioni, quae cum nostra et Sedis Apostolicae auctoritate semper fiet, quovis modo sese opponere audeat aut impedimentum aliquod afferre praesumat, et si, quod absit, forsán illatum fuerit, facilius et sine timore ac scrupulo ab omnibus removeri possit. Demum te ac tuos tuaque omnia sub Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac nostra et eiusdem Sedis protectione recipiemus et paterne complectemur, eaque non secus ac propria nostra reputabimus, ac contra quoscumque impugnatores tum temporalibus, tum spiritualibus armis tuebimur et defendemus. Tu

quanto prima i frutti de' tuoi gloriosi fatti, e che noi siamo lieti delle grazie e delle concessioni, che in queste nostre lettere ti abbiamo usate.

Dato in Roma ecc.

igitur in suscepta provincia sic te geras ut Ecclesia Christi ex praestantibus tuis factis quamprimum desideratos fructus percipiat, et nos quae tibi in praedictis et praesentibus nostris literis benigne concessimus, ea in te contulisse semper exulemus et in Deo laetemur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris Die V aprilis 1603, Pontificatus nostri Anno Xij.

Expeditur Clemens papa VIII <sup>1</sup>.

M. VESTRIUS BARBIANUS.

### III.

Così parlavano e così a proporzione operavano i Pontefici di Roma, quando, come abbiamo accennato in principio, religione e politica richiamavano la loro energia a pro della cristianità. Se ci è lecito di misurare colle grandi le piccole cose, noi abbiamo qui un insegnamento della storia, che ci ammaestra come quelle due grandi forze, che sono la religione e la politica, quando sieno unite nel Capo di tutti i cristiani possano riuscire d'immenso vantaggio all'umano consorzio.

Infatti, essendo la religione e la politica i due perni maestri intorno a' quali si muove e si aggira tutto l'edifizio sociale, fu opera stolta quella di chi intese di separare la loro azione, col pretesto specioso di renderne più *libero l'esercizio a ciascheduno nella propria sfera*. Tutta la mole sociale essendo congiunta all'operazione di quelle e pigliando il suo andamento dal moto di entrambe: col fermarsi dell'una, che è conseguenza inevitabile della separazione, si ottiene il fermarsi dell'andamento sociale stesso, ossia il *disordine* e lo scompiglio della società cristiana, che è una medesima cosa.

<sup>1</sup> Arch. Vatic., l. c. n. 57.

Quando i Papi, mercè dell'immensa autorità riverberata nel mondo dall'aureola che cinge il capo del Vicario di Gesù Cristo, occupavano essi il centro nella direzione della cosa pubblica cristiana, l'*idea cristiana* dominava nelle grandi decisioni internazionali, come ne' consigli delle aule regie e nelle discussioni de' parlamenti. Allora dalle stanze del Quirinale si partiva la voce cristianamente regolatrice dell'andamento politico dell'Europa. Al suo cenno prestavano ascolto o rispettosa deferenza i sovrani; i popoli si acquetavano, perchè in quella voce i popoli vedevano come una salvaguardia de' loro destini; e l'Italia, non ostante le gelosie regionali e gl'interessi stranieri, tendeva colle sue aspirazioni naturali verso la dominazione latina, cui vedeva di diritto e di fatto rappresentato ne' Pontefici dell'ancor *vera Roma*.

Quando per le mene di un ghibellinismo snaturato e bastardo e per avvenimenti macchiati di sangue e d'ingiustizie, il Pontefice romano fu sbalzato dal suo seggio nella direzione dell'Europa cristiana, l'*idea cristiana* venne essa pure bandita dalle grandi decisioni; e alla sua forza movente si sostituì il *momentum mechanicum* dell'interesse, della briga, del ferro. Gran frutto! I sovrani si guardano in cagnesco colle mani sempre in sull'elsa: i popoli diventano una massa senza coesione; e l'Italia si gloria di uno stato violento di lunga ingiustizia e di continuata servitù. Quanti danni ha prodotto lo spostamento del centro direttivo dalle mani e dal senno del Vicario di Gesù Cristo!

# LE ORIGINI DELLA VITA SULLA TERRA

## SECONDO IL SUAREZ

---

### I.

*Un patrono in mal punto invocato dagli evoluzionisti. Il Suarez rigella l'ipotesi della produzione delle prime piante per intrinseca virtù della materia inanimata.*

Abbiamo difeso S. Agostino e l'Angelico dalla ingiuriosa taccia di complicità colle moderne fantasie evoluzioniste. Ci rimane ora soltanto di rendere lo stesso ufficio al Suarez, il cui nome s'interza volentieri dagli evoluzionisti credenti, ai due suddetti, per protezione e commendazione anzi del sistema. La scelta di questo terzo patrono sarebbe quanto mai appropriata allo scopo, per conto della somma autorità che godè e gode nella Scuola il Dottore esimio. Il male è che egli, lungi dal prestarsi al patrocinio chiestogli, impugna la generazione spontanea primitiva *più di proposito e più per minuto* che gli altri due; rincarando anche la dose, col sostenere la comune interpretazione del racconto mosaico, seguita dai SS. Padri; colle creazioni distinte in sei giorni e con quanto altro dà il senso ovvio del testo. E dove, per istabilire nettamente la sentenza dei due santi Dottori, si richiede un esame alquanto più accurato delle loro dottrine, quella invece del Dottore esimio è così esplicita, che basta recitarne le parole per esibirne il senso senza ombra di equivoco. Potremo quindi noi pure sbrigarci del nostro ufficio in poche pagine.

Pur sostenendo l'interpretazione comune, il Suarez non poteva passare sotto silenzio quella del gran Dottore d'Ippona;

e la discute infatti parte per parte, e secondo i differenti aspetti, sotto i quali può presentarsi. Al proposito nostro fa quello che egli ne scrive disputando circa l'opera del terzo giorno, che fu la creazione delle piante, a cui si collega quella degli animali, divisa da Mosè fra il giorno quinto e il sesto. Sappiamo già come S. Agostino insegna che questi viventi furono da Dio creati *in seme* e *virtualmente*: e il Suarez esamina i diversi sensi in che possono intendersi queste espressioni. Il primo, più materiale, è che Iddio creasse realmente nel seno della terra le sementi delle piante, sicchè la terra non recasse al loro germinare altra cooperazione dall'ordinaria in fuori.

Rigettata questa prima supposizione, passa alla seconda, che coincide, in sostanza, con quella affacciata oggidì da qualcuno come accettabile e scolastica; ed è notevole l'accoglienza che l'esimio Dottore le fa insin dalle prime. « Che se alcuno, così egli, per avventura dicesse, per quella *virtù* o *potenza* non intendersi da Agostino siffatti semi di piante, ma un'altra *peculiare virtù indita alla terra* perchè germinasse, questo con la stessa facilità con che si asserisce sarebbe da rigettare, perocchè nè ha fondamento nella Scrittura, nè lo stesso Agostino lo dichiara, nè può spiegarsi secondo natura che sorta di virtù sia quella: e alle opere miracolose o fuor d'ordine senza necessità o sufficiente testimonio non si ha da prestare orecchio <sup>1</sup>. »

Il rifiuto dell'ipotesi per parte del Suarez è perentorio; e fra le ragioni che egli ne dà sommariamente, è da notarsi in prima quella del non essere, la supposta virtù della terra, cosa insegnata dallo stesso Agostino, ma immaginata da chi ne interpreta in tal senso le espressioni *in virtute* e simili: e vedemmo infatti come quell'accezione venga per altre asserzioni del me-

<sup>1</sup> Quod si fortasse quis dicat, per virtutem illam et potentiam... intelligere Augustinum... peculiarem virtutem terrae ad germinandum inditam; hoc eadem facilitate, qua dictum fuerit, reiiciendum est; quia... neque ipse Augustinus hoc declarat, neque secundum rerum naturas explicari potest quid illa virtus sit: opera autem miraculosa vel extraordinaria absque necessitate vel sufficienti testimonio audienda non sunt. *De Opere sex dierum* l. II, c. 7, n. 3.

desimo Santo esclusa, per dar luogo ad un senso in estremo attenuato.

Che dire però della risolutezza con che il Suarez vuol esclusi dalla storia ragionata della Creazione i processi *miracolosi* e *straordinarii*? Una tal premura può sembrare a qualcuno poco logica e in parte ancora poco edificante. Sono due gravi accuse, e conviene dissiparle.

## II.

*Come, secondo il Suarez, la creazione immediata dei primi viventi escluda il miracolo, e la loro generazione spontanea ve l'introduca.*

Innanzi tratto, il principio del non doversi nel processo della Creazione supporre fatti miracolosi, il Suarez lo ereditò da S. Tommaso, e questi da S. Agostino, che vi ricorre in ogni occasione come ad assioma. Così, a proposito dell'alternarsi della luce e delle tenebre nei primi tre giorni, quando, secondo il Genesi, non era ancor formato il sole; congetturando S. Basilio che quella vicenda provenisse da un alternato ravvivarsi e infievolirsi della luce; S. Tommaso rifiuta una tal congettura per non darsi una ragion fisica di tali avvicendamenti. « *Non è nella natura delle fonti luminose, che ritraggano il loro lume, finché sono presenti. Questo può bensì accadere miracolosamente: ma nella prima istituzione delle cose non s'hanno a cercare miracoli, sì quello che comporta la natura delle cose, come dice Agostino* <sup>1</sup>. »

L'esempio di tal risposta, il Dottore d' Ippona l'aveva dato nella questione del come possa una parte delle acque rimanere librata, non ostante il loro peso, di sopra del firmamento, secondo che si legge nel Genesi. Al che rispondendosi da alcuni, le acque essere ritenute in quell'altezza dalla virtù

<sup>1</sup> Hoc non habet natura corporis lucidi, ut retrahat lumen in sui praesentia: sed miraculose potest hoc fieri. In prima autem institutione naturae non quaeritur miraculum, sed quid rerum natura habeat, ut dicit Augustinus. 1, Q. 67, a. 4, ad 3.<sup>m</sup>



divina, ripiglia in contro S. Agostino: « *Qui si ha da cercare in qual modo Iddio abbia istituita la natura delle cose, e non che cosa egli, a miracolo della sua potenza, voglia per caso operare*<sup>1</sup>. » Potremmo facilmente recare altri passi simili; e conforme a ciò neanche il Suarez vuole che al proposito presente si parli di ipotesi non fondate sulle leggi conosciute della natura.

Si vede che i nostri antichi Dottori non avevano bisogno di chi insegnasse loro ad apprezzare degnamente l'ordine naturale, opera anch'esso magnifica del Creatore, e a proteggerlo contro le invasioni di un soprannaturalismo mal inteso. Per essi infatti la storia della Creazione è, secondo la formola giustissima di S. Agostino, la storia non soltanto dell'origine degli esseri corporei, ma tutto insieme della istituzione delle proprietà, forze e leggi, onde li vediamo, secondo la natura di ciascuno, dotati e governati. Qualche rara derogazione a quell'ordine naturale, nel processo dei tempi, per un fine di ordine superiore, può ammettersi, ove ne sia dimostrato il fatto, senza difficoltà: ma non può suppirsi ad arbitrio, e meno che mai si può fingerla intrecciata collo stesso assetto primordiale della natura. Perciò chi è bramoso di leggere più addentro nel laconico racconto del Genesi, vi applichi pure quella qualunque cognizione che abbiamo delle forze e de' fenomeni naturali, che sarà un procedere secondo ragione, ma lasci da banda le ipotesi d'interventi miracolosi di Dio e di compensi fuor d'ordine, *res miraculosas et extraordinarias*, chè questo è fantasticare e non ragionare.

L'Angelico è sì fermo in questo principio, che non ammette neanche l'istituzione di cause passeggiere, poste dal Creatore, in quei principii, per uno scopo singolare e temporaneo (quale sarebbe stata appunto l'istituzione di quelle molecole privilegiate di carbonio ecc., dotate *ab alto* della veramente *straordinaria* virtù di dare origine ai primi organismi viventi). Disputandosi infatti circa la natura della luce, creata nel primo giorno, v'ebbe chi opinò dover essere stata quella luce una nube lucida,

<sup>1</sup> V. S. TOMMASO 1. q. 68, a. 2, ad 1.<sup>o</sup>

che dipoi, creato il sole, si risolvè nella materia preesistente. Risponde S. Tommaso: « *Ma questo non è ammissibile: perchè la Scrittura nel principio della Genesi commemora l'istituzione della natura, che di quindi in poi persevera: onde non si deve dire che fosse fatta allora alcuna cosa, la quale dipoi cessasse di essere* <sup>1</sup>. »

Taluno domanderà in qual modo quei gran Dottori accordassero questa loro ritenutezza nell'ammettere miracoli, colla dottrina da loro sostenuta delle creazioni immediate. La difficoltà nasce da quel volgare equivoco, che, introdotto e mantenuto costantemente nel loro linguaggio dagl' increduli, ha finito con insinuarsi ancor nelle idee di non pochi credenti. Per essi ogni *azione immediata* di Dio è *miracolo*. Quindi, miracolo la creazione del mondo dal nulla, miracolo la produzione delle specie, miracolo la formazione del corpo d'Adamo, e di quello d'Eva, come fu miracolo la risurrezione di Lazaro e la trasformazione dell'acqua nel vino delle nozze. E siccome i miracoli, non che agl'increduli, ma a certi credenti ancora, danno più ombra assai che non ne dessero a S. Agostino e a qualunque altro Dottore, quindi è che si cerchi ogni via ad escludere le creazioni immediate, a rischio d'inciampare in un vero miracolo, quale sarebbe la generazione spontanea.

Che non ogni intervento immediato di Dio nelle cose del mondo visibile sia da ragguagliarsi ai miracoli, ogni credente potrebbe già raccogliarlo da ciò, che egli ritiene per fede, circa la creazione di ciascun'anima umana per opera immediata di Dio; e della sua infusione nell'organismo, giunto che questo sia a maturità. È vero che qualche evoluzionista di professione cattolica, per ischivare questo *miracolo*, s'è arreso a rinnovare gli errori traducianisti e rosminiani della trasmissione dell'anima umana. Ciò mostra soltanto a quali estremi le idee evoluzioniste menino chi se ne lascia infatuare. Comunemente però da quanti si dicono cristiani si ammette cotesto immediato, e mille volte ogni dì ripetuto, intervento di Dio nella creazione delle anime umane, con azione in istretto

<sup>1</sup> 1, p. Q. 67, a. 4, ad 2.<sup>um</sup>

senso creatrice, in quanto si tratta di natura spirituale cavata dal nulla e non prodotta da materia preesistente. E pur nessuno considera questo come un miracolo, bensì come un fatto compreso nell'ordine naturale. Difatti, secondo il primitivo ordinamento dato da Dio alla natura, giunto che sia ogni nuovo organismo umano al debito svolgimento, esso, cioè il disegno originale del Creatore, esige che si compia l'opera con l'infusione dell'anima spirituale; la qual non potendosi produrre da nessuna causa creata, il produrla dal nulla lo stesso Creatore viene a far parte in proprio senso dell'ordine naturale e causa naturale di tale effetto è l'azione sua immediata.

In maniera non eguale ma somigliante, emersa la terra dalle acque, esigeva il primitivo disegno del Creatore che ella si rivestisse di piante; e la materia bruta non avendo forze da ciò, come vediamo ai fatti, avevano ragione quei tre gran Maestri nel riguardare l'azione immediata di Dio come causa non miracolosa anzi la sola naturale, benchè entitativamente soprannaturale, per quella produzione.

Supponiamo invece che Dio abbia indita alla terra la virtù di dare origine e vita al regno vegetale: con tale ipotesi si viene evidentemente ad introdurre in quella operazione un elemento miracoloso, anzi un intero sistema di miracoli; giacchè alla terra, diciam pure, alle molecole del carbonio, dell'idrogeno, ecc. non è naturale nè l'avvivarsi da sè, ne il diportarsi come un seme vivo, nè l'eseguire quelle complicatissime migrazioni, composizioni e adattamenti donde risulta un organismo, nè il ricevere la vita da un essere inanimato. Tutto ciò è sopra e contro le naturali e costanti proprietà della materia, nel che consiste più propriamente il miracolo.

Ma non poteva quella primitiva produzione dei vegetali, per virtù e azione della materia, essere entrata nel piano primitivo della creazione, e quindi nell'ordine naturale? Rispondono per la decima volta in coro S. Agostino, S. Tommaso e il Suarez: Che cosa fosse nel piano primitivo lo vediamo dalla sua esecuzione, la quale importa che i minerali siano sguerniti di qualsiasi virtù vitale. Se potesse in un altro disegno una zolla

di terra o una molecola di carbonio dotarsi di siffatta virtù, lasciamolo indeciso: *Non quaeritur quid, Deus facere possit.* Certo è che nell'ordine presente, colle nature costituite come sono, la cosa avrebbe importato un miracolo senza uguale in tutti i secoli avvenire. Peccato che egli sia soltanto immaginario! e i miracoli immaginari *non sunt audienda*, perchè non sono miracoli ma sogni.

### III.

*L'ipotesi della produzione delle piante per virtù indita agli elementi, notomizzata dal Suarez e rifiutata parte a parte.*  
*Conclusione.*

Seguita il Dottore esimio in progresso (ib. n. 6 e 7) a svolgere il suo pensiero e confermare la dottrina, che esclude dalla produzione delle prime piante l'efficienza delle cause seconde. E prima ribatte la singolare congettura dell'Eugubino, che cioè « Dio nei primi due giorni, insieme coll'azione precedente nel terzo, avesse preparato così l'elemento della terra, che ne seguisse naturalmente la produzione delle piante, *ulique virtute Solis*, per la virtù del Sole, ben inteso, e delle altre cause universali. » Poi passa a confutare l'opinione del Gaetano e del Brugense, secondo i quali la terra sarebbe stata la prossima causa efficiente di cotest'opera.

Meno male che il Gaetano in questo luogo mostra di appoggiarsi alla proprietà del testo *Protulit terra*, chè altrove la sua ermeneutica ardita lo mena ad interpretazioni che sono piuttosto contorsioni, e vengono da tutti riprovate, come è la sua opinione circa la creazione di Eva. Il Suarez impugna nondimeno anche questa sentenza sua e del Brugense, la quale si può intendere in due maniere. La prima, che la terra fosse soprannaturalmente elevata a produrre un tale effetto per modo d'istrumento: ma a ciò si oppone che « tali opere miracolose e soprannaturali (come abbiamo detto più volte) non si confanno alla prima istituzione della natura, e perciò non si hanno a fingere ove ne manca la rivelazione ».

Resta che la terra abbia prodotto quell'effetto per virtù *na-*

*turale*: il che, osserva colla consueta sua accuratezza il Suarez, può intendersi avvenuto in due modi fra loro diversissimi. Si può supporre infatti che quella porzione di terra, onde fu composta ciascuna pianta, operasse essa medesima, per intrinseca sua virtù, la *propria trasformazione*. Se, usando d'un linguaggio moderno, in cambio di *terra* diremo *molecole privilegiate di carbonio ecc.*, troveremo, nelle precedenti parole, formulato nettamente dall'Esimio il primo senso, in che si può intendere l'ipotesi da noi più volte ricordata. Soltanto, l'incongruità del supposto apparisce nel secondo caso più manifesta. Qui infatti ciascuna molecola si finge avere l'attitudine ad avvivarsi, posta che sia in buone condizioni; ciascuna ha la sua anima *in potenza*. Ma che animale o che pianta sarà una molecola di carbonio o di idrogeno quando quell'anima dalla potenza sbocci all'*atto*? Ovvero l'animazione avverrà soltanto quando, non si sa come nè perchè, le molecole si troveranno riunite e composte in organismo? Ma allora a che serviranno quei milioni d'anime, in un complesso, a cui ne occorrerebbe una sola che informi e unisca in un individuo tutte le parti; e quell'una non v'è? Meno peggio era stare sulle generali, come per comodo dell'obbiettante fa il Suarez, e supporre in confuso che la terra avesse la virtù di trasformarsi in pianta.

Se non che già S. Tommaso aveva dimostrata l'inammissibilità di un tal supposto, come in altro articolo fu riferito; e altrettanto fa qui il Suarez coll'inverso del principio adoperato dall'Angelico. « Quella parte di terra, dice egli, di cui fu generata ciascuna pianta non poteva effettivamente concorrere alla produzione di lei, perchè da quella produzione seguì la corruzione della stessa terra, e questa non poteva operare la sua propria corruzione. » Le attività indite ad ogni creatura corporea sono ordinate alla sua conservazione e perfezionamento, non a sua distruzione, dicevano gli Scolastici; e di qui consegue che, importando ogni generazione la corruzione della sostanza da cui si trae il generato, tutte le generazioni muo-  
vono da un agente estrinseco a quella. Adunque per la trasformazione altresì della terra in organismo vegetale, l'azione dovette venire di fuori e non dalla terra stessa.

Per ischivare questa difficoltà, finge il Suarez che si supponga avere una parte della terra avuta virtù di *trasformare l'altra parte* e convertirla in pianta. E ad un simile compenso dovrà per forza appigliarsi chi voglia sostenere l'ipotesi delle virtuosità molecolari. S. Tommaso non contempla questa susunta; certo perchè non credè possibile che altri la proponesse sul serio. Una zolla di terra che surroga in sostanza la cellula pollinica e ne compie l'ufficio in grado trascendente col generare una pianta adulta; e un'altra zolla di terra, divenuta un ovulo di nuovo genere, in cui quella si forma, di tratto, senza svolgimento, o svolgendosi con velocità favolose! Sono puerilità da perderci il decoro a confutarle. Naturalmente pel mondo delle molecole la supposizione non si rivestirebbe di più filosofica dignità. Le molecole si dovrebbero concepire divise in attive e passive, dotate le prime di virtù formativa, le seconde non è facile dire di che cosa; come non è facile dire, ma altrettanto è inutile a cercare fantasticando, il processo della formazione di un fil d'erba in quel dedalo di fantasie. Il Suarez, supponendo che i suoi opposenti ragionassero della natura secondo quello che ne conosciamo positivamente, risponde loro che l'elemento della terra è sempre quello, in una zolla come nell'altra, e quindi essere un puro arbitrio quello d'immaginare nelle sue parti tali differenze di virtù e d'ufficii. Il suporsi oggi, le virtuosità molecolari, comunicate *ab alto*, non gli avrebbe fatto certamente mutar parere.

Al buon nome del Dottore esimio, il più volentieri e con più efficacia citato dopo S. Agostino e l'Angelico, dovevamo questa breve esposizione della sua dottrina, intorno alle origini della vita sopra la terra. Dopo ciò, chi vuol difendere la possibilità della generazione spontanea primitiva, vi si provi pure a sua posta e a conto proprio. Quel che esige la verità manifesta è che il nome del Suarez, come quelli di S. Agostino e di S. Tommaso, si tolga dal ruolo dei fautori di cotesta dottrina, e si scriva a grandi lettere in quello dei suoi avversarii e impugnatori. Si sia leali: e chi prende le sue ispirazioni da un Haeckel, da un Huxley, da un Darwin, non si dia l'aria di prenderle dai luminari della Scuola.

# IL LIBRO DI EUSEBIO

## *DE MARTYRIBUS PALAESTINAE*<sup>1</sup>

### II.

Il comune de' lettori conosce i *Martiri di Palestina* solamente dal libro diviso in tredici capitoli, che si trova aggiunto alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio e che d'ordinario è posto tra il libro VIII e IX della medesima *Storia*. Inoltre il libro VIII è seguito da un supplemento che non sembra appartenergli. Qualche volta il libro de' Martiri è stato pure collocato nel mezzo del libro IX, od anche alla fine del X. Comincia senza preambolo dal racconto della persecuzione, l'anno XIX di Diocleziano.

Per lungo tempo nessuno ebbe mai sospetto che esistesse un'altra narrazione, diremo così, parallela de' medesimi fatti; e però gli eruditi si trovarono non poco impacciati, allorchè il Bollandista P. Papebroch scoperse in un manoscritto di Parigi un testo greco, che nella sostanza rispondeva bensì ad un capitolo del libro d'Eusebio, ma ne differiva notevolmente nella forma. Trattavasi della *Passio SS. Pamphili et Sociorum*, pubblicata nel 1695 nel tomo I di giugno degli *Acta Sanctorum*<sup>2</sup>. Siccome il testo aveva tutta la parvenza di composizione originale, tornava difficile dare spiegazione del fatto ricorrendo ad uno di que' rimaneggiamenti di seconda mano, che tolgono d'ordinario allo scritto il suo primo vigore e la sua originalità. Or siccome il personaggio principale del racconto

<sup>1</sup> Vedi quad. preced. p. 56 e segg.

<sup>2</sup> *Acta SS. iunii*, tom. I, pp. 64-70.

era Panfilo, e siccome Eusebio medesimo afferma d'aver scritto la vita in tre libri del suo illustre amico <sup>1</sup>, si credette per un istante di avere sotto gli occhi un frammento di quest'opera perduta. Ma un più serio esame non poteva dar corso alla ipotesi. Perocchè, come nel testo conosciuto de' *Martiri di Palestina*, così pure nel nuovo racconto, il martirio di Panfilo era appena accennato, mentre, stando all'ipotesi, avrebbe dovuto formare il corpo principale della narrazione.

Il celebre Valois, editore della storia di Eusebio, indicò parecchi altri squarci o tratti, ne' quali parlavasi dei martiri di Palestina; anzi alcuni di loro compievano, in modo assai bene determinato, le notizie fornite dal supplemento alla *Storia ecclesiastica*. Tali squarci erano, ad esempio, la passione di S. Procopio, conservata in un certo numero di manoscritti latini; quella dei SS. Appiano ed Edesio, che il Lipomani aveva già pubblicato tradotta in latino; alcune brevi notizie sparse qua e colà nei *Menei* de' Greci. Queste ultime, assai di frequente, concordavano a verbo a verbo col testo conosciuto d'Eusebio; ma invece in altri passi aggiungevano certe particolarità, che non potevano essere attribuite alla fantasia del compilatore. Anche l'Assemani aveva messo in luce una serie di Passioni in lingua siriana, e quivi pure si andavano notando le divergenze dal testo greco e certe simiglianze co' tratti, poc'anzi ricordati. Non se ne conoscevano gli autori; ma quali essi si fossero, donde avevano prese le loro notizie? O forse avevasi innanzi una nuova fonte dei *Martiri di Palestina*, diversa da quella di Eusebio?

Tali erano le domande che i critici si proponevano, senza tuttavia poter dar loro una soddisfacente risposta. Quand'ecco l'inglese Cureton venne a scoprire nel *ms. addit. 12150* del « British Museum », con la data dell'anno 723 dei Seleucidi (411-412), un libro intitolato: *Eusebio di Cesarea, I Martiri della Palestina* <sup>2</sup>. È il codice manoscritto in lingua siriana di data più antica che si conosca, e presenta un'opera compiuta, con la

<sup>1</sup> *Hist. eccl.* l. VI, 32, 3; *De Mart. Palaest.* XI, 3.

<sup>2</sup> W. CURETON, *History of the Martyrs in Palestine*, London 1851.



prefazione in principio e alla fine l'epilogo. Il racconto segue in generale il testo greco conosciuto, ma con notevoli differenze di composizione; e quel che è più importante ancora, unisce insieme tutte quelle particolari notizie, che gli eruditi, senza saperne dare la spiegazione, avevano riscontrate ne'varii frammenti citati. La Passione di Panfilo e de' suoi compagni, quella di S. Procopio, quella de' SS. Appiano ed Edesio, i ragguagli particolari dei libri liturgici greci, tutto a dir breve rinvenivasi a posto suo nel nuovo testo siriano. Le Passioni dell'Assemani con qualche ritocco non erano, se non frammenti di questo medesimo testo, e fu tosto riconosciuto che si aveva alla mano una seconda *recensione* del libro di Eusebio. Noi, per maggiore chiarezza, la chiameremmo la *recensione lunga*, non ostante le difficoltà, che si potrebbero fare contro tale denominazione. Questione di parole!

Quel testo era fortunatamente l'opera di Eusebio. Nessuno ha mai sollevato serio dubbio sulla sua autenticità e gli eruditi stettero in forse solamente se esso fosse l'originale, ovvero una semplice traduzione. Giacchè Eusebio, essendo vescovo in Palestina, avrebbe senza dubbio potuto scrivere nella lingua del paese un libro destinato all'uso particolare de'suoi diocesani, componendone allo stesso tempo un altro in lingua greca pel comune de' lettori. Ma tale ipotesi non resse alla critica. Vi sono certe particolarità, che non si possono altrimenti spiegare, se non si ammetta che la traduzione fu fatta sul testo originale greco. Per giunta il frammento del Papebroch scioglieva più che a sufficienza la difficoltà; basta all'uopo fare un riscontro superficiale di questo frammento, prima con l'antica recensione, poi col nuovo testo siriano, e tosto si conchiuderà con piena evidenza, che la *Passio SS. Pamphili et Sociorum* è una delle parti più notevoli dell'opera genuina di Eusebio. Recentemente i Bollandisti scoprirono due altri frammenti, la *Passio S. Theodosiae* e la *Passio SS. Appiani et Aedesii*. Di quest'ultima però si conosceva una traduzione latina, fatta dal Lipomani. Queste nuove Passioni in lingua greca, insieme ad un testo più corretto della Passione di S. Pan-

filo, furono messe in luce negli *Analecta Bollandiana* <sup>1</sup>. Or dopo queste pubblicazioni non è più possibile parlare seriamente di un originale siriano.

L'aver in mano la recensione compiuta, comechè nel solo testo tradotto, fu il punto di partenza di una serie di scoperte assai importanti. Perocchè, dopo aver messo in sodo l'identità de' testi greci, latini e siriani, de' quali abbiamo parlato, vennero tosto ravvisate alcune altre vestigie dell'opera di Eusebio nel martirologio geronimiano.

Quel medesimo manoscritto, nel quale il Cureton aveva scoperto il nostro testo, conteneva un antico martirologio siriano, parimente da lui più tardi pubblicato <sup>2</sup>. Fu riconosciuto come il compendio di un martirologio greco, composto probabilmente a Nicomedia, e dipendente in modo particolare dalle due opere di Eusebio, che sono la raccolta perduta degli Atti degli antichi Martiri (*συναγωγή τῶν ἀρχαίων μαρτυρίων*) ed il libro dei *Martiri di Palestina*; quest'ultimo secondo la recensione recentemente venuta a luce. Il Bollandista p. Vittore De Buck segnalò per primo le notevoli coincidenze tra il martirologio geronimiano ed il compendio siriano <sup>3</sup>. Il Duchesne ed il De Rossi, nel loro studio sul Martirologio geronimiano e nei prolegomeni dell'edizione critica di tal documento, svolsero la medesima idea e dimostrarono in tutti i punti particolari, che gli annunzi dei Martiri di Palestina derivavano in ultima analisi dalla recensione più lunga del libro di Eusebio <sup>4</sup>.

Abbiamo detto più sopra che del testo originale greco di questo libro sono pervenuti fino a noi tre frammenti, sotto forma di Passioni. Convien loro aggiungere il testo latino della Passione di S. Procopio, che certamente non fu fatto sopra il siriano, ma che presuppone un testo greco. Quest'ultimo si sottrae ancora alle ricerche, ma non si deve disperare di rintracciarlo quandochessia.

<sup>1</sup> EUSEBII CAESARIENSIS *De Martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta* in *Analecta Bollandiana* t. XVI (1897), pp. 113-139.

<sup>2</sup> Nel *Journal of sacred Literature* N. S. t. VIII (1866), p. 45 segg.; ristampato negli *Acta SS. novembris*, t. II, pars prior, pp. [LII-LXIII].

<sup>3</sup> *Acta SS. octobris*, t. XII, p. 185.

<sup>4</sup> *Acta SS. novembris*, t. II, pars prior, p. [L] segg.

Or noi domandiamo (e si vedrà subito l'importanza di questo quesito), da qual fonte provengono questi capitoli staccati dell'opera di Eusebio? Come è mai avvenuto, che l'opera stessa non sia giunta fino a noi per intero nel suo testo primitivo?

Prima di procedere innanzi, per maggiore chiarezza, è necessario qui dire una parola intorno le raccolte agiografiche in uso tra' Greci. È noto che i Greci, come i Latini, avevano certe raccolte di Vite di Santi per tutti i giorni dell'anno, destinate all'ufficiatura liturgica ovvero all'uso privato. Ora si devono distinguere le grandi collezioni o le raccolte di Vite scritte per disteso, e le raccolte di Vite abbreviate. Le prime, causa l'ampiezza delle narrazioni che contengono, sono composte di parecchi volumi; in media uno per mese. Le altre si riducono generalmente ad un solo volume. Nella loro nomenclatura però regna una total confusione, essendochè la medesima collezione è spesso designata con termini differenti, e per converso la medesima parola serve ad indicare collezioni diverse. I Bollandisti proposero di riservare per le raccolte più ampie il nome di *menologio*, e di adoperare per le compendiate quello di *sinassario*<sup>1</sup>, e noi non abbiamo difficoltà di attenerci a questi medesimi termini.

I menologi contengono in media la vita di un Santo o la passione di un martire per ogni giorno. Queste narrazioni non sono sempre le medesime in tutti gli esemplari di uno stesso mese, e senza voler entrar qui in una minuta classificazione dei testi, che potrebbe condurci assai lontano dal nostro argomento, ci basterà distinguere i menologi anteriori a Simeone Metafraste e quelli che a lui vengono attribuiti<sup>2</sup>.

Ora in nessun menologio di Metafraste fu mai trovata la più piccola traccia del libro *De Martyribus*. Invece ne furono notate parecchie negli esemplari dell'altra categoria. Così il

<sup>1</sup> Vedi *Le Synaxaire de Sirmond* in *Anal. Boll.*, t. XIV, p. 400.

<sup>2</sup> Intorno questa classificazione si veggia EHRHARD, *Zur Legendensammlung des Symeon Metaphrastes* (Cfr. EHSES, *Festschrift zum... Jubil. des deutsch. Campo Santo in Rom*, Freiburg, 1897, p. 46 e segg.).

manoscritto 359 di Venezia, menologio di marzo ed aprile, contiene il martirio dei SS. Appiano ed Edesio; il ms. vaticano 1660, menologio di marzo, contiene la medesima passione, più quella di S. Teodosia; il ms. 366 di Monaco, menologio di maggio, ha un frammento di quest'ultima narrazione; il ms. di Parigi 1452, menologio di febbraio, presenta la passione di S. Panfilo, scoperta dal p. Papebroch; il ms. di Vienna, Hist. Gr. XI, menologio di febbraio, contiene il medesimo pezzo e così pure il ms. vatic. ottob. 92, che sembra essere una copia del precedente; il ms. di Gerusalemme 1, parimente un menologio di febbraio, contiene anch'esso la passione di S. Panfilo <sup>1</sup>.

Nè è punto difficile dare la spiegazione del fatto. Gli autori di queste collezioni procedettero in modo assai semplice: divisero in tante parti il libro di Eusebio e ne collocarono i capitoli nel menologio, a seconda del giorno da loro assegnato alla morte dei Martiri. Come si vede, soltanto i menologi di febbraio, di aprile e di maggio parlano dei Martiri di Palestina, e se si giungesse a ricostituire tutta la serie de' menologi, senza dubbio si ritroverebbero quivi inseriti ad uno ad uno tutti i capitoli di Eusebio.

E questa non è una semplice congettura, ma riposa sopra tali indizii, che le danno certezza quasi assoluta.

Abbiamo accennato poc'anzi ai sinassarii o collezioni compendiate di Vite di Santi. Le ricerche fatte su questa categoria di libri <sup>2</sup> mostrano, che la fonte principale, onde attinsero gli autori, sono i menologi. Anzichè compendiare una serie di Vite o di Passioni e disporle quindi riunite in un certo ordine, preferirono essi raccorciare le raccolte già esistenti, però introducendovi qua e colà qualche aggiunta. Ora avvenne che molte parti di cotali raccolte disparvero, pur trovandosene il compendio nei sinassarii; e questo è appunto il caso che occorre alle Passioni de' Martiri palestinesi.

Citiamo un solo esemplare ed è il sinassario del Sirmond,

<sup>1</sup> *Analecta Bollandiana*, t. XVI, p. 116-120.

<sup>2</sup> *Le Synaxaire de Sirmond* in *Analecta Bollandiana*, l. c.

proveniente in origine dal collegio di Clermont a Parigi ed ora tra' codici della Biblioteca di Berlino <sup>1</sup>. Esso contiene ben ventitrè riassunti, cavati dalla lunga recensione di Eusebio e distribuiti per tutti i mesi dell'anno, eccetto il giugno. I Bollandisti si proponevano di pubblicarli, ma ne furono prevenuti dal ch. M. B. Violet, il quale li raccolse insieme nel suo studio sul libro *De Martyribus*, che citeremo più innanzi <sup>2</sup>. Per se medesimi cotali compendii non sono gran cosa; ma, com'è accertato assai bene, possono servire a determinare con maggior sicurezza i testi che possediamo, e quel che dà miglior coraggio alle ricerche, dimostrano ad evidenza che noi non conosciamo finora se non una piccola parte de' menologi che contengono frammenti dell'opera di Eusebio <sup>3</sup>. C'è dunque speranza di scoprire quandochessia quelli che mancano ancora; giacchè l'inventario de' manoscritti greci d'agiografia non è per nulla compiuto ed il futuro certamente riserba agli studiosi nuove e consolanti conquiste.

Contuttociò non si può sperare che i menologi restituiscano tutto intero il libro di Eusebio; vi mancheranno sempre per lo meno i capitoli della prefazione e dell'epilogo, non potendo questi entrare nelle raccolte a modo di diario, destinate alle sole Passioni dei martiri.

### III.

Negli ultimi tempi furono pubblicati numerosi lavori intorno le non poche questioni, che sollevò la doppia recensione del libro *De Martyribus*. Nel 1893 l'Ab. Viteau lo prese ad argomento di una tesi latina, riunendo insieme tutto ciò che allora sapevasi su tale materia <sup>4</sup>. Più tardi il medesimo Autore trattò di una questione speciale in tale proposito, ed è intorno a quell'unico frammento greco, che si legge in appendice al libro VIII della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, studiandosi di dimostrare,

<sup>1</sup> *Le Synaxaire de Sirmond*, p. 419.

<sup>2</sup> Vedi *Analecta Bollandiana*, t. XV, p. 431.

<sup>3</sup> *Ib.* t. XVI, p. 328.

<sup>4</sup> JOS. VITEAU, *De Eusebii Caesariensi duplici opusculo*, Paris, 1893.

ch'esso altro non è, se non la conclusione perduta della recensione breve del *De Martyribus* <sup>1</sup>. Ma questa tesi fu di recente combattuta con molta erudizione dal ch. A. Mancini <sup>2</sup>. L'anno scorso il Violet pubblicò un altro lavoro generale sul libro di Eusebio, ed è il più compiuto ed il più serio che finora si possenga su questo argomento <sup>3</sup>. L'Autore dà anzitutto una nuova traduzione della recensione lunga, tenendo conto di tutti i frammenti conosciuti a fine di offerire per quanto è possibile l'idea la più esatta del testo primitivo; aggiunge quindi un'ampia e feconda dissertazione intorno a' punti principali della controversia. Per ultimo i Bollandisti nella loro introduzione ai frammenti greci della recensione lunga, trattarono più specialmente della tradizione manoscritta del testo originale <sup>4</sup>.

Andremmo per le lunghe assai se volessimo toccare per singolo di tutte le questioni, trattate da questi autori. Ci restringeremo ad una sola, che stimiamo di grande importanza.

Eccola ne' suoi termini più semplici: Come mai si è indotto Eusebio a raccontare in due maniere differenti la medesima serie di fatti? Quale scopo poteva egli avere nel comporre questo doppio racconto? Quale è la relazione che passa tra l'uno e l'altro? Trattasi del problema, che più d'ogni altro ha torturato la perspicacia de' critici, dacchè la recensione lunga apparve alla luce.

Anzitutto fu proposta l'idea che l'un testo fosse il compendio dell'altro, oppure che la lunga recensione fosse un ampliamento della breve. Ma la prima di queste ipotesi, come s'è già veduto poc'anzi, non può sostenersi, ed i critici ebbero piena ragione allorchè notarono che i termini di recensione *lunga* e *breve* erano improprii, suggerendo concetti inesatti o tornando di pregiudizio a questioni, difficili a risolversi nel presente stato

<sup>1</sup> *La fin perdue des martyrs de Palestine (Compte rendu du III<sup>e</sup> Congrès scientifique des catholiques à Bruxelles, 1894, tom. V, pp. 151-164).*

<sup>2</sup> *Sul De Martyribus Palaestinae (Studi italiani di Filologia classica, Firenze, 1897, pp. 357-368).*

<sup>3</sup> *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea (Texte und Untersuchungen von GEBHARDT HARNACK, t. XIV, 1), Leipzig, 1896.*

<sup>4</sup> *Analecta Bollandiana, t. XVI, pp. 113-122.*

della scienza. La difficoltà di accettare l'ipotesi di un raccorciamento o compendio consiste in questo, che non si dimostra la ragione che avrebbe mosso Eusebio a così operare, e che nel lavoro s'incontrano lacune non possibili a spiegarsi col fatto che siano state soppresse <sup>1</sup>. Per altro verso a che avrebbe giovato il compendio? Quale fine poteva avere Eusebio fornendo un tal preteso sommario, poichè questo, quanto a lunghezza, non differisce gran fatto dalla recensione più ampia? Convieni per ogni modo rifiutare questa spiegazione e rilegarla tra le ipotesi *a priori*, che non si mantengono innanzi la prova dei fatti. Nondimeno si vedrà più innanzi in qual senso potrebbe dirsi per avventura che la lunga recensione sia uno svolgimento dell'altra più breve.

Il Lightfoot ha proposto un'altra soluzione, spiegando la differenza delle recensioni coi fini diversi, che nel comporre poteva avere Eusebio. La recensione lunga, dic'egli, sarebbe stata diretta più specialmente ai fedeli di Cesarea in Palestina e lo scopo dello scrittore sarebbe stato anzitutto quello d'istruirli e di edificarli. Il ch. Autore ne riscontra la prova in quelle formole che dicono: *la nostra città, il nostro paese* e simili, come pure nell'introduzione e nella chiusa, che sono di carattere parenetico; per ultimo egli ravvisa in tutta la narrazione una tendenza spiccatamente didattica. Or, secondo lui, tutto questo manca nella recensione breve, la quale per conseguenza dovette essere scritta per un pubblico più ampio e per primo suo scopo avere quello di narrare esattamente i fatti <sup>2</sup>.

Il Viteau ha appena modificato leggermente tale sentenza, dicendo che nella recensione breve parla lo storico, nella lunga il vescovo, quasi in atto di esortare i suoi diocesani <sup>3</sup>.

La distinzione è di speciosa apparenza; ma chi la esamini più dappresso, troverà subito, che anch'essa è una di quelle ipotesi, inventate pel bisogno della causa. Se per avventura si astrae

<sup>1</sup> Si vegga specialmente il VIOLET op. cit., p. 169.

<sup>2</sup> LIGHTFOOT, *Eusebius*; in SMITH-WACE, *Dictionary of Christian biography*, t. II, p. 320.

<sup>3</sup> VITEAU, op. cit. pp. 61, 81.

dal prologo e dalla conclusione — ed ognuno sa che per lo meno quest'ultima manca nella recensione breve — non s'intende davvero, come il carattere didattico domini di preferenza piuttosto nell'una che nell'altra forma del libro. L'argomento da se medesimo offeriva spontanea occasione a diversi insegnamenti morali ed in ambedue le scritture Eusebio li lascia spuntar dalla penna, dove la natura del racconto pareva richiedere. Per giunta i tratti che sembrano essere rivolti al solo popolo di Cesarea, si riscontrano eziandio nell'altro libro, che si dice destinato al comune de' lettori. Sarà poi cosa ben difficile provare, che nella recensione breve spicchi maggiormente il carattere storico; giacchè nella recensione lunga la parte storica, non solo non è trascurata o trattata come cosa secondaria, sì bene per lo contrario è svolta con maggior precisione e con la debita ampiezza. Per dire tutto in breve, se Eusebio avesse voluto scrivere e una storia e una lettera pastorale, sarebbe proceduto altrimenti e la differenza tra i suoi due scritti apparirebbe in ben altra maniera.

Recentemente è stata proposta un'altra spiegazione, la quale, come ne sembra, scioglie tutte le difficoltà in modo appieno soddisfacente. L'onore d'averla suggerita tocca al Preuschen <sup>1</sup>, al Violet quello d'averla poi confortata di sodi argomenti <sup>2</sup>.

La recensione breve non sarebbe un lavoro definitivo, sì bene un primo getto, una specie di traccia, nella quale Eusebio avrebbe messo giù per la prima volta il sèguito delle sue idee. Vi sarebbe tornato sopra più tardi per compierlo, ordinarlo e dargli la sua forma definitiva, e questa sarebbe la recensione lunga, che ci è arrivata intera solamente pel tramite della traduzione siriana. Quanto alla recensione breve, trattandosi di un lavoro provvisorio, Eusebio non l'avrebbe destinato alla pubblicità; ma ciò non ostante esso sarebbe entrato nel dominio del pubblico per uno di quei casi singolari,

<sup>1</sup> Nella *Theologische Literaturzeitung*, 1894, n. 18. È una rassegna dell'opera del VITEAU.

<sup>2</sup> VIOLET, op. cit. p. 168-173.



chè non si possono esattamente determinare, ma che pure s'indovinano in modo vago.

Tra le ragioni che si possono far valere, a fine di attribuire alla recensione lunga il carattere di un lavoro definitivo rispetto all'altra più breve, indicheremo per sommi capi due principali, che riguardano l'una le ragioni intrinseche, l'altra le circostanze estrinseche della trasmissione.

Mettendo a riscontro le due recensioni, si osserva che la più lunga svolge alcuni concetti, che nell'altra sono appena abbozzati; inoltre la prima si presenta senza alcun dubbio come più compiuta e con miglior proporzione ordinata. In altri termini, tra i due lavori si scorge la differenza, che passa tra una composizione fatta *currenti calamo* ed un'opera distesa in ogni sua parte con matura riflessione, dove l'effetto che si vuole raggiungere è ben calcolato.

Abbiamo detto che la recensione breve, nella mente di Eusebio, non doveva essere pubblicata. La storia del testo conferma questa sentenza. Giacchè se si eccettuano alcuni esemplari della *Storia ecclesiastica*, dove il libro dei Martiri è stato introdotto non si sa come, ora ad un posto, ora ad un altro e per giunta senza l'epilogo che richiede, la recensione breve è rimasta del tutto sconosciuta. Per lo contrario il testo più lungo ebbe gran diffusione, e lo vediamo tradotto in siriano, pochi anni dopo la sua apparizione, e più tardi voltato nella medesima lingua una seconda volta. Quel medesimo testo fu adoperato dall'autore del martirologio orientale e venne tradotto pure in latino, poichè ne riscontriamo i frammenti nel martirologio geronimiano. Inoltre si servono del medesimo testo gli autori dei menologi, ritagliandolo in molte parti e distribuendolo un po' per giorno ne' loro calendarii; di là pure derivano i frammenti del *De Martyribus*, compendiatì e ridotti a brevi notizie e quindi incorporati nei sinassarii e per ultimo nei menoi. Nel medio evo avvenne benanco, che per lo meno uno di quei frammenti entrasse nel Passionario latino, ed è la Passione di S. Procopio. In somma, per tutto dove entra il libro

di Eusebio, si riscontra sempre il testo della recensione più lunga.

Pare per conseguenza che a buon diritto si possa concludere, che solo quest'ultima recensione è pervenuta nelle pubbliche mani per le vie ordinarie. Essa sola godette di quella larga diffusione, che meritava un'opera di tal natura; anzi la sua stessa fortuna ha nociuto alla sua integrità. Perocchè, non appena fu cominciata a leggere nei menologi, divisa in capitoli e questi assegnati ai giorni anniversarii di ciascun martire, la sua conservazione fu messa a rischio. Come doveva accadere, si tralasciò di trascriverla per intero nel suo ordine primitivo e quindi ne andarono disperse e poscia perdute le copie preesistenti. Tutto adunque ci fa temere, che converrà per sempre rassegnarci a più non leggere per intero il libro *De Martyribus*, se non nella sua traduzione siriana.

La conclusione pratica, a che ci reca la storia del libro eusebiano, è evidente. Se il lettore vuole conoscere l'espressione definitiva della mente di Eusebio, fatta eccezione de' tre frammenti greci conosciuti, dovrà rinunziare di leggerla in greco e contentarsi della vecchia traduzione siriana. Che se questa lingua non gli è familiare, potrà ricorrere alle buone traduzioni di seconda mano, che ci hanno fornito il Cureton ed il Violet. E se qualche nostro erudito orientalista si accingesse all'impresa di fornire dal siriano una traduzione, in latino o in volgare italiano, di questo importante documento storico, farebbe opera utilissima e degna d'ogni migliore encomio.

# MAHOMED BAHADUR SHAH

OVVERO

## L'ULTIMO IMPERATORE DEL GRAN MOGOL

---

I.

*Il ritorno del messaggero.*

Era un dopopranzo verso la fine di aprile del 1856, e un vaporetto, che in quella stagione soleva correre il gran fiume Gange da Benares a Kanpur, gittava l'ancora dinanzi a questa ultima città, situata sulla riva destra del fiume, quivi largo un quattrocento cinquanta metri.

In capo alla bella gradinata di marmo, che dall'alto della riva scende giù fin sotto il livello delle acque e serve di approdo, stava pronta e, come ben pareva, in attesa di un passeggero una lettiga, chiusa all'intorno da una cortina di seta, e coperta da un cielo di stoffa più densa. Pendeva essa da due stanghette di canna d'India o bambù i cui capi poggiavano sulle spalle di quattro indiani, di tinta quasi neri affatto, e in tutto nudi, salvo uno straccetto di tela intorno i lombi.

Ed ecco scendere a terra, solo e tra' primi, e mettersi maestosamente su pe' gradini della riva un signore indiano, che all'aspetto non mostrava di arrivare alla cinquantina. Giallo oscura aveva la carnagione, ovale il viso, aquilino il naso, delicata la corporatura, e uno strano disegno a mo' di tridente, dipinto in rosso sulla sua fronte, gli dava al volto un aspetto insieme fantastico e feroce. Aveva coperta la testa da un voluminoso turbante di seta bianca; giravagli parecchie volte intorno la vita un ampio drappo di tela, parimente bianca, uno dei cui capi dopo essergli passato fra le gambe si andava a fermare dietro le reni. Calzava due sandali di pelle, borchiet-

tati tutto all'intorno da piccole perle e scudetti di argento. Il petto e le spalle aveva nude, se non in quanto un altro drappo di tela bianca, pendendogli negligeramente dalle due spalle sul petto, glielo copriva in parte, non così però che non lasciasse a tutti vedere un cordone, che appoggiato ad una spalla e correndo diagonalmente traverso la vita si andava ad annodare sopra l'uno dei fianchi.

I quattro portatori al primo vederlo, in segno di riverenza recaronsi ripetutamente ambe le mani alla fronte, indi abbassata la lettiga, ne sollevarono le cortine; e poichè il passeggero si fu entro adagiato, ad un suo cenno si mossero, sempre in silenzio e con passo piuttosto accelerato, per la via che da Kanpur mena a Bithur.

La strada correva in mezzo a due densi filari di giganteschi baniani, i quali, intrecciando l'un con l'altro i rami, formavano sovr'essa una verde volta, che serviva a temperare alquanto i raggi del sol cocente, e smorzare la forza del vento infocato, che appunto in quella stagione, soffiando da ponente per mezzo i deserti della Ragiaputana e del Sindh, fa delle vie pubbliche un inferno, e delle case un forno. Per la strada non v'era anima viva; chè durante quella canicola persino gli uccelli si rincantucciano silenziosi nei loro nidi. Per lo contrario il fiume pareva alla vista animatissimo. Infinite barche, approfittando del vento favorevole, discendevano a vele gonfie giù per la corrente, e portavano ad Allahábád, a Benares, a Calcutta, immensi carichi di cotone, d'indaco, di riso, di semi d'olio, di cereali d'ogni specie.

A mezzo il viaggio, sopra un rialto di terra che dominava la via, sdraiati là dove l'ombra di un banian era più fitta, stavano quattro altri indiani portatori in attesa della lettiga, e come questa giunse loro presso, levatisi in piedi e fatti gli inchini e gli ossequii d'uso, diedero il cambio a' compagni, e si rimisero in cammino di sì buon passo, che in men di due ore giunsero al castello o cittaduzza di Bithur, distante da Kanpur un dodici miglia circa.

Bithur, al tempo di che parliamo, era una piccola città o

borgata di forse un cinquemila abitanti, e consisteva in diversi gruppi di casupole o capanne dai muri di fango battuto, e col tetto coperto da uno strato di fieno. Ad eccezione di due o tre strade regolari, che formavano il bazar o pubblico mercato, erano le case disseminate qua e colà senza ordine alcuno, all'ombra, anzi sepolte tra' folti boschetti di bambù, di manghi, di tamarindi e di altre piante tropicali. Il forestiero, nel risalire il fiume, non sarebbe mai immaginato, che quivi si nascondesse un villaggio, se altrimenti non avessero indicato una fila di edifici o palazzi di vasta mole, costruiti in pietra, alcuni dei quali avevano l'aspetto di fortezza e torreggiavano sul resto del paese.

Dinanzi al portone del maggiore tra que' palazzi sostò la lettiga. Il bramino viaggiatore ne uscì, mentre il soldato di guardia gli presentava le armi, e lo salutavano riverentemente una turba di servi, raccolti ad attenderlo. Con grave passo attraversò quegli il cortile, e infilata la scala di contro disparve.

Il palazzo di che ragioniamo era un nobile edificio a due piani, tutto di pietra bianca, e destinato al doppio ufficio di magione pel principe e di fortezza pel paese. Di fatto, nei documenti autentici di quel tempo corre sempre sotto il nome di castello di Bithur. Lo stile dell'edificio presentava un non so che di misto tra il persiano e l'indù. L'architetto, senza dubbio, pure in molte cose cedendo ai voleri ed ai pregiudizii del Principe indù, s'era tenuto nel complesso de' suoi disegni allo stile delle grandiose costruzioni mongoliche di Delhi o di Agra. Un ampio fossato correva tutto intorno il palazzo, e larghi ponti levatoi mettevano ai tre grand'archi d'ingresso. Ad ognuno de' quattro lati sorgeva una torre ottagonale, coronata da un'elegante cupola moresca, e colonne ed archi dello stesso stile ornavano il chiostro superbo nell'interno cortile.

In una stanza o sala non molto vasta del primo piano stava seduto in quell'ora allo scrittoio e tutto intento al lavoro un uomo, la cui memoria durerà viva finchè duri la nazione inglese. Era nato nel 1820, e quindi al tempo onde parliamo aveva già tocco l'anno trentesimosesto. Il suo volto era piut-

tosto rotondo che ovale, severi e rilevati ne erano i tratti, bruna la carnagione, gli occhi grandi e rotondi e nerissime le pupille. Nel centro della sua fronte spiccava un segno setario a maniera di cerchio pieno, colorato in rosso oscuro, e tutto il complesso delle sue fattezze mostrava un uomo sano e vigoroso. Era vestito quasi all'europea, non avendo de' costumi della sua nazione, se non il turbante in capo, fra le cui candide pieghe parecchie gemme brillavano di luce dolce e serena. Anche la sala era messa all'europea, e un lampadario di Venezia pendente dal soffitto gittava una chiara onda di luce sui ricchi mobili di legno duro, intarsiato a varii colori, provenienti con tutta probabilità da Londra o da Parigi. Sulle pareti, tirate a stucco ed abbellite da disegni ornamentali alla moresca, ammiravansi tre quadri, chiusi in nobili cornici; una bella incisione rappresentante la Regina d'Inghilterra; un ritratto di Bagj Rao ultimo principe dei Maratti, e l'effigie del dio Krishna, quando fanciulletto ancora si trastullava colle pastorelle nel deserto di Vrindhu. Dietro la sedia del Principe indiano, stava ritto in piedi un garzone, agitandogli dolcemente sopra il capo a mo' di ventaglio una delle grandi foglie della *corypha umbraculifera*, specie di palma gigantesca che cresce per tutta l'India.

Mentre il nobile signore era di tal guisa intento nello scrivere, un servo venne annunciando l'arrivo del messaggero aspettato. Nana Sahib, che tale era il nome del Principe di Bithur, accennò che entrasse e ben tosto i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Mahadeva, il bramino della lettiga.

Mahadeva si recò la destra alla fronte ed inchinatosi profondamente, a modo di saluto mormorò a bassa voce:

— *Andam arya!* Salve, o riverito Signore!

— Finalmente dopo un anno e mezzo torno a vederti, prese a dire Nana, con manifesto piacere; ti è stato Shiva propizio nel viaggio? Come stai? Come va la casa?

— Grazie, per tuo favore, rispose Mahadeva. Io sto bene e la mia famiglia pure; che gli dèi ci siano sempre propizii!

— La tua missione dunque è andata al tutto fallita, riprese

il principe, corrugando la fronte; so già ogni cosa dalle tue lettere.

Mahadeva scosse la testa, stette alcuni istanti in silenzio, con espressione in volto cupa e sinistra. Ma tosto tornò sopra sè stesso, e — Principe, disse con forza, vi è qualche dio maledetto che si oppone alla nostra impresa. Eppure le stelle consultate da Kulenu promettevano bene. Ad ogni modo nulla ho potuto ottenere a Londra dalla Corte dei Direttori della Compagnia delle Indie. Mi hanno risposto ripetutamente che la pensione di 80,000 lire sterline pagate dal Governo al padre tuo Bagj Rao, che Vishnu faccia beato nel suo paradiso, era un vitalizio e però non poteva passare agli eredi.

— Lo so, lo so: la vecchia storia inventata da Lord Dalhousie. Dopo aver rubato a mio padre i suoi vasti Stati, negano anche al suo successore quella somma che gli pagavano come magro compenso del loro latrocinio e del suo esilio doloroso. Che l'inferno di Jama si apra sotto i piedi di tutti questi Inglesi!

— E l'inferno si aprirà sotto i loro piedi, purchè tu voglia!

— Io volerlo? Ma è il sogno della mia vita, il desiderio più ardente del mio cuore. E non sono io del puro sangue di Brahma? Perchè debbo dunque vivere lontano da' miei Stati, chiuso in questo piccolo borgo di Bithur? Avessi io la forza di Krishna! Come quel gran dio, piglierei sulle spalle il monte Gavardhana per ischiacciarvi sotto l'intera schiatta europea.

— Principe, ora il tempo è propizio. Coll'anno nuovo si apre l'anno della nostra era 1914, l'anno del Sumbut, e gli astrologi hanno dichiarato che nel 1857, cent'anni appunto dopo la battaglia di Plassy, il regno della Compagnia deve finire. Ora chi ne raccoglierà l'eredità immensa? Principi maomettani certamente no; altri Europei, se il dio Vishnu ci aiuta, neppure!

Qui Mahadeva si fece più da vicino al principe, e aggiunse con gran forza: — Io non veggio punto difficile rigettare al di là dell'oceano questi cani d'Inglesi, ristabilire il tuo trono a

Puna, e far regnare ancora il gran Sivagi sulla maggior parte dell' India.

— Mahadeva, osservò il Principe, forse tu non misuri appieno la difficoltà dell' impresa. La Compagnia dell' India è strapotente.

— No, per Vishnu, no! Vengo ora da Londra, e ho visitato la Crimea. Come si può tener per forte l' Inghilterra, quando per vincere la Russia ha chiesto il soccorso della Turchia, della Francia e della Sardegna? Nana, la Russia è per noi, la Persia favorirà i nostri progetti, e sta nelle sue mire l'accendere un vasto incendio qui in India per tenere lontani gli Inglesi dalle sue frontiere. Principe, hai letto il manifesto che essa ha sparso fra il popolo?

— Sì, l' ho letto, e a questa ora lo Shah di Persia conosce i miei progetti.

— Chi ha portato la lettera?

— Tantia Topi, il banchiere del bazar di Oudh.

— Va bene: presto allora sapremo che cosa intenda di fare per noi la Persia. Ma intanto che decidi?

Nana teneva fissi gli occhi sul tavolino, e si trastullava sbadatamente con un gingillo d'avorio che stringeva fra le dita. La sua faccia era oscura, rannuvolata; ma niuno avrebbe saputo indovinare il giro dei suoi pensieri. Su quel volto era dipinta una mistura di odio, di cupidigia, di viltà, e tutto in tal proporzione, che non si sarebbe potuto dire qual dei tre affetti avesse il sopravvento. Finalmente, dopo un lungo silenzio, soggiunse: — Bisogna aspettare gli eventi. Confido nella profezia del Sumbut, ho fede illimitata nella protezione di Krishna; ma se il tentativo venisse a fallire?

— A fallire? gridò con enfasi Mahadeva; a fallire, quando avrai cento milioni di bramini che sosterranno la tua causa?

In così dire l'anima feroce di Mahadeva si mostrò tutta intera negli occhi, scintillanti di luce sinistra, e il tridente che portava dipinto in fronte parve farsi più truce.

— Vedremo, vedremo, rispose l'altro con quiete forzata; ecco intanto quel che mi scrive la Principessa di Jhansy.



Così dicendo, gli porse una lettera che teneva sullo scrittoio. Mahadeva l'aperse e lesse con impaziente avidità.

Eccone il testo, fedelmente tradotto:

« Al Grande, Prospero, Illustre Nana Sahib Principe dei Maratti, al nutricatore di turbe di bramini forestieri, la cui fama come profumo di fiori si è diffusa per tutto il mondo, a cui piedi principi e re da corona s'inclinano umilmente, la gloria delle cui armi fa accasciare i suoi nemici come il sole fa accartocciare le foglie del koirava<sup>1</sup>, il cui nome è puro come la regina della notte, a Nana Sahib, prete del fuoco perpetuo del sacrificio, la Principessa di Jhansy augura lunga vita.

« A Te scrivo come segue:

« Siamo alla vigilia del Sumbut. Il grande Krishna ci aiuterà a distruggere l'idra che avvelena le acque del Yamuna. Perché indugi? Il mio popolo guarda alle tue mani, come il riso novello alza la testa verso le nubi per implorar la pioggia di che ha sete. Tu sarai il nostro duce. Il Re dell'Oudh è chiuso a Calcutta in una gabbia dorata, ma l'uccello quando sentirà il profumo dei nuovi fiori di mango saprà fuggire. Delhi alzerà lo stendardo di Timur, le truppe di Guallior si uniranno a noi. Fa che sappia i tuoi disegni. Quando gli astri in cielo segneranno il principio del Sambut, gli dèi ci daranno lena per metter mano all'impresa. È scritto: l'impero degli stranieri sta per finire. Il figlio di Nanda<sup>2</sup> ti sia propizio. Il terzo giorno del mese Jeth<sup>3</sup> dell'anno 1914<sup>4</sup>. »

— Va bene, arcibene, sciamò rasserrenato Mahadeva nel deporre il foglio; la principessa di Jahnsy è dunque per noi, e ti so dire, o Principe, ch'ella è donna di gran cuore e di saldi propositi. In caso di necessità, ella stessa entrerà in campo e marcerà in testa alle sue truppe.

<sup>1</sup> *Nimphica esculenta*.

<sup>2</sup> Krishna.

<sup>3</sup> Marzo.

<sup>4</sup> Anno dell'era Vikramaditja, re indiano, che si dice aver cominciato a regnare l'anno 57 prima di Cristo.

— La principessa, riprese a dire Nana, si trova appunto nel caso mio. Io ho perduto la pensione e gli stati ereditarii alla morte di Bagj Rao, mio padre adottivo; e similmente gli Inglesi confiscarono a lei ogni cosa alla morte del Ragia, suo marito.

— E però possiamo fidarcene. Ma e del Re di Delhi che si dice?

— Bahadur Shah è un vecchio imbecille, raggirato interamente dalla Sultana Zinut Mahal che aspira ad essere proclamata imperatrice, ed a sedere sul trono del pavone. Ma per fortuna, la discordia regna nella famiglia imperiale. Il re odia a morte il suo figliuolo maggiore Fukrud-in, il quale invece è protetto dagli Inglesi. La Sultana Zinut vorrebbe che alla morte di Mahomed Bahadur uno dei figli di lei avesse a succedere nel titolo e negli onori di re. Intanto i due principi, colla licenza del vicerè inglese, stanno facendo un giro nell'India meridionale, e so che il loro scopo è di preparare i principi maomettani e i loro popoli ad una insurrezione generale contro gli Inglesi pel tempo del Sumbut.

— Sai nulla, se abbiano intenzione di fare a te pure una visita?

— Sì, e me ne hanno scritto; ma io ho rifiutato di riceverli qui in Bithur. Finora sono nelle buone grazie degli Inglesi e non voglio dar loro ragione di sospettare di me. Voglio anzi che rimangano al buio intorno i reali sentimenti che ho di loro, finchè almeno la congiura non è del tutto matura. Il ragno fa il morto per attirare l'insetto nella sua tela e poi divorarlo. Per giunta non voglio favorire principi maomettani. Essi aspirano alla sovranità del Bengala, io a quella dell'India intera; essi mirano allo stabilimento e al predominio dei seguaci di Maometto, io intendo di far regnare sovrana in tutto il paese la casta dei bramini. Mahadeva, entri tu nei miei progetti?

Il bramino a queste parole alzò ambo le mani, le congiunse sulla fronte, toccandone la sommità coi due pollici; indi sclamò con caldo entusiasmo: — Nana! Grande, potente, illustre Nana! Tu sei un dio, tu sei il padre e la madre dei bramini, il protet-

tole delle vacche sacre. I doni onde Vishnu ti ha fornito sono più ampi dell'oceano. Tu sei liberale quanto Karna, veritiero al pari di Yudistru. Lascia che la mia fronte tocchi i tuoi piedi, simili a due fior di loto!

In così dire, Mahadeva si prostrò a terra bocconi, toccando con la fronte i piedi di Nana.

Il Principe abbassò gli occhi, fissando il bramino così prostrato. La sua faccia pareva tranquilla, impassibile, ma chi l'avesse osservato attentamente, avrebbe potuto leggere in due grinze del suo labbro superiore un sorriso, che poteva significare cinismo, beffa o superba compiacenza di se medesimo.

— Mahadeva, levati di là! ripigliò Nana dopo alcuni istanti di silenzio, e fattogli cenno di sedere ivi presso, continuò: — Quanto ti ho detto è molto, ma non è tutto. Feroz Shah, cugino di Mahomed Bahadur, si è gettato dalla mia parte e lavorerà per conto mio nella corte imperiale.

— Gran Shiva! sciamò Mahadeva; tu, o Nana, sei fortunato come Indra, il re degli dèi. Per certo in una vita anteriore tu devi essere stato molto liberale verso i bramini, poichè ora raccogli dalle tue buone azioni frutti tanto copiosi. Se il principe Feroz è per noi, chi oserà farci resistenza? Egli è bravo come un leone, forte al pari dell'elefante. Al suo apparire gl'Inglesi si nasconderanno come le formiche bianche, quando divorano una trave.

— Altre adesioni ed altre lettere, soggiunse il Principe, mi vennero pure da parte di Ragia. Ma di questo più tardi. Ora dimmi altra cosa, che pure mi preme. E le sozzure legali, contratte pel tuo viaggio di Europa? Hai compiute le purificazioni del rito? Sei stato riammesso nella casta?

— E se nol fossi, credi tu che sarei ardito di venire alla tua presenza? Guarda, o Principe...

In così dire Mahadeva si scoperse il petto, mostrò il cordone sacro che aveva tutta l'apparenza di nuovo, e soggiunse: — Sono stato di bel nuovo rivestito del Poita, e a questa ora tutta l'India saprà che Mahadeva, ministro del principe di Bithur, appartiene ancora alla classe dei due volte nati di Brahma.

— Ottimamente, e spero sia proceduto ogni cosa con solennità degna di me e di un mio ministro.

— Qual dubbio, Principe? Passai l'intero mese a Benares per le consuete abluzioni nel santo fiume Gange; bevetti fino all'ultima goccia il sacro Panchagavyam <sup>1</sup>; e la cerimonia della mia nuova nascita al mondo fu ricca e solenne, in mezzo a sterminato concorso di gente. Ben duemila bramini erano giunti a Benares per assistere al parto. La sacra vacca era fusa di puro argento; io vi entrai, e poich'ella di me s'incinse pel tempo voluto dal rito, uscii dal suo ventre al cospetto del sole, mentre i sacerdoti di Brahma tenevano sollevata la sacra coda e mi porgevano l'aiuto delle lor mani. La festa ch'io diedi poscia fu splendida e degna del grande Nana Sahib. Ai bramini principali, come di consueto, distribuii la sacra vacca d'argento, ridotta in pezzi; gli altri s'ebbero doni a seconda del loro grado.

Nana con un cenno del capo mostrò la reale sua soddisfazione e soggiunse: — La somma passerà forse le ventimila rupie.

— Ben t'apponi, rispose Mahadeva; per la cerimonia intera ne ho spese trentaduemila, e la sola sacra vacca d'argento venne a costarmene quindicimila.

In questo mentre il Principe si levò, tolse un cofanetto di legno odoroso da una specie di cassa forte, per metà murata nella parete di fronte, ed apertolo, ne trasse un rettangolletto di carta finissima con impresse le armi di Bithur. Si rimise a sedere, scrisse una cambiale per 50,000 rupie e vi appose la sua firma; quindi, fregando leggermente il pollice destro sopra una stoffa imbevuta di inchiostro, stampò in un angolo del foglietto l'impressione delle numerosissime e svariatissime linee del suo polpastrello. Munita di tal sigillo, si proprio di un solo che non se ne troverebbe un secondo eguale fra centomila persone, Nana consegnò la carta al ministro.

— Questa valga per le tue spese.

<sup>1</sup> Specie di bevanda sacra, fatta coi cinque prodotti della vacca!

Quindi, alzandosi in piedi e con dispetto gittando a terra la penna, sciamò sdegnato: — Quando questi cani d'Inglesi saranno fuori dell'India, non saremo più costretti a portarci pei nostri affari in Inghilterra, e così profanare la nostra casta!

## II.

*Nel paese dei bramini.*

Prima d'inoltrarci nel vivo della nostra narrazione, non sarà forse inutile prender lingua del paese, che ne fu sanguinoso teatro. Però se il lettore già lo conosce, passi via; chè questo capitolo non è per lui.

L'Impero anglo-indiano comprende una vasta regione o continente che si voglia dire, composto di dodici province amministrare direttamente dagli Inglesi, e di cento cinquanta fra stati feudatarii e piccoli principati più o meno indipendenti. Questo vasto impero si estende per un milione e mezzo circa di miglia quadrate, e conta intorno a 290 milioni di abitanti. Corrisponde adunque sia per l'area come pel numero degli abitanti all'area e popolazione di tutta l'Europa, meno la Russia. Venne da prima chiamato India dai Persiani, che attribuirono a tutto il paese il nome sanscrito Sindhu, nome comune per fiume, e da loro applicato in modo particolare all'Indo, come dire fiume per eccellenza. Gli antichi Arij diedero al paese da loro conquistato il nome di Bhārata-Varsha, da Varsha terra, e Bhārata re famoso che la leggenda fa discendere dalla dinastia lunare <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Bhārata-Varsha. Nell'ortografia di questo come di altri nomi sanscriti o appartenenti a lingue indiane che occorreranno in futuro, abbiamo creduto bene di seguire il nuovo sistema introdotto ultimamente nell'India dal Governo inglese, e consiste nello scrivere i nomi indiani storici o geografici come vengono pronunciati dai nativi, adottando perciò l'alfabeto latino. Così, a cagion d'esempio, per lo addietro le carte geografiche inglesi, seguendo l'alfabeto inglese, scrivevano Cawnpore, ora invece, e con miglior

L'India è la media fra le tre penisole del continente asiatico, che staccandosi dal grosso della terra ferma fanno sporgenza in mare. Geograficamente essa tiene presso a poco in Asia quel posto, che l'Italia tiene in Europa. La sua forma è quella di un immenso triangolo, la cui base si appoggia sulla gigantesca catena dell'Imalaia, e il vertice s'addentra nell'oceano indiano. La miglior parte della costa occidentale è bagnata dal mare arabico, e la orientale dal mare del Bengala. Si estende l'India fra l'ottavo e il trentesimo quinto grado di latitudine boreale, e misura da settentrione a mezzodì 2831 chilometri in circa. La sua larghezza massima è al Nord O. alla base del triangolo, che corre parimente per quasi 2831 chilometri. È chiusa a settentrione da una gigantesca regione alpina, nota sotto il nome di Imalaia, che piegandosi dolcemente verso occidente prende il nome di Sulaimán e Hala, dividendo così l'India dall'Afganistan e dal Belucistan. Ad oriente smisurati corsi d'acqua e diverse catene di montagne la separano dalle province burmesi; e la baia di Bengala e il mare arabico la limitano a mezzogiorno. Se fosse possibile misurar con un solo sguardo l'immensa penisola, si vedrebbe andar essa distinta in tre ben definite regioni. La prima comprende la gran catena dell'Imalaia, coperta da nevi eterne, e i cui giganteschi picchi si alzano fino a 10,000 metri sul livello del mare. La seconda dai piedi dell'Imalaia si estende verso mezzogiorno e chiude nel suo seno i bacini dei grandi fiumi, che nati dall'Imalaia si vanno a gettare nel mare arabico, ovvero nel golfo del Bengala, e corre comunemente sotto il nome di Indostan. La terza regione è quella che alzandosi lentamente dalle pianure bagnate dai suddetti fiumi, costituisce l'altipiano del Deccan, sorretto a settentrione dai monti Vindhya, e dalla catena delle Gatte ad oriente ed occidente.

ragione, cominciano a scrivere Kanpur o Kanhpur, ortografia che da un'idea pressochè esatta della pronuncia dei nativi, e dove le vocali e le consonanti conservano lo stesso suono che hanno nell'alfabeto latino od italiano.

In Europa si crede comunemente che l'India sia una regione uniformemente calda; ma questo è lontano dall'esser vero. Nel settentrione, per tutto il versante dell'Imalaia, il clima non che mite, è piuttosto rigido, e i ghiacciai perpetui, onde sono coronate le cime di quelle montagne, mantengono lungo tutta la regione che declina verso i piani dell'Indostan un clima delizioso. Nell'altipiano del Deccan il caldo è tollerabile, e specialmente le notti sono fresche e piacevoli. La temperatura massima è nelle vaste e basse pianure dell'Indostan e del Bengala, dove nei mesi di aprile, maggio e giugno il termometro all'ombra segna da 90° a 100° Farh.; 37°, o 38° C. Durante questi mesi il calore è oppressivo; venti secchi e bollenti soffiano giorno e notte; il suolo inaridito si spacca, e tutta la vegetazione languisce e par che muoia. Ma quando in giugno il caldo è al suo colmo, il cielo sino allora puro e sereno si rannuvola, nere e dense nubi si levano da ponente, e il monzone scoppia accompagnato da uno spaventoso corteggio di fenomeni elettrici e meteorologici. Cicloni e venti furiosissimi imperversano allora sulle campagne e sulle città, il tuono romba incessantemente, i lampi e i fulmini illuminano di luce sinistra tutta la natura, e dalle nubi squarciate da' fulmini, non dirò discendono, ma precipitano torrenti di pioggia, che in poco d'ora coprono sotto uno strato d'acqua l'intero paese. Lungo il versante delle Gatte occidentali cadono in alcune parti da 5, 6, ed anche 9 metri di pioggia nel corto periodo di tre mesi, e vi è ricordo che a Mercara ne cadde 1 metro entro 24 ore.

Col chiudersi del settembre finisce anche il monzone, e il cielo non più cupo e rannuvolato risplende di tutta la sua bellezza tropicale. Il sole, percotendo co' suoi raggi cocenti il terreno saturo di acqua, l'ammanta tutto di verde, e una vegetazione meravigliosa ridesta a nuova vita, copre e in breve ora adorna tutto il paese. Nei fianchi superiori dell'Imalaia la vegetazione si compone specialmente di conifere, ed ivi abbonda in modo particolare il deodar, preziosa specie di cedro, dal legno pesante e incorruttibile. Nella regione sub-imalaia la vegetazione alpina s'intreccia bellamente colla tropicale.

Nei vasti piani dell'Indostan, bagnati dal Gange e suoi confluenti, ricche messi di riso e di una infinita varietà di miglio vengono tagliate due e anche tre volte entro sette mesi. Più su al nord, frumento, orzo ed altri cereali europei fanno bellissima prova. Boschetti di manghi profumano l'aria in primavera, e proferiscono cortesemente i loro frutti deliziosi in estate. Il banian o *ficus benghalensis* colle sue radici aeree, ora regolarmente ed a guisa di tante colonne discendenti a terra, or fantasticamente e quasi immani serpenti attortigliate al tronco, forma talvolta da per se solo una vasta foresta. Il pipul, *ficus religiosa*, colle sue frondi dense e nereggianti si alza maestoso fra i campi di riso. Il tamarindo, alto, di vasta mole, le cui foglie sono quasi in tutto simili alle numerose specie di acace, così note in Europa, e l'albero del cotone per lo più privo di foglie e adorno in primavera dei suoi grandi fiori di color rosso incarnato, coprono quei terreni più aridi di color rosso oscuro, dove non possono metter bene le biade.

La terza regione o Deccan ha invece una flora e vegetazione interamente tropicale. Le foreste che coprono i versanti delle Gatte occidentali sono ricchissime d'alberi, ugualmente preziosi all'ebanista e al tintore. Tutta intera la costa occidentale da Bombay sino al capo Comorin non è, si può dire, se non una vasta selva di palme di ogni varietà e d'ogni specie, che vanno agitando le loro sempre verdi cime e si specchiano nelle acque che inondano i campi di riso stesi ai loro piedi. Il prezioso arboscello del caffè è coltivato sopra una grande estensione delle Gatte, e il tè cresce rigogliosamente nell'isola di Ceylan e altrove. Nell'interno del Deccan però la vegetazione diminuisce, e non pochi tratti di paese posson dirsi quasi affatto deserti.

La fauna varia naturalmente, come la flora, a seconda del clima. Oltre quasi tutti gli animali domestici noti in Europa, numerosi elefanti, allo stato tuttavia selvaggio, corrono molte foreste dell'India centrale. Tigri, iene, leopardi, pantere e numerosissimi serpenti costano ogn'anno la vita a ben 20,000 persone. Uccelli di forme elegantissime, di colori brillanti, popolano i



campi e le foreste in numero sterminato, ed è loro particolare beneficio la distruzione di buona parte degli insetti; altrimenti la vita in questi paesi sarebbe all'uomo impossibile.

Il popolo dell'India si può dividere etnologicamente in cinque grandi classi. Anzitutto le antiche schiatte di origine scitica o turanica, che o anteriormente o in conseguenza delle invasioni ariane popolarono l'India meridionale, e parlano le lingue Iamil, Ielegu, Malayalam e Canarese; quindi le tribù semi-selvagge probabilmente di origine camitica, che vivono fra i colli dell'India centrale e parlano un gruppo di dialetti; detti Kolarian; in terzo luogo le tribù di origine indo-cinese, che abitano il versante meridionale dell'Imalaia; poi le varie frazioni o resti di popoli discendenti dagli antichi conquistatori arabi, afgani, mongoli e persiani. Finalmente il gran nucleo della famiglia ariana o bramunica, famiglia che ha imposto il suo nome, i suoi costumi, la sua religione, la sua civiltà ad una gran parte dell'India. In fatto di religione la gran maggioranza degli Indiani adora gli dèi della schiatta ariana. Circa ottanta milioni sono maomettani, convertiti dall'induismo oppure discendenti dai conquistatori mongoli o afgani, che a diverse riprese invasero l'India. La minoranza è composta di buddisti, di giaini, di adoratori di fetisci locali e di cristiani.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

FRANCISCUS CARD. SATOLLI. — *De Habitibus. Doctrina Sancti Thomae Aquinatis in I-II, QQ. XLIX-LXX Summae Theologicae lectionibus proposita. Romae, ex typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, MDCCCXCVII: 8° di pp. 256. — L. 3.00.*

I nostri lettori già conoscono con quanta costanza e con quale successo l'Emo Cardinale Satolli siasi adoperato a promuovere quella restaurazione della filosofia e della teologia che la Santità di N. S. Papa Leone XIII, fin dal principio del suo glorioso Pontificato, incoraggiò e volle, richiamando le menti, con la sua Enciclica *Aeterni Patris*, allo studio de' Dottori scolastici e massimamente di S. Tommaso d'Aquino.

All'alto ingegno che è dono di Dio, e alla grande erudizione che è frutto del suo studio, l'esimio Porporato accoppia un'ammirabile forza di ragionamento e una non volgare chiarezza di esposizione. Queste due ultime qualità son cagionate in lui dal lungo meditare sopra le opere dell'Aquinate; essendo proprio di questo Santo Dottore educare gl'intelletti ad un pensare lucido e forte.

Le Prelezioni teologiche, le Istituzioni di diritto ecclesiastico e le Conferenze da lui pubblicate <sup>1</sup>, quando, per espressa volontà del Santo Padre <sup>2</sup>, sosteneva l'ufficio di Professore nel Pontificio Seminario romano e nel Collegio Urbano di Propaganda, fanno abbon-

<sup>1</sup> Veggansi le rassegne fattene dalla *Civiltà Cattolica*, Serie XIII, vol. V, pag. 466; vol. IX, pag. 339; vol. XI, pag. 577; Serie XIV, vol. I, pag. 186; vol. III, pag. 195; vol. XII, pag. 575 etc.

<sup>2</sup> « Qui te, dilecte filii, addictissimum iam noveramus doctrinae S. Thomae, quum adhuc Perusinam Ecclesiam regeremus, eaque de causa in aliam hanc Urbem iussimus accedere » etc. Lettera di S. S. Leone XIII, del 19 giugno 1886, all'Autore. *Acta Leonis XIII*, Ed. Vaticana, vol. VI, pag. 102.

dantamente fede di ciò che diciamo. Le medesime doti si veggono risplendere ora con nuova luce nell'opera che qui annunziamo, e che l'Emo suo Autore, non ostante le molteplici e gravi cure impostegli dalla Porpora, ha trovato tempo e modo di dare alla luce. Chi l'ha letta, ha potuto ravvisare da sè medesimo la giustezza di questo nostro giudizio; chi non l'ha letta, potrà argomentarne dal cenno che qui ne daremo, nel quale presenteremo in iscorcio quanto in quella è tratteggiato ampiamente.

Scopo del libro si fu, se non di colmare un vuoto che pareva tuttavia restasse nello studio della teologia, certamente di agevolare la via a coloro, i quali, ossequenti all'aurea regola prescritta dal regnante Pontefice Leone XIII, vogliono attingere la sapienza dell'Angelico alle sue pure fonti <sup>1</sup>: « *Iam plerique, così l'Autore, nostris praecepit diebus, moralem Philosophiam iuxta solidam tutamque S. Thomae doctrinam illustrarunt. Nihilominus pro ingenii tenuitate sum arbitratus haud omnino supervacaneum edere commentarium super Theologicam Summam. ubi directe ea quae ad salutis viam spectant afferuntur, quin putare velim, nunc quoque vigere causam, quae Caietanus fatetur se commotum, ut scriberet in Secundam Partem: nempe, quia doctrina haec in Italia satis dormit. Prout vires suppetant, toto animo contendam singulis Divi Thomae sententiis haerere, illasque in faciliorem notitiam ducere* <sup>2</sup>. »

Con gran lena infatti e con non minore amore, l'Emo Autore intraprende il Commentario della dottrina di S. Tommaso sugli abiti e sulle virtù in generale, quali principii intrinseci degli atti umani: dottrina che il Santo Dottore propone e svolge nella Prima della Seconda parte della sua Somma teologica dalla questione XLIX alla LXX. Di questa parte, senza dubbio, la principale e la più importante dell'opera morale dell'Angelico, vanno massimamente intese le seguenti parole dell'Emo Cardinale Satolli: « *Opus morale Aquinatis abundat ita praeceptis et institutis, ut quisque discere possit quamdiu velit; tamdiu autem velle debet, quoad illum, quantum ex incredibili copia, varietate et dictorum ordine se profecisse sentiat, non poenitebit* <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> « *Providete ut sapientia Thomae ex ipsis eius fontibus hauriatur, aut saltem ex iis rivis, quos ab ipso fonte deductos, adhuc integros et illimes decurrere certa et concors doctorum hominum sententia est.* » *EXCYCL. Aeterni Patris* del 4 agosto 1879. *Acta Leonis XIII*, Ed. Vaticana, vol. I, pag. 255.

<sup>2</sup> *Proemium*, pag. VI.

<sup>3</sup> *Proemium*, pag. IV.

Il Commentario pertanto si divide in ventitrè lezioni, delle quali, eccettuata l'ultima che riguarda il sistema della morale evoluzionistica di Erberto Spencer, le altre tutte rispondono alle già accennate ventidue questioni di S. Tommaso, ritenendone in sostanza lo stesso titolo e il medesimo ordinamento. Nelle prime sei lezioni si tratta della natura e necessità degli *abiti*, del loro subbietto, della loro causa, del loro incremento, della loro corruzione, diminuzione e divisione. Vengono poscia altre sei lezioni, nelle quali si discorre delle *virtù* in comune, della loro essenza, del loro subbietto, della distinzione delle virtù intellettive e della differenza che v'ha tra queste e le virtù morali e tra le stesse virtù morali, sia in relazione con le passioni, sia tra loro. Seguono infine le lezioni XIII e XIV sulle virtù cardinali e teologiche e le lezioni XV-XIX sulla loro causa, sulle loro proprietà e sulla loro connessione, uguaglianza o disuguaglianza e durazione. A queste fanno corona le lezioni XX-XXII che trattano de' doni, delle beatitudini e de' frutti dello Spirito Santo.

A rendere meno difficili le verità, che sugli accennati argomenti così sottilmente e solidamente s'insegnano dall'Aquinate, l'Emo Autore premette in ogni sua lezione quello che in ciascuna questione di S. Tommaso è necessario a sapersi, spiegandone i termini, dichiarandone i concetti, e mostrando l'estensione e l'applicazione ch'essa può avere ne' suoi principii e nelle sue conseguenze. In tal guisa, mentre egli rende piana ed agevole alla capacità degli studiosi la dottrina dell'Angelico Dottore, s'addentra altresì con grande acume ne' più profondi intendimenti e ne' più reconditi sensi della medesima. E tutto ciò egli fa sempre, come s'addice ad esperto maestro, con isquisita naturalezza, senza strepito di frasi, con metodo ordinatissimo e con un dire, il quale, sebbene sia scolastico, tuttavia non manca mai di una certa eleganza.

Volendo darne un saggio, pigliamo la Lezione IV in cui si spiega la questione LII della Somma: *De augmento habituum*; una delle più intricate e sulla cui soluzione teologi e filosofi anche di vaglia hanno tenute e tengono diverse sentenze.

Presupposte adunque tutte le nozioni, già da lui pienamente svolte nella Lezione I, sulla natura dell'abito, in quanto esso è una qualità per sè stabile e difficilmente removibile che dispone, aiuta e promuove il soggetto ad operare, l'Emo Autore esordisce col determinare il vero concetto dell'*incremento*, sia quando esso si dice propriamente delle cose corporee, sia quando da queste, per analogia, si trasferisce alle cose immateriali, quali, senza dubbio, sono gli abiti :

« Augmentum, così egli, sicut et alia ad quantitatem pertinentia, a quantitativibus corporalibus ad res spirituales et intellectuales, quae omnino sunt immateriales, transferuntur, propter connaturalitatem intellectus nostri ad res corporeas quae sub imaginatione cadunt.... Est itaque augmentum motus ad debitam quantitatis magnitudinem in viventibus corporeis: *magnuum* enim in iis dicitur, comparata perfectione secundum propriam uniuscuiusque speciem; ita ut quae magna est quantitas in uno, sit parva respectu alterius, puta in homine respectu elephantis. Unde et in formis dicimus aliquid *magnuum* ex hoc quod est *perfectum*: bonum vero habet rationem perfecti, cui solum addit esse appetibile, quodque in melius deteriusve mutari potest <sup>1</sup>. »

Ciò premesso, s' intende l' immediata conclusione che ne tira l'Autore e che esprime nettamente il significato della parola *incremento*, applicato agli abiti: « Quocirca, ut pro rebus immaterialibus hoc est *magnuum* quod *bonum*, sic erit *augeri* quod *melius* fieri <sup>2</sup>. » Inoltre, essendo l'abito una qualità, il cui effetto consiste nella comunicazione del proprio essere al soggetto che informa, quel suo *farsi migliore* può e deve riguardarsi in relazione sia con l'essere dell'abito considerato in se stesso, sia col medesimo considerato nel suo soggetto: « Nam habitus est qualitas et forma quaedam, cuius idecirco est magnitudo suamet perfectio sive bonitas secundum speciei subiective mensuram. Est autem idem esse formae et subiecti per formam <sup>3</sup>. »

Donde segue che siccome non può crescere o *farsi migliore* l'abito in se stesso senza che *si faccia migliore* il soggetto che lo possiede, così non può ammettersi l'incremento dell'abito sotto un rispetto senza che si ammetta altresì sotto l'altro. Dall'aver trascurata o non bene intesa questa verità, ebbero origine non pochi e non leggieri errori: « Profecto si praescripta distinctio rite apud veteres philosophos constitisset, non tam plures et veritati noxias opiniones amplexi fuissent <sup>4</sup>. »

Se non che è chiaro che, trattandosi dell'incremento dell'abito in se stesso, tale incremento non possa in verun modo verificarsi secondo la ragione *specificata* di detto abito. Così se l'abito della fede divina cresce nel credente, ciò in nessun modo può attribuirsi al crescere o al farsi migliore dell'autorità di Dio rivelante, che di quella

<sup>1</sup> Pag. 37.

<sup>2</sup> Pag. 38.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

fede è l'elemento specificante ossia l'oggetto formale. « Illud quo aliquid speciem sortitur prout est specificans non habet in se plura sed stat in indivisibili. Quia specificans, ut sic, constituit speciem, ut ultimum et terminus: cui idcirco per se repugnât latitudo <sup>1</sup>. »

Quando dunque gli abiti diconsi crescere o farsi migliori in se stessi, ciò deve intendersi secondo la loro ragione *individuale*, in quanto cioè, come insegna S. Tommaso, « dicuntur in ordine ad aliquid » e, come spiega l'Eino Autore, « aliquid extra respiciunt specificans, cui divisibilis accessus contingit annecti <sup>2</sup>. » In questo caso, « optime potest fieri ut, manente eodem specificativo, sit latitudo secundum se in forma specificata, ob multipliciter determinabilem ordinem seu respectum ad illud: sicut videmus in alia et alia dispositione, animali congrua secundum eius naturam, scilicet in sanitate <sup>3</sup>. »

A questo proposito l'Eino Autore molto opportunamente dichiara ed illustra la diversa indole e condizione delle forme, le quali escludono od ammettono l'incremento secondo che sono forme sostanziali od accidentali ed hanno attinenze più o meno strette col soggetto che informano. Applicati poscia questi principii agli abiti, egli stabilisce la vera dottrina nella seguente proposizione: « Cum habitus et dispositiones dicantur secundum ordinem ad aliquid, nec dent simpliciter speciem subiecto, nec demum in sui ratione indivisibilitatem concludant, augeri vel minui possunt utroque modo, scilicet secundum se et secundum participationem subiecti <sup>4</sup>. »

Ma in che consiste e in qual modo si ottiene l'incremento *intensivo*, di cui gli abiti, crescendo in se stessi, sono capaci? Esso certamente non si ottiene nè può ottenersi per l'addizione di una nuova forma alla forma preesistente. In tale ipotesi o si muterebbe la ragione specifica della forma o si avrebbe soltanto un « aliquid *maius* », invece d'avere un « aliquid in se *magis perfectum* ». Esclusa pertanto questa ipotesi, i Dottori cattolici si dividono in due sentenze. Alcuni, fra i quali si trova S. Bonaventura, ammettendo nell'entità stessa delle qualità, e perciò degli abiti, una certa divisibilità e latitudine di parti o meglio di *gradi*, insegnano ch'è l'abito può esistere nel suo soggetto, talvolta secondo tutta la sua entità e talvolta secondo una sua parte maggiore o minore, donde si denomina più o meno intenso; insegnano quindi ch'esso può crescere

<sup>1</sup> Pag. 39.

<sup>2</sup> Pag. 40.

<sup>3</sup> Pag. 40.

<sup>4</sup> Pag. 41.

e difatto cresce in se stesso *per additionem gradus ad gradum*. Se poi questi gradi sieno tutti della medesima o di differente natura è un punto su cui gli stessi Dottori, che ne difendono l'esistenza, non convengono tra loro.

Della quale sentenza il Cardinale Satolli dà una piena confutazione (pp. 43-44), dimostrando ch'ella lascia insoluto il dubbio proposto <sup>1</sup>; poichè, qualunque sia il modo in cui si supponga avvenire tale addizione di gradi, ella non spiega mai la realtà, nè salva la verità dell'incremento intensivo degli abiti.

Resta dunque che si cerchi altrove la vera soluzione. Questa fu data dall'Angelico Dottore, ed è quella appunto che seguono generalmente i Tomisti e che l'Eñno Autore brevemente propone e solidamente difende alla pagina 42 di questa sua Lezione IV. Nella sentenza dell'Aquinate gli abiti, i quali sono vere forme accidentali, *quarum esse est inesse*, intanto crescono in se stessi in quanto cresce la loro inerenza nel soggetto. Così p. e., trattando dell'abito della carità, egli scrive: « Quidam dixerunt caritatem non augeri secundum suam essentiam, sed solum secundum radicationem in subiecto, vel secundum fervorem. Sed hi propriam vocem ignoraverunt. Cum enim accidens sit, eius esse est inesse; unde nihil est aliud ipsam secundum essentiam augeri, quam eam magis inesse subiecto, quod est magis eam radicari in subiecto.... Augetur ergo essentialiter, non quidem ita quod esse incipiat, vel esse desinat in subiecto, sed ita quod magis et magis in subiecto esse incipiat <sup>2</sup>. »

In perfetta conformità adunque con la mente e col linguaggio di S. Tommaso, l'Eñno Autore conchiude, che « augmentum habituum et aliarum formarum ex diversa subiecti participatione fit *per hoc tantum* quod subiectum magis vel minus perfecte participat unam et eandem formam ». Rimandiamo i lettori alle prove che ne dà il Cardinale al luogo sopra citato, richiamando soltanto la loro attenzione all'ottima osservazione che ivi si legge: « Liqueat quantum ad intentionem formae, prout respicit subiectum, quod

<sup>1</sup> Di questo dubbio parla l'Eñno Autore alla pag. 43. dove osserva, che, « Caietanus hanc trium modorum enumerationem peragens ut solvat dubium, vocat [illud] *valde arduum* et non nisi cum divi Thomae adiutorio solubile. »

<sup>2</sup> *Summa theologica* II, II<sup>a</sup>, q. 24, a. 4, ad 3. Nell'articolo seguente il Santo Dottore aggiunge: « Augmentatio caritatis (lo stesso dica-si di tutti gli altri abiti) importat mutationem secundum *magis* et *minus* habere; et ideo non oportet quod aliquid insit quod prius non infuerit, sed quod magis insit quod prius minus inerat. »

semper, quando est intensior, est perfectior *secundum essentiam et esse et inherere subiecto*, ita ut accidat simul omnium horum augmentum. »

Importantissima altresì e degna di speciale studio è la Lezione VII, *De Virtutibus in comuni*, che l' Eñno Autore manda innanzi, come necessaria introduzione, alle seguenti sue Lezioni. In essa il genuino concetto della virtù è scolpito in tutti i suoi particolari da mano maestra, in guisa che nulla di più solido, di più esatto o compiuto possa desiderarsi. Ecco com'egli stesso ne propone il tema: « Exordienti inquisitionem de virtute, mox opus est eius rationem formalem arripere et secundum essentiam definire. Ratio autem formalis incipit a genere vel praedicamento, vel ab aliqua altiori specie sub qua continetur secundum propriam differentiam: et qui cupiat scire veritatem, se gerit in ea quaerenda secundum quod circumstant opinioniones adversae. Adinvento genere et sub eo praefixa differentia, rei subiectae definitio formalis adstruitur. En igitur quod modo intendimus: primum figere, quod *virtus humana sit habitus*, non quicumque, sed *operativus*; immo secundum essenziale discrimen est *bonus*: dehinc stabilietur quae sapientibus comperta est virtutis definitio <sup>1</sup>. »

Non altrimenti procede l'Eñno Autore nelle Lezioni X-XIV sulla dottrina dell'Angelico riguardante le virtù morali, cardinali e teologiche. Queste cinque Lezioni hanno inoltre un valore pratico anche più grande delle altre per ragione de' frutti più preziosi e più abbondanti che a ben delle anime possono da esse ritrarre i ministri della divina parola, i quali, obbedienti alle prescrizioni ecclesiastiche, dovendo parlare a' fedeli *delle virtù e de' vizii* <sup>2</sup>, desiderano parlarne degnamente come s'addice a maestri, con sodezza di dottrina e proprietà di linguaggio. Togliamo da queste Lezioni un breve tratto, in cui S. Tommaso propone e l'Eñno Autore spiega il concetto delle virtù cardinali e la ragione del loro numero quaternario.

Una virtù dicesi cardinale quasi principale, perchè sopra di essa son fermate le altre virtù, come la porta sul cardine: « *Virtutes aliquas nuncupari cardinales est esse, non modo respectu huius vel illius, sed simpliciter principales, quatenus universe sustineant virtuosam vitam ac firment et foveant ad propria opera explenda* <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Pag. 66.

<sup>2</sup> *Conc. Tridentino*, Sess. V, c. 2. *De reformatione*. Si veggia altresì *La lettera circolare sulla sacra predicazione* del 31 luglio 1894, pubblicata per ordine di S. S. Leone XIII dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari. §. 2.

<sup>3</sup> *Lezione XIII*, pag. 128.



Ora cotesta prerogativa, parlando delle virtù umane, non compete se non a quelle, le quali *perfectam virtutis rationem praeseferunt*, quelle, cioè, le quali non solo dànno la facoltà di bene operare, ma altresì *bene agendi usum efficiunt, rectificantes appetitum* <sup>1</sup>. Tali sono le quattro virtù chiamate prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, alle quali le altre virtù morali, ciascuna nell'ordine suo, si riducono.

Il novero poi delle cose potendo desumersi o da' loro principii formali o da' loro subbietti diversi, nell'uno e nell'altro modo si rinvencono soltanto quattro virtù cardinali. « Imperocchè il principio formale della virtù è il bene della ragione; il quale certamente può considerarsi in due modi. Nell'uno in quanto si considera nella stessa ragione ordinante; e così si avrà una virtù principale che dicesi prudenza. Nell'altro in quanto si considera nelle cose a cui la ragione impone l'ordine; e queste possono essere o le operazioni della volontà, e così hassi la giustizia; o le passioni del senso, e si avranno altre due virtù. Poichè è necessario che la ragione imponga ordine alle passioni per rispetto al contrasto che esse potrebbero farle. Il quale contrasto può avvenire in due modi. L'uno è secondo che la passione spinge a qualche cosa contraria alla ragione; ed allora è necessario reprimerla, e da ciò prende nome la temperanza. L'altro è, in quanto la passione può ritrarre da ciò che la ragione comanda (come sarebbe il timore de' pericoli o de' travagli), ed allora bisogna che l'uomo si rassodi in quello ch'è dettato dalla ragione, acciò non indietreggi; e di qui nasce la fortezza. Del pari se si riguardano i subbietti, si avrà lo stesso numero. Imperocchè il subbietto della virtù, della quale ora si parla, è quadruplici; cioè il razionale per essenza, che vien perfezionato dalla prudenza; ed il razionale per partecipazione che si divide in tre, cioè nella volontà, subbietto della giustizia, nel concupiscibile, subbietto della temperanza, e nell'irascibile, subbietto della fortezza <sup>2</sup>. »

L'egregia opera del Cardinale Satolli si chiude, come già accennammo, con una Lezione, la quale porta il titolo di *Animadversiones in systema moralis evolutionisticae Herberti Spencer*. È tutta nerbo di dottrina e di argomenti, contro dei quali chi volesse tentare la prova di confutarli si troverebbe in assoluto disagio. L'Èrmo Autore fa una accurata analisi del sistema propugnato dallo scrittore inglese e, con erudite e serrate deduzioni, mette in piena mo-

<sup>1</sup> *Ibid.*

<sup>2</sup> *Summa theologica* I. II<sup>ae</sup>, q. 61, a. 2; *Lezione XIII*, pagg. 128 e segg.

stra l'assurdità filosofica e la velenosa malignità morale che esso contiene.

La prima, se non la principalissima, magagna di questo sistema si trova nell'ipotesi che gli serve di fondamento, l'ipotesi cioè dell'*evoluxione*, appoggiata al materialismo teoretico. Tale ipotesi, mentre nell'ordine fisico, « caret quavis factorum comprobatione, repugnat undique principiis et conclusionibus Metaphysicae, nec non naturalium scientiarum <sup>1</sup> »; nell'ordine morale, « multo plures implicat absurditates, dum falsis doctrinarum figmentis adiungit turpissima consecraria, quae vix Epicurus non erubesceret <sup>2</sup>. » Nel resto il sistema morale di Spencer, sebbene mascherato, è in sostanza quello stesso degli *Utilitarii* già le tante volte confutato dagli scrittori cattolici: « Postremo subveniat loco dictorum summa, quod Spence-riana Moralis Evolutionistica aliud non est, quam systema Utilistarum, qui pro eodem sumunt honestum et utile; nam in exitu idem est utile quod delectabile et noxium quod triste <sup>3</sup>. »

Dalle cose pur ora accennate, il lettore potrà formarsi un concetto del valore e della grande importanza di questo nuovo Commentario dell'Emo Satolli, destinato a rendere più universale e più solido, massimamente presso coloro i quali già combattono da prodi o si preparano alla sacra milizia, lo studio de' principii veri, sani e schietti della morale cattolica. Il lettore però non si accontenti di quanto noi abbiamo qui scritto, ma si procuri il detto commentario e lo legga da sè. Lo studio serio ed attento ch'esso richiede non mancherà d'essergli per più capi utile e fruttuoso assai.

## II.

IEREO AGATONE. — *Gl'Italiani e la indipendenza del Papa. Genova*, tipografia della Gioventù, 1897, 8° di pp. 266. — L. 2,00.

Fu detto che la questione di Roma è sempre viva, ed è e sarà sempre, ancorchè gli uomini, nemici e amici, per malizia o per pusillanimità, la mettessero in tacere. Ma questo stesso non s'ha a permettere da chi per la causa di Dio può adoperare la voce o la penna. Viene dunque opportunissimo questo libro a ricondurre alla

<sup>1</sup> Pag. 237.

<sup>2</sup> Pag. 238.

<sup>3</sup> Pag. 252.

mente dei cattolici italiani la questione, che è pur sempre questione, dell'indipendenza politica, dovuta al Romano Pontefice; e chiarire i concetti, togliere gli equivoci, riaffermare i principii, e mantenere vivi e desti quei sentimenti che si addicono, in tal materia, a cattolici, e cattolici italiani.

I punti discussi dall'anonimo Autore sono i consueti che, dietro la scorta dei due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII, si ripigliano e si svolgono da quanti trattano lo stesso argomento. Ma la discussione si riveste, in queste pagine, di due pregi non comuni: cioè di una rara efficacia per la solidità della dottrina, e di un'attrattiva non minore per la continua citazione dei fatti che illustrano e confermano il raziocinio.

Pel primo capo, il lettore s'avvede fin dalle prime pagine e si persuade sempre più in progresso, che egli non ha a fare con un pubblicista inteso a colpire, con la vivacità delle repliche, le menti poco riflessive, come sono la maggior parte; bensì con un trattatista di vasta e profonda dottrina che va alla radice delle questioni e di là risale con sicuro processo al pieno loro scioglimento. Per questo rispetto si può dir nuova l'analisi, onde l'Autore mette in viva luce la dignità sovrana essenzialmente contenuta nel Primato spirituale; e appoggiandosi alla necessaria connessione di questo con una sovranità temporale, che ne guarentisca non che il decoro, ma l'esercizio pratico, si spiana la via a dimostrare che il Papa dal canto suo non può assolutamente rinunciare al dominio temporale in specie di Roma e di un territorio proporzionato allo scopo.

Con pari solidità esamina l'Autore la questione romana sotto i vari aspetti, della giustizia, della libertà necessaria al Capo della Chiesa, del bene della Religione, della civiltà d'Italia, della civiltà del mondo, del debito rispetto alle credenze della cristianità, e persino dell'interesse della monarchia: punti tutti che basta enunziare per apprenderne l'importanza e per desiderare di vederli messi in chiara luce.

Rifacendosi dalla giustizia, l'Autore, richiamate le origini storiche della sovranità temporale dei Papi e l'incontrastabile legittimità della medesima, esamina e sfata i due titoli onde si pretende giustificare l'occupazione degli Stati Pontificii e di Roma; cioè il preteso diritto di guerra e il preteso diritto nazionale. Quel primo pretesto appena mai si allega, tanto evidente è, nel caso nostro, l'assenza di tutti quei titoli che, giustificando la guerra, legittimano le conquiste del giusto belligerante sul suo ingiusto avversario. Del secondo pretesto invece si fanno più facilmente velo agli occhi quei molti che vor-

rebbero il libito far licito in sua legge, onde ogni ragione diventa lor buona se li favorisce; e ottima, se è in termini giuridici. Se non che questo del diritto è propriamente il campo, dove l'Autore, maestro della materia, si mostra singolarmente abile a raddrizzare loro le idee.

Alla stessa maniera egli dilucida sotto tutti i rispetti l'argomento della libertà del Romano Pontefice, intorno alla quale sono frequenti ad udirsi, dalla bocca ancora di cattolici, delle espressioni le quali mostrano come, per tiepidezza del senso cristiano e per l'inganno di vane apparenze, siano oscurati in loro i concetti della natura ed estensione della libertà dovuta al Capo della Società cristiana; della connessione di quella libertà colla sovranità territoriale; della violazione perenne di quella conseguente, alla soppressione di questa; della vacuità delle cosiddette *guarentige*; delle molteplici ed evidenti infrazioni di quella libertà compiute dal Governo invasore in Roma stessa dalla sua occupazione in poi.

Ci si dispenserà dal passare in rassegna i capitoli seguenti. Il lettore, percorrendoli da sò, vi troverà certamente la stessa soddisfazione che vi provammo noi, per ciò che spetta alla sodezza della dottrina e alla pienezza delle trattazioni. Ve la troverà ancora per la continua citazione dei fatti storici e dei detti di uomini politici, onde l'Autore conferma ed illustra le sue argomentazioni. I più di quei fatti o sono ignorati da chi per la fresca età non vide i principii del presente rivolgimento, o, intesi quando si avverarono, si lasciano andare in dimenticanza, il che, trattandosi di atti ostili alla Chiesa, è quello appunto che si desidera dalla setta, tutta intesa a compiere le opere, schivando il nome di persecutrice. Raccolti sotto l'occhio del lettore i tristi fatti appaiono nella loro odiosa bruttezza e nella loro ancor più odiosa connessione, non come eccessi isolati, ma come effettuazione di un disegno tirannesco ed anticristiano.

Raccomandiamo quindi caldamente questo egregio lavoro, che gioverà e piacerà anche a chi ne lesse per avventura, sullo stesso argomento, altri benchè pregevoli, ma difficilmente così compiuti per la parte razionale insieme e per la storica.

---

## SCIENZE NATURALI

1. *La Fisica del freddo ne' vecchi tempi.* — 2. Tre metodi per creare il freddo. Navi ghiacciate e stufe frigorifere. — 3. La liquefazione e solidificazione dei gas per raffreddamento e pressione. Come bollano i liquidi nel mondo del freddo. Una neve che bolle. *Pressione critica e temperatura critica.* — 4. Il primo gas liquefatto dal Faraday. Congelazione in un crogiuolo arroventato. Neve di fiamma. Gelo e combustione. La mano rovente. — 5. I gas permanenti: loro capitolazione. L'indomabile *Helium*. Schiavo, ma non vinto. — 6. I termometri del freddo. — 7. Il trionfo finale della Fisica del freddo. La macchina del Linden. Liquefazione in grande dell'aria e dei gas. Conseguenze.

1. Il calore, colle infinite modificazioni che reca alle qualità dei corpi, colla forza meccanica che svolge, coll'impressione che fa sui sensi, col nesso onde si collega ai fenomeni della vita, non ha dovuto aspettare l'età moderna per rivolgere a sè l'attenzione e lo studio dei Fisici: le teorie, le regole, gli strumenti, gli artifizii, per misurarne i gradi, crescerne l'intensità, chiarirne la natura formano da un pezzo un trattato compiuto non meno per la pratica che per la scienza pura. Chi si curava invece della *fisica del freddo*? Verso quella regione pochi esploratori si avviavano, come verso il desolato Circolo polare, e poco si avanzava nel cammino ingrato e difficoltoso. *La Fisica del freddo* è un prodotto anch'esso del secolo XIX: germinò di piccolo seme nella prima metà di esso, nell'ultimo quarto si svolse con crescente rapidità, e, innanzi che si chiudesse il secolo, s'affrettò a mostrarci il suo frutto maturo nella liquefazione dell'aria.

Nei Corsi che studiavamo noi in gioventù, non occupava quattro pagine, la fisica del freddo. Senza far torto alla teoria del ventaglio che rinfresca il viso per motivo dell'evaporazione aumentata dalla ventolazione, il punto saliente era quello dei miscugli frigorifici. 3 parti di ghiaccio trito e 1 p. di sal marino, mescolate producono un freddo

di 20°: applicazione: la sorbettiera e la fabbrica dei relativi sorbetti. Item: 3 p. di cloruro di calcio cristallizzato e 2 parti di ghiaccio trito, danno un freddo di 55°: congelazione del mercurio. Seguiva l'indicazione di altri mesugli, come dell'acido solforico diluito, con ghiaccio, del solfato di sodio e dell'acido azotico misti insieme: si ricordava il fatto stabilito dal Boyle circa la metà del sec. XVII, che cioè il raffreddamento conseguiva in questi casi allo sciogliersi dell'elemento solido. Non dimentichiamo, riguardo al raffreddamento per evaporazione, l'esperienza del porcellino d'India che si faceva morire assiderato, involtandolo in un cencio intriso d'ammoniaca liquida.

Tutti questi erano e sono gingilli dal lato pratico, e germi tuttora immaturi dal lato scientifico. Pel primo si cominciava già, all'entrare nel nostro secolo, a chiedere per l'uso di parecchie industrie la produzione di quantità notevoli di freddo, quanto ne occorre per mo' d'esempio a mantener fresco, nel corpo di una nave, un carico di carni macellate, che dall'America naviga in Europa. Per la scienza, sorse presto il desiderio di mettere in chiaro se le sostanze, che vediamo costantemente in istato gassoso, sieno tali essenzialmente, ovvero accidentalmente; sicchè, poste nelle debite condizioni, possano rappigliarsi sotto forma di liquidi od anche di solidi.

2. Il primo stimolo alle ricerche si ebbe dalle richieste dell'industria: e presto si chiari che anche solo per soddisfare a queste, il metodo dei mesugli era insufficiente. Per buona sorte il Vallance aveva pubblicati nel 1824 i suoi cimenti di congelazione per via di evaporazione, e questo spediente, benchè rimanesse negletto per oltre a 30 anni, finì con ricevere una pratica applicazione nella macchina frigorifica dell'Harrison, soppiantata nel 1866 da quella del Carré. Vi hanno fabbriche, che con tali macchine, lavorando senza intermissione, producono da 500 tonnellate di ghiaccio al giorno. In esse il gas ammoniacco, fatto prima svaporare da soluzioni ammoniacali, si riduce per pressione allo stato liquido; dal quale ricondotto opportunamente alla fluidità aeriforme, rende una quantità di freddo, quale la vediamo all'effetto.

Un progresso, nell'applicazione di cotesto metodo, l'ha recato la liquefazione dell'acido carbonico, il quale svapora a -78°, dovechè l'ammoniaca liquida ha il suo punto d'ebullizione a -37°. Vedremo or ora come la Fisica nuova faccia pompa di altri bollori ben più refrigeranti.

Viene in terzo luogo un terzo processo refrigerante, che si fonda sull'abbassamento di temperatura cagionato dalla istantanea espansione di un gas compresso. Chi non ricorda l'esperienza dell'esca che, deposta in fondo ad un tubo di vetro, si accendeva pel riscaldamento dell'aria compressavi di colpo, mediante uno stantuffo? L'effetto in-

verso dovrà seguire se l'aria con eguale violenza si rarefaccia. Su questo principio, messo in rilievo dal Garrie, fu ideata dallo Smyth la macchina ad aria compressa, condotta dopo varii miglioramenti all'ultima perfezione pratica dal Windhausen. In essa l'aria comune atmosferica si comprime a forza di macchina a vapore in un cilindro da ciò, rinfrescato all'esterno da acqua corrente, poi si lascia espandere di scatto per entro appositi tubi, con che scende al zero e raffredda l'aria circostante.

Un tal sistema si è provato singolarmente vantaggioso, allorchè l'effetto da ottenersi non è la produzione del ghiaccio, sibbene il mantenimento di una temperatura bassa o moderata in ambienti spaziosi, quali sono le stive delle navi ghiacciaie sovraccennate. Con tal compenso si rende eziandio possibile il lavoro in certe gallerie delle miniere o delle ferrovie, dove il calore, proveniente dall'interno della terra, per la grande profondità renderebbe altrimenti intollerabile la dimora. Così nella galleria che si sta disegnando di forare sotto al Sempione, farebbe meno difficoltà la lunghezza fin qui non raggiunta di 19 chilometri, se non fosse il dovervisi attraversare un tratto, dove, a computare dall'altezza del monte sovrappostovi, la temperatura toccherà i 45°. Ma a refrigerare quel forno si fa assegnamento sulle macchine frigorifiche, capaci, se nulla nulla si rinforzino, di ridurlo ad una ghiacciaia.

Corre voce anzi che gli Americani, gente pratica, si sono affrettati di trarre pro di tali invenzioni a riparo dei calori, che, senza cercarli nelle viscere della terra, in certe estati ci molestano abbastanza ancora alla sua superficie; e un esempio se n'è avuto quest'anno. S'è dunque formata colà una società per la produzione del fresco e sua distribuzione a domicilio. Vi sentite sopraffare dal caldo nel vostro studio, nella camera, nel salotto? La stufa frigorifera è in pronto. Un giro alla chiave, e in poco d'ora una polla d'aria fredda è venuta a temperare l'afa dell'ambiente. Cotesto racconto non ha per se nulla dell'inverisimile, e tanto meno può averne, dacchè pel processo semplicissimo del Linde, quel medesimo, che ci diede, nell'anno decorso, l'*aria liquida*, la produzione di freddi intensissimi in quantità enormi è scesa a prezzi minimi di costo.

3. Or mentre una parte dei Fisici studiava così a scopo pratico, un'altra parte lavorava con eguale diligenza e successo alla soluzione di una questione meramente scientifica, intorno cioè alla riducibilità dei gas allo stato liquido e al solido: il che si congetturava per analogia doversi poter ottenere mediante un abbassamento conveniente di temperatura, aiutato da forti pressioni che operassero una sforzata ed intima unione fra le molecole.

Ambedue queste condizioni hanno a concorrere pel riuscimento

dell'operazione. Il Natterer nel 1852 arrivò a mettere in opera la pressione spaventosa di 3600 atmosfere senza riuscire però a domare nessuno dei così detti gas permanenti, perchè gli mancava il grado di freddo necessario. Lo stato liquido importa non solo una compressione, ma un fisico aggregamento e una cotal coesione fra le molecole, alla quale si oppone un determinato grado della temperatura, che varia colle varie sostanze. Colla sola compressione adunque si potrà ottenere un gas, p. e. un volume di acido carbonico o d'aria, che abbia la densità medesima del gas liquefatto, ma non per questo egli è liquido, come si scorge immediatamente dal diverso modo del trasmettere i raggi della luce, e poi dalla sua instabilità: perocchè, al diminuirsi della pressione, le molecole, nella stessa misura, ripigliano la disposizione di dianzi; dovechè il gas veramente liquefatto, tale si rimane ancor dopo liberato dalla pressione che lo domò: e perdura così eziandio dopo essere uscito dal freddo ambiente dove s'ingenerò, come il vapor d'acqua, precipitato che sia per raffreddamento, si mantiene liquido anche a temperatura più elevata, svaporando non di scatto ma a grado a grado. Ben inteso che i gas liquefatti, freddissimi come sono sempre necessariamente, svaporano e ribollono eziandio a temperature che mettono i gricciori a rappresentarsi.

I trattati di Chimica sogliono indicare per le varie sostanze la temperatura propria di ebullizione. L'acqua, presa per termine di confronto, bolle, si sa, a 100°, l'alcool a 78°, l'etere a 34°, il mercurio a 360°. I nostri gas liquidi hanno altri spiriti in corpo! L'ozono a 106° sotto zero non ne può già più pel gran caldo; gorgoglia e borbotta come stesse in un crogiuolo: l'ossido azotico comincia questo stesso verso a 154°, il formeno a 164°, l'ossigeno a 181°, l'aria a 191°: e quasichè non bastassero questi capricci, eccoti la neve di acido carbonico, se vi si versi dell'etere, mettersi a bollire essa pure, così neve come è; e non mica per esserlesi fatto il torto di scottarla, che anzi l'evaporazione dell'etere l'ha gratificata di 20° di freddo, abbassandolo dai 58° ai 78°. Ma tant'è; nel mondo del freddo ci voleva anche l'ironia di una neve che bollisse.

Ora, per ritornare al proposito, l'esperienza a poco a poco insegnò ai Fisici primieramente a distinguere quella che nominarono la *pressione critica*; e vuol dire la pressione, sotto la quale il gas, senza perciò liquefarsi, viene ad avere la stessa densità che il liquido corrispondente: *temperatura critica* poi chiamano quella, disopra della quale il gas, per quanto si comprima a minor volume, non acquista però mai la consistenza di liquido. Pel vapor d'acqua, p. e., la temperatura critica è + 365°: a tal temperatura e più su, qualunque più forte pressione torna indarno all'effetto della liquefazione. 300 e 400 atmosfere non valsero al Cagniard de la Tour per liquefare l'acido



carbonico, dacchè questo fu recato alla temperatura di 30,9°. Nel mondo, laggiù, del freddo, le temperature critiche si contano in altra maniera, come quelle dei bollori. L'idrogeno liquido, a cagion d'esempio, ha la sua a — 234°.

4. Tutti cotesti particolari si vennero chiarendo e fissando in progresso. Adottato però in genere il partito di giovarsi unitamente del raffreddamento e delle forti pressioni, il Faraday venne a capo fino dal 1822 di liquefare il cloro, che nello stato di purezza, e alle temperature ordinarie, ha forma gassosa. Bastò all'effetto la pressione di 5 atmosfere, e il freddo prodotto da miscugli frigorifici. Allà liquefazione del cloro il Faraday fece seguire quella di parecchi altri gassi, come dell'ammoniaca, dell'acido solforico, dell'acido carbonico.

Quest'ultimo composto fu ridotto più tardi dal Thilorier allo stato solido ancora, sotto forma di neve e di ghiaccio; e fu il campo dove la Fisica del freddo raccolse la prima messe di fatti interessanti e inaspettati. Mescolando alla neve di acido carbonico alquanto etere solforico, e mantenendovi così la temperatura di — 78°, se s'immergeva nella mistura qualche goccia di mercurio, questa induriva di tratto così che poteva lavorarsi col martello. Il Faraday, ripigliando i suoi cimenti, fece stupire una corona di spettatori con questa esperienza fra le altre. Arroventato sul fornello un crogiuolo di platino, e versatovi alquanto del detto miscuglio, mentre l'etere al contatto del metallo rovente divampava, egli immergeva nell'intriso un crogiolletto minore contenente del mercurio, e poco stante ritirandolo, mostrava il mercurio nientemeno congelato per la veemenza intensissima del freddo che in quel bagno ancor tra le fiamme lo agghiadava.

Vi ricordate quando ci si faceva vedere nelle scuole la combinazione dell'idrogeno coll'ossigeno? Incontro dei due elementi: un lampo; uno schianto; — Che è stato? — e il professore sorridente per legittima compiacenza vi mostrava il prodotto della combinazione, in una gocciolletta d'acqua, col motto tradizionale: *Dal fuoco l'acqua!* Era un trionfo. La Fisica del freddo alla sua volta ripiglia l'esperimento, e ne raddoppia la meraviglia. Mette nel mezzo un vasello di ossigeno liquefatto e vi proietta dentro lo strale di una fiammella d'idrogeno carburato: uno strido della fiamma, un buffo di vapore: — È fatta! — Che cosa? — *La neve di fiamma!* che il professore vi presenta col sorriso prescritto, lasciando a voi di riconoscere la giustezza di quella denominazione; poichè cotesta neve non è veramente altro, per due terzi, se non l'idrogeno della fiamma adoperata.

Mentre il Faraday proseguiva nell'opera del domare l'una dopo l'altra le sostanze gassose, il Natterer mescolando del solfuro di carbonio a protossido d'azoto liquido, ottenne il freddo fino allora inaudito di 140°. Il detto solfuro era stato scelto avvedutamente, sapen-

dosi che, nell'evaporare all'aria aperta, abbassa la temperatura a  $48^{\circ}$  di freddo, i quali nel vuoto possono scendere a  $64^{\circ}$ . Lo stesso protossido, liquefatto che è, mostra una temperatura di  $-80^{\circ}$ , e può conservarsi per tempo notevole senza che svapori di troppo, benchè il punto suo d'ebullizione s'incontri già 8 gradi più sotto.

Oramai conosciamo gli ardori di questi liquidi bollenti. Caso è che una gocciola d'acqua o di mercurio, che vi cada sopra, vi si congela in istanti. S'è provato a mettere a contatto di quel liquido un carbone acceso coi suoi circa 2000 gradi di calore. L'effetto fu che il carbone, liberando le molecole dell'ossigeno più prossime, in cambio di spegnersi si diede ad ardere con luce più intensa, restandosi il liquido tranquillamente nella sua gelida freddezza. Di tali fenomeni curiosi la Fisica del freddo ha da recitarne oramai un elenco. Tale è quell'altro che si riferisce dell'aria liquida, ma che verisimilmente si verificherebbe con un qualunque altro di cotesti liquidi involontarii. Se una gocciola d'acqua liquefatta coi suoi  $-200^{\circ}$  si versi sulla palma della mano, essa si raccoglie in forma globosa, e scorre sulla pelle appunto come fa l'acqua versata sopra una lastra rovente. Qui pure ammetteremo che il calor della mano liberi un sottil velo di molecole d'ossigeno e d'idrogeno, che interponendosi impedisce il contatto. Ma il giuoco non sarebbe da ritentare con una quantità più notevole di liquido, pena il riportarne gli effetti di una solenne abbruciatura, come si sa essere avvenuto a viaggiatori polari per aver tocchi degli oggetti metallici raffreddati a  $-40^{\circ}$  o  $50^{\circ}$ .

5. Liquefatti tutti gli altri gas, ne restavano tuttora, nel 1877, sei non potuti ridurre alla legge comune. I ribelli si chiamavano: idrogeno, ossigeno, azoto; come a dire i tre ottimati della repubblica chimica; e tre del volgo: l'ossido di azoto, l'ossido di carbonio, e il protocarburo d'idrogeno. Ma per questi ancora era sonata l'ora fatale. Il 1 Gennaio del 1878 fu recata la grande novella davanti all'Accademia francese: e di lì si sparse per telegrafo ai quattro venti come annunzio di un trionfo appena più sperato. Dei due Fisici che contemporaneamente l'avevano riportato, l'uno, il Cailletet, era francese, onde il suo nome fu celebrato a più gran voce ed insistenza; l'altro era Raoul Pictet, professore in Ginevra, e meritevole di applausi per lo meno eguali, se non più sonori, in ragione dell'importanza dei mezzi messi in opera, e degli effetti ottenuti. Il fatto sta che per uno sforzo vittorioso dei due fisici, la rocca dei gas permanenti era caduta. Il Cailletet aveva condensate, sotto forma di nebbie, l'ossigeno e l'ossido di carbonio, e poco stante l'idrogeno e l'azoto. Il Pictet non aveva condensati che l'ossigeno e l'idrogeno, ma li aveva ridotti a vero stato liquido, e fattine uscire i zampilli, comunque sottilissimi, dal suo apparato.

Rotto l'incanto, non v'era più che procedere fino al termine, perfezionando i processi, sicchè i pochi gas ancora ostinati si assoggettassero non solo, ma si rendessero docili alla liquefazione ed, occorrendo, eziandio alla congelazione; nè solo in piccole quantità, buone per esperimenti superficiali, ma in copia bastevole almeno per intraprendere uno studio accurato sulle proprietà fisiche di tali liquidi straordinarii. A capo di questa impresa si misero due fisici polacchi di egual valore, il Wroblewski e l'Olszewski. Il secondo specialmente vi si segnalò colla vittoria sull'ossigeno, che ultimo dopo l'azoto, l'idrogeno e l'aria, si dovette lasciar saggiare per ogni verso dal suo domatore. A una cosa non s'indusse per niun conto, cioè a prendere forma solida. Sottoposto al tormento di  $214^{\circ}$  di freddo, la durò ostinato, e per allora fu lasciato stare.

Raccontammo a suo tempo come, avendo Lord Rayleigh, di compagnia col fisico Ramsay, scoperte due nuove sostanze gassose, l'*argon* e poi l'*helium*, i due nuovi conquisti della scienza fossero spediti all'Olszewski per subire la sorte oramai comune dei gas. L'argone sulle prime accennava a resistere; ma i tremendi apparati di quel laboratorio l'ebbero presto ridotto a tanta ubbidienza che non solo ci si liquefece tutto come un'acqua chiara, ma si rappigliò in ghiaccio. Non così l'elio, che dopo la sottomissione di tutti gli altri di sua nazione, solo non si piegò, tipo da citarsi d'ora innanzi d'indomabile costanza o cocciutaggine. Una pressione di 125 atmosfere, e al tempo stesso un freddo, creato per lui, di  $-264^{\circ}$ : sopportò tutto alla spartana, senza gettar la lacrima che gli si chiedeva: e finito il tormento, egli era l'elio di prima. L'Olszewski, da uomo avveduto, non si perdè in inutili scuse del fatto, nè in rinnovar tentativi che coi mezzi presenti tornerebbero altrettanto inutili, ma facendo invece suo pro della irreducibilità del ribelle, l'ha chiuso in un tubo graduato a darvi le indicazioni termometriche (si scusi il termine) di quegli estremi freddi che ha ognora per le mani. A questo servizio, sì, l'elio si presta, e fedelmente, come s'è potuto accertare confrontandone le indicazioni con quelle del termometro a idrogeno, colle quali concorda a capello fino al limite di  $-210^{\circ}$ , onde si ha un buon argomento a fidarsene ancora pei gradi più bassi.

6. Sentendo precisare a questa maniera intensità di freddi tanto insoliti, nasce spontanea la curiosità di conoscere gl'istrumenti capaci di dare tali indicazioni. E difatti al ritrovamento di istrumenti ancora dovette applicarsi la Fisica del freddo. Ve n'ha due classi: la prima preferita, dall'Olszewski, si fonda sulla legge di Boyle e Gay Lussac, secondo la quale la tensione dei gas varia in ragione della loro temperatura assoluta. Il gas a ciò adoperato era l'idrogeno, finchè venne ad associarglisi l'elio, come si è accennato. L'altra classe,

che è di termometri termoelettrici, si vale delle varie intensità delle correnti elettriche, destinate in un conduttore omogeneo od eterogeneo, quando i due capi sono recati a temperature diverse. Le indicazioni ottenute per tal mezzo s'avevano per più sicure dal Wroblewski. Ma discussa la questione, si dovette convenire che, in temperature bassissime, la forza della corrente non è fedelmente proporzionale allo sbilancio delle temperature, onde la palma rimase ai termometri a gas; non così però che si disprezzi il concorso dei termoelettrici, specie di quello a fil di platino introdotto dal Witkowski.

7. Abbiamo accennato or ora come i due lodati fisici polacchi venissero a termine di liquefare quantità non minime, come di altri gas permanenti, così ancora di aria atmosferica, il che del resto conseguiva dalla liquefazione ottenuta dei suoi componenti. Perciò allorchè all'entrare di quest'anno si pubblicò nei giornali come il Professor Linden di Monaco avesse recata l'aria a stato liquido, la cosa non potè sembrar nuova se non a chi ignorava o aveva dimenticato che già da dieci anni quella era cosa fatta. E ciò nulladimeno non furono soverchie le congratulazioni indirizzate al professore di Monaco pel suo ritrovato; che anzi, a chi meglio lo intese, quelle parvero inferiori al merito. Uno di questi, il fisico P. Dressel S. I., giudice competente, non teme di dare in esagerazione, mettendo quell'invenzione a fianco delle più ingegnose e delle più feconde del nostro secolo <sup>1</sup>.

Per apprezzare l'ingegnosità della macchina del Linden conviene richiamarsi alla memoria l'arsenale di apparati a costruzione di solidità senza esempio per esercitare sforzi e sostener pressioni interne di più centinaia e migliaia ancora d'atmosfere; e quindi esplosioni talora micidiali e sempre paurose: poi la serie di miscugli frigorifici, delle evaporazioni artificiali, delle espansioni a scatto, e tutto questo per ottenere quantità di gas liquidi o ghiacciati, bastevoli allo scopo dello studio e non altro. La macchina del Linden dispensa da ogni uso di bagni ultrafrigidi, come di alte pressioni e di grandi forze meccaniche. L'aria da liquefarsi viene attirata entro una pompa; di quivi, compressa moderatamente, viene spinta in un tubo refrigeratore, che le toglie il poco di calore acquistato nella compressione; e di là vien promossa in un altro tubo più ampio, dove perciò stesso deve dilatarsi, e raffreddarsi di un poco. Ottenuto questo, ella vien rimediata al punto di partenza, e ricomincia lo stesso verso. L'effetto di questo semplicissimo giuoco è tale, che in poco andare e l'aria e qualunque altro gas, perdendo ad ogni giro non più di 5° di calore, giunge al raffreddamento, che lo fa rappigliare in forma liquida od anche solida, secondo le sostanze; e del liquido se ne raccoglie in poco

<sup>1</sup> *Stimmen aus Maria-Laach* 1897, sechstes Heft p. 48.

tempo così gran copia, da empirne dei vasi fabbricati a bella posta dal Dewar, perchè si conservi più a lungo.

Sarebbe lungo a dire quanto largo campo a studii e ad applicazioni pratiche sia aperto dalla introduzione di cotesto materiale così nuovo insieme e così abbondante. Il Dressel ne dà fra gli altri un esempio, che ricorderemo appunto perchè è di cosa al tutto accidentale. L'industria, che da cento parti lo domanda, e la medicina e l'igiene, potranno avere tra breve l'ossigeno a prezzi mitissimi. Un tubo dei soliti d'acciaio, contenente un metro cubico di siffatto gas, si vende in Germania dalle fabbriche di preparati chimici, 10 Marchi, in moneta nostra, L. 12,50. In pratica l'avventore lo paga sei e sette tanti. Ora il Linden s' impegna di liquefare nella sua macchina, in un'ora, colla forza di un cavallo, e quindi al costo di 15 centesimi, 5 metri cubi di aria, nella quale se si mantenessero le proporzioni quali sono nello stato gassoso, si conterrebbe appunto un metro cubo di ossigeno. Ma nell'atto della liquefazione e mentre il liquido sta esposto poi all'aria avviene un fenomeno che altera la proporzione primitiva e porta l'ossigeno alla dose del 70 %; nel primo tempo, perchè l'idrogeno è meno pronto a liquefarsi che l'ossigeno; nel secondo tempo, perchè evapora più rapidamente. Quindi è che per molti usi tecnici cotesto liquido può prestare lo stesso servizio che l'ossigeno puro liquefatto. E quando anche il gas si esiga puro, il ricavarlo con opportuno processo dal liquido tornerà più facile e meno dispendioso che il trarlo dall'aria.

Tralasciamo per non tediare il lettore altre applicazioni tecniche e conclusioni scientifiche di questo memorabile ritrovato; chè i frutti meglio si mettono in mostra, quando sono ben maturi.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 24 settembre - 7 ottobre 1897.

I.

## COSE ROMANE

1. L'editto del Card. Pacca per la conservazione del tesoro artistico di Roma giudicato in tribunale. — 2. Recenti ricordi della trasformazione di Roma, a tal proposito. — 3. Breve pontificio all'*Unità cattolica*. — 4. Bolla del Papa per l'unione delle quattro famiglie francescane: Osservanti, Riformati, Alcantarini e Recolletti. Esecuzione della Bolla.

1. Una legge del Governo pontificio, nota sotto il nome di *Editto del Card. Pacca*, guarentiva il patrimonio artistico romano, non consentendo la vendita delle cose d'arte di merito singolare fuori d'Italia, senza una tassa del venti per cento: una specie di dazio o dogana, come si vede. Ed era legge che tutti riconoscevano per provvidenziale. Ma dal Card. Pacca fino a noi, molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere. È venuto il XX settembre, è venuto lo Statuto albertino, in cui negli articoli 24° e 25° è sancita l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, è venuto un decreto del Lamarmora del 13 ottobre 1870 che abolì la linea doganale dello Stato pontificio, e finalmente c'è sempre il buon senso che dice quella legge non poter riguardare oggetti di poco valore. Ora è accaduto, non è molto, che il sig. Costantino Accrocca abbia venduto un oggetto artistico fuori d'Italia, oggetto del valore di poche lire; quindi non di quelli, che potevano cadere sotto l'editto del Card. Pacca, anche se fosse ancora in vigore. Ma il ministero della pubblica istruzione non l'intese così e colpì l'Accrocca per la violazione della legge. E questi alla sua volta ricorse al tribunale contro il ministero. Il tribunale ha ora pubblicata la sentenza, e sostenendo la validità della detta legge ancora adesso, ha condannato l'Accrocca alle spese. I motivi della sentenza sono i seguenti: il non provarsi che la detta legge sia andata in disuso sotto il Governo pontificio o che essa avesse vigore solo nelle spedizioni di grande importanza; non essere essa in opposizione coll'uguaglianza de' cittadini dinanzi alla legge, poichè queste disposizioni sanciscono l'uguaglianza politica di tutti i cittadini, ma non il loro pareggiamento meccanico

e brutale; finalmente non essere detta legge abolita col decreto del Larmarmora, che toglieva la linea doganale dello Stato pontificio, poichè l'editto del Pacca «aveva per iscopo la tutela del patrimonio artistico di Roma, quell'altro mirava al movimento degli scambi commerciali fra le diverse province del regno.» — Ma l'Accrocca ricorrerà alla Corte d'appello e forse la causa andrà anche in Cassazione; non potendosi leggermente presumere che la legge del Pacca volesse porre questo peso anche agli oggetti di piccolo valore, con grave danno de' negozianti romani d'antichità, i quali menano giusti lamenti.

2. Questa causa, all'apparenza di poco momento, ha dato occasione a ricordi storici moderni di non poca importanza. Si è segnalato in ciò il noto pubblicista, che si vela sotto il nome di *Fuscolino*, il quale a tale uopo fe' sue anche alcune osservazioni del compianto Geffroy, già direttore della scuola francese in Roma. «È strano, egli dice, che l'incolumità dell'Editto sia salutata come una vittoria dei diritti dell'arte, da coloro che più d'ogni altro hanno mancato di rispetto all'estetica romana. Quando Gregorovius, Graum e Curtius, per tacere di tanti altri, gridavano contro la distruzione di Roma, che si operava colla riforma edilizia, il Governo, che era pronto a ordire processi se un quadro fosse partito da Roma, che intesa se ne dette?... Quando le poetiche solitudini che conducevano alla piramide di Cajo Cestio e alla porta di San Paolo, furono deturpate dal nuovo quartiere di Testaccio; quando i trofei di Mario, l'*auditorium* di Mecenate, la chiesa di S. Eusebio furono accerchiati da volgari costruzioni moderne; quando la barbarie dei nuovi costruttori si estese fino ai piedi del Colosseo; quando si distruggeva il Porto di Ripetta per far luogo ad un mostruoso ponte che conducesse nei Prati di Castello gli intraprenditori a rovinarvi il luogo e sè stessi; quando i mattoni e la calce ingombrarono gli splendori della Villa Ludovisi; quando per trovar posto al monumento a Vittorio Emanuele si distrusse la torre di Paolo III, il chiostro d'Aracoeli e molti gloriosi avanzi sparsi sul declivio orientale del Monte Capitolino; quando erano distrutti i laureti della Farnesina, alterata l'isola tiberina, tolta ogni varietà ed ogni bellezza (?) al corso del gran fiume romano; quando con case di sconcia architettura era guastata la vista che si godeva al portico di S. Giovanni in Laterano, una delle più celebri viste del mondo, e la villa Wolkonski era sventrata e spogliata; quando era distrutta la magnifica passeggiata ombrosa che da Porta Angelica andava a villa Madama; quando queste barbarie accadevano, allora il Governo, a chi lo supplicava di porre un freno al delirio edilizio, rispondeva doversi lasciare pienissima libertà: allora chi in nome della veneranda bellezza di Roma si opponeva alle turpi volgarità delle turpi speculazioni, era deriso da tutto quell'insieme d'uomini a cui frattanto l'editto Pacca e i divieti delle espropriazioni

d'un quadro devono la loro resurrezione e la loro implacabile applicazione. Eppure, diceva bene il compianto Geffroy, i quadri trasportati all'estero avrebbero ancora attestato la grandezza dell'arte italiana; mentre le deturpazioni della città sarebbero state una perdita definitiva. » — Nel mettere sotto gli occhi del lettore questi ricordi, non intendiamo già (che sarebbe ingiustizia) riprovare quello, che nell'ammodernamento di Roma è giusto e savio, ma solo quel che s'è fatto a discapito di bellezze storiche ed archeologiche e anche della stessa modernità. E per dirne una: se a chi voleva fabbricare, ciò si fosse permesso a patto di farlo in città e non fuori le mura, si avrebbe avuto il vantaggio inestimabile d'avere ora dentro le mura aureliane una città compiuta, e non già gran vuoto dentro e quartieri immensi di fuori; per esempio, quelli fuori di Porta Pia, fuori di Porta Salaria, fuori di Porta S. Lorenzo, fuori di Porta S. Giovanni e proporzionalmente anche in altri punti.

3. La proprietà dell'egregia e valente *Unità cattolica*, col primo ottobre di quest'anno 1897, è passata dalle mani de' fratelli Margotti intieramente in quelle de' due principali scrittori di essa, il Sacchetti e il Mastracchi. Il S. P. Leone XIII in tale occasione ha voluto incoraggiare i due valenti soldati della penna con un Breve che ora registreremo. L'*Unità cattolica* è tra i primi nostri giornali cattolici che con ragionamento smagliante e logica serrata combattono il liberalismo; e non temiamo di asserire come l'*Unità*, dopo che è sotto la valente direzione del Sacchetti e del Mastracchi, non si mostra punto inferiore a ciò che essa era ai tempi del loro maestro, il teologo Margotti. E merito non piccolo dell'*Unità cattolica* è il progredire della vita cattolica pubblica in Toscana. Or ecco il Breve pontificio, tradotto in italiano dal letterato P. Mauro Ricci. — *Ai diletti Figli cav. Giuseppe Sacchetti e cav. Enrico Mastracchi editori del giornale L'Unità Cattolica di Firenze* LEONE PP. XIII — Diletti Figli, salute ed apostolica benedizione. Il giornale intitolato *L'Unità Cattolica* qual ottimo servizio abbia reso alla religione e alla Sede Apostolica, lo dimostrano il favore dei cattolici, e specialmente gli elogi, che la stessa Sede Apostolica più e più volte ne ha fatti. Ora che la cura di pubblicare questo giornale ve la siete addossata voi, o diletti figli, Noi non dubitiamo che le passate lodi, non solo non le scemerete, ma anzi viepiù le accrescerete con la vostra costanza. Questo di sicuro Ci fanno sperare e la vostra abilità nello scrivere, e specialmente l'animo vostro verso di Noi ossequentissimo. Continuate pertanto da valorosi l'opera intrapresa; e affinché ciò più felicemente avvenga, per la testimonianza della Nostra benevolenza, diamo a voi, auspice anche delle grazie celesti, l'apostolica benedizione. Dato in Roma, presso S. Pietro,



il dì XXIV settembre MDCCCXCVII, anno ventesimo del Nostro Pontificato. — LEONE PP. XIII. »

4. Al principio di questo quaderno abbiamo riportata la Costituzione pontificia sulla unione dei quattro Ordini francescani: *Osservanti, Riformati, Alcantarini o Scalxi e Recolletti*. Ci piace dare il sunto de' punti principali determinati da Leone XIII per la detta unione. — 1.° Aboliti i nomi di *Riformati, Osservanti, Alcantarini e Recolletti*, l'Ordine si chiamerà *Ordine de' Frati Minori* senz'aggiunta. Uno sia il Ministro generale di tutti, unica la regola per tutti, unica l'amministrazione e la disciplina, secondo le nuove Costituzioni. — 2.° Sono tolti tutti i privilegi di queste varie famiglie e tutto quello che in qualsiasi maniera distingueva le une dalle altre (eccetto i privilegi e i diritti riguardanti terza persona). — 3.° Uguale il vestito per tutti e l'esterno della persona. — 4.° Un solo sia il Ministro generale, uno il Procuratore generale, uno il Postulatore delle cause dei Santi, uno il Secretario. — 5.° Niuno può legarsi con voti semplici o solenni nell'Ordine de' Minori se non si sottometta alle nuove Costituzioni. — 6.° È quindi proibito alle Province, che non obbedissero, di accettar novizi o ricever la professione. — 7.° In ogni Provincia siavi una o due case per coloro i quali desiderassero darsi a vita più perfetta e contemplativa; le dette case però devono esser rette colle nuove Costituzioni. — 8.° Chi per giuste cagioni rinunziasse di sottostare alle nuove Costituzioni, deve esser collocato ad arbitrio e con autorità de' Superiori in qualche casa determinata dell'Ordine. — 9.° Nel diminuire il numero delle Province o mutarne i confini, ove fosse necessario, il Ministro generale proceda insieme coi Definitori generali, udito anche il parere de' Definitori delle province di cui si tratta. — 10.° Quando il Ministro generale presente e con lui i Definitori generali avranno rassegnato l'ufficio che esercitarono fino a questo giorno (4 ottobre 1897), il nuovo Ministro generale sarà nominato dal Papa, e i Definitori generali dalla Congregazione de' Vescovi e Regolari; intanto essi continuino a stare in ufficio.

In esecuzione di questa Bolla di Leone XIII, il Card. Serafino Vannutelli, Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari, recossi, il 5 ottobre, al Collegio di S. Antonio in Via Merulana, ov'è la Curia generale dell'Ordine de' Frati Minori. Ivi fin dal mattino venivansi raccogliendo dai varii conventi della città a drappelli i Frati delle quattro famiglie menzionate. V'erano di tutte le nazioni e di tutte le età e in numero di circa duecento si adunarono nella chiesa di S. Antonio. Il P. *Luigi da Parma*, Ministro generale dell'Ordine, scaduto dall'ufficio per la Bolla papale, ha detto la sua colpa, secondo la consuetudine dell'Ordine: atto che ha destato la commozione in tutti. Il Cardinale fe' allora l'elogio del P. Luigi,

come di colui che non per forza o per bassi motivi rinunziava all'uffizio, ma per altissime ragioni che lo rendevano tanto più benemerito dell'Ordine Francescano. Encomiò il zelo di lui nella carica sostenuta e finì dicendo che il suo nome figurerà ne' fasti serafici massimamente per questo fatto dell'unione delle quattro famiglie francescane. In vece di lui fu eletto dal Papa a Ministro generale il *P. Luigi Lauer*, di nazione tedesco, il quale prestò giuramento e ricevette dal Cardinale i sigilli dell'Ordine. Mons. Budini, Sostituto della Congregazione de' VV. e RR. pubblicò allora gli altri ufficiali della Curia; e si passò quindi alla lettura della Bolla *Felicitate quadam*, che tutti que' pii religiosi accolsero con riverenza filiale.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Disinganni de' liberali e il temuto *pericolo clericale*. — 2. Congresso massonico delle Logge dell'alta Italia a Milano; due documenti che riguardano lo scopo della Massoneria. — 3. Morte dell'illustre storico Benedettino, *P. Luigi Tosti*. — 4. Il P. Tosti e la così detta *Conciliazione*. — 5. Sdegni liberaleschi contro il Card. Arcivescovo di Milano e perchè. — 6. Lettera ai Prefetti contro la pornografia. — 7. Varo della *Garibaldi* e della *Emanuele Filiberto*. — 8. I Congressi regionali cattolici delle Marche e della Toscana. — 9. Tre lettere circolari contro i cattolici, spedite dal Di Rudini ai Prefetti.

1. Nei festeggiamenti ufficiali del XX settembre due confessioni sono venute fuori dalla bocca di quasi tutti i liberali, come ora riferiremo colle stesse loro parole: *primo*, che ben altro essi si aspettavano dalla presa di Roma e che il presente assetto italico non è certo quello che essi immaginarono, 27 anni or sono; *secondo*, che i cattolici (detti per ischerzo *clericali*) sorgono dappertutto coi loro congressi, coi loro comitati, colle loro molteplici associazioni e soprattutto colla loro compattezza e disciplinato organamento: cosa che li ha impensieriti assai e che hanno chiamato *pericolo clericale*. — Infelici costoro! Chi sa che cosa s'erano immaginati dover diventare l'Italia dopo aver tolto al Papa il dominio di quel palmo di terra. Forse di abolire il nome cristiano, quasi che la forza spirituale della Chiesa dipendesse tutta sostanzialmente dal potere temporale, benchè ammettiamo che questo le sia di guarentigia. In fatti, già udimmo il Bovio dire a Firenze che egli non celebrava il XX settembre reale, ma un XX settembre *ideale*, di là da venire, e che *in Roma la parola romana la dice ancora il Papa*. Or ecco altre simiglianti geremiadi. « Furono davvero « *bei sogni ridenti* quelli che sorrisero il XX settembre 1870, allor-

« chè il telegrafo diffuse in Italia la notizia che alle 10 del mattino, « dalle mura di Porta Pia, battute in breccia e sfondate, erano en- « trati in Roma i bersaglieri del colonnello Rebaudi, non senza aver « lasciato qualche vittima, fra cui l'eroico maggiore Pagliari. Furono « bei sogni... Le vane lusinghe al Vaticano e fors'anco altrove non sono « ancora deposte, di una restaurazione, d'un ritorno all'antico... Di « fronte a questa propaganda antinazionale quale difesa viene oppo- « sta? Lo dica il malcontento, il malessere generale. » Così il *Sup- « plemento al Caffaro* (n.° 261). « L'animo non si può sottrarre a un « senso di malinconia nel pensare quante delusioni fertili di scetti- « cismo, abbiano sostituito le sfolgoreggianti speranze del nostro pe- « riodo eroico... L'Italia integrata in Roma avrebbe dovuto meglio « rispondere alla missione vagheggiata dai suoi profeti, dai suoi mar- « tiri, che l'avevano circondata di tanta luce intellettuale, di tanta « gloria epica, di fronte agli altri popoli. Roma è senza dubbio ma- « terialmente assai migliorata, per quanti errori si siano affastel- « lati, anche per questo lato di rinnovamento edilizio: ma è soprat- « tutto la Roma ideale, la Roma del pensiero, la Roma della fortezza, « la Roma della scienza, la Roma della virtù civile che non è apparsa « ancora tra le colossali memorie antiche, tra il fasto e la potenza « papale. » Così il *Secolo XIX* (n.° 261). « Se il Papato è risorto ad « un prestigio morale altissimo, come nota la *Capitale*, del quale non « vi ha esempio da secoli, se il *gesuita moderno*, cioè il cattolico in- « transigente, che è il vero cattolico, invade ogni cosa, come ai tempi « di Tertulliano, quale ne è la causa? Non è difficile la risposta: « egli è perchè il popolo italiano vede frustrate le sue speranze, e si « accorge che dagl'immensi sacrificii fatti per l'indipendenza e la « grandezza della patria non ha colto, dopo 37 anni, altro frutto che « di disinganni, di crudeli patimenti e di miseria. » Così il *Paese* di Napoli (n.° 263). Un'altra effemeride, la *Capitale* (n.° 243) assegna tal causa a questi effetti. « Parrà una bestemmia la nostra, fra noi « liberali ed il solo dubbio un reato di lesa patriottismo, ma noi ab- « borrenti della dissimulazione, osiamo di esporre francamente, libe- « ramente il nostro pensiero. Il pericolo clericale, che ad ogni pie' so- « spinto si denuncia, consiste per l'appunto nell'aver noi creduto che « la questione romana fosse risolta colla breccia di Porta Pia e colla « legge delle guarentige. Se a quest'intento poco o nulla, nei 27 « anni trascorsi si è operato, lo si deve a quella forza deleteria che « risiede nella controversia politica clericale che è sempre viva e pal- « pitante. Essa spezzerà ogni iniziativa di sana educazione dello Stato « laico e del rinnovamento di Roma, che abbia per oggetto la sovrappo- « sizione di uno strato geologico di nuova formazione sulla Roma « papale. Alla grandezza della Roma dei Cesari, quella della spada;

« alla grandezza della Roma papale, quella della croce; la terza Roma, « quella degli Italiani, rimane allo stato di grandezza nelle sole buone « intenzioni <sup>1</sup>. » Finalmente il Cavallotti in un'ode, *L'esodo dal Gianicolo*, in cui facendo parlare il Garibaldi quasi stomacato della Roma de' liberali, gli mette in bocca quest'ultima strofa: « Ah! finchè di Porta Pia — Non sia un altro il dì festoso — Figli miei, tanta ironia — Si risparmi al mio riposo. »

2. Il 20 settembre, le Logge massoniche dell'alta Italia si riunirono in congresso a Milano. Delle cose interne dell'associazione, nulla è trapelato ai profani. Due documenti, ambedue autentici, ci manifestano (se ancor fosse d'uopo) il fine da conseguire dalla setta e i mezzi per raggiungerlo. Il primo documento è una lettera aperta, diretta dalle dette Logge al Card. Ferrari e a tutto l'episcopato lombardo, quasi in risposta alla lettera pastorale del medesimo episcopato, pubblicata il 7 dicembre 1896, al principiar delle feste ambrosiane sulla *Massoneria* e sul *Socialismo*. Della lettera massonica registriamo un breve tratto.

« Sul limitare del secolo ventesimo (dicono i frammassoni ai Vescovi « lombardi) bandiste le feste ambrosiane, iniziandole colla vostra Pastorale « del 7 Dicembre 1896, ossia colla calunnia contro la Massoneria e il So- « cialismo, e le chiudeste col Congresso in S. Angelo, ossia colla enuncia- « zione di riconquiste impossibili: in ambe le manifestazioni affermando « spirito bellicoso, eccitante gli avversari alla lotta. Lottiamo pure. Però « le armi nostre sono diverse: voi ci designate alla persecuzione e al di- « sprezzo del consorzio civile, per ricuperare un potere che la civiltà a « buon diritto vi tolse: noi vi combattiamo coll'ausilio della scienza per « circoscrivere il vostro dominio e il ministero vostro nei confini della « Chiesa. A voi le armi di Lojola e Gusman; a noi quelle di Mazzini e « Garibaldi, nostri grandi Maestri. Un alto dovere massonico ci esorta oggi « a solennizzare la ricorrenza del 20 Settembre 1870, *giorno in cui furono* « *spezzate le catene di un servaggio che opprimeva da molti secoli l'Uma-* « *nità*: traduciamo l'esplicazione di questo dovere nel presente documento; « ed affidandolo serenamente al pubblico verdetto, affermiamo che se dopo « il 14 luglio 1789 il feudalismo medioevale fu debellato per sempre, il « 20 Settembre 1870 ha consegnato alla posterità la caduta del vostro se- « colare istituto, o Eminenze, per la risurrezione del quale cercate di for- « zare a vostro danno l'inesorabilità della storia. »

Il secondo documento forse anche più importante, consiste nelle risoluzioni che la setta prese ed approvò nel congresso per la sua lotta contro il cristianesimo. Esse sono state pubblicate dal *Secolo* di Milano, e sono le seguenti.

<sup>1</sup> Queste citazioni ci sono fornite dall'egregia *Unità Cattolica*.

« 1.º Promuovere dai poteri dello Stato la instaurazione d'una politica « nettamente laica (*ossia, anticristiana*), riducendo il clero alle condizioni « di tutti gli altri cittadini. — 2.º Provvedere a che l'istruzione, special- « mente elementare, sia impartita con esclusione assoluta di ogni concetto « religioso. — 3.º Cooperare a far sì che tutte le frazioni del partito libe- « rale si federino allo scopo di costituire una organizzazione di tutti i partiti « su un comune programma di politica ecclesiastica: agire al fine di avere « la maggioranza nei municipii e nelle province per conseguire la più sol- « lecita attuazione dell'istruzione laica, agendo di qui sul governo centrale. « — 4.º Curare la popolarizzazione delle scienze fisiche e naturali in forma « facile, rivolta a dare le ragioni delle leggi e dei fenomeni della natura. — « 5.º Richiamare ovunque all'osservanza dell'art. 3 del regolamento del 9 ot- « tobre 1895 intorno all'insegnamento religioso nelle scuole. — 6.º Favorire « tutte le riunioni della gioventù delle scuole e dell'officina, che servano « ad educarne le forze fisiche, morali ed intellettuali. — 7.º Agire col popolo « sul governo per la sollecita promulgazione di leggi speciali: sulla riforma « dell'istruzione primaria, sulle basi scientifiche dell'insegnamento ogget- « tivo; *sull'esclusione del clero dal diritto di successione per tutta la giu- « risdizione della diocesi*; sul divorzio, sulla precedenza del matrimonio « civile: sull'elezione popolare dei sacerdoti in cura d'anime; sulla sorve- « glianza dei benefici ecclesiastici; sull'effettiva e completa soppressione « delle corporazioni religiose e simili. — 8.º Favorire in genere tutte quelle « associazioni (anche le leghe femminili) per mutuo soccorso, cooperazione, « educative, ecc., che nel formare il cittadino, concorrono a crearne la di- « gnità e l'indipendenza. »

3. Il 24 settembre moriva a Montecassino, confortato di tutti i sacramenti e della benedizione apostolica, l'illustre storico benedettino, *P. Luigi Tosti* della Congregazione Cassinese, Sottoarchivista della S. Sede ed Ispettore generale pei monumenti sacri in Italia. Nato egli dall'illustre famiglia dei Conti Tosti di Napoli, il 13 febbraio del 1811, di giovane età entrò nel monastero di Montecassino, e nel 1833 fu ordinato sacerdote. La sua vita, tutta dedita alle opere di pietà e di studio, si passò la maggior parte ne' monasteri di Montecassino e in quelli di S. Paolo e S. Callisto di Roma. Egli è stato una nobilissima figura di monaco, di scrittore e d'italiano. Il Tosti ha un principalissimo posto tra i narratori di storia ecclesiastica ed italiana del medio evo; disciplina che egli coltivò con amore intenso, letterario e patrio. E anche dopo i progressi della critica storica de' nostri tempi, egli rimane sempre un geniale rappresentatore di fatti storici. Le principali sue opere sono: *La Contessa Matilde e i romani Pontefici* — *La Lega Lombarda* (1848) — *Storia della Badia di Montecassino* — *Salterio della Vergine* — *Salterio del Pellegrino* — *Salterio del Soldato*. Scritti varii, cioè: *S. Benedetto al Parlamento nazionale*; *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*; *Mealech* — *La congiura di Catilina e la Guerra Giugurtina*, volgarizzate — *Storia d'Abelardo e i suoi*

tempi — *La storia dello scisma Greco* (1851); — *Ricordi Biblici — Vita di S. Benedetto — Il Concilio di Costanza* (1853) — *Il Regesto di Clemente V*, dedicato a Leone XIII. Il P. Tosti per la sua erudizione e pel posto che occupava fu in relazione coi più dotti dell' Europa e anche con uomini politici de' nostri tempi. Ricevette lettere e visite anche dal Gladstone; quando da Pio IX ebbe l'incarico di salvare dal Fisco alcuni monasteri di Roma, gli riuscì di strappare dalle unghie rapaci la *Scala Santa* e *S. Callisto*, e Pio IX scrivevagli: « *Carissimo Tosti*, la rete è tornata carica di certi pescicoli; ne ringrazio il pescatore. Mi fido sufficientemente del pescatore, ma del mare niente, niente, niente. »

4. Il P. Tosti richiama alla mente di tutti i contemporanei il dissidio tra lo Stato d' Italia e la Chiesa e quel qualsiasi tentativo che alcuni hanno tentato (più o meno rettamente) di rappacificazione. Sarebbe colpa, quindi, non consegnare alla storia questo episodio della vita dell' illustre Benedettino. Il P. Tosti, dunque, uomo di cuore, pensatore cristiano e intendente delle tradizioni papali e nazionali d' Italia, era infiammato dall'idea nobilissima che le due potestà procedano unite e concordi pel bene comune della Chiesa e della patria. In questo pensiero il Tosti si rannoda a quel movimento cattolico nazionale accarezzato dal Gioberti, dal Rosnini, dal Ventura, da Cesare Balbo e da altri, sì ecclesiastici come secolari; e a tal uopo tendevano specialmente tre suoi lavori: *Bonifacio VIII, La Contessa Matilde e i romani Pontefici*, e *La Lega lombarda*. Questa nobilissima idea, come la chiamammo, suppone però la condizione necessaria d'uno Stato che non abbia offeso direttamente il Capo della Chiesa, nè persista nell'offesa, privandolo della sua piena libertà e indipendenza; come ha fatto e sta facendo lo Stato italiano. Con tale Stato, diciamo, il quale intende rimanere tale, tenendo *sub hostili dominatione* l'augusto Capo della Chiesa, ogni conciliazione è impossibile; come è impossibile che Dio si riconcili con chi non vuol pentirsi del peccato, e vuol continuare in esso. Altro è se si tratta di rassegnazione e di pazienza, di cui Leone XIII, e prima Pio IX, diedero illustri esempi. Ora, il P. Tosti, nella sua mente piena di ricordi storici italiani di altri tempi, non tenendo conto di quel che è a tempi nostri lo Stato laico d' Italia, accarezzò la conciliazione, dimenticando la condizione necessaria da noi descritta; e così cadde in quella debolezza in cui caddero parecchi altri, tra i quali il Passaglia e il Curci, più a noi vicini. Una prova è il suo opuscolo sulla *Conciliazione*, ove in forma di novella consigliava la conciliazione, permettendo però all'offensore della Chiesa di restare nella sua perversità. Cosa compassionevole! In fatti, a chi legge l'opuscolo, il P. Tosti non appare più il gran pensatore, ma una mente indebolita. Però,

saputo che quel suo scritto era disapprovato dal Papa (e non solo da chi lo circondava, come scioccamente dicono i liberali), ne fe' pronta riparazione con una lettera che mettiamo a pie' di pagina <sup>1</sup>. I liberali, che con articoli magniloquenti hanno voluto aver dalla parte loro il Tosti, dovrebbero imitare l'ossequio di lui all'autorità ecclesiastica. Ma essi fanno pro dell'altrui scandalo e tirano dritti per la loro via, disprezzando anche la logica. Ed è curioso vedere gli apostoli del liberalismo e del razionalismo, come i signori della *Nazione*, del *D. Chiosciotte*, della *Tribuna*, sciorinar articoli in lode d'un gran Monaco, il quale (eccetto quella debolezza, di cui fece ammenda) fu, oltre che uno storico erudito, un figlio devotissimo della Chiesa. Della qual devozione essi non hanno briciolo; laddove quello, che nel Tosti fu difetto passeggero, lo posseggono abitualmente, elevato alla centesima potenza, con tutte le perfidie che l'accompagnano.

5. A Milano, il 20 settembre, l'autorità ecclesiastica non fe' inalberare la bandiera tricolore sulla guglia del duomo milanese. E fece ottimamente. In fatti, era egli cosa giusta che sopra un tempio cristiano e cattolico quasi in mano della Madonnina della guglia, si inalberasse una bandiera per menar festa il giorno anniversario, in cui il capo del cristianesimo fu privato della sua piena libertà e ridotto prigioniero in un palazzo? L'essere il duomo milanese dichiarato monumento nazionale non gli toglie la qualità di tempio cattolico. Per tal fatto l'anticlericalume di Milano andò in furore, e la sera del giorno stesso adunatisi parecchi sotto le finestre del Card. Ferrari, uscirono in urli e schiamazzi con grida di *Morte al Cardinale*. Il Comitato dio-

<sup>1</sup> *Roma, S. Callisto, 3 giugno 1887. — Eccellenza Revma. —* Si leva molto rumore in questi giorni intorno ad un mio opuscolo *La Conciliazione*; per che parole di adesione a quelle solenni del Santo Padre dette nell'Allocuzione dell'ultimo Concilio: *ut funestum illud cum Romano Pontificatu dissidium aliquando tollatur*. Come toglierlo? Spetta al Papa il definirlo lo non l'ho definito « Questo in fondo in fondo il Padre Tosti non lo dice » nota la *Voce della Verità*, e dice bene. Perché ho scritto questo opuscolo? Perché mi dolèva, come cattolico, vedere il Santo Padre, spinto dalla carità di Cristo, proporre riconciliazione e pace e non essere secondato. Ho fatto bene o male? Me ne rimetto al Papa, giudice supremo delle nostre azioni. A me il debito dell'amile soggezione. Del resto se si vuole da me una conclusione, questa non può essere altro che quella voluta dal Santo Padre ed intesa nel senso che egli l'intende e la vuole. Prego V. E. Revma di far conoscere al Santo Padre nel modo più esplicito questi miei sentimenti e, se si crede, di renderli anche pubblici. Ringraziandola del favore, ho l'onore di segnarvi con profondo ossequio, Di Vostra Eccellenza Reverendissima *Umilmo devmo servo* LUIGI TOSTI, *Cassinese, Vicearchivista della S. Sede* — A. S. E. Revma Mons. Mario Mocenni, Arcivescovo di Eliopoli, Sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

cesano milanese ha riparato l'insulto villano con atti di protesta e con affettuosa lettera al Cardinale. Questi in risposta diceva con fermezza ambrosiana. « Finchè mi si domanderà cosa che io possa fare per giovamento di tutti (e vorrei, lo sa Iddio, fossero i primi i miei offensori a giovarsene), lo farò: non ho la vita che per ispenderla a pro dei figli miei e fratelli in Gesù Cristo. Ma quando si chiedesse di prender parte e di assentire ad atti che, per varie circostanze, riescono ostili alla Chiesa ed al Vicario di Gesù Cristo, e di compierli, quasi direi, per mano della Vergine benedetta e dall'alto del maggior tempo (e sarebbe caso unico al mondo nonchè in questa penisola) allora più che mai dovrei ricordarmi di essere Vescovo, e di essere con vincoli ancor più stretti e con più solenni giuramenti legato alla Chiesa ed alla sede di Pietro; nè potrei allora dimenticare l'apostolico eterno *non possumus*: e se avesse da prevalere una forza a cui non si possa resistere, altro non rimarrebbe al Vescovo che di soffrire con Gesù e col Vicario di lui in terra. »

6. La pornografia dilaga, specialmente nelle grandi città. I chioschi di vendite riboccano di racconti equivoci ed osceni e di figurine sconce; ne' teatri si veggono rappresentazioni indegne; gli avvisi per la pubblicità nelle vie sono spesso formati con incisioni da trivio, le quarte pagine di certi giornali sono lezioni di immoralità, le vetrine de' librai spesso fanno mostra di titoli e frontispizi sozzi, senza parlare di altre cose, di cui il tacere è bello, dalle quali (come diceva l'Alimonda) i nuovi venuti alla vita *bevono le prime rivelazioni del peccato*. Il presente Ministero ha già fatto per mezzo della questura qualche cosa di lodevole in questa parte. Ora è uscita una lettera ai Prefetti che crediamo bene far nota a tutti; purchè essa non rimanga lettera morta.

« Non di rado pervengono reclami, perchè, specialmente nelle grandi città, « si veggono esposte nei chioschi dei giornali o nelle vetrine dei librai o « si distribuiscono in pubblico stampe, fotografie e libri osceni senza che « le autorità di pubblica sicurezza procedano contro gli espositori o distri- « butori di così sconvenienti pubblicazioni. È noto che le nostre leggi con- « tengono prescrizioni severe per punire coloro che in tal modo offendono « la morale ed il buon costume. Difatti l'articolo 339 del Codice penale pu- « nisce chiunque distribuisca sotto qualunque forma, o esponga al pubblico, « o offra in vendita scritture, disegni o altri oggetti osceni: e l'articolo 64 « della legge di pubblica sicurezza completa tali disposizioni, dando facoltà « agli ufficiali ed agli agenti di levare e trasmettere all'autorità giudiziaria, « per il procedimento, figure o disegni immorali, se chi li ha esposti alla « pubblica vista rifiuta di toglierli; e infine gli articoli 3 e 7 della legge « sulla stampa e 65 della legge di pubblica sicurezza disciplinano la pub- « blicazione degli stampati. Devo perciò pregare vivamente le SS. VV. di « richiamare i dipendenti funzionari alla rigorosa osservanza di siffatte di- « sposizioni, onde cessino tolleranze ingiustificate e sia repressa nei modi di



« legge ogni offesa al buon costume. Delle istruzioni che le SS. VV. non « mancheranno di dare, gradirò essere informato e attendo intanto un cenno « di ricevuta della presente. — Pel Ministro: *Serena.* »

7. La gente d'Italia, sollecita del pane quotidiano, non pensava che vi fosse bisogno di due altre navi per la marina. Ma errava, poichè i custodi della difesa della nazione pensavano il contrario, e venivano preparando nei cantieri di Sestri e di Castellammare due nuove navi: l'incrociatore *Garibaldi*, varato a Sestri il 27 settembre, e la colossale nave *Emanuele Filiberto*, varata a Castellammare il 29 dello stesso mese. Al varo di ambedue le navi precedette la benedizione liturgica; a Sestri fu data dal Parroco, a Castellammare da Mons. Del Giudice, Primicerio della cattedrale. Per il varo della *Emanuele Filiberto* erano presenti i Principi di Napoli; ed Elena fu quella che infranse la bottiglia di sciampagna per il così detto battesimo della nave. L'*Emanuele Filiberto* è una nave di prima classe ma di seconda grandezza e fu cominciata il 5 ottobre 1893. Essa misura più di 111 metri di lunghezza massima e 21 di larghezza; è armata di otto cannoni da millimetri 152, quattro da 120, otto a tiro rapido da millimetri 120, da molti altri minori e da quattro tubi pel lancio dei siluri. L'equipaggio sarà di 32 ufficiali e 500 marinai. La detta nave, quando sarà corredata di tutto, costerà un *venti milioni*. — Allo scriver queste parole ci viene in mente questo sentimento, forse troppo filosofico, ma giusto. Ciò è: chi scriverà la storia di questa nave potrà narrare ai nostri posteri se e quante vite umane con questi venti milioni si saranno risparmiate e quanti dolori leniti. Poichè si sa che non si fabbricano navi per pompa.

8. La *Patria* d'Ancona e l'*Unità Cattolica* di Firenze ci pervengono piene di belle cose sui congressi regionali cattolici delle Marche in *Fano* e della Toscana in *Volterra*. Quello delle Marche, appena accennato nell'ultimo quaderno, era il *V Congresso cattolico marchigiano* e fu tenuto nella chiesa di S. Agostino, convertita in aula. Era presidente onorario il Card. Manara ed effettivo il Conte Paganuzzi. Tutti i Vescovi delle Marche mandarono la loro adesione e parecchi erano presenti al Congresso. Il frutto dei discorsi, fatti da valenti oratori nelle adunanze generali, e degli studii particolari delle varie Sezioni, si può scorgere dalle deliberazioni prese: sulle *elezioni amministrative*, sull'*insegnamento religioso*, sul *problema sociale*, sulla *stampa cattolica*, sulle *banche cattoliche*, sulla *difesa delle opere pie di beneficenza e di culto*, sull'*obolo di S. Pietro*.

Il Congresso cattolico toscano fu cominciato a *Volterra*, il 23 settembre, sotto la presidenza del Marchese Bottini di Lucca. Anche a *Volterra*, come sempre in queste belle assisie de' cattolici, tanto la parola calda degli oratori nelle adunanze generali, quanto la discus-

sione pacifica nelle Sezioni si versò su tutti i punti della vita cristiana cattolica pubblica: Sull'educazione, sull'organamento de' cattolici, sull'economia sociale, sulle scuole, sullo spirito di preghiera e di sacrificio, sulla santificazione delle feste, contro la bestemmia, sui giornali cattolici, sul Papa, eccetera. Notiamo due discorsi: quello dell'Arciprete di Terricciola (Volterra) che parlò del suo comitato parrocchiale, vero modello di comitato che egli descrisse in tutte le fasi della sua storia, con applausi degli uditori; e il discorso di Mons. Vescovo di Colle, il quale, parlando dell'aristocrazia e della democrazia, disse: « Amiamo la religione, siamo fedeli ai suoi precetti e ai suoi principii, e il secolo ventesimo sarà il secolo, non dell'aristocrazia, non della democrazia, ma il secolo del cristianesimo. »

9. L'officiosa *Opinione*, che propala il pensiero del Ministro dell'interno, il March. Di Rudinì, riferisce (ed è cosa narrata anche da tutti gli altri giornali) come recentemente il detto Ministro ha spedito tre lettere ai Prefetti contro i cattolici. L'*Opinione* s'affanna a dichiarare che esse sono contro i *clericali*, non contro i cattolici; ma per noi le due parole sono sinonime, come tante volte abbiamo provato (Veggasi p. es. il quaderno 1105 pag. 5). Le dette tre lettere circolari, il Rudinì non vuole che sieno conosciute alla lettera; gli preme però che ne sia palese il senso. La prima lettera riguarda le associazioni cattoliche, che egli ritiene contrarie all'unità d'Italia; la seconda concerne le adunanze e i congressi cattolici nelle chiese; la terza ricorda ai Prefetti come la Corte suprema giudiziaria ha riconosciuto colle sue sentenze che le riunioni nelle chiese non strettamente religiose sono soggette alle leggi di polizia. « Le circolari del Marchese Di Rudinì (dice l'*Opinione*) sono contro i *clericali*, cioè contro coloro che combattono apertamente l'unità e la libertà d'Italia, contro l'abuso indecoroso, biasimato anche da un illustre e pio Prelato Mons. Bonomelli, di convertire le chiese destinate e consacrate al culto in *clubs* settarii, ove si vorrebbe cospirare contro le leggi e contro la patria ». Così quel giornale in difesa del suo padrone; il quale deve pur sapere che clericali sono il Papa, i Cardinali, i Vescovi e tutti i veri cattolici e che essi nelle loro riunioni sono sempre entro i limiti della legge.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. AUSTRIA. Ricevimenti ufficiali di Sovrani a Budapest; tumulti nelle Camere di Vienna; duello del Badeni col Wolf a Vienna; riparazione dello scandalo. — 2. BELGIO. Cristiani sociali; congresso internazionale per la legislazione del lavoro; morte del Vescovo di Tournai. — 3. GERMANIA. Infortunii. — 4. SPAGNA. Particolarità e motivi della dichiarazione della scomunica del Vescovo, Cervera; caduta del Ministero; i liberali al potere.

1. (AUSTRIA). Due cose principali ci fornisce la cronaca dell'Ungheria, nel passato settembre, da narrare: i ricevimenti ufficiali di Sovrani a Budapest e il duello del Badeni. Rispetto alle visite dei Sovrani (così le chiamano) alla capitale dell'Ungheria, esse furono splendide per festeggiamenti e per straordinario concorso di popolo. La prima visita fu quella dell'Imperatore di Germania. Questi, finiti, il 10 settembre, gli esercizi militari di molti corpi d'esercito presso Omburgo, si recò a Totis nel distretto di Comorn d'Ungheria ove l'attendeva un altro sfoggio di milizie, pronte a mostrare la loro valentia nelle rapide e varie mosse di strategia. Alle manovre di Totis seguirono, il 15 del medesimo mese, magnifiche cacce e il 20 l'entrata solenne dei due Imperatori a Budapest, tutta messa a festa con pompa orientale. Nel brindisi dell'Imperatore Guglielmo fu fatta spiccare, come avvenne nell'altro di Omburgo, la tragica forza della triplice alleanza. Questo era da aspettare. Ma quel che riuscì nuovo fu il magnificare oltre ogni credere le grandezze antiche e moderne dei Magiari: tanto che i figli della giovane Ungheria, prepotenti oppressori degli altri popoli della monarchia, ne furono fuori di sé per la gioia. In quei giorni tutte vollero rammentare le glorie patrie a dar risalto alla loro supremazia su gli altri: floridezza di commerci, diffusione d'istruzione, ampliamenti di città, progredimenti moderni per mezzo di vie ferrate, di telegrafi, di telefoni e tra questi quello di 1000 chilometri tra la capitale della Germania e la loro Atene, testè aperto al pubblico. Di lì a sei giorni Budapest ebbe la ventura di accogliere altri ospiti reali, i Sovrani di Romania. Questi erano venuti per restituire la visita, loro fatta l'anno passato dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Bucarest. Alcuni interessati hanno voluto vedere anche in questo semplice atto di cortesia un'adesione di Re Carlo alla triplice alleanza. A noi basti dire che le accoglienze furono liete e strepitose.

Le ordinanze delle lingue in Boemia e in Moravia hanno suscitato una gran tempesta nell'Impero Austriaco. Le ordinanze delle lingue sono intese a riconoscere al popolo czecho della Boemia e della Moravia il diritto di adoperare negli atti pubblici la propria lingua, diritto garantito dalla Costituzione a tutte le nazioni dell'Impero. Ora i Tedeschi dell'Impero austriaco non vogliono concedere agli altri quel che essi hanno. Prima delle vacanze fuvvi tempesta con ostruzione spaventevole nelle Camere, col codazzo d'un duello fra il giovane czecho Horica e il Wolf, uno dei più fanatici irredentisti tedeschi; fuvvi lotta fuori delle Camere nella stampa (per esempio, nelle *Egerer Nachrichten*, giornale diretto dal tedesco Hofer), la quale riscaldò tanto gli animi dei cittadini che in Boemia e in Moravia si sono persino convenuti di non fornirsi delle cose necessarie alla vita se non nelle botteghe dei proprii nazionali. Proprio è il caso di dire che Boemi, Moravi e Tedeschi non *coutuntur*, come una volta i Samaritani e gli Ebrei. In sul finire delle ferie parlamentarie comitati e sottocomitati di partiti si adunavano a conferenza; i deputati si abboccavano coi membri del Governo e coi capi degli altri gruppi (*club*) con tale foga che tutto indicava la vivacità delle prossime battaglie, nella riapertura delle camere, il 23 settembre. Infatti, spalancate le porte del parlamento ai ventitrè gruppi di partiti (chè tanti sono tra piccoli e grandi), a mala pena si potè fare l'elezione del presidente e dei vicepresidenti delle Camere: tanto fu il baccano assordante e villano degli ostruzionisti tedeschi. Tosto apparve che i deputati invece di intendere al bene del popolo, erano tornati là dentro col proposito di ricominciare la lotta feroce del passato giugno, col proposito di soverchiarsi a vicenda e di sopraffarsi. In quel pandemonio si udi la voce di un deputato che avvertiva esservi tra loro poliziotti travestiti, mandati a invigilarli dal Presidente del Consiglio, Badeni. Il deputato Wolf credette la cosa e aggiunse, gridando, un'ingiuria contro il Badeni. Questi lo sfidò a duello a condizioni assai gravi. Il duello avvenne difatti il 25, alla pistola, scambiandosi tre volte allo stesso tempo le palle alla distanza di 25 passi. Il Badeni fu ferito al primo scambio nella parte superiore del braccio. Fu scandalo enorme che un cattolico, presidente del Consiglio dei Ministri, violando le leggi della Chiesa e dell'Impero che proibiscono il duello, scendesse in campo a mettere a repentaglio la propria vita, senza verun profitto. Ma una riparazione dello scandalo si ebbe quando il 26, come poi fu telegrafato alla *Voce Cattolica* di Trento, il Badeni, prosciolto dalle censure ecclesiastiche, si confessò e ricevette la SS. Comunione. Così il duello è stato pubblicamente riconosciuto un delitto.

2. (BELGIO). La *Lega Democratica* è una società operaia di tutto il Belgio, la quale ha per iscopo di stringere in un solo fascio le asso-

ciazioni popolari del paese ed allo stesso tempo reca scritto in fronte il distintivo di essere sottomessa all'autorità ecclesiastica in tutto ciò che riguarda le questioni sociali; laddove il *Vlaamsche Christene Volkspartij* (Partito democratico cristiano fiammingo) non vuole saperne di autorità. Ora in questo partito l'uomo di idee spinte e di cervello torbido, il sacerdote sospeso Daens, deputato di Alost, con altri, tinti della medesima pece, a voce e in iscritto menavano guasto nel popolo e procuravano di tirare dalla loro quelli che appartengono alla *Lega Democratica*. Il 19 settembre, il Preside della *Lega Democratica*, il sig. Verhaegen, con coraggio cristiano, in piena adunanza fe' professione di sudditanza all'episcopato e dichiarò che la *Lega*, per non abbassarsi allo stato di fazione, avrebbe, nel prestare la mano soccorritrice all'operaio, seguito sempre, come per il passato, le istruzioni del medesimo episcopato. Egli propose poi ai voti un regolamento, inteso a tenere purgata la *Lega* dai disubbidienti e falsi cattolici. La proposta passò a grande maggioranza di voti. Gli avversarii si sono dati a schiamazzare dentro e fuori della radunanza contro la decisione presa. Ma è inutile discutere quando si sa che la pietra di paragone per raffigurare il cattolico genuino è l'ubbidienza all'autorità dei pastori delle anime. Da alcuni si vuole riscontrare nella *Lega* uno spirito di antagonismo alla Federazione dei Circoli cattolici, presieduta dal Ministro di Stato, il Sig. Woeste, ed assai benemerita della causa cattolica; ma non pare che il rimprovero sia giusto. La *Lega* non si propone di opporsi in verun modo alla Federazione dei Circoli cattolici; essa mira semplicemente a compierne l'opera, diffondendo l'apostolato cattolico nelle masse operaie, fra i lavoratori, per i quali la Federazione, sorta quando il diritto di voto era ristretto, ha arie troppo conservatrici e borghesi. Auguriamo ai cattolici belgi maggiore unità e concordia e con ciò auguriamo maggior numero di vittorie nelle elezioni.

Sulla fine di settembre fuvvi il congresso internazionale (cominciò il dì 27) per la legislazione del lavoro. Si discusse in maniera peculiare l'intervento dello Stato nelle questioni sociali. Il P. Castelein, facendo suo il programma del Sig. Arturo Verhaegen, sostenne calorosamente l'intervento.

Registriamo la morte di Monsignor Isidoro Du Roussaux, novantesimo sesto Vescovo di Tournai, avvenuta il 23 settembre. Egli era un santo e zelante pastore, di cuor generoso e di natura costante. Era nato ad Hal (città del Brabante meridionale) il 19 gennaio dell'a. 1826.

3. GERMANIA. Una disgrazia, incolta alla marina tedesca, ha destato da per tutto la commiserazione, dentro e fuori la patria. Il 22 settembre la torpediniera *S 26* naufragò per fortuna di mare, dinanzi al porto di Cuxhafen (Amburgo), traendo seco nel profundarsi il giovane coman-

dante, il Duca Federigo Guglielmo di Mekleburgo Schwerin, e parecchi marinai. È questa la terza perdita di simili navi, fatta negli ultimi anni dall'armata tedesca. Il Duca nacque nell'aprile dell'anno 1871. Della sua morte si hanno dal fuochista commoventi particolarità. Egli, non prima si accorse che la nave era irrimediabilmente perduta, chiamò a sè i marinari e comunicò loro ch'egli non li avrebbe abbandonati e sarebbe perito con loro. I marinai, commossi, lo supplicarono a salvarsi da solo. Ma il Principe fu irremovibile. S'inginocchiò e pregò Dio di non dargli morte penosa; i soldati ripeterono le sue parole. Intanto l'acqua irruppe nella nave che in istanti scomparve.

4. (SPAGNA). Questa nazione ci richiama di nuovo a sè, a cagione di due fatti importanti, la *dichiarazione* di scomunica del Vescovo di Maiorca e la dimissione del ministero. E quanto al primo avvenimento, dobbiamo ora esporre le particolarità del medesimo che, per la ristrettezza del tempo, dapprincipio non potemmo avere. Abbiamo davanti agli occhi la lettera pastorale del venerando vegliardo, Mons. Vescovo Cervera y Cervera, che questi ordinò, il 14 settembre, si leggesse in tutte le parrocchie della sua diocesi a schiarimento e a condanna dell'attentato del Governo; abbiamo inoltre la narrazione fatta dall'autorevole periodico degli Agostiniani spagnuoli, *La Ciudad de Dios*<sup>1</sup> e non poche altre relazioni imparziali. Ciò premesso, ascoltiamo prima le ragioni del Governo, conforme alle suddette fonti. I beni confiscati del Santuario di Nostra Signora di Lluch erano appartenuti ad un'antica cappellania, estinta da oltre quarant'anni ed erano stati dichiarati liberi dalla manomorta. La dichiarazione fu confermata l'anno 1869, benchè si decidesse allora che il Priore del santuario di Nostra Signora di Lluch avrebbe continuato ad amministrare i beni che sono vasti boschi del valore di un milione e mezzo. Siccome l'amministrazione del Priore non era abbastanza vigilante, tagliandosi gli alberi senza cura, e verificandosi molti abusi, il direttore della proprietà dello Stato, per lagnanze ricevute, dispose ogni cosa legalmente per la presa di possesso diretta; e la questione sottoposta al Ministro delle finanze, fu risolta in senso favorevole allo Stato con un decreto reale del 31 luglio. Il Vescovo spedì allora al Ministro una supplica per chiedere la sospensiva; ma gli fu risposto che l'eseguimento di un decreto reale non può essere sospeso se non per via contenziosa.

Mons. Vescovo, invece, fonda la sua protesta sul *cumulo* di prove che il Priore del Santuario addusse il 9 luglio (sin da quel tempo il Governo cominciò a muovere l'infelice pedina) a dimostrare il suo

<sup>1</sup> *La Ciudad de Dios (La Città di Dio)*, rivista religiosa, scientifica y literaria, Madrid, 20 de Septiembre de 1897, pag. 159.

diritto alla eccezione dell'estinzione di quella proprietà; il medesimo Prelato corrobora inoltre la sua protesta col fatto ch'egli aveva formulato il ricorso e si accingeva ad appellare al tribunale del contenzioso quando seppe che il Ministro aveva ordinato l'uso della forza armata, se mai fosse stato necessario, affinchè il delegato delle finanze procedesse alla confisca dei beni della cappellania. Inoltre Monsignor Cervera nota non esser vero che in altre diocesi l'incameramento di beni ecclesiastici siasi eseguito senza proteste: prima i Vescovi della provincia ecclesiastica di Valladolid, riuniti in Ciudad Rodrigo, sotto la presidenza del loro metropolitano, l'Emo Cardinal Cascajares, quindi i Vescovi della provincia di Siviglia, si sono appellati al Nunzio del Papa contro siffatte spoliazioni del Ministro. Tali proteste furono pubblicate nei *Boletines Eclesiásticos*. Infine Mons. Vescovo di Maiorca, dichiarando incorso nella scomunica il Ministro delle finanze, appella al Concilio di Trento (c. II della sessione 22) e alla bolla *Apostolicae Sedis*, e certo, trattandosi di un Ministro di una nazione assai cattolica, non si può dire che Mons. Vescovo abbia male operato. Ma, anche prescindendo dalle scomuniche, si debbono pur esser accorti i Governi liberaleggianti che il continuo metter mano ai beni di Chiesa non li disseta mai e li lascia come tanti Tantali, arrabbiati per sete di oro che, per un verso e per un altro, si dilagua loro dinanzi, come ora avviene nelle costosissime guerre delle Isole Filippine e di Cuba.

In una conferenza dei Ministri del Governo, l'Uditore della nunziatura (il Nunzio era assente) confutò le ragioni ovvero i pretesti del Governo, e prese le difese del Vescovo, sostenute con mirabile concordia dal capitolo e da tutto il clero della diocesi. L'Uditore disse in sostanza non esservi per la Chiesa, rispetto a simili quistioni, altra legge che il Concordato dell'a. 1851 e le riforme introdotte, l'a. 1859. dal Rios Rosas, laddove il Ministro delle finanze, Navarro Reverter, giustifica la legalità del suo ordine col decreto reale dell'a. 1871, proprio di quell'anno 1871 quando la rivoluzione faceva man bassa su gl'istituti ecclesiastici. È da notare che il delegato delle finanze, ovvero il ricevitore generale della provincia, mancò di tatto e si comportò con leggerezza, scegliendo proprio il tempo che a quel santuario accorre maggior numero di pellegrini (dal 9 al 13 settembre), per presentarsi al santuario con una scorta di carabinieri e di doganieri. E fu prodigio che il malumore popolare non prorompebbe in qualche protesta manesca.

Monsignor Cervera, che ha ora settanta anni, è un prela'to molto dotto, di carattere fermo e zelante degli interessi della Chiesa. Fu cacciato in esilio l'anno 1874, quando era arciprete di Toledo; ma dopo la Ristaurazione, il Governo riconobbe le sue belle qualità di mente e di cuore, e lo propose per le sedi di Maiorca e di Iviça, ove

è assai stimato ed amato dai suoi diocesani. Rispetto al sig. Navarro Reverter, egli appartiene ad una famiglia di onorati mercadanti di Valenza, parecchi dei quali professano opinioni carliste. È ingegnere e oratore eloquente, ed ha sempre manifestato sentimenti cattolici. Finiamo con un cenno sul santuario di Lluch. È situato a greco dell' isola di Maiorca, fra le baie di Alcudia e di Pollensa, nella valle di Escorca, recinto da monti asperissimi. È il più celebre delle isole Baleari; i ricchi doni, accumulativi dai fedeli, attestano la devozione del popolo per la Vergine Santa. La valle, ove s'innalza il tempio, è del pari assai nota ai forestieri per i famosi vini di Malvasia e di Montana che i ridossi di quei monti producono abbondevolmente a rinfanco unico degl' isolani.

Il 29 settembre, il dì appresso al ritorno della corte da San Sebastiano a Madrid, mentre la stampa faceva i suoi commenti sulla dichiarazione della scomunica del Vescovo di Maiorca e sul misterioso abboccamento del Ministro Woodford col Ministro dell'interno, il Duca di Tetuán, il ministero rimise il suo ufficio in mano della Regina reggente, che accettò. Il contegno del Woodford, il quale aveva un certo sapore di *ultimatum* che gli Stati Uniti davano alla Spagna, invitandola gentilmente ad una presta fine della guerra cubana, ha fatto traboccare la bilancia che già era assai scossa. Questo fu il motivo più forte che ha indotto il Governo conservatore a dimettersi; ma non si hanno da dimenticare gli altri due motivi, l'agitazione carlista e la scomunica del Ministro Reverter, divenuto esoso ad un popolo che riguarda i diritti della sua fede come le pupille dei suoi occhi. Con un partito conservatore ben unito le cagioni di crisi ministeriale, se non eliminare, almeno si potevano attutire; ma, come disse il Generale Azcárraga nel Consiglio dei Ministri, il 28 settembre, la tragica fine del Cánovas *decapitò il partito conservatore*, cioè lo rese imbelles a resistere all'esercito dei partiti che travagliano la Spagna. Ben è vero che da buona pezza il partito conservatore era scisso in due, in quello che segue il Silvela e in quello che riteneva per capo il Cánovas e poscia l'Azcárraga. Ma questo dissidio, se era cagione di debolezza nel partito conservatore, pure non ne disgregava tanto le forze da risentirsene il libero e vario maneggio del Governo, atteso che l'autorità e la destrezza dell'uomo che testè è scomparso dalla scena politica, ne sapeva abilmente moderare gl' impeti. In questi ultimi dì, riuscite male le pratiche per una riconciliazione fra le due fazioni, i conservatori hanno dovuto cedere ad una minoranza unita e forte.

La Regina Reggente, Cristina, dopo lunghe discussioni col Generale Martinez Campos, col Sagasta, col Silvela e col Pidal, confermò il 4 ottobre il seguente ministero, composto dal Sagasta. Prassede Sagasta, presidenza del Consiglio; Pio Gullón, affari esterni; Groizard,



giustizia ; Generale Correa, guerra ; Contrammiraglio Bermejo, marina ; Capdepón, interno ; Conte Xiquena, lavori pubblici ; Lopez Puigcervér, finanze : Moret y Prendergast, colonie. Il Sagasta, nato l'a. 1827 a Torrecilla di Cameros nella provincia di Logroño, è stato spesso Ministro nelle rivolte spagnuole ; il Moret y Prendergast, il Capdepón e il Lopez Puigcervér sono anch'essi antichi ministri. È stata aperta la porta ai soli liberali. Come sollievo e compenso a tante sciagure della nobilissima nazione spagnuola è stato il ricevimento fraterno e caloroso onde fu accolta nel porto di Lisbona, il 10 settembre, la sua squadra navale, composta delle belle corazzate *Cristobal Colón*, *Almirante Oquendo*, *Infanta Maria Thereza* e *Vixcaya* e della contratorpediniera *Destructor*. Per undici giorni Governo e privati gareggiarono, con ogni sorta di svaghi, a rendere gradito ai marini spagnuoli il soggiorno nella capitale del regno. Le sponde del Tago, sempre festanti per varia postura e per sontuose ville, risuonavano di armoniosi concerti e di clamorosi evviva che si ripercotevano da centinaia di graziosi battelli schierati sulle onde tranquillissime. Oh ! tornassero pure quei tempi quando le navi della Spagna e del Portogallo, senza rivalità, correvano i lontani mari, apportatrici della fede di Cristo e del nome della patria.

*INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Il XIII centenario dell'arrivo di S. Agostino in Inghilterra, e la speciale importanza che ha rivestita. — 2. La commemorazione protestante, e la Conferenza di Lambeth coi suoi risultati. — 3. La commemorazione cattolica. Una commovente Lettera del Papa. — 4. Le pompe religiose di Ramsgate. — 5. La Conferenza della « Catholic Truth Society ». Un mirabile discorso del Cardinale Vaughan. — 6. La visita alla cattedrale di Canterbury. Ricordi incancellabili.

1. La celebrazione del XIII centenario della venuta di S. Agostino, coi suoi quaranta monaci Benedettini, in Inghilterra, segna un'altra data indimenticabile e gloriosissima per la Chiesa cattolica in queste isole, non soltanto a cagione dello straordinario splendore che la segnalò, onde può dirsi sotto ogni aspetto riuscitissima, ma più ancora per l'alto carattere e significato di cui hanno saputo improntarla, con pensiero nobilissimo, anzitutto il Sommo Pontefice e il degno Primate cattolico, Cardinale Vaughan, e quindi tutti i loro cooperatori, dal più alto grado fino al più umile. Questo secolo XIX, che ha veduto mitigarsi e di mano in mano cessare fra noi le persecuzioni tre volte secolari contro la Chiesa madre di Roma, offrendole in compenso tanti e così dolci trionfi, non poteva chiudersi (e si comprende or meglio, dopo i fatti ai quali abbiamo assistito) senza recarle una di quelle apoteosi, che danno arra sicura di un più lieto avvenire.

Consapevoli, per l'esperienza avutane, della santità, del grande animo e del valore degli uomini concessici da Dio, noi, Cattolici inglesi, potremo salutare più fiduciosi ed esultanti l'alba del secolo che sta per aprirsi, contemplando il tramonto di quello che ci ha ridonato la libertà religiosa ed in cui soltanto poteva compiersi, atteso l'universale passione per le feste commemorative, un avvenimento così caro e fecondo per l'Inghilterra qual è il presente centenario.

2. I nostri fratelli dissidenti, i Protestanti, conoscevano il proponimento dei Cattolici di solennizzare quanto meglio potevano la simpaticissima ricorrenza di quest'anno, ed erano decisi a fare altrettanto da parte loro. Già l'anglicano Arcivescovo di Canterbury, il celebre dottor Benson, prima della sua morte, vi rivolgeva i pensieri e le sollecitudini, desideroso di fare alcun che di memorabile. Quanto si è poscia eseguito, era stato da lui più o meno predisposto, e parecchie circostanze hanno favorito il compimento dei suoi disegni. In primo luogo, per un fortuito incontro di date, il centenario potevasi associare al 60° anno di regno della Sovrana. In secondo luogo, per meglio illustrare questo giubileo regale, il dottor Benson ebbe cura di fare anticipare di un anno la decennale riunione del sedicente episcopato anglicano a Lambeth; e così ben 194 Vescovi, rappresentanti invero la propagazione piuttosto della schiatta che della fede, si trovarono raccolti da ogni regione del globo, per festeggiare eziandio il centenario di S. Agostino. Abbondavano, dunque, gli elementi di apparato, e si trattava soltanto di poterne approfittare; ma qui appunto consisteva la difficoltà, per le condizioni intime ed essenziali dell'anglicanesimo. I nostri Cattolici hanno lasciato passare la commemorazione anglicana, coprendo molte cose col velo della carità, e lasciando al popolo inglese l'ufficio di fare a tempo opportuno i paragoni. Al corrispondente, però, incombe il debito di accennare almeno i fatti più caratteristici. I Prelati Anglicani raccolti a Lambeth intramezzarono alle loro sedute una gita di piacere agli storici luoghi di Ebbs Fleet, di Richborough e di Canterbury, gita, colla quale intesero propriamente di onorare la memoria della « Missione italiana » mandata dal Papa Gregorio Magno in Inghilterra. Il 2 ed il 3 luglio furono dedicati a tali visite, e le Compagnie ferroviarie si prestarono da principio con molto buon volere alla felice riuscita del « pellegrinaggio », sebbene più tardi se ne dichiarassero pentite e fermamente risolte di evitare simili beghe per l'avvenire. Non tutti i Prelati vollero partecipare alla commemorazione. Cominciando dai due Primate di Canterbury e di York, la loro comunanza di pensieri e di sentimenti non durò neppure sino al termine dell'escursione ed il Primate del Nord, fermatosi a metà del tragitto, non volle andare oltre. Ad Ebbs Fleet si formò un corteo al quale si unirono il Lord Luogotenente della

contea, conte Stanhope, varii altri nobili personaggi, e le civiche autorità di Ramsgate in gran pompa. Il decano, il capitolo ed il coro di Canterbury eransi accodati al treno speciale dei « pellegrini », e si misero alla testa della processione. Si entrò così nello steccato rinchiudente un certo spazio intorno alla gran Croce fatta innalzare nel 1884 dall'ora defunto Lord Granville, adorna di varie figure in tutte le sue facce e munita alla base di una iscrizione latina, che designa il luogo, come quello in cui S. Agostino ebbe il suo primo colloquio col re Etelredo. Si diede un'occhiata fuggitiva alla Croce ed alla iscrizione, intorno alle quali si trovò ben presto materia di dispute e di dissensi accademici. Quando poi si volle ritornare alla ferrovia, non vi era più treno; e si dovette aspettare un'oretta, con quanto malumore, ve lo lascio immaginare. Da ultimo si potè raggiungere il castello di Richborough, insigne per le tracce che vi si conservano della dominazione romana, e dove alcuni scrittori pongono, piuttosto che ad Ebbs Fleet, il luogo di sbarco di S. Agostino. La giornata del sabato seguente era consacrata a Canterbury nelle cui chiese furono celebrate varie cerimonie religiose, che non posso dilungarmi a descrivere. Inutile dire che le feste non si chiusero senza lauti conviti, rallegrati da brindisi. Come di consueto, a cose finite, sorsero le critiche e le contese, nè mancano i Protestanti che biasimano, nelle colonne degli stessi fogli religiosi, la commemorazione di Agostino, il cui nome, dicono, per buone ragioni, non dovrebbe essere netamente pronunziato nelle chiese anglicane. A che, dunque, tante fatiche?!... Si ripresero quindi i lavori della Conferenza di Lambeth, i cui finali risultati ebbero solenne espressione in una lettera collettiva, chiamata Enciclica per ironia, la quale, come doveva naturalmente accadere, deluse interamente le aspettative, specie del partito della *High Church*. La cosiddetta Enciclica di Lambeth è un vero monumento dell'arte di nulla risolvere e nulla concludere. Essa lascia sospese ed incerte anche le questioni pratiche e stringenti: come debbano regolarsi i missionarii nei casi di poligamia dei convertendi; se possano ammettersi a nuove nozze le persone che hanno fatto divorzio; se accettisi il principio dei voti e della vita religiosa; fino a quali limiti debba estendersi la critica dei libri sacri, e così via.

Ma ciò che aspettavasi colla maggiore ansietà dagli anglicani cattolicizzanti (*catholic-minded*) era la decisione della Conferenza di Lambeth per quanto concerne il gran tema della riunione delle Chiese. Ora, su questo argomento si è avuta una dichiarazione di massima, certo importante, e di cui il nostro Cardinale Vaughan, come si vedrà qui appresso, ha magistralmente indicate le logiche e pratiche conseguenze. Ma la logica non è il lato forte dell'anglicanesimo. I Vescovi, infatti, « raccomandano che si colga ogni opportunità per incul-

« care il divino intento della *unità visibile* fra i Cristiani come un « fatto di rivelazione »; poichè, soggiungono, sono passati i tempi in cui poteva credersi che le nostre scissure giovassero a promuovere salutare emulazione, salvandoci dall' indolenza e dall' indifferentismo, sapendosi ora da tutti quali gravi pregiudizii e iatture esse abbiano prodotti. Vi è molta verità in queste parole; e noi possiamo essere grati agli anglicani di Lambeth dell'attenzione che hanno dedicata così all'*unità visibile* della vera Chiesa di Gesù Cristo, come già col loro « pellegrinaggio » alla missione di S. Agostino in Inghilterra; poichè la nostra causa non può che avvantaggiarsene, lo vogliano essi o nol vogliano. Ma quando si discende poi dall'astratto al concreto, quel raggio di luce che pareva rischiarare l'Enciclica svanisce. Essa è muta sui mezzi di conseguire l'intento divino: parla bensì, in sua vece, il rapporto della Commissione di Vescovi sull'Unità della Chiesa; ma quale disinganno pei cattolicizzanti della *High Church*! Nel cercare una base di riunione, la Commissione vagheggia accordi colle Chiese orientali, ed insieme coll'*Unitas Fratrum* di Moravia; coi Luterani-Scandinavi; coi vecchi-cattolici della Germania, della Svizzera e dell'Austria; coi neo-protestanti di Spagna, del Messico, del Brasile, di Francia, d'Italia e del Portogallo; insomma, con quanti hanno scosso il giogo « degli ingiusti patti di comunione imposti dalla Chiesa di Roma », sopra tutto poi colle sette non conformiste dell'impero britannico e degli Stati Uniti. Ecco tutto! Altra circostanza degna di nota è che l'Enciclica di Lambeth non fa alcuna allusione nè alle recenti Lettere Apostoliche di Leone XIII riguardanti l'Inghilterra, nè alla famosa *Responsio* dei due Primate anglicani. Alla seconda, è ben vero, accenna il rapporto della Commissione, ma una sola volta, tanto per registrarla come un fatto storico, e basta. Questo silenzio è certamente assai caratteristico: ma, se angustia molte anime appartenenti alla *High Church*, fa piuttosto sorridere i Cattolici. I sogni di *corporate reunion* devono svanire; ma gli atti, le parole ed il silenzio stesso del pseudo episcopato anglicano cospirano tutti ad illuminare viepiù le anime rette e sincere, contribuendo così ad effettuare i disegni da Dio ispirati a Leone XIII ed ai suoi cooperatori.

3. Ecco ora giunto pei Cattolici il momento di mostrarsi e di commemorare alla loro maniera S. Agostino e la sua missione. Leone XIII è il primo a levare autorevolmente la voce, in una memoranda lettera al Cardinale Vaughan, il cui testo è stato pubblicato anche da grandi giornali quotidiani, come il *Times*. Prima d'inviare tale documento, il Papa aveva, nell'ottava dell'Assunzione, istituita con Breve un'Arciconfraternita di preghiere e buone opere per il ritorno della Gran Bretagna all'unità della fede, Arciconfraternita avente sede

a Parigi, sotto il patrocinio dell'Addolorata e colla direzione del Superiore generale dei Sulpiziani. Con ragione quindi i Cattolici inglesi considerano che il Sommo Pontefice ha voluto prendere questo centenario come punto di partenza per una nuova azione religiosa, al grande intento di convertire l'Inghilterra, molto opportunamente ricordando nella sua lettera al Cardinale Vaughan i santi aneliti di S. Paolo della Croce, dei PP. Olier e Ignazio Spencer, del Cardinale Wiseman e di altri illustri uomini, consacratisi per tutta la loro vita allo stesso apostolato di preghiera. Leone XIII è il nuovo Gregorio Magno, il Cardinale Vaughan il nuovo Agostino, le Gallie si adoperano un'altra volta generosamente a favorire i disegni di Roma a vantaggio dell'Inghilterra e del mondo. Questo è il nuovo orizzonte che l'Arcivescovo di Westminster aprì dinanzi ai nostri occhi durante le magnifiche feste di Ramsgate, commentando ed illustrando la lettera pontificia.

4. Ramsgate, donde scorgesi in una vicina altura l'Abbazia di S. Agostino, faceva parte un tempo dell'isola di Thanet, dalla quale il mare si è in processo di tempo ritirato, unendola così alla Granbrettagna. Quell'isola fu la grande porta dell'antica Albione, e di là vennero, fra altri, come gl'invasori anglo sassoni, così i messaggeri della fede di Roma. Non istarò a descrivervi i luoghi, tanto ricchi di storiche memorie, poichè mi rimangono ancora troppe cose da esporre: quivi pertanto era la mèta del pellegrinaggio cattolico. Dopo ciò che ho accennato del « pellegrinaggio » anglicano, le Compagnie ferroviarie non erano più disposte ad alcuna compiacenza ed agevolezza, e ci volle tutto il peso della parola del Cardinale Vaughan, per indurle finalmente ad aprire trattative; ma alla prova se ne trovarono così contente, che ora dichiarano francamente essere i pellegrinaggi cattolici i soli bene ordinati ed ammissibili. Volendo esprimere la parte assegnata dal Sommo Pontefice alla Francia nell'apostolato per l'Inghilterra, l'Arcivescovo di Westminster aveva invitato a partecipare alla festa del nostro centenario il Cardinale Perraud, Vescovo di Autun — il cui antecessore nella sede di Autun, S. Siagrio, aveva prestato preziosi aiuti a S. Agostino, ricevendo perciò da S. Gregorio l'insigne onore del pallio, per sè e successori, e del secondo posto nella Chiesa gallicana dopo l'Arcivescovo di Lione — ed egli venne, accompagnato fra gli altri dal canonico Buonamour di Autun, dal canonico Bernard, dall'Arciprete di Arles, città ove S. Agostino ricevette la sua consecrazione episcopale dalle mani di S. Virgilio, e dal P. Captier, Superiore di S. Sulpizio. I pellegrini francesi d'altronde erano molto numerosi a Ramsgate, ed hanno mostrato una fratellanza veramente sentita coi nostri Cattolici. Le feste s'inaugurarono la domenica 12 settembre, sacro al nome di Maria, tanto a Londra, nell'Oratorio di Brompton, ove parlò il Cardinale Perraud, quanto nell'Abbazia di

S. Agostino presso Ramsgate, ove parlò l'Abbate, Revmo Thomas Bergh. Il seguente lunedì, un soffio di vita straordinaria spirò su tutti i luoghi, privilegiati per la presenza dell'apostolo dell'Inghilterra. I treni arrivavano con grande frequenza e regolarità, senza che si verificasse mai il più lieve disordine tra la massa sempre crescente dei visitatori. Dai luoghi più vicini giungevano altri pellegrini sopra veicoli d'ogni specie, ornati a festa, e da ogni lato, quanto poteva stendersi lo sguardo, fin sulle alture, scorgevansi lunghe file di viaggiatori a piedi. I preparativi nel campo di Ebbs Fleet erano stati condotti a termine colla più irreprensibile precisione. Sopra un superbo padiglione, eretto nel mezzo di un ampio recinto, sventolavano le bandiere della Gran Bretagna e dell'Irlanda, degli Stati Uniti e della Francia. La bandiera papale era inalberata sopra il punto occupato dall'altare: minori padiglioni servivano da sacristie. Nell'interno del grande padiglione si erano disposti seggi per un migliaio e mezzo di persone, fra le quali non pochi nobili personaggi di grande merito. Intorno allo steccato vedevasi una moltitudine innumerevole, e si udivano parlare tutti i dialetti del Regno Unito. Sui volti osservavansi vivo interessamento e rispetto. Arrivati i principali personaggi, gli sguardi correvano impazienti dal lato del padiglione onde doveva muovere la processione per fare il giro dell'arena; ed ecco le solenni voci dei monaci Benedettini annunziare col canto del *Miserere* il principio delle cerimonie.

Il religioso corteo si venne svolgendo innanzi agli occhi abbagliati della immensa moltitudine, passando prima gli accolti col cappellano portante la Croce del clero regolare, quindi due rappresentanti inglesi di ciascuno dei seguenti Ordini: Padri dell'Istituto di Carità, Maristi, Oblati di Maria Immacolata, Padri Passionisti, Liguorini, PP. della Compagnia di Gesù, Serviti, Carmelitani, Cappuccini, Francescani e Domenicani. Seguivano altri accolti colla Croce dell'Ordine di S. Benedetto, il coro di Benedettini con un *Vexillum* imitante quello già portato dai compagni di S. Agostino, diversi Abbati Benedettini. Venivano poi due rappresentanti dei Canonici Regolari Lateranensi; i rappresentanti dei Capitoli di Shrewsbury, Liverpool, Clifton, Salford, Leeds, Hexham e Newcastle, Portsmouth, Northampton, Middlesborough, Birmingham, Nottingham, Newport e Plymouth; i rappresentanti del metropolitano Capitolo di Westminster, il Capitolo cattedrale di Southwark; l'Arciprete di Arles; i Prelati di grado inferiore al vescovile; i Vescovi e gli Arcivescovi, accompagnati ciascuno da un cappellano; accolti e suddiacono colla Croce arcivescovile, diacono, prete assistente, e quindi Sua Eminenza il Cardinale Vaughan, in abiti pontificali col sacro pallio, seguito dai suoi cappellani. A breve distanza dall'Arcivescovo di Westminster, incedeva il Cardinale Per-

raud, in cappa magna, circondato da un gruppo di preti in veste talare nera. Tanti modelli d'Ordini religiosi, tanti venerandi capi mitrati, tanti e così belli emblemi religiosi, il raccoglimento e la devozione di tutti, producevano negli animi profonda impressione. Dopo il *Miserere*, il coro cantò la preghiera stessa usata dai compagni di S. Agostino nell'avanzarsi a vessillo spiegato sulla nuova terra: *Deprecamur te, Domine, in omni misericordia tua, ut auferatur furor tuus et ira tua a civitate ista, et de domo sancta tua, quoniam peccavimus. Alleluia.* Alla fine delle litanie de'Santi, la testa della processione arrivava dinanzi all'altare, ove il Cardinale Vaughan doveva cantare la Messa solenne. Qui sento di dovermi fermare. Dirò soltanto che la voce di Sua Eminenza vibrava di un sentimento così forte di gioia e di speranza, da scuotere i cuori e comunicare loro lo stesso ardore, lo stesso trasporto nel canto delle risposte. La mancanza di accompagnamento delle musiche, lungi dal nuocere, improntò le funzioni di un carattere ancor più grandioso e straordinario. Fu da tutti assai lodato il coro dei Benedettini. Dopo la Messa, il Cardinale Vaughan fece leggere la lettera del Santo Padre. Predicò il Vescovo di Newport. Terminate le funzioni religiose, mentre la folla si allontanava piena di ammirazione e contentezza, il Cardinale Vaughan ed altri distinti personaggi ritornavano a Ramsgate, ove si tenne un *luncheon* (colazione). Ai brindisi, Sua Eminenza menzionò molte squisite cortesie ricevute in tale occasione particolarmente dalla nobile terra di Francia, e ne porse caldi ringraziamenti per tutti al Cardinale Perraud, che rispose con acconce ed eloquenti parole. La grande giornata si chiuse con una visita ed uno splendido ricevimento all'Abbazia di S. Agostino. La magnificenza delle funzioni cattoliche, e l'interessamento ch'esse ispirano al popolo inglese, sono così ben conosciute dalla stampa quotidiana, che parecchi grandi giornali mandarono corrispondenti speciali a Ramsgate, ciò che non avevano fatto per l'analoga cerimonia protestante. E lunghi resoconti pubblicarono poi, con larghi sunti dei discorsi pronunziati, compiacendosi di spiegare ai loro lettori l'avvenimento che si commemorava. La *Pall Mall Gazette* ed il *Daily News* hanno avvertito doversi distinguere il Vescovo d'Ippona, il grande dottore, il vero Agostino, da quello minore il cui merito è di aver convertito l'Inghilterra. Anche lo *Standard*, anche il *Times* se ne sono occupati con molta serietà, quantunque il secondo, alquanto sgomentato dal senso delle feste cattoliche e particolarmente dal discorso del Cardinale Vaughan, abbia cercato di fare scudo con un articolo di fondo al malconcio anglicanesimo. Insomma il pubblico intelligente inglese ha avuto campo di riflettere alquanto sopra una commemorazione, che ha per esso tutta l'attrattiva dell'interesse nazionale, tutto il profumo della freschezza e di un dolce ed imperituro ricordo.

5. Alla sera di lunedì, Ramsgate assistette ad un altro simpaticissimo avvenimento: nella gran sala del suo *Granville Hotel* aprivasi la conferenza annua della benemerita *Catholic Truth Society*, che il Cardinale Vaughan, con gentile ed utile pensiero, volle intrecciata al centenario di S. Agostino. Quivi Sua Eminenza parlò con una espansione d'animo apostolico e con una elevatezza di sentimenti, che, senza menomare i meriti di alcuno, fecero apparire in lui il principale protagonista, dopo il Papa, di questo grandioso dramma religioso. Così la prima riunione della *Catholic Truth Society* ebbe una importanza non minore delle cerimonie di Ebbs Fleet, e rivelò fulgidamente il vero carattere e lo spirito animatore delle feste centenarie. Dopo un rapido sguardo alla storia religiosa dell'Inghilterra da S. Agostino fino a noi, sguardo illuminato da sapientissime riflessioni sulla benefica influenza dei Papi, dei Vescovi, dei Monaci, sui popoli e sulle società, l'esimio Porporato venne ad istituire un confronto fra gli avvenimenti di cui Ebbs Fleet era stata teatro nel 597 e nella mattina di quel giorno stesso. Additò Leone XIII come il nuovo Gregorio, indefessamente sollecito di rendere all'Inghilterra il tesoro della vera fede, e di sè medesimo disse: « Voi avete qui, benchè indegno, il successore di Agostino, il quale altresì ha ricevuto la sua missione dalla Sede Apostolica, il quale porta lo stesso pallio, esercita la stessa giurisdizione metropolitana, insegna le stesse dottrine, usa la stessa acqua benedetta, venera le stesse reliquie, offre lo stesso Sacrificio. Come Agostino, egli è in perenne comunicazione col Papa, ne cerca la guida in tutte le materie importanti, obbedisce alle sue istruzioni come a comandi, e lo venera come centro di unità e Vicario di Dio sulla terra. Nè sentesi isolato in tale opera, poichè, come S. Agostino, ha seco, uniti nella fede e nell'obbedienza alla autorità centrale della Sede di Pietro, tutti i Vescovi suffraganei, tutti i preti, tutti i Religiosi, tutti i fedeli laici, formanti nell'insieme un perfetto modello di visibile unità. » Il Cardinale additò pure i Benedettini presenti; diede con effusione il benvenuto al Priore dell'Abbazia di Montecassino ed agli altri ospiti, segnatamente a quelli mandati dalla grande Chiesa di Francia, alla quale la cattolicità inglese professa un sommo debito di gratitudine, sentendosi a lei strettamente avvinta, pur riconoscendo di essere in tale alleanza la parte più debole. Ricordandosi poi di avere fatto un'allusione alla visibile unità della Chiesa cattolica, il Cardinale venne a ragionare con serenità, ma con logica stringente, della nota risoluzione presa dai Vescovi anglicani alla conferenza di Lambeth.

« In qual modo meraviglioso, esclamò, l'Episcopato anglicano è stato condotto a cooperare con noi, senza volerlo e con assoluta indipendenza, richiamando l'attenzione degli uomini sulla divina ca-



ratteristica della vera Chiesa, ch'è la visibile unità! Io non gli ascrivo propensioni papiste: conosco e comprendo la sua avversione alla supremazia del Pontefice Romano. Esso non ama questa dottrina, che, se è vera, lo convince di scisma e di eresia. Ma ad onta di ciò, i Vescovi anglicani ci hanno reso un servizio inestimabile, dando testimonianza alla dottrina della visibile unità, come un fatto rivelato, una pietra di paragone, un divino segnacolo della Chiesa di Dio sulla terra. E considerando lo stato della loro comunione rispetto all'unità dottrinale e religiosa, deve trovarsi in essi un coraggio ed una sincerità superiori ad ogni encomio. E noi pure coopereremo con tutte le forze al divino intento; noi pure coglieremo ogni occasione per inculcare la divina origine dell'unità visibile della Chiesa cattolica. » Le care speranze che riempiono il cuore del Cardinale Vaughan per i trionfi della Chiesa nella sua patria e per la salvezza di molte anime, ebbero quindi un'espressione oltre ogni dire efficace e commovente, quando egli venne a parlare dei portenti già operati dalla potenza della preghiera in Inghilterra. « La fede, egli disse, trasporta i monti; ma la vostra fede, le vostre preghiere, unite alle preghiere di Maria, hanno trasportato una cosa più poderosa di un monte: hanno mosso e sollevato una parte non irrilevante di una grande nazione, della ricca, altera, fermissima nazione inglese, chè tale deve chiamarsi, benchè sia in pari tempo religiosa, generosa e leale. Sia detto a suo inenarrabile onore, che moltitudini d'uomini prima avversarii della dottrina cattolica, ne sono divenuti i sostenitori e confessori. Coloro che avevano rovesciato l'altare e spogliato la Chiesa, hanno rialzato l'uno e riordinata l'altra. Coloro che denunziavano la confessione auricolare, ricevono le confessioni; coloro che bestemiavano la Messa, ora si provano a celebrarla; coloro che negavano i poteri sacerdotali di Roma, chiedono di possedere ed esercitare tali poteri. Gli iconoclasti hanno ricollocato le statue della Madre di Dio e dei Santi nelle loro nicchie; non pochi persecutori della Chiesa ne sono divenuti figli devoti. Saul, prima spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore e poscia grande Apostolo, ha avuto molti nobili seguaci in Inghilterra. Migliaia e migliaia di anime entrano ogni anno nell'unità della Chiesa, non adescate da profitti mondani, ma, al contrario, calpestando ogni umano riguardo. Non pochi ecclesiastici affrontano colle loro mogli e famiglie la povertà, per guadagnarsi la vita eterna. Parecchi eransi acquistata la fiducia e l'affezione di grandi moltitudini, e guidavano molte anime; avvedutisi, però, del proprio errore, a costo di sentirsi spezzare il cuore nel distacco, abbandonano ogni cosa per seguire Gesù Cristo. Abbiamo veduto primogeniti diseredati di vasti poderi, figlie derelitte, perchè preferirono Cristo nella sua povertà alle dovizie ed alla potenza del mondo. Questi

sono i miracoli della divina grazia: questi sono gli effetti visibili della preghiera! » Ed il Cardinale Vaughan proseguì assicurando che la grazia si fa sentire anche ai più lontani, fin negli ultimi ricettacoli del più indurato protestantesimo. Il movimento di conversione prodottosi in Inghilterra, nel nostro secolo, non ha l'eguale nella Cristianità: *non fecit taliter omni nationi*. Degli antichi Ebrei che uscirono dall'Egitto, due soli entrarono nella terra promessa; ma con noi Dio è più clemente, per le preghiere che da 300 anni s'innalzano a favore dell'Inghilterra. Ora un nuovo squillo di tromba dalla Rocca di Pietro ci richiama alla preghiera. Come non aprire il cuore alle più dolci speranze? Inutile dire che questo bel discorso elettrizzò l'assistenza in modo straordinario. Furono udite con viva compiacenza anche le ulteriori comunicazioni delle fraterne espressioni pervenute a Sua Eminenza dall'estero, nominatamente dal Patriarca e dal Congresso Eucaristico di Venezia e dal Cardinale Schönborn, Arcivescovo di Praga, essendo carissima ai Cattolici inglesi la fratellanza delle Chiese d'Italia e d'Austria, come di quelle di Francia. Su proposta del Cardinale Vaughan, fu mandato un telegramma di caloroso ringraziamento al Papa per l'istituzione dell'Arciconfraternita affidata ai Sulpiziani. Il duca di Norfolk parlò con grande affetto della novella istituzione. All'operoso ed intelligente segretario della *Catholic Truth Society*, signor Britten, furono dal Cardinale Vaughan rimesse, in nome del Santo Padre, le insegne di cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Nulla posso dire, nemmeno in compendio, dei pregevolissimi scritti storici e letterari presentati alla Conferenza, i cui proficui lavori furono proseguiti anche il martedì.

6. La giornata di mercoledì era tutta riservata a Canterbury. Dopo la Messa celebrata nella chiesa di S. Tommaso, si visitò la cattedrale, il cui clero protestante si mostrò pieno di cortesia e deferenza per gli ospiti cattolici. Lo stesso decano, dottor Farrar, si fece guida al principale gruppo, nel quale trovavansi i Cardinali Vaughan e Perraud, i Vescovi, il duca di Norfolk, parecchi lord e ladies. Alcuni canonici si presero le parti di dare le opportune spiegazioni ad altri gruppi di Cattolici, che in breve riempirono tutto il tempio. La maggiore commozione si provò nel vedere il luogo del martirio di S. Tommaso a Becket e la sua prima sepoltura nella cripta ora novellamente restaurata. Dinanzi alla tomba odierna del Santo, nella cappella della Trinità, tutti s'inginocchiarono a pregare ed a baciare la pietra sepolcrale. Il Cardinale Vaughan traduceva in francese all'Emo Perraud le informazioni e gli schiarimenti forniti dal dottor Farrar. Col consenso dell'amministrazione della cattedrale, e per desiderio del Cardinale Vaughan, fu deciso sul luogo che i Cattolici faranno restaurare a proprie spese la tomba del Cardinale Pole, raccogliendo

le somme necessarie per mezzo della *Catholic Truth Society*, di cui il duca di Norfolk accettò di essere per la circostanza il tesoriere. Nel vedere la schietta cordialità onde s'intrattenevano insieme il Primate cattolico d'Inghilterra e le autorità ecclesiastiche della metropoli anglicana, sembrava propriamente di possedere un'arra del lieto avvenire che tutti sospiriamo. Da ultimo, i pellegrini furono invitati a godere l'ospitalità dei Gesuiti francesi nel Collegio di St. Mary, pittorescamente situato in un lembo estremo della città, prospiciente sulla vallata della Stanz. L'edificio, leggiadro per sè stesso, era stato decorato all'esterno ed all'interno in previsione della visita. Nel refettorio, ove si diede un'abbondante e gradita refezione, erano spiegate le armi del Papa, dei due Cardinali e del Vescovo della diocesi, e la fine del pasto fu rallegrata da varie poesie recitate dai novizii in francese ed in latino. L'ultima seduta della *Catholic Truth Society* fu tenuta in una sala del Collegio dei Gesuiti francesi. Quando, infine, convenne separarsi, non eravi pellegrino che non portasse in cuore e non facesse trasparire sul volto la profonda commozione del cuore, commozione dolcissima, la quale non si potrà mai del tutto estinguere, perchè grandi sono state le soddisfazioni provate per le bellezze sempre fresche e sempre nuove della nostra fede e del nostro culto; molte grate sorprese, molte consolanti promesse ci sono balenate anche dalla parte avversaria per l'avvenire religioso dell'Inghilterra. Il centenario di S. Agostino farà epoca nei nostri annali.

## IV.

## COSE VARIE

1. La Pia Opera della Propagazione della Fede. — 2. Una esplorazione russa nell'Impero cinese. — 3. In Siberia. — 4. I quartieri militari. 5. Lo *Staats-Lexicon*. — 6. Una nota all'ultima nostra Corrispondenza Bulgara.

1. *La pia Opera della Propagazione della Fede*. Questa benemeritissima Associazione toccava, pochi mesi fa, il suo settantacinquesimo anniversario dalla fondazione, che venne celebrato a Lione ed a Parigi, centri principali, alla presenza di varii Prelati e sacerdoti e con immenso concorso di popolo. L'ammirabile opera di vera cristiana carità venne fondata a Lione, il 3 maggio 1822: e sorse da umili principii, come tutte le opere benedette da Dio. Nel 1815, Mons. Dubourg, Vescovo della Nuova Orléans, di passaggio per Lione, reduce da Roma dove era stato consecrato, raccomandò ad alcune caritatevoli dame varii bisogni della sua lontana diocesi. Sugerì quindi l'idea di costituire un'associazione, i membri della quale avrebber dovuto contribuire un

franco all'anno per le missioni della Luisiana (Stati Uniti). Dopo alcun tempo, fu riaperto il Seminario delle Missioni Estere di Parigi; e trovandosi questo in estrema povertà, venne fatto un appello alla carità dei cattolici di Lione: e così venne fondata un'altra società di benefattori che si obbligarono a contribuire un soldo per settimana a favore dell'anzidetto Seminario e de' suoi missionarii quivi dimoranti o ne' paesi di missione. Per alcuni anni, le due associazioni santamente rivaleggiarono di zelo, ma ben presto apparve chiaramente la utilità della loro fusione. I capi delle due società si adunarono ed estesero il disegno, unanimemente accettato, di costituire una grande associazione che nella sua carità abbracciasse tutte le missioni del vecchio e nuovo mondo. Un presidente venne scelto immediatamente insieme ad un comitato per organizzare la nuova società: in quel dì memorabile venne fondata l'Opera della Propagazione della Fede. Era il 3 maggio festa dell'invenzione della S. Croce, giorno auspicato per una impresa, che avea lo scopo di propagarne la fede e il culto per tutto il mondo. Incoraggiata dalle approvazioni e benedizioni dei superiori ecclesiastici, la santa opera fece rapidi progressi, estendendosi da Lione a tutta la Francia e da questa nei vicini paesi. Pio VII la arricchì di copiose indulgenze; Gregorio XVI, con la sua Enciclica del 1840, la raccomandò calorosamente a tutte le diocesi, ponendola tra le istituzioni che riguardano direttamente la diffusione della vera fede; Pio IX ed il regnante Pontefice Leone XIII colmarono l'Opera di lodi e di raccomandazioni, aumentando altresì il tesoro delle indulgenze per gli ascritti e benefattori. Gl'incassi, i quali cominciarono con la modesta somma di 15.575 franchi per il primo anno, ascesero a 7 milioni ricavati nel 1896 da tutte le parti del mondo, tantochè gli Stati Uniti (per una diocesi de' quali cominciò, come abbiám visto, il movimento di Lione) hanno contribuito nel detto anno per 200 mila lire. Ma la somma per quanto ragguardevole, è lungi dall'esser sufficiente ai bisogni enormi di tre mila missioni fra le quali deve essere ripartita; e tanto meno apparisce sufficiente se si paragona a quanto spendono i protestanti per la loro propaganda. La Francia si conserva sempre alla testa della nobilissima impresa; la nazione che dà 16 mila missionarii e 46 mila tra religiose e fratelli laici alle missioni cattoliche, contribuisce per due terzi alla somma annuale, raccolta dall'Opera di Lione.

2. *Una esplorazione russa nell'impero cinese.* La Società geografica russa ha testè pubblicato l'interessantissimo resoconto della spedizione scientifica condotta dal generale Pyevtsoff attraverso le regioni occidentali del celeste impero sino al Tibet. Una delle regioni men conosciute ed ora illustrate dall'anzidetto rendiconto, è la Kashgaria o Turkestan cinese, paese il più occidentale dell'impero, posto ai piedi

dei monti Tieu-scian, ed irrigato dal Tarim e da' suoi affluenti. La Kashgaria fu annessa alla Cina nel 1884; ed i suoi abitanti, al dire dell'esploratore, posson dar de' punti a molti popoli cosiddetti civili; chè l'omicidio, il furto e gli altri gravi delitti vi sono rarissimi. La Kashgaria venne divisa in due province e suddivisa in più distretti, con governatori scelti dalla Cina fra gl'indigeni. Ogni villaggio ha il suo capo, chiamato *aksakal* ovverosia bianca-barba, da cui dipendono i *milliari* o *min*, i centurioni od *our* e i decurioni o *yuz-bashis*. A due milioni fassi ascendere la popolazione, di cui un decimo mena la vita nomade; 6000 circa sono Dungsans immigrati dalla Cina, oltre 300 famiglie di zingari. Il grano, il riso, l'orzo, il mais, nonchè il cotone, il lino, il tabacco vi prosperano e si esportano nell'India. La ricchezza vi è costituita più dal possesso di una corrente d'acqua che di un pezzo di terra; ed i diritti d'irrigazione spettanti ai singoli proprietari sono diligentemente stabiliti da una commissione di anziani scelta a posta. Somma abilità è riputata fra i kashgariani quella che sa utilizzare il fluido prezioso, tantochè gli stessi fanciulli se ne imbrocchiscono divertendosi a costrurre *aryks* o canali in miniatura pei loro giardinetti.

3. *In Siberia.* La leggendaria regione dell'esilio russo perde la terribile nomea che migliaia e migliaia di condannati le aveano procurato. Le miglorie le quali vi s'introducono man mano che la popolazione vi si fa più densa, la nuova ferrovia transsiberiana, le ricche miniere che sempre più vi si vanno scoprendo, attirano una nuova popolazione non già di condannati, ma di liberi emigranti. Il Governo aiuta per parte sua tale immigrazione che può prestargli un efficace elemento per le sue viste economico-politiche riguardanti l'Estremo Oriente; così il Governo accelera i lavori dell'anzidetta gigantesca ferrovia, la quale omai ha passato Kansk al di là di Krasnoiarsk. Si spera di celebrare fra poco l'inaugurazione del tratto della linea che va da Krasnoiarsk a Niini-Audinsk, e nel 1898 il tratto che da questa città deve giungere ad Irkustsk, sul gran lago Baikal, presso la frontiera cinese: allora la linea sarà compiuta più che per metà. Quanto agli emigranti, l'anno passato eglino raggiunsero la vistosa cifra di 207 mila; quest'anno nonostante un certo ribasso voluto dallo stesso Governo per non condensare troppo repentinamente la popolazione, si crede non sarà al disotto de' 150 mila. La città di Omsk è il centro ufficiale del servizio di emigrazione, donde gli emigranti sono spediti alle terre da coltivarsi che vengono loro assegnate, e che oggi son quelle del distretto di Tara (Governo di Tobolsk) dove trovansene ancora molte disponibili.

4. *I quartieri militari.* Sono noti quei baracconi che vanno sotto il nome di caserme, nati fatti a sfruttare nell'ozio e negli stravizzi

il fiore della gioventù. Ai miseri contribuenti deve pur costare assai mantenervi dentro tanta gente che consuma e non produce. Per avere un'idea che sciame di soldati si accolga in simili alveari, diamo un cenno di due edifici militari. Il primo è a Varsavia, nella Polonia russa; esso può contenere 38000 soldati ovverosia due corpi d'esercito russi. Il secondo quartiere militare che può gareggiare in grandezza con quello di Varsavia, è in Inghilterra, ad Aldershot, il quale copre 1900 ettari di terreno e si estende nel territorio di tre contee. Questo quartiere fu costruito dopo la guerra di Crimea e testè, per rifarne le varie parti in pietra e mattone, il Governo vi spese la somma di 32 milioni. Il quartiere di Aldershot contiene per solito 20000 uomini, dei quali 5000 sono ufficiali, ciascuno col suo alloggio separato.

5. *Lo Staats-Lexicon della Società di Goerres.* L'ultimo quaderno, il 46° dello *Staats Lexikon* della Società di Goerres è testè uscito a luce presso il sig. Herder a Friburgo in Brisgovia. Sotto forma di dizionario è un ristretto della scienza politica del tempo nostro, compilato dai più insigni scienziati e scrittori della Germania cattolica. Le forme di governo, le questioni sociali ed economiche, la libertà religiosa e politica, le costituzioni dei diversi stati, la stampa, il socialismo e le dottrine analoghe, l'insegnamento, il bilancio dello stato, l'economia politica, la legislazione, l'usura, la inquisizione, gli ordini religiosi, la proprietà, l'esercito, insomma tutto quello che si riferisce alla vita politica, sociale e religiosa, è trattato magistralmente. A dir breve con questo *Staats-Lexikon* il dotto, come il semplice cittadino, può ragguagliarsi di per sè, e farsi un concetto di tutte le questioni della politica dell'età nostra e delle sue relazioni colla Chiesa. È un compendio che sta al di sopra di quanti hanno potuto darcene i protestanti fino al presente. Il lessico si compone di tre grossi volumi con 3680 pagine.

6. *Una nota all'ultima nostra Corrispondenza Bulgara.* Un nostro lettore ci scrive da Rusciuk, con la data 20 settembre, la seguente lettera; « La cronaca dei fatti registrati dalla *Civiltà Cattolica* è tanto esatta che per una volta mi sia lecito di segnalare un'inesattezza nella Corrispondenza Bulgara del quaderno datato 4 Settembre 1897. Vi si asserisce che il Principe Ferdinando abbia condotto seco la Principessa Maria Luisa di Parma a Costantinopoli, dove ebbe due lunghe conferenze col Sultano nel mese di Agosto. Ora la Principessa a tale data si ritrovava a Sant'Antal (Ungheria), donde partì il 4 di settembre, insieme coi due Principini Boris e Cirillo, per arrivare a Rusciuk la mattina del 5. Ivi sentì al palazzo la messa celebrata da Mons. Vescovo di Nicopoli, e proseguì colla ferrovia fino a Varna, dove l'aspettava il Principe reduce dalle turchesche salamalecche. Per rendere omaggio alla verità. »

# IL SUPREMO DEGLI INTERESSI CATTOLICI

## I.

Che da qualche tempo si venga notando nel popolo italiano un risvegliamento di fede e d'operosità religiosa, è questo un fatto da non potersi recare in dubbio. Il ghiaccio dell'indifferenza, che tante volte e a voce si alta s'è dovuto deplorare per lo passato, si viene ora a vista d'occhio sciogliendo; e da tutte le classi della società, dal patriziato ugualmente che dalla borghesia e dal popolino, vediamo sorgere non pochi generosi, i quali, sopra l'ordine temporale e civile apprezzando il religioso, si prendono a petto le sorti della Chiesa e caldamente ne promuovono gl'interessi.

Questo fatto non poteva passare inosservato ai sostenitori del liberalismo moderato, sempre ostili, e non sempre moderatamente, alla Chiesa; i quali, non che recarsene in guardia, van per fino fantasticando una non so quale alleanza di clericali, com'essi dicono, coi radicali, dei neri coi rossi, a danno e distruzione di quell'ordinamento politico, di cui oggi essi sono i più saldi e gagliardi mantenitori. Ma e' sognano ad occhi aperti. A far sì che certe ingiustizie flagranti e certe violazioni patenti dello Statuto costituzionale vengano sfolgorate al tempo istesso da due opposti partiti, non basta egli forse quel sentimento d'onestà naturale, che è comune a tutte le qualità di persone, senza bisogno di un previo accordo tra loro? Forse che ad uno stesso giudizio e ad una medesima azione non possono, in certi casi, sentirsi stimulate, per diversi motivi, persone fra loro profondamente diverse? Eppure questo

si è toccato con mano anche pochi mesi or sono, quando abbiamo veduto battere fortemente in favor della Grecia e i cuori dei più schietti cattolici, e quelli degli uomini più famigerati per irreligione: i primi per avversione al perpetuo nemico del nome cristiano, i secondi per amore entusiastico di quel paese il cui nome incoronasi di tante antiche glorie; gli uni per uno slancio di cristiana fede, gli altri per un sentimento estetico o cavalleresco od anche rivoluzionario. Erano due linee oblique, convergenti ad un medesimo punto.

A smentire quella pretesa alleanza basterebbe la frase pronunziata, in quest'anno medesimo, da uno de' capi dei Socialisti o Radicali (la differenza non è molta) delle Romagne: « Noi non temiamo lo Sbirro, ma il Prete ». Cioè, non temiamo la forza armata del Governo, ma la forza inerme della religione che fa ostacolo all'opera nostra: il trono oggi o domani al nostro urto dovrà cadere, ma sul nostro cammino incontreremo l'altare, e questo non sarà così facile a rovesciarsi.

Diverse dunque, anzi opposte tra loro sono l'azione dei Radicali e quella dei Cattolici operosi, benchè in qualche punto accidentale si possano per avventura trovar d'accordo: la prima è opera di distruzione, la seconda di ristorazione: la prima intende a sradicar dalla terra quel po' di bene che v'è rimasto, la seconda a rimettervi in onore ed in fiore quel molto di bene che ne fu tolto. Questi diversi beni però, che il nuovo assetto di cose ha tolti dall'ordinamento sociale, naturalmente mettono capo ad un solo, da cui gli altri tutti derivano come rami da radice; ad un solo, la cui ricuperazione può giustamente chiamarsi IL SUPREMO DEGL'INTERESSI CATTOLICI, lo scopo ultimo al quale tutta l'azione cattolica deve indirizzarsi.

## II.

Or qual è egli questo bene massimo, questo supremo degli interessi cattolici? Per rispondere a questa domanda, conviene prima cercare qual sia nell'ordine religioso il male più grande della società moderna.



Ebbene, noi non esitiamo punto ad affermare, la sciagura più rovinosa della società moderna essere l'apostasia da Gesù Cristo. Non parliamo, è ben chiaro, degl'individui, parliamo della società come tale, e la società come tale non può negarsi che ha da qualche tempo apostatato da Gesù Cristo.

Dove infatti si mostra principalmente la società? Si mostra soprattutto nei capi che la governano. Ma i governi oggi fan professione d'essere atei o per lo meno estranei alla religione, nè si rammentano che v'è una Chiesa, se non quando si tratta d'imbavagliarla e stringerle il freno in bocca, ovvero di ficcarle addosso le unghie a scorticarla con multe e balzelli sempre crescenti. La società si mostra nel suo Statuto, nella sua legislazione. Ma se nello Statuto italiano v'è un primo articolo che parla di Religione Cattolica, in pratica poi le applicazioni son tali, che quell'articolo si riduce a poc'altro che ad una ironia, e ti rammenta certi negozii, che nella mostra che sta di fuori a grandi rabeschi smaglianti d'oro promettono mari e monti, ma poi di dentro t'aspetta il disinganno. Principalmente nelle pubbliche vie si mostra la società. Ma se Gesù in sacramento vuol girne a confortare nel gran passaggio un moribondo, è mestieri vi vada come in incognito; se egli o la divina sua Madre o i Santi suoi in qualche venerata loro effigie voglion percorrere processionalmente alcune contrade della città, debbono prima inchinarsi a domandarne il permesso ai reggitori di essa, e quando bene, dopo lunga e reiterata istanza l'ottengano, mai non è che nel loro corteggio possan contare quei reggitori. Così, per esempio, chi scrive queste pagine ha più volte assistito in Bologna al solenne spettacolo del versarsi ch'ella fa tutta a onde a onde incontro alla imagine della B. Vergine di S. Luca, che dal vicino monte della Guardia scende ogni anno in certo giorno a rallegrar d'una visita il diletto suo popolo; ma in mezzo a quella sterminata moltitudine indarno avresti cercato i rappresentanti ufficiali della città: con una lampante contraddizione al loro ufficio e' si avvolgevano nel silenzio e nell'ombra; e se il forestiere, dopo notato il riso onde brillavano le fronti di tutte le case, chiedeva attonito: Là quel palazzo

senza uno stendardo, senza un drappo ai balconi, senza niun segno di festa, è forse di qualche protestante o scismatico? avrebbe udito risponderli: No, è il palazzo della città <sup>1</sup>!

Altrettanto si dica delle pubbliche scuole, donde (tranne forse le elementari) le sacre immagini sono state sbandite, e dove la religione è omai divenuta una pianta esotica a cui si accorda ospitalità per grazia, contentandosi poi di una certa morale indipendente e pagana che ti parla di doveri senza parlarti di Dio, e vuole erigere l'edifizio della pubblica costumatezza senza curarsi del fondamento: altrettanto dell'atto più solenne che un individuo possa celebrare in faccia ai suoi simili, cioè quello del matrimonio, intorno al quale la società dispone da arbitra, senza tenere niun conto di quel che prescrive la Chiesa: altrettanto in fine di tutte le appartenenze pubbliche, le quali oggi sono state sottratte ad ogni influenza di religione, spezzando l'anello che a questa univale, e alzando fra la società e la Chiesa un muro di divisione.

Tal è lo stato della società moderna: separazione da Gesù Cristo. E da Gesù Cristo abbiamo detto piuttosto che da Dio; perchè alla professione d'uno smaccato ateismo, per un resto di pudore, non siamo giunti ancora, e il nomignolo d'*ateo*, con vero o finto sdegno, da quasi tutti è respinto. Un qualche Dio non si ricusa d'ammetterlo; un Dio astratto e impersonale, che si contenti di regnar sulle nubi lasciando gli uomini in balia di se stessi; un Dio che non rechi incommodo a nessuno, nemmeno ai ladri nè grandi nè piccoli nè rapitori di regni, vale a dire una statua di Dio, pur pure non si ricusa; ma il Dio vivente, il Dio legislatore e giudice degli uomini, il Dio umanato e chiamantesi Gesù Cristo, questo più non si vuole. Nella società moderna egli è divenuto simile ad un ingombro che si mette da parte, o a meglio dire, egli è oggi un proscritto, un re detronizzato: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 19-14). Regni pur, se gli piace, nel cuore degl'individui, tra le

<sup>1</sup> Veniamo ora a sapere che quest'anno il Municipio ha messo i tappeti alle finestre del suo palazzo, ma senza prender parte alla processione nè ad altro. È un primo passo, speriamo che non sia l'ultimo.

pareti domestiche, nel silenzio dei sacri templi: ma nel mezzo della società il suo trono è caduto: fuori dunque dai nostri codici, dalle nostre scuole, dai nostri talami, dalle nostre tombe, fuori da tutti i rami dell'ordinamento sociale: *Nolumus hunc regnare super nos.*

Di qui poi un grave danno alla Chiesa e un danno molto più esiziale alla società. Danno alla Chiesa, perchè le vengono incatenate le mani, e nella sua azione sociale e pubblica, che tante splendide pagine fornì alla storia dei secoli passati, ella ora si vede impedita, inceppata e poco meno che soffocata. Danno poi più esiziale alla società, perchè questa colla sua apostasia non potrà mai cancellare dalla fronte di Gesù Cristo quella scritta solenne: *Ego sum via, veritas, et vita*; ed ella però torcendo dalla *via* retta, non potrà che dare nei precipizii; allontanandosi dalla *verità*, non incontrerà che l'errore; separandosi dalla *vita*, non troverà che la morte. E quel senso d'irrequietezza che agita i popoli, e gli eserciti permanenti ormai divenuti cosa ordinaria, e le rivoluzioni si spesso or qua or là rinascenti, e i ripetuti attentati alla vita dei sovrani e dei primi loro Ministri, e gli spettri del Socialismo e dell'Anarchia che minacciosi s'avanzano, e la trepida universale aspettazione di un domani peggior dell'oggi, tutte queste cose ben fanno fede del profondo malessere che travaglia questa società separata da Dio e divenuta

. . . . . simigliante a quell'inferma,  
 Che non può trovar posa in sulle piume,  
 E con dar volta suo dolore scherma.

### III.

Ed ora siamo in grado di stabilire qual sia il supremo degli interessi cattolici, che tutti gli altri racchiude. Abbiamo veduto che il massimo de' mali odierni e radice d'ogni altro è l'esclusione di Gesù Cristo dalla società come tale: dunque il più grande degli interessi cattolici è quello d'apportare rimedio

a questo capitale disordine, mediante la redintegrazione di Gesù Cristo ne' suoi sociali diritti; è quello che il Cardinale Ferrari, inaugurando testè a Milano il XV Congresso cattolico italiano esponeva dicendo: « Noi cerchiamo la libertà di far regnare Cristo nel mondo »<sup>1</sup>. Il suo trono sociale fu sacrilegamente atterrato, dunque si rialzi, ed egli vi sia novamente riconosciuto come *Rex regum et dominus dominantium*, secondo la promessa fattagli dal Padre suo: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. 2-8).

O che vorreste voi dunque ricondurci in pieno medio evo? Questo no, ma che male sarebbe poi finalmente tornare al medio evo in quello che aveva di bello e di buono? Forse che non son belli a leggersi quei capitolari di Carlo Magno, e quel preambolo della legge salica, in cui fra l'altre s'incontrano queste parole: « Viva il Cristo che ama i Franchi: egli custodisca il loro regno e riempia i loro capi colla luce della sua grazia »? Non è sublime il vedere uno Stefano, forse il più gran Re d'Ungheria, consecrare il suo regno a Gesù Cristo e alla divina sua Madre; e un Rodolfo I° di Ausburgo, nel farsi coronare imperatore nella cattedrale d'Aquisgrana, spiccando dall'altare il crocifisso, esclamare a gran voce: Ecco il mio scettro? Non eran maestose le mostre che di sè davano le italiane repubbliche nel gridar alto che facevano la loro professione cristiana? Ad esempio, Venezia che nel suo augusto vessillo ci presenta un leone in atto di reggere colla zampa il vangelo di S. Marco; Firenze che per opera di Niccolò Capponi proclama suo Re Gesù Cristo, e ne scolpisce il venerando nome, leggibile anc'oggi, in fronte al suo palazzo della Signoria; e Genova e Siena e Pisa mostranti tutte una come esuberanza di cristiana fede, che sente bisogno d'espandersi e d'affermarsi anche negli atti del politico ordinamento, non dicono solennemente che a que' tempi di mezzo l'idea di Gesù Cristo Re supremo, la grandiosa idea della universale monarchia cristiana, era altamente nell'animo de' popoli radicata? Ma poichè a questa

<sup>1</sup> V. *Voce della Verità*, 1 sett. 1897.

boriosa civiltà moderna era serbato il cancellare quel gran concetto e distruggere quel maestoso edificio che era stato la gloria di tanti secoli; noi ora non pretendiamo, tenuto conto de' mutati costumi e della affievolita fede, che debba ai nostri giorni redintegrarsi ogni cosa proprio nel modo stesso e con tutte le stesse formalità di quel tempo. Tutto no, ma la sostanza sia salva.

E la sostanza, od ossatura che vogliam dirla, è questa: che Gesù Cristo sia riconosciuto non solamente Dio del cielo ma anche re della terra, non solo signore dell'uomo privato ma anche della persona pubblica, non solo padrone dell'individuo ma anche di tutta la società, perchè *a lui fu dato da Dio ogni potere in cielo ed in terra* (Matt. 28, 18); che, come l'anima sovrasta al corpo, il cielo alla terra, il tempo alla eternità, così si ammetta che la società istituita da Cristo per dirigere gli uomini a un fine soprannaturale, è superiore a quella che si prefigge un fine temporale e terreno; che nel conflitto delle due autorità si trovi sempre ragionevole la risposta data dagli apostoli: *obedire oportet Deo magis quam hominibus* (Act. 5, 29); che si ritenga non la Chiesa essere nello Stato, quasi una sua pigionale e dipendente dalle sue prescrizioni, ma piuttosto lo Stato essere nella Chiesa, la quale per la sua cattolicità abbraccia tutti i regni, tutte le parti del mondo, e non conosce altri confini che quelli dell'universo, secondo la sublime sentenza di S. Ambrogio: *Imperator intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est.*

Fate che queste idee divengano universali, che queste massime entrino nella coscienza de' popoli, che a poco a poco pervadano la legislazione, le scuole, i tribunali, tutto l'andamento del civile consorzio, e con ciò solo sarà ottenuto l'intento. Ancorchè più non si ripetano nella severa lor forma i sublimi spettacoli dei Teodosii che sulla soglia del tempio indietreggiano dinanzi agli Ambrogii, o degli Enrichi IV che a piè scalzi nel cortile del castello di Canossa aspettano l'udienza dei Gregorii VII, sarà però riconosciuta in modo equivalente la prevalenza dell'altare sul trono e della croce sullo scettro e sulla

corona. Il divino Re Gesù Cristo, questo immortal Re dei secoli, che in un momento di delirio era stato proscritto, sarà solennemente richiamato un'altra volta, e col suo ritorno tornerà alla terra la prosperità e la pace:

*Magnus ab integro seclorum nascitur ordo:  
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.*

Ecco le idee che noi dobbiamo far trionfare nel mondo; ecco lo scopo di tutta l'azione cattolica; e (lo intendano bene i Rudini a risparmio d'inutili circolari) ecco tutta la nostra politica.

#### IV.

Ma qui si affaccia una difficoltà non leggera. Come fare a rimettere queste massime nella coscienza de' popoli e nella vita pubblica, donde già da tanti anni sono state sbandite? Con qual mezzo promuovere questo supremo degl'interessi cattolici, che è la ristorazione del regno di Gesù Cristo?

Oh! la cosa è facile, dice forse più d'uno, il mezzo è pronto e alla mano di tutti. Accorriamo tutti alle urne politiche, eleggiamo a deputati uomini veramente cristiani, adoperiamoci perchè in parlamento possano avere quanto prima la maggioranza: avuta che l'abbiano, è fatta ogni cosa: questi buoni cristiani faranno leggi cristiane, e il regno sociale di Gesù Cristo sarà ristaurato.

Ottimamente, se non ci fosse di mezzo un di quei *ma*, che sogliono nel più bello guastare i meglio coloriti disegni. Il *ma* è che a questo concorso alle urne si oppone un *Non expedit*, anzi un *Non licet* fermo e sonoro, detto da chi ha tutto il diritto di non voler padroni e legislatori in casa sua. E parliamo del *Non licet*, senza esaminar le ragioni che l'hanno determinato, le quali, però, sappiamo che esistono e di *ordine altissimo*. Non abbiamo bisogno di ricorrere a queste, a noi basta il peso dell'autorità proibente:

Così si vuol colà dove si puote

Ciò che si vuole e più non dimandare.

E ai patrocinatori delle urne politiche noi diciamo: Per quanta fiducia possiate avere nelle vostre ragioni impellenti alle urne, se volete esser giusti, un qualche peso dovrete pur dare anche alle opposte ragioni solite ad allegarsi dagli astensionisti, chè non potete già supporre operarsi da loro così per capriccio o per puntiglio. Posto dunque che siano di qualche momento le ragioni dell'una parte e dell'altra, ci voleva pure un qualche arbitro o giudice, che autorevolmente decidesse la controversia e col peso suo proprio facesse cader la bilancia dall'un de' lati; ma qual tribunale più acconcio che quello del Romano Pontefice? Tanto più che questi, com'è il maestro ed il giudice universale nelle cose che attengono a religione e nella scelta dei modi pratici per promuoverne gl'interessi, così è anche il capitan generale di tutto il cristiano esercito in quali che siano le guerre che questo dee sostenere. Or tocca forse ai soldati lo spingersi a questo o a quell'assalto senza l'ordine del comandante, o non piuttosto il lasciarsi interamente da lui dirigere? E se, non ostante i replicati divieti del generale, un reggimento di soldati vuole slanciarsi da sè ad un assalto da lui giudicato imprudente, qual altro nome si conviene a quel reggimento fuor quello d'indisciplinato e protervo?

Protervia, che nel caso nostro presenta anche un particolare carattere di mostruosità. Perchè il fine da costoro propostosi sarebbe la ristorazione dello spirito cristiano nella società; e intanto il mezzo adoperato è un'aperta violazione dello stesso spirito cristiano, che soprattutto è spirito, non d'indipendenza, ma di umiltà, ma di soggezione ai superiori e specialmente a quel massimo di tutti, che è il Romano Pontefice. E per questa via costoro si credono di ricostruire il regno sociale di Gesù Cristo? Bei ristoratori cotesti, che colla disobbedienza vogliono spianar la strada a colui che *factus est obediens usque ad mortem!* Oh! non saranno davvero questi insubordinati i difensori d'Israele:

*Non tali auxilio, nec defensoribus istis  
Tempus eget.*

Noi certamente, dal canto nostro, più d'ogni altra cosa, cureremo nell'esercito d'Israele la disciplina, che ne forma il nervo e la forza; e però, fino a nuovo ordine, se pur questo sia per venire, fin tanto che uno squillo della tromba vaticana non vi ci spinga, ci asterremo interamente dal muovere verso le urne politiche, agguerrendoci intanto nel terreno sempre aperto delle amministrative, per esser pronti a qualsiasi cenno del capitano generale. Questo è il campo, a cui tutti concordemente ci spronano i nostri capitani dal primo all'ultimo, e in questo campo nobilissime palme si posson mietere, se si scuota quell'inerzia e quel gelo da cui molte mani e molti cuori sembrano ancora assiderati. I recenti esempi di Frascati, di Vicenza, di Lucca e d'altre città domandano non solo lode ma imitazione; e quando questa rifulga, si vedrà anche rifiorire nelle nostre città l'affievolito ma non ispentito spirito cristiano.

## V.

Nè ad ottener questo intento mancano altri mezzi. Tali sono le Associazioni che sotto diversi titoli prendono in cura gli interessi cattolici: tali i Comitati parrocchiali e diocesani: tali i Circoli della gioventù: tali i Congressi cattolici che vediamo riuscire ogni anno e più numerosi e più splendidi: tali le Società per la buona stampa, e il valido appoggio prestato al giornalismo cattolico, ed altre opere molte di simil genere.

Ben è vero che il prendere parte attiva a queste pie opere suole attirare sul capo il rimprovero di fanatismo. Ma per parte di chi? Degl'infingardi. I quali, siccome nell'altrui operosità veggono un rimprovero alla propria inerzia; siccome loro sa male che altri si muova e si affaccendi pel bene, mentr'essi intanto si vengono cullando nel *dolce far niente*; siccome non sanno rassegnarsi a vedere che altri sia veltro mentr'e' si senton lumache, così gonfian le gote gridando al fanatismo. Ma non sono i primi a gridare in tal modo. Quando gli Apostoli, tutti caldi di Spirito Santo, uscirono dal Cenacolo a trat-



tare vigorosamente la causa di Gesù Cristo, furon chiamati ubbriachi. Essi ubbriachi, noi fanatici: la differenza non è molta. Noi dunque, senza frodare di tal trastullo quei gridatori, proseguiremo la nostra via, promovendo alacramente le pie opere da lor beffate, perchè gravose alle lor tenere braccia.

E soprattutto non dimentichiamo la scuola. La presente generazione è ormai guasta di un guasto forse irrimediabile; curiamo la nuova, curiamo la fanciullezza e la gioventù. Abbiamo le così dette scuole paterne, abbiamo istituti privati di buono spirito, abbiamo collegi maschili e femminili diretti da mani religiose e però sicure: ecco le fonti a cui abbeverare i nostri figli, distogliendoli dalle acque putride a cui sono altrove chiamati. E se a questo richieggasi qualche maggiore dispendio, non indietreggiamo per questo, imitando l'esempio del nostro grande Pontefice, che per apprestare ai giovinetti della sua Roma le acque pure della cristiana e civile sapienza, non dubita di sborsare ogni anno più centinaia di migliaia di lire. E noi ricuseremo l'obolo nostro, quando si tratta di preservare i nostri figli dal veleno? La scuola è l'anima del fanciullo, esclamava pochi anni sono l'illustre senatore Belcastel: il fanciullo è l'avvenire della società umana; noi dunque, lasciando fare costoro, avremo tra poco una società senza Dio. E qua appunto si mira con questa guerra al fanciullo, che caratterizza gli odierni rivolgimenti: si vuol preparare una società atea, e si comincia collo strappar Dio dal fanciullo. E però nella tazza dell'istruzione atea se gli propina un veleno lento e sottile che va diritto al cuore, e quell'animuccia muore assassinata senza rumore, senza lamento, senza neppur saperlo. Tocca a voi, padri cristiani, madri cristiane, quando vedete avvicinar quella tazza, tocca a voi balzare in piedi e mandare insieme un gran grido: Addietro gli avvelenatori delle anime!

Poco peraltro varrebbe la buona scuola, se il lavoro di questa fosse guastato in famiglia; se avvenisse come un giorno accadde ad una giovinetta educata da Suore, che sorpresa dal padre mentre pregava nella sua cameretta dinanzi ad una immagine del S. Cuore, senti dirsi da lui: Che sciocchezza! Credi

tu che il Nazareno fosse proprio così? E poi che preghiere, che chiese? Tutto l'universo è tempio di Dio.

Alla buona educazione della scuola vuolsi dunque accoppiata quella della famiglia, anzi questa, com'è la più naturale ed efficace, così dev'essere la principale. E qui qual largo campo si apre non solo al padre, ma altresì e forse più alla madre! Chi non sa che la prima formazione dell'uomo si opera sulle ginocchia materne? Chi non sa che la donna ha un'influenza grandissima nel buono o malo avviamento di tutto un secolo, di tutta una nazione? Quando sul cadere del secolo scorso la Francia andò soggetta ad un cataclismo religioso e sociale anche peggiore di quello a cui ora soggiace l'Italia nostra; quando vide atterrate le chiese, rovesciati gli altari, proscritto il culto cattolico; a tanti mali dove trovò ella un rimedio? Il Clero certamente non venne meno a'suoi ardui doveri; ma disperso, esigliato, trucidato a schiere, ridotto ad alcuni avanzi sfuggiti alle carceri ed ai patiboli e nascosti in case particolari, non aveva forze pari allo zelo. Ma a quello che il Clero in quei giorni di sangue non potè fare, supplirono egregiamente le donne. Se il vero Dio, non potendo più essere adorato in pubblico, fu almeno venerato nel segreto delle domestiche stanze, convertite in cappelle, e sostituite alle chiese arse o distrutte; se in quei piccoli santuarii nascosti si continuò l'istruzione parrocchiale della fanciullezza e la cristiana educazione di quelle anime tenerelle; se alla mancanza delle prediche e dei sacramenti fu provveduto almeno colle familiari esortazioni, col buon esempio e colla preghiera, tutto questo fu in gran parte opera delle donne. Di guisa che con ragione fu detto che chi salvò in Francia il sacro lievito della fede in mezzo alla grande rivoluzione, come da Geremia s'era conservato il fuoco sacro in mezzo alla devastazione caldaica, fu propriamente la donna. E chi sa che un ufficio simile non sia riserbato ai dì nostri anche alla donna italiana?

## VI.

Il qual pensiero ci conduce ad un'ultima riflessione, che nella materia di cui parliamo ci sembra di molto peso.

Noi andiamo studiando in qual maniera si possa ristorare nella società il regno di Gesù Cristo? Ebbene, *incominciamo da noi*, diceva un giorno l'*Unione* di Bologna in un sensato articolo, del quale prenderemo in prestito le principali riflessioni, non senza svolgerle e mescolarvi le nostre.

*Incominciamo da noi.* Vale a dire, la nostra azione cattolica sia prima di tutto soggettiva: vale a dire, stabiliamo il sentimento cristiano e la convinzione cattolica nel cuore degli individui, se vogliamo pensar con frutto a ristaurar la famiglia e la società. Non vedete che così appunto fece il divino Fondator della Chiesa nello stabilire il regno suo sulla terra? Non cominciò mica col far cristiani i popoli quasi di getto, ma prima fece cristiani alcuni individui, poi cogli'individui cristianizzati fece cristiane le famiglie, e finalmente colle cristianizzate famiglie fece cristiana la società. Il lavoro fu lungo e secolare, non per difetto di Dio, ma per la natura degli uomini e delle cose. Solamente dopo tre secoli sorse un potere cristiano e una società cristiana: appunto perchè, come nell'ordine della natura così in quel della grazia, la verità deve prima radicarsi ben bene negli individui, per poter poi espandersi nella famiglia e nella società. Bisogna dunque provvedere soprattutto a noi stessi e poi procedere agli altri. Non già nel senso che dobbiamo aspettare ad intraprendere l'azione sociale, quando avremo finito la soggettiva: si conducano pure ambedue di conserva, s'intraprendano subito ambedue; ma la cura principale sia rivolta all'azione soggettiva, chè questa medesima influirà grandemente nella sociale.

*Incominciamo da noi.* Il grande S. Carlo Borromeo quando volle operar la riforma della Chiesa Milanese, incominciò da se stesso e dalla sua casa. Trattò le tre riforme al medesimo tempo, ma ebbe l'occhio principalmente alla propria. E noi

crederemo di non averne bisogno? Il regno di Cristo nei nostri cuori non ha egli patito veruna scossa? Sarebbe mai che il rumoreggiante frastuono di tanti errori e di tante colpe ci avesse un poco storditi; che il frequente contatto di tanti ammorbatati ci avesse comunicato un poco del loro morbo; che l'aria infetta che respiriamo avesse incominciato a guastarci la sanità e la vita? All'erta dunque: pensiamo a rifarci pienamente cristiani noi, e così meglio impareremo a rifare cristiani gli altri: da noi passeremo ai nostri figli, ai nostri servi, ai nostri dipendenti; e allora si vedrà l'effetto del sassolino gettato nell'acqua, che forma prima nell'onda un piccolo cerchio, poi un più largo, poi un terzo più largo ancora, e via via fino a toccare la sponda della riviera.

*Incominciamo da noi.* E per prima cosa, astensione dalle opere di questi uomini paganeggianti. Ah! se tutti i buoni si ritirassero davvero dalle opere dei malvagi, se tutti eseguissero l'ammonimento dell'Apostolo: *Nolite communicare operibus tenebrarum* (Ep. 5-11), queste ben presto ne rimarrebbero stremate e isterilite. Tertulliano fin da' suoi tempi diceva ai pagani: Non vi crediate già di poter disprezzarci quasi fossimo pochi: noi Cristiani siamo già tanti che, se dovessimo partire dal mezzo vostro, voi stordireste della solitudine in cui vi lascieremmo. Così egli nel secondo secolo della Chiesa; quanto più dunque non potremo noi dire altrettanto nel secolo diciannovesimo? Ma il male sta qui (diciamolo basso tra noi in famiglia, chè non ne esultino quei d'Ascalona e di Gete) il male sta qui, che anche i buoni prestano appoggio ai cattivi, e li aiutano a dare alle nostre città cristiane un aspetto oggimai tutto pagano. Sì, siamo noi (e con ciò vogliam dire molti di noi) che lamentiamo la profanazione delle feste, e poi il nostro denaro l'andiamo a spendere a negozi notoriamente profanatori, forse perchè colà i merletti sono più eleganti o le stoffe più voluttuose; riproviamo il *laicismo* delle scuole governative, e poi vi mandiamo i nostri figli, per risparmiare alla borsa qualche centesimo; deploriamo l'immoralità dei teatri, e poi andiamo a coonestarli colla nostra presenza anche in quare-

sima, perchè il canto d'una sirena o il danzar d'una silfide ci fa passar sopra ad ogni più grave considerazione; nei congressi cattolici e nelle pubbliche conferenze sfolgoriamo il giornalismo malvagio, e poi, invece dell'*Osservatore Romano* e della *Voce della Verità*, leggiamo ogni giorno il *Don Chisciotte* e la *Tribuna*, pagando a denaro contante le lor bestemmie e il veleno che ci amministrano; inculchiamo il dovere d'incoraggiare nelle loro professioni ed arti i cattolici, e poi nei nostri interessi ci serviamo dei liberali, facendo così apparire che non vi sia tra i cattolici uomo che valga. Nè basta qui. Noi clericali, noi promotori d'opere pie, siam proprio quelli che non di rado, ora per rispetto umano, ora per curiosità, ora per altro motivo futile e vano, andiamo ad ingrossare le file dei liberali e degli uomini irreligiosi, intervenendo alle lor pubbliche feste, ai loro funerali, alle loro così dette dimostrazioni; ond'essi poi dicono ringalluzziti: Guardate che moltitudine, la patria siamo noi <sup>1</sup>!

Ingenui! Si fanno forti del nostro appoggio benchè indiretto; ma se noi domani, risvegliando il sentimento della dignità nostra e del nostro dovere, ci ritiriamo da loro, intorno ad essi sarà il deserto. Se domani, abbandonando interamente Filiste, ci raccogliamo nelle trincee d'Israello, i due campi di Cristo e di Lucifero saranno spiccatamente divisi, e le falangi cattoliche appariranno sì numerose, che Roma (e proporzionatamente le città minori) potrà dire a fronte alta: Io sono pur sempre la città di Cristo e di Pietro!

Dunque la ristorazione della società incominciamola da noi; riformiamo le nostre letture, i nostri divertimenti, le nostre amicizie secondo il vero spirito cristiano; e con ciò stesso avremo dato un primo passo verso la riforma sociale.

<sup>1</sup> Avevamo già scritto questa pagina, quando i pensieri in essa esposti abbiamo con piacere incontrati a pag. 28 della Conferenza *Luce e Tenebre* tenuta testè in Roma nelle sale dell'*Unione Antimassonica* dal Dottor Temistocle Santopadre. Oh se tutte le voci cattoliche si accordassero ad inculcarli!

## VII.

Sia, dirà taluno, ma un passo ben breve : chi non vede che il rimedio applicato in tal modo sarebbe lento all'uopo?

Sarebbe lento? Ma noi non abbiamo già detto che ai mali della società debba applicarsi questo *solo* rimedio, bensì che questo dev'essere il primo e principale, ma senza escludere, anzi inchiudendo l'uso degli altri rimedii più proprii e più diretti.

Nel resto, quand'anche tutti questi rimedii presi insieme riuscissero lenti, qual meraviglia? È forse cosa nuova che il rimedio operi più lentamente del male? In pochi minuti possiamo guadagnarci una fierissima polmonite, ma a liberarcene non bastano le settimane e i mesi. Sebbene, è egli poi vero che il male da noi deplorato sia venuto rapidamente? Tutt'altro: fu rapida l'esplosione, ma il lavoro preparatorio era incominciato da lunga pezza. L'inaugurazione esterna di una società semipagana fu la faccenda di qualche anno, ma fu preparata dal lavoro di quasi un secolo, specialmente nei covi delle società segrete, e quel lavoro mirava soprattutto alla seduzione degl'individui. La legislazione atea non è stata proclamata se non dopo infiltrata negl'individui l'indifferenza in materia di religione; e la scuola atea non s'è introdotta se non dopo che la religione era già partita dalla mente e dal cuore di molti genitori. Ma queste massime non si fecero largo in un giorno; esse datano dai famosi principii dell'89, e tutto il nostro secolo non è stato che un secolo di continuo lavoro sovversivo, benchè latente, che ha poi portato i suoi frutti verso il 1860, e nel seguente quarantennio li ha condotti a maturità.

E l'opera d'un secolo noi pretenderemo di tutta disfare in un giorno? Impariamo dai nostri avversarii la pazienza e longanimità nel lavoro, anche senza vederne frutti palesi: impariamo da loro principalmente il metodo e la tattica da seguire. Essi nella loro opera di demolizione han cominciato non dal-

l'alto ma dal basso, non dalla cima ma dalla radice, sveltendo la fede dal cuore degl'individui; e noi nell'opera di ristorazione facciamo altrettanto: andiamo alla radice, andiamo agli individui, andiamo nel fondo del nostro cuore medesimo a piantarvi lo stendardo di Gesù Cristo. Dal fondo del nostro cuore questo stendardo passerà a poco a poco sulle porte delle nostre case: dalle porte delle nostre case passerà più tardi al palazzo della città; e finalmente verrà giorno che si vedrà sventolare sugli edifizii della nazione ridivenuta pubblicamente cristiana.

Tutti all'opera dunque; portiamo ciascuno la nostra pietra, e se il lavoro procede lento, rammentiamoci che le nostre grandi basiliche non sono sorte in un giorno, ma i padri nostri vi lavorarono attorno con indomata costanza pensando ai posteri; rammentiamoci che non meno giovevole tornò alla Romana Repubblica il suo Fabio *temporeggiatore*, che i suoi temuti fulmini di guerra; rammentiamoci infine che il nostro lavoro può esser lungo, ma non mai inutile nè d'incerto successo, perchè si collega colle sorti della Chiesa, e la Chiesa è immortale, nè teme le lotte perchè avvezza ai trionfi. Quella scritta sublime che oggi si legge appiè dell'obelisco vaticano, giganteggiante là ritto come ad intimare ai protervi *l'hucusque licet*, o prima o poi la vedremo scolpita anche nel Campidoglio:

CHRISTVS VINCIT  
 CHRISTVS REGNAT  
 CHRISTVS IMPERAT  
 FVGITE PARTES ADVERSAE  
 VICIT LEO DE TRIBV IVDA

# GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

---

## GL'ITALICI NELLA PALETNOLOGIA ITALIANA

---

SOMMARIO: La glossologia preistorica dello Strobel. La trina divisione de' paletnologi in età della pietra, del bronzo e del ferro è convenzionale e non corrisponde al fatto. Origine danese della trina divisione e sua condanna nel Congresso di Copenaga del 1869. Gli Umbri, i Celti e i Liguri si danno, secondo le diverse opinioni, quali primi abitanti delle terremare. Il prof. Sergi muta opinione e contro il Pigorini sostiene il contrario. Lavori del Bertrand e di Sal. Reinach su' Celti. Esame che ne fanno il Pigorini e il Mariani. I Liguri e gl'Italici del prof. Sergi. Si svolge la teoria del prof. Brizio su' Liguri. Argomenti paletnologici e confutazione delle opposte opinioni dell'Helbig e del Pigorini. I Liguri sono di origine celtica, come lo prova l'affinità de' costumi loro con quelli de' Celti o Germani. Encomio del Brizio e un Discorso del Galanti. Nostre osservazioni contrarie alla teorica del Brizio. Conclusioni importanti intorno la poca saldezza delle teorie paletnologiche nelle questioni etnografiche. Opinione del Von Duhn sulla diversità etnica dimostrata dalla diversità del rito funebre. Osservazioni del Colini in contrario, e nostre contro il Lattes e il Pigorini da lui difesi in questa quistione.

Lo Strobel in un articoletto intitolato: *Intorno alla glossologia preistorica*<sup>1</sup>, dimostrava che la divisione della paletnologia, nelle tre età della pietra, del bronzo e del ferro, non risponde alla verità ed è causa di errori. « Volendo essere troppo sistematici, egli dice, applicare cioè un solo genere di criterii generalizzarne l'applicazione a tutti i paesi ed a tutti i popoli, ed attenersi strettamente alla natura del materiale scelto a criterio, si esagera, si devia, si perdono di vista gli scopi della divisione della preistoria. » Fin dal 1868 il de Closmadeuc scriveva che la scienza avrebbe distrutta cotesta classificazione

<sup>1</sup> STROBEL, nel *Bull. d. paletn. ital.*, Ser. II, Tomo VI, anno XVI, p. 210 e segg.



« *comme on détruit l'échafaudage d'un édifice quand il est terminé* <sup>1</sup>. » Se si stesse alla lettera della trina divisione paleontologica, osserva giustamente lo Strobel, in quale età porremmo la popolazione che abita nelle isole madreporiche o negli atolli, dove non v'è una pietra, nè minerale metallifero, e l'uomo non si può fabbricare strumenti, armi e ornamenti se non con le conchiglie, col legno, con le ossa di grandi uccelli, specialmente acquatici, co' denti ed aculei di pesci? Il simile si dica dell'uomo che non può fabbricarsi oggetti di metallo perchè nato in paesi che mancano di miniere. Secondo la nomenclatura usata e il criterio che la informa, quest'uomo sarebbe costituito nell'età della pietra, e non potrebbe rendersi pari in civiltà all'uomo dell'età del bronzo o del ferro. Ora ciò è contrario al fatto. Imperocchè vi furono popoli preistorici abili nel lavorar le stoviglie, ma nel lavoro della pietra appena a' primordii; come viceversa, abbiamo genti nel lavoro della pietra eccellenti, ma pessimi figuli. Dovremmo forse dichiarare meno progredito in civiltà lo stovigliaio eccellente, e che sia stato preceduto nel tempo dall'abile artefice in pietra? Non potrebbero essere contemporanei? Laonde rettamente conchiude lo Strobel: « L'applicazione di un solo criterio, di un solo carattere è sempre un sistema arbitrario, non conforme a natura <sup>2</sup>. » I terramaricoli, come vedemmo, fondevano oggetti in bronzo, ma non erano valenti stovigliai, mentre altri popoli che non conoscevano ancora i metalli, nella ceramica si facevano ammirare. Tali furono gli antichi abitanti della stazione sicula di Stentinello, che l'Orsi, poichè in quella stazione non vi trovò metalli, li credette appartenenti all'età della pietra e li chiamò *litoplidi*; laddove lo Strobel li pone nella *così detta* età del ferro e li parifica a' nostri *sideroplidi*.

L'origine della trina divisione assoluta si deve agli archeologi danesi, che avevano creduto nel principio esservi stata un'età preistorica di lunga durata, nella quale l'uomo non fece uso se non di strumenti in pietra e in osso e non conobbe

<sup>1</sup> DE CLOSMADÉUC, *Bulletin de la Société polymathique du Morbihan*, 1868.

<sup>2</sup> STROBEL, l. c. p. 211.

quello di alcun metallo; poscia era seguita un'altra età, in cui fu conosciuto l'uso del bronzo e probabilmente anche dell'oro, e finalmente, una terza dove il ferro fu introdotto e tenne il luogo d'ogni altro metallo sia per l'armi di guerra e sia per usi domestici. Ma nel 1869 il Congresso d'archeologia preistorica, tenuto a Copenaga, ammetteva ad unanimità, che ciascuna delle tre età non era pura e assoluta, ma che l'una si era estesa sulla susseguente, e così l'uso della pietra continuò più o meno nell'età del bronzo, e quella del bronzo in quella del ferro <sup>1</sup>.

Dopo le necessarie nozioni date sull'imperfetto e convenzionale linguaggio paleontologico, è tempo di ripigliare la questione de' pseudo-italici delle terremare. Abbiamo provato che i terramaricoli non potevano essere gl'Itali della storia, perciocchè questi si stabilirono, fin dalle età più lontane, in quella parte d'Italia che ora porta il nome di Calabria; inoltre ch'essi non erano nè Latini nè antenati de' Latini e degli Etruschi, per la semplice ragione che non si mossero mai dalle loro palafitte e non si son mai vedute nel Lazio e in Etruria tracce delle loro abitazioni. Per l'Etruria poi fa contrasto anche la lingua che non è certo italica cioè latina, quale doveva essere quella de' terramaricoli definiti Latini-Umbri. Escludemmo cotesti Umbri dalle terremare, conciossiachè la storia ci parli di loro come d'un popolo antichissimo, il quale si sparse per una gran parte d'Italia ed ebbe qualità sue proprie del tutto diverse da quelle de' terramaricoli. Restano dunque, due altri popoli, ai quali si attribuisce la costruzione delle terremare, i Celti e i Liguri. De' Celti scrissero il Bertrand e Salomone Reinach <sup>2</sup>, e l'opinione loro fu disaminata dal Pigorini <sup>3</sup>, e dal Mariani <sup>4</sup>. De' Liguri trattò il Brizio <sup>5</sup>. Il Prof. Sergi <sup>6</sup> non tenne sempre

<sup>1</sup> Cf. FERGUSSON, *Les Monuments Mégalithiques*, trad. dell'Ab. HAMARD, Paris, 1878, Introd. p. 11, 12.

<sup>2</sup> A. BERTRAND et S. REINACH, *Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube*, Paris 1894.

<sup>3</sup> PIGORINI, *Bull. d. paleont. ital.*; Ser. III, Tomo I, 1895, p. 39 e segg.

<sup>4</sup> L. MARIANI, *Rivista Storica Italiana*, N. S., I. fasc. 1 2.

<sup>5</sup> BRIZIO, *I Liguri nelle terremare*, nella *Nuova Antologia*, Sec. Ser., Vol. XXIII, fasc. XX, 1880, p. 668 e segg.

<sup>6</sup> G. SERGI, *Liguri e Celti nella Valle del Po*, nell'*Archiv. per l'Antropol.*;

intorno i Liguri la stessa sentenza come si può vedere dalla rivista de' suoi lavori fattane dal Pigorini <sup>1</sup>. Per ciò che spetta a' Celti il Bertrand e Salomone Reinach dicono di non voler fare quistione di etnografia e di antropologia, ma, poi, come bene osserva il Mariani, nel fatto pongono i Celti nella Valle del Po e non soltanto la civiltà celtica o protoceltica <sup>2</sup>. Che se si vuol tener conto della tradizione la quale fa di Celtus, Illyrius e Galas tre fratelli, perchè dar a' soli Celti ciò ch'è comune altresì agl'Illirii e a' Galati? E se la stessa tradizione dichiara discendenti o affini de' Celti gli Umbri perchè escludere anche costoro dalla Valle del Po?

Ed ora parliamo de' Liguri e diamo in compendio la rivista del Pigorini intorno le varie opinioni del Sergi. Per il Sergi adunque i Liguri sarebbero stati anteriori agli Umbri e avrebbero passata l'età del bronzo nelle terremare; ma l'uso di questo metallo era stato insegnato loro dagli Umbri, popolo disceso nella valle del Po dall'Alpi orientali e in possesso d'una civiltà assai progredita. I Liguri dapprima furono dal Sergi creduti dolicocefali, ma certificato poi che due cranii umani brachicefali, trovati a Gorzano, non erano stati sepolti nella terramara se non per caso e nell'età romana, dichiarò nel 1891 essere «contrastato che le terremare sieno stazioni liguri». Nel 1893, dopo nuovi studii, i terramaricoli da Liguri divennero Celti, e da dolicocefali brachicefali. «I Celti delle terremare, a parere del Sergi, hanno una civiltà del bronzo pura e quasi isolata, speciale, senza continuità evidente con quella umbra.» Di che segue che i terramaricoli non impararono altrimenti dagli Umbri l'uso del bronzo. Gl'«*Italici* poi, secondo lui, sono i Latini, anzi i Latini debbono essere il punto di par-

Vol. XIII, p. 117 e segg.; 1883; *La stirpe ligure nel Bolognese*, negli *Atti e Mem. d. deput. d. Stor. patr. per le provinc. di Romagna*, 3<sup>a</sup> ser. Vol. I, p. 17 e segg.; e Vol. II, p. 1 e segg. 1884. *Chi erano gli «Italici»*, nella *N. Antolog.*, ser. 3<sup>a</sup>, Vol. LVIII, p. 94 e segg.; *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895; *Le influenze celtiche e gl'Italici*, Roma, 1895.

<sup>1</sup> PIGORINI, *Le Terremare secondo il prof. Giuseppe Sergi*, nel *Bull. d. paletn. ital.*, ann. XXI, 1895, p. 118 e segg.

<sup>2</sup> L. MARIANI, l. c. p. 29.

tenza per stabilire l'italicità dei popoli d'Italia. La stirpe detta italica è un ramo della grande stirpe mediterranea. » Ora gl'Italici del Sergi, non possono essere gli abitanti delle terremare, perciocchè questi bruciavano i cadaveri, e la stirpe mediterranea, alla quale appartengono gl'Italici, gl'inumava. Dal fin qui detto brevemente, si par chiaro non aver il Sergi toccato ancora la mèta delle sue indagini, peraltro lodevoli e meritorie, e potremo perciò aspettarci da lui qualche nuova teorica che gli auguriamo più salda e felice.

Il Sergi rispose alle censure del Pigorini <sup>1</sup> maravigliandosi che si notino contraddizioni nel suo primo e secondo lavoro; le quali, secondo lui, non vi sono, sì veramente che « si tenga presente l'epoca a cui si riferiscono i due riti funerarii dei così detti Italici ». Riguardo alla mutazione d'opinione sugli abitanti delle terremare che il Pigorini gli attribuisce, il Sergi risponde che lo stesso Pigorini non dovrebbe maravigliarsene avendo anch'egli « mutato più volte di pensiero, come ricavasi dalle sue numerose pubblicazioni ». Questa ritorsione di argomento equivale a quel di Marco Tullio: *Si iniquus es in me judex, condemnabo eodem ego te crimine*. Indi soggiunge: « Nel 1883, quando scrissi la memoria sui Liguri e Celti nella valle del Po, gli studi sulle terremare non erano così avanzati come ora, e per opera sua (del Pigorini) soprattutto; e io attribuii ai Liguri quelle stazioni. » Se nel 1883 le opinioni del Pigorini e del Sergi non erano concordi, non lo saranno mai. Imperocchè nel Pigorini le prime idee perdurano immutate sopra certi soggetti ch'egli ritiene come fondamentali in paletnologia. Così, a cagion d'esempio, per lui, è un assioma, una verità certa che i terramaricoli sieno gli antenati de' Latini e degli Etruschi; laddove il Sergi con la grande versatilità dell'ingegno meridionale, la costante applicazione agli studii antropologici e la varietà delle cognizioni, è impaziente e sollecito di ricercare nuove spiegazioni delle quistioni più ardue che si aggirano intorno le migrazioni de' popoli e le loro ci-

<sup>1</sup> SERGI, *Le influenze celtiche*, negli Atti della Soc. Rom. di Antropol. Vol. III, fasc. 2.º 1895, p. 169. Nota.

viltà. Di qui la molteplicità delle sue scritture e la varietà delle sue opinioni. Li loderemo entrambi come gli abbiamo entrambi in onore e in grandissima stima? Il Pigorini certamente ha fatto molto per la paletnologia, ma può far di più, e col forte ingegno e la profonda dottrina paletnologica potrebbe ritornare su quelle quistioni ch'egli crede già sciolte e fuor di controversia, dovechè per altri, tali non sono. Nel Sergi poi un po' di sosta, a parer nostro, non gli sarebbe nocevole, chè il restringersi e il meditare più lungamente sopra una qualche quistione grave e importante, gli rivelerebbe nuovi concetti e forse più giusti e profondi, e cesserebbe nelle menti altrui il sospetto che ad ogni nuova pubblicazione vi si abbia ad aspettare una nuova opinione.

L'opinione del Brizio merita, da parte nostra, maggior attenzione stantechè il valente paletnologo ch'è insieme archeologo, nonchè averla messa da l'un de' lati come c'era stato certificato, la mantiene, al contrario, da molti anni e seguita a cercar sempre nuovi argomenti per confermarla. Il che noi sappiamo da una sua lettera gentilissima in risposta a una nostra, nella quale lo pregavamo di dirci se continuava a sostenere i Liguri quali primi costruttori e abitatori delle terremare. Noi dunque ricorderemo qui con brevità, i soli argomenti da lui svolti nella *Nuova Antologia*<sup>1</sup>, per confutare le opinioni dell'Helbig su questa materia, quelle del Pigorini e degli altri paletnologi della stessa scuola. Per la qual cosa, avvertiamo il lettore che, attese le scoperte fatte specialmente in questi ultimi quindici anni in Liguria, delle quali il Brizio ha tenuto conto, è d'uopo aspettare il suo nuovo lavoro, se si vuol giudicare con piena conoscenza, d'una teorica proposta e difesa dall'autore diciassette anni addietro, ma che per altro non è mai stata confutata direttamente rispondendo agli argomenti tolti dalla tradizione classica e dall'esame de' fatti. Il Pigorini qua e colà come se ne dava l'occasione, combatteva l'opinione del Brizio, ma vera e compiuta confutazione non ne

<sup>1</sup> BRIZIO, *I Liguri nelle terremare*, Vol. LIII, fasc. XX. Ottobre 1880, p. 668 e segg.

fece finora. L'Helbig nonchè confutare fu confutato d'allora in poi, e quelle sue congetture e premature deduzioni storico-etnografiche sugl' *Italici nella Valle del Po*, non hanno più valore.

Il Brizio dunque, con critica vigorosa e servendosi ingegnosamente della tradizione classica, rappresentata per ciò che riguarda i Liguri, da Posidonio, da Polibio, da Strabone, dal libro *de Mirabilibus* attribuito ad Aristotile, da Verrio Flacco e da Tito Livio, prova contro l'Helbig che i Liguri potevano essere stati i costruttori delle terremare, perciocchè non erano in condizioni sociali inferiori a quelle de' terramaricoli. Dimostra l'antichità delle popolazioni liguri e la loro diffusione dall'alta fino alla bassa Italia e la Sicilia, e che nel Lazio occuparono la riva sinistra del Tevere e i luoghi dove poi sorse Roma. Dionigi d'Alicarnasso identificava i Liguri con gli Aborigeni del Lazio, e l'Helbig stesso provava l'analogia di molti nomi locali del Lazio con quelli de' Liguri dell'Italia settentrionale. Così il nome di Sabatino che portò il Lago detto ora di Bracciano, risponde a' *Vada Sabatia*, presso Savona; il nome di Alba frequente in Liguria (*Alba Augusta, Albiun Intemelium, Albiun Ingaunum, Alba Docilia, Alba Pompeia*) ha un riscontro in *Alba Longa* nel Lazio, e fuori di esso in *Alba Picena*, ed *Alba Fucense*. Il Po nella lingua de' Liguri si chiamò *Bodincum*, e l'Helbig ricorda i nomi di sedi liguri Bodengo, presso Chiavenna, Bondeno ne' dintorni del Ferrarese, a' quali il Brizio aggiunge l'antico Bodincomago vicino d'Industria. I Liguri inoltre amarono di abitare lungo i fiumi maggiori e minori, poichè li troviamo non solamente nella valle del Po e nella sinistra riva del Tevere, ma presso il Ticino altresì (*Laei Ligures*), la Sesia (*Ligures Libui*) e il Tanaro (*Alba Pompeia*).

Nella valle circumpadana i possedimenti de' Liguri si stendevano verso settentrione, alle province di Verona e di Brescia; a occidente, occuparono il Vercellese, l'Apennino emiliano nelle vicinanze di Piacenza, e genti liguri furono da Polibio trovate nell'anno 150 a. G. C. sopra i due dorsi dell'Apennino.

nino, dall'Alpi a Pisa, dalla parte del Tirreno fino ad Arezzo dal lato opposto. I Liguri, dunque, benchè misti con altre popolazioni umbre, etrusche e romane nella regione circumpadana anche al tempo di Strabone, dovettero fin dall'età più remota aver posto le loro stanze nell'Italia settentrionale e particolarmente nella Valle del Po. Di che conseguita che le palafitte e le terremare si ritrovino appunto e in maggior numero là dove furono le più antiche sedi de' Liguri. « Più numerose ancora, scrive il Brizio, trovansi le terremare nei territorii di Piacenza, Parma e Modena, dove le memorie storiche si accordano nel concentrare in seguito il maggior nerbo della forza ligure, e dove ancora all'epoca romana sorgevano importanti i loro castelli. Queste terremare emiliane appaiono relativamente posteriori alle palafitte della Lombardia, il che appunto conferma il fatto storico del successivo concentramento delle forze liguri ai piè dell'Apennino (o. c. p. 671). »

Le palafitte furono un genere di abitazione usato per lo più da genti primitive e mezze barbare, e indicano un primo stadio sociale. I Liguri perciò, quando dimoravano nella Valle del Po, poterono costruirle come anche oggi si costruiscono da' selvaggi. All'Helbig che dice i Liguri aver abitato negli strati più bassi delle terremare emiliane, dove si rivennero le armi loro proprie, cioè in pietra, e che gli Umbri su questi strati innalzarono le terremare, il Brizio risponde che la presenza di oggetti litici negli strati inferiori delle palafitte si verifica non solo per quelle dell'Emilia fabbricate all'asciutto, ma eziandio per quelle dell'alta e bassa Lombardia piantate dentro l'acqua. Ma « per ammettere che i Liguri avessero occupate quelle località lacustri prima che venissero innalzate le palafitte degli Umbri, bisogna supporre, conchiude il Brizio, che fossero forniti della natura dei pesci, di poter vivere cioè dentro e sotto acqua (o. c. p. 673). » Dimostra poscia la facilità di fabbricare la palafitta e lo scopo di essa di mettere in difesa dalle belve le persone e gli armenti. Que' luoghi erano a quel tempo pieni di paludi e intersecati da laghi e da corsi d'acqua e vi abbondava il legno de' boschi. I Liguri

furono noti agli antichi per l'allevamento del bestiame e per le razze di muli e di cavalli detti giini. Conobbero altresì la caccia, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, e si cibavano della carne di animali selvatici e degli uccelli che colpivano con la fionda. Non concede tuttavia l'autore che i Liguri, nello stabilirsi nelle palafitte e nelle terremare, coltivassero l'agricoltura, e i cereali scoperti in queste debbono considerarsi d'età posteriore. Essi, infatti, non si son veduti nelle terremare d'oltre Po e specialmente in quelle della pura età della pietra, dove altresì non si trovarono falci, mentre le terremare emiliane le forniscono, ma negli strati superiori.

Le industrie attribuite dall' Helbig a' terramaricoli, di filare il lino e di conciar le pelli non sono provate con argomenti irrefragabili, e quand'anche lo fossero, nulla fa contro i Liguri il cui commercio in legnami e in pelli è testificato da Posidonio. Una difficoltà non lieve contro la teorica del Brizio sarebbe la presenza del bronzo nelle terremare, sostenendo egli che i terramaricoli furono Liguri e perciò non usarono se non armi e strumenti di pietra. Ma egli risponde alla difficoltà notando primieramente che non in tutte le palafitte si hanno oggetti di bronzo, e che la maggior parte di quelle lombarde ne sono affatto prive. Quando così scriveva l'autore, ben quarantadue palafitte non davano il bronzo. Ora coteste palafitte lombarde, a comune giudizio, sono più antiche delle emiliane, comechè costruite le une e le altre dallo stesso popolo: forza è dunque conchiudere che quando quei costruttori scesero in Italia e si stanziarono nella Valle del Po, non usavano nè conoscevano il bronzo. Erano dunque dell'età della pietra, come i Liguri, e non potevano esser Umbri, conciossiachè costoro, a parer di tutti i dotti e dello stesso Helbig, pervennero in Italia già in pieno possesso del bronzo (o. c. p. 679, 680, 681). Il bronzo delle palafitte e delle terremare fu portato in Italia da una gente venuta dopo e diversa da quella che le costruì e dalla quale palafitticoli e terramaricoli ricevettero i metalli, nel che il Brizio ha per sè l'opinione del Chierici.

Confuta quindi il Brizio le idee dell' Helbig e del Pigorini



intorno la durata delle terremare, e spiega la ragione delle analogie che gli oggetti delle terremare presentano con altri scoperti ne' più profondi strati archeologici di Roma e del Lazio, donde l'Helbig conchiudeva che gli abitanti delle terremare erano italici, perchè essi e non altri furono lo stipite dei Latini (o. c. p. 687). Prima degl' Italici in tempi remotissimi abitarono Roma ed il Lazio i Liguri. L'ansa lunata non è esclusiva delle terremare dell'età del bronzo, perchè fu trovata eziandio negli strati inferiori delle palafitte di Fimon associata con oggetti di pietra, e così nella stazione di Demorta sul Mantovano, della pura età della pietra e altrove. Esamina poi l'argomento dell' Helbig che dichiara Umbri i popoli delle terremare, perciocchè i Germani, descritti da Tacito, ebbero taluni costumi simili a quelli de' terramaricoli. Ma i Germani erano indoeuropei, dunque i terramaricoli furono anch'essi indoeuropei. Questo argomento non prova nulla, perchè bisognava dimostrare che i costumi de' Germani erano simili a quelli degli Umbri e non de' terramaricoli. L' Helbig suppone che tutti gli abitanti delle palafitte erano indoeuropei, ma la sua supposizione non può dirsi vera. Sappiamo che i Peonii e i Daci abitarono su palafitte, ma non si sa bene a che stirpe appartennero; e i Germani di Tacito, indoeuropei, vivevano in capanne e tugurii e non già su palafitte. Nell' Epiro e a Dodona non si rinvenne nulla di analogo alla civiltà delle terremare e delle palafitte circumpadane. Il Brizio pertanto conchiude che gli abitanti delle terremare non furono Italici, perchè la civiltà rappresentata in origine, non alla fine, dalle terremare, non è quella de' greco-italici. Costoro per comune consenso de' dotti e per le conclusioni della filologia, « portavano nella patria rispettiva cognizioni agricole, animali addomesticati, l'uso dei metalli e l'arte di lavorarli, ordinamenti sociali ed un sistema completo di religione (o. c. p. 692, 693). »

Per il Brizio i terramaricoli della Valle del Po sono di origine celtica o germanica, appartenenti a quel ramo di popoli indoeuropei, i quali, giunti in Europa costruirono le palafitte svizzere ed austriache, durante la prima età della pietra.

I prodotti metallici che trovansi nelle terremare dell'Emilia, dette dell'età del bronzo, provengono da popolazioni immigrate nella Valle del Po in tempo posteriore e con le quali i terramaricoli ebbero relazioni di commercio. Sembra dunque doversi ammettere che i popoli delle terremare sieno stati i Liguri, essendochè fra i Liguri e i popoli celtici e germanici si conservarono fino ad età tarda molte affinità di costumi. Ed in vero il costume di portar la chioma lunga fu comune a' Galli, a' Germani, a' Britanni ed a' Liguri. La bevanda fatta con l'orzo, il vitto procurato con la pastorizia e la caccia, l'immergere i bambini neonati nell'acqua fredda, l'uso del sago per vestimento, e il non possedere città ma vivere sparsi per vichi e borgate, furono tutti usi e costumi proprii e comuni de' Germani, de' Galli e de' Liguri, donde si deduce l'affinità della stirpe de' terramaricoli lombardi ed emiliani che furono Liguri, non italici, co' popoli celti o germanici.

In questa succinta esposizione de' principali argomenti recati in mezzo dal dotto e sagace autore in difesa della sua opinione, si sarà notata la diversità che corre fra la sentenza del Brizio e quella dell'Helbig, del Pigorini e di tutti gli altri paletnologi che non la sentono a un modo con lui, ma che al contrario, vogliono vedere ne' terramaricoli i pseudoitalici e gli Umbri. Noi, sotto questo rispetto, siamo col Brizio ed escludiamo dalle terremare popoli che mai non vi furono con la falsa denominazione etnica d'Italici, nè con quella di Umbri essendo questi forniti d'una civiltà superiore a quella de' terramaricoli e noti per documenti storici e tradizionali siffatti che non si possa torre verun abbaglio fra terramaricoli ed Umbri. Senonchè dall'esclusione di costoro non segue, per sè, l'inclusione de' Liguri quali veri fabbricatori e abitatori delle palafitte e delle terremare. Il lettore pertanto sarà vago di sapere che cosa pensiamo noi della tesi del Brizio, testè brevemente ma fedelmente compendiata. Ma prima di portar giudizio intorno la questione, dobbiamo dichiarare che se il Brizio, come rileviamo dalla lettera che ci scrisse, non ha rinunciato alla sua opinione, ha però in questi ultimi lustri raccolti, spe-

cialmente da nuovi scavi e nuove scoperte, altri argomenti per sostenerla e difenderla, che ci sono finora ignoti e non ben sappiamo, d'altra parte, se egli dia ora la stessa importanza a tutti o ad alcuni degli argomenti che faceva valere nel 1880, e che noi abbiamo ricordati. Miglior consiglio sarebbe dunque quello di aspettare la pubblicazione della promessa monografia intorno l'origine ligure delle terremare, e accennare, intanto, le nostre impressioni dopo lo studio dell'articolo su' Liguri già pubblicato nella *Nuova Antologia* e qui ristrettamente indicato. E per vero dire, quali che sieno le nuove prove che ci darà il Brizio in favore della sua opinione, questa sarà sempre la stessa, che i Liguri cioè sono i veri terramaricoli; il che vuol dire che sono esclusi affatto dalle terremare gl'Italici e gli Umbri. Ora le nostre osservazioni vanno appunto direttamente a questo nodo essenziale della quistione, se i Liguri cioè furono terramaricoli della Valle del Po.

E primieramente tributiamo al Brizio la lode ben meritata, d'aver, con molta dottrina ed erudizione, esposta e difesa una teorica difficile contro l'opinione degli altri paletnologi della prima sfera. Vero è che il prof. Galanti asserisce « non aver valore nè storico nè archeologico l'opinione che anche i terramaricoli fossero Liguri <sup>1</sup>. » Ma egli saprà certamente, che nessun paletnologo finora ci ha potuto provare quale sia stato il popolo delle terremare, perciocchè si continua a disputare di Celti, di Umbri e di pseudoitalici. Bene a ragione il Comparetti in quella tornata del 25 settembre, ricordava al Galanti che si aspetta ancora dall'operosità de' paletnologi la risposta « ai quesiti storici delle origini con nomi meno vaghi e storicamente incorporei di quello d'*Italici*, da tempo, e certo provvisoriamente adottato <sup>2</sup>. » Il discorso del Galanti, nonchè giovare alla paletnologia, le nocque, a parer nostro, per l'esagerazione di meriti e di conquiste scientifiche, cioè vere e certe, che le ascrisse e che tali non sono, perchè ancora *sub judice*.

<sup>1</sup> Cf. Atti del VI Congresso storico italiano, sed. del 23 sett. 1893, p. 95.

<sup>2</sup> L. c. p. 108.

E noi l'abbiamo mostrato nella quistione de' terramaricoli, tenuta fin qui come la più indubitata e il fondamento delle origini latine ed etrusche <sup>1</sup>. Ma ritorniamo al Brizio.

Concediamo di buon grado, che gli argomenti del Brizio presi tutti insieme debbono fare impressione sull'animo del lettore, conciossiachè ve n'ha di storici e di archeologici, contrariamente all'asserzione del Galanti, ma, per quel che ne sembra, fino a nuove informazioni e schiarimenti che ne darà l'illustre autore, quel che si può dire provato è la *possibilità* che i terramaricoli sieno stati Liguri. Il passaggio pertanto dalla possibilità al *fatto*, non lo crediamo chiaramente dimostrato. Che dalle terremare si debbano escludere gl' Italici e gli Umbri, è per noi fuor di dubbio, ma non ne segue per ciò che vi si debbano includere i Liguri. Contro questa inclusione sta primieramente l'argomento che facemmo valere, della stabilità de' popoli delle terremare e l'istinto loro contrario alle migrazioni. I Liguri del Lazio e di Roma usarono altro modo di abitare, quantunque, a giudizio dello stesso Brizio, in questi luoghi la costruzione della palafitta sarebbe stata necessaria, perciocchè luoghi paludosi e intersecati da corsi d'acqua. Ora di palafitte non vi fu trovata traccia e non si saprebbe intendere la diversità di costume fra i Liguri delle terremare e i Liguri fuori delle terremare, nel Lazio ed a Roma. Senonchè un altro costume anch'esso proprio de' Liguri, quello cioè dell'inumazione, sarebbe stato violato nelle terremare dove fin dal principio fu usata l'incinerazione, non adottata in età più tarda, per le relazioni con altri popoli sopravvenuti o ad essi commisti; stantechè i Liguri, primi abitanti delle

<sup>1</sup> Il Pigorini loda forse un po' troppo la Relazione del Galanti scrivendo: « Non abbiamo alcun'altra memoria la quale in poche pagine esponga, più chiaramente e più esattamente di quella del prof. Galanti, lo stato attuale della paletnologia in Italia, e mostri meglio la luce che questa nuova disciplina archeologica ha portato sulla primitiva civiltà del nostro paese, e i vantaggi che ne hanno gli studiosi della storia antica. » Cf. *Bull. d. paletnol. ital.*; Ser. III T. III ann. XXIII p. 96. Il Congresso non accolse la proposta del Galanti.

terremare, secondo il Brizio, sarebbero stati di stirpe germanica o celtica, e perciò l'uso dell'incinerazione sarebbe altresì proprio della loro famiglia etnica fin dall'origine, e non già quello dell'inumazione, il che ci conduce a questo dilemma: O i Liguri erano, come si vuole, Germani o Celti ch'è lo stesso, e allora il rito primitivo loro fu l'incinerazione, essendo questo il rito de' Germani e de' Celti; o il rito primitivo de' Liguri fu quello dell'inumazione, e allora non erano Germani o Celti. Ora i popoli primitivi delle terremare incineravano, dunque non erano Liguri; e d'altra parte, è storicamente certo che i Liguri inumavano. Nè ci si opponga il fatto anch'esso certo, che i Liguri mutarono talora il loro rito dell'inumazione in quello dell'incinerazione, specialmente in que' luoghi dove penetrarono popoli che usavano la cremazione, mercecchè la nostra quistione è dell'età primitiva, e de' primi abitanti delle terremare. Se dunque constano questi due fatti, che le terremare sieno antichissime e che dagli scavi più profondi di esse si ebbero le prove certe del rito dell'incinerazione, convien conchiudere che i terramaricoli originarii non furono Liguri, ovvero che i Liguri originarii non ebbero il rito dell'inumazione, ciò che è contraddetto dalla storia e da' più antichi fatti archeologici.

Dopo le quali cose si può legittimamente asserire che la paletnologia non è peranco riuscita a farci sapere con certezza, a quale stirpe si debbano assegnare i primitivi popoli delle terremare. Sono dunque prive di fondamento tutte le conclusioni de' paletnologi, le quali suppongono dimostrato che i terramaricoli erano Italici, ch'erano Umbri, ch'erano Celti, che erano Liguri. Il che significa doversi ricorrere ad altra ipotesi, ad altre ricerche e a studii più vasti e profondi. Se infatti, per taluno i terramaricoli furono Celti, per tal altro non poterono essere che Liguri, e mentre quasi tutti i paletnologi sostengono i veri primi abitanti delle terremare doversi riconoscere negli Umbri, parecchi combattono questa opinione e gli Umbri per loro sono Pelasgi intrusi in Italia con una civiltà già formata e abbastanza progredita, la quale mal si potrebbe

ragguagliare a quella de' terramaricoli. A maggior ragione cadono le conclusioni dell'antica scuola paletnologica fin qui credute inoppugnabili, dell'identità etnica de' terramaricoli e de' Latini e, quel che è più, degli Etruschi. In virtù di coteste teorie abbiamo veduto con maraviglia il Von Duhn popolare d' Italicì l' Etruria. Dalla diversità del rito funebre dell' incinerazione e dell' inumazione, il dotto autore inferisce la diversità etnografica delle genti che le praticano. Il Colini nella rivista del lavoro del Von Duhn, *Geschichtliches aus vorgeschichtlicher Zeit* (Cose storiche del tempo preistorico) scrisse: « Non tutti saranno disposti ad attribuire ai riti funebri dell'ustione e dell' inumazione, *per se soli*, quell' importanza capitale che, in questo e in precedenti lavori, si riconosce ad essi dal Von Duhn, nel determinare le differenze e le affinità etniche fra i varii gruppi sociali di un paese, e nello stabilire i caratteri etnografici delle famiglie corrispondenti alle diverse classi di antichità primitive. L'etnografia comparata ha ormai dimostrato all'evidenza, che i costumi funebri di una popolazione dipendono d'ordinario direttamente dallè sue idee animistiche, le quali però hanno quasi sempre una larghissima diffusione geografica non limitata a gruppi linguistici od etnografici. D'altra parte, per ciò che riguarda le differenze dei costumi funebri osservati nelle necropoli dell' Etruria, il Lattes e il Pigorini hanno sostenuto con validi argomenti che i sepolcreti ad ustione, attribuiti comunemente agl' Italicì e quelli ad inumazione d'ordinario posteriori, creduti etruschi, non provano la successione di due popolazioni etnicamente distinte, come ritiene l'A., ma rappresentano semplicemente due fasi successive di civiltà della medesima gente, svoltesi sotto l' influenza di elementi diversi, in parte stranieri <sup>1</sup>. » Gli argomenti del Pigorini e del Lattes noi li stimiamo veri soltanto in astratto; nel caso nostro dell' Etruria e degli Etruschi, nonchè validi, si vogliono ritenere per del tutto improbabili. Tanto il Lattes quanto il Pigorini sostengono una ipotesi od opinione

<sup>1</sup> COLINI, *Bull. d. paletn. ital.*; Ser. III. Tomo I, p. 53-54.

che salva al primo l'italianità della lingua etrusca, e all'altro l'origine terramaricola degli Etruschi. Ma nessuno concederà, di leggieri, due proposizioni contrarie al fatto oramai ammesso da' dotti, che gli Etruschi non sono italici ma orientali, e che la lingua etrusca non è anch'essa italica o ariana, come pretende il Lattes. La tradizione di Erodoto, dell'origine lidia degli Etruschi nel senso da noi spiegato altrove, della Lidia preistorica, non si può impunemente condannare, e noi ricorderemo qui le parole di Salomone Reinach che leggiamo in questo momento nell'« *Anthropologie* »: « *Quand même les textes antiques seraient muets, la découverte en pays lydien, à Clazomène, de sarcophages peints fort analogues aux plus anciennes peintures étrusques, devrait autoriser l'hypothèse de la migration que raconte Hérodote, dans un passage dont le fonds historique n'aurait jamais dû être contesté* <sup>1</sup>. » L'identità dunque de' terramaricoli con gli Etruschi sostenuta dal Pigorini e dall' Helbig, e con loro, implicitamente, dal Lattes, è una di quelle opinioni destinate a morire e che noi crediamo già morta, senza nessun rimpianto <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> SAL. REINACH, *L'Anthropologie*, T. VIII. N° 2. Mars-Avril, 1897, p. 222.

<sup>2</sup> Cf. PIGORINI, *Nuova Antologia*, 1870, Vol. XIII, p. 114. *Bull. d. paletn. ital.*; ann. VIII, p. 84-116; *Rend. d. Accad. d. Lincei*, Ser. 4<sup>a</sup>, Vol. VII, sem. I<sup>a</sup>, p. 67-68. HELBIG, *Annal. d. Istit. d. Corrisp. Archeol.*; 1884, p. 108 e segg. *ibid.* ann. 1885.

# LE CIRCOLARI DEL RUDINÌ

## E LE PROTESTE DEI CATTOLICI

---

Che sono, e che vogliono le Proteste dei Cattolici contro il Presidente del Consiglio dei Ministri, che in questi giorni agitano la nazione italiana? È uno scoppio di giusta indignazione dei cittadini onesti e cristiani, atrocemente offesi da un dispotismo, che non rispetta nè diritti naturali, nè leggi positive del Regno.

Alla prima protesta del Comitato diocesano Milanese, tien dietro l'altra dell'illustre Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici, Conte Paganuzzi; una terza leggiamo oggi dei Comitati diocesani di Napoli; sono migliaia le società che aderirono alla prima protesta, altre migliaia aderiranno alle altre e intanto molti milioni di cattolici italiani applaudono alla difesa dei loro diritti conculcati. Diciamo molti milioni, perchè ad approvare la violenza non sono in Italia altri che i frammassoni, i giudei, gli anarchici, i radicali di varie gradazioni, i quali (parliamo dei pensanti) non formano certamente un mezzo milione. Dove che tra i cattolici, eziandio di elementare coltura, non è chi non riprovi l'ingiuria fatta alla religione e alla civile libertà. Perfino i liberali, generalmente parlando, sentono nelle Circolari l'inopportuno, l'impolitico, l'illegale, lo spirito di persecuzione religiosa.

Nella prima, dei 17 settembre, il Marchese Ministro raccatta dal trebbio la distinzione tra cattolici e clericali, distinzione di



conio settario che usasi a mascherare alla giulianesca la villania fatta alla religione: mentre ogni uomo serio sa che ogni cattolico è clericale, o cessa di essere cattolico. Anche Giuliano tollerava i cristiani, e inferiva contro i Galilei. Il Marchese accusa i clericali di *avversare le nostre istituzioni e i nostri ideali*. Nostre e nostri; di chi? Del Governo dell'Italia *legale* insediatosi al potere, e da un Ministro vostro liberalissimo distinto come diverso ed opposto all'Italia *reale*. Ora quale ossequio può legalmente esigere cotesto Governo *legale* dall'Italia *reale*? Che essa non cospiri a distruggerlo e ne eseguisca le leggi. Quanto ad apprezzarne il valore e il merito ogni cittadino resta liberissimo ne' suoi giudizi, e può in virtù dello stesso Statuto fondamentale ritenere per migliori le istituzioni degli Stati Uniti o degli Zulù, e quindi legalmente avversare le *nostre istituzioni*, purchè la sua avversione non trascorra a detti o fatti sediziosi, secondo che formalmente e tassativamente ordina la legge di Pubblica Sicurezza, articolo 2.

E vie più legittimo è ancora che il cittadino avversi i disordini delle istituzioni. Agli antichi pagani, adoratori di Giove, era pur lecito riconoscerlo e cantarlo adultero: testimonii Omero, Virgilio, Ovidio. A questo modo noi accettiamo le Istituzioni della patria. Vi sia pure un Parlamento; ma niuna legge, nè Circolare di Ministri potrà tanto accecarci, che non veggiamo come Montecitorio è ridotto a un Conclave di Trentatrè. Si è detto anche da un Deputato, in pieno Parlamento. È un ritrovo di *deplorati*; e ciò si sa da atti pubblici e solenni. Pretende il Marchese che gli onesti non avversino tale cadimento della Istituzione parlamentare? È forse un *vostro* ideale un co-siffatto Parlamento?

Accettiamo le Istituzioni militari, la leva generale; e non sobilliamo i militari, eziandio se chierici, a disertare. Ma vorreste che ci sembrasse leggiadro ritrovato, che i giovani preti barattino il calice col fucile? E ciò per adornare poi la patria cogli allori di Custoza, di Lissa, di Abba Garima?

Altra *vostra* Istituzione è la scuola laica; e noi, altro non potendo, mandiamo i nostri figliuoli alle vostre Università; nè

loro inculchiamo di trattare i superiori come gli studenti trattarono il Ministro Gianturco a Bologna. Ma come pretendeste che noi non conosciamo le Relazioni ufficiali vostre, che ci attestano, nelle scuole vostre crescere la ignoranza come l'erba ne' prati? Come volete che non avversiamo il pandemonio di dottrine mostruose che scoppia ne' libri stampati dai vostri Professori?

Non ci uniamo coi socialisti nè cogli anarchici a distruggere le *vostre* Istituzioni sociali e finanziarie. Ma diteci, Marchese, dov' è l'oro e l'argento italiano, di cui non gira più una misera liretta sui mercati dall'Alpe a Lilibeo? D'onde avviene che le tesorerie e le banche sono in balia di saccheggiatori, de' quali una piccola parte è deplorata in Parlamento e l'altra, ancor minore, voi alloggiate a Regina Coeli? Contentatevi adunque che noi avversiamo tali glorie patrie, e speriamo rinasca la probità nelle nostre Istituzioni, i cui benefici conosciamo solo per le carezze del fisco, e per lo sfacelo pubblico simile a una aperta ladronaia.

Noi non insorgiamo contro la massima delle *vostre* Istituzioni, l'unità nazionale, con Roma capitale, esautoratovi per via di fatto, il passato regnante, il Papa; nè cospiriamo per cacciarvi dalla Roma dei Papi. Tutto ciò sarebbe sedizioso e punibile per le leggi del Regno e dal tribunale di Dio, che vieta l'insurrezione dei privati sudditi contro l'autorità costituita. Ma voi non potete imporci per legge, nè mai l'avete tentato, di non rammentarci che esistono più specie di Unità nazionale; tra le altre di varie maniere, una che nessuno certo accuserebbe d'ingiusta, di ladra, di sacrilega, un'unità che piacque a Pio IX, al Gioberti, al Balbo, all'Azeglio, al Capponi, e a quanti vivevano allora cittadini assennati in Italia; e piace oggidì a grandi e potenti e felici nazioni, e in Italia fallì solo perchè i settarii, colati a Torino da tutti i fondacci delle logge italiane, la respinsero come contraria ai loro ideali irreligiosi.

Voi dunque, signor Marchese Ministro, che vi millantate *abituato al rispetto per ogni principio di libertà*, e non potete altro, giacchè lo Statuto ve l'impone formalmente, dovete sop-

portare che altri disapprovi i *vostrî ideali* in fatto di unità nazionale, e ne vagheggi dei differenti, sopra tutto un qualsiasi non oltraggioso al Vicario di Gesù Cristo; purchè non li promuova con atti sediziosi.

E se anche sediziosamente, a mano armata, (ciò che dicesi solo in via d'ipotesi) i cattolici vi cacciassero di Roma, non sareste nè voi nè i vostri, che potrebbero condannarli, voi che con eterna congiura preparaste l'invasione di Roma, e vi entraste colle bombe. Di plebisciti approvanti la vostra cacciata e qualche altra unità nazionale, diversa dai vostri ideali, ne fiorirebbero, scommettiamo, non uno ma cento. Anzi un saggio di plebiscito, lo udiste l'altro dì, e lo vedeste cogli occhi vostri, quando sotto il Ministero in palazzo Braschi, trenta o quaranta mila Romani, il vostro Governo proclamavano *ladro, galeotto, boia*. E vi dovete rammentare, che per impedire simili serenate al Governo in tutta Italia, vi fu d'uopo telegrafare a tutti i Prefetti del Regno.

I cattolici, che voi, per istrazio, chiamate clericali, biasimano tali eccessi. Ma sarebbero nel loro pieno diritto, se invocassero una legge approvata dai due rami del Parlamento, firmata poi dal Re e controfirmata da un Ministro, la quale trasportasse la Capitale a Firenze o a Torino, nello stesso modo con cui altre leggi la trasportarono da Torino, a Firenze, a Roma. Sì, cotesto non potreste vietare, senza stracciare prima lo *Statuto* in faccia all'Italia e al mondo. E se tale giurisprudenza si proclamasse in un Congresso cattolico, voi non avete diritto ad altro, che ad inchinarvi dinanzi al legale esercizio della libertà popolare, dovuta ai cattolici quanto ad ogni altro cittadino, in forza dell'articolo 57: « Chi sia maggiore di età, ha diritto di mandare petizioni alle Camere. » Vi darebbe l'animo di bandire colle vostre Circolari l'ordine: « Io Marchese di Rudinì vieto le petizioni permesse dalla legge fondamentale d'Italia? »

Le altre quattro circolari mirano a rincarare la dose delle ingiurie contro i cattolici, e prescrivere maggiori sevizie illegali. Nella seconda il Rudinì taccia i cattolici di avversare la

unità nazionale. È falso, come vedemmo. Si avversano i delitti in nome di essa perpetrati: il che è obbligo di ogni uomo onorato. Ed è pure debito vostro, signor Marchese, se pure non volete rinnegare la coscienza e l'onore. Se poi i cattolici vagheggiassero altra unità, voi dovrete rispettare i loro ideali, che vagliono dinanzi alla legge quanto quelli del marchese Rudinì, e dei *suoi*.

Ma il fatto è che ne' Congressi cattolici non si *usa* politicare, nè in modo legale, nè in modo illegale. E voi avete evidentemente torto nell'asserire che essi *usano tenere nelle chiese riunioni di carattere prettamente politico*. È invece notorio e costante l'*uso* contrario, comprovato da migliaia di testimonii intervenuti e dagli atti pubblicati a stampa.

Colla terza e quarta Circolare, è ribadita la stessa fisima immaginaria delle politicherie *usate* dai congressi cattolici. E per giunta il Rudinì usurpa le funzioni di legislatore, e dichiara *stabilita la massima che le riunioni nelle chiese per iscopi estranei al culto*, debbono prima denunziarsi alla Pubblica Sicurezza, e cita in favore di tale suo placito due sentenze di Cassazione, tacendone parecchie contrarie. E sentenza tutte in fascio quelle riunioni *capaci di turbare l'ordine pubblico*. Intanto non sa nè può produrre un solo esempio di riunioni cattoliche che abbiano non pur menomamente turbato, ma posto anche sol da lontano in pericolo di turbazione qualsiasi la pubblica tranquillità. O che? Addurre delle prove, e salde e convincenti, non sarebbe quivi obbligo di ogni accusatore, ammesso a provare la verità dell'accusa ingiuriosa?

E poi quale diritto ha egli di *stabilire* una massima legale sopra una sentenza di Cassazione? L'artic. 73 dello Statuto vieta cotesti ghiribizzi di legiferare: « L'interpretazione delle leggi (*anche il semplice interpretarle!*), in modo per tutti obbligatorio, spetta ESCLUSIVAMENTE al Potere legislativo. » E il signor di Rudinì doveva pensarvi, tanto più che la sua interpretazione cozza col diritto romano da Costantino in seguito, e col diritto comune dei popoli civili.

Pel Regno d'Italia poi, il valore della vostra Circolare è

assolutamente nullo. Se la Corte suprema con una Sentenza non ha diritto di *stabilire* la giurisprudenza legale, molto meno l'avrà la Circolare d'un Ministro. Ciò è evidente pel citato articolo 73 dello Statuto. E ne conviene formalmente la Cassazione di Torino (giacchè voi vi fondate sulla Cassazione), che vi condanna nella sua sentenza del 24 luglio 1874, per occasione di processioni volute proibire da Prefetti zelanti: « Ad alligare ad una licenza del Prefetto le processioni, che si conducono fuori di chiesa, *non valgono le Circolari* del Ministro dell' Interno 16 agosto 1866 e del Ministro di Grazia e Giustizia del 19 settembre 1865 e 20 luglio 1867, *perchè siffatti provvedimenti governativi possono essere bensì considerati come norme direttive, non già come precetti confortati da sanzione penale.* » Questa sentenza voi potete riscontrare nella liberalesca e governativa *Rivista di Diritto Ecclesiastico*, che si stampa a Roma, fascicolo di giugno 1897, pagina 327. E quivi troverete anche la seguente bella nota della Direzione, tenuta dagli avvocati Caselli e Giustiniani: « La giurisprudenza posteriore fu anche più esplicita: una sentenza della Suprema Corte in data del 17 febbraio 1890 stabilì infatti il principio che *le Circolari ministeriali non hanno forza di legge.* (*Riv. di Dir. Eccl.*, vol. 1, pag. 58). »

Quivi pure, a pag. 335, troverete che contro la pretesa di far valere la vostra interpretazione come norma assoluta, milita il senso liberale delle Cassazioni di Torino, Firenze, Napoli, Palermo. Di che il Professore Mecacci (nel *Foro italiano*), trae questa conseguenza: « In questo stato di cose le Circolari ministeriali, le ordinanze prefettizie, potranno considerarsi come norme direttive, non mai come precetti coattivi avvalorati da sanzione penale... La legge che si fa dagli agenti dell'autorità del potere politico amministrativo (*proprio i Ministri Rudini e compagni, i Prefetti, eccetera*) non sarà mai la legge rispettata, e per la coscienza che i cittadini terranno dei loro diritti (*diritti violati*), sarà sempre fomite di lotte e di disordini, le dannose conseguenze dei quali può esser dubbio a chi debba imputarsi. Ogni circolare, ordinanza, provvedimento spe-

ciale, dell'autorità politico-amministrativa (*come appunto le vostre cinque Circolari*) allo stato della nostra legislazione, agli occhi di molti assume facilmente il carattere di norma eccezionale, di repressione e quasi di persecuzione illegittima. »

Si, di persecuzione. L'inventare interpretazioni di legge, contrarie alla natura delle cose, e alla giurisprudenza generalmente ricevuta, ci rammenta Giuliano Apostata, che nelle leggi persecutrici dei cristiani citava il Vangelo! Fuori dei tempi di Giuliano, e degli imperatori eretici, per legge e per consuetudine immemorabile il tempio è in pieno possesso del sacerdote: è celebre la massima: « Il palazzo a Cesare, la chiesa al Vescovo. » È riconosciuto senza eccezione il diritto del sacerdote di ammettere in chiesa chi vuole, di escluderne gl' indegni (compresovi Teodosio imperatore e cento altri), di tenervi le adunanze che giudica convenienti al culto e in qualsiasi modo utili alla religione. Per l'Italia odierna in ispecie, le disposizioni del Rudinì costituiscono flagranti violazioni dell'articolo 32 dello Statuto, che permette le riunioni pacifiche; e dell'articolo 2 della legge di Pubblica Sicurezza, che vieta solo le riunioni sediziose; e dell'articolo 26 dello Statuto, che dice: « La libertà è guarentita. » Guai alla libertà, se può ogni Ministro interpretare ed applicare a suo senno le leggi, sobillando a tale intento per mezzo dei Prefetti anche l'autorità giudiziaria, come gentilmente raccomanda S. Eccellenza nella quinta ed ultima Circolare.

# NEL PAESE DE' BRAMINI<sup>1</sup>

## RACCONTO

### III.

#### *Fratello e Sorella.*

Mentre il Principe di Bithur stava a segreto colloquio col suo ministro, nella *zenana*, o come noi diremmo appartamento superiore del palazzo riservato alle signore di casa, una giovinetta indiana, mollemente adagiata sopra un cuscino di seta, era o sembrava tutta intenta nella lettura di un libro. A lei vicino, sdraiato sopra una poltrona, un giovane di età più matura leggeva parimente un giornale inglese. Il silenzio nella magnifica sala era profondo, interrotto soltanto dal leggero fruscio delle foglie di un ventaglio di palma, che due graziosi garzonetti agitavano rispettosamente sulle teste dei loro padroncini.

A un tratto la giovinetta voltò la testa, drizzò i begli occhi nerissimi verso il fratello, e gli disse in tono dolce e soave:

— Rama, tu hai studiato, tu sei dotto nei Vedas e nelle dottrine di Europa. Come risponderesti alla teoria della trasmissione delle anime, che sto ora leggendo nel Vishnu-Purana? Miss O'Reilly mi ha detto che è peccato credere tal cosa. Eppure mi pare così vera!

Ed atteggiando il volto a subita malinconia, soggiunse: — Se io non avessi peccato in una vita anteriore, come mai Dio

<sup>1</sup> Vedi quad. preced. p. 189 e segg.

L'Autore ci ha scritto di laggiù dall'India, pregandoci di cambiare in quest'altro il titolo del suo lavoro. Ma la lettera ci è giunta quando il quaderno precedente, dove il racconto comincia, era già uscito di tipografia.

mi avrebbe condannata a restar vedova a tredici anni? Che male ho fatto? Perchè questo castigo? Quasi vorrei che gli Inglesi non avessero abolito il Satti. Allora, alla morte del mio sposo sarei montata sul rogo insieme col cadavere di lui, e mi sarei così assicurata trentacinque milioni di anni di vita beata nel paradiso di Vishnu.

Rama a queste parole lasciò cadere il giornale sulle ginocchia, si passò una mano sulla fronte come per chiamare i pensieri a raccolta, indi rivolto alla sorella le rispose in atto gentile: — Padma, mia Padma, perchè ti affanni sempre con sì tristi pensieri? Perchè ti logori la vita su quei Puranas? Non ti ho detto le mille volte che essi non sono nè i migliori nè i più antichi dei nostri libri sacri? Negli antichi Vedas non troveresti una parola che vaglia a dimostrare la dottrina della trasmigrazione: questa è dottrina straniera all'India e ci venne recata d'altronde; gli antichi Arii che, varcato l'Indo, misero stanza nel Punjab non la conoscevano. Non ti ricordi i bei versi dell'antichissimo inno, che i nostri antenati cantavano a Yama, Dio dei trapassati? In quell'inno si rivolgono all'anima del defunto queste parole:

Parti, su parti alma del trapassato!  
 Deh! non temer di prendere la strada —  
 L'antica strada — che fu già battuta  
 Dagli antenati tuoi! Incontro sali  
 Al Dio Yama! Con esso lui beati  
 Vedrai in gioia eterna i padri tuoi!

Qui non vi ha sillaba, che accenni a trasmigrazione. I nostri padri, credevano che, finito il corso di questa vita mortale, i buoni sarebbero stati ammessi senza indugio alcuno nel paradiso di Yama.

Qui Rama volse uno sguardo lieto alla sorella ed aggiunse sorridendo: — Ad ogni modo, gioia mia, tu non hai nulla a temere. Gli dèi faranno a gara per ispalancarti le porte dei loro paradisi; anzi temo che per cagione della tua bellezza non si venga a ripetere colà la scandalosa scena, che avvenne già quando gli dèi si disputarono la bella Gayatri. Gli dèi dei Pu-



ranas amano le belle forme, e non sei tu una Ninfa persino nel nome? I tuoi occhi sono due stelle, la tua fronte rassomiglia un favo di miele, il tuo naso è come il fiore della giugiolena, il tuo collo è tutto simile a quello di un piccione, le tue labbra sono rosse come le novelle foglie del mango, i tuoi denti brillano come i semi della melagrana; quando parli l'aria vibra come al suono dell'arpa, quando cammini sembri da lungi un giovane elefante... tu sei bella e buona al pari di Sita.

A questo punto la giovinetta non si tenne più alle mosse, ma si levò rapida in piedi e togliendosi dal capo una ghirlanda di gelsomini, onde aveva adorne le nere trecce, la posò scherzosamente sulla testa del caro fratello, dicendo con impeto: — Ebbene, se tu mi assicuri il paradiso, io scelgo quello che avrai tu pure: non ne voglio altro; voglio sedere a' tuoi piedi per tutti gli anni eterni, voglio bere le perle delle tue parole, come il mughetto beve la rugiada mattutina. Tu sarai il mio dio, il mio Krishna; a te canterò il cantico d'amore che il dio pastorello cantava nel bosco di Vrindavana.

Rama sorrise, e balzando in piedi tirò a sè l'amata fanciulla, la baciò in fronte e con pari affetto soggiunse: — No, io non sarò il tuo dio, ma adoreremo insieme il vero Dio, e saremo beati nella visione di Lui.

Quindi ambedue, così abbracciati soavemente, trassero quasi per comune istinto alla finestra. La notte era omai calata in tutta la sua bellezza tropicale. Il vento caldo era cessato del tutto, e l'aere si andava rinfrescando. Di fronte a Rama gli astri brillavano di luce pura e serena. Rama contemplò in silenzio il cielo nerissimo, tempestato di un folgorio di arene lucenti, e mostrando a Padma tre belle stelle che scintillavano loro di fronte, mormorò a voce bassa: — Al di là di quelle stelle abita il vero Iddio; Miss Maria O'Reilly mi dice spesso che il paradiso è là.

Qui il giovane si fermò, abbassò le pupille quasi per impedire che Padma gli leggesse in volto il suo segreto, e continuò mentalmente: — Ed è simile a delizia di paradiso lo star-sene vicini a Miss O'Reilly!

Indi si scosse e cambiando il discorso di repente; — Sai? disse; È tornato Mahadeva.

— Che! Lui? fece la giovinetta, e trasalì, e sporse in fuori la lingua in segno di orrore.

— È tornato da Benares dopo essere stato assente in Europa per diciotto lune. L'ho veduto quando entrava in palazzo in lettiga. Appena rimesso il piede nell'India, ha tosto riavuta la casta perduta. Potenza dell'oro e venalità dei bramini!

Poi Rama, prendendo per mano la sorella, le disse: — Vieni, o fior di loto: che facciamo qui? andiamo piuttosto sull'aperto terrazzino a goderci la frescura di questa notte incantevole. Là discorreremo con miglior agio...

— Di Maria, aggiunse con aria innocente la sorella; oggi ho ricevuto sue lettere.

— Sue lettere? riprese il giovane con una certa veemenza; o che mai ti scrive Miss O'Reilly?

Padma si fece ancor più dappresso al fratello, fissò i suoi occhi neri sul volto di lui, e con aria misteriosa: — Maria, disse, m'invita a passare da lei una settimana, e la signora O'Reilly aggiunge un altro invito, non meno gentile, ed è di prendere meco Rama.

— Me? domandò il giovane fingendo di meravigliarsene. Ma chi lo avesse guardato in quel momento gli avrebbe letto il giubilo nel volto.

— Sì te, te, ripetè con enfasi Padma; e se vieni, partiremo domattina al canto del gallo.

— Bisognerà pur dire una parola allo zio.

— O per questo, lascia la bisogna a me: ora vado dal Principe.

Così dicendo, saltellando s'avviò per uscire dalla sala; ma giunta all'uscio, si voltò indietro e disse: — Rama, mi aspetterai sul terrazzo; non è vero?

Rama era fermo sotto il lampadario che pendeva dal soffitto, e un'onda di luce gli faceva spiccare la bella persona. Aveva il viso delicatamente ovale, gli occhi grandi e neri come quelli della sorella, la carnagione chiara, le fattezze nobili e

dignitose, e da tutta la sua persona spirava un non so che di teneramente affettuoso. La fronte aveva ampia e serena, e vi si leggeva chiaro il dono dell'intelligenza; non portava dipinto nel centro altro segno, se non il solito circoletto bruno. A volte però, e quando era solo, abbassava il capo, e l'aria del suo volto si atteggiava ad espressione profondamente mesta, che era facile dire se provenisse dalla mente o dal cuore. Come il Principe di Bithur suo zio, ad eccezione del turbante, era vestito interamente all'europea.

Mentre la sorella usciva dalla camera, egli la seguì con lo sguardo, e quando il fruscio delle vesti di lei si perdettero in lontananza esclamò con veemenza: — Povera sorellina mia! Così buona e così bella, e pur vedova da quattro anni! Vedova a diciassette anni! Vedova senza aver mai veduto se non per qualche ora il suo sposo! Ancor vergine innocente, e già condannata a portar il marchio, che la superstizione bramifica ha impresso sulla vedovanza! Ha ragione Miss O'Reilly: il giogo, che la casta dei bramini ha imposto su duecento milioni di creature umane è giogo duro, crudele; bisogna spezzarlo ad ogni costo.... Povera mia Padma! Condannata per tutta la vita a star chiusa in questa *zenana* in compagnia di donne volgari e di odalische.... E se io non mi ci fossi opposto, la vedrei ora col capo raso, spoglia di gioielli, in abito vile come vogliono le stupide leggi della vedovanza. Non è ancor morta pel Dio creatore che le ha dato la vita, ed è già morta dinanzi alla società artificiale, società stupida, brutale, poggiata sul codice di Manu e sulle superstizioni dei Puranas.

Così dicendo lasciò la stanza, attraversò un'altra sala di contro, e aperto un usciuolo si trovò sul terrazzo.

Il plenilunio era al suo colmo, e l'astro d'argento vicino a sorgere già imbiancava il lembo estremo dell'orizzonte. Il giovane si appoggiò sulla ringhiera che aggirava il terrazzo e stette immoto a contemplare il pianeta che pareva montar su glorioso e prendere possesso del firmamento, inondando di viva luce la distesa del cielo e fugando le stelle.

— Ecco, pensava fra sè, ecco un'immagine della vita umana.

Cresce, cresce, fino ad illuminare tutto il creato; poi domani comincerà a diminuir la sua luce, continuerà ad illanguidire, e finirà nelle tenebre. Che fa l'uomo quaggiù? È forse zimbello del cieco fato, come vogliono i Puranas? Ovvero tutto è *maya* od illusione, come professa la filosofia vedanta? O potessi io trovare una guida spirituale, un *gurù* a governo della mia povera navicella fino al porto della verità!

Lo venne a togliere alle sue meditazioni la sorella, che sorridente apparve sulla porta del terrazzo. La luna le batteva in piena faccia e veniva a mettere in rilievo i lineamenti fini e delicati del bel volto di lei. Rama non andava errato, quando asseriva essere ella bella come il fiordaliso. Era di carnagione bruna, quasi una forosetta di Grecia o di Sicilia, con questa differenza però che laddove il bruno delle siciliane traspare dirò così attraverso un'onda di bianco rosato, il color bruno di Padma aveva per fondo un giallo chiaro. Le sopracciglia aveva nere, gli occhi piuttosto allungati, e le fattezze perfettamente europee, come uscita di famiglia che si pregiava di puro sangue ariano. Di persona era più tosto corta, sottile e snella, e il vestito, semplicissimo ed elegante ad un tempo, ne faceva spiccare le belle forme. Vestiva essa una sottanina di seta azzurra a frange d'oro, la cui parte superiore le serrava a pennello la vita, non guasta e sformata dall'uso del busto europeo. Le maniche della veste, larghe e a campana, passavano di poco i gomiti, e lasciavano scoperti i polsi ornati da braccialetti d'oro, tempestati di gemme, due dei quali le cingevano parimente il malleolo o noce dei piedi. Agli orecchi portava pendenti con due brillanti di bellissima acqua, e un piccolo anello d'oro ingioiellato le pendeva dalla narice sinistra forata a questo intento. I piedi avea scalzi, e i pollici brillavano per le anella d'oro ond'eran coperti. La capigliatura era ricca, fina, lucente e nerissima: colla massima semplicità essa portava acconciate le belle trecce sulla parte posteriore del capo, e per unico ornamento soleva ogni mattina legarvi una ciocca di fiori.

— Ebbene, le disse Rama non appena la vide comparire sul verone, che ti disse zio?

— Che facciamo il nostro piacere, rispose Padma. Gli ho detto all'orecchio una di quelle paroline, che so andargli a genio, e....

— E sarebbe? dimandò sorridendo Rama.

— Oh! questa volta mi tengo il mio segreto: altrimenti mi citerai di bel nuovo i versi di Kalidasa, dove paragona le donne gentili a' linguacciuti pappagalli.

— Bene, bene, soggiunse Rama, andremo in lettiga o in carrozza? Che scegli?

— Che dubbio? quest'ultima! purchè il mio Rama sia pronto pel canto del gallo.

## IV.

*Due rose tropicali.*

In un sobborgo di Kanpur sorgeva al tempo di cui parliamo un'ampia e bella villetta ad uso europeo, fabbricata però giusta le esigenze e condizioni del clima del paese. Faceva essa centro in mezzo a un vasto podere tutto messo a begli alberi da frutto e da ombra, e nella loro disposizione e vigoria vegetativa si vedeva chiara la mano in uno esperta e diligente del giardiniere.

Dall'atrio o portico della villetta fino al cancello d'ingresso nella tenuta, correva un ampio viale carrozzabile fiancheggiato da due filari di mahuà o *bassia latifolia*, che intrecciando a vicenda i numerosi rami formavano sul viale un cielo di lucide foglie, adorne di fiori bianchi ed olezzanti. Dinanzi al portico della villa, ornato di nobile frontone, per breve tratto stendevasi un elegante giardino, ridente di mille fiori, dove le specie europee contrastavano bellamente coi migliori esemplari della flora tropicale.

L'edificio stesso si componeva di un'ampia sala centrale, donde per sei porte a dritta e sinistra dell'ingresso, si entrava

in altrettante camere destinate ad abitazione della famiglia. Le finestre di queste camere, munite di apposite persiane, si aprivano in una specie di ballatoio o larga galleria coperta, che i nativi del paese chiamano *veranda*. Questa, sostenuta da eleganti colonnette, correva tutto intorno alla casa, ed era ornata da una profusione di piante e di fiori, che da' vasi gentili o piovevano giù intrecciandosi alla ringhiera o s'arrampicavano per le colonnette fino al cielo della veranda, ricadendo poi a festoni, a ciocche, in mille forme bellissime a vedere. Le pareti interne e il soffitto della sala erano dipinti vagamente all'europea. Il resto del tetto era fabbricato, come nel paese si usa; prima uno strato di embrici, poscia un altro fittissimo di fieno, a fine di proteggere la palazzina e contro la umidità del monzone e contro i forti calori della canicolà. Dietro la villa, e a lei congiunta per mezzo di un portico, sorgeva un'altra casetta, pe' servizii della cucina, della dispensa, dell'abitazione pei servi, e di ogni altra domestica comodità.

Sotto alla veranda e in mezzo ai fiori, sedevano quinci e quindi innanzi un deschetto da lavoro le signorine O' Reilly; la maggiore toccava l'anno ventesimo secondo di età, la minore invece era sui venti. Chi avesse osservato spiccare quelle belle teste sullo sfondo verdescuro dei crotoni, delle magnolie, e di una butea superba allora in piena fioritura, avrebbe detto fra se: — Somigliano in verità due rose tropicali! E tali erano esse veramente. Erano due belle rose, il cui ceppo nativo era sorto in Irlanda; esse però erano sbocciate e cresciute sotto il cielo dei tropici. Perchè starei io qui a descriverle? Chi non ha veduto delle belle rose? Quantunque esse mettan meglio al solatio, e quando sono accarezzate da zefiri soavi, imperlate dalla rugiada matutina, ed educate da giardiniere accorto e diligente, nondimeno non sono esse fiori rari e peregrini, ma spuntano sotto tutti i climi, e crescono un po' per tutto. Fuggono solamente gli antri oscuri, i luoghi bassi e melmosi, l'aspro gelo e l'ardente canicola. Non vengono parimente bene, se nutrite o troppo o meno del bisogno, e dove lo stelo nasca da radice infetta od ammalata. Richiedono

di tanto in tanto il sarchiello del giardiniere, perchè non abbiano a inselvaticchire, temono gli sguardi troppo procaci, sieno pure gli sguardi del sole; temono i trattamenti troppo liberi, perchè i petali della corolla, se gualciti, tosto infracidiscono, perdendo così la natia bellezza e il soave profumo. Nondimeno, quando anche venga a fiorire perfettamente, la rosa è beltà fugace; chè, entro un giorno si apre, riceve il bacio del sol nascente, avvizza e muore. E poi, ogni rosa ha la sua spina! O mortali! Non dimenticate, che quaggiù ogni dolce ha il suo amaro, ogni legno il suo tarlo, ogni vita il suo germe di morte, e ad ogni picco di montagna incoronata di sole apresi allato un precipizio!

— Eugenia, disse la sorella più giovane; fra breve avremo qui Padma. Con licenza di mamma l'ho invitata a passar qui una settimana.

— Maria, soggiunse sorridendo Eugenia e rifacendone il verso scherzevolmente nel tono della voce, con licenza di mamma avremo qui anche Rama.

Maria alzò gli occhi dal merletto che stava ricamando e domandò con una certa ansia: — O chi l'ha invitato?

— Eh! mamma, si capisce. L'ho saputo or ora da lei. E che? Non ti va? Avrai in Rama un discepolo attentissimo da catechizzare, e mamma troverà presto in lui un partito per te. È bello, è buono, è dolce, è nobile, è ricco sfondato, è...

— O Eugenia, disse Maria, interrompendo quegli aggettivi, che l'altra pronunciava con accento sempre più calcato; lascia, ti prego, le baie! E rivolse alla sorella uno sguardo che pareva implorare pietà.

Eugenia invece, scorgendo l'improvviso turbamento della sorella si abbandonò sulla sedia, e scoppiò in una risata sonora. Il bel volto di lei prese allora un'espressione sì vivace, sì allegra, sì piena di brio, che la sorella, benchè un po' turbata, non cessava di mirarla. Poi si ricompose, e continuò ostinatamente: — Bella mia, non vedi che mamma ti vuol dar marito a tutti i costi? Son già tre mesi dacchè mi va ripetendo, che se io ho trovato il mio Riccardo, lo debbo a lei. Non

vedi quant'è in faccende ad invitare gli ufficiali della guarnigione al tè, a proporre partite di caccia o di palla a corda, ad imbandire pranzi di società alla campagna? E tutto questo perchè? Per metterci all'incanto!

E qui Eugenia di bel nuovo si mise a ridere saporitamente.

— Eugenia, fece Maria con tono severo e sempre più corrucciata; non parlare così di mamma.

— Adagio, amor mio; non sai? Mamma è teco in collera. Dice che non secondi le sue premure. Ricevi gli amici con tanta sostenutezza, che tutti ti adorano in segreto e nessuno ardisce di domandar la tua mano in palese. Per me sta che, se mamma non riesce a darti marito qui, ti condurrà a girare un po' per tutta l'India, e alla fine ti metterà l'annunzio sui giornali in questi termini: Una giovinetta cattolica vorrebbe trovare un buon partito. Età ventenne, dote discreta, temperamento angelico, volto e persona modello, colorito fra le rose e i gigli; oltre l'inglese, parla correntemente il francese e l'industani; dotta in sanscrito e nella filosofia e religione dei Puranas; suona a meraviglia il piano, dipinge delicatamente eccetera eccetera, con la bella giunta che vi appiccicherei io, che la sua bell'anima ama poco la terra e molto il cielo!

La Maria si sforzò di sorridere, ma sulle sue azzurre pupille brillava una lagrima furtiva; l'altra s'accorse che era andata troppo oltre, e di un tratto levandosi e deponendo il ricamo si accostò alla sorella, le gittò le braccia al collo e la baciò in fronte.

— Perdonami, Mariuccia mia; già lo sai, sono una pazzarella... Prega piuttosto per me il Signore, che benedica me e il mio Riccardo nel nuovo stato di vita che stiamo per abbracciare.

In queste parole compariva sulla veranda la signora O' Reilly. — E che? sclamò essa, vedendo le due figliuole così abbracciate e l'una con gli occhi oramai pregni di lagrime; vi siete accapigliate? Sarebbe la prima volta in vita vostra...



— No, no, mamma, saltò su a dire Eugenia; la colpa è mia e di questa mia linguaccia, che parla più del bisogno.

— Eh pianga, pianga pure! soggiunse la madre; e sia pel peccato di trattarmi sempre me in quel modo e gli amici di casa.

Rivolgendosi quindi direttamente a Maria: — Senti, disse; fra breve sarà qui Rama. Mi sono accorta, che da qualche tempo non lo guardi più come prima. Non mi fare la contegnosa! È figlio di un Ragia, un gentiluomo di prim'ordine, un ottimo partito per qualunque vostra pari.

Maria non rispose sillaba, ma si contentò di alzar gli occhi verso la madre in atto supplichevole, come per dirle: — O mamma, per pietà, lasciami in pace! Ma la mamma non vi pose mente, e continuò intrepida a correr la posta: — Eh! quando sarete madri, e avrete un branco di figliuole da marito, allora capirete che voglia dire vedere rifiutati i bei partiti! Mia madre! Oh quella era una donna! Figuratevi! Eravamo sei ragazze in famiglia, e poca la dote per soprappiù. Ebbene, lo credereste? A lei bastò il fegato di maritarci entro quattro anni tutte e sei. Ma vi sò dire che con noi non faceva còmplimenti, e a ciò ch'ella diceva, bisognava starci. Quanto tè si consumasse in quella stagione nessuno potrebbe calcolare. Non compariva un giovinotto od ufficiale nei dintorni di Liverpool dove noi si viveva, che tosto essa non l'adocchiasse: gli faceva capitare un biglietto d'invito per il tè, o per la serata... e noi si cantava, si sonava, si ballava allegramente alla spensierata... e mamma faceva il resto.

— Insomma, saltò su a dire Eugenia, ridendo di nuovo; era una fiera, un mercato in tutta regola!

— Per l'appunto; che ci avresti a ridire? Ma in quel modo Caterina sposò il primogenito dei Fisher, Giorgina si ebbe il Capitano ora Colonnello Alderson, Enrichetta fu presa dal Barone Allie, Anna diventò la Signora Mellois, Francesca la Signora Ripon, ed io sposai il povero Carlo.

— Peccato, disse Eugenia, che nessuna abbia sposato un coltivatore di tè, per rinfrancare la famiglia del tè consumato

durante la fiera! E diede giù in uno scroscio di risa così di gusto, che doveva tenersi i fianchi con ambo le mani.

— Mamma, quando viene Riccardo? interruppe Maria per istornar quel discorso incresevole.

Ma la signora O' Reilly non rispose, e rivolta ad Eugenia, continuò: — E credi tu che mi sia costato poco vincere la ritrosia di vostro padre? In principio, egli era assai indifferente; ma io aveva scommesso con Cecilia Durly che di noi due io sarei stata la prima a maritarmi, e tanto feci, e tanto dissi, che il vostro povero babbo, per togliersi quell'assedio d'intorno, decise di sposarmi. Me lo ripeté poscia le mille e mille volte; ed io ne menavo gran trionfo, perchè la mia fu in verità una gloriosa conquista.

Maria, mentre l'altra parlava, non potendone più, si levò e prese le forbici si die' a tagliare alcuni rametti fioriti della *butea superba*, e quindi a comporli insieme in gentile mazzetto con de' bocciuoli di rosa e due ciocche di gelsomini.

— Per chi sono quei fiori? dimandò la madre.

— Per Padma, rispose la figliuola, allacciando il mazzo con un nastrino di seta azzurro.

— Spero, disse la Signora, che non dimenticherai di comporne un altro anche per Rama.

— Quanto a Rama, ci penso io! ripigliò prontamente Eugenia; e staccatasi di là, si perdette fra i vasi e i fiori in fondo alla veranda. Maria, dando un sospiro, come se le fosse levato di dosso un gran peso, tenne dietro alla sorella con uno sguardo così soave che pareva dire: — Grazie, mia dolce Eugenia!

Anche la madre rientrò in casa, voltando all'improvviso e battendosi la fronte con le dita, come se fosse colta da grave sollecitudine per le cose da farsi; e le donzelle di fuori la udirono un tratto dar ordini e contrordini ad alta voce, chiamare, sgridare i servi, perchè non avessero preparato ancora l'alloggio pei Principini di Bithur; mentre poi, affacciatasi alle porte delle due camere loro assegnate, s'avvide che tutto era in ordine. Se ne chiamò soddisfatta e an-

dava tra sè pensando : — Oh fosse qui la signora Benson ! Vedrebbe che sa operare un mio cenno, una mia parola, su questi fannulloni di servi indiani ! Ma il vero è, che tutto era stato messo all'ordine un'ora prima per le premure e sotto la direzione di Maria.

Povera Signora O'Reilly ! Aveva da diciotto mesi perduto il marito, ed era rimasta come nave senza pilota. Aveva cuore, essa diceva, e a forza di sentirlo ripetere, tutti ormai lo credevano ; ma il cuore senza la testa a che vale ? Quantunque, s'è mai provato darsi realmente cuore senza un pochino almeno di testa ? Era religiosa, fedelissima a'suoi doveri di sposa e di madre, e benchè nata ed educata nell'Anglicanesimo, si era convertita sinceramente alla religione cattolica ; ma punto e basta. Quando a Kanpur e altrove si recava alla cappella cattolica, si moriva tuttavia pel fastidio di trovarsi in mezzo a poveri indiani, neri, scalzi, seminudi ; e diceva invariabilmente in cuor suo, e talvolta perfino con qualche amica più confidente : — *It is shocking !* Nelle chiese protestanti d'Inghilterra si va tutti con gran decoro : gli uomini in abito nero, le signore perfettamente accollate, e tutti con la Bibbia sotto il braccio. Là non è necessario nel cercarsi il proprio posto tirare su la veste come nelle fangaie, per non imbrattarla al contatto di tanta gente sudicia. Peccato che la Chiesa anglicana non possenga tutta intera la verità ! Così almeno diceva Carlo : e che mai non sapeva il mio povero Carlo ?

« Il mio povero Carlo ! » Proprio così. Egli l'aveva sposata, o piuttosto era stato vinto a forza di vezzi e di arti donnesche, affascinato da una certa avvenenza di forme, da un cotale carattere brioso ed aperto, non raro a riscontrare in ragazza sana e ben educata a vent'anni, e in un ingannevole momento era trascorso a domandarne la mano. Ma quando la luna di miele ebbe compito l'ultimo quarto, s'avvide dello sbaglio fatto. Era troppo tardi. Allora da buon cattolico irlandese ch'egli era, si risolvette di rimediarsi il meglio che per lui si potesse. Trovare nella moglie una compagna dei suoi pensieri elevati, delle suo nobili aspirazioni, dei suoi delicati sentimenti era

impossibile. Ma egli scoprì il secreto di pur entrare nel cuore di lei e dominarlo con impero quasi assoluto, e seppe quindi trarne partito a bene comune. A poco a poco, prima con la dolcezza, poi con l'efficacia dei suoi ragionamenti trasse la consorte alla fede cattolica, e quando ella lo fe' padre e il povero Carlo si vide crescere intorno quelle due graziose animucce, Eugenia e Maria, si contentò sì bene di lasciarne l'educazione fisica alla moglie, ma volle tutta per sè la cura di formarne la mente e il cuore.

E Carlo O' Reilly era uomo da ciò. Di colto ingegno, di studii profondi, prima di venire alle Indie era già avvocato a Liverpool, e benchè giovanissimo di età, s'era subito acquistato così bella fama, che avrebbe messo invidia ne' colleghi anche più provetti. Poco però egli amava le agitazioni del foro; laonde quando i Direttori della Compagnia delle Indie gli offersero nel 1833 di accompagnare Tommaso Babington, più tardi Lord Macauley, in India, dove questi si recava per dar mano alla riforma o meglio alla formazione del gran Codice anglo-indiano, Carlo O'Reilly accettò di gran cuore la proposta, e arrivò in India colla giovane sposa sul principio del 1834. Nel 38 Lord Macauley tornò in Europa; ma l'O'Reilly rimase nel paese in qualità di magistrato, amato e riverito egualmente dagli Indiani e dagli Europei. Senonchè, inclinando per natura alla vita quieta e di studio, nel 1848 si ritrasse dai pubblici officii con una grossa pensione, e invitato da Bagj Rao già principe dei Maratti, accettò e diresse per cinque anni l'educazione del giovane Rama suo figliuolo adottivo ed erede, che passava per nipote di Nana Sahib.

Da Calcutta dunque Carlo O'Reilly passò a mettere stanza a Kanpur, dove e per la liberalità del principe e pe' risparmi già fatti, comperò una grande tenuta e si die' a coltivarla con amore e con rara intelligenza. La moglie a dir vero avrebbe voluto tornare in Inghilterra; ma il signor Carlo non si lasciò mai isvolgere, sia perchè il clima dell'India meglio si confaceva al suo temperamento, sia specialmente perchè l'India era la terra classica delle antichità vediche, oggetto preci-

puo de' suoi studii più favoriti. Si consacrò dunque tutto all'istruzione ed educazione di Rama e delle due figliuollette, cominciando dagli elementi dell'umano sapere e passando poi di anno in anno a studii più maturi e profondi, tra i quali posto cospicuo, oltre la Bibbia e l'inglese, tenevano le letterature indiane ed il sanscrito. Il principino ogni sera faceva ritorno in palazzo; ma passava la giornata alla villa del preettore facendo vita comune con le bambine, sue coetanee, con loro seguendo la scuola e lo studio, e con loro pur trastullandosi nelle ore della ricreazione. Così che ben presto fra loro sorse quell'amicizia, che non venne mai più a raffreddarsi in seguito. Spesso Rama conduceva seco la sorella Padma, ed anch'essa ben presto si affezionò per tal modo alle due bambine, e specie alla Maria, che quasi non poteva starne lontana.

Rama, giovane oramai nel fiore degli anni adorava in segreto Maria. Prima era stata simpatia fanciullesca, poi col correre del tempo si mutò in ammirazione ardente pe' singolari pregi di mente e di cuore, onde quella dolce figliuola era stata arricchita dal cielo. Ma quando un fiero tifo rapì il signor O'Reilly all'amore della famiglia ed alla stima affettuosa di quanti lo conoscevano, Rama s'avvide che il suo cuore era ferito profondamente. La morte del maestro gli tolse l'opportunità di vedere ogni giorno il suo idolo, e il cuore di lui faceva sangue. Per giunta, il giovane soltanto allora cominciò a sentire nella loro crudeltà le molte difficoltà che s'opponivano al suo divisamento. — Mi ama essa? pensava fra sè; Maria è buona, è gentile con tutti, ma posso dire ch'io m'abbia un posticino nel cuore suo? Fra noi basta la volontà dei genitori, perchè una ragazza prenda qualsivoglia marito, ma fra gli Inglesi non è così. Ove io non possegga il cuore di Maria, non potrò giammai ottenerne la mano. Oh! se la signora O'Reilly mi secondasse nei miei disegni!

Ad accrescere il segreto martirio di Rama, s'aggiunse l'ordine dello zio Nana; il quale alla morte del signor O'Reilly

volle assolutamente che i due nipoti, lasciata Kanpur, vivessero vicino a sè nel suo palazzo di Bithur. Rama quindi non potè più con la stessa facilità di prima accompagnare la sorella nelle visite all'amica, e neppure colà recarsi con la scusa di domandare alla signora O'Reilly un libro della bella biblioteca sanscrita del defunto marito, e poi vedere la diletta del suo cuore e parlarle anche sol di sfuggita. Ma in certi momenti di maggiore sfiducia rifletteva seco stesso: — Che vale sperare? Non sono europeo; essa non mi accetterà giammai! Sono pagano; ed essa porrà per prima condizione il mio battesimo. Ma se mi fo' cristiano, avrò tutto il parentado contro di me! Perderei non solo la casta, ma forse quant' io possiedo, e i miei figli sarebbero ridotti alla condizione di Parias!

A così tristi pensieri il buon Rama chinava il capo sul seno, ed una lagrima di sconforto spuntava sulla sua nera pupilla.

---

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

*Di una osservazione al nostro articolo « Del diritto italico sopra Roma, Parte Prima, La Conquista ».*

Nel suddetto articolo (quaderno 1134 della *Civiltà Cattolica*), compendiando ed illustrando il magnifico studio del marchese de Olivart, intorno allo *Stato internazionale della Questione romana*, venne citata un'opera del Sig. Prof. Esperson, a proposito della rappresentazione diplomatica, che presso il Sommo Pontefice gli Stati mantengono; d'onde si dedusse che questo fatto provava la prerogativa di vero Sovrano, la quale per ciò gli Stati a lui riconoscono. Il sig. Professore ci ha onorati di una sua lettera, del 30 settembre decorso, colla quale, allegando certi suoi presupposti, compresi nell'opera citata, intende farci conoscenti che abbiamo sbagliato nell'affermare « che egli abbia sostenuto, che la legge delle guarentige ammise nel Papa la qualità di Principe temporale »; e ci ha domandato di far pubblica la sua dichiarazione.

E noi assai di buon grado lo compiaciamo. Ma in prima gli facciamo notare, che nel passo contenente la citazione e la conseguenza, noi abbiamo tradotto quasi a verbo il marchese de Olivart. Si veda, comparando insieme il suo testo spagnuolo ed il nostro italiano.

Esperson, logico en todo, demuestra muy bien que donde no hay Estado no puede haber derecho de representación, el cual en su noción misma Ueva la idea de relación entre dos Poderes independientes <sup>1</sup>. La misma ley de garantías consiente esta cualidad temporal al Papa al reconocérselo.

L'Esperson, colla rigidità della sua logica, dimostra chiaramente che, dove non è possesso di Stato, non può essere diritto di rappresentazione <sup>1</sup>; e però la legge stessa delle guarentige, coll'ammettere nel Papa questo diritto, è costretta pur di ammettere in lui la qualità di Sovrano temporale.

<sup>1</sup> O. c. ss. 53.

<sup>1</sup> *Diritto diplomatico e giurisdizione internazionale ecc.*, Torino e Milano 1872-77.

Che la predetta citazione, fino alla chiamata, indicante a pie' di pagina l'opera da cui è tratta, sia sostanzialmente fedele, lo conferma il Sig. Professore medesimo, nella lettera nella quale ci ha trascritto un lungo stralcio dell'opera medesima. Quindi è che, nè all'illustre marchese de Olivart, nè a noi, può egli apporre biasimo d'inesattezza.

L'equivoco è nato dalla conseguenza, che il de Olivart e noi abbiamo dedotta, posto il principio espresso nella citazione. Se non che avverta il Sig. Professore, che, nel contesto, la conseguenza non è punto appropriata a lui, al quale si appropria soltanto quello che è suo, come lo fa palese il segno di chiamata, che termina l'esposizione del suo concetto.

Confessiamo che la lode di rigida logica, datagli innanzi, ed il nesso manifesto tra il principio e la conseguenza, han potuto indurre la persuasione, che ancor questa conseguenza, implicitamente almeno, fosse sua: tanto più che, con altri molti, Pasquale Stanislao Mancini pure la vide lampante, quando si discuteva nel Parlamento la legge delle guarentige, come abbiamo riferito nell'articolo nostro, subito dopo citata la sentenza del Sig. Professore Esperson.

Dichiarando però noi ora esplicitamente, che la conseguenza *non è sua*, pensiamo di avere soddisfatto al desiderio espressoci nella sua lettera; nè occorrerebbe che altro più aggiungessimo.

I lettori tuttavia potranno chiederci, per quali ragioni l'Esperson neghi il nesso logico del suo principio coll'addotta conseguenza. E noi, per non essere inverso loro scortesì, e dare insieme pienissima soddisfazione al Sig. Professore, le esporremo loro, quali il medesimo ce le ha di sua mano copiate, dalla pagina 30 dell'opera sua, nella lettera a noi favorita.

« Costituendo il diritto di legazione, tanto attivo, quanto passivo, *un diritto essenziale di ogni Stato indipendente*, come potrebbe tale diritto annoverarsi tra le prerogative del Papa, dopo di avere egli perduto la Sovranità politica, per l'avvenuta estinzione giuridica dello Stato ex-pontificio, il quale, rinunziando alla propria autonomia, col solenne plebiscito dei suoi abitanti, divenne una provincia annessa al Regno d'Italia?

« Secondo i principii del diritto adunque gli Inviati pontificii presso i Governi stranieri non si devono più riguardare, come aventi una missione diplomatica, come aventi cioè l'incarico di mantenere relazioni tra *Stato e Stato*, altra non potendo essere la loro missione all'infuori di quella di provvedere ad interessi di ordine spirituale, nei rapporti tra il Sommo Pontefice e l'orbe cattolico.



« Per la medesima ragione, secondo gli stessi principii, non si possono considerare come veri agenti diplomatici i Ministri che volessero le Potenze straniere inviare presso il Pontefice, non accreditandoli in pari tempo appo il Governo italiano...

« Tuttavia la nazione italiana, la quale, per l'accennata ragione, non avrebbe violato alcun principio giuridico, lasciando gli uni e gli altri Inviati sotto l'impero del diritto comune, volle ad essi accordare una protezione speciale. In fatti la legge delle guarentigie stabilì (*Qui segue l'articolo di essa legge*).

« Il legislatore italiano adunque pareggiò la condizione giuridica di individui *non aventi carattere diplomatico*, a quella dei veri agenti diplomatici. Nè coll'essere stati in tal guisa messi allo stesso livello, gl'Inviati delle Potenze straniere presso la S. Sede, *per affari di ordine spirituale*, e gl'Inviati delle stesse Potenze appo il Governo italiano, *per interessi di ordine temporale*, si venne ad ammettere a Roma una doppia rappresentanza diplomatica, a dar sanzione ad una specie di dualismo tra gli uni e gli altri Inviati. Le accennate disposizioni non mirano ad altro scopo, che a quello di assicurare al Sommo Pontefice piena libertà d'azione e di corrispondere con tutta la cristianità e metterlo in grado, *quantunque sia in lui cessato il Potere temporale*, di liberamente esercitare l'autorità spirituale, come per lo passato, continuando la nazione italiana a riconoscergli il diritto di legazione *per gli affari relativi a codesta autorità, benchè non avènti indole diplomatica*. Si volle così porre a nudo l'insussistenza dell'argomento, che si metteva sempre in campo dai fautori del mantenimento del Potere temporale dei Papi, che fosse cioè necessario pel libero godimento dell'autorità spirituale. »

Riportata questa pagina del sig. Professore, non già per entrare seco in polemiche, che giudichiamo superflue, ma per mettere le cose a posto, ci sia lecito accennare come tutta la sua dimostrazione si fondi sopra meri presupposti gratuiti e non provati.

Lasciamo stare l'estinzione *giuridica* della Sovranità politica del Papa, avvenuta pel solenne plebiscito. Quanto questo abbia di valore, nel gius internazionale, lo abbiamo fatto vedere, col marchese de Olivart, nell'articolo che è seguito a quello che ha data origine alla presente dichiarazione <sup>1</sup>.

Che poi il diritto di legazione, attivo e passivo, sia una specie di *privilegio* dallo Stato italiano *concesso*, colla sua legge, al Papa ed agli altri Stati, lo pensi, senza sorriderne, chi non è ancor uscito di fanciullo. Forsechè il Governo italiano non avrebbe voluto impedirlo, fin da principio, se avesse potuto? Ma non lo potè, perchè assai bene intese, che gli Stati se ne sarebbero valse da per loro,

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* quaderno 1135 pag. 19 seg.

e l'avrebbero riconosciuto nel Papa, come un *diritto*, indipendente dall'arbitrio del Governo occupatore di Roma; e diritto la cui violazione sarebbe costata cara al Governo stesso, il quale perciò dovette fare di necessità virtù: *dura necessitas!*

Ingegnosa pure è la finzione degl' *Inviati diplomatici* al tempo medesimo e *non diplomatici*: diplomatici, pel carattere di cui sono insigniti e per l'ufficio che esercitano, non diplomatici, per la natura degl'interessi che hanno da trattare. L'Autore, pare a noi, ha confuso un desiderio platonico con un fatto assai diverso.

Lo Stato italiano, dopo insediatosi in Roma, avrebbe sì desiderato, che la diplomazia attiva e passiva del Sommo Pontefice si restringesse agli affari puramente spirituali, e con questa riserva si comprendesse nella sua legge di guarentige. E mentre la legge si discuteva nel Parlamento, il Mancini, come abbiamo riferito nel primo dei nostri due articoli, propose una correzione che esprimesse: « il Papa non avere facoltà di mandare e di ricevere altre ambascerie, che non fossero di natura religiosa »; perocchè, diss'egli, in caso diverso, noi verremmo a riconoscere nel Sommo Pontefice il titolo ed il carattere di Sovrano politico, che gli abbiamo tolto.

Ma non se ne potè far nulla. E perchè? Questo perchè lo ha dato limpido lo Scaduto, nel suo libro *Guarentige pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa* <sup>1</sup>. « Soltanto uno Stato più forte e più solidamente costituito dell'italiano avrebbe potuto introdurre la correzione del Mancini. Ciò equivaleva a porre un obbligo alle Potenze di riconoscere l'annessione della provincia romana, e l'annullamento del Potere temporale; il che allora non sarebbe stato nè opportuno, nè possibile. » E dipoi non è stato mai; giacchè nè il riconoscimento finora si è fatto, nè le Potenze si sono sentite di farsi imporre un *obbligo* tale da uno Stato, qual è l'italiano.

Adunque la restrizione delle materie trattabili dalla diplomazia attiva e passiva della Santa Sede, nè meno da lungi è indicata nella legge delle guarentige: ed il Governo italiano si è ben guardato dall'introdurvene pur l'ombra.

D'onde il Sig. Professore Esperson cava egli, con tanta franchezza, questa restrizione? Dall'idea ch'egli tiene, cioè la diplomazia *propriamente detta* essere fra *Stato e Stato*; ossia fra' Poteri sovrani governanti. Concediamolo. Posto però che il Papa non ha per niente rinunciato a veruno de' diritti al suo Stato, ma che anzi non cessa di richiamarli, e posto che le Potenze non hanno riconosciuta punto l'estinzione di questi suoi diritti, ma il puro *fatto* della spo-

<sup>1</sup> Torino 1889.

gliazione; non è egli giusto che trattino con lui, come prima del 1870, e diplomaticamente si diportino seco, come con chi possiede ancora giuridicamente il suo Stato? Ond'è che, sotto questo rispetto, le relazioni mutue rivestono le forme diplomatiche, le quali corrono fra Stato e Stato.

E si noti che questo è detto, stando fuori da ogni discussione, se la qualità di Sovrano sia per sè inerente al Sommo Pontefice, siccome a Capo della Cristianità cattolica, sparsa per tutto il mondo, professata da intere nazioni e governante una Chiesa, i cui interessi, avvegnachè primariamente spirituali, sono inseparabili da altri, ancor gravissimi, di natura politica e temporale: onde i Sovrani ed i Capi degli Stati, secondo il gius comune, trattano sempre con lui da pari a pari. Non vi ha dubbio che a questa condizione del Papa ebbe l'occhio il Governo italiano, quando, dopo esautoratolo politicamente in Roma, inventò, nella sua legge delle guarentige pontificie, una *Sovranità di onore*, inaudita nel gius delle genti, che intese conferirgli; ed elevò in certa guisa a dignità di Stato indipendente il territorio del Vaticano, ove il Pontefice vive rinchiuso, riconoscendogli i diritti sovrani di una Corte sua, di una milizia e di una sua particolare amministrazione, soggetta al Potere legislativo e giudiziario di lui solo. Senonchè gli Stati, nulla curando questo ludico spediente di colorire di libertà regia una morale prigionia, hanno reso un ben altro ossequio alla mentovata condizione del Sommo Pontefice, serbandogli intatto, dentro Roma, il corpo diplomatico che aveva innanzi, e seguitando a considerarlo quale grande Potenza, colla quale pur oggi trattano come da Stato e Stato; e lo abbiamo visto dianzi nella controversia della Spagna, pei beni del Santuario di Lluç.

Ma, ad ogni modo, il concetto altresì che riduce la diplomazia unicamente a relazioni fra Stato e Stato, sembra soverchiamente restrittivo. Perocchè, secondo lo stile usato, gli Ambasciatori e Legati rappresentano prima di tutto la persona del Sovrano, che presso un altro, o Sovrano o Capo di Governo, li accredita. Di fatto, parlandosi di monarchie, i diplomatici s'intitolano sempre Ambasciatori o Ministri del tale Sovrano, presso il tale altro Sovrano. Conseguentemente, non fosse se non per questo riguardo, le legazioni inviate dal Papa o da esso ricevute, avrebbero il primo titolo per essere considerate legazioni *propriamente* diplomatiche: e dato ancora che questa, nel presente stato di cose, paresse un'anomalia ed un'eccezione, ciò non ostante, ammesso che nel gius internazionale odierno è concorde-

mente accettata, avrebbe il vigore di un fatto giuridico, che non si può infermare.

Non sarebbe parsa anomalia ed eccezione ancora la prerogativa di un corpo diplomatico di prima sfera, che il Sommo Pontefice godeva pure innanzi la rapina del suo Stato, il quale, in riga di importanza politica, era sì poca cosa? Ciò non di meno la sua diplomazia attiva e passiva era, non da Potenza di quarto, ma di primo grado; essendo l'unico Sovrano d'Italia, presso cui Austria, Francia, Spagna e Portogallo accreditassero allora, come accreditano anche oggidì, Ambasciatori di prim'ordine. D'onde si ritrae il gran valore che, nel gius internazionale, si è sempre annesso e si annette alla rappresentanza diplomatica *del e col* Pontefice Sovrano, in quanto tale, pur messo a parte il suo civile Principato.

Ma, oltre ciò, chi ha dato da credere all'Autore, che la diplomazia attiva e passiva della Santa Sede non tratta se non interessi di *ordine spirituale*? Conosce egli tutto quello che ha trattato, nei ventisette anni, da che il Papa è di fatto esautorato nella sua Città capitale? Furono essi di ordine spirituale i negoziati, verbigrazia, che trattò, per l'arbitrato fra la Germania e la Spagna, nella controversia delle Isole Caroline, ed altri fra altri Stati, per altri arbitrati di confini o di possessi territoriali? Furono di ordine spirituale gli altri negoziati colla Germania, concernenti il settennato? E poi chi non sa l'intima connessione che lega, oggi più che mai, le cose civili e sociali colle religiose? Non vi hanno, per lo meno, le materie miste di sacro e di profano, di ecclesiastico e di politico? Tutta intera la Questione romana, da cui il nuovo Stato d'Italia fa dipendere la sua esistenza, non è per avventura un misto di spirituale e di temporale?

E basti questo poco, a dimostrare del tutto insussistente la chimerica trasformazione della diplomazia pontificia in semplice *agenzia* di affari spirituali.

Inoltre, a comprovare che, nell'odierno gius internazionale, la diplomazia attiva e passiva della Santa Sede è considerata come pari ed anche superiore a quella di altro qualunque siasi Stato, si aggiunge, conforme abbiamo accennato più sopra, il fatto manifesto, che nulla si ha di mutato, da ciò che si praticava prima del 1870 e di quel plebiscito famoso, che si pretende abolitore *giuridico* della Sovranità civile dei Papi.

La Santa Sede riceve colle forme, cogli onori e colle distinzioni dei gradi, che soleva prima, gli Ambasciatori ed i Ministri plenipotenziarii, i quali presentano le loro credenziali, concepite nello

stile e nei modi di prima; ed i Sovrani, o Capi degli Stati, per vicenda, accolgono gl' Inviati del Sommo Pontefice nella guisa medesima che prima. Anzi neppure si è fatta la menoma alterazione all'usanza dei tempi antichissimi, confermata il 10 maggio 1815 nel Congresso di Vienna, secondo la quale i Nunzii apostolici godono nelle Corti la preminenza sul corpo diplomatico, essendo riconosciuti come primi tra gli Ambasciatori e Ministri di altri Stati. Quindi è che, nelle rappresentazioni collettive di esso corpo, il Nunzio, quale decano, prende sempre a nome di tutti la parola.

Le singolari onorificenze poi con cui l'anno decorso fu ricevuto il Messo pontificio, inviato in Mosca dal Papa Leone XIII, per festeggiare la coronazione dello Czar Nicolò II, e quelle con cui quest'anno fu ricevuto l'altro, spedito pure dal medesimo S. Padre in Londra, per la celebrazione del giubileo della Regina Vittoria; e la *distinzione ufficiale*, che si fece dalla Corte inglese, della missione reale d'Italia dalla missione papale di Roma, danno a vedere persino ai ciechi, in qual credito sia avuta dai Re e dagli Imperatori la Sovranità del Pontefice e la sua diplomazia.

Ma, per rincalzo di questi argomenti dimostrativi al più alto segno del conto di vero e proprio Sovrano, in cui il Sommo Pontefice è tenuto dal mondo civile, accenneremo i riguardi che a' suoi *diritti sovrani* usano i Principi ed i Regnanti stessi acattolici, allorchè vengono in Roma e si pregiano di visitarlo nel Vaticano. Essi, benchè sieno ospiti nel Quirinale, escono dall'ospizio di questo palazzo apostolico, e condottisi in un luogo che *diplomaticamente* è territorio loro, perchè residenza del loro Ministro, con equipaggi e livree proprie, passano sovraneamente nel territorio del Pontefice Re, dentro il Vaticano.

Così fece il Principe ereditario di Prussia, che fu poi Imperatore di Germania: così per due volte ha fatto Guglielmo II, suo figliuolo ed erede del trono; così più recentemente ha fatto il Re di Serbia; e così ha fatto l'estate scorsa il Re del Siam, avvegnachè pagano.

Tale essendo la condizione di *giure* e di *fatto* delle cose, scorge ognuno da sè, essere chiaro, nella Roma presente, il *dualismo* diplomatico, in quel modo che esso è chiarissimo per tutto il rimanente; per la Sovranità, pei diritti, per la bandiera, pei principii, cozzanti gli uni cogli altri. E per ciò come sono gratuiti e non provati i presupposti addotti dal sigr. Professore, così è del tutto aereo il suo corollario finale, che colla legge delle guarentigie « si sia posta a nudo l'insussistenza dell'argomento, che il Potere tem-

porale fosse necessario al Papa, pel libero godimento dell'autorità spirituale. » L'argomento sussiste ancora tanto, che al difetto del Potere temporale, deve appunto supplire, finchè esso dura, la politica degli Stati, i quali, col diritto mutuò della diplomazia attiva e passiva, guarentiscono la libertà del Papa dal Governo, che gli ha fatto il bell'omaggio delle sue proprie guarentigie di libertà.

Resta fermo che questi nostri appunti critici sono fatti, non alla lettera, scrittaci privatamente dal Sig. Professore Esperson, ma all'Autore della pagina 30 dell'opera sua stampata; e che perciò non intendiamo aprire polemiche, che escano dalle pubbliche forme della stampa.

## II.

PAOLO LUOTTO prof. nel Regio Liceo di Faenza. — *Il Vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor. Firenze, Successori Le Monnier, 1897, 8° gr. di pp. X-622.*

Si annunciò qualche tempo addietro che il laicato colto d'Italia attendeva a rivendicare Fra Girolamo Savonarola da ogni onta, patita in passato ed anche dalle più recenti accuse. E tutto c'induce a ritenere che il ponderoso volume del Luotto, professore nel Liceo di Faenza, sia per l'appunto il primo e principal frutto di tale impresa importante.

Non vi ha certo cattolico che di cuore non desideri veder purgata la memoria del frate famoso pur da ogni lievissima labe con ragionamenti irrefutabili, autorità inconcusse e documenti nuovi del tutto concludenti. Tale desiderio sincero abbiamo anche noi manifestato in queste pagine della *Civiltà Cattolica*, quando ci occorre di dar conto d'alcuna nuova apologia del frate ferrarese; specialmente poi l'anno scorso, allorchè ragionammo con la ben meritata lode di un altro lavoro del medesimo Prof. Luotto<sup>1</sup>. Appena adunque avuta tra mano la nuova sua opera, ci siam dati a leggerne le oltre seicento ampie pagine di carattere piuttosto minuto e fitto, con isperanza di trovarci alla fine in quel desiderio dal dotto professor faentino soddisfatti. Ci è egli riuscito? e come? e in quale misura? Ecco di che siamo per dar conto ai nostri lettori.

<sup>1</sup> Luotto, *Dello studio della Scrittura sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII con riguardo a' Padri e a' Dottori della Chiesa.* (Torino, tip. Artigianelli, 1896). Vedi *Civ. Catt.* quad. 1111, del 3 ottobre 1896, p. 72 e segg.

Il ch. Professore non ha inteso di esporre la vita e le opere del Savonarola, a maniera, per esempio, del Villari, ma semplicemente di farne un'ampia apologia, condotta in modo che per via di dissertazioni esponga questo o quel punto, per lo più controverso, fino a darlo in ogni sua parte illustrato e compiuto. Così in tanti capitoli distinti si parla ampiamente del Savonarola in relazione con le opere della beneficenza, con la frequenza de' Sacramenti, con la devozione alla Vergine, con la famiglia cristiana: tutte cose promosse assai caldamente dal frate, e che tornano a suo grande onore, facendo toccar con mano quanto sincera fosse la sua pietà e fervido il suo zelo a bene delle anime. Altre dissertazioni trattano della sua predicazione e del metodo in quella tenuto, del suo spirito profetico, della sua politica, delle sue dottrine, specialmente intorno la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza religiosa, le leggi canoniche, la scomunica e simili. Solamente negli ultimi capitoli l'apologia va di conserva con la storia e però versa sui fatti più gravi e più controversi delle relazioni del Savonarola con Alessandro VI, della scomunica inflittagli, della prova del fuoco e della dolorosa sua morte.

Quel che subito appare dalla lettura, anche solo superficiale, del ponderoso volume è la piena, e quasi diremmo la sovrabbondante cognizione che ha il Luotto delle opere del Savonarola. Buona parte di queste pagine è un sèguito di citazioni, spesso molto lunghe; così che l'illustre domenicano parla quasi sempre da sè. La qual cosa tanto è più degna di encomio e torna tanto più gradita al lettore, perchè, mancando sinora un'edizione compiuta delle Opere savonarolane, è assai difficile poter ricorrere direttamente alle fonti. S'aggiunga poi l'altro pregio di veder qui riuniti insieme quei passi più notevoli, che servono ad illustrare un medesimo soggetto; lavoro improbo a farsi, perchè specialmente le prediche del Savonarola, come era consueto a que' tempi, trattano ciascuna dei più svariati argomenti, ed i passi che riguardano una data materia debbono cercarsi in punti disparatissimi. Il libro quindi del Luotto, finchè altrimenti non si provveda, può essere preso qual sufficiente fondamento nelle discussioni intorno il Savonarola, ogni qualvolta vogliasi argomentare dalle stesse sentenze e dottrine del celebre domenicano, ed ognuno vede il grande servizio che con ciò si venne a rendere agli studiosi.

Oltre a che, meta importantissima, vuoi per l'onore del cattolicismo in generale, vuoi in ispecie per la fama del Ferrarese, ci sembra che il Luotto abbia indubitatamente raggiunta in questo suo lavoro di tanta mole, e ciò solo deve, secondo noi, bastargli a com-

penso delle fatiche durate. Il Savonarola era da protestanti seguaci di Lutero e dei Riformatori del secolo XVI, principalmente in Germania ed in Inghilterra, era da rivoluzionarii, miscredenti e ribelli all'autorità dottrinale della Chiesa Cattolica e del Papa, fatto passare come un loro antesignano. Tale affronto sanguinoso alla sua memoria già era stato respinto dagli scrittori cattolici, ed assai splendidamente dal nostro medesimo Autore nell'altra sua opera poc'anzi citata <sup>1</sup>. Ma nel presente Volume si trovano ad ogni tratto, come appena l'occasione se ne offra, studiosamente raccolti, e riassunti o con larghezza esposti gli argomenti più chiari, più efficaci, più validi di quell'apologia; cotalchè vogliam credere che nessuno più si proverà quindi innanzi a far passare il Savonarola per un protestante od un miscredente. Citazioni e raffronti in gran numero per tutto il corso dell'opera dimostrano come le dottrine savonaroliane siano in sostanza <sup>2</sup> quelle comuni dei Padri e dei Dottori cattolici, massime di S. Tommaso d'Aquino, di cui fra Gerolamo fu ammiratore fervorosissimo ed umilissimo discepolo, come appare da ciò che disse egli stesso nella Predica XI sull'Esodo: « Lui fu veramente profondo; e quando voglio doventare piccolino, lo leggo; e parmi che lui sia gigante e io nulla » (p. 41). Per il che, far del frate, tomista sin nella midolla delle ossa, un precursore di quel Lutero, il quale a fondamento della riforma pose l'odio contro S. Tommaso e la scolastica, è addirittura un assurdo. Aggiungasi che non meno affezionato per il suo Ordine domenicano, di quel che per il massimo Dottore dell'Ordine medesimo, è con salde prove dimostrato dal Luotto il Savonarola, il quale però ogni qualvolta volesse rifiutar per non sua una falsa dottrina, appostagli dai nemici, costumava dire: « Questa non è dottrina dell'Ordine, quindi non può essere nemmeno la mia. » Ciò posto, come pensare che un così intiero domenicano, pieno dello spirito del suo Ordine, potesse favoreggiare in qualsiasi modo eretici ed eresie?

Per questa parte adunque la rivendicazione del Savonarola non potrebbe desiderarsi più compiuta, ond'è degnissimo di plauso il Luotto, che ha avuto la mano veramente felice.

<sup>1</sup> Lo stesso VILLARI nella Prefazione alla sua *Storia di Girolamo Savonarola* dice: « Se egli ci fosse risultato eretico o miscredente, tale senza alcun dubbio lo avremmo dipinto: ci è risultato invece essenzialmente cattolico e tale noi lo presentiamo al lettore. »

<sup>2</sup> Nota anche il ch. Autore (p. 90, n. 1) che « non in tutte le espressioni degli oratori è da esigere sempre una certezza e precisione assoluta; ma è sufficiente talvolta una talquale probabilità. L'oratore che parla non è un teologo che decide ». E qui ci par bene avvertire di passaggio che alcune opere del Savonarola sono all'indice.



E volendo discendere a qualche particolare, certo è che nel punto capitalissimo della Gerarchia egli ci mostra fra Girolamo nelle sue prediche e ne' suoi scritti essere nullameno che il rovescio dei protestanti e dei razionalisti moderni. Questi ad una voce rifiutano l'autorità d'un magistero vivente nella Chiesa cattolica e avente il suo supremo oracolo nel Vicario di Dio stesso, il Papa; fra Girolamo invece di siffatto magistero fa la sostanza istessa del Cattolicesimo e proclama nel suo *Trionfo della Croce* al Libro IV, Capo VI, che « tutti i fedeli cristiani si debbono unire nel Pontefice romano come nel capo loro » e che per conseguenza « chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo ». I Capitoli del Luotto dal XXII al XXVIII, per la riproduzione dello stesso vivo insegnamento del frate, lucidamente dimostrano che « l'Episcopato è posto innanzi dal Savonarola quale depositario ed interprete della rivelazione, con a capo il Pontefice, senza cui o contro cui non vi è Chiesa di Dio, come *tolta via l'anima, il corpo va tutto per terra,.... tolto via il cuore, il corpo non fa più alcun movimento*, e le scienze e le arti svaniscono, spariti i principii, e levato il fondamento, ruina la casa ». Ascoltiamo l'applicazione che di queste similitudini fa il Savonarola stesso alla Chiesa, nella predica XXII sopra Ruth e Michea. « Nel governo della Chiesa ancora le cose si riducono ad una principale, cioè nella città il capo spirituale è il vescovo, e poi in tutta la Chiesa è il Papa, e tolti via questi, rovinerìa tutto il governo della Chiesa. Così Dio nella sua Chiesa dal principio insino ad oggi ha posto sempre qualcuno per difesa di quella. E benchè si perda qualcuno e qualche membro e qualche parte del popolo, tuttavia il corpo della Chiesa è stato sempre saldo, stando saldo il capo » (pagg. 376-385).

Di qui il Luotto prende le mosse ad esporre altri punti controversi della dottrina del Savonarola, quale ad esempio quello dell'ubbidienza, di cui alle pagg. 386, 387 si dichiarano i principii sommi, teoretici e speculativi, con parole del frate, e vi si dice che quasi con le parole medesime ricorrono in trecento luoghi degli scritti savonaroliani. A noi non sembra opportuno entrare qui in questa controversia, colla quale si connette, come ottimamente osserva il Luotto, l'altra della dottrina del Savonarola circa la scomunica; perchè riteniamo che, ove pur si concedesse al Luotto quel che egli con tutto l'impegno si studia di assodare, vale a dire, che la teoria savonaroliana è conforme al comune sentimento delle scuole cattoliche e in particolare di S. Tommaso, non per questo se ne trarrebbe nulla di positivo rispetto al punto che veramente importa,

ciò all'applicazione pratica fattane dal Savonarola, massime nei momenti più difficili della sua vita, della quale applicazione noi discorreremo appositamente più innanzi a suo luogo.

Nè c'indugiamo pure sul Cap. XXIII, ove il ch. Luotto, a purgar la memoria del Ferrarese dalla macchia di mene scismatiche per la riunione d'un Concilio, il quale dovesse deporre Alessandro VI, accumula induzioni e prove aventi certamente, quali più quali meno, il loro peso che ci guarderemo bene dal menomare, essendo noi grandemente desiderosi di accordarci coll'esimio professore faentino in quel più che possiamo, salvo il dovere.

Ci valga ciò di salvacondotto a qualche osservazione, che per lealtà verso i nostri lettori e soprattutto in ossequio alla verità storica, schiva di ogni orpello o tergiversazione, siamo in obbligo di fare al ch. Autore, massime considerata l'indole della causa, così in generale per l'andamento di tutta l'opera, come in particolare per la parte della sua apologia, che non riguarda più gli eretici ed i liberi pensatori, usi a sfoderare la bandiera del domenicano ferrarese per coprir la loro merce di contrabbando, ma gli scrittori ed i pensatori cattolici, che con rettilissima coscienza presero a giudicare l'opera del Savonarola, e massimamente l'illustre autore della tanto encomiata *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, il Dr. Lodovico Pastor.

Noi abbiamo in tutto il volume di Paolo Luotto riscontrata una patente esuberanza di affetto dello scrittore per il suo protagonista, la quale contrasta in sommo grado colla efficacia del discorso, facendo supporre che, dove difetta la prova storica, voglia supplire l'eloquenza del panegirista o dell'avvocato. E infatti non da qualche periodo, strappato come a viva forza dall'evidenza, dopo una serrata e trionfante argomentazione, ma da pagine e pagine ripetute riluce la infiammata brama dello scrittore di far apparire il suo protagonista in tutto e per tutto un grande impareggiabile, un insuperabile eroe, un santo da altare. Ciò di certo era in piena conformità col dilemma posto dal Luotto in sino dalla Prefazione, che il Savonarola: *o è un uomo di Dio, fornito di eroiche virtù, o un grande ribaldo e mentitore fino all'ultimo*. Ma l'Autore egregio non s'avvide che ciò, anzichè giovargli, gli nuoceva presso coloro, i quali hanno bensì in estimazione la magnanimità, la fede, l'innocenza, la facondia meravigliosa e la saldezza dei propositi del Savonarola, aborriscono bensì pur dal sospettare in lui un ribaldo e mentitore; ma non possono considerarne la vita come scevra di falli, commessi, sia pure per sola illusione di spirito ed umana fragilità. Fu questa la persuasione anche dell'illustre domenicano P. Marchese, il quale termina la sua

biografia del Savonarola rendendo a sè stesso testimonianza di non avere di lui *taciuti i falli e le virtù* <sup>1</sup>.

Forse al Luotto premeva di poggiare a più alta meta, di mandare innanzi, cioè, l'impresa non pur della rivendicazione dalle calunnie eterodosse, ma anche della canonizzazione di Fra Girolamo, a cui altri campioni del domenicano sembra siansi già voluti dedicare coi loro scritti. Nessun intento per verità più nobile di questo egli poteva proporsi, e noi per parte nostra saremmo lietissimi che si raggiungesse. Vi occorrerebbero però documenti di ben altra forza che non son quelli che finora abbiamo. E dovrebbero provare per se stessi, e senza bisogno d'induzioni troppo studiate e di troppo ingegnosi ragionamenti, qualcosa di più di quel che le ricerche del Marchese, del Gherardi, del Del Lungo, del Guasti, del Conti, del Cappelli, del Villari, del Bayonne, del Ferretti ecc. posero, mettiam pure col Luotto, ormai fuor di questione, vale a dire che le *intenzioni* del Savonarola furono buone e l'animo costante nel proposito di *non peccare anco venialmente*. No, questo non basterebbe guari all'alto fine proposto; ma dovrebbero quei nuovi documenti provare altresì, che tutti gli atti del Savonarola, e specialmente quelli che riguardano le sue ultime predicazioni ed i suoi scritti del 1497 e 1498, contro la scomunica inflittagli da Papa Alessandro VI, furono in se medesimi, eroicamente santi, o almeno almeno molto buoni e lodevoli.

Il che ha inteso sì bene l'egregio professore Luotto, che nella conclusione del Capitolo XXXII, dopo essersi con lodevolissimo sforzo adoperato a cessare dal Savonarola l'accusa di disubbidienza, scrive come a riepilogo di tutte le sue laboriose argomentazioni: « Non ci resta dunque altro che ammirare lo zelo che tenne il Riformatore fiorentino saldo nel compimento del proprio dovere, anche là dove tutte le tentazioni e tutte le forze umane lo invitavano a tralasciarlo; non ci resta altro anche qui che ammirare quello zelo e quell'eroico spirito di sacrificio che tenne saldo il buon predicatore sul campo della lotta, in quel campo dove lo trasse la malizia e la frode degli avversarii, pur dicendogli chiaramente ogni cosa che così andava incontro a certa ruina e a crudel morte. È una cosa questa così sublime che si pena a significarla con parole. Qui Fra Girolamo è davvero un gigante » (pag. 544). Davvero che, se fosse così, e se essere stato così nel libro del Luotto si assodasse con documenti nuovi, sconosciuti, non che al Pastor, contro cui principalmente il libro è diretto, ai molti e gravi scrittori, del Savonarola devotissimi, i quali,

<sup>1</sup> Negli *Scritti Vari*, vol. I. — S. Marco di Firenze, pag. 279.

giusta i documenti a loro noti, potevano bensì attenuarne la disubbidienza, ma non trarne un motivo d'encomio, la causa del Ferrarese avrebbe fatto un passo da gigante, e ne andrebbe giubilante il Marchese, che a malincuore scriveva: « Adunque il giorno 11 di febbraio (1498) domenica della settuagesima, Fra Girolamo, *con aperto trapassamento d'un divieto che comunque fosse ei doveva sempre rispettare*, ascese nuovamente il pergamo di Santa Maria del Fiore, e tolse a dichiarare il sacro libro dell'Esodo <sup>1</sup>. »

Ma a noi, il confessiamo ingenuamente, non venne fatto di trovare in tutto il libro del Luotto alcun nuovo documento di tale autorità ed efficacia. Quel che in esso può chiamarsi nuovo, non tentato da altri, è, come si è detto, una specie di anatomia degli scritti e in particolare delle prediche del celebre domenicano, per rannodarne le sparse membra in un organismo ideale, scritti e prediche che, conveniamo volentieri col Villari, « si trovano inseparabili da tutte le sue azioni e qualche volta sono essi medesimi fatti importantissimi della sua vita <sup>2</sup> ». Per quanto però pregevolissimo sia questo lavoro, specie dal lato letterario, esso non può cambiare lo stato della questione siffattamente, che il savio e ponderato lettore si tenga obbligato a mutare in tutto il giudizio fatto da tanti uomini gravissimi sopra documenti chiari e irrefragabili.

Lo scopo inteso dal Luotto deve dunque dirsi fallito, ove in lui si consideri il panegirista eccessivo del Savonarola.

Parimente, pel bene stesso della causa, oltre il maggior riserbo nel panegirista, avremmo desiderato la debita moderazione nel critico. Il libro del Luotto è una continua requisitoria contro il Pastor, senza misericordia, senza ammettere scuse, senza dare quartiere. Potrebbe quasi affermarsi che non un detto, non un giudizio dell'Autore *della Storia de' Papi*, purchè riguardi comechessia Fra Gerolamo Savonarola, sfugge allo sguardo linceo del Luotto; e tutto è esagerato dal pregiudizio, e per conseguenza tutto è inesorabilmente battuto in breccia con foga sempre più acerba. Lo stesso titolo dell'Opera ne indica in modo aperto il contenuto e l'intento; perchè al *Vero Savonarola* si oppone quello del Pastor, cioè implicitamente, per ragione dei contrarii, il Savonarola falso, o immaginario e fantastico. Ed il Luotto è così convinto di possedere in questa sua difesa l'evidenza della verità, che non permette a nessuno di dissentire da lui. « Le opinioni, egli scrive (p. 7), si rispettano tutte, ma chi nega la verità evidente, sia anatema; egli pecca

<sup>1</sup> Negli *Scritti Vari*, vol. I. — S. Marco di Firenze, pag. 246.

<sup>2</sup> VILLARI, I. c. Vol. II, Pref.

contro lo Spirito Santo e non merita perdono in nessun modo. Ora vedendo io che le cose, rispetto al Savonarola, stanno d'altra guisa che il Pastor non scrive, mi sento forte anche contro di lui, e per quanto sta in me non lascerò pensare nè a lui nè ad altri, se non quello ch'io penso. Chi vorrà fare il contrario, rinunzi prima alla teoria della conoscenza secondo la filosofia cristiana; e anzichè tenere per supremo criterio della verità l'evidenza oggettiva, eriga a giudice assoluto di quella l'umana vista, la vista nostra corta d'una spanna; o meglio ancora eriga a giudice assoluto il pregiudizio. »

Quest'intima persuasione del Luotto, di possedere l'evidenza della verità, basta a scusare senza dubbio l'ardore suo nella difficile battaglia ingaggiata col Pastor; ma non crediamo che basti a concigliargli la piena benevolenza de' lettori. È possibile che il Pastor abbia scritto tanto bene in ogni altra parte dell'opera sua, come il Luotto confessa in mille luoghi, e solo nell'episodio savonaroliano abbia dato a traverso, prendendo abbaglio in ogni cosa, e cangiando improvvisamente il quieto e sereno procedere dello storico, in un'aggressione ingiusta, violenta, appassionata, contro la santa memoria del frate domenicano? Quasi, quasi, sarebbe altri inclinato a supporre che anche qui si tratti di una di quelle riprese proprie degli avvocati, che in mancanza d'altro vogliono vincere la causa togliendo credito agli oppositori.

Che lo studio minutissimo, posto dal ch. Prof. Luotto in un intero capitolo (pp. 8-16) e poi in molti altri luoghi del libro, riesca a provare come il Pastor non istudiasse guari in fonte le opere e massime le prediche del Savonarola, ma piuttosto ne riproducesse le citazioni dal Villari, dal Perrens e da altri autori, approda ben poco. Ognuno intende che l'autore di una Storia dei Papi, in cui le vicende di fra Gerolamo non sono che un episodio, non aveva il dovere di sviscerare gli scritti di quest'ultimo, come fa il Luotto in un grosso volume di oltre seicento pagine assai fitte e dedicate al solo Savonarola. Bastava che ovunque il Pastor attingesse le sue citazioni, queste fossero fedeli e se ne indicasse la fonte ogni volta. Per simigliante ragione i tre lunghi capitoli del Luotto, che illustrano la parte presa dal Savonarola nel promuovere la beneficenza cristiana, la frequenza de' sacramenti, la devozione alla Vergine (pp. 17-59) sono certo belli assai; ma non valgono a dimostrare efficacemente, che anche il Pastor fosse obbligato a ricordare il Savonarola, allorchè, parlando del risveglio religioso in Italia nell'epoca del Rinascimento, tratteggia con mano maestra quei mede-

simi argomenti. In una Storia generale non può dirsi questa nè una deplorabile lacuna, nè molto meno un'ingiustizia.

Ma vi è di più. Il proposito di voler appuntare nel Pastor e censurare assolutamente ogni cosa, trasse il Luotto a critiche apertamente false. Egli parte come da saldo principio, e spesso lo richiama, che *scrivendo specialmente per Italiani ha di mira nelle sue critiche la versione italiana del Benetti, e non già l'originale tedesco del Pastor*<sup>1</sup>. È esatta e fedele quella versione? Così chiede a se stesso, e risponde: *Dicono di sì* (p. 121 nota). Ma non basta che gli altri *dicano di sì*: conviene che il critico ne sia convinto, altrimenti le sue censure correranno rischio d'essere calunnie e di far dire a uno scrittore quel che non si è mai sognato di scrivere. Ad esempio, l'Autore accusa il Pastor d'*inconsideratezza* per aver detto « che le prediche sopra Amos e Zaccaria furono recitate nell'Avvento del 1496, mentre è notissimo che furono nella quaresima di detto anno. » E datane la ragione, continua (p. 18): « Come può dunque scrivere il Pastor che il frate recitò la XII sopra Amos la *seconda domenica dell'Avvento*? È conciliabile con la vantata esattezza de' tedeschi questa confusione? » Ma il Pastor ripose esattamente quella predica *am xrciten Fastensonntage* (ed. ted. p. 383). L'Avvento l'ha inventato il traduttore. Altrove ascrive al Pastor « l'errore marchiano d'aver detto Lorenzo (de' Medici) fondatore (del convento) di S. Marco, fabbricato invece da Cosimo nel 1437, undici anni prima che Lorenzo nascesse » (p. 121). Ma l'*errore marchiano* è della traduzione: l'originale parla solamente *des von den Medici neuerbauten Klosters* (del convento fabbricato di pianta da' Medici, ed. ted. p. 136), il che è verissimo.

Lasciamo altri esempj di simil genere, che si potrebbero addurre.

Talvolta il Luotto argomenta più o meno a lungo sopra passi della versione, che non ridanno esattamente l'originale; eppure in parecchi punti criticati abbiamo trovato il testo tedesco assai più moderato e diremo così assai più morbido della corrispondente versione italiana. L'Autore per debito di scrittore e di critico doveva tenerne conto, e non già lavarsene le mani, come fa a pag. 445 n. 3, dove, pure accorgendosi che la versione è meno blanda dell'originale, scrive: *Ma questa è faccenda che il Pastor dovrà vedersela col suo traduttore privilegiato; noi, giova ripeterlo, esaminiamo la traduzione italiana.* Un lettore serio non può passargli buona simile scusa, nè approvare tal metodo di critica che spesso

<sup>1</sup> Vedi p. 121 nota 1; p. 159 n. 1; p. 293 n. 1; p. 445 n. 3.

l'obbligherebbe a consultare il testo tedesco per sincerarsi della verità.

Questo sia detto per dar contezza esatta del libro che esaminiamo; giacchè noi non intendiamo di far qui la difesa del Pastor, e neppure di negare che questi sia incorso in qualche inesattezza ed anche in alcune esagerazioni di giudizio. L'illustre storico d'Innsbruck terrà conto senza dubbio de' giusti appunti che qua e colà gli muove il suo avversario. Da questo però al proporre il Savonarola del Pastor come immaginario e fantastico troppo ci corre. Il Savonarola del Pastor, con qualche tinta caricata, è quello che esce fuori dai documenti della causa e che la maggioranza degli scrittori autorevoli ha fin qui ritenuto: il Savonarola del Luotto è quello di chi e prima e poi venerò nel frate ferrarese un santo da altare. Or ecco quel che nel Sommario della Storia d'Italia scriveva Cesare Balbo. « Del Savonarola chi fa un santo, chi un eretico precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della Chiesa, come morì benchè perseguitato Savonarola; e i veri eroi politici sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto <sup>1</sup>. »

Questo giudizio di cinquant'anni fa, dato in Italia da uno storico italiano, è sostanzialmente quello medesimo della recente storia del Pastor; nè ci pare che il volume del Luotto valga a mutarlo, intendiamo sempre, nella sua sostanza, non in questa o quella accidentalità.

E per conto nostro ormai potremmo por termine. Ma non lo faremo prima di aver detta una parola più in particolare sulle relazioni corse tra il Savonarola e Papa Alessandro VI, non già per aggravare il primo, che ciò è lontano dal nostro pensiero, ma per dar ragione di quel che qui abbiamo scritto, non esserci noi potuti convincere delle prove che il Luotto reca, pure con tanta copia e bravura, della sua opinione, contraria a quella tenuta il più comunemente dagli scrittori e formulata di fresco dal Pastor.

Il Luotto non vuol sentirsi dire che fra Gerolamo ha disubbidito il Papa. Secondo lui, fra Girolamo non merita che lodi, come per il fatto d'aver predicato, anche quando il Papa gl'ingiunse di astenersi da ogni sermone non solo pubblico ma anche privato, così per il modo della sua predicazione, che non sarebbe incorsa in alcuno dei difetti notati nominatamente dal Pastor e massime in

<sup>1</sup> *Della Storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1804.* Sommario di Cesare Balbo, nona edizione. Torino Cugini Pomba 1852, pag. 204.

quello d' eccessiva personalità a carico d' Alessandro VI, e di un fare espressamente ed essenzialmente politico sconveniente alla cattedra sacra.

Or bene, rispetto, in prima, al modo della predicazione savonaroliana, per quanto ammirati noi ci professiamo dell'acutezza, perizia ed erudizione a piene mani versate dal Luotto nei Capitoli X, XIII, XIV, XVI, XVIII, XIX, XX, XXI, da lui stesso designati nella nota prima della pagina 495, dobbiamo però anche dichiarare di non esser rimasti intieramente persuasi della tesi sostenuta dall' egregio professore faentino. Dicasi che il Savonarola, nel trattare delle cose politiche di Firenze, avea costantemente di mira la riforma religiosa e morale del popolo: questo è vero, ed è dal Luotto pienamente dimostrato. Può anche ammettersi che direttamente non promovesse in pulpito l' alleanza col re francese Carlo VIII: ma che si facesse in pergamo banditore di resistenza armata contro i Medici e gli alleati, e di repressioni terribili contro i partiti cittadini opposti ai *Piagnoni*, snaturando, massime da ultimo, l' indole del ministero sacro, questo come negarlo? Nè il fine santissimo varrebbe a giustificare la scelta di un mezzo che *oggettivamente*, soprattutto se si tien conto della Circolare recente della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari intorno agli abusi della predicazione, appare così improprio<sup>1</sup>; ma solo potrebbero in parte scusarla le congiunture in estremo difficili e quel sovraeccitamento abituale di entusiasmo, in che forse l' austerità stessa del vivere e le contemplazioni mistiche mantenevano il Savonarola, persuadendolo che fosse sempre straordinario impulso divino anche quel che talvolta era solamente illusione di fantasia.

Non si dorrà di questa nostra congettura il Luotto, ove rifletta che l' indole stessa nativa del focoso domenicano e l' intemperante eloquenza, massime dell' ultimo periodo di lui, si prestano esuberantemente a confermarla. Come poi non pensare ad un certo squilibrio non diremo spirituale, ma patologico del Savonarola, quando c' incontriamo nei famosi balli, intorno al Crocifisso, di fanciulli e di frati inghirlandati di mirto, e nei carnevalli e in altri tumulti d' una devozione, strana anche per quei tempi, promossi con inesauribile vena dal frate predicatore; il quale insisteva bensì perchè ogni cosa fosse eseguita *con gravità*, ma poi vantavasi in pubblico

<sup>1</sup> Citiamo questo documento, perchè il Luotto vuol dimostrare che la predicazione del Savonarola ne è l' espressione viva viva. *Non vi è un concetto*, dic' egli, *in questo mirabile scritto* (la Circolare) *che non si trovi espresso e messo in pratica da Fra Girolamo* (pag. 69).



*d'aver fatti una volta diventar tutti pazzi* e s'impegnava solennemente a far loro fare un dì maggior pazzia? Il Luotto, trattando espressamente di questo nel Cap. XII, vuol dar tutto ai tempi ed alla santità del predicatore; ma, nonostante i suoi lodevoli conati, molti riterranno ancora che se ne possa e forse se ne debba far la propria parte a quell'*abituale sovraeccitamento* sopra da noi mentovato, che mostrasi patente nel dire e nell'operare dell'asceta di S. Marco, e ad acuire il quale contribuiva certo non poco il convincimento d'una *missione profetica*, che, come ci sembra, il Savonarola esalta più del dovere. Non già che si neghi semplicemente la veracità di tale missione: ma pur il ch. Luotto ammette richiedersi alla perfetta profezia e la *visione* e il *lume certificativo* della provenienza di essa da Dio. Or quest'ultimo può mancare, come insegna S. Tommaso 2.2, q. 171 a. 5.; e può altresì, giusta il medesimo Santo Dottore (ibid. a. 2.) anche nel vero profeta mancare improvvisamente per intiero tutto il lume profetico, che essendo un'impressione passeggera va e viene a piacer di Dio. Laonde accade che i profeti più autentici, diciam così, s'ingannino e diano per divina rivelazione (l'insegna S. Gregorio presso S. Tommaso a. 5 sopra citato), quel che è del loro proprio spirito, e può quindi ritrovarsi falsissimo, senza scapito alcuno del carisma soprannaturale. Il che è tanto più agevole perchè, a detta dell'Aquinate, i profeti non conoscono tutto quello che predicano, e quindi possono nell'interpretazione d'una profezia pur genuina prendere grossissimi abbagli<sup>1</sup>.

Or quando pure concedasi ciò che il Luotto sostiene nelle ventisei pagine del Cap. XVIII, essere stata la dottrina di frate Gerolamo intorno al dono di profezia teoricamente esattissima; ne viene perciò che in pratica egli non si sia forse anche grandemente illuso, e che calunniano il frate coloro i quali da siffatta illusione derivano le geste particolarmente degli ultimi anni di lui? No, per fermo. E quindi a toglier di mezzo questa difficoltà il Luotto avrebbe dovuto, anzichè ad altro, consacrare quelle sue pagine; tanto più che, di conserva col Bayonne, nella missione profetica egli ripone il *punto culminante del glorioso apostolato di Gerolamo*, in guisa tale che *per ogni storico che ricusa di tenerne conto, il Savonarola resta un enigma senza risposta, un problema senza soluzione* (pag. 291, 292).

Per verità egli ci promette di dar fuori uno studio che tratti di proposito questo argomento, e noi l'aspetteremo, con desiderio che esso faccia la luce. Ma al punto presente della controversia la

<sup>1</sup> Vedi S. TOMMASO 2.2. q. 173 a. 1.

luce di sicuro non è peranco fatta, e riman sempre in tutta la sua integrità il diritto di congetturare che fra Girolamo fosse vittima d'una nobile bensì ma deplorabilissima illusione, per la quale, sotto specie d'ubbidienza a missioni straordinarie ricevute da Dio, si pose in aperta contraddizione coll'autorità stabilita dal medesimo Dio. Or questa contraddizione, secondo noi, dà il tracollo non solo alla missione profetica del Savonarola, ma ancora a tutta la sua causa.

Così ci è impossibile acquietarci alle distinzioni che fa più volte lo stesso Savonarola e che il suo apologista gli mena buone, rispondendo a chi lo rimprovera di sparlare in pulpito dei Cardinali e del Papa: — Ho io mai nominato nessuno? — Non recita i nomi, materialmente, ma li designa in guisa da vederseli d'innanzi vivi in carne ed ossa, il Papa principalmente, co' suoi figliuoli, e loro rinfaccia gli scandali della loro vita con parole o terribili o triviali, e li minaccia dei castighi di Dio. Or questo il Papa Alessandro VI non voleva assolutamente, ed aveva ogni diritto di non volerlo; nè crediamo che alcun altro, al posto suo di Papa, l'avrebbe mai tollerato in un frate e predicatore.

Anche lo zelo dell'Apostolo ha i suoi termini fissi; e vediamo nella storia che tutti gli uomini santi li hanno osservati. Qualcosa di simile alla predicazione del Savonarola ce lo danno in vero quegli uomini santi che predicarono le crociate contro i Turchi: ma rimarrà sempre tra i due termini di paragone questa diversità sostanziale, che mentre gli ultimi predicavano in nome della legittima autorità della Chiesa, il Savonarola predicava senza di essa e contro le persone medesime di quelli che ne erano depositarii.

Ed eccoci a dir brevissimamente del *fatto*, ossia dell'avere il Savonarola continuato a predicare, nonostante le iterate inibizioni di Papa Alessandro VI. Il fatto è ammesso anche dal Luotto; solamente e bene, a nostro avviso, egli distingue gli anni e i brevi pontificii. Nel 1495 a' dì 21 luglio Papa Alessandro comanda a fra Girolamo di presentarsi a lui in Roma per discolparsi: a' dì 8 settembre del medesimo anno il Pontefice scrive un altro Breve ai frati di Santa Croce di Firenze, e il 9 al Padre Sebastiano Maggi Vicario Generale della Congregazione lombarda dei domenicani<sup>1</sup>, costituendo il Maggi (che è venerato come Beato sugli altari) giudice del Savonarola, e insieme dichiarando il Savonarola sospeso *durante la trattazione della causa* dalla facoltà di predicare. Ora ciò nonostante consta che l'11 il 18 ed il 25 di ottobre fra Girolamo

<sup>1</sup> Questo Breve compare per la prima volta in Appendice dell'Opera del prof. Luotto.

predicò pubblicamente: ha egli disubbidito? Fin qui può aver ragione il Luotto di rispondere, non provarsi la disubbidienza; perchè non si sa quel che il Maggi avesse in quel tempo risoluto e, quanto all'andata a Roma, perchè fra Girolamo se ne scusò con sufficienti ragioni.

Il Papa per altro ad una lunga autodifesa, scrittagli dal Savonarola il 29 settembre, rispose pacato e paterno il 16 ottobre, che per dar luogo nell'animo del frate alla quiete che gli era tanto necessaria, pur sospendendo i brevi antecedenti, comandavagli *in virtù di santa ubbidienza* di cessar dal predicare *così in pubblico come in privato*. Il 26 dello stesso mese d'ottobre questo breve giunse nelle mani del Savonarola. Or giova notare che, secondo il tenore di esso, l'inibizione del predicare non era più una pena, ma un atto di amministrazione e di paterna economia, circa il quale però tornano onninamente inutili le ricerche dei motivi, per le quali il Luotto spende tante pagine. E non c'era nemmeno più da *soprasedere*, secondochè esprimevasi il Savonarola in una lettera del 15 settembre. Non rimaneva che l'obbligo, e obbligo grave, dell'ubbidienza del suddito al legittimo superiore.

Ed il comprese sì bene lo stesso fra Girolamo, che non comparve più sul pulpito sino all'11 febbraio del seguente anno 1496, dopo la ingiunzione fattagli dalla Signoria di Firenze, recitandovi le famose prediche sopra Amos e Zaccaria. Quindi pare a noi che a provare, non già l'innocenza soggettiva ossia la buona fede del Savonarola, della quale va lasciato il giudizio a Dio scrutatore dei cuori; ma la liceità del fatto in se medesimo, d'aver cominciato e poi continuato a predicare, bisognerebbe recare qualche documento certo, onde risultasse che il Papa ritirò la data proibizione. Or bene l'acutezza e l'abilità del Luotto, che vi si tragitta intorno per tutto il Capitolo XXX, non bastano ad indurre tale certezza.

Vogliamo però concedere che sufficientemente probabile vi si mostra l'esistenza di una permissione orale, data dal Papa, di tornar a predicare, e trasmessa a fra Girolamo per mezzo del Cardinal Carraffa Protettore dell'Ordine domenicano, *a condixione che il frate si tenesse nel campo religioso*. Ciò spiega come fra Girolamo stesso nella predica XXXV all'obbiezione: « Frate, tu hai predicato contro al comandamento del Papa! » risponda franco: « Io ti dico, che non ho comandamento nessuno »: e ciò trovasi in conformità altresì di altri parecchi fatti e testimonianze.

Ma ciò non basta a purgar il Savonarola dell'essere tante volte uscito nella sua predicazione dal *campo religioso*, infrangendo la

condizione che, pur nell'ipotesi della concessa orale licenza, era stata posta dal Papa e della qual infrazione anche il Luotto ritiene, come cosa certa e documentata, essersi il Papa spesso e fortemente richiamato colla Signoria di Firenze (pag. 493, nota 3).

E ciò vale per la predicazione savonaroliana sino al nuovo breve pontificio del 12 maggio 1497, nel quale il frate di S. Marco fu nominatamente e definitivamente scomunicato. Effetto immediato di quella scomunica, come a tutti è noto, era privare il domenicano dall'esercizio di tutte le facoltà sacerdotali, e quindi anche della predicazione. Ma il continuar del Savonarola, nell'esercizio pubblico del predicare e delle altre funzioni ecclesiastiche, nonostante tale scomunica, e benchè venissero da Roma notizie ripetute della ferma volontà del Pontefice di mantenerla, sinchè il frate a Lui si sottoggettasse, vuol dal Luotto giustificarsi coll'ammettere (Capitoli XXVI, XXVII, XXXII) essere stata la sentenza del Pontefice evidentemente ingiusta ed invalida e per ciò stesso non meritevole di osservanza.

Il Luotto entra con ciò intieramente nelle idee, che il Savonarola promulgò nella lettera *contro la scomunica surretixia a tutti i cristiani e diletti in Dio*, e nell'altra *contra sententiam excommunicatio-nis contra se nuper latam*, e nelle sue prediche stesse sull'Esodo, dove insiste a ripetere: « Vedi che questo Breve è falso e fatto per false persuasioni... Vedi che questo Breve non viene dal Papa, o se viene è stato circonvolto »; e ne tira per conseguenza che egli può andare innanzi seguendo la grande legge della carità, superiore a tutte le altre, che il chiamava a provvedere ai bisogni estremi di Firenze <sup>1</sup>. Il Luotto poi aggiugne del suo, che fra Girolamo « in que-

<sup>1</sup> Non volendo noi sottilizzare, lasciamo correre, senza appuntarla quell'aggiunta della *carità*, come causa escusante dall'ubbidienza, che s'incontra gran numero di volte nelle prediche savonaroliane di quest'ultimo periodo. Essa dovrebbe pur limitarsi alla *carità ordinata*, per non far luogo ad equivocazione. Riteniamo dunque la spiegazione del Luotto, il quale intende, per tale aggiunta, che il comando del superiore non deve essere contrario al *bene comune*, stante che in questa ipotesi il superiore farebbe evidentemente *contra praeceptum maioris potestatis*, cioè contro Dio, che vuole il bene comune ed a questo adopera i superiori come mezzi tra sè ed i sudditi. (Vedi S. TOMMASO 2<sup>a</sup> 2<sup>o</sup> q. 104, a. 5). Così intesa, l'aggiunta riducesi ad una tautologia; e però S. Tommaso non l'ha, ma dice semplicemente che i sudditi sono obbligati ad ubbidire ai comandi dei superiori *dum tamen illa non sint contra Deum*. Onde si potrebbe anche, volendo, prender le mosse a dimostrare che il Savonarola allargò in questo punto a proprio profitto la dottrina di S. Tommaso, applicando ai comandi che impediscono un suddito particolare dall'essere strumento di bene comune, quello che

sta acutissima fase della sua lotta si mantenne fedelissimo ai canoni e allo spirito della Chiesa » e che « nè come cattolico nè come religioso poteva governarsi meglio » (pag. 527 in nota); di guisa che qui apparve *davvero un gigante*.

Or noi crediamo che basti esporre tali idee a dimostrarle insostenibili, perchè non suffragate da buona ragione nessuna nè da alcuna autorità. Il Luotto (pag. 543) cita per sè l'*Opus theologicum morale* del P. Ballerini, Vol. VII, pag. 166. E difatti il grande moralista ivi afferma che la scomunica invalida *nullum habet effectum nec obligat nisi aliquando ratione scandali*. Ma per scomunica invalida il Ballerini ha soltanto quella la quale *aut fertur a non habente potestatem et contra alicuius privilegium, vel post legitimam appellationem, vel quando continet ERROREM INTOLLERABILEM*. E di questo ultimo caso dà l'esempio, se un Vescovo scomunicasse chi nel tempo pasquale si confessa ai religiosi privilegiati, fuori di parrocchia. Or, come ognuno vede, nulla di ciò può applicarsi al Savonarola. E si noti che il Ballerini dice anche che la scomunica ingiusta si distingue in *valida* ed in *invalida*. Si hanno dunque delle scomuniche ingiuste, che però son valide ed obbligano in faccia alla Chiesa e alla società cristiana. Del resto, nel caso del Savonarola, l'atto pontificio era indubitatamente valido, come quello che veniva dal supremo Potere della Chiesa per ragioni gravi. Poteva il Savonarola difendersi modestamente innanzi al Papa, col mostrare l'insussistenza di quelle ragioni per avere l'assoluzione della scomunica; ma intanto doveva osservarla: invece continuò a predicare come prima, non tenendone conto. Dunque egli fu disubbidiente e ribelle alla legittima autorità della Chiesa, e non resta da difendere in lui, se è possibile, altro che la buona fede nella coscienza erronea. Fosse anche quell'atto pontificio stato invalido, non era il caso, contemplato dal Ballerini, del doversi osservare la scomunica *ratione scandali*?

S. Tommaso dice soltanto dei comandi, i quali impediscono i superiori stessi di essere strumenti del bene comune nelle mani di Dio, cioè li fanno, giusta la similitudine dell'angelico, abusata dal Savonarola, *ferro rotto o scuri spezzate*. Dal che si vede altresì la poca solidità dell'affermazione, con tanta sicurezza fatta dal Luotto, che nel Savonarola non si legge nemmeno una proposizione che non sia letteralmente in S. Tommaso (pag. 295 in nota e altrove). Noteremo qui di passaggio che anche qualche altra citazione di S. Tommaso non potemmo riscontrare nell'Angelico, forse per error di stampa; confusa è certamente quella della Somma teologica 1, 2, q. 96, aa. 4 e 6, posta a pagg. 424, 425 di fronte alla dottrina del Savonarola.

Certamente sì: ma il Savonarola vi passò sopra senz'altro, e mentre tutti lo sapevano scomunicato dal Papa, si diportò pubblicamente insino all'ultimo come se scomunica nessuna fosse mai contro di lui esistita, eccitando i fedeli per la parte che canonicamente loro spettava a fare altrettanto. Egli è dunque, *obbiettivamente* almeno, inescusabile.

Il difensore del Savonarola ha oltrepassato di molto, secondo noi, i termini della sua missione, sciupando così in gran parte la propria efficacia. Comunque benevolo giudizio voglia farsi di Fra Girolamo, è impossibile non dire almanco questo, che assai meglio e più gloriosamente sarebbesi egli diportato, ove, osservando la scomunica, si fosse nella preghiera e nell'umiltà adoperato a placare l'ira di Dio, lasciando alla Provvidenza divina di operare per altri mezzi la riforma di Firenze: perocchè la carità vera deve essere ordinata, nè sarebbe più ordinata ove obbligasse alla disubbidienza ed alla ribellione. Quella riforma cadde sepolta nelle ceneri del rogo dello sventurato Savonarola; mentre forse un po' meno da parte sua di fiducia in se stesso, un più grande abbandono nei voleri divini, quali manifestavansi per gli espressi decreti di uomini indegni bensì, ma veri e legittimi eredi dell'autorità da Dio in terra stabilita, l'avrebbero resa stabile e duratura. E sulla memoria del pio domenicano non sarebbe scesa l'onta d'esser fatto bandieraio d'ogni rivolta contro il principio immutabile dell'autorità, da facinorosi e settarii, coi quali egli non ebbe certo nulla di comune.

# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

ANGELI GIUSEPPE M.<sup>a</sup> P. d. C. d. M. — Il Divin Consolatore. Piccole visite al SS. Sacramento. *Napoli*, stab. tip., 32° di pp. 136. — Cent. 50.

ARENDDT GUGLIELMO S. I. — Apologeticae de aequiprobabilismo Alphonsiano... a R. P. J. De Caigny C. SS. R. : Crisis juxta principia Angelici Doctoris instituta. Accedit dissertatio scholasticomoralis pro usu moderato opinionis probabilis in concursu probabilioris a S. Alphonso De Liguori anno 1755 primum in lucem edita. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1897, 8° di pp. VIII-466. — M. 4; Fr. 5.

Scopo di questo libro è di *certificare*, cioè dire di passare al vaglio di accurato esame l'opera che porta il titolo seguente: *Apologetica de Aequiprobabilismo Alphonsiano historico-philosophica Dissertatio juxta principia Angelici Doctoris*, auctore P. I. de Caigny C. SS. R. Tornaci, 1891. Quindi il nome di *Crisis* dato dall'Autore al libro annunziato sopra.

Nella prima disputazione il ch. P. Arendt discute soprattutto i varii sensi e le varie divisioni del *dubbio*, e ventila per bene la *natura della probabilità*; e dimostra il vario e vero senso in cui da S. Alfonso nelle diverse circostanze di tempo quelle parole furono adoperate. Piglia quindi a dimostrare:

I° Non esser vero che S. Alfonso sino al 1762 abbia aderito al proba-

bilismo solamente a mezz'animo e negativamente come pretende il P. de Caigny (p. 103-6); II° Il sistema da S. Alfonso propugnato dal 1762 in qua, essere *realmente* il pretto probabilismo, ma presentato sotto *altro nome e con altra forma*; contrariamente a quanto il detto Padre asserisce nella sua Apologetica (p. 107-183); III° Quindi rivendica le dimostrazioni, dal detto Autore impugnate, de' teologi Ballerini, Lehmkuhl, Frassinetti..., i quali per diverse vie avevano tutti sostenuto e provato le due asserzioni precedenti (p. 184-227).

Ciò per la parte storico-polemica; per la controversia strettamente teologica, I° Confuta la tesi dell'avversario che sostiene: in cosa morale la *probabiliorità* stretta aver forza di certezza. E svolge questa questione

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

colle autorità di S. Tommaso, del Suarez e di altri teologi, arretrate dall'Autore dell'Apologetica (p. 234-293); 2.º Esamina passo passo le obiezioni e ribatte le risposte fatte dal P. de Caligny intorno alle materie disputate (p. 294-321).

Il metodo dal ch. Autore seguito in questa sua *Crisis* è prettamente scolastico, ossia ordinato, rigoroso, stringato, chiaro; e la sua polemica in generale veramente cortese e dignitosa. Siamo lieti di vedere di bel nuovo provato e *storicamente e teologicamente*: come il S. Dottore, principe de' Moralisti moderni, non abbia mai lasciato in verità di fatto d'in-

segnare il probabilismo. Lo scopo del ch. P. Arendt ci sembra ottenuto; e osiamo sperare, eziandio a coronamento di questa sua improba fatica, di veder terminata una volta ogni controversia su questo punto. Gli sappiamo poi special grado dell'aver pubblicato nell'appendice l'importantissima e oramai rara: *Dissertatio scholastica moralis pro usu moderato opinionis probabilis, a S. Alphonso De Liguori E. D. anno 1755 primum in lucem edita, a recentioribus operum S. D. editionibus Aevo nostro expuncta, nunc autem criticis theologis que studiis integre restituta.*

*AZIONE* (L') cattolica. Riflessi a correzione dei Cattolici di solo nome.

*Bologna*, tip. Mareggiani, 1897, in 16.º

**BONOMELLI GEREMIA**, mons. — Un autunno in Occidente. *Milano*, tip. Cogliati, 1897, 16º di pp. XVI-404. — L. 3,50.

Dopo « un Autunno in Oriente », accolto l'anno scorso tanto favorevolmente, sia il benvenuto « un Autunno in Occidente » in cui la pregiatissima penna di Mons. Bonomelli ci descrive il viaggio da lui fatto nell'autunno decorso attraverso la Francia meridionale, e percorrendo la Spagna dai Pirenei a Gibilterra. Parlare dei pregi dello stile e della lingua, sarebbe un ripetere le lodi che l'anno scorso tributammo al prece-

dente volume. Qui vogliamo solo accennare alle utilissime cognizioni geologiche, storiche, politiche e morali con molta arte innestate frequentemente ad allietare ed impreziosire il racconto. Soprattutto è notevole il cap. 3º in cui ci fa assistere alle divotissime scene di Lourdes, ed eccita nel cuor del lettore gentilissimi affetti di devozione e fiducia verso la Gran Madre di Dio.

**CAPELLO AMALIA**. — La Chiesa del SS. Cuore di Gesù ed il terremoto del 1877. Descrizione e ricordi. *Genova*, tip. della Gioventù, 1897, 16º di pp. 134.

Per descriverci la nuova chiesa di Bussana, sorta come d'incanto sulle rovine dell'antica e dedicata al SS. Cuore di Gesù, la Signora Capello vi si conduce in viaggio con una scelta comitiva. E quivi ora ci descrive le opere d'arte che fregiano la nuova chiesa (di cui le migliori vedi raffigurate in zingotipla nello stesso li-

bro); ora ci presenta, narrate da persone che ne furono spettatrici e parte, le lugubri scene che desolarono quel paese nel terremoto del 1887; ed ora ci diletta con vari aneddoti che formano la nota gaia dell'opera.

La forma è scelta e fiorita come di mano gentile, la condotta ed il



colorito delle scene è naturale ed artistico insieme. Ma quello che rende la lettura di questo libretto veramente commendevole, si è quel profumo di pietà cristiana, quella nota mesta del dolore cristiano esalato dinanzi all'immagine dominatrice e cara del Cuore di Gesù, che tu respiri e senti in quelle pagine. Le

**CARRARA BELLINO.** — Raccolta di problemi di fisica e chimica ad uso delle scuole. *Torino*, Ditta G. B. Paravia, 1897, due vol. in 8° di pp. 368-88

Son problemi in gran parte sciolti dall'Autore, in parte proposti da sciogliere per esercizio di chi studia. Perchè la lor soluzione richiede sempre che qualche legge di fisica e di chimica venga applicata al caso, come principal condizione del problema, cotale studio dee dirsi tutto volto a far conoscere pienamente ciò che nelle scuole tecniche e liceali s'insegna di quelle scienze. In chimica la questione riducesi per lo più ad assegnare la quantità degli elementi che entrano in certe sintesi o escono di certe analisi, valendosi delle note formole razionali. Il ch. A. s'attiene in questo al metodo degli equivalenti, ottimo per la pratica: forse sarebbe stato più vantaggioso alla teorica e più conforme all'uso delle scuole italiane adoprare la notazione atomica. Tuttavia non manca il ch. P. Carrara di esporre le relazioni dell'uno coll'altro sistema, e di mostrar chiaramente come possano le formole tramutarsi.

A molto maggior varietà d'ingenose complicazioni si presta la fi-

**COLANTUONI P. RAFFAELE**, agostiniano. — L'evoluzione, i giorni genesiacci e i preliminari della Teologia. *Roma*, tip. Spizzichino, 1897, 16° di pp. 540. — L. 4,00.

Con istile imaginoso, con foga meridionale, con legittimo entusiasmo per le dottrine del Patriarca suo

quali se fanno bene all'anima di chi le legge, esprimono pure e l'arte e la pietà elevata della cristiana scrittrice.

Lo raccomandiamo assai a' nostri lettori: oltrechè il libro è dilettevole per l'eleganza de' tipi e le molte e varie immagini che l'ornano, *si vende a beneficio della nuova chiesa.*

di problemi di fisica e chimica ad uso delle scuole. *Torino*, Ditta G. B. Paravia, 1897, due vol. in 8° di pp. 368-88

sica, dove spesso le equazioni puramente algebriche, ossia scritte senza determinare i coefficienti numerici, sono argomento d'eleganti discussioni; dove anche spesso s'incontrano osservazioni nuove, sfuggite al comune insegnamento scolastico. Molto ricca è la raccolta che qui si offre per ciò che tocca il calore, bene scelta per l'ottica, utilissima per la elettricità. Vivamente raccomandiamo questo libro, sì ai professori che vi troveranno ampia materia da esercitare gli scolari, sì agli studenti delle scuole secondarie, che se ne varranno con grande profitto per impadronirsi della fisica e della chimica in guisa da maneggiarne i dati con sicurezza e quasi per gioco. La opera è chiara e bene ordinata: in principio d'ogni nuovo trattato ne sono riassunte le nozioni più importanti e le formole da ricordare; seguono molti esempi, disposti secondo la crescente difficoltà; gli esercizi aggiunti rispondono tutti alle forze dei buoni e diligenti scolari.

e Dottore della Chiesa, S. Agostino, finalmente con vivo trasporto per le scienze naturali, l'Autore, già ben

noto per altri simili scritti, rompe in prima una lancia contro l'evoluzionismo, poi scorre nei campi della zoologia, ammirando e filosofando teologicamente. La critica che egli fa al Fogazzaro è stringente; ma le nuoce, secondo noi, l'adottare poi la comune e, come abbiamo dimostrato, non giusta interpretazione che si dà delle *ragioni seminali* di S. Agostino.

COLOMBO GIACOBBE. — Il Veggente di Patmos. Poema apocalittico. *Milano*, tip. Boniardi-Pogliani, 1897, 16° di pp. 144. — L. 2,00.

Rivolgersi all'Autore via G. Giusti 37, *Milano*.

Il poema apocalittico del veggente di Patmos, messo in veste italiana, compare in queste carte *doctis, Iupiter, et laboriosis*. Abbiamo detto primieramente *doctis*, riferendo questa parola alla protasi e al commentario, nei quali l'egregio Autore si mostra perito delle diverse interpretazioni apocalittiche, ed escluse quelle ch'ei chiama dei *Preteristi*, si appiglia a quelle dei *Futuristi*, traendone anche salutari ammaestramenti. Abbiamo soggiunto *laboriosis*, perchè alla difficoltà intrinseca di tradurre l'apocalissi in versi e in versi rimati, egli di suo ha voluto aggiungere altre che così esprime: « Ebbero cura di togliere, per quanto possibile, le allitterazioni e le diafoniche assonanze, non che l'inciampo della rima, tanto che nel lungo ordine dei ventidue capitoli, a pochissime soltanto mi piacque concedere di ulteriormente baciarsi » (p. 12).

Ma da questo letto di Procuste è poi egli uscito illeso? « Io chiudo, dice egli, la paradigmatica, isagogica mia disamina presentandomi al Pubblico degli onesti spoglio di baldanza e di scoramento insieme; e conscio del dovere adempiuto, attendo olimpicamente sereno il responso de' Mevii » (p. 15). Noi, che non vorremmo

In qualche altro punto ancora il linguaggio enfatico del ch. Autore può dar luogo ad equivoci non leggieri, come quando discorre dell'anima dei bruti, come di una *sostanza*, e ne studia il modo della produzione dalla terra per virtù comunicata a questa dal Creatore. In tali materie ci sembra da preferire il linguaggio piano, ma esatto della Scuola.

essere il Mevio di Virgilio, ma piuttosto il Mezio d'Orazio, diremo con tutta semplicità che la sua traduzione può stare in fila con quelle del Padula, dello Scarselli e del Bellini ch'ei nomina, ed anche con quelle del Bisazza e del Peruzzi da lui non nominati; che la sua terzina, più che la spontanea maestà del Monti, ricorda talvolta le scabrosità del Varano; e che tutto il suo stile, come egli medesimo confessa, è « forse, un po' duramente muscoloso ». Anche diremo che alle volte la traduzione riesce più oscura del testo: come, per fermarci al primo canto, colà dove impropriamente volge in *templi* le *Eccliesiae* (congregazioni di fedeli) a cui scrive S. Giovanni:

D'Asia a' templi così parla Jokanna;  
Grazie, fratelli, e pace da quel Santo  
Che fia, che fu, che non misura a spanna.

Ancor meno felice è quel che leggesi nel primo verso del primo Argomento:

D'Asia a' sette vergar Delubri è ingiunto  
All'esule Cantor che in Patmos siede.

Nel quale verso, oltre al *delubri*, offende il *vergar* usato in quel modo. Chi mai può immaginarsi che *vergar a Delubri* voglia dire *scrivere a Chiese*? Piccoli nèi, facili a correggere in altra edizione.

DE FELICE MARCHESA VINCENZINA VED. LANCELOTTI. — *Flora Mirabilis*. Canti Mariani dedicati alla memoria della perduta sua figlia Ida. *Treviglio*, tip. Messaggi, 1897, 16° di pp. LIV-200. — L. 2.

A chi conosce qual difficile arte sia il far versi non può parer troppo che noi diciamo questo elegante volume di versi una meraviglia, massime per la varietà raggiunta, a malgrado della monotonia del tema. Perché sappiamo bene che la Madonna da sola può ispirare anche un poema; ma ci sembra più agevole scrivere questo in modo da farsi leggere, che cantare un fiore, e un altro fiore e un altro, via via per ogni giorno del mese mariano, simboleggiando in ciascuno una virtù della Madonna; e poi ricominciare per ognuna delle litanie lauretane, senza ripetersi nei concetti e con intreccio svariatisimo

di metri e d'armonia. Oltre a ciò, nella prima parte della sua *Flora* l'instancabile poetessa inneggia in altre dieci canzoni a dieci titoli o misteri della Vergine: sicchè si vede in atto quel che, rivolta al *magico Nome* di Maria, ella medesima dice di se e a se:

“ Ne l'estasi brilli de l'anima mia,  
il povero canto ripeta Maria  
e innalzi il suo metro per forza d'amor. „

Nulla poi di più commovente della prosa, che precede, intitolata *il suo profilo*, dove la madre trova nella scrittrice l'insuperabile interprete d'un amore e d'un dolore che difficilmente ha pari.

DEGGIOVANNI RINALDO, mons. — Discorso funebre intorno alle vittime del bazar de la Charité a Parigi, detto nella chiesa del Gesù di Roma. *Roma*, tip. editrice romana, 1897, in 8.°

L'eco dolorosa di quella catastrofe si risentì in ogni petto cristiano, per non dire di ogni persona gentile. La capitale del mondo cristiano, nella quale pietà e gentilezza tengono ancora il loro regno, si riscosse all'angosciosa notizia; e una scelta società romana concorse nella chiesa del Gesù per pregar la pace a quelle vittime generose, e udire l'ornata e calda parola di Monsignor Deggiovanni, scelto a discorrere sul doloroso avvenimento. Il chiaro Oratore

commosse la sua udienza con questo forbito discorso, cui ora dietro cortese invito dà alle stampe e dedica al nome dell'illustre Signora, tanto conosciuta per le sue generose larghezze, la quale in quella terribile giornata fu salva per ispecial grazia di Dio. È un fiore che la scelta società romana, per mezzo dell'illustre Oratore, depone su quelle tombe, in segno di partecipazionè cristiana al dolore di tutta una cristiana nazione.

DIRETTORIO dei Chierici e dei Seminaristi, ovvero Manuale di Pietà ad uso dei Seminarii d'Italia, compilato da un prete della Missione. *Napoli*, tip. Bellini, 1896, in 32.°

Nel presente *Direttorio* v'è tutto ciò che vale a formare un santo e zelante sacerdote. L'Autore parla « dello spirito che deve informare tutta la vita sì interiore e sì esteriore

del seminarista, toccando della vocazione, del modo di osservare il regolamento generale del luogo, di pregare e di meditare, di fare la confessione e la comunione, di ascoltare

la santa messa, della lettura spirituale, dell'esame particolare e della visita al SS. Sacramento, della recita della corona e dell'Ufficio divino, del convivere insieme, dello studio e delle ricreazioni, del passeggio, del ritiro

mensile ed annuale, delle vacanze, dei rapporti con la famiglia, con gli altri parenti od amici, con i compagni, con i superiori, coi direttori di spirito e via via » (pag. 9-10).

FONTANA ERNESTO, mons. — Synodus Dioecesis Cremensis Ernesto Fontana Dei et Apostolicae Sedis gratia Sanctae Cremensis Ecclesiae Episcopo Urbano Antistite celebrata Diebus IV, V. VI. *Maii*, an. D. MDCCCXCVII Sui Episcopatus An. III. *Crema*, tip. Meleri, 1897, in 8.°

Agli Atti che precedettero il Sinodo tien dietro l'istrumento, redatto dal Cancelliere, di tutto quello che seguì nelle tre Sessioni del Sinodo stesso, il quale, come vi si dice nel proemio, fu il primo celebrato in Crema dal 1737. Gli *Acta Synodalia*, che vengono in terzo luogo, divisi in tre Capi: 1° *de Fide et Sacramentis*; 2° *de Personis*; 3° *de Rebus Sacris*, ci parvero veramente un modello di prudenza e di sapienza episcopale, e può, crediamo, ripetersi ad ogni nuo-

vo sacerdote di quella piccola ma fiorente diocesi, nel consegnargli il libro del Sinodo: *hoc fac et vives*. Vi è tenuto conto delle necessità dei tempi, non solo quanto agli studi dei leviti, ma altresì quanto a libri, a giornali, a società cattoliche ecc. E nell'Appendice sono documenti preziosi riguardo alla Musica Sacra ed agli esami quadriennali dei giovani preti, nonchè le proposizioni condannate del *Sillabo*.

GUERRA ALMERICICO, mons. — Un altro trionfo del Volto Santo di Lucca, ossia il pellegrinaggio a questo simulacro nel 1896. *Lucca*, tip. S. Paolino, 1897, 8° di pp. 72.

La presente relazione, del pellegrinaggio dell'a. 1896, si legge con diletto; poichè le funzioni e i pellegrinaggi che allora si fecero e qui sono diligentemente descritti, furono davvero un *trionfo* del Volto Santo di Lucca. Dopo grandi preparativi, cominciarono il 3 maggio le feste, e d'allora in poi sino a settembre un concorso straordinario di popoli dalla campagna lucchese, da Barga, Empoli, Pescia, Pistoia, Pisa, Arezzo, Pontremoli, Firenze, Fiesole, Livorno, Vol-

terra, Massa e San Miniato trasse a Lucca per venerarvi l'insigne reliquia. La divozione dei pellegrini che si palesava nella frequenza ai sacramenti, nei doni che recavano al tempio, nei varii inni che soavemente cantavano e in mille altre materie, proprie della fede sublime del nostro popolo semplice, commosse e edificò altamente chi ebbe la sorte di prender parte alle feste della religiosissima Lucca.

MARINI NICCOLÒ, mons. — L'estetica dello *Stabat Mater*. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 16° di pp. 92. — L. 1,00.

La pia e maestosa sequenza dello *Stabat Mater* è ammirata, non che dal popolo cristiano che tanto la gu-

sta, dai letterati e dai musici che vi scorgono pellegrine bellezze e ne traggono sublimi ispirazioni. Ma niu-

no, che noi sappiamo, si è preso la cura di studiarla nel tutto insieme e nelle singole parti, e di metterne in rilievo i rarissimi pregi con un commento così ampio ed accurato, come ha fatto recentemente l'egregio Mons. Marini. Lo leggano i pii fedeli e vi

**MILES CHRISTI.** — Sul valore e sulla violazione del divieto pontificio in ordine alle urne politiche in Italia. *Breganze*, 1897, in 8.°

Il presente opuscolo, dopo una storia particolareggiata del divieto papale d'accedere alle urne politiche (cap. I e II), passa a trattare dei disegni della S. Sede in questo divieto (cap. III o IV), e finalmente per due lunghi capi, il V° ed il VI°, discute sulla natura del divieto mede-

**MOIZO CARLO C. R. S.** — Poesie. 32° di pp. 222. — L. 1,00.

Queste poesie dell'egregio professore Somasco trattano di soggetti or morali, or civili, or sacri, e ne trattano in forma nobile, grave e qualche volta sublime, la quale, se fosse sempre sostenuta dalla eleganza

**MOSCATI GIOVANNI BATTISTA.** — De vita et moribus Beati Aurelii Augustini Patris Doctoris *Consentinorum*, Gregorius Moscatius fratris f., MDCCCXCVII, 16° di pp. 90.

Poche pagine, ma ponderose. È qui epilogata la vita del gran Vescovo d'Ippona, con opportuni cenni delle gloriose battaglie da lui sostenute coi Manichei, coi Donatisti e coi Pelagiani; e il suo nome è anche vigorosamente difeso dall'ingiuria che gli fanno i Giansenisti, spacciandolo come loro precursore o maestro. Appena

**PESSINA ENRICO**, prof. — Il nuovo codice penale italiano con le disposizioni transitorie e di coordinamento e brevi note dilucidative. *Milano*, Ulrico Hoepli, in 8° di pp. VIII-508. — L. 10,00.

All'unità dell'Italia era necessario un codice penale *unico*. Per elaborarlo si adoperò in varie circostanze il nuovo senno italiano rappresentato

troveranno gustoso pascolo alla loro divozione; lo leggano i letterati e sempre più si convinceranno non esservi nelle letterature delle diverse nazioni una elegia paragonabile a questa.

simo. Eccellenti i primi quattro capi. Quanto al V ed al VI, ove l'Autore parla della natura del divieto, forse non tutti vorranno sottoscrivere a tutte le sue sentenze. Di tal questione noi ci occupammo nel quaderno 1078 del nostro periodico, e un poco anche nel primo articolo del presente.

*Genova*, libreria Fassicom, 1897,

della frase, le renderebbe anche più commendevoli. Il libro, leggiadramente stampato, si chiude con due belle ed utili biografie di due degnissimi PP. Somaschi, il P. Giuseppe Besio, e il P. Eugenio Vairo.

legiferi commentarius. *S. Aniceti* MDCCCXCVII, 16° di pp. 90.

lette le prime linee del commentario, t'accorgi subito d'avere a fare con un latinista di polso, il quale, se alcune volte ti ricorda la fluidità di Cornelio Nepote, non di rado però ti rammenta la nervosa maniera di Salustio e di Tacito, e ti obbliga a leggere due volte i suoi periodi.

nelle assemblee delle due Camere. Frutto de' grandi e lunghi studi de' nuovi legiferi è il « nuovo codice penale italiano », che cominciato

nel 1863 dal Pisanelli fu compito dallo Zanardelli ed entrò in vigore il 5 gennaio 1890.

Il ch. Enrico Pessina, celebre difensore di celebri cause, ha illustrato quest'opera « con disposizioni transitorie e di coordinamento e brevi note dilucidative ». Il lavoro dell'illustre Professore napoletano è degno della sua fama. Il suo « discorso proemiale » (p. 1-39) ci sembra un modello nel genere per la sintesi comprensiva de' criterii giuridici storici, che guidarono e informarono a un modo i varii Autori. Nelle « note dilucidative » congiunge colla brevità la chiarezza; accenna mano mano alle disposizioni degli antichi codici italiani e ne indica le relazioni di coordinamento col nuovo. In tutto mostra conoscenza profonda della materia e quell'accorgimento didat-

PIGHI J. B., sac. — De Judicio sacramentali. Editio altera. Veronae, ed. F. Cinquetti, 1897, 16° di pp. 72. — Cent. 80. Rivolgersi alla libreria Cinquetti, Verona.

— Appendice al Commentario de Judicio Sacramentali. Verona, idem. in 16.°

Nel nostro Quaderno 1121 pel 6 marzo del corrente anno, dando contezza della prima edizione di questo libro, lo chiamammo *aureo*: ora che ne vediamo la seconda edizione, accresciuta di alcune applicazioni pratiche, sempre secondo la stessa molto buona e ragionata dottrina, siamo lietissimi di confermarli quell'elogio ben meritato. Non c'induce a ciò altra considerazione che della dottrina del professore veronese in se stessa, la quale è confortata così dal suffragio d'insigni moralisti (Ballerini, Frassinetti, Lehmkuhl, Gennari, Berardi ecc.) come dalla pratica comune dei confessori zelanti ed esperimentati. Il Pighi si vide obbligato a difenderla nell'Appendice sopra men-

tico, che è frutto dell'esperienza di chi è avvezzo ad insegnare.

Non è di questo luogo il far parola del merito intrinseco del « Nuovo codice penale italiano ». Il ch. Professore lo *definisce* denominandolo pomposamente: *l'ultima pietra posta al grandioso edificio che la nuova Italia ha in pochi anni costruito dell'unità del suo Diritto nazionale.* (p. 1). Il quale concetto possiamo noi esprimere con altra formola: « Il Nuovo codice penale italiano ha seguito questo criterio: ridurre al *minimum* le pene coercitive de' delitti, e al meglio possibile lo stato de' *delittuosi!* » A ogni maniera, chi consideri l'applicazione *pratica* del nuovo Codice penale anche com'è, si presenta di leggeri alla mente la famosa apostrofe dantesca: *Che val perchè ti raccontasse il freno Giustiniano....!*

tovata dai fieri assalti del ch. P. Rossum C. SS. R. il quale l'accusò: *primo* di diametralmente opposta all'insegnamento di S. Alfonso de' Liguori; *secondo* di lassa e nociva alle anime. Noi ci rifiutiamo assolutamente di prender parte ad un piatto, che si inacerbirebbe a dismisura senza costrutto. E diciamo a ragion veduta *senza costrutto*; perchè siamo d'avviso che si tratti di una questione di parole anzichè di sostanza. Senza dubbio S. Alfonso parla di segni *straordinarii* come richiesti a far giudizio prudente che il recidivo sia disposto all'assoluzione; ma quando viene a specificarli ci accorgiamo che son poi i voluti da ogni buon confessore, il quale, a mo' di quelli contro cui giu-

stamente strilla S. Leonardo da Porto Maurizio, non si contenti di alzar la mano ad assolvere comechessia chiunque gli si presenti e dica d'esser pentito. Chi legge il Pighi senza preconcetti, non asserirà certo che egli sia di questo numero, siccome di questo numero non siamo noi, i quali pure non crediamo necessarie nè alla salute delle anime, nè alla gloria di S. Alfonso tutte le sottigliezze e le complicazioni per cui si scrissero e forse si scriveranno ancora volumi. Lasciamo andare queste interminabili dispute; e stiamo alla norma chiara e sicura del Catechismo Tri-

RAMPOLLA DEL TINDARO MARIANO card.. Segretario di Stato di Sua Santità. — Del luogo del Martirio e del Sepolcro dei Maccabei. Dal *Bessarione* (Roma SS. Apostoli 51). Siena, tip. S. Bernardino, 1897, 8° di pp. 48.

Nell'articolo archeologico del nostro quaderno 1134 (18 Sett. 1897) dicemmo già di questo erudito lavoro dell'Emo Cardinal Segretario di Stato, il quale, con esempio tanto più fulgido quanto è più raro, trova fra le brighe infinite dell'arduo ufficio tempo e serenità bastanti a coltivare studii, come questo, di critica biblica e storica, per loro natura laboriosissimi, accrescendo così lustro al Vaticano specialmente presso la rappresentanza diplomatica che è col l'Emo Poporato in continua corrispondenza personale.

Per la narrazione che ne fa, vivissima di colorito drammatico, l'autore ispirato del II libro dei Maccabei, (Cap. VII), è celeberrimo il martirio di sette giovani giudei colla loro eroica madre, seguito nella persecuzione di Antioco Epifane oltre un secolo e mezzo prima di Cristo. Ora l'Emo Rampolla assoda, mercè le sue ricerche dotte e diligenti, il luogo di quel grande avvenimento, che nel

dentino: « *Si audita confessione judicaverit (Sacerdos) neque in enumerandis peccatis diligentiam, nec in detestandis dolorem poenitentium OMNINO DEFUISSE, absolvi poterit!* » Vorremmo vedere in quanti casi, tranne quelli di occasioni da lasciarsi che non si vogliano lasciare, o di obblighi precisi che non si vogliano adempire, anche i più austeri potrebbero affermare *dolorem omnino defuisse*. Accadrà più spesso di dover dubitarne; e allora converrà adoperarsi col penitente per deporre il dubbio, e quindi prender consiglio dal lume divino e dalle circostanze.

Sacro Testo non è indicato, o sol vagamente di guisa che alcuni avevano, male congetturando, supposto fosse Gerusalemme. È invece Antiochia, metropoli della Siria, che sotto i Seleucidi fu grandemente popolata di Giudei. Là il tiranno Antioco Epifane fece comparire d'innanzi a sè gli eroi, tratti in cattività, insieme col venerando vegliardo Eleazaro (2. Macc. VI, 18-31), dopo l'espugnazione di Gerusalemme; e giusta la testimonianza del cronografo Malala, li fece morire nella regione occidentale del Silpio ove sorgeva un tempio dedicato a Giove. Lo stesso cronografo narra che le reliquie dei martiri ebbero poi, per cura di Giuda Maccabeo, onorato sepolcro nel Cerateo di Antiochia: e l'Emo Rampolla, con copia di documenti e mirabile perizia nel raffrontarli e nel discuterli, induce la persuasione che in quel luogo medesimo sorgesse nel secolo IV la Basilica cristiana dedicata ai martiri Maccabei, dove il Cri-

sostomo più volte ne tessè l'elogio, nel giorno della loro festività, della quale in Oriente e in Occidente ci rendono testimonianza concorde gli scrittori ed i martirologi.

Così l'Emo Card. Segretario di Stato è riuscito ad illustrare magnificamente una delle più sublimi epopee del Sacro Testamento, circa un punto abbastanza importante per la difesa

SEBASTIANELLI GUGLIELMO. — Praelectiones Iuris Canonici quas

in Scholis Pontificii Seminarii Romani tradebat G. Sebastianelli.

De rebus. Romae, typis Vaticanis, 1897, 8° di pp. 144. — L. 7.

Contiene: *De re matrimoniali* (p. 5-192); *De re beneficiis* (p. 193-344); *De rebus temporalibus ecclesiasticis* (p. 345-411), con un indice copiosissimo. Osserviamo in questo volume, intitolato: *De Rebus*, un'esposizione ordinata, chiara, breve e insieme larga nella comprensione e nell'analisi delle molte materie. Inoltre il ch. Autore dimostra molto criterio sia nella scelta delle autorità che

TORELLI CARLO LUIGI. — Inni della Chiesa e fiori liturgici scelti e tradotti in versi. Tipografia di Montecassino, 1897, in 8.°

Buona, in generale, questa versione d'alcuni inni della Chiesa, perchè fedele e fatta sempre nello stesso numero di versi, quasi sempre nello stesso metro del testo latino, il qual metodo aiuta assai a conservarne la brevità, la semplicità potente e l'affetto. Ma porta anche seco una difficoltà non leggera, cioè rende malagevole, tra quelle angustie, il dare al verso fluidità e alla frase eleganza, senza la quale la poesia italiana cade a terra, non essendo sostenuta, come il testo latino, da quella certa gravità che accompagna le voci di una lingua morta e non parlata da altri che dai dotti. Or questa difficoltà non oseremmo dire che sia sempre stata vinta dall'egregio autore, al quale però torna di lode l'averlo

stessa del secondo libro dei Maccabei dalle censure di protestanti e di razionalisti. Egli si occupa con uguale felicità di contenuto e di forma della traslazione delle reliquie dei Maccabei a Roma, e del loro sarcofago esistente in S. Pietro in Vincoli; ma per ciò rimandiamo i lettori al dettore nel nostro mentovato quaderno.

fanno scuola, come in quella delle opinioni nelle materie controverse. I quali pregi raccomandano il suo trattato come libro di testo per la gioventù studiosa di questa parte della scienza ecclesiastica, tanto necessaria massimamente a' nostri giorni. La correttezza e l'eleganza dell'edizione, uscita da' tipi della Vaticana, compiono il pregio dell'opera.

della Chiesa e fiori liturgici scelti

egli stesso avvertito e l'essersi però proposto, in una seconda edizione del suo lavoro, di « continuare a limarlo ancor più, dove semplificando la frase, dove togliendo durezza al verso » (p. V), e dove, aggiungiamo noi, rendendo più poetica la dizione, senza scemarne semplicità.

Ma l'approvazione per noi data agl'*Inni della Chiesa*, vuoi si applicare, ancor più calda e più viva, ai *Fiori liturgici*, che spirano anche un certo odore di novità. Questi fiori son colti dalla liturgia che usa la Chiesa nelle solennità del *Natale*, della *Pasqua*, della *Pentecoste*, ed avvi ancora fiori *nuziali*, e fiori *funebri*, preceduti da fiori *benedettini*. Sono affettuosi pensieri in veste poetica ed anche in forma un cotal poco



drammatica, in cui si vede adombrato il sublime e caro mistero della *comunione de' santi*, pel quale e beati e purganti assistono con noi militanti all'incruento sacrificio, con noi cantano, con noi gioiscono o gemono, tutti membri della stessa famiglia, tutti figli di un solo padre, il Cristo. In questi componimenti, che ci rammentano alquanto le *sacre rappresentazioni* o *misteri*, è un alito di

poesia sì caldo e soave, che si farà sentire, crediamo, anche ai profani. Ritoccati nella frase e nella struttura del verso, forniranno a tutti una lettura cara e ristorante, e, perchè no?... potrebbero anche servire di testo a qualche composizione musicale del genere dell'*Oratorio* classico secondo le maniere del Händel, Haydn, Mendelssohn ed altri.

VANNUTELLI P. V. O. P. — Conferenze sull'Oriente, tenute in Arcadia ogni settimana, dal novembre 1896 all'aprile 1897. Roma, tip. Sallustiana, 1897, 8° di pp. 160. — L. 1. Libreria Filiziani, Pozzo delle Cornacchie, 7.

Queste brevi conferenze trattano di Costantinopoli e formano un tutto colle altre conferenze, tenute dall'Autore negli anni antecedenti sull'Oriente. Costantinopoli è considerato nei suoi *ideali* e nella sua storia mitologica. La vita di Costantino e di Sant'Elena, la descrizione dei monumenti antichi di Costantinopoli che ancora ci restano, del Concilio niceno, della fondazione e dell'inaugurazione della *Nuova Roma* e della celebrazione del primo Concilio costantinopolitano sono il soggetto delle prime conferenze. Alcuni raffronti, il panorama, le curiosità più importanti, le moschee, Santa Sofia e la celebrazione della Pasqua dell'a. 1821 in Costantinopoli compiscono il quadro di quel luogo che la natura e la storia parevano destinare ad un po-

polo ben differente che non è certo il mussulmano. Infine, a maniera di appendice, sono aggiunte tre conferenze sulla scoperta della casa della Madonna presso Efeso, sul Montenegro e sopra l'immagine del Salvatore a S. Prassede, che si dice essere stata regalata dall'Apostolo S. Pietro al senatore Pudente. Questa tradizione è confermata dall'Autore con una visione di Caterina Emmerich, la quale (per noi) ha un valore assai limitato.

Le presenti conferenze sono piene di notizie, che l'Autore tesoreggiò nel suo soggiorno in Oriente. Rispetto alla forma, il medesimo Autore dichiara ch'egli « si occupa più della sostanza che della forma, più del concetto che dell'espressione » (pag. 9).

VARVELLO FRANCESCO. — Praelectiones Cosmologiae, Pneumatologiae et Theologiae naturalis. Auctore Francisco Varvello Phil. Prof. in Seminario Salesiano apud Taurinenses. Augustae Taurinorum, ex Officina Salesiana, MDCCCXCVI. 16° gr. di pp. 396.

Dottrina solida; tesi scelte con criterio, concepite con precisione, dimostrate con brevità; opportuna citazione dei buoni filosofi moderni,

e confutazione dei moderni errori: v'è in questo Corso quanto può richiedersi per formare un testo di scuola.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 8-28 ottobre 1897.

## I.

### COSE ROMANE

1. Pellegrini irlandesi dal S. Padre. — 2. Fondazione pontificia d'un'arciconfraternita a Parigi per la conversione dell'Inghilterra. — 3. Apertura del Collegio ruteno in Roma. — 4. In memoria del De Rossi. — 5. Doni del Papa ai Sovrani. — 6. Di nuovo la triplice alleanza e la *questione romana*. — 7. Lo stemma di Savoia sul palazzo apostolico del Quirinale. — 8. Inaugurazione dell'Istituto pontificio di studii superiori ad Anagni.

1. Il 14 ottobre una numerosa schiera di cattolici irlandesi, guidati e diretti dal P. Glynn, Priore degli Agostiniani irlandesi di Roma, ascoltarono la Messa del Papa nella cappella Sistina e furono poi ricevuti in udienza dal S. Padre. Questi alle 8 discese accompagnato dalla sua nobile Corte, e detta la Messa, durante la quale i cantori pontifici eseguirono vari mottetti musicali, impartì l'apostolica benedizione, e benedisse gli oggetti di divozione recati dai pellegrini. Di questi furono ammessi al bacio delle mani, parte la mattina stessa nella Sistina, parte nel pomeriggio nell'aula Clementina. Alla Messa papale erano in tutto circa 300 tra Irlandesi e altre persone di differente nazionalità.

2. Nella chiesa di S. Sulpizio, a Parigi, con un Breve di Leone XIII, è stata eretta l'*Arciconfraternita di N. Signora della pietà*, per aiutare, specialmente colle preghiere il ritorno dell'Inghilterra all'unità della fede cattolica. Il primo stabilimento dell'Arciconfraternita fu fatto con gran solennità, il giorno 17 ottobre, alla presenza degli eminentissimi Card. Richard, Arcivescovo di Parigi, e Card. Vaughan, Arcivescovo di Westminster in Inghilterra, nonchè di moltissimi altri personaggi inglesi, ecclesiastici e laici. Leone XIII con questa opera ha voluto dare un nuovo impulso al grandioso suo scopo, di richiamare tutti i dissidenti all'unità. Ecco la parte precipua del Breve

pontificio, che reca la data del 23 agosto 1897. « L'Associazione o Confraternita, destinata ad abbracciare tutto il mondo cattolico, Noi la fondiamo a San Sulpizio, affinché da questo centro altre Confraternite si propaghino in tutta la vigna del Signore, quasi ruscelli derivanti da una copiosa sorgente. E, se abbiamo scelto la Casa di San Sulpizio a sede della detta Società, egli è primieramente perchè la Francia, stante la sua vicinanza colla Granbretagna, ha più facilità di mantenere con essa comunicazioni che possano essere opportune ed utili; inoltre, per motivo dello zelo indefesso onde il fondatore della Compagnia di San Sulpizio, Olier, non cessò mai di ardere in mezzo ai suoi discepoli per la riconciliazione dell'Inghilterra colla Chiesa Romana; perchè, infine, la sua diffusione in quasi tutte le parti del mondo offre a questa Congregazione i mezzi di stabilire presso tutte le nazioni altre Confraternite dello stesso genere. Impeccchè c'importa sommamente, come d'altronde la cosa stessa richiede, che la pia Associazione si estenda in lungo e in largo; il perchè esortiamo premurosamente a darle il loro nome tutti i cattolici, i quali, non solamente in Francia, ma nell'universo intero, hanno a cuore gli interessi della Religione. »

3. I Ruteni, popolo di stirpe slava, sparso nelle province austriache di Galizia e Bucovina e in Ungheria, sono oltre tre milioni e mezzo, ed, eccetto pochi, quasi tutti professano la religione cattolica. Essi hanno per lingua liturgica l'antica lingua slava. In una tornata della Congregazione cardinalizia per la riunione delle Chiese d'Oriente nel 1895 il pensiero di Roma s'era rivolto anche ai Ruteni; e Leone XIII concepì il disegno di fare sorgere in Roma un Collegio ruteno, appunto vicino alla chiesa de' SS. Sergio e Bacco, ove furono già i Monaci Basiliani ruteni. Finora i giovani di quella lingua erano accolti nel Collegio greco di S. Atanasio in *Via del Babuino* fin dalle origini della sua fondazione, e nella storia de' primi anni del Collegio suddetto si presentano nomi di alunni ruteni riusciti poi uomini insigni: fra i quali primeggia il Rutski, ossia Giuseppe Velamino, Arcivescovo cattolico per tutta la Russia, che nel 1602 fu prefetto della Congregazione mariana eretta dal P. Generale Acquaviva nel Collegio greco, affidato fin dal 1592 alla Compagnia di Gesù. Urbano VIII nella Bolla o Costituzione *Universalis Ecclesiae* del 3 nov. 1624 assegnò ai Ruteni quattro posti gratuiti. Gli alunni ruteni continuarono a crescere, ed ultimamente poi erano in numero preponderante sugli altri alunni. Il S. Padre non indugiò ad eseguire la concepita idea, e in breve tempo fe' sorgere nuovamente fin dalle fondamenta, vicino alla chiesa de' SS. Sergio e Bacco, il Collegio ruteno. Esso ormai è compito e fornito di tutto punto. A ciò contribuì assai l'Imperatore d'Austria con una cospicua somma di

danaro, per avere lui sotto il suo dominio molti Ruteni. La chiesa de' Santi Sergio e Bacco, sulla piazza della *Madonna de' Monti*, restaurata già dal Card. Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, era stata da questo Papa affidata già ai Basiliani ruteni. Essa venne poi nel 1741 riedificata per collocarvi la così detta *Madonna del Pascolo* (dove prese il nome anche la chiesa), imagine scopertasi nel 1718 sotto l'intonaco del muro. La medesima chiesa fu un tempo anche officiata dai Minimi di S. Francesco di Paola, i quali la lasciarono, allorchè si trasferirono nella loro chiesa presso S. Pietro in vincoli<sup>1</sup>. La detta chiesa de' SS. Sergio e Bacco è stata ora in parte trasformata al rito greco ruteno per la formazione dell'*Iconostasi*, secondo l'uso delle chiese d'Oriente. Essa è una chiusura, tutta ornata d'imagini, a fondo d'oro, di Gesù Cristo, della Vergine e de' Santi, la quale separa l'altar maggiore dal resto della navata, e lascia vedere lo stesso altare solo dalla porta di mezzo.

Il giorno 11 ottobre i giovani ruteni del Collegio greco co' loro Superiori, i PP. della Compagnia di Gesù, passarono definitivamente ad abitare il nuovo Collegio, loro eretto da Leone XIII. Commoventissima fu la separazione de' giovani greci, ruteni e rumeni, i quali fino a quel giorno erano convissuti fratellevolmente insieme. Tornato tutto il collegio dalla villeggiatura di Tivoli, fecero in *Via del Babuino* l'ultima agape fraterna, a cui intervenne Mons. Ciasca, Segretario di Propaganda, Mons. Camassei, Rettore del Collegio Urbano, il P. Abate Pellegrini de' Monaci Basiliani di Grottaferrata, e il Rettore del Collegio (che passerà ora a reggere il nuovo collegio ruteno) il P. Rodolfo Isolani d. C. d. G. Al levar delle mense, Mons. Ciasca, disse nobili parole ai giovani ivi adunati, spiegando le intenzioni del S. Padre, congratulandosi della bella unione che era regnata finora tra di loro ed esortandoli alla ubbidienza del volere pontificio; ubbidienza che avrebbe i suoi frutti a suo tempo nella sperata unione dell'Oriente coll'Occidente. Giunse l'ora della separazione, che non si eseguì senza commozione e lacrime. Cinque giovani *Rumeni* furono consegnati a Mons. Rettore di Propaganda; altri *diciassette*, tra *Greci*, *Italogreci* e *Melchiti*, furono affidati provvisoriamente al P. Pellegrini di Grottaferrata; i *dieci Ruteni* presenti con un bulgaro si recarono col P. Isolani al nuovo collegio da noi descritto, ove tra breve saranno raggiunti da nuovi compagni. L'antico Collegio greco sarà diretto dai Benedettini svizzeri di Einsiedeln.

4. Il 17 ottobre a Castel Gandolfo fu scoperta una lapide nella chiesa parrocchiale in memoria di G. B. De Rossi, morto nel 1894 nel prossimo palazzo pontificio. Si era recato colà da Roma il collegio de' cultori de' martiri, con molti illustri personaggi al doppio scopo

<sup>1</sup> MARIANO ARMELLINI, *Chiese di Roma*. Roma, 1887.

di inaugurare il restauro delle catacombe di Albano e di assistere allo scoprimto della lapide del De Rossi. Due scopi che si connotavano molto bene, atteso le benemerenze del grande archeologo per le catacombe albanensi. Il Marucchi fe' una conferenza nella cripta sull'antico cemetero cristiano e Mons. De Waal, *Magister cultorum Martyrum*, ne tenne un'altra in latino in chiesa prima dello scoprimto della iscrizione. Essa è di questo tenore: *Iohanni Baptistae De Rossi — universae antiquitatis doctrina — celeberrimo — christianae archeologiae constitutori — ingenio facundia scriptis immortalì — vita pie functo XII kal. oct. a. MDCCCXCIV in proximis aedibus Pontificum — et amplissimo eruditorum conventu — in hoc templo solemnibus exsequiis — honestato — magistro optimo — Collegium cultorum martyrum, — cenotaphium posuit an. MDCCCXCVII.*

5. Il Papa ha mandato in dono a molti Sovrani un esemplare del grande album illustrato, contenente le pitture e i restauri dell'appartamento Borgia in Vaticano. Col dono v'è stato scambio di affettuose lettere che mostrano i buoni rapporti internazionali della S. Sede. Il Re di Svezia e Norvegia, l'Imperator di Russia, gl'Imperatori di Germania e di Austria Ungheria, la Regina Reggente di Spagna, il Re di Portogallo, la Regina d'Inghilterra, il Presidente della Repubblica francese, il Presidente della Repubblica del Messico, il Re del Siam (a cui il S. P. aggiunse una sua fotografia desiderata da quel Sovrano) e forse anche altri hanno ricevuto il dono artistico pontificio. Notizie venute di Francia ci narrano la grata impressione che ricevette il Presidente della Repubblica, quando Mons. Clari accompagnato da Mons. Granito di Belmonte gli presentò l'album e una lettera autografa del S. Padre. Il Sig. Faure parlò dell'amore che Leone XIII seppe conciliarsi presso la Repubblica ed espresse i suoi sentimenti d'affetto verso il Pontefice. Mons. Clari ringraziò il Presidente di Francia e prese l'occasione per congratularsi del felice viaggio di lui in Russia e dell'alleanza, foriera di belle speranze, conclusa con quella nazione. — Oltrechè ai Sovrani, il Papa fe' dono dello splendido album, anche ad insigni personaggi, come al Mommsen, ad Ha-notaux e ad altri.

6. Sulla triplice alleanza sono oramai conte molte cose: che essa è un interesse dinastico, che i Ministri italiani tutti pare, che ne rifiutino la paternità, che essa ha soggettata l'Italia alla Germania e che finalmente nell'intenzione di chi la stipulò assicura il possesso di Roma alla rivoluzione, poichè la triplice guarentisce l'integrità del territorio al Governo italiano. Un nuovo documento di tutte queste belle cose è testè uscito fuori nella *Nuova Antologia* della seconda metà di ottobre. Si pubblica ivi una lettera del Ministro italiano, il Generale Robilant, diretta da lui nel 1886 al Conte De Launay in Berlino, nella quale

il Robilant mostra grande difficoltà di rinnovare la triplice alleanza, a cui lo esortava il De Launay, e giunge a chiamarla *alleanza infelice*. Ci contentiamo per ora (pel nostro scopo nell'investigare ed esporre ai lettori le cause intime de' fatti contemporanei) di citare la pubblicazione della lettera fatta in quel periodico. Ma quel che dobbiamo, per lo stesso fine, registrare esplicitamente, è il commento, fatto in Germania alla pubblicazione stessa, per mezzo della *Frankfurter Zeitung*, ove si ribadiscono le qualità della triplice alleanza, e lo spettro della *Questione romana* è nuovamente agitato per ispaurire il Governo e tenerlo aggiogato al carro germanico. « L'Italia (essa dice), avuto riguardo alla popolazione, dovrebbe avere quindici corpi d'esercito, e ne ha soltanto dodici, di cui due sono sulla carta, e gli altri sono indeboliti dai congedi. Fucili e cannoni sono di vecchio modello, i cavalli sono deficienti per qualità e per quantità, le ferrovie insufficienti, il paese politicamente poco sicuro ed economicamente decaduto. Non crediamo che la Germania commetterà l'errore di aspettarsi grandi servigi da un tale alleato; ma commetterebbe un errore l'Italia se credesse propizio l'attuale momento per uscire dalla triplice alleanza. Il Papato non ha punto disarmato, anzi guarda l'avvenire con più fiducia che mai. I clericali calcolano che fra poco avranno in mano la Repubblica francese; l'Austria trovasi in procinto di avere un Governo clericale slavo, e, avendo fatto pace colla Russia, non ha più bisogno che l'Italia le copra le spalle. Se gli Italiani disconoscono tutte queste circostanze, se credono utile di affrettare, rompendo la triplice alleanza, il trionfo dei clericali, se giudicano di potere scongiurare colla amicizia dell'Inghilterra i pericoli che attirano su di sè medesimi, converrà lasciarli fare e aspettare che essi paghino il fio delle loro illusioni. » Sono parole che svelano molto bene l'indole della triplice alleanza, conformemente a quel che altre volte dicemmo.

7. Dacchè per opera del fabbro ferraio Capanna fu aperto coi grimaldelli il palazzo apostolico del Quirinale per farvi entrare i Savoia, sullo storico portone del palazzo vedevansi le statue di S. Pietro e S. Paolo e quella della Madonna, ma niun insegna de' nuovi padroni. Or, dopo 27 anni, hanno pensato, se non a togliere le statue, almeno a scolpire, in mezzo ad una loggia a colonnine di marmo, lo stemma dei Savoia. Il *D. Chisciotte* dice che fu timidità non farlo prima. E non dice male. In fatti, dopo avere sfondato colle cannonate le mura aureliane, uccisine o fatti prigionieri i difensori, dopo essere entrati in quel palazzo apostolico, era ben poca cosa innalzarvi sulla porta lo stemma de' nuovi padroni. Anche Napoleone I, quando dichiarò suo figlio *Re di Roma* fe' scolpire subito due aquile imperiali sull'altro portone dello stesso palazzo del Quirinale che dà sulla *Via venti settembre*.

8. La medaglia, solita a coniarci dal Papa per la festa di S. Pietro,

la quale deve far memoria di qualche grande atto del Pontificato romano, rappresentava quest'anno il grandioso istituto di studii superiori in Anagni, fondato dalla munificenza di Leone XIII. In una parte di essa è scolpito l'istituto anagnino coll'iscrizione: *Doctrinis optimis in clero provehendis — Collegium Leonianum Anagninae*. L'istituto sorge presso la città, in un luogo incantevole per postura, ove dapprima il S. Padre aveva in mira di fondare un istituto agrario. Quindi, cambiato scopo, se ne formò per ordine dello stesso S. Padre un collegio di studii superiori di filosofia e teologia, specialmente pe' giovani della regione degli Ernici; e a tal uopo la fabbrica fu modificata e ingrandita con nuovo disegno. L'edificio ha tre piani, oltre il pianterreno con una lunghezza di 107 metri nella facciata principale; contiene 80 camere per studenti, e nella chiesa a pianterreno si ammira il bellissimo altare del valore di oltre 100 mila lire, regalato già dalla città di Ratisbona al S. Padre pel suo giubileo, e che il Papa mandò in dono al suo Istituto. La direzione della disciplina e delle scuole è stata affidata ai PP. della Compagnia di Gesù, e Rettore ne è il P. Luigi Caterini. — Or, il 28 ottobre, l'istituto fu solennemente aperto, assistendovi i tre Cardinali Mazzella, Satolli e Steinhuber, molti Vescovi, il Generale della Compagnia di Gesù, il Sindaco, gli Assessori comunali di Anagni e altri cospicui personaggi. La mattina vi fu un solenne pontificale, celebrato dal Vescovo di Anagni, Mons. A. Sardi, con accompagnamento di musica della Cappella Sistina mandatavi appositamente dal Papa; nel pomeriggio, poi, si tenne una speciale riunione, ove, letti da Mons. V Sardi il *Breve* di fondazione, e da Mons. Magno gli altri atti pontificii; il Card. Satolli, qual Prefetto della Congregazione degli studii, pronunziò un solenne discorso, acconcio alla grandezza di quel giorno, che segnava una nuova gloria del Papato. Alcuni inni di circostanza resero più geniale il nobile trattenimento pomeridiano.

## II.

## COSE ITALIANE

1. I partiti legali negli Stati liberi moderni; cinque documenti del Marchese Di Rudini contro i cattolici. — 2. Zelo de' Prefetti contro le adunanze cattoliche; proteste di tutta l'Italia. — 3. Il nuovo Sottosegretario alla Minerva è altro effetto della persecuzione ai cattolici. — 4. Gravi tumulti in Roma per l'esorbitanza delle tasse. — 5. Delinquenza nella classe alta; famigerato ricatto. — 6. Associazione de' giornalisti cattolici italiani.

1. L'azione cattolica pubblica in Italia, che si svolge compatta e vigorosa con comitati regionali, diocesani e parrocchiali, con congressi e con Circoli cattolici d'ogni specie, i quali abbracciano tutta la vita pubblica, sociale ed economica, fino alle soglie del Parlamento, è un'opera grandiosa che si rannoda alla grande *Opera de' Congressi*, di cui è capo

il Conte Paganuzzi. Lo scopo di questo immenso lavoro è la ricostruzione in Italia della vita civile in armonia colla religione cattolica, lavoro e ricostruzione che si fa coll' impulso del Papa e de' Vescovi, sempre dentro *i limiti delle leggi*, come può fare qualsiasi partito. Anzi questa libertà, dentro la cerchia della legge, data ai partiti, è il vanto e il *non plus ultra* degli Stati civili moderni, anche se il partito (notisi bene) si proponesse per iscopo di cambiar qualche legge, purchè sia coi modi legali, p. es. discutendo e persuadendo; e sarebbe un operare illogico ne' moderni sistemi rappresentativi, se un uomo di Stato, veduto il sopravvento di qualche partito che viene svolgendosi nei limiti legali, lo volesse soffocare colla forza. E questo appunto è quello che s' è fitto in mente di fare in modo antiliberalo il Marchese Di Rudinì contro l'azione cattolica pubblica, diretta dal Papa e dai Vescovi, che il Marchese chiama *clericali*. Ha spedito quindi tre lettere circolari ai Prefetti e due telegrammi a tale scopo; e benchè tutti e cinque i documenti fossero *riservati*, pure li ha fatti poi di pubblica ragione.

**Primo documento** — *Roma, 18 sett. 1897 (riservata)*. Seguo da qualche tempo attentamente il continuo e progressivo risveglio del partito clericale; e non posso a meno di richiamare l'attenzione della S. V. più che sul fatto in sè stesso, sui mezzi ai quali il detto partito ricorre per la propaganda delle proprie idee e l'attuazione dei propri intendimenti. Fra tali mezzi quelli usati più comunemente e con maggiore successo sono la costituzione di Associazioni e di Circoli e le conferenze. Abituato, come sono, al rispetto per ogni principio di libertà, non permetterò mai che siano impedito od ostacolate le manifestazioni di un partito, anche se, come il clericale, è avverso alle nostre istituzioni e ai nostri ideali, tutte le volte che tali manifestazioni restino nel campo della legalità e non attentino direttamente o indirettamente alle istituzioni e agli ordinamenti che ci reggono. Non permetterò d'altra parte che si usi alcuna tolleranza a questo partito quando gli atti suoi mirano precisamente a quest'ultimo scopo. In questo caso, le Associazioni e i Circoli clericali dovranno essere considerati e trattati come le Associazioni e i Circoli sovversivi, e le conferenze del partito clericale, pericolose per l'ordine pubblico al pari di quelle dei partiti sovversivi, dovranno pure esse avere uguale trattamento. Le autorità dovranno altresì esercitare a tempo opportuno una attenta vigilanza sulle mosse del partito clericale nel campo elettorale e specialmente sugli atti dei ministri del culto in rapporto alla libertà e sincerità del voto. Ogniquialvolta, quindi, resti accertato che tali atti cadono sotto le sanzioni degli articoli 95 della legge comunale e provinciale e 107 della legge elettorale politica, si avrà cura, dopo raccolti gli elementi della loro sussistenza, di denunziarne i responsabili all'autorità giudiziaria per il conseguente procedimento. Confido nella S. V. per un'esatta interpretazione di siffatte istruzioni e la prego di un cenno di ricevuta. *Il Ministro. Firmato: Rudinì.*

**Secondo documento** — *Milano, 27 sett. 1897 (telegramma riservato)*. Da qualche tempo il partito clericale, avverso alla unità nazionale, usa tenere



nelle chiese riunioni di carattere prettamente politico (*niun Congresso cattolico è tale*) che possono alla lunga diventare cagione di gravi disordini, e perciò qualora fosse segnalata nella sua provincia qualche riunione in chiesa con carattere spiccatamente politico, io la prego avvertirmene con anticipazione e dirmi se Ella crede opportuno permetterla o vietarla nell'interesse dell'ordine pubblico. — Firmato: *Rudini*.

**Terzo documento** — *Roma, 30 sett. 1897 (riservataj)*. In relazione al mio telegramma del 27 andante N. 20319, credo opportuno di richiamare l'attenzione delle SS. LL. sulle sentenze della Corte di Cassazione di Roma, in data 23 marzo e 10 luglio 1897, colle quali si è stabilita la massima che « le riunioni nelle chiese, per iscopi estranei al culto, sono soggette « all'obbligo del preavviso all'autorità locale di P. S., a termini dell'articolo 1 della legge 30 giugno 1889 num. 6164. » — *Il Ministro*. Firmato: *Rudini*.

**Quarto documento** — *Roma, 7 ott. 1897 (telegramma riservato)*. In caso di riunioni politiche clericali in chiesa voglia avvertirmi con qualche anticipazione per avere tempo di esaminare se sia opportuno vietarle. Avverto che, in massima, qualunque riunione numerosa fatta in chiesa anche con inviti personali, deve essere considerata come pubblica, perchè tenuta in un luogo pubblico, e qualunque riunione a scopo politico fatta in chiesa deve essere ritenuta come capace di turbare l'ordine pubblico. — Firmato: *Rudini*.

**Quinto documento** — *Roma, 8 ott. 1897 (riservata)*. Non sarà certamente sfuggito alle SS. LL. che nei Congressi e nelle riunioni del partito clericale sono più volte stati fatti voti contrari alle libere istituzioni che ci governano e financo per la distruzione dello Stato italiano. (*Il signor Marchese asserisce, ma non prova*). Questi voti colpevoli ed insani non possono e non devono ulteriormente tollerarsi sia per l'offesa che recano alla legge e sia ancora per l'oltraggio che viene fatto al sentimento nazionale. Ho dovere quindi, su questo argomento, di richiamare la particolare attenzione dei signori Prefetti, i quali debbono comprendere il grave obbligo che loro incombe di salvaguardare l'integrità delle patrie istituzioni con tutti i mezzi dalle leggi consentiti, contenendo nei limiti di esse l'azione di tutti i partiti sovversivi. Curando con sollecitudine le disposizioni delle recenti mie circolari, io credo che i sigg. Prefetti abbiano una norma per regolare efficacemente l'opera loro di fronte a qualsiasi esorbitanza del partito clericale, pel quale non richiedo che l'esatta applicazione della legge comune. — In questo intento è necessaria l'azione concorde dell'autorità giudiziaria, con la quale i signori Prefetti vorranno intrattenersi, (*e non basta forse che l'autorità giudiziaria s'attenga al codice e alle leggi?*) non solo per manifestare e chiarire questi intendimenti del Governo, ma ancora per assicurare l'accordo di tutte le Autorità in difesa della legge e dei supremi interessi del Paese. Prego segnare ricevuta della presente. — Firmato: *Rudini*.

2. Lo zelo antiliberalista de' Prefetti non s'è mostrato da meno di quello del Marchese siciliano. E già più d'un comizio cattolico è stato

da loro sciolto o disturbato dagli ufficiali di polizia. Il 14 ottobre doveva celebrarsi a *Ceneda* un'adunanza diocesana di tutte le società cattoliche di *Ceneda* e *Motta di Livenza*, presieduta dal Patriarca di Venezia, coll'intervento dei Vescovi di *Ceneda*, *Padova* e del Conte *Paganuzzi*. Or, il Comm. *Pisani*, Prefetto di *Treviso*, l'ha proibita con decreto del 9 ottobre. È un monumento da conservarsi a perpetua memoria. Esso è di questo tenore. « Il Prefetto della provincia di *Treviso*, visto il preavviso del Rettore del Santuario della *Madonna dei Miracoli*, diretto ai sensi dell'art. 1 della legge di P. S. al sindaco di *Motta di Livenza*, in data 29 settembre u. s. e col quale si notifica che, dopo i pellegrinaggi della diocesi di *Ceneda*, avrà luogo nel giorno 14 corr. nell'accennato Santuario un'adunanza diocesana; visto che dal programma a stampa, pubblicato dal Presidente del Comitato diocesano di *Ceneda*, risulta che l'adunanza avrà luogo alle ore 10, con l'intervento anche di nobili e noti campioni del movimento cattolico e vi saranno da competenti persone trattati argomenti della massima importanza nell'interesse della società religiosa e civile, accennando come scopo di siffatta riunione, oltre che la salute delle anime, la prosperità della patria, la vittoria del Santo Padre ed il trionfo della Chiesa; considerato che per quanto abbastanza chiaramente traspare da tale programma, e tenuto conto della forma e dei risultati di altre recenti manifestazioni consimili, si ha legittima ragione di ritenere non essere all'adunanza di cui si tratta affatto estraneo uno scopo di natura politica, e che quindi possa dar luogo, come altrove avvenne(?), a serie agitazioni dei partiti, conturbamento più o meno grave dell'ordine pubblico; viste le disposizioni vigenti in materia e la recente giurisprudenza circa le riunioni nelle Chiese e l'art. 3 della legge comunale e provinciale, decreta: 1.° L'adunanza diocesana indetta pel giorno 14 ottobre corrente, in chiesa a *Motta di Livenza*, è proibita. 2.° I contravventori alla presente ordinanza saranno denunziati all'autorità giudiziaria. » — Parimente a *Lamporecchio*, nella chiesa parrocchiale, si doveva tenere una conferenza dal prof. *Toniolo* e una riunione per l'inaugurazione d'un comitato parrocchiale. Ora il Prefetto di *Firenze*, Comm. *Guala*, proibì la riunione e la conferenza; perchè, diss'egli nel decreto, quella riunione era d'indole politica e poteva dare occasione a tumulti incompatibili con un luogo di culto. Che nette e delicate coscienze sono questi Commendatori! Quanto zelo della casa di Dio! Guai, se a *Lamporecchio* si fosse fatta quella riunione! — A *Gavardo* (*Brescia*) doveva festeggiarsi in quella chiesa il decimo anniversario della società cattolica di mutuo soccorso. Ma il Prefetto *Minnervini* di *Brescia* ha scritto: proibito; appunto come ai tempi del dominio austriaco. Il comizio fu quindi tenuto in un luogo privato, al palazzo del Conte *Gigli*. Il delegato seguì però colà i cattolici,

temendo chi sa che. Entrate che furono un migliaio di persone munite di inviti, il delegato perdè la pazienza e disse: « Basta; o si cessa di entrare, o dichiaro pubblica l'adunanza ». E la porta fu chiusa. — Ad Ivrea si doveva celebrare il 17 e 18 ottobre l'Adunanza regionale piemontese nella chiesa di S. Nicola, già allo scopo preparata. Il Sottoprefetto Bianchi la proibì sotto il solito pretesto di disordini e tumulti, che in centinaia e centinaia di congressi non avvennero mai. L'adunanza si raccolse nel gran cortile del Seminario e riuscì ugualmente bene coll'aggiunta dell'aroma, che la presente persecuzione giulianesca diede alla adunanza. Ma in tali proibizioni e vessazioni non è mancata la parte ridicola. A Casarsa (Udine) si tenne la solenne adunanza della diocesi di Concordia. Il Prefetto aveva tutta la voglia di proibirla; ma, pregato, desistè e la permise; non senza mandarvi un delegato e il tenente de' carabinieri. Costoro si piantarono appunto di fronte al banco della presidenza tenuta da Mons. Tinti di Portogruaro, dal Paganuzzi e dal prof. Roncato. L'adunanza cominciò e proseguì benissimo con discorsi sulle cose cattoliche, sul Papa, eccetera, non senza i consueti applausi. Il delegato non ne poteva più. Interruppe parecchie volte, intimando agli oratori di rientrare in argomento o proibendo loro di parlare. Alla fine salì alla tribuna il sig. Garlato che parla del riposo festivo. Un discorso tutto religioso, pacifico. Ad un certo punto egli dice che il riposo festivo è uno degli elementi della *restaurazione sociale*; il delegato scattando grida: — Non permetto queste allusioni alla lotta di classe: finisca o le tolgo la parola! — Il Paganuzzi interviene e gli domanda: — Che cosa lei intende per restaurazione sociale! — Io intendo molte cose!!! — Allora non discutiamo (rispose il Paganuzzi) io stesso prego l'oratore di sospendere. — Un'altra cima di pubblico ufficiale a Cavriana, presso Solferino, die' una simigliante goffa risposta. Il 17 ottobre si doveva ivi celebrare una bella festa per la benedizione della bandiera del comitato parrocchiale e della Cassa rurale. Ebbene, vi giunse il tenente dei carabinieri ad annunziare che il prefetto vietava la funzione ecclesiastica, l'adunanza, benchè privata, e il banchetto. — Dunque, non si possono tenere conferenze agricole? obiettò il segretario della cassa rurale. — No (rispose il tenente), perchè il prefetto ordina la sospensione di tutte le adunanze contrarie alle istituzioni!!!

È basti questo saggio della piccola persecuzione indetta dallo Starabba contro i cattolici. Ma questi non temono; altre persecuzioni hanno superato, e la lotta rinvigorisce. Già varii Circoli cattolici hanno protestato contro il Ministro, e solennissima è la protesta del capo dell'*Opera de' Congressi* e di tutto il laicato cattolico italiano, il Conte Paganuzzi, quella di 451 associazioni milanesi, e quella del Comitato napoletano, quella del Piemonte, eccetera. La lettera del Paganuzzi al Presidente del Consiglio, atteso la sua importanza, è da noi pubblicata in questo stesso quaderno.

3. Oltre le cinque lettere circolari contro i cattolici e l'esecuzione già in parte fatta, (che è stato il prezzo onde il Presidente del Consiglio si è comprata l'amicizia dello Zanardelli) v'è stata un'aggiunta da non dispregiarsi. Essa è l'entrata di *Massimo Bonardi* alla Minerva, qual sottosegretario della pubblica istruzione. Il Bonardi è deputato di Brescia, carne ed unghia collo Zanardelli, e al pari di costui, anticlericale. Affè che saremmo cattivi storici se questi giudizi fossero cosa nostra, e non un'aperta confessione di tutti i liberali ed anticlericali, che ne menano trionfo. La *Provincia di Brescia*, di cui il Bonardi fu già direttore e per la quale l'uomo d'Iseo, Zanardelli, fa udire il suo verbo, dice: « L'assunzione all'alto ufficio dell'on. Bonardi è argomento per noi di compiacenza vivissima, non solo perchè si tratta di un carissimo amico nostro; ma perchè la partecipazione al Governo di uomini come l'on. Bonardi, che hanno sempre, fedelmente e calorosamente militato nelle file del partito liberale e furono gli antesignani di una politica di vigilante difesa dei diritti dello Stato di fronte alle invadenze chiesastiche, è una riconferma che i propositi ultimamente manifestati nella grave questione dall'on. Di Rudini sono frutto di una piena e ferma convinzione da lui acquistata che, mentre quella della politica ecclesiastica è la questione più grave ed urgente dell'attuale momento, non è possibile pensare ad affrontarla e risolverla senza il concorso e la benevolenza di quegli uomini di parte liberale che ne hanno pei primi vigorosamente e autorevolmente invocata la soluzione. » Così la *Provincia di Brescia*. E la *Tribuna*: « Già abbiamo detto di lui, che è uno dei più antichi e fedeli amici dell'on. Zanardelli. Aggiungiamo ora che la sua nomina ha in questo momento un significato ben chiaro dal punto di vista della resistenza alle invasioni clericali. È noto infatti che, discutendosi nella scorsa estate il bilancio della istruzione pubblica, l'on. Bonardi sorse a parlare, e propose una risoluzione contro la proposta, sorta da destra, di affidare ai Parroci l'insegnamento religioso nelle scuole. » E il *Don Chisciote* alla sua volta: « V'era bisogno d'un uomo che indicasse con precisione quale politica scolastica ferma, risoluta, fatta di giustizia, di disciplina e di libertà insieme, e di difesa contro l'invasione clericale, debba fare lo stato italiano, ora. Ed egli è appunto un uomo che non può lasciar dubbio sul significato della sua assunzione. »

4. Mentre il Di Rudini vendeva la sua coscienza agli anticlericali, mentre egli e i suoi ufficiali bizzanteggiavano distinguendo tra cattolici e clericali, imaginando pericoli che non esistono, e sottilizzando se le parole *Viva il Papa, restaurazione sociale, riposo festivo* sieno o no formole contrarie agl'istituti del regno d'Italia, ecco scatenarsigli addosso una tempesta, a cui non pensava. Ed erano nemici veri ed autentici, che non si contentano già, come i cattolici, di

cristianizzare la società; ma gente che lanciava sassi e bastoni, erano mani convulse alzate contro il palazzo Braschi e grida tremende, come *ladri e affamatori del popolo*, dette contro il Rudinì e i Ministri. Narriamo la tragica scena del giorno 11 ottobre a Roma — Gli agenti fiscali, nel riscuotere dai cittadini la tassa di ricchezza mobile, procedevano al così detto *accertamento* di detta tassa. L'*accertamento*, parola eufemistica, come la parola, *annessione, riordinamento de' beni ecclesiastici*, eccetera, significava senz'altro aumento della tassa indicata. Quindi una indignazione universale per tutta l'Italia. Tanto più che il Re nell'ultimo discorso della corona del 6 aprile 1897 aveva promesso la diminuzione delle fiscalità, onde è oppresso il popolo italiano, dichiarando chiusa *l'ora de' sacrificii*. Il 10 ottobre si tenne una adunanza di commercianti e negozianti di Roma nel salone della Borsa, per protestare contro l'aumento della ricchezza mobile. Se ne dissero di cotte e di crude contro il Governo e si assomigliò il popolo italiano alle pecore da macello che si tosano e sgozzano. « Sono trenta anni, disse uno, che noi facciamo la figura della pecora. Sotto il Ministero caduto ci si portò la aliquota dal 13 al 20 per cento: oggi ci si domandano nuovi sacrifici. E tutto questo perchè? Forse pel benessere della società? No: per gettare dei milioni nella terra maledetta dell'Africa, per ispedire una flotta ad adorare il Turco... Il Governo italiano si domanda perchè ogni giorno più aumenti il malcontento delle masse, perchè da una parte e dall'altra aumentino socialisti e clericali. Siete voi, egli grida, che provocate tale movimento. Voi, col vostro inconsulto fiscalismo! Alle tante feste di cui godiamo aggiungiamone dunque un'altra per conto nostro: quella del 18 febbraio. Il giorno che si applicheranno i nuovi ruoli scioperiamo tutti, chiudiamo i nostri negozi e il Governo ce li faccia riaprire colle baionette. » Alla fine del comizio, oltre altre cose, stabilirono che il giorno appresso una commissione dovesse recare i voti de' commercianti al ministero dell'Interuo, ove erano pregati di trovarsi il presidente del Consiglio dei Ministri ed i Ministri delle Finanze e del Tesoro, e che la Commissione dovesse essere accompagnata dal Vicesindaco di Roma e dal Presidente della Camera di Commercio: che la Commissione fosse seguita sino al Ministero da tutti i negozianti ed industriali della città, che all'uopo si troverebbero alle ore 2 in piazza del Campidoglio, donde muoverebbero in corteo; che per rendere più grandiosa la dimostrazione, tutti i negozi pubblici dovessero chiudersi dalle ore 2 alle 4 pomeridiane.

Infatti il giorno 11 ottobre a un'ora dopo mezzodì pel Corso, Via Nazionale, Corso V. E. e le altre principali strade si cominciarono a chiudere i negozi, e sulla porta affiggevasi la scritta: *Chiuso per ragioni fiscali dalle 14 alle 16*. I detti cartellini erano stati

sparsi al mattino in migliaia e migliaia di copie. Alle 2 pomeridiane non c'era più un negozio aperto in tutta la città. La dimostrazione assumeva così un carattere al tutto singolare, e bastava affacciarsi in una strada per intendere che qualche cosa di grave era per avvenire; poichè dietro quelle porte chiuse erano animi esulcerati. Il Campidoglio intanto si veniva riempiendo di gente, e migliaia e migliaia di persone copersero d'un tratto la piazza del Campidoglio, quella d'Aracoeli e il Corso V. E. Il Vicesindaco Galluppi scende dai palazzi capitolini, accolto da applausi e s'apre la strada a stento la Commissione che, seguita da 30 mila o più persone che si moltiplicano sempre più per via, s'incammina a palazzo Braschi. Salita la Commissione dal ministro, una compagnia di carabinieri sbarra subito la porta. La folla rimasta così tagliata fuori erompe in un qualche fischio, mentre in piazza S. Pantaleo, in piazza Navona e in piazza Pasquino si formano come tre grandi laghi di teste umane. Di tanto in tanto s'odono fischi e *abbasso*, che diventano più assordanti. Allora solo si pensò al pericolo e, non avendosi altre milizie alla mano, si lasciò uscire dal portone una compagnia di allievi carabinieri colla baionetta inastata per fare isgombrare la piazza; e si danno i tre soliti squilli. Intanto dalla parte di piazza Navona le cose diventano più gravi per parte di cattivi arnesi, i quali sfruttando il malcontento, che naturalmente era in tutti gli animi contro il Fisco, vollero fare una protesta tutt'altro che pacifica. Aggiungasi che dalle finestre del palazzo Braschi diversi impiegati, assistendo allo spettacolo, pareva che co' loro atteggiamenti quasi volessero schernire la folla, che li chiamava mangiapane e vili. Ad un tratto un sasso è lanciato contro le finestre del palazzo ministeriale e fu come il segnale della lotta che ne seguì. Altri sassi seguirono il primo, quindi un tafferuglio da non potersi descrivere tra i pochi gendarmi e guardie contro più di trentamila persone, le quali vedevano in essi quasi i rappresentanti dell'odiato Fisco. Selci dalla strada divelti, calcinacci, frantumi di un carrettino fatto a pezzi, pugni erano le armi della plebe sfrenata. Giunti rinforzi di milizie dopo più d'un'ora, i soldati ebbero ordine finalmente di far fuoco, rimanendo uno morto, un tal Lamberto Ghezzi di 17 anni, e parecchi feriti, tanto da parte de' soldati quanto da parte del popolo. Sul luogo, ove cadde il Ghezzi, a fianco della chiesa dell'anima fu murata una croce sul muro, ma la Questura l'ha fatta togliere. Essa fece anche, subito dopo, rimettere i vetri rotti a palazzo Braschi, acconciare il pavimento, rimuovere i selci lanciati e otturare i buchi delle palle ai muri; perchè non restasse traccia dell'odiosa giornata, di cui fu causa remota il fiscalismo governativo. Ma la storia non si cancellerà dalle menti.

Dopo tutto ciò che è accaduto, il Ministro delle finanze, Branca,

con lettera del 15 ottobre ha raccomandato ai riscotitori delle imposte maggiore equità, dando loro norme più determinate e più conformi alle leggi.

5. Non per altro scopo se non per far conoscere le condizioni anche morali de' nostri tempi (com'è debito di chi scrive la storia contemporanea) facciamo un breve cenno de' processi, presentemente in corso in Italia, e che riguardano non già delinquenti plebei, sì persone dell'alta classe sociale. Lo studio in questo genere di delinquenza si deve al pubblicista Giovanni Saragat nel *Giornale di Sicilia*, studio che egli stesso non dà per compiuto, ma che è sufficiente per un giudizio dei tempi nostri. A *Novara* procede alacramente il processo contro un tesoriere municipale, il quale aprì nella cassa una voragine di 450 mila lire; a *Mantova* è sotto processo un direttore del dazio, imputato di aver sottratto 12 mila lire; a *Massa Carrara* è accusato un cavaliere segretario del municipio per un cumulo di irregolarità; a *Palermo* continua l'istruttoria contro il già tesoriere municipale, reo, nientemeno, di più che due milioni e mezzo di lire tolte; a *Modena* s'avrà il processo per gravi ruberie alla scuola militare, nel quale figureranno diverse *egregie* persone; a *Forlì* sono accusati di fallimento fraudolento il direttore e gli amministratori della banca popolare forlivese; a *Firenze*, dopo la condanna del conservatore degli archivi, si fa ora il processo d'un antico deputato, e di altri già deputati o candidati politici si tratta a *Lucca* e a *Teramo*. — Compriamo questo breve quadro col racconto, tutto recente, del ricatto (però mal riuscito) del giornalista Ferruccio Mosconi al Comm. Perrone. Da qualche tempo apparivano sull'*Italia del popolo*, scritti e sottoscritti dal Mosconi, libelli famosi contro il Comm. Perrone. All'istesso tempo quegli fece capire al Perrone che collo sborso di una buona somma di denaro si sarebbe facilmente riscattato dalla vessazione. Il Perrone accettò o finse di accettare la cosa. Ricevette alla villa Brignole a Genova il Mosconi il quale gli dimandò senz'altro 70 mila lire. Il Perrone finse di mercanteggiare e abbassò la somma sino a 50 mila. Contentatosi il Mosconi, quegli contogli di presente, un dopo l'altro, 50 biglietti da mille, non senza averli, però, precedentemente segnati colla sua firma. Il ricattatore partì e discese le scale stropicciandosi le mani per la gioia. Ma fu di breve durata; chè, appena giunto all'atrio del palazzo, fu afferrato dal maresciallo Crovetto, mentre un delegato gl'intimava: «In nome della legge vi arresto.» Il tutto era stato concertato tra il Perrone e la polizia. Perquisito il giornalista, gli furono trovati i 50 biglietti, segnati colla firma del Perrone, e messagli dagli agenti una catena ai polsi, fu condotto in prigione. E questo giornalista insegnava la morale al popolo!

6. Mentre il Marchese Presidente del Consiglio mette il campo a

rumore colle sue circolari, i fogli cattolici vanno pubblicando a mano a mano le risoluzioni prese dai cattolici nel Congresso milanese. Di una di esse ci piace far menzione speciale per la sua importanza diventata anche maggiore dopo il *Kulturkampf* così malauguratamente iniziato dal Governo. È quella che riguarda la concordia fra i giornali cattolici, e mira ad ottenerla piena; una concordia cioè non soltanto di sostanza ma anche di forme, una concordia che e sia negli animi dei valorosi consacrati alla difesa della nostra causa per mezzo della penna, e appaia altresì fulgida, costante nei loro scritti. La deliberazione approvata con compiacenza, soprattutto dall'Emo Card. Arcivescovo e dai Vescovi presenti al Congresso, è savia, opportuna e di agevolissima pratica. Si tratta di rafforzare anche materialmente per l'accrescimento dei giornalisti o corrispondenti cattolici di giornali, d'ambo i sessi, che vi aderiscono e dei benefattori che vi concorrono con offerte, l'Associazione dei giornalisti cattolici italiani, di cui è già compilato lo Statuto e sono già da qualche anno in azione le cariche con centro a Como presso il Sac. Daelli Dott. Luigi, Direttore dell'*Ordine*. Una molto esatta e molto limpida relazione, benchè brevissima, delle origini e degli incrementi di questa Associazione venne ora diffusa in tutta Italia e qualche foglio, la *Voce della Verità* di Roma, per la prima, ha già dato l'esempio di pubblicarla almeno nella parte più rilevante. L'Associazione ha doppio scopo, materiale di mutuo soccorso e morale d'una più stretta e più organica unione tra gli scrittori di giornali cattolici, parecchi dei quali appartengono già alle Associazioni liberali della stampa lombarda o italiana, ma intendono senza dubbio quanto più utile sarebbe per l'azione stessa cattolica, l'aver ben stabilita e fiorente un'Associazione propria.

Noi da parte nostra sin dal principio, quando qui in Roma in occasione del Congresso ne furon gettate le basi, e poi nel Congresso di Torino del 1895 quando per l'iscrizione di 80 soci si potè dichiarar stabilito il sodalizio, vi ci siamo iscritti in qualità di soci *onorari*, cioè che versano il contributo d'una lira mensile ma non hanno diritto come gli *effettivi*, che versano il doppio, ai sussidii ed assegni vitalizii. Per noi e crediamo per chiunque vorrà un istante riflettere su questa istituzione, il punto capitalissimo della sua importanza e diremmo quasi della sua necessità, è di offrire ai giornalisti bell'e costituito, e forte della fiducia universale, nei tre *proviviri* e nei cinque membri del Consiglio direttivo eletti a pluralità di suffragi, un arbitrato per le contese che nascessero tra i giornali cattolici, arbitrato libero senza dubbio, perchè nessuno è forzato a ricorrervi, ma tale che presenta i più felici auspicii di buon successo. A ciò mira la deliberazione del Congresso di Milano e facciam voti che di unanime accordo tutti i fogli cattolici si adoperino ad illustrarla ed attuarla,



perchè così sarà resa più facile la pratica dell'altra parte di essa che riguarda la costituzione di un centro d'informazioni, per tutti i giornali cattolici, riguardo ai criterii d'azione comune in dipendenza dal Consiglio supremo dell'Opera dei Congressi.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. BELGIO. Circoli e opere di beneficenza; Università cattolica di Lovanio; mostra internazionale di Brusselle; spartimento scientifico; Stato indipendente del Congo; le tramvie dei Belgi. — 2. GRECIA e TURCHIA. Nuovo ministero greco; sforzi per la pace definitiva; ancora le riforme nelle province turche. — 3. PORTOGALLO. Visita dei Sovrani portoghesi all'Algarve; feste centenarie del P. Vieira. — 4. URUGUAY. Fine della guerra civile; condizioni della pace.

1. (BELGIO). Abbiamo detto altre volte che l'operosità dei cattolici belgi è straordinaria nel soccorrere i poveri e gli operai. Eccone ora un'altra prova e valga di esempio ai cattolici di altre nazioni. Tutte le opere in bene degli agricoltori, come a dire leghe dei contadini, casse Raiffeisen, eccetera, nella Fiandra occidentale, erano state riunite, mercè le sollecitudini di valorosi cittadini, massime dello zelante sacerdote Vanden Driessche, parroco di Oostkerke-Lez-Bruges, in una confederazione, sotto il titolo di « *Christene Gildenbond* » (confederazione di corporazioni cristiane). In un'assemblea generale dei delegati delle leghe affiliate, tenuta il settembre passato nel *Sindacato del commercio e dell'industria*, il *Gildenbond* fu definitivamente costituito. Se ne fece notare la grande utilità, i frutti ubertosi già raccolti, si determinarono varii mezzi a crescerlo e farlo più prosperare e in ispecie fu conchiuso che ogni anno si terrà il *Landtag* (congresso) e si istituirà per la provincia della Fiandra occidentale un giornale agricolo a fine di diffondere sì utili *Gilden* (corporazioni).

Quanto sieno in fiore le *Opere di patronato e di previdenza* e quelle dell'*Istruzione professionale e industriale* nel Belgio, si vede da una lettera che il sig. Rodolfo du Sart, Governatore dell'Hainaut, ha spedito alle amministrazioni dei municipii intorno le allocazioni delle medesime opere per l'anno prossimo 1898. La loro somma, distribuita in uno specchietto, ammonta a 278,915 franchi. Un sì felice avviamento delle opere di beneficenza in quella provincia si deve, in gran parte, all'impulso e alle fatiche del suo Governatore.

Anche nel Belgio v'è la società che vi ha preso il nome di *teotalismo* e predica da per tutto l'*astinenza assoluta* dal vino e dalla birra. Il suo presidente, il Dr. Van Coillie, l'ha difesa dalla taccia dell'esagerazione e della stravaganza, mostrando essere questo il solo

rimedio efficace in alcuni determinati casi. Certamente è da desiderare un po' di freno, negli abituati agli schoppen e al whisky, e ciò a vantaggio dell'operaio che suole approfondire il frutto di una settimana di fatiche nelle osterie e nelle bettole. Oltre questa v'ha la Società di *temperanza* di Bruges. Essa ha un giornale illustrato contro l'alcolismo, chiamato *Le Bien social*. Il suo presidente, Dr. Eugenio Van Steenkiste, l'ha sostenuta fortemente contro le persone dedite agli stravizzi e ai sordidi guadagni: di più le ha dato tale rigoglio che ora essa novera ben 1994 membri d'ogni stato ed età.

L'Università cattolica di Lovanio non solo è celebre per lo straordinario numero di studenti che la frequentano, ma altresì per la grande varietà di cattedre, onde potere soddisfare a tutte le richieste del progresso e della vita moderna. Or sono pochi anni, essa istituì la *scuola d'agricoltura e di birreria*; l'a. 1892 aprì la *scuola di scienze politiche e sociali*; quest'anno poi ha fondato la *scuola delle scienze commerciali e consolari*, intesa ad ammaestrare i giovani, che desiderano avviarsi al commercio o alla professione di consoli, nelle lingue forestiere, nel conteggio e nella geografia speciale d'industrie e di commercio. La nuova scuola ha anch'essa i suoi gradi di *candidato* e di *licenziato*, e si vanta sulla Istituzione ufficiale di Anversa, in quanto nell'Università di Lovanio sonvi altri corsi e altre facoltà che possono compiere l'istruzione dello studente di scienze commerciali e consolari. Lode ai cattolici belgi che sanno trovare tutti i modi di allontanare le giovani menti dalle fonti avvelenate delle scuole liberali!

Delle molte e belle cose che si ammirano nell'Esposizione di Bruselle, aperta nella estate passata e continuata sino al 20 ottobre, ci piace far menzione della tramvia elettrica lunga 5 chilometri; dello spartimento scientifico e della sezione dello Stato indipendente del Congo. La tramvia ha questa specialità che i suoi carrozzoni scorrono con velocità insolita. Essa ebbe il nome di ferrovia ad unica guida (*monorail*); ma la si è dovuta fiancheggiare di tanti amminicoli in luogo di altre guide, per sorreggere saldamente le carrozze nella loro vertiginosa corsa, che ben si può chiamare ferrovia a cinque guide (*pentarail*), simile in questo alla sua sorella, aperta l'a. 1888 fra Listowel e Ballybunion in Irlanda, la quale, battezzata per ferrovia ad unica guida, ne ha invece, tutto ragguagliato, tre. Alla prova tali ferrovie, più che pratiche, sono state giudicate curiose.

Lo spartimento scientifico nella sezione bibliografica ha preziosi ragguagli sullo svolgimento della stampa periodica nel Belgio. Tra le molte opere ven'è una importante su i periodici, pubblicata l'a. 1895 dall'*Unione* della stampa periodica belga. Vi si legge che i giornali e le pubblicazioni periodiche in quel piccolo paese ascendono al numero di 1,689. Hàvvene di tutti i soggetti e di tutte le sorte; scientifici,

industriali, umoristici, filatelici e persino per la cucina e l'economia domestica. I più minuti ragguagli delle medesime gazzette sono raccolti con sollecitudine dal segretario dell'Unione, il sig. G. Mertens. Naturalmente accanto alle mille meraviglie dell'industria belga doveva fare degna comparsa quella perla di colonia che è lo Stato indipendente del Congo. I proventi varii di quella vasta regione, le missioni cattoliche, il popolo in tutta la sua cruda rozzezza, nelle sue misere abitazioni e nelle sue usanze v'è rappresentato al vivo. Uscendo dall'esposizione i forestieri hanno di che ammirare la leggiadra Brusselle, la quale ogni dì più cresce in magnificenza e in agiatezze moderne. Va nominata una di queste, la rete delle tramvie elettriche, a trazione sotterranea, fornita al pubblico a mezzo il settembre. Per il che quella capitale è ora provveduta di mezzi di trasporto meglio che qualsiasi altra grande città del vecchio mondo. Nè è da meravigliare che i Belgi diano alla patria ciò che vanno dispensando per tutta l'Europa e per l'Oriente. In opera di tramvie i Belgi sono oramai i padroni incontrastati. Essi non solo coprono il suolo patrio di una fitta rete di ferrovie di varie sorte, ma la stessa operosità prodigiosa recano altrove, per modo che non v'è paese ove le società belghe non abbiano a gran numero distese le tramvie. A buon diritto l'*Unione internazionale permanente delle tramvie*, la quale si è testè formata tra i capi e gl'ingegneri delle amministrazioni delle medesime in tutte le nazioni, ha scelto quest'anno per luogo della sua prima radunanza Brusselle. Essa vi troverà accoglienza lieta e profittevole.

2. (GRECIA). Il 30 settembre si aprì la Camera in Atene e il Ralli, Presidente del Consiglio, espose ai Deputati le condizioni della pace della Grecia colla Turchia, non già affinché le accettassero o le rigettassero, giacchè era cosa conchiusa, ma affinché dessero al ministero un voto di fiducia rispetto a tutto ciò che sino allora aveva operato. Messa la proposta ai voti, 93 voci furono contro, 30 in favore e 43 di astensione. Il Ministero dovette ritirarsi e cedere il posto ad un altro che fu annunciato il 3 ottobre. Esso fu composto da Alessandro Zaimis, che ne è Presidente, col portafogli di ministro degli esteri, dei seguenti personaggi: Corpas, per l'interno; Aloise Toman, per la giustizia; Panagatopulo, per l'istruzione pubblica; il Generale Smolenski, per la guerra; Hadjikyriak, per la marina; E. Streit, per le finanze. Alessandro Zaimis, di nascita Ateniese, ha ora circa 39 anni. La sua carriera politica ha una singolare somiglianza con quella di suo padre, Trasibolo. Questi entrò, l'anno 1869, in ufficio di presidente del Consiglio, proprio allora che nessun politico voleva sottoscrivere il protocollo di Parigi, il quale racchiudeva nei limiti della convenzione di Halepa le aspirazioni dei Cretesi; il figlio, Alessandro, ascende ora al potere in giorni tristissimi quando si tratta di apporre la pro-

pria firma ai patti di pace di solenne umiliazione per la Grecia, e in tempo che i cristiani cretesi fremono nell'abbandono e nella desolazione. Fra i ministri, al solito, non vi mancano gli avvocati, e sono Panagatopulo e Toman che al pari dello Smolenski è cattolico. Lo Streit è professore. La qualità poi comune a tutti i ministri è che sono giovani: vera provvidenza nelle presenti distrette della patria, la quale più che del lento consiglio de' vecchi, ha bisogno dell'opera sollecita dei giovani.

Il 5 di ottobre, il nuovo ministero si presentò alla Camera e ottenne di prorogare i lavori della medesima, finchè le presenti questioni sieno sciolte. Fuvvi una mossa contraria del vecchio Delyannis e di alcuni pochi seguaci; ma subito fu sedata dal rimprovero di altri colleghi e della stampa che egli coi suoi si commovesse più per la perdita dell'ambito potere che non per le ambasce della comun patria. Il difetto di questi politicanti che sono un po' da per tutto, è il difetto del *miles gloriosus* (il soldato millantatore). Colle loro parole altisonanti di grandezza e di amore di patria credono di rimediare a tutto. Il popolo, eccitato piuttosto che frenato dal loro contegno, corre rischio di perdere di vista la realtà delle cose e della condizione presente, per pascersi di inganni e di sogni.

Gli sforzi per fare maturare i frutti di una pace definitiva fra la Grecia e la Turchia, sono ora reali e non di semplici parole. Infatti il 9 ottobre il Colonnello Zafiropulo e il Maggiore Costantinidis furono eletti membri della commissione, intesa a determinare la frontiera strategica in Tessaglia; due giorni prima, Sir Edgard Vincent, direttore del Banco ottomano, era in Atene per convenire sul prestito da farsi, onde pagare l'indennità di guerra; infine la prorogazione dell'aprimiento delle Camere elleniche ha per fine l'attuazione di tutto ciò che si richiede ad una pace vera e stabile. È però da non dimenticare che la difficoltà principale per la pace proviene dalle strettezze finanziarie della Grecia, onde, senza la malleveria delle Potenze, non potrà fare il prestito e sborsare l'indennità di cento milioni di lire alla Turchia. Poichè il bilancio della Grecia ammonta ad un centinaio di milioni di lire; di questi, 65 sono per ispesse necessarie; restano per i debiti vecchi e nuovi 35 milioni l'anno, nel limite dei quali la commissione del sindacato deve fare le parti di un sarto che da poco panno ha da ricavare due vesti.

Le riforme dei tribunali parziali, delle imposte soverchie e di quanto concorre a ledere la proprietà e la vita dei sudditi nell'Impero turco, ancora si fanno desiderare. Il Sultano pensa invece a consolidare la dominazione tale quale è stata finora. Per suo impulso furono ripatriati in sul principio di ottobre, con promesse di larghi compensi, Murad bey e Ahmed bey del partito dei *Giovani Turchi*, i quali fuori

dell'impero facevano propaganda per le desiderate riforme; il giornale turco *Hurriet* (Libertà) contrario anch'esso al suo Governo cessò verso lo stesso tempo la sua pubblicazione a Londra, e in compenso il suo proprietario ottenne una concessione di miniere in Asia. Il Governo giunge persino a richiedere, con istanza, *fedeltà* da sudditi che sono in continuo pericolo di perdere beni e vita! Le riforme delle Potenze si ritengono in Turchia per inutili e disadatte; *inutili*, perchè, come ebbe a dire testè il segretario del Sultano, Kiamil Bey, nelle province di sua maestà musulmana non si sa che cosa sieno omicidii, eccidi e fanatismo; *disadatte*, perchè non confacevoli colla natura e cogli usi degli Orientali. « La vera riforma, disse il medesimo segretario, sarebbe il ritorno ai tribunali del *cheri*. » E non sarebbe poco, atteso che quei tribunali dovevano dirimere le controversie dei sudditi turchi conforme alla loro legge civile e religiosa. In somma nella gran commedia della questione orientale che spesso finisce in tragedia, ha la sua parte la favola del lupo e dell'agnello.

3. (PORTOGALLO). Dopo le agitazioni dei radicali e dei repubblicani, nella passata estate, il Governo progressista è ora tutto intento a togliere ai partiti sovversivi ogni appiglio di ritentare la prova della ribellione. A questo proposito notiamo per ora la visita dei Sovrani alla provincia dell'Algarve, dall'8 al 14 ottobre, a fine di conoscere più da vicino le necessità di quella popolosa regione. Il ricevimento che v'erbero dal popolo, fu quanto mai cordiale ed entusiastico. I repubblicani, mal celando il loro dispetto, attribuirono quella schiettezza di affetto ad ignoranza e regalarono agli Algarvesi il titolo di *analfabeti*. Il direttore del *Correio Nacional*, Sig. J. Ferdinando de Sousa, nota opportunamente che gli analfabeti di colà hanno maggiore istruzione morale e religiosa che non molti lettori e scribacchiatori della colluvie di effemeridi, propagatrici di simili falsità, e poteva ripetere il valoroso scrittore cattolico ciò che aveva pubblicato in un dotto articolo alcuni giorni prima, che la istruzione religiosa del popolo è superiore d'assai a quella di certi dottoroni laureati nelle Università pubbliche; il che solo basta a francarlo dalla taccia della più turpe ignoranza. Lo spirito pacifico e l'abborrimento ai delitti, comuni a certi paesi inciviliti alla moderna, sono il distintivo di quel popolo e allo stesso tempo una prova della efficacia che esercita nei cuori umani la vera religione. Il partito monarchico ha quasi toccato con mano che in simili visite dei Sovrani alle province del regno il popolo è per la monarchia e perciò, ove l'amministrazione continui ordinata e ben regolata, gli sforzi dei repubblicani si torneranno vani.

Il Re Carlo, a contraccambio dell'affetto e della fedeltà degli Algarvesi, promise che avrebbe fatto opera sollecita per finire le vie ferrate dell'Algarve. Si noti che sino all'a. 1889 quella regione non ebbe

neppure una linea ferroviaria che la riunisse al resto del paese, e che la via ferrata, terminata dopo quel tempo, giunge solo a Faro. Rimane quindi da prolungarla fino a Villa Real di Sant'Antonio sul confine spagnuolo, come anche è necessario costruire il tronco di Villa Nova di Portimão, verso il capo S. Vincenzo. Il disegno è già approvato dal Governo e la spesa stessa della costruzione si prevede non istraordinaria. La difficoltà principale è riposta nelle strettezze finanziarie, dalle quali il Portogallo è in gran maniera travagliato.

Il montuoso Algarve, per chi non lo sapesse, è una delle sei province del Portogallo, situata a mezzodì della penisola iberica. I Romani dalla sua configurazione topografica lo chiamarono *Cuneus ager* (conio): ora invece il nome arabo di *Algarve* (occidente) gli vale ad indicare la presenza dei Saracini che anticamente lo signoreggiarono. Il Re D. Sebastiano vi fu il 2 gennaio dell'a. 1576, poco prima della funesta battaglia di Alcázar Kebir. D'allora in poi nessun sovrano portoghese l'ha più visitata.

In fine ci è dolce rammentare che tutto il Portogallo ha celebrato quest'anno, con feste civili e religiose, il secondo centenario della morte del suo grande oratore, il P. Antonio Vieira della Compagnia di Gesù. I Portoghesi avrebbero sfoggiato in maggiori mostre di stima e di affetto, se gli animi non fossero stati sospesi e trepidi per le imminenti sommosse, delle quali abbiamo parlato.

4. (URUGUAY). L'Uruguay è ora tutto intento a rifarsi dei mali patiti durante la guerra civile che l'hanno travagliato dal novembre 1896 sino al settembre passato. Lo spargimento del sangue dei cittadini e dello stesso Presidente, Idiarte Borda, col soprassello di cresciute inimicizie, fu il frutto unico della lotta uruguaiana. La guerra scoppiò tra i due partiti dei *Blancos* (Bianchi) e dei *Colorados* (Rossi) che sedevano al Governo, non già per diversità di opinioni politiche, bensì per bramosia smodata di uffizii e d'impieghi, come suole spesso accadere nelle altre Repubbliche dell'America latina. Il capo dei ribelli era il Generale Aparino Saraiva. La pace si fece cominciando a spartire coi ribelli gl'impieghi e i lucri agognati. Sotto titolo d'indennità furono loro concessi 500,000 dollari e subito ceduti sei spartimenti ovvero province da governare e da spremere coi tributi. Giovanni L. Cuesta, Vicepresidente della Repubblica e Presidente del Senato, successe al Borda nell'ufficio di Presidente della medesima Repubblica. Il 20 settembre le Camere di Montevideo ratificarono il trattato di pace, che sarà compiuto quando, disacerbati gli animi e spenti gli odii, ogni cittadino, senza agognare all'altrui stato, se ne vivrà contento e pago della sua sorte. Il Presidente non si tenne dal dichiarare pubblicamente, sulla tomba ancora scoverchiata del Borda, che questi aveva lasciata l'amministrazione gravata del disavanzo

di 6,000,000 di dollari. E fosse pur lui solo il colpevole di simili malefatte!

L'Uruguay, la cui indipendenza dalla Spagna rimonta all'a. 1829, aveva l'a. 1895 una popolazione di 825,000 uomini, e tra questi molti indigeni e forestieri di varie nazioni, tutti dispersi in una estensione di territorio di 186,920 chilometri quadrati. Era fornito, l'a. 1894, di 1604 chilometri di via ferrata.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La pace turco-greca e la Francia. — 2. Il Presidente della Repubblica e lo Czar; le alleanze; il Siam. — 3. Il ritorno dalla Russia e la politica interna; la questione dello scioglimento della Camera; agitazione. — 4. La Massoneria contro la Chiesa. — 5. Il grande pellegrinaggio nazionale a Lourdes.

1. La conclusione della pace fra la Turchia e la Grecia ha ispirato molto amare considerazioni alla stampa francese, che ebbe già riscontrato suo malgrado l'innegabile scadimento di grado della Francia in Oriente. Tutte le nostre gazzette dicono che la pace si è conclusa secondochè volle la Germania, la quale ha ottenuto per sè quanto aveva preteso. La Germania, che aveva propositi deliberati, conosceva benissimo lo stato in cui versava la Grecia. E la Francia, non che trattenerne quel popolo disgraziato, anzi lo ha sospinto per l'inafausta via, che non poteva fallire di metter capo ad un finale conquasso. Tutte le grandi potenze avrebbero dovuto essere concordi nel rattenere i Greci dal dettar legge ai Turchi; ma la presente loro unione per conservare lo *statu quo* pacifico rassomiglia molto ad un sindacato egoista: si vuole la pace perchè si è gelosi l'un dell'altro e perchè non si è in grado di mettersi d'intesa su nessun principio comune, e per nessuna opera generosa. A fronte della volontà fermamente chiarita delle sei potenze il gran Sultano non avrebbe guari tardato a far cessare le stragi d'Armenia, e la Grecia non avrebbe commesso la gravissima imprudenza che le ha costato quasi l'esser suo. Il *Soleil*, di parte monarchica, è forse l'unico diario che ponga in rilievo la responsabilità speciale della Francia. « Vorrei almeno, dice lo scrittore, che la repubblica e la democrazia francese sentissero quanto sieno responsabili dello scompiglio ellenico. Da ben un secolo Parigi e la Francia, sì, hanno predicato al mondo, e specialmente a quell'angolo del mondo orientale, l'indisciplinezza, il lezzo morale, lo scompaginamento, la ribellione. Le nostre pubblicazioni librarie, la nostra stampa giornaliera, il nostro insegnamento pubblico, la nostra storia anch'essa, non vanno immuni da colpa nello scadimento dello stato greco. Sarebbe, senza forse, opera di somma equità l'adoperarsi di qualche guisa ad impedirne la rovina; e sarebbe pur opera di prudenza, perchè non può mai tornar utile lasciar

schacciare gl'imitatori e i clienti proprii, per quanto sia stata cattiva la merce ad essi venduta, e tristo l'esempio dato.» La Grecia si è modellata sul tipo dello Stato odierno, parlamentare, e di tal guisa è divenuta zimbello delle fazioni più inette al buon Governo. Nel corso di cinquant'anni essa ha logorato cinquantasette ministeri, senza tener conto delle varie rivoluzioni. Un reggimento autoritario e fornito di somma energia farebbe d'uopo adesso per salvarla, e darle vigoria acconcia a diventare uno degli stati eredi legittimi del Gran Turco, la cui presenza in Europa è sempre una macchia per tutti noi.

2. Accennerò soltanto all'entusiasmo veramente generale suscitato in Francia dal viaggio in Russia del presidente della repubblica Felice Faure, perchè le son cose già largamente conosciute dappertutto. Feste in Russia e feste in Francia, e qui poi toccarono l'apice non si tosto fu risaputa la famosa frase del brindisi d'addio « nazioni amiche ed alleate per la pace nello spirito di giustizia e di equità », detta dal presidente e tosto dopo ripetuta dallo czar. Benchè rassicurata grandemente la Francia, non ha negletto le assicurazioni di amicizia e buon vicinato, ricambiateci poche settimane prima fra Guglielmo II e lo stesso czar. Entrambi essendosi impegnati solennemente a tener salda la pace, si domanda se la Francia non trovisi però impegnata alcun poco verso la Germania. Almeno poi la Russia ha qualche ostacolo a spalleggiare certe rivendicazioni care a tutti i Francesi. All'occasione lo czar starebbe colla Francia o col suo imperiale cugino? Non credo all'unione della Francia, della Russia, e della Germania contro l'Inghilterra, onde si è discorso più volte da già due mesi, per togliere a questa la supremazia de' mari. Certo che la Francia, nello spartimento degli utili, avrebbe larga porzione; ma finchè non sia definita la dolorosa contesa nostra colla Germania, è opinione dei più, che la Francia, per quanto nemica degli Inglesi, non militerà mai in comune coi Prussiani. La visita del re Chulalongkon del Siam a Parigi sui primi dello scorso settembre non ha punto giovato ad un raccostamento coll'Inghilterra. Pare che egli si reputi quale alleato e protetto di questa, e che per lui sia dessa la prima potenza del mondo. Ha visitato qui tutte le curiosità e si è fatto festeggiare dalle autorità e dal popolo sempre ghiotto di novità. Per altro il re siamese ha posto mente a non legar mai discorso intorno ai dissidii esistenti tra la Francia ed il suo Stato.

Dopo il trattato del 1893 la Francia pretende di avere non già un protettorato efficace, ma un cotal predominio sul Siam, mentre il re se l'intende coll'Inghilterra e non è punto sollecito di adempiere i patti di quel trattato, secondo i quali il Siam rinunzia alla sua sovranità sulla sponda sinistra del Menam e sulle popolazioni erranti del Laos e del Cambodge. È bensì vero che le nostre relazioni di traffico



col Siam sono minori d'assai di quelle dell'Inghilterra ed anche della Germania: ma noi dobbiamo adoperarci a signoreggiare il Siam per riguardo ai nostri possedimenti dell'Indo-Cina e per guarentirci contro l'Inghilterra. Se non che scarseggiamo degli spedienti d'influenza e di azione acconci a tal uopo. I nostri missionarii hanno convertito alla fede cattolica circa 35,000 siamesi, e continuano a lavorare con molto zelo: questa è la parte più rilevante dell'opera nostra in quella regione.

3. Il ritorno del sig. Felice Faure dalla Russia è stato trionfale, egli è tornato come un imperatore, un conquistatore, un autocrate: ora egli è potente e potrà osare tutto che voglia. Molti diarii gli hanno chiesto con insistenza che sciolga la Camera e faccia nuove elezioni, per vederne uscire una maggioranza più forte e compatta in favore del Governo, spacciandosi così finalmente della forte minoranza radicale e socialista, che spesso trascina a' suoi danni porzione della maggioranza, con suo gravissimo rischio. Certo, se in settembre od ai primi di ottobre si fossero fatte le elezioni, il Governo poteva lusingarsi di ottenere una maggioranza moderata di 350 a 400 voti; nè gli sarebbe bisognato di dare addosso ai cattolici per cattivarsi l'ala sinistra della sua maggioranza e i radicali schietti; ma la condizione parlamentare dei cattolici non ci avrebbe guadagnato nulla, e la maggioranza ministeriale sarebbe rimasta sempre composta di elementi, che tra i capisaldi del loro programma tengono immutata l'ostilità contro la Chiesa. Inoltre non era guari fattibile lo scioglimento. La Costituzione dà bensì diritto al presidente della repubblica di sciogliere la Camera, ma colla costei adesione. Se non che il solo presidente, che si è valso con tutta la lealtà di questo spediente legale, il Mac-Mahon, fu costretto a rinunciare la presidenza per il turbine addensatogli contro dal Gambetta e sozii, che accusavano di tradimento alla repubblica ed istigavano la plebe contro di lui. Il Mac-Mahon, attorniato da politicanti parlamentari, come il duca di Broglie, non ebbe vigoria nè destrezza da difendere il suo posto, e da esser logico coll'andare fino all'ultimo punto; dovette lasciare la potestà ai repubblicani nemici della Chiesa che hanno rinsaldato la loro signoria, e ad un tempo fatto prevalere il principio che un presidente della repubblica deve valersi della propria prerogativa unicamente a pro della fazione spinta. Ci sarebbe voluto un uomo di gran polso per osare adesso di sciogliere la Camera. Che cosa saranno le elezioni che debbono farsi nell'aprile o nel maggio del 1898? L'alleanza colla Russia, non c'è a ridire, ha procacciato maggior stabilità alla Repubblica, e il ricambio di visite fra il presidente e lo czar ha peculiarmente accresciuta l'autorità del Governo e massime poi quella del presidente. Le passioni sono alquanto in calma, la pubblica opinione

è favorevole ai partiti moderati; ma ci vorrebbero ancora molti sforzi per ricondurla ai principii conservatori, favorevoli ad una politica di giustizia ed equità verso la Chiesa. Siano privi tuttora di un ordinato partito cattolico conservatore. Gli aderenti (*ralliés*) non sanno precisamente quel che debbano fare, i monarchisti perdurano benchè scemati; l' « unione nazionale » creata dal sacerdote Garnier è soltanto un embrione di partito, e i democratici cristiani che l'anno scorso si adunarono a Congresso a Lione e fecero un pellegrinaggio a Roma sono usciti di strada fino dappprincipio. Il concetto politico di tutti questi partiti, tranne i regalisti, non è chiaro nè abbastanza definito; essi non sanno come conciliare le vigenti istituzioni coi principii della Chiesa; quindi è che i loro programmi non hanno unità, efficacia e neppure chiarezza. Al che ci manca adesso un O'Connell, un Windthorst! Giova sperare che il Congresso nazionale cattolico, il quale si adunerà a Parigi in dicembre, riesca a dare un po' di norma al lavoro, e ponga salde le basi di un serio ordinamento. È cosa molto strana in vero, che nel nostro paese, ove fioriscono meglio che in altro qualsiasi gl' istituti e le opere cattoliche, sieno poi i cattolici sì male ordinati a milizia per la difesa dei loro diritti, per la lotta politica! I radicali e i socialisti traggono partito dall'aumento, per buona ventura di poca importanza, del prezzo del pane per creare un moto ostile al ministero Méline, cui fanno colpa di affamare il popolo colla sua politica protezionista. Siccome gli affari vanno maluccio e c'è sempre operai che scarseggiano di lavoro, questo agitarsi dei malcontenti potrà produrre qualche effetto. Le Camere saranno convocate pel 19 corrente all'uopo di discutere e deliberare tempestivamente il bilancio: ma c'è a temere che gli oppositori del Governo impediscano il lavoro alla Camera, a furia d'interpellanze e suscitando del continuo incidenti irritanti: essi han bisogno di scrollare, se non di atterrare il ministero, acciocchè non possa fare le elezioni; e pur di giungere a questa meta, si varranno d'ogni spedito. Alcune gazzette predicano che il ministero sarà ridotto a difficoltà insuperabili, e non è a dubitare che sarà focoso l'assalto.

4. La frammassoneria, manco a dirlo, ci lavora per entro. Durante la settimana dal 19 al 27 settembre il *convento* delle logge, che dipendono dal grand'Oriente di Francia, si radunava a Parigi, presieduto dal sig. Lucipia, stato già membro della Comune ed ora del Consiglio municipale. Un diario della setta, *la Lanterne*, rallegravasi che il convento avesse eletto con ufficio di presidenza prettamente anticlericale, e che aveva speciale rilevanza per riguardo alle prossime elezioni; e pur *la Lanterne* riferiva quanto segue: « Il sig. Hubbard deputato della Seine et-Oise, oratore del grand'Oriente di Francia, ha pronunciato nel pomeriggio di ieri, alla tornata di chiusa del convento

un vigoroso discorso. — Dopo una splendida sposizione della dottrina massonica, « una e semplice, meravigliosa ispiratrice della grande Rivoluzione, preparatrice feconda della Evoluzione sociale, invocata da tutti i cuori, temuta da tutti gli egoismi », l'Oratore ha fatto l'elogio della Scienza. — Poscia il sig. Hubbard ha rammentato come dalla metà dello scorso secolo, la frammassoneria è stata all'antiguardo dei progressi politici. « È dessa che ha fatto riescire nella legislazione della terza Repubblica queste leggi militari e scolastiche e questa libertà della stampa e delle radunanze, che non si è osi ancora di falcidiare, tranne che per via indiretta e come di straforo. » — Il sig. Hubbard ha affrontato la questione delle prossime elezioni legislative, e ha dichiarato che la frammassoneria in cotal momento saprebbe fare il dover suo per cacciar via dalla Repubblica i falsi democratici e francheggiare dal servaggio ecclesiastico la Francia. » Così dice la *Lanterne*, ed essa ed il *Rappel* ed altre gazzette affermano che il convento ha preso le seguenti deliberazioni, le quali serviranno da programma elettorale: « Invito ai fr. appartenenti al Parlamento di recare tutto il loro appoggio ai provvedimenti intesi a giovare il moto repubblicano, mercè il cambiamento del Governo reazionario e clericale che ora sopportiamo. — La soppressione delle sinecure. — L'abrogazione della legge sulle candidature multiple. — Lo studio delle vie e degli spedienti acconci ad ordinare l'insegnamento nazionale gratuito ed integrale. — Separazione della Chiesa dallo Stato; disdetta del Concordato. — Istituzione obbligatoria di asili pei bambini lattanti (*crèches*) in tutti i Comuni che han più di cinquemila abitanti, e creazione di una cassa analoga a quella delle scuole per giovare la creazione dei suddetti asili nei Comuni meno popolosi. — Creazione di scuole professionali per infermieri ed infermiere. — Protesta contro i favori concessi, a scapito del pubblico danaro, alle corporazioni religiose da parte delle società ferroviarie. — Aumento dello stipendio dei modesti impiegati ed operai delle pubbliche amministrazioni, i quali hanno più di tre figli, e in proporzione del numero de' figli. — Creazione di un consiglio di arbitri del lavoro e di un ministero del lavoro. »

Questi due documenti, poco ambigui a dir vero, sono novella conferma di ciò che è noto della massoneria e delle sue opere. Il programma poi risponde appunto ai programmi de' radicali e socialisti. Non può recarci meraviglia che il ministero Méline sia accusato di clericalismo. Nei suddetti diarii i signori Méline e Felice Faure sono accusati di tradimento verso le logge. In quanto alle sinecure, i frammassoni sanno far bene i proprii interessi, perocchè sì nello Stato come nei municipii ne hanno accresciuto il numero. L'insegnamento integrale costerà due o tre miliardi, secondochè ha confessato il suo inventore, che fu il sig. Clemenceau, un di terrore dei ministri alla

Camera, e da qualche anno ricacciato nel nulla dagli elettori disingannati: codesto insegnamento integrale avrebbe per iscopo di far seguire per intero il corso degli studii a quanti ne sieno capaci, e si sa bene che adesso tutti hanno dell'ingegno; com'è naturale sarebbe esclusa affatto da tale insegnamento qualsiasi idea cristiana. Sarà dunque aumentato senza fine il novero dei letterati privi d'impiego, che a' di nostri è di già una piaga assai grande. La separazione delle Chiese e dello Stato non ispaventa più guari i cattolici; ce n'è anzi molti che quasi la desiderano, perocchè la Chiesa ne trarrà vantaggio, poichè lo Stato ateo non vivrà ancora lungamente. Gli asili ufficiali pei lattanti e le istituzioni d'infermieri ed infermiere antireligiose sono intesi a supplire le suore: i membri delle congregazioni insegnanti e ospitaliere godono di una diminuzione della tariffa quando viaggiano per ferrovia, precisamente come le persone laiche intese a scopi consimili: i frammassoni viaggiano su tutte le ferrovie in qualità di senatori, di deputati, di pubblici ufficiali, o di semplici favoriti dei possenti dell'oggi. I cattolici hanno sempre propugnato gli interessi dei modesti impiegati ed operai; hanno chiesto l'arbitrato ed altri provvedimenti a protezione delle classi lavoratrici, molto prima dei frammassoni.

5. Nel mese di agosto i Religiosi agostiniani dell'Assunzione hanno potuto ordinare il vigesimoquinto pellegrinaggio nazionale al Santuario di Lourdes: 40,000 fedeli trovavansi quivi adunati il 23 agosto per assistere alla processione dei guariti prodigiosamente. I buoni Padri ebbero la felice idea di radunare a Lourdes i risanati da venticinque anni. Com'è ben naturale non vi si è potuto condurre se non la minor parte di essi, essendone morti assai dopo di allora, ed altri non potendosi recare. Tuttavolta si contavano in quella processione trecento risanati miracolosamente, ciascuno co' suoi cinque testimonii, accompagnati da molti ecclesiastici, e circondati da quindicimila fedeli, che cantavano tutti gloria a Dio e lodi all'Immacolata.

*SVIZZERA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Le feste del 3° centenario del

B. Pietro Canisio: l'assemblea annuale della Società Svizzera di Pio IX.

— 2. Il quarto congresso internazionale degli scienziati cattolici.

1. Splendide si annunziavano le feste, con cui la Svizzera cattolica, che piange sopra l'art. 51 della costituzione federale, pel quale sono esclusi i Gesuiti dal nostro territorio, quali nemici pubblici, volle onorare la memoria di un grande Gesuita, il B. Pietro Canisio. Fu un vero e spontaneo plebiscito, quale solo un grande amore ed una profonda venerazione possono strappare dalla natura stessa dei popoli verso un benefattore ed un santo. Le feste principiarono col 16 agosto e continuarono variate e ben nutrite sino alla fine del mese. Dal 16 al 19 si tenne il IV° congresso scientifico internazionale de' cattolici,

del quale diremo qualche parola in particolare, in questa stessa corrispondenza. Nel giorno 19 si tenne il congresso internazionale dell'opera per la protezione della gioventù femminile, sede della quale fu scelta Friburgo, sotto la protezione de' Vescovi di Losanna e di Colonia, e dell'Amministratore Apostolico del Ticino. Il giorno 21 deve, fra tutti, essere distinto, perchè fu il giorno *d'omaggio solenne ed ufficiale* al Beato e del grande pellegrinaggio friburghese. Gli accorsi da tutte le parti del cantone furono circa quindicimila, i quali assistettero alla Messa Pontificale celebrata nel giardino del già Collegio de' PP. Gesuiti, da S. E. Mons. Deruaz Vescovo di Losanna-Ginevra. Mons. Turinaz di Nancy pronunziò il panegirico del Beato, e nel pomeriggio, presso le ore due, fra lo squillar festante di tutte le campane della città, si avviò la solenne processione del trasporto delle sacre reliquie. Per questo pellegrinaggio, e per questa processione il S. Padre, che, come è noto, ha voluto contraddistinguere questo centenario con una speciale Enciclica indirizzata ai Vescovi dell'Austria, della Germania e degli Elvezii, splendido ed inusato testimonio della santità di un Beato, aveva accordate delle grazie particolari. Con rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze aveva concesso, *per favore speciale*, una indulgenza plenaria da lucrarsi in forma di giubileo per tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che avessero preso parte al pellegrinaggio commune, colle solite condizioni. Il Card. Steinhuber aveva fatto osservare come l'accordare una indulgenza plenaria, tanto più in forma di giubileo, in onore di un Beato, era un singolarissimo favore ai fedeli della Svizzera concesso dal Papa, ed una testimonianza illustre della sua grande venerazione verso del B. Pietro Canisio. La processione si chiuse coll'omaggio del Governo e del popolo friburghese al Beato, col *Te Deum*, e colla illuminazione di tutta la città; la quale fu tutta, eccettuatene due o tre case, durante tutte le feste, graziosamente addobbata. Le reliquie del Beato, pure per speciale dispensa così solennemente portate in processione, erano precedute e seguite da un drappello d'onore di Guardia Svizzera Pontificia. Presero parte alla processione undici concerti musicali, settantasette bandiere oltre cinquemila persone, con tutte le autorità civili comunali e cantonali, e i professori dell'Università di Friburgo; e la condecorarono i Vescovi di Losanna-Ginevra, Mons. Molo di Lugano, Mons. Battaglia di Coira, Mons. Haas di Basilea, Mons. Jacquet di Iassì, ed il principe-abate Colombano di Einsiedeln. Dal 23 al 27 agosto, si unirono assieme l'*Assemblea generale della Società Svizzera di Pio IX* ed il *pellegrinaggio nazionale svizzero* alla tomba del B. Canisio. L'idea di un pellegrinaggio di tutta la Svizzera venne dall'Episcopato svizzero stesso.

La Società Svizzera di Pio IX (*Pius-Verein*), nella quale s'incen-

tra il movimento cattolico in tutta la Svizzera, fondata nel 1857, deve già esser ben nota ai lettori della *Civiltà*; tuttavia ne daremo qualche cenno statistico. È dessa divisa in tre grandi sezioni, la tedesca, la francese, l'italiana (ticinese). Quelle due sono suddivise in sotto-sezioni locali (cioè per paese); la italiana in sezioni distrettuali. La sezione tedesca numera 124 sotto-sezioni, e 10.306 membri; la francese 37 con 4850 socii; l'italiana 10 sotto-sezioni. Ne è presidente centrale il colonnello *Dr. Rodolfo von Reding-Biberegg di Svitto*. Le feste della riunione piana, con bella varietà, s'intrecciarono con quelle del pellegrinaggio nazionale. I soli pellegrini tedeschi, che vennero i primi, furono intorno a 3500; anche i ticinesi, furono poco lontani dal bel numero di trecento; la Svizzera romanda accorse numerosa oltre ogni aspettazione, dal Vallese, da Ginevra, da Vaud e dagli altri luoghi. Con pieno diritto quindi il Presidente R. von Reding, aprendo la prima assemblea generale, si congratulava con la Società di Pio IX, per aver felicemente promosso un pellegrinaggio di tal vastità ed importanza. Mentre si trovavano in Friburgo i pellegrini tedeschi, si tennero le assemblee piane in lingua alemanna. La sera stessa del 23 il Comitato centrale piano si riuniva, per gli ultimi accordi per le riunioni plenarie sociali. Verso le ore otto tutti i membri della Società Piana, rendevano entusiastico omaggio d'onore e venerazione ai Rm̃i Vescovi svizzeri, che erano in Friburgo. La mattina del 24 tutti intervennero al Pontificale da Mons. Battaglia tenuto all'aperto, nel cortile dell'antico collegio de' Padri Gesuiti, ascoltando il discorso del P. Abate Colombano. Poi, frequentatissime si riunirono le sezioni dell'educazione, della stampa, del diritto, delle associazioni e della carità. Nel pomeriggio fu tenuta la prima assemblea generale, nella chiesa de' PP. Francescani, nella quale si fecero molte relazioni: I Vescovi di Basilea e Lugano sopra la preghiera per la conservazione della Fede; il P. Agostino Gmür, il simpatico presidente centrale delle società svizzere operaie, sopra le associazioni operaie; il sig. Biroll sopra il diritto matrimoniale svizzero, facendone la critica con finezza e solidità; il P. Steiner sopra le opere di carità.

La sera di quella laboriosa giornata fu coronata da una processione con fiaccole, oltre tremila lumi, che fra lo squillo delle campane, lo sparo dei cannoni, il suonar delle musiche, ed il canto de' fedeli seguivano le reliquie del Beato: poi l'illuminazione della città, i fuochi d'artificio, e finalmente presso la mezzanotte la quiete del riposo. Il giorno seguente si tenne l'ufficio pontificale pei defunti della società, commovente tributo di cristiana fratellanza. Dopo continuava l'assemblea, per le relazioni sulle *missioni interne*, fatte da Mons. Battaglia, Vescovo di Coira, e dal Dr. Pestalozzi di Zurigo, il quale parlò sopra le missioni ed il patronato *degli operai italiani*. La parola del

Dr. Pestalozzi fece immensa impressione: le condizioni degli operai cattolici tra i protestanti sono spaventevoli, noi ne parlammo in una corrispondenza dell'agosto del 1896, ed il relatore dopo breve e documentata esposizione conchiuse proponendo si presentasse ai Vescovi svizzeri un disegno pratico per provvedere ai bisogni spirituali degli italiani, meglio che ora non si faccia. A mezzodì si chiudeva col solenne *Te Deum* la parte tedesca del pellegrinaggio nazionale, e dell'Assemblea annuale del *Pius-Verein*. Nel dopopranzo del 25 già arrivavano i pellegrini francesi e gl'italiani (ticinesi): e la seconda parte delle feste celebravasi il 26 agosto col pontificale di Mons. Molo, e col panegirico di Mons. Jaquet Vescovo di Iassi nella Romania. Seguì l'assemblea generale piana, non meno frequentata e ricca di lavoro pratico e saggio, che quella degli svizzeri alemanni. Notevole fu il discorso che Mons. Molo tenne sopra la unione dei cattolici svizzeri. La parola del venerando Prelato fu ascoltattissima, e raccolse le più sincere approvazioni. Anche in questa riunione, dopo che diversi oratori, e specialmente il Barone di Montenach, ebbero intrattenuto l'uditorio sopra argomenti della massima importanza, come sull'influenza del B. Canisio sopra gli studii superiori, su lo scopo ed il progresso del *Pius-Verein*, Mons. Broquet vicario generale a Ginevra parlava della necessità di soccorrere gli operai italiani, abbandonati nelle loro necessità spirituali. Ma con particolare interesse si ascoltò il rapporto del Rev. Curato Bise di Vuissenerneus, sopra l'opera delle *Missioni Interne*. Quest'opera, fondata nel 1864, ha per iscopo di provvedere all'assistenza spirituale di quei cattolici, che si trovano sparsi fra i protestanti (nella *Diaspora*). Dalla sua fondazione a tutt'oggi, ha già consecrato a questo fine oltre due milioni di franchi, ed oggidì sostiene ben 83 stazioni, o parrocchie. Un lavoro d'una importanza originale si fu quello del Dr. Baumberger segretario dell'ufficio cantonale (di Friburgo) di statistica. Colle cifre alla mano mostrò che alcuni fra i cantoni protestanti in tempo non molto lontano diverranno cattolici, benchè qualcuno degli attualmente cattolici, corra pericolo di vedersi in maggioranza protestante. Dimostrò che i cattolici nulla hanno di che temere dalla statistica, perchè nel progresso intellettuale sono al pari delle altre confessioni, nella moralità tutte le sorpassano. Al banchetto, che seguì l'assemblea, intervennero anche i Vescovi Deruaz, Molo e Jacques. Tra i discorsi pronunciati tutta la stampa cattolica svizzera encomiò altamente quello dell'Amministratore Apostolico del Ticino, Mons. Molo, sul Papa. La sua parola, piena d'amore e di venerazione profonda, scendeva sopra quella straordinaria riunione di cattolici di diversi cantoni e diceva: « Dopo Gesù Cristo, fra noi realmente presente sotto le specie sacramentali, nulla in questo mondo vi ha tanto grande quanto il Papa », e continuò con eloquenza illustrando i tre ultimi Papi Gregorio XVI,

Pio IX, e Leone XIII, i quali tutti hanno specialissimi titoli all'affetto degli Svizzeri. Alla fine il grido di *Viva Leone XIII* scoppiò dal cuore, più che dalla bocca di tutti gli ascoltatori. Le ultime ore di quella giornata, dopo udito il suono del celebre organo di Friburgo, furono consacrate ad un nuovo trionfo del B. Canisio, il terzo trasporto solenne delle sue reliquie attraverso la città. Quelle ore fuggirono colla velocità del lampo, e più che lo scritto, ne conserva memoria indimenticabile il cuore di tutti che le gustarono.

Il 30 e 31 agosto ebbe luogo il pellegrinaggio dei Francescani sotto la presidenza d'onore di Mons. Deruaz; e dal 25 al 31 doveva pure tenersi il pellegrinaggio austriaco, ma per imprevisti ostacoli fu rimandato ad altro tempo.

Così si chiudevano queste soavi e solenni testimonianze di culto al B. Canisio, grandiosa e calma protesta contro l'art. 51 della Costituzione federale. Prima l'omaggio della scienza cattolica, che non conosce confini di paesi; poi il clero, i magistrati ed il popolo di Friburgo, che al P. Canisio devono principalmente la conservazione della fede nel loro paese; poi tutta la Svizzera, sotto gli occhi de' protestanti e degli indifferenti. Veramente degna delle aspirazioni e della attività del Beato furono queste onoranze che riuscirono ad una splendida manifestazione di fede cattolica. Il P. *Ramière*, nell'occasione del pellegrinaggio internazionale del 1881, aveva detto che lo spirito che deve animare i pellegrini alla tomba del B. Pietro Canisio si è « *la divozione cavalleresca alla sovranità di Gesù Cristo* ». E così veramente è stato.

Dal 3 al 6 settembre ci edificò soavemente il pellegrinaggio dei cattolici tedeschi, promosso dalla *Canisius-Verein*, e benedetto dai Vescovi germanici. Ma il raccontar di esso, è oltre l'estensione della nostra corrispondenza. Solo noteremo che erano accompagnati dall'eloquente arcivescovo di Treviri Mons. Korum, e da Mons. Knecht Vescovo di Friburgo in Brisgovia, e da molti deputati al *Reichstag* germanico.

2. Già abbiamo annunziato il IV Congresso internazionale scientifico cattolico <sup>1</sup> e reputiamo necessario il darne una relazione alquanto diffusa e al tutto fedele. Per non ripeterci, ometteremo tutto ciò che riguarda le onoranze rese al B. Canisio, solo occupandoci dello svolgimento che ebbe e dei molti ed importanti lavori presentati e discussi. Le riunioni plenarie furono tenute nel *Pavillon* del Collegio di S. Michele, e quelle delle sezioni nelle sale dell'Università cattolica ed inaugurate colla messa dello Spirito Santo celebrata da Monsignor Deruaz. I partecipanti furono 687, accorsi da tutte le parti di Europa, e perfino dalle Americhe (da queste peraltro quattro profes-

<sup>1</sup> Cfr. *Civ. Catt.*, fasc. 1107 del 1 agosto 1896.



sori dell'Università di Washington): notiamo fra essi de Smedt bollandista, Toniolo, De Curtins, Kuhrt di Liegi, P. Plötzer gesuita, P. Weiss, Dr. Beck, P. Berthier, Decano Pillet di Lilla, Lapparent, Dr. Müller. La presidenza d'onore fu data al Vescovo locale Monsignor Deruaz, la vice-presidenza ai Vescovi Molo, Haas, Schmitz di Colonia, Turinaz di Nancy, Jacquet, ed al Sig. Pythou, capo del partito cattolico friborghese. Fu nominato presidente effettivo (per tre anni) il deputato al *Reichstag*, von Hertling di Monaco presidente della Società di Görres. I lavori presentati furono circa 300, sopra scienze religiose (12 lavori), scienze esegetiche ed orientali (9), scienze filosofiche (28), scienze giuridiche, economiche e sociali (29), scienze storiche (25), filologiche (9), matematiche, fisiche, naturali (18), biologiche e mediche (5), antropologiche (6), e sopra l'archeologia cristiana (9). Le monografie scelte tra le presentate ed edite negli atti dei tre precedenti congressi (Parigi 1888, e 1891, Brusselle 1894) sono pel primo 70, pel secondo 122, pel terzo 126. Il V° congresso sarà tenuto a Monaco di Baviera nel 1900. Mons. Baumgarten aveva proposto Roma; Mac Sweney, Londra, il Toniolo influì molto nella decisione dicendo: Italia sì, Roma no!...

Mons. Deruaz con appropriato discorso dava il benvenuto ai dotti cattolici e alle 11 ore apriva la prima riunione generale delle dieci sezioni con un importante discorso di Mons. Egger Vescovo di San Gallo. Erano presenti oltre 1000 persone. Appresso il Presidente von Hertling, commemorò Mons. d'Hulst, che tanto meritò dei congressi internazionali degli scienziati cattolici e che per ciò era stato nominato presidente a vita. Parlò ancora, dopo la lettura di una lettera di Ollé-Laprune della scuola normale superiore di Parigi, sulla scienza cristiana, e il P. Berthier ragionò sull'arte friborghese del secolo passato. Nel pomeriggio continuarono i lavori delle sezioni. In una di queste, quella del diritto e scienze sociali, già la sera del 16 si accese una disputa abbastanza interessante tra il noto sociologo svizzero De Curtins e Mons. Turinaz, perchè Mons. Turinaz aveva criticata la frase del Prof. Toniolo la democrazia o sarà cristiana o sarà socialista. Non mancò qualche giornale che diede un significato al tutto falso a quella serena e dignitosa disputa; sul terreno della scienza due sociologi, e due oratori di gran grido, si scambiarono idee ed argomenti con una deferenza nobile: a queste dispute esorta la Chiesa cattolica; e guai a chi trova necessità d'invocarle per giustificare atti di ben altra natura. Il 18 si tenne il medesimo ordine di lavori; solo è da notare che l'Episcopato svizzero i cui membri erano tutti presenti a Friburgo, tenne la sua *conferenza annuale*. Nelle sezioni ebbero speciale considerazione i lavori del Dr. Meyer di Coira sulla rielezione degli ecclesiastici nella Svizzera, di M. Pedrazzini sul medesimo sog-

getto riguardo al Ticino, del Can. Pillet sulla codificazione del diritto canonico. La assemblea generale del 18 fu aperta con un discorso di Mons. Turinaz, durato quasi un'ora, e vi parlò Lapparent sopra una novella teoria dei ghiacciai: questa conferenza prese tanto sviluppo che si dovette rimandare quella del Prof. Kurth di Liegi alla terza tornata generale. Però sembrò che l'interesse principale del congresso andasse dirigendosi alla sezione giuridico-sociale ed alla trattazione delle questioni sociali. Nei giornali, specialmente tedeschi, larghe lodi furono su questo punto tributate al Prof. Toniolo di Pisa « *ein Kleiner bescheidener Italiener* »! (Un piccolo Italiano modesto) Vi fu larga discussione sui sindacati professionali obbligatorii, combattuti dalla scuola francese (Hubert e Valvoux di Parigi), difesi dalla scuola svizzera (Girard, De Curtins, Beck), e tedesca: e siccome gli animi erano alquanto vivaci, il presidente chiuse la discussione. Di grande interesse furono pure i lavori delle sezioni storiche e filologiche. In questa l'abate Meunier espose un suo sistema sulla differenza e sulla trasformazione dello sviluppo di molte vocali e consonanti; il Dr. Ric von Kralek (Vienna) su Socrate. L'assemblea generale del 19 fu aperta con un discorso di Mons. Schmidt vescovo ausiliare di Colonia. Il Prof. Kurth parlò sul medio-evo.

Nella riunione di chiusura del Congresso il De Curtins tenne un brillante e dotto discorso sopra la Chiesa e le Università, dimostrando l'influsso creatore e benefico, che quella ebbe su queste, confutando l'asserzione di Döllinger, nel suo famoso discorso sulla Università e la libertà di coscienza, che esse sieno figlie dello Stato. Stupendo e glorioso fu il quadro che a larghi tratti fece delle università del Medio Evo. Mentre tra immensi applausi il valoroso deputato di Truns (Grigioni) e capo dei sociologi svizzeri, cessava di parlare, il Barone von Hertling diceva ascoltattissimo il discorso di chiusura, e quindi Mons. Deruaz volgeva l'ultima parola del padre a quel convegno mondiale di scienziati. Fu un momento pieno di commozione e di significato, quando Mons. Deruaz e tutti i Vescovi presenti benedicevano fra un religioso silenzio a quella eletta coorte, che inginocchiata presentava alla Fede ed alla Chiesa l'omaggio della scienza.

È opportuno notare che l'istituzione dell'opera de' congressi scientifici internazionali (la cui utilità per l'impulso che dà ai dotti cattolici al lavoro, per lo scambio delle idee, è evidente) è una cosa permanente, la cui esistenza non è ristretta alle sole riunioni triennali. Nell'intervallo fra queste riunioni i dotti scrivono le loro opere, e continuano fra loro quelle relazioni, che principiarono o furono rafforzate nell'occasione dei congressi. Il presidente è il legame che li unisce, ed è incaricato di dar esecuzione alle decisioni prese nelle riunioni.

---

# PROTESTA

## DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'OPERA DEI CONGRESSI

*Eccellenza!*

Le Circolari che V. E. ha emanate sulle *Adunanze Pubbliche* dei Cattolici nelle Chiese e che prendono la loro data dal 18 Settembre in poi, cioè da giorni assai prossimi al 20 Settembre (giorno in cui ogni anno rincu- disce la guerra contro i cattolici da tanta parte degli anticlericali e dei massoni); i giudizi odiosi gettati contro i Cattolici che si professano uniti al Papa e ai Vescovi, e che quindi sono i soli Cattolici veri; e il modo final- mente col quale le dette Circolari si cominciarono ad applicare, impongono a chi dirige l'Opera dei Congressi in Italia, ch'è l'Opera, la quale in certo qual modo rese popolare l'idea delle Adunanze così colpite, a rompere il silenzio, che volentieri sarebbe stato conservato, se il modo con cui le Cir- colari furono applicate, più duro ancora delle loro parole, non facesse rico- noscere in esse non già un semplice provvedimento affrettato, preso sopra informazioni partigiane, ma un tenace proposito di governo. E il silenzio abbandoniamo, protestando contro misure che costituiscono non solo una violazione, ma una congerie di violazioni, non pure delle minori leggi, ma delle leggi fondamentali e delle franchigie costituzionali del nostro Paese.

E prima di tutto, con quelle Circolari si vogliono assoggettate le adu- nanze dei Cattolici nelle Chiese alle Leggi di P. S., coll'esigere il preavviso delle 24 ore, adducendo esser necessario per esse, che si qualificano dalle Circolari *Adunanze politiche* il preavviso, per porre l'Autorità di P. S. in grado di impedire che l'ordine sia turbato. Ma se si consideri: 1) che in così fatte adunanze, mal definite politiche, non si tratta che della attuazione pratica e doverosa di *insegnamenti* emanati dalla Autorità Ecclesiastica; 2) che l'Autorità Ecclesiastica (Vescovi e Parrochi), *come tale* presenza e dirige tali Adunanze; 3) che senza l'approvazione dell'Autorità Ecclesia- stica tali adunanze sarebbero da noi considerate come non permesse e irrego- lari; 4) che senza la esplicita e speciale approvazione della Autorità Eccle- siastica, lo ripetiamo, presente e dirigente, nessuna trattazione o deliberazione si avrebbe come legittimamente tenuta e presa; 5) che da esse è escluso *a priori* in via assoluta ogni argomento politico; si parrà chiaro come sif- fatte adunanze non escano mai dalla periferia di adunanze di ordine stret- tamente religioso: di quell'ordine che entra non solo nella *competenza* ma nel *dovere* dell'Autorità Ecclesiastica. Il voler quindi assoggettare alla Legge di P. S. tali adunanze col pretesto che sono politiche non è che un enorme arbitrio, pari a quello con cui si assoggettassero a tal legge le adunanze dei fedeli quando il Parroco celebra la Messa e spiega il Vangelo. Nelle adunanze colpite dalle Circolari non si esce mai dalla applicazione del Van- gelo, *presente, dirigente, insegnante, responsabile* quel preposto ecclesia-

stico, nel quale la stessa Autorità Civile riconobbe tal veste e al quale riconobbe essere consegnata in morale guardia e materiale custodia la Chiesa. E il preposto non presta la Chiesa ai laici; non abdica, ma mantiene ed esercita *attualmente* colle e nelle adunanze, la sua podestà di maestro e capo. E tutto ciò senza dire, che le Chiese furono costantemente appunto per tutto questo, dichiarate da responsi delle Supreme Corti soggette alla sola Polizia Ecclesiastica; con che non furono che ribaditi i principii Conciliari e Canonici della inviolabilità delle Chiese; inviolabilità sancita da severe censure Ecclesiastiche.

Protestiamo quindi intanto per questo capo. Col voluto assoggettamento delle riunioni nelle Chiese, indette dai loro legittimi Preposti, per atti che entrano nel loro magistero e ministero, si offendono le leggi canoniche, che sono le leggi anche dello Stato; e più ancora che la Legge di P. S., (offesa con una indebita ed illegale applicazione) si offende lo Statuto fondamentale del Regno nel suo primo articolo, che vuole la piena libertà del Culto Cattolico, presa la parola Culto non solo come sinonimo di preghiera, ma di esplicazione pubblica di ogni atto che colla fede e coll'insegnamento della Dottrina Cattolica e colla predica dei doveri e delle virtù cattoliche può avere attinenza: principio definito luminosamente nei due Decreti (4 luglio 1894 in causa Bottazzi e 6 febbraio 1897 in causa Conti) resi dalla Corte Suprema di Roma. Al qual principio assai vanamente si pretese rispondere coll'affermare, che è l'Autorità di P. S. quella che deve decidere se un'adunanza convocata, diretta e presieduta come fu detto, da Preposti Ecclesiastici, è tramutata in politica per effetto del *tema* che vi è discusso, e coll'affermare che il *tema*, rendendo politica l'adunanza, vi ha il pericolo di quel turbamento pubblico, pel quale è richiesto dalla Legge di P. S. il previo avviso. Poichè troppo è chiaro che o si dichiarano immuni da previo avviso soltanto le adunanze dei fedeli nelle nostre Chiese quando sono adunanze per semplici preghiere e per di più, preghiere nelle quali, o per le persone, o per le cose per cui si prega, è impossibile alcun riferimento ad argomenti politici: e allora il pericolo accennato non vi sarà; ovvero non si tratta di pure preghiere e di tali preghiere, e il pericolo vi sarà sempre. E allora l'Autorità di P. S. e nelle preci ad es. pel Pontefice e nella spiegazione stessa del Vangelo, e nel Catechismo, potrà trovare il temuto pericolo, e con esso la ragione del previo avviso. Aperte oggi le Chiese alla Autorità di P. S., col pretesto di adunanze che pur si tengono « sotto gli auspicii del Parroco » (*parole classiche* della Decisione succitata 6 febbraio 1897), domani si chiuderanno all'*Oremus pro Pontifice!* Sono cinquant'anni da che, sotto lo Statuto 4 Marzo 1848, si tengono, così come adesso, le adunanze dei Cattolici nelle Chiese: e solo oggi dopo 50 anni si è scoperto che devono essere infrenate previamente dalla Legge di P. S. E questo quando nel Codice Penale 30 Giugno 1889 sono scritte sanzioni speciali per ogni sacerdote e quindi per ogni Preposto ad una Chiesa, che, prevalendosi di tal qualità avesse commesso delitti, o delitti avesse agevolati, o ci avesse aperto l'adito. Quale altro ordine di adunanze si raccoglie sotto Preposti che presentino tali garanzie speciali di ordine, come i Preposti alle nostre adunanze nelle Chiese? Quali Preposti pagherebbero più dei nostri la fiducia ed autorità delle quali abusassero?

Ma noi protestiamo anche contro i giudizi gravissimi emessi contro i Cattolici Italiani; giudizi che li pongono alla pari coi socialisti e cogli anarchici. Nel nostro paese si sono compiuti indubitatamente fatti e contro la giustizia naturale e contro il primo articolo dello Statuto fondamentale. E di questi fatti è conseguenza la condizione nella quale si trova il Pontefice. Se di questi o a questi fatti fosse imposta ai Cattolici Italiani l'approvazione o l'adesione, essi si ricuserebbero a tale ingiunzione a tutti i costi: ne andasse la vita. Ben avrebbero i cattolici italiani il diritto costituzionale di chiedere legalmente ai Poteri Costituiti di quei fatti e delle leggi che li sancirono la revoca: ma dopo l'esperimento fatto nel 1887 del modo con cui venne trattata la semplice petizione di *conciliazione col Pontefice*, come possono dare con simili domande pretesto a nuove e forse più dure persecuzioni? A che quindi è necessariamente limitata la loro azione? In ordine al Papato: a manifestare al Pontefice il loro affetto, la loro venerazione, la loro riconoscenza; sentimenti che non solo non sono vietati dallo Statuto, ma che sono persino conformi ai principii confessati nella legge 13 Maggio 1871 delle Guarentigie; e a difendere i diritti del Pontefice da nuovi assalti. Null'altro loro rimane se non, al pari di ogni altro ordine di cittadini, di associarsi per la difesa dei loro diritti religiosi, comunali, scolastici, amministrativi: e nulla più. E se sperano, che un ritorno effettivo e sincero alla fede dei loro padri, e al culto di un grande passato, in cui la fede era ardente, debba condurre tutti gli Italiani non settari a riconoscere nel Pontefice un benefattore d'Italia e nei grandi Pontefici i tre Gregorii, Leone il Grande, Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III, Pio V, Pio VII, Pio IX, Leone XIII e molti altri ancora, le più insigni glorie anche nazionali, per cui alla Apostolica Sede debba farsi una posizione quale da Essa è reclamata e reclamata sempre più altamente dalla Cristianità, tale speranza da quale articolo dello Statuto, del Codice, della Legge di P. S. fu mai colpita? Dopo tutto, come sarebbe trattato il Pontefice ed il Pontefice, se il popolo italiano fosse governato anche solo dai grandi ed inderogabili principii d'ordine, che formano la base dei maggiori e più nobili partiti parlamentari dei principali Stati, sia pur non Cattolici della Europa e dell'America? Quali fra i grandi uomini di Stato di quei partiti si crederebbero lecito di non far conto della *forza morale* del Papato e del *valore sociale* dei figli più devoti al Papato medesimo? Ma in tutta questa nostra modesta azione, in tutte queste nostre speranze, che vi ha di comune coi socialisti, cogli anarchici, o anche solo coi radicali che tanto agognano l'ascesa al potere?

Noi protestiamo poi, anche contro il modo di applicare quelle Circolari. Quelli che dirigono l'Opera dei Congressi, prima di deliberare questa protesta e alzare la loro voce, vollero, come era loro stretto dovere, recarsi sulla faccia dei luoghi dove per primo le Circolari (diciamo pensatamente le Circolari e non le Leggi) furono applicate. E possono affermare di propria scienza ed esperienza, che furono applicate senza nessuna nemmeno lontana parvenza di legalità, ed anzi col più manifesto e temerario arbitrio. Le Circolari dicevano di volere il *previo avviso* per le adunanze nelle Chiese. Ebbene fu dato il *previo avviso* alle Autorità, e dato prima delle sole 24 ore volute dalle Leggi (art. 1 Legge di P. S.). Ma l'Autorità di P. S.,

veduto che i Cattolici, nulla avendo a temere dal suo controllo, avrebbero tenuto egualmente le loro adunanze, le proibì. Le proibì in Toscana, le proibì nell'Italia Meridionale, le proibì in Lombardia, le proibì a Motta di Livenza, ed oggi le proibiva ad Ivrea: e questo senza neppur l'ombra del pretesto, perchè i Decreti di proibizione non sono che la *parafrasi articolata del proibisco perchè ho la forza pubblica in mano, che terrà luogo di ogni ragione*. Con chè si rese evidente che ai Cattolici si volle porre il bavaglio e non già sorvegliarli; e tal bavaglio, per cui in una adunanza fu loro persino interdetto di pronunciare le parole *ristorazione sociale!* Non voglia credere per altro, Eccellenza, che nemmeno la proibizione delle loro pubbliche adunanze in Chiesa o fuori di Chiesa arresti i Cattolici italiani nell'esercizio dei loro sacri diritti di associazione e di parola. Finchè non sia revocato lo Statuto fondamentale 4 Marzo 1848 patto posto a condizione della annessione delle varie provincie italiane; finchè ai funzionari di P. S. sieno applicabili gli articoli del Codice Penale contro la violazione della libertà personale, o del domicilio, e contro l'abuso di autorità, articoli che l'Autorità Giudiziaria insegnerà certamente ai funzionari medesimi quando si porteranno, secondo l'invito di V. E. ad *intrattenersi con essa*; noi pronti a valerci di quegli articoli e ad invocarli costituendoci, occorrendo, parte civile, perchè sono articoli posti a difesa di *diritti* che sono anche *individuali*, noi ci varremo del diritto di riunione nelle nostre case, se ci sarà interdetto di valerci delle riunioni nelle Chiese e nei luoghi veramente pubblici. E siamo certi che l'Autorità Giudiziaria non scriverà di suo pugno la propria abdicazione, e con essa la soppressione dell'ultima garanzia d'un paese libero, col decretarsi ancilla dell'Autorità Politica. Intanto, se anche noi dovremo nelle pubbliche adunanze tacere, parlerà per noi il fatto degli arbitrii governativi e delle conculcate libertà e franchigie costituzionali: fatto il quale, più eloquente di ogni nostra parola, sarà inteso anche da quelli a cui la nostra parola non sarebbe arrivata. E sarà inteso nel senso che pei Cattolici non ci sono garanzie, le quali non possano essere sacrificate alle nefaste esigenze di pochi ambiziosi settarii.

Eccellenza! Quando il 16 Ottobre 1896, dopo il Congresso di Fiesole, due commissari di quel Congresso si presentarono alla E. V. per farle conoscere anche personalmente, che (salve le grandi questioni di ordine superiore che essi dichiaravano lealmente di volere gelosamente riservate), nelle questioni di ordine amministrativo, comunale, scolastico, tributario, sociale, un'Amministrazione che avea avuto l'onesto coraggio di dirsi *conservatrice ed antimassonica* poteva trovare aiuto nei Cattolici, gli uomini di ordine di tutta l'Italia si erano per un momento confortati. Non si erano fatti più torbidi che i settarii. Sia permesso a chi scrive di dirigere a V. E. una semplice domanda: Che hanno fatto i Cattolici dopo il 16 ottobre 1896, cioè nel corso appena di un anno, per essere trattati come or sono dalle note Circolari? — Con ossequio mi protesto. *Venezia li 16 Ottobre 1897.* di Vostra Eccellenza *pel Consiglio Direttivo dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia* devotissimo GIO. BATTISTA PAGANUZZI.

A Sua Eccellenza il Signor Marchese DI RUDINI  
Presidente del Consiglio dei Ministri. Roma.

# DELLA GUERRA AI CLERICALI

---

## I.

Da due mesi in qua il giornalismo liberalesco d'Italia, in ispecie il più farisaico, ossia moderato, si sente preso da un sì acuto accesso di *clericofobia*, che lo fa dare in ciampanelle e lo cava proprio di senno. Le Circolari contro la libertà dei cattolici, imposte dalla massoneria, prima e dopo il suo Congresso di Milano, al povero marchese di Rudini, gli hanno tratto dalla penna un cumulo di *tolle* e di *crucifige*, agli aborriti *clericali*, che passa ogni segno e misura. Ed è da notare, che la febbre gli è stata accesa repentinamente in corpo dai due documenti, venuti a luce, subito chiusosi il predetto Congresso delle *logge*: vale a dire la lettera aperta dei massoni al Cardinale Arcivescovo Ferrari ed all'Episcopato lombardo, in risposta alla loro pastorale del 7 dicembre 1896. intorno al centenario di S. Ambrogio; ed il programma, che in quel loro sinedrio hanno stabilito, contro il cristianesimo nell'Italia. La pubblicazione di questi due atti è stata come la voce dell'all'armi, data al campo liberalesco. Dai più scopertamente ai più velatamente anticristiani, i suoi scribi tutti si sono levati e, sotto la bandiera del suddetto marchese, capitanati dai Trentatrè del grande Oriente massonico, si sono accinti alla guerra che deve domare l'*oltracotanza clericale*. Manifesta riprova, che liberalismo e massoneria, o si voglia, o non si voglia, sono insieme carne ed unghia, due anime in un nocciolo.

Or questa paura che, dopo tanti e così insperati trionfi, il liberalismo e la setta che governa i suoi governanti mostrano

del *pericoto clericale*, mentre il *pericolo socialista* rode le fondamenta stessa delle sue istituzioni, è uno di quei fenomeni etico-politici, che mette conto di osservare, non fosse altro, per le pratiche ed utili conseguenze che se ne possono ritrarre.

## II.

Ma, prima di tutto, conviene ben determinare il senso del vocabolo *clericale*, che, per astuzia di guerra, i liberali dell'*Opinione*, del *Popolo romano*, del *Fanfulla*, del *Corriere della sera*, della *Nazione* e via dicendo, mantengono sempre, con gran cura, diverso dal senso del vocabolo *cattolico*. Più volte lo abbiamo determinato. Ma in questa materia, la ripetizione è la più necessaria delle figure del discorso.

Per comune consentimento dei nostri liberali di ogni scuola, *clericale* è quel cristiano cattolico, che 1.º Crede tutto quello che il Papa, Vicario di Gesù Cristo e maestro infallibile di fede e di morale, insegna doversi credere: 2.º Obbedisce al Papa, in tutto ciò che riguarda la pratica della vita pubblica o privata, domestica o civile, quando egli, come Capo della Chiesa, ordina o divieta: 3.º Sostiene e difende, col Papa e coll' Episcopato del mondo cattolico, nei limiti del possibile, la necessità, pel Papa medesimo, della libertà e della indipendenza, nell'esercizio dell'apostolico e supremo suo ministero.

Chunque, in un modo o in un altro, si attiene a queste regole, nel tribunale della massoneria e del liberalismo, è giudicato *clericale irreconciliabile, fanatico, intransigente*. Così vien definito il vero cristiano cattolico, apostolico, romano. Quindi l'essenza del *clericismo*, pel liberalismo scrivente, parlante e reggente, è proprio nell'intera comunione col Papa, e nella soggezione all'autorità sua divina.

Venti anni fa, discutendosi, tra liberali di vario grado, se fossero o no da distinguersi i *cattolici* dai *clericali*, il *Diritto di Roma*, giornale della democrazia, esprimente i concetti del più puro liberalismo massonico, così sentenziava: « Le distinzioni tra *cattolici* e *clericali* sono arbitrarie e condannate dal-



l'infallibile autorità del Vaticano. È *clericale* chiunque è in comunione d' idee e di speranze col Papa e accetta il *Sillabo*, come legge religiosa, civile e politica. E siccome non conosciamo alcuna via d'essere buon cattolico, per chi non accetta il *Sillabo*; così chiunque lo accetta è *clericale*, nel senso civile e politico che diamo a questa parola. Se vi sono altri cattolici, saranno döllingheriani, saranno tutto quello che si vuole, ma non saranno *cattolici* <sup>1</sup>. »

La sentenza è giustissima. Colui solo è *cattolico*, che sta in tutto col Papa, maestro del credere e dell'operare cristiano. La sostanza del cattolicesimo è proprio qui: stare con Pietro, che qual Vicario di Cristo *verba vitae aeternae habet*. Chi dal Papa, ossia da Pietro, si allontana, si allontana da Cristo, perchè si allontana dalla Chiesa. Dei semi-cattolici, che intendono stare a cavallo del fosso, cioè un po' col Papa e un po' contro il Papa, che, colla *Rassegna nazionale*, insegnano doversi credere al Papa, ma esser libero il disobbedirgli, checchè dicano di sè medesimi, nè la Chiesa, nè la massoneria sanno che farsi: e questa non altri teme, se non i veri cattolici, o *clericali*.

### III.

Ciò premesso, noi dimandiamo se questo timore, o anzi terrore, che il liberalismo mostra dei *clericali*, non sia grandemente strano. Come! Ecco trentott'anni da che in Italia esso è padrone despotico del campo: ecco già ventott'anni da che ha detronato *per sempre* il Papa in Roma. Tutto gli è costantemente arreso: la stella sua benigna l'ha guidato di fortuna in fortuna, l'una più inopinabile dell'altra. E in questo volgere d'anni, quando mai ha tenuto conto dei *clericali*? I suoi politici, i suoi oratori, i suoi scribi non hanno perseverantemente affermato, che i *clericali* erano nulla, ombre; il Papato poco più di nulla, un moribondo, un cadavere galvanizzato? Ed ora, all'improvviso, queste larve e questo agonizzante gli mettono i gricciori?

Ma che è egli accaduto d' insolito e di nuovo? L'organizzazione dei cattolici in Comitati parrocchiali, diocesani e regionali; i loro Congressi, le loro riunioni, nelle chiese, sotto la direzione dei Vescovi, o dei parroci; i loro Pellegrinaggi o al Vaticano, od a celebri Santuarii; la fondazione delle loro Casse rurali, delle loro Banche, di altre loro Società operaie, de' loro Circoli di giovani studenti, e di altre loro istituzioni di educazione, di carità, di preservazione dalle corruttele della stampa: finalmente il loro concorso alle urne, per le elezioni amministrative.

Se non che queste sono baie ed inezie, maneggi per far baiocchi, commedie di beghine, di spigolistri, di baciapile; sfoghi di ambizioncelle contadinesche, o di rozze superstizioni, o fanciullerie che si riducono a bolle di sapone. Così il liberalismo ha sempre qualificati questi fatti, ogni volta che n' ha giudicato il merito, pel presente e pel futuro. Or come dunque son divenuti impensatamente un pericolo, che minaccia l'Italia, ed una provocazione tale, che richiede, per frenarla, lo sforzo della massoneria e di chi governa lo Stato, mosso e retto da'suoi fili? Delle due l'una: o il liberalismo ha finto nel passato un disprezzo, che non aveva nell'animo; o finge presentemente un timore, che non ha.

Noi tuttavia non riputiamo finto l'odierno suo timore. Esso teme in verità i popoli, i quali si accorge di avere condotti all'estremo della pazienza. Teme gli effetti dell'orribile sperimento della sua tirannide, a cui, per tanti anni, li ha sottoposti. Teme di vederli stringersi sotto la bandiera della religione, che esso ha tanto vilipesa; ingrossare le schiere dei cattolici più schietti ed operosi; aderire ad essi, nelle elezioni dei consiglieri comunali e provinciali; e rompergli quella guerra *legale*, che le guasta le uova nel paniere. E siccome trova tutti i suoi timori e terrori giustificati dal senso cattolico, che vede risvegliarsi poderoso in Italia ed altrove; perciò si è scagliato alle coste dei *clericali*, ossia dei cattolici, contr'essi ha estorta dal tentennante capo del Ministero le sue Circolari, e contro essi colle contumelie si svelena. Nel che fare si scopre ognora più insensato e contraddittore di sè medesimo.

## IV.

L'arte somma della rivoluzione liberalesca, per dominare l'Italia, o, se più piace, il suo *arcanum regni*, è stato finora quello di sostituirsi ad essa, usurpandone sfacciatamente col nome la personalità. Il celebre motto *l'Italia siam noi*, che il Parlamento fece risonare in Torino, subito dopo che Napoleone III, colle armi di Francia, ebbe vinta l'Austria, diventò come la sua menzogna suprema, così il fondamento capitale dei nuovi diritti suoi e delle sue nuove congiure. Ben è vero che, nell'atto pratico, la differenza, tra la vera Italia e la simulata, non potè occultarsi nemmeno dai governanti settarii; donde poi nacque la divisione della *reale* dalla *legale*, che oggimai tutti ammettono, perchè di tutti dà negli occhi. Pur tuttavia il renderla sempre più evidente, è marchiana insensatezza del liberalismo.

Or che altro fanno i nostri liberali, col promulgare ufficialmente, come il povero marchese di Rudini, che chi è cattolico col Papa, è nemico dell'Italia a paro che gli anarchici e i socialisti, se non che stabilire sempre meglio, non solamente la differenza suddetta, ma una manifesta opposizione, fra l'Italia loro e l'altra, cioè tra la legale e la reale? Imperocchè non serve illudersi: la massa del popolo d'Italia è cattolica, e cattolica col Papa; nè va a chiedere le condizioni della sua fede ai massoni od ai girella, che lo tiranneggiano; ma le chiede al Capo della Chiesa, e da lui ossequiosamente le riceve. Allorchè dunque i liberali intimano ai *clericali*, che saranno riguardati quali nemici d'Italia e trattati a guisa degli anarchici, finchè staranno col Papa ed al Papa obbediranno, ci muovono a riso. Cotesto è uno strapparsi la maschera innanzi al paese, è un dire a gran voce: — Noi siamo i nemici religiosi della nazione, come ne siamo gli economici ed i morali. — Il che certo non mette conto alla causa loro.

I popoli domandano, da molto tempo, che cosa sia il nuovo simbolo o *domma* dell'Italia, che questi signori vengono pro-

ponendo al loro culto, invece del santo culto di Cristo, rappresentato in terra dal suo Vicario: che cosa sia la nuova *religione* dell'Italia, che questi signori pretendono di surrogare alla religione del Vangelo, insegnata dal Papa e nel Papa costituita. Ma, per quanto studino e per quanto alle indagini teoriche accompagnino le sperimentali, non trovano in questo domma ed in questa religione, se non che un *Vitello d'oro*, godibile dai signori, che se ne sono fatti apostoli e sacerdoti; o, a parlare in più chiari termini, i popoli non trovano altro, nel simbolo di questa Italia, fuorchè un velo, sotto cui si ricoprono ambizioni e cupidige personali senza confine, a scapito della morale pubblica ed a costo della borsa della nazione. E la storia, la irrefragabile storia di trent'otto anni è là, e conferma queste deduzioni del popolare buon senso. Nè i *clericali* hanno punto che farvi. Il vitello d'oro non è un odioso fantasma, inventato da loro e mostrato al popolo, in cambio dell'Italia: è una realtà vera, parlante, di cui il liberalismo ha dato, per anni ed anni, al popolo uno spettacolo giornaliero. S'interroggi pur questo popolo in ogni canto della Penisola. Da ogni canto si udirà la risposta medesima: che l'Italia dei liberali è la cuccagna loro, a spese degl'Italiani; è il pretesto per far quattrini; è lo sgabello per salire in alto; è, in una parola, il loro vitello d'oro.

Si legga come un giornale democratico descriveva l'altro giorno i campioni, gli eroi, i martiri, ancora superstiti tra i fattori e conservatori precipui di questa Italia: « Ministri che hanno venduta la coscienza; deputati che cacciarono le mani nel pubblico denaro; magistrati che scordarono l'altissimo mandato; principi della Banca, che imbrogliarono, truffarono, rubarono, travolgendo nella ruina migliaia di sciagurati; parassiti ignobili che s'aggrapparono ai fianchi dei potenti e ne dissero le lodi a prezzo. Alcuni tratti dinanzi ai tribunali, sfuggirono alla giustizia; altri scomparvero e la polizia li inseguì per giuoco; altri ancora non furono molestati, e all'insulto risposero coll'insulto, e chiamarono libello la stampa che li aveva messi alla gogna <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *L'Arena* di Verona, num. del 2 novembre 1897.

E non sarà opera dissennata, volere dal popolo italiano che, dopo essere stato costretto a sacrificare tanto sangue suo, tanta sua pace e tanta sua libertà, sacrifichi per di più a questo glorioso vitello, così nobilmente plasmato, la fede sua e il suo Dio? Ma questo, e non altro, significa il bandire che, per essere amici dell'Italia, bisogna rinnegare il Papa, e col Papa il Vangelo, del quale egli, co' suoi atti, insegna l'osservanza.

## V.

Questa smania di mutare una società d'industria politica o, se meglio aggrada, un'arte di accumular denaro e di satollare ambizioni, in un culto o in un domma religioso, e d'imporlo ad un intero popolo con minacce da rodomonti, non è solo, dal lato del liberalismo italiano, un pazzo errore: è altresì una più pazza contraddizione.

La nuova Italia fu fatta, grazie agli stranieri, da chi aveva il suo gran tornaconto a farla, nel nome della *libertà*, ed affinché questa vi stabilisse il più florido suo regno: massimamente poi fu fatta, per ottenere a tutti la libertà della *coscienza* e quella così detta del *pensiero*, che sono le corone più splendide della *civiltà moderna*. Ma come conciliare questa magnificenza di libertà, coll'ostracismo che tutta quanta la liberaleria italiana intende dare a chi non vuol pensare col suo cervello, o regolare la propria coscienza co' suoi dettami?

Voi, signori, vi millantate paladini della libertà religiosa, e poi accaneggiate i *clericali*, perchè non accettano i vostri dommi e la vostra religione? Voi vi gloriare di avere sciolto il pensiero dai ceppi della ragione e della fede, e poi guerreggiate i *clericali*, perchè amano di ragionare e di credere, come stimano dover loro? Ma che razza di libertà è codesta vostra? Voi, in odio al *Sillabo* del Papa, per amore di libertà, vi arrogate di prescriber loro un altro vostro *Sillabo*; e pretendete che essi non sieno liberi di rifiutarlo a senno loro? Codesta vostra libertà è identica a quella che i Neroni ed i Decii concedevano ai cristiani: — Chi è adoratore di Cristo, è nemico

di Cesare; dicevan essi. E voi dite: — Chi è cattolico col Papa, è nemico della nostra Italia. La vostra libertà dunque consiste nel togliere al maggior numero degl'Italiani, cattolici col Papa, la libertà di essere e di vivere da cattolici. Ma può darsi tirannia più esosa, e al tempo stesso contraddizione più matta di questa? O cessate di gridar la croce addosso ai *clericali*, o cessate una volta di appropriarvi, da giullari, il monopolio della libertà.

Senza che la ridicola pretensione del vostro liberalismo neppure sta in riga con quella comune libertà, che oggi è base della vita civile, Voi imperate e governate; e va bene. Ma, *legalmente* e salvo lo Statuto, che altro potete esigere dai cittadini, se non che paghino le imposte ed osservino le leggi, quando non si oppongono alla coscienza ed all'onore? I cattolici questo fanno. Che cosa volete dunque di più da loro? Che non congiurino? Ma si sa da tutti, che essi non sono congiuratori, nè esser possono, se cattolici intendono di rimanere. Essi operano all'aperto. Gli atti dei loro Congressi, e le relazioni e risoluzioni dei loro Comitati si fanno pubblici colla stampa. In tutto e per tutto si servono unicamente dei mezzi, che la *legalità* vostra lascia lor nelle mani: anzi se ne servono con una discrezione e cautela sì oculata, che ai più animosi pare talvolta timidità. Or dannare alle bestie un numero stragrande di probi cittadini, soltanto perchè, con mezzi legali, resistono a prepotenze, combattono avversarii, propagano principii sani e diffondono istituzioni di zelo cristiano e di carità, può esser lecito, secondo il codice anche meno imparziale della moderna libertà civile?

V'è di più. I cattolici, non che tramino rivolte, le impediscono anzi e le frastornano. Eglino professano la dottrina evangelica, che il bene dell'ordine pubblico e sociale deve preferirsi all'interesse: che conviene sottostare alle autorità, anche di solo *fatto*, quantunque illegittime, quantunque discole, ed ubbidir loro in tutto quello che non è da Dio vietato, quando il disubbidire torni a danno maggiore della società: e che, come fa d'uopo ricevere con rassegnazione dalle mani giustissime di Dio e portare in pace i flagelli della peste e della grandine, che egli manda; così è necessario, quando il fare in altro modo

non è moralmente possibile, chinare il capo e le spalle sotto il flagello dei tristi e malvagi Governi, che egli manda ai popoli, in pena dei loro peccati. La quale dottrina, comune tra i cattolici, pare a noi che dovrebbe essere graditissima al liberalismo: il quale per ciò solo avrebbe da andare molto a rilento nel riprovare in fascio i principii dei *clericali*; segnatamente ora, che i socialisti, per virtù di principii al tutto opposti, si sbracciano a sovvertire l'ordinamento persino naturale della società. Anzi ci sembra che, se i liberali avessero un po' di buon criterio nel discernere il vero utile proprio, dovrebbero, non già perseguire, maledire e spogliare il clero, che queste dottrine inculca al popolo, ma accarezzarlo, ma blandirlo, ma favorirlo, come ausiliario indiretto, che tien quieti e pazienti i popoli, sotto la sferza del dispotismo loro.

Finalmente, quale diritto ha il liberalismo di scrutare la coscienza e la fede dei privati? In quale articolo dello Statuto, ed in quale legge è scritto, che, per esser libero cittadino dell'Italia, bisogna calpestare la coscienza di cattolico e ribellarsi al Papa? Anzi qual è l'articolo del codice della *civiltà moderna*, che ingiunga l'obbligo, non diciamo *morale*, ma *legale*, di giudicare del ben pubblico, come ne giudicano le fazioni temporaneamente governanti? Ogni Italiano ha il diritto di pensare, circa la costituzione del proprio paese, quello che meglio a lui sembra; e la legge gli conferisce, dentro certi limiti, la libertà eziandio di esprimere le sue opinioni. Ed il tracotante liberalismo, colla penna de' suoi giornalisti e colla lingua de' suoi parlatori, osa stamparci in fronte il marchio dei parricidi, perchè noi cattolici abbiamo un'opinione, intorno alla costituzione dell'Italia, diversa dalla loro; opinione per altro che ci asteniamo dal manifestare, o dal propugnare, in modo dalle leggi proibito? E questa genia, che fa della sua penna e della sua lingua un pubblico mercato, ardisce offendere la nostra libertà di opinare come ci piace?

## VI.

— Voi, stando col Papa, non potete amare l'Italia: dovete volere il Potere temporale, che coll'Italia è inconciliabile. Così ai cattolici i liberali.

E noi, alla nostra volta, rispondiamo, che siamo liberi di volere quello che crediamo giusto, purchè non turbiamo l'ordine pubblico e non trasgrediamo le leggi. O sta a vedere, che la nuova libertà di questi signori istituirà anche tribunali pel fòro interno, e nel suo codice aggiungerà pure speciali articoli, contro i peccati di desiderio e di pensiero! Qual conto abbiamo noi da render loro di quel che vogliamo, o non vogliamo? Lo dimandiamo noi forse a loro? Vogliano essi quello che lor pare di dover volere, e lascino che noi vogliamo ciò che buono a noi sembra.

E poi, torniamo a ridirlo, che cosa è questo domma dell'Italia, che si ha da ammettere con cieca fede; non si ha da potere discutere, benchè si dica nato dalla libertà della discussione; e nemmeno si ha da contraddire internamente? Voi, signori, ci negate il diritto che ha Dio di essere da noi creduto alla cieca, quando ci rivela dommi superiori all'intelletto nostro, perchè esso è infallibile Verità; e poi ci vorreste por l'obbligo di credere ciecamente ai dommi vostri, perchè li avete fantasticati voi? Oh, gli ameni capi che voi siete!

Non amiamo l'Italia! Quale, per vita vostra? La vera? L'amiamo più e meglio di voi. La vostra fittizia, quella cioè che in voi si personifica e comprende i vostri imbrogli, le vostre ingordige, le vostre ladrerie, le vostre turpitudini e viltà, rendetela amabile ad un onest'uomo, se potete. Appunto perchè amiamo l'Italia vera, non possiamo amare quella che dite essere *vostra*, o *voi*; l'Italia dei delitti e della miseria, l'Italia della cartastraccia e dei ladroni, l'Italia del malcostume e dell'ateismo, l'Italia che ha in Europa il primato degli assassini, dell'ignoranza e delle tasse. Anzi tratto dimostrategli che questa



Italia è la più giusta, la più felice, la più onorata delle Italie possibili, e vi diamo parola che l'ameremo più di voi.

Vogliamo il Potere temporale del Papa! E sia pure: che perciò? Voi non lo volete; e siete liberi di non volerlo. Or se noi lo vogliamo, perchè non saremo parimenti liberi di volerlo, dato che, volendolo, non contravveniamo coi fatti all'ordine ed alla legalità?

Il Potere temporale del Papa è inconciliabile coll'Italia; soggiungete voi. Vale a dire, è inconciliabile con *voi*, sì: ma che sia inconciliabile coll'Italia vera, storica e reale, non sapremo come vederlo; posto che è stato con essa conciliabilissimo per dieci secoli. Voi soltanto da ieri in qua avete cominciato a gridarlo inconciliabile seco; come certa gente dice inconciliabile, con cert'altra gente, certa roba, che è passata nelle sue mani.

Se dovessimo rigettare per malo e falso tutto quello che dite inconciliabile con voi e colla vostra Italia, che è lo stesso, troppe cose ci sarebbe mestieri di ripudiare, che la coscienza di un galantuomo cristiano non potrà mai ripudiare. Avremmo da ripudiare Cristo e la sua fede; Iddio, il suo culto, il suo decalogo: avremmo da ripudiare pur anco quei dettati di gius naturale, che sono ingeniti al senso umano. Verbigrazia, bisognerebbe che ripudiassimo il diritto *antico*, circa il mio ed il tuo, per aderire all'*nuovo*, che, politicamente, è tutta cosa vostra. Voi ben sapete che il vostro Cammillo di Cavour, parlando a cuore aperto, definì *balossade*, che è dire ribalderie e furfanterie, le arti colle quali questa vostra Italia è stata fatta. Il vocabolo è autentico, autenticissimo. Ne capite il significato? E tuttavia il diritto giustificante queste arti da ribaldi e da furfanti, voi asserite esclusivamente conciliabile coll'Italia vostra, dichiarandone nemico chi non lo accetta.

Ciò sia detto non per altro, se non per provare come vi siano cose, le quali il liberalismo afferma inconciliabili coll'Italia, e nondimeno si debbono affermare per unicamente buone e giuste, da chi, secondo il Cavour, non voglia stare, in politica, coi ribaldi e coi furfanti. Ma dimandiamo noi, *clericali*:

e se il Potere temporale del Papa fosse una di queste cose, per quale ragione e con quale equità potremmo noi essere additati, dai liberali, all'ira ed al furore de' loro simili? Ci vorrebbero dannare alle gemònie, perchè non consentiamo a pensare e ad operare da ribaldi e da furfanti?

Questo, si noti bene, è un quesito che indirizziamo agli *anticlericali*: non è una sentenza che proferiamo. E basti di ciò, poichè sulla così detta questioné del Potere temporale, non è qui opportuno lo stenderci di più.

## VII.

— Voi invocate, sopra l'Italia, catastrofi ed armi straniere. Ecco la più atroce delle accuse, che ci calcano addosso i liberali di ogni risma.

E quando e dove e come abbiamo noi fatte invocazioni di questa sorta? In pubblico, no certamente: chè il fisco non ce le avrebbe menate buone davvero. Per quanto riguardiamo voi, che vi dite l'Italia, quale piaga e tormento della nazione, vi assicuriamo colla mano sul petto, che mai non vi abbiamo augurate catastrofi e maledizioni: ma ci siamo sempre contentati di augurare a noi, che Dio ci liberi da voi; o, al più, di augurare a voi quella salutare umiliazione, che la Chiesa, nella sua liturgia, dimanda al Signore pe' suoi nemici: *Ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris*. Il Vangelo del resto c'interdice di maledire nessuno; raccomandandoci di pregar bene a chi ci fa male, e di vincere coi benefizii, chi coi malefizii ci danneggia.

Voi prendete qui un grossolano abbaglio. Confondete le previsioni colle invocazioni. Considerato il cumolo delle nequizie di ogni maniera, con cui si è provocata e si provoca in Italia la collera del Signore Iddio, noi abbiamo preveduto, e prevediamo pur troppo, che questa collera finirà collo scaricarlesi sopra terribilmente; e ne abbiamo temuto e ne temiamo tuttora; molto più che ne vediamo i segni paurosi, nelle umilianti sconfitte dell'Africa, e nella generale miseria che ha

ridotta l'Italia a paese il più affamato d'Europa. Ma sapete voi come ci governiamo noi, quando il tetro presagio dei flagelli divini ci attrista la mente? Tanto non chiediamo a Dio che li affretti e li moltiplichi, che anzi lo supplichiamo di risparmiarli a noi ed a voi; ed a mirare invece l'Italia vera e la fittizia con occhio di misericordia, facendo nella sua bilancia preponderare i meriti della vera e cattolica, ai demeriti della fittizia e miscredente.

Questo, lo vedete, non è dunque un invocare catastrofi sopra nessuno: è un rimuoverle, secondo la possibilità nostra, tanto da noi, come da voi.

Il medesimo è a dirsi delle armi straniere. In verità, voi, signori, dovrete ritenervi, almen per pudore, dal toccare mai questo tasto con noi: voi che avete, non pure invocate, ma benedette quelle armi straniere, che vi hanno reso possibile il dirvi l'Italia e il comportarvi cogli' Italiani, come se fossero nazione da voi conquistata. Voi, quanto siete ed avete, tutto dovete alle armi straniere, che vi hanno politicamente creati e conservati sino all'ora presente. E ciò non ostante avete la nutria di rinfacciare ai *clericali* i loro amori per armi sì fatte? Deh, tacete, per carità, e andate a riporvi! Voi siete talmente, anche oggi, tutta cosa dei vostri forestieri padroni, che il mondo civile vi annovera tra i componenti gli Stati loro. E vi basta la fronte di darvi a noi per campioni dell'*indipendenza* della patria!

Come abbiamo ragionato delle catastrofi, così ragioniamo delle armi, che ci accusate d'invocare a danno vostro. Noi non abbiamo bisogno d'invocarle; ma ne apprendiamo la venuta, con nostro dolore, attesochè ci pare, tosto o tardi, temibilissima: e questa, non per nostra cagione, ma per la vostra. E voi stessi tanto l'apprendete, che, per evitarla, vi siete dati in servitù, sotto colore di alleanza, agl'Imperi che forse possono farvi schermo.

Quel Potere temporale del Papa, che avete distrutto in Roma, perchè è egli mai lo spettro che vi turba i sonni e vi toglie ogni quiete, se non perchè voi prevedete, che potrà sem-

pre servire di occasione, di cagione, o di pretesto a chi intenda muovervi guerra, o per interessi suoi, o per rimettere il diritto del mondo cattolico al suo posto? Lo prevede il deputato Civinini, subito dopo la presa di Roma, e ricantò nel Parlamento la fosca sua previsione; e, tra gli altri mille, lo prevede Stefano Jacini, già ministro, quando chiamò la questione papale una *cambiale in bianco*, girata dalla vostra Italia.

Tuttavia il prevedere la contingenza, anco da voi temuta, di una così fatta guerra, è forse un volerla? Ed in ogni supposizione, se le armi straniere dovessero calare dalle Alpi, o inondare i lidi dei nostri mari, di chi sarebbe stata la colpa? Dei *clericali* che consigliavano, per amore della patria, i liberali a non toccare il Papa, nè Roma, ed appresso la breccia della Porta Pia, ad accomodarsi col Papa medesimo; o dei liberali che dei consigli dei *clericali* si sono beffati? Chi avrà, in tal caso, tirata sopra l'Italia questa calamità? Noi, o voi? Rispondete, almeno una volta, se potete, da gente leale.

## VIII.

Concludiamo. Il liberalismo sente prossima la bancarotta. Si accorge ora e tocca con mano che, perduto ogni credito nel grosso della nazione, e col credito l'appoggio artificioso che si procurava colle sue ipocrisie e colle sue imposture, non gli rimane più altro se non il fallimento. I popoli sono stanchi delle tirannie, dei guasti, delle menzogne, dei latrocinii e degli eccessi di quella società d'industria politica, che si è all'Italia sovrapposta. Indarno ai destri son succeduti i sinistri; indarno si son fusi, rifiuti e confusi i partiti. Gli uni hanno aggiunto errori e disorbitanze agli errori ed alle disorbitanze degli altri. La babele è al colmo. Mancano i principii, mancano gli uomini, manca il denaro. La fame rode il paese, la corruzione lo dissolve. Il Cerbero non finisce mai di chiedere sangue, e di rendere tossico agl'Italiani. L'esperimento è fatto: la mala contentezza è universale: il liberalismo è screditato.

Ha saputo distruggere tutto, e nulla ha edificato. Intanto il veleno socialistico si spande, ammorba le plebi pervertite e disperate e le incita a propositi insani.

In tale condizione di cose la pluralità della nazione guarda ansiosa il Papa, ed in lui e nella sua grandezza, la sola che sopravviva a tante ruine ed a tante ignominie che la circondano, ripone le sue speranze. Il liberalismo lo vede e se ne cruccia. E come l'onore e la forza morale, che nel Papato rifulgono, si riflettono pure nei cattolici italiani, che a lui si sono tenuti fedeli, e soli perciò serbano intatti i semi di un salutare instauramento sociale; così il liberalismo tutti insieme li involge nell'odio suo, e ne ha giurato lo sterminio. Al che si confida che possano giovare assai le Circolari rudiniane, capolavoro d'insipienza, d'ingiustizia e di offesa, non meno al diritto ecclesiastico che al costituzionale.

Ma noi cattolici non dobbiamo sgomentarcene gran fatto. Lasciamo che il liberalismo ci gitti contro la bava della pazza sua furia, e c'insulti col soprannome di *clericali*. Costo è un insulto glorioso, come sono gloriosi l'odio di cui ci onora, ed il terrore con cui ci perseguita. Noi possiamo portare alta la fronte pel paese nostro, e procedere senza paura che il popolo ci accusi di concussioni, di estorsioni, di peculati, di ladronecci e d'infamie di veruna specie. Noi abbiamo le mani nette dal sangue e dalle lagrime dei nostri concittadini. Noi non abbiamo comprate, nè vendute coscienze. Noi non abbiamo tradito alcuno, nè grande, nè piccolo; non ci siamo macchiata l'anima di spergiuri; non abbiamo mutata coccarda, col mutare del vento. Noi, per grazia di Dio, non abbiamo fatta questa Italia presente, è vero: ma nemmeno abbiamo strappato un centesimo dalle tasche di un Italiano, o cavato un gemito dal suo petto. Noi siamo i soli, a cui niuno può dimandar conto del passato. Niuno può chiedere a noi, come ai liberali: — Che avete fatto, o sciagurati, dell'Italia? Noi manteniamo ancora illibato l'onore, illesa la fede, immacolata la coscienza. Noi siamo oggi i medesimi di ieri, e confidiamo in Dio di mantenerci domani i medesimi

di oggi. Possono dire di sì lo stesso, coloro che ci gridano a morte; e perchè? Perchè, stretti intorno al gran Capo, che sempre è stato gloria e salute dell'Italia, al Romano Pontefice, noi formiamo l'esercito che la Provvidenza sembra tenere in serbo, per una forse non lontana salvezza della patria.

Qualunque sia per essere l'avvenire che Dio ci apparecchia, a noi corre l'obbligo di *stare in fide*, conforme ce lo inculca l'apostolo Paolo, di durarla costanti. Non ci vergogniamo di protestarci e di esser detti *clericali*, di tenerla col Papa, e di seguire il suo indirizzamento e la sua volontà, come regole sacrosante del nostro operare religioso e civile. Siamo uniti di cuore e di spirito. Serviamoci di tutte le facoltà legali, di cui siamo in possesso, per fare il bene privato e pubblico, come cattolici e cittadini: rivendichiamo i nostri diritti, e facciamoli valere contro tutto e contro tutti, allorchè, da qualsiasi parte, ci vengano lesi. Non ostante le Circolari di chi si sia, seguiamo ad allargare la nostra organizzazione, ad afforzarla, a perfezionarla, a compirla. Prepariamoci con operosità all'ora di Dio, affinchè, quando è per venire, ci trovi pronti; e poi sappiamo aspettarla con longanime fede. Vedrassi all'ultimo di chi sarà la vittoria; se di noi col Papa, o dei liberali colla Rivoluzione.

# LO STUDIO DELLE SCIENZE NATURALI

## IN CONFORMITÀ A' PRINCIPI SUPREMI

### DELLA RETTA FILOSOFIA

---

#### I.

Tra le differenti e tutte egregie proposte che vennero fatte ed approvate nel recente Congresso Cattolico di Milano merita senza dubbio special menzione quella che riguarda il disegno di una Università Cattolica da istituirsi in Italia pe' laici: disegno veramente grandioso e che si accoppia mirabilmente con quello vagheggiato e raccomandato già dagli eccellentissimi Vescovi di Pavia e di Padova, di una società scientifica tra i dotti cattolici della stessa Italia <sup>1</sup>. Certo è che il favore onde fu accolta da ognuno tale proposta e le offerte in denaro fatte incontanente per recarla ad effetto, sono un non lieve argomento, così dell'eccellenza dell'impresa, come della splendida maniera onde è stata magnificata.

Ben è vero, che l'esecuzione di un tal disegno incontrerà senza dubbio difficoltà e si richiederanno sforzi, sacrifici anche non lievi a superarle. Ma che? Sarebbe da pusillanimi il rimangersene per questo, nè è da dimenticare che lo stesso por mano ad un'opera insigne e tentar di recarla all'atto, non suol essere, come fu detto per occasione di una simile proposta, nè senza lode nè senza frutto. Or fra i tanti vantaggi, che seco porterebbe

<sup>1</sup> *Rivista Internazionale*, maggio, 1896, pag. 178; gennaio 1897. « Di una società scientifica tra i dotti cattolici d'Italia ».

tale istituzione, insigne è quello del promuovere che farebbe efficacemente tra'laici il culto di una sana filosofia, e l'ordinare gli studii delle stesse scienze naturali a norma de'supremi principii della medesima. Il che è per nostro avviso di tanto momento, che punto non dubitiamo di asserire, che quanti tra' Cattolici coltivano le scienze naturali, tutti dovrebbero a lor potere adoperarsi a tale intento, se punto loro preme il bene della Religione.

## II.

E vaglia il vero, ancorchè non ci fossero altre ragioni, dovrebbe a ciò bastare il sapere quanto stia a cuore al Santo Padre che nelle scuole e nelle accademie scientifiche si rimetta in fiore la sapienza dell'Aquinate. In quell'ammirabile Lettera Enciclica « *Aeterni Patris* », che Leone XIII nei primi anni del suo Pontificato pubblicò a rinnovamento degli studi, è agevole il vedere quant'egli inculchi la necessità, che havvi, che tutti gli scienziati s'attengano nelle loro dottrine a' supremi principii propugnati da S. Tommaso. Sappiamo quanto vivamente esorti i dotti a rimettere in uso la sacra dottrina di sì gran luminare della Chiesa ed a propagarla, il più largamente che far si possa <sup>1</sup>; e neppure ignoriamo ciò, ch'egli ci attesta, dovere cioè tutte le umane discipline concepire speranza di avanzamento e ripromettersi moltissimi aiuti da questo rinnovamento della filosofia.

Nè dica taluno, che il Santo Padre in quella sua Lettera Enciclica si rivolge unicamente a' cultori della filosofia e della teologia. Ciò sarebbe falso per più capi. Il Sommo Pontefice afferma con tutta chiarezza che il rimettere in fiore i principii di S. Tommaso è un far cosa che ridonda ad incremento di tutte le scienze, a vantaggio di tutte le umane discipline. Anzi

<sup>1</sup> « *Vos omnes, Venerabiles Fratres, quam enixe hortamur, ut ad catholicae fidei tutelam et decus, ad societatis bonum, ad scientiarum omnium incrementum auream S. Thomae sapientiam restituatis, et quam latissime propagetis.* »



a rimuovèrè ogni dubbio intorno a questo punto dichiara, non potersi senza grave ingiustizia imputare alla filosofia dell'Angelico l'essere contraria al progresso delle scienze naturali <sup>1</sup>; avere sempre i sommi Scolastici riconosciuto e proclamato l'utilità dello studio della natura; che se per difetto d'investigazione, o per soverchia sottigliezza in alcuna cosa errarono, non essere suo intendimento che in ciò siano imitati.

Nel resto è evidente che, se il Santo Padre doveva in modo particolare rivolgersi a' cultori della filosofia e della teologia, non poteva per altro trascurare i cultori delle altre discipline. Il pensare che lo studio di una sana filosofia non debba influire gran fatto nello studio delle scienze naturali è errore gravissimo, quanto comune a' di nostri, altrettanto pernicioso. Giacchè non si può profittare a dovere nelle discipline naturali senza il sussidio della filosofia. Ciò che forma lo scienziato non è già il solo conoscere molti fatti, bensì è soprattutto il saperli ragionare sopra a perfezione. La scienza è frutto della dimostrazione. Il valore della dimostrazione dipende dalla certezza delle premesse, che si adottano, e dalla legittimità della conseguenza, onde si trae la conclusione.

Sarebbe dunque grave abbaglio il credere che la mentovata Lettera Enciclica del S. Padre non mirasse ad altro che a mettere in onore le dottrine dell'Aquinate nell'è sole scuole di filosofia e di teologia, sì che gli altri scienziati non avessero a darsene alcun pensiero, ma fosse loro lecito di sbizzarrire a talento in ciò che s'appartiene a principii filosofici. No: se si vuole che la Lettera Enciclica sortisca il suo effetto e non sia parola vana, uopo è che gli studi delle scienze naturali siano regolati a norma di una retta filosofia, la quale da altro fonte non potremo meglio attingere che dalle opere di quel sommo, detto per eccellenza l'Angelo delle scuole.

<sup>1</sup> «Qua in re et illud monere iuvat, nonnisi per summam iniuriam eidem philosophiae vitio verti, quod naturalium scientiarum profectui et incremento adversetur.» Così il S. Padre.

## III.

Ma, a voler anche prescindere dal desiderio espresso dal S. Padre, chi è che non vegga quanto ciò debba star a cuore a chiunque abbia un po' di zelo per il trionfo della Religione contro l'odierna incredulità? Qual è quell'errore che a' di nostri mena maggiore strage, soprattutto in mezzo alla gente colta, pervertendo maggiormente menti e cuori? È in gran parte il materialismo.

Tra gli scienziati pochi sono a' nostri tempi coloro, i quali, ammettendo l'esistenza non fittizia ma reale di un Essere Supremo autore e rettore dell'universo, si diano ad impugnare la Religione Cattolica. Veggono troppo chiaramente che se havvi un Dio, intelligenza suprema, che governa il mondo, ei deve essere onorato con vero culto; e se si dà un vero culto, questo non può trovarsi altrove che nella Chiesa Cattolica.

Se poi esaminiamo le opere dei più celebrati increduli di questo secolo, troviamo che quasi tutti sono più o meno infetti di materialismo. Lo Spencer, il Bain, il Büchner, il Vogt, il Broca, il Moleschott, l'Herzen, il Mantegazza, il Virchow, il Tyndall, l'Huxley, il Jacquot, il Burmeister, il Dühring, l'Haeckel, per tacere di non pochi altri, rappresentano l'incredulità odierna di molti che vanno in fama di dotti e sono riputati benemeriti della scienza. Vero è, che alcuni tra essi rifuggono dall'essere chiamati atei o materialisti ed amano meglio di essere detti razionalisti, positivisti, evolucionisti, darwinisti o anche scettici. Ma chi considera bene le dottrine di costoro, non pena a riconoscerci per entro il materialismo.

Se alcuni tra essi ci parlano di Dio, non intendono per Dio in realtà altro che la natura, il mondo, le forze fisiche, una finzione del nostro intelletto, o anche una, non sapremmo dire quale, forza, di cui nè la esperienza nè la ragione sono in grado di dirci cosa alcuna <sup>1</sup>; e per conseguente sono ben lontani dal-

<sup>1</sup> Veggasi lo SPENCER; *Les premiers Principes* p. 95.

l'ammettere un Essere supremo, distinto dalla materia e dalle sue forze, intelligente, che tutto regge. Nè è meraviglia.

I positivisti sono in virtù del loro sistema condotti al materialismo. Imperocchè se non possiamo avere certezza, se non di ciò che cade immediatamente sotto l'esperienza, nè le nostre cognizioni possono stendersi più oltre, è chiaro che il concetto di Dio non può rappresentare altro se non una finzione del nostro intelletto. Gli evoluzionisti e darwinisti alla loro volta s'argomentano di rendere ragione di tutti i fenomeni colle sole forze della materia. Escludono dunque Dio, in quanto non vogliono ravvisarne la necessità a spiegar l'origine, le leggi, lo sviluppo, le vicissitudini del mondo. Gli scettici medesimi non sono gran fatto lontani dal materialismo. L'umana mente non può riposare nel dubbio: chi non vuol riconoscere Dio, come autore supremo di tutte le cose, uopo è, che faccia ogni sforzo per darsi a credere, che la materia sola basta a rendere ragione di tutti i fenomeni della natura.

Infine nel riconoscere il materialismo come uno degli errori più dominanti a giorni nostri convengono tutti i savii. « Da tutte parti sorge oggigiorno, si sviluppa, ingagliardisce un movimento materialistico, che minaccia di dominare tutta la società. Università ed Atenei, libri e riviste, scuole e parlamenti, scienze ed arti, tutto vien insidiato e corroso dal pensiero materialistico, il quale invade tutti gli stati della vita, vi penetra, vi s'infiltra e muove silenziosamente alla conquista del mondo, mediante la conquista lenta e segreta di tutte le forze sociali <sup>1</sup>. »

#### IV.

Stando così le cose, potrà egli uno scienziato cattolico, a cui stia a cuore il bene della Religione, restarsene indifferente e non rivolgere tutti i suoi sforzi contro un errore che

<sup>1</sup> Si vegga il CARD. GONZALEZ nella sua *Storia della Filosofia*, Tom. IV, p. 225.

che va man mano avvelenando individui, famiglie, la società intera? Potrà un Congresso di scienziati cattolici trascurare una tale questione, non curarsi di ricercare e studiare i mezzi più efficaci per porre rimedio a tanto male? È evidente che no. Ora, uno de' mezzi principalissimi a questo fine è appunto il regolare lo studio delle scienze naturali in conformità a' principii di una retta e robusta filosofia.

Per rimediare ad un male conviene di necessità rimuovere le cause da cui vien generato. Una delle precipue cause, onde il materialismo a' giorni nostri ha attinto tanta forza, è senza fallo lo studio delle scienze fisiche, chimiche, meccaniche ecc. fatto non a dovere, ma bensì indipendentemente da' principii supremi di una retta filosofia. Anzitutto i rapidi e meravigliosi progressi fatti in questo secolo nelle scienze naturali hanno contribuito ad insuperbire certi animi leggieri, certi spiriti superficiali, i quali, sforniti di sode cognizioni filosofiche, si immaginarono, che dopo le recenti scoperte l'uomo oggimai avesse tocco l'apogeo del sapere e nulla potesse quinc'innanzi sottrarsi al suo sguardo scrutatore <sup>1</sup>.

Da questo pazzo orgoglio doveva necessariamente seguitare il disprezzo dei filosofi e teologi cattolici, siccome quelli che

<sup>1</sup> Ecco, a mo' d'esempio, come parla della scienza moderna un recente scrittore ateo: « Per la scienza così coordinata l'universo non appare più come un difficile enigma, ma come un'opera ammirevolmente intelligibile. Terribile sfinge, la natura era per l'uomo, ignorante delle leggi che la governano, il più grandioso dei problemi, il più oscuro de' misteri: ma la scienza, Edipo novello, strappandone i velami arcani, nei quali l'ignoranza di tanti secoli l'aveva avvolta, ha incominciato coll'esplicare ogni cosa, mostrando come tutto è sottomesso alle inflessibili leggi della meccanica. Il concetto meccanico dell'universo è una conquista recente dell'umanità. La scienza antica conosceva ben poco dell'efficienza delle leggi, che governano la natura; di questa possedeva semplicemente una conoscenza incompleta e superficiale, che poteva soltanto bastare alla sua ammirazione, ma della necessità, della costanza, dell'universalità delle leggi cosmiche aveva appena un vago sentimento. » (ANTONIO PALOMBA, *Ateismo scientifico*, Napoli 1892). E poi costoro pretendono ancora di essere stimati modesti nelle loro affermazioni, ed hanno osato di tacciare il Brunetière di calunnia, perchè li ha rimproverati di voler colla loro scienza materialistica tutto spiegare!

avendo ignorato i nuovi trovati, a detta di costoro, non poterono pascersi che di vane astrazioni, nè edificare nulla di sodo. Il disprezzare gli Scolastici porta l'intelletto a non apprezzare le ragioni filosofiche. Il non riconoscere altra scienza, altra certezza che la fisica, reca necessariamente l'intelletto a non ravvisare nel mondo altra realtà che la materia.

Non potè di certo sfuggire alla perspicacia d'ogni persona assennata, non ignara di ciò che interviene nel mondo scientifico, il significato, o direm meglio, il valore dell'impressione profonda che suscitavano in questi ultimi anni le dichiarazioni di lord Salisbury e del Brunetière.

Non avevano questi due scienziati fatto altro che confessare l'insufficienza delle scienze odierne a risolvere i grandi problemi, di cui la Religione ci dà una soluzione, e quindi mostrare il loro difetto. Chi lo crederebbe? Fu un incendio; i materialisti se ne commossero altamente, anzi ne indegnarono, come se con questo solo si fosse solennemente proclamata la divinità della Religione cattolica, dando chiaramente a vedere, come il loro orgoglio scientifico sia tutto il fondamento della loro incredulità. La scienza non è per fermo sorgente d'incredulità. Essa per lo contrario illustra le opere di Dio: è un raggio della divina sapienza. Le scienze naturali sono pei loro vantaggi assai commendevoli; ma se vanno disgiunte da retti principii filosofici, non è agevole a dirsi, quanto nucono; ond'è che non si potrà giammai deplorare, quanto basta, che tra' materialisti si trovino uomini che in tali scienze si segnalano.

## V.

Se poi veniamo a considerare in particolare i fondamenti sopra i quali si poggia il materialismo, troveremo che essi dipendono tutti dalla non retta intelligenza de' fenomeni naturali, per difetto di logica e metafisica, da un'apparenza di scienza congiunta con errori gravissimi in filosofia. Porta il pregio il dimostrarlo.

I principii sopra i quali si erge il materialismo si possono rivocare a' seguenti capi:

- 1.° L'intelligenza, facoltà organica.
- 2.° La sensazione una reazione meccanica del cervello.
- 3.° La vita, una risultanza delle forze della materia bruta.
- 4.° Ogni animale, una colonia di viventi.
- 5.° Mutabilità delle specie organiche.
- 6.° Negazioni delle cause finali.

Noi siamo ben lontani dall'affermare che da ciascuno di questi principii, presi separatamente, conseguiti di necessità il materialismo in tutta la sua pienezza, in quanto cioè esso si stende a negare l'esistenza di Dio medesimo. Anzi teniamo per fermo che il materialista, quando pure giungesse in qualche guisa a persuadere altrui tutti i mentovati principii, non per questo si sarebbe ancora svincolato dalla necessità di ricorrere a Dio; dovrebbe sempre render ragione del movimento della materia, delle sue leggi e della stessa esistenza degli atomi.

Tuttavia è fuor d'ogni dubbio: 1° che cotali principii, oltre il portar seco la negazione della spiritualità dell'anima umana, agevolano grandemente la via alla negazione di Dio, soprattutto, come di Essere supremo intelligente; 2° che essi sono sì fattamente necessari ai materialisti, che, negatone anche un solo, tutto l'edifizio materialistico si sfascia e ne va in frantumi <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Se si nega che l'intelligenza sia facoltà organica, dovrà di necessità ammettersi che sia inorganica e perciò spirituale. Dato che la sensazione non sia una reazione meccanica, argomentando, converrà conchiuderne che nell'animale si dà un principio sostanzialmente diverso dalle forze della materia bruta: il che mal si concilia col materialismo. Alla medesima conclusione altri sarà di leggieri condotto, ove non confessi essere la vita una pura risultanza delle forze della materia bruta. Del pari invano altri s'affaticherebbe a voler porre al sicuro e propugnare l'unità individuale propriamente detta d'un vero vivente, qualora non lo supponga informato di un principio unitivo, il quale non può essere la materia stessa. Se poi le specie organiche sono immutabili, chi è che non vegga come a spiegarne l'origine sia da ricorrere a Dio, ove non si voglia cader nell'assurdo di una serie infinita senza un principio da cui dipenda? Ammesso finalmente che la natura sia guidata da cause finali, non potendo queste aver luogo senza un'intelligenza, uopo è inferire che vi abbia un'Intelligenza suprema direttrice dell'universo.

Ora è agevole il dimostrare, come, ove allo studio delle scienze naturali sia accoppiato amore di retta filosofia, l'assurdità di tali principii si manifesta colla massima evidenza a chiunque non voglia chiudere gli occhi alla luce del sole.

## VI.

Infatti a che ricorrono essi, i materialisti, per persuadere a sè medesimi ed altrui che l'intelligenza non è altro che una facoltà organica? Ci schierano dinanzi con peregrina erudizione innumerevoli fenomeni nei quali si manifesta una qualche relazione tra gli atti dell'intelletto e lo stato del cervello <sup>1</sup>; non considerando che non ogni relazione è relazione di effetto alla sua propria causa efficiente, e che se il loro ragionamento punto tenesse, in tal caso, come osserva egregiamente il de Mayer <sup>2</sup>, l'ingegnoso scopritore della legge della conservazione delle forze, veggendo noi che non può darsi alcuna comunicazione telegrafica senza un contemporaneo processo chimico, sarebbe da conchiudere che anche il contenuto del dispaccio non è che una funzione di un'azione elettro-chimica.

A persuaderci che la sensazione sia puro movimento ci fanno notare, in aria di trionfo, come essa possa venir misurata nella sua grandezza, intensità e durata, richiamandosi a tale scopo alla nota legge del Weber <sup>3</sup>, in virtù della quale, crescendo secondo geometrica proporzione l'azione degli obbietti sensibili negli organi, cresce alla sua volta o si fa più intensa la sensazione secondo proporzione meramente aritmetica; non attendendo i materialisti, nella foga del loro dire, che non tutto

<sup>1</sup> FERRIÈRE, *La vie et l'âme*, p. 223; SURBLED, *Le problème cérébral*, p. 160; BAIN, *L'esprit et le corps*, p. 14, 17, 42, 43. Paris, 1880.

<sup>2</sup> *Diario della 43<sup>a</sup> adunanza di naturalisti e medici alemanni 1869*, pag. 43.

<sup>3</sup> Veggasi W. WUNDT, (*Éléments de Psychologie physiologique*, trad. par ROUVIER, tom. 1, pag. 315 pag. 377 segg. Paris, 1886). Veggasi altresì il BONNIOT, S. I. (*L'âme et la Physiologie*, pag. 114 segg.).

ciò che è soggetto a misura, vuolsi per questo stimare puro movimento e che perciò quand'anche si ammettesse la legittimità della predetta legge <sup>1</sup>, non profitterebbero nulla.

La vita per loro essenzialmente si riduce ad una risultanza delle forze della materia bruta; ma perchè? Nelle piante, essi rispondono, le forze fisiche e chimiche, in luogo di spegnersi, continuano a ravvivarsi ed a vigorire, e chi non sa che senza moto molecolare non si dà vitale attività? e che la grandezza ed intensità di questa ha proporzione colla grandezza ed intensità di quello <sup>2</sup>? Il qual argomento de' materialisti è simile al seguente: senza scalpello non si può scolpire e tanto più perfetta potrà essere una statua, quanto migliore e più idoneo è lo scalpello. Dunque la statua è opera del solo scalpello. Del qual raziocinio giudichi chiunque ha senno.

Ogni animale, compreso l'uomo, è una colonia d'individui: così i materialisti. Quali argomenti adducono? Ci fanno osservare innumerevoli cellule, di forme le più svariate, fornite di attività proprie, e ci mostrano quei non pochi organismi che si moltiplicano per scissione, quasichè tutte quelle parti che in un tutto si distinguono tra loro per struttura e funzione organica si debbano per questo solo giudicare altrettanti individui tra loro separati, e non possa un individuo constare di parti divisibili, le quali, fornita la divisione, ritengano la medesima natura del tutto, onde furono scisse <sup>3</sup>.

A provare la mutabilità delle specie, che ci recano innanzi? Esempii senza fine di mutazioni di stirpi, le affinità che corrono tra i viventi <sup>4</sup>, l'embriologia, quanto s'attiene alle fasi a cui

<sup>1</sup> Essa è negata da più autori peritissimi di psico-fisiologia. Veggasi il FARGES (*Le Cerveau, l'Ame et les Facultés*. Deuxième édition, pag. 208 segg., pag. 223 segg., pag. 225 in nota).

<sup>2</sup> Veggasi il chiaro P. DRESSEL, *Der belebte und der unbelebte Stoff, Zweiter Theil, erster Abschnitt*. Friburgo 1883.

<sup>3</sup> Veggasi intorno a questo argomento la bella trattazione del P. SALIS SEEWIS « I composti cellulari e l'individualità animale » *Civiltà Cattolica* anno 1885 serie 12 vol. 10, 11, 12, 13.

<sup>4</sup> SPENCER, *Principes de Biologie*, troisième partie, Chap. IV, n. 122 segg., pag. 431 segg.



va soggetta la generazione di un vivente <sup>1</sup>, non accorgendosi, che altro è stirpe, altro è specie, che non ogni somiglianza nasce da parentela, e che lo sviluppo dell'embrione, movendo dalla virtù del seme del vivente della stessa specie, non solo punto non giova alla tesi del trasformismo, ma diametralmente le si oppone.

A negare poi l'esistenza delle cause finali, da che son mossi? Dal vedere che le scienze, dette oggi sperimentali, non ne parlano, e che senza il loro sussidio dimostrano le proprie conclusioni; come se un medesimo fosse il prescindere da una cosa ed il negarne l'esistenza, il non aver mestieri di ricorrere alle cause finali come ad argomento a dimostrare qualche tesi ed il ripudiarle come una falsità.

Si fa per tanto manifesto da questi stessi pochi cenni, come le armi de' materialisti sono sempre fatti talora non ben associati, spesso non intesi a dovere, intorno a' quali argomentano a capriccio, dimentichi o meglio ignari de' primi elementi di logica e di metafisica.

## VII.

Ma v'ha di più. Chi ben consideri i principii sopra mentovati, troverà che gli scienziati materialisti non possono essere condotti a professare i medesimi, e molto meno a propugnarli, se non supponendo una teorica intorno alla costituzione della materia ed alla attività de' corpi, che viene celebrata sotto il nome di sistema meccanico. Certo è che se il materialista vuol far trionfare i prefati principii non può tenersi pago a quel sistema, ma deve aggiungervi non pochi altri assurdi. Tuttavia non è men certo che se il sistema meccanico non basta a giustificare il materialismo, questo alla sua volta non può essere in alcuna guisa giustificato senza di quello.

Di leggieri può ognuno convincersi della verità d'una tale asserzione, tanto solo che dia uno sguardo alle dottrine pro-

<sup>1</sup> Opera citata, troisième partie, Chap. V, n. 128, pag. 442 segg.

fessate in ogni tempo dai materialisti intorno alla costituzione della materia. Si troverà che più o meno sempre propugnarono il sistema meccanico. Infatti tra gli antichi troviamo un Leucippo, un Democrito, un Epicuro, un Lucrezio, materialisti famosi, i quali furono di un tal sistema propugnatori. Tra i moderni poi nessuno v'ha che ignori, che cosa ne pensino gli Spencer, i Büchner, i Vogt, i Moleschott, i Tyndall, gli Häckel e tutta quella turba di materialisti, i quali a' giorni nostri appestano le università e le accademie. Anzi non pochi tra costoro non dubitarono di dichiarare formalmente e più volte, che il sistema meccanico è il loro baluardo, la rocca del loro materialismo, il fondamento incrollabile della loro incredulità religiosa <sup>1</sup>. Dirà per avventura taluno che se i materialisti si gloriano di tale sistema, ciò non è a ragione. Passi. Il certo è che se esso ruina, tutto il loro edificio ruina.

Del resto, ancorchè non fossero concordi nell'ammettere la necessità di un tale sistema per difendere la propria causa, sarebbe pur agevole il ravvisarla. La dottrina degli scolastici intorno alla costituzione de' corpi ed alla loro attività mal si potrebbe conciliare col materialismo per più capi.

Anzitutto quel riconoscere certe entità reali, le quali non cadono di per se stesse sotto i sensi, nè possono essere propriamente oggetto d'immaginazione, è cosa che non può garbare molto al materialista, il quale non vorrebbe ammettere se non ciò che vede e tocca. Di più; se ogni corpo naturale consta di due principii sostanziali, se questi corpi differiscono

<sup>1</sup> Veggasi quello che ne dice l'HÄCKEL (*Freie Wissenschaft und freie Lehre*, pp. 9, 10, 11). « Questa è la sola teorica scientifica, che offra una spiegazione ragionevole dell'universo ed appaghi l'intelligenza ». Ed altrove: « Nella guerra impressa a nome della verità la teorica dell'evoluzione (la quale tutta si fonda sul sistema meccanico) prende le parti dell'artiglieria pesante. A colpi raddoppiati di questa artiglieria monistica tutta la baracca dei sofismi dualisti precipita; il superbo edificio della gerarchia e la rocca del dogma dell'infalibilità crollano e cadono come castellucci di carte da giuoco. Tutte le biblioteche piene della scienza ecclesiastica e della filosofia retrograda vanno in fumo ». *Anthropogénie*, Préface. Paris 1877. Veggasi altresì la *Civiltà Cattolica*. 1879 serie X vol. 12 pag. 431, 435 segg.

sostanzialmente tra loro per la forma, e se un'operazione nuova esige una nuova sostanza, è troppo evidente, che nelle piante converrà riconoscere un principio vitale distinto dalla materia, nei bruti un principio sensitivo, nell'uomo un principio intellettuale, e quest'ultimo non solo distinto dalla materia, ma dalla medesima intrinsecamente indipendente nel suo essere e nel suo operare. È evidente altresì che la vita non potrà giammai essere un risultato delle sole forze fisiche, chimiche e meccaniche; che nessun animale propriamente detto potrà riputarsi una colonia di viventi, e che finalmente senza ricorrere alle cause finali non si potrà giammai rendere ragione della mirabile varietà e costanza nell'operazione della natura.

Il materialista ha un bisogno sommo per velare in qualche modo l'assurdità delle sue teoriche di semplificare i fenomeni, di togliere la varietà delle sostanze, di negare la diversità intrinseca delle forze della natura, di ripudiare qualsiasi tendenza finale. Semplificando i fenomeni, sente meno la necessità di ricorrere a Dio.

A che, egli dice, principio vitale nelle piante? A che anima ne' bruti? A che spirito nell'uomo? Se ogni operazione consiste in movimento, quale che esso sia, non fa d'uopo ricorrere alla diversità delle sostanze per assegnare la causa della diversità delle operazioni <sup>1</sup>. L'identità di sostanza ben puossi conciliare colla varietà di movimenti.

### VIII.

Che se così è, chi non vede come oltre modo utile a fiaccare l'orgoglio di costoro è il mostrare quanto sia debole, vacillante il fondamento sul quale si appoggiano? Non già che si debba trascurare di far loro notare gli altri assurdi in cui

<sup>1</sup> Veggansi intorno a ciò le citazioni tratte da varii autori presso lo STALLO (*La Matière et la Physique moderne*. chap. 1, pag. 46, Paris, 1891). Veggasi la *Civiltà Cattolica*, luogo citato.

cadono ; ma, potendo noi agevolmente assalirli e sconfiggerli colà ove credono di aver la loro rocca inespugnabile, ognuno converrà con esso noi, che ci si presenta in ciò un mezzo efficacissimo di trionfo, che sarebbe colpa non adoperare.

Ecco l'impresa, a cui vorremmo che ponessero mente gli scienziati cattolici, i quali si segnalano nello studio delle discipline naturali, nella coltura delle scienze fisiche e chimiche. Finchè eglino non si uniranno coi buoni filosofi a combattere il materialismo, poco si profitterà, ed una non piccola porzione della gioventù continuerà ad essere ingannata e trascinata negli errori più perniciosi dalla turba orgogliosa di quanti o dalle cattedre delle Università o nei periodici scientifici sotto pretesto di scienza si argomentano di scalzare i fondamenti della Religione.

Nè domandiamo agli scienziati cosa in che non possano consentire : no. La verità non vuol essere difesa colla falsità. Ciò che non fosse vero in fisica e in chimica, non potrebbe essere vero in metafisica. I cultori delle scienze naturali nell'aderire alle dottrine degli Scolastici non hanno punto a rinunciare ad alcun principio ben assodato o a misconoscere qualche fenomeno a dovere verificato <sup>1</sup>.

Che se alcuni tra essi non ardiscono di entrare in campo, dubitando della sufficienza delle proprie forze, noi rispettiamo la loro modestia. Presteranno nondimeno sempre un grande servizio alla buona causa, quante volte avranno cura di far osservare l'incertezza di quei sistemi e di quelle teoriche, di cui nel campo delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche menano cotanto vanto i materialisti ed in cui ripongono ogni loro forza e fiducia. Nè debbono temere di fare con ciò torto alla scienza, che anzi si rendono della medesima altamente benemeriti. Retta ragione vuole che non si abbia in conto di tesi, quello che non può essere altrimenti che mera ipotesi, e non si vanti certezza colà, ove certezza non è. Forsechè uomini versatissimi nelle scienze naturali, e tra essi alcuni anche mate-

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica*, luogo citato.

rialisti, non hanno confessato apertamente l'insufficienza del sistema meccanico a risolvere il grande problema della composizione de' corpi? Forsechè non hanno pubblicamente dichiarato ch'esso, ben lungi dall'appagare le investigazioni d'un robusto intelletto, non trova punto il necessario presidio nell'esperienza medesima, mercecchè a' diversi fenomeni della natura contraddice <sup>1</sup>? E qui ci sia lecito di far osservare che questa azione comune di tutti i dotti cattolici nell'ordinare gli studii delle scienze, che si dicono sperimentali, in conformità a' principii supremi di una retta filosofia, ridonderebbe altresì a non piccolo vantaggio degli studii sociali, i quali sono di tanta gravità e stanno cotanto a cuore al Sommo Pontefice. Nessuno ignora, quanto il positivismo abbia nociuto a cotali studii, primieramente col vilipendere le scienze razionali, secondariamente col disgiungere la sociologia dalla metafisica, e finalmente coll'infettarla e ridurla ad un puro meccanismo. Si sono persino trasportati i vocaboli dalle scienze naturali alle razionali, e troviamo anche quivi la selezione naturale, la lotta per l'esistenza ed altre simili espressioni, create dal moderno evuluzionismo e materialismo, per propinare altrui più agevolmente i proprii errori a maniera di assiomi.

Questa cooperazione dei cultori delle scienze fisiche, chimiche, meccaniche, ecc. gioverebbe assai a rimettere in onore la metafisica e colla metafisica quelle scienze razionali che da lei immediatamente dipendono. Lo studio degli Scolastici dissiperebbe molti pregiudizi, rischiarerebbe le idee, e disseccerebbe la sorgente di dissensioni che di quando in quando nascono anche tra buoni scrittori cattolici. I mezzi da adoperare sono quei medesimi che i Congressi cattolici, secondo l'indirizzo della Santa Sede e dell'Episcopato, vanno con tanta sapienza studiando e proponendo. Qui ci teniamo paghi di accennare alla necessità, che havvi, di opere scientifiche da mettere in mano alla gioventù, le quali siano scevre di quegli

<sup>1</sup> Veggasi quello che ne dice l'HIRN, *Analisi elementare dell'universo*. Prefazione.

errori che sono cotanto cari al positivismo, ed al materialismo. Non è ella cosa da vergognarne altamente, che non si possa, se non a stento, trovare, a mo' d'esempio un corso di scienze naturali, il quale non sia infetto più o meno di darwinismo?

Di opere apologetiche, la Dio mercè, abbiamo dovizia: non mancano scrittori di polso che alle medesime si consacrano. E sta bene: come molti sono i libercoli che impugnano la nostra santa Religione, ragion vuole, che molti siano altresì coloro che magnanimi sorgono a difenderla con iscritti di gran pregio. Ma pur troppo hassi a deplorare una grande mancanza di opere che nel campo delle scienze naturali aiutino la ragione e la fede nella lotta contro il materialismo.

Quanto a noi siamo di parere, ed in ciò non crediamo di errare, che il rinnovamento degli studii delle scienze naturali, in conformità ai principii supremi della retta filosofia, caldeggiato con tanto ardore e sapienza dal Sommo Pontefice Leone XIII, mediante sopra tutto l'Enciclica *Aeterni Patris*, ove presso gli scienziati cattolici trovi quel favore, quell'aiuto, che ragione e fede esigono, sia quello che apparecchierà per il secolo vegnente il più splendido e stabile trionfo della Chiesa cattolica contro l'incredulità oggi dominante.

# CLEMENTE VIII

## E SINAN BASSÀ CICALA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI <sup>1</sup>

---

SOMMARIO: Clemente VIII muove il re di Persia contro la Turchia. — Paolo V medita una lega di principi cristiani, invitato a ciò dal Granduca di Toscana; ritratto di questo principe secondo una relazione inedita del Nunzio in Firenze. — Si tratta di soccorrere l'Ungheria tra Roma e Firenze. — Esito non felice delle trattative.

Verso il 1603 le cose della Turchia, come meglio vedremo a suo tempo, volgevano a male. Rivoluzioni militari nella stessa città del Sultano male sopite palesavano la fiacchezza dell'interno reggimento, e all'estero prognosticavano grande paura di futuro danno le sollevazioni nell'Asia minore de' Ribelli (tanto incautamente maltrattati dal Cigala vincitore in Ungheria nel 1595), le disdette toccate in Transilvania, e soprattutto il sorgere nella Persia la nuova fase di una guerra lunga e sanguinosa, che condotta con raro senno di mente e vigore di braccio del nemico persiano, dovea portare alla Porta ottomana fierissimi colpi.

Rare volte si offrì un'occasione più acconcia per le potenze cristiane di finirla una volta col comune nemico. Ma la Francia col suo gran re attendeva a sanare le profonde ferite, che le avevano lacerato il seno per tanti anni di guerre intestine; Spagna si rovinava nelle Fiandre, Savoia mulinava grandezze, Napoli e Genova e Lombardia si vedevano dissanguate per vantaggi non italiani; e la sola Venezia non si poteva muovere contro il turco se non in lega colle altre potenze ben sicura e formata. Rimaneva la Toscana fiorente allora per il

<sup>1</sup> Ved. Quadern. n. 1136.

sapiente governo veramente italiano del suo Granduca Ferdinando I; vedremo come neanche con questo antico principe della corte romana non venne fatto al Pontefice di poter ottenere soccorsi contro il nemico della cristianità. Tutti o quasi tutti i Principi cristiani aveano matassa da dipanare in casa propria, e in conseguenza di una politica, per nulla ispirata a' grandi principii cristiani, immiserivano in questioni di puntiglio, di grette gelosie o di ambizioni interessate.

I soli Pontefici, sebbene anch'essi nel comune movimento d'interessi temporali abbassarono qualche volta la vista a cose di carne e di sangue a vantaggio delle loro case, tuttavia tenevano sopra ogni cosa l'occhio rivolto a Costantinopoli, come al punto d'interesse supremo per la salute dell'Europa cristiana.

Già sino dal 1600, quando Roma ribolliva ed esultava di feste e di pellegrini pel Giubileo secolare, Clemente VIII pigliava le prime disposizioni, le quali fruttarono nel 1603 le prime disdette, che l'impero turco toccò dal Sovrano di Persia. Insieme colle trattative per una comune guerra contro il turco per iniziativa di Pascià Cicala, egli approfittava delle circostanze per muovere eziandio il re della Persia contro i domini turcheschi, che confinavano colle costui terre.

Per notizie avute da mercanti e da missionarii d'Oriente si seppe che il Persiano macchinava apparecchi guerreschi contro la Turchia, e ne faceva avvisare il Papa e l'Imperatore. E il Papa, cogliendo accortissimamente la palla al balzo, preparò subito e spedì al Sovrano della Persia un'abilissima ambasceria per mezzo de' Gesuiti delle Indie. Tanto sappiamo da un Breve pontificio spedito a *Philipppo Hispaniarum Regi Catholico, Romae, die 4 septembris 1600*. In esso espone ragguagliatamente come avendo inteso che il re della Persia avea accennato disposizioni ad accogliere la religione cristiana, egli si è rivolto al Preposito generale de' Gesuiti perchè scelga alcuni missionarii dell'India e li spedisca a quel Sovrano. Raccomanda quindi questo negozio caldissimamente al Re cattolico, perchè li secondi e li aiuti con tutti i mezzi, ecc. <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Archiv. Vatic., Armad. 44, n. 44, Brev. 243, f. 221.*



E il Secretario di Stato, Card. Aldobrandini, avvisava subito il Nunzio in Spagna perchè sollecitasse l'affare e desse sprone alle lentezze spagnuole; e gli spedivà la seguente lettera :

*Il Card. Aldobrandini al Nunzio in Spagna  
Roma 18 settembre 1600.*

Essendo occorso à sua santità di ualersi in un negotio, che importa al seruitio di Dio, e beneficio della christianità, et anco di sua maestà et di tutta la serenissima casa di Austria, in leuante, che i padri della Compagnia de' Gesuiti, che sono in Goa, et nell' Indie orientali; scrive l'alligato breue à sua maestà cattolica del quale si manda copia à V. S. acciò che possa uederlo, et esserne informata, et sollecitarne l'espeditiione, quanto prima, perche nella prestezza, e celerità consiste l'importanza del negotio, come ella uedrà. V. S. dunque lo presenterà quanto prima a sua maestà cattolica pregandola da sua parte à dare presto, e buon'ordine al capitano del suo presidio in Ormuz nel seno Persico, dove sua Santità manda per terra alcuni corrieri à posta per quest'effetto, acciò che esso capitano dia fedel ricapito alle lettere. et spaccio, che si manda da quà, et quella, che si manderà da costà, et dalla maestà sua al vicerè dell' Indie in Goa acciò che il detto vicerè con l'armata portoghese mandi i detti padri in Ormuz, donde poi possino passare in Persia per il seruizio della santa fede, per la quale sono mandati, sperando, che sua maestà non mancherà di fare l'uno, et l'altro conforme alla sua pietà, et zelo. Et V. S. non manchi di sollecitare quanto prima l'espeditiione, acciò che si possa andare per tempo, et auuiarsi da i corrieri che uanno per terra alla lunghezza del uiaggio, et alli freddi, et nevi dell'oriente. Et essendo doi, ò più corrieri, procurare, che le lettere sieno triplicate, ò quadruplicate. ò almeno duplicate per i pericoli, che possono occorrere.

Et di più far'opera di hauer copia delle lettere, che sua maestà scriuerà così al capitano di Ormuz, come al vicerè dell' Indie, acciò che si sappia quello, che si può sperare, et eseguire che sua santità qui tiene trattenuti à posta doi ualent'huomini che hanno d'andare per terra sino ad Ormuz, et più altri in ordine. Però V. S. non manchi di sollecitudine e prestezza, così in procurare la espeditiione, come in mandare le dette lettere quà in Roma, doue sono affrettate con molto desiderio, per effettuare questo uiaggio, et seruitio. Pel che V. S. non manchi di supplicare sua maestà con ogni efficacia, che sua santità ne sentirà molto piacere, e satisfattione <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Bibliot. Barberin.* LXIII, 42 (Pars I<sup>a</sup>), f. 31.

Intanto, fosse caso o effetto della diplomazia papale, la cui efficacia si fosse già fatta sentire nella Persia, il fatto è che nel maggio del 1601 giungevano in Roma due ambasciatori persiani, per trattare appunto della guerra da muovere contro il turco e per chiedere soccorsi. Il Papa gli accolse con ogni premura, e dopo aver combinato con essi la miglior maniera di riuscita in quella comune impresa, diede loro le credenziali per tutti i principi cristiani. E sebbene pochi mesi prima (24 febr. 1601) avesse spedito alla Corte persiana come ambasciatori per lo stesso negozio i Padri Francesco Costa e Diego di Miranda con Brevi diretti al *Principi Persarum illustri, Reginae Persarum illustri*<sup>1</sup>, li accomiatò confidando loro un altro Breve di raccomandazione per il loro Sovrano<sup>2</sup>. In esso lo incoraggia nella generosa impresa ed aggiunge nuovi e pressanti stimoli colla speranza di soccorsi, co' quali il Pontefice si adoprerebbe di aiutarlo col rinfocolare e sostenere la guerra in Ungheria.

## II.

La politica di Clemente VIII oculatissima, larga, sostenuta ed efficace avea portato frutti copiosi, cui la meschina politica de' principi cristiani non seppe volgere a vantaggio comune della grande causa cristiana, ch'era lo scopo degli sforzi dei Papi di que' tempi, cioè dire l'indebolimento e la distruzione del *perpetuo nemico del nome cristiano*.

Già nel 1604 tra Turchia e Persia era guerra rotta, grossa e tremenda, e da un anno nelle campagne, che si stendono a oriente del Tauro armeno tra Van e Erzerum, scorreva a fiotti il sangue de' turchi rotti e fuggati più volte dalla cavalleria persiana. I turchi frementi per l'onta impressa alle loro armi troppo avvezze a trionfare, si allestivano per l'anno seguente a rifarsi delle tocche sconfitte con nuovi eserciti e nuovi capitani, tra i quali vedremo primeggiare il Cicala. E Paolo V,

<sup>1</sup> *Archiv. Vatic.*, l. c., Brev. 44, 45, ff. 46, 50.

<sup>2</sup> *Ibid.*, Brev. 105, f. 124, 2 maggio 1601.

continuatore glorioso della politica di Clemente VIII, si diede per parte sua attorno con ogni sollecitudine, per cavar vantaggio da quella circostanza e finirla una volta coll'oltracotanza musulmana. Infatti se la guerra col Persiano dicea bene al Turco, il Cicala che n'era capitano si ribellerebbe vittorioso; se male, essa sarebbe pur sempre un grande respiro per l'Europa. La conclusione pratica si era di soccorrere l'Ungheria, per potere almeno sicuramente respingere sul Bosforo le schiere ottomane.

Era quello un momento solenne! Il Pontefice non indugia dell'altro, e si rivolge a' principi cristiani per eccitarli e unirli a una comune impresa contro il turco. Quale fosse l'esito di quelle sollecitazioni papali, ce lo faranno vedere le trattative che Paolo V intavolò col Granduca di Toscana, quell'uno di essi, che per qualità di mente e facoltà di regno più singolari che rare in quel tempo di scompigli politici e di spossatezza universale delle genti latine, avrebbe potuto e dovuto rispondere agli inviti del Papa, ma non ne fu nulla. Ci facciamo un pregio di mettere in luce questo tratto ignorato di diplomazia pontificia, la quale vedremo spuntarsi contro le ragioni che le vennero opposte dalla politica temporale. Per ciò pubblichiamo alcuni documenti inediti, preziosi, che gioveranno a lumeggiare l'immagine storica di Ferdinando I, il quale fu uno de' migliori principi veramente cristiani, che abbiano illustrato il trono della capitale artistica d'Italia. S'egli non aggiunse col fatto un nuovo lustro alla sua gloria, almeno deve la storia registrare di lui propositi e consigli di senno cristiano, che non si trovarono negli altri principi al pari di lui cristiani.

Ed in prima presentiamo di questo principe un ritratto come a dire politico e morale, che ce lo dà a conoscere come in uno scorcio storico; ci è tracciato dal naturale con arte e competenza per mano di chi vedeva e trattava le persone e le cose che descrive, vogliamo dire del Nunzio pontificio in Firenze, Monsignor Antonio Grimani, vescovo di Torcello. La lunghezza di questa informazione ci sarà scusata dalla soddi-

sfazione di quelli de' nostri lettori, i quali non confondendo lo schietto sapore storico colla profumata vanità del bozzetto, vi sapranno scorgere un documento storico di prima importanza, e sapranno pur qualche grado alle fatiche, colle quali ordinariamente si mettono innanzi documenti di questa fatta.

*Il Nunzio al Cardinal Borghese; Firenze, 7 novembre 1605.*

*Delinea la politica seguita da Ferdinando I, tutta rivolta contro Spagna in favore della Francia; quindi i disgusti e le umiliazioni, che gli provengono da' ministri spagnuoli, con iscopo di obbligarlo alla loro amicizia.*

Parmi per i sospetti che corrono, che convenga al carico che io tengo che discorri con V. S. Ill.<sup>ma</sup> di dua cose. La prima degli interessi et inteligenze, che il Gran duca tiene con la casa d'Austria principalmente et con la corona di Francia, et poi con altri principi. La seconda della sua natura et del suo modo di procedere, et di questa dirò brevemente quel che ho potuto penetrare con fondamento nel tempo che sono stato qui, et per quel che sapevo prima, toccando solamente ciò che si deve sapere per interesse di N. S.<sup>re</sup>, non intrando punto in quello del suo stato, et del suo governo.

... Il Granduca presente <sup>1</sup>, il quale, dopo la morte del fratello, trovò il suo Stato ricco et florido, unito in un pezzo forte per natura, et per le fortezze fabricatevi, dopo ch'è stato sotto il dominio della Casa sua, si ha fin' hora gouernato con modi in tutto diversi da quelli de suoi antenati, i quali hauendo acquistato il Stato col fauore della Casa d'Austria si sono conservati tanto uniti et con l'Imperatore, et col Re di Spagna che per tale ragione sono vissuti senza gelosie dè vicini, et con l'animo quieto, quanto all'armi forastiere. Et con tutto che i Re di Spagna hauessero le fortezze di Salomone, Orbetello et Portoercole nello Stato di Siena, non hanno però mai dubitato de moti per essere possedute da principi suoi amici, et protettori, et fra quali erano passati vicendevoli beneficij.

<sup>2</sup> Hora il presente prencipe disgustato de Spagnuoli fin'al tempo che era cardinale per rispetto della protezione di Spagna et de Con-

<sup>1</sup> Ferdinando I, quartogenito di Cosimo I (n. 1549 m. 1609), cardinale nel 1562, successe nel Granducato al fratello Francesco l'anno 1578. Come cardinale ebbe influenza in molti conclavi; fu munifico in Roma, protettore delle lettere e delle arti. Il palazzo Mediceo sul Pincio, dove Luigi XIV stabilì l'accademia francese, fu fondato da lui. Cf. GALLUZZI, III, 289, segg. *Relazione* di Giovanni Gritti ministro veneto, 24 ottobre 1587, MUTINELLI, I, 182.

<sup>2</sup> Nel margine si legge: *Disgusti dati.*

clavi, fatto Granduca si maritò con la Prencipessa di Lorena <sup>1</sup> alleuata nella corte di Francia sotto la disciplina della Regina madre <sup>2</sup>, non ostante che egli mandasse in Spagna Ambasciatore per maritarsi secondo il gusto di quel Re, che di tale accasamento restò molto disgustato con tutto il suo Consiglio.

Dopo S. A. mandò le sue galere a Marsiglia e s'impadronirno di Castelbif <sup>3</sup> che chiamano Cacastrazze per impedire che Spagnuoli non se ne impadronissero loro, et presero certe barche piene d'armi, che andavano a Marsiglia mandate da Spagnuoli sotto altro nome. Onde essi tengono che egli le habbia impedita quell'impresa per tante conseguenze infinitamente stimata da loro.

Si ha in oltre interessato nelle cose di Francia, havendo egli mentre erano aperti nemici Francia et Spagna, aiutato il Re di Francia con denari.

Il parentado della Regina sua nipote con Francia l'ha messo in molta diffidenza.

Il parlare troppo liberamente ch'egli fa, il confidare con molti et il dire che mostra la faccia a Spagnoli, li offende assai.

A questo si aggiunge al presente l'essersi accomodato Don Giovanni <sup>4</sup> con Francia, rissoluzione che douerà dispiacere assai a Spagnuoli per più rispetti, sì che per queste ed altre infinite cause che per brevità tralascio, restano molto offesi da questo Prencipe, al quale hanno reso la pariglia et gli hanno dato più disgusti ch'egli non pensaua, et occasioni di grandissime spese.

<sup>5</sup> Il primo disgusto è che subito fatto Granduca mandò Don Giovanni in Spagna in tempo del Re <sup>6</sup> morto per compiere et per hauere l'investitura di Siena, nè mai la potè ottenere se non cinque mesi sono, che per buona via so che gli costa più di 150 mila scudi, quali tutti sono intrati in borsa del Duca di Lorena, con il quale S. A. si trattiene assai bene.

<sup>1</sup> Questo matrimonio dispiacque assai a Sisto V, che se ne lamentava col rappresentante veneto: «essendo di molto scandalo al mondo, et massime ad heretici l'udir, che dopo che uno fusse stato 24 anni cardinale se maritasse, perchè sebbene il Cardinale lo poteva fare, non essendo in sacris, nondimeno brutta cosa saria parso...» *Relaz. cit.*, MUTINELLI, I, 183.

<sup>2</sup> Caterina de Medici, sposata a Enrico II.

<sup>3</sup> Come e perchè il Granduca occupasse l'isoletta e castello d'If, vedi GALLUZZI, III, 53 segg.

<sup>4</sup> Fratello *naturale* del Gran Duca, celebre per la sua valentia nelle armi, nelle lettere, nella diplomazia e ne' vizii. Militò in Ungheria, nelle Fiandre, in Francia, in Venezia, dove morì nel 1621. Se ne parla più sotto.

<sup>5</sup> Nel margine si legge: *Disgusti ricevuti.*

<sup>6</sup> Filippo II, morto nel 1598, a' 13 di settembre.

Dopo al tempo di questo Re <sup>1</sup> furono fatti quei tanti moti nello stato di Milano di tanta gente armata, per i quali tutti i potentati d'Italia si commossero, et il Granduca ne stette con grandissima gelosia, poichè il giuditio universale era che tutta la piena dovesse cadere sopra la Toscana, si per i disgusti che passauano, come perchè il presente Re in vita del padre, haueua imbibito una mala volontà contro questo prencipe, che hebbe anco a dire in occasione che si trattava di questi andamenti di S. A. (Perchè mio padre non *toma* questo Duca?) per il quale rispetto fu facile cosa che si credesse che quelle armi dovessero venire in Toscana, le quali poi suanirno, si per uedersi solleuati non solo i principi d'Italia, ma di tutta la christianità, si perchè S. A. si aiutò col Duca di Lerma con gran somma d'oro, ma è ben vero, che la bontà del presente Re è tale che per inclinazione propria non si può credere che gli facesse dispiacere; ma i ministri et il Consiglio di Spagna se gli conservano inimicissimi, et non restano di fargli sempre affronti, et di tenerlo in grande gelosia, come per le citazioni fatte ultimamente a Pontremoli; et hora fanno le fortezze di Portolungone nell'Elba, ch'era de' signori di Piombino, che come V. S. Ill.<sup>ma</sup> sa, è 60 miglia discosto da Livorno, et il porto è capace di due mila galere. Ritengono tuttavia Piombino, oue tengono buon presidio, et tengono anco ben munite le fortezze di Talamone, Orbetello et Portoercole, alle quali hora mutano i presidij per i sospetti hauuti delle galere francesi, accusando il Granduca che ui hauesse intelligenza.

Tutte le sopradette cose fanno i Spagnuoli contro il Granduca, secondo me per dua rispetti. L'uno per vendicarsi de disgusti ricevuti; l'altro per metterlo in necessità (volendo vivere con quiete et senza gelosia del suo Stato, et scemare le spese) di unirsi con essi loro, et di gettarsi nelle loro mani, vivendo nella loro protezione, et pare molto strano à Spagnuoli che hauendo fatto dipendenti et stipendiati quasi tutti i principi, et signori principali d'Italia, gli manchi questo sopra il quale faceuamo più disegno, che sopra gli altri, per i benefitij che questa Casa ha ricevuto da Carlo V.<sup>to</sup> et dal Re Filippo 2.<sup>o</sup> et per essersi li Granduca passati conservati confidentissimi con la Corona di Spagna, si che per questi et per altri rispetti, lo tengono per diffidentissimo di quella Corona.

<sup>1</sup> Filippo III. I moti qui accennati si riferiscono a' tentativi fatti dal Conte di Fuentes, governatore di Milano, per insignorirsi del dominio della Lunigiana, mentre il vicerè di Napoli faceva erigere la fortezza di Lungone nell'Elba (1604). Cf. GALLUZZI, III, 221.

*Relazioni del Granduca Ferdinando colla Francia, colla Germania, col Duca di Savoia, e colle altre corti europee.*

Con Francia S. A. hora si trattiene convenientemente, che se bene da principio s'interessò da più con questo Re, anche prima che fusse ribenedetto (come ho detto di sopra) et lo servì di dinari per mezzo del S.<sup>or</sup> Geronimo Gondi <sup>1</sup>, restò nondimeno il Re disgustatissimo, quando si rese il Granduca tanto difficile alla restitutione di Castelbif, et essendo io all'ora in Francia, S. M.<sup>ta</sup> disse gran parole di sdegno et di sprezzo contro S. A., et bisognò che lo rendesse <sup>2</sup>, et il Cardinale legato fu grande instrumento a quietar il re, et accomodare il negotio.

Con l'occasione poi delle nozze della Regina si accomodò di nuovo, se bene i Francesi che furono a Firenze per le nozze partirono disgustati et in particolare Monsieur il Grande <sup>3</sup> mandato Ambasciatore dal Re per sposare la Regina, perchè non fu trattato come egli pensava, et come S. A. trattò l'Ambasciatore di Spagna <sup>4</sup>, che venne per il battesimo di questo Principe, che uolse essere incontrato dalla propria persona del Granduca fuori della porta della città, et essere posto a mano dritta, nè fu mai possibile che volesse intrare in Firenze, se S. A. non andava a riceverlo come di sopra, con tutto che egli fingesse di hauere la podagra, o che l'hauesse realmente, et gli convenne cedere, et ui andò.

<sup>1</sup> Girolamo Gondi fiorentino, già vecchio familiare della regina Caterina, era uno de' principali appaltatori della corona di Francia sotto Enrico III e IV, e agente secreto del Granduca. A lui furono intestati apparentemente i crediti di Ferdinando verso Enrico IV; i quali, tra i prestiti del 1592 e '96 e le spese per la difesa d'If e de' due isolotti vicini (1597), componevano l'enorme somma di 1.174.187 scudi d'oro di sole da ritirarsi a centomila scudi l'anno. Ved. GALLUZZI, III, 151.

<sup>2</sup> Il Granduca avea difeso colle armi, inviandovi Don Giovanni con cinque galere, il castello d'If e le due isolette vicine, contro il Guisa e i Marsigliesi; avea però fatto inalberare nel castello la bandiera del re francese. Nel 1598 il vescovo di Rennes, d'Ossat, compose questa vertenza; il Granduca cedette le isole; e cancellò pure la clausola de' dodici malleadori, per i debiti di Enrico IV, la quale avea sdegnato fieramente il Bernese. *Ibid.*, p. 153. Vedi pure A. DEGERT, *Le Cardinal d'Ossat*, p. 202, Paris 1894.

<sup>3</sup> M. Le Grand, grande Scudiere di Enrico IV; arrivò in Firenze, come procuratore per lo sponsalizio, a' 23 di settembre 1600, e dimorò nel palazzo Pitti.

<sup>4</sup> Don Pedro de Mendoza, venuto in Firenze per assistere al battesimo di Cosimo II, nel 1592. Il fatto è pure riferito dal rappresentante veneto, 2 maggio 1592. MUTINELLI, II, 41.

Dopo queste nozze si persuadeva il Granduca di hauere grande autorità col Re, et harebbe voluto che in molte cose si fusse governato secondo i suoi consigli, per il che S. M.<sup>tà</sup> ne restò disgustata, et non leggeva più le sue lettere, di che accortosi il Granduca, mutò registro, et procura hora di conservarsi l'amicitia con diverse sorti di gentilezze, che gli manda a donare.

L'accomodamento di Don Giovanni col Re harà giovato, onde voglio credere ch'almeno apparentemente stia bene con S. M.<sup>tà</sup> alla quale anco per interesse proprio comple di hauere confidenza, o amicitia con un principe così potente in Italia, si che da tutte le sopradette cose V. S. Ill.<sup>ma</sup> può argomentare, come questo principe stia con queste due Corone.

Con l'Imperatore douerebbe stare bene hauendogli mandato tanti aiuti, et speso un mezo milion d'oro in suo servitio nelle guerre d'Ongheria, mandato i nipoti et il fratello Don Giovanni de' Medici, il quale con tutto ciò mai ha potuto in Ongheria spontare ad alcun carico.

Col Duca di Savoia ui sono stati sempre disgusti, et per rispetto della precedenza et degli interessi di Spagna, et per gli aiuti che ha dato a Franzesi mentre quell'Altezza gli faceva guerra; nè si sa che mai da molti anni in quà sia stato in Firenze (fuori che il Roncasio) alcun ministro di quel principe, ne anco per passaggio.

Con la Repubblica di Venetia sta bene, la quale credo che habbia gusto per la libertà d'Italia di vederlo alienato da Spagnuoli.

Il resto de' principi d'Italia che sono Mantova, Parma et Modena, il Granduca se gli tiene ben affetti, con hauerli anco accomodati di buona somma di denari.

Con Inghilterra, Polonia et Moscovia, com'anco con i Principi protestanti si ua trattenendo con diversi officij.

*Doti d'ingegno di Ferdinando, sua maniera di governare; desiderio d'imprese contro i turchi; vantaggi per la Santa Sede e per l'Italia de' suoi screzii con Spagna.*

Quanto al 2° capo. Egli è di grande ingegno <sup>1</sup>, sa assai, et ha molta esperienza delle cose del mondo, fa professione di huomo di parola, ma è di natura libera, et facilissimo a dire tutto quel che ha nel cuore con chi egli ha qualche poco di confidenza, la quale si acquista facilmente, se ben'ognuno dice che da certo tempo in quà egli uada riseruato nel ragionare. Nei suoi ragionamenti mostra di hauere pensieri grandi et nobili, ma o sia per essere il Principato nuovo, o pure

<sup>1</sup> « Ha grande ingegno, ha acquistato molta cognizione et esperienza delle cose di Stato... ha oltre di ciò cognitione di molte et molte cose... » *Relaz. cit.* del Secretario veneto, 24 ottobre 1597, MUTINELLI, I, 182.



sia tale la sua natura, è pieno di sospetti, et vuole sapere tutto quel che si fa, et che si dice.

Le spie (delle quali infinito è il numero) et quelli che gli propongono partiti utili hanno la sua orecchia facilissima.

Non ha piacere che si parli di quel che si vede o sente in palazzo, di maniera che ogn'uno teme, et ua tanto riseruatò, che non ardiscono ne anco di parlare degli auisi de Menanti, non sapendo quel che possa essere di gusto al principe; et l'essersi vedute essecutioni fatte contro diversi, che sono stati mesi et anni prigionì senza sapersi il perchè, et senza esser'essaminati, tiene la gente di molto spauentata, che si attaccano alla sicura di far i fatti loro, et di non parlare d'altro che delle loro faccende domestiche. Nel resto poi egli è humilissimo et si mostra amico di pace; et molto ossequiente verso la santa sede, et in particolare verso la S.<sup>ta</sup> di N. S.<sup>re</sup>, onde spero cha S. B.<sup>ne</sup> riceuerà ogni sodisfattione da S. A.

I suoi finì non si possono penetrare se non per congetture, ma si vede che non ha maggior gusto che di parlare delle sue galere et d'imprese contro Turchi, nè può fingere, anzi si crucia di vedere la guerra segreta che Spagnuoli fanno all'Italia con l'impadronirsi spesso di qualche piazza, fare nuovi forti, et hauere stipendiati quasi tutti i principi et principali signori d'Italia. Le quali imprese contro Turchi non potendosi fare senza Spagnuoli, credo che li vederebbe volentieri impiegati in questo, per divertirli dai pensieri d'Italia, ma questa però è mia opinione.

Da tutto il sopradetto discorso cavo due cose. La prima che questo Principe sia in maniera in disordine con Spagna, che gran dimostrazioni bisognarebbe, che egli facesse per acquistare confidenza seco. Et che egli ne vivi con gran passione non ha dubio, poich'è necessitato a far gran spese nelle sue frontiere, et in Livorno spende tesori. Et veramente non trovo altra via, per la quale egli potesse stare con l'animo quieto, et risparmiare gran quantità d'oro, che ritornare nell'amicizia de' Spagnuoli, come sono stati i Granduchi suoi antenati. La 2<sup>a</sup> che appartiene all'interesse della santa sede tengo che per riputatione, et maggior sicurezza di S. S.<sup>ta</sup> sia bene che S. A. continovi in questi pensieri, et in questa diffidenza per più cause, ma per dua principali.

La prima che temendo egli in estremo de' Spagnuoli, non può far' altro per assicurarsi che buttarsi in braccio a N. S.<sup>re</sup> et questo solo rifugio gli resta. Onde S. S.<sup>ta</sup> viene ad acquistare maggior' autorità sopra questo principe, per poterne disporre nei suoi bisogni. Et in questo credo che egli confidi più che in niuna altra cosa, perchè quanto agli aiuti di Francia in qualche moto, poco se ne potrebbe

promettere. Sono lontani, et gli costarebbero tanto, che forse sarebbe più il danno che l'utile.

La 2<sup>a</sup> perchè vedendo i Spagnuoli questo Prencipe in gratia di S. S.<sup>ta</sup> et unito seco, andaranno con più riguardo di far moti in Italia; la stimeranno più, et gli prestaranno maggiore ossequio, et riuerenza.

Ho voluto dire tutto questo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> parendomi di essere in obbligo di così fare, acciò ella sia informata con pura verità degli interessi di questo Prencipe, della sua natura et de suoi fini <sup>1</sup>....

### III.

Tale si era il Granduca che sino dal 1587 reggeva le sorti della Toscana. Erano pur tristi le condizioni di que' tempi, ne' quali uno de' pochi principati, che non vedesse calpestato il suolo italiano da orme straniera, per conservare la sua *indipendenza* era costretto di oscillare altalenando tra Francia e Spagna, e spostare la sua inclinazione secondo lo spostamento che la potenza dell'una o del l'altra di queste nazioni, come centro instabile, presentava a' suoi interessi!

Ora mentre Paolo V meditava nell'animo la maniera di mettere in opera i suoi divisamenti contro il turco, il Granduca lo prevenne comunicando al Pontefice i suoi secreti consigli, che ribattevano a meraviglia con gli stessi consigli del Papa. Non sapremmo dire veramente se egli si movesse per convincimento di animo sincero, o se in quella vece facesse le manifestazioni che vedremo, con finissimo accorgimento politico di guadagnarsi cioè le grazie del nuovo Pontefice. Il secreto raccomandato con tanta premura e l'esito non felice delle trattative ci fanno propendere verso questa opinione. A ogni maniera la facilità delle sue prime mosse fu scontata poi dall'imbarazzo in cui seppe appena spigliarsi dalla ragna nella quale s'era posto da sè medesimo.

Ora il Granduca in uno de' lunghi abboccamenti nei quali spesse volte lasciava discorrere gli alti consigli che agitava nella mente, propose al Nunzio del Papa una impresa contro i Turchi, che si dovea eseguire da' principi cristiani procedenti di con-

<sup>1</sup> *Archiv. Vatic., Fondo Borghese, II, n. (328-329-330).*

serva con forze unite per mare e per terra. I tempi essere opportunissimi, com'egli per pratiche segrete menate abilmente da più anni, poteva assicurare. Tra Persia e Turchia già divampa la guerra, e il Persiano « con potentissimo essercito è entrato in campagna, et il Cigala non ardisce di affrontarsi seco ». Convenir dunque intendersi con gran secreto « perchè disegna che prima che sia pubblicata la impresa si possi facilmente con le galere che al presente hanno i principi christiani et prima chel Turco faccia armata, *pigliar nell'Arcipelago qualche porto* et fortificarlo, ove si possi far la sede della guerra, et dar molti impedimenti a Turchi. S'intenda S. S.<sup>ta</sup> co' sovrani di Polonia e di Moscovia, quegli « freddo nelle cose della guerra e questi bravo soldato », ma entrambi interessati al buon esito della guerra. »

Tanto riferiva il Nunzio con lettera <sup>1</sup> dei 5 settembre 1605 al Cardinal Borghese, Segretario di Stato, « aspettando di ricevere i suoi commandamenti in questo negotio ».

Paolo V, come appare dalle postille di questa lettera <sup>2</sup> conservata nell'Archivio Borghese, accolse con premura le proposizioni del Granduca. E di presente vi fece rispondere dal Cardinal Borghese, incaricando il Nunzio di tentare ancora meglio l'animo e di lodare coltivandole con cura le intenzioni tanto cristiane e tanto generose del Principe toscano. Il Nunzio adempie con premura gli ordini a lui commessi, e con lettera <sup>3</sup> del 19 settembre 1605 informa di nuovo la Corte romana della grandezza de' propositi del Mediceo; e riferisce i veri intendimenti, che quel gran *politico* moveano a consigliare una comune impresa delle potenze cristiane nella Grecia; dei quali però il diplomatico pontificio non sembra che afferrasse sulle prime il riposto motivo, il quale solo allora trapelò quando il nuovo Pontefice diede a vedere che non si contentava dei

<sup>1</sup> Vedila nell'appendice de' documenti relativi a questo capitolo.

<sup>2</sup> Si legge nel margine della lettera, di mano del Papa: « *la segretezza sarà usata da noi. Lodi il Gran Duca di questi suoi pensieri che ce ne valeremo* ».

<sup>3</sup> La riferiamo intiera nell'appendice.

solì consigli, ma chiedeva con denari ed armi l'aiuto de' fatti. In esso dunque il Nunzio riferisce che il Granduca persevera nel divizamento accennato; ed ora massimamente che « si è havuto l'aviso *della gran rotta data dal Persiano all'essercito Turchesco*, gli pare che Iddio mandi questa occasione per svegliare i principi cristiani a pigliare le armi contro il comune nemico ». Consiglia pertanto che si spedisca in Persia persona fidata, per animare il re persiano a continuare la guerra, « con dargli speranza certa che dalla parte de christiani si farà guerra al Turco da più parti ». Consiglia una lega tra principi e la riunione delle galere di Spagna, del Pontefice, di Genova e di Malta per operare una diversione nell'Arcipelago o nella Morea, essendo le province della Grecia di grande importanza « per l'*opulentia de Paesi* et per havere qui il Turco la più eccellente militia di tutto il suo imperio ». Suggestisce inoltre che delle province acquistate Sua Santità potrà dare il governo ad *uno del suo sangue* o farle *feudo della Chiesa*. A stimolare lo zelo di tutti soggiunge:

« La tirannide de' Turchi è tanto grande con quei popoli della Grecia et della Macedonia, chè non sono padroni nè de figliuoli nè della robba, nè desiderano altro che di potersi levare il giogo del collo. Saranno facilissimi a sollevarsi, hanno mille volte chiamato Venetiani, ma sarebbe grande empietà farli sollevare et poi abbandonarli. » Conchiude dicendo che si richiede per l'impresa gran forza di denaro, e che quindi Sua Santità « dovrà fare grandissima spesa »; ma qualora si risolve « riceverà dall'Altezza sua tutto *quell'aiuto et consiglio che potrà venire da lui....* »

La gran rotta data dal Persiano a' turchi, di cui si fa cenno in questa lettera era verissima, e accadde nella guerra in cui il Pascià Cicala correva le sue supreme fortune. Trovandosi dunque la Turchia impegnata con tante forze in Armenia, il consiglio più elementare di prudenza bellica esigeva che si guerreggiasse viva guerra e presta nell'Ungheria, e la prima cosa si mandassero soccorsi all'Imperatore. Così la pensava il Pontefice; ma non così l'intendeva il Granduca, il quale a

giudizio dello storico Mediceo <sup>1</sup>, « *avea l'ambizione di essere il solo che promovesse la causa pubblica* » coll'esercizio della pirateria colla quale accresceva le sue entrate <sup>2</sup>. Egli dunque suggeriva un'ambasceria secreta al re di Persia, cosa lunghissima e inutile, mentre quegli menava la spada fieramente in battaglia; o una fazione marittima nella Grecia, cosa arrischiata e di lunga esecuzione, ma utile per lui a fine di poter pirateggiare più sicuramente nell'Arcipelago a danno de' turchi.

Quindi si svolse tra le due Corti una specie di giostra diplomatica, nella quale il Pontefice usò ogni arte per indurre il Granduca a soccorrere con danari e milizie l'Ungheria, e questi destreggiavasi consigliando una fazione comune ne' mari della Grecia o della Siria, rifiutandosi a metter mano alla borsa per altre spedizioni.

Con lettera del 17 ottobre il Nunzio riferiva di nuovo le grandi intenzioni del Granduca: « . . . In spatio de tre hore non m'ha parlato d'altro che dell'impresa contro Turchi, la somma di sì lungo ragionamento consiste in mandare in Persia quanto prima per la via di Aleppo che *in sei mesi va e torna la risposta, che per via delle Indie vi vogliono anni*. Con questa Ambasciata si farà animo al Persiano, et gli si darà anco qualche instruzione per fare l'impresa di Aleppo per via di mare con l'aiuto dell'Armata Cristiana, ma che bisogna far presto questo officio. »

Aggiunge inoltre che S. S.<sup>ta</sup> unisca le sue galere con quelle di Spagna e degli altri principi per tentare una spedizione in Morea, in Macedonia, in Cipro; egli vi ha delle spie, ecc. Se ne potrebbe inoltre trattare cogli Ambasciatori veneti, che doveano andare a Roma per l'obediienza al nuovo Pontefice. I Veneti occuperebbero la Morea, e gli Spagnuoli la Macedonia o Cipro <sup>3</sup>...

<sup>1</sup> GALLUZZI, *Storia del Gran Ducato di Toscana*, Firenze 1781, vol. III, p. 256.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Vedi l'Appendice de' documenti.

## IV.

Persuasos da intenzioni tanto generose, espresse così ripetutamente da quel poderoso e ricchissimo principe, il Papa credè di poter venire con esso lui alle corte; e incaricò il Nunzio di chiedergli un soccorso in denaro e in uomini da spedirsi prontamente in Ungheria. Il Granduca non si aspettando questa stretta repentina, si maneggiò destramente dando le volte, ma gli toccò di passare al cospetto di Roma un cattivo quarto d'ora diplomatico.

Il Nunzio ne riferiva il colloquio in una lettera lunghissima del 14 di Novembre.

Fa sapere come egli descrisse imprima al Granduca i bisogni presenti d'Ungheria, le strettezze della Turchia impegnata in tre grandi guerre che si combattevano in campi distantisimi, esausto il suo tesoro, stremata di milizie; sicuro quindi il trionfo delle armi cristiane. Poi si fa a lodare con grandi parole « i generosi pensieri che S. A. aveva contro il comune nemico... S. A. mi ascoltò con grande attentione et quando restrinsi il mio ragionamento nel ricercarlo di aiuti presenti, lo viddi nella faccia arrossito. Mi rispose però molto sedatamente:

« Dicendomi ch'egli aveva speso un mezzo milione d'oro per servizio dell'Imp.<sup>re</sup> nella presente guerra <sup>1</sup> con havervi mandato i nipoti et il fratello, che le sue genti erano state malissimo trattate dagli istessi Tedeschi, et Ungheresi, et questi Sign.<sup>ri</sup> del suo sangue non havevano ottenuto da S. M.<sup>ta</sup> Ces.<sup>a</sup> alcun

<sup>1</sup> Nel 1595 avea spedito in Ungheria 100 ufficiali, insieme con ingegneri militari, con armi e fabbricatori di esse. E nel 1601 quando Clemente VIII v'inviò il nipote G. Francesco Aldobrandini alla testa di dieci mila fanti, egli vi unì il proprio fratello Giovanni de Medici, abile e prode capitano, con due mila soldati. Inoltre unì le sue galere a quelle del Doria per la fazione di Algeri. Si sa che tutto andò a male: Canizsa non fu presa, l'Aldobrandini vi morì, e Giovanni de Medici andò a militare in Fiandra; la spedizione fallì per fortune di mare, o per altro. Cf. GALLUZZI, III 206: HAMMER, II, 302.

honore, et ch'egli stesso manco ne haveva potuto ottenere per i suoi interessi alcuna gratia benchè minima, nè anco in quelle cose che desiderava S. A. <sup>1</sup>, nelle quali era interesse, et utile dell'Imp.<sup>re</sup>, sì che gli pareva per rispetto di S. M.<sup>ta</sup> che tutto quello facesse fosse gettato, oltre ch'egli trascurava ogni cosa, et non pensava punto quella rovina, che gli soprastava. »

Per verità le ragioni esposte dal Granduca erano vere sotto un rispetto, come veri altresì gli aggravii che gli udimmo accampare contro gli Spagnuoli. Ma oltre che queste ragioni potevano valere anche per i Papi che in quella guerra aveano speso più di lui, egli dissimulava con grande finezza le vere ragioni di religione onde gli si chiedevano i presenti soccorsi, le quali doveano mettere in tacere ogni altro rispetto. Ma ascoltiamo il seguito:

« Soggiunse ch'egli haveva i Spagnuoli che col fortificare hora Portolungone, con farvi venire mille fanti da Napoli con le galere, et con tenervi molti presidij intorno al suo stato, gli facevano fare spese di  $\frac{m}{2}$  (*duemila*) fanti di continuo oltre l'ordinario, et lo facevano stare con l'animo, et che se gli fosse levata l'occasione di questa spesa, ch'egli più volentieri l'impegnerebb' in Ungheria per sodisfare alla S.<sup>ta</sup> Sua.

« Et di più che si trovava con quattro figliuole femine, alle quali bisognava pensare et ancora à i figliuoli et che non si ritrovava in istato di poter aiutare l'Imp.<sup>re</sup> »

Insiste il Nunzio affacciando ragioni di Provvidenza e di umani accorgimenti, quanti glie ne suggeriva la diplomazia in un negozio così rilevante; e si continuò dicendo « che l'Imp.<sup>re</sup> sarebbe necessitato a fare una pace ignominiosa con danno universale della Crist.<sup>ta</sup>, et s'impediva il poter più pensare nè a lega. nè ad unione, non si potendo fare gran profitto assal-

<sup>1</sup> Si era sparsa voce che Ferdinando desiderasse dall'Imperatore il titolo di Re della Toscana. « Da diversi che vengono da Pisa viene riferito, che in quella città si tiene che l'Altezza del Gran Duca sia stato honorato di titolo di Re ». *Relazione* al Senato veneto di Giov. Fr. Marchesini 24 aprile 1599. MUTINELLI, II, 65.

tando il Turco per mare, quando non se gli facesse la guerra per terra.

« S. A. mi rispose lo stesso di prima con dirmi di più non posso fare tanto, *mi preme più la camiscia che il giuppone, mi bisogna pensare a difendere il mio et non à offender altri* <sup>1</sup>... »

## V.

La spina che in quel tempo feriva nel vivo il Granduca di Toscana, era l'ambizione spagnuola. Non bastavano a quella potenza e Napoli e Lombardia; voleva addirittura accerchiare con catena di armati tutta l'Italia centrale. Quindi fino dal 1603 il Vicerè di Napoli, Conte di Benavente, fabbricava il forte e il porto di Longone, per tenere in rispetto le forze toscane di Portoferraio. Nella Lunigiana e in quel di Siena le milizie spagnuole bravavano il Granduca; per le quali cose Ferdinando avea l'animo grandemente rimescolato <sup>2</sup>.

Sembravano dunque serie le ragioni messe dal Granduca innanzi per togliersi alle richieste pontificie; pure quelle ragioni non erano valse a trattenerlo di proporre le fazioni marittime della Grecia, le quali non erano meno costose. Il perchè Roma non si diede ancora per vinta. Alle forme private volle aggiungere il compromesso di una solennità diplomatica; e composto un Breve all'uopo, incaricava il Nunzio di rimmetterlo al Granduca. L'esito finale di queste trattative è raccontato in una importante relazione del Nunzio, che riferiremo nell'appendice a cagione della sua lunghezza. Insomma il Granduca si ricusò di prestar qualsiasi soccorso in denaro o in armati, mettendo innanzi le ragioni già segnalate. Tuttavia, qualora il Pontefice si adoperasse perchè il re cattolico liberi del presidio spagnuolo la città e il porto di Longone, « promette di dare ogni sodisfattione a S. S.<sup>ta</sup> circa gli aiuti che ricerca. » Quindi il Nunzio così conchiude:

<sup>1</sup> Vedi Appendice de' documenti.

<sup>2</sup> Cf. GALLUZZI, l. c., III, 215.



« Mi soggiunse anche che vorrebbe vedere che gli altri principi d'Italia si movessero, et gli facessero la strada, al che sorridendo risposi bene che questi non havevano di poterla fare, et ch'erano indebitati. Et egli soggiunse: Vogliono gettar via in capricci, in pompe et in cavare tutte le voglie, so anch'io che non si possono fare tante cose, et che s'io facessi quel che fanno loro, starei peggio di essi, con tutto ciò nelle gratie vogliono essere stimati quanto io, *et il Duca di Savoia*<sup>1</sup> *pretende di avere maggior stato, et maggiori entrate di me, egli mi dia un poco di esempio.. »*

Per questo rifiuto non si ristette il Nunzio di rinnovare preghiere ed istanze, facendo intervenire la Granduchessa e il gran consigliere Belisario Vinta: senonchè di smuovere il Duca dal suo proposito fu nulla.

Ma in questo medesimo tempo che Paolo V si adoperava presso i principi cristiani, perchè concorressero contro il Turco alla riscossa de' combattenti tedeschi lungo la Drava e de' persiani vincitori vicino al lago di Van; fiera correva per il Pascià Cigala la fortuna delle armi, la quale dovea recidere il filo di tante speranze fondate per tanto tempo sulla parola e sull'opera di quel rinnegato. Ma di ciò in un prossimo capitolo.

<sup>1</sup> Si sa che tra il Granduca di Toscana e Carlo Emanuele I di Savoia regnava una mal celata animosità. Il Duca di Savoia nel suo viaggio a Parigi (1599) denominava Ferdinando « il Duca mercante e il Principe del Banchieri ». Cf. GALLUZZI, *oper. cit.*, III, 173.

# NEL PAESE DE' BRAMINI

## RACCONTO

### V.

#### *Un bramino ortodosso.*

Quando Mahadeva, il confidente del Principe, la mattina seguente aperse gli occhi, si sgranchiò alquanto sul letto, quasi inconsapevole di se medesimo, oppresso com'era tuttavia dalla stanchezza e dal sonno, e dalle confuse reminiscenze dei suoi viaggi in Europa. Ma poi accortosi che il dì era già chiaro ed il sole levato sull'orizzonte, balzò improvvisamente a sedere sclamando inorridito: — Ahi, disgraziato a me! Il sole già sale in Oriente! O Vishnù siimi tu propizio! Mi sono desto un'ora dopo l'ora prescritta dal rituale. O Vishnù, pietà di me!

E ripeteva a più riprese con aria compunta il nome del suo dio tutelare ad espiazione del gran peccato. Indi, seduto come era sul letto, chiuse gli occhi, stese le braccia in alto, e cominciò a ridire mentalmente le grandezze di Vishnù: — Il colore del mio dio è come quello di una montagna di ebano: il corpo di lui è lucente come la luna; ha quattro braccia. In una di queste stringe la clava, in un'altra la conchiglia, nella terza il *ciakrà*<sup>1</sup>, nella quarta una ninfea. Egli cavalca il *garura*<sup>2</sup>, è vestito di giallo e gli dèi lo circondano, tutti intenti a celebrare le lodi sue. Egli esisteva prima della creazione del

<sup>1</sup> Arma di distruzione.

<sup>2</sup> Mezzo uccello e mezzo uomo.

mondo. Quando il mondo cesserà di esistere, tutto sarà assorbito da Vishnù. Egli è Narayana, colui che cammina sulle acque e alberga nella mente dei suoi devoti. Egli è Voihunta, il distruttore dell'angoscia; Virata, tutto occhi, tutto orecchie; Madhava, il marito di Lakshumi; Doitiani, il nemico dei giganti, e gli occhi di lui rassomigliano al loto bianco. O Vishnù, secondo il tuo comando, io discendo dal letto!

In così dire il bramino si levò, mettendo gran cura che il piede destro toccasse pel primo il pavimento. Indi lasciati i suoi appartamenti e attraversato un vasto giardino, in otto o dieci minuti arrivò alla riva del Gange in una parte chiamata Satti chiovra Got, dove una gradinata di marmo metteva dalla riva entro le sacre acque. Una turba di bramini era già colà adunata per l'abluzione santificatrice del mattino; ma essendo tutti attenti alle loro devozioni niuno badò al ministro del Principe di Bithur. Mahadeva era seguito da un servo che gli portava un catino di rame, un drappo bianco di tela di bucato pei lombi, da cambiare col vecchio alla fine del bagno, un asciugamano, ed uno stecco tagliato per via diagonale da un virgulto mentre passavano pel giardino. Il servo si fermò sul sommo della gradinata, mentre Mahadeva discese nel fiume e ristette, non appena vide che l'acqua gli arrivava alla caviglia del piede. Allora si curvò, attinse per tre volte la sacra linfa nel cavo della mano destra, ne bevette e poi toccossi colla mano bagnata varie parti del corpo pronunciando le invocazioni rituali: — Mi sieno propizii i celesti, i demonii, i serpenti, i mostri, i giganti, gli alberi, gli uccelli, i pesci, e tutte le creature che vivono nell'acqua o nell'aria, mediante queste sacre acque che offro in loro onore. Queste pure io presento a Vishnù a mitigazione delle pene di quanti sono all'inferno. Valgano esse a soddisfazione pei peccati dei miei amici, dei miei nemici, e di coloro che mi furono amici in una vita anteriore. O Vishnù, odi la mia prece!

Quindi Mahadeva si mise a sedere sopra un gradino; voltò la faccia a settentrione, e avendogli il servo portato lo stecco tenuto in serbo a questo uopo, cominciò con quello a pulirsi i denti e alla fine, come cosa impura, lo gettò entro le sacre acque.

Indi si risciacquò la bocca, si lavò e scancellò dalla fronte il tridente dipinto il giorno prima, sporse in fuori la lingua cui egli non solo lavò, ma stropicciò fortemente; e risalita la gradinata, colse qualche fiore e qualche rametto dagli arboscelli che crescevano sulla riva, indi in silenzio ritornò a sedere mezzo immerso nell'acqua, ed offerse il mazzolino alla gran dea Gange. Stette un poco a contemplare il sole che oramai montava alto sull'orizzonte, e fregatosi tutto il corpo col fango del fiume entrò a dirittura nell'acqua fino ad averne coperto tutto il petto.

A questo punto Mahadeva alzò le mani verso il sole in atto di riverenza, sclamando: — Om! Terra, aria, cielo! Om! Meditiamo sullo splendore del sole. Possa egli illuminare le nostre menti. Porgo i miei saluti al raggianti Vaivasua, splendore di Vishnù, al puro illuminatore dell'universo, a Savitri, il datore di ogni bene!

Quindi, per ben tre volte, levate in alto le palme, gettò un poco d'acqua contro al sole, e biassicando a bassa voce preghiere e formole magiche si lavò diligentemente tutto il corpo, ed uscì dal fiume, degno, a creder suo, di ascendere nel più alto del paradiso di Vishnù; poichè quale è quel peccato, che resista alla virtù espiatrice delle sacre acque del Gange?

Arrivato al sommo della gradinata, si asciugò il corpo con la tovagliola, si cinse i lombi con la tela fresca di bucato, pulì e terse il cordone sacro che portava ad armacollo, e mormorando i sacri nomi di Vishnù e delle dee Gange e Lakshumi fe' ritorno a' suoi appartamenti.

Questi si componevano di una fuga di camere nel palazzo di Nana, e guardavano ad oriente. Si entrava nella privata abitazione di Mahadeva per una scala particolare, a noi già nota, e in cima a questa la prima sala che incontravasi serviva da salotto di ricevimento, essendo per così dire collocata fuori della clausura. Colà Mahadeva riceveva i profani, e talvolta si degnava di accogliervi persino gl'Inglesi. Però alla porta interna della sala giorno e notte vegliava un servo, con ufficio d'impedire che i non bramini varcassero il limite

dell'immondezza, e penetrassero nelle pure regioni riserbate al due volte figlio di Brahma.

Mahadeva di ritorno dal bagno andò dritto alla sua camera da letto, dove la moglie lo aspettava per pettinarlo. Era costei una donna sui trent'anni, piuttosto corpulenta, e gialla così, che sembrava tinta di un'infusione di zafferano. Giusta le prescrizioni dei Shashtra o del rituale bramino, la sua veste in quelle ore era un ampio drappo di seta colorata che le cingeva più volte la persona dalla vita in giù. Un altro drappo pure di seta le cadeva incrociato sul petto e sulla schiena, coprendola quanto richiede la decenza in un paese tropicale.

Al comparire di Mahadeva la donna, seduta come era sopra un cuscino, adorò in silenzio e profondamente il marito, il quale senza volgerle una parola le si assise innanzi voltandole per giunta la schiena. Ed ella cominciò senz'altro il solito lavoro quotidiano di rassettargli la capigliatura. Lo pettinò per bene, lo lisciò, gli divise i lunghi capelli sul capo per modo che chiara apparisse la dirizzatura, glieli profumò con olio di sandalo; indi annodategli le trecce sulla nuca vi innestò una bella ciocca di fiori. Voltossi allora Mahadeva, e presentata la faccia alla moglie, questa si fe' a dipingergli sulla fronte il tridente, valendosi per pennello di un bastoncino intinto in una densa soluzione d'acqua di sandalo e di creta rossa del Gange.

Finalmente l'acconciatura del bramino era compiuta. La donna gli mise innanzi uno specchio, e Mahadeva guardatovisi alquanto, con un sorriso a fior di labbra manifestò alla sua dolce metà, che il suo signore, il suo dio si chiamava soddisfatto di lei. Specialmente il tridente era riuscito a meraviglia bene. Le due linee esterne erano quasi ovali, quella del centro di colore più oscuro. Era il segno degli adoratori di Vishnù e significava al dir di Mahadeva altissimi misteri.

— Ponete mente, diceva egli spesso a Rama e Padma, già suoi discepoli in fatto di religione; questo segno rappresenta l'impressione del piede di Vishnù, e indica la presenza del grande Hari.

Però questi altissimi misteri, secondo l'opinione di molti egregi Orientalisti europei, si compendiano in un solo; onde il segno del tridente è nè più nè meno il segno della bestia, l'emblema impuro degli antichi popoli orientali, il *linga* e *yoni* dei Puranas. Conosceva il nostro bramino questa nefandezza? Probabilmente sì; ma nondimeno è cosa certa che molti, i quali, al presente, in India, vanno pure di tal guisa segnati, o ne ignorano del tutto il simbolico significato ovvero non ci fanno attenzione.

— Signore, disse timidamente Sarasvati (chè tale era il nome della moglie di Mahadeva), ti sarà oggi propizio il grande Hari?

— Oh, certamente, rispose il bramino; andando per l'abluzione mattutina mi è venuto incontro una vacca.

A questo argomento non c'era che rispondere, e la donna si contentò di soggiungere: — Ebbene, mio Signore, se è così, puoi metter mano alla *pugia* <sup>1</sup>.

Sarasvati si ritrasse in parte e stette inchinata, mentre il bramino senza dir motto uscì dalla camera, ed entrò nella prossima, riserbata agli dèi Lari.

Questa era piccola, oscura, e una statuetta del dio Vishnù in argento massiccio stava collocata sopra un tronetto, appoggiato alla parete di contro. Un tripode ardente dinanzi alla statua esalava un fortissimo odore di incenso cavato dal Sal, o *horea robusta* dei botanici, albero indigeno del paese.

Mahadeva, entrato e fatta riverenza all'idolo, gli si mise a sedere davanti coccoloni colle gambe incrocicchiate; poi gli porse i complimenti d'uso, spruzzandolo d'acqua e gettandogli addosso qualche grano di riso, che la moglie gli aveva preparato in un piattello. Indi si levò, tolse Vishnù dal suo trono, recandolo contro quella parete della camera che guardava a ponente.

Or qui cominciano propriamente le divozioni mattutine del bramino; chè la prima cerimonia fin qui descritta, altro non è che l'introduzione. L'intero culto del mattino si compone

<sup>1</sup> Adorazione del mattino.

di sedici azioni destinate a rappresentar quelle, che il Dio impiega ogni mattina dal suo levarsi di letto, fino a rimontar sul trono; perchè gli dèi dell'India come quelli di Grecia sono tutti modellati sui mortali, onde al par di questi dormono, mangiano, bevono e veston panni. Nell'atto del culto il bramino adoratore diventa il servitorello del grande iddio, e quindi gli fa fare il bagno, gli dipinge il tridente o altro segno sulla fronte, lo aiuta a risciacquarsi la bocca, gli fa un offerta di profumo di sandalo, di fiori e di betel, lo veste a nuovo, e finalmente lo conduce a passeggio da una parete all'altra della sala e quindi lo rimette sul trono.

Tutte queste cerimonie Mahadeva compì con esattezza fino allo scrupolo, sebbene con qualche fretta, stante l'ora già tarda ed il pensiero degli urgenti affari, che pur troppo più volte quella mattina lo distrassero importunamente nelle sue devozioni. Ma queste oramai erano al termine. Si prostrò lungo steso davanti l'idolo, adorandolo in silenzio; indi levatosi gli girò sette volte intorno, per ultimo, ritto in piedi e colle mani levate in atto supplichevole, domandò al grande Vishnù licenza di partire; la quale gli venne tosto e molto benignamente concessa, senza che il dio si disagiassse di una parola o d'un cenno.

Mahadeva in filosofia bramunica professava la teoria vedanta, la quale insegna che l'intero universo ed ogni parte sua è realmente una cosa sola con Dio, e s'identifica colla sostanza divina, sia pur questa chiamata Brahma, Vishnù o Shiva. Quindi il bramino credeva dolcemente se stesso un bel tocco di Dio, e di non distinguersi da Vishnù se non in virtù di Maya o dell'illusione, malattia a suo credere comune al genere umano, che ci dà le traveggole, onde stentiamo a vedere come questo universo sia una cosa sola con Dio e s'immedesimi con esso lui. Nella quale persuasione bisbetica, egli era certo in buona fede, meglio che qualsiasi professore di panteismo di Europa, che insegni tali frenesie. Contuttociò, finite che ebbe le orazioni del mattino, questo grande uomo, questo dio in terra, ebbe la debolezza di sentir fame, e di cedere vilmente alla plebea neces-

sità della specie umana; laonde riparò alla cucina, dove, servito dalla moglie, fece una parca collezione di riso, bollito semplicemente nell'acqua, con un po' di salsa piccante e alcuni dolci.

Finito il pasto mattutino, Mahadeva si levò, si brandì tutto della persona, tornò a mirarsi nello specchio, poi si mosse verso la sala di ricevimento, dove quattro bramini suoi amici l'aspettavano per dargli il ben tornato dal suo viaggio in Europa.

Al comparire di Mahadeva sulla porta fu una salva, uno scroscio, una tempesta di complimenti, di mirallegri, di parole melate, di sorrisi, d'inchini, di prostrazioni profonde e prolungate. Venne comparato al sole, alla luna, alle stelle, desiderate, aspettate, chiamate da milioni di bocche dopo la loro prolungata assenza durante il monsone. Trovarono che dopo il suo lungo viaggio egli sembrava più giovane, più bianco di carnagione e meglio in carne, e di aspetto così florido, che ben si poteva pronosticare che gli dèi gli sarebbero stati cortesi di molti anni di vita. E come potrebbero essi vivere, lui morto? Non era egli il loro padre e la loro madre? Non era egli il loro baniano, ed essi povere liane arrampicanti, che a lui si appoggiavano e vivevano della sua vita?

Quando il primo bollire dei complimenti ebbe dato giù alquanto, i quattro bramini si sedettero intorno a Mahadeva, e cominciarono a tempestarlo di domande intorno l'Europa in genere e l'Inghilterra in ispecie.

Mahadeva scosse la testa con grande solennità, e pronunciò enfaticamente la sentenza: — Amici, credetemi, l'India si trova solamente nell'India!

— È vero, è vero! fecero in coro i quattro bramini.

Quando Mahadeva fu certo che la sua proposizione era passata a pieni voti, continuò: — Gli Europei non hanno casta!

— Possibile! esclamarono inorriditi i quattro dèi.

— Non è tutto qui, aggiunse Mahadeva in tono cupo e misterioso; gli Europei sono tutti *parias* e *kandalas*. Mangiano



tutti e di tutto, toccano ogni persona, senza un riguardo al mondo, si fregano i denti con ispazzettini fatti di pelo; le loro donne non hanno schifo di aggiungere ai proprii capelli gli altrui, quelli di fanciulle di altra casta e perfino di gente morta!

A queste rivelazioni, i quattro bramini invocarono i loro dèi tutelari, e si copersero la faccia per sommo orrore.

— Eppure, amici, questo è il meno, proseguì Mahadeva. Sapete che mi toccò di vedere, non appena dal bastimento posi piede a terra entro Londra?

Qui i quattro sbarrarono gli occhi, inarcarono le ciglia e tennero il fiato.

— Presi la prima strada che si apriva davanti al molo, continuò Mahadeva; ed ecco, non avevo fatto un venti passi che i miei occhi s'incontrano nelle membra lacere ed insanguinate, nei quarti del nostro sacro animale, della vacca, della madre degli dèi! E quelle sante membra erano appese innanzi ad una pubblica bottega di macellaio!

Questo era troppo per le pie e caste orecchie dei quattro bramini; onde si diedero in coro a ruggire come forsennati, mescolando alle grida orrendi colpi di tosse e potenti starnuti, con ripetute imprecazioni di morte e morte orrenda, crudele, fulminea, contro gli Europei nefandi e sacrileghi.

Quando la quiete si fu alquanto ristabilita, Gutama, uno dei quattro, domandò: — Ebbene, Mahadeva, che facesti tu a quell'atroce spettacolo?

— Io? Io rimasi là stupefatto, come percosso dal fulmine; un sudor freddo freddo mi correva per la pelle, e il respiro affollato mi strozzava le fauci. Ma non appena mi riebbi alquanto, corsi, così vestito com'ero, a gittarmi nel fiume Tamigi a fine di subito purificarmi da tanta sozzura.

— E ben facesti, osservò con gravità Gutama; essendo il sacro fiume Gange in comunicazione con tutti i fiumi della terra, le acque del Tamigi valsero senza dubbio a purificarti dalla impurità legale da te contratta.

— Ma non mi contentai di questo solo, rispose Mahadeva.

Dovendo trattare coi Direttori della Compagnia delle Indie, mio primo disegno era stato di prendere in affitto l'appartamento di un palazzo vicino a quello dei Direttori; ma quando vidi il pericolo incorso, decisi di prendere una casetta per me solo fuori di Londra, dove ogniqualevolta mi era d'uopo andava e tornava in carrozza chiusa.

— O Mahadeva, esclamarono quasi ad una voce i quattro bramini; tu sei un dio! La tua sapienza è uguale a quella di Krishna! Tu sei la religione incarnata!

Mahadeva imburrito di tante lodi, che ben sentiva aver meritate, sorrise, indi con evidente compiacenza aggiunse: — Amici, feci ancora di più. Comprai un animale sacro, una bella vacca, che consegnai in cura al mio fedel servo Aità; e ogni sera, quando la madre degli dèi degnavasi di purgare il corpo, io ne raccoglieva diligentemente in un vaso di rame il prezioso dono per servirmene nelle mie quotidiane purificazioni.

L'ammirazione dei quattro qui toccò il colmo. Si levarono in piedi, si prostrarono a lui davanti, indi lo abbracciarono, movendo per due volte le loro teste dall'una spalla di lui all'altra, e finalmente dichiararono in coro, che Mahadeva, il ministro del Principe di Bithur, era un bramino perfetto ed ortodosso, il padre e la madre dei bramini e delle vacche sacre.

E con ciò presero commiato fra gli inchini, i salam, i sorrisi.

Però il ministro fe' cenno a Gutama di sostenere alquanto e quando furono soli gli chiese: — Come va la scuola di Rama e Padma? L'hai fatta durante la mia assenza, come t'avevo ingiunto?

Gutama scosse la testa e con un sorriso ironico — Oh, non ne voglion sapere, disse, di filosofia vedanta; quando io arrivo in palazzo essi corrono a nascondersi.

— Possibile! scamò Mahadeva, corrucciato.

— Se Krishna mi aiuta, ne ho scoperto il perchè.

E qui Gutama continuò a bassa voce: — Mahadeva, conosci tu la minore delle signorine O' Reilly?

— La conosco per bene! È bella come un fiore di loto.

— E io penso che bella così sarebbe una ghiotta vittima alla mia terribile dea Kali! Quella ragazza europea ha gettato un filtro magico per ammaliare i due principi. Padma non parla che di lei. Quando io mi sfidai ad insegnarle la nostra divina religione, la bambina mi risponde: Miss O'Reilly dice che ciò non è vero. Bisogna punire la vile inglese che ardisce smentire un bramino. O perchè c'è la dea Kali?

Il viso di Mahadeva s'imbruttiva. Egli domandò: — Come andrà a finire questa faccenda?

— Oh! fece Gutama, Rama e Padma, col tempo si faranno cristiani; il primo sarà cacciato dalla casta... e i suoi milioni...

Mahadeva alzò gli occhi e lesse sulla faccia rotonda e in apparenza stupida di Gutama un sorriso diabolico. — Intendi dire che i milioni di Rama cadranno nelle tasche dei bramini, anzi in quelle di Gutama, gran sacerdote della dea Kali?

— Precisamente, rispose l'altro senza una vergogna al mondo. E non siamo noi i nati di Brahma, la crema della specie umana?

— Giacchè sei in vena di far profezie, riprese sardonicamente Mahadeva, mi sapresti dire che sarà in futuro di Miss O'Reilly?

— Che sarà di lei? Aspetta il Sumbut e vedrai la potenza di Kali.

Qui il sacerdote della dea crudele fremì, come fremisce la tigre quando già pregusta il sangue umano.

— Gutama, osservò Mahadeva, guarda, ai ma' passi! Tutti i *shudras* e i *parias* di Kanpur si leverebbero a difesa di Miss O'Reilly.

Gutama scosse la testa, e ghignando ferocemente varcò il limitare della porta e disparve.

— Maledetto! sciamò Mahadeva, quando il sacerdote non lo poté più udire; maledetto! Tu intascare i milioni di Rama? No, no, per il tridente di Vishnù! Rama non perderà la casta, ma sposerà mia figlia Shodàsi, e i suoi milioni serviranno per la guerra contro gli Inglesi!

## VI.

*Sul trono del Pavone.*

Erano circa le dieci ore di notte, e Mahomed Bahadur Shah, re di Delhi, sedeva sul trono in una magnifica sala del suo palazzo, detta Nanbutkana o teatro. Aveva a destra la sua moglie prediletta, la sultana Zinut Mahal e il figlio di lei Gioan Bukt, a sinistra gli altri figli Mirza Rey, e Mirza Mogul, e il nipote Mirza Abu Buker, che erano di recente tornati dalla loro missione politica nell'India meridionale. La sala, che poteva contenere comodamente un migliaio di persone, era letteralmente stipata di principi del sangue; giacchè questi, congiunti in più o meno lontana parentela con lo Shah, vivevano tutti nella reggia, e formavano una grossa schiera di più di due mila persone. Ed in vero, al solo mirarli, appariva chiaro che essi appartenevano alla stessa stirpe; e questa non era nè l'araba, nè la patàn, ma la mongola. Piuttosto corta avevano la statura, olivastra la carnagione, gli occhi piccoli e un poco obliqui, i zigomi sporgenti, i capelli neri e ritti sulla testa, poco o niente di barba, e quasi tutti portavano i baffi.

Coprivano il capo col turbante, i più di color verde; e vestivano una giubba in molti verde, in altri gialla o bianca, che arrivava loro fino al ginocchio; e un paio di brache larghe alla moresca coi soliti sandali compivano il loro vestito.

Poche donne si vedevano in sala; chè la esclusiva dimora della donna maomettana in vita è l'harem, e dopo morte il sepolcro. Alcune nondimeno assistevano alla festa, e queste erano tutte maritate; e ne mostravano il segno quando aprivano la bocca per ridere, facendo cioè vedere in quell'atto la chiostra dei denti tutta annerita dal *missi* o inchiostro, formato di galle, solfato di rame, limatura di ferro e di resina dell'albero kekur. La cerimonia del *missi* è per la donna maomettana in India una specie di consacrazione matrimoniale; onde si viene a dichiarare nera e brutta agli occhi dei profani e

bella solo a quelli del marito. Peccato però che la parte scelta da annerire sieno i denti e non la faccia, chè in questo caso il distintivo matrimoniale sarebbe ancor più evidente. Ma se avevano neri i denti, la sultana Zinut e le sue cugine s'erano studiate di farsi belle altrimenti, col dipingere in giallo le unghie delle mani e coll'annerire e prolungare fin quasi alle orecchie le sopraciglia, che però spiccavano stranamente sui volti ovali e giallognoli delle discendenti di Tamerlano. A questi ornamenti chiesti al pennello, le principesse avevano aggiunto una vera soma di gioielli in forma di orecchini, di collane, di maniglie, e di anella da piede, da braccio, da naso, che era una ricchezza ed una meraviglia a vedere. Il resto del loro abbigliamento era un abito di seta semplice ed elegante con guarnizioni a filo d'oro, e ciascuna recava in capo un diadema a foggia di pettine curvato ad arco, con la costola d'oro coperta di gioie.

Mahomed Bahadur Shah era un uomo sulla sessantina, e portava scolpiti in fronte tutti i caratteri dell'imbecille. La poca barba e quasi bianca che gli spuntava sul mento, gli occhi piccoli, incavati, semimorti, le guance flosce, tutto accresceva nell'aspetto il suo fare accasciato, cascante, sonnolento.

La persona invece che attirava a sè tutti gli sguardi era la sultana Zinut, ancor giovane, ancor fresca, ancor bella; quantunque anche per lei il tempo delle rose fosse oramai passato. Essa riceveva e dispensava sorrisi, ammiccava col l'occhio a questo o a quello, diceva qualche parolina per tenere sveglio il sonnacchioso imperatore, e di tanto in tanto si degnava applaudire alle ballerine Indù, che sopra il palco si sforzavano di divertire i conti, i baroni, i principi, i re, e i futuri imperatori del Gran Mogòl.

Povero Bahadur Shah! Si credeva ancora il grande del mondo, il degno discendente di Gengiz Khan, di Tamerlano, di Baber, di Akber, di Shah Gehan e di Aurangzebe, perchè gli Inglesi lo chiamavano ancora col titolo di Shah o Re di Delhi, e perchè gli permettevano una piena giurisdizione sugli abitanti dell'immensa sua reggia, e gli pagavano una pensione

di tre milioni di franchi all'anno. Ma alla gran porta del palazzo, detta di Lahore, soldati inglesi montavano la guardia, e dalla vicina fortezza cannoni di grosso calibro, diretti da ufficiali inglesi, potevano ad ogni momento chiuder per sempre la storia del Gran Mogòl. Il vecchio Shah, imbecille come era, poco sentiva l'umiliazione di questo stato degradante; all'incontro l'energica e intelligente sultana Zinut ne era ferita profondamente, e levando spesso le sue nere pupille verso quella parte del cielo, dove essa credeva Allah abitare, sciamava: — Arriverà il Sumbut! Se Allah ci aiuta, raccoglieremo una messe copiosa di teste bionde. Il principe Gioan mio figlio sarà imperatore, ed io mi sederò in sua vece sul trono del Pavone!

Intanto però, e per affrettare l'arrivo del Sumbut, lontano ancora un sette mesi, la sultana aveva stabilito di assistere a un ballo nella gran sala della musica, e regina della festa sedeva allato al marito imbecille. Le altre belle e brutte abitatrici dell'harem dello Shah, e di quelli dei principi, assistevano non vedute al festino da certe finestre ingraticciate, che mettevano nella sala, ed è dubbio, se più godessero dello spettacolo o scoppiassero d'invidia vedendo i trionfi della fortunata rivale.

Nell'India il ballare si tiene per atto vile ed indegno; il perchè non solo gli uomini non ballano mai, ma le donne oneste eziandio sel recherebbero a vergogna. Quest'arte è lasciata a certe compagnie di ragazze Indù, dette ballerine o cantatrici, che vivono talora da per sè ovvero in comunità in certe parti del pubblico Bazar: più spesso però appartengono ai templi ossia alle pagode degli dei ed a' sacerdoti; ed a questi servono in varii officii e vengono generalmente decorate del titolo di loro spose: è un pattume.

Il loro ballo si può a mala pena chiamar tale, giacchè consiste semplicemente in un monotono cambiar di pose e di movenze, turpi e vili, che esse variano però col girare rapidamente di tanto in tanto sopra se stesse, mentre allo stesso tempo una musica egualmente monotona e rintonante accompagna

il loro armeggio, ed esse cantano sul tono più acuto della loro voce. Il loro abito non differisce punto, se non nella maggior ricchezza della stoffa, da quello ordinario delle giovinette Indù, ed è senza paragone più modesto di quello, che ragazze di simile professione usano in Europa.

Il festino stava ormai per volgere alla fine, quando un principe del sangue si levò, e fattosi recare alcune corone di gelsomini freschi le pose sul capo dello Shah, della regina e dei tre principi figliuoli, mentre un altro gran signore della corte si fe' ad aspergerli con olio di sandalo, con l'*attar* o essenza di rose e con altre acque odorose. Questa è la prima e l'ultima cerimonia, con che presso gli Indù e i Maomettani dell'India si suole sempre aprire e chiudere un festino, e si tiene quando, cessata la danza, la musica suona diremmo noi l'inno nazionale.

In quel punto la porta della sala che metteva negli appartamenti interni si aperse, e un Mufti o gran sacerdote della moschea del palazzo apparve sulla soglia. La musica ristette, e gli occhi di tutti gli spettatori si diressero a quella volta. Il Mufti, guardò con grande solennità la nobile adunanza, indi abbassando il capo, e mettendosi ambo i pollici sulle orecchie, sciamò con enfasi in lingua persiana: — Credenti, Dio è grande!

— Dio è grande! ripeté nella stessa lingua e quasi con una voce sola l'adunanza.

— Quello che è scritto nel libro di Dio si deve adempire, continuò il Mufti.

— È vero, è vero, ripeterono in coro gli astanti.

— O non è stato forse ad ognuno di noi insegnato all'età di quattro anni, quattro mesi e quattro giorni a pronunciare il nome di Dio? Ebbene, o Credenti, ripetete ora meco: Altissimo Iddio!

— Altissimo Iddio! gridarono tutti con enfasi.

— Fratelli nella fede, riprese il Mufti, ora vengo dalla casa della morte...

A questo triste annunzio tutta l'assemblea rattenne il fiato, e raddoppiò l'attenzione.

— Vengo dalla casa della morte ed ho veduto colà il principe Fukrud-in.

Un grido di dolore echeggiò per la sala e tutti, levate le palme in alto, scamarono confusamente: — Allah! Allah! Era scritto! Non dice il Profeta, il ben amato di Dio, che l'uomo nasce mortale? Allah! Allah! Era scritto! Si è estinta un'altra lucerna nella casa del Gran Mogòl!

Lo Shah Mahomed Bahadur fece come gli altri: si battè leggermente le tempie con la palma della mano, gridò parecchie volte: Allah! Allah! confermò colla sua reale autorità il detto profondo e sapiente di Maometto, che l'uomo cioè nasce mortale; ripeté egli pure che il principe Fukrud-in era scritto nel ruolo dei morti, e poi continuò tranquillamente a sonnecchiare come prima.

La sultana Zinut invece stimò meglio di farsi venire uno svenimento. Ed esso venne puntualmente, come se fosse un ente ragionevole, mandando sossopra la sala più che non aveva fatto la notizia del morto; sospiri, gemiti, grida, esclamazioni di tenerezza e di compassione, con un accorrere confuso di gente, chi a sostenere la svenuta, chi a sfiabbarle le vesti sul petto, chi a spruzzarla d'acqua nel volto, chi a metterle sotto il naso e fin entro le narici le boccettine delle essenze odorose.

Vi era però là entro nell'harem una sultana che al crudele annunzio del Mufti non isvenne no, ma pazza pel dolore corse colà, dove in una sala della reggia, sul pavimento e stesa sopra un tappeto, giaceva la spoglia esanime del principe suo marito. S'accoccolò, sciolse le nere trecce, lasciandole cadere in disordine sulle spalle, sul petto, sul volto, e si fe'ad empire l'aria di gemiti e di lamenti disperati.

— O Allah! Allah! Tu me l'avevi dato, e perchè ora me lo togli? Egli era l'unico mio sostegno! Non sono ancor bianchi i miei denti, e tu me l'hai portato via! Egli era il mio sole, ed è già tramontato! Chi mi difenderà ora? Le mie nemiche getteranno carboni ardenti sulla mia testa. O gran Profeta, prendi me pure nel tuo paradiso! Fammi una delle houri ai piedi del principe mio sposo!



Così moriva nell'anno 1856 il principe Fukrud-in, riconosciuto dagli Inglesi per l'erede legittimo del nome e della pensione di Gran Mogòl. In corte egli era chiamato generalmente col titolo di figlio dello Shah, ma in realtà non ne era che il nipote, essendo egli figlio di Dara Bukt primogenito dello Shah. Vivente ancora Dara, lo Shah aveva sposato la sultana Zinut, e presto n'ebbe un figlio Gioan Bukt, che l'ambiziosa donna aveva giurato di fare imperatore. Si opponevano a questo gli Inglesi, la legge maomettana e la numerosa parentela dello Shah; così che, alla morte di Dara, Fukrud-in ricevette il titolo di Principe creditario. Di più gli Inglesi avevano stretto un patto con lui, che morto il padre otterrebbe un aumento dell'annua pensione, ma insieme abbandonerebbe per sempre la reggia in mano loro, e si ritirerebbe al Kutub, villa reale distante alcune miglia da Delhi. Lord Dalhousie venne mosso a far questa richiesta da due ragioni. Prima di tutto, perchè il palazzo imperiale di Delhi possedeva qualità strategiche di primo ordine; e poi perchè la reggia era da parecchi anni un centro di cabale e di raggiri, verso la quale i Maomettani dell'Indostan miravano, per rimettere quando che fosse sul trono del Pavone, e in condizione indipendente, il sovrano del Gran Mogòl.

Tale convenzione con la morte di Fukrud-in venne a cadere; laonde, quando la Sultana Zinut si riebbe dall'opportuno svenimento e si trovò sola colle sue ancelle nei reali appartamenti, corse difilata a quelli del marito, e fattaglisi dappresso cominciò ad assordarlo gridando: — O mio Signore, Dio è grande!

— Dio è grande! ripeté sbadigliando lo Shah.

— Signore, bisogna prendere la palla al balzo. Il Principe Fukrud-in è morto, e tu senza indugio spedisce ambasciatori a Calcutta per domandare il riconoscimento di Gioan Bukt a tuo successore.

Lo Shah scosse la testa, incerto, titubante. — E del mio secondo genito Mirza Korash che sarà? Senza dubbio gli Inglesi lo riconosceranno qual successore di Fukrud-in.

— Mirza Korash? O mio Re, e non vedi, come il gran

Profeta ha chiamato opportunamente a sè il principe Fukrud-in? Tu pure sei amato da Dio e ne hai la prova evidente!

E qui la malvagia e scaltra donna tacque e abbassò le pupille. Forse in quell'istante, l'ombra di Fukrud-in le comparve dinanzi all'immaginazione, vestita di quell'abito di seta, ch'essa aveva segretamente avvelenato col *bikh* <sup>1</sup> e che aveva fatto giungere al Principe per mezzo di una sua druda. Era un segreto rimorso? O forse meditava aiutare in simil maniera la Provvidenza, perchè anche Mirza Korash giungesse presto al paradiso di Maometto?

Lo Shah alle insinuazioni della moglie non rispose parola. Il suo debole cervello vibrava troppo lentamente e non poteva tener dietro alla parlantina calda e rapida della sultana. Forse pensava, che essendo ormai di molto inoltrata la notte sarebbe stato meglio spegnere il lume, e rimettere il negozio a domani. Ma l'energica donna non gli diede tregua. Gli pose sotto gli occhi la ruina della sua casa, l'avvilimento in che tutta la sua schiatta cadrebbe, se, succedendogli Mirza Korash, gli Inglesi prendessero possesso del palazzo imperiale. Finchè un discendente di Tamerlano continuava a sedere sul trono del Pavone vi era speranza; la dignità imperiale, benchè avvilita, pure esisteva ancora. Ma ove lo Shah venisse rilegato fuori di Delhi, che ne avverrebbe? Delhi cesserebbe di essere la capitale dell'imperatore del Gran Mogòl, e ciò per la maggioranza del popolo indiano avrebbe un solo significato; vale a dire, che la famiglia imperiale di Delhi era cessata di esistere. E poi, dove andrebbero a finire tutti i principi del sangue? — Ora, diceva, ti fanno tutti corteggio, e, quando fosse mestieri, ti farebbero baluardo dei loro petti; ma se il tuo successore vien rilegato in una villa, essi saran costretti a trovarsi altra dimora e altra maniera di vivere. E tutte queste cose indegne il discendente del gran Timur dovrà soffrire da una Compagnia di mercanti, che deve alla tua reale casa se ha messo piede in India!

Qui la donna con gli occhi accesi, con lo sguardo info-

<sup>1</sup> Pare sia la radice dell'*aconitum ferox*.

cato, vomitò un torrente di maledizioni e d'improperi contro i *feringhi* o stranieri, e giurò che non appena fosse spuntato il Sumbut ne avrebbe preso una sanguinosa vendetta. E la feroce sultana mantenne pur troppo la sua parola!

Lo Shah, stordito, oppresso sotto l'eruzione di questo vulcano, inorridì, fremette di sdegno, come volle la sua acerba metà, e poi conchiuse: — Insomma, mia houri, fa quello che vuoi; di te mi fido pienamente. E tolto dal suo scrigno il reale sigillo, glielo consegnò fra le mani.

La sultana sorrise, mostrò con un bacio il suo gradimento, e lasciò gli appartamenti dell'imbecille marito, che già l'alba imbiancava.

Lo Shah, fattosi alla finestra che rispondeva al più grande e più ricco dei cortili imperiali, per respirare un po' d'aria fresca e togliersi l'oppressione della sostenuta battaglia, scorse il muezzino che lentamente saliva il minareto della dorata moschea di palazzo per annunciare la preghiera mattutina. Lo Shah ristette, e si voltò verso la Mecca, mentre il muezzino, arrivato lassù in cima, coi pollici sulle orecchie, e rivolto parimente verso la Mecca, cominciò a gridare ad alta voce: — Altissimo Iddio! Altissimo Iddio! Altissimo Iddio! Meglio è pregare che dormire! Confesso che non vi è che un solo Dio! Venite a pregare! Venite a pregare! Venite a pregare! Venite alla casa di salute! Non vi è altra divinità fuori di Dio! Gran Dio! Gran Dio! Gran Dio!

Lo Shah pregò alquanto, poi mormorò fra i denti: — Meglio è pregare che dormire! È vero, è vero; ma non per me in questo momento!

Rientrò nella stanza, si gittò sul letto ed in men che non si dice, era già immerso in altissimo sonno.

Così basso era rovinata la casa di Tamerlano! Come tutti i despoti orientali, i sovrani del Gran Mogòl caddero ben presto sotto la perfida influenza delle favorite dell'harem, e dei favoriti del divano, e una storia di oppressioni crudeli, di guerre sterminatrici, di avvelenamenti, di uccisioni, di crudeltà raffinate, diventò la storia degli imperatori del Gran Mogòl. Il

grande impero venne ben presto fatto a brani. I vizir o vicerè mandati da Delhi a governare le lontane province, si dichiararono indipendenti e fondarono nuove dinastie, che sorsero e finirono quasi tutte come quella del Gran Mogòl. In tal modo ebbe origine nel 1713 la dinastia del Nizam nel Deccan, i Nabobs nel Carnatico, i Peshwas o dinastia dei Maratti nel 1666, i Nabobs dell'Oude nel 1747, e parecchie altre famiglie di principi o Ragia di piccolo territorio. Nel 1739 Nadir, Shah di Persia e di Afganistan, passò l'Indo, e distrutto un esercito dell'imperatore di Delhi, entrò trionfante in questa città, dove egli più tardi fece trucidare una gran parte degli abitanti e pose a sacco e a ruba ogni cosa. Il famoso trono imperiale, in forma di pavone, venne spogliato delle sue gemme preziose del valore di circa quattro milioni di lire sterline, e si crede che il bottino, portato via dalle truppe persiane, ammontasse similmente a trenta milioni di lire sterline. Da quel giorno fatale Delhi e l'impero del Gran Mogòl non si riebbe più. Venne considerato come già cadavere, e non discese avvoltoio dall'Himalaia o dai monti Vindya, che non ne portasse via qualche brano. Nel 1803 i Maratta invasero alla loro volta Delhi, accecarono e fecero prigioniero il vecchio Shah Alam, ma vennero sconfitti e cacciati dalla città dal generale inglese Lake, che rimise sul trono il cieco imperatore e gli assegnò una lauta pensione in nome della Compagnia delle Indie. A Shah Alam morto nel 1806, succedette Akbar Shah, e a questo nel 1837 il suo primogenito Bahadur Shah. Di tal maniera l'imperatore del Gran Mogòl diventò un pensionario del Governo britannico, che a lui subentrò nel governo non solo della città e distretto di Delhi, ma di tutto l'Indostan.

Ora l'ambiziosa sultana Zinut sperava pei sovrani del Gran Mogòl giorni migliori! Vanità delle speranze e instabilità delle cose umane! Arriverà il tanto aspettato Sumbut, e i tuoi occhi, o ambiziosa donna, vedranno tale scena nella sala del trono del Pavone, che forse non ne venne mai registrata una eguale negli annali del mondo!

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

*Theologiae moralis Institutiones quas in Collegio Lovaniensi S. I. tradebat* P. EDUARDUS GÉNICOT S. I. *Lovaniï*, typis et sumptibus Polleunis, 1896-97, due voll. in 8° di pp. VIII-722; 888.

Non pochi vedono con rincrescimento il moltiplicar che fanno a' giorni nostri i corsi di Teologia Morale destinati all'insegnamento nelle scuole. Costoro desidererebbero che in questa parte si stringessero i freni, massimamente dopo le numerose ed ottime Istituzioni uscite alla luce in questi ultimi anni, e nelle quali, tanto i professori, quanto gli scolari possono trovare una guida sicura ed uno svolgimento solido e compiuto di qualsivoglia punto di morale ammesso o discusso da' dottori cattolici.

Altri invece, distinguendo giustamente tra corsi e corsi, biasimano quelli che, raffazzonati alla meglio, non sembrano avere altro scopo che di lusingare la vanità de' loro autori, o anche di ridurre la teologia morale ad un copioso catechismo da impararsi a mente; ma nello stesso tempo salutano con plauso tutte le nuove opere di morale, le quali, scritte seriamente da professori insigni e di eletto ingegno, rendono comune agli studiosi il frutto della loro lunga ed illuminata esperienza nella cattedra e nel confessionale. Certo è che, incoraggiando siffatte pubblicazioni, le persone dotte ne ricevono stimolo a studiare ed esaminare sempre più profondamente le questioni morali, a comunicarsi scambievolmente, con profitto loro e degli altri, i proprii pensieri, a sciogliere con maggiore sicurezza i casi di coscienza, avuto riguardo alle particolari condizioni de' differenti paesi. Il che concorre efficacemente alla diffusione e al progresso di quella parte rilevantissima della scienza cristiana, la quale, immutabile ne' suoi principii, non rimane inerte nella semplice contemplazione, ma tenendo di continuo l'occhio alla pratica,

si volge a temperare e regolare, secondo che i tempi e le circostanze richieggono, la vita dell'uomo, indirizzandola al vero suo fine.

Tale è l'opera del ch. P. Génicot. A parer nostro, essa merita appunto di essere annoverata tra le migliori finora pubblicate, non solo per la soda dottrina che contiene, e per la grande erudizione onde è ricca, ma altresì e massimamente per la costante sceltatezza e robustezza delle soluzioni che offre alle questioni pratiche, anche spinosissime, e che non di rado sono da altri moralisti o del tutto evitate o appena dubbiosamente abbozzate.

Saggio e prudente seguace de' grandi maestri, il ch. Autore in nessun modo è vago di apparire come inventore di novelle dottrine. Che anzi apertamente dichiara di aver voluto anzitutto offrire alle persone ecclesiastiche il fior fiore di quella sapienza morale, onde sono meritamente celebri le molte egregie opere de' più reputati Dottori. Egli ha tolto a guide principali, fra gli antichi, S. Tommaso e S. Alfonso; fra i moderni, il Ballerini ed il Palmieri, spigolando eziandio in altri, e tutto rifondendo di suo getto: « Illud quoque intendi ut auditoribus et ceteris viris ecclesiasticis, si qui cupiunt, quasi medullam praeberem plurimum egregiorum operum quae nuper de Morali Theologia edita sunt, imprimis Operis Theologici Moralis praeclarissimi olim romani professoris, Antonii Ballerini S. I. <sup>1</sup>. »

Non è poi infrequente il caso che nelle opere, anche egregie, di teologia morale si faccia spesso sfoggio di una erudizione esagerata ed inopportuna, prendendo a trattare questioni di pochissima o nessuna importanza, come quelle che riguardano opinioni abbandonate dalla comune de' teologi moralisti, ovvero prive di qualsivoglia probabilità, stante le decisioni date dalle Sacre Congregazioni. Di siffatte questioni il Génicot o non parla affatto, o ne parla in poche parole, indicandone brevemente la soluzione. Parimente, con ottimo criterio, egli si astiene per lo più dall'enumerare i Dottori che furono avversi o che sono oggi favorevoli alle opinioni comunemente ricevute, trattenendosi invece più a lungo nello svolgimento delle ragioni, su cui quelle opinioni si fondano. Così, con notevolissimo vantaggio degli studiosi, si evitano due gravi inconvenienti: « ne tirones oneroso eruditionis apparatus obruantur, nec de ipsa Theologia Morali (ut fit) minus recte sentire incipiant, quasi Doctores de qualibet fere quaestione discordent: quod reapse pronum est aestimare legentem quosdam auctores, qui crebro paucorum opi-

<sup>1</sup> Praefatio, pag. V.

miones, iamdiu obsoletas vel nulla solida ratione nixas, commemorant<sup>1</sup>. »

Anche nella divisione de' trattati, il ch. Autore si attiene fedelmente a quella che fu proposta e seguita da' grandi maestri e che per molti anni è stata ricevuta nelle scuole. Vengono in primo luogo i quattro trattati della Teologia morale generale sugli Atti umani, sulla Coscienza, sulle Leggi e sui Peccati. Seguono quindi i trattati della Teologia morale speciale sui Precetti delle virtù teologiche, del Decalogo, e della Chiesa; sulla Giustizia, sul Diritto, e sui Contratti, comprendendo sotto il titolo *de Iustitia* le vastissime materie del dominio, del possesso, delle usucapioni, delle servitù, del furto e della restituzione. Fin qui il primo volume. Il secondo volume accoglie i trattati sui doveri dei laici, de' chierici e de' religiosi; sui Sacramenti in genere e in ispecie; sulle Censure e Irregolarità con un dotto commentario della celebre Bolla di Pio IX *Apostolicae Sedis*.

Lo svolgimento poi d'ogni trattato è sempre pieno e scientifico. Egli esordisce col dichiarare quelle nozioni che in ciascuna questione sono necessarie a sapersi; stabilisce poscia chiaramente e prova solidamente gli « *Asserta* », ossia i principii, sui quali poggia la soluzione principale; indica in fine le applicazioni che questa ha o può avere ne' casi particolari, non tralasciando mai di citare od anche d'illustrare, quando occorre, quei Decreti delle SS. Congregazioni che a' detti casi si riferiscono. E tutto ciò egli fa con un dire preciso e compendiario, il quale è proprio di coloro che alla limpidezza della mente congiungono la profonda cognizione delle materie onde scrivono o parlano.

Nella prima parte degno di speciale encomio è il trattato *De Conscientia* (vol. I, pp. 35-75), dove l'Autore, determinati i veri limiti della coscienza dubbia e della coscienza probabile, dimostra la verità del sistema morale del *Probabilismo*, da lui proposto nella seguente tesi: « Quotiescumque agitur de solo licito vel illicito, licet sequi opinionem vere et practice probabilem, etiamsi opinio legi favens est probabilis vel probabilior<sup>2</sup>. » La prova che l'Autore dà di questa tesi non lascia niente a desiderare. Chi attentamente l'esamina bisogna pur che ammetta con lui che il Probabilismo è fondato sulla ragione, ha per sè l'autorità di grandi e sapienti dottori e non può impugnarsi senza incorrere gravissime ed insolubili difficoltà speculative e pratiche.

<sup>1</sup> *Praefatio* pag. VI.

<sup>2</sup> Pag. 53.

Noteremo qui alcuni punti magistralmente dichiarati dall'Autore nel decorso dell'accennata dimostrazione. Il Probabilismo si riduce nella sua più semplice espressione al noto ed inconcusso principio *Lex dubia non obligat*; poichè se l'opinione contro la legge ed in favore della libertà è veramente *probabile*, la legge non potrà essere *certa* e perciò l'obbligazione sarà *dubbia*. Ma l'obbligazione dubbia è un'obbligazione *nulla*. Infatti, come insegna S. Tommaso: « *Ex imperio alicuius domini non ligatur aliquis, nisi imperium attingat ipsum cui imperatur. Attingit autem ipsum per scientiam* <sup>1</sup>. » Dove si osservi che, come la legge non cessa di esser certa per futili motivi che contro la sua esistenza vengono mossi; così non sarà probabile una sentenza per la quale stanno ragioni di poco o niun rilievo, non meritevoli di esser apprezzate da uomini saggi e prudenti. L'opposizione poi che esiste tra l'opinione probabile e la più probabile o la probabilissima è una opposizione di pura comparazione riguardo al loro fondamento, il quale ammette un valore relativamente maggiore o minore. In altri termini, la probabilità maggiore di una opinione non elude o distrugge la *vera* probabilità quantunque minore dell'opinione opposta; tutte e due sono *veramente* probabili e la *vera* probabilità di una sentenza non viene mai esclusa, se non dalla certezza della sentenza opposta.

In fine, come ogni verità ed ogni principio, la dottrina del probabilismo è universale. Essa si applica in tutti i casi, ne' quali trattandosi della *sola liceità* dell'azione può dirsi con verità che la legge sia dubbia; quindi, come rettamente avverte l'Autore, « *excluduntur ab huius thesEOS ambitu quaestiones omnes in quibus non agitur tantum de liceitate vel illiciteate alicuius actionis, sed simul et proxime de eiusdem efficacia ad certum quemdam finem absolute obtinendum* <sup>2</sup>. » Quando v'è obbligazione di ottenere un fine determinato, v'è obbligazione pure di usare quei mezzi che sicuramente lo conseguiscono: e, se non gli abbiamo alla mano, debbono adoperarsi quelli che con maggiore probabilità ad esso ci conducono: « *Hinc si quis, v. gr., in baptismo administrando, relicta materia certa, probabilem tantum adhiberet, is peccaret, non quia utitur opinione probabili de liceitate actionis, sed quia utitur opinione probabili de validitate actus, exponens se periculo frustrandi effectum absolute obtinendum* <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> *De veritate*, q. 17, a. 3.

<sup>2</sup> Pag. 54.

<sup>3</sup> *Ibid.*



Il trattato sul sacramento della Penitenza occupa un posto principalissimo tra quelli dove l'uso del Probabilismo ricorre più di frequente. Si pigli ad esempio la questione degli *occasionalarii* e de' *recidivi*, che, come i confessori ben sanno, è questione scabrosissima e di somma rilevanza pratica. Qui chi tende al lassismo, chi al rigorismo. Il nostro Autore invece, fedele e logico nella retta applicazione del Probabilismo, evita con molta prudenza i due estremi, e facilita a' confessori l'ardua impresa di tenersi nel giusto mezzo, suggerendo loro alcune regole generali che si possono facilmente applicare a' casi particolari. Queste regole fondate sul Rituale Romano, sul Catechismo del Concilio di Trento e sull'autorità de' più gravi teologi, comprendono tutti i casi, poichè in esse si stabilisce nettamente quando il confessore *possa dare* l'assoluzione, quando *debba darla*, quando *debba differirla*, quando *debba negarla* <sup>1</sup>. L'Autore osserva inoltre che, come in altre questioni pratiche, così massimamente in questa, molto dipende dalla prudenza e dallo zelo del confessore, il quale non deve contentarsi di ascoltare il penitente quasi fosse una muta statua, ma deve allo stesso tempo come padre e come medico confortarlo e procurare di disporlo convenientemente: « Sacerdos, indutus viscera misericordiae Christi Iesu, qui non venit vocare iustos sed peccatores, sciat *studiose, patienter et mansuete cum ipsis agere* <sup>2</sup>. »

A questo proposito, anche per dare un qualche saggio dello stile facile insieme e schiettamente latino del ch. Autore, trascriviamo gli aurei ammonimenti ch'egli dà a' confessori sul modo che debbon tenere con le persone pie, e soprattutto con le donne:

« Cum huiusmodi poenitentibus confessarius caveat praecipue a sequentibus defectibus: 1.° Ne prohibeat quominus ad alium confessarium accedant, si quando accessisse advertit, ostendat id sibi gratum fuisse, neque inutiliter eos interroget a quo tempore confessi sint, quasi velit scire num forte ad alium perrexerint. Immo, ut monet S. Alphonsus (*Prax. Conf. n. 100*): ipsis imponat ut aliquando apud alios confiteantur, praeterquam si quis esset valde scrupulosus, de quo prudenter timeat ne, si ad alium accedat qui eius conscientiam ignorat, notabiliter esset inquietandus. 2.° Si accedit poenitens qui confessarium suum ordinarium relinquere velit, ne facile hoc consilium probet, sed tantum quando urgens causa, v. gr., manifesta inscitia vel incuria vel imprudentia alicuius sacerdotis, hanc mutationem postularet. Secus enim magnum periculum est ne relictus

<sup>1</sup> Vol. II, pp. 445-455.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 460.

confessarius offendatur, poenitentis vana libido foveatur, et novus confessarius brevi pro tertio deseratur. 3.º Ne nimium tempus terat cum devotulis, dum eas sinit colloquia otiosa vel ad confessionem minime pertinentia in confessionario instituere, frustra praeteritas culpas enucleate repetere, pluries absque necessitate singulis hebdomadis confiteri etc. Ex his enim defectibus non tantum varia incommoda in ipsum confessarium derivantur (ut facile cuique prudenti patebit), sed ipsa communis existimatio sacramenti poenitentiae inter fideles minuitur; immo impiis occasio calumniandi praebetur <sup>1</sup>. »

Parimento nel trattato VI sui precetti del Decalogo (Sect. VI, pp. 405-406), e nel trattato XI, dove si discorre del Matrimonio (Sect. VIII, pp. 696-698), oltre a molti casi novissimi che ivi si trovano pienamente sciolti, si danno regole ben determinate, non solo per sciogliere i dubbii che, in materia sì lubrica, angustiano le coscienze, ma altresì per conciliare nella sacramentale confessione l'integrità dell'accusa con la santità del Sacramento e col rispetto che gli è dovuto. In generale poi, l'Autore sapientemente inculca, che « Quando agitur de iis qui debiles quidem sunt, sed bona voluntate praediti, severitas adhibenda est ad resecauda omnia seria lapsuum pericula. Ut enim scribit S. Alphonsus (*Prax. Conf. n. 65*): Ubi agitur de periculo peccati formalis et praecise peccati turpis, confessarius, quanto magis rigorem cum poenitente adhibebit, tanto magis eius saluti proderit; et contra, tanto magis cum illo immanis erit, quanto magis benignus erit in permettendo ut ille in occasione maneat aut se immittat. Haec tamen sunt ita applicanda ut nullum adstruatur peccatum mortale de quo non certo constet <sup>2</sup>. »

Importantissima altresì è la trattazione che l'Autore ci offre delle questioni morali agitate a' giorni nostri e sulle quali poco o nulla è stato scritto dagli antichi autori classici. Tali sono, ad esempio, quelle del *Liberalismo* e delle *Elezioni politiche* (Tratt. V, pp. 192-194 e 350-353); quelle dello *Spiritismo* e dell'*Ipnatismo* (Tratt. VI, pp. 254-258); quelle della *Craniotomia* (Tratt. VI, pp. 368-370), del *Divorzio civile* (App. al Tratt. XI, pp. 711-716), della *Proibizione de' libri* secondo la recentissima Costituzione di S. S. Leone XIII (Vol. II, pp. 823-837) e dell'*Uso del Telefono* nell'impartire l'assoluzione (Tratt. XI, pp. 317-318). Su questo punto ecco la conclusione dell'Autore: « Non constat absolutionem, quae per *telephonium* daretur fore invalidam: sic enim aliqua ratione vox

<sup>1</sup> Pagg. 460-461.

<sup>2</sup> Pag. 405.

confessarii ad poenitentem perveniret, ac proinde non esset certo confessarius absens, ut in casu de quo procedit decretum Clementis VIII. Attamen multo probabilius invalidam censemus, eo quod telephonica communicatio, in morali hominum aestimatione, non facit unum alteri vere praesentem, sed censetur medium communicandi cum absente. Quare certe graviter peccaret qui absolveret per telephonium extra casum extremae necessitatis; in hoc casu (qui fere contingere nequit) posset absolutio dari sub conditione. De hoc ultimo casu interrogata S. Poenit. 1 Iulii 1884, censuit: *Nihil esse respondendum.* »

E per tacere di altre questioni anch'esse di rilievo e magistralmente svolte dall'Autore, faremo una sola riserva a ciò che egli insegna intorno alla pratica dell'Ipnotismo. Nella sua sentenza: « *Probabilius* immunis est a superstitione qui hypnotismum adhibet ad obtinendos effectus qui saltem *probabiliter* v. gr. propter *analogiam* cum miris effectibus qui in morbis quibusdam, ut catalepsi vel hysteria, contingunt, naturae viribus adscribi possunt <sup>1</sup>. » A noi un siffatto uso *più probabilmente* lecito dell'Ipnotismo per ottenere effetti che sarebbero *probabilmente* naturali, sol perchè con questi hanno una certa *analogia*, non sembra potersi ammettere. E ciò per più motivi. Primo perchè anche i fenomeni probabilmente tali in sè ed entitativamente, riescono preternaturali nel modo di loro produzione. Si producono da una persona in un'altra, col comando ossia con la *suggestione*, mezzo evidentemente sproporzionato. Niuna sollecitazione od esortazione può ottenere effetto in un altro individuo, se questi non consente (e l'ipnotizzato invece è forzato, come convengono tutti gl'ipnologi); e anche consentendo potrà bensì provarsi ad obbedire, ma non potrà a cagion d'esempio stendere un nervo rattappito da obbiettiva paralisi, se pure la suggestione non cura l'obbiettivo stato morboso e s'introduce l'obbiettivo stato regolare, ciò che è impossibile col solo comando e costituirebbe un vero e proprio miracolo. Secondo, nell'esecuzione del comando l'ipnotizzato può, a piacere dell'ipnotizzante, passare da un fenomeno ad un altro affatto contrario, e ciò istantaneamente. Poniamo che ciò sia sostanzialmente naturale in qualche morbo. Ma il trapasso istantaneo da uno ad un altro è contrario alle note e certissime leggi fisiologiche, se pure oltre al suggerimento morale non vi si adopera una causa fisica proporzionata; ciò che non fa l'ipnotizzatore. Terzo finalmente, perchè, come ne conviene l'A. (p. 257) possono « pro lubitu magnetizantis vel

<sup>1</sup> Pag. 256.

hypnotizantis, naturalibus effectibus misceri supernaturales ». Dunque se la causa dei fenomeni è tale che può produrre, a richiesta, degli effetti preternaturali, cioè superstiziosi, non sarà mai lecito entrare con essa in relazione.

Ad ogni modo noi non vorremmo per conto nostro avere incoraggiato, in qualsiasi caso, l'uso dell'Ipnotismo, neppure con le cautele volute dall'Autore o con quelle decretate per legge nel Belgio <sup>1</sup>. Anche gli scrittori dell'eccellente periodico cattolico inglese *The Month* sembrano essere di questo avviso, osservando, a proposito di un lavoro recentemente pubblicato dal P. Coconnier, che, avuto riguardo all'oscurità in cui sono avvolti molti intrigati e strani fenomeni dell'Ipnotismo, il migliore, e certamente prudentissimo, partito è quello di sospendere ogni giudizio <sup>2</sup>.

In fine osserviamo che, a rendere questo suo lavoro di maggiore ed universale vantaggio, utile cioè, non solamente al clero belga, ma altresì a quello di altre nazioni, sarebbe stato ben fatto se il dotto Autore, nelle materie di giustizia e segnatamente di contratti, non si fosse limitato a citare gli articoli del Codice vigente nel Belgio. Giacchè è noto che la validità o l'invalidità legale de' contratti dipende dalla differente giurisprudenza de' diversi paesi.

Da questo cenno che abbiamo dato dell'opera del P. Génicot, si può agevolmente argomentare quanto essa possa riuscire opportuna agli studiosi della Teologia Morale. Noi non intendiamo fare paragoni, che spesso non sono esatti e sempre sono odiosi. Niuno però potrebbe offendersi, se, fra i non pochi corsi di Teologia Morale, i quali hanno meritata l'approvazione de' dotti, noi abbiamo creduto dovere assegnare un posto de' più onorevoli a questo dell'illustre Professore belga.

<sup>1</sup> « Sapienter, così l'Autore, lex Belgica (30 mai 1892) poenis severis afficit eos qui personam hypnotizatam in spectaculum dederint vel qui, cum nec medici sint, nec specialem licentiam a gubernio obtinuerint, hypnotizaverint personas 21 annis minores vel amentes. » (Nota alla pag. 258).

<sup>2</sup> « It may be the better part to hold one's judgement still in suspense, seeing how much we are in the dark, with regard to the many perplexing phenomena which he (*Coconnier*) dwells upon in the fourth and fifth chapters. » *The Month*, ottobre 1897, pag. 438.

## II.

*Gli Slavi ed i Papi* pel Sac. GIOVANNI MARKOVIĆ, dott. di Teol.  
Parte I, Vol. I. *Zagabriu*, officina della Società tipografica,  
1897, 8° di pp. XLIV-412.

La presente opera viene alla luce in tempo assai opportuno, quando cioè, per gli amorevoli inviti che il S. Padre rivolse ripetutamente alle Chiese dissidenti, si è risollezata nel mondo cattolico la brama ardente di vederle presto riunite con la Chiesa di Roma, in un medesimo vincolo di amore, di obbedienza, di fede. Alcuni però veggono forse troppo roseo, e si danno a credere di leggeri, che l'impresa poco manchi non sia giunta a buon porto. Altri, considerando la condizione deplorabile di quelle Chiese (e qui si parla soltanto delle orientali), veggono le cose con ben altro sguardo e pensano sfiduciati che tutto ciò che si tenta a tale scopo, per altro santo e lodevole, torni pressochè inutile e debba più o meno fallire. L'Autore, che mostra di ben conoscere anch'egli la condizione degli scismatici d'Oriente, non segue nè le soverchie speranze degli uni, nè la desolante sfiducia degli altri.

Gesù Cristo, egli scrive, ha pregato per l'unità della Chiesa, perchè quanti si professano sulla terra suoi seguaci, siano un solo corpo con lui. Quest'unità dovrà certamente un giorno avverarsi, e però in ogni tempo « la Chiesa con gemiti inesplicabili, prega il suo divino Sposo, a farle gustare qui in terra la felicità di vedere nel proprio seno adunati tutti quelli, che a lui piacque di purgare col lavacro dell'acqua mediante la parola di vita » (p. VI). Per questa ragione i Pontefici Romani in ogni tempo hanno considerata quale opera propria del sublime loro ministero, l'adoperarsi per ogni modo all'unione de' fratelli separati. Le difficoltà, i disinganni, il fallire stesso dell'impresa in tutto od in parte, non bastarono mai a farne cessare. Fissando gli occhi in Dio, si rimettono all'opera « con nuova lena, con ringiovanite speranze; perchè la carità è quella che dà loro l'impulso: *Charitas Christi urget nos*. La loro idea alla fine trionferà, perchè è l'idea di Dio » (pp. V-VI). Solamente non ne sappiamo l'ora; ma questa potrebbe sonare oggi, sonare domani, non ostante tutte le difficoltà che si affacciano e per quanto esse sembrino gravi anzi insormontabili. E perocchè il mutare il cuore dell'uomo non è cosa dell'uomo ma della grazia di Dio, dobbiamo

pregare anzitutto con insistenza e fervore, perchè il Padre de' lumi, si degni rischiarare gli erranti e richiamarli egli stesso all'unità della sua Chiesa. Ma ad un tempo dobbiamo adoperare tutti quei mezzi che stanno in mano nostra a fine di sciogliere le difficoltà, dissipare i pregiudizii e mostrare quanto sia sincera e ragionevole la brama, che spinge noi tutti a stringerceli di nuovo al seno ed imprimere loro sulla fronte il santo bacio di Cristo.

Non si può tuttavia negare, che se le cose si guardino con occhio semplicemente umano, quell'ora sospirata sembra dover ancora tardare. Tale infatti sembra essere la condizione odierna degli animi nelle Chiese orientali scismatiche, che non senza gravissima difficoltà potrà mutarsi. Leggansi i documenti recati dal nostro Autore nella sua ampia prefazione e si vedrà quanto siansi mostrati ostili quei nostri fratelli ad ogni invito che la Chiesa Romana loro rivolse negli ultimi decenni, e con quanto disdegno l'abbiano sempre respinto. Or perocchè una tal condizione di cose tra loro è creata non dalle circostanze di oggi o di ieri, ma da secoli di storia dolorosa e da consuetudini radicate e diuturne, alle quali si aggiunge una funesta confusione di dottrine nella questione teologica e dommatica, ben si vede quanto sia necessaria nei cattolici una piena ed esatta conoscenza di tutte queste circostanze, a fine di procedere innanzi con carità non solo, ma con la massima prudenza; altrimenti si metterebbe il piede in fallo e perderebbersi in un istante quanto s'è per avventura guadagnato con lavoro diuturno e paziente.

Tale è il concetto che domina in tutta questa bell'opera del teologo Marković e tale lo scopo pratico a cui tende. Degli scismatici di nazione greca l'Autore non si occupa direttamente, e con ragione. All'epoca dello scisma nel secolo IX la Chiesa greca contava forse un venti milioni di fedeli; ora alla confessione ortodossa ne appartengono quasi cento, de' quali ottanta sono sudditi russi, dieci sono Slavi ortodossi dell'Austria-Ungheria e dell'antico Impero ottomano, il resto va diviso tra' Romeni ed i Greci propriamente detti, non calcolando le piccole frazioni di altre nazionalità appartenenti ai patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme. La Chiesa greca può dunque ben dirsi « assorbita dalla slava », e siccome i Russi costituiscono la maggioranza de' popoli slavi, « per la potenza morale e materiale del loro grande Impero stanno a capo di tutti i loro correligionarii » e sono quindi « i padroni dei destini di tutta la Chiesa orientale » (p. 357).

Mentre l'Autore riserba ad un secondo volume il trattare più direttamente la parte storica delle relazioni ch'ebbero gli Slavi con

Roma, qui in questo primo s'attiene ad argomento più generale. Non diremo che i varii punti, da lui toccati o discussi, siano cosa nuova. Egli ha però il merito di averli raccolti insieme in un tutto organico, assai utile al comune dei lettori, specialmente se italiani; i quali di libri che trattino siffatta materia non sono così ben forniti come la Germania e la Francia. Per questa ragione ne parliamo anche noi alquanto più diffusamente.

L'Autore dà una larga idea de' popoli slavi, delle loro migrazioni, del loro costituirsi in nazioni, che sono i Bulgari, i Croati, i Serbi, gli Sloveni, gli Czechi, gli Slovaki, i Moravi, i Polacchi, e particolarmente i Russi, i quali fondano lo stato di Kiev e a poco a poco si stendono fino a costituire l'odierno colossale Impero di Russia. Questo nel primo capo (pp. 1-31). La conversione al cristianesimo di tutti codesti popoli forma l'argomento dei due seguenti capitoli (pp. 32-93).

La prima conversione alla fede della Russia si assegna per solito all'anno 865, regnando a Costantinopoli Michele III, sotto il patriarca Fozio. Che i Russi chiedessero colà il battesimo, anzichè rivolgersi a Roma si spiega dalla posizione geografica del paese dove abitavano e quindi dalle facili comunicazioni per mezzo de' fiumi, che li conduceva naturalmente a Bisanzio. Però non è per nulla provato con documenti storici, che Fozio gli accogliesse nella Chiesa dopo la sua apostasia (pp. 68-73). Ad ogni modo per un secolo incirca i progressi del cristianesimo in Russia furono assai poca cosa, e solo nel 957, quando ricevette il battesimo la principessa Olga, vedova d'Igor e reggente dello Stato a nome di suo figlio Svjatoslav, la fede cristiana cominciò a mettersi più salde radici. Ora in quel tempo le cose dello scisma erano state composte: non c'era più dissensione tra l'Oriente e l'Occidente, e il patriarca Polieutto, che battezzò la principessa col nome di Elena, era unito con Roma, come ne fa fede aperta il vescovo di Cremona Liutprando, ambasciatore a Costantinopoli dell'imperatore Ottone I e come consta dalle stesse pratiche fatte da Olga col medesimo Ottone I per ottenere da lui un vescovo e alcuni sacerdoti latini a bene spirituale de' Russi. Olga adunque non faceva allora distinzione tra Chiesa latina e Chiesa greca (pp. 74-79). Parimente sotto il principe Vladimiro, suo nipote, « il Carlomagno de' Russi », la cronaca parla di due ambasciate mandate in Russia da Papa Giovanni XV e di una terza da Papa Silvestro II, come pure di un'ambasciata spedita a Roma dal principe (pp. 88, 89). Alquanto più tardi Jaroslav (1019-1054), figlio di Vladimiro, grandemente benemerito della religione e della civiltà

in Russia, per cagione de' matrimonii di famiglia si trova imparentato con tutte le corti cattoliche di Europa, segno anche questo che l'idea di una divisione e di una scissura con l'Occidente non era peranco penetrata tra' Russi (p. 93). Più innanzi, parlando dello scisma in Russia (cap. VIII, pp. 215-258), l'Autore ritorna su questo punto e lo illustra con varii fatti. Secondo lui durante tutto il secolo undecimo colà non si trova ancora vestigio di scisma; questo comincia ad infiltrarsi a poco a poco nel secolo XII e solo nel XIII può dirsi un fatto pressochè compiuto. Bello è l'argomento tratto dalla traslazione di S. Nicolò a Bari nel 1087. Urbano II ne istituì la festa, e subito dopo nel 1092 cominciò a celebrarla eziandio la Chiesa russa sotto il metropolitano Efrem e la celebra tuttora il 9 maggio, mentre i Greci non vollero mai più saperne. « Convien prendere in considerazione, dice l'Autore (p. 229), che si tratta del trasferimento delle reliquie di un Santo orientale, che i Baresi, avendole con violenza estorte dai monaci greci che le custodivano, recarono in Occidente, tra i Latini, non troppo lungi da Roma, a Bari, dalla quale città già prima i Greci erano stati espulsi dai Normanni che appartenevano alla Chiesa latina. Se il vincolo della comunione ecclesiastica tra la Russia e Roma fosse stato spezzato, come già fu tra Roma e Costantinopoli, chi può credere che la Chiesa russa, sotto un metropolitano greco di nazione, avrebbe preso a festeggiare la traslazione di S. Nicolò, massime quando quella festa era stata istituita dal Papa? » E così pure giudica lo storico russo Karamsin, il quale, ricordando la festa istituita da Efrem, la chiama *fête de l'Église d'Occident, rejetée par les Grecs*, ed aggiunge l'osservazione: *ce qui prouve que nous avons alors des relations d'amitié avec Rome.*

Splendido è pure l'argomento che si trae dai libri liturgici paleoslavi, dove i Russi professano il Primato di Pietro e del Romano Pontefice con termini così solenni ed espliciti, che il Markovic non dubita di uscire in questa proposizione: « L'antica dottrina della Chiesa intorno questo punto è assai meglio proclamata in codesti libri che non in quelli di egual genere della Chiesa Romana » (p. 207). Ed in vero ampiamente ne persuadono i tratti che viene recando ad esempio nel capo VII (p. 190-214) e sono quei medesimi, che noi stessi raccogliemmo e citammo nei nostri articoli in risposta all'Enciclica del Patriarca greco di Costantinopoli <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Cir. Catt. Ser. XVI, vol. 4° e 5°* Veggasene la ristampa a parte: BRANDI, *Dell'Unione delle Chiese. Risposta al Patriarca greco di Costantinopoli* (Roma,



Certo è che anche dopo compiuto lo scisma gli Slavi continuarono a cantare quegli inni, non perchè professassero ancora la dottrina del Primato romano, ma per quella tenacia che ebbero sempre nel conservare l'antico, non ostante che quello tornasse a loro aperta condanna. Ma se dovessero oggi comporre per la prima volta quegli inni « direbbero essi che Pietro è la pietra e il fondamento della Chiesa, la base fondamentale della fede, il fondamento degli apostoli, il preposito della Chiesa di Gesù Cristo, il primo capo degli apostoli, il dottore degli apostoli, la guida degli apostoli, il pastore degli apostoli costituito tale dal Signore, il sostegno della Chiesa per cui le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei? Darebbero essi ad alcun Papa, e fosse il più santo, i titoli: pilota della nave di Cristo, corifeo e superiore del sacro concilio, vescovo supremo della chiesa di Gesù Cristo, successore del principe di tutti gli apostoli, capo dell'ortodossa Chiesa di Cristo, al quale è stato dato il principato di Pietro <sup>1</sup>? Noi siamo certissimi che essi non lo farebbero a verun patto. Si giudichi da ciò quale sia stato il convincimento e la fede degli Slavi nell'epoca in cui si compilavano per loro uso ed edificazione i libri liturgici » (pp. 220, 221) <sup>2</sup>.

Ci spiace di non poter seguire a passo a passo le belle dimostrazioni del ch. Autore, e ci basti notare che nulla egli omette di quanto può tornar utile anzi necessario a sapersi da chiunque voglia dare giudizio con equo criterio intorno le Chiese slave scismatiche. Tratta ampiamente dei SS. Apostoli Cirillo e Metodio e ne rifà la storia sui documenti critici e sulla scorta degli autori più recenti e più riputati (pp. 94-159); espone pure la storia interna della Chiesa russa, la sua gerarchia, l'istituzione del patriarcato di Mosca nel 1589, la sua abolizione nel 1721, la creazione del *Santo Sinodo dirigente* (pp. 160-169); parla delle sette innumerabili che qual cancro consumano a poco a poco quel simulacro di Chiesa (pp. 259-289), delle terribili leggi civili che proteggono l'ortodossia quale cosa dello Stato, favorendone il progresso esterno e materiale ed impedendo

*Civ. Catt.*, 1896). Il medesimo lavoro fu tradotto in più lingue ed anche in islavico.

<sup>1</sup> Queste espressioni si leggono negli inni di S. Silvestro, di S. Leone Magno e di S. Martino, recati dall'A. a pp. 212-214.

<sup>2</sup> Nel citato capitolo i teologi troveranno pure assai bene commentato, secondo la sua doppia lezione paleoslava, il classico testo di S. Matteo 16, 18: *Tu es Petrus* ecc.

con pene severissime ogni propaganda a lei contraria, specialmente se fatta dai cattolici (pp. 357-384).

Spesso nel corso di queste storiche esposizioni l'Autore tocca della questione teologica; ma in particolare vi torna sopra in due interi capi in sull'ultimo (pp. 290-356). Egli riconosce bensì la grande importanza, che ha per l'unione la questione religiosa sotto l'aspetto disciplinare e liturgico. Ma insieme giudica che il progresso de' tempi ha fatto conoscere sufficientemente anche alle Chiese separate, « che non dalla diversa disciplina ecclesiastica, nè da una speciale forma di riti, bensì dalla purezza della fede dipende la salute eterna degli uomini » (p. 354). E se la politica osteggia la unione, questo oramai non avviene quasi più per ragioni rituali o disciplinari, ma per ragioni dommatiche. È dunque necessario bene definire, come fa l'Autore, i punti di dottrina ne' quali la Chiesa romana e la Chiesa ortodossa sono perfettamente concordi, quelli ne' quali la differenza è più di apparenza che di sostanza (come la dottrina del Purgatorio, della visione beatifica subito dopo morte e dell'epiclesi), e per ultimo i due punti ne' quali c'è vera discordia dommatica, e sono la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio ed il Primato di giurisdizione della Chiesa romana (pp. 328-353). Questi due dogmi sono certamente e formalmente negati dall'odierna Chiesa ortodossa, come risulta da' suoi catechismi e dai suoi insegnamenti ufficiali, e però è impossibile ottenere l'unione, se tale gravissima questione teologica non è prima risolta. « I cattolici devono trattarla senza paura, così conchiude l'Autore (p. 355), essi devono mirarla in faccia; tanto più che nel campo avversario ella è continuamente presentata e difesa sotto un aspetto falso ed atto a traviare sempre più gli animi. Il silenzio, la dissimulazione nostra, non possono che riuscire a danno della verità, e a ritardare l'unione che tutti desideriamo; mentre quelli che sistematicamente osteggiano la Chiesa cattolica si serviranno anche del nostro silenzio, per continuare con maggior comodo e con più sicuro effetto l'anticristiana loro opera. Studiando profondamente la questione teologica, ventilandola scientificamente sotto tutti gli aspetti, trattandola senza acrimonia, senza recriminazioni, senza passione ed ira, e colle forme che convengono alla santità dell'argomento e non urtino i precetti della civiltà e della carità cristiana, si appianerà la via al grande avvenimento, il quale sarà opera non già de' meschini sforzi dell'uomo e delle nostre piccole fatiche, ma della divina Provvidenza... »

A dire il vero, parrebbe quasi di scorgere in queste parole un

tacito rimprovero ai cattolici, come se finora avessero cercato di dissimulare la verità, o di scansarne la difesa diretta; mentre chiunque apra un libro di controversie e specie un trattato di teologia, può convincersi di leggieri che da secoli e secoli la Chiesa cattolica non ha taciuto assolutamente nulla; ha chiamato errore l'errore, seisma lo seisma ed ha trattato la questione teologica con la Chiesa ortodossa sotto tutti gli aspetti e con tutto l'apparato scientifico che altri possa desiderare <sup>1</sup>. Ma il ch. Marković con questo ebbe specialmente in mira alcuni scrittori, tanto cattolici quanto ortodossi, i quali pieni di buona volontà per l'unione, si sono studiati di diminuire il più che per loro si poteva la differenza dottrinale tra le due Chiese od anche di mostrarla solo apparente e non già di vera sostanza. Così, secondo l'Autore, avrebbero adoperato nel secolo XVII Leone Allacci ed il greco Nicolò Comneno Papadopoli (pp. 290-300). ed in tempi più recenti il greco Pitzipios, il p. Gagarin d. C. d. G. di nazione russa, i due russi ortodossi il Kirejevski ed il Solovjev (pp. 308-321) ed in parte anche il ch. p. Michel <sup>2</sup>, in quanto afferma, che « la questione teologica è cosa di alcuni individui e non già della Chiesa greca od orientale » (pp. 321-326).

Per queste discussioni dobbiamo rimettere i lettori all'opera stessa del Marković. Solamente ci sembra che l'illustre p. Gagarin non avrebbe dovuto essere qui annoverato tra codesti scrittori, diremo così, più miti, e che quindi non esattamente ci venga data come opinione sua, *che le differenze dottrinali tra le due Chiese non sieno che apparenti e si riducano al Filioque ed al Primato del Romano Pontefice* (p. 306). Il p. Gagarin nella bella operetta citata dal nostro Autore, *La Russie sera-t-elle catholique?* <sup>3</sup> considera la questione sotto l'aspetto strettamente giuridico e ne trae un argomento *ad hominem* quanto mai efficace a convincere i suoi nazionali di buona volontà. « Agli occhi de' cattolici, dice egli, il Papa di diritto divino ha giurisdizione su tutta la Chiesa e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; questi sono articoli di fede esplicitamente definiti ed ai quali nessuno può negare il suo assenso e la sua sommissione senza cessar di appartenere alla fede cattolica. Non è il medesimo pel figliuolo

<sup>1</sup> Anche noi l'abbiamo trattata senza alcuna dissimulazione, così ne sembra, nel citato lavoro. Il ch. Autore lo conosce senza dubbio, anzi ne stralcia varii brani e li fa suoi. Com'egli è largo nelle citazioni degli autori che gli servono di guida, così avremmo desiderato che non facesse per noi un'eccezione.

<sup>2</sup> Nel libro *La question religieuse en Orient*, Paris 1893, pp. 95-104.

<sup>3</sup> Paris, Douniol, 1856.

della Chiesa russa; ai suoi occhi questi punti non furono oggetto di nessuna definizione dommatica, e dall'altra parte essi non possono essere considerati come eresie condannate dalla Chiesa; sono semplici opinioni, che ciascuno è libero di ammettere o di rigettare » <sup>1</sup>. E ne reca la cagione giuridica; perchè dopo la separazione da Roma della Chiesa ortodossa « non esiste, fuori del Concilio ecumenico, nessuna autorità in materia dottrinale, che sia ricevuta per infallibile dai suoi aderenti »; gli ortodossi stessi confessano che un concilio ecumenico non può essere celebrato « senza che il Patriarca d'Occidente vi prenda parte » <sup>2</sup>, e quindi da se medesimi accettano l'impossibilità per loro di poter mai più avere un'autorità dottrinale infallibile, senza l'unione con la Chiesa romana. Il Marković insiste sul fatto, che l'insegnamento odierno della Chiesa ortodossa è contrario a quei dommi e che quindi non è lecito ai fedeli di opinare diversamente da quello che vien loro proposto. Così è per certo, se il credente ortodosso guarda soltanto alla legge, che sotto minaccia del knut o dell'esilio in Siberia, gli impone di credere questo e quello. Ma se egli esamina con quale autorità la sua Chiesa oggi gli parli, e con qual diritto essa esiga l'ossequio del suo intelletto alle dottrine oggi da lei proposte, troverà che quella autorità e quel diritto sono privi d'ogni fondamento e che quindi in coscienza e con riguardo alla propria eterna salute non è obbligato a sommettersi. Con ciò egli ritorna alle sole dottrine, che professava autorevolmente la sua Chiesa prima della separazione; trova quindi che i Padri ed i Concilii ecumenici hanno sempre ed esplicitamente professato il Primato della Chiesa romana, mentre ora l'odierna Chiesa ortodossa arbitrariamente lo nega; trova inoltre che i Padri ed i Concilii ecumenici non hanno mai affermato che lo Spirito Santo proceda dal *solo* Padre, nè mai negato che proceda *anche* dal Figlio, mentre ora l'odierna Chiesa ortodossa arbitrariamente afferma l'uno e nega l'altro.

E se tali insegnamenti dell'odierna Chiesa ortodossa nè sono nè possono essere dommi di fede, è ben chiaro che il rifiutarli non potrà neppure mai essere eresia; e quindi l'autorità ecclesiastica di colà, *sans tomber dans un contradiction flagrante*, come ben dice il p. Gagarin <sup>3</sup>, non potrà mai condannare come eretico un suo fedele, che in ciò le si mostri ricalcitante.

<sup>1</sup> L. c. p. 51.

<sup>2</sup> L. c. pp. 51-52.

<sup>3</sup> L. c. p. 53.

« Questa condizione dommatica, continua il medesimo Padre <sup>1</sup>, dell'intera Chiesa orientale separata, ed in ispecie della russa, parrà forse straordinaria a qualcuno de' miei lettori; ma se vogliono approfondire questo punto, ardisco sperare che le loro ricerche e le loro meditazioni giungeranno al termine di convincerli della verità, che ho messo innanzi. E tanto più mi preme di mettere nella sua piena luce questo lato della questione, perchè bene inteso che sia, farà tosto conoscere la possibilità di una riconciliazione tra l'Oriente e Roma. »

In altri termini l'illustre Gesuita propone quello stesso metodo di controversia che fu sempre seguito dai teologi cattolici nella questione co' Greci, ed è che in fatto di fede le dottrine de' Padri e de' Concilii ecumenici furono dapprima comuni alle due Chiese latina e greca; che i Latini nella questione della Processione dello Spirito Santo proposero poscia esplicitamente quel che nelle anzidette dottrine si conteneva in modo implicito ed equivalente; e che per lo contrario i Greci tanto nel dogma della Processione *in divinis* come in quello del Primato, senza alcuna giuridica autorità e in onta alle loro stesse tradizioni, malamente alterarono l'antica veneranda dottrina.

Il ch. Marković chiude l'opera con un bellissimo capo che ha per titolo: *I destini della Russia nel concetto dei suoi scrittori*. Molti Russi credono che alla loro nazione sia serbato l'ufficio glorioso di salvare la decrepita Europa. Gli slavofili stimano che questo avverrà precipuamente per mezzo dell'ortodossia, predicata e professata in ogni parte d'Europa (pp. 385-390). Il Solovjev batte una strada del tutto opposta, e pure ammettendo che l'idea russa debba un giorno divenir comune tra' popoli civili, stima che ciò non potrà farsi prima che la Chiesa ortodossa non sia unita alla Chiesa romana. Perciò egli promuove l'unione con tutto lo zelo e scrive su tale argomento pagine bellissime, quali ogni scrittore cattolico potrebbe far sue. Ottenuto questo nobile intento, non sarebbe difficile, secondo lui, risuscitare con migliore speranza di buon successo la grandiosa opera di Costantino e di Carlomagno, cioè il Potere spirituale sostenuto sinceramente dal Potere secolare per ristabilire sulla terra la giustizia e la pace. Adunque offrire il proprio braccio al Romano Pontefice per la restaurazione religiosa e sociale dell'Europa e del mondo, tale sarebbe il destino storico della Russia (pp. 390-392).

<sup>1</sup> Ibid.

Altri invece combattono siffatto ottimismo e riconoscono che non può essere principio di rinnovazione sociale, quel che ha bisogno d'essere rinnovato in se stesso. La Russia per secoli e secoli si è sottratta al lento lavoro della civiltà cristiana, ed al salutare sviluppo religioso ha preferito la *putrescenza della greca ortodossia*. « A noi relegati nel nostro scisma, scrive l'illustre Čadajev, non poteva giungere nulla di ciò che in Europa avveniva... Mentre il cristianesimo maestosamente incedeva sulla via che gli è stata segnata dal suo divino fondatore e traeva dietro a sè le nazioni, noi, malgrado il nome di cristiani che portiamo, non potevamo muoverci dal posto. Mentre il mondo intero andava ricostruendosi, presso noi nulla si edificava; noi stavamo coccoloni nei nostri casolari coperti di correntini e di paglia. In una parola, i nuovi destini del genere umano, non si compievano punto per noi. Tuttochè fossimo cristiani, per noi non maturavano i frutti del cristianesimo » (pp. 392-397).

Un altro russo ortodosso, non meno illustre, descrive a forti tocchi di penna lo stato miserevole, a che si trova ridotta la Chiesa russa. Come potrà mai salvare gli altri, se essa stessa è perita? « La nostra Chiesa, dice l'Aksakov, non è più la Chiesa di Cristo; che sarà dunque? *Un' istituzione dello Stato... una Chiesa infedele al testamento di Cristo*. Una Chiesa che si è messa a parte collo Stato, con un *regno di questo mondo*, ha abdicato la propria missione, e dovrà subire il destino di tutti i regni di questo mondo. Ella non ha più in sè veruna ragione di esistere e da se sola si condanna alla debolezza e alla morte. La coscienza russa non è libera in Russia, e il pensiero religioso rimane inerte; *l'abbominazione della desolazione* si stabilì nel luogo santo; allo spirito vivificante subentrò il soffio della morte; la spada spirituale — la parola — si copre di ruggine soperchiata dalla spada materiale dello Stato; in luogo degli angeli di Dio che ne custodiscono le porte, si vedono gendarmi e ispettori di polizia, — questi custodi dei dogmi ortodossi, questi direttori delle nostre coscienze. Lo spirito di verità, lo spirito di carità, lo spirito di vita, lo spirito di libertà, — il suo alito salutare, è ciò che manca alla Chiesa russa » (pp. 398-400).

Chiudiamo colla preghiera della liturgia di S. Basilio, che il ch. Marković pose a motto del suo bel libro: « Cessa, o Signore, gli scismi delle Chiese... Raccogli i dispersi e rimena gli erranti, e gli unisci alla tua santa, cattolica ed apostolica Chiesa ».

# ARCHEOLOGIA

(Si veda la nota 2 al n. 58).

77. Il mosaico di S. Pudenziana a Roma cogli edifici dei luoghi santi. —  
78. Altri monumenti di Palestina in altre antiche opere di arte. L'altare di Abramo e la pietra della Presentazione. — 79. Il sacro Sepolcro nell'arte antica cristiana. — 80. Il tempio sul mosaico di S. Maria Maggiore. — 81. Nuove scoperte e nuovi studii.

77. *Il mosaico di S. Pudenziana a Roma  
cogli edifici dei luoghi santi.*

Il mosaico absidale della chiesa di S. Pudenziana a Roma, l'opera più splendida fra gli antichi mosaici delle basiliche dell'eterna città, invita sempre di nuovo con potente attrattiva gli archeologi a dedicargli i loro studii. Fra i recenti scrittori, i quali l'hanno illustrato, il sig. L. Lefort occupa un distinto posto. Nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* 1896 p. 174 ss. questo autore, rinomato nell'iconografia, è tornato su certe questioni particolari intorno alla grande opera d'arte altre volte da lui trattata.

Egli con ogni ragione insiste sulla spiegazione data da lui già nel 1874 delle due grandi figure femminili, le quali nel mosaico s'avvicinano da destra e sinistra al Signore portandogli incontro nelle mani le loro corone (*Revue archeol.* 1874, I, p. 96 ss.). L'archeologo francese ha riconosciuto nelle due figure non S. Prassede e S. Pudenziana, come l'illustre de Rossi, ma l'*Ecclesia ex circumcissione* e l'*Ecclesia ex gentibus*, le quali si trovano rappresentate per mezzo di due donne anche nel mosaico di santa Sabina sull'Aventino. Il p. Garrucci nelle note alla tavola 208 della sua *Storia dell'arte crist.* ed altri hanno accettato la stessa interpretazione.

Infatti, nella splendida scena a S. Pudenziana, che è opera della fine del secolo quarto, intorno al Cristo troneggiante in mezzo della Gerusalemme celeste, hanno un posto convenientissimo le due chiese, quella della sinagoga convertita e quella delle genti soggiogate alla fede. Esse glorificano concordemente il Signore esibendogli con gratitudine le corone del loro premio eterno, mentre allo stesso Salvatore assistono i suoi eletti primi ministri, gli apostoli, schierati in solenne cerchia sulle loro sedie, e gli danno lode in alto i quattro evangelisti stati un giorno suoi testimonii in terra.

Trattando altre volte delle notizie di santa Silvia intorno ai santuarii di Gerusalemme, abbiamo rilevato che nel mosaico di S. Pudenziana il fondo della scena è formato da una composizione dei sacri edifizii di Palestina (n. 20 p. 722 s.). Abbiamo detto che la mente di chi guarda è subito ridestata a pensare ai luoghi santi dalla vista della rupe del Golgota. Questa rupe è rappresentata dalla erta e nuda collina, dove si alza la grande croce per dominare tutto il mosaico. La scena degli edificii, composta bensì con una certa libertà, ha in fondo carattere storico e serve per dipingere meglio la Gerusalemme celeste.

Il Lefort nella nuova trattazione non tocca codesta osservazione. Frattanto essa viene confermata dalla nuova scoperta della pianta Gerosolimitana, di cui abbiamo parlato nel precedente numero dell' *Archeologia* (n. 76 p. 726).

Il lettore rammenterà che la pianta della santa città, disegnata nella oramai famosa carta geografica palestinese di Madaba (e riprodotta da noi nella figura della pag. 727), mette perfettamente innanzi ai nostri occhi la disposizione locale delle mura, delle porte, delle principali linee stradali cinte da lunghi portici, e dei santuarii celebri della città di Gerusalemme. La scoperta della carta musiva è di tale importanza per gli studii storici, biblici e geografici, che già molte penne si sono mosse ad illustrare il nuovo tesoro. Nominiamo in primo luogo il solido e accurato lavoro del comm. Enrico Stevenson nel citato *Nuovo Bulletino* 1897 p. 45 ss., il cui principale intento è spiegare tutti i nomi geografici che occorrono nella pianta e metterli in relazione colle notizie finora avute dei rispettivi luoghi. In secondo luogo citiamo la dissertazione del p. L. Fonck S. I. nelle *Stimmen aus Maria-Laach* 1897, II, p. 390 sulla storia e i risultati generali della scoperta. Si conviene per lo più nell'assegnare al mosaico di Madaba il sesto secolo e il tempo di Giustiniano incirca.

Per fare dunque il confronto della immagine di Gerusalemme ivi contenuta colla scena topografica del mosaico di S. Pudenziana a Roma bisogna anzitutto notare, che quest'ultima scena si svolge fra due grandi portici.

Innanzi al primo portico, che gira per tutto il mosaico, sta seduto il Signore colla sua corte, mentre il secondo è posto addietro e, mostrandosi tre volte, cinge le costruzioni remote. Questi sono appunto, come pare, quei due portici o colonnati, che sul mosaico recentemente trovato ripartono quasi tutta la città di Gerusalemme nella medesima direzione da destra a sinistra. Essi formano l'aspetto caratteristico della città e sembrano proprio adoperati nel mosaico di S. Pudenziana per modo di tipo.

Forse si può aggiungere che non senza ragione sia stato asse-



gnato il posto al Signore proprio là dove nella pianta corrisponde innanzi al colonnato maggiore la famosa chiesa del sacro sepolcro.

I due colonnati peraltro sono distintamente nominati anche nella relazione araba, recentemente scoperta, sull'occupazione di Gerusalemme fatta dai Persi nel 615. L'autore contemporaneo di questo importante scritto pubblicato la prima volta dal conte Couret, gli chiama: *la grande piazza pubblica e la piccola piazza pubblica*. Si veda *Revue biblique* 1897 p. 463; cf. 458.

78. *Altri monumenti di Palestina in altre antiche opere di arte.*

*L'altare di Abramo e la pietra della Presentazione.*

Merita assai considerazione uno studio scritto in lingua russa da D. Ainalov e pubblicato nelle *Comunicazioni della società palestinologa imperiale e ortodossa di Pietroburgo* 1895, giugno, dove si tocca la suddetta questione del Golgota e degli altri edifici gerusalemmitani nel mosaico di S. Pudenziana, e si discorre insieme di altre rappresentazioni della terra santa in diverse antiche opere di arte cristiana<sup>1</sup>.

L'autore rileva che varii monumenti sono sempre ripetuti nelle medesime scene palestinesi, sebbene in diverse forme, e lo deriva dal fatto che gli stessi monumenti si trovavano in Palestina sul luogo storico delle scene.

L'Ainalov adduce i seguenti esempi per la sua tesi. Nella figurazione dell'Annunziazione della Vergine gli artisti fanno pompa di una grande chiesa nel fondo; così p. e. sul mosaico di Sisto III in S. Maria Maggiore, del quale abbiamo altrove parlato. Perchè quest'edificio? Perchè a Betlemme era eretta in memoria dell'Annunziazione una sontuosa basilica. Similmente, rappresentando il battesimo del Signore nel Giordano, mettono più spesso ai piedi di Cristo una colonna sormontata da una croce. Perchè? Perchè nel luogo del battesimo era stata posta una tale croce nel fiume. La scena della storia (apocrif) della prova della beata Vergine per mezzo della bevanda essi la ritraggono colla figura di un pozzo, accanto del quale talvolta sta un tempietto. Gli antichi pellegrini mostrano nei loro racconti infatti un pozzo nel supposto luogo della prova presso Ain Carima.

In quanto alla rupe del mosaico di S. Pudenziana, l'Ainalov vi riconosce anzitutto un'immagine reale della santa rupe di Gerusalemme, perfino in questo senso, che ivi siano rappresentati i gradini, per cui i pellegrini allora vi salivano. Infatti scrive l'itinerario di Teodosio (*De*

<sup>1</sup> Lo stesso autore ha poi pubblicato a Pietroburgo un'opera *I mosaici del sec. IV e V*, in lingua russa. Si veda *Byzantinische Zeitschrift* 1896, p. 644. — Ringrazio gentilmente il p. Francesco Gaillard d. C. d. G., il quale mi ha tradotto il citato lavoro russo delle *Comunicazioni*.

*terra sancta*, ed. Tobler p. 63): *Mons petrosus est et per gradus ascenditur; ibi Dominus crucifixus est. E poi continua: Ad pedem ipsius montis fecit Abraham altare et super altare eminent mons. De sepulcro Domini usque in Calvariae locum passus XV; sub uno tecto est. Così questa relazione dell'anno 530 incirca.*

A questo altare di Abramo l'Ainalov dedica una dissertazione particolare.

Era stato eretto dai cristiani un altare di Abramo presso il luogo della crocifissione già dai primi tempi della libertà della Chiesa, in memoria cioè del sacrificio di Isacco, il quale si credette aver avuto luogo in questo preciso punto del Golgota. La supposizione era arbitraria, anzi in contrasto colla antica tradizione degli Ebrei. Nondimeno essa crebbe sempre di autorità. Nel secolo sesto dice l'itinerario chiamato di Antonino (ed. Tobler n. 19 pag. 101): *Ascenditur per gradus ubi Dominus noster ascendit ad crucifigendum. In loco, ubi crucifixus est, paret cruor sanguinis in ipsa petra. In latere petrae est altare Abrahe, ubi ibat offerre Isaac.*

Ora troviamo in tre antiche rappresentazioni del sacrificio di Abramo dietro il patriarca una alta gradinata e sopra questa un solenne altare. Le dette rappresentazioni sono sulla classica pisside in avorio del quarto secolo conservata nel museo di Berlino (presso Garrucci, *Arte crist.*, tav. 440 n. 1), poi in una pisside del museo di Bologna della stessa età, e nell'evangelario siriano pubblicato dallo Strzygowski del sesto o settimo secolo. Le scene relative nelle tre opere, differenti di provenienza e di età, concordano tanto fra sè, perfino nella disposizione del gruppo delle persone e dell'ariete, che bisogna supporre un tipo comune; e fa d'uopo cercare codesto tipo in Gerusalemme stessa, dove l'altare di Abramo colla gradinata si figurava nei monumenti di arte, come cosa conosciutissima che ognuno cogli occhi propri era solito a vedere. Abbiamo dunque, così chiude l'Ainalov, in quelle rappresentazioni un prezioso ricordo locale e storico del pellegrinaggio ai luoghi santi nel secolo quarto.

Aggiungiamo dal canto nostro un'osservazione su due monumenti in Roma.

Come tanti altri oggetti dei luoghi santi, così anche l'altare di Abramo fu imitato, sia in legno sia in marmo, e nei paesi dell'occidente i pii fedeli veneravano nelle chiese ripristinato il celebre e devoto monumento. Ciò avvenne specialmente dopo le crociate del medio evo.

Non andiamo certo errati, se ascriviamo una tale origine alla tavola dell'« altare di Abramo », murato in una delle pareti interne della chiesa di San Giacomo in Scossacavalli a Roma. Questa tavola marmorea è un semplice quadrato di met. 1,70 × 1,30 e ha 4 centim.

di spessezza. Vero è che gli antichi scrittori delle cose di Roma del secolo XVI (e sono i primi che fanno menzione della detta tavola di S. Giacomo) la chiamano per lo più senza riserva « altare in cui Abramo volle sacrificare il figlio »; ma dice sin dal 1649 Francesco Maria Torrigio, Romano, nella sua *Historica narratione* della stessa chiesa di S. Giacomo, parlando dell'altare di Abramo e della pietra della Presentazione del bambino Gesù (che ivi medesimamente si conserva): « Abbiamo raccontato ciò che ne' libri è scritto; creda il lettore quel che la pietà gli detta ». (Pag. 4). E aggiunge un principio col quale poi si determina ad accettare tutto, principio però che riesce guida sommamente fatale per lo storico che cerca sinceramente la verità: « *Credere pium est* ».

Frattanto, per non omettere un pensiero, che deve sempre indirizzare il nostro giudizio in tali studii: peggio ancora fanno quelli, i quali con un cieco disprezzo di tutte le tradizioni se ne burlano senza domandare qual fondo vi sia. Essi rigettano tutte le memorie di terra santa che si hanno sparse per le chiese, solo per alcuni malintesi, nati intorno alle stesse memorie nel decorso del tempo. A tali memorie, che sono piuttosto degne di ogni attenzione, appartiene in San Giacomo di Scossacavalli quella pietra o « altare della pietra » della Presentazione al tempio. Ivi si mostra sotto un altare un antico cippo romano con ricchi fregi prettamente classici, e il popolo lo tiene per la pietra, sopra la quale sarebbe stato presentato il divino infante nel tempio di Gerusalemme.

Che ci stia innanzi un cippo pagano è innegabile. Il cippo è tagliato rozzamente per mezzo nel senso orizzontale, e sopra il piano della parte anteriore che resta, furono nel tempo del rinascimento scolpiti in caratteri bellissimoi questi versi:

HIC LAPIS EST IN QUO NATUM TEMPLO OBTULIT OLIM  
MORE HEBREORUM VIRGO MARIA SUUM

Si osservi però che l'iscrizione non si riferisce a tutto il *lapis* del cippo antico, ma apertamente ad una lastra di marmo, di altro genere e lavoro, onde è coperto lo stesso cippo in tutta l'estensione del suo piano superiore. Si osservi inoltre che la citata iscrizione del quattro- o cinquecento riflette solo l'opinione di quel tempo, ed appunto d'una età la quale in moltissimi casi, per malinteso e senza nessuna colpa, alterava le precedenti e veramente antiche tradizioni, attribuendo a memorie solamente *rappresentative* della terra santa le appellazioni dei veri oggetti, consacrati dalla presenza del Signore in Palestina.

79. *Il sacro Sepolcro nell'arte antica cristiana.*

L'Ainalov applica il descritto metodo, del confronto dei monumenti d'arte colle relazioni degli antichi itinerari palestinesi, anche allo studio delle immagini del sacro Sepolcro.

Nelle scene della risurrezione del Signore gli antichi artisti cristiani danno assai spesso al Sepolcro quella forma rotonda, in modo di mausoleo o quasi torre con cupola più o meno alta, la quale aveva, giusta le notizie dei primi visitatori, la chiesa della Risurrezione o *Anastasis* in Gerusalemme, e colla quale l'*Anastasis*, secondo l'Ainalov, apparisce anche sul mosaico di S. Pudenziana.

Il sacro sepolcro del Signore è rappresentato così p. e. in un sarcofago di S. Celso in Milano (si veda il disegno nel Garrucci, *Arte cristiana* tav. 315 n. 5), e in un altro sarcofago di Servannes presso Arles (ib. tav. 316 n. 2). L'Ainalov aggiunge un simile schizzo da un sarcofago del Vaticano. Si veda ora *Revue de l'art. chrét.* 1897, p. 391 ss.

Nel dittico del museo Trivulzi in Milano (Garrucci tav. 449 n. 2), insieme con quella rotonda dell'*Anastasis* è rappresentato, per mezzo d'un albero, il giardino di Getsemani, il quale dai pellegrini, che lo videro, viene mostrato *post Resurrectionem* (cf. Garrucci tav. 434 n. 1, l'ampollina di Monza).

Anche sul mosaico di S. Apollinare Nuovo in Ravenna il sacro Sepolcro è disegnato come rotonda, ornata di colonne, che la circondano, e posta sopra due gradini (Garrucci tav. 251 n. 6). Nella famosa medaglia di bronzo, trovata a Roma e pubblicata dal Sirmond e dal Garampi (Garrucci tav. 480 n. 14 pag. 127), l'edificio rotondo presso la rappresentazione della risurrezione ha sopra di sè la scritta ANACTACIC, parola da riferirsi forse all'edificio e non al miracolo ivi raffigurato.

Gli altri monumenti, che danno alla rotonda del sepolcro una base alta e per lo più di disegno quadrato, formano secondo l'Ainalov, che gli ordina e descrive, un gruppo per sè, il quale è di una età posteriore a quel primo e più autorevole gruppo, che abbiamo di sopra considerato. Il monumento più caratteristico e per così dire tipico del secondo gruppo è la tavoletta d'avorio nel museo britannico (Garrucci tav. 446 n. 3), il più compiuto e artistico però si ha nella tavoletta del museo di Firenze pubblicata la prima volta dall'Ainalov con buona riproduzione fototipica (pag. 352 tav. 10). Non è escluso che tali monumenti rispecchino certe modificazioni o restauri avvenuti nell'edificio dell'*Anastasis*, come è certo che quelli del primo genere cospirano a metterci dinanzi agli occhi lo stato originale della celebre costruzione costantiniana in Gerusalemme.

80. *Il tempio sul mosaico di S. Maria Maggiore.*

Quasi comune è oggidì l'opinione del de Rossi, il quale trovava una figura del tempio di Gerusalemme nella scena della Presentazione sul mosaico di Sisto III (432-440), che orna il grande arco a S. Maria Maggiore in Roma. Avendo scoperto sul fondo d'un vetro antico la prospettiva del tempio erodiano, opinò, che anche il mosaico di S. Maria Maggiore offrissi un simile disegno storico (*Bull. di arch. crist.* 1882 p. 137 ss. p. 151). Ma è forza dire che egli e tutti quelli, i quali finora hanno trattato della parte relativa del mosaico di S. Maria Maggiore, sono stati indotti in errore dalle poco fedeli riproduzioni che si avevano del creduto tempio. Così l'ipotesi è fondata in un falso fondamento. Basta dire per iscusca dello sbaglio preso, che il mosaico si trova ad una grande altezza sopra il suolo e ha poca luce.

L'Ainalov <sup>1</sup> presenta un accuratissimo disegno a colori fatto da lui, e in questo il tempio mostra altri particolari, che non p. es. sulla tavola ordinariamente citata del Garrucci (*Storia dell'arte*, tav. 212 n. 2 pubblicata nel 1877). L'edificio ivi prende piuttosto un aspetto classico e quasi pagano. Sull'architrave delle quattro colonne al frontone non sono sette teste di cherubini, ma sette teste umane, senza ale e nella maniera delle antefisse. Sul timpano triangolare del tempio poi si scorge una figura seduta con ampio vestimento, con lungo scettro nella sinistra e con palla sulla destra, molto più simile a Giove o anche alla dea Roma, che al Salvatore, il quale vi sarebbe rappresentato secondo la comune opinione e il disegno del Garrucci. A destra e a sinistra della persona seduta in trono non si hanno i busti di san Pietro e san Paolo, ma certi disegni nei quali è impossibile discernere le linee di faccie umane. L'Ainalov dopo aver indicate diverse vie per spiegare la forma del tempio lascia indecisa la questione, per aspettare, come dice, dall'avvenire nuovi fonti e nuovi schiarimenti.

E ciò appunto sarà miglior partito, perchè bisogna aspettare, che dopo l'accurato pulimento del mosaico una grande fotografia ci offra l'aspetto dell'oggetto di cui è questione.

Frattanto non abbiamo troppa difficoltà in ammettere, che l'artista, dovendo nella scena della Presentazione del santo Bambino far vedere il tempio, si sia dispensato da qualunque vera delineazione del santuario gerosolimitano e si sia invece valso degli elementi architettonici dei templi classici che vedeva a Roma. Notiamo che anche l'effigie del tempio di Gerusalemme sulla porta di S. Sabina, nella scena col sacerdote Zaccaria, non ha nessuna attinenza col vero tempio in Pale-

<sup>1</sup> *Comunicazioni cit.* p. 357, tav. 11.

stina. Non vi era allora un canone, che prescrivesse di rappresentare sempre al naturale gli edifici ed oggetti dei luoghi santi. Altra cosa però è, se (come abbiamo veduto di sopra) lo stesso monumento in disegni disparati quanto al tempo e al luogo viene sempre figurato nel medesimo modo, e se di più le relazioni scritte corrispondono alle apparenze in cui esso ci si mostra.

### 81. Nuove scoperte e nuovi studii.

Nella diaconia cardinalizia Sant'Agata dei Goti, in occasione di recenti lavori ivi eseguiti pel ristauero del pavimento dell'abside, lo scrivente ha trovato una lastra di marmo proveniente dal medesimo pavimento, la quale coi suoi caratteristici rilievi è un bel monumento dell'origine della presente chiesa al tempo della residenza di Ricimere a Roma sotto il papa Ilaro (461-468).

Era già noto, che l'ariano Ricimere fu quasi fondatore di questa chiesa; ma oltre l'edificio stesso colle sue due belle serie di colonne non rimaneva nessun monumento speciale che ricordasse il tempo del famoso duce di eserciti. Imperocchè il musaico della tribuna, col nome di Ricimere nella sua iscrizione, l'ultimo diretto testimonio monumentale degli inizi della basilica, si conservò soltanto fino all'anno 1589, e di presente non ne abbiamo che un assai mediocre disegno nella raccolta del Ciacconio (cod. vat. 5407). Il musaico rappresentava il Signore seduto con maestà sul globo del mondo e circondato dai lati dagli apostoli, dei quali il primo, San Pietro, portava la chiave del regno dei cieli. L'iscrizione diceva: FL. RICIMER. V. I. MAGISTER VTRIVSQVE MILITIAE PATRICIVS ET EX CONS. ORD. PRO VOTO SVO ADORNAVIT. Vedi *Garrucci, L'arte cristiana* vol. IV pag. 49. *E. Müntz, The lost mosaics of Rome* I, n. 3, in *The american Journal of archaeology*, Sept. 1886.

La lastra novamente scoperta è uno dei plutei o parapetti, che cingevano o il *chorus cantorum* o il presbiterio, come oggidì ancora a San Clemente di Roma. Il suo ornato in rilievo, da chi sa distinguere un poco gli stili, si fa conoscere senz'altro per fattura di quel periodo, quando l'arte romana proprio in tali lavori di scultura mantenne ancora un certo fiore fra le tempeste della fine dell'impero e sotto il governo gotico. Mettiamo sotto l'occhio del lettore un accurato disegno, dove è supplito con linee senza ombre la parte dell'oggetto che ora manca (Fig. 1). La lastra avrebbe la grandezza di quasi due metri.

Il motivo dei giri, che partono dalla corona e reggono nell'estremità sull'edera una croce, si ripete sui plutei poc'anzi citati di San Clemente. Quest'ultimi plutei sono del tempo di papa Giovanni II (533-535), come indica anche il suo monogramma *Iohannes*. Ora sic-

come la nostra lapide è lavorata, con arte migliore e con più gusto che i plutei di San Clemente, siamo in diritto di datare la sua origine alquanto decenni addietro, e così arriviamo all'età di Ricimere ed ai giorni quando, fra i grandi lavori a Sant'Agata dei Goti, probabilmente fu scolpito anche il recinto del coro e dell'altare.

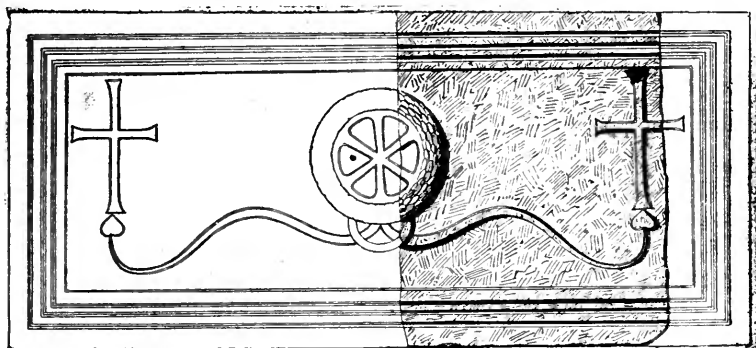


Fig. 1. Pluteo dei tempi di Ricimere scoperto a Sant'Agata dei Goti in Roma.

La grande stella a sei raggi in mezzo alla corona si può interpretare come monogramma di Cristo, formato dalle lettere I e X, *Jesus Christus*. A questo nome vittorioso conviene anche la solenne corona effigiata nella lapide. I giri attaccati alla corona sono una reminiscenza della maniera classica di ornare la corona (*corona lemniscata*).

Aggiungiamo un'altra novità, cioè il disegno di una delle lastre di simile uso alla precedente, scoperta l'estate passata nel pavimento della basilica vaticana (Fig. 2).

Codesto pluteo, che facilmente appartenne già all'antica basilica vaticana, demolita nel secolo XVI, non è lavoro così antico come il precedente, ma palesa la maniera dei rilievi del secolo XII incirca. Per determinare in generale la sua età serve il confronto coi plutei pubblicati dall'architetto Ferdinando Mazzanti nel suo bello studio *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi* (Archivio storico dell'arte, anno 1896) pag. 172.

Si vede in questi recenti esempi, quanto ricchi siano i pavimenti delle chiese di Roma di lastre scolpite antiche e medievali. Principalmente i parapetti del *chorus cantorum* e del presbiterio ebbero

la sorte di venire adoperati nei pavimenti, e ciò in tempi che non rispettavano il loro valore artistico ed archeologico. Per fortuna i loro rilievi furono lasciati intatti. Le lastre stesse, tagliate secondo il bisogno solevano mettersi a rovescio in terra. Ivi aspettano il giorno della loro liberazione.

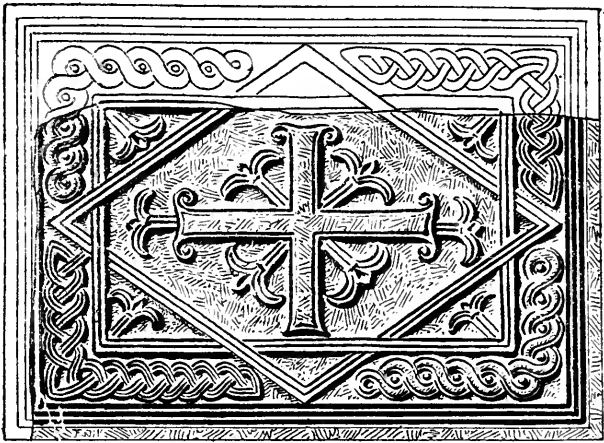


Fig. 2. Pluteo del secolo XII nella basilica Vaticana.

— Il negus Menelik nella sua lettera al pontefice Leone XIII chiamò il papa *padre comune di tutti i cristiani*. In conferma di cosiffatta appellazione allegò un canone dei *Fatha nagast* o *jus regum*, cioè della legge fondamentale dei popoli etiopici. Ora si è occupato del tenore e dell'autenticità del famoso citato canone il rev. sig. Oskar Braun in uno studio inserito alla « *Theologisch-practische Monatschrift* » di Passavia (vol. 7, a. 1897, p. 225 ss.). Egli dimostra che il canone in questione è l'ottavo fra i così detti canoni arabo-niceni. Questi canoni originariamente sono scritti in lingua greca, e l'origine della composizione è infatti vetustissima.

Si possono assegnare al principio del quinto secolo.

L'autore visse probabilmente nel patriarcato di Antiochia. Un manoscritto della biblioteca della Propaganda in Roma contiene una traduzione siro-nestoriana degli stessi canoni.

— Un altro solenne testo di riconoscimento del primato dei romani pontefici fu testè esaminato da A. Pavlov in occasione d'un suo lavoro sopra il contenuto del codice greco Plut. V n. 22 della biblio-



teca Laurenziana a Firenze. In questo codice fra le altre parti del nomocanone di Giovanni Scolastico è copiato anche il canone XXVIII del concilio calcedonense, il quale innalza indebitamente la sede di Costantinopoli e perciò non fu riconosciuta da Roma.

Vi ha però uno *scholion* nelle antiche traduzioni slave del nomocanone, il quale corregge l'affermazione del detto canone XXVIII; e il Pavlov prova ora che tanto la traduzione slava del nomocanone quanto l'aggiunto *scholion* proviene secondo ogni verosimiglianza dalla mano di san Metodio, apostolo degli Slavi.

Lo *scholion* dice, che la dignità gerarchica delle sedi vescovili è indipendente dall'importanza politica della città (ciò che è in opposizione col principio onde parte il citato canone), e che il patriarca di Costantinopoli ottiene un grado più basso del pontefice romano; quest'ultimo essere rivestito di potere spirituale non proveniente dalla dignità politica o storica della città di Roma, ma per conferimento fatto da Dio a San Pietro e in lui a tutti i suoi successori. Si veda la dissertazione del Pavlov scritta in lingua russa nel *Viz. Vrem.* t. 4 a. 1897 p. 143-154. Cf. *Byz. Zeitschr.* t. 6 a. 1897 pp. 644-645.

---

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 29 ottobre - 11 novembre 1897.

## I.

### COSE ROMANE

1. Una causa romorosa per la chiesa di S. Gioacchino. — 2. Una lettera del S. Padre a tal proposito. — 3. La causa è recata ai tribunali; strana sentenza d'un Pretore; i sacerdoti francesi residenti in Roma. — 4. Equo componimento de' signori romani cogli agricoltori de' Castelli. — 5. L'*Istituto Leonino* di Anagni; lettera del Papa ai Vescovi della Campania; gli studi del clero a' nostri tempi. — 6. Decreti delle Congregazioni romane. — 7. L'insegnamento del Diritto al pontificio Seminario romano.

1. Una questione, di non leggera importanza e che sarebbe colpa non registrare nella storia, è quella che riguarda la *chiesa di S. Gioacchino* ai Prati di Castello. Ecco di che si tratta. — Il reverendo abate Brugidou, sacerdote della diocesi di Lione, concepì la bella idea di fabbricare, coll'obolo de' fedeli di tutto il mondo, una nuova chiesa nel novello quartiere, sorto di recente in Roma, detto *Prati di Castello*, dedicarla a S. Gioacchino, patrono di Sua Santità, farla centro dell'adorazione perpetua del SS<sup>mo</sup> Sacramento e offrirla al S. Padre Leone XIII pel suo giubileo episcopale, che cadeva il 18 febbraio 1893. Il Papa esitò alquanto in concedere tale impresa al Brugidou, ma per le vive istanze di Mons. d'Hulst acconsentì con alcune condizioni, le quali furono presentate da Mons. Angeli, Cameriere secreto di S. Santità, all'abate Brugidou, che le accettò di buon grado, sottoscrivendo il foglio, che le conteneva. Alcune delle condizioni erano che la perizia della futura chiesa non dovesse oltrepassare le 500 mila lire, e per nessuna ragione si dovesse spendere più di questa somma; che la chiesa fosse eseguita su disegno precedentemente presentato al S. Padre ed approvato da lui, e che venisse consegnata al tempo del giubileo episcopale nel 1893 *in ossatura* e senza ornamenti; e infine che tutte le oblazioni, che dai fedeli fossero fatte per questa costruzione, venissero depositate all'amministrazione dell'Obolo di S. Pietro e con-

servate in cassa separata. Cominciò la fabbrica, e finita che fu (almeno quanto al grosso di essa), in due solenni cerimonie, alla presenza del popolo, del clero e di varii personaggi del Corpo diplomatico, la chiesa fu dall'abate Brugidou consegnata solennemente nella persona del Card. Vicario al S. Padre, continuando però lo stesso abate a dirigere la chiesa come Rettore. Cominciò intanto a spargersi a poco a poco la voce d'ingenti spese contratte dal Brugidou per la chiesa, oltre le fissate dal Papa, di debiti da pagare e di altre irregolarità. Il S. Padre allora, *come Pontefice*, ordinò una *Visita apostolica* alla detta chiesa, e il Visitatore apostolico fu il Card. Gotti. Questi, trovate vere le irregolarità di cui parlava la voce pubblica, ne riferì al S. Padre, il quale si vide nella dura necessità di prendere sopra di sé la detta opera, pagare i rilevantissimi debiti (oltre un milione) e addossarsi l'obbligo di condurla a compimento, per l'onore del nome cattolico. L'abate, invitato a recarsi in Vaticano, rispose: « In Vaticano non ci vengo. » Allora il 17 dicembre del 1896, Mons. Costantini, Elemosiniere di S. S., recossi lui dal Brugidou, accompagnato dal Signor Francesco Severi, dicendogli a nome del Papa che (posti tutti i precedenti) cedesse l'amministrazione della chiesa. Egli, riconoscendo *doverosa la cessione*, volle mettere alcune condizioni. Ma Mons. Costantini rispose: — Al Papa non si mettono condizioni; voi stesso però potete esporgli i vostri desiderii. — E così fu fatto. Il Brugidou cedè l'amministrazione della chiesa e scrisse al S. Padre, facendo alcune dimande, che si capiranno dalla risposta del Papa che or ora soggiungeremo. Il primo periodo dell'atto di cessione fatto in carta legale, il 22 dicembre 1896, alla presenza dell'ingegnere Lorenzo De Rossi, è di questo tenore: « Il sottoscritto, Don Antonio Brugidou, conferma *assolutamente e semplicemente* la sua pronta volontà e deliberazione di pienamente soddisfare alla volontà della Santità Vostra, col consegnare *senza riserva alcuna* la chiesa di S. Gioacchino ed ogni pertinenza della stessa *anche subito* ed a chiunque la Santità Vostra indicherà. » Dopo tali atti, il Card. Gotti, qual Visitatore apostolico della chiesa, a nome del Papa, con una lettera ufficiale, costituiva Rettore della chiesa di S. Gioacchino Mons. Onesti in luogo del Brugidou.

2. Parte integrante delle cose testè narrate, e che mirabilmente le illustra, è una lettera pontificia, lettera tutta paterna, scritta da Leone XIII al Brugidou, il 23 gennaio 1897, qual risposta a quella dell'abate diretta a S. Santità, il 10 dello stesso mese. Eccola testualmente.

« Alla lettera rispettosa che ci avete indirizzato in data del 10 corr. crediamo opportuno di dare una diretta risposta, onde manifestarvi appieno « i sentimenti dell'animo nostro. In primo luogo Ci piace assicurarvi che « rimangono integre la vostra personale onorabilità, la rettitudine delle vostre « intenzioni e la sincerità del vostro zelo sacerdotale; poichè è destituito di

« ogni fondamento il sospetto di dolose ed indebite appropriazioni sul conto  
 « della gestione da voi condotta, per la costruzione della chiesa di San Gioac-  
 « chino. E con ciò resta naturalmente deleguata qualsiasi malevola insinua-  
 « zione a carico vostro. Dopo tale dichiarazione non possiamo nascondervi  
 « il dispiacere e l'amarezza che Ci hanno causato i dolorosi fatti che si sono  
 « dovuti constatare. La relazione della Visita Apostolica ha messo in piena  
 « evidenza quanto inconsiderato ed improvido sia stato l'andamento dell'Opera,  
 « che a voi venne affidata. Basti ricordare che a norma dei patti da Noi  
 « imposti, e da voi sottoscritti, la spesa della fabbrica non doveva oltre-  
 « passare il mezzo milione di lire; invece con arbitrarie modificazioni ed  
 « aggiunte fu portata ad una cifra quadrupla, per metà insoddisfatta, e senza  
 « che l'Opera sia compiuta. Raccogliendo poi elemosine di applicazione di  
 « messe che si avvicinano al numero di duecentosessantamila, non ne cu-  
 « raste la celebrazione, che in minima parte, contraendo così un debito  
 « coscienzioso coi fedeli e colle anime de' trapassati, che ne reclamano ancora  
 « l'adempimento. Nelle presenti angustie della Santa Sede, per calamità dei  
 « tempi ridotta a sostenersi coll'obolo dei fedeli, poneste il Pontefice nella  
 « dura necessità di sobbarcarsi ad un enorme dispendio, per condurre a ter-  
 « mine un edificio, che la pietà del mondo cattolico Gli destinava in grazioso  
 « omaggio, ed a perpetuo ricordo del suo Giubileo Episcopale. Erano le cose  
 « arrivate a tale deplorabile estremo, che senza un sollecito provvedimento,  
 « ne sarebbero derivate grandissime conseguenze da compromettere l'Opera  
 « stessa e la vostra persona. Noi vi abbiamo tolto da questa condizione im-  
 « barazzante e fatale, e questa non è stata misura di eccessivo rigore, ma  
 « tratto pietoso di carità paterna, che vi ha salvato dal pericolo di immi-  
 « nente disastro; di che, in luogo di condolervene, dovrete esserne grato  
 « e riconoscente. Vogliamo ritenere non vero che abbiate in mira di traspor-  
 « tare in altra parte di Roma il centro dell'*Adorazione Riparatrice*; su questo  
 « proposito vi dichiariamo essere Nostro fermo intendimento che la Sede e  
 « la Direzione centrale di quella rimangano nella Chiesa di S. Gioacchino,  
 « e sarà Nostra cura di provvedere che tutto venga regolato, in conformità  
 « degli atti da Noi emanati in lode ed approvazione dell'Opera stessa. Dietro  
 « ciò, il miglior partito cui possiate appigliarvi è quello di tornare in Francia,  
 « tanto più che in Roma non avreste alcun ufficio a disimpegnare, e colà  
 « sappiamo che l'Arcivescovo di Lione è pronto ad accogliervi. Che se par-  
 « ticolarì interessi vi legassero ancora a questa città, potreste commetterne  
 « il disbrigo a persona che vi rappresenti di vostra fiducia. Nella sicurezza  
 « di esser da voi docilmente corrisposti v'impartiamo l'Apostolica Benedi-  
 « zione. — Dal Vaticano, 23 gennaio 1897. »

3. Con tal provvedimento, più paterno che giudiziale, pareva posto un rimedio alla cosa; il miglior che si potesse, anche riguardo al Brugidou. Ma il dramma, che pareva finito, ebbe poi un secondo atto, più funesto ancora. Il consiglio di tornare in Francia, non messo in esecuzione dall'abate, fu mutato dal Papa in comando, sotto pena della sospensione *a divinis*, trascorso un dato termine. Questo termine fu prorogato due volte dalla longanimità pontificia, finchè scade de-

finitivamente, il 21 aprile 1897; giorno in cui, trovandosi il Brugidou ancora in Roma, la censura ebbe il suo effetto. Trascorsi poscia alcuni mesi, dacchè Mons. Onesti esercitava l'ufficio di Rettore della chiesa di S. Gioacchino, ecco spargersi la notizia che il Brugidou era ricorso ai tribunali civili, movendo causa contro Mons. Onesti e dimandando di essere reintegrato nell'ufficio di amministratore della chiesa, qual cosa sua. E il Pretore del quarto mandamento, quasi che tutto il narrato precedentemente qui sopra da noi non fosse realtà, ma sogno, pronunziò sentenza in favore del Brugidou, attribuendogli nientemeno che la *proprietà* della chiesa e quindi il diritto di amministratore. Ordinava quindi a Mons. Onesti di lasciare la chiesa dentro 15 giorni, trascorsi i quali dava facoltà all'abate di prenderne possesso colla forza, conducendo seco carabinieri e guardie. E per colmo concedeva l'esecuzione della presa di possesso provvisoria, cioè anche se fosse interposto l'appello ad altro tribunale; concessione, però, revocata per ordine superiore. L'appello fu interposto, e la decisione dell'alto tribunale dovea formare il terzo atto del dramma svoltosi intorno la chiesa di S. Gioacchino, essendo fissato a tale scopo il giorno 12 novembre. Ma all'improvviso, il Brugidou, molto lodevolmente, rinunziò per atto di usciere agli effetti della sentenza. Ad ogni modo se un giudizio d'un altro tribunale sarà pronunciato, a suo tempo farà anch'esso parte della nostra cronistoria. — Intanto un'osservazione ovvia e spontanea sorge da questi fatti ed è stata fatta da tutti i contemporanei: O il Pretore ha interpretato male la legge, e il torto sarà del Pretore; o l'avrà interpretata bene, e allora si fa manifesto e palese anche a un cieco che il Papa, sottoposto a tali leggi nell'esercizio del suo ministero ecclesiastico (e chi negherà che il mettere o no un Rettore a capo d'una chiesa non sia ministero ecclesiastico?) il Papa, diciamo, è veramente *sub hostili dominatione constitutus*, come Pio IX e Leone XIII hanno ripetutamente affermato innanzi al mondo.

Mentre scriviamo queste parole ci giunge una nobilissima lettera collettiva de' sacerdoti francesi, secolari e regolari, residenti in Roma, diretta al Papa, per consolarlo in questa occasione della pena a lui recata da un sacerdote della loro nazione, il quale ha portato la causa papale ai tribunali civili. La lettera è sottoscritta da circa 50 persone, in capo alle quali è il Superiore della chiesa di S. Luigi de' Francesi, Mons. d'Armailhacq.

*Très-Saint Père!* — Les soussignés, Prêtres et Religieux français résidant à Rome, expriment à Votre Sainteté leurs sentiments de profonde tristesse devant les déshonorants agissements d'un prêtre français qui, malgré les condescendances si paternelles et si miséricordieuses de Votre Sainteté, ne rougit pas de fouler aux pieds l'équité la plus élémentaire et de se mettre en révolte contre le Vicaire de Jésus-Christ pour réclamer,

au for civil, la propriété d'une eglise sur laquelle, au su de l'univers catholique, il n'a et ne peut avoir aucun droit. Nous nous faisons tous un devoir et un honneur de protester, de toute notre âme, contre ces indignités, en renouvelant à Votre Auguste Personne, Très-Saint Père, l'hommage de notre vénération filiale, de notre entière obéissance et de notre gratitude pour les bontés si fidèles de Votre Sainteté envers la patrie française.

4. L'agitazione, sorta ne' castelli romani per opera de' contadini poveri, che chiedevano terre da lavorare ai loro ricchi possessori, è, si può dire, attutita, mediante i buoni uffici di Sindaci e di commissioni che si sono interposte tra i coltivatori e i signori romani proprietari delle terre. Questi hanno dato saggio di quella generosità che è tutta propria della nobiltà romana. Ad *Albano*, il Marchese Cavalletti ha ceduto in affitto ai lavoratori poveri il podere, detto *Pedica di Roncigliano*; il Principe Barberini parimente ha loro ceduto 20 rubbia di terra. Il medesimo Principe ha concesso altre 5 rubbia di terreno ai coltivatori poveri di *Castel Gandolfo*. La Casa Boncompagni concesse oltre 100 rubbia di terreno in enfiteusi a quelli di *Zagarolo*; e di ciò si fece gran festa nel paese la sera del 26 ottobre. Anche alla *Colonna* il Principe Boncompagni fe' una simigliante cessione. A *Marino*, il Principe D. Fabrizio Colonna ha dichiarato di voler venire anch'egli in aiuto de' contadini bisognosi.

5. Il Vescovo di Anagni insieme cogli altri (per le cui diocesi il Papa eresse l'istituto di studii superiori ad Anagni) scrisse al Pontefice, colla data del 28 ottobre, ringraziando Sua Santità del segnalato beneficio fatto così a quelle diocesi. In quest'occasione l'*Osservatore romano* del 4 novembre pubblica una lettera del S. P. ai suddetti Vescovi, lettera scritta il 22 agosto passato. Il S. Padre in essa dà le ragioni che lo spinsero a fondare il detto istituto, di cui non ultima è l'essere Leone XIII nativo della diocesi anagnina. In quella lettera due cose son degne di special menzione. Primo, è l'elenco che ivi fa il S. Padre delle diocesi a cui speciale beneficio è stato eretto il collegio d'Anagni, e sono: le diocesi di *Anagni*, di *Segni*, di *Ferentino*, di *Alatri*, di *Aquino*, *Sora e Pontecorvo*, di *Terracina*, *Piperno e Sexze*, che formano la provincia ecclesiastica di Campania, detta anche provincia romana. La specialità del beneficio consiste in ciò che l'Istituto fornisce a quelle diocesi 20 posti gratuiti e 40 semigratuiti. Non si esclude però che da altre diocesi d'Italia concorrano i giovani ecclesiastici a compirvi la loro educazione, la cui libera accettazione dipende dal Rettore; e sappiamo che v'è posto per oltre un centinaio di alunni. La seconda cosa da notare in detta lettera è l'apparato scientifico che si richiede ai tempi nostri dal sacerdote; il quale, dovendo esser proprio non del solo istituto anagnino, ci

piace riferirlo a pro di tutti. Il S. Padre, dice che se mai in altra età fu d'uopo di gran *varietà e abbondanza di dottrina*, il nostro tempo è desso; « propterea quod (sono parole verissime che contengono tutto « un manifesto per studii, acconci ai nostri tempi) in tam celeri ingeniorum cursu, in tanta discendi sciendique cupiditate, contendentes tibus hominibus ad limatius quotidie genus urbanitatis, profecto « dignitas ipsa sacerdotii postulat ut, quotquot in sacris muneribus « versantur, sint et habeantur eruditione, auctoritate, existimatione « haud sane inferiores, quam ceteri. Est praeterea luctandum pro fidei « sanctae integritate cum adversariis apparatusissimis, versutis, callidis, « persaepe ingeniosis ac doctis, qui undecumque libeat, ex philosophia, « ex historia, ex rerum phisicarum scientia, ex recentioribus hominum repertis arma mutuari consueverunt. Atqui sacerdotes, quibus « hac in re priores sustinendae sunt partes, qui possunt esse dimissioni pares, nisi in aciem descendant eodem instructu ornatuque « comitati? Itaque doctrinae opus est dedant se totos, et nullam humanitatis artem contemnere, sed omnes habere comites ac ministras « ab adolescentia assuescant. »

6. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Sulla traslazione della festa del S. Cuor di Gesù*. Fin dal 1815 fu concessa la facoltà che, nel trasferirsi della festa esterna del S. Cuor di Gesù, si potesse celebrare anche la Messa propria. Ciò posto, dal Direttore dell'Associazione primaria del Cuor di Gesù, nella chiesa della Pace in Roma, è stata fatta alla Congregazione una ulteriore dimanda. Cioè: « utrum iuxta praxim eiusdem Sacrae Congregationis, omnes Missae propriae de SS. Corde Iesu celebrari valeant in solemnitate translata ipsius SS. Cordis et *qualibet die* a Rōnis Ordinariis locorum in casu designata ». L'eminentissimo Card. Mazzella, ora Prefetto della Congregazione de' Riti, così rispose, il 23 luglio 1897. « Firmiter manente Festo SS. Cordis Iesu affixo feriae VI post Octavam Corporis Christi et quotannis recolendo cum officio et Missa propriis, iuxta rubricas et decreta, eiusdem Festi externam solemnitatem ad tramites Rescripti supraelati in aliam diem a Rmis Ordinariis locorum designatam posse transferri, etiam cum privilegio celebrationis Missae propriae de ipso met SS. Corde Iesu; hoc autem privilegium, iuxta praxim Sacrorum Rituum Congregationis, excludi quoad Missam solemnem a duplicibus primae classis et a dominicis privilegiatis item primae classis; et quoad Missas lectas etiam a duplicibus secundae classis, nec non a dominicis, feriis, vigiliis octavisque privilegiatis; atque ea sub lege illud adhiberi posse, ut nunquam omitatur Missa Conventualis vel Parochialis Officio diei nunquens, ubi eam celebrandi adsit obligatio, et serventur Rubricae <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Analecta eccl.* del Cadèna, agosto, p. 329.

2.° *Risoluzione di alcuni dubbii sul confessore straordinario delle Religiose.* Alla Congregazione de' Vescovi e Regolari furono proposti i seguenti dubbii, a cui fu risposto come segue. Ecco i dubbii: 1. Il favore accordato alle monache di ricorrere ad uno straordinario, *quoties ut propriae conscientiae consulant ad id adigantur*, è egli così illimitato e incondizionato, che esse se ne possano servire costantemente senza ricorrere mai al confessore ordinario e senza poter essere sindacate neppure dal Vescovo su questo punto, e da esso in qualche modo impedito, se fossero guidate da ragioni biasimevoli e insulse? 2. I confessori aggiunti hanno alcuni doveri di coscienza di rifiutarsi ad ascoltare le confessioni delle Suore, quando riconoscono che non esiste un plausibile motivo che le astringa di ricorrere ad essi? 3. Se parecchie Suore (e peggio ancora se la maggior parte di esse) ricorressero costantemente a qualcuno dei confessori aggiunti, il Vescovo deve tacere, o intervenire con qualche provvedimento per tutelare la massima san- cta nella bolla *Pastoralis* sull'unicità del confessore? 4. E posto che debba intervenire, qual provvedimento potrà legalmente adottare? — Le risposte date sono le seguenti: « Ad I. Negative. Ad II. Affirmative. Ad III. Negative ad primam partem, affirmative ad secundam. Ad IV. Moneat Ordinarius moniales et sorores, de quibus agitur, dispositionem Articuli IV Decreti *Quemadmodum* exceptionem tantum legi comuni constituere, pro casibus dumtaxat verae et absolutae necessitatis, quoties ad id adigantur » eccetera <sup>1</sup>.

3.° *Risoluzione di alcuni dubbii sull'impartire la benedizione papale.* Spesso il S. P. nelle udienze a pellegrini dà la facoltà « ai Parroci ed a quelli che hanno cura d'anime » d'impartire nel ritorno in patria la benedizione papale. Or si è dimandato alla Congregazione delle indulgenze e reliquie, quali persone sono comprese sotto la parole « Parroci e quelli che hanno cura d'anime ». E la risposta, data dal Card. Gotti Prefetto, il 19 giugno 1897, è questa. 1. Le persone, di cui si parla, sono *solamente* i Parroci e coloro che reggono le parrocchie vacanti; 2. la detta benedizione si può dare solo una volta in qualsiasi parrocchia <sup>2</sup>.

4.° *Sull'assoluzione dei riservati al S. Pontefice.* Col decreto del 23 giugno 1866 si dava facoltà a qualsiasi confessore d'assolvere direttamente dai riservati anche in ispecial modo al Papa ne' casi più urgenti, p. es. in caso di grave scandalo, infamia ecc., purchè dentro il mese si ricorra al Papa, sotto pena di ricadere nella censura. Or si è dimandato: Il caso che al penitente sia gravoso restare in peccato pel tempo necessario a far le pratiche presso il Papa, è o no compreso tra i casi più urgenti, di cui si parla nel decreto del 1866?

<sup>1</sup> *Acta S. Sedis*, settembre, pag. 121.

<sup>2</sup> *Acta S. Sedis*, agosto, p. 125.



E si è risposto affermativamente, sotto le medesime condizioni, il 16 giugno 1897.

5.° *Libri proibiti*. La Congregazione dell' Indice con Decreto del 10 settembre 1897, ha condannato e proscritto le seguenti Opere: — *Gaetano Negri, Rumori mondani*. Milano, Ulrico Hoepli, 1894. — *Segni dei tempi*. Profili e Bozzetti letterarii. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1897. — *Meditazioni vagabonde*. Saggi critici. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1897. — *Histoire de France à l'usage des écoles primaires et des classes élémentaires des lycées et collèges* par MM. F. A. Aulard professeur à la faculté des lettres de Paris et A. Debitour doyen de la faculté des lettres a Nancy, Paris 1895 <sup>1</sup>.

6.° *Facoltà di Diritto canonico e civile al Seminario di Genova*. La Congregazione degli Studii, con decreto del Card. Satolli, Prefetto, il 14 settembre 1897, concede che nel Seminario di Genova (ove già fiorisce il pontificio Collegio teologico) si costituisca altresì la facoltà di Diritto canonico e civile, come nelle Università, con privilegio apostolico d' impartire i gradi accademici.

7. Il giorno 8 novembre fu inaugurato solennemente nell'aula massima del pontificio Seminario romano l'anno accademico giuridico. A tutti è noto quanta fama goda meritamente il Seminario romano in S. Apollinare per gli studii giuridici; come quelli che, a reggere la Chiesa, importano molto più degli studii speculativi sui dommi. A rialzare sempre più quegli studii, il S. Padre ha testè ordinata a S. Apollinare l'unione dell'istituto storico giuridico colla facoltà legale; e a tale scopo è stato aggiunto un quarto anno di studio ai tre già in uso. In quella solenne apertura dell'anno giuridico (presenti il Card. Parocchi, il Card. Satolli, i rettori del Seminario romano Mons. Bugarini, del Seminario Pio Mons. Checchi, ed altri egregi Prelati e signori) Mons. Caprara Preside degli studii e il Card. Parocchi parlarono dell'importanza d'associare agli studii di Diritto canonico quello del Diritto romano e del Diritto civile, poichè uno è naturale compimento dell'altro. In fatti l'epigrafià latina, la storia del Diritto, la cognizione de' codici comparati, l'economia politica, la giurisprudenza commerciale, l'antropologia legale sono di gran momento per la coltura del clero che si dà agli studii di Diritto canonico; specialmente ai tempi nostri in cui i due Diritti, canonico e civile, sono spesso in opposizione. In quella solenne occasione s'inaugurava anche quell'aula massima, dove si tenne l'adunanza, aula ristaurata e ingrandita con generoso concorso del Papa. La superficie della platea è di 23 metri per 11 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>; il soffitto è tabulare con grandi travi di quercia che spartiscono tutto l'impalcato in nove zone; nelle ampie pareti spiccano belle tele coi ritratti di Pontefici, Cardinali, Vescovi e di altri per-

<sup>1</sup> *Acta S. Sedis*, p. 123.

sonaggi illustri, nonchè quadri d'indole religiosa, e in sulla parete d'onore campeggia il busto marmoreo di Leone XIII.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Prima pietra della nuova Università di Napoli e della chiesa del *Corpus Domini* a Milano. — 2. I Prefetti d'Italia continuano a perseguire le adunanze de' cattolici. — 3. Ancora del malandrinnaggio in Italia; uccisione di tre malandrini nella Maremma. — 4. Gl'Italiani fuori d'Italia: una chiesa ad *Asmara*, partenza di Missionarii, la società *Dante Alighieri*. — 5. Abboccamenti del Cancelliere austriaco coi Ministri italiani in Milano e nella reggia di Monza.

1. Nel recinto del *Rettifilo* a Napoli, l'11 ottobre, fu posta solennemente la prima pietra della nuova Università napoletana, assistendovi i Ministri, molti senatori e deputati e a capo di tutti i Principi di Napoli. Il Ministro della pubblica istruzione, l'on. Codronchi, fe' il discorso inaugurale, tessendo in brevi tocchi la storia dell'Università di Napoli, da Federico II sino a noi. Disse « che sotto la dinastia sveva lo studio generale di Napoli fiorì per una scuola di giureconsulti e politici che difesero a viso aperto i diritti dello Stato »; che lo studio decadde cogli Angioini, rifulse di nuova luce cogli Aragonesi e si spense poi quasi del tutto sotto i Vicerè. Eppure, disse il Ministro, vissero a quei tempi « Telesio, Bruno, Campanella, G. B. della Porta, spiriti novi, che aprirono la via del mondo moderno »; e finì col panegirico di coloro, « a cui non furono gravi i patimenti e il patibolo in difesa del *nuovo diritto e delle nuove idee* », dei quali « liberi ad eroici spiriti s'infiammò novellamente l'Università da quando Napoli fa parte del regno d'Italia ». I giornali anticristiani furono lieti dello spirito liberale che informò il discorso del Codronchi, dicendo: « l'Università rappresentò da noi il centro di resistenza al potere temporale e il focolare della lotta per la libertà civile »<sup>1</sup>. Speriamo che questa nuova Università non resti alla prima pietra, come è rimasto il Molo di S. Vincenzo a Napoli, di cui pure, quattordici anni fa, si pose con pari solennità la prima pietra, alla quale non è seguita mai la seconda. — Mentre a Napoli si fondava una nuova Università, in un'altra parte, tutta opposta d'Italia, cioè a Milano, si collocava, poco dopo, la prima pietra d'una chiesa monumentale detta del *Corpus Domini*, in onore del Sacramento, la quale si vuole erigere prima che finisca il morente secolo XIX, in luogo della presente, che è provvisoria. L'opera è promossa dal P. Gerardo Beccaro de' Carmelitani Scalzi. La posa della prima pietra fu fatta

<sup>1</sup> *Tribuna*, n.º 298.

dal Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, alla presenza di molti personaggi, e dello stesso P. Generale de' Carmelitani, circondato da una ventina de' suoi Religiosi.

2. I moniti del Presidente del Consiglio contro i cattolici, che si adunano per fini onesti dentro i limiti delle leggi, continuano ancora ad eccitare lo zelo de' Prefetti e de' Sindaci. Rechiamone alcuni esempi. A *Carmignano* (Firenze) s'era recentemente fondato un comitato parrocchiale con cento aderenti, presidente il sig. Cremoncini, già zuavo pontificio. Il 31 ottobre nella casa parrocchiale doveva tenersi un'adunanza privata per costituire una lega *contro la bestemmia e il riposo festivo*. Ma in Italia coteste son cose antipatriottiche, e il Sindaco indusse il Delegato di pubblica sicurezza a persuadere il Parroco a non tener l'adunanza, appunto perchè *privata* e quindi *clandestina*, altrimenti avrebbe avuto noie. Il mite Parroco, intimorito, ubbidì; ed essendo alcuni de' socii ospitati alla villa Cremoncini, carabinieri e guardie ronzarono tutto il giorno ne' dintorni, temendo chi sa che guai per la patria. — A *Cavriana* (Mantova) doveva benedirsi un vesillo del comitato parrocchiale, e tenersi una conferenza agli agricoltori del luogo sull'uso dei concimi chimici. Quella benedizione e quella conferenza furono pel Prefetto peggio che una bomba ed un cannone contro gl' istituti patrii, quindi il Sindaco pubblicò il 17 ottobre: « L'illustrissimo Sig. Prefetto fa noto che le chiese debbono servire « esclusivamente per l'esercizio del culto, e che intervenendo alle « chiese rappresentanze di sodalizzi per la benedizione della bandiera, « tratterebbesi di riunione estranea al culto, che il sullodato sig. Prefetto non potrebbe permettere. » — A *S. Giuseppe Iato* (Palermo), Mons. De Giovanni doveva fare una conferenza al popolo sull'azione cattolica durante la Messa. Ma il Delegato la proibì. Richiesto di permetterla, almeno a porte chiuse, telegrafò al Ministero e dal Ministero venne una negativa; talchè la conferenza dovette farsi in una casa privata, non senza che carabinieri e guardie girassero da per tutto, quasi che il paese fosse in istato d'assedio.

3. L'Italia, che fu già detta la terra classica del brigantaggio, non l'ha ancora estirpato del tutto dal suo seno. Ma si lavora a tale scopo. Narrammo già l'uccisione del terribile e famigerato *Tiburzi* presso Orbetello il 24 ottobre del 1896; ed ecco giungere notizia avere la forza pubblica fatta giustizia di tre altri, e sono *l'Albertini* e il *Menichetti* di Cretini (Grosseto) e il *Ranucci* di Acquapendente. I primi due, condannati per omicidio, ed essendo rei di contumacia si buttarono alla macchia e per le loro geste brigantesche e il favoreggiamento di amici e clienti ebbero un alto posto nella storia del malandrinnaggio, vivendo di aggressioni ed estorsioni. A loro unissi il *Ranucci* che mostrava speciali attitudini al triste mestiere, spargendo

il terrore ne' villaggi e nelle borgate a sinistra dell' Ombrone. Ultimamente sequestrarono il possidente Sebastiano Tonini di Montorgiali, pel cui ricatto furono pagate 500 lire. Ma questo loro colpo fu la causa della loro rovina. Fu subito ordinata dal comando de' carabinieri di Grosseto una spedizione contro i malandrini; e la tattica fu di accerchiarli. Il primo ad esser ferito fu l'Albertini; gli altri due, dopo difesi valorosamente, caddero anch'essi sotto il piombo de' moschetti de' carabinieri. Contro di loro dicono esservi stati in istruzione 63 processi; essi furono trovati armati di fucili a retrocarica, con pugnali, pistole e coltelli; e addosso ad uno di loro fu rinvenuta (libro strano per quel mestiere) anche una copia della *Divina Commedia*. Con la morte di questi tre malandrini sperasi sia scomparso il malandrinnaggio dalla Maremma.

4. Se v'ha lieta notizia dell'Italia oltre le Alpi e il mare, essa è quasi sempre proveniente dalla religione, non dalla politica. Ecco due fatti recenti: una chiesa ad *Asmara* e una partenza di Missionarii da Torino. — Ad *Asmara*, nella colonia eritrea, a spese dell'*Associazione per proteggere i missionari cattolici italiani*, è stata eretta una chiesa; la quale, se non è del tutto compiuta, è però in grado d'essere aperta al culto. Una lettera del 12 ottobre ad un giornale romano narra la cerimonia della benedizione di detta chiesa per cominciarvi i divini misteri. La chiesa « svelta, gaia, elegante, campata lassù, ha vicino una casetta nuova, bianca, un Ospizio d'inno-centini, che dicono eretto dalla pietà de' Genovesi ed è diretto dalle Figlie di S. Anna. Il giorno 10 d'ottobre, domenica, fu stabilito per la benedizione di essa chiesa, e per iniziarvi la celebrazione dei divini uffizii. Da Keren, credo, venne il Prefetto, P. Michele da Carbonara; con lui due altri padri e poi un quindici o venti sacerdoti indigeni, e ragazzotti allievi, non so se di Keren o di Arrar. E la domenica spuntò; limpido il cielo, frescolina l'aria e già fin dalle prime ore del mattino il colle si vedeva gremito di operai, di soldati ed anche di non piccolo numero di Abissini. Le due piccole campane di tanto in tanto sonavano a distesa, quando salirono sul campanile alcuni soldati e d'essi a sbatacchiare e suonare a festa le arie del loro villaggio natio con grande gaudio degli altri, che col viso in su davano segni di approvazione e di letizia. Sono le nove, e una compagnia di soldati guidata dai suoi ufficiali viene in armi ad allinearsi sulla strada che porta alla chiesa: e poco dopo, uno squillante attenti avverte che il maggior generale Caneva, ff. di governatore della Colonia, accompagnato dallo stato maggiore e da numeroso stuolo di ufficiali, viene per assistere alla messa solenne. Sono le nove e mezzo ed egli prende posto in chiesa, innanzi ad un inginocchiatoio, circondato da tutti gli ufficiali: da una parte le suore coi bambini, dall'altra le

signore che sono in Asmara; la chiesa è gremita di popolo e di soldati; nel *Sancta Sanctorum* tutti i sacerdoti indigeni, ravvolti nei loro bianchi paludamenti. Escono dalla sagrestia il sacerdote per la messa e il P. Prefetto, che a mezzo la chiesa, prima di accedere all'altare, circondato dai ministri alla messa, fa il suo bravo inchino al signor maggior generale, che con tutti gli ufficiali risponde con un cortese e lieto inchino. Poi la messa, musica, benedizione, e poi di nuovo ritorno alla sacrestia, reciproco inchino e fronti liete e amichevoli sorrisi. Nè qui finisce; chè dopo la funzione il signor maggior generale e tutti gli ufficiali frammisti insieme e i padri cappuccini e le suore entrarono nel vicino Ospizio, ove le suore servirono un bicchierino di vermuth e un dolce di fabbrica casalinga. »

L'altro fatto, riguardante gl' Italiani fuori di patria, è la partenza, sempre commovente, di 60 Missionarii Salesiani e 50 Suore di Maria Ausiliatrice, da Torino per le missioni americane. La cerimonia della partenza fu festeggiata religiosamente, il 1 novembre, nella chiesa di D. Bosco in Valdocco, assistendovi migliaia di persone che gremivano il tempio. Dopo la Messa, un missionario del Brasile parlò all'affollata udienza delle missioni di colà e del bene che i missionarii ivi esercitano anche a vantaggio degl' Italiani; il Vescovo d'Ivrea alla fine benedisse solennemente i partenti. — In Italia havvi l'*Associazione Dante Alighieri* per la diffusione e il mantenimento dell'italianità fuori d'Italia, e ai primi di novembre s'adunò in congresso a Milano. Una sola cosa ci dispiace, che tal società sia informata da spirito alquanto avverso ai cattolici, e il Villari nel discorso d'apertura disse che la *Dante Alighieri* non darà il suo aiuto a' missionarii che non volessero celebrare il XX settembre, innalzando la bandiera tricolore sui loro istituti. Quanto bene, d'altronde, non potrebbe la detta associazione derivare dall'unione coi missionarii cattolici! È deplorabile che le scissure interne d'Italia sieno portate anche fuori di patria, le quali, naturalmente, indeboliscono l'azione italiana!

5. Il Conte Goluchowski, gran Cancelliere dell'impero austro ungarico, partito da Vienna, s'è recato alla villa reale di Monza, ove ha passato poco più d'un giorno, ospite di Re Umberto; alla qual visita furono presenti i due ministri italiani, il Presidente del Consiglio Di Rudinì e il ministro degli esteri Visconti Venosta. Il Conte Goluchowski giunse il 7 a Milano, ricevuto dal Conte Nigra, ambasciatore a Vienna e dai due ministri italiani. La sera dello stesso giorno si recarono tutti a Monza presso il Re. Questi conferì al Cancelliere austriaco la più alta onorificenza, il collare della SSma Annunziata; il giorno 8, vi fu pranzo di corte; si fe' una caccia ai fagiani del parco, che durò quattro ore, terminando verso le 17, e la sera alle 22 il Cancelliere tornò a Vienna. — Di che si sia trattato

nessuno può saperlo, e si possono fare tutte le congetture che si vogliono: dalla visita di cortesia fino ai più alti disegni diplomatici; benchè per questi non sembri esservi stato molto tempo libero tra il pranzo, la caccia e il riposo. Ma, come è noto, tali ritrovi non sono fatti se non per mettere il polverino su cose già precedentemente concertate, nè sono altro se non la parte drammatica di esse, da mostrarsi alla gente.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. BELGIO. I ribelli della spedizione del Dhanis sull'alto Congo puniti; sconfitta dei Dervisci; condizione economica e politica dello Stato indipendente del Congo. — 2. PORTOGALLO. Lavori per gli operai; riforme degli uffizii pubblici; riforme più necessarie. — 3. SERBIA. Questioni religiose e politiche; malandrinaggio dentro e ai confini; il ministero radicale rimette l'ufficio e sottentra il progressista; agitazioni politiche; condizioni delle nazioni vicine. — 4. BRASILE. Attentato alla vita del Presidente Moraes; un'osservazione.

1. (BELGIO). Per compiere le notizie del Belgio, dobbiamo dire qualche cosa della colonia dello Stato indipendente del Congo, la quale, benchè non appartenga finora alla nazione belga, pure con questa ha varie attinenze. Le nuove della spedizione del capitano Dhanis, sull'Alto Congo, contro i Dervisci, per la grande distanza e per la mancanza del telegrafo, ci erano giunte durante l'anno tarde e manchevoli. Quel che ora è certo si è che, al principio dell'anno, 1500 indigeni congolesi dell'avanguardia del Dhanis si ribellarono, a greco dello Stato indipendente nell'Uelle, uccisero i loro capi europei, trucidarono con crudeltà inaudita parecchie centinaia di commilitoni Aussa, e si diedero a vagolare per vasti tratti di paese, per isfuggire la vendetta delle schiere dello Stato. Essi continuarono la loro marcia nel paese, a mezzodi di Nyangve, seguendo l'estremo lembo della Grande Foresta, mentre il Barone Dhanis e i suoi luogotenenti a Stanleyfalls proseguivano a prendere i provvedimenti opportuni per raggiungerli e sbaragliarli. Nei mesi d'aprile e di maggio, i ribelli soggiornarono nella valle del Semliki, donde spesso irrupero nei provvedimenti inglesi. In una di queste incursioni una banda assalì il forte inglese di Catue, il quale, soccorso dal luogotenente belga Sannaes, rigettò l'attacco dei nemici. Il 12 giugno il medesimo ufficiale raggiunse a Mucupi il comandante Henry che con 607 soldati aveva inseguito dal mese di maggio i ribelli, prima in Avacubi e poi a Kilongalonga. L'Henry informa esser corsa la voce dello sbandamento dei rivoltosi e della discordia entrata nelle

loro file. Fin qui le notizie, ricevute nel mese di settembre; or ecco quel che ci annunziò per certo il 15 ottobre il telegrafo. Il 15 luglio, il luogotenente Henry sconfisse, presso il lago Alberto Edoardo, i ribelli della spedizione del Dhanis; in guisa che ora nulla è da temere dalle loro incursioni. Ben quattrocento dei medesimi rimasero morti. Se per una parte c'è di che rallegrarsi per un sì felice esito della vendetta presa contro i ribelli, dall'altra parte c'è di che impensierirsi per il futuro avviamento della colonia. Poichè questa non è la prima ribellione dell'esercito congolese, e inoltre tutte le milizie della medesima colonia, eccetto gli ufficiali, sono indigene. Con sì brutti esempi si avrà per ventura in avvenire un esercito fedele, pronto agli ordini del capo, un tale esercito, diciamo, necessario più che altrove, in quelle terre irrequiete e inospitali? Tali disordini non sono forse da ripetere dagli ufficiali, assoldati da varie nazioni d'Europa per la colonia, i quali più che opera di esperto capitano sogliono fare opera di venturiere interessato? Queste domande si fanno con sollecitudine tutti coloro i quali, conoscendo il continuo prosperare di quella colonia, ardentemente desiderano che una sì grande opera sia fondata su salde basi e sia tale da resistere alle vicende avvenire.

Non ostante una sì sciagurata diserzione, lo scopo della spedizione è raggiunto; i Dervisci non saranno più il terrore dello Stato del Congo, nè potranno prestare mano forte ai ribelli dopo che furono obbligati a ritirarsi dall'antica provincia equatoriale d'Egitto per la disfatta loro inflitta, il 16 e il 17 febbraio passato, dal comandante Chaltin, che opera sull'alto Nilo. In quei due dì, 800 soldati congolesi misero in fuga, alle radici del monte Rediaf, presso il fiume Nilo, (a settentrione della cascata Dufile) un corpo di 2000 madhisti, fuggandoli dopo una battaglia di parecchie ore. I Dervisci abbandonarono sul luogo armi e munizioni. Il giorno dopo i Belgi presero di assalto la città omonima, Rediaf, conquistandola strada per strada. Presero tre cannoni, fucili, munizioni e 600 sciabole moderne. Morirono sette capi, oltre parecchie centinaia dei loro uomini. Il giorno precedente erano rimasti uccisi il luogotenente belga Saroléa e Mohamed Adi Badi, comandante dei dervisci. Nel resto il Congo indipendente si avvia a divenire, tanto per rispetto economico quanto per riguardo politico, una vera colonia del Belgio. Che il Congo sia per diventare economicamente una colonia belga, si deduce chiaramente dalle frequenti importazioni ed esportazioni dello Stato, che per due terzi provengono e vanno per la via del Belgio. Per la politica, bisognerà aspettare che, tranquillati gli animi, si dia luogo ad una riflessione più ponderata e così l'opinione di fare del Congo una sua colonia si diffonda vieppiù nella patria degli industri e operosi Belgi. Allora il disegno, già presentato dal Re Leopoldo II e non approvato

dalle Camere, sarà meglio disaminato e discusso con certezza di essere approvato.

2. (PORTOGALLO). Un altro mezzo, valevole a distornare le mene dei repubblicani, è stato testè adoperato dal Governo. Con un decreto ha ordinato che l'esercito degli operai degli edifizii pubblici in Lisbona sia disperso nelle province e quivi impiegato in lavori che il medesimo Governo vi ha incominciato. Con ciò lo Stato si vede libero dalla necessità d'imprendere opere inutili o non urgenti nella città capitale, per far paghe le canne bramose di quel Cerbero che è il socialismo, pronto a venire in soccorso dei repubblicani.

La buona volontà del Governo si è anche palesata nella proposta riforma degli uffizii pubblici, massime del ministero delle finanze. Una commissione è stata incaricata di studiare un disegno per regolare la riscossione delle gabelle, nella quale destano malumori acerbi la disuguaglianza, le spese disorbitanti e le estorsioni. Anche queste, se sono rose, fioriranno.

Nel *Correio Nacional* <sup>1</sup> il signor Ferdinando de Souza, parlando delle buone qualità che deve avere la stampa periodica, in modo indiretto mostra mirabilmente le riforme più necessarie delle quali abbisogna il Portogallo. Ne riepiloghiamo una parte. « Nella condizione, nella quale ora si trova il movimento cattolico in Portogallo, importa anzitutto combattere il funesto regalismo, triste eredità del passato, al quale si deve il decadimento dello spirito religioso. È mestieri che la indipendenza e la libertà della Chiesa sieno rispettate, che il clero sia emancipato dal giogo di illegittime influenze... Vogliamo un clero tale, quale lo ha la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda e la vicina Spagna, un clero che goda stima universale per virtù, scienza, indipendenza e zelo prudente... La stampa religiosa deve ancora stimolare l'operosità intellettuale e lo spirito d'iniziativa dei cattolici. »

3. (SERBIA). Un compromesso si è conchiuso tra la Serbia e il patriarcato ecumenico di Costantinopoli, rispetto alla questione di Üsküb (sul Vardar). Il Vescovo greco Ambrosio avrà il *berat* di nomina come Vescovo, ma non entrerà in possesso del vescovado, che sarà retto dall'archimandrita serbo Firmiliano, rettore della scuola di teologia di Belgrado. Questi vi giunse il 17 ottobre. La popolazione bulgara fece contro di lui una dimostrazione dinanzi al Konak (palazzo amministrativo) e quindi furono chiuse le chiese e le scuole bulgare. La Porta ha mosso l'Esarca bulgaro e il Prefetto Markoff a cessare le dimostrazioni della comunità bulgara. È questo uno dei tanti segni di lotta religiosa e politica che ogni dì si manifestano negli Stati balcanici. È cosa saputa che in quelle regioni, come in tutto il resto d'Oriente,

<sup>1</sup> N.º 1: 892 p. 1.



lotta religiosa e politica è tutt'uno, l'una s'incentra e s'immedesima nell'altra. Poichè dallo scisma d'Oriente in poi, lo Stato è allo stesso tempo capo della religione, il quale falsamente crede di potere con ciò vantaggiare gl'interessi materiali e spirituali!

La Serbia si sente spinta a riacquistare l'antico splendore, coll'assorbimento della « *Terra dei Serbi* » che nel suo linguaggio vuol dire quasi tutta la penisola dei Balcani; la Bulgaria alla sua volta aspira al predominio, ora dimandando con istanza al Sultano la concessione dei *berat* (decreti) ai Vescovi bulgari che sono fuori del territorio bulgaro, ora innalzando fortificazioni. È vero che i *berat*, promessi come degna ricompensa della neutralità della Bulgaria nell'ultima guerra greca, ancora si fanno aspettare, come è anche vero che le fortificazioni (quelle di Filippopoli) dovettero per ordine del Turco cessare: ma non si può negare che in tutti questi moti si fa palese che gli Stati balcanici non sono contenti della loro sorte e che, ove fossero liberi dagli artigli delle aquile russa e austriaca, proromperebbero più oltre.

Ma le agitazioni esterne sono ben poca cosa a petto delle dissensioni interne, intendiamo dire del malandrinaggio e del partito dei radicali che finora sono stati al potere. Le province serbe, massime nei piccoli comuni, sono sconvolte dalle bande dei briganti Aiduchi. A queste stende la mano Ranko Tajsic, radicale di tre cotte e nemico giurato della famiglia regnante degli Obrenovic. In un recente processo ad Eschatschak contro una banda di 120 Aiduchi, fu provato che il Ranko aveva partecipato all'assassinio del maestro Braikovic e aveva istigato il capo degli Aiduchi ad uccidere Re Alessandro; il che però non impedì che il Ranko non fosse assolto. Il Ranko è onnipotente nei Comuni di campagna. Da quel processo torna anche chiaro che persino le donne e le giovanette della borghesia sono aggregate alle bande dei briganti Aiduchi e che 120 furti, seguiti da assassinii, sono stati commessi per motivi politici, ad impulso dei capi del partito e di ufficiali governativi. Il nome di *Aiduchi* ci richiama alla mente la milizia, istituita in Ungheria da Mattia Corvino l'anno 1460 e soppressa per i suoi intollerabili disordini l'a. 1605. Allora essa ebbe per sua stanza sei villaggi del comitato di Szabolcs, situati a ponente e a levante di Debresin, che ora noverano 6,000 abitanti.

All'infuriar degli Aiduchi danno forza e alimento tutto attorno e per entro i confini le tribù albanesi, gente armata sino ai denti, rozza, fiera e sitibonda di bottino e di vendetta oltre ogni dire. La commissione turcoserba che era stata incaricata di prendere provvedimenti contro le tribù albanesi le quali tumultuano e colle loro incursioni mettono a repentaglio la vita e la proprietà dei pacifici cittadini sul confine della Macedonia e della Vecchia Serbia, aveva determinato che un certo numero di ufficiali civili e militari turchi sieno cacciati

dal vilayet di Cossovo, che le bande degli Arnauti sieno disarmate e che, di qua dalla Serbia, i contrabbandieri sieno rigorosamente invigliati. Ma siffatti provvedimenti sono rimasti lettera morta sulla carta. Anche nella Romelia orientale che anch'essa confina colla Serbia, i briganti rinnovano le loro prodezze degli anni passati, come è avvenuto, non è molto, presso la stazione di Kayaldik. Parecchi viaggiatori erano discesi dal treno, per recarsi in carrozza ad Haskoel, distante alcuni chilometri. I briganti, inselvati presso la via, dapprima piombarono addosso a tre mercadanti e ad un ufficiale, e si preparavano a fare il simile ad altri quattro ufficiali, quando questi, udito uno strepito insolito, diedero volta. Inseguiti dai briganti, dovettero la loro vita alla buona ventura che le palle dei fucili si perdevano nell'oscurità della notte.

Quanto al partito dei radicali, che finora era al potere, non prima ritornò dalla Francia il re col suo padre, Milano, che il capo del ministero rimise l'ufficio. Ciò avvenne il 20 ottobre. Tre giorni dopo, fu costituito così il nuovo ministero: Vladano Georgevic, presidenza ed affari esteri; Andonoeic, interno; Popovic, finanze; Lozanic, commercio; Costa Christic, giustizia; Colonnello Vucovic, guerra; Andrea Georgevic, istruzione; Colonnello Atanackovic, lavori pubblici. Sono quasi tutti del gruppo progressista con qualche liberale. Il presidente è un giovane, amico intimo dell'antico Re Milano. Il Re Alessandro scrisse una lettera al nuovo presidente, inculcandogli che è tempo, per il bene della nazione, di finirla colle lotte di partito, fomentate dal gruppo radicale che da molto tempo ha messo profonde radici nel popolo. I radicali vorrebbero seguire la politica della Russia; Re Alessandro invece vuole stretta alleanza colla vicina Austria. Vedremo che fine recherà il tempo a questa lotta disperata. I radicali, per raggiungere il loro intento, volevano a tutti i costi ripristinare per mezzo del capo del ministero Simic la Costituzione dell'an. 1889, sospesa sin dall'anno 1894 quando il giovane Re Alessandro, con un colpo di Stato, prese egli in mano le redini del potere e rimise in vigore la Costituzione dell'a. 1869, nella quale il Re può dire di essere qualche cosa. Altri riferiscono che siffatte mutazioni politiche ripetono la loro origine non tanto dalla ragione di Stato quanto dalla ingerenza dell'antico re Milano, noto per antiche dissensioni. Ogni volta che Milano torna a Belgrado, dicono essi, accade qualche grave fatto. Comunque ciò sia, caso è che la Serbia è al pari della Bulgaria infelice, perchè è costretta ad occuparsi di soli intrighi e dissensioni interne, laddove intorno a lei, in Ungheria e in Romania, tutto fremé per operosità d'industria, di agricoltura, di studii e di ogni altra parte d'incivilimento. Con una popolazione di 2,314,153 (censimento dell'a. 1895), dispersa su 48,302 chilometri quadrati, incrementi speciali d'industria e di commercio non si veggono.

Per dire della sola Romania (chè l'Ungheria è abbastanza nota), essa è cresciuta di popolazione sino a raggiungere la somma di 7000000 di abitanti, come si è potuta ragguagliare dal novero dei contribuenti e degli immigranti<sup>1</sup>. Fa poi progressi continui e immensi nell'economia; si distribuiscono gratis, da molto tempo, terreni da coltivare; nuovi comuni sono stati fondati e gli antichi in gran maniera accresciuti e abbelliti. Interi territorii che da pochi anni erano messi a pascoli sono ora rigogliosi campi coltivati e popolati di gente industrie quasi per miracolo. Da per tutto scorrono le macchine ferroviarie, ravvicinando gli abitanti delle vette dei monti a quelli delle pianure. Un ponte magnifico riunisce la Romania al mare e impartisce i suoi copiosi proventi a tutto il mondo. Ma di ciò abbiamo spesso dato un saggio. Ci piace ora di narrare l'inaugurazione del canale di Sulina del 26 ottobre e della magnifica università di Iassi del 2 del medesimo mese. Il delta ovvero le bocche del Danubio hanno tre bracci principali, il Kilia, il Sulina e il S. Giorgio. Solo quel di mezzo, il Sulina, era navigabile, ma sì poco navigabile per i suoi gomiti e per il poco fondo che le navi di oltre 500 tonnellate non potevano sperare di potere approdare a Galatz e a Braila. Or sono tre anni e mezzo si cominciò a togliere il *Gran M* di Sulina che consta di quattro gomiti, per opera della Commissione europea, da quasi 40 anni intesa alla correzione del Danubio. Il nuovo canale è profondo metri 5,49, lungo 6,646 metri. Il cavaticcio ammonta a un 5,250,000 metri cubi. Così questo secondo taglio ossia canale, finito col concorso della Romania, offre alla navigazione delle navi di gran corpo un passaggio largo, più corto (di 2,530 metri) e più diretto, ed insieme con altri lavori del Danubio, come, per esempio, le correzioni delle Porte di Ferro, vantaggia il commercio. L'inaugurazione dell'Università di Iassi, fatta alla presenza dei Sovrani romeni e di gran concorso di popolo, ci ridesta la memoria di altri edifici sontuosi della medesima città e di altri luoghi della Romania, nei quali spesso risplende un raggio dell'arte italiana. Peccato che in sì lodevoli sforzi dell'ingegno umano non vada di pari passo la religione di Gesù Cristo, che pure è la parte precipua del vero incivilimento!

4. (BRASILE). Il 5 novembre un soldato tirò una fucilata contro il Presidente, Moraes, mentre questi entrava nell'arsenale. Il Presidente non fu colpito. Nella lotta che nacque per disarmare l'omicida, fu ferito il colonello Moraes ed ucciso il ministro della guerra, Machado Bittencourt. Il Presidente era stato a bordo di una nave per visitarvi

<sup>1</sup> Secondo uno studio di M. N. Basileco, professore di diritto a Bucarest, delegato dal Governo romeno al VI congresso internazionale di statistica a Pietroburgo. Si noti che dall'anno 1859 non v'è stato più censimento in Romania.

il Generale Barbosa, reduce da Bahia ove aveva cooperato a domare la ribellione del Conselheiro e dei suoi fanatici seguaci a Canudos. E bastino queste poche particolarità; le altre notizie i lettori le avranno più schiette dal nostro diligente Corrispondente del Brasile. Da luoghi sì lontani, come è il Brasile, la passione dei partiti, la fretta e la leggerezza dei gazzettai divulgano per mezzo della stampa e del cavo sommarino notizie, che chi è sul luogo è costretto a bollare per invenzioni poetiche. Così si sparsero in Europa alcune falsità rispetto all'uccisione del Borda, Presidente dell'Uruguay, che ora crediamo dovere rettificare.

Nel quaderno 1134, pag. 763, dalla linea 38 sino alla linea 41, sono inesatte le particolarità che vi si contengono, e in ispecie è falso quel che fu divulgato in non pochi altri periodici, che l'assassino di Idiarte Arredondo sia un ufficiale, figlio del generale Arredondo. « L'assassino di Idiarte Borda, di nome *Avelino Arredondo*, è figlio di un vecchio spagnuolo, povero, onesto lavoratore, e non ha nulla di comune col generale Arredondo... Egli fino ad ora era considerato come un giovanotto tranquillo e pacifico, e sino al febbraio di quest'anno fu impiegato in una casa di commercio di Montevideo. » Così ci scrisse dall'Uruguay, il 6 ottobre, un gentile e autorevole associato.

*INDIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Fame e peste. — 2. Il Terremoto di Calcutta e dell'Assam. — 3. La congiura di Puna e la sedizione di Calcutta. — 4. Il disastro della valle di Tochi. — 5. La guerra al nord-ovest dell'India.

1. Questo anno 1897, e specialmente il mese di Giugno resterà mai sempre memorabile negli annali dell'India per il triste corteggio di flagelli e calamità pubbliche onde venne accompagnato. La peste che sembrava ormai finita, ora rialza di nuovo la testa ed è a temere che menerà maggior strage di quello che non abbia fatto sul principio dell'anno. L'ospedale di Puna contiene già un centinaio di appestati, e in Bombay la mortalità cresce ogni dì più sia a cagion della peste, come anche pel colera e pel tifo che vi predominano. Anche il flagello della fame ha mietuto le sue vittime, altri dice non più di 20000, secondo alcuni però in maggior numero; e si deve alla carità privata e agli sforzi del Governo se le vittime non sono state più numerose. Le elemosine per sovvenire agli affamati, raccolte in Inghilterra, nelle Colonie inglesi, in parecchie altre regioni e qui nell'India stessa sommarono complessivamente a un milione di lire sterline, e giovarono, se non ad impedire affatto, almeno a mitigare il temuto flagello. E qui è da osservarsi che l'area affetta era una buona metà dell'India, con una popolazione di 180 milioni, laonde al paragone il numero

delle vittime è del tutto esiguo. Nella grande carestia che nel 1763 afflisse il Bengala, soggetto ancora quasi tutto a principi Indù o Mussulmani, il cinquanta per cento della popolazione rurale morì di fame, e ciò per gli Indiani che sparlarono del Governo Inglese *meminisse juvabit*. Del resto giova sperare che il flagello della fame abbia ormai fatto il suo corso e sia per finire, giacchè piogge abbondanti sono cadute per tutta l'India.

2. Nel pomeriggio del 12 giugno un altro terribile flagello si faceva sentire sopra una gran parte dell'India. Per tutta l'ampiezza dell'India settentrionale da Manipur nell'Assam fino a Bombay accadde una fortissima scossa di terremoto che rase al suolo parecchie città e seppellì sotto alle rovine migliaia di abitanti. Per l'ampiezza dell'area commossa, e per la violenza della scossa questo terremoto può stare a pari col famoso di Lisbona, nè lasciò minori ruine di quello. Il movimento tellurico partì dall'oriente, cioè dall'Assam e giunse fino a Bombay, dove però fu assai mite. A Calcutta la scossa durò più di cinque minuti, e lasciò la città in quella apparenza che rimane una città dopo essere stata bombardata. Chiese, palazzi, alberghi, case private in gran numero vennero rase al suolo. Pochissimi furono quegli edifizi che non sostennero danno alcuno. Fu fortuna però che il flagello non avvenne di notte, altrimenti le 15 o 20 vittime che si deplorano sarebbero salite a migliaia. Inoltre il movimento essendo stato ondulatorio non sussultorio, lasciò tempo agli abitanti di fuggire all'aperto prima che le loro case, cedendo all'impulso concepito, rovinassero loro addosso. Nella mattina stessa del 12 giugno i due sismografi dell'isola Wight in Inghilterra e quello di Grenoble in Francia segnarono un diagramma di straordinarie dimensioni; ciò che fece maravigliare gli astronomi di quei due Osservatorii. Inoltre, prima del terremoto sia a Calcutta come nell'Assam faceva un caldo soffocante e il cielo era coperto di nubi e sopraccariche di elettricità, le quali subito dopo il terremoto si risolsero in piogge dirotte che continuarono quasi senza interruzione per tutto giugno e il luglio. Il centro del terremoto fu senza dubbio nell'Assam, e particolarmente lungo la regione dei colli Cherra. Di questi colli alcuni caddero a dirittura nella valle sottostante ostruendo il corso del fiume e trascinando seco parecchi villaggi fra i quali quello di Shella con 3658 abitanti. La città di Sylhet venne affatto rasa al suolo, la capitale stessa dell'Assam Shillong rimase in gran parte atterrata, e più di 6000 persone vi perdettero la vita. Sulla linea ferroviaria che da Calcutta va a Dargiling, più di 50 miglia di strada ferrata vennero distrutte, i fili del telegrafo furono rotti in moltissime parti, e le piantagioni di tè dell'Assam se non affatto distrutte, vennero però in gran maniera danneggiate.

3. Mentre adunque il Governo stava riparando alle ruine cagionate dal terremoto, a Puna si ordiva una trama che aveva per fine, a quel che sembra, se non di rovesciare, almeno di recar noia e disturbi al Governo inglese. La città di Puna è la capitale dei Maratti, popolo inquieto e turbolento che fino al 1818 dominarono sopra una gran parte dell'India. Fieri per natura, ladroni e masnadieri per tradizioni patrie, Indù fanatici per religione, tollerano ma non amano il Governo inglese, che tiene in freno le loro selvagge inclinazioni. Abusando dunque della libertà sconsigliata che il Governo inglese da parecchi anni a suggestione di Lord Ripon concesse alla stampa nativa, se ne servirono per eccitare il popolo a ribellione; nè mancò loro una propizia occasione. Quando sul principio dell'anno la peste inferiva a Puna, Mr. Rand ed altri magistrati intrapresero per ordine del Governo di visitare ciascuna casa della città, a fine di scoprirvi gli ammalati di peste e portarli all'ospedale, dove vennero trattati colla più squisita carità. In queste visite vennero impiegati i soldati europei della stazione militare di Puna, e come apparve più tardi ogni cosa venne condotta colla massima decenza e col maggior riguardo possibile alle persone ed alle superstizioni dei nativi. Ma questi, messi già su contro gli Inglesi dai giornali e da foglietti volanti, cominciarono a gridare contro i soldati europei, quasi spezzassero i loro idoli, e offendessero la modestia delle loro mogli e figliuole. Gli Inglesi non se ne diedero per intesi e ciò fu male: giacchè nella notte dal 21 al 22 giugno quando tutto il mondo Inglese celebrava il Giubileo di Sua Maestà la Regina Vittoria, e i Magistrati inglesi della città ritornavano alle loro case dal pranzo di gala tenuto in onore della Regina da Lord Sandhurst, Governatore di Bombay, ignoti assassini uccisero a colpi di revolver il Signor Rand e il Tenente Ayerst, questo ultimo però, pare, per isbaglio, mentre non a lui ma ad un altro magistrato della peste si voleva dar morte. Il linguaggio dei giornali, il giorno e l'ora scelti a compire l'esecrando misfatto, le persone colpite, dimostrano che quello non fu un assassinio volgare, ma uno sfogo di rabbia politica, e il prologo di una tragedia ben combinata. Ma è da ringraziare Iddio che gli Inglesi sono un popolo di uomini e non di ragazzi, e furono pronti a reprimere e a spegnere qualunque desiderio di ribellione. La città intera fu ritenuta dalle Autorità per colpevole, e quindi la città intera venne punita. Le si mandò un corpo addizionale di poliziotti, 130 in numero, parte europei, parte nativi, i quali per due anni saranno mantenuti dal municipio di Puna e terranno gli occhi aperti sopra quei ragazzi più o meno rivoltosi, perchè non abbiano nei loro giuochi o trastulli a passare i limiti del decoro e della convenienza. Ma non finì qui tutto. I giornali erano stati la causa precipua del malcontento e della ribellione, e i giornali dovevano pagarne

il fio. L'Editore del *Pratod*, giornale affatto rivoluzionario, venne arrestato alcuni giorni dopo, convinto di sedizione contro lo Stato e condannato ai lavori forzati a vita nelle isole Andamane. Il Signor Tilak, membro del Concilio legislativo della Presidenza di Bombay, Bramino Mahratta, ed Editore dei due giornali il *Mahratta* e il *Kesari*, venne esso pure arrestato e condannato a 18 mesi di prigionia rigorosa, la qual cosa ha fatto fremere di rabbia impotente tutti i Bramini da un capo all'altro dell'India. Si racconta che la mattina stessa nella quale si doveva tenere il giudizio, un Sacerdote Bramino venuto da Benares fece bere al Tilak un bicchiere d'acqua del sacro fiume Ganges promettendogli che la dea Ganga sarebbe stata a lui propizia. Il favore della dea nondimeno gli giovò assai poco, giacchè fu, come abbiamo detto, condannato, e può ringraziare Iddio se l'acqua melmosa e putrida del Ganges non gli fece venire il colera o la peste. Un altro implicato in questi moti sovversivi è un certo Natù, il quale ora si trova egli pure in Domo Petri, e impiega il suo tempo ad imparare a memoria e a recitare ad alta voce alcuni passi di classici inglesi, la qual cosa ha dato sui nervi a un certo ladro di professione, che per il momento ha preso alloggio gratuito in carcere vicino al Natù; onde ha sporto lagnanze presso i superiori della carcere e ha accusato il Bramino di Puna di disturbargli con quella sua eloquenza fragorosa i suoi dolci sonni.

Mentre la Presidenza di Bombay era tutta in effervescenza pei fatti di Puna, ecco che scoppia una sommossa in Calcutta che mise sottosopra per parecchi giorni la Capitale dell'India. L'origine della sedizione fu la seguente. Un tribunale di Calcutta aggiudicò a un Indù un pezzo di terra nei dintorni della città, che apparteneva già a un Maomettano, e dove si trovava una miserabile capanna che andava sotto il nome di Moschea. Il nuovo proprietario fece demolire la Moschea, ciò che suscitò in un baleno il fanatismo dei Mussulmani dei sobborghi di Calcutta. Si levarono a migliaia, e armati di bastoni, sassi e coltelli cominciarono a correre le strade della città insultando e percuotendo quanti Europei e Indù incontravano. La polizia in principio trattò i rivoltosi con gentilezza, ma quando vide che le buone non bastavano a frenare quella canaglia, dovette far uso della forza colla conseguenza di qualche spargimento di sangue. Qualche giornale di Europa scrisse che migliaia furono le vittime, ma ciò non è vero, e forse non superano le cento. In conseguenza di questi fatti, gli Europei residenti in India si domandarono con una certa ansia se non fossero alla vigilia di una grande rivoluzione, come quella del 1857. Ma questi timori non sembrano punto fondati. I disturbi sia a Calcutta come a Puna furono puramente locali. Per ora la potenza dell'Inghilterra in India non corre il menomo pericolo. Fra le diverse stirpi di popoli

che abitano l'India non vi è nessuna unione nè politica nè religiosa. Sono inoltre deboli fisicamente e moralmente, nè da sè soli basterebbero certamente a scuotersi di dosso il giogo inglese. Nella rivoluzione del 1857-58, un piccolo esercito di Inglesi che non superava i cinquanta mila uomini combattè e vinse 300,000 soldati ribelli, armati di tutto punto, provveduti di cannoni, e difesi dalle trinciere di città fortificate. Il vero pericolo per l'India viene dall'Inghilterra stessa. Vi è colà una classe di scrittori e giornalisti radicali o socialisti, che hanno per vezzo di osteggiare il Governo presente collo scusa di difendere l'India oppressa, dicono essi, dalla tirannia del Governo Conservatore. Da loro è partito il grido « L'India per gli Indiani », e i malcontenti di questo paese non fanno che tradurre nelle lingue native le querimonie dei radicali Inglesi ed Irlandesi. Alcuni anni or sono, in occasione dell'Ilbert-Bill, un personaggio d'alto stato di Calcutta ebbe una conversazione col defunto Sir Madhava Rao Bramino quanto mai avveduto e preveggenete. Interrogato che cosa pensasse del disegno « L'India per gli Indiani », rispose: Non è nostro questo motto, è vostro. I vostri filantropi d'Inghilterra son quelli che hanno levato questo grido. Ma quei cotali dovrebbero venir qui un momento e mettere la loro teoria in pratica. Andate al giardino zoologico di questa città, aprite le gabbie delle bestie feroci e mi saprete dire qual ne sarà la conseguenza. Quei feroci animali, una volta usciti, si sbraneranno a vicenda, e la battaglia finirà colla vittoria della tigre sopra tutti gli altri. Chi, secondo voi, sarebbe la tigre? domandò l'Europeo. Il Maomettano del Nord-Ovest, rispose Sir Madhava Rao.

4. E la tigre del settentrione appunto in questi giorni ha aguzzato di bel nuovo gli unghioni e si è preparata alla lotta contro gli Inglesi. Nel 10 giugno decorso, mentre il signor Gee, Ufficiale del Governo, attraversava con una scorta di soldati europei e nativi la valle Tochi, venne a tradimento assalito dai Waziri abitanti della valle e, difesosi il meglio che seppe, si trasse con difficoltà a salvamento, lasciando però sul campo di battaglia non pochi ufficiali e soldati morti o feriti. Questo tradimento meritava una esemplare punizione, e però il Governo dell'India spediva subito un piccolo esercito nella valle, che in pochi giorni, puniti i colpevoli, ridusse tutta la valle nella dovuta soggezione. Ma non appena era finita la guerra nella valle Tochi, ecco che quasi tutte le tribù maomettane dei confini insorsero ancor esse contro gli Inglesi e chiusero i passi che dal Pangiab mettono nell'Afganistan, di guisa che il Governo si vide costretto di imprendere una guerra regolare contro le tribù insorte.

5. Il teatro della guerra è come abbiamo detto al nord-ovest dell'India, su tutta la linea cioè che divide il Pangiab inglese dall'Afganistan. I confini seguono più o meno il fiume Indo, e laddove la



riva orientale appartiene all'India inglese, la occidentale appartiene all'Afganistan, e a certe tribù indipendenti. Le principali fra queste sono, oltre i Waziri, i Mohmandi, gli Swat, i Bonerwal, e gli Afridi. I Waziri abitano le valli al sud di Peshawar, gli Afridi occupano il passo del Khayber e i colli onde esso è circondato, i Mohandi vivono fra i colli al nord-ovest di Pesciawar e gli Swat arrivano fino all'estrema punta settentrionale dell'Indo, dove questo fiume fa gomito e discende verso il Pangiab. Tutte queste tribù sono di religione maomettana e fanatici in grado estremo, per natura poi feroci, e ladroni per eccellenza. Quando una madre carezza il suo bambino, non sa dirgli miglior complimento di questo: « Che tu possa, cresciuto in età, ammazzar molti Giaur (infedeli). Che le tue mogli sieno arricchite delle spoglie dei tuoi nemici, mentre le loro donne piangeranno e si strapperanno i capelli sui corpi trucidati dei loro mariti ». In guerra poi sono coraggiosi, e avvezzi a tollerare qualunque fatica. Tutte queste tribù potranno mettere in campo complessivamente un 100,000 soldati circa, armati in buona parte di fucili martini. Come si vede, questi montanari non sono un nemico da dispregiarsi, onde il Governo dell'India si è veduto costretto di spedire contro di loro un esercito regolare di 80,000 uomini, diviso in quattro corpi di esercito, con operazioni tra loro indipendenti, avendo essi a combattere contro quattro diversi eserciti nemici, giacchè, attesa la condizione geografica del paese, queste quattro tribù non potranno giammai unirsi in un sol corpo contro gli Inglesi. Una quistione che si è assai discussa in questi giorni, è la parte che ha avuta l'Amiro dell'Afganistan e il Sultano di Costantinopoli in questa sollevazione contro gli Inglesi. È difficile scusare affatto l'Amiro, giacchè, quantunque queste tribù sieno di fatto indipendenti, pure riconoscono nell'Amiro il loro alto Signore, e le stesse armi e le munizioni di guerra, onde sono forniti, sono venute dall'Afganistan. È più difficil cosa accusare o scusare il Sultano di Costantinopoli. È certo che in questi ultimi mesi nel mondo maomettano si è notato un come risveglio di fanatismo religioso. Numerosi Fakir corrono l'Afganistan e i confini inglesi predicando la crociata contro i Cristiani, e si dice aver essi avuta l'imbeccata da Costantinopoli. Uno di essi in questi ultimi mesi si prese il fastidio di stare per parecchie ore al giorno sullo spianato davanti a una piccola Moschea del passo Khayber e lanciar con quanto fiato aveva in corpo maledizioni agli Inglesi delle valli sottoposte. Inoltre, il Sultano in un messaggio che ha spedito ai Maomettani dell'India, ha loro detto chiaramente, che egli aspetta da loro non solamente soccorso di preghiere, ma, ove facesse bisogno, aiuto di denaro e di sangue. Tutte queste cause hanno cooperato a gettare in un certo fermento le popolazioni Maomettane dell'India; onde hanno cominciato a pre-

gare ogni venerdì per il Sultano o Kalifo di Costantinopoli. Or quale sarà il riuscimento di tutte queste agitazioni? Gli Inglesi varcheranno l'Indo e sottometteranno di buona o di mala voglia tutte quelle tribù ribelli, e non è a dubitare, che prima del 1898, i confini inglesi al nord-ovest saranno l'Afganistan, la catena dell'Indu-Kush, e il Tibet; e non è forse lontano quel giorno quando, sparito l'Afganistan, i Russi e gli Inglesi si incontreranno o amici, o nemici, nella città di Cabul.

*SCANDINAVIA.* 1. Progresso della religione cattolica. — 2. Movimento di ritorno al cattolicesimo nella borghesia. — 3. La condizione del clero.

1. Nella seconda metà del nostro secolo, sembra spirare un soffio salutare in questi paesi, tanto degni di possedere la verità religiosa, poichè non solo il culto cattolico è tollerato in Svezia ma è libero, assolutamente libero, in Norvegia e Danimarca, e specialmente in Norvegia. Vi sono adesso chiese e conventi a Stoccolma, a Gothenburgo, a Malmö, a Geffie sul golfo di Botnia, eccetera. A Stoccolma ci sono due chiese cattoliche: S. Eugenio e S. Erico. La prima ha preso un vocabolo, che ricorda il nome del principe Eugenio di Beauharnais, padre della moglie di Oscar I, padre del regnante re Oscar II. Grazie alla tolleranza religiosa che ora regna in Svezia, la Chiesa cattolica non è più proscritta, e così questa madre feconda del mondo spirituale ha potuto cominciare la sua opera di evangelizzazione. L'ostacolo principale che incontra non è già la tradizione dei Vasa, ma bensì l'orgoglio scientifico. Nelle città gli Svedesi non credono gran che in Gesù Cristo, ma hanno fiducia cieca nei « progressi della Scienza ».

2. Le conversioni (una buona cinquantina l'anno) non avvengono nelle file del clero luterano, nè in quelle della nobiltà (forse le ricchezze acquistate nel secolo XVI, durante la guerra d'estermio contro i cattolici e durante la guerra dei Trent'anni, sul continente europeo, vi si oppongono). Solo nella borghesia si manifesta un movimento di ritorno al cattolicesimo, il quale movimento è più palese in Norvegia e in special modo in Danimarca. A Copenaghen, ho visitato (così continua Felice de Breux nelle lettere sul suo viaggio in Scandinavia) la bella residenza dei PP. Gesuiti, che arditamente hanno fondato un collegio nelle vicinanze, a Ordrup, piccolo comune poco lontano dal castello di Charlottenlemd, sulla linea della strada ferrata da Copenaghen a Klampenborg. A Ordrup v'è anche un piccolo convento di religiose ospedaliere, che trascorrono la loro vita nella preghiera, e nel visitare i malati. Sono popolarissime in quel luogo e nei dintorni. Una particolarità delle missioni scandinave è questa. Quasi ad ogni stazione è annesso un ospedale, diretto dalle religiose, sia dalle suore grige tedesche di S. Elisabetta, sia dalle suore savoiarde di S. Giuseppe.

Le suore di S. Giuseppe sono ottanta in Norvegia, e centoquaranta in Danimarca. A Stoccolma e a Cristiania hanno in cura grandi ospedali, dove ricevono tutti, dove i medici sono luterani o, come sogliono essere i medici alunni, « liberi pensatori », e dove bisogna mettersi in fila per essere ammessi in questi asili di benedizione. La popolarità delle suore è talmente grande in Norvegia, che possono viaggiare *pro Deo* sulle tramvie e sui battelli delle compagnie marittime. È molto interessante seguire il movimento della restaurazione religiosa in Norvegia. A Cristiania ho avuto l'onore di far visita al curato di S. Olo, il R. Erico A. Vang, appartenente a una famiglia convertita della regione di Telemarken, il quale ha fatto i suoi studi a Thielt e parla benissimo il fiammingo. Il suo coadiutore è M. Uzen, d'Eich, nel granducato del Lussemburgo, col quale ho avuto il piacere di scambiare alcune parole in pura lingua lussemburgese. Disgraziatamente però, non ho potuto vedere lo zelante Vicario apostolico Mons. Fallize, vescovo d'Elusa; ch'è lui pure lussemburgese, e propriamente di Bettingen.

3. Al principio di questo secolo, non esisteva in Norvegia neppure un cattolico, a cagione del dispotismo luterano, stabilito dai re di Danimarca. Oggi invece la Chiesa cattolica è più libera in Norvegia che non in qualsiasi paese di Europa. Colla legge dell'a. 1891, è lasciata libera alla stessa Chiesa la nomina a tutti gli uffici ecclesiastici; il prete cattolico è, per i cattolici del suo distretto, ufficiale di stato civile; il matrimonio concluso davanti al prete cattolico è ugualmente riconosciuto; i cattolici sono esenti da tutte le imposte, decretate a profitto della Chiesa dello Stato; è garantita la libertà dell'esercizio pubblico del culto cattolico; i preti cattolici possono portare il Santissimo Sacramento nelle processioni e per le vie della parrocchia; la polizia in grande divisa fa ala al corteggio, e gli stessi luterani recano fiori per ornare i sepolcri. Una sola cosa manca, perchè la libertà sia compiuta, ed è questa: La Costituzione proibisce ai religiosi, e in particolar modo ai Gesuiti, non già di predicare, ma di *prendere stanza* in Norvegia. Però, bisogna dirlo, lo Storthing si dà premura di abolire una siffatta legge di ben altri tempi.

## IV.

## COSE VARIE

1. La nafta nelle ferrovie russe. — 2. Le imposte al Marocco. — 3. Pellegrinaggi e missioni dei Tedeschi. — 4. Il Centenario del P. Vieira.

1. *La nafta nelle ferrovie russe.* Nelle ferrovie russe si è avuta una vera rivoluzione tecnico-economica, giacchè la nafta (una specie

di bitume liquido che risulta dalla purificazione del petrolio) ha sostituito il carbone fossile, obbligando così a cambiare anche il congegno delle macchine. Questo mutamento non è dovuto alla naturale evoluzione dei fenomeni economici, la quale fa sostituire un prodotto di minor prezzo al più costoso; ma solo ad un protezionismo voluto per riguardi economico-politici. Infatti fino a 7 anni or sono, le locomotive russe consumavano il carbon fossile inglese, il quale, stante il facile trasporto marittimo dai porti britannici ai russi, non veniva a costare più del carbon fossile tedesco, e un terzo meno di quello estratto nella Russia medesima. La nafta, risultante dalla distillazione del petrolio prodotto dalle grandi sorgenti di Baku (Russia), era già adoperata qua e là per il riscaldamento di macchine; e certamente nei paesi vicini a Baku l'affare poteva esser buono. Ma ora che il *masut* — così chiamano colà la nafta — deve servire per tutti i paesi della vastissima Russia, il prezzo finale aumenta sensibilmente, e così non potrebbe sostenere la concorrenza del carbon fossile. Valgano a provarlo le cifre: il *masut* costa a Baku soltanto sei lire, circa, alla tonnellata; a Zarizyn (Volga inferiore, dove è portato dal treno) sale a circa 16 lire, ed a Nischni-Novgorod (Volga superiore) arriva a quasi 25 lire: non va dimenticato però che la distanza fra Baku e questa ultima città, è maggiore di quella tra Londra e Pietroburgo. Ma un decreto governativo tagliò netto la questione proibendo, 6 anni or sono, l'uso del carbon fossile per le ferrovie russe; il che ha naturalmente imposto l'uso del *masut* nazionale. Per quali motivi il Governo russo prese quella radicale risoluzione? Evidentemente per gravi riflessi: liberare il movimento ferroviario russo dal bisogno di ricorrere al mercato inglese, bisogno che in un caso di guerra tra l'Inghilterra e la Russia, avrebbe prodotto per questa un disastro; evitare l'esodo di tanti milioni all'anno, che il carbone fossile cacciava fuori dalle banche russe all'estero; aiutare, infine, l'industria nazionale dando occupazione e guadagno ad un gran numero di famiglie russe. Altri vantaggi si sono osservati nell'uso della nafta, cioè un più rapido e più uguale riscaldamento della macchina, e una maggiore nettezza nei treni e nelle officine. Il medesimo uso del petrolio nelle ferrovie è nel Perù; ne abbiamo parlato nella serie XVI, vol. X, pag. 125.

2. *Le imposte al Marocco.* Di tratto in tratto giunge notizia dal Marocco di qualche sollevamento di tribù o di una parte dei soldati del sultano. La ragione unica e continua di tali turbolenze sta nel sistema marocchino delle imposte, consistente in ciò che il Governo vuole spremere il più e il meglio possibile, ed i sudditi non vorrebbero pagar nulla. Di qui le continue sollevazioni seguite dall'invio delle truppe imperiali che fanno man bassa sugli averi e sulle per-

sone dei riottosi: la qual cosa avviene specialmente tra i fieri Kabili. Le imposte e i dazi marocchini sono organizzati nel modo seguente. Quanto alle *dogane* di frontiera, esse vennero stabilite in dodici punti, e rendono in media sei milioni e mezzo di franchi all'anno. L'*asciur*, decima (anzi quarantesima delle raccolte e dei greggi) imposta dal Corano, ne dà quattro e mezzo; la *naiba*, tassa pei lavori pubblici e per le spese del personale d'ufficio, tre e mezzo; il *n'kass*, tassa delle patenti, altrettanto; l'*hedia*, offerta obbligatoria a favore del sultano in occasione della festa dell'*Aid-el-Kebir*, due milioni e mezzo; il *degat*, multe giudiziarie e diritti di tribunale, 750 mila; la *jesia*, tassa sugli ebrei, 200 mila; finalmente il *kra*, imposta del 6 per cento a carico degli affittuarii de' beni dello Stato, rende circa 150 mila franchi. Il totale adunque è in media di 21 milioni e 600 mila franchi all'anno.

3. *Pellegrinaggi e missioni dei Tedeschi*. La vita di una nazione non si restringe tutta quanta in chiassose lotte di partiti e in avvicendamenti di commerci; essa si stende ben anche a quelle parti nobilissime onde si fa pubblica professione di fede e si viene in aiuto del prossimo, bisognoso per mali fisici o intellettuali. Ecco perchè noi frammezziamo volentieri alla narrazione degli avvenimenti pubblici quella delle feste straordinarie, delle opere di beneficenza e delle missioni fra i popoli abbandonati. Dal 5 del mese di settembre cominciarono i pellegrinaggi dei cattolici tedeschi alla tomba del Beato Pietro Canisio in Svizzera (1524-1597), il vero riformatore al tempo dei falsi riformatori protestanti. Ben 700 fedeli pregarono con gran fervore genuflessi innanzi alle venerate spoglie del loro padre che tanta parte dei loro concittadini seppe serbare intatta dalla peste dell'eresia. Altri pellegrini continuarono a venire sin dal lontano Wallerfangen sulla Saar. I cattolici tedeschi non stanno paghi ai pubblici e solenni atti di fede in patria; essi cooperano assai coi loro sudori, colle fatiche e col denaro anche al buon riuscimento delle loro missioni. Eccone ora un saggio del molto che potremmo dire. Dal porto di Amburgo, il 16 settembre, partirono 41 Suore delle Missioni ed 11 Religiosi, per recarsi nelle più lontane regioni ad esercitare la loro opera divina di evangelizzare i popoli. Il numero di missionarii, che s'imbarcarono in quel porto durante gli ultimi anni, è in gran maniera cresciuto. Anche il 18 settembre parecchi Cappuccini presero il posto sul vapore *Volumnia*, diretti al Chili, e il 25 del medesimo mese non pochi sacerdoti delle Missioni partirono sulla nave *Wormann*, alla volta della colonia tedesca, detta *Africa sudoccidentale*. Tutto il bisognevole per il viaggio fu procacciato dalla Società di S. Raffaele per le missioni cattoliche, nella quale società opera con ardore e annegazione cristiana il deputato del Reichstag, Caensly. Questi si è già procacciato meriti assai nel provvedere con

sollecitudine alle molte necessità degli emigranti tedeschi agli Stati Uniti.

4. *Il Centenario del P. Vieira.* In tutto il Portogallo si è celebrato quest'anno il secondo centenario dalla morte del P. Vieira d. C. d. G., nato in Lisbona l'anno 1607, i meriti del quale sono così descritti dal P. E. de Guilhermy. « Come oratore e come scrittore non ha emuli nella letteratura portoghese. La sua conoscenza della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, della storia sacra e di quella profana, delle lingue moderne e degli idiomi selvaggi di almeno sei nazioni d'America, potrebbe far credere che egli non abbia mai abbandonato i libri e la sua tranquilla cameretta. D'altro canto, le ambascerie da lui sostenute, i trattati di pace da lui conchiusi, le sue predicazioni alle corti dei Re, i suoi anni di prigionia, le sue conquiste apostoliche, i suoi viaggi per terra e per mare, le sue navigazioni nell'Oceano, le sue visite fatte per ben undici volte alla Missione del Maranhão, le ventidue navigazioni di fiumi larghi come bracci di mare, cui bisognava risalire per mesi interi a forza di remi; finalmente le 15,000 leghe da lui corse a piedi nei deserti brasiliani, e l'aver ampliato il regno di Gesù Cristo per vasti territori, oltre i limiti a cui giunsero i suoi gloriosi antecessori; sono fatti che riempiono l'animo di stupore e non lasciano immaginare che gli rimanesse gran tempo libero per istudiare e riposarsi. Niente di più bello che contemplare il P. Vieira o nei palazzi dei Re, insegnare a D. Giovanni di Portogallo od a Cristina di Svezia i loro doveri e i diritti di Dio; o fra i barbari, per esempio davanti a quell'umile altare, su cui celebrava la S. Messa, circondato da centomila selvaggi, i cui duci deponavano archi e frecce appiedi del *Gran Padre*, com'essi lo chiamavano; o preso in Bahia da mercanti di schiavi, gettato in una nave e cacciato dal Brasile; accusato malignamente nella sua fede e carcerato per 26 mesi interi a Coimbra, e quindi liberato dall'autorità del S. P. Clemente X che dichiarollo esente dalla giurisdizione dell'inquisizione di Spagna, e soggetto, in caso di novelle accuse, al solo tribunale cardinalizio in Roma. »

# DI CHI SONO LE CHIESE?

## I.

A proposito delle ben note circolari del Marchese Di Rudini<sup>1</sup> sulle adunanze tenute dall'Opera de' congressi e de' comitati cattolici nelle chiese, è risorta in Italia la controversia riguardante la proprietà degli edifici sacri destinati all'esercizio del culto cattolico: se cioè essi, nell'ipotesi che non vogliano e non debbano dirsi *res nullius*, appartengano al Comune, alla Provincia, allo Stato, ovvero alla Chiesa cattolica o all'istituto ecclesiastico che se ne serve.

Il Diritto romano espressamente stabilisce, che le chiese consacrate a Dio sono *res nullius*: « *Nullius sunt res sacrae et religiosae et sanctae: quod enim divini iuris est, id nullius in bonis est* <sup>2</sup>. » Del vero significato di questa massima discorreremo più innanzi. Ci basti per ora far osservare al giurista dell'*Opinione*<sup>3</sup>, che se la citata massima esclude, com'egli pretende, la Chiesa dal possesso degli edifici sacri, essa, a più forte ragione, ne esclude lo Stato, al quale egli l'attribuisce.

La controversia, pertanto, ne' termini da noi proposta, non è nuova. Essa, sotto l'aspetto generale della proprietà ecclesiastica, fu trattata, non solo in Francia dopo la rivoluzione del 1789<sup>4</sup>, ma altresì in Italia prima e dopo le famose leggi

<sup>1</sup> Se ne vegga il testo pubblicato nel Quaderno 1137, pp. 354-355.

<sup>2</sup> *Inst. de rerum divin.*, §. 7.

<sup>3</sup> Num. 290 del 23 ottobre 1897.

<sup>4</sup> In Francia, pel decreto 2 novembre 1789 ed altre disposizioni successive, tutti i beni ecclesiastici, tutte le chiese, le cose sacre e le cose tem-

del 1855 intorno la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento de' loro beni <sup>1</sup>; essa inoltre, come vedremo, è stata l'oggetto di non poche decisioni delle nostre Corti d'appello e di cassazione. Ciò non ostante, la controversia particolare intorno le chiese non sembra essere stata mai chiaramente definita, sia perchè nelle fonti di diritto canonico nulla si trova che la risolva direttamente e di proposito <sup>2</sup>; sia perchè gli stessi giuristi liberali, antichi e moderni, per quanto in altre controversie esagerino di comune accordo i diritti dello Stato, in questa si dividono, sostenendo diverse ed opposte sentenze.

Si consultino, ad esempio, il Boggio, il quale nega alla Chiesa qualsivoglia diritto *naturale* di proprietà <sup>3</sup>; il Meucci, il quale alla dimanda: « Ma di chi la proprietà della Chiesa ancora conservata al culto? » risponde recisamente: « Certamente dello Stato <sup>4</sup> »; lo Scaduto, il quale dice *infondata* la sentenza del Meucci, ed insegna che « l'art. 433 del Codice Civile esclude egualmente che il soggetto della proprietà ecclesiastica sia *il Comune*, o, per gli enti di natura diocesana, *la Provincia*, o, per gli enti di natura internazionale, *lo Stato* <sup>5</sup> »; il già citato Giustiniani, il quale, in una sua dotta monografia sulla *Proprietà delle chiese parrocchiali*, esclude sì la Chiesa universale, ma sostiene, con la Corte d'Appello di Brescia (30 genn. 1888),

porali furono avocate allo Stato come facenti parte del suo demanio: lo Stato così se ne usurpò l'esclusiva proprietà. Poscia, provvedendosi alla riorganizzazione del culto, per l'articolo 12 della *Conv. du 26 messidor, an. IX*, lo Stato mise a disposizione de' vescovi gli edifici necessari alla celebrazione del culto medesimo. Cf. VUILLEFROY, *Traité de l'administration du culte catholique*. Paris 1842, pp. 302 e seg.; S. GIUSTINIANI nella *Rivista di Diritto Ecclesiastico*, anno 1°, pag. 101.

<sup>1</sup> Indicheremo i nomi de' principali autori che scrissero sulla proprietà ecclesiastica nel decorso di questo lavoro. Anche la *Civiltà Cattolica* ne parlò più volte a quel tempo, in articoli e riviste della stampa. (Vedi la *Serie II*, volumi II, IV, IX).

<sup>2</sup> Cf. LAEMMER, *Institutionen des katholischen Kirchenrechtes*. Freiburg 1892, pag. 647 e GIUSTINIANI, *op. cit.*, pag. 97.

<sup>3</sup> *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*. Torino 1854, vol. II, pp. 38 e seg.

<sup>4</sup> *Istituzioni di diritto amministrativo*. Roma 1884, vol. II, parte I, pag. 80.

<sup>5</sup> *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*. Napoli 1891, vol. II, pag. 127.



che « le chiese non appartengono allo Stato, alla Provincia o al Comune, sibbene, salvo particolari contingenze, all'istituto ecclesiastico che se ne vale, e formano parte del di lui patrimonio, quantunque per lo scopo stesso cui questo tende, debbano necessariamente essere aperte al pubblico <sup>1</sup>. »

La ragione di tale dissidio e, diciamolo pure, della grande confusione d'idee, che un lungo ed accurato studio della questione ci ha fatto scorgere negli scritti di questi o di altri giuristi liberali, deve attribuirsi, se non sempre all'astio che le loro menti, educate alla scuola del liberalismo settario, nutrono contro la Chiesa cattolica, certamente al falso concetto che si son formato della sua natura e costituzione e, per conseguenza, al perversimento de' principii moderatori delle relazioni, che la Chiesa ha e deve avere con la società civile nello svolgimento della sua vita e nell'esercizio del suo ministero.

Se si vuol dunque ragionare con evidenza e rendere chiara e distinta la risposta al quesito che ci siam proposto in questo articolo, fa d'uopo correggere anzitutto quel falso concetto e ricordare i veri principii, di cui la nostra risposta dovrà essere applicazione e inferenza.

## II.

La Chiesa fondata da Cristo fu da lui così ordinata che, provvedendo agli spirituali ed eterni destini dell'uomo, in sè accogliesse, sotto una suprema autorità moderatrice, le genti d'ogni età e d'ogni regione in una sola famiglia, senza distinzione di lingue e di schiatte, senza separazione di barriere e di confini. La Chiesa, in altri termini, fu siffattamente ordinata dal suo Fondatore, che costituisse una *religiosa società*, vera, visibile, giuridicamente perfetta e sparsa per tutto il mondo; una società, la quale, possedendo tutti i costitutivi e tutte le

<sup>1</sup> *Op. cit.*, pagg. 100 e 109. Si vegga altresì l'importante nota del Prof. CHIRONI (*Foro italiano*, anno 1889, pp. 579 e seg.), sulla quale ritorneremo più tardi e alla quale rimandano i loro lettori lo Scaduto ed il Giustiniani.

qualità che come tale la distinguono, avesse in sè e per se medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare.

In tal guisa la Chiesa si presenta al mondo in forma di un *ente morale*, perfetto nel suo genere, con unità di scopo religioso e di mezzi acconci ad ottenerlo, con riti e sacramenti comuni, con adunanze e giorni e luoghi determinati per l'esercizio del culto, con distinzione di governati e di governanti, con ordinatissima gerarchia di ministri e di pastori. Un sol Capo supremo, tenente in terra il luogo di Dio, regge ed ammaestra e guida tutto il gran corpo di questa società cattolica. Sotto di lui i Vescovi presiedono nelle singole diocesi ad un intero popolo, e gerarchicamente si coordinano insieme mediante Primate e Patriarchi. I gruppi parziali di fedeli sono commessi alla cura d'un pastore più particolare che immediatamente li sopravveglierà, e che ricevendo il nome di parroco, curato o somigliante, è come l'ultimo anello della catena che unisce e rannoda tutto il popolo cristiano col suo Capo, il Vicario di Cristo e Successore di Pietro, in una sola società.

E qui vorremmo che coloro, i quali, negandolo alla Chiesa, concedono a' singoli suoi istituti il diritto di proprietà su gli edifici sacri, notassero particolarmente, che la Chiesa è un *organismo unico* retto dal Papa e da' Vescovi; le province ecclesiastiche, le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose, a seconda del domma cattolico e della costituzione della Chiesa, non sono che membri e parte di essa. In tanto quelle sono province, diocesi, parrocchie e comunità cattoliche, in quanto sono unite *in un sol corpo* nella professione della medesima fede sotto il supremo regime del Pontefice romano. Tutte e singole possono e debbono ripetere con l'Apostolo: « Ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra <sup>1</sup>. » Giudicare altrimenti sarebbe, come ben nota il Lämmer <sup>2</sup>, cambiare in democratica la costituzione gerarchica della Chiesa.

<sup>1</sup> Lettera a' Romani, XII, 5.

<sup>2</sup> Op. cit., pag. 649.

## III.

La Chiesa però, sebbene sia una società spirituale, anzi, per ragione del suo fine supremo, la più spirituale che dar si possa fra uomini <sup>1</sup>, è tuttavia una *società d'uomini*; ora fra gli uomini la società anche più spirituale non può fare a meno di mezzi materiali. Gli uomini non possono tra loro comunicare senza usare mezzi materiali, nè possono onorare e venerare Iddio, com'è loro diritto e dovere, con operazioni umane in pubblico ed in privato, senza che agli atti interni dell'anima aggiungano gli esterni del corpo; nè possono provvedere a tutti i loro bisogni religiosi, all'esercizio conveniente e decoroso del loro culto e al sostentamento de' loro pastori spirituali, senza beni temporali; nè possono molto meno adunarsi ad esercitare socialmente il culto divino, senza servirsi di un luogo materiale destinato a tali adunanze. La natura adunque della società religiosa in genere e quella della Chiesa cattolica in ispecie, non che ripugnare, richiede anzi l'impiego e l'uso di beni temporali, di cose terrene, di edifici destinati alle adunanze dei suoi membri.

A dir tutto in breve, il Regno di Cristo, che è la Chiesa, non è *di* questo mondo, ma è *in* questo mondo: laonde, come nota opportunamente S. Agostino, Cristo dinanzi al presidente romano non disse: « *Regnum meum non est hic, sed non est hinc*; non dixit: *Regnum meum non est in hoc mundo, sed de hoc mundo. Hic enim est Regnum eius usque in finem saeculi* <sup>2</sup>. » La Chiesa quindi finchè resterà in questo mondo, e vi resterà tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, abbisognando degli anzidetti mezzi materiali, dovrà avere sempre il diritto di valersene.

<sup>1</sup> Cf. TAPARELLI, *Saggio teoretico di Diritto naturale*, Diss. V, cap. II, §. 1431, Prato 1883, pp. 227-228.

<sup>2</sup> *Comm. in Ioannem*, Tract. 115.

Nè occorre insistere di vantaggio su questo punto, trattandosi di cosa chiarissima e, con rarissime eccezioni <sup>1</sup>, ammessa dagli stessi nostri avversarii. Così per citarne un solo, il Prof. Castellari, Dottore aggregato alla facoltà di giurisprudenza nella regia università di Torino, in una sua recente opera, dopo d'aver ingenuamente confessato, che « *la società religiosa* fondata da Cristo è tale, che per una lunga e non mai interrotta serie di secoli mantenne una vita continua e rigogliosa, cosicchè anche attualmente, dopo gli assalti ripetuti e crescenti, in mezzo a difficoltà che le sorgono intorno d'ogni parte, pur tuttavia si mantiene sempre viva e gagliarda », soggiunge, che « trattandosi di *una società d'uomini*, qual è la Chiesa, è pure indispensabile, anche per raggiungere i fini spirituali, l'uso di beni temporali <sup>2</sup>. »

E in riguardo all'argomento delle chiese di cui qui trattiamo, ecco le massime proclamate dalla Cassazione di Roma: « Tra le cose che al culto sono inservienti e *senza cui il ministero sacro torna impossibile*, il tempio ove si celebra e si raccolgono le adunanze religiose eccelle per importanza e necessità di destinazione.... Le istituzioni politiche del regno alla religione cattolica, a' suoi ordinamenti ed organi, alla giurisdizione della potestà ecclesiastica apprestano riconoscimento e tutela: quindi risulta per necessità logica la conservazione di quel carattere e di quelle condizioni giuridiche, affermate dalle legislazioni anteriori, per cui il tempio e le cose sacrate al culto sono *indispensabile mezzo* per l'esercizio del culto e della magistratura spirituale <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Una di queste eccezioni fu lo sciagurato NEPOMUCENO NUYTZ, Professore di diritto canonico nell'Università di Torino. Le sue opere: *Iuris Ecclesiastici Institutiones* e *In ius ecclesiasticum universum tractationes* furono condannate da Pio IX con Breve del 22 agosto 1851. Cf. MARGOTTI, *Processo di Nepomuceno Auytz*. Torino 1852, pp. 4 e seg. e pp. 113 e seg.

<sup>2</sup> *Il Diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione in Italia*, Torino 1888-1895, Fasc. I, pp. 4 e 8.

<sup>3</sup> *Cassazione di Roma*, Sentenza del 19 marzo 1890. Pres. Pantanetti, *Est. Masi, Riv. di Diritto Eccl.* Vol. I, p. 50.

## IV.

Se non che la Chiesa ha un'esistenza non passeggera o precaria ma permanente e, senza dubbio, duratura insino alla fine del mondo; uopo è dunque che permanente, certo e duraturo sia altresì l'uso di essi mezzi, i quali, quantunque in sè materiali, sono nondimeno richiesti dalla sua naturale condizione ed *indispensabili* all'esercizio del suo ministero.

Ora l'uso di una cosa non può dirsi e non è con certezza, permanente e duraturo, se non quando se ne ha la stabile proprietà. Una Chiesa, fatta per tutti gli uomini e per tutti i tempi, la quale fosse costretta al solo uso precario de' mezzi indispensabili al compimento della sua missione, sarebbe una grossa anomalia. Il Montesquieu stesso, il quale voleva limitato il patrimonio ecclesiastico, comprendeva l'importanza della stabile proprietà de' detti mezzi: « Rendez sacré et inviolable, scriveva egli, l'ancien et nécessaire domaine du Clergé, qu'il soit fixe et éternel comme lui <sup>1</sup>. » In altra guisa la Chiesa o mancherebbe di quella provvidenza che ha ogni società per rispetto al proprio avvenire, o sarebbe priva del diritto che pur compete ad ogni società, di assicurarsi da' capricci del caso e della instabile volontà umana il possesso di quanto è richiesto al debito svolgimento della sua vita ed azione.

Il diritto adunque che ha la Chiesa di possedere beni temporali anche stabili e fra questi gli edifici sacri, *luoghi indispensabili* all'esercizio del culto da lei prescritto, è un suo diritto *naturale*. Esso nasce dal diritto ch'ella ha ad esistere e conservarsi. E poichè ogni ente (fisico o morale che sia) secondo che ha o non ha vero diritto ad esistere e conservarsi, ha o non ha altresì vero diritto a possedere, così

<sup>1</sup> *Esprit des lois*, l. 25, c. 5; Cf. E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Alcuni schiarimenti intorno alla natura della proprietà ecclesiastica*. Torino, 1856, pag. 27.

da quella sola autorità sorge e dipende l'uno dalla quale sorge e dipende l'altro. Ora il diritto che ha la Chiesa ad essere e conservarsi dove che sia in tutto l'orbe, in nessun modo nasce o dipende dall'autorità civile di questo o di quello Stato; ma dalla sola autorità di Cristo, il quale espressamente le concesse quel diritto come effetto e conseguenza del dominio assoluto ch'egli, l'Uomo-Dio, aveva ed ha sopra tutto il creato<sup>1</sup>. In questo senso, nel *Sillabo* di Pio IX, sotto il numero XXVI, è condannata la seguente proposizione: *Ecclesia non habet nativum ac legitimum ius acquirendi et possidendi*<sup>2</sup>.

## V.

L'errore fondamentale del così detto « Nuovo Diritto » italico, e la sola ragione per cui si ricusa alla Chiesa cattolica la proprietà delle sue chiese, si riscontra appunto nella negazione delle anzidette verità. Gli oppositori suppongono come principio incontrastato ed incontrastabile, che fuori del gran corpo civile non v'ha, nè può darsi società a lui superiore e da lui indipendente, che lo Stato è tutto, e che perciò nessun ente morale può esistere giuridicamente senza il consenso e riconoscimento dell'autorità civile.

Il « Nuovo Diritto », com'è noto, è il più prezioso trovato del moderno incivilimento laico; degno figlio di tanto padre, esso sembra fatto a bella posta per giustificare, direm così, filosoficamente tutti gli arbitrii e tutti i soprusi, che il comun senso degli uomini si ostina a dire ingiusti ed illeciti. Eccone un saggio.

Il Prof. Francesco Scaduto, uno de' più riputati cultori di questo Diritto, così scrive<sup>3</sup>: « La teoria del dominio univer-

<sup>1</sup> « Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos etc. » (Matt. XXVIII, 19).

<sup>2</sup> Si consultino altresì l'Allocuzione *Nunquam fore* del 15 dec. 1856 e l'Enciclica *Incredibili* del 17 sett. 1863 del medesimo Pontefice.

<sup>3</sup> *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*. Napoli 1891, vol. II, pp. 125 e 126, nota.

sale della Chiesa (cattolica) romana sugli edifizii destinati al culto cattolico, non è ammessa dal diritto pubblico interno dello Stato <sup>1</sup>. » E perchè mai? La risposta è pronta: *perchè la Chiesa, soggiunge egli, non è riconosciuta dallo Stato come ente morale.*

E qui giova osservare che il Professore non dice che la Chiesa *non è* un ente morale. Tale asserzione sarebbe troppo mostruosa, si opporrebbe all'espressa istituzione di Cristo e sarebbe smentita dalla storia di diciannove secoli. Egli asserisce soltanto il fatto, che lo Stato *non riconosce* la Chiesa come tale. Ma per non riconoscere quello che è, lo Stato dovrà pure avere una qualche ragione sufficiente; massimamente poi, se quel che egli non riconosce come tale, tale è indipendentemente da lui ed in virtù d'una autorità, qual è la divina, a lui superiore <sup>2</sup>.

## VI.

La ragione sufficiente di siffatta mancanza di ricognizione non è difficile ad intendersi. Lo Stato, il quale voleva appropriarsi e di fatto si appropriò i beni che la pietà de' fedeli

<sup>1</sup> Purtroppo la proposizione del Professore è sostenuta da parecchie sentenze delle Corti italiane di Cassazione, concordi nell'escludere l'accennata teoria. Ne indicheremo alcune: *Cass. di Milano*, 5 agosto 1865, Economato generale-Vola; *Cass. di Torino*, 18 aprile 1872, Canzi-Comune di Praduro; *Cass. di Roma*, 5 febbraio 1881, Card. Vicario-Giunta liquid. Cf. CASTELLARI. *op. cit.*, Fasc. XIV, pag. 26.

<sup>2</sup> Lo SCADUTO sembra aver intuita questa difficoltà. Infatti dopo d'aver ricordato il primo principio del « Nuovo Diritto » che cioè, *Oggi la persona morale non può nascere senza l'autorizzazione dello Stato*, osserva, che « siffatta autorizzazione non sempre si è ritenuta necessaria e molti enti giuridici sono stati creati ed hanno goduto i privilegi inerenti a tale qualità indipendentemente da qualsiasi azione civile ». In tutto ciò egli dichiara di voler « prescindere dalla questione filosofica (sic) se lo Stato confermi la personalità giuridica o semplicemente la riconosca, se essa cioè non venga creata dal medesimo, ma esista da sè, vale a dire, se corrispondendo ai bisogni naturali dell'umanità, deve essere necessariamente riconosciuta. » *Ibid.* pp. 131-132.

aveva donati non a lui, ma alla Chiesa, ha soppresso, come tutti sanno, le comunità religiose ed altri non pochi istituti ecclesiastici, dichiarando quei beni *res nullius* e se stesso il loro erede universale. Questo però non poteva farsi, se si fosse riconosciuta la Chiesa come persona giuridica; poichè in tale ipotesi, quand'anche la soppressione di quegli enti fosse stata legittima, i loro beni non sarebbero restati senza padrone, ma come parte del patrimonio della Chiesa di Cristo sarebbero andati devoluti ad essa Chiesa, che secondo i canoni avrebbe loro data una nuova destinazione.

Si ascolti il già citato Prof. Castellari: « Secondo il diritto canonico, così egli, sui beni degli enti spetta un alto dominio alla Chiesa universale rappresentata dal Pontefice... perciò, soppresso l'ente, il patrimonio dovrebbe ritornare a disposizione della Chiesa <sup>1</sup>. L'autorità civile *invece* non riconosce nella Chiesa universale il dominio de' beni ecclesiastici e attribuisce la proprietà di essi a ciascun ente, onde *ne consegue* che, mancando la personalità, il patrimonio dell'ente viene ad essere senza proprietario. In tale condizione, salvo fossero state apposte dai fondatori clausole valide di riversibilità, *si verifica un caso analogo a quello della morte di una persona naturale che non lasci eredi*, e come in tale eventualità è giuridicamente ammessa la successione dello Stato, così *si fa pur luogo a tale successione rispetto al patrimonio dell'ente soppresso* <sup>2</sup>. » Fondandosi su questi principii, dopo la soppressione delle corporazioni religiose, lo Stato cessò di riconoscere l'uso pubblico di molte chiese conventuali, e successivamente, come proprietario di esse, *ne fece oggetto di vendita* <sup>3</sup>.

Quindi, come per rubare bisognava uccidere, così per costituirsi, con sicumera di legale equità, unico erede dell'uc-

<sup>1</sup> Si consulti, in applicazione di questo principio il *Concilio di Trento*, Sess. XXI, *de ref.*, 7.

<sup>2</sup> *Op. cit.* Fasc. XIV, pp. 25-26.

<sup>3</sup> Così attesta, approvandolo, il Dr. CESARE OLMO in un suo studio sulla *Incommerciabilità delle chiese*, pubblicato nella *Riv. di diritto eccles.* Vol. 2, pp. 153 e 155.



ciso, bisognava che lo Stato uccidesse anche o almeno non riconoscesse di fatto l'esistenza giuridica della Chiesa, erede naturale de' beni e degli edifici sacri appartenenti agli istituti, che di lei, come vedemmo, sono membri e parte. Tale è la filosofia di quel che dicesi nuovo *diritto* e che altri meglio direbbe nuovo *delitto*.

## VII.

Ma se è vero che lo Stato italiano, mosso da cupidigia dei beni ecclesiastici, *di fatto* non riconosce la Chiesa cattolica romana come ente morale e le nega perciò la proprietà degli edifici destinati al culto, è anche verissimo ch'esso *di diritto* sarebbe tenuto a così riconoscerla, non solo perchè ella è tale indipendentemente dal suo beneplacito, come quella che preesiste allo Stato, già costituita ne' suoi termini essenziali, ma altresì in forza dello Statuto fondamentale del Regno, il quale, nel suo primo articolo, stabilisce « la religione cattolica, apostolica, romana, essere la sola religione dello Stato ».

La religione di cui qui si parla, non è una cosa vaga od astratta, ma determinata e concreta. La dichiarazione infatti dello Statuto relativa alla *religione cattolica*, come rettamente osserva il Castellari <sup>1</sup>, « era senza dubbio originariamente diretta a stabilire un principio di protezione a favore della *Chiesa cattolica*. » Essa era inoltre « la riproduzione di quella formulata nell'articolo primo del titolo preliminare del Codice Albertino, confermato e spiegato dall'articolo secondo, ove si stabiliva chiaramente che il re era protettore della *Chiesa* e promotore delle leggi di essa <sup>2</sup>. » Or siccome la Chiesa certamente non

<sup>1</sup> *Op. cit.*, pp. 37 e 33.

<sup>2</sup> *Codice Albertino*, titolo preliminare, Art. 1: « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato »; Art. 2: « Il re si gloria di essere protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla potestà della medesima appartengono. » Questi principi poi non erano altro se non la riproduzione di antiche disposizioni dei Duchi di Savoia. Vedansi i decreti di Amedeo VIII, 17 giu-

è un ente fisico, e per altro verso non si vuol riconoscere quale ente morale, bisognerebbe dire che la protezione di cui il re si gloriava, riguardasse un qualche ente di ragione o quel ch'è peggio, un ente, il quale, senza avere esistenza giuridica, avesse nondimeno il potere di fare leggi; poichè, nel medesimo articolo, il re si gloria altresì « di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla potestà della medesima appartengono. »

Nel resto, l'art. 25 del Codice Albertino toglie ogni dubbio da questo argomento. In esso si dispone, che « *La Chiesa, i Comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal re ed altri corpi morali si considerano come altrettante persone,* e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi. »

### VIII.

Sappiamo che col progredire de' principii liberali ostili alla Chiesa si è voluto praticamente abolire anche quest'articolo dello Statuto, e attribuirgli un significato esclusivo, vale a dire, ch'esso null'altro significhi se non che, avendo lo Stato da far celebrare un atto religioso, debba valersi del rito della Chiesa cattolica <sup>1</sup>. *Questa interpretazione però è giuridicamente e praticamente un assurdo.* Così la chiama il Castellari <sup>2</sup>, il quale, sebbene riconosca che il concetto della personalità giuridica della Chiesa universale « sia conforme col principio della sua unità ed universalità », pure trova *più ovvio* (noi diremmo più comodo, ma non meno assurdo) il dire che « l'articolo dello Statuto mirava sì, quando fu largito, a proteggere la Chiesa cattolica ed a crearle una posizione privilegiata, ma le mutate

gno 1430, di Madama Violante, 23 genn. 1476, di Emanuele Filiberto 10 giugno 1565 e di altri in BORELLI (*Editti antichi e nuovi dei Sovrani principi della R. Casa di Savoia*, pp. 1259 e seg.), citato dal CASTELLARI, *ibid.* pag. 33.

<sup>1</sup> Cf. BRUNIALTI, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*, cap. IV, n. 67.

<sup>2</sup> *Op. cit.* Part. II, pag. 38.

condizioni avendo creati nuovi rapporti regolati con nuove leggi, ne consegue che quella dichiarazione generale *non ha più ora alcun significato, nè pratica applicabilità* <sup>1</sup> »!

Con più senno scriveva il Conte Avogadro della Motta, già deputato al Parlamento piemontese: « Quando lo Stato dichiara religione sua la cattolica, per essere consentaneo a sè stesso, vuol dire con ciò che non solo l'approva, e *legalizza civilmente*, e che la presceglie per i suoi atti religiosi esteriori, ma ancora che l'adotta e professa come vera..... *Egli la riconosce come una grande associazione avente leggi e potere spirituale proprio*, d'ordine diverso dal suo, della quale con tale dichiarazione egli viene a far parte come un membro particolare <sup>2</sup>. »

Nè si pretenda che, ammettendo siffatta ricognizione dalla parte dello Stato, si debba ammettere che lo Stato crei civilmente il diritto di proprietà, che la Chiesa ha sulle cose temporali e massimamente sui sacri edifici. Forsechè si ha la medesima pretensione per rispetto ai diritti naturali degli individui o delle famiglie sulle cose e sulle case loro? Ora se la ricognizione civile di questi diritti non è un crearli, ma solo un professare di riverirli e tutelarli, perchè non dovrà dirsi lo stesso de' medesimi diritti della Chiesa che sono naturali insieme e divini?

Ma basti per ora. Del costante uso che la Chiesa ha fatto di questo diritto di proprietà sugli edifici destinati al culto, della ricognizione che del medesimo diritto le fu sempre data da' Governi civili, fin da' primi secoli della sua esistenza, come anche della peculiare natura di questo diritto e delle applicazioni ch'esso ha ne' casi particolari, massimamente in quelli a' quali si riferiscono le accennate circolari ministeriali, tratteremo in un prossimo quaderno.

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 25, nota (1).

<sup>2</sup> *Quistioni di Diritto intorno alle istituzioni religiose*. Torino 1848, pag. 19. Anche la Corte di Cassazione di Roma, nella sentenza del 19 marzo 1890 da noi citata alla pagina 518, dichiarava, che « Le istituzioni politiche del regno *alla religione cattolica*, a' suoi ordinamenti ed organi, alla giurisdizione della potestà ecclesiastica *apprestano riconoscimento e tutela* »

# GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

---

## GL' ITALICI NELLA PALETNOLOGIA ITALIANA

---

SOMMARIO: Teoria del Montelius intorno l'età del bronzo e del ferro in Italia. Materiale proprio di queste due età e date cronologiche. Monumenti e scrittura etrusca da lui fatti salire al IX secolo a. G. C., dagli archeologi fissati finora al VI. Teoria del Montelius intorno la civiltà de' popoli d'Asia e la sua introduzione in Europa. Civiltà micenea portata in Grecia dagli Orientali venuti dall'Asia Minore. Gli Hethei e i Pelasgi. Venuta de' Pelasgi. Tirreni in Italia. Differenza fra la civiltà del bronzo e quella che sorge con l'introduzione del ferro. Il *saeculum* etrusco. Si spiega la scarsità di tipi micenei in Etruria. La tomba Regulini Galassi, la sua grande fibula d'oro e le anforette d'argento con iscrizioni etrusche riportate al secolo IX. La venuta de' Pelasgi in Italia ammessa dal Chierici e dal Conestabile. La paletnologia dunque non ha prove in contrario. Teoria del Chierici, Teoria del Conestabile. Mutate opinioni de' moderni storici e paletnologi italiani in virtù della nuova critica tedesca, della cui bontà si ricorda un illustre esempio.

Abbiamo dianzi fatta conoscere la cronologia paletnologica in generale, senza determinare le date particolari delle varie civiltà che essa comprende. La difficoltà nella cronologia preistorica d'Italia è certamente grande e ammessa da tutti, non così la proto-storica, dove, la mercè di confronti con le civiltà d'Asia e di Grecia più celebri e meglio risapute, si ha luce più copiosa, la quale rischiarava bastevolmente le tenebre dell'età che le andarono innanzi o della preistoria. Oscar Montelius, svedese, uno de' più illustri paletnologi del nostro tempo e autore della più vasta opera che riguarda l'Italia: *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*,

ci fornisce un importantissimo lavoro di cronologia italica con vedute e conclusioni nuove e degne d'essere studiate. Il titolo n'è questo: *Les Tyrrhéniens en Grèce et en Italie*<sup>1</sup>. Le idee svolte dal Montelius ci erano note fin dal 1895, quando ne parlammo insieme a Roma, e le discutemmo con piena soddisfazione d'ambe le parti, perciocchè senza prima sapere l'uno dell'altro, le nostre opinioni si trovarono concordi. Ondechè lo scritto da noi intorno le quistioni etnografiche de' popoli dell'Asia occidentale, delle isole dell'Egeo, del continente ellenico e quanto ora veniamo trattando dell'Italia primitiva, riceve una bella conferma dalla parola autorevole del grande palenologo svedese. Noi qui daremo dapprima brevemente lo specchio delle divisioni in periodi dell'età del bronzo e del ferro forniteci dal Montelius. Quindi faremo conoscere le sue idee intorno alla quistione etnografica e alla civiltà degli antichi popoli d'Italia.

ETÀ DEL BRONZO NELL'ITALIA DEL NORD. — 1.° 2100 a. G. C. — 1950. Asce piatte di rame. Piccoli pugnali di rame. Punte spade. Tombe *a fossa* (inumazione). Terremare, palafitte. — 2.° 1950-1800. Asce piatte di bronzo. Pugnali triangolari. *Fosse*. Terremare, palafitte. — 3.° 1800-1650. Asce a margini rilevati. Spade e pugnali. Ceramica fatta a mano, con decorazione geometrica. *Fosse*. Terremare, palafitte. — 4.° 1650-1500. Asce ad alette. Coltelli a due tagli. Apparizione de' *pozzi* a incinerazione. — 5.° 1500-1350. Apparizione delle fibule del tipo di Peschiera (arco di violino). — 6.° 1350-1200. Fibule ad arco semplice e disco che sorregge l'ardiglione. — 7. 1200-1100. Asce a canna. Fibule a grandi dischi, serpentiformi. Ossuarii del tipo di Villanova. Necropoli di Bismantova, Fontanella con *pozzi* a incinerazione.

ETÀ DEL FERRO NELL'ITALIA DEL NORD. — 1100-950, periodo detto Benacci I. Numerose spade di bronzo; rarissimo il ferro; ossuarii di Villanova; punti tipi stranieri. — 2.° 950-750, periodo detto Benacci II. Spade rare; ossuarii di Villanova, ad

<sup>1</sup> O. MONTELIUS, nel *Journal of the Anthropological Institute*, Londra, Feb. 1897, p. 254-271, tornata del 14 dicembre 1896.

ornati non più incisi ma stampati. Tipi stranieri rarissimi. — 3.° 750-550, periodo detto Arnoaldi I. Il ferro divien comune; le forme vegetali e animali compaiono sugli ossuarii; qualche vaso dipinto di fabbrica greca. — 4.° 550-400, periodo detto della Certosa. Fibula caratteristica con arco schiacciato e lunga coda; vasi attici a figure nere e a figure rosse; *fosse* a inumazione con casse di legno, *pozzi* e *fosse* a incinerazione (ma punte *camere*). Necropoli della Certosa a Bologna, d'Este, di Marzabotto.

Quello che il Montelius dice delle divisioni dell'età del bronzo dell'Italia settentrionale, si applica eziandio all'Italia centrale fino all'apparir del ferro, onde la civiltà dell'Etruria si muta interamente. Si hanno nuove tombe, le *camere* piene di oggetti di tipi stranieri. Da questa epoca (1100) fino al 500, il Montelius distingue dei periodi, ciascuno d'un secolo, caratterizzati soprattutto dal succedersi delle diverse classi di ceramica. Per l'analisi rimandiamo il lettore all'opera citata, e a Sal. Reinach che l'espose con molta chiarezza ed è inoltre dello stesso parere del Montelius <sup>1</sup> specialmente in ciò che costui rimena a una data più antica, al IX secolo a. G. C., monumenti etruschi e scrittura etrusca, gli uni e l'altra fissati finora al VI. Il che si vuol considerare come la più importante e più utile scoperta che siasi fatta a' di nostri, nell'archeologia etrusca. Si scriveva dunque in Etruria, al IX secolo, perciocchè si conosceva alla stessa età la scrittura alfabetica in Grecia; mentre fin qui le più antiche iscrizioni greche conosciute, si riportavano alla seconda metà del VII secolo, almeno giusta l'opinione del Kirchhoff, contrariamente al Newton, per cui stanno Erodoto e Pausania, i quali conobbero iscrizioni anteriori alla 1<sup>a</sup> Olimpiade cioè al 776 <sup>2</sup>. Un'altra novità che vien fuori dallo studio del Montelius, riguarda le tombe *a camera*, anch'esse dall'Helbig e dal Martha ridotte al VI e al II secolo, laddove si debbono far rimontare più alto. Le conclusioni cronologiche del Montelius date con tanta precisione, e le sue divisioni del-

<sup>1</sup> SAL. REINACH, *L'Anthropologie*, 1897, p. 215-223.

<sup>2</sup> Cf. SAL. REINACH, *Société d'épigraphie grecque*, p. 7.

l'età del bronzo forse sminuzzate soverchiamente, potranno trovare de' contraddittori, non però molti, conciossiachè non sia facile impresa trattar le stesse armi contro di lui se non da paletnologi del primo cerchio, e questi si contano.

Veniamo ora alla parte della Memoria del Montelius, la quale è strettamente connessa co' nostri studii preistorici e protostorici dell'Asia occidentale, delle isole dell'Egeo, del continente ellenico e dell'Italia. Ecco in breve le sue conclusioni intorno l'antica civiltà de' popoli d'Asia e l'introduzione di essa in Europa <sup>1</sup>.

In età remotissima dalla valle dell'Eufrate, dove fioriva, una civiltà sommamente cospicua si avanzò verso le coste occidentali dell'Asia e il sud-est dell'Europa. Senonchè stava di mezzo tra l'Eufrate e il Mediterraneo l'impero degli Hethi che occupava la Siria e una gran parte dell'Asia Minore, e per l'intramessa degli Hethi, la civiltà caldeo-assira penetrò verso il Mediterraneo e di là guadagnò le isole e i lidi della Grecia. *On the way from Euphrates to the Mediterranean we find the Empire of the Hittites, occupying Syria and a great part of Asia Minor. By this people the Oriental civilisation had been brought much nearer to Europe than in the times when this culture was confined to the Chaldaeo-Assyrian territories; and it is natural to suppose that, when this civilisation reached the coasts of Asia Minor, it must have had a tendency to go farther west, to spread over the isles in the Aegean Sea and the coasts of Greece* <sup>2</sup>. In questi lidi e in queste isole s'ebbe antichissimamente come il focolare della civiltà micenea, civiltà dell'età del bronzo, ma di gran lunga più inoltrata delle civiltà analoghe dell'Europa; conciossiachè vi si trovino l'architettura, la scoltura, la pittura murale e sulla ceramica, le pietre incise, oggetti d'oro, d'argento, d'ambra, d'alabastro, di lapislazzuli ed anche i rudimenti d'una scrittura, come fu testè dimostrato dall'Evans. Cotesta civiltà vien dal di fuori,

<sup>1</sup> Cf. MONTELIUS, *The Tyrrhenians in Greece and Italy*, nel « Journ. of the Anthropological Institute ». Febr. 1897.

<sup>2</sup> O. c. p. 254 dell'Estratto.

non è indigena, non è la continuazione d'una civiltà locale più antica. In effetto, in un tempo anteriore, i corpi erano deposti in piccole fosse scavate nella terra e circondate all'intorno di pietre. All'epoca micenea, le tombe sono costituite ora da grandi fosse come quelle scoperte dallo Schliemann sull'acropoli di Micene, e ora da camere accessibili per una porta laterale. La maggior parte delle armi, degli ornamenti, de' prodotti ceramici deposti nelle tombe differiscono del tutto da quelli del periodo precedente, mentre che un gran numero di questi oggetti ricordano quelli che si scoprono in Oriente.

La civiltà micenea fu introdotta in Grecia dagli Orientali venuti d'Asia Minore; e se n'ha la prova in ciò che le tombe micenee sono analoghe a quelle che di spesso si trovano nell'Asia, ma differiscono dalle tombe caratteristiche della Fenicia, pozzi verticali con una camera laterale nel fondo. I leoni di Micene e moltissime altre particolarità ci obbligano similmente a volger lo sguardo all'Asia Minore, dove si sono scoperte antichità analoghe, mentre non se ne trovano nè in Egitto nè in Fenicia. Finalmente, l'Asia Minore e la Grecia presentano una serie di nomi locali identici, quali *Olimpo*, *Ida* e *Larissa*.

Ciò posto, convien riconoscere che i monumenti dell'età micenea manifestano frequenti relazioni con l'Egitto e con la Fenicia.

Il miceneo durò lungamente in Grecia. La ceramica permette di distinguere quattro periodi, e noi sappiamo che l'ultima parte del terzo corrisponde al secolo XV a. G. C. In fatti, ceramiche caratteristiche di questa fase si sono rinvenute più volte in Grecia e in Egitto, con iscrizioni che portano il nome di Amenofi III e della regina Ti (XVIII dinastia, XV secolo a. G. C.). A quest'epoca appartiene la maggior parte delle camere sepolcrali di Micene, Orcomeno, Vaphio; le tombe però dell'acropoli di Micene sono più antiche.

I nuovi venuti che penetrarono in Grecia prima del secolo XV, non distrussero, certamente, le popolazioni anteriori; si possono comparare a' Romani del 1° secolo avanti l'Era volgare, i quali pur introducendo nella Gallia una civiltà superiore,



non vi formano che una minoranza nel paese. Eglino, per la più parte venivano dalla Caria, dalla Lidia e d'altre contrade della costa occidentale dell'Asia. La civiltà hethea aveva esercitato influenza su loro, ma non erano, propriamente parlando, gli stessi Hethai. *They were influenced by the Hittite civilisation, but it is not my meaning that they were themselves Hittites, properly speaking* <sup>1</sup>.

La tradizione greca racconta che Pelope, i Ciclopi ed altri Asiatici si stabilirono in Grecia in tempo antichissimo: essa parla eziandio d'un popolo straniero, il quale viveva in Grecia a quest'epoca, e vi possedeva una civiltà elevata. Cotesto popolo è designato sotto i nomi di Pelasgi, di Tirreni, talvolta di Carii e di Lelegi. Siffatti nomi non si trovano soltanto in Grecia, particolarmente nelle isole e sulle coste, ma all'occidente dell'Asia Minore. È certo che i Pelasgi o Tirreni furono i portatori della civiltà micenea. *There can be no doubt that the Pelasgians or Tyrrhenians were the bearers of Mycenaean civilisation* <sup>2</sup>. I moderni si sono talora figurati i Pelasgi come l'universalità degli abitanti della Grecia prima degli Elleni. Ma gli autori greci non hanno detto questo: essi hanno mostrato i Pelasgi, popolo straniero, come viventi in alcune parti della Grecia, molto prima dell'epoca classica, in mezzo della popolazione indigena. Gli stessi autori non hanno distinto con precisione i Pelasgi da' Tirreni. È possibile che questi due nomi fossero stati generici, come quello di *Franchi*, col quale in Oriente si designavano tutti gli Europei, o quello di Dani che all'epoca de' Vikingi, dinotava, in Inghilterra, i Danesi, gli Svedesi e i Norvegesi.

L'espulsione de' Pelasgi dalla Grecia fu l'effetto dell'invasione dorica (XII secolo a. G. C.). Molti Pelasgi e le tribù miste di Pelasgi e d'indigeni che s'erano fuse insieme (gli Ionii, per esempio), ritornarono nell'Asia Minore e vi fondarono le colonie dette ionie. Altri si condussero verso Occidente, in Sicilia,

<sup>1</sup> O. c., p. 256.

<sup>2</sup> O. c., p. 257.

e in Italia; abbiamo le prove che già all'epoca micenea v'erano relazioni fra la Grecia e la Sicilia.

Buon numero di Pelasgi venuti di Grecia posero stanza a occidente dell'Italia centrale, fra il Tevere e l'Arno: là, come in Grecia, costituivano delle minoranze, ma v'introdussero una civiltà superiore, e si mescolavano gradatamente con gl'indigeni. Cotesti nuovi occupatori del paese furono conosciuti dai Greci sotto il nome di Tirreni, da' Romani sotto quello di Etruschi. L'identità de' Tirreni dell'Italia centrale e della Grecia spiega le molteplici affinità artistiche e religiose fra Greci ed Etruschi.

La tradizione greca conferma ciò che precede. Al VI secolo, Ellanico di Lesbo (presso Dion. di Alicarnasso, I, 28) racconta che de' Pelasgi di Tessaglia vennero nell'Italia centrale, tolsero agli Umbri Crotone e Cere, occuparono una grande parte della Campania e vi fondarono una nuova Larissa. Anticlido dice che de' Pelasgi Tirreni d'Asia Minore vennero in Etruria, e tutti sanno ciò che narra Erodoto della migrazione de' Lidii in Etruria. Gli Etruschi giunsero per mare nell'Italia centrale; solo Dionigi di Alicarnasso fra gli antichi, perciocchè li crede indigeni, tenne diversa sentenza.

A questo punto il Reinach fa degli appunti al Montelius, ma son di poco momento e a' quali si può di leggeri rispondere, attesochè suggeriti dalla famosa tesi del suo « *Mirage Oriental* ». Il Reinach, infatti, col suo solito buon umore conchiude: *Cela dit, laissons parler M. Montelius qui, pour être victime du mirage oriental, n'en est pas moins un guide très sûr sur le terrain qui lui est familier.*

Durante l'età del bronzo, non v'è differenza notevole fra l'Italia del nord e l'Italia centrale; lo svolgimento della civiltà vi continua, senza che vi sia traccia d'una forte influenza straniera. Nell'ultima parte dell'età del bronzo, a cagion d'esempio, tutte le tombe tanto al nord quanto al centro della penisola sono de' pozzi scavati in terra, dove erano deposti gli ossuarii con le ceneri de' morti.

Appena comparisce il ferro, la scena cambia: le differenze

cospicue si veggono fra le contrade separate dall'Apennino. Nel settentrione, dove il ferro arriva più tardi che al centro, troviamo la continuazione delle tombe a pozzo con incinerazione; i tipi degli oggetti usuali derivano da' precedenti. Nell'Italia centrale, è vero, noi c'imbattiamo in alcune tombe analoghe con ossa bruciate e oggetti simili che dominano al nord dell'Apennino; ma abbiamo altresì un gran numero di tombe a inumazione e una quantità di tipi di oggetti che non si riferiscono punto a quelli dell'età del bronzo italiana. Alcune delle nuove tombe sono delle *fosse* analoghe alle nostre tombe presenti e accessibili dall'alto; altre sono *camere* dove si entra per una porta laterale. Credesi generalmente, ma a torto, che le *fosse* sieno anteriori alle *camere*. È vero che le *fosse* appartengono principalmente al cominciamento dell'età del ferro, ma è più che probabile che delle *camere* esistessero già alla stessa epoca. Ricordiamo le camere circolari a volta, le quali in Grecia appartengono all'età micenea. Sepolcri simili furono scoperti in Etruria, ma s'ignora disgraziatamente ciò che contenevano. È verisimilissimo che essi appartenessero al primo periodo tirreno in Italia. S'intende agevolmente che gl'indigeni continuassero a seppellire ne' *pozzi*; del resto, l'incinerazione, durante tutto il periodo etrusco, s'incontra sporadicamente. Così gli stessi tipi si possono trovare in *pozzi*, in *fosse* e in *camere*. Senonchè, mentre le *camere* nell'Italia centrale fanno segno d'un cambiamento etnografico, d'una invasione, non v'è traccia d'una profonda modificazione al nord dell'Apennino, se non al VI secolo, epoca in cui si veggono a Bologna tombe a inumazione e tipi di oggetti nuovi. Il che è confermato dalla storia. Gli Etruschi non attraversarono l'Apennino e non pervennero a Bologna che molto tempo dopo d'essersi stabiliti in Etruria.

Il primo *saeculum* etrusco comincia l'anno 1050 a. G. C.; probabilmente è la data dell'arrivo de' Tirreni in Italia. Il nome *Tyrrhenoi* o *Tyrsenoi* si compone d'un suffisso e d'un radicale *Turs* che si ravvisa nel nome de' *Tursha* delle iscrizioni egizie (XIV-XIII secolo a. G. C.). Questi « popoli del mare » erano i Tirreni del Mediterraneo orientale prima del loro ar-

rivo in Italia. Avevano essi allora per centro l'Egeo e si sa che fu scoperta a Lemnos una iscrizione arcaica.

In una parola, la civiltà micenea è una fase antichissima della civiltà orientale introdotta in Occidente; la civiltà etrusca è una fase posteriore della stessa civiltà che va verso lo Occidente! *The Mycenaean civilisation is, in my opinion, a very early phase of the oriental civilisation brought over the Europe; the Etruscan is a later phase of the same civilisation penetrating farther to the west* <sup>1</sup>!

Si opporrà che i tipi micenei son molto rari in Etruria. Il Montelius concede trovarvisi raramente oggetti identici a quelli di Micene, ma molti però vi se ne incontrano di analoghi. Da altra parte, il miceneo, che conosciamo in Grecia, è quasi del tutto anteriore al secolo XI, data dell'introduzione di questa civiltà in Italia. I riscontri adunque si fanno necessariamente fra antichità di data differente. Fin dal secolo XV a. G. C. il miceneo era in decadenza; nel periodo seguente, si trova lo stile geometrico o del Dipylo. Ora questo stile apparisce, in età antichissima, in centri etruschi. Il ritrovamento più notevole in questo genere, fatto qualche anno addietro in una tomba di Vulci e trasportato al Museo di Berlino, fu pubblicato dal Montelius.

Un fatto importante della nuova cronologia per le antichità etrusche, si ha per rispetto alla celebre tomba di Cervetri, la quale va sotto il nome di Regulini Galassi. Mentre finora si poneva generalmente, alla fine del VII o al principio del VI secolo (620-580 a. G. C.), il Montelius si crede obbligato di riportarla al IX e, secondo il Reinach, con tutta ragione. L'argomento principale del Montelius è che le tombe di contenuto analogo a Palestrina e a Vetulonia, contengono degli *skyphoi* del vecchio stile, ma nessun altro vaso greco; ora uno *skyphos* d'argento dello stesso tipo, senza vasi greci, fu trovato nella tomba Regulini. La grande fibula in oro a gran disco, di questa tomba, somiglia affatto alle fibule di bronzo

<sup>1</sup> O. c. p. 260.

comuni nel principio del periodo etrusco. Alla difficoltà delle iscrizioni etrusche sull'*anforetta* di argento della tomba Regulini, il Montelius risponde nel modo dianzi indicato, che cioè al IX secolo si scriveva l'Etrusco in Etruria.

Le idee del Montelius, esposte già nel 1889, al Congresso internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistorica: *Sur la civilisation préclassique en Italie*<sup>1</sup>, sono confermate nel lavoro presente, e le conclusioni per riguardo a' Tirreni Pelasgi in Italia, sono altresì le medesime. Egli, infatti, scriveva allora: *Je crois donc que les données archéologiques confirment les traditions sur l'immigration des Etrusques en Etrurie et en Bolonais, que nous ont transmises Hérodote et Tite-Live*<sup>2</sup>. Avverta, pertanto, il lettore, che i Pelasgi verso l'XI secolo a. G. C., si fanno venire per mare in Italia, da un paletnologo della prima sfera, e in forza di argomenti tolti dal materiale archeologico trovato in Etruria, e riscontrato con quello della Grecia e dell'Oriente asiatico. Anche il Chierici, riguardato meritamente da' paletnologi italiani quale fondatore della loro disciplina e promotore intelligentissimo del vero metodo scientifico in siffatti studii, ammise i Pelasgi in Italia, come si dirà a suo luogo. Il Conte Conestabile, tanto lodato, come vedemmo, per l'impulso dato alla paletnologia col sussidio dell'archeologia classica, parla delle migrazioni de' Pelasgi in Italia e dell'impero da loro fondato in essa, di che or ora sarà discorso. La paletnologia dunque, a giudizio di questi suoi illustri rappresentanti, non ha trovato veruna prova contro la venuta e la presenza in Italia de' Pelasgi, e ve ne ha, al contrario, trovate parecchie, le quali confermano ciò che per tradizione si conosceva da Greci e da Latini. Quando, dunque, l'Helbig ci fa venire dalla Germania gli Etruschi, cioè i Tirreni Pelasgi, e in questi stessi riconosce gl'Italici, si oppone apertamente alla tradizione, alle conclusioni di sommi paletnologi, e di pressochè tutti gli archeologi e storici mo-

<sup>1</sup> *Compte Rendu de la dixième session à Paris 1889*, p. 241 e segg.

<sup>2</sup> MONTELIUS, o. c. p. 244.

derni, i quali dichiarano falsa la provenienza degli Etruschi dalla Germania in Italia, e falsa la loro origine italica cioè ariana. In questo stesso errore è caduto il Pigorini, troppo fidatosi, a parer nostro, dell'autorità dell'Helbig, al quale nessuno nega il merito dell'erudizione archeologica, ma pochi gli concederanno sagacità e fortuna nel fabbricar teoriche e sciogliere nodi di questioni difficili, specialmente di etnografia.

Diamo, intanto, le opinioni del Chierici e del Conestabile.

Il Chierici primieramente osserva che per dare un nome alla gente del periodo eneo-litico « è d'uopo ricorrere alle tradizioni, che in Italia, per la loro stessa molteplicità e varietà, sono più che altrove involupate ed oscure. Ed è anche possibile che non una sola gente sia contenuta nel periodo stesso, ma diverse, o assimilate da una prevalente o a questa unite. Semplici importazioni commerciali dall'esterno non spiegherebbero l'uniformità del costume mantenuta qui, come in altre parti d'Europa. La meschianza di oggetti eterogenei, che accennano due stadi di civiltà, favorisce il supposto di genti associate, nel qual caso l'apportatrice del metallo sarebbe la dominante <sup>1</sup>. » Queste verità sono, quasi del continuo, dimenticate da' paletnologi, i quali ricorrono volentieri alle spiegazioni, peraltro comode, di relazioni commerciali, perciocchè queste risparmiano la fatica di più forti studii, quali sarebbero gli etnografici e quelli delle migrazioni de' popoli. Il Chierici, restringendosi alle stirpi principali ricordate dalle tradizioni in Italia, esclude dal periodo eneo-litico gli Etruschi e gli Umbri, attesochè dal consenso de' paletnologi sono *legati*, com'egli dice, a' monumenti della 1<sup>a</sup> età del ferro, e alla pura età del bronzo, se così piaccia per gli Umbri. Convien similmente escludere le colonie greche, le quali non approdarono qui in età più remota, nè si estesero pel mezzo della penisola. Restano, pertanto, gli Aborigeni e i Liguri come sostrato delle popolazioni italiche, i Fenicii e i Pelasgi come immigrati e

<sup>1</sup> CHIERICI, *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia.* Bull. d. paletn. ital.; ann. X, N. 9 e 10 p. 161 e segg.

primi apportatori di civiltà in tempi oscuri, eroici, anteriori alla guerra di Troia, all'invasione greca e alla dominazione etrusca. Propende l'autore a riconoscere ne' sepolcri di questa età, piuttosto i Pelasgi che i Fenicii, poichè costoro non occuparono le parti centrali della penisola. La pelasgica Troia, infatti « ci porge anch'essa dal suo suolo i cimelii che arredano le nostre tombe, compresa l'ascia di pietra e di rame ».

Anche il Chierici, come il Conestabile stando alle tradizioni, ammette un impero pelasgico nel centro dell'Italia, dove si sarebbero raccolti ed uniti dalla triplice immigrazione dalle spiagge calabre e picentine, dalle foci del Po e dal Piceno. Il Mariotti notò che il maggior deposito di pugnali triangolari fu trovato nel Piceno, donde inferiva che quest'arma debba considerarsi d'importazione pelasgica <sup>1</sup>. Senonchè per il Chierici meglio dei pugnali triangolari, provano l'esistenza de' Pelasgi nel Piceno venuti dall'Epiro, le parole dell'oracolo di Dodona che riporta letteralmente tradotto. Le caverne e le tombe dell'età eneo-litica confermano la tradizione intorno a' Pelasgi d'Italia. « Mi sembra, conchiude il Chierici, che monumenti e tradizioni si accordino a non lasciar dubbia la risposta. » Diremo appresso quanto vi possa esser di vero o di probabile intorno l'età e i luoghi donde si debbano ripetere le immigrazioni de' Pelasgi in Italia. Certa cosa è che non sono tutte dello stesso tempo, nè la civiltà de' Protopelasgi fu paragonabile a quella de' Pelasgi dell'epoca micenea.

Fedele alle tradizioni classiche, seguace della nuova disciplina paleontologica e soprattutto archeologo specialmente versato nell'etruscologia, il Conestabile manifestava le sue opinioni in Italia, nel Congresso di Bologna del 1871 <sup>2</sup>. Il discorso essendo in francese, lo citeremo dove occorre, in questa lingua.

<sup>1</sup> MARIOTTI, *Bull. d. paleont. ital.* ann. II, p. 70.

<sup>2</sup> Cf. Atti del Congresso di Bologna. *Congrès internat. d'Anthropol. et d'Archéol. préhistoriques.* Compte Rendu de la Cinquième Session à Bologne, 1871, publ. nel 1873; p. 181 e segg.

I popoli che vengono in Italia per via di terra dalla parte settentrionale, sono, secondo il Conestabile, gli Iapigi (*Immigration ario-pélasgique*), nel che segue il Mommsen e tutti e due, per noi, contro ogni verisimiglianza. Tali parimente i primi immigranti in Lucania, le cui tradizioni si veggono negli Oschi e negli Ausoni, Umbri e Latini arii vengono per la stessa via di terra, verso il 2000 a. G. C., penetrando pel Nord e le Alpi; occupano o passano per mezzo la Lombardia dirigendosi verso il mezzodi. Gli Umbri tengono la via del centro, si avanzano verso la catena degli Appennini, e scendono alle coste orientali d'Italia; dovechè i Latini prendono la direzione d'Occidente e per le coste occidentali si spingono fino alle contrade lungo le quali passa il Tevere nel suo corso inferiore, cinte intorno dall'Apennino, dal monte Albano e dal mare, cioè fino alla regione detta il Latium e forse fino alla Campania, nel paese degli Opici o Oschi.

Per via di mare arrivano tre gruppi, costituiti dalle colonie greco-pelasgiche, le quali succedono al gruppo umbro-latino. Dall'Arcadia, dalla Tessaglia e dall'Epiro approdano a tre punti diversi delle coste d'Italia; alla Iapigia, dal lato orientale, all'Italia (Calabria), a occidente, e a Spina, alla foce del Po, a settentrione. L'avanzarsi per vie differenti, di queste tre immigrazioni verso l'Italia centrale, fu causa del commovimento generale in tutti i paesi occupati dagli Umbri-Sabini e da' Latini; trovò amici e alleati ne' coloni superstiti all'ingrandimento degli Umbri-Latini, ma soprattutto alle conquiste della potenza umbra. *Tout cela finit par faire surgir en Italie l'empire des Pélasges, désigner la période assez longue et très-importante dans les annales d'Italie, d'une grande domination qui s'est établie aux dépens principalement des Ombriens, sur une grande partie de l'Italie centrale, y a donné occasion au développement de cette architecture massive dite cyclopéenne, et y a laissées en général, les traditions les plus solides d'une civilisation assez avancée et d'une activité industrielle auparavant inconnue, surtout pour ce qui concerne les ouvrages sur métaux, dans lesquels les anciens considéraient les Pé-*



*lasges comme des maîtres et des travailleurs miraculeux.* Per effetto di questo avvenimento, secondo il Conestabile, l'elemento latino fu assoggettato e limitato a quella piccola parte del paese che ne prese il nome, e la potenza umbra si restrinse a stazioni nel settentrione d'Italia e in alcune parti del centro e dell'oriente della penisola. Latini ed Umbri furono perciò in uno stato d'inferiorità in rispetto della dominazione pelasgica, il cui cominciamento si deve far risalire almeno al XVI o XVII secolo a. G. C. Al cadere dell'impero pelasgico vengono a porre stanza sulle coste occidentali del centro d'Italia, i Pelasgi-Tirreni, che sono gli Etruschi, almeno quattordici secoli a. G. C, e fondano l'impero etrusco: *L'empire des Etrusques, élevé en grande partie et, parlant avec facilité, sur la couche pélasgique préexistante. En effet le fond de cette nouvelle civilisation présentait une affinité incontestable avec la civilisation connue sous le nom des Pélasges.* Ecco le ultime conclusioni del Conestabile, che saranno da noi discusse a suo luogo.

I. *Les anciens peuples italiques remontent tous à la souche aryenne.*

II. *Parmi les grandes immigrations des Aryens, de l'Asie en Europe, c'est a celle de la branche Aryo-pélasge que doivent être rattachés, ceux, au moins, dont la philologie comparée est parvenue à reconnaître les traces et à les distinguer, assez clairement.*

III. *L'Italie a vu arriver très probablement sur son sol, l'une après l'autre, quatre subdivisions de cette branche Aryo-pélasge, avant la formation de l'empire étrusque; ce sont celles des Aborigènes ou Pélasgo-aborigènes, celle des Ombriens et des Latins (désignée par Mommsen sous le nom de groupe italiote), celle des Gréco-pélasges, et la dernière des Pélasges-Tyrrhéniens ou Lydiens.*

I piani della Lombardia, della Venezia e dell'Emilia dovettero essere traversati prima dagli uomini dell'età della pietra, poi da' Pelasgi-Aborigeni, quindi da' Latini e dagli

*Umbri*. Il nome pertanto di terramaricoli può esser quello di *Aborigeni*, ovvero di *Latini* o di *Umbri*.

Come dalle cose finora esposte avrà notato il lettore, la paletnologia italiana ne' suoi più gagliardi campioni, i quali erano nel tempo stesso, archeologi, ebbe difensori convinti e coraggiosi della presenza in Italia de' Pelasgi e fin'anco d'un impero pelasgico. Oggi chi tenga dietro al successivo svolgimento di questi studii paletnologici, dopo il 1871, quando si tenne in Bologna il Congresso di Antropologia e di Archeologia, raro è che vegga più scritto il nome di Pelasgi; si ha quasi paura, ammettendone l'esistenza, d'essere stimati *codini* nella storia ed uomini sforati d'ingegno e senza briciolo di critica. Ma questi stessi studii ci daranno buona occasione di vedere quanto grande sia l'acume dell'ingegno, quanto vasta e profonda la scienza storica e quanto soprattutto perspicace e sottile la critica de' nuovi scrittori delle cose antiche e dei popoli primitivi d'Italia. Non sarà senza qualche diletto, lo scoprire ne' discepoli il profitto ricavato dagli esempi de'grandi maestri della critica oltramontana, la quale decretava autentiche le *ceramiche moabatiche*, e autentici i *frammenti deuteronomici* dello Shapira, in mezzo alle risa di compassione dell'Europa, e il forte biasimo di uno di loro, di Teodoro Mommsen !

<sup>1</sup> Leggasi la piacevole storia di questi fatti in CLERMONT-GANNEAU, *Les Fraudes Archéologiques en Palestine*. Paris, Leroux, 1885.

# IL CONGRESSO SOCIALE INTERNAZIONALE DI ZURIGO

---

## I.

Il fatto del congresso internazionale sociale di Zurigo, tenuto dal 23 al 28 agosto, è frutto di un lungo e paziente lavoro, se non cominciato, certamente nella massima parte sostenuto e coordinato dai sociologi svizzeri, e fra essi, in modo assai efficace, dai cattolici. Prima perciò d'entrare nella narrazione degli avvenimenti, che sugli ultimi dell'agosto p. p. si svolsero a Zurigo nel superbo salone della *Tonhalle*, non sarà inopportuno, per la piena cognizione e giustificazione della cosa, uno sguardo alle cause che hanno ad essi condotto.

L'idea di una legislazione internazionale, che provveda in parte od in tutto ai necessari bisogni della classe operaia, non si può separare dalle stesse origini del movimento sociale. Tuttavia, fuori dell'ordine delle semplici aspirazioni, un primo passo fu dato nel 1880, allorquando Emilio Frey, membro del Governo della Confederazione svizzera, propose e fece accettare allo stesso Governo federale una proposta, in virtù della quale esso doveva prendere l'iniziativa di un accordo fra le varie potenze, per una legislazione internazionale relativa alle industrie. Il tentativo non ebbe effetto; perchè, tranne Austria ed Italia, nessun altro Stato aderì alla proposta. Qualche anno dopo (1883) uguale missione fu data al Governo svizzero nel congresso operaio svizzero di Zurigo, e l'idea fu agitata in un congresso internazionale d'operai a Parigi, nel tempo stesso che nella Svizzera si era fondata l'istituzione del Segretariato dell'operaio; ma nel 1888,

nella Svizzera, l'idea fu risuscitata ed insieme col Faron, ginevrino democratico, se ne fece apostolo il giovane consigliere nazionale Gaspare Decurtins, romancio, già ben conosciuto per lo slancio sapiente e pratico col quale si era consacrato alla causa degli operai. Al Consiglio nazionale l'eloquente parola del Decurtins fece accettare all'unanimità una proposta, in sostanza identica a quella fatta dal Frey nel 1880. I tempi s'erano già notevolmente cambiati, e gli Stati europei fecero viso non malevolo agli inviti del Governo svizzero e lo stesso Decurtins fu incaricato di preparare il programma della conferenza internazionale.

Ma Guglielmo II di Germania, improvvisamente, spinto forse da ragioni di Stato interne, per calmare con un po' di polvere l'agitazione socialista germanica, propose e volle che una simile conferenza si tenesse a Berlino, come di fatto avvenne (15-29 marzo 1890). La Svizzera in conseguenza rinunciò al suo disegno. La conferenza di Berlino, secondo la mente del promotore, non fu altro che un'accademia, ed in ogni caso fu incompiuta, e per quanto vi avessero partecipato Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Svizzera, Svezia-Norvegia, quasi tutti gli Stati europei, pure non se ne vide alcun effetto pratico. I Governi hanno bensì trovato facilmente modo di riuscire a leggi ed a trattati internazionali per le relazioni commerciali, per l'igiene, per le ferrovie, per le poste e i telegrafi, e pel danaro; ma un passo non hanno saputo fare ancora per la protezione degli operai e degli agricoltori, che pure in Europa sono l'80 % della popolazione. Nonostante però la mala volontà degli uomini, per la forza stessa delle cose, l'idea non cadde, ma progredì e maturò.

Il 3 aprile 1893 fu tenuto il secondo congresso della Federazione operaia svizzera, della quale fanno parte anche le associazioni cattoliche, e il Decurtins in un celebre discorso, nel quale agli acattolici ed agli indifferenti strappò applausi per Leone XIII, il papa degli operai, facendo una splendida esposizione della dottrina contenuta nell'enciclica: *Rerum novarum* richiamò l'attenzione di quelle società sopra la neces-

sità di una legislazione internazionale per la protezione degli operai, ed ottenne che al comitato della Federazione fosse data missione di adoperarsi perchè si convocasse una conferenza dei delegati dei lavoratori, organizzati nei varii paesi, per deliberare il da farsi. Si fu allora che Leone XIII con un breve, l'alto significato del quale a nessuno sfuggirà, si rivolse a Gaspare Decurtins, scrivendogli, tra altre molte approvazioni: « Nec minus Nobis probatum extitit scitum illud Biennensis conventus, quo cautum est ut *proxime novus ac frequentior indicatur operariorum coetus, cuius communi voto eorum curae qui rebus publicis praesunt eo convertentur, ut penes ubique ferantur leges, quae infirmitatem protegant puerorum, mulierumque operandium, eaque effici iubeant quae litteris Nostris agenda suavis.* » In questo documento il Papa con brevità e forza indica la necessità di un accordo internazionale, perchè il rimedio sia corrispondente alla generalità del male, ed abbia la sua pratica efficacia. L'agitazione, che sorse in seno alla Federazione operaia svizzera poco dopo la riunione di Bienne (per opera specialmente della *Grütliverein*, a fine escludere il *Pius-Verein* dalla federazione, sotto il pretesto che non fosse associazione operaia, in realtà per malanimo verso l'influenza cattolica che andava prendendo campo), ritardò l'esecuzione della missione affidata al Comitato della federazione. Ma poi tolte felicemente quelle sterili contese nella riunione di Wintertur<sup>1</sup>, si pensò di attuare il disegno vagheggiato.

## II.

Il Decurtins si occupò della cosa con tutta l'energia, l'ingegno, e l'esperienza del movimento sociale, che tutti debbono in lui riconoscere. Onorato poi dalla preziosa approvazione del Sommo Pontefice, che l'incoraggiava « a proseguire strenuamente negli sforzi cominciati », egli si teneva debitore verso il papa degli operai, di secondarne anche su questo im-

<sup>1</sup> Cfr. *Civiltà Cattolica* del 4 luglio 1896, fasc. 1105, pp. 116 e sgg.

portante punto i desiderii e le istruzioni. E da prima fu necessario intendersi sulle basi stesse del futuro congresso. Trattandosi di un congresso, che doveva promuovere la legislazione internazionale per la protezione dei lavoratori, era evidente che in esso non si poteva porre in discussione il principio stesso animatore; perciò la circolare del comitato d'organizzazione del 4 aprile 1897 non era rivolta, se non a coloro che sono convinti della giustizia dell'intervento dello Stato in favore della classe operaia: l'essere ammesso al congresso doveva dipendere da questa sola condizione. La discussione quindi veniva ristretta solo *sull'estensione di questa protezione dello Stato, e sui mezzi più efficaci per attuarla.*

Nel resto l'invito era esteso a tutti i gruppi, a tutte le associazioni operaie senza distinzione di tendenze politiche o religiose, essendo ampiamente assicurato il rispetto delle opinioni e delle credenze degli invitati, perchè il congresso doveva avere un carattere esclusivamente *tecnico*. Il comitato proponeva a quest'uopo l'esempio della Federazione operaia svizzera (*Arbeiterbund*). È noto che il suo comitato è composto, secondo il sistema proporzionale, dei rappresentanti delle diverse tendenze esistenti nel seno della federazione. In questo modo, sul terreno della politica sociale, si trovano unite insieme associazioni e persone, opposte tra loro sul terreno politico e religioso, e scopo comune di tutti diviene un solo, vale a dire il desiderato miglioramento delle condizioni dell'operaio.

Secondo il medesimo criterio era stato composto il Comitato d'organizzazione, nel quale accanto al Scherrer, al Greulich, e ad altri socialisti, si trovarono il Decurtins, il Blum, il Lütenschlager, provati cattolici.

Il Comitato del congresso fu pure in ugual modo composto; Presidente: Enrico Scherrer socialista; Vice-Presidenti: Decurtins e Sourbeck, ed altri. Le cose da trattare furono ridotte a sette: il lavoro della domenica (relatori Prof. Dr. Sacerdote Beck dell'Università di Friburgo, e P. Brandt di San Gallo); il lavoro de' fanciulli e de' giovani (relatori Dr. Gehrig di Berna, e G. Reimann di Bienne); il lavoro delle donne (relatori il Lang

di Zurigo e il Sourbeck di Berna); il lavoro notturno e delle industrie insalubri (relatori Dr. Herismann e l'Heritier); vie e mezzi per la realizzazione della protezione operaia legale, rapporto generale (Dr. Decurtins di Truns); ufficio internazionale per la protezione operaia (relatore Th. Curti di S. Gallo). Ogni relazione (tranne quella del riposo domenicale) doveva prima essere discussa nelle sezioni, e poi sottoposta alle deliberazioni del congresso. Altre disposizioni furono prese pel buon andamento organico del medesimo e l'esito certamente le dimostrò sagge.

Mentre così si lavorava per preparare il congresso, attiva si estendeva la propaganda perchè numerosi vi accorressero i delegati, ed i cattolici non si lasciarono vincere la mano dagli altri nell'esecuzione di un disegno invero ardito, che avevano tanto propugnato. Ci ricorda che per l'Italia, oltre ad essere rivolti inviti a molti giornali cattolici, fu scelto, per le comunicazioni d'ufficio, l'*Osservatore Cattolico* di Milano, sempre assai bene informato dal suo solerte corrispondente svizzero. Così la lista dei cattolici partecipanti al congresso fu di 107.

Fra essi notiamo dall'estero l'abate Daens ed il deputato De Wiart, il Dr. Hille di Berlino, l'Axmann di Vienna, il Dr. Scheicher di S. Leopoldo, lo Stojalowski, Maria von Vogelsang di Vienna, l'Avv. Meda F. e l'Avv. Serralunga di Milano. Il numero complessivo de' delegati fu di 300 circa. Del Belgio dodici; di Germania cinquanta; di Francia centuno; d'Inghilterra sette; di Olanda due; d'Italia otto; d'Austria tredici; d'Ungheria due; di Polonia tre; del Lussemburgo due; di Russia tre; di Spagna uno; di Svezia uno; della Svizzera centosettanta circa. Tra cui l'Anseele, deputato socialista belga; il Bebel e il Liebknecht, deputati sociali democratici al Reichstag germanico; l'Adler austriaco; il Beck, il Blum, il Burtscher, il Decurtins, il Feigenwinter, il Luraghi, sociologi cattolici svizzeri; il Sourbeck, lo Scherrer, il Greulich, socialisti e democratici svizzeri. Gli invitati furono circa cento quindici; le adesioni un centinaio. Vi erano rappresentati il Governo federale svizzero, che con-

corse anche con un sussidio per le spese, varii Governi cantonali, come pure alcuni municipii, anche stranieri. Si disse che dovevano venire eziandio il Lafargue, il Guesde, il Jaurès, il Turati, il Ferri, il Costa ed altri noti socialisti fanatici (ed infatti, eccetto il Jaurès, gli altri sono tutti nel catalogo dei delegati); ma che poi, quando que' coraggiosi seppero che si sarebbero trovati a fianco di *sottane nere* (e ne comparvero molte), vi si rifiutarono.

Dopo tali e tanti preparativi, dopo le molte e sagge precauzioni che furono prese, tutte necessarie in simile radunanza, grande era l'aspettazione e di coloro che vedevano volentieri il congresso, e di coloro che lo guardavano con occhio diffidente, anzi malcontento. I cattolici la sera antecedente all'apertura tennero una tornata preparatoria per conoscersi, per intendersi e prendere le disposizioni opportune per la *grande prova*, a che andavano incontro.

### III.

Il lunedì 23 agosto fu la solenne apertura del congresso. Nella patria di Zuinglio, nella capitale morale della Svizzera, in un congresso internazionale sociale, al quale partecipavano molti, che mai non avevano avvicinato il prete cattolico, e molti che l'odiavano, dopo il breve discorso d'apertura del presidente Scherrer, e dopo essere stato per acclamazione confermato il comitato provvisorio ed accettato il regolamento da esso composto, quegli che si levò pel primo fu un sacerdote cattolico e lesse un applauditissimo lavoro sopra la grave quistione del *lavoro domenicale*.

Il Dr. Beck, chè tale è il suo nome, espose le risoluzioni a proposito del riposo domenicale prese dalla conferenza di Berlino nel 1890, ne lamentò l'inefficacia pratica; passò quindi in rapida, ma ben nutrita rassegna, la legislazione dei principali stati moderni sul lavoro domenicale. Poscia con stringato ragionamento, forte di autorità irrefutabili presso gli economisti moderni e ben ferrato di dati statistici, dimostrò la neces-



sità del riposo domenicale per riguardo all'operaio in particolare, per la sanità del corpo, per la vita intellettuale, per le relazioni di famiglia, e finalmente per lo stesso benessere della società. Conchiuse con forti parole, esortando alla lotta pel riposo domenicale contro l'egoismo ed i pregiudizii, perchè da quello dipende il bene fisico e morale, la pace e la libertà delle nazioni.

Dopo il Dr. Beck parlò il secondo relatore, socialista puro sangue, P. Brandt. Egli mosse da considerazioni certamente in più punti diverse, anzi opposte, ma giunse alle medesime conclusioni. Allora la discussione fu sollevata dai rappresentanti dei sindacati inglesi, e il sig. Quelch in loro nome impugnò la determinazione del giorno di domenica, sostenendo che si fissasse quella d'un altro giorno qualsivoglia della settimana, perchè la domenica inglese è giorno di mestizia, non di sollievo. Ma alla votazione furono quasi unanimemente accettate le conclusioni del Dr. Beck, salvo alcune lievi modificazioni proposte dal Pernerstorfer, socialista viennese. Il voto adunque fu questo: — Interdizione, con sanzione penale, del lavoro alla domenica; eccezioni solo se richieste dalla natura del lavoro stesso, e non abbandonate all'arbitrio di ufficiali governativi, ma stabilite per legge; la durata del riposo domenicale di 36 ore ininterrotte.

Nel dopopranzo il capo socialista Adler, austriaco e giudeo, propose quasi all'improvviso un saluto ai meccanici inglesi, che a quel tempo stavano in isciopero, per la giornata di otto ore. Stante il significato platonico della proposta, fu accettata all'unanimità; non si può negare però che ciò avvenisse per una certa sorpresa.

#### IV.

La seconda tornata generale del martedì mattina fu consecrata al lavoro dei fanciulli e dei giovani operai. La discussione fu aperta dal Dr. F. Gehrig di Berna con una breve relazione, intorno le tristi conseguenze, che un lavoro intemperante e prematuro reca infallibilmente e all'organismo fisico

del giovane e al suo sviluppo intellettuale. Anche questo oratore ebbe parole di rimprovero per la insufficiente legislazione degli Stati in questo punto.

Fino a qui tutto era proceduto con quiete e con generale soddisfazione. Le proposte del relatore erano abbastanza eque; ma le modificazioni, introdotte nelle discussioni della sezione la sera antecedente, avevano preso un colore, nel quale la tinta del socialista s'era troppo manifestata. Si volle estendere il divieto del lavoro a tutti i fanciulli sotto i 15 anni, per tutti i generi di lavoro salariato, compresavi l'agricoltura, mentre la proposta del relatore stava per l'età di 14 anni, e solo per le industrie; si fece voto che lo Stato provvedesse alla obbligatorietà della scuola sino ai 15 anni, con ciò manifestamente violando il diritto naturale dei genitori, e, per parte de' cristiani, della Chiesa; e poi si aggiunse pei giovani dai 15 ai 18 anni la limitazione del lavoro ad otto ore, dando così un giudizio apertamente favorevole intorno la delicata questione della giornata di otto ore. In complesso i sociologi cattolici non furono troppo ascoltati in questa discussione. Ben è vero che essi non hanno mancato di far udire apertamente il loro avviso. Il delegato spagnuolo M. de Cepeda, professore a Valenza, l'abate Christ di Friburgo in Brisgovia, l'abate Daens, il sig. Axmann, deputato al Reichsrath austriaco, ed altri hanno fatto vedere la ingiustizia di varie delle proposte presentate e lamentarono che si confondesse la questione della scuola con quella del lavoro. Senonchè i socialisti si mantennero fermi nei discorsi, e riportarono una forte maggioranza in favor loro nelle votazioni, le quali furono fatte pressochè a precipizio.

Nella quistione sul lavoro delle donne, relatore della quale era G. Sigg, radicale di Ginevra, si attendeva la lotta campale tra sociologi cattolici e socialisti, perchè questo punto tocca più da vicino le basi opposte de' due sistemi sociali che si trovavano di fronte: cattolicismo e socialismo! Già nella riunione particolare della sezione, che si tenne il martedì sera, si ebbero vive discussioni. Appena il Sigg ebbe terminata la sua relazione, con proposte che presuppongono l'ammissione della

«donna in tutti i generi di lavoro della grande e piccola industria e la perfetta uguaglianza dell'uomo e della donna, il valoroso e giovane deputato Belga Gastone de Wiart prese la parola, appoggiato dal Decurtins, per dichiarare esser suo avviso che il congresso doveva far cadere le sue conclusioni sopra le proposte, che mirano all'abolizione graduale del lavoro per la donna nelle miniere e nelle fabbriche della grande industria; perchè la donna deve essere riservata alla vita di famiglia, per la quale è creata.

Più campioni tra' socialisti presero allora a parlare e fra questi anche due donne, la Zetkin di Vienna e la Braun di Berlino, e con linguaggio non rade volte intemperante, sostennero che il limitare il campo in cui la donna deve lavorare, equivale ad affamarla ed a gettarla sulla via del vizio. Con parola calda ma misurata il vecchio socialista Bebel, fra un profondo silenzio, dichiarò che il socialismo tende alla perfetta uguaglianza economica e sociale dell'uomo e della donna, e che si opporrà con tutte le sue forze alla tendenza *reazionaria* dei cattolici.

Si levò allora il Decurtins e con linguaggio nitido, senza esitazione, segnò il confine tra il socialismo e la sociologia cattolica. Quello e questa s'incontrano nei punti di mezzo, non nei principii, non nel termine. S'incontrano solo nel lamentare e nell'intento di togliere i difetti dell'attuale società, impregnata d'egoismo liberale; ma si separano nello scopo al quale mirano. Ed in vero i cristiani vogliono ristaurata e progredita la splendida civiltà cristiana, di cui siam figli, mentre i socialisti la vogliono distrutta, mettendo in luogo suo uno Stato sociale (se così può chiamarsi) che ne è la negazione assoluta. Per conseguenza essi sono separati da noi nei principii stessi informatori dell'azione. Per tale motivo il Decurtins, nel patrocinare la sua tesi sulla questione del lavoro della donna, non s'appoggiò ai principii religiosi, musica non percettibile all'orecchio socialista, sibbene alle ragioni di fatto, movendo sul terreno della natura. E si pose a dimostrare che secondo natura la donna è per più aspetti inferiore all'uomo, perchè ben altra è la sua missione. Essa è destinata a custodia del foco-

lare domestico, non ai pubblici officii, non all'officina; ed i tempi, in cui si volle uguagliare socialmente l'uomo alla donna, furono sempre tempi di grande decadenza morale e civile. Il socialismo, conchiuse, si collega colla borghesia avara, per distruggere la famiglia, dimenticando quanto pur volevano l'Engels e il Proudon, cioè liberare la donna dalla schiavitù della macchina; laddove la sociologia cattolica, nel porre a base della riforma sociale la ristaurazione della famiglia, *non è reazione*, ma elevato progresso, ispirato all'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

Il Bebel replicò brevemente, appoggiato dall'Adler, rivendicando alla donna il medesimo diritto al lavoro che ha l'uomo, e messa la proposta del de Wiart ai voti, se ne ebbero 37 a lei favorevoli e 45 contrarii. In conseguenza di questo torneo oratorio, abbastanza vivace, e che aveva non poco eccitati gli spiriti, non si potè ottenere l'accordo nelle conclusioni da presentare alla riunione generale, e quindi si giudicò bene mutare l'ordine delle discussioni, rimandando al giovedì quella del lavoro delle donne, e ponendo in suo luogo nella adunanza di mercoledì mattina quella del lavoro degli adulti.

## V.

Presiedeva il Decurtins e fu relatore A. Lang, radicale socialista. Questi, dopo aver osservato che il movimento per la protezione degli operai adulti è posteriore a quello per la protezione delle donne e dei fanciulli, espose con un breve commento le legislazioni dell'Austria e della Svizzera, i soli Stati che abbiano per legge la giornata di undici ore di lavoro. Affermò quindi che non vi è riforma, alla quale tanto si mostrino ostili i Governi quanto questa della riduzione del lavoro degli operai adulti, e che appunto per ottenere questo diritto si era istituita la cessazione dal lavoro nella giornata del 1° maggio. Venendo alle conclusioni, nelle quali il relatore si manifestò socialista intransigente, propose senza riserva di propugnare la giornata di otto ore di lavoro, e in via transi-

toria, di fissare un *massimo* di ore, che le si avvicini il più che si possa, e tutto ciò uniformemente per ogni categoria di lavoro.

La discussione divenne ben presto vivace, benchè sempre con modi cortesi, tra i cattolici ed i socialisti, simbolo delle lotte future. I cattolici sostennero che la giornata di lavoro deve esser ridotta solamente nell'industria, non nell'agricoltura che dimanda troppe eccezioni; che si deve chiedere la riduzione graduale della giornata di lavoro, non la giornata di otto ore; che il massimo del lavoro non può essere uguale per tutte le industrie, dovendo variare secondo i vari generi, e sempre in proporzione inversa fra la durata e l'intensità del lavoro. Tra i cattolici parlarono il Kullemann di Brunsvik, l'Axmann, il sac. Oberdörfer di Stolberg; tra i socialisti il Van der Welde, il Lang, il Nemeç, il Grillenberger. Alle votazioni i socialisti riportarono in media 172 voti, ed i cattolici 81.

Il punto brillante della riunione fu il discorso del parroco Oberdörfer e quello del giovane socialista Van der Welde, breve, energico, conveniente nella forma ad un congresso misto. Sopra varie proposte particolari si passò all'ordine del giorno, promettendo di porle fra le cose da trattare nel prossimo congresso.

## VI.

Nella tornata generale del giovedì mattina fu posta sul tappeto la questione del lavoro delle donne. Il relatore Sigg presentò le conclusioni, prese nelle sezioni e ancora quasi pregne di spirito socialista. Propugnò per la donna una legislazione protettrice, la giornata di otto ore con una settimana del massimo di 44 ore di lavoro, la vacanza nel pomeriggio del sabato, e alcune disposizioni speciali pel tempo di gravidanza.

Il deputato belga De Wiart presentò allora la proposta, già fatta nelle sezioni, di interdire gradualmente il lavoro delle donne nelle cave e nell'industria, e svolse la tesi in modo veramente splendido. Si meravigliò che i socialisti si rifiutino di

abolire il lavoro della donna, il più mostruoso monumento della avidità umana e dello sfruttamento; ricordò ciò che il Bebel ebbe a confessare, polemizzando col Decurtins, che cioè la donna dev'essere madre di famiglia per allevare ed educare i figli, e si fece a dimostrare l'incompatibilità del lavoro nelle industrie coi doveri della maternità. La grande industria rovina le madri ed uccide le novelle generazioni, e l'assenza della donna costa alla famiglia ben più del poco guadagno, che può riportare dalla officina.

Contro il De Wiart parlarono le due oratrici, che già discorsero nelle sezioni. La Braun si oppose, perchè dalla proibizione del lavoro della donna conseguirebbe il rifiorire dell'industria casalinga, che i socialisti vogliono distrutta, e perchè, a suo dire, non rare volte la donna sarebbe altrimenti costretta a scegliere tra la fame e il disonore. La Zetkin volle la donna del tutto pareggiata all'uomo, e tenne un discorso talmente esaltato, che l'interprete francese dichiarò di non poterlo tradurre.

Allora il sac. Scheicher, ascoltato attentamente dai socialisti e dai cattolici, difese la proposta del de Wiart, e la illustrò colle dottrine dell'encicliche sociali di Leone XIII. Il discorso di questo valoroso sociologo cattolico fu un vero trionfo di eloquenza e forza dimostrativa. In nome della donna cattolica parlò la Signorina Vogelsang, figlia del barone Carlo di Vogelsang, celebre sociologo cattolico di Vienna, convertito da Mons. Ketteler al cattolicesimo. Essa, indottasi a parlare solo per le istanze de' suoi amici, dipinse con parola armoniosa e calda un seducente quadro della famiglia nella quale la donna è regina. Per ascoltarla molti socialisti abbandonarono il loro posto circondando la tribuna. Fu davvero commovente la dipintura, ch'ella fece dei doveri materni, concludendo che nessuno al mondo potrà mai sostituire la madre presso i figli, e che la madre, la quale torna sfinita dall'officina, non può più esser tale pei figli suoi. Altri ancora parlarono; ma essendo già l'una pomeridiana (l'assemblea era cominciata alle nove) si pensò di sospendere il congresso.

Il presidente Dr. Sourbek voleva rimandare la votazione al

dopopranzo; ma il Decurtins si oppose. Allora di comune accordo, si scelsero due fra i quattordici oratori ancora iscritti, uno per ciascheduna parte, e furono il Decurtins e il Bebel; il rappresentante della morale cristiana, e quello della morale monistica, indipendente. Il Decurtins con eloquenza vibrata difese la tesi del de Wiark, con tratti maestri delineando l'ideale cristiano della famiglia, fondamento del benessere della società, che sarebbe distrutto dalla tesi socialista, che ammette la donna ad ogni genere di lavoro. Il Bebel, abilmente riconoscendo che il suo predecessore alla tribuna era stato eloquentissimo, osservò che però si era appellato al sentimento, mentre egli voleva rimanere nella realtà; e quindi per provvedere al bisogno di una moltitudine grande di donne riputava necessario non escluderle dal lavoro, ma solo regolare quest'ultimo. Come ognun vede, non questo avevano sostenuto i cattolici, ma solo l'esclusione della donna da quei lavori che sono incompatibili col primo e fondamentale suo ufficio, quello della maternità. La critica, certo con potenza oratoria mossa al Decurtins, fu sostanzialmente fondata su questo equivoco. Concludendo però rese omaggio alla sincerità della cooperazione dei cattolici, riconoscendone il valore, e si dichiarò contento del lavoro fatto nel congresso da due tendenze sì opposte. Benchè poggiati su principii opposti, soggiunse, possiamo tuttavia far ancora molti passi assieme a pro dell'operaio. Alla votazione la proposta del de Wiart raccolse voti 98 contro 165, mentre nelle precedenti votazioni i voti in senso cattolico erano stati in media 80 contro 173.

Nel pomeriggio, in altra lunga tornata, furono approvate le conclusioni qui sopra esposte rispetto al lavoro delle donne. Vi si associarono anche i cattolici per quel che riguarda la limitazione del lavoro, perchè questo è un passo per la attuazione del loro ideale. Noteremo solo, che riguardo all'abolizione del lavoro casalingo, si produsse una scissione fra i socialisti: chi ne sostenne il rinvio ad altro congresso; chi voleva che assolutamente allora si concludesse. Di questo parere erano i deputati inglesi, ma venendosi ai voti prevalse la prima

opinione, pel motivo che tale abolizione sarebbe in più paesi una utopia, in altri un danno.

Nella serata di questo giorno dobbiamo tener nota della festa celebrata in onore dei delegati cattolici, la quale come ci afferma il protestante *Journal de Genève*, riuscì egregiamente. Nella vasta sala del *Gesellenhaus* tutti i posti erano occupati. Erano presenti tutti i cattolici, molti socialisti, e l'intera delegazione inglese, che pur al principio del congresso non poteva sostenere la vista del sacerdote cattolico, e specialmente dopo lo smacco del riposo domenicale, andava di continuo mormorando tra i denti il *no popery* (*abbasso il papato*).

Il Decurtins, con soddisfazione meritata, disse che il congresso era riuscito una tappa sulla via della attuazione degli ideali dell'Enciclica *Rerum novarum*: e dopo le sue parole tutti uniti gl'invitati salutarono in Leone XIII il papa degli operai. Lo Smith, a nome della deputazione inglese, si congratulò per l'organizzazione sociale dei cattolici, per la loro lealtà e sobrietà, e confessò di andar tuttavia brancolando in cerca di quella verità, che essi *forse* già possedevano. Il Burrows, socialista inglese, nella seduta del congresso del giorno seguente parlò bene della riunione al *Gesellenhaus*; cosicchè non a torto il Liebknecht diceva, come ne fa fede il corrispondente dell'*Unità Cattolica*, « voi altri cattolici avete così insaponati gli Inglesi, che son divenuti i vostri più entusiasti ammiratori. »

## VII.

Il venerdì mattina fu occupato nell'esame della relazione del Dr. Erismann sopra il lavoro notturno, e quello delle materie insalubri. Le conclusioni, presentate ed accettate senza opposizione, invocano la proibizione del lavoro notturno, eccettuatine gli uomini adulti e pei soli lavori che per ragioni tecniche (non per l'aumento del lavoro) non soffrono interruzione. Quali sieno tali lavori dev'esser stabilito per legge, e gli operai che vi attendono di notte devono scambiarsi. Quanto



ai lavori di materie insalubri, se ne vogliono del tutto escluse le donne, ed esclusi anche i fanciulli sotto gli anni diciotto, di più fu richiesta l'applicazione di tutti i provvedimenti igienici necessari in questo caso, e una visita medica periodica.

Il sabato furono udite le due ultime relazioni, quella del Decurtins sui modi per ottenere dai Governi l'attuazione delle conclusioni del congresso, e quella del Curti sull'ufficio internazionale per la protezione operaia.

Il Decurtins fece l'elenco di tutti i paesi, che già sono stati dai Governi regolati con leggi internazionali ed affermò che lo stesso si deve e si può fare pel lavoro. Espose quindi la storia del movimento per la legislazione internazionale in favore degli operai; ricordò la lettera ricevuta da Leone XIII, nella quale il Papa insiste sulla necessità di questa legislazione e ne trasse occasione d'illustrare l'opera di Leone XIII per la riforma sociale; concluse indicando i punti ad ottenere i quali devonsi ora dirigere gli sforzi, e sono in sostanza quei medesimi, onde si è occupato il congresso. Le ultime parole del Decurtins furono un caldo appello alla gioventù, specialmente universitaria, perchè si dedichi al nobile ideale della riforma sociale.

Altri parlarono ancora, proponendo deliberazioni importanti, come quella d'invitare il Governo federale svizzero a riprendere l'iniziativa per la legislazione internazionale sociale, e l'altra di istituire a questo scopo un ufficio permanente a Zurigo, il quale abbia insieme la cura di preparare i futuri congressi.

I discorsi di chiusura furono tenuti dal Liebknecht e dal Decurtins. Quegli si dichiarò soddisfatto della buona riuscita del congresso e del grande lavoro sostenuto sempre con energia e con ordine. Fu una *tregua di Dio*, disse, benchè siam qui venuti con un po' di diffidenza, abbiamo *acquistato la stima dei nostri avversarii*, e si dissiparono molte prevenzioni (*applausi*). Il Decurtins, rispondendo al Liebknecht, gettò un'occhiata sui lavori del congresso, notò anch'egli il nobile contegno mantenuto nelle discussioni, ed affermò che un tal congresso

doveva dirsi unico nella storia del movimento sociale. Il nome di Leone XIII, per opera del Decurtins, risonò ancora una volta nell'aula e fu ripercosso dagli ultimi echi di questo memorando congresso.

### VIII.

Saremo brevi nel dire il sentimento nostro sui fatti che abbiamo esposti, e che meritamente furono giudicati un *grande esperimento sociale*. Prima del congresso, varii giornali variamente espressero il loro pensiero a seconda dell'impressione prodotta da così singolare annuncio. A cose compiute è dovere notare, che se il congresso aveva suscitati serii timori, specialmente presso i cattolici, nella realtà riuscì pei cattolici, che arditamente lo promossero, un vero trionfo.

A noi non isfuggono le ombre di prevalenze materiali o parziali dei socialisti (il liberalismo, il moderatume non comparvero alla grande lotta), ma sarebbe ingiustizia e mancanza di verità il negare che i cattolici occuparono nel congresso una posizione moralmente superiore, e che in sostanza il congresso tornò a grande loro vantaggio.

Tutte le volte che gli oratori cattolici presero la parola, furono sempre ascoltati con grande attenzione, anche nei punti più controversi. Le confessioni dei giornali protestanti, radicali, socialisti ne sono una prova. Ma la prova migliore si ha nella esposizione imparziale dei fatti, che abbiamo tracciato. Già indicammo il cambiamento avvenuto nei delegati inglesi, i quali pure erano stati i più irrequieti, i più spinti di tutti, eccitando essi soli nel congresso maggior agitazione che non i rimanenti 300 delegati di altre nazioni. Il medesimo dobbiamo notare per riguardo dei socialisti svizzeri, e di molti tra i principali socialisti di Germania. Il Bebel e il Liebknecht più volte s'intrattennero coi sacerdoti Dr. Hille di Berlino, Müller d'Alsazia, Farschner di Magonza, e nei loro discorsi manifestarono la stima che si erano formata dei sociologi cattolici, e specialmente del clero. Il Dr. Beck e il Decurtins

erano sovente consultati, e non rade volte anche ascoltati dai socialisti. Per tal modo e ne' discorsi privati e nelle dispute comuni, vennero questi a conoscere non poche verità, che altrimenti non avrebbero mai udite, e poterono convincersi appieno che i cattolici, e specialmente il clero, con iscienza, con lealtà e con zelo s'occupano della causa dell'operaio. Molti pregiudizii degli avversarii sono quindi caduti, con non piccolo vantaggio della causa cattolica.

Se i cattolici aspettassero a porsi in lotta aperta coi socialisti solo quando siano fatti certi di non dover subire nessuno insuccesso neppur parziale, si porrebbero sulla via di non concludere mai nulla e di toccare invece irreparabili sconfitte. Si considerino le difficoltà speciali che presentava questo congresso, che fu il primo di tal genere. Esso fu tenuto in un centro protestante, socialista, od altro che si voglia, ma non certo cattolico; perchè colà l'azione cattolica, benchè assai fiorente, data da pochi anni. Come la Chiesa cattolica, così i sociologi che hanno per evangelo nella loro azione sociale la enciclica *Rerum novarum*, non hanno nè temuta la luce, nè scansata la lotta, e sotto gli occhi del mondo intero hanno degnamente e con avvedutezza combattuto, ed al ceto operaio hanno presentata l'augusta figura di Leone XIII, ottenendo che fosse riguardata con simpatia e con rispetto. Si cerchi un altro sovrano, un altro governante di popoli, che abbia ricevuto così splendido omaggio in quell'assemblea cosmopolita. Ed anche queste sono vie della Provvidenza.

Non è possibile riferire, a conferma del nostro pensiero, i giudizi della stampa acattolica, che sono in gran numero. Ne sceglieremo solo qualcuno tra i più importanti. Il *Journal de Genève*, conservatore-protestante, afferma che « con ragione il De curtins poteva dire che l'esito del congresso aveva superato ogni speranza... Tutti... devono notare la calma, la serietà, l'interesse sincero delle decisioni prese dal congresso di Zurigo. » Conchiude invitando i liberali a non lasciarsi prendere il passo. L'*Arbeiterstimme*, organo socialista di Zurigo: « Senza dubbio in questo congresso ogni partito ha guadagnato nella stima del-

l'avversario. Parecchi nemici della democrazia sociale avranno lasciato il congresso con miglior concetto di noi, e parecchi socialisti avranno trovato eccitamento ad allargare, approfondire e correggere le loro idee », e prosegue osservando che il socialismo giacobino ha avuto una sconfitta a Zurigo. Il *Bund*, giornale officioso del Governo svizzero, di tendenze notoriamente *kulturkampfiste*, conferma: « Ad ogni frequentatore del congresso non può non aver dato nell'occhio il fatto, che i sociologi cattolici... sanno arringare la folla con maggior fanatismo (*sic!*) e con forza più stringente che i nostri socialisti ». Il *Vorwärts*, organo centrale socialista della Germania, pur propugnando il suo modo di pensare, riconosce che gli oratori cattolici nella quistione del lavoro delle donne, De Wiart, Scheicher, Vogelsang, Decurtins, « sostennero le loro idee con grande abilità e grande efficacia ». Parlando del Decurtins afferma che il socialista Bebel ha trovato « un avversario a lui non impari... che ha a sua disposizione tutte le arti dell'oratore. » Il *Tages-Anzeiger*, giornale neutro di Zurigo, conferma che « i campioni dei cattolici sempre si mostrarono esperti nella discussione, molto istruiti, assai addestrati nella pratica delle quistioni sociali correnti ». Unitamente a queste lodi, la stampa acattolica con larghezza e con sufficiente fedeltà si è fatta portavoce delle idee sociali cattoliche.

E perchè il buon frutto del congresso di Zurigo pe' cattolici non abbia a svanire, con opportuno divisamento i delegati cattolici prima di separarsi decisero di istituire una unione internazionale di sociologi cristiani, sul fondamento dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, e per attuarla nominarono un comitato, composto dei signori Decurtins, Prof. Beck, Avv. Feigenwinter, Dr. A. Erb, Lautenschlager e di altri sociologi cattolici. Per tal guisa i cattolici si preparano pei tempi non lontani, nei quali, al dire del delegato inglese Burrows, la soluzione della questione sociale spetterà ai seguaci del manifesto comunista di Carlo Marx, od ai seguaci dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

# L' OBOLO

## PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

---

### I.

Ecco ben venti anni decorsi, da che principiammo ad invocare la carità a pro di tante sacre Vergini italiane, le quali, nell'estrema loro miseria, cercavano chi per conto loro la implorasse. Ma se di questi anni ve n'è stato mai uno, alla fine del quale ci sentissimo restii ad invocarla, è questo 1897, che termina fra le grida di dolore di tutta Italia, afflitta da angustie economiche le più travagliose. Con quale ardimento chiedere aiuto per altrui, a chi è in punto di averlo da chiedere altrui per sè medesimo? Or in questo punto sono non pochi, i quali prima erano al caso di dare aiuto agli altri, e lo davano di buon cuore.

Ma noi perciò, anche al cadere di quest'anno, vinciamo la ripugnanza al chiederlo per le povere, poverissime Monache dell'Italia, ed istantemente più del consueto lo chiediamo. Imperocchè ognuno intende, che dove molti di pur agiata condizione son divenuti bisognosi, i già poveri debbon essere divenuti miserabili. Di qui la necessità, che i meno disagiati si muovano a compatire ed a consolare in alcun modo quelli che, nella indigenza di ogni cosa, si struggono gemendo. E tali sono le sante creature, languenti di malattie, di fame e di freddo, nei quattrocento Monasteri che dai pietosi cattolici aspettano, per mezzo nostro, un sollievo, un conforto. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos, amici mei!* ripetono esse con dolente voce ai cattolici; ai quali soltanto possono elleno volgere una parola di supplica, con fiducia che non resti inesaudita.

Il come e il perchè sieno esse venute in questo compassionevolissimo stato, troppo i nostri lettori lo sanno; nè occorre

che rinfreschiamo loro la memoria degli effetti crudeli, derivati dalle leggi di spogliazione senza esempio, che le hanno ridotte alla tapinità, e noi più volte abbiamo ricordati loro e illustrati. Basti dire che al presente questi effetti già toccano i confini del credibile, ed hanno trasformati i Monasteri, un tempo più floridi, in asili o ricoveri di poche e vecchie Religiose, inferme o invalide, prive per giunta del sostentamento più necessario alla vita. E così doveva essere, a capo dei trenta o trentasette anni susseguenti alle suddette leggi spogliatrici, che furono architettate in bello studio, per fare spegnere, con lenta morte d'inedia, le Comunità più prosperose di numero e di beni. Le meno scarse pensioni vi son cessate da un pezzo, per la morte delle più anziane; onde oggi vi si ha da vivere con ludibrii di pensioni, che sommano a trenta o quaranta centesimi al giorno.

## II.

Si vegga ciò, per saggio di prova, da alcuni passi di lettere che ci sono state inviate quest'anno, e scegliamo tra le molte, che potremmo qui riferire.

Da un Monastero dell'Umbria ci veniva questa lettera, scritta il 24 gennaio. « Le scrivo colle lagrime agli occhi. Queste figliuole mie mi hanno fatto vedere le loro tonache, tutte lacerate, e non abbiamo una pezza per accomodarle. Mi hanno detto: — Scriva al nostro Padre benefattore, che ci soccorra. Creda pure che io non ne aveva il coraggio, perchè, avendo avute da lei tante carità, non mi arrischiava a scriverle. Nessuno si muove a compassione di noi. Io mi trovo priva di mezzi: non si può acquistare più nulla a credenza: tutti vogliono che si paghi subito; ed io non so come potere tirare innanzi. Ah, Padre mio, se vedesse le nostre miserie, quanto son grandi! Il Signore lo vuole, e sia egli benedetto! Se può, ci soccorra. »

Da uno di Clarisse, di altra parte dell'Italia, il 3 febbraio ci si scriveva: « Noi ci troviamo quasi tutte inferme ed obbligate al letto. Una Religiosa è morta testè in pochi giorni; e

tre sono in pericolo. Noi siamo prive di persone a cui ricorrere, in sì duro frangente, per sopperire ai bisogni in questi casi estremi. Prego la R. V. ad usarci misericordia, in tanta desolazione e necessità. »

Il 14 dello stesso mese, un'altra superiora ci mandava dall'Umbria una lettera, in cui leggevamo: « Mi perdoni, per amore di Dio, se mi presento a lei, per domandare aiuto. Il gran bisogno che abbiamo mi costringe di supplicarla, colle ginocchia in terra, di un sussidio, per pagare un poco di carne, necessaria a sostenere queste languenti vite nel servizio santo del Signore. Noi si usa ogni parsimonia e risparmio in tutte le cose: ma senza un poco di brodo non ci si puole stare, perchè di poca salute e piene di anni. Si procura di cibarsi di legumi: ma tutte non li possiamo usare. Per quanto io mi rassegni e mi faccia coraggio, pure il mio cuore è così afflitto, che non lo posso spiegare. »

Un'altra di una Comunità, pure dell'Umbria, trasportata via dall'antico suo Monastero, poco appresso, ci annunciava la morte della badessa in questi termini: « Non le posso con parole esprimere il nostro cordoglio. Essa è morta consunta dai dispiaceri e rassegnatissima alle disposizioni divine. Creda, ha fatta una morte da santa. Felice lei! Ma ci ha lasciate in un mare di afflizioni, per tutti i versi. In quattro mesi, dopo il nostro trasloco, abbiamo perdute due Religiose; e perciò due pensioni di meno. Ora siamo rimaste sei pensionate, e tutte inoltrate negli anni e quasi tutte malaticcie: e come potrebb'essere di meno, con tanti dispiaceri? *Fiat, fiat!* Speriamo che il Signore ci darà il compenso nel santo Paradiso. Ah, Padre, la prego con tutto il cuore che non ci voglia abbandonare, perchè il bisogno è grande! »

Non molto dopo, in una lettera, da un altro Monastero del centro d'Italia, ci si scriveva: « Scusi, Padre, il mio ardire in venire a supplicarla, Ma, per carità, ci procuri un sussidio, perchè il bisogno è estremo; ed ella ne avrà merito dal Signore e da Maria SS. e noi non cesseremo mai di pregare per lei e pei benefattori. Nel nostro Monastero non si sono mai ve-

stite giovani; così che siamo ancora quelle che ci colpì il decreto di abolizione. Siamo cinque vecchie e due ragazze, che siamo state costrette di far entrare, per le faccende domestiche ed aiutarci. »

Un poco più tardi, la superiora di una Comunità di Cappuccine, così, in una sua lettera, si esprimeva. « Sono oramai le 10 di notte, ma credo farò l'ora del mattutino, senza coricarmi nel povero nostro pagliericcio, perchè troppo oppressa ed al sommo angustiata dalle strette in cui mi trovo. Avevo in cassa trenta lire: ma quest'oggi mi hanno portate due liste da pagare, che me le hanno portate vie tutte. Noi quindi siamo rimaste al verde affatto. Ecco lo stato straziante in cui è questa mia tribolatissima Comunità! »

Ed il 24 maggio, da un Monastero dell' Umbria, ci si scriveva: « Mi perdoni, se mi arrischio a scriverle per supplicarla di qualche carità, trovandomi in grandi bisogni per provvedere questa Comunità della cosa più urgente. Senza un tantino di sugo di carne non si può stare, perchè siamo tutte vecchie ed infermicce; ed io non ho il modo di provvederla. Se in questi ultimi giorni di maggio la gloriosissima Vergine Immacolata mandasse qualche sussidio, oh come ci consolerebbe! Padre, la supplico di qualche aiuto; il bisogno mi costringe. »

Da una maggiore città, il 12 ottobre, ci era scritto: « Ci troviamo ora più che mai in bisogno di aiuto. Le pensioni vanno mancando, con la morte delle religiose più attempate, le necessità aumentano coll'età, i viveri sono carissimi, ed elemosine non se ne ricevono più da nessuna parte, tranne che da V. R. che speriamo non vorrà mai dimenticarci. »

### III.

Diciamo il vero: in ricevere lettere di questa sorta, da Comunità che si vedeva chiaro non potere più reggere la vita, ed esser fuori di ogni umana speranza di qualche stabile provvisione, talora abbiamo esortate queste che si fossero rivolte ai



loro Vescovi, affinchè giudicassero se fosse più possibile la permanenza loro in comune; perocchè ci sembrava che andassero incontro ad una inevitabile morte, per comune raffinamento. Di fatto quale altro consiglio dare a quelle, che ogni tratto ci scrivevano, anche nel colmo del verno, di trovarsi senza un centesimo pel pane, e senza un po' di legna da scaldarsi; ovvero di essere quasi tutte malate, e non avere di che pagare una libbra di farina? Il caso a noi pareva estremo, e quindi bisognoso di partito estremo. E ciò tanto più, che noi non potevamo assicurar loro una tale continuità di sussidii, che bastassero al necessario loro sostentamento.

Or ecco la risposta, che il 3 marzo ci venne dalla superiora di uno di questi Monasteri, a cui avevamo dato un tale consiglio e che non per figura, ma alla stretta lettera, difettava del pane di ogni giorno. « Innanzi tutto debbo ringraziarla della elemosina inviatami, per soccorso della mia miserabilissima Comunità, che non cessa mai di pregare il buon Dio, che ricambii del mille per uno quanto fa a noi di bene.

« Il nostro Vescovo è informato delle misere condizioni di questo Monastero; ed a me parrebbe superfluo, che tornassi ad annoiarlo. Del resto, noi ci assoggettiamo di buon grado a tutte le sorte di privazioni, avendo professata la santa povertà, ed essendo spose di Colui, che è nato povero, è morto povero per noi, ed ha col suo esempio avvalorata la nostra debolezza, acciocchè volentieri viviamo povere per amor suo. In effetto, posso dirle con compiacenza, che le mie dilette Religiose soffrono con pace, e forse con gioia, tante privazioni di cose, anche le più necessarie al vestito e al vitto: e tante volte io mi sento commossa fino alle lagrime, nel vedere tanta generosità d'animo, nel loro patire volentieri per Gesù Cristo.

« Però le confesso il vero, che mi soffre il cuore e vorrei farmi a pezzi, per alleggerire le loro sofferenze; e se qualche volta mi sono mostrata troppo petulante con V. R., ciò è stato appunto pel desiderio ardente che ho, di vedere diminuite le privazioni, a cui mio malgrado sono costretta a sottoporre queste care mie figliuole. Per altro i vincoli della carità di

Gesù Cristo tengono talmente stretti i nostri cuori, che nè la fame, nè la sete, nè la nudità, nè qualsivoglia miseria potrà mai separarli. Il Signore, che provvede gli uccelli dell'aria, non mancherà di provvedere il necessario alle sue spose; nè questa ferma speranza verrà mai meno nei nostri cuori, per quanto le condizioni economiche sieno deplorabili.

« Monsignore nostro Vescovo conosce questi nostri *sentimenti*; quindi non sa opporsi ai nostri desiderii. Di fatto, fino ad oggi, nessuna Religiosa è morta di fame, e spero che ciò non succederà mai.

« Intanto ella sia sempre benigna e larga con me. Mi scriva qualche volta, e mi mandi, più spesso che può, qualche soccorso. Spero che S. Giuseppe le farà avere qualche cosa da mandarmi, per la sua festa. Lo spero: ma temo di averla troppo infastidita, con questa mia lettera. Le chiedo scusa, e le prometto eterna gratitudine. »

#### IV.

Senonchè la larghezza in soccorrere queste più tapine, ci è impedita dalla dura necessità di doverle anzi soccorrere sempre più scarsamente e di rado. Le offerte dell'obolo, che raccogliamo per loro, ci sono scemate già di presso a due tanti, al paragone di prima, in quella che i Monasteri, che supplicano di esserne a parte, sono di altrettanto cresciuti. Queste suppliche spezzano il cuore a leggerle, poichè descrivono miserie indicibili: e ci arrivano assai spesso, da molti luoghi di tutta Italia, fuorchè dalla Lombardia, i cui Monasteri, nell'esecuzione delle leggi spogliatrici degli Ordini religiosi, hanno goduto il beneficio della clausola del trattato di Zurigo. Ma come esaudirle tutte, sia pure con poco e raramente? Ci è bisognato fare avvisate le singole Comunità, che non il cuore, ma la mano ci si restringeva ogni anno più; e quindi conveniva che si contentassero di tre, invece di quattro dei soliti sussidii, che davamo loro a trimestri; e non si meravigliassero della loro tenuità; e non incalzassero con istanze, salvo il caso di necessità somma. E con tutto ciò le istanze, ancora vivissime, sono continuate e continuano con molta frequenza; fon-

date sopra la irrefutabile ragione, che la necessità è somma e non conosce leggi.

Dal che i lettori intendono che noi, implorando la carità per queste sante vittime del più barbaro dei latrocinii, veniamo ad implorare la pietà pure per noi, i quali non possiamo dare alle une, senza togliere alle altre; e tuttavia non abbiamo animo di negare un sovvenimento, avvegnachè derisorio, che è dimandato più colle lagrime che colle parole.

Si argomenti ciò da alcune delle dette suppliche, o implicite od esplicite, che ci si sono scritte da superiore di Comunità, miserabilissime tra le miserabili. « Conosco, mio carissimo Padre, così una di esse il 2 febbraio, l'avviso che ella fu costretta far circolare per le nostre povere Comunità, di nulla domandare, ma contentarci di ciò che il Signore ci manderà, per suo mezzo. Ella ha tutte le ragioni, ed io non le domando nulla. L'unica pretensione che ho, è di disfogare il mio animo con un cuore caritatevole, che sa apprezzare le pene di chi soffre; sicura che, se altro bene non potrà farmi, non mancherà di aiutarmi colla preghiera, perchè il Signore mi assista, a non ismarrirmi e a non perdere la testa, nel labirinto in cui mi trovo.

« La condizione nostra si fa sempre più misera. L'assegnamento è quello scarsissimo, che non giunge alla metà della spesa, e lascia ogni anno passività maggiori, sempre crescenti. Come togliermi questa grande spina? Come pagare questi debiti, se le necessità divengono sempre più stringenti? Consideri, caro Padre; la pensione tenuissima di undici bisogna dividerla per quindici e diciassette e più, se si comprende anche la servitù esterna. Tutta la servitù interna ed esterna è necessaria, perchè, sia per la gravezza dell'età, sia per gl'incomodi, tutte o quasi tutte si ha bisogno di assistenza; incominciando dalle sorelle converse, che sono tutte cieche, invalide, cadenti. Non basta. Una buonissima giovane, che da circa dieci anni prendemmo per aiutante, affinchè fosse il bastoncino della nostra vecchiaia, trovasi da circa un mese ammala di una infermità così straordinaria, che ci fa temere della sua vita; ed i medici la giudicano etisia.

« Padre mio, tralascio altri guai che la farebbero piangere. Mi contento di averle accennati questi sì dolorosi, certa come sono, che il suo cuore ne sarà commosso. »

Il 27 dello stesso mese, un'altra lettera diceva: « Mi perdoni se vengo a sfogarmi un poco con lei, mio buon Padre. Almeno io spero che potrà più facilmente ricordarsi della mia povera Comunità, nelle sue orazioni.

« Stante le continue e gravi malattie delle mie sorelle, non ho pagato ancora un po' di olio, comprato per la prossima Quaresima. Di più, non posso più comprare nè carne, nè uova, per le inferme, le quali sono affatto sfinite di forze. La camerlenga sta in letto, bisognosa di assistenza e giorno e notte, e di nutrimento sostanzioso. Di più, una delle più giovani, da quattro mesi è a letto, con febbre continua, ridotta come uno scheletro, e non ritiene altro nello stomaco che uova. Eppure, Padre mio, io non ho altro che un paio di lire. Come fare, se con queste ho da provvedere anche per le altre? Non ho a chi ricorrere, perchè in questi paesi non si trovano benefattori. Noi, povere Monache, non attiriamo la simpatia dell'odierna civiltà. Ah, Gesù mio, vado ripetendo, accettate i nostri sacrificii, in compenso della durezza degli uomini! Perdonate a loro, ed aiutate noi!

« Padre mio, se è possibile, veda di consolarmi, perchè come potrò fare io in queste angosciose circostanze? Io spero che il Signore provvederà lei e conforterà me. »

Ce ne capita sott'occhio una del 10 settembre, nella quale leggiamo: « Nella sua ultima, ella m'informava che mancava l'obolo, per la caritatevole opera delle povere Monache. Di ciò ebbi somma pena; e per questo non dovrei scriverle. Ma come fare di meno, trovandomi priva di mezzi pei bisogni più urgenti? Supplico colle mani giunte la sua carità, se potesse, che in qualche modo mi mandi un sussidio, che ci sollevi nella estrema nostra povertà ».

Finalmente, per porre un termine alle citazioni, il 7 ottobre, da una veneranda superiora, alla quale avevamo significato perchè le spedissimo un soccorso più esiguo del solito, ricevemmo in risposta: « Le sono sommamente riconoscente della

carità inviata a questo povero Monastero. Io non mi aspettava nulla. Non ho termini, per dimostrarle la gratitudine mia e delle mie Religiose. Gesù gliene dia centuplicata ricompensa, come anche ai benefattori rimasti in quest'opera di tanta carità; cioè di sovvenire le povere Monache rinchiuse e impotenti a procacciarsi come vivere! Siamo restate soltanto cinque di numero e riconosciute dal Governo; onde i pochi soldi di pensione sono ridotti a nulla. Le spese sono le stesse, come prima, pel servizio spirituale e temporale. Creda pure, Padre, che mi sembra un prodigio il poter andare avanti come si va. »

## V.

Nessuno pensi che, con questa esposizione di sconsolate pene e di dolori inesprimibili, noi facciamo lamenti, o diamo rimproveri a chi che sia dei buoni cattolici italiani. Troppo ci sono note le ragioni della deplorata diminuzione dell'obolo, che promoviamo, sì prezioso agli occhi di Dio e sì fruttuoso di benedizioni, per chi concorre a metterlo insieme. Oltre l'impoverimento generale, che da noi assottiglia tutte le fonti della beneficenza, si hanno cento altre opere di misericordia, di culto e di zelo per l'utile comune, che attraggono a sè e quindi moltiplicano i rivoli del non molto, che dal cuore dei più generosi può scaturire. Erezioni o restauri di templi; fondazioni d'istituti di educazione, di scuole; celebrazioni solenni di centenarii d'ogni specie; aiuti ad orfanotrofi, ad asili, a spedali, a ricoveri, a case di rifugio per le penitenti; aiuti alla buona stampa, aiuti alle missioni, aiuti a pellegrinaggi svariati, aiuti ai chierici bisognosi, aiuti ad associazioni di mille sorte; offerte per altari, per monumenti, per voti, per chiese povere, per feste e via dicendo; tutto si manda innanzi e si compie colle oblazioni della liberalità privata. Ond'è meraviglia che dal fastello di ossa spolpate e tarlate, a cui la sostanza economica del nostro paese è ridotta, la fede sprema ancor tanto succo vitale di carità e pietà cristiana. E nè sia lode a Dio! Chè noi di certo non biasimiamo un sì santo spandimento di oblazioni.

Ci contentiamo, in quel cambio, di rammentare a tutti che, tra le opere insigni di misericordia da sostenere, è nell'Italia

ancor questa nostra, che procaccia un lenimento alle più sublimi e desolate vittime della rapace rivoluzione; alle venerande spose del Crocifisso, sproprate di ogni avere e costrette a consumarsi nelle infermità e nella più tormentosa penuria, per non aver voluto tradire la fede a lui giurata. Esse meritano una privilegiata compassione, per la santità dello stato, per l'abbandonamento in cui gemono, per la causa divina del loro patire. Se chi usa misericordia al povero, qualunque siasi, presta al Signore e lo obbliga verso di sè; *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperis*<sup>1</sup>, quanto più e meglio lo obbligherà, usandola ad anime così care e dilette al cuor suo? « Pregheremo tutte; ci si scriveva l'8 maggio da un Monastero de' più tribolati della Toscana; pregheremo tutte pei nostri benefattori, tanto per l'anima, come pel corpo, e Gesù rimeriti tutti della carità che fanno a noi povere Monache, e un giorno vedranno il merito che riceveranno da Dio, tutti quelli che ci hanno fatta della carità. » A noi sembra di potere applicare, in modo sovremenemente vero, al caso nostro, la parola di S. Metodio: *Da pauperi, et accipe Paradisum*; date a queste poverine, celestialmente ricchissime, e parteciperete della ricchezza loro in cielo.

Per esse non dimandiamo nè il molto, nè il poco. Chi vuole, dia quel che può; e se poco può, non monta. Il poco sarà sempre molto, per chi nulla, o quasi nulla non ha.

Secondo il solito, ci proponiamo di offerire ai Monasteri, inscritti nella nostra ben lunga lista, la strenna per le solennità natalizie e, poco dopo, per quelle di Pasqua; e siamo sicuri che le largizioni dei buoni cattolici, a questo effetto, non ci mancheranno; e nè pure ci mancherà il concorso dei giornali che, con tanto zelo, raccolgono l'obolo e cortesemente ce lo trasmettono. Se, nel giro dell'anno che ora per noi incomincia, non si potrà altro, saremo paghi di provvedere alle penanti spose del Signore, nelle due suddette solennità di comune letizia per tutti, un pane men duro e meno dalle lagrime amareggiato.

<sup>1</sup> Prov. II, 2.

# NEL PAESE DE' BRAMINI

---

## RACCONTO

---

### VII.

#### *Mente e Cuore.*

Eugenia e Maria avevano appena finito d'intrecciare i mazzolini di fiori per Rama e Padma, ed ecco la carrozza dei principi apparire sul viale, e fermarsi innanzi la palazzina. L'accoglienza, che la signora O'Reilly fece ai due giovani, fu onesta, cordiale, fragorosa. Baciò e ribaciò Padma, diede una grande stretta di mano a Rama, domandò dello zio, della sorellina minore Savitri, di Bithur, degli Inglesi residenti colà; poi con la consueta sua leggerezza mostrò loro forse per la centesima volta, la villa, la biblioteca, il giardino, le piante, i fiori, e solo si trattenne dal condurli pure in cucina, perchè sapeva che a quell'ora i catolli della carne di bue per la famiglia erano probabilmente in vista impesi alla parete. Le due sorelle tenevano loro dietro, Eugenia facendo eco non senza ironia alle esclamazioni della madre, Maria invece sorridendo di tanto in tanto con una crollatina del capo alle lodi straordinarie, che la buona signora prodigava alle masserizie, alle suppellettili, a' gingilli d'ogni specie, che incontravano per casa.

E sarebbesi continuato in quel noioso argomento, anche durante la colazione, se Maria, colto il buon destro, non l'avesse interrotto, chiedendo a Padma: — Ebbene, mia cara, Rama ci

ha dato per così dire le notizie ufficiali di Bithur; non hai tu niente da aggiungere?

— Oh! fece Padma con una certa vivacità, ho due grandi notizie, una buona, l'altra cattiva.

— Prima sentiamo la buona, osservò Eugenia; così il dolce della prima tempererà l'amaro della seconda.

— Ben detto, soggiunse la madre; e renderemo bugiardo il proverbio che dice che le buone nuove vanno a piedi, le cattive invece corrono con la posta.

— Savitri, continuò Padma, sta per prender marito.

— Così presto! esclamarono ad una voce le tre O'Reilly.

— Presto? disse Rama; ella è ormai sugli undici anni, e se aspettasse più oltre correrebbe rischio di perdere la casta.

— Ma e chi è quel fortunato, domandò Maria, che piglierà quella buona bambina?

— È Shama, rispose il principe, il primogenito del Ragia di Banda, giovinetto di quattordici anni, che frequenta ancora il collegio inglese di quella città, e piglierà quest'anno la sua licenza liceale.

— Cospetto! sciamò ridendo la signora, questa è graziosa! Aver per marito un ragazzo che va ancora a scuola col paniere della merenda! Pensate voi: se mi fosse toccato di accompagnare così a scuola il mio povero Carlo!

E l'idea le parve sì goffa, che sganasciava dalle risa senza ritegno.

— Mamma, entrò qui a dire Eugenia, perchè ridere? Savitri ha undici anni, ma non subito andrà ad abitare collo sposo; rimarrà colla zia finchè Shama avrà passato i suoi esami.

— Ma se gli toccassero delle palle nere?

— Eppure, soggiunse Maria, quest'uso ha il suo lato buono. In questo clima i giovanetti e le donzelle toccano l'età d'accasarsi molto più presto, che non da noi; inoltre, quantunque la cerimonia di che si tratta sia il vero matrimonio, pure praticamente equivale ai nostri sponsali. Non è forse vero, principe?

In così dire voltò gli occhi verso il giovane, che era stato



evidentemente mortificato dalle osservazioni della signora O'Reilly.

Rama si scosse, ed alzando anch'egli lo sguardo, i suoi occhi s'incontrarono un'istante in quelli della donzella, la quale, come le accadeva sempre quando era mirata fissamente, diventò di porpora e abbassò il volto.

Rama se ne accorse, e compiacendosene in cuor suo, rispose: — La signorina ha ragione; questo antichissimo uso non venne introdotto senza ragione, e i due giovani sposi non abitano insieme, se non quando son giunti ad età più matura. Tuttavia coll'andar del tempo questo costume venne spinto ad eccessi irragionevoli, e convengo anch'io che esso è ora fecondo di gravissimi mali. Questi matrimonii precoci sono cagione pur troppo, che in questo paese si contino circa 50,000 giovinette, le quali, morti i loro mariti bambini, vergini e vedove ad un tempo, sono condannate a strettissima reclusione per tutta la loro vita.

— Povera Padma! sciamò Maria sotto voce, dando all'amica che le sedeva vicino una stretta al braccio, tutta tenerezza e compassione.

La principessa era stata pure ferita alquanto dal discorso incominciato; ma si rasserenò tosto. — È vero, è vero, disse con enfasi; se noi ci sposassimo in età più adulta, io non mi troverei vedova a diciassette anni!... E pure, continuò tristamente, come spiegar ciò? O Maria! Dio mi punisce pei peccati da me commessi in una vita anteriore.

— Padma, riprese dolcemente Maria, perchè ripeti sempre tal cosa? Tu non hai peccato, no; ma un altro ha peccato per te, e tu soffri le conseguenze di un fallo, commesso al principio della storia dell'uomo.

Padma alzò i neri occhi verso Maria, e stava per replicare, quando Eugenia sciamò: — Padma, non ci hai dato ancora la seconda notizia...

— È vero, rispose Padma; ho fatto come la gazzella dinanzi alla tigre, che quando non ne fiuta più l'odore, si arresta nella fuga per sfrondare un ramicello di mahuà.

— Cattiva, cattiva, interruppe Eugenia. E che? Ti basterebbe l'animo di compararmi alla tigre?

— Signorina, disse Rama, per le tribù konde dell'India centrale la tigre è una dea, onorata di culto speciale.

— E quale cosa vi ha mai che le tribù aborigini di questo paese non adorino, domandò ridendo la signora O'Reilly. Ti ricordi, Eugenia, del generale Williamson, quel vecchio alto, arzillo, risoluto, che tanto spesso ci veniva a trovare a Calcutta? Ebbene egli raccontava, che governando quale capo militare il distretto di quella parte del Bengala dove vivono in istato quasi selvaggio le tribù santale, questi poverini alzarono altari e fecero sacrificii in onor suo; di guisa che alla fine dovette ricorrere allo spediante di far bastonare severamente i suoi adoratori...

— I quali peraltro, aggiunse Eugenia, lo adoravano non come un dio buono, ma come un dio malvagio: una specie di terribile demonio, in calzoni, faccia bianca e capelli biondi. Ma basta, mamma, chè altrimenti Padma non ci dice più la seconda notizia.

— Hai ragione Eugenia, disse la signora; non più tardi di ieri, guardate caso, dicevo alla signora Benson: Beatrice mia, alle volte si comincia un discorso, e poi di palo in frasca si va a finire nessuno sa dove. Avete mai provato a rintracciare il filo dei vostri ragionamenti? O che matassa imbrogliata! È una vera filosofia!

E qui la degna signora, persuasa di aver pronunciato una sentenza assai filosofica, rise saporitamente.

— Ma insomma, questa notizia non vuol uscir fuori a niun modo, osservò Maria fissando dolcemente la principessa.

Padma sorrise e la diede in due parole: — È arrivato quel tristo di Mahadeva.

— È tutta qui la cattiva notizia? domandò la signora.

— Oh! per Padma, disse il principe sorridendo, l'arrivo di Mahadeva è un avvenimento assai cattivo. Si tratta niente meno che Mahadeva insiste, perchè Padma si tagli le belle trecce e deponga il finimento d'oro, onde s'adorna.

— E perchè ciò? domandò inorridita la signora.

— Perchè, rispose Maria, Mahadèva appartiene a quella classe di bramini, che vogliono far ritorno, essi dicono, alle antiche costumanze dei loro antenati, secondo le quali una vedova dovrebbe avere la testa rasa, non portar ornamento di sorta alcuna, andar vestita di rosso sbiadito, e neppure dipingersi le gote coll'acqua di zafferano; anzi dovrebbe salire la pira, dove brucia il corpo del defunto marito, e bruciare spontaneamente con lui. Dico io bene, Padma?

— Purtroppo è così, replicò la giovane mestamente. Finora Rama mi ha difeso; ma se avesse a sposarsi o rientrasse nei suoi Stati, che accadrebbe di me?

— Padma, disse il principe con calore, l'avvenire mi è ignoto; il mio oroscopo stesso è un mistero. Ma accada quel che vuol accadere, tu starai sempre con me e guai a chi ardisce farti violenza!

La signora O' Reilly battè con forza le palme, sclamando: — Bravo Rama, così mi piace, questo è vero amor di fratello.

— Rama è il mio Krishna, disse Padma con soavità e guardando dolcemente il fratello.

— Eppure, osservò Maria, questo barbaro costume non è antico. Nei Vedas non vi è una parola, che induca la donna a bruciarsi col cadavere del marito, e Manu stesso permette alla vedova di sposarsi in seconde nozze.

Ma la signora pareva impaziente di que' discorsi, per lei noiosi e che minacciavano di cangiarsi in una lunga dissertazione di storia e di critica. E però interruppe, invitando Maria a mettersi al piano. — Sai pure quanto Rama e Padma sieno desiderosi di sentirti.

— È vero, è vero, gridò Padma e in così dire si levò da sedere, prese fanciullescamente le mani di Maria e la trasse nella sala della conversazione, dove la giovane si sedette a un piano dei migliori e più recenti di Londra.

Rama si collocò di rimpetto entro la curva dello strumento, tenendo le pupille fisse sulla bella fanciulla. La quale veggendosi così mirata, imporporò le guance di verginale rossore, e

tutta confusa di se medesima aperse uno spartito che a caso le venne alla mano. Era la nota preghiera nel Mosè del Rossini. Un lampo balenò alla mente della pia giovinetta. Credette di leggere in quelle note divine le segrete aspirazioni di un'anima che anela a Dio; sentì come sgorgarle dal cuore una prece ardente a pro dell' India pagana, e toccando colle agili dita i tasti dello strumento, ne cavò la sublime e insieme dolcissima melodia.

Vi sono delle anime di tal tempra, che quantunque vestite di corruttibil carne, pure senton così poco del terreno, che la loro conversazione è quasi sempre fra i celesti. Così i fiori tengono sempre rivolte al cielo le belle corolle, e verso il cielo effondono i loro grati profumi.

Di tal tempra era l'anima di Maria. L'interno candore della giovinetta si rifletteva, benchè in parte solamente, nelle belle forme; chè fragil carne non è specchio, che valga a riprodurre perfettamente beltà spirituale. A cuore squisitamente sensibile, aperto a tutte le bellezze della natura, univa essa una mente elevata, sitibonda del bello, schiva di tutto ciò che sa di errore o di fango. Il suo padre terreno l'aveva educata a scienza e a virtù, e ciò che è raro accadere, le era stato anche guida nel cammino spirituale. Nata nell' India, in una terra inaffiata per così dire di peccato, dove l'occhio non incontra se non simboli d'idolatria e di lascivia, la pia donzella s'era mantenuta pura come un angelo del paradiso, che conosce e guarda, senza imbrattarsi, le corruzioni dalla terra. La sua non era ignoranza del male: era altezza di pensieri, sdegno di avvilitare la dignità umana, desiderio intenso di seguire i casti profumi dell'Agnello di Dio.

— Babbo, disse una sera la pia fanciulla al padre, quando vivevano tuttavia in Calcutta, sono esse poi così grandi le gioie del matrimonio, poichè parecchie mie amiche, come le Farrel, le Lindly ed altre, non sanno far che almanacchi sul loro stato futuro?

Il signor Carlo O' Reilly a questa ingenua domanda abbassò il capo ripetendo seco medesimo: — Le gioie del mio

matrimonio, siete voi due o mie figliuole, ma oh quante spine!

Ma tosto si scosse, ed indicando alla bambina il cielo stellato, dove milioni di astri facevano capolino dalle limpide profondità dell'empireo: — Maria, disse, le vere gioie sono lassù; in questa terra lo stesso labbro che si atteggia al riso, si muove pure al pianto; lo stesso occhio che brilla di gioia, vien pure velato dalle lagrime; lo stesso cuore che oggi tripudia per letizia, domani palpiterà per angoscia. Eppure anche questi dolori entrano nei disegni misericordiosi di Dio. Se fosse possibile godere in questa vita anche un solo piacere, che scevro fosse di pena, chi si curerebbe delle gioie eterne della vita futura? La vita umana per ogni uomo e per ogni stato, è essenzialmente una prova, un cimento, dalla culla alla tomba. Beato chi nella prova è trovato fedele, e resiste vittorioso al cimento! O mia dolce figliuola, ama Iddio, beneficia il tuo prossimo, conservati pura in mezzo al fango di questo mondo, e sentirai per interna prova di che natura sieno le vere gioie dell'anima creata ad immagine di Dio.

In così dire il signor Carlo stampò un caldo bacio sulla fronte della giovinetta, e parve che in quel momento anche le stelle tremolassero di luce insolita e sorridessero su quei due cuori profondamente cristiani.

Il cuore dunque e la mente di Maria crebbero e si dilatarono al soffio della fede e all'alito dell'amore. Chi l'avesse mirata quando nelle ore vespertine andava, col velo abbassato sul volto, a trovare la vedova e l'orfanello, ed entrava nelle luride capanne dei poveri parias o kandalas, e li istruiva e medicava se infermi, e battezzava se vicini a morte, avrebbe senza fallo sclamato: — Questa non è creatura mortale, ma un angelo di pace, che ha lasciato per un momento la sua sede nativa, a fine di farsi venerar dai mortali!

Tutta Kanpur conosceva le beneficenze delle due signorine O' Reilly; ma i poveri, i bisognosi, i derelitti di ogni specie amavano in modo particolare Maria. Dal labbro di lei, essi dicevano, stilla rugiada e miele. È come il sole che durante

il suo corso ha uno sguardo e un sorriso per tutte le creature della terra. Maria infatti sapeva correggerli senza disgiustarli, farli avveduti della assurdità dell'idolatria senza offenderli, ridurli a vita, se non interamente cristiana, almeno onesta, senza che essi stimassero che con ciò perdevano la casta. Ma quando vedeva che la grazia aveva lavorato sufficientemente nei loro cuori, allora la pia giovinetta esortava senz'altro i suoi protetti a farsi cristiani. In questo era aiutata potentemente dal magistrato civile della città e dal generale Wheeler, comandante la guarnigione inglese di Kanpur, ambedue protestanti, ma di mente retta, profondamente cristiani e senza dubbio in buona fede. Quest'ultimo anzi, rimproverato dai superiori, allo scoppiare della ribellione, che coll'esortare i suoi soldati a farsi cristiani avesse loro dato motivo di ribellarsi, rispose ammettendo apertamente la colpa, e « solo dolergli di essere stato così freddo e tiepido nel servizio di un Dio, che sostenne una morte orribile e ignominiosa a fine di soddisfare pei nostri peccati ». Uomini di tal tempra appartengono senza dubbio alla città di Dio, e chi può contarne il numero?

Maria dunque veniva a buon dritto chiamata dai shudras e dai parias di Kanpur il loro padre e la loro madre, e dal Padre Fulgenzio cappuccino, l'apostolo della città. Il detto missionario risiedeva ordinariamente a Fattipur, donde di tanto in tanto veniva col vaporetto a Kanpur, e allora si portava tosto a casa O'Reilly per sentire da Maria quanti bambini aveva battezzati, e quanti adulti aveva preparati, durante la sua assenza, a ricevere il sacramento della rigenerazione. E se talvolta accadeva che fossero pochi, ed egli si faceva lepidamente a sgridarla, e la minacciava, che ove non si emendasse, otterrebbe dal Vescovo che Miss Mary O'Reilly venisse sospesa *a divinis*; sopra di che la madre, il signor Carlo ed Eugenia facevano le matte risa.

Come l'ape dunque si nutre di fiori, così il cuore di Maria si pasceva di amore non terreno ed umano, ma celeste! — Oh! perchè non sono io un uomo? pensava essa talvolta fra sè; chè

correrei tutta l'India, nè mi darei quiete, finchè non avessi tratto migliaia di anime alla cognizione del vero Iddio. Quante volte nelle sue escursioni caritatevoli, avvenendosi in idoli o in simboli di peccato, così comuni e frequenti per tutta l'India, la casta vergine fremeva tutta di sdegno, e abbassando lo sguardo sclamava: — O Signore Gesù, quando riscatterete dall'idolatria questa terra infelice? E desiderava di viver solitaria sulle creste dei monti, in mezzo alle vergini foreste, e di sentir piuttosto ruggire a lei vicino le tigri o i leoni, che ascoltar quei poveri idolatri cantar inni lascivi al dio Krishna, e vederli adorare con ogni sorta di riti nefandi il principe delle tenebre. Quindi l'ardente desiderio di lei di cavare i suoi protetti dalle tenebre del gentilesimo e trasportarli nel regno della luce, desiderio ardente, zelo illuminato, onde era conosciuta, riverita, e venerata da quanti Inglesi vi aveva in città e nelle vicinanze.

Eppure, Eugenia aveva ragione allorchè ripeteva quella sua sentenza: — Tutti l'adorano in privato, nessuno ardisce di domandarne la mano in palese. A vero dire, poco prima della morte del signor Carlo, Maria era stata richiesta in isposa dal capitano Robinson; ma il prudente genitore, che conosceva i propositi verginali della figlia, aveva detto chiaro al capitano: — Signore, non vi proibisco di sperare; ma sappiate però che la mente e il cuore di Maria per ora sono rivolti solamente al cielo. E il capitano l'intese, e da quel giorno cominciò anch'egli a confidare più al cielo che alla terra i voti segreti del suo cuore. Dai santi propositi della giovinetta proveniva ancora il contegno riserbato che soleva mantenere durante le conversazioni clamorose e i festini, che specialmente dopo la morte del signor Carlo, solevan tenersi in sua casa. La signora O'Reilly amava le liete brigate, i pranzi di compagnia, le serate piacevoli e godeva nel vedersi circondata da volti giovani, da trecce bionde, e specialmente da folti mustacchi. In queste occasioni dunque, Maria si raccoglieva in se stessa, e pur mostrandosi gentilissima nel tratto e affabile nella conversazione, sapeva all'uopo e in un subito vestire una tale serietà di portamento, da sgomentare il bellimbusto più ardito, che vinto dalla bellezza di

lei si provasse dalla lontana ad assalirla. Per questo anche si univa Maria di preferenza alle giovinette, che insieme con le loro mamme frequentavano a titolo di amicizia casa O'Reilly, e spesso gli ufficiali dell'esercito si ebbero a lamentare dolcemente con la signora, che quelle fraschette, come essi dicevano, si godevano da per se sole la dolce conversazione della sua figliuola minore.

Uno dei più ardenti desiderii del bel cuore di Maria era di trarre alla vera fede Padma e Rama, e ben s'accorgeva che molto cammino la verità aveva fatto nei loro cuori. Ma l'accorta vergine si era pure avveduta, che Rama da qualche tempo non la guardava più cogli occhi di prima. Per l'innanzi Rama la chiamava sempre col nome suo proprio di Maria, ora invece ell'era diventata per lui la signorina O'Reilly, e non avveniva mai che i loro occhi s'incontrassero insieme, senza che ambedue arrossissero. Perchè ciò? Evidentemente Rama era stato preso di lei. Maria esaminò alla presenza di Dio il proprio cuore, e non vi trovò fibra che non vibrasse se non per Lui solo, nè temeva che l'intima familiarità col giovane potesse smuoverla dai suoi proponimenti. Ma poteva essa dar esca alla fiamma? Erale lecito fomentare, benchè indirettamente, una passione che non aveva speranza? Essa ammirava il carattere franco e leale di Rama, il suo acuto intelletto, il suo cuore compassionevole; ma l'ammirava di tal maniera che la stima che nutriva per lui non sarebbe punto diminuita, se Rama, invece di uomo, fosse stato donna. Era stima non amore, e se pure amore vuol chiamarsi, era celeste non terreno; chè Maria desiderava solo di comunicare a Rama i tesori della vita eterna.

Le ultime note della preghiera di Mosè risonavano melodiosamente nella sala, quando Maria, quasi tornasse da un estasi di paradiso, si levò rapidamente e gittato un braccio al collo di Padma se la trascinò via alla propria stanza, sclamando: — Vieni, o mia ninfea, debbo parlarti in segreto.

— Ed io, le gridò dietro Eugenia, prenderò Rama e gli mostrerò nella veranda i fiori a tè più cari.

Maria voltò un momento la testa, sorrise, e disparve.



— Padma, le disse Maria non appena si furono assise a un divano presso la finestra, oggi devi venir meco ed aiutarmi a condurre a termine una buon'opera. Conosci tu Moti, quella fanciulletta così avvenente, che soleva venir qui così spesso negli anni scorsi?

— Non ricordo, rispose Padma, ma non importa. La vuoi far cristiana? Oppure vuoi trafugarla ad Allahabad dalle suore bianche?

— L'uno e l'altro, o mia Padma. Un avoltoio sta per divorarla. Quando nacque la bambina, sua madre fece un voto di consacrarla al tempio di Kali come cantatrice, ed ora il sacerdote Gutama la richiede come proprietà del suo tempio. Padma, tu sai, che cosa significa diventare sposa degli dèi, e la povera bambina, già in suc cuore cristiana, mi prega e mi scongiura di salvarla, altrimenti sarà perduta per sempre.

Padma si coperse la faccia per sommo orrore; chè misurò con un solo sguardo l'intero e nefando significato di devadasi o sposa degli dèi. Chiese quindi: — Di qual casta è la fanciulletta?

— Moti è una shudra; ma che importa? Guarda, o Padma, e così dicendo le accennò colla mano un crocifisso che pendeva dalla parete di fronte; tu sai già chi sia quel Signore che pende in croce. Egli è il figlio di Dio, ed è morto ugualmente per tutti.

Padma fissò per un momento i suoi begli occhi sulla sacra effigie, e velando il volto di subita tristezza, soggiunse: — Maria, perchè il tuo Dio non mi ha fatto nascere da una famiglia cristiana? Allora io sarei buona come tu sei, mentre invece sono cattiva e amara come la radice del tita <sup>1</sup>.

— O Padma, sciamò l'altra con veemenza, non dir così! Se sei nata nel paganesimo, non è stata tua colpa. Dio non te ne domanderà conto. Eppure mia cara, grandi sono state le misericordie di Dio a tuo riguardo! Tu spesso piangi come grande sventura la tua vedovanza; e forse invece fu il primo dei grandi favori che il Signore ti tiene in serbo. Se fossi sposa fortunata,

<sup>1</sup> Coptis.

chi sarebbe il tuo Dio in terra, se non quell'uomo, al quale bambina ancora fosti piuttosto venduta che sposata? Ora, per contrario, il tuo cuore è libero, puoi levarti facilmente dalle basse regioni di questa terra e unirti colla fede e coll'amore a quel Dio, che ti creò dal nulla, ti redense col suo sangue prezioso e ti ama d'infinito amore.

La vedovella pagana, commossa profondamente, gettò le braccia al collo di Maria, mormorandole all'orecchio: — Maria, aiutami tu ad amare il tuo Dio. Egli deve essere molto buono, giacchè è il Dio che tu adori; così mi dice sempre Rama.

— Ebbene, replicò Maria stringendosela affettuosamente al seno, siamo d'accordo; questa sera andremo a tentare il riscatto di quella poverina. Non appena l'aria si rinfresca la carrozza sarà pronta alla porta.

— Miss Mary, disse Padma dopo un momento di riflessione, m'hai detto che Gutama già considera Moti come devadasi, non è vero?

— Purtroppo, e quel tristo di sacerdote ha già fissato la cerimonia della sua consecrazione per dopodomani.

— Ma se la cosa è così, abbiamo bisogno dell'aiuto di Rama. Gutama è strapotente; tutti lo temono e ove la madre di Moti non venga rassicurata della protezione del principe mio zio, non ardirà mai di opporsi alla feroce vendetta del sacerdote della dea Kali.

Qui la principessa si rinase un istante in silenzio, fissando l'amica; poi soggiunse con grande solennità: — Mia Sita, guardati da Gutama, egli ti odia a morte.

Maria a queste parole ristette, alzò le cerulee pupille balenanti d'amore al cielo, quasi dicesse: — Signore, se il mio sangue val qualche cosa a bene di questi poveri infedeli, te l'offro tutto, fino all'ultima stilla! E rivoltasi a Padma continuò in modo risoluto: — Ebbene, se è così e se credi, invita Rama a venire con noi.

— Oh! per lui sarà una fortuna! sciamò Padma, e rapida uscì dalla sala in cerca di Rama.

Sul far della sera, come avevano disegnato, Rama, Maria

e Padma si mossero in carrozza alla volta di Kanpur ed in breve arrivarono alla casetta di Moti, che sorgeva quasi alle porte della borgata.

Moti stava allora occupata in nettare e forbire a lustro le stoviglie di rame e di ottone, che formano quasi l'unica proprietà di qualche valore di una capanna indiana. Era sui nove anni, di forme quanto mai leggiadre, e nell'aspetto del volto mostrava dipinta tutta l'innocenza della sua bell'anima. Al primo scorgere la sua benefattrice, la sua amica, lasciò le stoviglie, le corse incontro, e quante cose non disse con quel solo sorriso che le sfiorò in quel momento le labbra! Ma accortasi anche dei principi ristette peritosa, cercando di ritrarsi e nascondersi.

— Moti, chiese Maria, la mamma è in casa?

— Sì, rispose la piccina, e s'avviò correndo per avvisarla.

Ma quella, tratta dal romoreggiare della carrozza, era già apparsa sulla porta della capanna.

Era la madre di Moti una donna sulla quarantina, vedova e padrona di sè, avendole il colera qualche mese prima portato via il marito, il suocero e due figliuoli. Non appena essa vide i suoi nobili visitatori, già scesi di carrozza, venirle incontro, si recò per riverenza ambo le mani alla fronte e s'inclinò profondamente.

Miss O' Reilly venne senz'altro a lama corta e la pregò con istanza di cederle subito la figliuola e di permetterle che essa medesima diventasse la madre di Moti. La pagana chiamò in testimonio gli dèi tutti, che quanto a sè n'era ben contenta, e sebbene Moti fosse il suo sole, pure per amor della Miss se ne sarebbe privata volentieri. Ma Gutama! Quegli è una tigre, e chi può mai fuggire dalle sue zanne? E poi la sua Moti non era già consacrata a Kali? Mancando al suo voto, la feroce dea avrebbe preso terribile vendetta di lei. O che? Non porta la dea una scimitarra al fianco? Non va essa adorna di teschi umani? Non ha il corpo tinto di sangue?

La giovane, i due principi e la stessa piccola Moti s'argumentavano con insistenti preghiere di pure indurre la donna

al consenso. Ma tutto pareva tornare inutile, e quella ripeteva con maggior forza le sue ragioni. Non c'era dubbio; Gutama con le sue astuzie settarie aveva saputo guadagnarla appieno all'infame mercato.

Miss O' Reilly appigliossi ad altro partito. — Sia pur così, o Rociana, non potresti almeno differire la consecrazione della tua figliuola? Essa è così giovane!

— Giovane? fece la madre; è già troppo vecchia per essere sposata a Shira, il marito della nera dea. E la preparazione è lunga; dovrà studiare canto e danza per quattro interi anni, prima di avventurarsi a darne saggio in pubblico! E poi i canti del divino Krishna sono lunghi, come il Yahur Veda...

— Rociana, interruppe l'altra in atto supplichevole e già con le lagrime agli occhi; perchè se' tanto crudele, da sacrificare ad ogni costo la tua innocente figliuola all'ignominia e al disonore?

La pagana la fissò in volto con atto di meraviglia. — Disonore? Perchè mai, signorina? Non vi sono tante giovinette, anche bramine, che si consacrano a tal vita? Non sono esse le spose degli dèi? Se questi vogliono un sacrificio di carne, come resistere? Sono dèi maledetti, dèi tiranni e crudeli, che altrimenti si vendicano in mille modi. Voi, signorina, non avete punto a temere, perchè la vostra pelle è bianca, e poi quel talismano...

Ed indicava con la mano una crocetta, che Miss O' Reilly portava sul petto, appesa ad una collana d'oro.

La giovane, vedendo che oramai si affaticava invano, mormorò in silenzio una prece e volse un'occhiata al principe, come se chiedesse il suo aiuto.

— Ci penso io, disse Rama sotto voce alla donzella, accennandole di scostarsi alquanto con Padma e con la piccola Moti. Quindi si rivolse a Rociana e per un dieci minuti tenne con lei un colloquio vivacissimo. Ondechè la donna a poco a poco cominciò a cagliare ed a cedere, atteggiandosi a maggior rispetto pel principe, fino a prostrarsegli innanzi lungo distesa.

A tale vista Moti ruppe in un grido di gioia, battendo le mani. — Mamma è contenta; non vedi, Miss Mary? Presto, presto, corriamo dalle Suore bianche, prima che Gutama lo sappia.

Ed abbracciò la vita della sua salvatrice, poggiandole sul seno con abbandono fiducioso la testolina.

— Acconsente! sciamò Rama con un sorriso, avvicinandosi alle donzelle; partiamo subito con la bambina.

— E la madre? chiese Maria con sollecitudine.

— Lasciamola fare; essa ci seguirà per qualche tempo a piedi, come vuole l'uso, lamentandosi, piangendo, strappandosi i capelli, quantunque abbia liberamente consentito a darci la figliuola.

Rimontarono dunque in carrozza con la bambina.

La donna sulla porta di casa e poi lungo la via, correndo loro dietro, gridava: — O Moti, o Moti perchè mi abbandoni? Chi darà questa sera da mangiare alle galline? Chi preparerà le foglie di betel? O Moti, o Moti, mio sole, mia vita, perchè fuggi da me?

E la figliuola dalla carrozza rispondeva, anch'essa gridando in simil metro: — Mamma, mamma, perchè ti lamenti? Fa presto, vieni alla casa di Maria. Ivi i fiori sono più odorosi; ivi il mango ha il sorriso più bello, e il loto splende come la luna. Colà ti aspetto, o mamma; e ti preparerò il riso con lo zucchero e col burro liquido.

Ma i cavalli volavano via concitati; già più non si distinguevano le parole, le grida stesse si dileguarono dopo qualche istante. Allora Maria, sicura della sua conquista, si strinse Moti fra le braccia, baciandola in fronte e segnandola con la croce. Poi fuori di sè pel giubilo chiese a Rama con qual magico segreto avesse saputo operare in pochi minuti sì solenne miracolo.

— Segreto facile! rispose Rama sorridendo; le ho recato tre argomenti, che io sapeva efficacissimi. La povera donna temeva di Gutama, e l'ho accertata che colui non le torcerebbe un capello; si credeva legata dal voto fatto alla dea

Kali, e le ho insegnato la maniera di sciogliersene. Bada, ho detto, quanto al voto, la cosa è facile. Va colla figliuola ad Allahabad, raditi interamente il capo, fa un bagno nel fiume, dove la Gianna entra nel Gange, e acquisterai per ogni cappello che getti nell'acqua un milione di anni di paradiso. Questa purificazione inoltre ti libererà da ogni peccato o voto che tu abbia mai fatto non solo in questa vita, ma anche in qualcuna delle tue trasmigrazioni anteriori; poichè un bagno, preso colà dove i due sacri fiumi s'incontrano, ha valore intero, o come voi direste, signorina, è un'indulgenza plenaria.

Maria sorrise, insistendo pel terzo argomento.

— Il terzo argomento è ancor più decisivo, e forse sarebbe bastato da sè solo a riportar la vittoria. Le ho comandato di consegnarci issofatto la figliuola, altrimenti mio zio Nana ne avrebbe preso aspra vendetta; alle quali parole la donna intimorita si è gittata a terra per adorarmi. Però sarebbe prudente che la bambina si facesse tosto partire con la madre per Allahabad; perchè, come Rociana notava, Gutama è una tigre, e chi può salvarsi dalle zanne di una bestia crudele, quando è ferita?

— Il vaporetto, osservò Maria, arriverà domattina; e sarà mio pensiero di mandare a prender la madre sul primo fare del giorno, e raccomandare lei e la bambina al capitano, perchè si prenda cura di loro in quel tragitto.

La carrozza lasciando oramai la strada maestra, stava per entrare nel viale della villa, allorchè passò di fianco ad una povera vecchia, che stanca, affannata, faceva sua via verso il Gange, appoggiando la vita ad un lungo bastone, e sostenendo con gran cura sopra le spalle una specie di piccolo sacco misterioso.

Miss O' Reilly, mossa a compassione della poverina, ordinò di fermare a fine di consegnarle una limosina, secondo il suo consueto.

— Dove vai tu, buona donna? chiese intanto la principessa; sembri veramente affaticata.

— Vado al sacro fiume con mio marito, rispose la vecchia.

— Con tuo marito? sciamò Maria, e volse intorno lo sguardo per veder dove fosse, ma non iscorse anima viva.

Però i due principi intesero subito di che si trattava, e sorridendo chiesero ad un tempo alla donna, dove stesse allora il marito suo.

— Sta qui, rispose l'altra; e in così dire si tolse dalle spalle il sacchetto e lo aprì sotto i loro occhi, mostrando alcune poche ossa umane mezzo calcinate e un po' di cenere. — Povero mio marito! continuò la vecchia, quasi gemendo; sono tre mesi dacchè ho raccolto le ossa di lui dalla pira, e viaggio alla volta del fiume sacro! Egli intanto patisce orrendi strazii nell'inferno di Yama. Ma non appena queste ossa verranno travolte dalla corrente del Gange, l'anima sua salirà al paradiso di Vishnù, e non avrà più a temere di ulteriore trasmigrazione.

— Povera donna, sciamò Maria sotto voce, e poveri idolatri, sepolti nelle tenebre e nelle ombre di morte!

Giunti in casa, non si può dire la festa che s'ebbero dalla signora ed in ispecie da Eugenia per la difficile impresa sì ben riuscita. La piccola Moti fu consegnata alle cameriere, e Maria, senza perder tempo, spedì subito un messo al magistrato di Kanpur, avvisandolo, per ogni buon fine, dell'accaduto e del viaggio che Rociana avrebbe intrapreso la dimane con la figliuola. E fu prudenza quanto mai opportuna; perchè Gutama venne a sapere la sera stessa il trafugamento di Moti. Montò allora su tutte le furie, e vomitando improprietà si recò al magistrato a dir sue ragioni. Ma s'ebbe in risposta che la galera era pronta per lui, ove si fosse ardito di impedire in qualsivoglia modo la partenza di Moti e della madre per Allahabad. Il ribaldo tornò quindi scornato ed avvilito ai suoi antri tenebrosi, imprecaando a se medesimo, bestemmiando gli dèi, e minacciando ferocemente a guisa di tigre, sitibonda di sangue: — Se la nera dea mi aiuta, tu, tu, bella straniera, piglierai il posto di Moti davanti all'altare della dea! Tu sarai la devadasi di Kali!

E ghignò, come un demonio d'inferno.

# RIVISTA DELLA STAMPA

## I.

*Doctoris exstutici D. DIONYSII CARTUSIANI opera omnia in unum corpus digesta, ad fulem editionum coloniensiū, cura et labore Monachorum sacri Ordinis Cartusiensis, favente Pont. Max. Leone XIII. Monstrolii, typis Cartusiae S. M. De Pratis, 1896.*

Onorata di un magnifico Breve del regnante Leone XIII, che si è degnato d'accettarne la dedica, presentasi al pubblico questa novella edizione di tutte le opere del Ven. Dionigi Certosino, e presentasi in forma ben rispondente ai meriti dello scrittore di cui raccoglie i preziosi scritti, e alla maestà dell'augusto Gerarca al quale è intitolata.

I meriti di tanto scrittore, che nel secolo decimo quinto fu uno dei primi luminari della Chiesa, non è chi ignori. Questi fecero esclamaro al Pontefice Eugenio IV, nel ricevere uno dei libri da lui composti: *Esulti la santa madre Chiesa d'avere un tanto figlio*. Tutto orazione e tutto studio, rubava al sonno le ore per dettare tanta e sì varia quantità di volumi, dei quali è carattere particolare quello d'infiammare il cuore nel tempo stesso che istruiscono l'intelletto, e che però dai giusti estimatori furono avuti sempre in gran pregio. Il Surio lo chiama *celeberrimo per santità di vita e per esimia erulizione*; e tra gli scrittori della Compagnia di Gesù, il Serario, il Possevino, il Bellarmino, l'A Lapide ed altri par che tra loro gareggino nel commendarlo; tra i quali son degni di nota il Suarez, che accoppiando il Certosino al Dottore serafico, li congiunge con certi Padri *assai contemplativi*; e l'Alvarez, che chiama Dionigi uomo santissimo, gemma preziosa, mirabilmente dotto e santo, per gl'insigni ratti e le estasi detto *il Dottore estatico*. E per tacere molti altri elogi, che legger si possono nella erudita prefazione, con cui si apre la presente edizione, diremo soltanto che simile fu il giudizio portatone da quei due grandi che furono recentemente proclamati Dottori della Chiesa, S. Francesco di Sales e S. Alfonso



Liguori; il primo de' quali raccomandava caldamente la lettura delle opere di Dionigi, e il secondo, premessa una protesta di sommissione ai decreti d'Urbano VIII, non si perita di chiamare più volte il Ven. scrittore *santo e beato*.

Ma il regnante Pontefice nel sullodato suo Breve nota nel Cartusiano un merito particolare, che non deve agli studiosi passare inosservato, ed è la sua grande perizia nella filosofia scolastica, sebbene il suo stile sia più nobile che quello degli Scolastici, e stia come in mezzo

Tra il parlar dei moderni e il sermon prisco.

Ecco le parole del Pontefice: *Ad cetera autem religiosi auctoris merita illud etiam accedit quod, cum scholasticam philosophiam calleret optime, inde hauserit sapienter quo et catholica dogmata confirmaret et pietatem impensius foreret.* Parole gravissime, colle quali a noi sembra aver lui sapientemente compendiate e determinati tutti i meriti del pio e dotto autore.

Al qual proposito della stima dal sommo Gerarca professata pel degnissimo figlio di S. Brunone, non tornerà forse ai lettori discaro il seguente aneddoto. Nel presentarglisi che fece un giorno del 1884 un nobil giovine sui diciott'anni, egli notò come fossè tutto scarno, sparuto e stremato di forze. Ed avendogli colui candidamente confessato, quel suo struggimento essere effetto della licenziosa sua vita, n'ebbe in risposta che dunque tornerebbe gli molto opportuno il raccogliersi alquanto giorni in qualche sacro ritiro, tutto solo con Dio, a riandar le partite dell'anima e mondarla di quella lebbra. E per meglio riuscirvi, leggete, soggiunse il Santo Padre, leggete e meditate il bel libretto dei *Quattro Novissimi*, scritto da Dionigi il Certosino, che vi farà un gran bene. Poi, secondando l'usata sua vena, gli piacque mettere in versi quel fatterello, e fecelo coi seguenti distici.

FLORE puer, vesana diu te febris adurit;  
 Inficit immundo languida membra situ.  
 Dirà lues: cupidis stygio respersa veneno,  
 Nec pudor est, labiis pocula plena bibis.  
 Pocula sunt Circes: apparent ora ferarum,  
 Sus vel amica luto, vel truculentus aper.  
 Si sapis, o tandem, miser, expergiscere tandem,  
 Ulla tuae si te cura salutis habet.  
 Heu! fuge Sirenum cantus, fuge littus avarum,  
 Et te *Cartusi*, FLORE, reconde sinu.  
 Certa tibi inde salus; *Cartusi* e fontibus hausta  
 Continuo sordes proluet unda tuas.

Or dunque le opere di tanto scrittore non ebbero tutte, nel venire alla luce, sorte uguale. Quasi tutte le minori, cioè gli opuscoli, comparvero poco dopo la sua morte (1471) od anche prima, e figurano tra gl'incunaboli dell'arte tipografica; ma le maggiori per sessant'anni ancora non corsero altrimenti che manoscritte, e non si videro stampate che più tardi, a Colonia, per opera di D. Teodorico Loer e d'altri Certosini; alla quale edizione Coloniese ne susseguirono poi subito parecchie altre a Parigi, a Venezia, a Lione, in Inghilterra.

Sembra incredibile il favore con cui queste opere furono accolte dall'universale; ma le seguenti cifre ne fanno fede non dubbia. « I commentarii sugli Evangelii furono stampati 17 volte in 54 anni (1532-1586); quelli sugli Atti degli Apostoli, sulle Epistole e l'Apocalissi 17 volte in 25 anni (1530-1555); sui Salmi, sui libri sapienziali 7 volte in 22 anni (1533-1555); il trattato dei quattro Novissimi, 30 volte in meno di 100 anni. Molti opuscoli ed opere secondarie ottengono dal favor pubblico tre, quattro, cinque e più edizioni quasi nel medesimo tempo: i librai se le vanno disputando, e Parigi, Venezia, Colonia, Lione, Anversa, Lovanio, eccetera fannosi concorrenza <sup>1</sup>. »

Tutte queste parziali edizioni prendevano per tipo quella di Colonia, ma questa medesima non era nè compiuta nè omogenea. Non compiuta, perchè non ostante l'attività e le ricerche dell'infaticabile Loer, molti manoscritti erano sfuggiti alla sua diligenza, e furono pubblicati solamente più tardi; non omogenea, perchè stampata giorno per giorno e in diverse tipografie, ella presenta tutti i tipi di caratteri e tutti i sestii dall'in-folio all'in-18.° Aggiungi che è divenuta rarissima, e forse non avvi oggi biblioteca che la possessa tutta intera: certo è che alcune opere non hanno prezzo: i tre volumi di *Opera minora* si vendono seicento franchi!

Era dunque ben giusto il pensare ad una nuova edizione: ma se voleva farsi veramente compiuta e in forma degna del soggetto, era negozio da sgomentare i più intrepidi, dovendosi affrontare due serie difficoltà: l'una è che l'autore è da un pezzo uscito di moda e ha ceduto il posto ad altri più recenti; la seconda che la mole e quantità di volumi richiede spese non ordinarie. Ma per questo medesimo maggior lode va data ai venerandi Certosini, che con cuore magnanimo si sono accinti all'impresa.

Non risparmiando nè fatiche nè spese, eglino si sono posti in grado di darci in una sola ed omogenea collezione tutte assolutamente le opere fin qui conosciute del celebre loro confratello, la

<sup>1</sup> D. A. MOUGEL. *Denys le Chartreux*. Montreuil, 1896, pag. 46.

cui produzione letteraria, sotto il rispetto della quantità, supera d'almeno altrettanto quella di S. Agostino. La collezione dunque si apre colla vita di Dionigi scritta dal Loer, che è la più compita che si conosca, e abbraccerà intorno a quarantotto grossi volumi in quarto a due colonne, i quali compariranno a tre per anno, colla seguente distribuzione: Commentarii sulla S. Scrittura voll. 15. — Opere teologiche, ascetiche, eccetera voll. 26. — Sermoni, voll. 4. — Finalmente i tre ultimi volumi saranno riservati agli scritti dubbii, agl'inediti (ove se ne trovino), alle osservazioni, annotazioni, dissertazioni degli editori, e alle tavole generali.

I primi volumi che abbiamo sott'occhio, non possono non soddisfare il più esigente studioso. Il testo è stato riveduto con diligenza sulle edizioni di Colonia, e confrontato, ove occorresse, colle altre edizioni, coi manoscritti, colla Patrologia del Migne, eccetera. Di più gli editori hanno assai agevolato l'intelligenza del testo per mezzo di numerose e ragionevoli divisioni, facendo così circolare un po' d'aria e di luce in quelle che prima erano fitte e faticose pagine, stampate tutte in una tirata e senza capoversi. In fine di ciascun volume due o tre indici rendono più facili le ricerche. Buona e soda la carta, nitidissimi i caratteri, non incomodo il sesto, piene ed esatte le tavole analitiche: in somma qui nulla manca di quei tanti avvedimenti tipografici che dal gusto moderno sono richiesti.

Avrà largo spaccio questa edizione? In Allemagna, in Inghilterra ed in Francia principalmente, lo teniamo per certo; ma quanto all'Italia, se mai la diffusione fosse minore, non sarebbe a farne le meraviglie. Non già che in Italia non si apprezzino come altrove le grandi edizioni d'opere grandi; ma la presente interessa principalmente il clero, e il clero ohimè! tra noi è stato dalla rivoluzione impoverito e dissanguato. Ecco il perchè, quantunque l'associazione a questa magnifica edizione sia stata messa a prezzo ben mite (otto franchi per un volume in quarto di un 700 pagine a due colonne son poca cosa), vi saranno forse parecchi ai quali sembrerà non soverchio il prezzo, ma superiore la spesa alle forze della lor borsa, *quia pauperes facti sumus nimis*. Comunque ciò sia, sarà certamente per venerabili figli di Brunone un vanto imperituro l'aver pubblicato una edizione, che le principali biblioteche si faranno un dovere d'acquistare, e che resterà come una gloria della Chiesa e un monumento dell'arte tipografica, innalzato sui confini d'un secolo che tramonta e d'un altro che sorge.

## II.

*Il Movimento Cattolico nella diocesi di Bergamo.* Appunti e Statistiche del Comm. NICOLÒ REZZARA. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1897, 8° di pagg. 124. — Del medesimo A. *Il Credito Popolare nella diocesi di Bergamo.* Appunti e Statistiche. Bergamo, tip. S. Alessandro, 20 agosto 1897.

La prima di queste monografie è dall'egregio Autore, notissimo in tutta Italia per la sua intelligente ed indefessa azione nei Congressi cattolici, dedicata alla Santità del Pontefice regnante, *nella fiducia che il paterno suo cuore ne sia veramente consolato.* E possiamo bene andare non pur fiduciosi ma certi, che il grande Leone XIII, delle cui sollecitudini, in pro specialmente dell'Italia, principalissima fu sempre quella del movimento cattolico, trovasse nelle cifre (le quali in questo caso sono fatti), qui diligentissimamente raccolte dal Rezzara, soddisfazione vera e piena.

Nelle pagine dell' uno e dell'altro opuscolo (il secondo non è che un estratto del primo), si vede a occhio quel bene che il Santo Padre, in più documenti gravissimi, ha additato a tutti gl'italiani, come effetto proprio e sicuro delle associazioni cattoliche e in particolare della forte organizzazione promossa dall'Opera dei Congressi; in pari tempo se ne può argomentando dedurre quanta estensione e quanta vigoria quel bene istesso avrebbe raggiunto, in tutte le diocesi d'Italia, ove la parola augusta del Papa avesse avuto esecuzione intiera, come in quella di Bergamo, che sta qui a modello, non già perchè sia sola posseditrice di tanta fortuna, ma perchè sola finora ne trovò nel Rezzara l'illustratore diligentissimo ed sperimentato.

Tutto quanto si appartiene al *movimento cattolico*, giusta la determinata significazione, or consueta darsi a questa frase, di azione sociale restauratrice, conforme ai principii cristiani, viene opportunamente dal ch. Autore diviso in due parti: *le Associazioni nelle Parrocchie urbane: le Associazioni nelle Parrocchie rurali.* E già questa divisione medesima ci dice, che nella diocesi di Bergamo il movimento è regolato dall'Opera unificatrice dei Congressi; poichè dell'organismo essenzialmente parrocchiale di essa porta il suggello. Per ciascuna poi delle due parti il Rezzara passa diligentemente in rassegna: 1° le Associazioni cattoliche di studio, di propaganda e di azione; 2° le Associazioni cattoliche di mutuo soccorso e di assi-

stenza pubblica; 3° le Cooperative cattoliche di credito, di assicurazione, di produzione e di consumo.

Non ci domanderanno certo i nostri lettori che noi diamo qui disteso il ragguaglio del Rezzara su ognuno dei punti mentovati, perocchè trattandosi quasi solo di cifre e di notizie positive, che non possono compendiarsi, tanto varrebbe ristampare il libro, anzi i due libri. Ci fermeremo dunque solamente a quel che può avere una maggior rilevanza per l'indirizzo dell'azione cattolica, sperando che ciò invogli molti a studiare nei libri stessi.

Il rigoglio e la vigoria del movimento cattolico nella città e in tutta la diocesi di Bergamo, risultano da queste pagine, non pur grandissimi, ma meravigliosi. Oltre ai Comitati parrocchiali, che in città sono sette, nella diocesi sessanta, la città possiede un Circolo cattolico universitario, un Circolo della Società della gioventù cattolica italiana, che data dal 1868, tre altri Circoli giovanili, un'Unione diocesana delle istituzioni sociali cattoliche, un'Unione ecclesiastica per gli studii sociali, a cui prendono parte ventisette sacerdoti, l'Opera pia per la conservazione della fede nelle scuole, il Circolo operaio di S. Giuseppe, associazioni maschili e femminili di mutuo soccorso, il Segretariato del popolo, le Cucine economiche, il Piccolo Credito bergamasco, l'Unione Agricola ed il Panificio. Sparsi poi per le vallate, in molta parte montuose, della diocesi, Bergamo ha trentotto Circoli della Gioventù cattolica, e una fitta rete di Società, Federazioni operaie e Sezioni giovanili con mutuo soccorso; più sessantaquattro Casse Rurali, quarantacinque Società cooperative d'assicurazione del bestiame bovino ed una Latteria sociale detta dell'Isola.

Lo stesso accuratissimo Comm. Rezzara riassume così il movimento cattolico generale di tutta intiera la diocesi bergamasca:

Associazioni cattoliche di studio, di propaganda e di azione . . . .	N. 114	con	Soci 25688
Associazioni cattoliche di mutuo soccorso e di assistenza pubblica . .	» 140	»	8181
Associazioni cattoliche cooperative, di credito, di assicurazione, di produzione e di consumo . . . . .	» 112	»	10320

*Totale* Associazioni N. 366 con Soci 44189

È uno specchietto bellissimo questo, niuno il negherà, e molto eloquente; perocchè ascendendo tutta la popolazione grande e piccola, mascolina e femminina della diocesi di Bergamo a 342104 anime, ogni principiante d'aritmetica può dedurne, che il numero

dei membri iscritti complessivamente nelle varie Società cattoliche supera l'ottavo della popolazione, onde se sottraggasi la metà tra fanciulli e donne impedito di schierarsi sotto qualunque titolo fra i membri attivi delle dette associazioni, avremo un quarto della popolazione bergamasca militante nelle file cattoliche. E sotto un altro aspetto, confrontando il numero delle Società cattoliche, che è di 366, col numero delle parrocchie delle diocesi, che è di 348, avremo complessivamente un'eccedenza notevole di quelle su queste. Senza dubbio si deve ammettere che vi sono parrocchie le quali non contano peranco alcuna di quelle associazioni, mentre altre ne posseggono già parecchie; e si deve pur concedere che una parte dei 44,189 figurano in più di una delle mentovate società cattoliche: ma ciò non ostante, la proporzione, tra i cattolici militanti ed il totale della popolazione bergamasca, rimane sempre grande e tale che, quando in tutte le diocesi d'Italia l'organizzazione cattolica prendesse lo sviluppo avuto in quella di Bergamo, il numero dei cattolici militanti *pro Ecclesia et Pontifice* rappresenterebbe davvero la maggioranza degli italiani, tenendo conto del gregge foltissimo dei dormienti, i quali non militano per alcuno, e delle divisioni esistenti tra i militanti del liberalismo che si fanno la guerra tra loro.

Or giova riflettere che tanta importanza, a forza di organizzazione e di azione cattolica, nel bergamasco si deve in massima parte, come opportunamente nota il Rezzara, all'energia del Comitato diocesano residente in Bergamo, di cui Presidente sino dal 1877 è il Conte Stanislao Medolago-Albani e Vicepresidenti sono lo stesso Comm. Rezzara ed il prof. Caironi, direttore dell'*Eco di Bergamo*. Quel Comitato, scrive l'egregio Autore, non si è mai trovato in conflitto con nessun'altra Associazione cattolica, e da esso dipendono così l'azione elettorale, che ebbe sempre esito confortante, come le manifestazioni e le opere di carattere e d'interesse diocesano. A scopo di concordia e quindi anche di maggior efficacia pratica ed autorità, vennero saviamente chiamati a far parte del Comitato diocesano i Presidenti delle principali Associazioni cattoliche della città e diocesi, e dal Comitato stesso si diede vita nel 1887 ad una *Unione diocesana delle istituzioni sociali cattoliche*, la quale essendo strettamente collegata col Comitato diocesano e facendo, a così dire, con esso una cosa sola, ne fu realmente il braccio destro, nè può abbastanza esprimersi la virtù che ebbe per costituire tante opere di indole economica e governarle in guisa che, ritenendo pure una giusta autonomia, mantenessero la necessaria unità e solidarietà col centro di tutta l'azione, che giusta il volere espresso dal Santo

Padre è l'*Opera dei Congressi*, rappresentata dal Comitato diocesano e dai Comitati parrocchiali.

Per il forte sviluppo preso dalle Società e dai Circoli cattolici operai di mutuo soccorso, nacque, è vero, un inconveniente, il quale è dal Rezzara notato: si giudicò, cioè, in qualche luogo, che il Comitato parrocchiale non avesse più ragione di esistere; e dopo il 1884 ne cessarono in conseguenza parecchi, o si lasciò di erigerne di nuovi, cosicchè in verità l'ultima statistica, comunicata al Congresso di Milano, dà una sproporzione spiacevole di soli 65 Comitati parrocchiali sopra 348 parrocchie. Ma l'egregio nostro Autore ci fa sapere che l'inganno fu anche scoperto e si pensa ora seriamente a ripararne i danni. « L'esperienza (così egli) ha dimostrato che nessuna associazione cattolica può completamente sostituire il Comitato parrocchiale. Ed è per ciò appunto che, da circa un anno, il Comitato diocesano insiste in tutti i modi, perchè il Comitato si costituisca nelle Parrocchie, che mancano di qualsiasi organizzazione, quale società promotrice, e nelle altre quale società coordinatrice; e i Comitati crebbero di numero » (*Il Movimento Cattolico*, ecc. pag. 4).

Di questa, diciam così, salutare resipiscenza noi andiamo lieti, e ci piace che l'illustre Comm. Rezzara ne abbia colla sua grande autorità avvalorata la significazione, favorevolissima al sentimento da noi sempre nudrito, in conformità coi più antichi e stimati campioni dell'*Opera dei Congressi*. No davvero, non vale e non riesce vantaggioso allo scopo dell'organizzazione nazionale delle forze cattoliche, tanto caldeggiata dal Papa, il moltiplicare le istituzioni, ove ad esse non diasi un potente e saldo pernio comune di unità in quella più universale Associazione, che è l'*Opera dei Congressi* e dei Comitati, a cui il Pontefice stesso affidò il mandato di dirigere tutte le altre. Pericolosissimo poi sarebbe, sotto il riguardo medesimo dell'unità ed universalità di movimento, che i tanti e svariati istituti economici, ora con accrescimento provvidenziale sorgenti dappertutto, persino nei più piccoli e remoti paeselli di montagna, venissero lasciati in propria balia. Dapprima sarebbe assai a temersi che, per difetto di cognizioni sperimentali e legali, tanto necessarie in materia soprattutto di credito, come banche, casse, società cooperative, quegli istituti avessero ad andare incontro a disastri economici gravi, i quali si tramuterebbero in disastro morale per la causa stessa cattolica. È dunque necessario che dipendano dal Centro diocesano, e da questo traggano, come avviene a Bergamo, periti maestri e vigili ispettori. Poi, a cagione della tendenza insita

in tutto ciò che concerne specialmente l'interesse materiale, dovrebbe forte paventarsi che scivolassero insensibilmente per una via del tutto opposta allo scopo, cui deve massimamente mirare, per essenza sua propria, ogni parte del grande movimento cattolico nazionale, o se non altro che dessero per sentieri a quello scopo estranei. Guai se l'interesse spalancasse le porte delle associazioni cattoliche ad elementi non cattolici, ovvero indifferenti e neutri, cotalchè di cattoliche alle associazioni medesime non restasse poi che il nome! Non ne seguirebbe egli forse gravissimo pericolo che, invece di rannodare falangi compatte e tetragone ad ogni tentazione di liberalismo, si preparassero a quest'ultimo, che è feracissimo pur troppo di scaltrizzate e d'ingigimenti, ausiliari inconsapevoli nella lotta contro la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papato?

Tutte queste sono considerazioni molto gravi, che debbono aversi sempre innanzi nel promuovere, pur con alacrità e costanza, il rigoglio delle istituzioni economiche d'ogni specie, acconce a sollevare le tante miserie del nostro popolo cattolico. E noi riconosciamo con soddisfazione pienissima dell'animo nostro, che i moderatori del movimento cattolico italiano non tolsero mai da esse pur per poco lo sguardo, siccome risulta molto chiaro dagli effetti a tutti palpabili.

Il Rezzara dal canto suo ne reca prove convincentissime, per il movimento economico tanto esteso e florido della diocesi bergamasca; poichè nel tesserne in bellissime pagine la storia delle origini, dello sviluppo e dei beneficii, stabilisce subito fin dal principio che « le istituzioni di credito popolare sorsero nella Diocesi di Bergamo, si diffusero, diventarono rigogliose solamente dopo che, per le cure intelligenti e assidue del clero e del laicato cattolico, erasi fatta una organizzazione dei cattolici abbastanza vitale ed estesa, e dopo che, PER EFFETTO DI TALE ORGANIZZAZIONE, fu spiegata in molte parti della Diocesi un'azione, diretta a migliorare moralmente ed economicamente le condizioni del popolo <sup>1</sup> ». Se infatti, come egregiamente egli scrive, « senza una reale, profonda conoscenza delle condizioni del popolo, non si riesce ad attuare nessuna istituzione a beneficio suo, efficace, duratura », uopo è, prima di applicarsi ad istituti di simil genere, condurre innanzi l'opera d'organizzazione, almeno tanto quanto basti per agevolare quella conoscenza, della quale l'organizzazione è senza dubbio strumento indispensabile. Laonde, per venire al pratico, nostro avviso è che, di regola ordinaria, la costituzione del Comitato parrocchiale debba mandarsi innanzi, qual pietra fondamentale, su cui costruire poi l'edificio eco-

<sup>1</sup> *Il Movimento Cattolico nella diocesi di Bergamo* pag. 74.



nomico della cassa rurale, o della cooperativa di produzione, di consumo ecc.

Le due pubblicazioni del ch. Rezzara stanno per sè a dimostrare la bontà di questo metodo; perocchè ne risulta a luce di mezzodi che il Comitato diocesano potè sempre contare sopra tutte le forze cattoliche della diocesi ed averle in ogni occorrenza disciplinate, ordinate, concordi in un medesimo spirito, ai suoi ordini in tutte le dimostrazioni di fede, di pietà, di affetto sincero ed operoso alla Chiesa ed al Papa, nei pellegrinaggi ai Santuarii locali od a Roma, nei Congressi, nella lotta per le elezioni amministrative o per l'astensione dalle urne politiche, nelle proteste e nelle petizioni per varii argomenti di rilevanza comune del Cattolicesimo, nelle grandiose solennità federali d'ogni anno, con concorso di centinaia di Associazioni spieganti trionfalmente al sole le loro bandiere.

Nel tempo medesimo appare dal perspicuo rendiconto dell'egregio nostro Autore, che quel vincolo di sincera unione coll'Opera organizzatrice dei Congressi, nonchè incagliare per verun modo, favori immensamente il prosperare di tutte le istituzioni cattoliche, massime d'ordine economico, difendendole dai pericoli e mantenendole in tutta la vigoria della professione cattolica.

Il *Piccolo Credito Bergamasco*, società anonima cooperativa di credito a capitale illimitato, che fa parte dell'*Unione diocesana delle Istituzioni sociali cattoliche*, strettamente congiunta alla sua volta, come dicemmo, col *Comitato diocesano*, spianò con un servizio di corrispondenza fraterna la via alle *Casse rurali* del Raiffaisen, le quali per esso impresero, dice il Rezzara, *più sicuro e più celere cammino*. Da queste poi via via vennero rampollando le altre istituzioni economiche, di cui demmo più su l'elenco, migliorando notabilmente in pochissimo tempo le condizioni tristissime delle falangi agricole, oppresse da ogni sorta di malanni ed in ispecie da sordidissime usure. « Quando si pensa, esclama con giusto orgoglio il Rezzara, che in quattro anni le nostre casse rurali hanno fatto 5888 prestiti per L. 1,206,566; e che la nostra Banca Cooperativa cattolica ha fatto in cinque anni prestiti, sconti, sovvenzioni per 22 milioni, si può agevolmente dedurre quale scossa terribile sia stata portata all'usura, e come al credito popolare in Diocesi si sia data una nuova, benefica, cristiana, orientazione. » E dopo alcune notizie concrete circa le facilitazioni usate dal *Piccolo Credito*, prosegue: « Così la funzione del credito va a poco a poco perfezionandosi, in quanto si accosta a raggiungere il vero ideale cristiano, di favorire, cioè, nel miglior modo la circolazione del denaro, col minor

aggravio possibile di chi ne ha bisogno, riducendo il guadagno degli Istituti di credito a ciò che è necessario, per sopperire alle spese di amministrazione, ai bisogni della riserva e — di quelli per azioni — a distribuire dividendi corrispondenti al rischio e all'onesto impiego agricolo o industriale del denaro — cioè mai superiori al 6 per cento <sup>1</sup>. »

La Cassa rurale occupa in questo rinnovamento del credito secondo l'ideale cristiano un posto principalissimo. Essa infatti di contro a quella specie d'usura, fra tutte più detestabile, di cui sono vittime gli umili, che campano dei propri sudori, contro quell'usura, che letteralmente *succhia il sangue del povero*, ha un'efficacia tutta sua propria, onde niun altro istituto di credito è fornito, e però (per dirla di passaggio) ogni altro istituto avrebbe torto di adombrarsene come di un concorrente o di un emulo. Giacchè la Cassa rurale sola può prestarsi ad aiutare, con sovvenzioni pronte e poco gravose, i bisogni dei meschini che non hanno quasi altra garanzia da offerire in ricambio, fuorchè le loro braccia e la loro cristiana onestà. E infatti le 64 Casse rurali del bergamasco in pochi anni su 6,115 domande presentate ne esaudirono ben 5888 per il valore di 1,206,566 lire, rifiutandone soltanto 226 per il valore di 48,761 lire. Però, siccome scrive il Rezzara, la cassa rurale fu veramente dappertutto il *terrore degli usurai*, che da alcuni luoghi dovettero addirittura esulare; fu per alcuni di costoro *come il sole risplendente che ha fugato i rapaci uccelli notturni*.

Ma gli effetti benefici della Cassa rurale non si limitano a combattere l'usura, che è pur piaga perniciosissima dell'Italia, piaga di cui non s'ignorava certo l'esistenza, ma non si sarebbe creduto che fosse tanta l'estensione e l'orribilità, quanta per le minute indagini potute farsi mercè l'organizzazione cattolica, fu scovata e messa a nudo, specialmente in mezzo ai poveri agricoltori delle campagne. Vi sono però delle regioni più fortunate, come a dire la Toscana, le Marche, le Romagne, dove a cagione del sistema di mezzadria, sinceramente applicato nei contratti di fittanza tra padroni ed agricoltori, questi ultimi godono di una relativa floridezza, e non sono quindi esposti così di frequente agli assassinii degli strozzini. Trassero di qui alcuni la conseguenza non esservi in quelle contrade necessità alcuna delle Casse rurali. La conseguenza è falsa, perchè funzione della Cassa rurale è pur quella di creare un credito nuovo, impossibile a stabilirsi altrimenti, vale a dire il credito degli elementi locali minuscoli, che per il credito grande o mediocre dei

<sup>1</sup> *Il Movimento Cattolico nelle diocesi di Bergamo* pag. 80.

maggiori centri tornano praticamente imponderabili. Questo credito, costituito nelle Casse rurali dalla solidarietà morale degli associati, basta ad ottenere dai maggiori istituti sovvenzioni, che ai singoli non sarebbero concesse, o solo con difficoltà molte e gravi; semplifica immensamente la circolazione del denaro; rende servizi pronti e pochissimo dispendiosi ai piccoli ed urgenti bisogni, quasi unicamente contro la garanzia della personale conoscenza, facilissima nel circolo essenzialmente ristretto della Cassa rurale, e in fine fornisce i mezzi, non solo di sovvenire con una parte degli utili molte opere cattoliche, le quali altrimenti languirebbero per la consueta deficienza delle finanze, ma altresì d'intraprendere operazioni vantaggiosissime alle classi meno abbienti e di fondare altre istituzioni di previdenza e di provvidenza, che sono una vera manna per la povera gente dei campi o delle officine.

L'uno e l'altro opuscolo del ch. prof. Rezzara recano in tal proposito prove di fatto fulgidissime, bastanti a convincere qualsiasi animo più peritoso. Recano che il *Piccolo Credito*, ossia la Banca cattolica bergamasca sovvenne a condizioni di favore ben 30 Casse rurali per la somma complessiva di L. 152,481.40, e che 29 Casse rurali depositarono presso di quella in conto corrente le somme esuberanti al bisogno delle loro operazioni, per lire 467,652.10, ritraendone, negli ultimi esercizi, il 6<sup>o</sup> 0.

Inoltre nella tavola riassuntiva delle 64 Casse rurali vediamo con compiacenza, sotto alla rubrica delle perdite, segnata per ciascuna una lineetta, il che vuol dire che non vi fu nemmeno una perdita; mentre invece sotto a quella degli acquisti collettivi troviamo, per trentatrè Casse, cifre non tenui, le quali sommano ad un valore complessivo di lire 254,259.39. Spieghiamo quel che tali acquisti collettivi significano. Le Casse rurali della montagna fecero acquisti di generi alimentari, e quelle della collina e del piano di sementi, concimi, macchine e generi diversi, necessari alla agricoltura. Gli acquisti si fanno all'ingrosso, pagati a pronta cassa e perciò a prezzi moderati e con qualche sconto; poi vengono distribuiti ai soci, i quali o pagano subito, ovvero rilasciano alla Cassa una cambiale. Per tal guisa la Cassa rurale funziona pei membri suoi anche quale *cooperativa di consumo*.

Da questo stesso esercizio delle Casse rurali sorse come spontaneamente l'idea di Cooperative d'Assicurazione del bestiame bovino, per rendere questo pegno sufficiente di garanzia dei prestiti fatti dalle Casse; e le Casse colle Cooperative d'Assicurazione aprirono ai contadini operosi ed economi la via di diventare con successivi parziali rimborsi padroni del bestiame che le Casse lor ven-

nero comperando. Così dal 1891 al 1894 le Cooperative d'Assicurazione salirono a quarantacinque e i capi di bestiame assicurati a 9394: si pagarono puntualmente per sinistri avvenuti nel bestiame lire 62470, rimanendo un fondo di cassa di lire 9845. È un bilancio magnifico, da far invidia a quello del Regno!

E d'uno in altro prospero successo, crescendo il coraggio e la potenza d'iniziativa, si venne nel 1894 alla costituzione d'un' *Unione Cattolica Agricola*, che al 30 giugno 1897 avea distribuito ai proprii soci per lire 109,227 in concimi, sementi e macchine agrarie, e popolarizzata la teoria Solari dell'induzione dell'azoto nel terreno; quindi altresì alla fondazione di una Agenzia per l'assicurazione contro i danni della grandine.

È evidente che nel Bergamasco l'attività benefica dell'organizzazione cattolica non posa mai, procedendo innanzi a gran passi verso il compiuto e perfetto allacciamento di tutti gl'interessi materiali, col supremo interesse della Religione e della carità. Essa costituisce una vera redenzione, che fa da migliaia e migliaia di onesti lavoratori benedire il movimento cattolico, i preti, i Vescovi ed il Papa che lo promuovono. È una redenzione economica dagli usurari, è una redenzione civile dai prepotenti don Rodrighi, è una redenzione morale e religiosa dai tiranni del liberalismo. Ciò deve dunque desiderarsi e procacciarsi in tutta Italia, se pur vogliasi con forti vincoli stringerle insieme e disciplinarle tutte le forze cattoliche, giusta la mente altissima del nostro Santo Padre Leone XIII, cui non meno della libertà delle coscienze sta a cuore la prosperità nazionale, ambedue fatte scempio di quelli che noi cattolici calunniamo d'inimicare la patria, perchè amiamo la Chiesa e vogliamo rispettati i diritti di Dio. Il voto nostro più caldo, nel mettere innanzi a tutte le diocesi e le parrocchie d'Italia il preclaro esempio della diocesi e delle parrocchie di Bergamo, sì maestrevolmente lumeggiato dal ch. Comendatore Rezzara, è questo, che i pregiudizii cedano alfine dappertutto alla ragione invincibile dei fatti, così nell'organizzazione dei Comitati, come nel coordinamento degli istituti economici allo scopo ultimo di quella. Ove e l'una e l'altra cosa si facciano, come a Bergamo, camminare lealmente insieme di pari passo, con ispirito puro di fede e di cristiana carità, non avranno neppure più a temersi quegli sconcerti, che trattengono dal dar mano soprattutto alle cooperative cattoliche coloro, i quali forse non pensano che l'ultima meta di tutti i contrasti delle forze anche morali è l'equilibrio, massime quando a governarli sta la regola infallibile d'ogni giustizia, che è la Religione.

---

# BIBLIOGRAFIA <sup>1</sup>

*ATTI* della terza adunanza regionale romana per l'Opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia, tenuta in Roma nei giorni 24 e 25 maggio 1897. Roma, tip. Pistolesi, 1897, 8° di pp. 116.

*ATTI* e documenti del decimoquarto Congresso cattolico italiano, tenutosi a Fiesole nei giorni 31 agosto 1, 2, 3 e 4 settembre 1896. Parte I. Atti. Venezia, S. Maria Formosa n.° 5254, 1897, 8° di pp. 276. L. 5,00.

CAMIA LORENZO. — L'educazione nei convitti. Aosta, tip. L. Mensio, 1897, 16° di pp. 114.

Il pregio di questo libro consiste nell'avere l'Autore ristretto in poche pagine molti accorgimenti e avvisi pratici per il buon andamento dei convitti. Nella sua lunga esperienza presso gl'istituti di educazione, assai cose egli ha osservato, senza il cui compimento, i convitti tornano in luoghi di corruzione. I doveri dei superiori, e i difetti dei giovani nello studio, a tavola e in ricreazione sono nel presente lavoro ben divisati, e inoltre, per adempiere gli uni e fuggire gli altri, sono indicati i mezzi opportuni. In particolare l'Autore biasima che all'ufficio di *ensore* sia nominato un antico ufficiale militare

CAORSI CARLO, cav. — Cenni necrologici del sac. Francesco Gio.

Battista Caorsi. Savona, tip. A. Ricci, 1897, 8° di pp. 76.

Il Cav. D. Francesco Caorsi (n. l'a. 1817 — m. l'a. 1896) fu non meno operoso e zelante nel sacro ministero che sollecito nell'illustrare con iscritti le memorie patrie di Savona. In fine

che nulla sa e nulla può sapere dell'educazione dei fanciulli (pag. 14 seg.); riprova altresì la ginnastica, come ora si fa (pag. 70 seg.). Forse si poteva trattare un po' più brevemente della educazione fisica e in qualche pagina sulla fine si doveva curare più la stampa delle parole tedesche. Nel resto non vediamo perchè anche negli istituti cattolici non sia ammesso un manuale sì pregevole e non sia distribuito a tutti quelli che in essi hanno cura della educazione dei giovani; tanto più che per la sua piccola mole, il prezzo non è quale si richiede in altri simili libri dalle 400 alle 500 pagine.

di questi cenni necrologici sono aggiunte le lettere di illustri personaggi e di società letterarie e storiche, colle quali il Caorsi ebbe relazione di studii.

<sup>1</sup> **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

CAPPELLAZZI ANDREA, prof. — Elementi del pensiero. Studio di psicologia e ideologia, secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Parte prima. Libro XI.° *Crema*, tip. Cazzamalli, 1896, 16° di pp. 332.

Annunziamo questo XI Libro colle stesse raccomandazioni, con che presentammo i precedenti. Il Cappellazzi è profondo filosofo, a cui le dottrine di S. Tommaso sono entrate nel sangue, sicchè non le recita come semplice commentatore, ma le mette in opera e le incarna, applicandole a illustrazione delle dottrine fondamentali e a confutazione degli errori filosofici moderni.

CARBONE CESARE, sac., dott. e prof. — Per Mons. Donato Dell'Olio Arcivescovo di Benevento. *Caserta*, tipogr. sociale, 1897, in 8.°

Questa biografia, scritta con amore e qua e là anche con ardore, è destinata a diffondere nell'Archidiocesi Beneventana il buon nome delle virtù e delle altre belle doti del novello Pastore Monsignor Donato Dell'Olio, e a prometterle dal suo governo frutti non meno preziosi degli splendidi che ne colse quella di Rossano, da lui governata in questo ultimo lustro.

COMPENDIO di Dottrina Cattolica ad uso delle Scuole di Catechismo superiore ne' Collegi delle Suore Marcelline. Parte I, II, III. *Genova*, tip. R. Istituto dei Sordo-muti, 16° di pp. 70, 88, 128. — L. 2,00.

Le istanze venute da più Vescovi all'Autore, per un'ampia ristampa di questo Compendio, sono la migliore testimonianza della sua bontà. E vi suffraga largamente l'esperienza che se ne sta facendo nei Collegi delle Suore Marcelline, nei quali sappiamo quanto peso si dia ad un'accurata istruzione religiosa delle Alunne.

CONGRESSO eucaristico ed esposizione di arte sacra antica in Orvieto. (5-8 settembre 1896). *Orvieto*, tip. Tosini, 1897, 8° di pp. 496. — L. 3,00. Rivolgersi alla Cancelleria Vescovile di Orvieto.

DELPLACE P. LODOVICO S. I. — Catena Evangeliorum, Sacerdoti meditantis proposita. *Lovanii*, I. B. Istas, 1897, 8.°

Tutta la vita di Gesù Cristo colla sua grande opera della Redenzione sino alla discesa dello Spirito Santo è la materia di meditazioni di mezz'ora. Per l'ordine storico e per il commento l'Autore si è servito delle opere del P. Giuseppe Corluy, del P. Méchineau, del P. Cornely, del P. Knabenbauer, del P. de Hummelauer e di altri Padri della Compagnia di Gesù, che hanno testè pubblicato un corso ammirabile della sacra Scrittura. I quattro indici delle meditazioni, dei vangeli del tempo, delle meditazioni del tempo, e delle cose danno la chiave per rintracciare ciò che si desidera. Queste meditazioni, benchè dedicate a seminaristi, sono tali che possono servire di pascolo spirituale per tutti gli ecclesiastici.

EBNER ADALBERT, dr. theol. — Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter.

*Iter italicum. Freiburg im Breisgau*, Herder, 1896, 8° di pp. XII-488, con numerose illustrazioni. — M. 10.

Quest'opera venne dai dotti giudicata giustamente quale uno de' più importanti e più sodi lavori liturgici, che siano usciti alla luce negli ultimi anni. Il titolo ne esprime esattamente il contenuto e lo scopo: *Fonti e ricerche per la storia liturgica ed artistica del Messale romano nel medio evo*. È quindi un lavoro preparatorio a tale storia; la quale, non essendo ancora matura nel presente stato degli studii, richiede anzitutto l'esame accurato de' monumenti, che le devono servire di fondamento. Le collezioni di questo genere, fornite nei secoli scorsi dal Mabillon, dal Muratori, dal Martène, dal Gerbert, sono ancor oggi preziose e rimarranno indispensabili per lungo tratto di tempo ancora; ma non bastano. I documenti, che esse offrono, devon esser vagliati con più saggia critica, ed altri molti e di suprema importanza, scoperti negli ultimi tempi, debbono essere loro aggiunti. Il ch. A., uno de' più insigni liturgisti del nostro tempo, si mise a tale grande impresa, e il primo frutto del suo lavoro ci offre qui nell'*Iter italicum*. Tutti i codici più importanti delle biblioteche e degli archivii d'Italia, che possono servire alla storia del Messale romano, sono qui egregiamente descritti e discussi. Chi abbia qualche entrata in simili studii, non trova davvero aridezza in quella lunga serie, a prima

vista monotona, di codici uniformemente descritti; tante sono le particolarità, curiose per la storia e per l'arte, ch'essi rivelano. Si veggono quasi formarsi ed allacciarsi insieme i fili principali di quella storia, a cui devono servire di documento. Alla descrizione dei codici, segue una raccolta di testi che riguardano specialmente l'*Ordo missae* ed il calendario ecclesiastico.

Come poi sull'autorità dei codici studiati si fondino le investigazioni storiche, e quanta luce ne derivi a certe questioni più difficili e rimaste finora pressochè insolute, l'illustre A. dà saggio nelle appendici che formano la seconda parte dell'opera. Una prima describe la formazione di grado in grado del *Missale plenum* dai Sacramentarii; un'altra dà gran luce sul posto occupato dal canone nei Sacramentarii romani; una terza tenta per la prima volta la classificazione critica e sistematica de' medesimi Sacramentarii sui codici fin qui conosciuti; una quarta illustra la storia che si riferisce al testo del canone; una quinta ed ultima si diffonde in osservazioni, quanto mai importanti per la storia dell'arte, dimostrando come essa, negli ornamenti e ne' disegni de' codici, si vada di mano in mano svolgendo e perfezionando.

EPIFANIO (P.) TIBERIO DI RAJANO. — Trionfo della Città santa impero immutabile del vero credente Dio. *Napoli*, tip. Errico, 1897, 16° di pp. 288. — L. 4.

FANCELLE UGO. — Studi e ricerche sui *Fragmenta historiae romanae*. L. A. Murat. Ant. It. M. Ae. Tom. III. col. 251-545 incl. Mediolani 1740. *Roma*, stamp. reale, 1897, 8° di pp. 51.

I *Fragmenta historiae romanae* temporaneo di Cola da Rienzo, in furono scritti da un anonimo, con- dialetto. È questo uno degli scarsi

frutti dei primi secoli della nostra letteratura in Roma. Perciò è importante ricostruirne il testo definitivo, dimostrarne la autenticità e ritrovarne l'Autore. A questa fatica si è sobbarcato il sig. Fancelli. Egli esamina e confuta nel presente lavoro le opere del Valesio, del Re e di altri

che dei *Fragmenta* hanno trattato. Saranno soggetto di un altro studio la genealogia dei manoscritti, i differenti aggruppamenti dei medesimi, per determinare gli archetipi e le loro attinenze colle edizioni del Totti del Muratori.

FRANCESCHELLI ELPIDIO. — Il trionfo dell' ipocrisia. *Isernia*, tip.

Editti, 1896, 16° di pp. 376. — L. 2,00.

Sotto il titolo di « *Trionfo dell' ipocrisia* » si descrivono nel presente lavoro gl' intrighi e le arti mariuole dei paesani dei villaggi, nell' amministrazione municipale e nelle elezioni, premiate con inaspet-

tati onori, come a dire, di Cavaliere della Corona d' Italia. Scopo dell' Autore nello stendere questo libro è stato di offrire un piccolo studio intorno la lingua che corre nel Molise.

GILARDI A. Vedi NANNELLI.

LANDI DAVIDE, prete della Missione. — L' orazione mentale. *Torino*, tip. Salesiana, 1897, in 32.°

LAURICELLA ANTONIO, can. — Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei Ss. Agostino e Tommaso di Girgenti dalla loro fondazione al 1860. *Girgenti*, tip. Montes, 1897, 8° di pp. VIII-244. — L. 3,00.

È una esposizione delle vicende del seminario e del collegio dei Ss. Agostino e Tommaso di Girgenti, fatta con amore e diligenza. Nè del clero soltanto si è occupato l' Autore, ma di tutti coloro altresì che con opere d' ingegno hanno illustrato Girgenti; « perciocchè, (così il Lauricella) non essendo qui sino all' a. 1860 altro istituto scientifico, quanti nelle due province, la nostra e quella di Caltanissetta, compresa fino al 1844

nella nostra diocesi, si resero illustri in qualche ramo dell' umano scibile, tutti, o almeno la massima parte, nel nostro seminario furono educati » (pag. VI). Parecchi celebri professori del medesimo seminario nomina l' Autore, e tra questi D. Salvatore Romano (1796-1863) introduttore e promotore del probabilismo o, come troviamo a pagina 166, dell' equiprobabilismo nella scuola di morale del seminario.

MARGARITORI MARIO, dott. — Petronio Arbitro. Ricerche biografiche. *Vercelli*, tip. Gallardi, 1897, 8° di pp. 88.

Dopo molti studii dei dotti intorno la vita di Petronio Arbitro, viene ora il Dr M. Margaritori con questo lavoro a fare l' ultima prova a fine di diradare le tenebre, le quali si addensano intorno a parecchie particolarità della vita del medesimo

Petronio Arbitro. Egli crede assai probabile che sia quel Gaio Petronio, ucciso da Nerone e descritto da Tacito nei suoi *Annali* (L. XVI, c. 17-20), e fonda la sua opinione sul raffronto e la corrispondenza di ciò che dice Tacito con quel che si contiene nella strana



miscela di prosa e di versi, detta *Satiricon*. L'Autore esamina minutamente la testimonianza di Tacito, i concetti e la lingua del *Satiricon*.

**MARIANI P. AMBROGIO**, m. o. — Notizie della nobile Famiglia Portinari. Firenze, tip. R. Ricci, 1897, 8° di pp. 54.

Le notizie della illustre e nobile famiglia Portinari sono in questo lavoro riunite con diligenza e abbon-

Notiamo la diligenza nel consultare e nell'esaminare i lavori dei dotti eruditi.

danza. Sono in fine aggiunti tre alberi genealogici.

**MARIE (P.) BONAVENTURE**, frère mineur. — L'Eucharistie et le mystère du Christ d'après l'Écriture et la tradition. Élévations et considerations. Paris, librairie Ch. Poussielgue, 1897, 8° gr. di pp. 720.

Questo libro è rivolto, secondo le intenzioni e lo studio del ch. Autore (p. III-VI) a conservar nella fede cattolica una *persona* dal protestantesimo convertita. E per assai pagine tratta di controversia contro i protestanti, arrecando in note lunghe e ricche, ragioni teologiche e testimonianze de' più svariati autori: S. Agostino, Tertulliano, Lutero, Calvino, Rousseau, De Novalis, Rochefort, Drumont, Taine, Jansen ecc ecc. Il testo è una continua invocazione a Dio alla maniera di S. Agostino nelle confessioni e di S.<sup>ta</sup> Teresa nella sua vita, salvo la differenza dell'argomento. Lascia quindi il campo polemico co' nemici della Chiesa, e per lunga pezza di tempo passa come in rassegna a mano a mano quasi tutte le questioni, che un tempo erano *brucianti*, di libera controversia tra le varie scuole cattoliche. La sua idea dominante è quella di propugnare l'opinione della scuola francescana (essendo che « *la doctrine puisée dans sa famille est plus agréable* », p. 486, nota), che insegna come Gesù Cristo si sarebbe *incarnato* anche senza che Adamo fosse stato prevaricatore (p. 1, not. 4; pp. 7, 48, 283, 310, segg., 453-470...). A chi tratti di *bizantine* co-

tali discussioni, egli risponde non esser mai piccola cosa il far conoscere meglio la persona di Gesù Cristo e della sua SS. Madre. Dubitiamo però che con queste controversie, non ostante l'autorità di Ambrogio Caterino da lui citato (p. 473, nota), non si ottenga un effetto alquanto contrario.

Noi, lodando e ammirando schietamente la dottrina e l'erudizione innegabile delle quali l'Autore fa prova in questo volume, crediamo che la sua opera sarebbe riuscita più utile e più attraente senza tutta quella farraggine di polemiche, ancora che da lui sieno condotte con tutta cortesia. Inoltre non sapremmo approvare alcune poche asserzioni del seguente tenore. « Il est historiquement prouvé maintenant que l'auteur de la prétendue réforme a terminé ses jours comme le disciple traître » (p. 112). Il ch. A. avrebbe dovuto dare un qualche cenno di prova di questa sua grave asserzione. « Il semble impossible d'admettre qu'une forme par sa corruption produise des formes qui ne sont point contenues en elle formellement... » (p. 277, nota). Mai nessun tomista ha spiegata così l'eduazione delle forme dalla potenza

della materia! A p. 486 (nota, nega essere stato Bañes l'autore della predeterminazione, ascrivendola a San Tommaso: « le disciple n'a fait qu'ériger en système les principes du Maître »! Nonostante queste, e altre pic-

MEDA FILIPPO. — Bassorilievi. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1897, 16° di pp. 480. — L. 3,00.

Gli scritti riuniti in questo volume sono conferenze, tenute in varie occasioni dal ch. avvocato L. Meda. Non v'è perciò unità di stile e di metodo; ma non vi manca l'unità del fine che è sempre il vero benessere della società, e principalmente dei giovani; neppure vi manca l'unità del mezzo per conseguire il suo scopo, perchè in ciascuna conferenza si mostra coi fatti che la Chiesa cattolica ha sempre promosso la civiltà vera, genuina, e che, se in essa vi furono e vi sono abusi, ciò non si deve già alla sua costituzione essenziale, ma bensì agli uomini che la compongono, i quali, ancorchè sieno illustri e be-

MELONI MILONE, can. — Monografia storica del Ss. Crocifisso di Treia. *Cingoli*, tip. Luchetti, 16° di pp. 64. — Cent. 60.

È una diligente e accurata storia di Treia e del Crocifisso ivi venerato. MINI GIOVANNI, ab. — Serie cronologica dei Capitani e Commissarii della Romagna Toscana dal 1500 al 1695 con residenza a Castrocàro e a Terra del Sole, illustrata e blasonata. *Rocca S. Casciano*, tip. Cappelli, 1897, 8° gr. di pp. 72. — L. 1,00.

È la continuazione e la fine della serie cronologica dei capitani e dei commissarii della Romagna Toscana, coi loro nomi e casati, con brevi

cole mende che si potrebbero notare, il libro è altamente commendevole per la pietà, la dottrina teologica e l'alta ascetica, delle quali è in abbondanza fornito.

nemeriti per molti titoli, non lasciano di essere uomini e con ciò fallibili. Queste idee sono svolte e concretate dal sig. Meda in alcune biografie, le quali formano come una magnifica galleria di *bassorilievi*, ove sono ritratte le vere sembianze di uomini celebri, meritevoli di essere conosciuti e venerati dal popolo. Nel presente volume sono trattate le questioni odierne assai bene, specialmente la questione operaia e il socialismo nella conferenza di S. Gerardo Tintore, e le questioni politiche e religiose nelle conferenze dell'O'Connell e del Windthorst.

È assai utile. MOIGNO FRANCESCO MARIA, ab. — L'uomo secondo la rivelazione e secondo la scienza. Libro estratto dalla sua grand'opera « Gli splendori della Fede » e recato in italiano dal dott. Antonio Piochi. *Siena*, presso la « *Biblioteca del Clero* », 1897, 8° di pp. 440. — L. 4,00.

È stata ottima l'idea di pubblicare a parte questi studii estratti dall'opera grande del Moigno. Quivi il lettore trova una copia sovrabbon-

dante di notizie relative agli errori odierni intorno all'origine dell'uomo, alla sua antichità, ecc. Il mancarvi necessariamente la menzione dei pro-

gressi delle varie questioni dopo la morte dell'Autore è compensato largamente dal trovarsi in queste pagine la loro istoria anteriore, che si sorvola d'ordinario nelle pubblicazioni posteriori, e giova nondimeno

**MONSABRÉ.** — Il Santo Rosario e l'adorazione notturna. Riflessioni utili agli adoratori, del R. P. Monsabré, raccolte da un religioso domenicano del convento di Tolosa. Versione dal francese. *Ferrara*, tip. Barbieri, 1897, in 32.°

Questo bel libretto è un estratto delle *Meditazioni sul Rosario*, nelle quali il celebre P. Monsabré ha condensato la sostanza della sua dottrina,

assaiissimo per valutare secondo il merito non poche favole che si spacciano come oro di zecca dagli increduli. È un libro scritto con istile facile, degno di leggersi da qualunque persona colta.

la pietà della sua anima, l'attrattiva della sua parola. Tornerà utilissimo a tutti i fedeli e soprattutto ai socii dell'adorazione notturna.

**MORGERA GIUSEPPE,** can. — La Corredentrice, ossia i Dolori e la compassione di Maria Vergine. Sette discorsi ed un panegirico. *Giarre*, tip. del Predicatore Cattolico, 1897, in 16.° — L. 1,25.

I discorsi che annunziamo, sono commendevoli per naturale e semplice esposizione, nonchè per pratica applicazione alla vita cristiana, che

è il meglio della predicazione che intende alla emendazione dei costumi e all'esercizio della virtù nei fedeli.

**NANNELLI ANTONIO,** can. e **A. GILARDI,** prof. — Antologia di prose e poesie italiane ad uso delle Classi Ginnasiali e dei Corsi Normali. *Milano*, tip. Cogliati, 1897, due voll. in 8° di pp. 468; 260. — Prezzo del volume di prose L. 4,00; del volume di poesie L. 2,50.

Principal merito di questa Antologia è quello d'esser fatta con criteri schiettamente cattolici, e perciò portare in fronte l'approvazione del Card. Arcivescovo di Firenze e quella del Vescovo di Pavia. Il lettore adunque, non solamente non s'incontrerà mai in iscritti che offendano comechessia la fede o la morale, ma di

più troverà qui riportati passi di non pochi autori cattolici, che indarno si cercherebbero in altre simili antologie. Nè questa cede alle altre per merito letterario, essendo i passi dei diversi scrittori bene scelti, distribuiti con ordine, e dichiarati con opportune note filologiche, storiche, estetiche.

**NASONI ANGELO,** sac. — *Iuris Canonici Compendium Seminarium Mediolanensis Scholae accomodatam Auctore Sac. Angelo Nasoni Phil. S. Th. J. U. Doctore Theol. Facult. Mediol. Collegiali in Mediol. Sem. Juris Can. Prof.* *Milano*, Giuseppe Palma Ed., 1897, 8° di pp. XXVII-256.

È questa la *Parte prima* del Compendio di diritto canonico ad uso della scolaresca del Seminario di Milano, e il ch. A. vi tratta *De Personis*

*in Ecclesia*, promettendo un altro volume nel quale s'intratterà *De rebus ecclesiasticis*. Quel che appartiene ai *giudizii ecclesiastici* il prof. Na-

soni l'espone quando parla della giurisdizione, risparmiando di farne una parte da sè, e così provvede alla brevità che deve essere dote principalissima d'un libro scolastico. Questa brevità ci sembra che egli l'abbia raggiunta senza scapito della necessaria pienezza del dettato, con l'evidente vantaggio di non ripetere in diritto canonico cose, le quali hanno già la lor propria sede nella scienza dogmatica e nella morale. Col semplice espediente di copiose note, ottiene di serbar più nitida l'esposizione dottrinale del testo per aiuto della memoria, mentre fornisce ai più studiosi un'indicazione preziosa di fonti mercè cui approfondirsi. Merito poi singolare vi abbiamo riscontrato, ed è la trattazione abbastanza larga di quel che nelle associazioni cattoliche, *politiche, sociali, economiche,*

sorte di recente, può aver relazione col diritto canonico. Forse perchè intese soprattutto la brevità, il ch. A. si tenne parco nella polemica; sicchè non ci avvenne di trovarvi nulla contro quei legisti moderni che negano la podestà giuridica della Chiesa, fondamento essenziale del diritto canonico, per la quale negazione Carlo Cadorna, ad esempio, scrisse due volumi in 8°, complessivamente di mille e cinquecento pagine, editi dall'Hoeppli di Milano. Potrà osservarsi, in verità, che ciò appartiene al trattato dommatico della Chiesa, ovvero al *diritto pubblico ecclesiastico*. Ma come di quest'ultimo non è pur menzione, una qualche pagina dedicata alla materia anzidetta non sarebbe, in ragione dei tempi, stata forse male spesa anche in questo buon compendio di diritto canonico.

PADOVAN ADOLFO. — Le creature sovrane. *Milano*, Ulrico Hoepli, 1898, 16° di pp. 304. — L. 3,00.

Sotto questo titolo l'autore intende gli uomini di genio. Secondo lui gli uomini di genio sono creature privilegiate, le quali hanno in sè, fin dalla nascita, quella esuberante energia che le sollecita alla lotta e le tiene in un'ansietà continua, fin che non abbiano ragguunto lo scopo ideale de' loro pensieri. Nella lor vita sono grandi gioie, ma sofferenze più grandi ancora, e queste non di rado aiutano lo svolgimento del genio. Molla principale delle loro azioni è l'orgoglio. La loro morte è quasi sempre memorabile, ma per fatti ora d'uno or d'altro genere. Molti fanno naufragio prima d'arrivare al porto della immortalità sospirata, ma sono anch'essi benemeriti dell'umana famiglia. Nel secolo prossimo e in quelli che gli terranno dietro il genio si slancerà Dio sa fin dove. Questo è il sunto

del libro, nel quale non manca erudizione, specialmente moderna, colorito vivace, osservazioni fine e giudiciose; ma il discorso non di rado procede sconnesso ed anche interrotto da digressioni inopportune, scoprendo così il giovane frugato dal prurito di metter fuori tutto quello che sa, e ancora inesperto della grand'arte del tacere quel che non fa al caso presente. Nè tutti i suoi giudizi son giusti. A cagione d'esempio, quando egli, proprio nella conclusione del libro, gravemente sentenza: «Questo secolo decimonono è veramente il primo secolo della scienza, il primo secolo gravido di sapienza e di sublimi presentimenti» (p. 289), e viene così a dar la patente dell'ignoranza ai secoli che produssero que' grandi uomini di cui si onora la storia delle lettere e delle scienze, non si rende

ridicolo? Quanto poi a religione, egli è cristiano, perchè nomina più d'una volta *il divino di Galilea*, ma studiasi di non lasciarlo troppo apparire, forse per non perdere il suffragio dei non credenti. Di qui quel mettere in una medesima linea S. Francesco d'Assisi e Maometto, e chiamare costui « una stupendissima figura di profeta, anzi l'unico agitator d' idee, al quale si possa dare quel titolo nel significato più completo della parola » (p. 100).

PANNELLA G., prof. — Ascensione al Gran Sasso d' Italia. *Teramo*, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1896, in 8.°

— Francesco Brunetti poeta. Poesia e prosa inedite del secolo XVII. Ivi, 1897, 8.°

— Biagio Michitelli nell' Elba e un episodio del 1801. Lettere inedite di Murat, D' Halsted e d'altri. Ivi in 8.°

— Le montagne gemelle di Campli e di Civitella. Ivi.

PAOLOZZI P. PACIFICO, m. c. — Sulla vera vocazione allo stato ecclesiastico, ossia norme per la recezione dei giovanetti nei Seminarii, probandati o noviziati e delle giovanette nei Monasteri. *Albano-Laxiale*, tip. Sannibale, 1897, 16° di pp. 112. — L. 1,25.

Le istruzioni che nel presente lavoro dà il P. Paolozzi, sono assai pratiche e offerte ai lettori in una

PERSIANI R. — Note abruzzesi. XII. Celestino V (estr. dall' *Abruzzo Cattolico*). *Chieti*, tip. Ricci, 1897, in 8.°

È un'ampia rivista, in generale laudativa, della bell'opera del can. Penitenziere G. Celidonio, intitolata *Vita di S. Pietro del Morrone Celestino Papa V*. Diciamo ampia, intendendo con ciò indicare le diligenti osservazioni fatte dal Persiani ri-

PETRONCINI POMPEO, can. — I doveri del Parroco di fronte all'età presente, coll'aggiunta della vita del Buon Servo di Dio il Sac. Raffaele Sparano, parroco di S. Maria della Porta e S. Domenico in Salerno. *Lugo*, tip. Ferretti, 1897, 16° di pp. 176. — Cent. 80.

Vi si parla degli abusi della parrocchia, delle industrie per promuovere il bene, dell'amministrazione dei Sacramenti più usuali, del catechismo, delle confraternite e dei comitati parrocchiali. Zelo vuole l'Autore nei parrochi, che hanno uno dei più impor-

Di qui quell'elogio a Giordano Bruno e ad altri suoi pari (p. 12) e il biasimo della vita claustrale (p. 277), e certe sfumature indecise, che non lasciano ben capire il pensiero religioso. In conclusione, questo è un libro erudito, ma da non leggersi senza cautela. Rispetto poi al presagio che ne fa l'autore « questa mia opera non cadrà nell'oblio » (p. 234), non è un po' prematuro? « Quante speranze se ne porta il vento! » PETRARCA.

petto alla vita di S. Celestino e ai luoghi dal medesimo abitati, massimamente rispetto all'abbazia di S. Spirito a Maiella, vera Tebaide abruzzese (pag. 6-11). Mons. Faggiotti va corretto in Facciotti (pag. 15).

maniera di esposizione chiara e naturale. La stampa è accurata e si corretta che invita a leggere

tanti ministeri della gerarchia ecclesiastica, e in tutto conforme ai bisogni presenti. Il che egli mostra come in ispecchio, nella vita del sacerdote Raffaele Sparano. È un caro e bel libro.

PILLET A. chan. professeur de Droit Canonique a l' Université de Lille etc. — De la codification du Droit canonique. *Lille*, H. Morel et C<sup>ie</sup> imprim.-éditeur, 1897, 8° di pp. 140.

Dopo una veloce occhiata sull'antico diritto romano, raccolto nei famosi codici giustiniani, che hanno servito di base a tutte le legislazioni europee; dopo accennato il *Nomo-Canon* orientale, e le raccolte canoniche da Graziano e S. Raimondo sino al concilio di Trento: il ch. Autore interroga proponendo se le nuove condizioni civili e morali delle nuove società non richieggano una proporzionata nuova legislazione canonica, ossia la *codificazione* del diritto ca-

nonico. Egli stesso si affretta ad avvertire che tocca all'autorità della Chiesa il secondare i desiderii e le fatiche degli umili canonisti (p. 15): ne accenna quindi insieme coll'utilità incontrastabile le difficoltà grandi d'ogni maniera. La giudichiamo una operetta perfetta nel suo genere: breve, sobria, sicura, degna di trovarsi nelle mani di tutti quelli che si occupano di studii canonici, morali, sociali.

PIZZI I. — Grammatica elementare dell'Antico Iranico (Zendo e Persiano antico) con Antologia e Vocabolario del Dott. Prof. Italo Pizzi della R. Università di Torino. *Torino*, Clausen, 1897, di pp. VII, 86.

Chiarezza, ordine e brevità sono le solite doti di tutti i lavori scolastici del Prof. Pizzi, sieno Manuali, sieno grammatiche ovvero storie di letteratura, greca, persiana, sanscrita, araba ed italiana. Nè questa sua grammatica elementare dell'antico iranico si dissomiglia dalle sue sorelle.

Della lingua iranica antica si hanno soltanto due monumenti importantissimi, l'*Avesta*, ch'è il codice sacro della religione zoroastriana, e le *Iscrizioni cuneiformi* degli Achemenidi (Ciro, Dario, Serse) trovate a Behistàn, Persepoli, Alvend, Suez e Naqsh-i-Rustem. Il ch. Autore dà

quanto è necessario all'intelligenza de' ricordati monumenti, le leggi cioè fondamentali della fonetica, della declinazione del nome, dell'aggettivo e de' pronomi; le cinque coniugazioni del verbo derivate o secondarie, cioè il passivo, il causativo, l'intentivo, il desiderativo, e il denominativo. Segue l'Antologia che ha due parti: la 1<sup>a</sup> composta di alcuni tratti dell'*Avesta*, e la 2<sup>a</sup> di qualche iscrizione degli Achemenidi. Infine si ha il Vocabolario compilato con rara esattezza e diligenza, e dove sono registrate le radici delle parole e richiamate le regole grammaticali.

PIOCHI. Vedi MOIGNO.

RAGANTI B., can. — Osservatorio meteorologico nel Seminario vescovile di Sarzana. Anno II. Osservazioni fatte dal 1 dic. 1805 a tutto novembre 1896 e appunti meteorici. *Sarzana*, tip. Tellarini, 1897, 16° di pp. 36 e VII tavole.

Ed ecco un altro Osservatorio Meteorologico, che stabilito in un Seminario, e menato da un abile Direttore, si segnalò per accurate osservazioni e per pubblicazioni impor-

tanti. Di qualcuna d'esse vediamo essersi tenuto conto con lode dal Prof. Günthe, Direttore del Politecnico di Monaco in Baviera. Il ch. Direttore nel sostenere la sua teoria

sull'origine della pioggia, che presuppone i vapori vescicolari, non lascia di ribattere un'obbiezione mossa contro quelli dalla *Civiltà Cattolica* nel quad. 1104, 20 Giugno 1896, pagina 724. S'intenderà che non è que-

sto il luogo di replicare. Ci congratuliamo invece col nuovo Osservatorio sperando che, mercè l'abilità del ch. Direttore, il proseguimento risponderà a sì buoni principii.

**SANTI FRANCESCO**, prof. — Praelectiones Iuris Canonici quas juxta ordinem Decretalium Gregorii IX tradebat in Scholis Pont. Seminarii Romani. Editio tertia emendata et recentissimis Decretis accommodata cura Martini Leitner d. Jur. Can. *Ratisbonae*, Pustet, 1898, due voll. in 8° di pp. 472; 296.

Riesce quest'opera per la terza volta, accresciuta in questa nuova edizione de' decreti recentissimi della Sede Apostolica, e ridotta a forma

più corretta, per cura del ch. Dottore Martini Leitner. Vedi la recensione che già facemmo di queste *Praelectiones* nella Ser. XIII, vol. III p. 470.

**SCHIAVI LORENZO**, prof. — Il Popolo Sovrano, ossia la Caduta della Veneta repubblica. Tragicomedia storica, eseguibile da soli uomini, ritoccata dall'Autore, con interessanti note storiche in fine. *Padova*, tip. del Sem. 1897, 16° di pp. 92.

Si vegga il ceano che ne abbiamo già dato nel quad. 1011 a pag. 349. Questa seconda edizione è stata corretta a fine di agevolarne la recita

sul palcoscenico, che prima per varie ragioni tornava difficile, come afferma lo stesso ch. Autore nella prefazione.

-- Napoleone I e i due Pii. Dramma storico. *Udine*, tip. del Patronato, 1897, in 8.° — Cent. 60.

Non era facile il richiamare ad unità drammatica questo soggetto: ma l'egregio canonico vi è riuscito assai bene. Questo dramma è sommaramente interessante per la natura degli avvenimenti e pei personaggi

che vi prendono parte: Napoleone Consalvi, Canova, Fesch eccetera: ed è poi di tanta utilità morale, che noi lo vorremmo rappresentato in tutti i Collegi d'educazione.

**SCHMIDERER P. GAUDENZIO C. SS. R.** — Historia sacra utriusque Foederis in usum iuventutis litterarum studiosae concinnata. *Prati*, ex off. Giachetti, 1897, 8° di pp. XXIV-324. — Fr. 3, 00.

La narrazione de' fatti biblici si estende dalla creazione del mondo sino alla distruzione di Gerusalemme. L'esposizione degli avvenimenti è secondo l'ordine cronologico.

dei libri sacri, l'origine e l'argomento generale dei medesimi. Il rev. Padre Schmiderer si è servito delle opere del P. Rodolfo Cornely S. I., le quali risguardano l'introduzione alla interpretazione della Bibbia, della Cronaca di Sulpizio Severo e della storia sacra di Ermanno Zschokke (edizione di Vienna d'Austria, 1884) per l'antico Testamento, e della vita di

Lo scopo del presente lavoro è preparare gli studenti di teologia a penetrare i sensi arcani e il commento della Sacra Scrittura. Perciò l'Autore v'ha inserito qualche notizia

nostro Signore Gesù Cristo, scritta e tradotta in latino dal P. Vittore dal P. Giovanni Battista Lohman S. I. Cathrein.

*SECOLI (I) CRISTIANI*, ossia Nozioni di Storia Ecclesiastica ad uso della Gioventù. Libro I, II, III. *Genova*, tip. R. Istituto Sordomuti, 1897, 16° di pp. 134, 114, 132. — L. 2,00.

Si ripigliano coi tre volumetti e meritano commendazione per la della Dottrina qui innanzi enunziati, brevità, il metodo e lo spirito.

SILONIO MATTIA, sac. — Una corona di mistici fiori a Maria Santissima. Memorie di maggio 1880. Edizione seconda, accresciuta di varie aggiunte e racconti. *Torino*, tip. Salesiana, 1897, 8° di pp. 608. — L. 3,50.

Il presente libro è stato già annunziato e raccomandato nel nostro periodico (ser. XI, vol. VIII, pag. 595).

SKULIK BERNARDO M., sac. — *Societas Sedes Sapientiae*. Resoconto dell'operato dalla Soc. *Sedes Sapientiae* dall'anno 1891-95. *Brigh-ton, Iowa*, Job Print, 1896, 2 opuscoletti in 32.°

La Società *Sedes Sapientiae*, sorta negli Stati Uniti dell'America settentrionale, dai voti di Leone XIII nelle sue pubbliche Encicliche, e incoraggiata dalle approvazioni, dell'ora Cardinal Francesco Satolli, ha per scopo: « Propagare ed aiutare le associazioni e le opere cattoliche di tutti i generi e specie, particolarmente i Circoli di lettura, le Biblioteche gratuite per la gioventù e per il popolo, la diffusione della buona stampa. »

SPAGNOLO ANTONIO. — Storia letteraria della Biblioteca capitolare di Verona. (Estratto dal « Nuovo Archivio Veneto » tomo XIII parte II). *Venezia*, Visentini, 1897, in 8.°

È un diario sulle ricerche fatte dai dotti nella Biblioteca capitolare di Verona l'anno 1896.

*STATISTICA* della Istruzione elementare per l'anno scolastico 1894-95. *Roma*, tip. della casa editrice italiana, 1897, 8° di pp. LXXXVI-204. — L. 2,00. Vendibile presso i F.lli Bocca, *Roma*.

*STATISTICA* delle cause di morte dell'anno 1895 e notizie sommarie per l'anno 1896. *Roma*, tip. elzeviriana, 1897, in 8.°

*STATISTICA* giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1895. *Roma*, tip. G. Bertero, 1897, 8° di pp. 152.

STERZA ANDREA, sac. — Scioglimento pratico della quistione sociale per parte del popolo, ossia arte innocente e sicura di far soldi. Libro ameno ed utilissimo a tutti, anche ai predicatori. *Verona*, tip. Gurisatti, 1897, 16° di pp. 820. — L. 2,50.

Titolo pieno di verità. *Arte di far soldi*, come dicono i Veneti, ovvero *di far quattrini*, come dicono i Toscani; e realmente il libro insegna molto bene quest'arte. *Arte innocente*, non simile a quella di certi commendatori e di certi deputati deplorati o deplorabili. *Arte sicura*, per-



chè riesce infallibilmente allo scopo di farsi un bel gruzzoletto. E in che consiste? Consiste nel diportarsi, trattando i temporali interessi, da uomini e da cristiani, cioè nel secondare i suggerimenti della prudenza e quelli della religione. E il libro va tutto in divisare ad uno ad uno questi suggerimenti, sia della prudenza umana sia della religione cristiana, vuoi negativi vuoi positivi. Gli avvertimenti che dà sulla fuga dell'indolenza, del libertinaggio, del giuoco, della ubbriachezza e d'altri vizii che ingoiano i guadagni degli operai, e poi sul lavoro, sul risparmio, sulle diverse industrie, quali profittevoli e quali rovinose, fanno di questo libro un manuale eccellente per questa classe di persone, ed anche un repertorio di materie pei predicatori che debbano parlare ad essa. Lo stile poi, oltre che rallegrato da frequenti bei fatterelli, corre sempre franco e

TOSSANI ADOLFO. — Regole e frasi latine ad uso delle Scuole Ginnasiali inferiori. Parte prima. Firenze, B. Seeber, 1897, 16° di pp. 104. — L. 1,50.

Il manuale che annunziamo, è una raccolta di frasi e delle principali regole di grammatica latina, esposte per ordine alfabetico. Lo scopo del presente lavoro è indicato così dall'Autore: « La maggior parte degli insegnanti provano un profondo dis gusto, quando devono riguardare e correggere i compiti dei loro allievi, non tanto per gli errori, quanto per quella maniera grossolana nella quale fanno le traduzioni » (pag. III-IV).

WETZER und WELTE'S Kirchenlexikon, oder Encyclopädie der Katholischen Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. Zweite Auflage. Band I X. Freiburg in Breisgau, Herder, 1882-1897 in 8° gr.

Già altra volta (*Civ. Catt.* quaderno 1091 del 2 dicembre 1895, pag. 602) demmo un cenno di questa gigantesca opera, che nel suo

brioso che ti mette nel sangue il buon umore. Solamente noi brameremmo di vedere omesse in un'altra edizione quelle scene, tolte da Plauto, che si leggono da pagina 260 a pagina 269: quelle descrizioni troppo vive e minute di certi luoghi e di certe persone, ancorchè fatte con castigate parole, non crediamo che giovino.

Con questa occasione raccomandiamo anche altri libri del medesimo A., de' quali vediamo ora comparire la seconda e la terza edizione, e sono: *Il Socialismo nemico dei preti, perchè nemico del popolo; Assurdità del Socialismo dimostrata al popolo in alcune brevi conferenze; Tre colpi di mazza in capo al Socialismo; I fiaschi del Socialismo dimostrati con la storia alla mano*; tutti stampati a Trento, tipografia degli Artigianelli. Questo sacerdote ha veramente le doti dello scrittore popolare.

Questa raccolta è ben fatta: forse era bene notare che qualche frase ha del poetico, per esempio, *ambulare maria, navigare i mari* (pag. 11). Nel resto, a noi, dopo l'esperienza di non pochi anni d'insegnamento, nel quale dovemmo seriamente occuparci di lingua latina, piace il disegno dell'Autore, tanto più che presto saranno da lui pubblicati gli *Esercizii italiani* da tradursi in latino, rispondenti a questo manuale.

genere, non ha rivale presso nessun'altra nazione. La prima edizione fu cominciata a pubblicarsi dall'Herder fin dal 1847. Ma il progresso de-

gli studii ecclesiastici negli ultimi decenni ne resero necessaria una seconda, ed il compianto Card. Hergenröther s'accinse a fornirla nell'879. Senonchè elevato in quel mentre alla Sacra Porpora dovette lasciarne ad altri la cura; e questa fu assunta dal chiaro Mons. Dr. Francesco Kaulen, Professore di Teologia a Bonn, che condusse felicemente l'Enciclopedia al decimo volume uscito or ora da torchi, toccando la parola *Scrutinium*. Altri due volumi e l'opera sarà tra breve compiuta felicemente.

Come indica il titolo, il *Kirchenlexikon* non solo tratta di teologia, ma di tutte le materie a quella ausiliari, come filosofia, questioni sociali, storia ecclesiastica e civile, liturgia, archeologia e storia d'arte, biografia di uomini illustri e simili; e scopo di ciascun articolo è non solo di dare una più che sufficiente idea del soggetto, ma d'introdurre il lettore a farvi sopra studii più ampi e più seri, quando ne abbia bisogno, e ciò per mezzo delle indicazioni bibliografiche più riputate e più necessarie. A tale fine gli articoli non sono lavorati da un solo od anche da più individui; ma sono forniti dagli autori cattolici, che questa o quella materia trattarono a

fondo in opere separate, o che per lo meno hanno pubblica riputazione di sapere svolgere un soggetto con piena conoscenza della materia. Quindi i nomi più illustri della dotta Germania si veggono ad ogni passo segnati a pie' degli articoli, come (per nominarne alcuni meglio conosciuti anche in Italia): Alzog, Bardenhewer, Baumgartner, Bickell, Brück, Cornely, Denifle, Funk, Gams, Grisar, Hefele, Hettinger, Hergenröther, Hurter, Lehmkühl, Pastor, Probst, Steinhuber, Thalhofer, Weiss. ecc.

Con questo non intendiamo di dire che propriamente tutti gli articoli siano perfetti e nulla lascino a desiderare. Alcuni, specie nel principio dell'opera, sono ristampati dalla prima edizione e ritengono i loro difetti; altri sono composti da scrittori di minor fama, ai quali non conviene affidarsi ad occhi chiusi. Ma il colto lettore ne avverte subito la parte debole, e ad ogni modo egli sa bene che un lessico qualsivoglia è guida allo studio, non fondamento. I difetti però si perdono in un vero oceano di pregi, primo de' quali è la soda dottrina e lo spirito veramente cattolico e romano, che informa l'intero lavoro.

ZAMBALDI GIROLAMO, sac. — Vita della Ven. Serva di Dio M. Crocifissa Satellico Clarissa, compendiata da quella del P. Scaramelli.

*Monza*, tip. de' Paolini, 1897, 16° di pp. 192.

Il solo nome del P. Scaramelli è già una raccomandazione per ogni suo libro che tratti d'ascetica o di mistica. Rispetto poi alla presente Vita, si aggiunge che egli fu prima confessore e poi per diciassette anni direttore della Venerabile, che con lettere non cessava di consultarlo intorno a cose riguardanti il suo spirito, e però egli inspira al lettore

una illimitata fiducia. Il presente compendio è fatto sulla quarta edizione della Vita, dedicata a Pio VII, ed è condotto con diligenza e fedeltà grande, conservando anche, dove si poteva, «l'ingenua ed eloquente dettatura scaramelliana». Tornerà utilissimo a tutte le anime che attendono alla divozione.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 12 - 25 novembre 1897.

I.

## COSE ROMANE

1. La fine della causa per la chiesa di S. Gioacchino. — 2. L'insegnamento della dottrina cristiana nelle parrocchie di Roma. — 3. Un ricco ostensorio offerto al Papa qual riparazione dell'empio monumento a Giordano Bruno. — 4. Udienze in Vaticano, d'un Ministro di Prussia e del March. Bottini di Lucca. — 5. L'*Arcadia* di Roma centro di coltura letteraria; una lettera del Papa. — 6. Solenni feste pel fondatore dei Barnabiti in *S. Carlo a' Catinari*. — 7. Il Seminario di Palestrina ristaurato. — *Nota.*

1. La causa per la chiesa di S. Gioacchino, di cui parlammo per disteso nell'ultimo quaderno, è stata chiusa definitivamente in questo modo. Dopo la nota sentenza del Pretore del IV mandamento, gli avvocati della difesa di Mons. Onesti avevano interposto appello e la causa doveva essere discussa il 15 novembre, dinanzi alla prima sezione del Tribunale civile. Fin dal 9 novembre però il Brugidou aveva rinunciato formalmente agli effetti della sentenza del Pretore, ossia non intendeva essere reintegrato in possesso di ciò a cui gli dava diritto il Pretore, ripugnante la sua coscienza. Venuto il 15, gli avvocati di Mons. Onesti hanno chiesto al Tribunale che, preso atto della rinunzia del Brugidou, fosse dichiarata estinta la materia del contendere tanto in fatto quanto in diritto. Poichè non bastava che di fatto costui rinunziasse al possesso della chiesa, se per sorte il diritto restasse intatto; in tal modo la questione sarebbe stata troncata, non isciolta. Alla qual dimanda gli avvocati del Brugidou aderirono pienamente; onde la causa è finita e sciolta anche riguardo al diritto, il quale solennemente e formalmente è riconosciuto stare dalla parte di Mons. Onesti. Talchè il buon senso della parte querelante, che pure aveva tutto l'interesse della vittoria, ha superato quello mostrato dall'uomo della legge, il Pretore del IV mandamento.

2. L'insegnamento della dottrina cristiana che si fa ai piccoli nelle parrocchie non è cosa piccola; e in Roma tale insegnamento è assai in fiore. Ed è un fatto questo, il quale, se dovessimo polemizzare invece di narrare, potremmo offrire alla considerazione di tutti i detrattori della Roma cattolica. Nota è la disputa solenne sulla dottrina cristiana che ogni anno suol farsi tra i fanciulli, per istituto dell'*Arciconfraternita della dottrina cristiana* in S. Maria del Pianto e la solenne premiazione che se ne fa nella chiesa di S. Andrea della Valle. Ivi si annuncia e si pubblica una specie di magistrato d'onore composto tra i più valenti della disputa e chiamansi, il primo, *Imperatore* della dottrina cristiana, a cui seguono quattro *Principi*, un *capitano* e un *alfiere*. Questa premiazione e pubblicazione fu fatta, quest'anno, il 29 settembre, e il giorno 7 novembre questo magistrato d'onore fu ricevuto, secondo il consueto, anche dal S. Padre. I giovanetti, dopo l'udienza del Papa, passarono a visitare anche altri personaggi della Corte pontificia. — Il 14 di novembre fu pure fatta la distribuzione de' premi e delle doti ai giovanetti d'ambo i sessi che frequentano le istruzioni catechistiche della chiesa parrocchiale dei SS. Vincenzo ed Anastasio. Essa fu tenuta alla presenza del Vicegerente di Roma, Mons. Cassetta, Patriarca d'Antiochia, di molti personaggi e di circa due mila persone. Un'accademia poetica e musicale, come si suole in Roma, rallegrò la festa catechistica, al cui ordine e regolarità attendevano i socii del comitato parrocchiale. Il Parroco, P. Ferrini de' Ministri degl' Infermi, aveva saputo raccogliere intorno a sé circa 900 giovanetti d'ambo i sessi, a cui egli insegna la dottrina di Cristo.

3. Fin da quando s'innalzò a *Campo de' fiori* in Roma la statua all'apostata nolano, Giordano Bruno, D. Giglio Luigi AlbuZZi di Milano ideò un'opera di protesta in nome del clero e laicato cattolico d'Italia. Ciò fu offrire al Papa colle offerte de' fedeli un ostensorio. Questo fu alla fine eseguito. Esso è dell'altezza di più d'un metro, del peso di ventitrè chilogrammi: rappresenta la confessione di S. Pietro in Vaticano, e nel centro è posta la raggiera che deve contenere l'Ostia Sacrosanta. È finissimamente lavorato in oro e argento dal signor Eugenio Bellosio di Milano, ed ornato di pietre preziose e di smalti, opera della ditta Gerosa, pure di Milano. La deputazione del clero e laicato italiano, composta dei rappresentanti di tutte le regioni d'Italia e degli Ordini Domenicano e Francescano, presieduta dal Card. Vicario, fu ricevuta dal Papa, il 13 novembre. Il promotore della protesta, il reverendo AlbuZZi, faceva parte della deputazione.

4. Il 12 Novembre il Papa riceveva solenne visita da S. E. il sig. Bernardo de Bülow, Ministro segretario di Stato agli affari esteri di Germania, quegli stesso che prima fu Ambasciatore di Germania

presso la Corte del Quirinale. Egli recossi in Vaticano in divisa di Ministro, con fascia e decorazioni, nella carrozza di S. E. Ottone de Bülow, che è Ministro di Prussia presso il Papa. Col Ministro Bernardo de Bülow era anche la sua consorte, nata Principessa di Camporeale. Prima fu ammesso in udienza il Ministro e poscia fu introdotta anche la consorte. Senza dubbio vi deve essere stato uno scambio d'intelligenze su questioni politiche religiose. — Un'altra udienza degna di esser notata è stata quella concessa dal Papa al noto campione cattolico, il Marchese Bottini, Lucchese, come narra egli stesso nell'*Esare* di Lucca. « Introdotto nel suo privato gabinetto, egli dice, m'inginocchiai dinanzi a Lui e gli presentai il volume contenente i nomi di tutti coloro che, sull'invito dell'*Esare*, avevano offerto *un soldo al Papa* per la richiesta liberazione dei prigionieri italiani, ed insieme al volume lo pregai di voler gradire la piccola somma costituita da tali soldi. Il Santo Padre mostrò di avere molto cara tale dimostrazione di gratitudine e di affetto dei lettori dell'*Esare*; e fattomi alzare, ebbe la grande degnazione di invitarmi a sedere presso di Lui e di trattenermi per circa un quarto d'ora parlando sempre di Lucca. Egli volle essere informato minutamente delle condizioni presenti della nostra città e campagna, e dopo aver udito quanto per la verità dovetti dirgli, animandosi ed assumendo quello sguardo acuto e penetrante, che è tutto proprio di Leone XIII, disse: *Io considero Lucca come una città privilegiata per il suo attaccamento alla fede ed alla Religione Cattolica.* Poi, parlando dell'*Esare*, al quale si degnò mostrare la sua approvazione, disse che la stampa cattolica è necessaria nei tempi presenti e che bisogna sostenere questo giornale. »

5. L'*Arcadia* romana, sotto la direzione operosa ed intelligente di Mons. Bartolini, continua il suo lavoro letterario e scientifico ad incremento delle arti e delle belle lettere. Quest'anno, il 14 novembre, fu dato principio al decimo anno delle conferenze serali che si tengono quasi quotidianamente nella sede accademica in S. Carlo al Corso; e vi si parla di *arte*, di *storia romana*, di *scienze sociali*, di *letteratura italiana e latina*, di *letteratura straniera*, di *archeologia classica e cristiana*, di *igiene*, di *geografia* di *storia*, eccetera. Oltre tali conferenze sono da noverarsi poi le tornate accademiche solenni. Col nuovo anno poi verrà nuovamente in luce l'interrotto *Giornale Arcadico*. Questo periodico fu fondato dal Perticari, dal Betti e dal Biondi nel 1819. La prima serie terminò nel 1849; la seconda, cominciata nel 1851, durò sino al 1870, e vi presero parte i più celebri scrittori; talchè il *Giornale Arcadico* nelle due serie ottenne grande fama. Ora si dà principio alla terza serie. Gli Arcadi illustri che hanno cooperato nei sei anni al periodico l'*Arcadia*, ed altri ancora, daranno mano a questa nuova pubblicazione, che riuscirà di somma importanza. Essa verrà diretta

dal Custode Generale e da una Commissione di Arcadi, e i Salesiani di Don Bosco, noti a tutto il mondo per la loro operosità nel diffondere la buona stampa, ne saranno gli editori proprietari. Il periodico conterrà scritti di scienze, di letteratura ed arte, un racconto, la rivista della stampa, la bibliografia, una raccolta di scritti inediti di celebri Arcadi, ed altri lavori di opportunità scientifica e letteraria, in modo da ritrarre la forma del Giornale Arcadico, specialmente della prima serie. Informato il S. Padre di tutto ciò ha voluto, qual insigne cultore delle lettere anch'egli, congratularsi coll'egregio Mons. Bartolini e incoraggiarlo con una lettera che reca la data del 2 novembre.

« Leo PP. XIII. — Dilecto Filio, Augustino Bartolini, Antistiti Urbano, Custodi Generali Arcadiae. Dilecti filii, salutem et Apostolicam benedictionem. Libenti sane et grato animo litteras perlegimus, quibus pro observantiae officio, nunciabas Arcadum coetum suos de variis doctrinarum disciplinis conventus sub vesperum agendos propediem instauraturum. Accepimus enim, additas, abhinc decem fere annis, lucubrationes, veteris Instituti formam, quae praecipue in litteris scite excolendis ponitur, minime immutare; eiusmodi vero esse, ut cum ad humaniora quaeque studia in honorem vindicanda non modice pertineant, tum haud dubio sint argumento, quam apte vestris insideat animis ardor religionis adserendae. Quanti autem faciamus industrias, quibus viri eruditione praediti veritatem tueri contendant, non est cur multis prosequamur. Nam qui disciplinas politiores cum fidei decore coniunctas vel a teneris adamavimus cummaxime, omni postea arrepta occasione suasores fuimus, eo magis doctrinarum utilitati labores futuros, quo satius Ecclesiae obsequuntur documentis, et Deum *scientiarum Dominum* sibi obsecundantem demerentur. Quapropter tibi coeterisque laudi vertimus apprime, quod in studiis consilio exemploque fovendis navitatem ab immota in Petri Cathedram fide nunquam seiungatis; vosque pergite interea, novis ex Nostra benevolentia viribus in dies sumptis, Romanae huic Sedi vestrum probare ingenium et sollertiam. Utque res e votis uberius cedat, alacritatem vobis adiciat Apostolica Benedictio quam tibi, dilecte filii, tuisque in hoc opere sociis peramanter impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die II Novembris MDCCCXCVII, Pontificatus Nostri anno vicesimo. LEO PP. XIII. »

6. Chi entrava, questi giorni nelle ore vespertine in *San Carlo ai Catinari*, si trovava dinanzi a una visione di paradiso. Tutto il tempio, ornato a festa, era percorso ne' suoi grandi archi da ghirlande di lampadari e in fondo un'immensa raggiera conteneva il quadro di *S. Antonio M.<sup>a</sup> Zaccaria*, che, soffolto da schiere angeliche, faceva l'ingresso nella gloria celeste. Era la grande apoteosi cristiana che i Padri Barnabiti solennizzavano in onore del loro fondatore, testè canonizzato da Leone XIII; apoteosi che pel popolo era l'espressione visibile e sensibile di ciò che forma il perno e l'apice della speranza cristiana e di tutto il cristianesimo: la futura felicità promessaci nel mondo futuro. Entrando, chi

scrive queste linee, in San Carlo, udì una donna del popolo la quale, appena mise il piede colà dentro col figliuolo in braccio, rapita a quello spettacolo: — Vedi, disse al figliuolo, vedi il Santo che va in paradiso portato dagli Angeli. — Era la sintesi ultima del significato della gran festa; la popolana l'aveva afferrata con uno sguardo e il bambino apprendeva cogli occhi l'essenza del cristianesimo. Lo scopo della Chiesa in celebrar queste feste era così raggiunto pienamente; poichè la Chiesa è madre de' popoli, e il popolo ama le idee tradotte in immagini. Ma dall'alte idealità della festa scendiamo ai particolari della cronaca. Al triduo solenne, celebratosi ne' giorni 19, 20 e 21 precedè uno di preparazione con discorsi del P. Orlandi, Barnabita. Nel triduo solenne celebrarono il pontificale i Cardinali Serafino Vannutelli, Francesco Satolli e Lucido M. Parocchi, Vicario di S. S.; recitarono i discorsi Monsignor Vincenzo Sardi, il P. Tommaso Alfonsi O. P. e il Card. Satolli; e la benedizione di chiusa fu impartita dal Card. Mazzella. Nei tre giorni festivi del tutto straordinaria fu la folla che visitò quella chiesa, e il popolo accostossi numeroso ai sacramenti.

Ci sembra poi degna di particolare menzione la musica sacra che accompagnò le varie funzioni. Oltre alcune composizioni del venerando M.<sup>o</sup> Cav. Gaetano Capocci, furono eseguite sotto l'abile direzione del M.<sup>o</sup> Ernesto Boezi la Messa *Aeterna Christi munera* del Palestrina e la Messa di S. Cecilia del Gounod. Il terzo giorno fu pure eseguito la mattina e la sera un grandioso mottetto a due cori, di squisita fattura musicale, scritto per quest'occasione dal sullodato M.<sup>o</sup> Boezi. Anche il nuovo organo della fabbrica Rieger di Slesia, collocato da poco tempo nella chiesa e toccato dal ch. M.<sup>o</sup> Cav. Filippo Capocci, aggiunse nuovo lustro alle funzioni con la dolcezza delle sue voci e con l'impasto bellissimo dei suoi registri. L'*Osservatore Romano* notava che la buona scelta e l'ottima esecuzione della musica in queste feste, devesi particolarmente al concorso della benemerita Società di S. Gregorio Magno.

7. La cura del Seminario è, senza dubbio, una delle principali della sollecitudine episcopale; poichè dal buon semenzaio dipende assai la bontà della vigna e dell'orto. Vedemmo a suo tempo la riforma e i restauri fatti nel Seminario di Frascati dall'eminentissimo Serafino Vannutelli, vescovo tuscolano. Or anche in un'altra delle diocesi suburbicarie, a Palestrina, l'eminentissimo Card. Mazzella, appena creato Vescovo prenestino, fe' immediatamente restaurare, dentro e fuori, il Seminario diocesano, aprendo altresì le porte della scienza e dell'educazione a molti giovani de' vari paesi della diocesi. Recentemente, al riaprirsi dell'anno scolastico, si fe' la inaugurazione del rinnovato Seminario. Partito da Roma l'eminentissimo Card. Vescovo a Palestrina,

accompagnato da alcuni cospicui personaggi di Roma, fu ricevuto dal Capitolo, dalle autorità municipali e da illustri persone della città. Finita la Messa dello Spirito S., celebratasi nella grande cappella del Seminario, vi fu un lieto trattenimento, in cui dopo un discorso del Rettore del Seminario, Can.° Pasquasi, fu eseguita dai concittadini del gran Pier Luigi da Palestrina ottima musica istromentale. L'egregio Sindaco della città, a nome della cittadinanza, mostrò al novello Vescovo prenestino la riconoscenza che si nutrive da tutti verso il munifico Porporato, che in sì breve tempo già tanto bene meritò della sua diocesi.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Il Crispi, accusato per 150 mila lire, è sottratto ai tribunali ordinarii. —
2. Le origini della triplice alleanza. — 3. Morte di *G. B. Bottéro*, fondatore e direttore della *Gazzetta del popolo*; ricordi storici del giornalismo liberale e cattolico in Italia. — 4. Ancora gli effetti della rinerudita persecuzione contro i cattolici.

1. È tornato in ballo, in questi giorni, presso il pubblico italiano Francesco Crispi; ed è tornato per ragioni non belle, trattandosi, nientemeno, dell'accusa di ladreria lanciata contro di lui; cioè di *150 mila lire*, indebitamente prese nella sede del Banco di Napoli in Bologna. Alcuni mesi fa, dunque, il giudice Balestri di Roma, veniva destinato al tribunale di Bologna coll'incarico d'istruire il processo contro Luigi Favilla, già direttore della sede del Banco di Napoli in Bologna, ed altri, imputati di peculato o di concorso in detto reato. Tale istruttoria, cominciata nel novembre 1896, nel febbraio 1897 pareva compiuta, quando il Favilla nello scolparsi fa una accusa di complicità contro l'on. Crispi. Il giudice istruttore Balestri spicca un mandato di comparizione che veniva notificato al Crispi il 20 marzo 1897. Il 25 marzo, l'on. Crispi, venne sottoposto all'interrogatorio, ed egli affermò che essendo Ministro dell'Interno, nel 1894 e 1895 per cause non personali, ma per ragioni ed interessi altissimi di Stato, aveva avuto bisogno di quella determinata somma di denaro. Dichiarava quindi essere giudice suo competente non già un tribunale ordinario, sì bene il solo Senato, costituito in alta Corte di giustizia, ove la Camera de' deputati lo giudicasse necessario; e fece appello al tribunale della Cassazione. I nomi più famosi del foro italiano erano patrocinatori del Crispi presso il tribunale della Cassazione, che l'8 novembre cassò l'operato del tribunale di Bologna, dichiarandolo incompetente a giudicare l'onorevole Crispi. Le ragioni sono le seguenti: 1°) quando trattasi di delitti com-



messi dai Ministri, spetta solo alla Camera deliberare se sia o no il caso di accusarli dinanzi al Senato; 2°) ove ciò sia fatto (e non è che un primo passo) dipende solo dal Senato decidere se si tratti di delitti perpetrati dai Ministri *come tali*, o di delitti comuni; 3°) ciò determinato, nel primo caso il Senato fa il processo e giudica; nel secondo il Ministro imputato è rimesso ai tribunali ordinarii, come un mortale qualsiasi che rubi pochi soldi. L'onorevole Crispi, dunque, è uscito dal processo per sentenza della Cassazione, non già netto del delitto di cui fu accusato (poiché il tribunale non è entrato affatto nel merito della ladreria crispina) ma è stato rimesso nella condizione di prima, ossia com'era quando il giudice di Bologna lo chiamò a render conto. Per lui dunque si deve ricominciar nuovamente il processo: ossia, primo, l'accusa alla Camera de' deputati; secondo, deliberazione di esso (e sono ben 508) se è il caso, di presentare un Crispi qual reo al Senato del regno; terzo, la decisione del Senato se l'imputato (che è di più Collare dell'Annunziata e quindi cugino del Re) ha commesso il delitto come Ministro ossia per alti motivi politici, ovvero come gli altri mariuoli, puta caso, per fame; finalmente, essere consegnato all'uno o all'altro de' tribunali. Allora solo si potrebbe cominciare il processo, e null'altro che cominciare. Ahimè! Quante barriere si devono superare! Senza dire del timore onde altri sarà preso della vendetta del Crispi; poichè come il Favilla accusò il Crispi, chi può dire quanti altri potranno essere tratti in ballo da un già primo Ministro d'Italia, da un Crispi? E basta di questo fatto contemporaneo, che era da narrarsi a comune istruzione, e che un'effemeride umoristica così drammatizza. « Un giudice al reo: — Quando avete scassinato quella cassa forte, eravate Ministro? — Nossignore — Allora potremo condannarvi. »

2. In questi giorni s'è fatto un gran parlare su pei giornali dell'origine della triplice alleanza. Non tema nessun lettore (ed è facile che ve ne sia qualcheduno, cui dia sui nervi questo tema) non tema, diciamo, voler noi nuovamente far discussioni su di ciò; molto più che le discussioni devono esser fuori del racconto dei fatti. Intendiamo solamente dare un filo storico agli studiosi presenti e futuri, ove i volessero, per raccapezzarsi meglio sulle origini della triplice alleanza. Il filo è un libro recente, scritto dal senatore *Luigi Chiala* col titolo « *Pagine di storia contemporanea: la triplice e la duplice alleanza (1881-1897)* »<sup>1</sup>. Ivi si narra minutamente l'origine della triplice alleanza nel 1881, si recano i documenti diplomatici, si parla delle cause, le quali furono per parte del Governo d'Italia: il timore della Francia e del Papato.

<sup>1</sup> Nuova edizione rifatta ed accresciuta. Editori *Roux Frassati e C.*, Torino.

3. Il 16 novembre moriva a Torino il noto fondatore (insieme col Govean) e direttore della *Gazzetta di Torino*, G. B. Bottero, il quale dal 1848, per quasi cinquant'anni, aveva fatto di quell'effemeride il centro e la fortezza dell'anticlericalismo nel Piemonte. G. B. Bottero era nato a Nizza nel 1822. D'animo ostile alla Chiesa, egli fu uno di quelli che più cooperarono, fin dal sorgere della rivoluzione italiana nel Piemonte, alla separazione della Chiesa dallo Stato, cominciata coll'abolizione del foro ecclesiastico fatta colla legge Siccardi. Di quell'abolizione è ricordo il monumento della colonna a Torino. Quello fu il primo passo di quel *laicismo* che dura ancora in Italia. Il Bottero, dice un giornale non sospetto <sup>1</sup>, « combattè i cattolici sul terreno dei costumi, come su quello della superstizione (*ossia, dei dogmi cattolici*) e riuscì a costituire in tutto il Piemonte quella coscienza anticlericale che, affermandosi anche negli angoli più remoti del regno, fu il più saldo sostegno degli uomini di Stato. » E per lode data da anticristiani è ben fatta. E la stessa *Gazzetta del popolo* nel n.° 318 dice del suo maestro: « *La guerra contro la superstizione cominciò sin dal primo giorno, 16 giugno 1848.* » Nel 29 dicembre 1889, per impulso del già Ministro Eula, gli amici e gli aderenti celebrarono il 40° anno di vita giornalistica in onore di lui, a cui, nel palazzo Madama a Torino, offrirono una statua di bronzo e quattro volumi di firme. Il Re Umberto scrivevagli: « *Al dottore G. B. Bottero, decano dei pubblici-sti italiani, di ogni giusta libertà integro ed indefesso propugnatore, 10 novembre 1889.* Umberto. » Oltre lo scrivere, il Bottero ebbe dal Cavour nel 1860 incarichi delicati presso il Farini a Modena e il Depretis in Sicilia nell'opera rivoluzionaria, di cui quel Ministro tessera la trama e reggeva le fila; cooperò cogli scritti all'invasione di Roma, e fu deputato per ben cinque legislature. Il Bottero in gioventù era stato allievo de' Gesuiti, frequentando le scuole nel loro collegio di Nizza e, come in generale, coloro che apostatarono, recò nel combattere la Chiesa e il Papato quella certa acrimonia tutta propria di chi fu prima credente. Per l'ingegno, di cui fu dotato, e pel carattere inflessibile egli era assai stimato dai liberali e la sua parola pesò non poche volte sulla bilancia in decisioni e leggi ostili al clero e alla Chiesa. Il suo giornale fu e si mantenne fino ad oggi, non già quale un mezzo da dilettere e da far quattrini (come sono per lo più i giornali liberaleschi de' nostri giorni) ma ebbe una quasi alta missione per educare e diffondere idee; per questo stesso egli conservò alla *Gazzetta* il sesto piccolo ed incommodo di tanti anni fa. Essa a Torino sorse e a Torino rimase; e come immobile nella sede, così fu immobile nel vecchio spirito anticlericale. Un esempio di questa ri-

<sup>1</sup> *Tribuna*, n.° 317.

gidità inflessibile è questo, che morto a Torino il gran taumaturgo di carità e di operosità, D. Bosco, la *Gazzetta del popolo* non si degnò neppur di farne un cenno, fosse pur d'un verso nella cronaca. — Il Bottero al morire non ebbe il sacerdote di Dio, nè consta che dimandasse riconciliarsi colla Chiesa cattolica, a cui fe' guerra. Morto, invece del crocifisso de' cristiani, gli misero in mano l'ultimo numero della *Gazzetta del popolo* e nel testamento, osservato appuntino, aveva così determinato: « È mia ferma volontà che i miei funerali sian civili e semplici, e che la mia salma sia cremata, non per vana dimostrazione, ma in omaggio ai miei principii di igiene. » Il Re e la Corte, come nel 1889, telegrafarono, mostrando molta stima pel defunto e per la sua opera, dedicata (hanno detto) « al servizio della patria e delle istituzioni. »

All'occasione della morte del Bottero, il bravo pubblicista *Mikròs* nel *Cittadino* fa un raffronto storico opportunissimo, tra il giornalismo anticlericale e il cattolico, nato anche questo a Torino qual contravveleno alla stampa liberale dottrinaria, venticinque anni or sono. « L'illustre teologo Margotti fondò prima *l'Armonia* e poscia *l'Unità Cattolica*, che fu un vero argine allo straripante liberalismo dottrinario. Anche *l'Unità* fu essenzialmente polemica, battagliera, armata di dialettica: anzi deve dirsi che pochi giornali, neppure *l'Univers* di Luigi Veuillot, sostennero la lotta contro il liberalismo giornalistico con tanta forza di dialettica, con tanta inesauribile sottigliezza di argomenti, quanta ne adoprò *l'Unità* con forma brillante, con meritata fortuna. E il Bottero ebbe mille volte a sentire gli aspri colpi dell'avversario: per cui non è lungi dal vero l'affermare che se a Torino col Bottero nacque il vero giornalismo anticlericale, con Don Margotti sorse il vero giornalismo cattolico. Entrambi avevano qualche cosa che li accomunava: nati quasi sotto lo stesso cielo, uno a Nizza, l'altro a S. Remo, s'erano trasferiti a Torino dov'era allora il focolare della vita nuova italiana. Della natura ligure e subalpina tennero la tenacia, l'ordine, la limpidezza dell'ideale, la fermezza nei principii, la perseverante operosità fino all'estremo: morirono entrambi sulla breccia. E un'altra analogia li uni: mentre tutti gli altri giornali peregrinarono colla capitale da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma, *l'Unità Cattolica* e la *Gazzetta del Popolo* non si mossero dall'antica sede e dalla culla che le vide nascere. La *Gazzetta* conserva ancora la fisionomia incomoda e pesante de' giornali di cinquant'anni fa. La *Unità*, benchè mutati tempi e luogo, mantiene il lutto, preso per la caduta del potere temporale de' Papi; ha sempre la sua fisionomia grave, il suo articolo pieno di sali, lo stile corretto, la polemica frizzante, arguta, vivacissima. Tutto il giornalismo liberale s'è cangiato: ma il giornale del Bottero non sentì i tempi nuovi: non li sentì il suo direttore, che mantenne inalterato, quasi cristallizzato, il vecchio spirito anticlericale: non vide le nuove correnti sociali, avviate verso il Vaticano, non scorse la bancarotta del liberalismo in tutte le varie attività del pensiero e della politica. Il Bottero restò un uomo del 48 e del 59. »

4. L'indole delle pubbliche autorità d'Italia, è cosa ormai nota, è generalmente di ostilità alla Chiesa e alle cose cattoliche. Tal indole però è più o meno spiccata, secondo le occasioni. Ai nostri giorni, dopo le lettere del March. Di Rudinì ai Prefetti, si è in un periodo acuto. Agli esempj recati aggiungiamone alcuni altri. A *Carmignano* (Firenze) dal Sindaco, A. Ricci, fu proibita una conferenza che doveva tenere lo scrittore dell'*Unità Cattolica*, Giuseppe Sacchetti. Il mentovato Sindaco poi ne menava vanto nel *Fieramosca* per le pratiche da lui fatte « perchè fosse inibita una conferenza, notoriamente ostile alle istituzioni. » Or il bello si è che il Sacchetti, il quale doveva tener quella conferenza, quando essa fu proibita, non aveva ancor pensato di che cosa avrebbe discorso, riserbandosi a decidersi sul luogo, secondo quello che gli avrebbe suggerito il reverendo Economo di Carmignano. Pare però che quel Sindaco avesse la scienza de' futuri contingenti, come Dominedio, e dietro quella avesse proibita la conferenza. Il fatto è narrato dallo stesso Sacchetti. — A *Cesenatico* (Forlì) i genitori avevano fatta una supplica al Comune, perchè fosse dato l'insegnamento religioso ai loro figli nelle scuole. È la somma grazia che concede la legge, o meglio l'arbitrio contro la legge Casati. Ora il Consiglio di quel Comune negò l'istruzione suddetta con questo « ordine del giorno », che sembra scritto in paese dove è ancora ignoto il nome cristiano. « Il Consiglio Comunale, pure ritenendo « necessario per l'educazione del popolo l'insegnamento della religione del cuore, non quella del prete (che diede il rogo di Giordano Bruno, di Savonarola ed il capestro della famiglia Cenci) non « ammette che venga impartito nelle pubbliche scuole l'insegnamento « del Catechismo, perchè contrario alla libertà di culto. Delibera « quindi di respingere con isdegno le domande dei clericali, fondate « sull'intrigo, l'inganno e la falsità, e di sostituire nel contempo al « l'insegnamento del Catechismo quello dei diritti e doveri dell'uomo. » E il dovere di ubbidire a Dio dove lo mettono i valentuomini di Cesenatico?

*Nota.* — Nel quad. 1138, pag. 488, tra le diocesi beneficate dal S. Padre coll'Istituto di Anagni nominammo anche le diocesi di *Aquino* e *Sora* cumulativamente con *Pontecorvo*. Affinchè niuno prenda abbaglio, si sappia che, se le tre diocesi sono rette dallo stesso Vescovo, solo però quella di *Pontecorvo* gode di quel beneficio; beneficio che ottenne dal Papa l'eminentissimo Card. Aloisi Masella per la sua patria.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Nottizie Generali*). 1. AUSTRIA. Continuazione dell'ostruzione; minacce dell'Ungheria; elezione del nuovo presidente della Camera; la proposta di mettere in istato d'accusa il Badeni è rigettata; riunione delle Delegazioni, austriaca ed ungherese; lezione data alla Turchia. — 2. FRANCIA. Ancora la questione del Panamá; regolamento per i processi; Dreyfus è innocente?; scuole cattoliche; la questione del Niger. — 3. INGHILTERRA. Sciopero degli operai meccanici; ultimi fatti della

guerra nelle Indie; Sudan. — 4. SPAGNA. Cambiamento di uffiziali pubblici; la questione di Mons. Vescovo Cervera; gli anarchici di Barcellona ed i socialisti; attuazione dell'autonomia nell'isola di Cuba e principio di pace nelle Isole Filippine. — 5. GUATEMALA. Fine della guerra civile e sue cagioni.

1. (AUSTRIA). Anche nel passato novembre è durata pertinace e scandalosa in eccesso l'ostruzione dei liberali e dei nazionali tedeschi, nella Camera dei deputati austriaci, a cagione delle ordinanze delle lingue in Boemia e in Moravia <sup>1</sup>. L'ostruzione fu implacabile anche nella commissione del bilancio, intesa ad esaminare il disegno del compromesso provvisorio fra l'Austria e l'Ungheria e a determinare il contributo di ciascuna per le spese comuni. Nella Camera l'ostruzione impediva la discussione collo strepito assordante, coi lunghi discorsi e colle continue chiami; nella commissione poi la medesima impediva la votazione coll'astensione e colla mancanza del numero legale. Solo dopo lunghissime sedute, a mala pena si giunse a fare la prima lettura del compromesso. Il ministro austriaco delle finanze, Bilinski, dichiarò che, se non si potesse venire alla votazione, il Governo avrebbe rinnovato il compromesso per un anno, in virtù dell'articolo 14 della Costituzione, che gli dà facoltà di prendere provvedimenti di competenza del *Reichsrath* quando questo è chiuso, ovvero con un semplice decreto dell'Imperatore. Di là dal Leita i Magiari hanno fatto la voce grossa all'ultimo ripiego e hanno gridato che con tale spediente si muta la Costituzione. Verificatasi la mutazione della Costituzione, essi i Magiari non sarebbero più tenuti ad osservarla, secondo un articolo del compromesso di quel pasticcio di dualismo dell'anno 1867, dal quale l'unità dell'Austria coll'Ungheria fu affidata ad un filo sottilissimo. In altre parole gli Ungheresi minacciano di separarsi del tutto dall'Austria.

In mezzo a tanta confusione a stento si potè eleggere il 12 novembre il nuovo presidente della Camera, il cav. de Abrahamovicz in luogo del Cathrein che, sbigottito dal babelico tramenio della Camera, aveva sulla fine di ottobre rimesso l'ufficio: lo stesso di fu finalmente sfavata, con soli sei voti di più, la proposta di mettere in istato d'accusa il Presidente dei ministri, il Badeni, divenuto agli occhi dei liberali e dei nazionali tedeschi, per le malaugurate ordinanze di lingua, l'orco e la versiera. Finalmente il 18 novembre, la commissione del bilancio approvò il compromesso provvisorio coll'Ungheria.

Il 16 novembre le due Delegazioni, l'austriaca e l'ungherese, si riunirono a Vienna. Presidente della prima Delegazione fu eletto il conte Francesco Thun, della seconda il sig. Giulio Szapary. Fu loro comunicato il bilancio comune per il prossimo anno. Le spese vi ammon-

<sup>1</sup> Vedi pag. 237-238 del presente volume.

tano a 158,385,748 fiorini, con un aumento di 542,280 fiorini su quelle dell'a. 1897. Il discorso dell'Imperatore e del comun Ministro degli esteri Goluchowski magnificarono la pace dell'Europa e la prosperità dell'Impero colla solita clausula che pur bisogna fare più e più spese per l'esercito e l'armata.

La Turchia da molto tempo non soddisfà alle sue obbligazioni rispetto alle vie ferrate orientali, obbligazioni che si chiamano *garanzie* di pagare la società. Da ciò è nato che in Mersina, città marittima dell'Asia Minore non lungi da Adana, un agente del Lloyd fu maltrattato dagli ufficiali turchi ed ingiuriata la bandiera austriaca. Questa volta se la vide brutta la temporeggiatrice Turchia. Incontante fu richiamato l'Ambasciatore da Costantinopoli e fu dato ordine che le navi di guerra movessero verso Mersina a cannoneggiarla e a fare giustizia. Allora il Governo turco cedette; il 19 novembre cassò d'ufficio il vali di Adana e il mutessarif di Mersina, diede un'indennità all'agente e fece salutare la bandiera austriaca.

2. (FRANCIA). La questione eterna del Panamá non pare che avrà presta fine. La commissione coi suoi 50,000 documenti non ha concluso nulla di certo. Due cose sono evidenti in sì brutta faccenda; la prima è il voto di sfiducia, dato dalla Camera alla magistratura che non ha giudicato imparzialmente gli affaristi del Panamá; la seconda è che dalla compagnia del Panamá furono incassati oltre *mille e trecento quarantadue milioni* e ne restano ora *dodici!*

Una legge che riguarda i processi, fu testè approvata dalle due Camere. Essa legge determina che il giudice istruttore, finita la requisitoria, non dovrà più aver che fare col processo, e sostituisce all'istruttoria segreta l'istruttoria in contraddittorio.

Il senatore Scheurer Kestner si è fatto propugnatore dell'innocenza dell'ebreo Alfredo Dreyfus, rilegato l'a. 1895 all'isola Rè sulle marine francesi, e poi all'*Isola del Diavolo* presso Caienna, per avere consegnato alcuni documenti dello Stato Maggiore all'agente di una potenza estera. Il processo fu istruito a porte chiuse e le prove sono rimaste secretissime. I più caldi aderenti del Senatore sono ebrei i quali, in una insolita agitazione di passioni, strombazzano che il traditore sarebbe il Maggiore Esterhazy che avrebbe imitato la scrittura del Dreyfus nel *bordereau* (nota d'invio dei documenti) su cui si sarebbe fondata l'accusa contro il Dreyfus. Il Generale Pellieux ha l'incarico di fare le debite indagini. Perciò aspettiamone il riuscimento.

Il Bourgeois nella Camera ha declamato un furibondo discorso contro le scuole cattoliche, perchè negli ultimi tre anni le scuole congreganiste hanno guadagnato 77,677 alunni a spese delle scuole governative che ne hanno perduto 70,659. Quanto alla questione dei possedimenti attorno al Niger, che ora si agita tra l'Inghilterra e la Francia, ne parliamo diffusamente appresso in una speciale narrazione.

3. (INGHILTERRA). Molti operai meccanici delle *Trades Unions* sono in sciopero con grave danno del commercio, per non avere ottenuto dai loro padroni le desiderate otto ore di lavoro. In tre mesi e mezzo le *Trades Unions* sborsarono per il loro alimento centoquindici milioni di lire, pronte a continuare i sussidii per oltre sei mesi. Da circa due anni la federazione dei meccanici (*Amalgamated Society of engineers*) fece istanza ai padroni per avere la giornata di otto ore. Questi promisero, ma poi non attennero nulla. Quindi cominciò, nei distretti metallurgici del Nord, lo sciopero di ben 25,000 operai ai quali altri se ne aggiunsero, sino a doverare alla fine di ottobre 45,000 scioperanti. Le *Trades Unions*, vedendo che i padroni tenevan fermo e non cedevano, ricorsero all'arbitrato di Lord Salisbury e all'Ufficio del commercio (*Board of Trade*). Anche queste intercessioni riuscirono inutili: eppure siamo già al quinto mese dello sciopero.

Rispetto alla guerra delle Indie orientali, da un telegramma di Simla (fonte inglese) si ebbe notizia il 12 novembre che in una ricognizione fatta nel posto Saragari, furono uccisi molti nemici e distrutti cinquanta villaggi. Lo stesso dì il Generale Lockhart ricevette una deputazione della tribù Orakzai, alla quale egli espone che la sua sottomissione sarebbe accettata colla condizione che restituisse i fucili e le munizioni, prese agl'Inglese nelle fazioni del monte Somana, che fossero disarmati 500 dei suoi soldati e pagasse 30,000 rupie <sup>1</sup> d'indennità. Queste particolarità sono quasi il riepilogamento di tutto ciò che finora è avvenuto nella durissima guerra che si combatte sulla sponda destra dell'Indo; diroccamento di forti e di torri (in tre settimane ne furono distrutti 112), disfacimento di molti villaggi, tentativi di pace colle tribù, allontanamento degl'indigeni dall'esercito angloindiano, sottrazioni di armi alle medesime è il frutto delle fatiche e del valore di quattro corpi d'esercito che opera in luoghi alpestri, assai vantaggiosi al nemico. La presa dell'altipiano Margai fu degno premio degli sforzi dell'esercito inglese, che in parecchi scontri ha avuto gravi perdite. La guerriglia nelle montagne, ove, dopo i colpi di mano, si appiattano gl'insorti, riesce micidiale alle schiere inglesi. Presso Midau un drappello inglese fu quasi attorniato ed ebbe rilevanti perdite. A Bara una pattuglia di 36 soldati cadde in un'imboscata e fu trucidata. L'Emiro ha bensì dichiarato pubblicamente in una risposta alle tribù che lo richiedevano d'aiuto, ch'egli non è dalla loro. Ma l'apparenza risponde alla realtà? Come si vede, ancora rimangono molte difficoltà da superare, massime dalla parte della tribù degli Afridi, per avere compiuta vittoria, la quale avrà per suggello

<sup>1</sup> La rupia, moneta di valore vario nella Persia e nelle Indie, generalmente risponde al prezzo di L. 2,38.

la conquista definitiva del paese e il ravvicinamento dell'India col-  
l'Afganistan.

Nel Sudan orientale per il momento v'è un po' di sosta nei movimenti verso Chartùm per mancanza di ufficiali inglesi, occupati nella guerra delle Indie. Ma non per questo i lavori più urgenti, come, per esempio, la via ferrata, sono omissi. La spedizione del Macdonald che, con un buon nerbo di soldati indigeni, doveva battere a mezzodì i Dervisci, movendo dall'Uganda, è fallita per una grande ribellione dei soldati.

4. (SPAGNA). Col nuovo ministero liberale sono avvenuti molti cambiamenti di ufficiali governativi e militari sino a questi ultimi dì. Così anche la questione della dichiarazione della scomunica del Vescovo, Mons. Cervera, è ora pressochè sopita, massime dopo la morte del medesimo Prelato che accadde il 14 novembre, per paralisi cardiaca. La tennero desta per un certo tempo le proteste di affetto vivo e di congratulazioni dei cattolici e in ispecie dei Granatesi. Persino l'anarchia, quel gran vulcano, è in riposo. Gli anarchici, che a gran numero erano rinchiusi nel carcere della fortezza di Montjuich in Barcellona, sono a respirare l'aria libera, parte nelle province di Spagna e parte nelle loro patrie.

Ma tutto il gran da fare del presente Governo non è già in patria, ove pure molte cose richiedono un assetto, ma bensì nelle colonie di Cuba e delle Isole Filippine. A Cuba v'è il nuovo Governatore Blanco che ha incominciato ad attuare l'autonomia, e alle Filippine un piccolo raggio di pace già comincia a risplendere.

5. (GUATEMALA). Fu testè annunziata la fine della guerra civile in Guatemala. Mentre ancora si facevano tristi commenti sull'assassinio del Borda, Presidente della Repubblica dell'Uruguay, sulla ribellione al Presidente di Costarica, e sull'attentato alla vita di Porfirio Diaz, Presidente del Messico (delitto che l'autore, l'Arroyo, pagò nel carcere il 18 settembre, ucciso dai custodi), l'America, sempre ferace di ribellioni, produceva altrove i suoi frutti. La Repubblica del Guatemala, levatasi contro il suo Presidente Reyna Barrios, suscitò la guerra civile che durò atroce negli ultimi mesi finchè fu soffocata in un lago di sangue. Il Reyna rimase assediato a Chiquimula dai ribelli che pervennero a conquistare Betalhulen, ma rinsci vittorioso quando ebbe sconfitti i nemici il 1° ottobre a Totonicapan e il 6 del medesimo mese a Quezaltenango, ed ebbe decretato senza risparmio carceri e fucilamenti a quanti erano stati presi prigionieri.

Le cagioni della ribellione sono varie. La prima è la solita, massime in America, la sconfinata bramosia del governo, del potere e del lucro. A mezzo il settembre l'Assemblea costituente, si riunì nella città di Guatemala per approvare il trattato, che riguarda l'adesione



della Repubblica alla federazione dell'America centrale, e per rivedere la costituzione, che entrò in vigore l'anno 1879. Il tempo era opportuno da permettere la rielezione del Presidente, il quale sta per uscire dall'ufficio (1892-1898), ed infatti fu eletto per altri cinque anni il Generale Reyna Barrios. La presente elezione ha fatto traboccare la bilancia, già prossima ad inclinarsi per altri pesi, n'è nata ribellione e si è attentato alla vita del Presidente. Questa sommossa era stata preceduta da un'altra sul principio dell'anno, che era stata cagionata da strettezze economiche e finanziarie, divenute enormi nel Guatemala a cagione dei lavori pubblici e delle spese occorse per l'esposizione universale della Repubblica, strettezze più o meno comuni a tutte le repubbliche latine d'America, non esclusa quella del Messico, ove non ostante l'operosità del Presidente Porfirio Diaz e il buono stato apparente delle sue finanze, si comincia a soffrire gli effetti di un cattivo sistema monetario. L'altra cagione della rivolta è riposta nei partiti che sostengono, l'uno Giuseppe Leone Castillo, massime negli spartimenti di levante, l'altro il Colonnello Fuentes Barrios, cugino del Presidente, e il Dott. Prospero Morales, antico Ministro della guerra e poi ministro dell'istruzione pubblica. In questa baronda di partiti non è mancata la persecuzione religiosa. Il colmo della medesima è stato il duro esilio di ben dieci anni del dotto e venerando Arcivescovo Casanova che solo quest'anno, dopo infinite pratiche, ha potuto riabbracciare i suoi amatissimi fedeli.

La repubblica federativa del Guatemala si rese indipendente dalla Spagna l'anno 1821 e si separò dall'Unione dell'America centrale l'a. 1847. Ha una superficie di 125,000 chilometri quadrati con una popolazione di 1,364,678, secondo il censimento dell'anno 1893. Aveva l'a. 1894, 240 chilometri di via ferrata e 3,886 chilometri di linee telegrafiche.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Triplice e duplice; Inghilterra e Italia; dissidio fra lo Czar e il Granduca di Baden. — 2. Mal contento in Germania. — 3. Inattesa rivelazione intorno alla Baviera. — 4. I protestanti contro l'enciclica pontificia sul centenario del beato Canisio.

1. Sembra assicurato meglio che mai il periodo pacifico: la triplice si è avvicinata alla duplice, giacchè gl'imperatori di Germania e di Russia si sono ricambiate novelle visite a Wiesbaden e a Darmstadt, e così sono ricacciate lontano le cagioni di guerra. La Francia è tutta intesa all'ordinamento della sua novella Mostra universale; la Russia lavora in Oriente, in Asia; l'Austria non ambisce nulla, e al di dentro è tribolata forte da tristi litigii di nazionalità, che sono l'effetto della sminuita operosità religiosa da parte del giuseppismo; la Germania è paga d'aver racquistato la sua unità, che da

tre secoli aveva perduta. Le rivelazioni della *Nuova Antologia* ci fanno sapere che è stata l'Italia quella che ha ricercato l'alleanza della Germania come riparo contro l'ostilità della Francia, dal 1880 in appresso. È chiaro come a luce meridiana, che il governo del re Umberto, massime poi certi suoi ministri, tengono la Germania per una garanzia contro il movimento cattolico in Italia: ma i cattolici tedeschi, ordinati nel partito del Centro, formano un contrapposto efficacissimo, e recheranno impedimenti molteplici al loro Governo, se volesse spalleggiare il Governo italiano nella sua lotta contro i cattolici. È ben naturale che la Santa Sede, le cui giuste rivendicazioni sono sempre respinte dal Governo italiano, doveva favorire il ravvicinamento tra Francia e Russia, il quale, lasciata da banda ogn'idea politica, può giovare altresì al ravvicinamento religioso. Nel rimanente adesso tutti sono concordi nel riconoscere che l'Italia non è un complemento rilevante, necessario, della triplice. Siccome la Russia non prese impegno di appoggiare la rivendicazione dell'Alsazia-Lorena, per necessità la Francia si è rivolta verso l'Egitto, il Niger e gli altri paesi oltremarini, ove sta in lotta coll'Inghilterra, la quale dalla Russia è combattuta specialmente in Asia: potrebbe dunque la duplice alleanza volgersi in nemica all'Inghilterra. A Parigi si è capito che tuttavolta non c'è da far nulla in Egitto senza il concorso della Germania: di qui un visibile posar dell'armi tra Berlino e Parigi, mentre l'Italia mostra di volgersi verso l'Inghilterra. Di cotal guisa lo scacchiere europeo presenta un giuoco svariato, molteplice: tutti stanno in forse, nessuno può volgere il pensiero ad impegnare per adesso una grave partita: Guglielmo II è bramosissimo di accrescere l'armata tedesca, per poter offrire un certo contrappeso a quella inglese, essendo la Germania divenuta l'antagonista dell'Inghilterra sul mercato mondiale. Sa l'imperatore che in una guerra tra Francia ed Inghilterra gli farebbe d'uopo schierarsi dal lato della prima, per non accrescere di più la prevalenza inglese sul mare; e similmente la Russia non potrà mai comportare che la Francia venga oppressa dalla Germania. Guglielmo II ha avuto caro di recarsi a visitare l'imperatore d'Austria in Ungheria: le accoglienze fattegli dagli Ungheresi sono state molto entusiastiche, tanto più che Guglielmo ha avuto cura di magnificare le loro benemeritenze e grandezze, ed in ispecie anche il loro reggimento parlamentare. Questo contegno riesce ad un incoraggiamento della politica magiara, che mira ad annichilire le nazionalità slave, tedesche, romene, eccetera, nel reame di Santo Stefano. Fra gli Slavi, e in peculiar modo presso i Russi, è calorosamente censurato questo contegno dell'Imperatore di Germania, che attizza le ire contro i Tedeschi. Guglielmo II avrebbe fatto bene a rammentar eziandio agli Ungheresi, che sono stati i Tedeschi quelli che dal 1683 in poi li francarono dal giogo turchesco,

che per un secolo e mezzo gravò loro sul collo: le milizie degli antecessori di Guglielmo II conferirono a quella liberazione. La dimora dello Czar a Darmstadt presso il Granduca d'Assia suo cognato, si è chiusa con uno spiacevole accidente. Lo Czar ha ricusato di ricevere la visita del Granduca di Baden, da costui annunziatagli pel 25 ottobre, sotto colore che aveva già disposto di tutto il suo tempo: difatti quel giorno si recò alla caccia del cignale. Nicolò II non fa mai nulla senza averci prima pensato maturamente. L'ingiuria fatta al Granduca va a ferire altresì il suo nipote Guglielmo II. Il Granduca è stretto d'amicizia all'Imperatore, talvolta è suo consigliere, sempre poi è un appoggio fedele della sua politica: inoltre il Granduca avea fatto inviti allo Czar di recarsi a Karlsruhe per ammirare il nuovo monumento di Guglielmo I, alla cui inaugurazione Guglielmo II aveva proferito un nuovo entusiastico discorso per celebrare le virtù del suo avo e l'aveva proposto in esempio al popolo tedesco. Guglielmo II, che per Guglielmo I ha un culto stravagante, deve sentirsi altamente offeso da questo contegno dello Czar; e siccome è avvezzo ad obbedire agli impulsi repentini, l'offesa potrebbe avere conseguenze politiche e farlo tornare daccapo verso l'Inghilterra. In Germania la grande maggioranza preferisce, per molte e varie ragioni, l'Inghilterra alla Russia: ricusa d'impegnarsi colla Russia e la Francia contro l'Inghilterra, specialmente poi per l'incostanza della Francia.

2. La Germania è in uno stato di malcontento. A Guglielmo II sta a cuore di guidare egli stesso tutti i negozii esteri ed interni; i ministri ed anche il cancelliere, com'ebbi a dirvi altre volte, sono semplici esecutori de' suoi comandi. Egli persevera ne'suoi disegni militari con tale fermezza, che non s'arresta per verun ostacolo che gli si pari innanzi. Il Reichstag e la pubblica opinione hanno fatto la peggiore accoglienza a' suoi disegni d'aumento dell'armata; ed egli vi risponde coll'insistere vieppiù sul carattere nazionale di questi disegni, e chiama il contrammiraglio Tirpitz a capo del dicastero della marina. Il Tirpitz è soprannomato il Roon e il Moltke dell'armata; vedesi in lui non pur l'autore del disegno di aumento, ma sì ancora l'uomo deliberato a infrangere tutti gli ostacoli per menarlo a compimento. Per ora il Tirpitz fa visite ai Governi di Baviera, del Württemberg, del Baden e di altri Stati per cattivarli a'suoi divisamenti; perocchè l'Imperatore sembra deliberato a rompere qualsiasi opposizione, a sciogliere il Reichstag, a fare persino un colpo di Stato, modificando la costituzione dell'impero e sopprimendo il suffragio universale, se le elezioni non gli forniscano una docile maggioranza. Perciò la Germania versa del continuo in una condizione instabile, febbrile, delle più spiacevoli, dalla quale deriva un malcontento generale.

I liberali nazionali, i liberi conservatori, ed una cotal porzione dei

conservatori non hanno mai celato la loro brama di ricominciare il Kulturkampf, che, a senno loro, non è riescito al suo scopo, perchè non si fè uso degli spedienti acconci e perchè si mancò di perseveranza: ora, impegnandosi a spalleggiare tutti i disegni militari e autoritarii dell'Imperatore, essi sperano di cattivarselo alla loro politica, che necessariamente tenderebbe a distruggere il Centro, tra per la discordia seminata nelle sue file, tra per lo discredito onde si lavora ad opprimerlo: si farà vibrare la corda religiosa e l'onore del protestantesimo oltraggiato dalle manifestazioni cattoliche, specialmente poi l'enciclica pontificia sul centenario del B. Pietro Canisio. Questa azione contro i cattolici avrebbe anche l'effetto di distruggere il particolarismo della Baviera, che fa resistenza ai disegni militari dell'Imperatore, e tien saldi energicamente i diritti che si riserbò, segnatamente quello della sua particolare giurisdizione militare. Il ministero bavarese, composto di protestanti e di liberali, favoreggia nondimeno di celato la distruzione del Centro, col favorire tutti gli altri partiti e specialmente ancora i maneggi della Lega agraria, la quale ha già tolto al Centro parecchi stalli, sì nel Landtag bavarese come nel Reichstag tedesco.

3. A proposito della Baviera le gazzette hanno pubblicato parecchie lettere di un intimo amico del Re Luigi II. A dì 24 luglio 1871 questo amico del Re scrive ad un consigliere aulico: « Sua Maestà, nel leggere i giornali di Monaco, si accorge che non si occupano d'altro che dell'Imperatore e del principe ereditario, non parlano di essi che e in istile di ditirambo, esaltandoli per ogni guisa, e fanno menzione della Maestà Sua soltanto di passata, o non ne parlano affatto. Sua Maestà è fermamente persuasa che queste gazzette sono stipendiate dalla Prussia, che il Governo prussiano paga i corrispondenti per riempere i giornali monegaschi di questi articoli nocivi. Sua Maestà manda chiedere al signor Consigliere se si potesse pagare della sua cassa particolare alcune persone, capaci di mettere degnamente in vista al pubblico la sua persona, di nominare di frequente il Re in modo vantaggioso. Questi scrittori si adoprerebbero anche a far riprodurre in certi giornali gli articoli provenienti dalla Maestà Sua o dal suo gabinetto, ed intesi a sminuire le tendenze prussiane. È pregato il signor Consigliere di manifestare su questo il suo parere. » Un'altra lettera, colla data del 13 gennaio 1873: « Il signor Consigliere favorisca dire al signor tenente colonnello Sauer, che è volontà del Re ch'egli si rechi incontante presso Sua Maestà la Regina Madre per farle capire, con tutti i necessari riguardi, che essa non parlerà di politica alla presenza del Re, che non usi espressioni laudative per riguardo alla Prussia. » (La Regina Madre com'è noto, era una principessa di Prussia ed è rientrata in grembo della Chiesa prima di morire). E

quest'altra lettera dell'11 settembre 1876: « Il signor Trost favorisca di comunicare al signor Consigliere che Sua Maestà non ha punto fiducia nel signor procuratore Ziegler. Il signor Trost favorirà di spargere fra il pubblico, ma non per mezzo de' giornali, che a Sua Maestà reca spiacevole meraviglia che in pubbliche feste il primo evviva (*hoch*) sia rivolto al Re di Prussia, e solamente il secondo al Sovrano del paese. Il signor Trost avrà cura di rimediare a questa usanza sconveniente, ma di non farne motto al signor Ziegler. » Or bene, questo signor Ziegler era il capo di gabinetto del Re Luigi II! Tutto quello che il Re comandava, tutti i documenti ufficiali che gli erano messi innanzi passavano per le mani di lui; e siccome il Re vedeva i ministri soltanto due o tre volte all'anno, codesto signor Ziegler era il personaggio più potente del paese; anche i ministri comunicavano col Re unicamente per mezzo di lui; ed era stato il primo ministro di quel tempo, il troppo famoso von Lutz, che l'aveva messo accanto al Re. Di che lo Ziegler si mostrò riconoscente tenendo alta la riputazione del von Lutz presso il monarca, e facendosi strumento di lui presso tutti e contro tutti. Il von Lutz, quanto a sè, riceveva da Berlino l'indirizzo politico, era sollecito e ligio esecutore dei comandi del Bismarck; egli ha reso possibile il Kulturkampf domandando al Reichstag la prima legge eccezionale contro i cattolici, e sostenendo dappoi tutte le altre leggi eccezionali. Ogni qual volta i cattolici del Landtag protestavano contro la politica anticattolica ed ultraprussiana del signor von Lutz, costui poteva recare innanzi, mercè il signor Ziegler, una preghiera sottoscritta dal Re e che gli rafferma la piena e perfetta fiducia del Sovrano. E di tal guisa per un dieci anni fino alla morte di Luigi II, il Governo di questo Re intimamente avverso a' Prussiani, ha messo in opera una politica così devota alla Prussia, che questa non poteva desiderarla maggiore. In molte altre occasioni e in molti comandi solenni Luigi rafferma la sua avversione e gelosia contro la Prussia, della quale continuava a giovare gl'interessi il ministero bavarese. Oltre il dissesto nel cervello di Luigi II, è forza riconoscere ch'egli fu stranamente ingannato e tradito addirittura dai ministri, nei quali avea riposto fiducia intera: cosa che non trova molti ricontri nella storia di tutti i paesi. Ma c'è di peggio ancora. Il principe reggente tien salda la maggior parte dei provvedimenti anticattolici inaugurati dal signor von Lutz, e specialmente l'ordinanza delle circoscrizioni elettorali, accuratamente studiata e fissata a discapito dei cattolici: le circoscrizioni sono divise nei loro confini in un modo del tutto capriccioso, per giovare i protestanti e i liberali; le popolazioni cattoliche sono in gran parte sacrificate e private d'ogni efficacia sulle elezioni; pei liberali e pei protestanti c'è un deputato sopra 20,000 o 25,000 anime; pei cattolici sono 40,000

ed anche 60,000. Ciò non di meno i cattolici sono riesciti ad ottenere una piccola maggioranza al Landtag; ma da alcuni anni i ministri del principe reggente lavorano per far nascere dissidii fra' cattolici, a fine di togliere al Centro la maggioranza nella Camera dei deputati bavaresi: sull'alta Camera poi le nomine fatte dal principe reggente sono studiate in guisa da conservare la maggioranza poco favorevole a' cattolici.

4. Nella grande adunanza della società di Gustavo Adolfo, tenutasi in Berlino il 25 settembre, il sig. Barkhausen presidente dell'Oberkirchenrath, ossia Consiglio supremo della Chiesa protestante in Prussia, proferì al cospetto dell'Imperatrice, del ministro dei culti e d'altre cospicue dignità della Corte e dello Stato un discorso, nel quale inveì fieramente contro l'enciclica pontificia sul centenario del B. Canisio. I concistori di Darmstadt, di Stoccarda, di Karlsruhe, di Bayreuth ed altri ancora sono stati sollecitati del pari di farsi notare per le loro proteste contro l'enciclica, asserendo che il Papa aveva insultato Lutero e la Riforma. I giornali cattolici hanno contrapposto ad essi le confessioni di Lutero, di Melantone e d'altri corifei del protestantesimo, i quali tutti si dolgono che la Riforma aveva aumentato la costumatezza e propagato ogni fatta di vizii: la Riforma fu un vero tossico, perchè trasse anche i principi rimasti cattolici a pretendere di signoreggiare la Chiesa, come fanno i principi protestanti. Il gallicanismo in Francia e nei paesi soggetti ai Borboni, il giuseppismo in Austria ed in Baviera, non altro sono che applicazioni dei principii della Riforma; ed il gallicanismo come il giuseppismo produssero immensi danni, onde sono gravati tuttora quei paesi. Vero è peraltro che i popoli, gittati dai loro Governi nel protestantesimo, hanno serbato per buona ventura, e a dispetto di tutto, molti dei principii e delle tradizioni cattoliche rinnegate da Lutero e socii. — Il sig. Bosse ministro pei culti e per il pubblico insegnamento in Prussia, asserì per conto suo nella stessa adunanza quel che segue: « Il Gustav-Adolfverein s'intitola dal nome del gran Re, che, durante la guerra de' trent'anni, recò l'aiuto con tanto ardore bramato dagli evangelici della Germania. Si è conteso per lunga pezza intorno alle cagioni che guidarono il Re: ma adesso è cosa certa che Gustavo Adolfo obbedì solamente agl'impulsi del suo cuore, che per esso era un vero bisogno il soccorrere a' suoi fratelli nella fede: con ciò egli porse al mondo protestante il più grande servizio che mai gli fosse recato dopo il nostro grande riformatore. » Eppure il sig. Bosse dovrebbe sapere che la maggior parte de' principi protestanti rifiutarono le profferte di Gustavo Adolfo, non si unirono a lui che trascinati a forza: l'elettore di Brandeburgo, benchè fosse suo cognato, si unì a Gustavo Adolfo solamente quando costui aveva cominciato a bombardare

Berlino. D'altro canto è cosa certa che Gustavo Adolfo era in lega colla Francia, la quale lo pagava perchè mandasse in rovina la Germania; e i soldati di questo Re commisero atrocità maggiori di quanto n'abbia mai usato verun nemico a danno del nostro paese: i loro malefizii sono passati in proverbio; e a' di nostri ancora si minacciano i fanciulli con lo svedese, *Der Schwede kommt*, persino nelle contrade protestanti. Del rimanente, anche le gazzette liberali e anticattoliche hanno biasimato altamente quest'orgia di proteste contro l'enciclica. La *Koelnische Zeitung* scrive così: « Se la Santa Sede sa conservare buone relazioni coi Governi non cattolici, se teoricamente il Papa dev'essere mortale nemico del protestantesimo, ma non de' protestanti, che per lui sono figli della Chiesa furorriati; se, non ostante la inflessibile teoria, c'è modo d'intendersi assai bene nella pratica colla Santa Sede, non si ha da prendere sul tragico pubblicazioni qual è quella intorno al Canisio. È un andare tropp'oltre il chiedere la soppressione della legazione presso la Santa Sede. » — I diarii cattolici hanno risposto ai nazionali liberali, che ponevano sul tappeto questa soppressione: « Provateci pure; tornerete indietro come il principe di Bismarck ». Devesi notare ancora, che, a dispetto dello scalpore menato dalle assemblee protestanti, da' concistori, eccetera, la massa del popolo protestante non se n'è commossa affatto: è più pacifico il popolo e meno avverso ai cattolici, che i pastori e gli altri capi e portavoce della Chiesa ufficiale.

*AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La Sacra Scrittura nelle scuole di Stato. — 2. Le Missioni cattoliche nella Nuova-Guinea. — 3. La conversione di un canonico anglicano. — 4. I nostri estinti.

1. Nella Colonia di Vittoria, si è formata, in mezzo alle varie sette protestanti, una lega intesa a far adottare nelle scuole primarie la lettura di alcune parti della Bibbia, senza alcuna specie di chiose e dilucidazioni. I Vescovi cattolici combattono unanimi con vigore siffatto disegno; ed in una radunanza tenuta nella cattedrale di S. Patrizio a Melbourne, tutti i Pastori di quella provincia, comprese le diocesi di Bendigo, Ballarat e Sale, sotto la presidenza dell'Arcivescovo Carr, esposero come segue il loro giudizio: « Noi, benchè affatto alieni dal voler privare i fanciulli cattolici dell'istruzione religiosa durante i loro studii, dobbiamo tuttavia notare che la detta istruzione non può impartirsi nelle scuole di Stato, per un giusto riguardo ai diritti delle minoranze. E, dispiacenti di non poter accettare la modificazione proposta nel sistema delle scuole di Stato, siamo pronti nondimeno ad esaminare con equanimità ogni nuovo disegno che tenga giusto conto degli interessi religiosi dei fanciulli di tutte le confessioni. »

2. Monsignor Navarre, Arcivescovo titolare di Cyrrhus e Vicario Apostolico della Nuova Guinea, ha dato ad un giornalista importanti ragguagli sullo stato delle Missioni cattoliche laggiù; nè sarà discaro ai vostri lettori di averne qualche cenno. Il Vicariato Apostolico della Nuova Guinea inglese fu fondato nel 1884 nell'Isola di Giovedì (*Thursday Island*), e dopo due soli anni si contavano già 15 stazioni affidate alle cure di preti, o di religiosi e di suore. Fu nel 1887 che Monsignor Navarre fu consacrato Arcivescovo titolare di Cyrrhus. Egli fece una lunga esplorazione nell'interno di quel continente, accompagnato dal P. Verjus, scoprendovi, fra altro, un bel fiume, che fu chiamato il S. Giuseppe. Fondò nuove stazioni; ma il clima era così micidiale, che, non ostante l'annegazione e l'ardore dei missionarii, l'opera loro non potè fare se non lenti progressi. Consacrò, nell'a. 1889, a Vescovo coadiutore, il suo fedele ed instancabile compagno, P. Verjus, la cui robusta complessione, disgraziatamente, resistette solo per altri tre anni all'insalubrità del clima ed alle fatiche, e nel 1892 fu chiamato a ricevere il suo guiderdone. Addoloratissimo di tale perdita, Monsignor Navarre, nondimeno, continuò a lavorare con vigore e con zelo, ed oggi si contano già 3,000 convertiti, oltre 600 persone che vengono istruite nella fede, con 50 preti e catechisti ed una ventina di Suore. Il clero è quasi tutto francese, ma nelle scuole s'insegna anche l'inglese, come lingua riconosciuta dalle autorità civili. Monsignor Navarre dice un gran bene della intelligenza e bontà di carattere delle popolazioni indigene, che vivono in grande concordia e cordialità coi missionarii, attestando che, per quanto è a sua cognizione, fin dove si è estesa l'opera sua, quando avvenga per avventura qualche atto di barbarie, gran parte della malleveria ricade in generale sui bianchi. Le autorità inglesi hanno propriamente assegnato ai missionarii cattolici l'isola Yule ed il fiume S. Giuseppe. Sebbene sia loro permesso di lavorare dove loro piaccia, quivi soltanto possono acquistare terreni, fabbricare chiese e scuole, essendo le altre contrade ripartite fra varie sette protestanti. Il litorale è la parte più sana della Nuova Guinea, ed è sentita da lungo tempo la necessità di fondarvi una stazione climatica per la cura dei missionarii afflitti dalle febbri, alle quali soccomberono in soli dieci anni ben quattordici missionarii e quattro Suore.

3. Una conversione alla fede cattolica, la quale ha non poco impressionato l'opinione pubblica e dato materia di vivaci conversazioni, è quella del Rev. Grigson, che fu già canonico nella cattedrale protestante di Townsville, nel North Queensland. Il Rev. Grigson, inglese di nascita, era stato educato nel *King's College* di Londra e nell'Università di Curham, ove conseguì il grado di *Bachelor of Arts* (B. A.) nel 1887. Verso la metà del corrente anno, egli acquistò il



fermo convincimento della verità di quanto insegna la Chiesa cattolica, e si mise in relazione coll'Arcivescovo di Melbourne, Monsignor Carr. Accomiatatosi alfine in termini assai nobili e cortesi dal suo immediato superiore, arcidiacono White, lasciò a questo un ricordo così affettuoso e pieno di rispetto, che in un pubblico sermone l'arcidiacono non potè a meno di encomiare con calorose parole la pietà e la delicatezza d'animo del suo antico coadiutore, deplorandone bensì la dipartita, ma esprimendo in pari tempo la certezza che il suo passaggio alla Chiesa di Roma sia stato perfettamente sincero e coscenzioso. Soggiunse aver egli perduto nel Grigson un pregiato amico, ed il popolo un eccellente pastore. Recatosi quindi a Melbourne, il Reverendo Grigson passò alcuni giorni presso la cattedrale di San Patri-zio, e si ritirò poscia nel convento dei Redentoristi a Ballarat, ove, dopo una settimana di meditazioni e di preghiere, fu dal P. O' Farrell accolto in seno alla Chiesa. Ricevuta poi la Confermazione da Monsignor Carr, e trattenutosi ancora alcuni giorni nel collegio dei Gesuiti di San Francesco Saverio, egli partì dall'Australia alla volta dell'Inghilterra per mettersi nelle mani del Cardinale Vaughan, col-l'ardente brama e speranza di poter essere un giorno ordinato prete cattolico.

4. Un illustre uomo di Stato, di cui molto si onora la città di Sydney, è morto nello scorso agosto a Brisbane, nel Queensland. Parlo di sir Patrick A. Jennings, tenuto in altissima estimazione in tutta l'Australia. Egli partecipò sempre con generosa operosità e con franchezza nobilissima, pari alle doti eminenti del suo spirito ed al lustro del suo nome, ad ogni pubblica azione, diretta a tutelare gli interessi della Chiesa cattolica nella Nuova Galles Meridionale. L'annuncio della sua morte fu udito con rammarico veramente universale. Era nato a Newry, in Irlanda, nel 1831. Venne a Victoria nel 1851, occupandosi nelle miniere aurifere, ove la fortuna gli arrise. Visse alcuni anni a Saint-Arnaud, che lo elesse a suo primo Sindaco *Mayor*; ma nel 1863 prese stanza nella Nuova Galles Meridionale, e due anni più tardi fu nominato membro del Consiglio legislativo. Dal 1863 al 1869 rappresentò il distretto di Murray nell'Assemblea elettiva. Nel 1874 fu decorato dal Papa dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Nel 1876, rappresentò la Nuova Galles Meridionale, il Queensland e le Tasmania all'Esposizione mondiale di Filadelfia. In una sua visita all'Europa, il Pontefice Pio IX lo nominò cavaliere commendatore dell'Ordine Piano. Molte altre cariche ed onorificenze furongli conferite, finchè nel 1886 divenne primo ministro della Nuova Galles Meridionale, che lo scelse più tardi uno dei suoi rappresentanti nella grande Conferenza coloniale di Londra. Sua Santità Leone XIII lo promosse a GranCroce dell'Ordine Piano. Dopo aver rappresentata la sua adottiva

Colonia, insieme con altri, nella memoranda Convenzione federale del 1891, menò vita piuttosto ritirata. Aveva contratto il nodo nuziale, nel 1864, colla signorina Maria Anna Shanahan, figlia di un facoltoso colono del distretto di Saint-Arnaud.— Un altro estinto, assai rimpianto fra noi, è il Revmo Decano Kennedy, dell'Arcidiocesi di Adelaide, nell'Australia del Sud, passato a miglior vita il 4 settembre scorso dopo 30 anni di zelante opera da missionario. Non poche sono le chiese e scuole che devono a lui la propria floridezza. Nel suo testamento, egli lascia generosi legati agli istituti cattolici di beneficenza.

*LE COLONIE DELL'AFRICA OCCIDENTALE.* 1. Differenze e questioni tra Francesi ed Inglesi per l'occupazione del Niger; conferenza a Parigi. — 2. Cagioni della lotta; lavori immensi della Francia nelle sue colonie dell'Africa occidentale e scopo dei medesimi; incontro dei Francesi cogl' Inglesi; indeterminatezza dei confini delle colonie francesi ed inglesi.

1. A settentrione del Dahome, possedimento francese, alla sponda destra del Niger v'è un villaggio, Nikki, che appartiene al Sudan occidentale e propriamente al Borugung ossia al Bussang. Al principio di ottobre Nikki fu occupato dai Francesi con quella stessa sollecitudine onde negli ultimi anni hanno annesso moltissime altre terre dell'Africa occidentale. Non l'avessero mai fatto! Tutta la stampa inglese ne andò sulle furie e lo stesso presidio inglese della colonia di Lagos si mosse verso tramontana in dirittura del Niger, quando si riseppe che di lì a poco, il 19 ottobre, un drappello di Francesi aveva preso possesso anche di Bussa, porto importante per il commercio nel medesimo Sudan, sulle sponde del gran fiume, Niger.

Il Niger dalla foce sino a Bussa corre, secondo la stampa inglese, eco dei sentimenti dei cittadini, nel territorio britannico. In somma i Francesi non dovrebbero occupare nessun luogo fra la colonia di Lagos e il Niger. Inoltre il Maggiore Lugard (proprio quegli che fece il gran macello dei cristiani nell'Uganda l'a. 1891) aveva, secondo la medesima stampa, prima dei Francesi preso possesso di Nikki a nome dell'Inghilterra sin dall'a. 1894. La Francia risponde che quel tratto sino a Nikki è un *Hinterland del Dahome*, e che da anni parecchi i suoi cittadini in gran numero avevano stipulato contratti coi capi selvaggi, laddove gl'Inglesi v'avevano fatto semplici escursioni, come le sogliono fare i viaggiatori e gli esploratori.

Mentre in Europa si batteggiava su i giornali e in Africa si stava per venire alle mani, furono destinati ad una conferenza di Parigi i due delegati francesi, Binger e Lecomte, e i due delegati inglesi, Martin Gosselin e il Colonnello William Everett, a conferire per fissare i limiti dei possedimenti delle due potenze negli immensi territorii

che dal Senegal si stendono al Niger alto e mediano. Le riunioni si tengono segrete, e vi si lavora con ardore, come testè annunziò il Governo francese.

2. Ma dirà alcuno: Come mai per un gruppo di capanne, quale è Nikki, e per il porto di Bussa, che per quanto è importante, non è se non il centesimo dei molti occupati in questi ultimi anni dai Francesi, si è tanto commossa l'Inghilterra? Per ispiegare i lamenti di questa nazione, sono da notare le circostanze onde quelle due occupazioni avvennero. La Francia, dopo la rovinosa guerra colla Germania, non trovando sfogo in Europa alla sua operosità, si è lanciata tutta quanta a crescere le sue colonie oltre misura. Da quel tempo il Tonchino, Tunisi, Madagascar e molti territorii dell'Africa occidentale furono conquistati e annessi alle altre colonie così da formare una estensione di 5,372,678 chilometri quadrati con una popolazione di 61,604,447. E si noti che estensione di terreno e popolazione debbono essere assai più; poichè il censimento e l'apprezzamento rispetto alle colonie francesi dell'Africa occidentale non si è potuto finora fare di tutte: tanto è vero che l'estensione *nota* dell'Africa occidentale francese è di soli chilometri 1,699,370 chilometri quadrati, la popolazione poi di 15,614,700 abitanti!

L'Inghilterra, pur comportando alla meglio le nuove possessioni del Tonchino, di Tunisi e del Madagascar, si sentì scossa per i sempre nuovi acquisti della Francia nell'Africa occidentale, ove pressochè ad ogni passo è per i suoi possedimenti in contatto colla rivale. Il dolore e lo sdegno mal represso della Granbretagna è accresciuto dalle imprese audacissime e dalla futura grandezza delle medesime regioni. Dopo il Governo del Generale Faidherbe (a. 1854-1865) non v'è stata mai tanta mossa di ogni sorta di sforzi per mettere in fiore le colonie francesi dal Senegal sino alla sponda destra del Congo, come v'è da ventidue anni in poi. Furono aperte al commercio le vie ferrate da Dakar a S. Luigi sul Senegal e poi lungo il medesimo fiume da Caies a Bafulabe che sono prolungate con ardore verso settentrione a Tomboctù per finire in Algeria; furono costruite molte vie, nonchè gittati magnifici ponti su i fiumi, furono distese grandi reti di telegrafi e, quel che più monta, ordinate e riunite fra loro le varie colonie, promossi il commercio e l'agricoltura. Inoltre l'amministrazione civile e militare delle lontane colonie del Sudan, della Guinea, della Costa d'Avorio, del Congo e dell'Ubanghi fu ripartita fra tanti Governatori e incentrata nelle mani del Governatore di S. Luigi nel Senegal. A meglio disporre le cose e a sollecitare i lavori cominciati, il 17 ottobre sbarcò a Dakar il ministro delle colonie, Andrea Lebon, atteso con ansia e poi festeggiato dagli officiali pubblici e dal popolo per tutto il viaggio da Dakar a Bafulabe e a Kita tra i fiumi Senegal

e Niger. Ivi si fermò sino al 5 novembre e dispensò, senza riguardo a differenza di religioni, decorazioni dell'*Ordine di Benin*.

Scopo ultimo di tutti questi lavori e sforzi della Francia è di formarsi una colonia vasta che riunisca il Mar mediterraneo all'Oceano Atlantico, l'Algeria al Senegal con una base immensa del corso inferiore del Niger e del Congo. È nè più nè meno il disegno che stanno ora attuando gl'Inglesi alla parte opposta, nell'Africa orientale, per formare l'*Impero sudafricano*, il quale dal Capo sull'Oceano atlantico abbracci le sponde del Nilo e le segua sino alla foce sul Mar mediterraneo. Ora siffatte mire non potevano in verun modo celarsi all'Inghilterra, la quale in quel tratto di Africa ha non poche colonie framviste alle colonie francesi, come non poteva non sorgere in lei naturale e fondato il timore che col crescere di queste forza è che vengano meno sino al disfacimento le sue colonie come pianticelle che, adugiate dagli alberi, muoiono. Il timore crebbe assai nel corso di questo anno, quando Francesi e Inglesi, sia per rintuzzare gli assalti improvvisi di feroci tribù, sia per meglio esplorare l'interno della regione, impresero spedizioni straordinarie, vennero a contatto, e in quell'andirivieni la difesa dai nemici e l'esplorazione delle terre presero aspetto e apparenza negli uni e negli altri di sempre maggiori occupazioni di territorii a scapito dei rivali. I fatti, ai quali alludiamo, sono, per citarne alcuni, la grande disfatta degli Inglesi, loro inflitta il 29 marzo dal capo Sarakeni Mory a Dokita nel Sudan, e l'assalimento di 98 soldati indigeni, ai servigi della colonia francese, avvenuto il 20 agosto coll'uccisione e colla dispersione di 46 uomini, da parte delle schiere dello Stato di Samory, nel Lobi, territorio sulla Costa d'Avorio. Aggiungi a questi fatti le ardite spedizioni degli ufficiali francesi, del Liotard dal Senegal, e del Bonchamps da Gibuti, a Fascioda sul Nilo, per impedire agl'Inglesi la conquista del Sudan orientale e la riunione di questo all'Uganda, alla Rodesia e al Capo (dove si avanzano con rapidi e veri progressi), e s'intenderà grandezza di sdegno e di odio che cova negli animi del popolo britannico.

Non è da trascurare una terza cagione di lamenti e di timori che è naturale nelle colonie le quali sono ancor sul fiorire, intendiamo dire la poca o nessuna determinatezza dei confini delle une rispetto a quelli delle altre, e nel caso nostro si avvera di verso il centro dell'Africa. Gli stessi termini onde negli atti ufficiali sono indicate le medesime colonie, mostrano che in alcuni punti nulla v'è di fisso e di certo. Ecco un saggio per le colonie francesi: Senegambia, *Protettorati mori...* Kong e *territorii vicini*, Dahome e *dipendenze*. Chi ci sa dire quanta roba v'è sotto il titolo di protettorati mori, di territorii vicini e di dipendenze? E le colonie inglesi; *Territorio della Compagnia del Niger*, *Protettorato delle coste del Niger*, dove arrivano mai? Le incertezze su

i confini sono tante che la conferenza di Berlino (1885), nella quale fu spartita buona porzione dell'Africa, rimise al tempo il fissarli accuratamente. Ora come una nazione fa un passo verso questo *incognito*, ne avviene che la vicina gridi all'arbitrio e all'ingiustizia, mentre la prima ostenta in mano contratti sui territorii senza fine, conquistati a pochi soldoni e a poche conterie vistose dai capi dei selvaggi, seppure non vanti essere quelli la sua *sfera di azione*.

## IV.

## COSE VARIE

1. Chiusura delle case di tolleranza a Zurigo. — 2. Restituzione ai cattolici ginevrini delle chiese usurpate dai vecchi cattolici. — 3. Il telegrafo dei Neri.

1. *Chiusura delle case di tolleranza a Zurigo.* A Zurigo il Governo cantonale, il 27 giugno p. p., presentò una legge per la soppressione delle case di tolleranza. Nel 1888, 10,800 donne e 6445 uomini avevano già presentata a questo scopo una petizione al Governo cantonale; e nell'ottobre 1895 con 16,311 firme valide erasi presentata una iniziativa popolare sullo stesso argomento. Eppure la lotta fu vivissima; noi abbiamo tra le mani alcuni opuscoli pubblicati in quella circostanza, ed uno specialmente, pubblicato contro la legge di soppressione, è tale da far salire le fiamme sul volto. Ciononostante il popolo zurigano si fece altamente onore, ben diversamente dal popolo ginevrino in simile circostanza, poichè con grande maggioranza accettò la legge: si ebbero 50,564 affermativi, contro soli 14,697 negativi, riportando maggioranza il sì in tutti i circoli. Nel circolo di Zurigo furono 12,251 sì, contro 6856 no. Col 1° luglio le case di tolleranza furono chiuse; onore a Zurigo!

2. *Restituzione ai cattolici ginevrini delle chiese usurpate dai vecchi cattolici.* In una nostra corrispondenza dello scorso anno, abbiamo diffusamente parlato degli sforzi dei bravi cattolici ginevrini per rompere le catene che li fanno inferiori agli altri cittadini ed allo stesso straniero, nell'esercizio del loro culto. Esponemmo allora la proposta del D.° Porte a nome dei cattolici presentata nel Gran consiglio cantonale per la restituzione delle chiese usurpate dai vecchi cattolici, e dicemmo che fu rimandata a tempo indeterminato. Ma la insistenza dei cattolici la fece ritornare in discussione, proprio allora che i socialisti proponevano la soppressione totale dell'assegnamento dei culti. Il consiglio superiore dei vecchi cattolici che vive sulle chiese usurpate, e della *paga* dello Stato, si trovò così preso fra due fuochi, ugualmente fatali allo scisma. Che fare? Con un ripiego certo abile sfuggì l'uno ed allontanò l'altro pericolo, almeno pel momento, con una « *combinaison terne* », per la quale spontaneamente (?) restituiva ai cattolici le chiese di Aire-la-Ville, Bernex, Coulex, Corsier, Anières, Presinges, Grand Sacconex e Pregny. Il Governo cantonale nella prima settimana d'agosto metteva final-

mente in possesso delle dette chiese i cattolici dopo tanto tempo che ne erano stati scacciati. Le feste dei cattolici, che in appresso, a varie date, riaprirono al culto cattolico le vecchie loro chiese, furono splendide e commoventi. I vecchi cattolici pensarono così di render il meno per conservare il più: infatti le chiese della città di Ginevra e dei comuni vicini, sono ancora nelle loro mani, e quel che più importa, conservano la sovvenzione dello Stato; mentre i curati cattolici restano privati d'ogni sussidio, e vivono solo della carità benevola dei fedeli. Ma il sapiente e fermo lavoro dei cattolici ginevrini non mancherà di conseguire piena soddisfazione: il vecchio-cattolicesimo non riuscirà a fermare il proprio tramonto.

3. *Il telegrafo dei Neri.* Il professor Garner in un viaggio che fece verso l'interno dell'Africa notò una maniera assai curiosa usata dai Neri per farsi intendere da lontano.

Viaggiavo, dice egli, risalendo il corso del fiume Kamerun, quando in lontananza sentii un tamburo battuto in un modo assai singolare e poco dopo un altro che pareva rispondere al primo. Meravigliato ne domandai la ragione al mio nero rematore, che stato un poco in orecchi, mi disse: Dinanzi alla città di Kamerun sta una barca con pesce da vendere e il pescatore dice così: « Vieni alla riva: io ho da vendere tre pesci grandi e due piccoli: li ho presi questa mattina ». E l'altro tamburo risponde: « Egli mentisce, i suoi pesci sono vecchi, compera da me che ne ho sette grandi e freschi ». Faticai a credere: ma arrivato alla città dovetti persuadermi che il nero avea detta la verità, giacchè i pescatori erano ancora sul luogo ed anche i pesci. Qualche tempo dopo, continua egli, arrivato ad un villaggio chiesi un battello con rematori. Non c'era, ma mi fu detto che si sarebbe in breve fatto venire da un luogo 11 miglia lontano. E tosto vidi un indigeno dar di piglio ad un tamburo, batterlo in una forma che molto s'assomiglia al *tic tic* dei nostri telegrammi. Dopo brevi istanti da lontano si sentì un secondo tamburo ripetere lo stesso suono, poi un terzo più debole, quindi un quarto che con suono quasi impercettibile lo comunicava ad un quinto il cui suono non si sentì più. Passato qualche tempo, ecco, nel modo inverso, capitare la risposta, che il battello era già in viaggio e arriverebbe alla tal ora come in fatti avvenne. Così il suddetto Garner in una sua relazione ad un periodico inglese.

Di qui forse si potrebbero spiegare alcuni fatti, come, per esempio, nel 1885 gli Arabi delle Piramidi abbiano saputa la caduta di Chartum e la morte del generale Gordon già molti giorni prima che il telegrafo comunicasse la notizia <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dal Periodico *La Nigrizia*, organo dei Missionari per l'Africa Centrale che si pubblica in Verona dai Figli del S. Cuore. Prezzo dell'associazione L. 2,00 all'anno per l'Italia; L. 2,50 per l'esterno.

# LA POLITICA E L'AZIONE CATTOLICA

## IN ITALIA

---

### I.

Le Circolari del marchese Starabba non ebbero tra i cattolici militanti d'Italia quei terrifici effetti, che era in animo dei loro compilatori di produrre. Nessuna dispersione di file, nessun passo indietro, nessun piegamento di bandiere; ed anzi una protesta unanime di resistenza legale, attiva e passiva, congiunta col proposito di continuare, più e meglio di prima, la guerra santa a tutte le ingiustizie del Governo massoneggiante. Questo proposito, che è in tutti i cattolici di sana fibra, diede testè occasione al risorgere della disputa circa la necessità, o la convenienza, o l'opportunità da parte nostra, vogliam dire di noi tutti cittadini cattolici dell'Italia, d'ingerirci nella politica. E avvisatamente diciamo che diede occasione al risorgere di tale disputa; poichè questa non è punto nuova, nè ha connessione necessaria colle famose Circolari del Rudini, delle quali anche in ragion di tempo è molto anteriore.

Nessuno del resto ha dimenticato quanto enorme granciporro prendesse l'acuto Presidente del Consiglio, quando acerbamente rimproverava ai cattolici, alle loro associazioni ed ai loro congressi, di abusare del sacro recinto del tempio a riunioni e discussioni *prettamente politiche*. Il nobile conte Paganuzzi, Presidente generale dell'Opera dei Congressi, però, sfolgorava magistralmente, colla autorità del giurista consumato e dell'uomo sperimentato, da più d'un quarto di secolo, nelle nostre cattoliche assemblee, quella fantastica affermazione del Rudini; ed avendo alla magnifica protesta di lui aderito tutti i Comitati cattolici, da un capo all'altro della penisola, ormai il punto speciale della *politica in chiesa* è assolutamente fuor di questione.

Ciò pertanto che al presente si discute fra i cattolici, e di che vogliamo noi pure ragionare in questo articolo, è la tesi generale della politica riguardo all'organizzazione ed all'azione nostra, le quali, come dovrebbe esser chiaro per tutti, e quindi anche per l'on. marchese Presidente del Consiglio, si estendono ad un mondo di cose dai cattolici non mai trattate in chiesa, ed anzi, impossibili a trattarsi colà dentro, non già a cagione delle incompatibilità inventate dai bizzarri cervelli ministeriali, ma della natura stessa delle cose, come si intenderà in seguito. Il che ne preme di avvertire sin dal bel principio, perchè l'*Opinione*, o il *Popolo Romano*, o qualche altro gallonato scriba del Governo non c'imbrogli di nuovo le carte, come s'è fatto già anche troppo, con citazioni di canoni ecclesiastici e di sentenze di Cassazione, circa la proprietà e l'uso dei sacri templi, le quali qui ci avrebbero a veder tanto quanto i cavoli a merenda. Qui insomma non si domanda, se ai cattolici convenga o non convenga di andar a trattare la politica propriamente detta in chiesa; ma se loro convenga in genere di darsi *ex professo* a trattarla, sia pure in aule private, o nei teatri, od in piazza. Epperò possiamo sgombrare dall'animo ogni timore che i liberali traggano dalla nostra risposta, ove essa fosse affermativa, anche solo un pretesto non irragionevole, od un titolo colorato, per ribadire le odiose repressioni delle Circolari, riguardanti le adunanze in chiesa, le quali Circolari, comunque il quesito venga risolto, rimangono quello che sono, *una congerie*, cioè, *di violazioni, non pure delle minori leggi, ma delle leggi fondamentali e delle franchigie costituzionali del nostro Paese*, come le definì il Paganuzzi nella sua protesta.

## II.

Ora per riguardo al quesito stesso: conviene ai cattolici italiani di affrontare la politica propriamente detta? ci pare subito di poter affermare che nelle differenti soluzioni, datevi dalla stampa nostra, per il sì o per il no, il contrasto è in



verità più apparente che reale, o ve n'è molto meno nella sostanza di quanto si mostri a parole. Così, per dire dei due fogli maggiori, i quali amichevolmente stettero in giostra, l'*Unità Cattolica* di Firenze e l'*Osservatore cattolico* di Milano, sembrò a prima giunta che l'una dicesse risolutamente di no, l'altro rispondesse assolutamente di sì. Ma quando poi si venne ad una analisi più accurata dei loro articoli, si trovò che così l'un diario come l'altro convenivano anzitutto in ammettere, che di una politica i cattolici italiani nè possono nè debbono ingerirsi; mentre possono ed anche debbono occuparsi di un'altra politica.

Quella politica, che ai cattolici è vietata, tanto pei due valorosi giornali quanto per tutti coloro che intendono di star sempre e sinceramente col Papa, può specificarsi colla qualifica di *parlamentare*; giacchè, siccome è universalmente noto, il Santo Padre mantiene il non *expedit*, ossia la proibizione ai cattolici, per *ragioni di ordine altissimo*, di prender parte alla vita parlamentare, o eleggendo i deputati, o sedendo nelle Camere legislative. Laonde nella sua polemica coll'*Unità cattolica*, l'*Osservatore cattolico* poneva a base e fondamento di ogni disputa questo: « Premettiamo che rimaniamo sul terreno indicato a coloro, che si uniscono nell'Opera dei Congressi cattolici, dalla Santa Sede. La Santa Sede ha determinato nettamente quale è il lavoro politico che non permette ai cattolici, e ha quindi designata la politica che ci è divietata. La Santa Sede ha altresì indirizzati i cattolici al lavoro della loro organizzazione e alle cure sociali. Su questo non vi ha luogo a diversità di vedute e di pareri. *E non solo qui ci tiene l'obbligo dell'ubbidienza, ma ci è facile riconoscere che siccome la politica che è vietata riguarda la condizione stessa della Santa Sede, così dalla Santa Sede deve essere diretta e non manomessa da altri* » <sup>1</sup>.

Abbiain segnato in corsivo quest'ultimo periodo, perchè ne riluce fulgidamente un'idea maestra, nella quale noi insistemmo già fin dal maggio dell'anno scorso, a proposito di una que-

<sup>1</sup> L'*Osservatore Cattolico* N. 263 per il 17-18 nov. 1897.

stioncella non guari dissimile dalla presente, sorta pure tra cattolici. L'*Osservatore* consente appieno con quel che noi allora scrivevamo, vale a dire, che nel promuovere a tutto potere l'azione pubblica e sociale dei cattolici italiani, devesi accuratamente evitare anche qualsiasi sembiante di tendenza a forzar la mano al Papa, per l'abolizione del non *expedit*; non basta: fa mestieri altresì guardarsi dal determinare comunque, anche in via di fatto, un modo di rivendicazione della libertà ed indipendenza del Capo della Chiesa, prima che questi, cui unicamente ciò spetta, abbia da Padre e Sovrano designato qual sia in particolare quel che egli vuole <sup>1</sup>. Non bisogna con una politica nostra prevenire l'azione rivendicatrice del Papa e menomarne, la libertà. E questo proclama, colle citate parole, l'*Osservatore*, in guisa che non potrebbe desiderarsi nè più felice nè più efficace; ond'è che l'*Unità cattolica* riferendovisi, nel suo N. 269 del 23 novembre, si dichiarava in ciò *perfettamente d'accordo* coll'*Osservatore*.

Dove comincia dunque il dissidio? Fuori dell'ambito intercluso, come si è visto, dalle savie inibizioni pontificie, ossia fuori della politica, che noi chiamammo *parlamentare*, vi è tutto un campo vastissimo di politica, a cui daremo il nome di *costituzionale*, come quella la quale abbraccia diritti, facoltà, libertà di parlare e di operare, concesse a tutti i cittadini dallo Statuto e dalle leggi vigenti, e di cui, rimanendo sempre nell'orbita delle istituzioni costituzionali, i cittadini tutti possono, per sè, valersi legalmente, senza bisogno d'immischiarsi punto nella politica parlamentare. Posto però che quanto all'astensione dalla politica parlamentare tutti ci troviamo d'accordo, la diversità di pareri tra noi cattolici non può riguardare che quest'altra categoria di cose politiche, comprese nella politica che abbiám detta costituzionale. Ma anche qui non vediamo che ci sia dissenso alcuno fra noi, circa i due punti seguenti: 1.º I cattolici, laici ed ecclesiastici, hanno diritto pienissimo di trattare gl'interessi politici, al pari d'ogni altro libero cittadino, il quale paga i tributi ed osserva le leggi: 2.º Convieni che i cattolici, ossia singo-

<sup>1</sup> La *Civiltà Cattolica*, Quad. 1102 per il 16 maggio 1896, pagg. 430 432.

larmente ossia collettivamente organizzati nelle molteplici associazioni e in particolare nell'Opera dei Congressi, diansi con alacrità ad esercitare quel diritto, ogni qualvolta ciò occorra per la difesa della religione e della morale, o per la rivendicazione della libertà della Chiesa.

Orbene, quando si è concordi nei mentovati due punti, sembra a noi che, ove non voglia farsi questione vana di parole, si può anche riuscir concordi nell'asserire in generale, che l'azione propria della presente organizzazione cattolica in Italia è *veramente e sostanzialmente, comunque la si chiami, un'azione politica*. Così alla lettera noi ci esprimevamo sin dal giugno 1896 e davamo con ampiezza le ragioni del nostro sentimento <sup>1</sup>. Perchè mutarlo ora? Ora come allora possiamo volentieri ammettere, che non sia opportuno per molti capi dare formalmente e quasi ufficialmente alla nostra azione cattolica quella designazione di *politica*, bastando che la si chiami *religiosa e sociale*, secondochè è detto nel 1° articolo dello Statuto dell'Opera dei Congressi e dei Comitati; ma non sapremmo arrenderci a chi per *politica* non la volesse riconoscere, stantechè vedremmo in questo rifiuto una contraddizione con ciò che già implicitamente si è concesso nei due punti testè ricordati, dove tutti consentiamo.

### III.

Il diritto proprio dei cattolici italiani d'ogni classe, e singolarmente e collettivamente presi, a *politicare*, come or si dice, non vien negato da alcuno, fuorchè molto ingiustamente da quei liberali fanatici, che si ostinano a distinguere tra *cattolici* e *clericali*, componendo le file dei primi con credenti superficiali o bastardi che si acconciano ai fatti compiuti, e noverrando coi secondi ogni vero cattolico militante *pro Ecclesia et Pontifice*. In questi clericali, ossia cattolici soli degni di tal nome, quei liberali vogliono vedere ad ogni costo dei sediziosi,

<sup>1</sup> La *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1103 per il 6 giugno 1896 pag. 553 e segg.

viventi fuor della legge comune, tanti ribelli all'ordine ed alle istituzioni, tanti anarchici che si agitano fuor dell'orbita della costituzione, per distruggerla e rovesciare da cima a fondo l'Italia. Naturale quindi che lor neghino il diritto di politicare; perchè, in così fatta ipotesi, la politica clericale sarebbe davvero politica del tutto illegale. Ma l'ipotesi per buona sorte è puramente una fantasiosa macchinazione, la quale non regge un minuto in piedi al cozzo dei fatti. I cattolici e tutte le loro associazioni hanno statuti e regolamenti stampati, contro cui la polizia non ebbe mai nulla a ridire; si riuniscono, parlano, operano in pubblico, d'innanzi agli stessi ufficiali del Governo, senza dar motivo legale di lagnanze e molto meno di repressioni; protestano di voler sempre attenersi alla legalità e sempre infatti vi si attengono. Che pretendono i pubblici Poteri, o che possono pretendere di più dai clericali?

La legalità, unicamente la legalità: ecco fin dove in uno Stato retto a libere forme giunge il diritto del Governo sui cittadini; e fuor di questo estremo limite, non è, nè può essere da parte del Governo che sopruso, coercizione violenta, tirannia. Ma l'azione dei cattolici è perfettamente legale. Dunque, rimpetto al Governo, l'azione dei cattolici, singolare o collettiva, sia quanto vuolsi politica, è esercizio puro e semplice d'incontestabile diritto.

Dicono: i clericali si rifiutano costantemente a sbandierare per il 20 settembre, a vociare evviva in piazza al Re, ai Ministri, all'Italia una con Roma capitale, e non votano nelle elezioni dei deputati. — Benissimo: ma si provi che la legge comanda ai privati cittadini ed alle loro associazioni quegli sbandieramenti, quei vociamenti, quel voto, e però che il negarvisi costituisca una illegalità. Lo Stato non può pretendere da noi che la legalità, niente più della legalità; e poichè gli diamo quel che gli spetta, che ha egli più a ridire? — Si grida che le associazioni clericali tendono a manomettere il presente assetto dell'Italia, per ridare Roma al Papa. — Stupendamente. Ma si provi, caso mai, che, nel tendere ai loro ideali politici, quelle associazioni si valgono di mezzi illegali, perocchè nè le leggi

condannano le tendenze per se medesime, nè il muoversi verso uno scopo, dentro i limiti delle leggi, è una illegalità. Non seggono forse in Parlamento parecchi repubblicani e socialisti *legalitari*? Or lo Statuto dei Comitati dichiara espressamente nel bel primo articolo, che essi si riuniscono ed operano tassativamente *nei termini consentiti dalle leggi*. Che vuole di più il Governo, o che possono da noi volere di più i signori liberali?

Il diritto a politicare è pertanto, rispetto al Governo, nei cattolici e nelle loro associazioni, pieno e perfetto. Può forse esso diritto credersi limitato da quell'altro Potere, che i cattolici riconoscono e venerano, il Potere ecclesiastico? — Sì, e l'abbiamo già ampiamente ammesso, dicendo che il Potere ecclesiastico esclude dall'azione cattolica, in Italia, la politica parlamentare, per l'inibizione pontificia delle urne politiche; inibizione che, mentre perdura, toglie a nostro avviso, ai cattolici, come tali, in questa parte, non solo l'esercizio, ma ancor il diritto della politica. Fuor di qui però, non essendovi divieto, non appare d'onde mai il diritto dei cattolici a politicare potrebbe essere limitato.

#### IV.

Si è detto, che non già il diritto, ma l'esercizio di esso deve credersi limitato, e non già per i cattolici italiani in genere, ma soltanto per i Comitati dell'Opera dei Congressi. Per questi, si è detto, l'azione politica non può estendersi a quelle cose, le quali sono *prettamente politiche*; e ciò principalmente per tre ragioni: la prima, il fine stesso statutario dell'Opera; la seconda, l'essenzial dipendenza dei Comitati dall'autorità ecclesiastica; la terza, il pericolo di scissure tra i Comitati medesimi. Quindi quei cattolici, che avessero vaghezza di entrare a piè pari nella politica propriamente detta, potrebbero stringersi in nuove speciali associazioni a tal uopo destinate, rimanendo però sempre ai Comitati dell'Opera dei Congressi l'azione pubblica in tutte quelle cose, che direttamente od indirettamente si collegano colla rivendicazione della libertà del Papa e cogli interessi religiosi.

Così si è ragionato da una parte; e fu contraddetto dall'altra. Ma sia lecito a noi di osservare subito che per la designazione fatta, in ultimo, del campo d'azione dei Comitati, non può restar luogo a grande e rilevante contraddizione. Giacchè quali e quante materie politiche, utili a trattarsi, andranno finalmente escluse, in pratica, dall'azione dei Comitati, se lor si attribuiscono tutte quelle, le quali direttamente od indirettamente rientrano nell'amplissimo cerchio degli interessi religiosi e della libertà papale?

Evidentemente i Comitati non si accingeranno a discutere dell'annessione di Tripoli all'Italia, o dei confini dei possedimenti italiani nell'Eritrea, nè a promuovere delle agitazioni popolari per Trento e Trieste, nè a definire i patti di un trattato commerciale colla Francia, cose tutte, non può negarsi, *prettamente politiche*; ma nelle quali scommettiamo che nessuno, neppur fra i più caldi sostenitori dell'indole politica della nostra azione, ha mai pensato a far intervenire i nostri Comitati regionali, diocesani o parrocchiali. E somiglianti a queste sono altre materie prettamente politiche, l'ingerirsi delle quali sarebbe per i Comitati un voler tramutarsi in accademie, con evidente sciupio di tempo e di energie preziose; così che niun vero amico dell'azione cattolica ha mai potuto di certo soffermarvisi neppure in ipotesi.

Ma non vi hanno forse altri argomenti, oltre a questi, che pur vestendo le apparenze tutte della politica pura, sono più assai che non sembri connessi collo scopo prefisso dallo Statuto all'Opera dei Congressi, e in genere alla nostra cattolica azione, quale dal S. Padre, nostro Duce supremo, e dall'Episcopato con Lui concorde è voluta? — Lasciamo pure da banda (perchè di natura sociale anzichè politica) tutto il grande movimento economico colle sue casse rurali e le sue banche e le cooperative di produzione e di consumo ecc., il quale però, quantunque a prima vista non paia, è considerato da tutti e giustissimamente come una esplicazione naturale della dottrina e della pratica religiosa. Ma nel *Memorandum*, per deliberazione del Congresso di Fiesole presentato dai rappresentanti dell'Opera dei Con-

gressi l'anno scorso al Governo, non si chiedeva forse una riforma degli ordinamenti tributarii ed un maggior decentramento in favore delle Province e dei Comuni, che senza dubbio sono, se altre mai, materie strettamente politiche? Eppure nessuno, che sappiamo, levossi allora ad obbiettare la loro indole politica, qual impedimento serio a trattarne solennemente, in nome di un'Assemblea generale dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici.

La verità è che tutti sentiamo, come specialmente in Italia il *fatal andare* d'ogni cosa verso lo sfacelo, proceda capitalmente dallo spirito d'ostinata inimicizia del Governo, del Parlamento, della legislazione, di tutta la compagine ufficiale contro il Cattolicismo, i suoi principii, la sua Gerarchia. Quindi in qualunque pubblica cosa, non pur religiosa ma solo economica od anche meramente politica, i cattolici intervengano, col corredo delle massime evangeliche e l'equità, sicurezza, lucidità dei giudizi che ne derivano, riescono sempre a cooperare più o men dappresso ad una doppia restaurazione, l'una più nobile dell'altra, la religiosa cioè e la civile della patria, con un processo che è appunto il rovescio di quello del liberalismo: vale a dire col ricuperare alla Religione la sua influenza nelle masse popolari, per mezzo dei benefici d'ordine religioso, sociale, civile e politico, che largamente vi diffondono sotto la visibile e palpabile sua ispirazione. E intanto, di passo lento bensì, ma non mai interrotto, si prepara l'avvento auspicato di un ordine di cose conforme a verità e giustizia, in cui la Religione, tornata a sedere al suo posto di Regina, non per forza materiale, siccome malignamente insinuano i liberali, ma per potenza morale, riacquisti il volontario ossequio delle leggi e dei pubblici Poteri, onde si abbia alla perfine un'Italia cattolica cattolicamente governata.

Or come meglio di così potrebbe mai raggiungersi lo scopo che i Comitati si prefiggono? E come più decorosamente che in raggiungere tale scopo potrebbe mostrarsi al posto suo di onore e di comando l'autorità moderatrice della Gerarchia ecclesiastica?

## V.

Parrebbe, pertanto, che le due prime ragioni addotte per distogliere dalla politica propriamente detta i Comitati, non avessero luogo, o certo che alla fine l'esclusione della politica si dovesse nel fatto ridurre a così poco, che si potesse reputare per nulla; sicchè, come abbiám detto, il dissenso tra chi la vuole e chi non la vuole risulti alla fine un dissenso apparente anzichè reale.

Certo non sarebbe in qualunque sentenza da ammettersi, che, per trattare le cose prettamente politiche, i cattolici italiani formassero nuovi organismi o nuclei indipendenti dall'Opera dei Congressi. Ciò spezzerebbe l'unità d'azione, con tanti stenti dall'Opera medesima ottenuta, e contrasterebbe troppo crudamente cogli'intenti le cento volte manifestati dal Santo Padre. E poi a qual pro tale smembramento di energie, che andrebbero senza dubbio perdute in inutili ed anche ridicoli tentativi, scevri d'ogni forza morale?

Se mirasi a contenere i Comitati in una veste esteriore di religione, che lor valga d'usbergo contro le fanatiche violenze dei liberali, si fa anzitutto opera vana; perchè nessun congegno frenerebbe la violenza ad occhi aperti voluta e perpetrata, contro ogni ragione di diritto. E poi non basterà sempre, in ogni modo, ad armare questa violenza, il proposito della *difesa dei diritti della Santa Sede*, che nel primo articolo del loro Statuto i Comitati proclamano qual pernio principale della propria azione? Questo proposito è indubitabilmente, nonchè legalissimo, a norma di diritto costituzionale, ma essenzialmente religioso: senonchè non giova dissimularsi che esso è anche l'obbiettivo massimo degli odii liberaleschi, e che quindi niuno leverà di capo ai liberali vogliosi di persecuzione, che esso dia all'Opera dei Comitati indole e natura di Società politica, nonostante la piena e perfetta dipendenza da tutti i gradi del Magistero religioso in cui i Comitati si mantengono. Vuolsi togliere all'azione dei Comitati quello scopo? — No per



fermo, chè sarebbe un diminuirla nel capo e nel cuore ed uno snaturarla. Ebbene dunque non preoccupiamoci neppure di altre distinzioni, incomparabilmente meno importanti, tra quel che nell'azione stessa possa essere od apparire più strettamente o meno strettamente politico.

In fine non abbiain tutti anche noi cattolici, e laici e preti, in uno Stato libero, il diritto di politicare come qualunque altro cittadino, purchè ci teniamo nella legalità? Si rifletta inoltre, che l'Opera dei Congressi, pur rimanendo pienamente sommessata al Clero, è opera non *ecclesiastica*, ma *laicale*, essendo con questo carattere nata e cresciuta, e convenendo che con questo stesso si mantenga, per distinguersi da tutte le Confraternite e le pie associazioni. La sua condizione di vita, come per rispetto al Potere civile è la legalità, così per riguardo all'ecclesiastico è l'ubbidienza sincera ed intera; ma ciò non ispoglia il laicato che vi appartiene, nè della sua propria iniziativa, nè della sua responsabilità, pur rimanendogli l'obbligo di non far nulla mai che il Clero non approvi. Perciò gli assistenti ecclesiastici dei Comitati hanno il diritto di *veto*: e questo basta, ci pare, a saldissima guarentigia che, pur lanciandosi opportunamente nel campo della politica costituzionale, i Comitati non intralceranno mai l'opera della Chiesa e del Papa nell'altro campo, che dicemmo dover essere assolutamente riservato alla S. Sede.

Ci venne dalla penna l'avverbio *opportunamente*, ed esso risponde alla terza ragione di chi vorrebbe sottratta ai Comitati l'azione strettamente politica. È infatti ammesso da tutti che la prudenza più circospetta deve ognora presiedere alle deliberazioni dei Comitati stessi, massime in quella materia difficile e delicata, che è esposta a mille pericoli. Ma nessuno ammetterà che basti addirittura, a far tralasciare un'impresa buona ed utile, il pericolo di condurla imprudentemente. Si agisca pur dunque, ma con saviezza. Soltanto qualche Comitato, tra'maggiori: e nelle regioni ove l'organizzazione è più forte e diffusa, prenda a trattare di cose politiche, colla debita dipendenza dai Comitati superiori e principalmente dal Consiglio direttivo dell'Opera, come esige la disciplina, senza cui tutto andrebbe a

soquadro. Si evitino le questioni le quali possono dividere gli animi, nè deliberando alcuna cosa pretenda un Comitato particolare d'imporsi a tutti gli altri con autorità che non ha; ma miri solo a guadagnarsi, colla amichevole persuasione e la forza degli argomenti. Per tal guisa abbiam fede che, quanto tra uomini è possibile, gli screzii temuti non seguiranno, pur lasciando liberi i Comitati dell'Opera, dove il possano *con competenza e con frutto*, d'impegnare talenti ed energie anche in alcuna di quelle questioni che son dette *prettamente politiche*.

## VI.

Perocchè noi siamo persuasi che in qualche regione d'Italia la nostra organizzazione cattolica sia veramente giunta a tal grado che possa fare sicuramente un passo innanzi e che quindi là si debba anche fare, perchè il non farlo, sarebbe di danno a tutta intiera la nostra azione. Noi non abbiamo difficoltà da parte nostra ad associarci all'augurio felice che leggevamo nel *Popolo italiano* del 20 nov. che, cioè, salva l'ubbidienza assoluta ai comandi del Papa « una crescente partecipazione agli interessi vitali del paese mostri il progresso della nostra azione pubblica, e che sul programma che la ispira splenda ogni giorno un nuovo raggio di luce. »

In un manifesto, che il Comitato diocesano milanese pubblicò l'anno scorso, era detto: « Trattasi per noi di far sentire nella vita politica, amministrativa e scientifica del paese — e più particolarmente della città — l'influenza della dottrina cattolica; trattasi di affermarci e di agire come partito costituito contro i partiti avversarii, per la rivendicazione dei principii di religione, di moralità e di ordine distrutti o snaturati dalla rivoluzione e dal liberalismo; trattasi di conquistare alle associazioni nostre il posto a cui hanno diritto; trattasi infine di compiere un'opera assidua ed elevata di propaganda a favore delle idee cattoliche in mezzo alla società, sicchè sempre maggiore sia il numero di coloro che coscientemente vi aderiscono. »

Per verità qui troviamo espresso il concetto, che dell'azione cattolica, promossa in Italia dai Comitati dell'Opera dei Congressi, noi stessi abbiam sempre avuto. È un concetto complesso, che non può ridursi in atto tutto in una volta; ma va posto innanzi, in alto e in pienissima luce, affinché dappertutto i cattolici italiani e le loro molteplici associazioni vi si rispecchino, e ne prendano ogni dì nuova lena ad avvicinarvisi sempre più nella pratica della vita pubblica e sociale, non sostando o perdendosi in chiacchiere, ma camminando innanzi, innanzi sempre per via di fatti; giacchè vale ancor qui quel che sogliam ripetere in altro proposito: il fermarsi è un andar a ritroso. Dove dunque sia alle nostre associazioni e soprattutto ai nostri Comitati divenuto possibile uscir fuori dall'arena più religiosa che politica, per far coraggiosamente delle scorrerie od ingaggiare altresì delle lotte feconde in quella più politica che religiosa, perchè dissuaderlo loro? perchè impedirlo? Noi non oseremmo dire che questa frapposizione di ostacoli al progresso dell'azione, il quale è legge naturale di vita per qualsivoglia pubblica associazione, sarebbe una violenza; ma certo dobbiamo confessare che non ci parrebbe nè avvisata nè provvida.

La stampa cattolica del resto mostrasi in tal particolare abbastanza concorde, e se qualche dubbio vi fa capolino, esso è giustificato da apprensioni estranee al movimento cattolico, per fermo non ispregevoli. Queste stesse apprensioni però sparirebbero alla stregua dei fatti, ove sortite fortunate nel campo della politica ingerissero nell'oligarchia dominante del liberalismo il salutare convincimento, che noi cattolici siamo pronti a darle battaglia, molto più dappresso alle sue trincee, di quel che non abbiam fatto fin qui; perchè allora essa smetterebbe molto della sua aggressiva baldanza e ringuainerebbe parecchie durlindane, fatte balenare a spauracchio sulle teste dei Comitati cattolici. Per certo a tale effetto gioverebbe meglio il consiglio dei più audaci che dei più timidi.

Ma ad entrare, dove è possibile con isperanza di buon esito, nel campo della politica più propriamente detta, persuade so-

prattutto il bisogno d'ingagliardire gli animi dei cattolici stessi appartenenti ai Comitati, di educarli a quel genere di vita pubblica che oggi è quasi impossibile evitare, senza appartarci dal consorzio comune, e d'invogliare ad unirsi con noi molti di quelli, i quali, prima di risolversi, stanno a vedere di che cosa noi saremmo capaci, per riparare ai tanti errori commessi dal liberalismo in danno, non solo religioso e morale, ma anche materiale del Paese. Asteniamoci pure dal ripetere inutilmente la parola *politica* e di scriverla a pompa nei nostri programmi: asteniamoci, su tal proposito, da discussioni che non approdano mai; ma facciamo fatti.

Ad una eletta schiera di giovani anelanti coll'entusiasmo dei loro vent'anni a diventar qualche cosa, per la restaurazione d'Italia, diamo campo di addestrarsi anche alla vita che si vive fuori di chiesa e di sacristia. Non vi sarà in ciò male veruno, anzi ne coglieremo un gran bene; quello che colsero le associazioni cattoliche del Belgio prima di noi, che educarono gli uomini, i quali reggono adesso, con tanto onore della Chiesa, cattolicamente quel cattolico popolo, e tengono in rispetto liberali e massoni, stati sino a qualche anno fa dispotici tiranni d'ogni cosa. Uopo è a quella gioventù procurare nei Comitati cattolici l'esercizio della vita civile e politica, non solo perchè non sieno tentati d'andarlo a cercare nei Comitati socialisti o settarii, ma anche perchè siano dalla società intera molto più rispettati ora, come valenti in chiesa e fuori di chiesa; e un giorno *non si trovino nel mondo civile e sociale come pesci fuori d'acqua*<sup>1</sup>.

## VII.

Tutto questo noi abbiam voluto dire, perchè parevaci che, posta una volta la questione (non però da noi) nella stampa cattolica, fosse dover nostro di esprimere un giudizio. L'abbiamo espresso e non nuovo, perchè i lettori della *Civiltà Cattolica* lo trovarono già tal quale in altri articoli dell'andato

<sup>1</sup> Le parole in corsivo sono della *Lega lombarda*.

anno. Se però ai nemici dei clericali prendesse vaghezza di malignarvi sopra, al solito, per trionfarne quasi di un argomento nuovo di zecca dell'antipatriottismo nostro, che, sotto manto di Religione, attenta all'unità, all'integrità, all'indipendenza d'Italia e ne soppianta le intangibili istituzioni, almeno sappiano prima, che gli sdegni loro non ci tangono e possiamo quindi benissimo accoglierli, senza scomporci, in pieno petto.

Ecco: che l'azione cattolica, massime quella organizzata e disciplinata nei Comitati della grande Opera dei Congressi, non miri precisamente a consolidare il presente assetto dell'Italia, nella forma volutale dare da sezzo, o piuttosto raffazzonata come a caso per via, intanto che l'Italia si faceva, è cosa nota *lippis et tonsoribus*, nè occorre quindi che noi stiamo a schermircene. E d'altra parte o che? Ce ne avremmo forse a vergognare? Manco per ombra! A buoni conti si vede anche dagli orbi il gran bene che, da quel raffazzonamento, la povera Italia n'ha tratto, e quanta abbondanza di *vera gloria* n'hanno raccolta i suoi magni autori!

Ma vorremmo pure che si cessasse una volta dalla strana confusione d'una forma accidentale, colla sostanza. Quei che ci gittano in viso la nostra avversione alla patria ed al resto, ci gabellano per patria una forma, un'opinione politica, un partito di Governo; e noi cattolici badiamo invece, nella nostra azione pubblica, religiosa, sociale, o politica che dir si voglia, alla sostanza, all'anima, al cuore, alla vita stessa della nazione. Ci dimostrino dunque costoro, che Italia indipendente, una, integra ancora e grande e forte e gloriosa non potrebbe sussistere, riconciliata col Papa, non ostile sequestratrice della indipendenza sovrana di lui, Gerarca Supremo delle anime in tutto il mondo. Questo danno essi sempre bensì per ferro battuto; ma non il dimostrarono mai, perchè la dimostrazione ùovrebbe supporre abortite trattative sincere, le quali fossero state intavolate col Papa, affin di trovare un accordo reciproco; laddove dal Papa essi pretesero invece sempre, senz'altro, la sottomissione ai fatti compiuti. Or bene in quel modo noi vorremmo fatta l'Italia: la vorremmo una, indi-

pendente, integra, grande e gloriosa a quel modo. E benchè il definirne la forma concreta non tocchi a noi, pensiamo però che qualcuna ve ne sia e forse parecchie. Possiamo ragionevolmente per ciò esser trascinati alla gogna, quali nemici della Patria?

Dissenso certo vi è; ma ai liberali che ce lo rimproverano come un'onta, ed al Governo imbellè e spavaldo del Rudini, che pretende punircene come di un crimenlese, minacciando di sciogliere i nostri Comitati al pari dei *fasci* di Sicilia, rispondiamo quel che Pio IX fece dire al Lavalette, Ambasciadore di Napoleone III: il dissenso non è tra noi clericali e l'Italia, ma tra voi liberali e noi cattolici, che vogliamo essere italiani col nostro Papa libero, colla nostra Fede intatta e rispettata.

È questo il nostro delitto? Avere un'opinione diversa da chi comanda e professarla, dentro i termini della legge, non fu mai un delitto in uno Stato costituzionale. Di che dunque ci punite? Aspettate a rovesciarci sul collo le vendette di Temi, che noi abbiamo perpetrati degli atti illegali: intanto rispettate noi, la nostra libertà, le nostre associazioni ed i nostri Comitati, conforme al diritto di associazione sancito da quello Statuto albertino, di cui state per celebrare il giubileo. Non ci favorite; vi chiediamo giustizia, non favori: ma non imputateci a delitto il non favorire, dal canto nostro, nè voi nè il vostro Governo. Insomma, noi cattolici sentiamo d'avere, non meno di tutti gli altri liberi cittadini, il diritto di lavorare anche politicamente per le nostre idee, che sono sante e grate a Dio, perchè benedette dal suo Vicario in terra. Non ci sgomentiamo dunque per persecuzioni puerili, che fanno onta soltanto ai persecutori. Lavoriamo e soffriamo con queste due necessarie cautele, d'essere in regola col Codice e di ubbidire al Papa.

Iddio farà il resto!

# IL BUON SAMARITANO DI WÖRISHOFEN

---

## I.

Di quanti titoli l'ammirazione e la riconoscenza prodigava al celebre Parroco Kneipp <sup>1</sup> non ve n'è altro che egli accettasse più volentieri di quello, che si legge qui sopra in capo di pagina. O non si diede questo medesimo titolo il Redentore del mondo? e non ingiunse ai suoi seguaci di aspirarvi, ritraendone in sè la pratica, da lui stesso tratteggiata nella nota parabola, a colori divini? *Vade, et tu fac similiter*, alla semplice, senza preferenza se non pei più meschini, senza ostentazioni nè speranze di compensi. Or tale appunto fu il procedere del buon Parroco taumaturgo, ancora nei giorni della sua più alta rinomanza; che a chi sa intenderlò, è il lato più sublime della sua attività, e il più veramente profittevole, ora che ne coglie il premio nell'altra vita.

Ma agli occhi dei più si vogliono presentare fatti vistosi; o perchè questi soltanto apprezzano, o perchè soltanto a tal luce sanno scernere la grandezza dei pregi soprannaturali. Pei più le migliaia di guarigioni operate con rimedii popolari sopra individui, trattati senza frutto da numerosi medici secondo le regole della scienza progredita; e una intera scuola di medici fattisi seguaci di questo semplice prete; e le centinaia di istituti in cui da medici se ne applica il metodo; e l'inaudita diffusione dei suoi scritti; e i grandiosi edifizii di beneficenza, da lui eretti dalle fondamenta; e il nativo villaggio per lui trasformatosi in città: tali cose ci vogliono a far comprendere come cotesto « buon Samaritano di Wörishofen » giganteggi di fatto fra gli uomini più straordinarii del nostro secolo; e, che è ben da notare, egli vi giganteggia sempre vestito del

<sup>1</sup> Morto piamente nel giugno del corrente anno 1897 a Wörishofen in Baviera.

suo abito di prete, a onore della Religione di cui fu ministro, e ad esempio altresì di quelli fra i suoi confratelli di stato, cui una vocazione e attitudine speciale porta ad associare al loro proprio carattere un'attività ad esso estranea. Altri, segnatamente in Germania, eleveranno senza dubbio dei monumenti in marmo e in bronzo al loro benefattore e al maestro; noi ci ristringheremo ad abbozzare qui appresso la straordinaria figura di questo « buon Samaritano » a gloria della Chiesa di Cristo, e del suo Clero.

## II.

Il lato più difficile a delineare per noi profani è quello del merito del Kneipp in fatto di medicina. Sarebbe temerità il volercene far giudici o anche solo espositori. Se ci volgiamo ai medici di professione, non sono pochi quelli che, all'udirsi nominare i bagni e i bagnoli del Kneipp, e peggio poi gl'ingredienti della sua farmacia casalinga, piante nostrane la maggior parte e che ci crescono pei campi, si stringono nelle spalle, se pur non v'aggiungono qualche frizzo sdegnoso. Vi fu tempo in cui il « buon Samaritano », citato da un pubblico ufficiale a sentirsi ammonire per esercizio indebito della medicina, si ebbe insieme coll'ammonizione il titolo di guastamestieri. I fatti mostraron presto che l'impiegato correva troppo nei suoi giudizi. Per cominciare da costui, essendo egli morto, dopo alcuni mesi, di schianto, il Parroco, non che farne le meraviglie, « Gliene vidi i segni, disse, quando mi parlò. E poteva benissimo salvarsi. Ma come dirglielo? » Per ciò che riguarda i medici, quelli che, come scrive il Dott. Birnbaum, equo esaminatore e critico della cura del Kneipp, quelli adunque che « arricciano il naso checchè si presenti loro da altri che dai Professori dell'Università », possono ritenere, se vogliono, cotesto criterio. Ma non tutti sono dello stesso avviso.

In Germania singolarmente sono tante le opere pubblicate dal 1889 in poi su questa materia, che formano una biblioteca. Ne scrissero il Bilfinger nel « *Land und Meer* », poi il Wilhelm, e il Birnbaum, e il Binder, e il Wagner, e il Löwen-



bruch, e il Walser e l'Hartmann e uno stuolo di altri, la maggior parte dottori, e parecchi professori anche di primo grado, come il Kussmaul; che, nel Rapporto per la revisione dei programmi di esame, chiedeva l'introduzione dell'idroterapia come ramo ai nostri giorni divenuto indispensabile. Di medici altresì era composta quella corona di assistenti, che nella pratica dei suoi consulti si studiavano di apprendere la giusta applicazione del metodo.

A cotesto movimento fra i periti dell'arte diede certamente un grande impulso la corrente popolare, a cui i tenaci della medicina classica non potevano mettere nessun argine, poichè si componeva tutta d'infermi, dichiarati implicitamente o esplicitamente incurabili dagli stessi medici. Chi sarebbe infatti corso a mettersi in quel villaggio di Wörishofen, sguernito a lungo di ogni comodità, se gli fosse rimasta altrove la più sottile speranza di guarigione? Or di tali sfiduciati ne concorsero a Wörishofen nei primi mesi del 1891 non meno di 14,094; nel 1892, 12,195; nel 1893, 10,879; nel 1894, 9988; nel 1895, 9884; nel 1896, 8811. La costante diminuzione dei concorrenti si spiega benissimo per varii capi, indipendenti dalla fiducia nel parroco taumaturgo, la quale andò per converso ognora crescendo nello stesso periodo di tempo. Primieramente la calca dei pellegrini rendeva vie più incomoda e a molti intollerabile la scarsità degli alloggiamenti e d'ogni altra agiatezza, mentre dall'altro canto limitava il tempo dei singoli consulti; e questi stessi si davano in presenza dei medici quivi assistenti, e del crocchio dei pazienti, più prossimi per numero d'ordine a colui che stava esponendo i suoi mali. La qual mezza pubblicità, consigliata da cento buone ragioni, non poteva a meno di allontanare un numero considerevole di clienti. S'aggiunga a questo la fondazione, avvenuta in questi pochi anni, di un numero strabocchevole di istituti, nei quali da medici, venuti per apprendere il nuovo metodo, questo si metteva in pratica, e lo stesso Kneipp alcuni ne raccomandava espressamente, come quello di Jordansbad presso Biberach, e l'altro di Ulm; un terzo a Rosenheim e un quarto a

Trautstein, diretto l'uno dal Dott. Bernhuber, l'altro dal Dott. Wolf, stati ambedue suoi diligenti discepoli, come altresì il Dott. Stüzle, direttore di Jordansbad. Avremo detto tutto in una parola, ricordando che alla sua morte il nostro Parroco aveva visto sorgere tra nel vecchio e nel nuovo mondo oltre a 200 di siffatte fondazioni.

Chi si avvisasse di non vedere in tutto cotesto movimento se non una di quelle vertigini, che talora si svolgono nella gente, esaltata da dicerie popolari o dall'apostolato di partigiani fanatici, si persuaderà facilmente del contrario riflettendo all'impossibilità del propagare tali illusioni, soprattutto fra i dottori di una scienza, e forse più ancora fra i profani in materia cosiffatta, in cui si creano tanti detrattori accaniti di un metodo, quanti sono quelli che non ne trassero alcun pro. Per questi esso non è altro che una corbelleria, se non piuttosto una giunteria da punirne gli autori a termine di legge. Or supposto che, come fu scritto ad altri, degl'infermi presi in cura dal buon Samaritano, tutti insanabili alla medicina corrente, solo una quinta parte ne partisse qual era venuta, senza nessun miglioramento, è facile a calcolare quante migliaia di detrattori si spargessero con loro pel mondo; e vi se ne aggiunga pure buona parte dell'altro quinto, che ne riportava bensì un sollievo ma senza la speranza di una guarigione totale. A contrabilanciare le mormorazioni di queste migliaia di malcontenti dovevano risplendere ben chiari gli esempi, e sonare ben alte le voci, dei guariti contro ogni umana speranza: nè il famoso libro « La mia cura idropatica », col saggio che dà, sarebbe valso a tanto, se nuovi fatti non fossero venuti ogni anno a riconfermare le meraviglie quivi riferite.

Del rimanente il valoroso apostolo della medicina casalinga, con tutta la fiducia che professava per l'acqua e per le erbe nostre medicinali, insisteva nel ripetere non v'essere forma nessuna di terapeutica capace di dare l'immortalità, nè di trionfare di tutti gli sconcerti morbosi. I medici sel sanno, di qualunque scuola si sieno: e i poveri infermi anch'essi.

## III.

Sembra inesplicabile come questo prete che a ventun anno s'era fatto di tessitore studente, poi, ordinato sacerdote ed applicato alla cura delle anime, non aveva avuto agio di darsi allo studio della medicina e delle discipline ad essa sussidiarie, riuscisse a creare una terapeutica nuova, ad ottenerne effetti così stupendi, che le procacciarono voga in tutti i paesi civili. V'è chi ha detto non v'essere nulla di nuovo nell'idroterapia del Kneipp. Ciò è manifestamente falso. L'idroterapia esisteva certamente prima di lui, ed egli stesso racconta come essendo da studente intisichito, e ridotto a sì mal termine che il medico non lo aspettava più alla riapertura delle scuole, gli venne per caso alle mani un trattato d'idroterapia, le cui prescrizioni seguendo, non solo si riebbe a poco a poco, ma gli venne fatto di guarire altresì un suo condiscipolo. Di qui però egli non fece altro che prender le mosse, correggendo colla scorta di continue osservazioni ed esperienze, prese sopra sè medesimo, le prescrizioni altrui, e modificandole e ricostituendole in quel sistema di svariatissime applicazioni con regole proprie e avvisi, quali si leggono nel libro della sua cura dell'acqua. Ma v'è dippiù tutta la parte, non punto secondaria, degl' infusi, degl' impiastri, delle pillole, dei rimedii interni insomma, che egli risuscitò traendoli o dall'uso popolare ovvero delle farmacopee dei nostri vecchi, e riscontrandoli, innanzi di rimetterli in onore, colla riprova dell'esperienza.

Per fare tutto questo richiedevasi senza dubbio una straordinaria attitudine naturale, un vero genio, come suol dirsi. Il concetto che egli si fa di uno sconcerto morboso, e del modo con che operano i rimedii, farà sorridere talora un medico. Ma nel fatto sta che egli faceva spesso nei consulti stupire i dottori nell'indovinare la cagione del morbo e la sua sede; e i rimedii che ordinava, non sempre gli stessi ancora in casi che parevano identici, menavano all'effetto di guarigioni disperate. Le diagnosi del Parroco curante furono una

delle prime cose, di cui la fama parlasse a riguardo suo. Ad una donna che accusava non si sa quali dolori al collo, egli domanda di tratto: « Quanta birra bevete? » Gli astanti non si tennero che non ridessero. Ma costì appunto stava il baco. Ad un altro tormentato da ogni maniera d'acciacchi: « Aveste mai la rogna in vita vostra? » — Sì, da ragazzo; ma ne fui presto guarito. — Troppo presto, ripiglia il Parroco; tanto che ella dura a questa maniera. Ora però si guarirà per davvero. — Un accesso di palpitazione di cuore egli lo fa cessare in 5 minuti con applicazioni fredde sul corpo; e tutta la cura si volge all'apparato intestinale, dove era la sede propria dello sconcerto. Chi ha letto « la mia cura idropatica » avrà notato che le prescrizioni per uno stesso male non sono mai le medesime. Forse lo stesso Kneipp non avrebbe saputo render ragione di ciascuna modificazione delle sue ordinazioni. Dotato, com'era, di straordinaria attitudine di osservazione, egli scopriva sintomi ed indizii in particolarità, che ad ogni altro sarebbero sfuggite; ma è probabile che non di rado egli intuisse nei segni ancor mal definiti la ragion del male e la maniera del combatterlo. Per la qual cosa, per quanto rincesca, si può dubitare che il metodo del « buon Samaritano di Wörishofen » sia per dar sempre, maneggiato da altri, gli stessi effetti maravigliosi.

## IV.

I biografi del Parroco Kneipp non tralasciano di rappresentarcelo come scrittore. Per questa qualità ancor sola egli meriterebbe un posto distinto nelle memorie del secolo XIX; tanta fu la voga ottenuta dai suoi libri medicali. Prima di questi ancora egli aveva dati in luce altri opuscoli, sempre ordinati a vantaggio dei contadini. V'è il suo *Bienen-Büchlein*, ossia il « Libriccino delle Api »; vi sono *Fritz der fleissige Futlerbauer*, *Fritz der fleissige Landwirth*, *Fritz der eifrige Viehzüchter* ossia « Fritz (Federico) coltivatore di foraggi, agricoltore, allevatore di bestiami »; che hanno tocca la quarta e la quinta edizione. Ma questo è un nulla. Nell'ottobre del 1886 il

Kneipp mandò alle stampe il primo suo opuscolo medicale « La mia cura idropatica ». L'intento suo principale era di francarsi con ciò dei consulti, che cominciavano a gravarlo oltremodo, chè oramai colla scorta del suo libro ognuno potrebbe curarsi da sè. L'effetto fu precisamnte il contrario. Il nuovo libro si diffuse, recando a quei che non lo conoscevano, il nome dell'autore e la notizia delle insolite guarigioni da lui operate. Quindi a 8 mesi uscì la 2<sup>a</sup> edizione; e nell'Ottobre del 1887 la 3<sup>a</sup>, nel 1888 la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup>; nel 1889 furono sette, dalla 6<sup>a</sup> alla 12<sup>a</sup>; e di questo passo, crescendo in otto anni fino alla 63, della quäle fu recata all'autore la copia d'omaggio agli 11 del giugno di quest'anno, pochi di avanti il suo passaggio da questa vita. Se un altro scrittore v'è che nel corso di 11 anni abbia veduto crescere fino ad egual numero le edizioni di un suo scritto di presso a 405 pagine, sarà certo un gran fatto, e da restarne memoria negli annali bibliografici. Forse la Storia della Madonna di Lourdes descritta dal Lasserre può vantare una simile diffusione. Se così è, i due scritti non sono male appaiati. Quel che sappiamo di certo è che le edizioni della Cura idropatica non si moltiplicarono ad arte, come talora avviene, scarse di copie e perciò solo numerose: queste si tirarono fino da principio a non meno di 6000 copie l'una, sicchè il numero ne sommava coll'ultima edizione, esaurite le anteriori, a circa 400,000; tutto questo *in soli otto anni!* Nello stesso tempo il libro era chiesto a volgarizzare e volgarizzato in quattordici lingue: inglese, francese, italiana, spagnuola, russa, polacca, danese, svedese, olandese, boema, portoghese, rutena, magiara e slovena: e la versione polacca si sa avere avute già otto edizioni, la boema sei, la spagnuola cinque, l'inglese e l'italiana quattro.

L'altro opuscolo, che nel 1889 tenne dietro al primo col titolo « Così avete da vivere », non poteva allettare così il popolo dei pazienti, bramosi di trovare un rimedio ai loro mali. E nondimeno egli si avvantaggia sul primo per ciò che nella relazione delle cure, dà la ragione delle varie applicazioni prescelte e indica l'effetto a che erano indirizzate. In sette

anni e mezzo l'opuscolo ebbe 24 edizioni, e fu voltato in nove lingue: in boemo, polacco, francese, inglese, spagnuolo, italiano, magiario, portoghese e olandese.

Il « Consigliere pei malati e pei sani » uscì nel 1891 dai tipi dell'Auer in una grandiosa edizione di 40,000 copie, a beneficio dei più poveri del volgo, a cui si rendeva così accessibile, al costo pressochè solo della carta.

Il « Mio testamento per sani e malati » vide la luce nel 1894, seguito quinci a due anni dal « Codicillo al mio testamento ». Voltato immediatamente in francese, ebbe già tre edizioni; in italiano, in polacco e in olandese, due; la versione boema, l'inglese, la spagnuola e la portoghese scrive il Iustus Verus sono già uscite; altre si stanno eseguendo in Livonia, Croazia, Serbia e Romania. E del Codicillo altresì le versioni si stanno in parte fornendo e in parte sono in corso di stampa.

Indichiamo per ultimo « La cura dei bambini sani e ammalati » pubblicata la prima volta nel 1890 e giunta essa pure alla 12<sup>a</sup> edizione.

A questi opuscoli sono da aggiungere 4 volumi di Conferenze intorno all'uso del metodo e all'igiene, e l'*Allante botanico* in relazione cogli scritti del Kneipp; finalmente l'Almanacco del Kneipp, ornato ogni volta di un suo articolo di introduzione e tirato annualmente, finchè egli visse, a 40,000 copie.

All'immenso successo ottenuto dagli scritti del « buon Samaritano » conferirono senza dubbio la natura dell'argomento e la moltitudine indeficiente degli'infermi, a cui la fama ognora crescente della nuova idroterapia riaccendeva in cuore la scintilla della speranza oramai perduta: ma e la stessa fama e la speranza prendevano alimento precipuo dagli scritti medesimi, e questi dalla qualità dello stile e dal genere di esposizione, non teorica, come s'incontra in cento trattati di medicina e d'igiene, ma pratica, tutta ad esempj, piana, persuasiva e adattata all'intendimento del popolo con una condiscendenza che agli occhi del lettore istruito si riveste di grazia singolare.

## V.

Un cenno ancora sull'impulso dato dal nostro buon Parroco alle industrie ed al commercio. I suoi biografi, nel trattare alla distesa di questo punto, mostrano di conoscere a fondo il nostro secolo utilitario e materiale. In esso, chi nato povero seppe traricchiere, si ammira come uom grande: grandissimo è poi, se possa dimostrarsi che egli abbia aperta a molti altri la via del guadagno, suscitando nuove industrie e nuovi scambi. Se è così, il « buon Samaritano » non figura certamente fra i grandi dell'età nostra pel primo capo, anzi il contrario, poichè potendo agevolmente accumulare milioni, con esigere una giusta ricompensa pei suoi preziosi consulti, non volle mai farlo, e visse e morì col modesto avere di un parroco della sua condizione. Ma pel secondo capo il mondo non può rifiutare a questo prete un posto nel suo panteone dei moderni benefattori dell'umanità. Si calcolano a centinaia i milioni, alla cui annua circolazione egli ha dato impulso coll'introduzione del suo metodo.

Trasvoliamo qui non solo il capitolo delle stampe, ristampe e vendite dei suoi libri e delle loro versioni, ma eziandio la metamorfosi del vecchio Wörishofen trasformato in piccola città moderna, con mezzi di trasporto, edifizii, istituzioni e ville, il tutto sorto quivi come per incanto in pochi anni, opponendosi indarno il provvido vecchio al moltiplicarsi di fabbriche, che, morto lui, correvano aperto rischio di restar vuote ed inutili.

Di maggiore importanza e solidità sono le nuove industrie derivate dalle peculiari prescrizioni del suo metodo. Fra queste vengono in primo luogo le fabbriche di tessuti di lino alla Kneipp, fra le quali primeggia quella di Memmingen da lui approvata, e quella di Münster, con più altre in altri luoghi.

Viene poi la fabbrica del caffè Kneipp, che dicono, con vocabolo inintelligibile, di *mallo*, per non dirlo di orzo tallito. Altri medici avevano già sconsigliato, con poco o niun frutto per l'universale, l'uso del caffè, e consigliavano di sostituirgli

una bevanda, tratta in modo somigliante dall'orzo tostato. Ma appena era se i babbi e le mamme e i direttori dei convitti applicavano il precetto alla collezione de' ragazzi e delle figliuole nervose. Gli adulti non l'avrebbero mai seguito per se stessi, se non dietro espressa ordinazione del dottore. Sorse allora il Kneipp, avversario più di verun altro insistente del caffè, che egli vietava spesso nelle sue prescrizioni e sempre sconsigliava nei suoi precetti igienici. Ma perchè ben vedeva ogni esortazione andar priva ordinariamente d'effetto, là dove al male, che si vuol togliere, non si sostituisca un bene che ne prenda il luogo, il valoroso parroco entrò in trattati con una onorata casa, del nome di Franz Kathreiner's Nachfolger, confortandola ad ammannire e mettere in commercio una buona qualità di orzo tostato, in quantità corrispondente alla richiesta che infallibilmente ne seguirebbe: egli per parte sua consentiva che al nuovo prodotto si apponesse il suo nome, e sui pacchi ancora la sua effigie. L'industrioso fabbricante non accettò solamente il contratto, ma dopo molti esperimenti riuscì a trovar modo di correggere il dolceume proprio dell'orzo tallito; e, che è più, ad impregnarlo di un estratto di pasta di caffè vero, liberata però del veleno della caffeina; sicchè l'impasto ne acquista a sufficienza il sapore del caffè senza ritenerne le qualità nocive. Con ciò la fabbricazione del caffè Kneipp crebbe a tal misura, che l'anno decorso ne furono venduti 25,000,000 di libbre, del qual numero i 14 milioni consumati in Germania richiesero 20 milioni di libbre d'orzo: e l'altre altrove in proporzione; perocchè, di fabbriche, la casa Kathrein ne ha pressochè in tutti gli Stati d'Europa, in Austria, Italia (Cogoleto e Genova), Francia, Svizzera, Svezia, Finlandia, Norvegia, e già ne sorse una ancor negli Stati Uniti a Manitowo (Wisconsin).

Un'altra industria al tutto nuova e oltremodo attiva ha per oggetto le piante medicinali e i preparati della farmaceutica del Kneipp. Questi per maggior guarentigia cedette a tal fine la privativa del suo nome e dell'apposizione della propria effigie alla Casa Oberhäusser e Landauer di Würzburg, che mantiene sparsi in tutti gli Stati i suoi depositi e i suoi rappre-



sentanti. Di qui altre industrie minori come quella di fabbriche occupate a trinciare e tritare i semplici, e quella degli erbolai o raccoglitori delle piante e bacche indicate, ed altre assai.

Chi fu a Wörishofen, ed anche solo ha lette le opere del Kneipp, sa qual posto tengano nella sua igiene certi alimenti ristoratori, come il pane d'avena e quel di segala e biscotti, e varii intrisi e zuppe, di cui insegna la preparazione, e farine di cereali e di legumi. E di qui pure nacque una nuova industria; della cui estensione e prosperità può farsi ragione da ciò che i prodotti, ad essa rispondenti, s'incontrano, in Germania, come il Caffè Kneipp, nei più modesti botteghini, e fuori d'essa vanno diffondendosi come i suoi trattati.

Così, conchiude uno dei biografi, quest'uomo straordinario, che innumerevoli ammiratori e beneficati rimpiangono, ha procacciato a migliaia e migliaia di suoi simili, lavoro pane, e agiatezza. La sua azione benefica nel campo economico gli conferisce un diritto non sappiamo se da altri ugualmente posseduto, al titolo di benefattore dei suoi contemporanei.

## VI.

« Come sacerdote io ho a cuore innanzi tutto il bene dell'anima immortale. Per questo io vivo, per questo voglio morire. Ciò non ostante, nel lungo corso dei 30 a 40 anni passati, anche i corpi mortali mi hanno procacciate grandi fatiche, pene e sacrificii. Questa briga io non l'ho cercata mai. Il presentarmisi di un infermo era ed è ogni volta per me (a parlare secondo natura) un peso. Solo il levare l'occhio a Colui che è disceso dal cielo per curare le infermità di noi tutti, e il pensiero alla promessa: Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia...; un solo bicchier d'acqua non resterà senza ricompensa — questo e non altro potè soffocare la tentazione che mi spingeva a rigettare tutte le istanze, senza distinzione veruna di persone. » Così esordisce il Kneipp nella prefazione al famoso libro « La mia cura idropatica » e in queste parole si riflette tutto il suo spirito. Egli, che si ve-

deva dotato da natura di un'attitudine al tutto straordinaria all'arte salutare, celebre oramai per innumerevoli trionfi sopra malattie ribelli ad ogni medicina, autore di un metodo autentico dai più splendidi successi, circondato ognora da un popolo d'infermi che a lui ricorrevano come ad ultimo rifugio, non gonfiato dall'aura popolare, non adescato dalla facilità di accumulare monti d'oro, tanto solo che volesse; nelle celesti speranze e nell'esempio del divino Samaritano trovava tutto lo stimolo e il conforto, che animi incapaci di sensi così sublimi non trovano se non nelle pingui retribuzioni e nel solletico degli onori.

E innanzi a tutto egli mette la sua vocazione e il carattere di sacerdote. « Sacerdote, come sono, ripeteva egli nella prefazione alla 33 edizione del suo libro, io sono destinato alla cura delle anime, e sarei contento di vero cuore, se nessun altro incarico gravasse le mie spalle. » In verità, scrive uno dei suoi biografi, il Parroco di Wörishofen fu sino agli ultimi giorni di sua vita un fido pastore della greggia affidatagli. Già settantenne e sopraccarico di consultazioni, come oramai sappiamo, (nel luglio del 1895 gli si presentarono 1970 pazienti) egli neppure si sottraeva al ministero delle Confessioni; non che alla celebrazione dei matrimoni e dei funerali, e alla visita dei parrocchiani infermi. Soltanto dopo il 1890 s'indusse a cedere a confratelli più freschi d'età l'istruzione dei fanciulli per la prima Comunione e poi eziandio la spiegazione del Vangelo, pur ritornando all'ufficio del predicare nelle occasioni di qualche momento.

Come sacerdote, aveva egli scritto, io ho a cura soprattutto il bene delle anime immortali; e lo mostrava alle occasioni ancora cogli infermi che ricorrevano a lui, tanto che qualche intollerantissimo predicatore della tolleranza gliene fece un appunto per le stampe. Sapendosi quanto egli fosse discreto, noi lo loderemo piuttosto di cotesto zelo che, il non averlo, in ogni cristiano è una contraddizione, in un sacerdote, è un'infedeltà: e noi sappiamo da chi vi si trovò una volta presente, come egli paternamente soddisfacesse alle obiezioni di una

protestante e conchiudesse come va conchiuso con tali erranti, dubbiosi del proprio stato. E ben poteva concedersi l'acquisto di qualche « anima immortale » a colui che non traeva altra ricchezza dalle guarigioni procurate ai corpi, fermo in voler morir povero come povero era nato, e a ricevere nell'altra vita un compenso delle sue beneficenze.

Dagl'infermi presi in cura egli non chiedeva se non quel tanto che pur bisognava per tenere in piè i suoi istituti e il loro servizio: e questo stesso esigeva soltanto dai ricchi e agiati; ai poveri perdonava lo scotto, e finiva con sussidiarli del suo.

Il demone della cupidigia e dell'avarizia non riuscì mai a trarlo nei suoi lacci più insidiosi, quali sono la stolta tenerezza pei nipoti e l'ambizione di sollevare a più alto stato la famiglia. Le ingenti somme che gli provenivano sia dallo spaccio favoloso dei suoi libri, sia dalle libere offerte fattegli dei pazienti, soprattutto se guariti, « per le sue opere pie », in opere pie se ne andavano difatto. Nella sola erezione della Casa di salute, per gli Ecclesiastici, dell'Asilo pei fanciulli cronici e del Kneippianum, egli spese da 600,000 marchi e vuol dire 750,000 franchi.

Il degno Parroco portava singolare affetto e riverenza ai suoi confratelli di sacerdozio e cominciava egli a darne buon esempio al popolo, trattandoli con ispeciale distinzione, occupandosene anche in ore e luoghi riservati, e sedendo con loro a mensa. Non bastandogli questo, volle provvederli di una separata Casa di salute che, edificata dalle fondamenta nel 1890, ampliata nel 1892, fu da lui ceduta in dono, insieme coll'Asilo, ai Benfratelli, che vi chiamò, con l'incarico di perpetuare, dopo la morte sua, il suo metodo di cura. La detta Casa misura, di fronte, la bellezza di 53 metri, e dietro ad essa si apre un bel giardino.

L'Asilo è destinato ad ospitare e curare fanciulli affetti di malattie croniche. Il degno vecchio ne gettò le fondamenta nel 1893; ma col principio che egli aveva di non tesoreggiare neanche per opere buone (altro laccio assai sottile dell'amore

al denaro), mirando allo scrigno e trovandolo esausto per le spese della prima fondazione, si risolse a guadagnarsi con nuove fatiche il bisognevole all'intento; e, per nemico che fosse del viaggiare, intraprese un giro per varie città, dandovi conferenze coll'entrata a pago, che, per la fama ond'egli godeva, e per sapersi del suo virtuoso intento, gli fruttarono ad abbondanza le somme necessarie per la fabbrica e la fondazione. L'Asilo ricovera in ragguaglio 120 bambini e fanciulli dall'età più tenera fino ai 14 e 15 anni. Come dicemmo, esso fu donato ai Benfratelli, ma per l'amministrazione e direzione il Kneipp vi chiamò le Suore Francescane di Mellersdorf. La facciata dell'edificio è lunga 50 metri, e davanti ad essa si stende un ampio e magnifico giardino con una bella imitazione della Grotta di Lourdes.

Il *Kneippianum* fu ideato dalla compassionevole carità del « buon Samaritano » per albergarvi gli affetti di *Lupus*, e per altri tali infermi, a cui l'orribilità dell'aspetto sfigurato o il fetore delle piaghe, chiude l'accesso ad altri ricapiti. L'edificio misura circa 43 metri in lungo, 11 in largo; e contiene 33 stanze per gl'infermi. Il generoso Parroco, fedele alla massima *Dispersit dedit pauperibus*, neanche di questo terzo stabilimento volle ritenere la proprietà nè per sè nè per qualche erede; e vivente la cedè senza meno alle sopraddette Francescane, a giovamento degl'infelici, che non tardarono ad avvalersene.

Con tali fatti e tali sentimenti seppe il Parroco di Wörishofen associare la vera, amabile e sublime grandezza cristiana colla grandezza umana che il mondo è costretto a riconoscere in lui. All'entrare del marzo di quest'anno corsero le prime voci della sua ultima infermità, che si manifestò più tardi come proveniente da un tumore addossato internamente alla spina dorsale. Il « buon Samaritano » aveva compiuto la sua missione, e, dopo le solite vicende di tali morbi, il 17 di giugno, ricevuti con la consueta sua pietà i Sacramenti, volò colla bell'anima a ricevere dalle mani del divino suo Esemplare il premio dei misericordiosi.

---

# LE RIVENDICAZIONI OPERAIE

## E IL SOCIALISMO SCIENTIFICO

---

### I.

La moderna società è da paragonarsi alla donna del Vangelo; la quale, prima di essere miracolosamente guarita da Gesù Cristo, aveva speso tutta la sua fortuna in medici e medicine. Da un secolo a questa parte si fece larghissimo esperimento di svariati rimedii colla molteplicità delle leggi, e col mutamento delle costituzioni e delle forme di governo. I professori dalle cattedre universitarie giudicarono le tante volte di avere finalmente scoperta una cura radicale per la povera inferma; ed i partiti politici ne promossero con mezzi più o meno violenti ed anche illeciti il pratico esperimento. Nondimeno l'ammalata andò sempre gradatamente peggiorando a tal segno, da sentirsi quasi vicina all'agonia. Per noi cristiani il rimedio è già ritrovato; e consiste nel ritorno a quello che Leone XIII chiama « La filosofia del Vangelo »; filosofia che comprende i principii razionali, ed i principii rivelati, che sono regole e guida sicura della vita morale negl'individui, e nella società. Ed il Papa Leone XIII continua anche in questo l'opera salvatrice dei suoi antecessori Pio VI, Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, e Pio IX.

Nè bisogna credere che la Chiesa con alla testa il suo Capo abbia affrontato simili combattimenti dall'epoca soltanto della rivoluzione francese. Le grandi lotte, che agitano la società dalla fine del secolo passato, non sono che la continuazione e lo sviluppo di quella guerra sorda o dichiarata, che in tutt' i secoli le passioni del paganesimo sollevarono contro i dommi e la morale cristiana. Infatti; non appena la Chiesa, mediante la ricostituzione morale in Europa, aveva reso possibile il progresso dei popoli moderni nell'ordine materiale, ed ecco che

le passioni irrupero violentemente di età in età contro la Chiesa, trovandola però sempre pronta a combattere in difesa dell'ordine sociale ricostituito dall'opera della redenzione.

La salvezza della società umana è riposta, osserva il De Pascal <sup>1</sup>, nel mantenimento di una doppia costituzione; *l'essenziale*, cioè, che emana dal diritto naturale confermato, chiarito e difeso dalla rivelazione cristiana, e la *particolare*, che si fonda sui diritti acquisiti dalle singole nazioni. Il disordine sociale proviene dall'essersi in teoria ed in pratica alterati, od in parte anche rinnegati quei principii regolatori del civile consorzio. Per convincersi di questo basterà domandare ai filosofi della così detta scuola moderna, che cosa intendano essi per diritto naturale. Taluni vi risponderanno che il diritto naturale consiste in un complesso di principii astratti, in una specie di metafisica vuota senza alcun fondamento oggettivo. Altri vi diranno che intendono per diritto di natura tutto quello, che l'uomo porta seco nascendo. La scuola finalmente dei materialisti lo riduce brutalmente alla facoltà di fare ciò che l'istinto, qualunque esso sia, c'impone coi suoi stimoli di tradurre in atto.

La scuola storica tedesca, che trovò in Francia i suoi rappresentanti più accreditati, come Victor Hugo, Savigny, Stahl, ed in Italia i soliti ammiratori e seguaci della scienza tedesca in veste francese, giudicò potersi liberare da un diritto naturale stortamente definito con un rimedio peggiore del male. Essa non ammise altro diritto che il positivo, creato dalla coscienza nazionale, che si manifesta per mezzo della storia. Laonde il Savigny, a mo' d'esempio, al diritto naturale, che egli falsamente stima formato di concetti unicamente soggettivi, sostituisce una filosofia del diritto ricavato in modo esclusivo dalla storia, e giunge a formulare così il suo assioma: « Non esiste altro diritto all'infuori del positivo. » E Giulio Stahl, qualunque riconosca in massima il legame dell'ordine giuridico coll'ordine morale, cade nondimeno subito in una strana con-

<sup>1</sup> *L'association catholique, Revue des questions sociales et ouvrières*, Paris, 15 sept. 1897.

traddizione, sostenendo, che il diritto positivo, espressione dell'ordine umano, quantunque si trovi in opposizione alla legge divina ed alla legge morale, non per questo viene a perdere nulla della sua efficacia, e della sua potenza.

Con questi loro principii sovversivi del vero diritto naturale e del vero diritto storico o positivo, si pretese e si pretende da certi corifei dottrinarii ottenere la ricostituzione sociale dei tempi nuovi! Se dalla bontà del frutto si argomenta la bontà dell'albero, che lo produsse, noi senza perderci in lunghe confutazioni risponderemo: Guardate attorno a voi lo stato di confusione e perversimento sociale cagionato dalla pratica applicazione delle vostre dottrine. E se siete uomini di buona fede dovrete confessare, che voi lavorate non già alla ricostituzione sociale, ma alla distruzione della società, elevando a principii inconcussi di scienza le aberrazioni dell'intelletto e la corruzione del cuore umano. E per restringerci a quello di che al presente intendiamo ragionare, in tal guisa furono rincrudite le così dette rivendicazioni operaie, ed apprestate al socialismo scientifico le armi di combattimento, per difendere le sue estreme conclusioni.

## II.

I rapidi progressi fatti nella meccanica e nelle scienze sperimentali hanno mutato le condizioni esterne del lavoro, e creata la così detta grande industria. La quale nei tempi passati si restringeva, salve poche eccezioni, alle piccole officine domestiche; dove il maestro lavorava coadiuvato da un numero più o meno ristretto di apprendisti. Oggi all'opposto negli opificii affumigati dalle macchine a vapore si trova agglomerata tutta un'armata di operai; le cui abitudini, aspirazioni, e costumi sono del tutto distinti da quelli dei loro padroni. Allora quando si praticava l'antico sistema del lavoro, riusciva facile il contatto, l'unione, ed anche l'uniformità di vita tra il padrone e l'operaio. Ora invece gli enormi agglomeramenti generano la separazione di classi, il malessere, i paragoni irritanti, l'antagonismo, il fermento degli spiriti, che

si riscaldano ed infiammano a vicenda, e si agitano per imporre non solo ai padroni, ma agli stessi Governi le loro formidabili rivendicazioni collettive.

Il Signor Béchaux, professore di economia politica nella facoltà libera di Lilla, intraprende ad esaminare questo importantissimo argomento; che sebbene da lui è considerato in modo speciale riguardo alla Francia, si estende in realtà a tutti i paesi, stante il carattere universale della questione operaia <sup>1</sup>. Ed in vero, i raggruppamenti locali ed i congressi internazionali, a guisa di una rete allacciano e stringono in un corpo solo tutta la classe degli operai con perfetta comunanza di gravami, di aspirazioni, e di programmi; i quali formano l'oggetto di appassionate discussioni nei saloni e nelle bettole, nelle accademie e nelle officine, nei parlamenti e nelle adunanze popolari.

La prima questione è quella iscritta a capo delle rivendicazioni operaie, il limite, cioè, di otto ore alla giornata di lavoro, ed il minimo del salario. Sono questi i due punti di discussione, che si studiano al presente dal consiglio superiore del lavoro tanto nella Francia, quanto, nel Belgio; che si agitano in tutt' i congressi operai; e che si ripercuotono col loro fragore quasi giornalmente negli scioperi sempre più estesi, come quello recentissimo dei meccanici inglesi in numero dai 40 ai 50,000 operai. Tutti sanno, che la giornata di otto ore fu data quale motto d'ordine alla manifestazione internazionale del 1° maggio dal congresso tenuto a Bruxelles nel 1891. Quanto poi al minimo del salario, si è tentata una prova solamente in Australia con effetti disastrosi sulla condizione degli operai mediocri o inoltrati negli anni. Il Béchaux addimostra i danni economici e sociali, che ne deriverebbero se lo Stato volesse intervenire nella controversia, dirimendola con una legge. A tal proposito egli ricorda ancora l'impressione sinistra, provata da lui studente in Germania, allora quando i professori colà facevano dalla cattedra la deificazione dello Stato,

<sup>1</sup> BECHAUX, *Les revendications ouvrières en France*. Lille Guillaumen et C.<sup>1e</sup> 1897.



ed il commento della formola seguente: « Lo Stato è il cervello del corpo sociale, del quale gl'individui sono le cellule. » Che la legge intervenga per guarentire l'igiene, scongiurare i pericoli del lavoro, proteggere le donne e i fanciulli, prevenire e reprimere gli abusi, tutti lo devono ammettere. Ma se si volesse spingere oltre quei confini l'azione dello Stato, ne verrebbe manomessa la libertà individuale, raffreddato se non del tutto estinto lo spirito d'iniziativa, e ridotti padroni ed operai in piena ballia dei governanti.

Il Béchoux passa inoltre a studiare il disegno tanto caldeggiato della legislazione internazionale del lavoro, che riunisce tra i suoi partigiani i socialisti rivoluzionarii, i democratici cristiani della Svizzera, e lo stesso imperatore di Germania Guglielmo II. Tutti ricordano che al principio del suo regno, il giovane sovrano, agognando il titolo « d'imperatore degli operai », convocava nel 1890 la famosa conferenza di Berlino allo scopo di giungere ad un accordo internazionale spettante la legislazione del lavoro. Si moltiplicarono ai tempi nostri le convenzioni concernenti le poste, i telegrafi, le strade ferrate, la polizia sanitaria. Perchè dunque, dicevano molti, essendo identiche le quistioni, che agitano popoli e parlamenti, non si potrebbe formare una legge comune, regolatrice degli interessi sociali? La produzione, i mercati hanno preso un carattere internazionale; e la vita economica dei popoli non è più un fatto isolato e vario secondo la discrepanza delle lingue e delle nazioni. Un regolamento internazionale sulla condizione degli operai verrebbe a supplire l'impotenza di una legislazione nazionale nel correggere da sè sola i gravi inconvenienti sociali dell'industria.

Il Béchoux passa in rassegna le origini industriali della proposta, l'iniziativa presa nel 1881 dalla Svizzera; spiega le cause, che fecero cadere a vuoto la conferenza di Berlino, e conchiude addimostrando l'impossibilità di attuare un simile disegno. Il quale venendosi ad urtare contro difficoltà insormontabili di razza, di clima, di varietà negli stromenti di lavoro, di capitale, di produttività, e di consuetudini tradizionali, sa-

rebbe condannato a rimanere lettera morta, non ostante la sanzione legale ottenuta dalle assemblee e governi di tutti gli Stati. E di questo giudizio del Béchoux abbiamo una recente conferma nel Congresso di legislazione internazionale del lavoro tenutosi ultimamente a Bruxelles. Malgrado gli sforzi dei suoi promotori, i brillanti discorsi, e le appassionate discussioni, venne adottata la seguente conclusione: essere impossibile, che il lavoro si assoggetti a regole internazionali. Esistevano già regole comuni, le quali adottate in altri tempi dalle corporazioni di arti e mestieri furono sorgente di pace, di concordia e di benessere alla classe operaia. Però quelle regole erano un'applicazione dei precetti morali del Vangelo; e per conseguenza sono rigettate dai fabbricatori della morale nuova. Alla scienza cristiana si è opposta un'altra scienza; la quale ha eretto in sistema il disordine e la rovina sociale, e che ha partorito il *socialismo scientifico*. Potranno gli operai sperare dalla propaganda del socialismo scientifico il trionfo delle loro rivendicazioni, sieno pur queste esagerate od ingiuste, ovvero ragionevoli ed eque? Osserviamo brevemente in che consista la tanto decantata sociologia dei tempi nuovi.

### III.

Non mancano di quelli, anche tra i buoni, i quali stimano esagerate le preoccupazioni ed i timori, che il socialismo incute colla sua propaganda minacciosa per ogni ordine di persone. Essi credono, che i socialisti si riducano ad una grossa banda di cospiratori, che possono con facilità essere domati da un drappello di carabinieri o, se sarà necessario, da un reggimento di soldati. Ma invece oggi i socialisti, oltre a contarsi a milioni nelle varie nazioni di Europa, hanno la loro scuola, hanno la loro dottrina, hanno tutto un sistema scientifico; che mentre da una parte rende accessibile anche alle mediocri intelligenze le loro massime perverse, infiamma contemporaneamente il cuore, perchè si passi all'azione, vincendo ogni ostacolo, affrontando quasivoglia pericolo, e adoperando tutti i mezzi

non escluse le stragi e le rovine. Per la qual cosa servendoci della recente opera del signor Cirillo Van Overbergh, professore all'Università di Lovanio, indicheremo nei suoi punti principali, il sistema scientifico del socialismo <sup>1</sup>.

A tre capi si riduce, secondo l'autore, il sistema scientifico del socialismo: al materialismo storico, all'evoluzione, ed alla lotta di classe. E per cominciare dal capo primo, che è il *materia lismo storico*, Carlo Marx, il gran padre del socialismo, parte dal principio, che la base della società è di natura economica, e che le cause dei mutamenti politici e sociali si trovano nei modi differenti di produzione e di scambio, che secondo le diverse epoche presiedono alla produzione delle ricchezze. Le trasformazioni sociali si operano non già in corrispondenza di un'idea superiore di giustizia, ma unicamente perchè esse si accordano col nuovo ordine di economia sostituito all'antecedente. Laonde tutte le nozioni e massime vigenti intorno alla proprietà, alla morale, al diritto, alla civiltà non sono altra cosa, che il prodotto dei rapporti sociali creati dalla classe della borghesia. Ma quelle nozioni e quelle massime si modificano a misura, che variano le relazioni sociali; e la produzione stessa intellettuale si trasforma al medesimo tempo colla produzione materiale. Invano si opporrà, che esistono verità immutabili, le quali non si possono negare senza distruggere dalla radice la facoltà inerente alla nostra natura di esseri ragionevoli, e le condizioni indispensabili alla formazione ed esistenza di ogni sociale comunanza. A questa obiezione Carlo Marx risponde, che tutta la storia delle società passate si muove nel mezzo degli antagonismi di classi; e per conseguenza non è da stupire, se la coscienza umana abbia ritenuto siccome regola della sua azione certe forme comuni, condannate ora a disparire unitamente all'antagonismo delle classi. « La rivoluzione comunistica, egli dice, rompe nel modo più radicale ogni relazione colle vecchie idee tradizionali. »

<sup>1</sup> VAN OVERBERGH, *Le Socialisme scientifique d'après le manifeste communiste*; Louvain, 1897.

Poichè, secondo un tale principio, tutte le istituzioni e tutte le forme del pensiero umano hanno la loro causa nelle sole forze produttive, noi domandiamo: Il Socialismo scientifico è opposto, è indifferente, è favorevole all'idea religiosa? La risposta è molto semplice. Secondo Carlo Marx la religione, come qualunque altra idea filosofica e morale, è un semplice riflesso dell'economia sociale; e ciascheduna delle sue forme nasce, si sviluppa, e muore in dipendenza dalla forma della produzione, colla quale essa è in necessaria relazione. In quanto poi al suo significato sociale « essa è il sospiro della creatura oppressa, essa è l'oppio del popolo ». Se si vuole scuotere l'apatia del proletario, metterlo di fronte alla nuda verità, ed accrescere il suo reale benessere, si sradichi dal suo cuore la religione. « La soppressione della religione, egli dice, quale bene illusorio del popolo, è la rivendicazione del suo bene reale. » Ai suoi occhi la religione è una risultante della lotta delle classi; è un'illusione della debolezza umana, che viene con diligenza mantenuta, siccome mezzo di dominazione, dalle classi dirigenti, e che per conseguenza bisogna energicamente combattere.

Oltre al materialismo storico, il socialismo scientifico ha per base un secondo principio, in forza del quale non deve considerarsi la struttura economica della società siccome una cosa fissa, ed al coperto di ogni mutamento ed ulteriore trasformazione. Che anzi l'*evoluzione*, vale a dire il cambiamento, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, è uno dei suoi caratteri essenziali. Laonde Carlo Marx deride gli economisti classici, che parlano di leggi naturali ed eterne, mentre secondo lui non esistono che momenti economici succedentisi gli uni agli altri in un ordine necessario. Prendendo ad esempio la forma della proprietà noi scorgiamo, egli dice, dei costanti mutamenti, e delle continue trasformazioni storiche. Al medio evo è la proprietà feudale, proprietà rivestita di servaggio. Quindi i signori cessano di adempiere i loro doveri, addiventano inutili; e la Rivoluzione francese stabilisce la proprietà della borghesia e dei capitalisti. Ma questa a sua volta « genera la sua propria negazione con quella fatalità, che presiede alle

metamorfosi della natura ». Lo stesso lavoro si compie per le altre istituzioni sociali, quali sono la famiglia e lo Stato, soggette ciascuna alla mobilità delle loro forme. Per comprendere esattamente una tale dottrina, bisogna rimontare all'epoca, nella quale fu pubblicato il *Manifesto comunista*. Nel 1848 regnava in Germania la filosofia hegeliana, e gli autori del Manifesto, Marx ed Engels pensano e parlano in conformità di quella scuola. Ed è però che per comprendere il Marx è necessario avere un esatto conoscimento delle idee dell'Hegel. Questi volendo continuare l'opera dei filosofi alemanni, Kant, Fichte e Schelling, si rappresenta tutto intero il mondo in uno stato di costante mutamento, trasformazione e sviluppo, tanto nella natura quanto nell'umanità. L'*Idea*, la cui realtà non è altro che un'immagine fugace, è in corso di compiersi progressivamente. Dopo l'Hegel i suoi discepoli si divisero in due schiere; delle quali l'una si contentò di commentare la filosofia del maestro, e l'altra non cessando d'ispirarsi alle sue dottrine, le modificò in un senso materialista. In questa seconda schiera primeggia il Feuerbach; il quale non riconobbe altra realtà all'infuori del mondo materiale; e non vide altro nel mondo che un concatenamento interminabile di fatti, collegati gli uni cogli altri, operanti gli uni sopra degli altri, e che ricadono poi assolutamente nel nulla. I seguaci di Feuerbach applicarono la sua dottrina gli uni alle scienze naturali, gli altri alle scienze religiose, ed altri ancora alle scienze filosofiche e giuridiche. Carlo Marx l'applicò alla scienza sociale. Secondo quest'ultimo tutte le istituzioni sociali sono sottoposte all'evoluzione; la scienza non riconosce niente di definitivo e di assoluto, tranne « il processo ininterrotto dell'addivenire e dello scomparire, e del movimento ascensionale che va senza tregua da ciò che è meno perfetto a quello che è più perfetto ».

Ma qualè il motore di questo movimento nella storia delle società umane? Ed eccoci arrivati al terzo carattere del marxismo: *la lotta delle classi*. Ce ne sbrigheremo con poche parole. Pei seguaci del socialismo scientifico i nomi degli eroi

registrati nella storia non sono che sinonimi di periodi sociali, fecondi di sempre nuove istituzioni; e prodotti non già dal genio di quegli uomini, ma per la forza delle classi, che essi rappresentavano, e delle quali essi erano i ministri più o meno coscienti. Donde segue, che gl'individui non contano affatto; e la storia dell'umanità viene raffigurata come una lotta continua tra masse enormi di uomini formanti dei differenti strati sociali, che lottano a vicenda per la diversità ed opposizione dei loro interessi materiali. In tal guisa, il Marx spiega le manifestazioni successive degli antagonismi sociali, che agitano tutta quanta la storia: la donna ed il fanciullo sfruttato dall'uomo adulto, lo schiavo dall'uomo libero, i poveri dai ricchi, le nazioni coi mutui loro assalti e sanguinose rappresaglie. Egli finalmente con tuono di profeta annunzia, che la lotta delle classi cesserà allora quando i proletarii stretti ed uniti insieme s'impadroniranno violentemente del potere, e concentreranno nelle loro mani tutti gl'istrumenti di produzione. Distrutta la religione sarà abolito il culto ad ogni divinità; disparite le varie forme di governo sarà abolito il potere dei tiranni; spogliata la borghesia sarà abolita la proprietà; proclamato il libero amore sarà abolita la famiglia; ed un'era di pace universale comincerà a regnare sulla terra scomparendo per sempre la lotta delle classi. In una parola il socialismo scientifico costruito dal Marx, e adottato dai suoi discepoli ripone la felicità della schiatta umana nella permanente ed universale violazione di tutta la legge morale!

E questo basti per ora, riserbandoci di ritornare sul medesimo argomento in altra occasione.

## CATTOLICI SENZA SAPERLO

---

Il primo articolo che pubblicammo con questo titolo <sup>1</sup> ha destato sì vivo interessamento nei molti nostri lettori, che saranno loro graditi senza dubbio questi ulteriori ragguagli, a compiere lo svolgimento del nostro tema.

V'è innanzi tratto la questione del battesimo protestante. È esso valido, cioè sostanzialmente cattolico? Si può rispondere francamente che sì. Nella maggior parte delle chiese territoriali la formula del battesimo è quella del rito prescritto dalla Chiesa cattolica, cioè si battezza nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Però nel Palatinato bavarese, nel granducato di Baden e nell'antico ducato di Nassau fu variata la formula in guisa che non risponde più al domma cattolico; v'ha persino de' pastori, che si passano della formula prescritta dall'autorità ecclesiastica e battezzano a loro talento. In certi paesi, come l'Hannover, il Governo ha prescritto bensì una formula ortodossa, ma, per le proteste di certi agitatori, ha dovuto consentire che si usi ancora, a scelta dei genitori del battezzando, la vecchia formula razionalista. Nondimeno la più gran parte de' protestanti della Germania è sempre battezzata validamente. È tuttavia da deplorare, che muoiono molti bambini senz'aver ricevuto il battesimo, per due ragioni: perchè comunemente si aspetta parecchi mesi a ministrarlo, e perchè i ministri evangelici, nel confèrirlo, spesso peccano nell'uso della debita materia del Sacramento, non usando l'acqua pura e naturale propria del Sacramento, o non ne usando affatto di alcuna sorta.

<sup>1</sup> Quad. 1135 pag. 29 e segg.

Siccome il battesimo fu manipolato pur troppo e guasto alcuna volta dai Governi, imposto a forza o in maniera surrettizia; così pure in altre pratiche rituali importantissime si è fatto o disfatto a talento dei governanti. Con tutto ciò si è dovuto aver riguardo alle costumanze e alle credenze popolari. Spesse volte si è ingannato il popolo, conservando per lungo tempo le formule esteriori del culto cattolico, che a poco a poco è stato soppresso. Così è accaduto, che, segnatamente nelle province orientali della Prussia, esistessero ancora i confessionali alla fine del secolo trascorso: può darsi che se ne trovi tuttavia nelle chiese di certi villaggi remoti. Una signora convertitasi al cattolicesimo ci narrava che una volta da giovane, fra il 1840 e il 1845, si confessò, quasi alla guisa de' cattolici, cogli altri protestanti di una borgata del Granducato di Posnania (Posen): è noto che i protestanti in generale si stanno paghi a recitare in comune la confessione dei peccati, dopo un'esortazione fatta loro dal pastore. Quelli che in peculiar modo si sentono gravati debbono recarsi dal proprio pastore e manifestargli in privato il loro caso di coscienza (com'anche è raccomandato dal *Libro di preghiera* degli Anglicani); e, i pastori ortodossi hanno sempre cercato di spingere le loro pecorelle a questa confessione in privato.

Nel secolo passato, e nella prima metà di questo, fra i teologi protestanti dominava presso che interamente il razionalismo; la persecuzione dei cattolici in Prussia dal 1838 al 1844, che fu il primo *Kulturkampf*, e condusse alla prigionia gli Arcivescovi di Colonia e di Posen-Gnesen, ridestò lo zelo dei cattolici, e per contraccolpo si venne ravvivando la vita religiosa, la fede ancora ne' protestanti. Già, sull'inizio del secolo la scuola romantica e sentimentale aveva promosso una corrente propizia alla fede positiva ed al cattolicesimo; le tremende traversie, l'umiliazione della Germania sotto il flagello del primo Napoleone, avevano stimolato gli animi generosi a tornare verso l'antica Germania co' suoi grandi imperatori ed i suoi vescovi illustri del medio evo, colle sue leggende e le sue tradizioni religiose. I poeti della scuola romantica, tuttochè



protestanti, come il Novalis, cantavano la SS. Vergine, glorificavano i santi e gli eroi cattolici: parecchi di quei poeti, Federico Schlegel, Zaccaria Werner ed altri ancora, facevano ritorno alla Chiesa cattolica. Molti altri protestanti furono ricondotti al cattolicesimo dall'influsso del moto romantico, che dispiegò la sua opera efficace su tutta la Germania, nella guisa stessa che dimostrata l'aveva in Francia, per gli scritti del Chateaubriand. Anche a' di nostri vi sono dei protestanti, che ripongono la loro fede, sopra tutto nel *sentimento religioso*.

Mercè il sentimentalismo per l'esempio del cattolicesimo, l'ortodossia, vale a dire la fede positiva, ha guadagnato campo nel protestantesimo; i rivolgimenti del 1848 aveano disvelato i pericoli dell'incredulità per riguardo alla cosa pubblica. Laonde, movendo dal 1850, l'ortodossia cominciò a prevalere nel Governo delle Chiese protestanti ed anche nelle cattedre; ma dopo il 1873, per cagione specialmente del Kulturkampf il razionalismo e l'incredulità fecero novelli progressi, massime nelle facoltà di teologia.

Molti pastori, dal 1850 in poi, si diedero più specialmente a ristabilire la confessione privata (*Einzelbeichte*), come avveniva contemporaneamente in Inghilterra, pel movimento di Oxford, o *trattariano*. Dal 1860 al 1870 molti articoli su questo tema vennero a luce nelle gazzette religiose protestanti, e si pubblicarono i rendiconti di numerose adunanze di pastori, nelle quali si era disputato intorno agli spedienti per ristabilire la confessione privata, ossia la confessione auricolare cattolica. Il fatto sta che di quel tempo un certo numero di protestanti l'accettarono. Soa pochi anni che una ragguardevole persona, posta in alto ufficio, asseverava ad un egregio cattolico di nostra conoscenza, che grande contentezza ella ritraeva da questa pratica, usata ancora da parecchi amici suoi. Insomma è cosa certa che tra i protestanti ortodossi, in ispecie delle classi còlte, si pratica non raramente la confessione auricolare, e che l'orrore pel sacramento della Penitenza è in gran parte cessato tra i protestanti di buona fede. Peccato, che i loro pastori non essendo sacerdoti non abbiano facoltà di assolvere.

È noto che più volte Lutero si è contraddetto intorno al divin Sacramento dell'altare; e naturalmente se n'è risentita la dottrina. Peraltro la tradizione luterana è favorevole alla presenza reale, benchè generalmente si asserisca che la transustanziazione avvenga nell'istante della comunione, e non mediante la consacrazione, che non può aversi, non essendoci veri sacerdoti nel protestantesimo. È stata bensì ristabilita la ordinazione pei pastori, ma non già qual vero sacramento; e qual ordine infatti potrebbe mai conferire un generale-sopraintendente, che non ha in sè la successione apostolica, ma fu soltanto designato dal Re a capo dei pastori di una data provincia? Sono dunque logici i protestanti, i quali, credendo intervenire mutazione nell'ostia consacrata, s'immaginano che la produca il fedele stesso consumando l'ostia mediante la propria fede. Il pastore è un laico, e però non può nulla più che ogni altro laico. Così avviene che molti protestanti ammettono, sebbene a modo loro, la presenza reale di Gesù Cristo nel pane della loro Cena rituale.

Non è mestieri qui ripetere che la confessione e la comunione praticate in siffatte condizioni, senza vero sacerdozio, sono simulacri e nulla più; ma è cosa certa ancora che le anime sincere e credenti, trattenute fuori del grembo della Chiesa cattolica da circostanze ond'esse non hanno colpa veruna, giovansi non poco delle grazie che Iddio suole accordare alla confessione fatta dai laici a laici in buona fede. I dottori cattolici, con S. Tommaso, approvano simili confessioni non sacramentali, come utili a destare sensi di umiltà e di contrizione nei penitenti, in difetto di sacerdoti. E la contrizione perfetta giustifica il peccatore, anche prima dell'assoluzione, come insegna il concilio di Trento, sulla scorta della divina Scrittura. In Germania chi ha avuto frequenti conversazioni con queste pie persone protestanti, tiene per fermo che nell'intimo del loro cuore esse sieno cattoliche, naturalmente senza saperlo, o come parlano i teologi cattolici, esse appartengono all'*anima* della Chiesa cattolica.

Intorno all'anno 1864 il pastore sig. Dietlein diede alle

stampe un libro, intitolato *Evangelisches Ave Maria*, in favore del culto della SS. Vergine. In sostanza egli diceva: noi parliamo sempre di quel che non dev'essere la Vergine Maria, e non mai di quello ch'essa è di fatto. Quindi stabilisce essere lecito, anzi molto commendevole, che si veneri Maria come donna santa e vergine, nella stessa maniera che sono venerati gli Apostoli; insomma il sig. Dietlein insorge gagliardamente e con isdegno contro l'odio, la denigrazione, lo sprezzo, onde i protestanti conculcano la Vergine Santissima. Ed egli troppo ha ragione. Il sig. Herzog, che è annoverato fra i grandi teologi protestanti, arriva persino ad inquisire contro la Madonna; preso a disamina il testo del *Magnificat*, trova che la Vergine delle vergini è una vera ribelle, una comunista, una superba, mossa da un tremendo spirito di vendetta! A farla corta questo giudice burbanzoso trae la B. Vergine proprio dinanzi alla Corte d'Assise, la colma delle più gravi accuse per qualsiasi buon suddito di un Governo protestante.

Si deve notare peraltro, che il sig. Dietlein non è riescito a nulla co' suoi sforzi per rimettere in onore la SS. Vergine al cospetto de' suoi correligionarii; i protestanti sono sempre inferociti contro di essa. Tuttavolta il nome di Maria gode la preferenza anche ora nelle famiglie protestanti; e così pure le donne protestanti portano tuttavia presso che tutte la croce fra' loro gioielli; alcuni istituti di beneficenza, in ispecie orfanotroffii, hanno preso il nome di Maria, di Elisabetta, di Marta e di altre donne della Bibbia.

Un pastore convertito, il sig. Evers, riporta nelle sue memorie il racconto di un altro pastore sul principale avvenimento della sua vita pastorale: « I miei parrocchiani sono per la maggior parte tessitori, sempre propensi alla contraddizione: gli uomini seduti ai loro telai, e le donne intente alle ruote per fare i rocchetti, sovente covano malvagi pensieri; sono meschini i loro guadagni. Come nei sarti e calzolai, la vita sedentaria genera nei tessitori le tendenze ipocondriache: di tal guisa si apparecchia il campo ai disegni di scompiglio generale. Al tempo in cui signoreggiava il razionalismo in

tutte le cattedre della fratellanza di Herrnhut <sup>1</sup> insegnarono a queste genti d'interpretare da sè stesse la bibbia; inculcarono loro idee settarie e di pronunciar profezie, si adusarono a tenere adunanze ed a riputarsi in grado di conoscere le Scritture sante meglio del loro pastore; credono di avere in sè lo spirito, che il pastore, educato nelle università senza fede, non poteva aver ricevuto. Intanto la maggior parte non aveva più fede affatto, come tutto il nostro popolo protestante, e ricusava di ascoltare qualsivoglia predica, ancorchè brevissima.

« Il colera invase repentinamente il villaggio, si estese con grandissima celerità; nè vi fu quasi una casa che n'andasse immune. Io trascorrevo l'intera giornata presso gl'infermi e i moribondi, perchè coloro che fino a quel momento avevano ricusato di ricevermi, ora invece chiedevano di me. Quando aveva finito le mie visite, bisognava che accompagnassi i morti al cimitero: non mi restava tempo da fare i conti con la paura, dovendo io curare il corpo e l'anima, perchè medico e farmacia erano parecchie leghe lontani. Di quel tempo imparai a stimare doppiamente mia moglie. Essa non si diportava come le altre mogli di pastori in caso somigliante; non mi rattenneva, non mi stimolava a fuggire; ma, tutta in sè raccolta, faceva da infermiera a tutti. Quando un giorno sarai in ufficio, (scrive il pastore protestante all'amico cui dedica le sue memorie) vedrai del pari che in circostanze simili le nostre genti smarriscono incontanente il senno, lasciano gl'infermi derelitti, non fanno altro che gemere; la paura del contagio e della morte, l'inettezza e l'abbattimento dell'animo li rendono miseri quanto gli ammalati. Mia moglie, senza molti discorsi, conferì grandemente col suo esempio a richiamare nei cuori

<sup>1</sup> La comunità fraterna (*Brüdergemeinde*), istituita a Hernhurt nel 1727 dal conte de Zinzendorf, conosciuta ora sotto il nome di *Fratelli Moravi*, si differenzia dalle altre protestanti per la esclusiva importanza che attribuisce al merito del sacrificio cruento di N. S. G. C., e per l'insegnamento di una parentela delle anime. La comunità è ordinata gerarchicamente in cori d'uomini, di donne e di fanciulli; vi sono case speciali per i fratelli e le sorelle non coniugati, eccetera: non si contrae matrimonio, nè s'intraprende cosa veruna, senza il consentimento della comunità.

la calma, la riflessione e la fiducia in Dio; quelle genti imparavano a combattere l'epidemia col coraggio e con l'operosità. C'era il vantaggio per noi di avere un solo bambino; ma la paura di perderlo avrebbe dovuto essere tanto maggiore. Ma in quei terribili momenti s'imparava a raccomandarsi se stesso e i proprii cari alla divina misericordia. Mio figlio è nelle mani di Dio, come noi tutti, rispondeva mia moglie alle contadine, che forte maravigliavansi della sua impassibilità nel pericolo.

« Una mattina nello scendere trovai con grande meraviglia mia moglie ancora coricata. — Non sei mica ammalata, mia cara? le domandai. — Sta tranquillo, mi rispose; siamo nelle mani di Dio. Questa notte m'ha colto bensì un assalto di colera, ma non però sì grave da doverti disturbare dal sonno. Ho fatto ogni mia possa, per infrenarlo; ma ora ministrami pure il sacramento e recita meco il salmo XCI. — Di tal guisa ella apparecchiavasi alla morte, e poi mi mandava a soccorrere gl'infermi del villaggio. Dio non ci abbandonò: in pochi giorni mia moglie era guarita. Di rado essa ne parla.

« Nel villaggio l'epidemia andava ristando in un modo curioso. La sollecita guarigione di mia moglie avea grandemente ravvalorata la nostra fiducia in Dio. Mandai dicendo per tutte le case che quanti non erano rattenuti per cagione degli ammalati, dovessero recarsi all'ora posta in chiesa, dove io voleva fare penitenza (onorevole ammenda) co' miei parrocchiani innanzi a Dio e supplicarlo di por fine alle nostre tribolazioni. Io feci a meno del permesso dell'altissimo Concistoro, che avrei dovuto chiedere, e senza del quale non avrei dovuto operare: correvo arditamente il rischio di essere biasimato dall'alta *burocrazia*, ordinando uno straordinario ufficio di penitenza. Esortai i miei parrocchiani a contrizione de' loro peccati, e ad intera fiducia nella divina misericordia; poscia recitai con essi i salmi penitenziali e la litania, per mala sorte molto mutilata nella raccolta dei cantici che ci fu prescritta; e pregai Dio di liberare dall'epidemia il nostro villaggio. Ben si poteva scorgere che questa volta i parrocchiani erano tutt'altramente

disposti da quel che solevano comunemente uscendo dalla chiesa. Da quell'istante l'epidemia ristette; non v'ebbero più morti.

« L'avvenimento fece una certa impressione: per qualche tempo vennero persone alla nostra chiesa dai villaggi vicini; ma quando fu passato il pericolo, si dimenticò pur anche la mano di Dio che ci aveva salvati. Il pastore non può nulla, la predica non basta, non abbiamo confessionale, la confessione particolare è andata, è sepolta, nè alcun pastore la potrà ristabilire. — Perchè? — Perchè nessuno verrà di propria voglia, ed il pastore non può imporla alla parrocchia; la confessione dev'essere una istituzione radicata. Ma già Lutero, pur conservando sulla carta la confessione privata, aveva in pratica annullato questa istituzione sì indispensabile e necessaria. La sperienza da me fatta nel vedere la mia parrocchia dimenticare sì tosto i benefici della divina grazia, mi ha reso dapoi molto più gravoso il mio ministero. Mia moglie si è fatta ancor più riguardosa e silenziosa ch'ella non fosse: ma prosegue a servire la parrocchia con muta rassegnazione, vedendo che non valgono a guadagnare anime gli sforzi suoi. Dobbiamo tutti avvezzarci a questa rassegnazione, mio giovane amico. Dobbiamo predicare la divina parola perchè è nostro ufficio; ma bisogna che rinunziamo a vederne i frutti. È indurato il cuore di questo popolo. Fa d'uopo che rimaniamo fermi al nostro posto, contuttochè ci sfuggano le turbe e tormino vani gli sforzi nostri; la nostra Chiesa è morta. »

Questo racconto fa prova che anche fra i ministri protestanti allignano sentimenti cattolici, senza che essi quasi se ne avvedano, e come fra le turbe indifferenti riesce possibile ad uomini di fede e di annegazione, traendo profitto dalle circostanze, di ridestare lo spirito religioso. Soltanto, come ben dice quel vecchio pastore, il protestantesimo è mancante de' sacramenti, della confessione, dell'ordine sacro, e quindi non può esercitare un'efficace e durevole azione sui popoli. Di tanto maggiore significato è il vedere in altri luoghi rifiorire la pietà e la fede. Ciò avviene nelle contrade miste, ove i pro-

testanti, mercè la convivenza coi cattolici, sono in generale più religiosi e credenti che altrove, ma sono altresì più ostili alla Chiesa cattolica.

Si domanda spesse volte nei paesi stranieri, perchè non siano più numerose in Germania le conversioni. Ma vuolsi considerare dapprima che non sono in sì piccolo numero, qual si crede; perocchè la maggior parte de' convertiti non vuole se ne parli in pubblico, e ciò anche per altre cagioni non sarebbe guari prudente. Le autorità protestanti pubblicano quadri statistici, secondo i quali, ad esempio, in Prussia i protestanti che tornano alla Chiesa cattolica sarebbero 200 o al più 300 all'anno, e perfino 2000 i cattolici che ogni anno passerebbero al protestantesimo. Ma queste statistiche vanno messe in quarantena; perocchè i cattolici crescono in proporzione maggiore dei protestanti, ed inoltre esse tacciono quanto riguarda i mezzi di propaganda adoperati. A cagion d'esempio, molti casi provano che la potestà civile aiuta spesso i pastori a impossessarsi di orfanelli, specialmente nati da matrimoni misti, come anche dei figliuoli delle famiglie cattoliche, isolate nelle contrade protestanti. A Godesberg, vicino a Colonia, il pastore Oxenfeld è direttore di una casa, ov'ei si vanta di allevare nel protestantesimo fanciulli cattolici; e più volte si riuscì a torgli dalle mani quei fanciulli. Assai numerosi sono siffatti istituti e godono il favore delle autorità civili, laddove accade tutto il contrario pei cattolici e per le opere loro.

Nell'assemblea generale del *Gustav-Adolfverein*, che si tenne dal 26 al 29 settembre scorso a Berlino, il sig. Bosse ministro pei culti e per il pubblico insegnamento, decantava la gloria e lo spirito di fede del re Gustavo Adolfo, il quale, com'è noto, fu pagato dalla Francia perchè spalleggiasse il protestantesimo in Germania e menasse in rovina le contrade, rimaste cattoliche. Il sig. Bosse asseriva che i principi tedeschi, col recarsi in mano, di necessità, il Governo della Chiesa, compirono un'opera di altissimo rilievo, perchè di tal guisa procacciarono alle Chiese territoriali un'efficace guarentigia del loro avvenire.

Un uomo competente ha designato con queste parole la condizione in Germania: il protestantesimo è cosa propria della potestà civile e del Governo, che se n'è valso di strumento a governare. I principi accrebbero la propria potenza coll'insignorirsi della Chiesa, dei benefizii ecclesiastici e delle scuole. L'odierno reggimento ha moltiplicato viepiù le leggi e gli spedienti di questi Governi, che ora s'impadroniscono interamente degli uomini e delle cose. Nell'odierno Stato protestante l'uomo non è più che una cosa, uno strumento nelle mani di codesto Stato medesimo; il quale, fra l'altre cose, prende ogni anno per sè dal 23 al 25 per cento, sotto forma di tassa, sulle rendite e il lavoro di tutti i cittadini. Se questo Stato, per esempio in Germania, si vale di tutti questi spedienti che ha in sua balia, cioè danaro, scuole, impieghi e uffici pubblici, imprese industriali e pubblici lavori d'ogni maniera, per giovare una data confessione religiosa, ne viene per conseguenza naturalissima, che questa prevale fuor di misura sulle altre confessioni. L'uomo a' nostri tempi non può far cosa alcuna, senza licenza dello Stato, che lo venne foggiando a suo talento nelle sue scuole e nelle sue caserme. Dunque lo Stato ha in sua balia spedienti efficacissimi per trarre al protestantesimo i suoi sudditi e tenerveli legati. Nè soltanto i pastori, ma ben altri ancora perdono il proprio grado ed avviamento quando si rendono cattolici. Nel Congresso cattolico di Landshut il signor von Kehler, uno dei capitani del Centro, ha proposto di istituire una cassa per sovvenire quei protestanti che perdono il proprio grado per cagione del loro ritorno alla Chiesa cattolica; e il sig. von Kehler, già ufficiale governativo convertitosi al cattolicesimo, parla per esperienza propria.

Ma ci sono ancora Stati cattolici in Germania? Sì, c'è la Baviera, ove la dinastia regnante e tre quarti degli abitatori sono cattolici; ma dal 1848 il governo è in mano de' liberali e dei protestanti, per opera del re Massimiliano II, che voleva passare anch'esso al protestantesimo, e ne fu trattenuto solamente da un protestante, il professore Dahlmann. Le circoscrizioni elettorali sono tracciate con tale artificio, che i cat-



tolici del luogo stentano a procacciarsi tre o quattro voti di maggioranza al Landtag bavarese: per converso, la legge elettorale pel Reichstag non consente siffatto arbitrio; e questa è la cagione che la Baviera manda 36 deputati del Centro al Reichstag, e solamente 12 appartenenti agli altri partiti. Mercè l'opera del Governo e de' suoi ufficiali, che hanno lavorato senza posa a vantaggio del liberalismo, le due circoscrizioni di Monaco, che una volta erano rappresentate da cattolici, eleggono adesso deputati socialisti.

In Baviera l'essere protestante è un vantaggio ed una commendatizia. De' cinque ministri presenti, tre sono protestanti; gl'impiegati ed ufficiali protestanti sono in numero strabocchevole, ed il Governo favoreggia assai più l'istituzione di novelle parrocchie protestanti che non delle parrocchie cattoliche. A Straubing ha istituito una parrocchia per 250 protestanti, e a Norimberga e ne' suoi sobborghi i 45,000 cattolici, in mezzo a 110,000 protestanti, mancano di chiese, di sacerdoti e di scuole; il Governo ha dato in balia de' protestanti le due università cattoliche di Monaco e di Würzburgo e l'istruzione secondaria. Il peggio si è che in Baviera la Chiesa cattolica non è libera; un parroco non può aprire una questua per un'opera buona, senza speciale licenza dell'autorità civile; laonde le spese di carità e di propaganda poco si estendono e languiscono, le associazioni religiose vanno soggette a restrizioni, che sono ignote alle associazioni protestanti e socialiste, le comunità religiose incontrano eguali ostacoli, i PP. Gesuiti sono solennemente esclusi dalla Baviera; l'Opera di San Bonifacio, la quale provvede all'assistenza religiosa dei cattolici, disseminati nelle contrade protestanti della Germania, non può dunque estendersi nel regno bavarese. E così il solo Stato cattolico della Germania reca un aiuto assai meschino ai cattolici del rimanente dell'Impero, invece di essere il loro appoggio principale. Inoltre, se la Baviera non avesse chiesto al Reichstag, nel 1872, leggi contro la libertà del pergamò, se non avesse di tal guisa dato il mal esempio della persecuzione, è a ritenersi per cosa probabilissima che il Go-

verno prussiano non avrebbe osato iniziare il *Kulturkampf*. Anche oggi a tutti i richiami dei cattolici a pro dei loro diritti e della libertà della loro Chiesa, e segnatamente perchè sieno richiamati i Gesuiti, si risponde sempre col recare innanzi l'esempio della Baviera, come se fosse uno Stato cattolico, mentre il suo Governo, in pratica, è frammassone, e più ostile al cattolicesimo, che niun altro Governo protestante.

Il Governo bavarese chiede ora novelli crediti per aumentare gli assegni del clero. I giornali del Centro, d'intesa col clero cattolico, si sono opposti subito a cotale aumento, che accrescerebbe i gravami dei contribuenti. Sono appena tre anni che l'assegno è stato accresciuto; ma questa volta chi insiste per ottenere dal Governo il novello aumento, è il Concistoro superiore protestante della Baviera. Ora il Governo che cos'ha fatto? Ha compreso anche il clero cattolico nel richiesto aumento per riescire ad ottenere l'adesione della Camera. Bisogna poi sapere che gli assegni dei pastori protestanti sono del 25 al 30 per cento più alti di quelli dei parrochi cattolici, rispetto ai quali l'assegno non è che un'indennità dei benefici ecclesiastici, che lo Stato fece suoi.

Non è a dire del grado e dell'influenza che otterrebbe la Baviera in Germania e fuori, se ristabilisse la necessaria libertà e i diritti della Chiesa cattolica. Sarebbe questa pur anche un'efficace guarentigia per la sua condizione e pel suo avvenire politico; perocchè, non bisogna illudersi, tutti i protestanti sono per principio ostili, chi più chi meno, alla Baviera, e si adoperano sempre a denigrarla ed umiliarla.

---

# NEL PAESE DE' BRAMINI

---

## RACCONTO

---

### VIII.

#### *Allri paesi, altri costumi.*

Era finalmente giunto alla villa O'Reilly il tanto aspettato, desiderato, invocato Riccardo Atchinson, tenente in un reggimento di fanteria indigena a Laknau, città capitale dell'Oudh e distante un cinquanta miglia da Kanpur. Ne giubilarono soprattutto Eugenia e la madre.

Eugenia godeva intensamente vedendosi oramai al termine dei suoi voti; ma quella verecondia che Dio ha messo nel cuore di ogni vergine cristiana la tratteneva dal trascorrere a tumultuose dimostrazioni, pur sentendo ardentissimo affetto pel giovane che stava ormai per diventare suo sposo. La madre invece non aveva simili ritegni, e senza venir meno al decoro di gentildonna, a suo giudizio, poteva levare a cielo la bellezza, la bontà, la nobiltà di carattere del futuro suo genero. Già aveva mandato intorno a tutti i conoscenti e agli amici di famiglia una quantità di biglietti di invito pel matrimonio che avrebbe luogo da lì a otto giorni, quando cioè col prossimo vaporetto il Padre Fulgenzio verrebbe da Fattipur; poi temendo della efficacia dei biglietti di carta, si recò in persona a trovare gli amici e le amiche, esponendo a tutti — Ma in segreto, veh! che neppur l'aria lo sappia — le speranze dei due fidanzati, i loro disegni di ridente avvenire, la dote che la figliuola portava al

marito, e la fortuna che entrava in casa con lui. — Che si vuole di più? diceva abbassando la voce e mettendosi in contegno di rispetto; è nientemeno che un discendente degli Atchinson di Manchester, di quegli Atchinson strettamente alleati per parte di madre alla nobile casa Posomby, che aveva dati tanti guerrieri, conti, e marchesi alla patria Inghilterra. — E continuava dimostrando che neppure Eugenia era da meno di lui. Quanto a sè confessava di non essere nobile, e la buona signora nel fare questo atto eroico di umiltà chiudeva per verecondia gli occhi e tutta arrossiva; ma ciò che importa? È più che nobile la famiglia onde i nobili cercano a gara i parentadi. Ed una delle sue sorelle non aveva sposato un baronetto? E che è un semplice baronetto in confronto di Carlo O'Reilly! Chi non conosce la sua famiglia? Chi non sa come discenda grado per grado dai primitivi re d'Irlanda? Basta aprire un libro di storia per convincersene!

E qui la signora O'Reilly si levava per prender commiato, e uscendo dava un bacio ad una piccola Giulia, uno schiaffetto a un qualche Carlino, e poi fermandosi dinanzi a un quadro che aveva veduto cento volte, esclamava: — Come sta bene! È proprio al posto suo! Qual simmetria! Quale eleganza in tutto il salotto! Dunque, signora, non dimenticate. Il matrimonio si terrà alle otto. Vedrete che bella veste di seta rosata! Viene da Calcutta! Non si può negare! Eugenia è un occhio di sole! E poi, così vivace così allegra, sempre pronta a dar una risposta pepata: guai a chi la tocca...! A proposito di Calcutta, sapete? Lord Dalhousie in sul partire per Londra ci scrisse, mandando i suoi augurii ed esprimendo il suo dispiacere che la sanità non gli permetteva di farci prima una visita! O che caro signore era quel nobile Lord! Era così amico di Carlo, che sembravano due anime in un sol corpo. E Lady Dalhousie l'avete voi mai conosciuta?

Qui per solito la risposta era che no: — Eh! non tutti, soggiungeva infallibilmente l'O'Reilly, non tutti hanno la sorte di far conoscenza con cosiffatte persone; sono dèi, credetemi, sono dèi addirittura...

In così dire la signora usciva, non senza cogliere un fiore e metterselo sul cuore per mostrare, diceva essa, qual posto tenessero gli amici presso di lei.

Eugenia e Riccardo Atchinson si erano conosciuti tre anni prima, quando cioè questo ultimo stava di guarnigione a Kanpur. Conoscersi e volersi bene e sentirsi fatti l'uno per l'altro fu una cosa sola. Riccardo ammirava in Eugenia l'avvenenza singolare, l'ingegnò acuto, e quel certo brio di carattere, per cui ella diveniva come naturalmente l'anima e la vita delle conversazioni. Eugenia per parte sua si sentì inclinare irresistibilmente verso Riccardo per le qualità naturali e morali, ond'egli era a dovizia fornito. Per nascita egli era un gentiluomo, e per educazione un giovane singolarmente colto. Bello della persona, alto, biondo, portava scritto sulla fronte serena i caratteri della franchezza e della lealtà. Il signor Carlo non ne era preso meno della figliuola, e le diceva spesso: — Almeno col tenente Atchinson si ragiona; mentre tanti altri ufficiali non sanno discorrere, se non di polvere da cannone. Figlia mia, hai scelto bene; confido che sarai felice al suo fianco.

Ma una gravissima difficoltà si opponeva dapprima alla loro unione. Il tenente era di confessione anglicana, e il signor Carlo per tutto l'oro del mondo non si sarebbe indotto a concedergli una sua figliuola. Eugenia insisteva, come di solito fanno le fanciulle innamorate, che non se ne prendesse pensiero, ch'è l'avrebbe poi essa convertito con le belle belline, che anzi ne avrebbe fatto un santo da altare; ma il giudizioso padre rispondeva invariabilmente: — Piccina mia, l'amore t'inganna; sarà più facile che egli perverta te, che non che tu converta lui. L'uomo è in tutti i sensi più forte della donna. Or questa vince allora solamente, quando l'uomo è un imbecille, oppure quando essa è fornita di qualità, che passano alle straordinarie. E guardando in faccia la figliuola, aggiungeva: — Or via, Eugenia, dimmi in confidenza, ti metteresti tu forse fra le donne straordinarie? Eugenia a questa domanda si schermiva, faceva le boccucce, e poi infine ridendo diceva: — Ebbene, babbo,

lo convertirò prima del matrimonio; domani, prima lezione di catechismo!

Di fatto la valorosa fanciulla fece tosto una larga provvisione di libri di controversia dalla biblioteca di casa, e posatili l'un sopra l'altro sul tavolino del salotto, appena venne Riccardo glieli accennò col dito, intimando solennemente il nuovo orario d'ogni conversazione: — Quinc' innanzi mezz'ora di catechismo ogni giorno, lui discepolo, essa maestra.

Ma deh, qual catechismo! La maestra aveva sempre ragione, il discepolo sempre torto e non faceva mai obiezioni: solo di tanto in tanto, Riccardo si prendeva la libertà di far certi commenti su certi begli occhi, sulle rose e gigli di certo bel volto, sulle bionde trecce di certa persona a lui nota, cose tutte che avevano da fare con la lezione, come i cavoli a merenda. Ondè la maestra s'impermaliva, sgridava il discepolo impertinente e lo minacciava che, ove non cambiasse metro, lo metterebbe in penitenza; di che il discepolo, niente compunto, faceva le matre risa, mettendo così in compromesso l'autorità e la serietà della maestra, la quale colta essa pure della medesima infezione, rideva saporitamente. Oh catechismo da innamorati!

— Babbo, dimandava una sera Maria al padre, quando avremo l'abiura di Riccardo?

— Quando gli avrò dato un'altra maestra, rispose quegli sorridendo e guardando la figliuola, che si fece di porpora. Poi soggiunse: — Maria, non temere, non voglio aver la guerra civile in casa, e l'avrei se tu avessi a pigliare il posto di Eugenia. Fin qui ho lasciato correre, perchè volevo vedere cogli occhi miei, come stanno le cose fra tua sorella e il tenente; ma quinc'innanzi il giovanotto dovrà venire a scuola da me.

E il tenente Atchinson vi si acconciò. Benchè nato nella eresia, era profondamente cristiano e fedelissimo nell'adempimento dei suoi doveri religiosi. Ma questi, come ognuno sa, nella Chiesa anglicana si riducono a ben poca cosa. Inoltre, come avviene della maggior parte de' pari suoi, non aveva mai studiato a fondo la religione in che era nato; laonde si

fece ora a studiarla, sebbene piuttosto per amore di Eugenia, che per voglia di conoscere appieno la verità. Tanto più che, da buon anglicano, era perfettamente convinto, così affermava, che in paradiso si può andare per molte strade, e che una di queste era indubitatamente la Chiesa cattolica. Contuttociò, di mano in mano che ascoltava la parola calda e dotta del signor Carlo, pigliò tale gusto e mise tanta diligenza in quel nuovo studio, che il maestro se ne chiamò soddisfattissimo. Dopo due mesi di continue lezioni, il tenente si dichiarò pronto a fare l'abiura.

— Come siamo a persuasione? domandò il signor O'Reilly.

— Ecco, rispose l'Atchinson, prima credevo solamente, ora invece sono al tutto convinto che nella Chiesa cattolica si può conseguire la vita eterna, meglio che in qualunque altra Chiesa cristiana.

— Non basta, caro tenente, no, questo non basta. Ora voi state per isposare Eugenia; e perchè? Perchè credete che mia figlia è la sola donna che può farvi felice. Ebbene discorrete allo stesso modo della Chiesa cattolica. Allora solamente vi permetterò di fare l'abiura, quando non solo crederete ma sarete pienamente convinto, che essa è la sola, notate bene, la sola vera Chiesa di Gesù Cristo, la sola colonna della verità, la sola arca della salute, e che essa sola possiede tutta intera la rivelazione, recata dal cielo in terra da nostro Signor Gesù Cristo.

A questi ragionamenti non c'era che ridire, e il matrimonio venne ancor differito. Intanto il reggimento del tenente Atchinson venne trasferito a Laknau, ed egli in conseguenza dovette abbandonare Kanpur, con quale strazio del cuore di Eugenia è facile immaginare. Riccardo però non abbandonò lo studio; anzi non avendo più sotto gli occhi quella dolce sirena della fidanzata, potè con maggior libertà di spirito applicarsi ad un esame veramente profondo e scientifico della fede cattolica. Dopo qualche mese scrisse al signor Carlo che finalmente era pronto a fare l'abiura, non più per amore di Eugenia soltanto, ma per amore della verità.

Aspettava con ansia la risposta, che doveva annunziargli la felicità della sua vita, quando qualche giorno dopo, mentre assisteva con lo stato maggiore ad una rassegna militare, gli fu recato come cosa di gran premura un telegramma da Kanpur: *Babbo in fin di vita. Vieni subito al suo letto. Vuole vederti. La tua desolata Eugenia.*

Rimase Riccardo come colpito da un fulmine, e chiesta a voce la licenza dal suo colonnello, volò via, così com'era, e senza neppur tornare a casa si mise in viaggio per Kanpur. Quando giunse alla villa O'Reilly, Carlo aveva già ricevuto il santo viatico. Il moribondo strinse la mano del giovane, lo ringraziò della sua sollecita venuta e gli chiese con voce ferma: — Riccardo, sei tu cattolico nel fondo del cuore?

Il giovane si inginocchiò a piè' del letto, e con voce commossa per tenerezza sciamò: — Professo alla presenza di Dio, che sono intimamente convinto della verità della Chiesa cattolica.

Il morente sorrise, e chiamata a sè più vicino Eugenia, che si disfaceva in lagrime dall'altra sponda del letto, posando la destra di lei in quella del tenente: — Figliuoli miei, disse, siate felici! Dio vi benedica, come io di tutto cuore vi benedico. Riccardo, a te consegno l'anima di Eugenia, e tu, o figliuola, prendi cura similmente dell'anima di Riccardo. Ora vado tranquillo, ad aspettarvi nella comune patria del paradiso.

Quindi alzò gli occhi al cielo e mormorò sommessamente: — Signore, vi ringrazio delle infinite misericordie che avete usato verso di me. Vi ringrazio specialmente, perchè tutti i miei cari sono sulla via del paradiso. Maria vi andrà, spero, per la via degli angeli, Eugenia per quella dei cristiani ragionevoli, ed Anna...

Qui il moribondo sorrise, come era stato solito far sempre quando parlava della moglie, ed abbassando ancor più la voce continuò dicendo in un orecchio a Riccardo: — Ed Anna vi andrà, se non per altra via, per quella almeno di San Simplicio.

Durante il lutto per la morte del signor O'Reilly non era da pensare a nozze, e però queste vennero differite a sei mesi:



poi occorsero altri impedimenti per parte della famiglia dell'Atchinson e si andò innanzi per un altro anno ancora. Ma finalmente il tenente arrivava ora da Laknau bello e fervente cattolico, per impalmare a piè dell'altare la fidanzata Eugenia O'Reilly.

Rama e Padma rimasero ancora alcuni giorni colle O'Reilly, partecipando alla comune letizia della famiglia per quella venuta. Poi ritornarono a Bithur. Promisero che non sarebbero mancati il dì delle nozze, tanto che più Rama aveva un importante negozio da trattare col luogotenente inglese dell'India centrale, che si aspettava tra poco a Kanpur.

Qualche giorno prima del matrimonio, in sull'ore meno calde verso il tramonto, Maria invitò la sorella ad accompagnarla ad una bell'opera di carità. — Sarà forse per l'ultima volta! disse uscendo. E si avviarono ambedue a piedi verso una casa piuttosto grande, che sorgeva sul confine di una vasta piantagione di cotone, distante un quarto d'ora dalla paterna villetta. Non appena furono scorte di lontano le due gentili visitatrici, e tutti della famiglia si mossero loro incontro, e le accolsero con tutti i segni di onore e di riverenza, onde son capaci i nativi dell'India.

— Siam dunque pronti per domenica? chiese subito Maria con quella sua voce dolce e carezzevole; gran festa, veh!, quel giorno. Arriva il Padre, e prima celebriamo il vostro battesimo, poi il matrimonio di Eugenia.

A queste parole i garzonetti e le bimbe si gittarono addosso alle donzelle europee, attaccandosi alle lor braccia, alle loro gonnelle o saltellando loro intorno fuori di sè per la gioia, mentre i due genitori in segno di rispetto recavano le mani alla fronte e profondevansi in ripetuti salam e ringraziamenti.

— Ottimamente! soggiunse Maria liberandosi da quell'assedio amoroso; e sedutasi sopra uno sgabello all'ombra di un mango, pregò Eugenia a prendersi Krishna e Bavagj, mentr'ella avrebbe ripassata la lezione a Ganga, alla piccola Sundari ed ai geni-

tori. — Basteranno le preghiere, e gli atti cristiani; chè il resto sanno assai bene.

Questa era una famiglia di rispettabili shudras, proprietari della piantagione. Erano i primi della loro casta in quel luogo, e però godevano grande autorità nel villaggio. Maria aveva fatto conoscenza con loro qualche mese prima della morte del padre, nell'occasione che inferiva il vaiuolo nella città e nei villaggi intorno. Una sera, mentre tornava in carrozza alla villa, udì grida lamentevoli uscire da quel casamento. Mossa a compassione, vi entrò senz'altro, per informarsi se vi fosse anche colà qualche vittima, e trovò che pur troppo era così. Yasoda, la madre di famiglia si strappava i capelli dinanzi alla salma esanime di un suo figliuolo minore, strappato al suo amore dal terribile morbo. La pia giovinetta consolò la meschina, indi indusse lei e il marito a far vaccinare gli altri bambini. Con tale provvedimento non si ebbero più a lamentare in casa altre vittime, e tanta fu la gratitudine della famiglia per sì gran beneficio e tanta l'amicizia che tutti strinsero con Maria, che questa potè quinc'innanzi averli obbedienti a' suoi cenni e volgerli a suo talento. E con prudenza ed assennata accortezza giovossi di tale autorità per condurli a Dio.

Un giorno Yasoda era triste assai, e Maria la colse nell'atto che furtivamente asciugavasi gli occhi, bagnati di lagrime recenti.

— Che hai Yasoda? le domandò la pia fanciulla; versa il tuo dolore nel mio seno!

Quella si schermì un poco; poi vinta dalle istanze soggiunse: — Vedi tu Ganga? (era la sua figlietta più grandicella), ella è il mio sole! Ebbene esso sta per tramontare per sempre!

— Che dici mai? O forse la bambina è ammalata?

— No, no; non è questo. Ma il nostro Gurù <sup>1</sup> ci ha detto che domattina i pianeti si troveranno nella miglior congiunzione, e che però devo compiere il mio voto alla dea Gange.

— Che voto? domandò la giovane inorridita, e sospettando già là terribile rivelazione.

<sup>1</sup> Una specie di padre spirituale bramino.

— Quando nacque Ganga, io stetti per morire, e feci voto al sacro fiume, che, ove avessi potuto mettere alla luce la creaturina, se questa era femmina, l'avrei all'età di quattro anni consegnata alla potente dea. Ora Ganga ha già quattro anni, e domani dovrò discendere colla bambina nel fiume e abbandonarla alla corrente. O mio sole, o mia vita perchè sei femmina? Perchè ti debbo io sacrificare con le mie mani? O dea crudele, che il dio Yama ti trasporti nel suo inferno! Che gli abitatori dei sette mondi superiori ed inferiori ti maledicano! Non possa tu avere mai oblazioni di burro liquido, nè offerta di fiori sacri? Non sei ancor sazia di vittime umane? Ogni anno ne inghiotti a migliaia, e non dici ancor basta? Il tuo ventre deve esser grosso come il monte Meru, la tua lingua deve esser lunga come la grande idra vinta da Krishna. Oh mia Ganga, mio sole, mia vita, perchè mi abbandoni? Perchè hai succhiato il latte del mio seno? Perchè ti devo offerire alla dea maledetta?

E qui la donna singhiozzava, si strappava i capelli e riempiva l'aria di gemiti.

Maria le stava innanzi ritta in piedi, commossa, con le pupille velate di lagrime. E chi può raffrenarle assistendo a sì acerbo spettacolo? Chi può senza fremere contemplare una gran parte del genere umano, schiavo ancora del principe delle tenebre, che in ogni luogo, per tutta la terra, domanda sacrificio dell'onore e del sangue?

Maria tentò ogni mezzo per persuadere la donna a differrire almeno il compimento del terribile voto. Ma fu tutto inutile. Yasoda si dibatteva fra l'amore della figliuola e il terrore della dea, e questo ultimo era in lei così potente, che non rimaneva altro mezzo, se non istrapparle dal fianco la figliuola a viva forza, finchè fosse trascorsa la propizia congiunzione degli astri, e con essa la sciocca ragione del sacrificio.

— Yasoda, le dimandò Maria con singolare fermezza; se la figliuola ti venisse rubata, avresti timore della dea?

— Oh no, rispose; ma chi mai ardirà di rapire alla terribil dea una vittima a lei consecrata?

Maria sorrise, e accommiatandosi la confortò a bene spe-

rare: — Fa cuore, o Yasoda, io conosco un dio nemico della dea Gange; or mi reco da lui e lo indurrò senza dubbio a rapirti la tua bambina.

Di fatto Maria, tornata alla villa e raccontato ogni cosa al padre, si furono insieme a consultare il magistrato della città. Non fu difficile averne il consenso e quella sera stessa si recarono alla casa di Yasoda e senza cerimonie le rapirono la figliuola, mentre la madre per mantenere le apparenze si protestava innocente, e piangeva e si strappava i capelli gridando al peccato, al sacrilegio, che i bianchi commettevano con quell'atroce rapina contro la dea.

— Quali follie! discorreva quella sera in famiglia il signor Carlo. Noi europei non le crederemmo possibili, se non le vedessimo coi nostri occhi... E pure queste follie e questi orrori costituivano la sapienza del paganesimo, e durano ancora dove la luce del Vangelo non è diffusa, e in queste o simili superstizioni vengono parimente presto o tardi a cadere tutti quei popoli, i quali abbandonata la Croce si rimettono sotto lo scettro infame del principe delle tenebre!

Intanto la piccola Ganga era salva, e la soave eloquenza di Maria presto indusse tutta la famiglia a cominciare lo studio regolare del catechismo cattolico. Eugenia e Maria furono loro maestre, e solo di tanto in tanto il Padre Fulgenzio faceva loro qualche visita per vederne ed esaminarne i progressi. Fu cosa lunga e difficile, non tanto pei figliuoli, quanto pei genitori; chè nessuno può immaginare quanti ostacoli debba superare e vincere la grazia di Dio, prima di giungere alla conquista di un cuore nato, educato e cresciuto in seno alle superstizioni pagane. Ma pur finalmente la grazia di Dio trionfò di tutto, ed ora aspettavano ansiosi il momento che li doveva rigenerare alla vita eterna. Specialmente il figliuolo maggiore Krishna, giovane sui diciott'anni, di carattere aperto e generoso e nato fatto pel bene, sotto il lavorio della grazia pareva avesse cangiato natura. Non solo era egli pienamente convinto della verità della fede, ma se n'era fatto apostolo, predicandola ai poveri parias ed agli altri braccianti, che lavoravano a giornata nella tenuta della famiglia. Ed oh! come riveriva egli e

venerava la dolce O'Reilly! Avrebbe voluto sempre sedere ai suoi piedi, e non si saziava mai di interrogarla e di udire da lei i misteri della fede e la storia del vecchio e nuovo Testamento; e già faceva in cuor suo mille disegni per l'avvenire, bramando di consecrarsi interamente alla salute spirituale dei poveri della sua casta. E non sapeva il buon giovane come dimostrarsi riconoscente verso la sua benefattrice, se non esaudivendo, ogni volta che parlava a lei o di lei, tutti quei numerosi epiteti poetici, onde una mente indiana è feconda. Ma verrà giorno quando il povero shudra pagherà ben altrimenti il suo debito verso la giovinetta europea; questa anzi gli rimarrà debitrice in eterno.

Le due sorelle fecero ritorno a casa che già spuntavano le stelle, e trovarono nel salotto parecchi signori e signore inglesi che le aspettavano.

— Eugenia, chiese subito il tenente Riccardo, appena entrò la sua fidanzata, si potrebbe sapere dove siete state fino a questa ora?

— A qualche impresa arrischiata, sciamò il generale Wheeler, senza attendere la risposta; e senza dubbio Miss Mary ha fatto la sua parte di generale e Miss Eugenia quella di aiutante di campo.

— Generale! gridò la signora Benson, non dite così in presenza del tenente Atchinson. Se è stata un'impresa, vi avranno avuto parte uguale. Dico bene?

— Ecco, entrò qui a dire il signor Barlow, magistrato civile di Kanpur, per me tengo che Miss Mary è stata la testa, e Miss Eugenia il cuore della spedizione.

— Ben detto! Ben detto! si gridò da ogni parte. Ma in quel punto il tamtam battè il segno del desinare, e tutti levaronsi in piedi, e si misero in ordine di cerimonia, ogni cavaliere dando il braccio alla dama assegnata e passando processionalmente con sussiego inglese alla sala da pranzo.

La signora O'Reilly quella sera non capiva in sè per la contentezza. Vedeva la sua tavola così piena di amici, che non ne restava un posto vuoto. Oltre il generale Wheeler, vecchio

amico della famiglia, e il tenente Atchinson, v'erano ancora il capitano Wilberforce, il tenente Lawrence, il colonello Birch con la signora e le figliuole, due bocciuoli di rosa; più la signora Benson, il signor Barlow e per ultimo il signor Butler, antico magistrato in riposo. Eugenia sedette a destra dell'Atchinson, e Maria a sinistra del generale.

Il pranzo riuscì a meraviglia bene in tutti i sensi. Le vivande erano state ben preparate, i convitati bene scelti, e l'occhio vigile della signora di casa seguiva continuamente i servi, perchè non lasciassero mancare la menoma cosa a nessuno. Tutti erano in vena di piacevolleggiare, e la signora O'Reilly, gettando con astuta semplicità qua e colà qualche parola, fece confessare a tutti che il signor Carlo O'Reilly era stato, sua vita durante, un grande uomo, che le sue figliuole erano due occhi di sole, e lei un modello in fatto di governo di casa. Ma quando si venne a confermare questa ultima verità, tra tutte la più ricercata, la signora inorridì, si contorse, e sgridò il generale e la signora Benson, perchè la trattavano di tal maniera e la facevano arrossire innanzi l'intera brigata.

— Generale, diceva, alla vostra età... Ma vi pare? Mettere in burla i vecchi amici!... No, non mi sarei aspettato tal cosa da un pari vostro.

E la signora Benson di ripicco: — Torto, torto marcio, amica mia; perchè i fatti parlano da sè. Chi fa ora andare innanzi casa O'Reilly? Prima si sarebbe potuto dire: il signor Carlo. Ma ora? Ma ora? Chi non sa che questa è un modello di famiglia. Tutta Kanpur ne parla.

— Anzi, soggiunse ridendo Riccardo, io sostengo che non solo questa famiglia è gentile, ma è l'albergo del sole.

— Di due, di due, incalzò il capitano Wilberforce, piantando gli occhi in faccia a Maria, che abbassò immantimente i suoi.

— Ed ora, prese a dire la signora O'Reilly, quel cattivaccio del tenente Atchinson me ne porta via uno di questi soli: che Dio gliel perdoni!

— Mamma, sciamò Eugenia ridendo, quanto siete esigente! E non ve ne basta uno? E poi resta quello che dà più luce!

Il generale si chinò verso Maria, mormorandole all'orecchio: — Quasi quasi si potrebbe credere che questo secondo sole siete voi. Che ne pensate?

— Penso che questo sole tramonterà esso pure a suo tempo, rispose con un sorriso la giovane; sono sicura, che voi, generale, ne avete veduti molti di questi soli nascere, toccare il meriggio e poi tramontare.

— È vero, è vero, rispose il generale; la donna è un sole instabile.

— E l'uomo è forse più fermo sull'orizzonte? Generale, quanti anni sono dacchè avete passato il vostro meridiano?

Il generale scosse la testa, ripigliando: — Maria, con voi nessuno la può vincere. Sareste capace di mettere in sacco anche Lord Macauley. Ed a proposito di Lord Macauley, avete avuto occasione di vederlo a Calcutta?

— Sì, lo vidi; ma con gli occhi di una bambina pressochè in fasce. Quando egli partì per l'Europa, non avevo più di diciotto mesi!

— Fu uomo veramente ammirabile, entrò qui a dire il colonnello Birch; io frequentava nel 36 a Calcutta la casa di Lord Hastings, dove spesso il Macauley si recava a passar la serata. Or bene, all'annuncio di una sua venuta noi si diceva dandoci l'un l'altro di gomito: Fate presto a dire quel che ci resta; perchè entrato il Macauley, nessuno avrà più nè tempo nè voglia di soggiungere una parola. E di fatto l'erudizione di quell'uomo non aveva fondo e la sua eloquenza non conosceva confini.

Con questi e simili parlari di poca o niuna importanza si giunse alla fine del pranzo, e già i servi mescevano il cognac e porgevano su piattelli d'argento i mazzetti dei sigari più squisiti di avana e virginia. Allora le signore, secondo il costume inglese, levaronsi, e presa licenza passarono nel salotto vicino a conversare, lasciando a tavola i soli uomini.

Miss Mary colse quel punto per trattar di cosa per lei più seria, e prese pel braccio le figlie del colonnello Birch, le trasse un istante tra' fiori della veranda, dove al chiaror della

luna spiccò due belle rose appuntandole di sua mano sul seno delle due amiche. — Le ho adocchiate questa mattina e riserbate per voi. Ma ad un patto, veh! ed è che torniate sabato a passar meco la giornata. Ho bisogno di aiuto per l'addobbo della cappella.

E narrò loro in breve del battesimo de' suoi cari shudras, che sarebbesi celebrato la domenica vegnente prima del matrimonio di Eugenia.

Emilia e Carlotta, già avvezze a quegli inviti, acconsentirono assai di buon grado. Erano due giovinette, la prima sui diciotto, la seconda sui sedici anni, che sembravano a bello studio create per formare la felicità di quelle famiglie che in futuro le avessero accolte nel loro seno. Ma oh! quanto erano diversi i disegni di Dio su di loro! Felici noi, poichè un velo impenetrabile ci toglie di poter leggere il futuro!

Intanto là entro nella sala da pranzo, tra le ondate del fumo e i bicchierini del cognac, si facevano altri discorsi non meno serii.

— Amici, disse il generale, questa mattina ho ricevuto una lettera anonima, che mi dà alquanto a pensare.

In così dire trasse un foglio, lo spiegò e lo fece passare in giro. Era una lettera, scritta evidentemente da un indigeno amico degli Europei. Si esortava il generale Wheeler, perchè ad ogni modo persuadesse gli Europei a lasciar l'India prima del Sumbut, o almeno a far partire per l'Inghilterra le loro donne e bambini; e la ragione era questa, che nell'anno del Sumbut 1914 scoppierebbe un'insurrezione generale contro gli invasori, e guai agl'Inglesi! Non ne scamperebbe uno salvo.

I invitati lessero il foglio e vi fecero sopra le matre risa.

— E che? sclamò il Wilberforce, i nativi ribellarsi contro di noi? Basterebbe un pugno di soldati per mettere in fuga un esercito.

— Ma e se i soldati nativi facessero causa comune col popolo? domandò in tono serio il vecchio Butler.

— Che, che? I nostri soldati ribellarsi? osservò il tenente Lawrence. Impossibile! Io rispondo per la mia compagnia!

— Ed io pel mio reggimento, soggiunse il colonnello Birch.



— Ed io per il mio, confermò il capitano Wilberforce.

— I nostri soldati nativi, riprese con maggior pacatezza il tenente Atchinson, sono una bella schiatta di gente, quasi tutti bramini, e come essi dicono, re e sacerdoti. Io quindi non farei davvero le gran meraviglie, se un bel giorno si sollevassero tutti contro noi.

— E vi sono dei segni poco rassicuranti, aggiunse il vecchio Butler. In questi ultimi anni i magistrati e governatori della Compagnia hanno ferito troppo profondamente i pregiudizii degli Indù. Lord Dalhousie, per esempio, colle sue riforme ha fatto un bene immenso all'India; ma questi Indiani non sono ancora capaci di apprezzarlo, anzi guardano di mal occhio le novità, e regola suprema, direttrice della loro vita è non operare mai diversamente da quello che i loro antenati hanno fatto. L'uso, cambiato in abietta superstizione, ecco il supremo moderatore della loro esistenza. Questo è per me uno dei segni più evidenti, che questi popoli sono appena usciti dalla barbarie; poichè il seguire ciecamente gli usi tramandati dai maggiori, senza nessun riguardo alle mutazioni dei tempi e al variare delle circostanze, è uno dei caratteri più comuni presso le tribù, che brancolano tuttavia nell'infanzia della civiltà. Quanto a me, vorrei che tutti i popoli, tutte le istituzioni civili, tutte le corporazioni religiose di ogni nome e di ogni forma, mettessero, ogni cento anni, sotto revisione e in solenne adunanza, i loro codici, i loro statuti, le loro costituzioni, e son certo che ben troverebbero da riformare. In Europa si è camminato assai su questa strada; ma qui in India, in molte cose siamo ancora a quei tempi, quando la razza bramina sacerdotale imponeva il suo giogo su l'intero paese.

— Dottore, disse il generale, quello che dite è vero, verissimo. Io non sono così vecchio dell'India come voi, ma sono pur io arrivato alla stessa conclusione. Il popolo ci tollera con pazienza, ma non ci ama; e questo specialmente deve dirsi dei bramini.

— Sapete, continuò il vecchio magistrato, quel che m'avvenne nel primo anno del mio governo? Arrivai giovane qui in India, e con la testa piena dei principii dell'ottantanove.

Avevo applaudito in cuor mio ai moti politici di Francia, di Italia, di Spagna, e arrivando qui mi proposi di governare a modo mio, considerando cioè che tutti siamo uguali dinanzi a Dio e alla legge. La ricchezza, la nobiltà dei natali, dicevo, è una distinzione artificiale, che si deve abolire; io voglio addirittura rinnovare nel mio distretto il regno di Saturno. Detto, fatto, e fin dal primo giorno seguò imperterrito i miei principii. Or sentite quel che mi accade.

Il sheristadar, mio ufficiale principale, venne tosto a presentarmi i suoi ossequii e ad offerirmi le solite ghirlande di fiori.

« Siete maritato? » gli chiedo.

« Sì, per servirla. »

« Ebbene, soggiunsi io, mi sarà caro il visitare quanto prima la vostra gentile signora. »

Il sheristadar non rispose niente; ma vidi che la sua faccia s'era improvvisamente imbruttita. Non ne feci gran caso in sulle prime; ma seppi poi che quegli uscì borbottando, e che del fatto menò grave lamento coi suoi amici.

« Oh svergognato libertino! diceva contro me. Tu copri col mantello dell'innocenza le più vergognose passioni! »

E non basta.

La mattina seguente mi recai a fare una passeggiata nel Bazar, e mi trovai ben presto nel quartiere particolare dei bramini. Ne vidi parecchi, che sedevano seminudi sotto il portico delle loro case. M'avvicinai ad uno di loro, che stava con qualche altro compagno accoccolato innanzi una casa di migliore apparenza. « Che bella mattina! » sclamai rivolgendomi a lui, tanto per aprire un discorso. E notate che il termometro segnava all'ombra 31° C.

« Come piace a Vostra Signoria », rispose.

« State tutti bene, non è vero? »

« Mercè vostra, stiamo tutti bene. »

« È vostro quel bambino? Quanti ne avete? »

« Cinque », rispose il bramino con improvvisa ruvidezza.

« Con chi ho l'onore di parlare? » continuai io, poichè mi pareva di aver già veduta quella faccia il giorno innanzi.

« Io sono uno scrivano nell'ufficio di Vostra Signoria. »

« Oh davvero! feci io, non pensa vo d'aver la fortuna d'incontrarmi con un mio subalterno. Qua datemi la mano! »

E gliela strinsi e scossi con gran calore. Lo scrivano aveva allora allora compiuta l'abluzione mattutina, e però per averlo io toccato, dovette poi come impuro ripigliare di nuovo le sue purificazioni. Io, ignaro di tutto, continuai nelle mie imprudenze, sebbene l'atteggiamento sempre più ritenuto dell'amico e de' compagni dovesse farmene accorto.

« Se non vi spiace, soggiunsi, vorrei visitare la vostra casa ed essere presentato alle vostre signore. »

« Le nostre donne, rispose lo scrivano, stanno rinchiuso nella parte posteriore. Solo noi, col permesso di Vostra Signoria, veniamo qui sul davanti della casa. »

« Bene, bene, vada per questa volta! Ritornerò ad ora più conveniente! »

« Signore, soggiunse in tono supplichevole il bramino; le nostre donne sono vecchie e brutte! »

A queste parole sorrisi e continuai il mio passeggio, niente sospettando di quel che intanto si pensava di me.

Buter Ali era il mio primo ricevitore d'imposte. S'accorse subito che io era un merlo, e volle giovarsene ai suoi fini.

« La maggior parte degli Europei, mi disse egli una mattina, ci trattano da inferiori. »

« È vero, risposi, ma non farò io così. »

« Per esempio, continuò il mio Ali, non degnano mai di venir a passeggio con noi. »

Io presi tosto l'imbeccata, e quella sera stessa, tutta la città vide il *Collector*, cioè il prefetto inglese, il re, il dio di quella provincia, andar a braccetto col ricevitore delle finanze. E il giorno dopo, il mio bravo Buter Ali, a mia insaputa, crebbe le tasse. Chi mai sarebbesi ardito resistere a un uomo così addentro nell'amicizia del prefetto?

« Signore, mi disse un'altra mattina Buter Ali; i vostri predecessori non mi hanno mai invitato una sola volta a pranzo. Capisco, altri pubblici funzionarii sono Indù ed hanno pregiudizii di casta; ma io non sono di questi tali. »

« Pregiudizii, mio caro, risposi io secondando, vecchi pregiudizii, dai quali non tutti gli Europei vanno sempre esenti! »

E la domenica seguente tutta la città sapeva che il prefetto inglese, il re, il dio della provincia, aveva invitato a pranzo Buter Ali; e il lunedì dopo, le tasse crebbero ancora del dieci per cento, e il popolo pagava, persuaso che tutto andasse a finire nelle tasche del nuovo prefetto.

Dopo due mesi di questo giuoco, passai in rassegna il mio governo, nella ferma credenza che finalmente il regno di Saturno fosse già incominciato. Trattavo tutti ugualmente, sempre pronto ad ascoltare anche l'ultimo paria. O me felice! pensavo fra me e me, sono un modello di magistrato! Ma quella sera stessa, una lettera del segretario del governo mi venne a togliere dalla mia beatitudine. La lettera mi diceva in sostanza: Caro signor Butler. Sono appena due mesi dacchè avete preso il governo della vostra provincia, e già il mio ufficio è inondato da una quantità di lettere anonime, che vi accusano di immoralità, di oltraggiare in mille maniere le costumanze e la delicatezza dei nativi, e specialmente di tener mano a certi furfanti, che sotto la salvaguardia del vostro nome commettono ogni sorta di ladronecci e di rapine. Io sono incaricato di avvertirvi che, ove entro un mese la vostra condotta non venga a cambiar totalmente, il governo sarà costretto a licenziarvi dal servizio. Io rimasi là un pezzo colla lettera in mano come colpito dal fulmine. Poi finalmente mi levai su, e dissi fra me: l'antico proverbio ha ragione, *Altri paesi, altri costumi!* Amici, finì dicendo il signor Butler, in questi ultimi anni non pochi giovani magistrati hanno seguito il mio esempio, e si ebbero le stesse tristi conseguenze. Noi Inglesi qui siamo tollerati, non amati.

— Sia, sia, sciamarono quasi in coro gli ufficiali; ma resta sempre che pei soldati nativi rispondiamo noi.

L'ora era tarda e le signore già impazientivano nel salotto vicino. Se ne accorse il generale Wheeler e levossi con gli altri a prender congedo dalla famiglia.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

*Tractatus canonicus de Sanctissima Eucharistia*, auctore PETRO GASPARRI sacerdot., SS. D. N. Leonis PP. XIII Praelato Domestico, in Instituto catholico Parisiensi textus Canonici professore, etc. etc. *Parisiis*, Delhomme et Brigueuet editores, 1897, due voll. in 8° di pp. XII-482; VIII-476.

Nella rivista, che noi facemmo tempo addietro del trattato canonico *de Matrimonio*, dato alle stampe dal ch. Monsignor Gasparri, esponemmo il seguente giudizio: « Il pregio dell'opera è veramente non ordinario, o si consideri la parte dottrinale che è derivata dalle fonti più autorevoli e più sicure, quali sono i documenti pontificii, conciliari e delle Congregazioni romane; o si riguardi la erudizione critica con cui si tien conto di presso che tutte le opere, che intorno allo stesso argomento vennero scritte da pregiati teologi e canonisti moderni <sup>1</sup>. » Ora dobbiamo ripetere lo stesso encomio dopo di avere studiato il suo trattato canonico *de Sanctissima Eucharistia*.

Opportunamente l'autore nel suo proemio richiama all'attenzione dei lettori la somma importanza dell'argomento, che si accinge a svolgere: « Sanctissimam Eucharistiam merito dixeris veluti centrum in quod omnes Christianae religionis radii convergunt et terminantur <sup>2</sup>. »

Laonde non deve recar meraviglia, siccome nota l'autore, che la Chiesa sin dai primi suoi tempi abbia molte cose stabilito, affinchè l'Eucaristia, in quanto è sacrificio ed in quanto è sacramento, fosse offerta, custodita, adorata, ed amministrata colla debita riverenza e colla massima utilità dei fedeli. Chiunque infatti ebbe agio di attendere allo studio dei sacri canoni, conosce molto bene, che una gran parte della legislazione così detta sacramentaria si riferisce all'Eucaristia. Ora il complesso di tutte le leggi pubblicate dalla Chiesa intorno alla santa Eucaristia costituisce nel senso stretto il *ius liturgicum*. Che anzi fin dai primordi della Chiesa nascente invalse presso

<sup>1</sup> Serie XV, vol. II, p. 211.

<sup>2</sup> Pag. VII.

i cristiani la consuetudine, che il nome di *liturgia*, ovvero di *sacra* o *mistica liturgia* significasse nel senso rigoroso la sola Eucaristia in tutte le sue parti, tanto di diritto divino, quanto di diritto ecclesiastico <sup>1</sup>. Il *ius liturgicum eucharisticum* si contiene dapprima nei libri liturgici che tutti conoscono; poi nelle leggi in essi riferite; da ultimo nei decreti della Congregazione dei Sacri Riti; la quale interpreta le rubriche, n'esige l'osservanza, e pubblica nuove leggi liturgiche, che hanno la stessa autorità di ogni altra legge immediatamente fatta dal Sommo Pontefice.

Come si vede, vastissimo e difficile è il campo di lavoro, che si offre dinanzi a chiunque si accinga a raccogliere ed ordinare in un solo volume così ingente materia. Non mancano al certo molti e dottissimi autori tanto antichi quanto recenti, che si dedicarono ad un'opera, la quale, oltre ad esigere un'erudizione non comune ed un tatto finissimo, richiede altresì una lunga, paziente, e laboriosa ricerca. Nella redazione del suo trattato il ch. Mgr. Gasparri non si contentò di profittare delle opere già uscite alla luce, ma volle rimontare alla loro sorgente, studiando tutti i documenti pontificii e delle Congregazioni Romane spettanti l'Eucaristia, e percorrendo l'intera collezione del Gardellini colle appendici, e coll'aggiunta dei decreti più recenti sino all'agosto del 1897. Per la qualcosa può ben darsi al suo libro il nome di vero codice delle leggi eucaristiche.

Il primo capitolo intitolato dall'autore, *Notiones dogmaticae de Sanctissima Eucharistia*, è un chiaro ed accurato compendio del trattato teologico del sacramento dell'Eucaristia. Essendo la dottrina dogmatica base della legislazione canonica, da quella bisognava dare cominciamento. Nel secondo capitolo, *de tempore celebrationis Missarum*, ci sembra degno di nota particolare il modo scientifico e semplice di determinare l'aurora; che non sempre nei libri canonici e morali è con precisione indicato.

L'erudizione, che sobriamente ed opportunamente adoperata reca sollievo ed anche diletto nello studiare materie per sè aride, siccome sono quelle che riguardano le leggi, è una delle doti, per le quali si rende pregevole l'opera di Mgr. Gasparri.

Noteremo soltanto alcuni dei principali argomenti, che nei rispettivi capitoli dei due volumi sono svolti colla solita pienezza: La nozione dell'altare tanto nella Chiesa Latina che nella Chiesa Greca; i vasi sacri e gli ornamenti sacerdotali; l'applicazione imposta della Messa *pro populo* a chiunque ha cura di anime, ovvero che è dovuta per obbligo di stipendio, o di fondazione, o di beneficio ecclesiastico; la facoltà o la necessità di celebrare due volte nello

<sup>1</sup> MERATI ad GAVANTI, p. I, pag. 7.

stesso giorno; la condonazione, la riduzione e il trasferimento delle Messe assegnate ad una Chiesa o ad un altare; i privilegi dei Regolari; le facoltà ed i privilegi dei Cardinali, dei Vescovi e degli Abati; gli Oratorii pubblici, semipubblici, e privati: la consecrazione, benedizione e profanazione delle Chiese; le processioni e l'esposizione del SSmo Sacramento. Avvertiamo inoltre, che i trattati canonici già pubblicati *de Matrimonio, de Sacra Ordinatione, de Eucharistia* fanno parte dell'opera intera sui sette Sacramenti, che l'autore si propone di dare quanto prima alla luce.

Ed affinchè il giudizio da noi dato sul presente lavoro di Mgr. Gasparri sia confermato da un'autorevole testimonianza, citeremo le parole di Sua Eminenza Revma il Cardinal Richard, Arcivescovo di Parigi in occasione di approvarlo per la stampa: « Omnes leges, quae de venerabili sacrificio et sacramento Eucharistiae decernunt, docte et egregie exponit in praefato opere laudatus auctor... Nec deest in sermone lucidus ordo, nec dicendi facilitas, nec argumentorum copia, nec rerum difficilium facilis explanatio, ita ut praefatum opus omnibus numeris absolutum esse videatur. »

I Congressi Eucaristici, che raggiunsero in pochi anni il numero diciannove, e dei quali cinque ebbero luogo successivamente in Napoli, Torino, Milano, Orvieto e Venezia, furono al certo grandiose e commoventi dimostrazioni di fede ravvivata e confessata dinanzi alla moderna e spadroneggiante incredulità. E molte sapienti ed opportune deliberazioni si adottarono dai congressisti sotto la presidenza dei Pastori della Chiesa. Però il mezzo principale, e diremo anzi il mezzo sovrano, onde promuovere il culto inverso di Gesù nascosto sotto le specie sacramentali, è riposto nell'osservanza di tutte quelle leggi, che l'autorità suprema della Chiesa impone ai suoi ministri stabiliti dallo stesso Cristo alla custodia dei suoi tabernacoli, alla ripetizione del suo sacrificio, ed alla distribuzione delle sue carni e del suo sangue in nutrimento spirituale dei fedeli. Giacchè tutte quelle leggi e decreti sono appunto diretti allo scopo di procurare che il massimo dei sacramenti, *sacramentorum maximum*, siccome lo chiama l'Angelico Dottore S. Tommaso, riscuota dal popolo cristiano quel culto ed onore, che gli si deve, e produca abbondevolmente i frutti di santificazione intesi e voluti dal suo divino Autore. Ma come mai tutte quelle molteplici leggi e decreti potranno con diligenza osservarsi, se un ecclesiastico si contenterà conoscerli in grado imperfetto e monco, e se non vorrà rinfrescarsene la memoria esposta pur troppo a dimenticare l'imparato una volta? Meritamente il Cardinale Richard, prima delle parole da noi citate più sopra, dice: « Opus Rev. D. Petri Gasparri non modo libenter typis edi permitimus, verum etiam omnibus clericis et sacerdotibus nostrae dioe-

cesis enixe commendatum volumus. » E noi siamo certi, che il Clero d'Italia e delle altre nazioni accoglierà con favore un'opera, la quale rende facile lo studio, e sicuro il conoscimento della legislazione canonica, che ha per oggetto il sacramento dell'Eucaristia.

## II.

ORESTE BARATIERI. — *Memorie d'Africa*. (1892-1896). Torino, Bocca. 1898. In 12 di pag. VIII-487, con carta generale dell'Eritrea e piani di battaglia appositamente compilati e disegnati.

Prenunziato da più mesi e dato, in qualche giornale, a pregu-  
stare, questo volume è finalmente, alla metà dell'andato novembre,  
venuto in luce. Ma non ha stuzzicato il vespaio che si credeva. I  
più interessati a stuzzicarlo, dopo còrsene le pagine, si sono avvisti  
che vi era dentro ben altro che il *ridiculus mus* oraziano; e quindi  
hanno capito che il meglio a farsi, era sparlarne per un poco con  
ispregio, e poi tacerne. E così è stato. I biasimi irosi e sprezzanti  
ed il silenzio però nè levano nulla, pel presente, al peso del libro,  
nè punto glielo leveranno pel futuro. Esso resterà sempre un mo-  
numento solenne della insipienza politica dello Stato italiano, nel-  
l'imprendere e condurre innanzi la sconsigliata avventura eritrea.

L'ottantenne generale Genova di Revel, alla censura d'insi-  
pienza politica ha unita ancora, per l'ultimo periodo di tempo,  
quella d'imperizia militare, così scrivendo alla *Perseveranza* di  
Milano. « Dalla prima disposizione governativa, che adunava tu-  
multuariamente una massa di volontari, e li imbarcava senza ordi-  
namento, affiatamento e provvedimento alcuno, sino al combat-  
timento di Abba Carima, fu un succedersi d'inscienza, imprevidenza  
e temerità nell'alta gerarchia militare <sup>1</sup>. »

Ora l'importanza precipua del libro del Baratieri consiste nella  
esposizione chiara e veridica, perchè appoggiata a documenti, a fatti,  
a cifre, a date inconfutabili, di questo monumento. La sua difesa  
personale, i suoi criterii tattici e strategici, i suoi ragionamenti e  
le dirette o indirette sue giustificazioni, a parer nostro, nella storia,  
hanno ed avranno un posto secondario. Maggiormente che la va-  
lencia dell'esercito e la bravura dei soldati, nelle sue pagine, sono  
messe fuori di controversia. E in effetto stimiamo difficile il dimo-  
strare, che altre milizie, avvegnachè le più agguerrite d'Europa, si  
sarebbero comportate molto diversamente dalle italiane, nelle dure

<sup>1</sup> V. *Tribuna* di Roma, num. del 29 novembre 1897.



condizioni in cui queste, il 1° marzo 1896, dovettero combattere, contro fiumane di barbari, fra i dirupi circostanti la conca di Adua.

Similmente, volendo usare equità verso il Baratieri, ponderate bene ed imparzialmente le condizioni durissime di comando supremo, nelle quali ancor esso, al cader del febbraio, si trovava; dati gli eccitamenti acuti e continui, che riceveva dal Governo, ad assalire il nemico e vincerlo; dato il riscaldamento degli animi in Italia, d'onde gli venivano stimoli di ogni sorta, a riparare l'onore delle armi, ferito in Amba-Alagi ed a Macallè; posto il difetto dei viveri, la mala sicurezza delle retrovie, il dilemma che lo stringeva, o di ritirarsi, per non far morire di fame l'esercito, o di tentare un assalto; considerato il desiderio unanime, vigorosamente espresso e ragionato dai quattro generali suoi subordinati, che si ricorresse ad un'offesa gagliarda delle posizioni abissine; ed il cumulo degli aggiunti che parevano rendere non improbabile un qualche buon successo, (capitoli XXVIII e seguenti) non si può in modo assoluto condannarlo, che si appigliasse in fine al partito arditissimo della mossa offensiva, a cui la sera del 29 febbraio si risolvette.

E la prova è, che il tribunale da cui egli fu giudicato, non credette di poterlo per ciò condannare. Inoltre, se gli fosse riuscito di riportare, non diciamo una vittoria, ma un vantaggio, che non era poi inverosimile (capitolo XXXI), egli sarebbe stato coronato di allori nel Campidoglio, invece che precipitato dalle gemonie, perchè non gli arrise la sorte; e non gli arrise, per errori sul campo di battaglia, che non furono e non si sono dimostrati suoi.

Il Baratieri, nell'esordio, presenta ai lettori il libro, come specchio fedele di « un esame della sua coscienza »: e sia. Ma in questo esame egli confessa di aver incontrate « incredibili fatalità, che resero più atroce la sconfitta. » Non può egli, così ingegnoso ed istruito com'è, ignorare che il fato, co'suoi derivati, è vocabolo senza senso. Quanto avviene di fisico e di morale, tutto proviene da determinate cause, libere o necessarie, umane o divine. Se nel fare l'esame di coscienza, avesse considerati meglio i draconiani trattamenti da lui usati ai missionarii ed alle suore francesi, nella cacciata loro dalla Colonia, ed egli troppo dissimula nel Capitolo XI, chi sa che non avesse ancora scoperta la ragione « delle incredibili fatalità », che resero sì « atroce » per lui il castigo della « sconfitta? » Il *mihî vindictam et ego retribuam* della Bibbia, presto o tardi, si avvera sempre, non meno in Africa che nell'Europa.

Ma, come si è detto più sopra, l'importanza maggiore del libro è nella mostra fulgente che fa, di ciò che vale per l'Italia la si

decantata Colonia eritrea; della camicia di Nesso che è divenuta per lo Stato suo; e della inettitudine onde i suoi ministri, succedutivisi al Governo, dopo Pasquale Stanislao Mancini che lo forzò a rivestirsene, hanno date le più splendide prove. Nulla ostante qualche buona ventura guerresca, che agevolò le conquiste di territorio, ogni cosa vi è poi andata sempre per la peggio, tra i pericoli e le insidie dei Dervisci e le perfidie degli Abissini. La politica e la diplomazia del Governo vi hanno costantemente fatta pompa di quell'abilità, che consiste in disfare colla dritta quello che si fa colla mancina. Tutta la storia dell' invasione italica del Tigrè, contro Mangascià, e dell'occupazione di Adua e di Adigrat, si è conosciuto che non doveva produrre altro frutto, se non quello di preparare una levata d'armi dell'intera Etiopia, capitanata da Menelik, per istrappare dalle mani dell'Italia il mal conquistato paese.

La conquista fu opera del Baratieri, che poco dipoi ne vide le temibilissime conseguenze, le quali il Governo non seppe, o meglio non volle vedere. Il Baratieri almeno, accortosi del grave fallo, ebbe il senno di valutarne subito i non lontani effetti, che avrebbe dovuti prevedere: dovechè il Governo, cieco volontario di ambedue gli occhi, nè finse vederli prima, nè li ponderò dopo<sup>1</sup>: anzi persino, a cagione di necessaria economia, si studiò d'impedire che il Baratieri si apparecchiasse militarmente a sostenere la guerra, che egli presentiva prossima, e lo impacciò nel suo frastornarla con diplomatici artifizii.

Merita di esser letto il capitolo XIV, in cui narra il suo viaggio in Italia, l'estate del 1895, le dimissioni iteratamente offerte da Governatore dell'Eritrea, ed i suoi contrasti co' ministri, per ottenere la conservazione delle forze che aveva ed aumento di armati, in ispecie ascari, e di bestie da soma. A stento gli si concessero mille dei primi e settecento delle seconde: oltre ciò ebbe promesse belle, in caso di bisogno. « I ministri, soggiunge egli, alla pag. 176, innalzati dal Parlamento, a questo consacrano ogni lor cura. Nessuno studio, nessuna conoscenza speciale hanno o devono avere della vasta azienda coloniale, la quale ne assorbirebbe in gran parte l'attività. Il loro tempo va disperso in infinite svariate quistioni, delle quali le più insignificanti talvolta destano le preoccupazioni maggiori. »

<sup>1</sup> È degno di nota l'avviso espressissimo, che il Nerazzini mandò al Governo, della grossa guerra etiopica, che l'occupazione del Tigrè e dell'Agamè avrebbe di certo provocata. La sua lettera è riterita alla pag. 19 del *Libro Verde* Rudini. Ma il Baratieri non la cita punto nel suo libro, forse perchè mette troppo in chiaro l'enormità del suo errore, che egli (Capitoli VIII e IX) rappresenta richiesto dalla sicurezza della Colonia.

Il Baratieri ristette dal premere, acciocchè si accettasse la remissione dell'alto ufficio suo. Ma la tempesta, bellicosa romoreggiava verso lo Scioa. Gli fu bisogno affrettare il ritorno. Sul partire, si abboccò in Napoli col Crispi, presidente del Consiglio, e col Mocenni, ministro della guerra. « L'onorevole Crispi mi espresse, così egli alle pag. 183-84, la sua assoluta fiducia... Non volle udire parole di preoccupazioni e di dubbi, circa le prossime probabili complicazioni, ed espresse la ferma speranza in nuove vittorie... Avendo io espresso al ministro della guerra i timori che mi turbavano, mi udii rispondere, alla presenza del commendatore Municchi: — Non temere di nulla: io sono fortunato, e sotto di me anche in Africa tutto deve andare bene. » Queste frivole spavalderie ci ricordano il detto di Ubaldino Peruzzi, che, mentre mandava in malora le finanze del Municipio fiorentino, si stropicciava le mani, sclamando: — Gente allegra Dio l'aiuta! E per questo gli hanno eretto, nella città dei fiori, il monumento.

« Allora, seguita a scrivere il Baratieri, commisi per la seconda volta l'errore di tornarmene in Africa, chiamatovi dal pericolo, che mi pareva minacciasse la Colonia, senza avere concluso definitivamente col Ministero. La prima volta mi era andata bene, e la seconda volta faceva soverchio assegnamento sopra le promesse e sopra le speranze. »

Ma le une e le altre, in parte o in tutto, fallirono. D'indi a poco più di due mesi, ecco l'invasione etiopica ondeggiare alle frontiere del Tigrè e, dopo il macello di Amba-Alagi, allagarne le terre. Ma ecco insieme darsi principio dal Governo a quella baraonda di rinforzi che, senza discernimento, s'inviavano per mare, quasi branchi di pecore, a Massaua.

I poveri soldati vi arrivavano scompagnati, mal vestiti, mal calzati, mal nutriti, nuovi al clima, nuovi alle strade, nuovi agli usi: e poi l'infelice Baratieri era ridotto, dalla necessità dei trasporti, a chiedere più muli che uomini. I capitoli della terza parte del suo libro fanno pietà. Ma il XXVIII, che narra della confusione e delle contraddizioni dei ministri, mentr'egli agonizzava, fra le strette di Menelik, le minacce dei Dervisci, la pochezza dei viveri e la morte dei muli e dei cammelli, pare più tosto un capitolo di romanzo che di storia.

In sostanza, il generale Baratieri, di quei giorni, era in un martirio: ed a martoriarlo si univano insieme Menelik, co' suoi 80 mila Etiopi di fronte, i Dervisci di fianco ed il Governo, con tutto il giornalismo d'Italia, a ridosso. Le pagine in cui accenna i suoi tormenti mettono compassione. Ma il dardo che gli trafisse il cuore, fu il famoso telegramma, col quale il Crispi, spronandolo a mosse di

offesa del nemico, definiva « tisi militare » il suo guardingo frongeggiare, con 16 mila uomini, dai monti di Sauria, l'oste abissina, fortemente accampata fra i nidi d'aquila prospettanti Adua.

In leggere la descrizione di questo intreccio di cose, ci si è affacciato al pensiero un riscontro. La tragedia della follia eritrea, che tanto oro e tanto sangue è costata all'Italia (circa 500 milioni e 20 mila vite umane), coll'unico profitto di umiliazioni cocenti, ebbe il proemio ed ha sinora avuto il principale scioglimento, per merito di due avvocati meridionali.

L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini, ministro per gli affari esterni, avviò l'impresa, sedotto dalle moine dell'Inghilterra; e, nell'avviarla, boriosamente certificò il Parlamento, che l'Italia, gran mercè sua, troverebbe nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo. Ma d'ivi a poco, presso le coste di quel mare, a Dògali, in cambio di chiavi, trovò le lance ed i fucili di Ras Alula, che vi menarono la carneficina troppo nota.

Undici anni appresso, l'avvocato Francesco Crispi, presidente del Ministero, vi tentò la conquista dell'Impero etiopico, presumendo di curare, con ciance telegrafiche, l'esercito del Baratieri da una « tisi »; e la cura cagionò quell'emorragia di Abba Carima, che ha convertiti in necropoli italiana i dintorni della città santa degli Abissini.

Dice bene il Baratieri, che, in quella che si pretendeva una quasi impossibile vittoria, si preparava il *capro espiatorio*, caso che si fosse avuta la sconfitta. Questa si ebbe, e superò ogni credenza. Allora subito si formò un tribunale, che sulla testa del *capro* ponesse, cogli errori suoi, tutti i peccati del Governo, dei ministri e del paese. Se non che l'espediente sortì esito poco felice.

Il Baratieri così conclude la sua dolorosa istoria. « La sentenza fu di assoluzione. Ma poi il tribunale speciale, di proprio arbitrio, si costituì Consiglio di disciplina: e come Consiglio di disciplina, senza osservare le forme prescritte, emanò un verdetto intorno alla mia capacità, della quale era responsabile chi mi aveva nominato e mantenuto Governatore, chi pochi mesi prima mi aveva promosso Tenente generale a scelta, chi, dopo tanti esperimenti, pochi giorni prima della grande sventura, mi aveva espressa la più illimitata fiducia. »

Ond'è che, in ultima conclusione, la patente d'*incapacità*, rilasciata *pro forma* al Baratieri, è andata a cascare sul dorso di chi meno si voleva; e di là, sotto gli occhi dell'Europa politica e militare, è passata in tante altre mani, che ancora sta girando, nè si può congetturare in quali finalmente sia per fermarsi.

## III.

LEPICIER P. ALESSIO, dei Servi di Maria, prof. di Teologia domm. nel Collegio di Propaganda in Roma ecc. — *Le Indulgenze; loro origine, natura e svolgimento*. Trad. del Sac. L. CAPPELLI. Siena, Direz. della Biblioteca del Clero, 1897, in 8° di pp. 360.

Ne' primi capitoli il ch. Autore svolge la significazione e le varie specie e le condizioni necessarie per l'acquisto delle indulgenze, sfatando di passata (p. 58) le sciocche o maligne interpretazioni degli eterodossi; nel III tratta del trasferimento e dell'efficacia delle indulgenze *per modum suffragii* e ne propugna l'infallibilità di esito colle ragioni e autorità di buoni teologi (p. 69, segg.). Passa quindi nel capo IV alla difficoltà storica, proposta colle parole dell'eretico Chemnitz, del non trovarsi nella Chiesa vestigio nè orma d'indulgenze prima del 1200. Qui propriamente il ch. Professore piglia a tratteggiare la parte storico-teologica di questa controversia, dimostrando chiaramente esistenti fino da' primi secoli cristiani e il diritto e l'uso nella Chiesa di concedere *indulgentia* nella pratica delle penitenze pubbliche e particolari de' fedeli. Discorre eruditamente de' quattro gradi di penitenti pubblici, che si collocavano gradatamente nelle diverse parti dell'antica basilica, partecipando a' sacri riti più o meno secondo la gravità e la qualità della pena canonica che dovevano scontare. Così fa vedere come fino da' principii del secolo III i vescovi e i concilii usarono della facoltà di abbreviare il tempo della penitenza canonica, o di rimetterla affatto per circostanze di morte o di prossima persecuzione: il che era un'applicazione *storica* della facoltà di concedere indulgenze (p. 113, segg.).

Ma una dimostrazione parlante dell'uso già praticato delle indulgenze si trova nel *libellus o desiderium martyrum* (p. 140): i caduti nella persecuzione cercavano di rendersi propizii i meriti de' martiri, andandoli a trovar nelle carceri e facendosi da loro concedere in una *cedola* scritta il trasferimento de' loro meriti. Con quella in mano presentando il *desiderio* de' martiri, ricevevano indulgenza de' lunghi anni di pena canonica che altrimenti doveano scontare, e insieme *della pena contratta innanzi a Dio* (p. 143). Tanto già si costumava fino dal sec. II, ma soprattutto ebbe vigore nella fierissima persecuzione di Decio (249-51). E colla luce di questa pace data a' *lapsi* fa pure riscontro la tenebra di que' *traditores*, che caduti nelle persecuzioni diocleziane pretendevano estorcere dal Pontefice S. Marcellino (296-304) la remissione del loro fallo senza fare altrimenti penitenza. Il

rifuto del Papa diede occasione alla favola del concilio di Sinuessa, in cui que' riottosi avrebbero accusato Marcellino di aver sacrificato agl'idoli (p. 149).

Colle persecuzioni essendo cresciuto il numero de' penitenti e quindi occorse varie occasioni di disordine, fino da' secoli V e VI è fatta memoria del *penitenziere*, sacerdote incaricato della direzione delle penitenze nelle chiese (p. 159). Coll'andar del tempo essendo concesse dalla Chiesa varie commutazioni penali, si trova subito menzione di libri penitenziali, di *pellegrinaggi*, (p. 160) la cui origine si perde nell'età più remota, di *stazioni*, di *processioni*, di *litanie* (pp. 174-77), di *confraternite*, di erezione di luoghi pii (p. 188).

Collo svolgersi della seconda metà del medio evo (sec. X-XIII) l'uso delle indulgenze piglia uno sviluppo più chiaro e più preciso. La Chiesa concede a' fedeli remissioni determinate di vari anni di penitenza (p. 194) nel giorno festivo de' Santi, nella dedicazione delle basiliche e soprattutto nelle feste della canonizzazione (pp. 197-200). Di molte indulgenze però, onde in que' tempi di calda fede si foggiarono tante invenzioni, il ch. Autore discute e dimostra la non genuina autorità dietro le orme de' migliori critici (p. 197).

A quest'epoca o meglio verso la metà del sec. XIV si ascrivono le prime indulgenze concesse alla recita di piccole preghiere, e quella dell'*Angelus* nell'ora che si spegnevano i lumi per andare a dormire (*ignitegium, couvre-feu, curfew*, p. 208-9). E qui l'A. ritesse la storia delle famose indulgenze della *Porziuncola* (p. 211) e di quelle de' grandi pellegrinaggi a Roma e ne' Luoghi santi. Soprattutto spicca per la sua importanza artistica e storica la concessione d'indulgenze a coloro, che coll'arte, coll'opera di mano e col denaro si adoperavano alla fabbrica delle chiese. E già si schiude l'era delle prime crociate (1003-1095). I guerrieri cristiani si muovono a torme a redimere i Luoghi santi, avendo la Chiesa loro concesso per bocca del concilio di Clermont (1095) che « iter illud pro omni poenitentia reputetur », quel viaggio sia per loro la piena remissione di tutta la penitenza de' loro peccati. *Deus lo volt* esclamaron tutti, e si corse alla guerra con entusiasmo (p. 231).

Nella rimanente parte del libro l'A. tratta delle indulgenze de' giubilei, delle reliquie; della loro relazione col dogma cristiano; dell'abuso, però sempre corretto della Chiesa, fattone dagli uomini come di tutte le cose umane (p. 249-262). Svolge quindi l'eresia luterana, a cui le indulgenze servirono di pretesto apparente. Infine parla della Congregazione pel loro retto governo eretta da Clemente IX nel 1669 (p. 300).

## SCIENZE NATURALI

1. Da capo la cura Morandi contro l'aftha epizootica o taglione. Suo recente trionfo in Svizzera. — 2. L'ipnotismo contro le malefatte ipnotiche. — 3. Le regioni aurifere dell'Alaska.

1. Un nuovo e splendido trionfo riportato dalla cura Morandi sull'aftha epizootica o taglione, ci offre buona materia per ritornare sopra a questo argomento non meno importante che curioso. Nell'Appendice del nostro quaderno 1124 a pag. 210 notammo l'ottima prova fatta da quella cura nel Granducato di Baden, e l'infallibile efficacia da essa dimostrata contro la epizoozia: questa volta l'estinzione non meno rapida e totale del morbo s'è effettuata sulle Alpi Svizzere.

I nostri lettori non abbisognano che li informiamo intorno ai sintomi e agli effetti di questo contagio, che, dove batte, diserta le mandre, spopola le stalle, strema la proprietà agricola dei possidenti, e gitta nella miseria i contadini che o posseggono a metà col padrone il bestiame, o tutto il loro patrimonio hanno impegnato in una, due o tre bestie dal piede fesso, bovini, pecore o maiali. Perocchè a questi s'attacca il taglione: e ne guasta la lingua e il palato di pustole purulente e dolorose, che impediscono alla bestia di cibarsi, quando anche ne sentisse l'appetito; mentre i piè, invasi essi pure da afte che ne staccano le unghie, non portano più l'afflitto animale, il qual si vende ad ogni più vile prezzo, se già prima non muore. Tristo poi non solo il proprietario, nelle cui stalle o pascoli scoppia il morbo, ma tutta la contrada intorno per largo tratto, così contagioso è il male, che si contrae dalle bestie sane pur mettendo il piè dove ne passarono di già infette; sicchè poco giova il mezzo degl'isolamenti, come vani tornarono i rimedii prescritti da quella che dicesi scienza. E pure questi soli si applicavano, quando sorse il Morandi, un sedici anni or sono, colla memorabile invenzione dello specifico contro l'aftha, consistente

in semplici lavande d'infuso di timo, pianticella, se altra ve n'è, comune in ogni cantuccio di paese, e posta alle mani di ogni agricoltore.

Dell'eroica ed infallibile efficacia di cotesto rimedio non è più questione, dopo le, non già solo centinaia, ma migliaia di attestazioni dategli da proprietari privati, da Consigli municipali, da veterinarii: il perchè era da aspettare che le Autorità pubbliche, i Ministri, succedutisi ai portafogli dell'Interno, dell'Agricoltura e dell'Istruzione, ciascuno nel campo suo, favorissero, autenticassero, onorassero un ritrovato, pari al quale difficilmente se ne indicherà un altro, o si abbia riguardo all'interesse che vi trova la ricchezza pubblica dell'Italia agricola, ovvero all'onore presso le altre nazioni, visitate esse pure dal flagello e debitrice ad un italiano del mezzo sicuro per mettervi riparo.

Ma qui interviene la parte, che diremmo schifosa ed anche criminosa dell'affare, ma che preferiamo di chiamare comica, per la sconfitta riportatavi dalla prepotenza dei tirannelli liberaleschi. Questi, per le ragioni altrove indicate, si appigliarono all'arma del silenzio, fermi in far le viste d'ignorare un ritrovato, che, ad avere una centesima parte della celebrità a cui s'è levato, doveva pur prendersi in considerazione, come fu tosto preso, al solo suo annunzio, dalle Autorità di paesi stranieri, in Tirolo, nell'Istria, nel Baden, in Francia, nella Svizzera italiana e più recentemente nella tedesca. Ora le attestazioni che, ad ogni nuovo esperimento, giungono da quei paesi, sono tutto insieme altrettanti biasimi al zotico silenzio della camorra burocratica, e altrettante prove del non essere ella per nulla l'arbitra della celebrità dei buoni ritrovati.

Ne abbiamo un recente esempio nella maravigliosa cessazione dell'epizoozia operata dalla cura Morandi nei Cantoni di Glarus e di Svitto, l'agosto di questo medesimo anno. Era, il male, scoppiato sull'Alpe di quei Cantoni, nel mese precedente. Il Dott. Morandi, avutone contezza, mandò immediatamente notificare pei giornali della regione infetta il modo e la provata efficacia della sua cura, impegnandosi a spedire, tutto a sue spese ed esclusa qualsiasi retribuzione o compenso, un suo assistente, che praticamente mostrasse la maniera dell'eseguire le lavande prescritte. Ai tempi che corrono, una tale proferta, se dovette sembrare strana per la generosità, appariva però evidentemente accettabile; e poco stante il giovine Dott. Raffaglio inviato del Morandi arrivava a Svitto. Ma lasciamo che i giornali di colà c'informino essi stessi delle condizioni dell'epizoozia e degli effetti della cura.

Il *Schwyzler Volksfreund* (*Amico del Popolo*, di Svitto) annunziava, il dì 4 agosto, essersi dal Raffaglio intrapresa la cura, sotto la sorveglianza del veterinario mandamentale, Dott. Müller. E descritto il



modo della medicatura, dava poi intorno al contagio i seguenti notevoli ragguagli:

« Siccome tali esperimenti si stanno facendo col timo in diverse Alpi, presto avremo occasione di riferire sul risultato. Presentemente nel nostro mandamento (*Bezirk*) il male è apparso in 11 mandre e 2 stalle, cioè:

« Schübelbach: 6 mandre e 1 stalla con 561 animali (330 bovini, 214 capre e 23 porci).

« Reichenburg: 2 mandre con 428 animali (378 bovini, 50 pecore e capre).

« Vorderthal: 2 mandre e una stalla con 185 animali (147 bovini, 21 capre e 17 porci).

« Innerthal: 1 mandra con 40 bovini.

« Totale: 1220 animali, 895 bovini, 285 capre e pecore e 40 porci. »

Da queste cifre, fatta ragione della inesorabile contagiosità dell'afta, può calcolare il lettore la gravità delle perdite a cui è esposta, al comparire del flagello, una regione abbondante di bestiame; e l'Italia ne ha pel valore di 1588 milioni! I quattro posti qui sopra divisati, giacciono tutti in un solo Circolo (*Bezirk*), rispondente a un nostro mandamento; e coll'entrarvi del malore v'erano condannati quasi irremissibilmente 1220 capi di bestiame, per la massima parte bovini, del valore di quasi mezzo milione di franchi: tutto questo, ripetiamo, per soli quattro Comuni. Nelle nostre regioni subalpine, in Lombardia, nell'Agro Romano, nella Maremma e altrove, non è raro il caso che il taglione pericoli in pari proporzioni le fortune dei possidenti grandi e piccoli. Non è per una inezia che il Morandi s'accalda tanto a far conoscere il suo salutare ritrovato, e a bene del pubblico vi spende degli averi e della persona. Proseguiamo ora.

Il citato *Schwyzzer Volksfreund*, ritornando due giorni dopo (6 agosto), sulla troppo importante questione, si esprimeva così:

« Le prove fatte col timo contro l'afta, secondo informazioni ora avute, si son mostrate *straordinariamente efficaci*. Una delle ultime Alpi prese dall'infezione è stata quella di Gwürz. Qui si cominciò ad applicare il nuovo metodo. Colla cooperazione del sig. Raffaglio, segretario del dottor Morandi, fu lavata la bocca con acqua fresca ad un bue molto ammalato, le piaghe bagnate con infuso di timo, ed inoltre fatto bere all'animale una dose di tè preparato colla pianta medesima. Il risultato *fu sorprendente*. Già due giorni dopo l'animale mangiava come prima, e le piaghe sono in via di guarigione.

« Altri animali che stavano con quello ammalato e a cui fu dato bere l'infuso di timo allungato con acqua, sono finora rimasti immuni dal male. — Simili relazioni ci pervengono da Dorlau e da Rappen,

dove eguali esperienze sono state fatte. Sull'ulteriore corso delle medesime daremo presto notizie. »

S'intende che le ulteriori notizie fossero desiderate, in quei tredici giorni, quanto i bollettini di una guerra combattuta *pro aris et focis*, e quei di una Borsa pericolante, depositaria d'intieri patrimoni. Tanto più che il contagio si manifestava in altri ed altri centri.

Quindi, il dì seguente (7 agosto), il *March-Anzeiger* di Lachen, sul lago di Zurigo, annunciava:

« La speranza che il tempo freddo ed umido dovesse tosto soffocare l'afra epizootica non si è avverata. L'ultima settimana in ispecie la malattia scoppiò sulle Alpi Gwürz e Prüfstock. Dietro la notifica della nuova mandra infetta l'ufficio del circolo ha prese le misure più energiche, e il dott. Müller fu mandato sabato ultimo a ispezionare le dette Alpi. Lo accompagnava un professore venuto appositamente da Milano per visitare le Alpi infette e dare, all'occorrenza, consigli adatti. A suo avviso il timo dev'essere realmente uno specifico contro l'afra: adoperato come infuso e come lavatura delle piaghe, in due o tre giorni guarisce la malattia.

« Dopo alcune generali indicazioni sulla cura del timo, si aggiunge: — Un contadino venuto giù dall'Alpe ci ha assicurato oggi che il bestiame ammalato, curato con questa erba e lasciato fuori, dopo pochi giorni si è rimesso a mangiare allegramente come prima. »

Il dì 11 agosto lo stesso *March-Anzeiger* dava notizia di nuove esperienze e di nuove vittorie.

« Il rimedio del timo contro l'afra nella scorsa settimana è stato applicato anche nell'Alpe Mutzenwald e col miglior successo. Il bestiame si trova in ottime condizioni di salute. »

Ai 14 dello stesso mese lo *Schwyzzer Volksfreund*, riconfermando i risultati oramai evidenti della cura, accennava all'intenzione della pubblica Autorità di *appoggiare ufficialmente* la diffusione e applicazione del nuovo rimedio. E lo stesso dì nella *Glarner Nachrichten*, giornale del Cantone di Glarus, copiata ai 18 dalla *Schwyzzer Zeitung*, si leggeva:

« Nel numero del 28 luglio pubblicammo l'estratto di una lettera mandataci dal Dr. Morandi di Milano, dove si raccomanda il timo serpillo qual rimedio contro l'afra epizootica.

« La notizia di questo si diffuse anche nel Wägghthal, dove subito furono fatti esperimenti, e ci gode l'animo di dire che questi sono riusciti *oltremodo soddisfacenti*. Leggiamo infatti nel *March-Anzeiger* d'oggi: Notizie dateci personalmente da un pastore pratico e assolutamente degno di fede venuto dall'Alpe Schwarzenegg, danno una *assai buona testimonianza* in favore del timo. Il medesimo, secondo l'avviso del sig. veterinario, separò il bestiame già affetto dai primi

sintomi del male dal resto e lo trattò subito col timo: in conseguenza di che le piaghe si disseccarono e le bestie di nuovo apparvero sane e si misero a mangiare. Se si applicheranno puntualmente e con coscienza le prescrizioni del veterinario, vi è ogni speranza di vedere presto estinta la malattia. Perciò è da rallegrarsi che, dietro decisione della Società Agraria, due membri di essa *sono incaricati di visitare* tutte le Alpi e tenteranno di difendere il bestiame dall'infezione coll'aiuto del timo.

(Seguono notizie sul Dr. Morandi e sue pubblicazioni).

Ed ora all'esito finale. Lo annunciava già come assicurato la *Schwyzzer Zeitung* del 25 Agosto:

« Le relazioni sopra le mandre ancora ammalate nel Cantone di Schwyz danno a sperar bene; e quando si osservino le necessarie precauzioni, e si seguano le date istruzioni, non tarderanno molto ad esser di nuovo rimesse in comunicazione colle altre. L'applicazione del timo (Gusper) si è, quando fatta a dovere, dimostrata come un *rimedio eccellente*. »

Il 28, non si combattevano oramai più, secondo il *March-Anzeiger*, se non i rimasugli del contagio:

« Un'altra lieta notizia possiamo dare, ed è che l'afra epizootica non soltanto non si allarga, bensì si restringe sensibilmente. Nelle Alpi Prüfstock e Gwürz, dove le bestie erano in parte infette, da quindici giorni non si verifica alcun nuovo caso, e quelle che erano ammalate sono quasi *completamente guarite*. Risulta che l'applicazione del timo diede *effetti segnalati*. »

« Le ultime notizie intorno al taglione (ripigliava lo stesso giornale il 1 di settembre) sono, grazie a Dio, favorevolissime. Giovedì scorso il sig. Dott. Müller, veterinario del Mandamento, visitò in compagnia del Sig. Professore di Milano le Alpi Schwarzenegg, Gwürz e Brüsstock, e rilevò che nell'ultima il contagio è spento del tutto, e quindi a quest'Alpe poteva togliere la bandita: il che potrà farsi a giorni ancora coll'Alpe Gwürz. »

Ai 4 di settembre il bando, per detto della *Schwyzzer Zeitung*, si cominciava a togliere generalmente.

« Le Alpi fin qui infette, Röhstock, Köppen, Gwürz, e Schwarzenegg sono aperte al transito delle persone, mentre il bestiame avrà a scontare ancora una quarantena di 10 giorni. Restano infette soltanto le Alpi Kistler e Trebsen, e quivi ancora il contagio si va estinguendo. »

Ma le più belle ed autorevoli commendazioni le riceveva lo specifico del Morandi dall'egregio veterinario Dott. Müller, che, convinto da prima e poi ammirato, dei fatti che gli si compievano tra le mani, ne inviava per telegrafo quasi quotidiane notizie e congratulazioni al-

l'inventore. Già ai 21 d'agosto gli telegrafava da Reichenburg: « Con sommo piacere Le partecipo che, grazie all'applicazione del timo, parecchie delle Alpi infette si sono potute aprire a libera circolazione. » E per abbreviare, il 27 agosto: « Entro pochi giorni spero di poter riaprire tutte le nostre Alpi al libero transito, e il Sig. Raffaglio potrà ritornare in Italia coi migliori attestati. »

Noi, gli attestati, gli abbiamo già letti qui sopra: e nella forma, in che furono dal Dott. Müller consegnati al Console italiano, furono letti anche a Roma nel Ministero degli Esteri, che dovette trasmetterli al Morandi. Nè, per quanto estraneo sia nei ministeri un portafoglio all'altro, è credibile che, vedendo testimonianze così onorevoli, mandate ad un italiano, per cosa di servizio pubblico, il Ministro degli Esteri non ne abbia data comunicazione ai suoi colleghi, credendo di far loro un piacere. Ma egli era invece un aggiungere al dispetto della diffusione che prende la cura Morandi ogni dì più in Italia, il dispetto della fama in che cresce all'estero. Perocchè dall'una e dall'altra risulta evidente non sola la criminosa noncuranza di un rimedio così necessario e insieme così accreditato, ma di più ancora l'impotenza dell'ostilità ufficiale a togliere il meritato credito e la pubblica fiducia alle utili invenzioni.

Il fatto presente ci dimostra un'assai confortante verità, ed è che la pioggia e il sereno, la celebrità e l'oscurità dei virtuosi inventori, e il riuscimento o l'insuccesso dei loro ritrovati, non dipende esclusivamente dal favore o dallo sfavore degli astri burocratici; avendovi un'altra potenza che può benissimo supplire alla mancanza dei loro loschi influssi; e questa potenza è la stampa cattolica e la cooperazione del Clero. Il Morandi senza dubbio ha lavorato per due lustri con energia sovrumana alla propagazione del suo memorabile ritrovato. Ma egli stesso professa altamente che angusto e scarso fu l'effetto dei suoi sforzi e sacrificii, finchè la stampa cattolica non prese in mano la sua causa, e Vescovi e Parrochi di campagna da lei informati, non si diedero, per carità dei loro popoli, a volgarizzare la sua invenzione o per sè stessi o invocando le sue sempre gratuite Conferenze. Se a quest'ora si computano a molti milioni le somme ridonate dalla cura Morandi al nostro popolo agricolo, di tal beneficio si può dire che una parte grandissima se ne deve al nostro valoroso Clero delle campagne. Gli amministratori della pubblica cosa, non che contribuirvi, v' hanno messo l'ostacolo che potevano. Non resta adunque se non menare a compimento l'opera sì bene avviata, il che tornerà facilissimo se dovunque si affacci il flagello del taglione, si faccia tosto conoscere l'efficacia dei lavacri di timo, ricorrendo a un bisogno per maggiore indirizzo al *Dott. Luigi Morandi Milano, Corso*

V. E. 21, che in tutto si presta *gratuitamente* per nobile spirito di cristiana carità.

2. Un inconveniente da tutti inteso delle pratiche ipnotiche, è lo spogliarsi il paziente del libero arbitrio, pur conservando le sue facoltà, ma assoggettandosi, nell'uso di esse, all'arbitrio dell'ipnotizzatore. Non occorre di più per intendere quanto larga porta si apra con ciò ad ogni maniera di abusi e di delitti. La persona che si rese altrui schiava, in questa maniera, potrà venire indotta a sottoscrivere cambiali, a rubare per conto di colui che le impera, a commettere insomma ogni atto più scellerato, come già risultò da parecchi processi; e il peggio è che essa stessa non può rifonderne la colpa sul vero autore, perchè, uscita dal suo sonnambulismo, non conserva più memoria nè di quel che fece nel sonno, nè degli ordini che le furono imposti.

Per chi ha onore e coscienza, questa sola considerazione dovrebbe bastare per respingere ogni invito al lasciarsi ipnotizzare. Ma perchè, specialmente a neuropatici tormentati da dolorose e ostinate affezioni, la lusinga, per quanto vana, della guarigione finisce troppo spesso con fare accettare ancor quella cura, giova insistere, a freno dei magnetizzatori altresì, sopra alla facilità con che si traggono in luce le malefatte ipnotiche, che da principio si credevano al sicuro da ogni inquisizione. Sta di fatto il proverbio volgare, che il diavolo insegna a far le pentole ma non i coperchi. È bene che i magnetizzatori sel sappiano e ne odano spesso la conferma a proprio ritegno.

Tempo fa riferimmo, dietro le indicazioni del Rochas, grande indagatore delle arti occulte, la maniera semplicissima, onde un istruttore di processi può trarre di bocca ad un *medium*, quanto gli occorre nel sonno ipnotico. Se altri lo interroghi nello stato di veglia, egli, ancor volendo, non potrebbe rivelar nulla, perchè nulla ricorda. Ma se un altro magnetizzatore prenda impero sopra lui e lo ipnotizzi, egli allora rammenterà tutto, e tutto gli si trarrà di bocca, meglio che non si faccia con un testimone ordinario che, libero dei suoi atti, può voler fingere, e mentire.

Un recente esempio di tal genere fu raccontato testè dalla *Croix* di Parigi sulla fede dell'*Aurora*. Trattavasi della scomparsa di una fanciulla di 15 anni, per nome Berta Michel, che si supponeva essere stata rapita da un cotal Rousset, ipnotista e spiritista insieme, chè già poco ci corre. Il padrino della fanciulla certo M. Ougen, che le voleva bene quanto a figliuola, propose di non quietarsi finchè non l'avesse rintracciata; e, accompagnato da un ispettore, si diede a frugare tutti gli alberghi, seguendo le tracce del supposto rapitore, che era stato frattanto incarcerato.

Una lettera anonima venne ad abbreviargli la faticosa e forse inutile ricerca, indicando il ricapito, dove il Rousset aveva allogata la fanciulla. M. Ougen si recò al posto indicato, seguito da un Commissario di polizia col suo segretario. Si trovò la figliuola, ma del trarne di bocca la menoma indicazione non ne fu nulla.

Fu convenuto allora che il padrino si recherebbe alla sede della Società magnetica di Francia, vi s'istruirebbe delle solite manovre ipnotiche, e si ritenterebbe così la prova, come seguì di fatto quindi a pochi giorni.

La fanciulla fu addormentata agevolmente dal padrino con applicarle un dito alla fronte fra le ciglia. Allora, interrogata, sciolse la lingua. Raccontò come fosse passata in quei dì di albergo in albergo, nominando per ordine quelli in che era stata; e come e dove il Rousset le aveva comprati degli orecchini e un vestito nuovo; ed altri ragguagli, che si potrebbero tutti riferire, non contenendovisi cosa contraria al costume. Ma al proposito nostro fa soltanto il far rilevare quanto facile torni alla giustizia moderna, che del rimanente non sottilizza sulla liceità dei mezzi, il venire in chiaro di qualunque birberia ipnotica. È verissimo che nessuno potrà venir mai condannato sul testimonio di una sonnambula; ma questa potrà somministrare un mondo d'indizii, i quali, messi al cimento della riprova, potranno condurre alla dimostrazione del delitto e alla notizia delle sue minute circostanze.

Così proponevasi di fare l'Anquetil, giudice d'istruzione, nel caso del Rousset. Questi era stato rimesso in libertà colla speranza che si tradirebbe da sè, recandosi all'ostel'ò dov'era ricapitata la Berta; ma non fu vero. Fu risoluto pertanto di tendergli un altro laccio, e sarebbe di citarlo con una lettera, e fargli trovare radunati nell'ufficio del Commissario tutti coloro, che la Berta aveva nominati, albergatori, negozianti ed altri, mettendolo con essi a confronto. Il solo avere ordinato quel raduno, prova a sufficienza che le risposte date da costoro negli interrogatorii segreti, concordavano colle deposizioni della sonnambula.

L'uso dell'ipnotismo è entrato oramai così nella pratica medica che non essendo facile il farnelo escludere, è da procurare almeno di mettere un argine ai suoi ulteriori abusi con diffondere largamente la conoscenza dei fatti che giovano a tale scopo, siccome è quello che abbiám riferito.

3. L'età, in cui noi viviamo, è davvero l'età dell'oro. La vecchia poesia aveva un modo suo di rappresentarsi l'età dell'oro. Per cominciare, in quel tempo beato l'oro neppure si conosceva: e, conoscendolo, a che avrebbe servito? non avendovi allora nè lusso, nè delicatezza, nè sfarzo, nè la voglia di tali soddisfazioni. Si vestivan pelli

come Adamo ed Eva all'uscita dall'Eden, si mangiavano bacche, si albergava sotto gli alberi, e tutti contenti. Così poetando si filosofava: ma il genere umano non fu mai poeta nè filosofo; e ne abbiamo la conferma ogni qualvolta si sparge pel mondo la notizia di qualche nuova regione aurifera, scoperta dove che sia; e si ad ogni tratto se ne rioffrono le occasioni in questa nostra età, che per dovizia d'oro non ebbe mai a immenso tratto l'eguale. Oggi stesso gli agenti e gli armatori di San Francisco e di Nuova York non sanno come dar imbarco alla ressa dei minatori, che si accalcano per navigare all'Alaska. « Tutti i bastimenti, dice una relazione di colà, di qualunque siano capacità e celerità, sono noleggiati; i treni, che arrivano da ogni parte, rigurgitano di emigranti, e i vapori tutti insieme del Canada e degli Stati Uniti non basterebbero a trasportare la moltitudine di quei che chieggono il passaggio. »

Simile vertigine produssero, l'una dopo l'altra, e tutte nella seconda metà del nostro secolo, le scoperte dei depositi auriferi dell'Australia, della California, e dell'Africa australe. Se non che la conquista del *vello d'oro* espone questa volta i nuovi Argonauti non ai soli disagi della navigazione e di privazioni tollerabili, bensì ai rigori di un clima polare e ai rischi di una morte la più crudele.

L'Alaska, il cui nome geografico si riteneva testè, fra quei dell'America Settentrionale, solo dalle memorie più fedeli, giace a un dipresso fra il 70° e il 50° di latitudine e fra il 140° e 170° di longitudine. Le lettere dei missionarii gesuiti, che lavorano quivi alla salute degli indiani, ci danno un'idea della desolazione di quelle lande, dove cresce a stento qualche alberetto resinoso, dove il freddo scende fino a 60° F. sotto al gelo, dove non si possiede, da chi vi è domiciliato, altro mezzo di trasporto che i traini tirati da cani, nè quasi altro mezzo di sussistenza che scarse provvigioni di pesce disseccato. Ora, gettando l'occhio sulla carta geografica, si scorge che se il fiume Yucon sbocca nel mare di Behring, i suoi affluenti Klondike, Stewart River, Indian River ed altri minori, nelle cui acque e alle cui rive si scoprirono i più ricchi depositi auriferi, sono posti nel cuor della penisola a centinaia di miglia dalla marina, separati da essa per giogaie di alte montagne, tutte coperte di ghiacci perpetui e di nevi. Là devono giungere i cercatori dell'oro e quivi stabilirsi in balia alla fame e a quante altre privazioni soffrirà chi non vi troverà altra provvista da quelle infuori che egli stesso potè colle sue spalle recarvi o strascinarvi. Ma la sete dell'oro soffoca ogni ragionamento. Qui sono 6,000 uomini dispersi nelle gole dei monti, donde non è oramai più possibile il far ritorno e dove non sono viveri sufficienti a campare per tutta la stagione invernale; altrove sono migliaia di nuovi cercatori sbarcati di fresco agglomerati fra il mare e la montagna, resa inaccessibile dalle nevi invernali.

Nè il nome, nè il novero delle vittime del Moloch polare, non arrivano alle orecchie dei lontani: solo vi arriva per adescare nuovi illusi, la fama dei tesori che egli porge a chiunque vuole stendere la mano ad impossessarsene. Si racconta, p. e., di un cotal Cormach, che in tre giorni di lavoro, fatto alla ventura, raccolse oro per 1,200 dollari: di un minatore, che da una sola lavanda ne ricavò 338; un altro 560. Un testimonio degno di ogni fede, M. de Windt, riferisce di aver conosciuto il fochista di uno dei battelli dell' Yucon, il quale in pochi mesi si era arricchito, alle mine, di 170,000 dollari; e altrettanti ne riportava un operaio a Vancouver d'Australia, tutti in polvere d'oro, raccolta a Stewart River.

L'ambito metallo si trova dai cercatori o libero, sotto forma di polvere e di granelli, nel corso dei fiumi, ovvero chiuso nella roccia di quarzo. La parte libera, come più esposta all'occhio e alla mano, sarà presto esaurita; ma il più e il meglio, custodito dalla roccia, non s'arrenderà, che all'uso delle macchine, alle quali ancora darà materia di lungo lavoro. Si calcola infatti dagli'ingegneri oramai pratici di tali ricerche, che i 600 appezzamenti conceduti dal Governo Canadese lungo il Klondike racchiudano da 70 milioni di dollari.

Al suono di queste inaudite novelle i cercatori affluiscono, senza pensare che all'Alaska, come nel restante del mondo, la fortuna non sorride che ai meno, anche nel decantato secolo dell'oro: e proprio sul Klondike riduce i più ad invocare indarno l'*età dell'oro* dei poeti, coi vestiti di pellicce, il pranzo di bacche, e un albero che scusi un tetto, o segni almeno il posto della tomba.



# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 novembre - 9 dicembre 1897.

## I.

### COSE ROMANE

1. Interpretazione autentica sull'*Editto Pacca*; sua importanza. — 2. Morte di *Mons. Persiani*; l'Ospizio di *Tata Giovanni* in Roma. — 3. Centenario di S. Ambrogio a Roma in *S. Ambrogio alla Massima* e in S. Carlo al Corso. — 4. I Protestanti e l'Enciclica del Papa sul B. Canisio.

1. Parliamo già della questione sorta sulla interpretazione d'una legge pontificia, nota sotto il nome di *Editto Pacca*, la quale vietava sotto pena d'un forte dazio l'esportar fuori di Roma gli oggetti d'arte; legge, che il Governo d'Italia ha mantenuta, ma che indebitamente voleva estendere anche ad oggetti di poco valore. Quindi un tal signor Acrocca, che vendè un quadretto del prezzo di cinque lire, fu multato dal Ministero della pubblica istruzione in ragione del venti per cento. Il ricorso dell'Acrocca al tribunale ebbe esito contrario alla sua dimanda e favorevole al Ministero; ma egli non si fermò qui e appellò dal tribunale alla Corte d'appello. Or la Corte d'appello in questi giorni ha dichiarata nulla la prima sentenza, dando piena ragione all'Acrocca e torto al Ministero della pubblica istruzione, obbligandolo a restituire il dazio ingiustamente percepito pel quadro venduto. E con ciò interpretò l'*Editto Pacca* per quello che veramente vale, cioè riguardare esso solamente gli oggetti preziosi e di grande valore. L'importanza di questa sentenza è in ciò, che riapre il commercio degli oggetti di belle arti in Roma, e toglie alle vessazioni i possessori de' medesimi; de' quali possessori e proprietari l'Acrocca poteva dirsi il rappresentante, nella causa fatta al Governo.

2. Il 17 novembre moriva in Roma un benemerito Ecclesiastico, di quelli ai quali s'attaglia la lode data al divino Maestro: *Pertransiit benefaciendo*. Egli è *Mons. Giacchino Persiani*, direttore per molti anni dell'Ospizio, detto *Tata Giovanni*, a cui fin da giovine dedicò le sue cure. Il Persiani, sacerdote modesto ed esemplare, pieno di

carità e zelo, rese più prospere le condizioni dell' Ospizio, migliorandolo sotto varii aspetti. Nel 1884 fece un'esposizione de' lavori compiuti dai giovani dell'Ospizio, ricorrendo il centenario della sua istituzione. — Quest' Ospizio fu fondato alla fine del secolo passato da un buon artigiano, muratore, *Giovanni Borghi*, uno degli operai che innalzarono sotto Pio VI la sacrestia della basilica vaticana. Egli era un eccellente cristiano, frequentatore assiduo dell'oratorio del Caravita presso S. Ignazio. Nell'attraversare che faceva la piazza del Pantheon fu preso di compassione verso molti ragazzi oziosi e vagabondi, che passata la giornata pei trivii riducevansi a dormire sulle panche de' venditori de' polli e sui gradini del Pantheon; e pensò di radunarli insieme, mandarli il giorno presso varie botteghe ad imparare ed esercitare qualche arte, come fece. Da questi piccoli principii sorse un'opera di beneficenza insigne, che dura tuttavia in Roma, nota sotto il nome di Ospizio di *Tata Giovanni* (ossia babbo Giovanni) nome affettuoso che que' fanciulli diedero dapprincipio al buon artigiano Giovanni Borghi, e che è rimasto per sempre. Tata Giovanni alla carità univa una ingenua e schietta rigidità. Talora vedendo giovani discoli e vagabondi per istrada, li prendeva quasi per forza; onde si diceva tra il popolo, per ispaventare questa sorta di ragazzi: *Fuggi, fuggi, ecco Tata Giovanni!* Nell'incoronazione di Pio VI, tutti i giovani dell'istituto, con a capo Mastro Giovanni, erano adunati nella sacrestia vaticana. Pio VI volle far da sè l'elemosina a que' fanciulli. Giunto ad uno di essi, questi disse al Papa: Padre santo, voi ci date il paolo, e Tata a casa ce lo leva. E il Papa tra scherzevole e sdegnoso: Mastro Giovanni, perchè fate questo? — Per condurli a far collezione. — Ebbene, disse il Papa, la refezione la pagherò io, e lasciate il paolo a questi ragazzi <sup>1</sup>. L'Ospizio del buon Tata Giovanni è giunto fino a noi, sempre sotto le vigilanti cure del clero romano; e si sa che anche Pio IX, da semplice sacerdote, fe' in esso le prime prove della sua carità. Anche ora esso è in vigore, non ostante le vessazioni del presente Governo agl'istituti di Chiesa, e conta un circa 65 giovani operai, che in quest'Ospizio sono educati alla vita operosa, cristiana e civile.

3. Alle feste centenarie in onore di S. Ambrogio solennizzatesi quest'anno a Milano, hanno fatto eco quelle testè celebrate in Roma in due chiese: a *S. Ambrogio della Massima*, presso la piazza delle Tartarughe, e in quella de' *SS. Ambrogio e Carlo* al Corso. — Le prime sono state promosse dai PP. Benedettini, Cassinesi, a cui appartiene quella chiesa, e a cui sono legate preziose memorie storiche di S. Ambrogio stesso e dell'Ordine religioso Benedettino, come or ora diremo. Le feste reli-

<sup>1</sup> MORICHINI, *Degl'Istituti di pubblica carità in Roma*. Roma, tip. Marini, 1842.

giose si celebrarono con gran pompa i giorni 5, 6 e 7 dicembre, nella detta chiesa di S. Ambrogio della Massima, ornata splendidamente. I Cardinali Parocchi, Vicario di S. S., Agliardi e Serafino Vannutelli presero parte alle funzioni; il Seminario lombardo, il Collegio Benedettino di S. Anselmo all'Aventino e il Seminario romano prestarono la loro assistenza; la musica del M.<sup>o</sup> Capocci, quella del Palestrina a sole voci e quella del M.<sup>o</sup> Gounod accompagnarono i solenni pontificali. L'attrattiva di questa solennità ambrosiana in Roma veniva soprattutto dalle memorie storiche di quella chiesa, delle quali il dotto Benedettino P. Leone Allodi ha pubblicato questi ricordi <sup>1</sup>. Il tempio di *S. Ambrogio della Massima*, « edificato presso i portici di Ercole Musegete e di Ottavia, racchiude e conserva una delle memorie più care, una delle glorie più fulgide di Roma cristiana. Qui, infatti, surse già la casa della nobilissima famiglia patrizia degli Ambrosii; il tetto paterno, cioè, del santo Vescovo Ambrogio, vanto e decoro della chiesa milanese; qui nacquero S. Marcellina e S. Satiro, sorella e fratello di Ambrogio. Se egli pure non vi nacque, ma sortì i natali in Treviri nel 340, fu soltanto perchè il padre di lui, investito della cospicua dignità di Prefetto del Pretorio di tutte le Gallie, ebbe a trasferirsi per qualche tempo colà. Ambrogio, però, passò nella sua casa paterna in Roma gli anni della fanciullezza, della adolescenza e della gioventù nella più dolce reciprocità di santo affetto col fratello e con la sorella, fino all'età di 33 anni, quando cioè nel 373 gli fu conferita dall'Imperatore Valentiniano la carica consolare dell'Insubria, Emilia e Liguria. Tuttociò risulta e dalle opere stesse di S. Ambrogio, da autorevoli testimonianze e da antichissima tradizione non interrotta per oltre 15 secoli, come l'affermano il Baronio, il Nardini, il Panciroli ed altri. Questa casa paterna di S. Ambrogio fu tramutata dalla sorella di lui, S. Marcellina, in asilo di sacre Vergini e fu detta monastero di S. Maria ed anche di *S. Ambrogio della Massima*; poichè il detto monastero avea in appannaggio una possessione chiamata *La Massima*, ovvero *Aqua Sorgente*, casale e tenimento situato fuori la porta Ostiense, chiamato Casale Cesariano. Il Pontefice Benedetto XIV, in un discorso, tenuto il 7 gennaio 1748 nella suddetta chiesa di S. Ambrogio, per la circostanza della solenne professione monacale di una giovinetta della nobile Casa Colonna, disse che essa rinnovava l'esempio lasciato da S. Marcellina, la quale consacrò ivi la sua verginità nelle mani del Pontefice S. Liberio, e per comodo poi anche delle sue compagne, prime fra le altre Indicia e Candida, destinò quella antica casa paterna che era appunto in quel luogo, dov'è oggi il monastero di S. Ambrogio... Le sacre Vergini che interrottamente dal secolo IV si

<sup>1</sup> Nella *Voce della verità*, n.º 266.

successero nella detta casa paterna di S. Ambrogio, abbracciarono poi nel secolo VIII la regola di S. Benedetto. Ed ivi le Benedettine rimasero fino alla soppressione generale delle Case religiose, fatta al principio dell'attuale secolo dalla rivoluzione francese, dalla quale le monache di S. Ambrogio vennero concentrate con le loro consorelle nel monastero di Campo Marzio. Ripristinato il Governo pontificio, preferirono rimanere in Campo Marzio con le consorelle. Pio VIII, allora, concesse il locale di S. Ambrogio al Conservatorio di S. Eufemia, che vi stette finchè Leone XII nel 1828 assegnò il detto monastero di S. Ambrogio alle Terziarie Francescane che vi rimasero fino al 1861, tempo in cui la s. m. di Pio IX riconsegnò il monastero di S. Ambrogio con l'annessa chiesa ai Monaci Benedettini della Congregazione Cassinese della primitiva osservanza, acciò vi fondassero un Collegio di giovani Monaci pei corsi di filosofia, teologia e scienze affini, come venne infatti eseguito. Dopo il 1870, il monastero fu indemanato, venendo adibito in parte per uso militare in servizio dell'Ufficio di Leva, e in parte per uso del Comune che vi ha installato alcune scuole. Una parte soltanto fu lasciata ai Benedettini come custodi dell'antica chiesa, ed essi continuarono ad officiarla, mentre nei giorni festivi gli alunni del Liceo-Ginnasio e Scuola Tecnica *Angelo Mai* vi sono accolti a congregazione per gli uffici divini. L'antica chiesa venne ora, per cura del Fondo pel Culto, restaurata unitamente alla parte del monastero ad essa attigua. »

L'altra chiesa, ove pur si celebrò il XV anniversario del gran Vescovo di Milano fu in quella de' *SS. Ambrogio e Carlo* al Corso, per cura del Sodalizio lombardo o Arciconfraternita de' Lombardi in Roma. Alla solennità precedè un triduo di preparazione ne' giorni 3, 4 e 5 dicembre. Anche qui la chiesa era addobbata con lusso di lampadari, all'uso romano, ad archi concentrici nell'abside, d'un bellissimo effetto quand'erano accesi.

4. È noto il subbuglio sorto tra i Protestanti di Germania, per la lettera di Leone XIII ai Vescovi, sul centenario del B. Canisio, apostolo della Germania che si oppose alla falsa riforma luterana. Il Papa in quella lettera non faceva altro che ripetere il giudizio storico della riforma stessa, come è manifesto anche ai Protestanti dalla famosa storia del Janssen. Di ciò furono offesi o ne fecero le mostre. Tra le altre cose, ci narra ora il foglio cattolico di Colonia che in un Sinodo generale proposero, in opposizione alla dichiarazione papale, di fondare una nuova chiesa protestantica in Roma. È un disegno antico, per cui già raccolsero qualche somma, ma che è restato sempre un disegno e che ora hanno tratto nuovamente dalla polvere dell'archivio. Tal chiesa dovrebbe avere il carattere d'una protesta. Ma questa appunto è la causa per cui finora il disegno non avanzò d'un

passo verso l'esecuzione; perchè, a detta anche di Protestanti più prudenti, non era bene ferire così apertamente la S. Sede nel suo centro. D'altra parte evvi già in Roma (ragionavano questi ultimi) una cappella stipendiata dalla Prussia nell'Ambasciata germanica, e le circa 60 famiglie protestanti residenti in Roma ne hanno abbastanza di quella cappella; senza parlare di numerose altre cappelle erette dopo il 1870. — Ma, disse un Pastore nel congresso, la chiesa sarebbe utile per i numerosi visitatori tedeschi in Roma. A ciò risponde la *Gazzetta del popolo* di Colonia: que' visitatori, vengono a Roma, non già per assistere alle feste della chiesa protestantica, sì bene per quelle che si celebrano in S. Pietro, o in altre basiliche cattoliche dell'eterna città. In una parola, la discussione del disegno di fabbricare una chiesa evangelica in Roma per opporsi all'Enciclica sul B. Canisio, non ha fruttato nulla, appunto per mancanza d'uno scopo grave di protesta, che si voleva dare a quella chiesa; e ciò a detta degli stessi Protestanti. Essa è quindi rimasta un mero disegno, come era.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Apertura dell'anno scolastico nelle Università dello Stato; indole d'una scienza avversa alla Fede. — 2. Riapertura del Parlamento; Commissario civile all'Eritrea; Francesco Crispi imputato dinanzi alla Camera. — 3. Dimissioni del Ministero Di Rudini. — 4. Un preteso miracolo dichiarato falso dall'autorità ecclesiastica; un sacerdote socialista punito. — 5. Prosciugamento del padule dell'*Alberese*. — 6. Solenne ingresso del nuovo Arcivescovo di Torino. — 7. Congresso di musica sacra in Milano.

1. Col novembre s'è dato principio al nuovo anno scolastico ed accademico, e nelle Università sono risuonati i discorsi solenni di apertura. Abbiamo teso l'orecchio al suono di essi, e, purtroppo udimmo la solita discordanza, che gli uomini della scienza continuano pertinacemente a declamare tra la scienza e la Fede; vogliamo dire tra una *falsa scienza* e la Fede. È il male più profondo della società odierna, come ognuno sa; poichè dal pensar male nasce il pessimo operare, sia per gli Stati, sia per i singoli uomini. Basta qualche esempio. In Roma, alla *Sapienza*, il 16 novembre, fece il discorso inaugurale il professore di anatomia comparata, G. B. Grassi, sulla *Critica della filosofia zoologica*. Disse che gl'istinti degli animali, sono nell'uomo potenti impulsi al vero, al bello, al buono. Noi cristiani, per compiere la nozione con esattezza, aggiungiamo che quegl'impulsi sono tali quando sono eseguiti a norma della legge positiva divina;

laddove il professore s'affrettò a dichiarare che il zoologo non può andar più in là, *per non correre il pericolo di cadere in metafisica*. Fisica e metafisica, soggiunse, debbono procedere disgiunte. Continuando sullo studio degl'istinti, egli disse, che nella società, qual è oggi costituita, non può escludersi la religione; quasi volesse dire: *Pazienza!* tra gl'istinti, oggi v'è anche quello religioso; chi sa, forse più tardi cesserà. E pensare che per i cristiani la religione non è un istinto solamente, ma soprattutto un dovere, come qualsiasi altro, e più grave degli altri. Disse che non è ereticale, neppure secondo i cattolici, supporre che il corpo umano derivi da un animale qualsiasi; dimenticò per altro di dire che tale supposizione dai cattolici è detta filosoficamente gratuita e falsa e teologicamente contraria alla rivelazione. E finalmente, al vedere lo sfacelo della società presente, annunciò che le sue rovine feconderanno l'era novella e che *la fede negl'ideali* ci salverà dalle eclissi morali. Questo è il verbo della scienza in *Roma*. Da Padova ci giungono queste notizie. Il 21 novembre l'anno accademico fu aperto a *Padova* nell'aula magna dell'ateneo, piena di gente. Il prof. Canestrini lesse un discorso *sulla evoluzione della teoria della discendenza*; « d'intonazione anticlericale e applauditissimo », dicono le notizie telegrafate. A *Bologna* il professore Brini spezzò una lancia in difesa della setta massonica, la quale perciò gli mandò una lettera di ringraziamento. — A lato alle scuole liberali, sarebbe bello parlare de' discorsi di apertura nelle scuole cattoliche; ma in queste, fuori di qualche raro esempio, non è invalso l'uso che uno de' professori alla presenza di tutta la scolaresca svolga con autorità e con tutta la consapevolezza del senno maturo un tema scientifico. Ne abbiamo però qualche esempio nel discorso di Mons. Poletto qui a *Roma*, il 25 novembre, inaugurandosi il 13° anno della cattedra dantesca a S. Apollinare, nella quale occasione egli parlò della *politica nelle opere di Dante*. Un altro esempio ci vien da *Padova*, ove Mons. Alessi, nella prolusione all'8° anno della scuola di *Scienza della Religione* parlò della *Psicologia dell'atto di fede*; e un altro del Card. Capecelatro a *Capua*: *L'alba del secolo 20.º* Ci parrebbe cosa bella se quest'uso prendesse consistenza e si dilatasse nelle grandi scuole cattoliche.

2. Le cose politiche d'Italia in questo tempo, di cui scriviamo la storia, si riepilogano in questi fatti: nomina del deputato *Ferdinando Martini* a Commissario dell'Eritrea; riapertura della Camera, fattasi il 30 novembre; Francesco Crispi, su cui pesa l'imputazione di 150 mila lire prese indebitamente al Banco di Napoli, dinanzi al Parlamento; e finalmente le dimissioni del Ministero Di Rudinì. — Le cose dell'Eritrea, dopo la pace col Negus, sono rimaste sempre fluttuanti, compresi i limiti e tutto l'assetto da darsi, sia civilmente, sia

militarmente, non esclusa la cessione di Cassala all'Inghilterra, che dicesi imminente. Alla fine, per cominciar a fare qualche cosa, si pensò a mandar colaggiù *Romualdo Bonfadini*, scrittore e giornalista, qual Governatore civile, che succederebbe ai Governatori militari, nelle cui mani fu fino adesso la colonia <sup>1</sup>. Ma il Bonfadini, essendo dalla opinione pubblica apertamente sfatato, s'è ricorso a *Ferdinando Martini*, deputato e letterato anch'egli, non che deplorato dal Comitato dei Sette. Egli è mandato colaggiù con un lauto stipendio, dicono di 125 mila lire, anche per le spese d'ufficio. Pare che lo scopo precipuo della sua andata sia esaminare l'attuazione che si deve fare delle idee governative su quella colonia. Come si vede, stiamo ancora a principio. — Riapertasi la Camera de' deputati, dopo sì lunghe vacanze, venne subito in campo Francesco Crispi, che vedemmo rimandato al Parlamento per il delitto di cui fu accusato. Il Crispi, che quanto ad audacia non ha pari e su cui pesarono già tante accuse formulate dal Cavallotti, come vedemmo, il Crispi, diciamo, si presentò imperterrito alla Camera, dimandando con lettera al Presidente d'esser giudicato dalla *sovranità del Parlamento*. Fu un tratto di scena stupendo, per fare impressione nei deputati. Disse inoltre esser deplorabile, a 78 anni di età, dopo aver servito la patria per 53 anni dover esser condotto qual reo innanzi ai rappresentanti dell'Italia. Soggiunse d'aver pura la coscienza, d'aver sempre servito con onore l'Italia, che morrà col suo nome sulle labbra e che (per grande sua degnazione) era pronto ancora a riprendere il potere, s'intende, per servire la detta patria. La Camera allora diè facoltà al Presidente Zanardelli di nominare una Commissione, che dovesse studiare la colpeabilità di Francesco Crispi e decidere il da farsi. La Commissione è di cinque deputati. Vedremo le sue sovrane deliberazioni; purchè tutto non finisca con un leggero plorato, come fece la famosa Commissione dei sette per le iniquità della banca romana. D'altra parte si avrà il coraggio di fare quel che ha fatto la Camera francese contro Dreyfus?

3. Già da qualche tempo si parlava di screzii tra alcuni Ministri, specialmente tra il Prinetti e il Presidente del Consiglio. Questi, per

<sup>1</sup> Ecco l'elenco dei predecessori del Martini: Il colonnello Saletta, dal febbraio 1885 al novembre 1885. — Il generale Genè, dal novembre 1885 all'aprile 1887. — Il generale Saletta, dall'aprile al novembre 1887. — Il generale di San Marzano, dal novembre 1887 all'aprile 1888. — Il generale Baldissera, dall'aprile 1888 al novembre 1889. — Il generale Orero, dal novembre 1889 al giugno 1890. — Il generale Gandolfi, dal giugno 1890 al febbraio 1892. — Il generale Baratieri, dal febbraio 1892 al marzo 1896. — Infine il generale Baldissera: e poi, come vicegovernatori, il generale Lambertini, il generale Viganò e il colonnello Canova. Ferdinando Martini sarà dunque il decimo Scipione africano.

ingraziarsi l'on. Zanardelli, lanciò le circolari contro i cattolici, mutando bandiera; e il Prinetti non intendeva seguire una banderuola. Ma venne più presto che non si pensava l'occasione di scioglimento del Ministero tutto quanto. Un articolo proposto dal Pelloux nella legge sull'avanzamento dell'esercito fu riprovato dalla Camera. Il Pelloux allora rassegnò il suo portafogli e con lui tutto il Ministero rudiniano. Ciò avvenne il 6 dicembre, pochi giorni dopo riaperta la Camera. Forse il Rudini prese la palla al balzo, per disfarsi di alcuni Ministri, essendo molto probabile che egli avrà l'incarico di formare il nuovo Ministero; forse anche con ciò si colse il destro di dar nuova piega alla politica. I fatti ce lo diranno.

4. Uniamo insieme questi due fatti, non privi d'istruzione: un preteso miracolo, dichiarato falso dall'autorità ecclesiastica, e un sacerdote socialista condannato pubblicamente dal suo Vescovo. Il primo fatto è di Giulianova, diocesi di Teramo. Il 7 ottobre passato, alcune giovinette, entrate nella chiesa di S. Francesco, detta di S. Antonio, videro il lenzuolo sottoposto alla statua del corpo morto del Salvatore, macchiato di sangue. Le persone pie e semplici cominciarono a gridar miracolo con gran concorso alla detta chiesa; e si sparse la notizia anche di due guarigioni pur miracolosamente avvenute. Di ciò i giornali anticristiani menarono grande scalpore, mettendo in ischerno, al solito, le cose cristiane. I sacerdoti del paese, però, avvisarono subito trattarsi d'una truffa, e giunto sul luogo il Vicario generale, suggellò la vetrina della nicchia, ov'era il simulacro, dichiarando al popolo affollatissimo, che non v'era punto miracolo. Ora, in questi giorni, Monsignor Trotta, Vescovo di Teramo, ha notificato pubblicamente la stessa cosa, pubblicando queste determinazioni: 1° che il preteso miracolo non ha esistito, nè esiste nella suddetta chiesa in Giulianova. — 2° che coloro, i quali in mala fede hanno cooperato, sia in principio, sia appresso a mantenere l'agitazione religiosa nella plebe ignara della malizia altrui, sono rei di sacrilegio; e capaci di essere puniti, ove persistessero nella contumacia, di scomunica maggiore pel culto che si presterebbe a cosa puramente materiale, come il sangue di un animale, diabolicamente fatto credere di Gesù Cristo. — 3° che dal momento, in cui si conoscerà questa notificazione, resta proibito (sotto pena di sospensione *a divinis, ipso facto incurrenda*, a tempo indefinito) a tutti i Sacerdoti della diocesi di qualunque grado, siano secolari ovvero regolari, nonchè agli stessi di altre diocesi, di celebrare la Messa, fare tridui od altre funzioni sacre nella chiesa di S. Francesco, fino a quando non sarà rimosso il lenzuolo, ribenedetto il simulacro dell'Addolorata col Cristo morto, e riconciliata la chiesa stessa, rimasta profanata per atti di pratica religiosa inconsulta, e per continue irriverenze commesse durante questo periodo di tempo. — 4° che non ottemperan-



dosi a queste ingiunzioni, il Vescovo sarà costretto a far chiudere la chiesa, d'accordo con le autorità civili.

Ora, diciamo del parroco socialista, condannato dal suo Vescovo. Il periodico *La Martinella* di Colle in Val d'Elsa in Toscana, giornale settimanale socialista, pubblicò, non è molto, articoli insegnanti le teoriche de' due corifei del socialismo Marx e Lassalle, sottoscritti: *Un Sacerdote del basso clero*. Questi, senz'altro, era il sacerdote Guido Piccardi, Vicario spirituale di Santommè, che è una frazione di Montevarchi della diocesi di Fiesole. Mons. Camilli, Vescovo flesolano, inviò il suo Vicario generale a Santommè per indurre a resipiscenza il traviato sacerdote. Ma invano. Il Vescovo allora, lo minacciò della sospensione *a divinis* e della privazione dell'ufficio, se dentro un certo tempo non obbedisse ad alcuni provvedimenti disciplinari e non ritrattasse le false dottrine. Anche tutto questo fu invano; chè il Piccardi, anzi, nella *Martinella* pubblicò alla sua maniera i detti fatti e si sottoscrisse: *Sacerdote Guido Piccardi, Vicario spirituale di Santommè fino al 19 novembre 1897*. Questo era il termine ultimo assegnatogli per la resipiscenza. Mons. Camilli ha reso di pubblica ragione nell'*Unità Cattolica* del 25 novembre tanto la relazione del Vicario generale, quanto la lettera monitoria e piena di carità da lui stesso spedita al traviato sacerdote.

5. Pel vero bene del popolo, per cui esistono i Governi, val più un aratro che dissoda la terra, un ponte che si costruisca su d'un fiume, una ferrovia che si apra, di quello che sieno certe eterne discussioni di politica, di voti di fiducia, di lotte di partiti, e simili. Quindi narriamo con piacere un magnifico lavoro di bonificazione, eseguito dalla Casa di Lorena, (ossia da Ferdinando IV, figlio dello spodestato Granduca di Toscana) in un suo vasto podere, detto il *padule dell'Alberese*, presso Grosseto. Si trattava di rasciugare una pozza di alcune centinaia di ettari, a cinque miglia da Grosseto. Il giorno 22 novembre un treno speciale, offerto dall'amministrazione della Casa arciducale di Lorena, condusse da Grosseto molte associazioni cittadine, il Sindaco, qualche deputato e alcuni del clero a visitare il *regis opus* del prosciugamento del vasto *padule dell'Alberese*. I lavori, consistenti in lunghi e molteplici fossi di scolo, si sono eseguiti in due anni, e invece degli sterili prodotti palustri, la Casa di Lorena raccoglierà tra poco ricche messi biondegianti. Le spese per questo bonificazione, comprese quelle per le macchine agricole destinate alla coltivazione, dicono che ascendono a circa due milioni di lire. Sei bellissime aratrici a vapore dissodano i terreni, che presto accoglieranno nel loro seno tre mila quintali di frumento, con non piccolo lucro anche degli operai che vi metteranno la loro opera. Questo gigantesco lavoro doveva eseguirsi dal Governo e l'ufficio del

Genio civile da dieci anni faceva e disfaceva disegni e piani, ma la Casa di Lorena, non approvando que' disegni, eseguì l'opera a sue spese.

6. Il nuovo Arcivescovo di Torino, *Mons. Agostino Richelmy*, traslato dalla sede d'Ivrea, ha fatto, il giorno 28 novembre, un ingresso veramente trionfale nella sua Torino; sua per doppio titolo, come Arcivescovo e come torinese. Precedentemente al suo arrivo, aveva egli spedita una bellissima lettera episcopale, che è monumento di un sapiente programma episcopale, acconcio ai nostri tempi: niun ordine della cittadinanza e del clero è trascurato, niuno istituto pio, niuna associazione cattolica e nessuno di que' beni che l'odierno movimento cattolico sociale intende conseguire nella vita pubblica. Una lettera del Sindaco (che rispondeva alla notificazione datagli da Mons. Richelmy della sua nomina all'Arcivescovado di Torino e della sua imminente venuta) manifestava i sentimenti benevoli dell'autorità civile verso di lui. Mons. Richelmy, partito d'Ivrea, accompagnato dalla rappresentanza del capitolo di quella cattedrale e delle deputazioni cattoliche torinesi, giungeva alla stazione di Porta Nuova a Torino, accolto a festa dai rappresentanti di tutte le classi della città; v'erano il Prefetto Municchi, il Sindaco, il Procuratore generale della Corte di Cassazione, il Generale Ottolenghi, i rappresentanti del comitato esecutivo della futura esposizione, e dell'autorità ecclesiastica. La banda salesiana accolse col suo concerto il nuovo Arcivescovo, e i socii del *Circolo universitario Cesare Balbo* facevano il servizio ufficiale di ricevimento. Oltre venti carrozze padronali furono inviate dalla nobiltà torinese a disposizione del corteo arcivescovile, il quale si mosse alla chiesa di S. Carlo tra due fitte ale di popolo che acclamava al nuovo Arcivescovo. Alla chiesa di S. Carlo, egli, indossati gli abiti pontificali, s'avviò con lunghissima processione alla cattedrale, sempre tra i viva della popolazione che plaudiva sulle vie, dalle finestre e dai balconi. Asceso in pergamo Mons. Richelmy tenne al popolo la prima allocuzione cominciando dalle dolci parole *Pax vobis* e tessendo la sua storia, descrivendo un fanciullino che, 47 anni or sono, veniva battezzato dalla chiesa torinese, cresimato, nutrido del pane degli angeli, educato, chiamato al santuario e finalmente mandato dal Papa nuovamente a Torino a pascere una porzione del suo gregge. Mons. Richelmy nacque a Torino il 29 novembre del 1850. La signora sua madre è tuttor vivente ed era presente nella metropolitana all'ingresso di suo figlio.

7. Quasi a corona delle grandiose feste celebratesi quest'anno a Milano pel centenario di S. Ambrogio, ne' giorni 2, 3, 4 corrente fu quivi tenuto un Congresso di musica sacra in *S. Maria delle grazie*, la cui riuscita e per la frequenza de' Congressisti, e per le trattazioni

proposte allo studio e soprattutto per le esecuzioni musicali fatte udire in quei giorni ebbe, a detta di tutti, il carattere di un avvenimento d'arte straordinario. Nel breve spazio della nostra cronaca non possiamo far la rassegna di tutto, e dobbiamo di necessità rimetterci ai giornali ed a quello che ne diranno a suo tempo i periodici d'arte. Ebbe la sua parte precipua, come poteva aspettarsi, l'antico canto ambrosiano; quindi una nuova grandiosa messa del Sac. Lorenzo Perosi, Maestro di Cappella in S. Marco a Venezia, un concerto d'organo con serio programma, un altro concerto storico di musica vocale (questo però fuori del programma del Congresso e promosso privatamente dai MM. Gallotti della Cattedrale di Milano e Tebaldini del Santo di Padova) ed altra ottima musica liturgica. Però quel che più spiccò nel Congresso fu l'esecuzione della *Trilogia sacra* del Perosi, un Oratorio sui capitoli XIV e XV di S. Marco divisi in tre parti: *La Cena del Signore, l'Orazione al monte, la Morte del Redentore*. La prima parte era stata già eseguita al Congresso eucaristico di Venezia, e il Perosi compì il suo lavoro per questo Congresso musicale di Milano.

Tutti i giornali d'ogni colore, per bocca de' critici più competenti, levarono a cielo la composizione di questo giovane prete venticinquenne, e la dissero concordemente uno de' lavori di musica religiosa più insigni, che siansi uditi in Italia negli ultimi decenni. Conoscendo noi i talenti del tutto straordinarii onde l'illustre Maestro fu fornito dal cielo, lo studio indefesso da lui posto fin da fanciullo negli spartiti de' classici, l'educazione squisita avuta in famiglia, l'elevato ideale per l'arte ispiratogli dallo studio dell'estetica cattolica, non ci fa meraviglia che un concorso di tante doti abbia recato frutti così fuor del consueto, nelle tante sue bellissime composizioni finora pubblicate e in questa della sua *Trilogia*. Chiudendosi il Congresso di Milano, l'illustre Vescovo di Pavia non lasciò di notare il grandioso cammino percorso in poco più di due decenni, dall'idea di rinnovazione dell'arte sacra in Italia, alla quale diede l'ultimo impulso il regolamento della S. Congregazione de' Riti, del 1894, a cui il Congresso di Milano fece solenne e piena adesione.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. AUSTRIA. Ultimi tumulti dentro e fuori della Camera; provvedimenti inefficaci; caduta del ministero; formazione del nuovo. — 2. FRANCIA. Agitazione per la questione del Dreyfus; cagioni della medesima; raggiri degli Ebrei; la loro solenne sconfitta; diversione degli Ebrei contro l'Esterhazy. — 3. GERMANIA. Discorso dell'Imperatore all'apertura del Reichstag: eccidio di missionarii tedeschi in Cina;

difesa di questi e di altri cittadini; disegno per l'aumento della marina. — 4. SPAGNA. Pubblicazione del decreto di autonomia per Cuba e Portorico; il generale Weyler in patria.

1. (AUSTRIA). Sulla fine di novembre l'eccitazione degli animi fu tragrande nella Camera dei deputati di Vienna. Czechi e Tedeschi non si tennero alle mosse e, tramutata la sede delle discussioni in arena di pugillatori, vennero ai pugni. I Tedeschi, confortati dai conazionali di Germania a trasmodare, riportarono la palma nelle insolenze. Fu una rivoluzione vera. Il nuovo regolamento, onde si dava facoltà al Presidente di cacciare dalla Camera i deputati indisciplinati e riottosi sino a trenta giorni, divenne necessario e fu subito, a proposta del Falkenhayn, approvato. Di lì a poco quattordici deputati, fra i quali i caporioni Wolf e Schönerer, agguantati dai poliziotti, n'ebbero l'applicazione per tre dì. Questo ed altri provvedimenti non valsero ad attutire le ire di troppo accese. Poichè i tumulti della Camera passarono alle vie della città. Il 27 novembre studenti e popolo, aizzati dai socialisti, levarono ogni cosa a rumore. Praga e Graz seguirono l'esempio della città capitale. L'Imperatore, per timore di peggio, prorogò il Parlamento e in appresso (30 novembre), ricevette la rinunzia del Badeni all'ufficio della presidenza del ministero, del quale questi aveva preso possesso ai primi di ottobre dell'a. 1895. Sin dal luglio passato, il Badeni aveva spesso procurato di rimettere l'ufficio, divenutogli omai gravoso. Come si seppe la caduta del ministero, parve rasserenarsi il torbido cielo dei Viennesi, e il Lueger, tanto simpatico al popolo, fu veduto scorrere applaudito, per la *Ringstrasse*, in mezzo alla folla a sicurarla della bramata quiete.

Non così avvenne in Boemia, ove i Czechi nella caduta del ministero del Badeni scorgono il sopravvento degli odiati Tedeschi. Praga dal 30 novembre al 2 dicembre fu sconvolta da una sommossa contro i Tedeschi e gli Ebrei, finchè accorse l'esercito, forte di dodici battaglioni di fanteria, e vi pose fine colle armi e collo spargimento del sangue, per i molti feriti e alcuni morti. In altre città della Boemia i Tedeschi invece inveirono contro gli Czechi. Poichè gl'inauditi saccheggi e i tumulti degli Czechi stavano per ricominciare, a Praga fu dichiarata la legge marziale. È veramente triste la condizione dell'Impero austriaco in riguardo delle molte e diverse stirpi di popolo. Una concessione fatta ad una di queste è un'offesa dell'altra: il diritto di usare la propria lingua negli atti pubblici concesso agli Czechi è dai Tedeschi riputata offesa ai proprii diritti e perciò fanno le estreme forze per cancellarlo dal codice austriaco, dimentichi che è più facile dare un diniego che non ritogliere ciò che hai dato.

Il 30 novembre si ebbe il nuovo ministero, composto di elementi tedeschi. Il Barone Gautsch di Frankenthurn, presidente del consiglio

e degli affari esteri; il Conte di Baillet Latour, culti ed istruzione; il Dr. de Ruber, giustizia; il Boehm Bawerk, finanze; il de Koerber, commercio; il Dr. de Wittek, ferrovie; il Conte Bylandt Rheidt, agricoltura; il Generale Conte Welsersheimb, difesa nazionale. Il Gautsch, uomo assai abile, fu ministro dell'istruzione pubblica e dei culti. Il Boehm e il Welsersheimb sono antichi ministri; quanto agli altri non pochi sono antichi capi di sezione. Potrà per ventura il presente ministero tenere in briglia tanto che non deviino, i Tedeschi, gli Czechi, gli Sloveni, i Croati, i Serbi, i Polacchi, i Ruteni, i Romeni e gl'Italiani che formano una Camera in nulla omogenea e in nulla stabile per opinioni e per mire? Ne dubitiamo, atteso la loro natura e la triste esperienza degli altri ministeri.

2. (FRANCIA). Non mai gli animi si sono tanto accalorati in Francia, come ora per il *mistero del Dreyfus*, come suole chiamarsi il tradimento del medesimo. Da quel giorno che il *Temps* pubblicò una lettera del senatore Scheurer Kestner, nella quale era biasimata l'ineposità del Billot, ministro della guerra, a cui egli quindici dì prima era ricorso per questa grossa faccenda, cominciò a traboccare su per le gazzette di tutti i colori un lago di accuse, di presupposizioni e d'ingiurie. L'*Aurore* del Clemenceau si lancia avanti, riferendo la denunzia formale, fatta da Matteo Dreyfus, fratello del condannato capitano, Alfredo, contro il conte Walsin Esterhazy, Maggiore di fanteria, posto in disponibilità questo stesso anno, per infermità. Il *Jour* con altri non ristà dal riferire tutto ciò che a spilluzzico viene fuori dall'inserto dello Scheurer Kestner e valga a provare o a confutare l'identità del carattere degli scritti dell'Esterhazy con quello del famoso *bordereau*. Infine la *Libre Parole* dell'antisemita Drumont manda fiamme e fuoco contro l'odiata razza degli Ebrei, conforme al suo stile vibrato. Chi volesse raccogliere quanto negli ultimi giorni si è divulgato su questa materia, n'avrebbe per riempire un volume. La fine del Delfino, figlio di Luigi XVI, il processo del Bazaine, la tragica morte di Luigi Napoleone tra gli Zulú, il fallimento del Panamá e l'immensa frode di Léo Taxil non hanno destato tanta passione di sapere il netto, quanta ne ha suscitata la presente questione, immedesimata con quella della riscossa, appunto perchè si crede che i documenti, i quali furono venduti, sieno stati consegnati alla Germania. Vicino all'amor patrio caldo dei Francesi è sempre vivo per essi il sospetto di essere venduti al nemico. Il dubbio che sia stato condannato un innocente, quale si vuole fare apparire il Dreyfus, commuove assai i suoi confratelli ebrei; ma lo spirito cavalleresco dei Francesi non s'indurrà mai a credere che la Germania non istia ognora a tendere insidie per rubare i loro segreti guerreschi, speranza della vittoria avvenire, e perciò si esaltano oltre misura se odono pur pronunziare il nome di

tradimento, qualunque ne sia l'autore. E poi con siffatte accuse e sospetti degli Ebrei, non si disonora forse l'esercito, supremo vanto della Francia?

Il sindacato, formatosi per fare dichiarare innocente il Dreyfus, doveva provare che l'Esterharzy invece del Dreyfus aveva fabbricato il *bordereau*. Tutto hanno tentato gli Ebrei di tutti i paesi col loro oro, per giungere a questo scopo. Sono ricorsi persino alla penna del pornografo Zola. Hanno stampato un libro, dal titolo « *un errore giudiziario* », lavoro dell'ebreo Bernard Lazare, ma neppure esso coglie nel segno; hanno denigrato insigni capi dell'esercito con tale audacia che persino la caduta del Guardasigilli Darlan è da alcuni attribuita alle loro mene. Speravano nella deposizione del tenente colonnello Piquart, fatto venire a bella posta da Tunisi, ove era stato rilegato, non si sa perchè, al principio di quest'anno. Il Piquart fu un tempo, dopo il colonnello Sandherr, addetto al servizio d'informazioni del ministero della guerra, e perciò i discendenti della tribù di Giuda Iscariote credevano che egli possedesse il tesoro della verità e dell'innocenza del loro confratello, Alfredo Dreyfus. Ma fu un amaro disinganno. Il Piquart, interrogato dal Pellieux, lascia la questione del tradimento del Dreyfus come era prima della campagna giudaica; il Pellieux, dopo la testimonianza del Piquart, dichiara che la condanna del Dreyfus è nello stato *rei praeiudicatae* cioè di cosa che non ammette più dubbio. Ma la solenne sconfitta l'ebbero gli Ebrei il 4 dicembre in piena Camera. Ivi il Presidente Méline nella risposta al deputato socialista Sembat che l'aveva interrogato sulla questione del Dreyfus, rispose che non *esiste la questione Dreyfus*; che solo v'è un'accusa di tradimento contro un ufficiale superiore (Esterhazy). Quindi il Conte de Mun, antico e valoroso soldato, richiese la presenza del Ministro della guerra, Billot, affinchè dissipasse i dubbii e meglio difendesse l'onore dell'esercito. Il Billot, salito alla tribuna, disse: « Sono avvertito che tre interpellanze furono presentate alla Camera all'indirizzo del ministro della guerra a proposito del Dreyfus. Il presidente del Consiglio vi disse già che non vi è una questione Dreyfus. Un anno fa, rispondendo ad una interpellanza del deputato Castelin, ebbi già occasione di dire che egli venne giustamente giudicato e condannato ad unanimità da sette suoi pari, sulle testimonianze di *ventisette* ufficiali. (Sensazione, applausi). Interrogato nuovamente giorni sono il Governo dichiarò di considerare il caso Dreyfus come regolarmente e giustamente giudicato. »

Quindi, alzando fieramente la testa e portando lentamente la mano al petto, soggiunse: « Quanto a me, nella mia anima e nella mia coscienza, come soldato e come capo supremo dell'esercito, considero il giudizio come ben dato e Dreyfus come colpevole. » Così gli Ebrei che da molto

tempo macchinavano questa mossa di raggiri, hanno giuocato una grande e brutta partita, in mezzo ad un popolo sommamente geloso dell'onore militare e delle patrie glorie.

Dopo una tale dichiarazione, approvata dalla Camera con 523 voti contro 18, non mette conto sapere che cosa si contenesse nelle carte del Piquart, fatte sequestrare dal Pellieux, quando quegli era sul mare alla volta di Marsiglia, come non mette conto sapere tutte le cose intime della famiglia Esterhazy e le ingiurie che sarebbero state scritte dal maggiore Esterhazy contro l'esercito francese; tutta robbaccia racchiusa in alcune lettere, divulgate dal *Figaro*, nel quale scrive l'ebreo Bernard Lazare. Anche presupposta l'autenticità di simili scritti, è certo che una vita scorretta non conduce di necessità al tradimento. E basti l'aver accennato questa diversione degli Ebrei contro l'Esterhazy, il quale si è presentato da sè al consiglio di guerra per esservi giudicato; ma non possiamo però tralasciare di riprodurre una parte della nobilissima lettera che la contessa Walsin Esterhazy ha pubblicato contro il *Figaro*. « Voi oggi divulgate la sua debolezza d'uomo ed i segreti più intimi della sua vita privata senza tener conto che spezzate un cuore di donna, ed un cuore di madre. Ebbene, signore, questa moglie e questa madre crede di poter intervenire per dirvi: Tutto ciò riguarda me sola; e nella disgrazia che schiaccia in questo momento l'uomo di cui porto il nome, ed il cui onore uscirà intatto da questa spaventevole prova, *io perdono e dimentico tutto.* »

3. (GERMANIA). Il 30 novembre fuvvi l'apertura del Reichstag. L'Imperatore lesse nella sala bianca del Castello il discorso. Dopo avere esposto i disegni dell'aumento del naviglio di guerra e della riforma della procedura militare, la soddisfazione dimandata alla Cina per l'uccisione dei missionarii tedeschi, e le solite formole di buone relazioni della Germania colle altre nazioni, rammentò improvvisando, che due anni fa, nello stesso luogo, egli aveva giurato di conservare l'integrità dell'impero e di tutelarne l'onore; quindi soggiunse: « Voi tutti siete divenuti partecipi del mio giuramento. Prego, in nome dell'Impero e dinanzi a Dio onnipotente, che egli vi aiuti e mi assista nel conservare l'onore dell'impero all'estero, che io giudico così importante da impegnarvi il mio unico fratello ». Le parole del Sovrano tedesco allietano il cuore di ogni cristiano, tutte le volte che, come questa, sono avvalorate dal nome sacrosanto di Dio, della sua provvidenza e della sua religione, che in altri Governi, i quali vanamente si chiamano cristiani, sono banditi dalle solennità e dagli atti pubblici. Quanto al disegno di crescere il naviglio di guerra, esso è antico e fisso nella mente dell'Imperatore, il quale crede che senza questo mezzo non si possono difendere e promuovere le colonie tedesche. Un avvenimento triste gli ha offerto il destro d'inculcare ed insinuare

il suo divisamento al Reichstag, che per le ingenti spese, necessarie ad attuarlo, si è mostrato sempre restio ad approvarlo.

Due Padri missionarii della Congregazione di Steyl in Olanda, presso Kaldenkirchen, e tredici cristiani furono uccisi il giorno di Ognissanti, nel villaggio Ciang-Cio-Ciang vicino alla città Yen-Ciù-Fu della popolatissima provincia *Ciatung meridionale*. I due Padri martiri si chiamano Francesco Nies e Riccardo Henle. Gli altri missionarii e cristiani furono inseguiti come belve e si salvarono per miracolo. La casa e la chiesa della missione fu atterrata a furia. Nè è da farne le meraviglie, atteso l'opinione pessima e l'odio infernale che quei pagani di Cinesi hanno conceputo dei cristiani. Eugenio Wolf nel suo viaggio ultimo riferisce che in quelle province i missionarii sono chiamati i *diavoli bianchi*; Gesù Cristo, la sua religione ed i suoi riti santissimi sono raffigurati impunemente in caricature ridicolissime. Non ostante l'odio dei cittadini, la religione cattolica ha preso un insolito rigoglio nella provincia di Ciatung. Havvi ora 9,000 cristiani e 10,000 catecumeni; numero ragguardevole, se si raffronta a quello di 158 cristiani dell'a. 1882. Sino all'a. 1890 la missione, sempre molestata da assalti, da devastazioni e da ruberie fu sotto la protezione della Francia, alla quale, essendo i missionarii della nazione tedesca, sottentrò la Germania. Non prima si ebbe notizia del macello dei cristiani e dell'insulto recato alla Germania che tosto, per ordine dell'Imperatore Guglielmo, il Viceammiraglio Diedrichs diresse la sua *squadra dell'Asia Orientale*, composta di quattro incrociatori, verso il porto Kiao-Ciau della medesima provincia Ciatung, vi sbarcò 1,642 soldati e v'inalberò la bandiera tedesca in attesa di avere soddisfazione dalle autorità, massime del castigo da infliggersi al Governatore, autore degli omicidii. I soldati cinesi in numero di 1200 fuggirono. Altre cinque navi, tra le quali sono la *Germania* e l'*Imperatrice* Augusta navigano a quella volta con 1,200 marini, in modo che, uniti che questi sieno ai soldati i quali già sono sul posto, ammonteranno a 2,842 uomini. Con queste navi si è formata una nuova squadra dell'Asia orientale, della quale è contrammiraglio il Principe Enrico, fratello dell'Imperatore. L'intenzione della Germania è di occupare per sempre quel posto e farlo suo. Dopo la guerra del Giappone, la Russia e la Francia che colla Germania concorsero a fare la pace col trattato di Simonosaki, ebbero ciascuna qualche cosa dalla vinta Cina. La Russia acquistò libero accesso nella Manciuria da farvi passare la sua via ferrata, e il protettorato della Corea, la Francia arrotondò il suo Tonchino a spese della medesima Cina confinante. Ora sarebbe la volta della Germania.

L'armata tedesca è anche in giro in altri mari a difesa dei suoi cittadini. Intendiamo dire Haiti ed il Brasile. Là il domicilio del tede-



sco Lüders fu violato dalla polizia, e questi non solo non ebbe giustizia, ma, per soprassello, fu per giudizio illegale (cioè senza ascoltare i suoi testimoni) condannato ad un mese di carcere che poi diventò un anno. Anche lì sono puntati i cannoni per domandare a quel Governo di Negri una grande indennità. Infine nel Brasile il tedesco, sig. Roth, è stato maltrattato, e dimanda a nome della patria riparazione, se non colla forza del diritto e della ragione, colle armi e colla marina tedesca. L'Imperatore ha dunque buono in mano per persuadere il Reichstag della necessità di crescere l'armata tedesca.

4. (SPAGNA). Il 27 novembre fu pubblicato dalla *Gaceta*, col titolo di *Costituzione autonoma coloniale di Cuba e di Portorico* il decreto sull'autonomia politica, amministrativa e doganale per Cuba e Portorico. Rispetto all'autonomia politica, queste due isole avranno ciascuna un Parlamento composto di due Camere, con a capo il Governatore Generale. Il Consiglio di amministrazione di 35 individui insieme colla Camera dei rappresentanti formerà le Assemblee legislative coloniali. I deputati saranno eletti in proporzione di uno per 25,000 abitanti e debbono essere *di stato secolare* e fuori del servizio militare. Il Re e il Governatore possono sciogliere le Camere, coll'obbligo però di riconvocarle o di rinnovarle nello spazio di tre mesi. Si noti che col nuovo regolamento, non cessa l'antico uso e diritto di quelle isole di spedire a Madrid i loro deputati. Il Governatore Generale col suo consiglio è un delegato dei ministri spagnuoli di Stato, di Guerra, di Marina e delle Colonie, e per le ampie facoltà che ha per l'amministrazione, e per i casi urgenti è un Vicerè. Quanto all'autonomia amministrativa, essa riguarda il nuovo ordinamento e le libertà concesse alle province ed ai municipii isolani. Infine l'autonomia doganale significa per le Antille spagnuole la facoltà di regolare le condizioni del loro commercio d'importazione e di esportazione e la libera amministrazione delle loro dogane. Finora il commercio di esportazione della Penisola a Cuba, che ammonta a 30,000,000 di *pesos* (scudi), era soggetto ad un reggimento speciale, del tutto incompatibile coll'autonomia coloniale.

Il presente decreto, firmato il 25 novembre dalla Reggente, la Regina Maria Cristina e da Prassede Matteo Sagasta, è preceduto dai seguenti motivi: che quei popoli delle Antille sono oramai giunti all'età virile e che perciò, ove trattisi di dar loro l'autonomia, bisogna dargliela compiuta; che nulla v'è da temere da tanta autonomia per la sovranità della Spagna su quelle sue antiche glorie, le Antille di Cuba e di Portorico. In generale, a chi legge attentamente il decreto, apparirà chiaro che l'autonomia cubana è più o meno modellata sull'autonomia delle colonie inglesi. Speriamo che i cittadini degli Stati Uniti nella stampa pubblica periodica imiteranno ora il loro Governo

che non muove più lamento in riguardo di Cuba; tanto più che la nave filibustera, *Competitor*, catturata mentre recava dalle coste nord-americane armi e viveri agli insorti, è stata restituita. Nella stampa periodica va notato un articolo del Sig. Taylor, ministro degli Stati Uniti a Madrid prima del Woodford, comparso nel *North American Review* di Nuova York ove il medesimo ha propugnato l'intervento delle armi della sua patria in difesa degli insorti. Coi lamenti dei Nordamericani avranno fine le barbare devastazioni di piantagioni continuate dagl'insorti sino a poco tempo fa nelle province di Matanzas e dell'Avana, nonchè le battaglie micidiali tra i cittadini.

Il richiamo del Generale e Governatore di Cuba, Valeriano Weyler, Marchese di Tenerife, era necessario, perchè egli è di parere che non si debba concedere l'autonomia all'isola. Nel porto di Corugna fu visitato da molti amici con quell'affetto, onde era stato salutato, nella sua partenza da Cuba, da tutto un popolo, che aveva fatto di tutto presso il Governo per ritenerlo presso di sè, nel suo ufficio. Una certa stampa sbrigliata cominciò subito a denigrare il suo modo di operare ed a scemare gli applausi spontanei del popolo; ma il Generale si giustificò pubblicamente dichiarando che dalla *Trocha* S. Ferdinando Jucaro al capo S. Antonio, per opera sua, non v'era più una banda di ribelli superiore a 200 uomini. Quivi nel porto egli dichiarò all'autorità che, nel partirsi da Cuba, nulla disse che potesse tornare in offesa del suo Governo. Non scese a terra, e costeggiate le marine portoghesi e spagnuole approdò a Barcellona, ove nel porto, nel passaggio Colombo e nella Rambla fu dai marini e dai cittadini con grandi mostre di affetto festeggiato. I Catalani amano e stimano il Weyler come illustre cittadino e difensore della loro industria, che essi credono ora manomessa dalla autonomia doganiera, concessa a Cuba. Dalla capitale della Catalogna il Weyler si recò alla sua patria, a Maiorca, ove, sdegnando le vicende umane, ha creduto doversi ritirare come Achille nella sua tenda.

Il nome del Weyler è caro ai cattolici per il molto che fece in difesa delle missioni delle Isole Filippine, quando v'era Governatore. Egli successe il febbraio dell'anno passato al Generale Martinez Campos, promettendo di vincere in due anni la ribellione colle armi piuttosto che colla politica conciliativa del Martinez. Prima di lasciare l'ufficio graziosi molti ribelli, rilegati nelle fortezze di Africa e nelle penisole; atto questo che eternerà la sua memoria nei cuori dei Cubani e sarà una prova di più che egli non meritava la fama di sanguinario e feroce carnefice da inquisizione, procacciatagli dagli avversarii.

FRANCIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Politica estera. — 2. Ritorno a galla della faccenda Dreyfus. — 3. La sessione supplementare e le preoccupazioni elettorali; la questione scolastica alle Camere.

1. Non abbiamo politica estera: questo è il tema che si è svolto nella stagione inattiva da giornali di varie tinte. Per avere una politica estera, come suol dirsi, fa d'uopo un fine ben precisato, come altresì la volontà e gli spedienti a conseguirlo: ma il nostro Governo dipende in tutto e per tutto dalla mutevole volontà di un'assemblea sopramodo impressionabile e tenerissima ad un tempo delle sue prerogative; la Camera vuol tener salda e intatta la sua autorità, e il Governo da essa costituito non può volere cosa diversa; quindi non può avere coerenza ne' suoi divisamenti nè tendere con metodo e costanza ad uno scopo determinato. In queste condizioni abbiám sempre parlato di rivincita, e adesso, trascorsi già ventisei anni, ne siamo più che mai lontani. Gli uomini parlamentari vanno sempre meglio persuadendosi che una gran guerra, comunque sia, porrà fine alla loro dominazione; quindi è che di guerra non vogliono sapere, non ostante tutte le loro frasi patriottiche. D'altro canto il popolo ripensa: ci eravamo reputati invincibili, e-tuttavolta fummo sconfitti in modo spaventoso, da non creder neppure agli occhi nostri. È fuor di dubbio che correremmo grave rischio in una nuova guerra; le forze della Germania sono cresciute d'assai più che le nostre; essa è fornita di alleati, perocchè il mondo propende sempre a schierarsi dalla parte di chi reputa il più forte; la Russia non ci sarà di molto aiuto, perchè non ha veruno interesse nelle nostre rivendicazioni, e diverse sono le sue mire; inoltre essa potrà essere controbilanciata dall'Austria e dalla Turchia, ed altresì dall'Inghilterra in Asia. Perchè spendiamo un miliardo all'anno pei nostri eserciti di terra e di mare, se non per una tradizione dell'antico reggimento? Vogliamo esser forti, in grado di resistere agl'invasori, come di aspettare il momento opportuno per rifarci dei danni sofferti. La Francia vive ancora assai più sulle basi antiche, che sulle nuove: al postutto l'esercito è tradizione monarchica, benchè non siamo più in grado di menare innanzi una politica monarchica. In fin de' conti facciamo proprio grande assegnamento sull'alleanza russa? Il *Soleil*, tra' più caldi parteggiatori di quest'alleanza, consiglia nondimeno di proposito che non ci mettiamo in lite coll'Inghilterra, la quale è la nostra cliente migliore: essa compera da noi per un miliardo e trecento milioni, mentre noi comperiamo da lei appena per settecento milioni di merci sue. Ai seicento milioni che ci rimborsa, vuolsi aggiungere altresì i molti milioni che i viaggiatori inglesi spendono in Francia, specialmente a Parigi, ove molti industrianti vivono soltanto per cagion loro. La Russia com-

pera da noi per trecento milioni, mentre da lei comperiamo per dugento milioni: essa guadagna centosettanta milioni a spese nostre, chè le forniamo ancora a prestanza, i miliardi, onde ha bisogno: non ci daranno dunque da vivere i negozii colla Russia. Di qui si vede a qual punto siamo colla politica estera; è signoreggiata dagli'interessi materiali ed economici. Gli altri popoli sono ad egual termine, o poco meno. La politica di espansione per la Francia sta ora nel formarsi un impero coloniale, o meglio nel mettere a profitto i territorii, ond'esso si compone. Per questo caso, c'è da far tutto, e le delusioni continuano sempre: già parlasi che è necessario fornire un altro sussidio straordinario al Tonchino, che a quest'ora ha ingoiato dugento milioni e richiede ogni anno senza manco 10 milioni: al Madagascar la ribellione delle tribù che sono a ponente, ancora non è finita, e fa d'uopo un novello sussidio; questo possedimento già ne costa più di sessanta milioni. — Il recente movimento nella nostra diplomazia ha per unico fine di rafforzare le buone relazioni che abbiamo con tutte le potenze: la nomina di maggior rilevanza è quella del marchese di Reuseaux, finora stato a Madrid, ambasciatore a Vienna: egli è un diplomatico sperimentato, e sta bene in Austria, colla quale la Francia ha ottime relazioni, non ostante la triplice alleanza. Quel che più tiene in pensiero adesso i nostri uomini politici, è l'influenza predominante, esclusiva, che ha la Germania a Costantinopoli, il cui Sultano è per così dire alla mercè dell'Imperatore Guglielmo II: alla Germania domanda ufficiali, armi, naviglio, e perfino l'amministrazione delle finanze affida ad ufficiali ed impiegati tedeschi. Stando così le faccende, perchè Guglielmo II non darà appoggio al Sultano, quando questi un bel giorno farà valere la propria autorità sull'Egitto e intimerà all'Inghilterra di smettere dall'occuparlo?

2. Specialmente dalla seconda metà di novembre la faccenda del capitano Dreyfus ha impensierito la pubblica opinione a segno tale, che poteva parlarsi di una vera crisi, morale per lo meno, nella vita pubblica. Già fin dalla sua condanna nel 1894 erano sòrti alcuni dubbii sulla colpevolezza del Dreyfus, specialmente per cagione del segreto e del mistero, in che si era tenuto il procedimento giudiziario. Inoltre la stampa, sì loquace per certi capi, si è trovata in fallo interamente per riguardo a molte questioni ed a molte particolarità, che si sarebbero potute pubblicare senz'alcun danno. Ora chi si è recato fra mani la causa del Dreyfus è il Senatore Sheurer Kestner, vicepresidente del Senato, uomo d'alto affare nel partito repubblicano. Egli assevera, che da due anni ha messo insieme a poco a poco le prove irrefragabili dell'innocenza del capitano Dreyfus, e da sei mesi ne ha già fatto consapevole il Governo; il quale sembra aver ricusato di badargli, non

ostante l'alto suo grado, perocchè soltanto da poi che la stampa ha iniziato la sua lotta pro e contro, il Governo si è risolto ad operare <sup>1</sup>.

3. La sessione supplementare delle Camere, che cominciò il 16 novembre, è tutta dedita, com'è costume, al lavoro del bilancio; ma la condizione odierna è interamente signoreggiata dalle sollecitudini elettorali, sì da parte dei ministri come dei deputati. Ciascuno vuol far sicura la propria rielezione e cattivarsi gli elettori col prometter loro qualche materiale vantaggio a spese dell'erario. Ond'è che già ascendono a più di dugento gli emendamenti, che domandano aumenti di assegni a pro delle più svariate categorie e circoscrizioni. Anche il Governo ha messo innanzi parecchi disegni di legge a scopo elettorale; principalissimo quello riguardante il riscatto dei canali del Mezzogiorno mercè cui i deputati di tutte le circoscrizioni da Bordeaux a Cette credono di assicurarsi la rielezione. Questi canali, a' tempi dell'impero, furono aggiudicati alla Società ferroviaria del mezzodì, la quale poi li ebbe trascurati e immiseriti perchè non facessero concorrenza alle sue linee. Ora lo Stato, ripigliandoli, sarà costretto a spendere cinquanta milioni per rimetterli in sesto e renderli di bel nuovo navigabili. Si fa ragione che riordinata la navigazione dei detti canali, la Società ferroviaria del Mezzogiorno perderà circa otto milioni di rendita, e lo Stato dovrà rifarglieli a titolo di guarentigia d'interesse. La quistione grossa per le elezioni sta nel programma, o meglio nel raggruppamento dei partiti: tutto dà a credere che saran queste le prime elezioni, che non saranno manipolate dalla cosiddetta concentrazione repubblicana; questa, che radunava tutti i repubblicani contro tutti i conservatori, fu sempre in balia dei partiti estremi. Mercè la solidarietà, che venne imposta da tale concentrazione, i repubblicani temperati, e non bramosi di combattere la Chiesa, furono costretti a votare, per ragione di disciplina, a pro dei socialisti e dei radicali, i cui principii e le cui propensioni aborriscono. Il ministero Dupuy come il presidente Casimir Périer aveva già rinunciato alla concentrazione repubblicana, che tuttavolta prese la sua rivincita coll'imporre al sig. Felice Faure il radicale ministero Bourgeois, che ha governato coll'aperto concorso de' socialisti. Fu desso il solo ministero che fosse mai sorretto dal Rochefort, il rivoluzionario <sup>5</sup>per principio. Ma anche i fatti alla perfine hanno riaperto gli occhi ai più timorati; ond'è che dopo la caduta del ministero Bourgeois il gabinetto Méline si regge in piedi da oltre diciotto mesi, in grazia di una maggioranza della quale fanno parte gli aderenti (*ralliés*) come anche una quarantina di repubblicani temperati ai quali il Governo del Bourgeois ria-

<sup>1</sup> N. d. R. Dell'agitazione per la questione del Dreyfus, de' raggiri degli ebrei e della loro sconfitta parliamo nelle « Notizie Generali » pp. 743-745.

perse gli occhi. Ecco com'è che il ministero Méline dura già da gran tempo, e com'esso ha tutte le probabilità di fare le elezioni nell'aprile o maggio dell'anno prossimo. Sarebbe questa una grande riuscita, che conferirebbe poderosamente ad assodare le istituzioni repubblicane. Il sig. Méline ha detto altamente, a varie riprese, in singolar modo a Remiremont al cospetto de' suoi elettori, essere gli aderenti (*ralliés*) ottimi repubblicani, onesti e veri patrioti, e andar lieto di noverarne fra' suoi amici; egli presentava specialmente il conte d'Herrin d'Alsace, come uno di questi buoni *ralliés*, che avrebbero dato sempre voto concorde col suo. Vero è che il conte d'Herrin ha dato ancor parecchie fiate voto contrario ai cattolici, benchè in questioni di second'ordine: ma non si può negare che il *ralliement*, cioè l'adesione dei cattolici, ha ucciso la concentrazione repubblicana, che aveva per caposaldo ed unica ragione dell'esser suo l'odio e la persecuzione della Chiesa, all'intento di distruggere il focolare di reazione monarchica: dacchè i cattolici han fatto adesione alla repubblica, la concentrazione repubblicana contro la Chiesa è divenuta un assurdo. Or si tratta di trovare un campo d'intesa, di formulare e divisar bene le richieste dei cattolici. Il sig. abate Gayraud in una conversazione pubblicata da un giornale, ha formulato un programma del minimo, che è la cosa più saggia e più pratica ad un tempo: l'onorevole deputato di Brest domanda che sia temperata la legge scolastica in maniera da consentire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, egualmente che nelle secondarie. Tornava tanto più agevole, in quantochè dappertutto i genitori cercano di far imparare fuor della scuola l'istruzione religiosa ai loro figli: o perchè allora non permettere al sacerdote d'impartire l'insegnamento religioso nella scuola a tutti i fanciulli che vogliono assistervi, ossia pei quali i partiti lo richieggono? D'altro canto fa d'uopo temperare ragionevolmente la legge militare: perchè costringere i chierici al servizio dell'armi, dal momento che durante la guerra debbono prestar servizio soltanto negli ospedali? I cattolici possono soggiacere alla tassa di accrescimento, ma acconsentirvi, accettarla, giammai; perocchè questa tassa li colpisce come cattolici, ed è cosa intollerabile.

La tassa di accrescimento è ingiusta anche a tenore della legge, la quale pone per principio che in verun caso lo stesso oggetto possa andar tassato due volte; dunque è atto di giustizia ed equità l'abrogazione della tassa di accrescimento. La legge sulle fabbricerie delle chiese non può mettersi in pratica nè recarsi ad effetto, senza far nascere gravi conflitti e casi dolorosi; è vessatoria in sommo grado, e non produce alcun vantaggio alla cosa pubblica, perchè lo Stato non guadagna nulla ad intromettersi nell'amministrazione delle magre rendite delle parrocchie; per la Chiesa è invece la manomissione dei

beni ecclesiastici, la negazione della immunità ed autonomia del governo parrocchiale. Questo programma minimo potrebbe riunire tutti i cattolici, non solo, ma i repubblicani temperati potrebbero anch'essi dare il voto favorevole all'uno o l'altro di questi temperamenti legislativi. Vuolsi operare a seconda delle norme generali di ogni lotta parlamentare. Si costituisce il partito, assegnandogli un modesto compito, e chiedendogli di andare innanzi colla massima sollecitudine. Più innanzi poi, quando gli animi saranno meglio apparecchiati e vinti i pregiudizii sfavorevoli, si potrebbe andare più in là. Intanto fa mestieri influire sull'animo degli elettori, mostrando ad essi quel che vogliono i cattolici, cattivarsi la loro fiducia. Mercè le opere sociali e la difesa delle libertà politiche e della legge, la Chiesa si metterà in vista e otterrà considerazione fra il popolo come nel parlamento. — I radicali, studiandosi di ricostituire la concentrazione repubblicana, ben inteso a tutto loro vantaggio, sono tornati all'assalto specialmente nell'adunanza del 16 novembre; il Bourgeois tenne un gran discorso per magnificare la scuola ufficiale senza Dio e fe' rimprovero al signor Rambaud, ora ministro della pubblica istruzione, di aver contribuito a far scemare gli alunni delle scuole secondarie col rimaneggiamento del tasso di pensione: poi rinfacciava ai pubblici ufficiali di mandare i propri figli alle scuole dei religiosi; disse che specialmente i generali dell'esercito sono rei di questo misfatto, e il loro esempio è imitato dai loro dipendenti. Codesti sono, disse, enigrati al di dentro. Nella più eletta cittadinanza è moda mandare i figliuoli alle scuole dei religiosi; è quistione d'influenze, di relazioni mondane, di matrimonio; e finanche membri del Governo fanno così e conferiscono a far prosperare gl'istituti religiosi. Il sig. Bourgeois se la piglia forte contro il sig. Rambaud, e gli dice: « Vorrei che la vostra decisione fosse rievocata senza un voto della Camera, per una spontanea deliberazione del Governo: vorrei, che, riconoscendo lo stato delle cose testè indicato, e scosso dagl'inconvenienti e dai pericoli già d'ogni parte accennati nel corso di questa lunga tornata, il signor ministro della pubblica istruzione venisse a dirci: Sì, lo riconosco, mi lasciavi andare a considerazioni prettamente di bilancio; ma, rappresentando l'Università, e sollecito anzitutto de' suoi interessi che son quelli della repubblica e della Francia tornerò indietro dal passo fatto e riporterò le tariffe al tasso di prima. » — In quanto ai progressi della criminalità dopo il laicizzamento, il Bourgeois se la piglia comoda. Dopo la scuola, alla sera, passano varie ore, durante le quali il fanciullo non ha chi lo vegli, in balla dei suoi capricci, di tutte le tentazioni e di tutti i pericoli della strada: in questo, e non nella scuola, si hanno a ricercare le cause della criminalità. E poi dipinge in questa maniera il quadro della scuola laica:

« Recatevi nelle nostre scuole e vedrete con istupore quel maestro, che pur non ebbe dall'alto quei lumi che hanno i vostri, che opera solo per virtù della propria ragione, la sola e modesta ragione umana, che opera ispirato intimamente da quei generosi e nobili sensi che gli furono sempre dati da' suoi superiori, da coloro ond'ebbe ricevuto, al ministero dell'istruzione pubblica, da quindici anni, la direzione intellettuale, politica e morale. Vedrete com'egli, intimamente persuaso del dover suo, riesce a creare in ciascuna di quelle animucce francesi quel nonsochè, onde ciascuno di quei fanciulli diventerà domani un buon cittadino, ed a formare lentamente in tutte le scuole di Francia, sulle basi soltanto della ragione, l'unità della coscienza nazionale... Non li conoscete i nostri insegnanti. Adoperate spesso, e avete ragione, le parole del più grande elogio quando parlate dei vostri: sono apostoli, sono missionarii. Permettete ch'io vi dica l'umana ragione, il libero pensiero, la tolleranza hanno anch'essi i loro apostoli e missionarii. Abbiamo anche noi in ogni scuola nostra, uno di questi poveri missionarietti utilissimi, modestissimi, che talvolta deve molto faticare a difendere la propria indipendenza nelle lotte del luogo, e che, fissi gli occhi sull'insegnamento della ragione (adopero sempre questa parola, perchè è la sola su cui potrà venirsi fra gli uomini a concordia finale), cerca anzitutto e sempre d'impedire, che si rechi offesa alla credenza di veruno dei fanciulli che sono a scuola, a tutelare questa dalle influenze esteriori, a far sì che non v'abbia in essa che uno spirito solo, lo spirito della repubblica e del laicismo, vale a dire lo spirito di neutralità, lo spirito di rispetto delle coscienze, insomma lo spirito della tolleranza... Noi teniamo per fermissimo che, se vogliamo stabilire in un libero paese qual è il nostro l'unità d'azione, indispensabile alla grandezza di questo paese, fa d'uopo cercare il campo di questa unione all'infuori delle peculiari opinioni che sono del fòro interiore; che se vogliamo quandochessia ottenere da tutti i cittadini un comune pensiero per un'azione comune, questo non si avrà mai col subordinare l'apparecchio e l'educazione della gioventù al pensiero particolare, alla fede particolare di questi o quelli tra i cittadini francesi. V'ha un campo comune fra tutti gl'intelletti, sieno essi cattolici, protestanti, israeliti o liberi pensatori: v'ha un cotal numero di doveri comuni a tutti gli uomini, obbligatorii per tutti gli uomini verso i loro simili, qual che sia l'opinione loro, e la religione a cui appartengono: è la ragione umana, e non già la tale o tal altra religione, che a poco a poco ha insegnato agli uomini questo dovere sociale, di mezzo alla storia di tutti i popoli e alla storia di tutte le religioni; la stessa evoluzione dell'umanità si è svolta verso uno stato di coscienza più elevato, ove da tutti saranno intesi ed osservati il rispetto pei diritti di tutti e il compimento dei doveri verso di tutti.



E per conseguenza, all'infuori delle peculiari influenze e delle azioni proprie di ciascuna religione deve compiersi nella nostra repubblica, nella piena libertà di tutti, questa evoluzione verso la comunanza nel bene. Ecco, signori, la nostra dottrina, la dottrina della scuola laica. E allorchè ci domandate qual è la nostra morale, vi rispondiamo senz'altro: C'è qualche cosa di comune fra le morali dei cattolici, dei protestanti, degli israeliti e dei liberi pensatori; e questo fondamento comune è ciò che nessuna religione vi ha posto alcunchè di particolare; ciò che la mente umana, svolgendosi nella libertà, vi ha accumulato a poco a poco di verità definitive, ciò che la scienza, illuminata dalla coscienza, ha dato come tesoro comune a tutti gli uomini d'ogni paese e d'ogni culto religioso. Questo tesoro noi abbiamo in conto di deposito nostro; è quello che vogliamo custodire, e custodiremo all'uopo, contro di voi. » Questa apologia della scuola senza Dio, scaltra del pari che settaria, fu di frequente interrotta da scoppii di applausi fragorosi della sinistra. Da ultimo, con 321 voti contro 94, la Camera ne deliberò la stampa e l'affissione in tutti i Comuni. La concentrazione repubblicana si è ricostituita a scapito dei cattolici sulla base del laicizzamento. Più di cento *moderati* non han dato il voto contrario all'affissione e si sono astenuti. Dunque la negazione religiosa trova sempre una maggioranza in questa Camera, composta di menti mezzane, che credono di essere menti forti coll'affiggere per le muraglia la loro incredulità. Se non che dinanzi agli elettori sanno tenere diverso linguaggio: infatti non si è visto forse il cittadino Berteaux, deputato socialista, ordinare al sindaco di Poissy presso Parigi, di far condurre alla messa i fanciulli delle scuole comunali dalle loro maestre? Non ostante la vittoria del sig. Bourgeois, la concentrazione repubblicana è morta, nè risorgerà, perchè non corrisponde più allo stato delle cose.

*STATI UNITI (Nostra Corrispondenza).* 1. L'insegnamento cattolico negli Stati Uniti notevole per generosità di donazioni private; varietà di collegi e di scuole; collegi di fanciulle uniti e separati. — 2. Mancanza di scuole cattoliche superiori per le fanciulle; disegno di un collegio femminile a Washington; che si ha a pensare dell'istruzione superiore per le donne? — 3. Scuole estive cattoliche profittevoli per più capi.

1. Prima di addentrarmi nell'argomento proprio di questa corrispondenza, mi sia concesso di correggere un errore di cifra insinuatosi nella mia ultima lettera. Quivi (*Serie XVI, Vol. XI, p. 236*) si legge che « 92,629 dei nostri giovanetti e delle nostre giovanette vengono educati con una spesa media superiore a 20 dollari annui per ciascuno senza contarvi il vitto, eccetera. » Ora, al 20 conviene aggiungere due zeri e formarne 2,000 dollari, somma che a prima vista, lo

comprendo, parrà costì favolosa, ma che fra noi appartiene al dominio dei fatti più famigliari. Potrei anche citare l'esempio di un istituto che spende più di 3,000 dollari annualmente per ognuno dei suoi alunni residenti; e mi piace di mettere in alto rilievo tal fatto, perchè ben lumeggia l'enormità dei sacrificii che si fanno in queste contrade per l'interesse dell'insegnamento superiore, sacrificii sostenuti, lo si tenga ben a mente, non già mediante larghezze dello Stato, bensì grazie alla generosità di private donazioni e, direi quasi, a lusso di carità individuale. Quanto scrissi altra volta circa la condizione dell'insegnamento negli Stati Uniti richiederebbe per sè fin troppo ampi supplementi ed appendici. Oltre le scuole elementari, intermedie, accademiche, professionali e speciali, sono molteplici altri amminicoli d'istruzione offerti al nostro popolo, quali per esempio le scuole notturne; i collegi commerciali (*business colleges*); i corsi di letture popolari; *University extension lectures*, o letture intese ad allargare e compiere l'insegnamento universitario: le scuole estive e le invernali; gli annessi femminili ai collegi ed alle Università, eccetera, eccetera. Questi ultimi abbisognano di particolare menzione. Negli Stati Uniti è accettata da molti la massima, che le fanciulle abbiano diritto a godere delle stesse (*identiche*) agevolezze educative, date ai giovani loro fratelli. Quindi, nella maggior parte dei collegi laici e delle Università, ammettonsi indifferentemente ambo i sessi ai medesimi corsi, si assoggettano ai medesimi esami e s'insigniscono dei medesimi gradi al termine dei loro studii. Altre Università hanno il cosiddetto annesso femminile (*ladies' annex*), nel quale il sesso debole riceve speciale e separata istruzione, nei diversi rami di più elevato sapere, simile a quella impartita ai giovani. Esistono, inoltre, separati collegi per fanciulle, come il *Vassar* nello Stato di Nuova York ed il *Bryn Mawr* in Pensilvania dei cui frutti di scienza narransi alte meraviglie.

2. I nostri collegi cattolici, però, non hanno fin qui aperto i loro corsi ordinarii alle fanciulle, nè teniamo peranco collegi femminili; chè le nostre cosiddette « accademie » sono tutto al più scuole preparatorie, scevre affatto della pretensione d'impartire l'insegnamento collegiale. — Ne consegue che non poche signorine cattoliche, bramosse di ornarsi dell'istruzione collegiale, frequentano le scuole protestanti e laiche. Il loro numero, tuttavia, è esiguo, in paragone di quello dei nostri giovani cattolici che vanno ad abbeverarsi del sapere in istituti consimili. Questo complesso di circostanze ha fatto sentire, in tutto il paese, la mancanza di un collegio femminile cattolico; e perciò sono stati fatti alcuni passi dalle Suore di Nostra Signora di Namur, comunità celebrata per l'eccellenza delle sue religiose insegnanti, a fine di aprirne uno in connessione ed attinenza colla Università cattolica di Washington (D. C.). Il disegno, come

ogni altra iniziativa in questo paese di ardita intraprendenza, venne salutato con vivace plauso, non ostante che taluno persista a dubitare che sia assennato e savio divisamento il voler mettere un collegio femminile in tanto stretta prossimità con un istituto di natura così spiccatamente ecclesiastica, quale è l'Università cattolica di Washington. Come e quando si potrà mettere in esecuzione tale disegno, è questione non peranco uscita dal dominio delle congetture. Che un giorno debba farsi alcun che per supplire al summentovato difetto, quantunque il sentimento di esso nasca da un concetto radicalmente falso della vocazione della donna, pochi ardiscono di negarlo. Certo è che negli Stati Uniti si manifesta una più generale bramosia d'istruzione superiore fra le donne che fra gli uomini! Ma non sarà perciò men vero che l'istruzione collegiale, per regola, mal si attaglia alla donna ed alla missione propriamente assegnatale dalla natura e da Dio. La donna che abbia trascorsa tutta la sua adolescenza negli studii, nelle biblioteche, nei laboratorii e nelle sale di lettura, rendendosi ciò che i nostri moralisti chiamano una *superadulta*, come può acconciarsi di buona voglia alle umili cure, ai diuturni tedii della bisogna domestica?

Un'altra fioritura del nostro insegnamento americano, meritevole di particolare attenzione, è la scuola estiva, innestatasi oggimai al maggior numero delle Università americane. Essa intende, per lo più, al profitto di quegli studiosi, distinti fra gli altri per chiarezza e serietà di propositi, i quali si prefiggano di coltivare in modo speciale qualche ramo d'istruzione superiore, per apparecchiarsi vuoi al professorato, vuoi all'esercizio di una dotta professione. Ma vi sono pure numerose scuole estive, le quali mirano semplicemente a mescere il dolce dei diparti e delle socievoli distrazioni all'utile dei trattenimenti scientifici e letterarii, secondo il detto oraziano: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*.

3. A sede delle scuole estive selgonsi accuratamente luoghi ameni, distanti così dai bollori e dal brusio delle città, come dalle asprezze e privazioni della vita agresta, ove ciascuno possa darsi in braccio ai non inculti ozii, con o senza quella « dignità » che i nostri vecchi esigevano in ogni cosa, ma di cui ora il « progresso » viene mitigando sempre più la « severità ». Superfluo aggiungere che i temi delle letture sono trascelti e svolti in maniera che debbano dilettere per lo meno altrettanto quanto istruire. La scuola estiva è una invenzione dei protestanti, i quali, vinti da sazieta e disgusto per le ordinarie villeggiature americane, vagheggiavano da qualche tempo riposi e sollazzi meno digiuni di pascolo intellettuale. Prima a vedere la luce del sole fu la celebre scuola estiva metodista, conosciuta sotto il nome di *Chatauqua University*, a ponente di Nuova York, alla quale accor-

rono ogni anno migliaia di studiosi d'ambo i sessi, per assistere alle più smaglianti e piacevoli letture che sia dato di udire negli Stati Uniti, nel Canadà, e benanco nella Gran Bretagna ed in Irlanda. Noi abbiamo, presentemente, negli Stati Uniti due scuole estive cattoliche, foggiate più o meno sul modello della *Chatauqua University*: cioè la *Catholic Summer School*, che ha piantato le sue tende a Plattsburg, nella parte settentrionale dello Stato di Nuova York, e la *Columbian Summer School*, che formasi annualmente a Madison, nello Stato di Wisconsin. La prima fu inaugurata a Nuova Londra (Connecticut) sette anni or sono. Il primo corso non si prolungò oltre due settimane, e lasciò assai favorevoli impressioni. L'anno seguente, la sede fu trasferita a Plattsburg (Nuova York), ove rimane tuttora. Gradatamente si accrebbe il numero delle lezioni, e nell'ultima stagione vi si occuparono ben sette settimane, raggiungendo quasi il massimo della durata possibile, dappoichè le vacanze estive non vanno al di là dei due mesi di luglio e di agosto. Il numero dei frequentanti si può calcolare, cred'io, per ciascun giorno, in media, ad un paio di centinaia, tenendo presente che alcuni andavano e venivano con alterne veci, mentre una parte soltanto serbavasi fedele ai maestri dal principio alla fine. Il totale degli uditori deve aver superato di molto il migliaio. Molteplici argomenti si trattarono: letterarii, storici, scientifici, filosofici, pedagogici, apologetici, eccetera. Di certe materie si diede una serie di lezioni, per una settimana o più, concatenandole con altre affini; parecchie si finivano e si mutavano di giorno in giorno. La grande maggioranza degli uditori erano signore e signorine.

Ora, comunque tenue sia la somma delle cognizioni in tal guisa acquistate, non v'ha dubbio che l'utilità del metodo è sotto differenti rispetti molto considerevole. In primo luogo, mediante cosiffatti convegni, i Cattolici apprendono a conoscersi gli uni gli altri, e spogliansi di mano in mano del pregiudizio, fra noi abbastanza comune, che tutte le chiavi del moderno incivilimento sieno fra le mani dei protestanti. In secondo luogo, si dissipano molti errori, si raddrizzano molte storture e si confondono molte false massime; cosa questa tanto più necessaria, che le studiose sono per la maggior parte docenti nelle pubbliche scuole, e che nelle scuole normali hanno dovuto imbevversarsi di tutti i preconetti del positivismo e dell'evoluzione secondo la teoria darwiniana. In terzo luogo, i nostri Cattolici si erudiscono per tale mezzo nella migliore letteratura cattolica, e ricevono un impulso a ricercare più fide informazioni e più sani principii in materie religiose, morali e sociali. Nella stagione ultima, il Presidente Mac Kinley, trovandosi a villeggiare in luogo poco discosto, onorò di una sua visita la scuola estiva, e, come suol farsi in simili circostanze, strinse la mano a tutti i presenti. Anche molti fra i nostri Arcivescovi e Ve-

scovi, come pure ambedue i Delegati Apostolici, Sua Eminenza il Cardinale Satolli e Sua Eccellenza Rev<sup>ma</sup> Monsignor Martinelli, manifestarono approvazione e simpatia per l'intrapresa, col visitare la colta e distinta radunanza. Ma il più segnalato premio e conforto lo si ebbe da Sua Santità Leone XIII, il quale, non soltanto si degnò di commendare l'opera in una speciale sua lettera, ma inoltre ne scelse il suo illustre preside Monsignor Conaty, a nuovo Rettore dell'Università cattolica di Washington. La *Columbian Summer School*, sôrta più tardi ha prodotto consimili risultati; ed il buon successo di queste scuole estive cattoliche fece nascere, nel Sud, il desiderio di possedere anche una scuola invernale, per comodo e profitto sia dei Meridionali stessi, che abbiano tempo e voglia di vieppiù ingentilirsi coll'istruzione, sia dei molti viaggiatori che dal Nord recansi a svernare in quelle apriche ed ospitali regioni. Se n'è già fatto l'esperimento per due anni a Nuova Orléans, e con esito incoraggiante; il perchè deve ritenersi molto probabile che l'opera si prosegua negli anni venturi e divenga alla perfine una permanente istituzione.

## IV.

## COSE VARIE

1. Progressi nell'Africa orientale. — 2. Lotta per la pesca delle foche. —  
3. Il vagone ospedale. — 4. La moneta, il credito e gl'Istituti di previdenza in Italia.

1. *Progressi nell'Africa orientale.* Abbiamo fornito ai nostri lettori le notizie di quanto si viene operando nell'Africa occidentale e centrale, nelle colonie della Francia, dell'Inghilterra e dello Stato indipendente del Congo, a fine di aprire nuove vie di comunicazione in quei vasti territorii. Ora è pur necessario dire che l'Africa orientale non resta indietro. Da Mombasa sul Mare Indiano all'Uganda gl'Inglesi hanno già aperto una via ferrata di 110 chilometri; mercadanti arabi e svaili vi mettono su botteghe, e le famiglie inglesi vi costruiscono belle case con mattoni, lungo il suo tratto. Inoltre una magnifica via carrozzabile, dalla marina all'Uganda, è bella e finita. Che più? sul lago Vittoria scorrono due vapori, uno del Governo, il *William Mackinnon*, l'altro della missione dei Padri Bianchi, il *Kenia*.

Che dire della via ferrata, anch'essa compiuta con prestezza inaudita, da Vriburgo a Buluvaio? Il P. Depelchin, primo superiore della Missione dello Zambese, vi giunse da Kimberley, con una lunga fila di bovi, dopo un difficile viaggio di parecchi giorni. Ora è faccenda di

non molte ore. Il primo tratto da Vriburgo a Mafeking di 154 chilometri fu aperto l'a. 1894; il secondo tratto di Mafeking a Moschiudi di 199 chilometri fu inaugurato nel mese di marzo dell'a. 1897; il terzo tratto da Moschiudi a Palapye di 217 chilometri nel luglio del medesimo anno; l'ultimo tratto sino a Boluvaio di 363 chilometri, che compì la somma di 933 chilometri, fu inaugurato il 5 novembre con feste solenni di sei giorni. I molti invitati poterono ritornare al Capo, percorrendo 2646 chilometri e 243 metri!

Da Beira sul Mare Indiano a Salisbury che è nella medesima colonia Rodesia, ove è situato Buluvaio, già si prepara un'altra via ferrata di 614 chilometri, 638 metri. Sicchè in brevissimo tempo la *South African Company* avrà compito 1,547 chilometri di via ferrata.

2. *Lotta per la pesca delle foche.* Il 9 ottobre si ebbe notizia che l'Inghilterra ricusava di partecipare alla conferenza che doveva tenersi dentro il medesimo mese a Washington per sciogliere la questione della pesca delle foche nel mare di Behring, appunto perchè gli Stati Uniti desideravano che vi partecipassero la Russia e il Giappone. Che cosa è mai la questione della pesca delle foche? Gli Stati Uniti, dopo la compra dell'Alaska, credevano che soltanto ad essi spettasse il diritto di pescare le foche nel mare di Behring, laddove l'Inghilterra, sostenendo il diritto del Canada e suo, si opponeva a tali pretese. Le due parti contendenti si rimisero ad un tribunale di arbitri, che si riunì a Parigi l'a. 1893. Gli arbitri diedero ragione all'Inghilterra e solo determinarono alcuni provvedimenti per impedire la distruzione delle foche in quel mare. Dippiù vollero che ogni cinque anni si tenesse una conferenza di delegati inglesi, americani e canadesi, a fine di esaminare se mai fossero da introdurre mutazioni nel regolamento, determinato dai medesimi arbitri. Non passò molto che gli Stati Uniti si mostrarono scontenti del regolamento. Il Governo di Washington sosteneva che gl'Inglesi non osservavano le norme, dettate a Parigi per proteggere la razza delle foche, sia rispetto a certi luoghi, sia rispetto a certe stagioni dell'anno. Gli animi si incerbirono in eccesso quando una effemeride americana divulgò un telegramma, obbrobrioso alla grandezza e maestà britannica, che il segretario di Stato, lo Sherman, aveva spedito su questo soggetto nel passato maggio al Sig. Hay, Ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. Lord Salisbury, punto nel vivo, rispose pure, con forza, che si radunasse la conferenza anche prima dello spirare i cinque anni, fissi dagli arbitri, quando ad un tratto il Governo americano propose che alla conferenza assistessero i delegati russi e giapponesi. Ecco la difficoltà da sciogliere. Testè Nordamericani, Russi e Giapponesi tennero alcune conferenze e conchiusero fra loro, senza veruna partecipazione degl'Inglesi.

3. *Il vagone ospedale.* Le meravigliose guarigioni da ogni sorta d'infermità, che, sino dal 1858 si seguitano ad ottenere nella Grotta di Lourdes, hanno indotti i capi e direttori degl' innumerevoli pellegrinaggi, che colà fanno capo, a recarvi insieme turbe di ammalati. È divenuto celebre il così detto *treno bianco*, che il pellegrinaggio nazionale francese vi conduce ogni anno, e ne contiene sempre dai mille ai mille e dugento. Se non che la carità ingegnosa si è studiata di alleviare a questi miseri le pene del viaggio, lungo per lo più di parecchie centinaia di chilometri. Il Comitato belga di Brusselle e di Lovanio, per tali pellegrinaggi, si è risoluto di far costruire un vagone ospedale adatto ad un comodo trasporto dei poveri infermi, che vanno colà a cercare conforto e salute; ed assai bene vi è riuscito. Il vagone è lungo 20 metri ed alle due estremità ha due piattaforme. Esso contiene 24 letti, fatti ad uso di barella, isolati e sospesi sopra molle che impediscono gli urti ai giacenti. I letti sono formati da tubi di acciaio, e si possono smontare per trasportare gl' infermi dove si vuole, dal treno alle infermerie e da queste alla Grotta. Ogni letto è provvisto di una tavola mobile nell'alto della carrozza e una reticella, per porvi il bagaglio che l' infermo porta seco. Accanto a ciascun letto è il bottone elettrico, per chiamare, secondo il bisogno, il medico o gli assistenti. Il vagone contiene inoltre il gabinetto speciale pel dottore, una farmacia, una guardaroba per biancheria, una cappella ed una cucina, e varii altri sgombri cavati nei minimi spazii vuoti, così sopra il cielo, come sotto il piancito della carrozza. Vi sono inoltre una piccola ghiacciaia, un armadio pel cotone e lini fenicati, ripostigli per carne, pane, vino, birra e l'occorrente per preparare brodi ed alimenti.

Il vagone è stato costruito colle private offerte dei cattolici, e benedetto solennemente dal Cardinale Arcivescovo di Malines, in presenza del ministro delle ferrovie dello Stato belga. È quindi a sperare che altri simili si fabbricheranno altrove; e così la carità verrà in aiuto alla fede, nella permanente manifestazione di un prodigio, che confonde la incredulità dei nostri tempi.

4. *La moneta, il credito e gl'Istituti di previdenza in Italia.* Nel 1896 furono coniate in Italia L. 42,930 di bronzo e 4,000,000 di lire di argento per l'Eritrea. Nel 1895 erano state riconiate L. 170,080 in moneta di bronzo. Sempre nel 1896 si ritirarono dalla circolazione L. 1,569,187.40, dalle quali si ricavò L. 1,499,707.20 per conversione in decimali o mediante vendita, con una perdita sul valore nominale di L. 69,480.20. Le giacenze metalliche dello Stato erano a tutto il dicembre dello stesso anno le seguenti: Oro monetato decimale L. 28,426,240; non decimale L. 2,330,842; in verghe L. 1,146,928. ARGENTO monetato: monete legali L. 139,297,912; monete eritree

L. 2,871,119 ; non decimale L. 614,530 ; in verghe L. 174,220. NICHILIO : L. 2,411,648. BRONZO : L. 1,862,357. — Il fondo metallico depositato nella Cassa Depositi e Prestiti a parziale garanzia dei 400 milioni di biglietti di Stato era di L. 60,000,000 in oro decimale e di L. 20,000,000 in argento nominale. Totale delle giacenze L. 259,153,796. — Al 31 dicembre dello stesso anno 1896 esistevano 510,000,000 di lire di biglietti a debito dello Stato e L. 1,069,233,376 in biglietti degli Istituti di emissione. Qui è da ricordare che in seguito alla ispezione straordinaria fatta agli Istituti di emissione nel 1893, fu trovata una eccedenza di circolazione cartacea di 65,000,000 presso la Banca Romana, dissimulata nelle sue situazioni decadarie. Al 31 dicembre 1895 risultavano ancora L. 857,355.50 di biglietti della Banca Romana (in liquidazione) non ancora sostituiti con biglietti della Banca d'Italia. — Il corso del Consolidato italiano 5 % nella Borsa di Roma ascese a un massimo di 97,33 ; scese a un minimo di 86,23, dando una media di 93,20. Alla Borsa di Parigi il massimo fu di 93,75 ; il minimo di 78,00 e il medio di 86,94. Il corso del cambio in danaro su Parigi fu di 112,62 il massimo ; 104,50 il minimo ; 107,63 il medio. — Le Banche di emissione avevano un capitale e una massa di rispetto di L. 402,613,871 : i conti correnti ed altri debiti a vista e i biglietti in circolazione ascendevano a L. 1,206,413,431. La situazione al 31 dicembre 1896 era: « Portafoglio L. 313,457,238 ; Anticipazioni 54,784,686. » Durante l'anno gli sconti ammontarono a L. 1,897,094,858 e le anticipazioni a L. 138,544,049. Giacevano in sofferenza L. 55,121,804, di cui 50,672,091 incluse nelle *immobilizzazioni* da liquidarsi a tenore di legge.

Fino a tutto il 1894 esistevano in Italia 950 Banche popolari e Società cooperative di credito con un capitale versato di L. 85,854,784 : 140 Società ordinarie di credito con un capitale versato di L. 153,903,626 : 8 Società ed Istituti di credito agrario con un capitale versato di L. 2,115,225 : 10 Istituti di credito fondiario con la guarentigia ipotecaria di L. 1,608,477,225 : 395 casse di Risparmio ordinario ; 4827 casse postali di Risparmio ; 762 casse di Risparmio appartenenti ad Istituti diversi. Delle Società per azioni 650 erano Società ordinarie con un capitale versato di L. 1,699,844,916 : 1944 erano cooperative con un capitale di L. 109,640,329. 5 stanze di compensazione liquidarono nel 1896 L. 17,317,128, 215. Le Società di Mutuo soccorso erano nel 1895 6,844 : 400 le Cooperative di lavoro e 1,013 le cooperative di consumo. Il Debito ipotecario fruttifero è calcolato in L. 10,221,539,257 : l'infruttifero in L. 6,560,108,509.

Abbiamo raccolte queste notizie dall'*Annuario statistico italiano* pel 1897 pubblicato recentemente dalla Direzione Generale della Statistica.



## INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XII

Articoli.	Riviste.
ENCYCLICA DE ROSARIO MARIALI. Pag. 5	CERESETO G. G. Istituzioni Bibliche. Pag. 66
DEL DIRITTO ITALICO SOPRA ROMA. 19	BAUMGARTNER A. Storia universale della letteratura. 71
CATTOLICI SENZA SAPERLO. 29; 681	SATOLLI F. De Habitibus. 204
GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA. 42	AGATONE IEREO. Gl' Italiani e la indipendenza del Papa. 212
274; 526	Di una osservazione al nostro articolo « Del Dritto italico sopra Roma ». 313
IL LIBRO DI EUSEBIO. DE MARTYRIBUS PALESTINAE. 56; 177	LUOTTO P. Il vero Savonarola. 320
CONSTITUTIO APOSTOLICA DE UNITATE ORDINIS FRATRUM MINORUM. 129	GÉNICOT E. Theologia moralis institutiones. 455
IL CONGRESSO CATTOLICO DI MILANO. 139	MARKOVIC' G. Gli Slavi e i Papi. 463
CLEMENTE VIII E SINAN BASSÀ CICALA. 154; 417	DIONYSH CARTUSIANI Opera omnia. 586
LE ORIGINI DELLA VITA SULLA TERRA SECONDO IL SUAREZ. 168	Il Movimento cattolico nella diocesi Bergamo. 590
IL SUPREMO DEGLI INTERESSI CATTOLICI. 257	GASPARRI. De Sanctissima Eucharistia 714
LE CIRCOLARI DEL RUDINÌ E LE PROTESTE DEI CATTOLICI 290	BARATIERI O. Memorie d'Africa. 714
DELLA GUERRA AI CLERICALI. 385	LEPICIER A. Le Indulgenze. 719
DELLO STUDIO DELLE SCIENZE NATURALI. 401	BIBLIOGRAFIA. 75; 337; 599
DI CHI SONO LE CHIESE. 513	SCIENZE NATURALI. 1. La <i>Fisica del freddo</i> ne' vecchi tempi. 2. Tre metodi per creare il freddo. Navi ghiacciate e stufe frigorifere. 3. La liquefazione e solidificazione del gas per raffreddamento e pressione. Come bollano i liquidi nel mondo del freddo. Una neve che bolle. <i>Pressione critica e temperatura critica</i> . 4. Il primo gas liquefatto dal Faraday. Congelazione in un crogiuolo arroventato. Neve di fiamma. Gelo e
IL CONGRESSO SOCIALE DI ZURIGO. 541	
L'OBOLO DELLE Povere MONACHE. 559	
LA POLITICA E L'AZIONE CATTOLICA IN ITALIA. 641	
IL BUON SAMARITANO DI WÖRISHOFEN. 657	
LE RIVENDICAZIONI OPERAIE E IL SOCIALISMO SCIENTIFICO. 671	
NEL PAESE DEI BRAMINI. RACCONTO. 189; 297; 436; 569; 693	

- combustione. La mano rovente. 5. I gas permanenti : loro capitolazione. L'indomabile *Helium*. Schiavo, ma non vinto. 6. I termometri del freddo. 7. Il trionfo finale della Fisica del freddo. La macchina del Linden. Liquefazione in grande dell'aria e del gas. Conseguenze. 215
- Idem. 1. Da capo la cura Morandi contro l'afra epizootica o taglione. Suo recente trionfo in Svizzera. 2. L'ipnotismo contro le malefatte ipnotiche. 3. Le regioni aurifere dell'Alaska. 724
- ARCHEOLOGIA. 77. Il mosaico di S. Pudenziana a Roma cogli edifici dei luoghi santi. 78. Altri monumenti di Palestina in altre antiche opere di arte. L'altare di Abramo e la pietra della Presentazione. 79. Il sacro Sepolcro nell'arte antica cristiana. 80. Il tempio sul mosaico di S. Maria Maggiore. 81. Nuove scoperte e nuovi studii. 473
- PROTESTA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'OPERA DEI CONGRESSI. 381
- Cronache Contemporanee.**
- Dal 6 al 23 settembre 1897.
- COSE ROMANE. 1. Un libro contro il Papato ripudiato dalla Corte inglese : il ritratto del Papa all'Università di Oxford ; il Papa nella conciliazione tra la Russia e i Polacchi ; il Papa e i Copti. 2. Due confessioni de' liberali ; prima, sulla *laicizzazione* delle opere pie. 3. Seconda, sulla coesistenza delle due Reggie in Roma. 4. La festa della natività di M. SS. in Roma. 5. Il centenario della Madonna di Capocroce a Frascati. 6. Un pellegrinaggio dell'alta Italia in Vaticano. 7. Il Papa al Re Oscar di Svezia e Norvegia. 8. Morte del Card. *Guarino*. Pag. 88
- COSE ITALIANE. 1. Il monumento a *Marcello Malpighi* ; questi in bocca del Sottosegretario all'istruzione diventa un liberale moderno ed un anticlericale. 2. Una nuova confessione sullo scopo della presa di Roma. 3. Ostilità selvagge de' liberali contro i cattolici a Macerata, Monterotondo, Ascoli e Ferrara. 4. Condanna del *Liberò Pensiero* fatta dall'Arcivescovo di Pisa. 5. Alcuni atti di pietà dei Reali di Savoia. 6. Scioglimento del Consiglio comunale di Lucca e perchè. 7. Ricostituzione parziale del Ministero italiano. 8. La celebrazione della breccia di Porta Pia. 9. Appunti storici. 95
- COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1. Francia. Trattato della Francia coll'Inghilterra rispetto a Tunisi ; movimento religioso dei cattolici francesi ; congressi degli Orientalisti, dei Sionisti e delle scienze religiose. 2. Inghilterra. Feste centenarie, commemorative dell'arrivo di S. Agostino ; vittoria degl'Inglesi contro i Dervisci nel Sudan orientale ; grandi preparativi dei medesimi per giungere a Chartum ; rincrudimento della ribellione del Tchitral ; avanzata dell'esercito angloindiano ; sconfitte. 3. Spagna. Il nuovo Ministro di Washington a Madrid ; il Vescovo di Maiorca e il Ministro delle finanze : continua la guerra nelle Isole Filippine ; condizione dell'isola di Cuba ; perdita di Victoria de las Tunas. 4. Turchia. Indecisioni per la conclusione della pace colla Grecia ; preliminari della pace ; come intende il Sultano l'autonomia di Creta : poca sicurezza ; tribunali internazionali nella medesima isola. 5. Belgio. Vittoria dei cattolici nelle ultime elezioni. 102
- Germania* (Nostra corrispondenza). 1. La disdetta del trattato di commer-

cio data dall'Inghilterra. 2. Le visite del capo dello Stato a Pietroburgo. 3. La crisi interiore della Germania. 4. Il congresso cattolico di Landshut. 5. Spigolature. 410

*Austria-Ungheria* (Nostra corrispondenza). 1. Scioperi nell'Ungheria; nel comitato di Sirmio e a Salas; interpellanze nelle due Camere; due scioperi rilevanti a Budapest. 2. Movimento sociale in Austria e sua cagione principale. 3. Il sesto congresso dei socialisti dell'Austria. 4. Sciopero degli impiegati delle tramvie a Vienna; altro congresso e deliberazione di erigere nuove chiese nei sobborghi della capitale. 417

*Casanare in Colombia* (Nostra corrispondenza). 1. Condizione religiosa e civile dell'America latina, breve contezza della Repubblica di Colombia. 2. Primitivo stato di Casanare; operosità dei Missionarii; condizione presente di Casanare. 422

*COSÈ VARIE*. 1. I minatori di Hazleton. 2. Fallimenti dichiarati durante l'anno 1893. 3. La corsa dei tori in Spagna. 4. La vita nei paesi dell'oro. 5. Una rettifica. 424

Dal 24 settembre al 7 ottobre 1897.

*COSÈ ROMANE*. 1. L'editto del Card. Pacca per la conservazione del tesoro artistico di Roma giudicato in tribunale. 2. Recenti ricordi della trasformazione di Roma, a tal proposito. 3. Breve pontificio all'*Unità cattolica*. 4. Bolla del Papa per l'unione delle quattro famiglie francescane: Osservanti, Riformati, Alcantarini e Recolletti. Esecuzione della Bolla Pag. 224

*COSÈ ITALIANE*. 1. Disinganni de' liberali e il temuto *pericolo clericale*. 2. Congresso massonico delle Logge dell'alta Italia a Milano; due documenti che riguardano lo scopo della

Massoneria. 3. Morte dell'illustre storico Benedettino, *P. Luigi Tosti*. 4. Il P. Tosti e la così detta *Conciliazione*. 5. Sdegni liberaleschi contro il Card. Arcivescovo di Milano e perchè. 6. Lettera ai Prefetti contro la pornografia. 7. Varo della *Garibaldi* e della *Emanuele Filiberto*. 8. I Congressi regionali cattolici delle Marche e della Toscana. 9. Tre lettere circolari contro i cattolici, spedite dal Di Rudini ai Prefetti. 228

*COSÈ STRANIERE* *Notizie Generali*. 1. Austria. Ricevimenti ufficiali di Sovrani a Budapest; tumulti nelle Camere di Vienna; duello del Badeni col Wolf a Vienna; riparazione dello scandalo. 2. Belgio. Cristiani sociali; congresso internazionale per la legislazione del lavoro: morte del Vescovo di Tournai. 3. Germania. Infortunii. 4. Spagna. Particolarità e motivi della dichiarazione della scomunica del Vescovo Cervera; caduta del Ministero; i liberali al potere. 237

*Inghilterra* (Nostra corrispondenza). 1. Il XIII centenario dell'arrivo di S. Agostino in Inghilterra, e la speciale importanza che ha rivestita. 2. La commemorazione protestante, e la Conferenza di Lambeth coi suoi risultati. 3. La commemorazione cattolica. Una commovente Lettera del Papa. 4. Le pompe religiose di Ramsgate. 5. La Conferenza della « Catholic Truth Society ». Un mirabile discorso del Cardinale Vaughan. 6. La visita alla cattedrale di Canterbury. Ricordi incancellabili. 243

*COSÈ VARIE*. 1. La Pia Opera della Propagazione della Fede. 2. Una esplorazione russa nell'Impero cinese. 3. In Siberia. 4. I quartieri militari. 5. Lo *Staats-Lexicon*. 6. Una nota all'ultima nostra *Corrispondenza Bulgara*. 253

Dall' 8 al 28 ottobre 1897.

**COSE ROMANE.** 1. I Pellegrini irlandesi dal S. Padre 2. Fondazione pontificia d'un'arciconfraternita a Parigi per la conversione dell'Inghilterra. 3. Apertura del Collegio ruteno in Roma. 4. In memoria del De Rossi. 5. Doni del Papa ai Sovrani. 6. Di nuovo la triplice alleanza e la *questione romana*. 7. Lo stemma di Savoia sul palazzo apostolico del Quirinale. 8. Inaugurazione dell'Istituto pontificio di studii superiori ad Anagni. Pag. 348

**COSE ITALIANE.** 1. I partiti legali negli Stati liberi moderni; cinque documenti del Marchese Di Rudinì contro i cattolici. 2. Zelo de' Prefetti contro le adunanze cattoliche; proteste di tutta l'Italia. 3. Il nuovo Sottosegretario alla Minerva è altro effetto della persecuzione ai cattolici. 4. Gravi tumulti in Roma per l'esorbitanza delle tasse. 5. Delinquenza nella classe alta; famigerato ricatto. 6. Associazione de' giornalisti cattolici italiani. 353

**COSE STRANIERE. Notizie generali.** 1. Belgio. Circoli e opere di beneficenza; Università cattolica di Lovanio; mostra internazionale di Brusselle; spartimento scientifico; Stato indipendente del Congo; le tramvie dei Belgi. 2. Grecia e Turchia. Nuovo ministero greco; sforzi per la pace definitiva; ancora le riforme nelle provincie turche. 3. Portogallo. Visita dei Sovrani portoghesi all'Algarve; feste centenarie del P. Vieira. 4. Uruguay. Fine della guerra civile; condizioni della pace. 363

**Francia.** (Nostra Corrispondenza). 1. La pace turco greca e la Francia. 2. Il Presidente della Repubblica e lo Czar; le alleanze; il Siam. 3. Il ritorno dalla Russia e la politica in-

terna; la questione dello scioglimento della Camera; agitazione. 4. La Massoneria contro la Chiesa. 5. Il grande pellegrinaggio nazionale a Lourdes. 369

**Svizzera.** (Nostra Corrispondenza). 1. Le feste del 3º centenario del Beato Pietro Canisio: l'assemblea annuale della Società Svizzera di Pio IX. 2. Il quarto congresso internazionale degli scienziati cattolici. 374

Dal 29 ottobre all' 11 novembre 1897.

**COSE ROMANE.** 1. Una causa romorosa per la chiesa di S. Gioacchino. 2. Una lettera del S. Padre a tal proposito. 3. La causa è recata ai tribunali; strana sentenza d'un Prefetto; i sacerdoti francesi residenti in Roma. 4. Equo componimento de' signori romani cogli agricoltori de' Castelli. 5. L'*Istituto Leonino* di Anagni; lettera del Papa ai Vescovi della Campania; gli studi del clero a' nostri tempi. 6. Decreti delle Congregazioni romane. 7. L'insegnamento del Diritto al pontificio Seminario romano. Pag. 484

**COSE ITALIANE.** 1. Prima pietra della nuova Università di Napoli e della chiesa del *Corpus Domini* a Milano. 2. I Prefetti d'Italia continuano a perseguire le adunanze de' cattolici. 3. Ancora del malandrinnaggio in Italia; uccisione di tre malandrini nella maremma. 4. Gl' Italiani fuori d'Italia: una chiesa ad *Asmara*, partenza di Missionarii, la società *Dante Alighieri*. 5. Abboccamenti del Cancelliere austriaco coi Ministri italiani in Milano e nella reggia di Monza. 492

**COSE STRANIERE. Notizie Generali.** 1. Belgio. I ribelli della spedizione del Dhanis sull'alto Congo puniti; sconfitta dei Dervisci; condizione eco-

- nomica e politica dello Stato indipendente del Congo. 2. Portogallo. Lavori per gli operai; riforme degli uffizii pubblici; riforme più necessarie. 3. Serbia Questioni religiose e politiche; malandrinaggio dentro e ai confini; il ministero radicale rimette l'ufficio e sottentra il progressista; agitazioni politiche; condizioni delle nazioni vicine. 4. Brasile. Attentato alla vita del Presidente Moraes; un'osservazione. 496
- India.* (Nostra Corrispondenza) 1. Fame e peste. 2. Il terremoto di Calcutta e dell'Assam. 3. La congiura di Puna e la sedizione di Calcutta. 4. Il disastro della valle di Tochi. 5. La guerra al nord-ovest dell'India. 502
- Scandinavia.* (Nostra Corrispondenza). 1. Progresso della religione cattolica. 2. Movimento di ritorno al cattolicismo nella borghesia. 3. La condizione del clero. 508
- COSE VARIE.** 1. La nafta nelle ferrovie russe. 2. Le imposte al Marocco. 3. Pellegrinaggi e missioni dei Tedeschi. 4. Il Centenario del Padre Vieira. 509

Dal 12 al 25 novembre 1897.

- COSE ROMANE.** 1. La fine della causa per la chiesa di S. Gioacchino. 2. L'insegnamento della dottrina cristiana nelle parrocchie di Roma. 3. Un ricco ostensorio offerto al Papa qual riparazione dell'empio monumento a Giordano Bruno 4. Udienze in Vaticano, d'un Ministro di Prussia e del March. Bottini di Lucca. 5. L'*Arcadia* di Roma centro di coltura letteraria; una lettera del Papa. 6. Solenni feste pel fondatore dei Barnabiti in *S. Carlo a' Catinari*. 7. Il Seminario di Palestrina ristaurato. — *Nota.* Pag. 613

- COSE ITALIANE.** 1. Il Crispi, accusato per 150 mila lire, è sottratto ai tri-

bunali ordinarii. 2. Le origini della triplice alleanza. 3. Morte di *G. B. Bottèro*, fondatore e direttore della *Gazzetta del Popolo*; ricordi storici del giornalismo liberale e cattolico in Italia. 4. Ancora gli effetti della rincrudita persecuzione contro i cattolici. 618

- COSE STRANIERE. *Notizie Generali.*** 1. Austria. Continuazione dell'ostruzione; minacce dell'Ungheria; elezione del nuovo presidente della Camera; la proposta di mettere in istato d'accusa il Badeni è rigettata; riunione delle Delegazioni, austriaca ed Ungherese: lezione data alla Turchia. 2. Francia. Ancora la questione del Panama; regolamento per i processi; Dreyfus è innocente?; scuole cattoliche; la questione del Niger. 3. Inghilterra. Sciopero degli operai meccanici; ultimi fatti della guerra nelle Indie; Sudan. 4. Spagna. Cambiamento di uffiziali pubblici; la questione di Mons. Vescovo Cervera; gli anarchici di Barcellona ed i socialisti; attuazione dell'autonomia nell'isola di Cuba e principio di pace nelle Isole Filippine. 5. Guatemala. Fine della guerra civile e sue cagioni. 622

- Germania* (Nostra Corrispondenza). 1. Triplice e duplice; Inghilterra e Italia: dissidio fra lo Czar e il Granduca di Baden. 2. Mal contento in Germania. 3. Inattesa rivelazione intorno alla Baviera. 4. I protestanti contro l'enciclica pontificia sul centenario del beato Canisio. 627

- Australia* (Nostra Corrispondenza). 1. La Sacra Scrittura nelle scuole di Stato. 2. Le Missioni cattoliche nella Nuova-Guinea. 3. La conversione di un canonico anglicano. 4. I nostri estinti. 633

- Le Colonie dell'Africa Occidentale.* 1. Differenze e questioni tra Francesi ed Inglesi per l'occupazione del

Niger; conferenza a Parigi. 2. Cagioni della lotta; lavori immensi della Francia nelle sue colonie dell'Africa occidentale e scopo dei medesimi; incontro dei Francesi cogli Inglesi; indeterminatezza dei confini delle colonie francesi ed inglesi.

636

COSE VARIE. 1. Chiusura delle case di tolleranza a Zurigo. 2. Restituzione ai cattolici ginevrini delle chiese usurpate dai vecchi cattolici. 3. Il telegrafo dei Neri.

639

Dal 26 novembre al 9 dicembre 1897.

COSE ROMANE. 1. Interpretazione autentica sull'*Editto Pacca*; sua importanza. 2. Morte di *Mons. Persiani*; l'Ospizio di *Tata Giovanni* in Roma. 3. Centenario di S. Ambrogio a Roma in S. *Ambrogio alla Massima* e in S. Carlo al Corso. 4. I Protestanti e l'Enciclica del Papa sul B. Canisio. Pag. 730

COSE ITALIANE. 1. Apertura dell'anno scolastico nelle Università dello Stato; indole d'una scienza avversa alla Fede. 2. Riapertura del Parlamento; Commissario civile all'Eritrea; Francesco Crispi imputato dinanzi alla Camera. 3. Dimissioni del Ministero di Rudini. 4. Un preteso miracolo dichiarato falso dall'autorità ecclesiastica; un sacerdote socialista punito. 5. Prosciugamento del Padule dell'*Alberese*. 6. Solenne ingresso del nuovo Arcivescovo di Torino. 7. Congresso di musica sacra in Milano. 735

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1.

Ultimi tumulti dentro e fuori della Camera; provvedimenti inefficaci; caduta del ministero; formazione del nuovo. 2. Francia. Agitazione per la questione del Dreyfus; cagioni della medesima; raggiri degli Ebrei contro l'Esterhazy. 3. Germania. Discorso dell'Imperatore all'apertura del Reichstag: eccidio di missionarii tedeschi in Cina; difesa di questi e di altri cittadini; disegno per l'aumento della marina. 4. Spagna. Pubblicazione del decreto di autonomia per Cuba e Portorico; il generale Weyler in patria. 741

Francia (Nostra Corrispondenza). 1. Politica estera. 2. Ritorno a galla della faccenda Dreyfus. 3. La sessione supplementare e le preoccupazioni elettorali; la questione scolastica alle Camere. 749

Stati Uniti. (Nostra Corrispondenza). 1. L'insegnamento cattolico negli Stati Uniti notevole per generosità di donazioni private; varietà di collegi e di scuole; collegi di fanciulle uniti e separati. 2. Mancanza di scuole cattoliche superiori per le fanciulle; disegno di un collegio femminile a Washington; che si ha a pensare dell'istruzione superiore per le donne? 3. Scuole estive cattoliche profittevoli per più capi. 755

COSE VARIE. 1. Progressi nell'Africa orientale. 2. Lotta per la pesca delle foche. 3. Il vagone ospedale. 4. La moneta, il credito e gli Istituti di previdenza in Italia. 759

## ERRATA

P. 94 lin. penult. G. B. Fallize vesc.  
tit. di Elusa  
» 491 lin. 28 Mons. Checchi  
» » lin. 38 ingrandita  
» 501 lin. 14-15 del 2 del medesimo mese

## CORRIGE

Alberto Bitter.  
can. Cucchi.  
abbellita.

del 3 novembre.







Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

